ERNESTO CURTIUS

STORIA GRECA

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

FATTA SULLA QUARTA EDIZIONE ORIGINALE TEDESCA

DA

GIUSEPPE MÜLLER E GAETANO OLIVA

Corredata di nuove aggiunte dall'autore.

VOLUME SECONDO

FINO AL TERMINE DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO

TORINO
ERMANNO LOESCHER
FIRENZE — ROMA
Via Tornabuoni, 20 Via del Corso 307
1880

ERNESTO CURTIUS

STORIA GRECA

VOLUME SECONDO

ERNESTO CURTIUS

STORIA GRECA

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

FATTA SULLA QUARTA EDIZIONE ORIGINALE TEDESCA

DA

GIUSEPPE MÜLLER E GAETANO OLIVA

Corredata di nuove aggiunte dall'autore.

VOLUME SECONDO

FINO AL TERMINE DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO

TORINO E ROMA

ERMANNO LOESCHER

1880

LIBRO TERZO

SINO ALLA GUERRA DEL PELOPONNESO

I.

LE GUERRE PER L'INDIPENDENZA.

Il naufragio al promontorio d'Atos non poteva sortire altro effetto, che di una breve sosta nella grande lotta delle nazioni. La flotta era soggiaciuta all'impeto d'avversa stagione, e se in quel rovescio vi fu colpa da parte degli uomini, essa ricadeva sul capo di Mardonio. Quest'uomo, giovane d'anni, e non conosciuto per imprese anteriori, era stato posto a capo delle forze navali dalla illimitata fiducia del Gran Re, mentre tutti gli altri luogotenenti nelle provincie littorali erano stati contemporaneamente spogliati del supremo comando. Mardonio aveva iniziato l'opera sua con ardite innovazioni; aveva rovesciato gli ordinamenti, stabiliti da Artaserse, allontanati i tiranni, che, forti dell'alto protettorato persiano, avevano tenuto il governo della cosa pubblica nelle città, e restituito alle popolari adunanze il diritto di deliberare intorno ai negozi pubblici. A questo fatto riconosciamo in lui un uomo, che spinto da audace presunzione, disprezzava le norme tradizionali della politica persiana, ed ambiva di mostrarsi come un uomo di Stato dal giudizio indipendente, e dai larghi concetti. E per ciò, che spettava al piano di guerra, da seguire ulteriormente, egli non intendeva di arrestarsi a punire questa o quella cittadinanza, a ricondurre in patria questa o quella schiatta d'esuli tiranni, ma l'occidente tutto, tutta Europa e le sue fiorenti città egli abbracciava col suo sguardo. Nell'ardore della sua giovanile ambizione accarezzava il pensiero di signoreggiare sopra un regno greco al di là del mare, come luogotenente degli Achemenidi, e per ciò appunto erasi spinto innanzi con tanta impazienza, per poter piantare gli alloggiamenti d'inverno nel settentrione della Grecia ancora in quell'anno stesso, nel quale si era partito dall'interno

dell'Asia, e così annunziare al suocero suo la conquista di nuove regioni al di là del mare (1).

Ma poichè questi disegni si ruppero contro il monte Atos, il favore del Re si rivolse di nuovo a quegli uomini, che indarno avevano disapprovato quel piano di guerra così impetuoso e così vasto. Per impulso de' Pisistratidi, i quali accompagnati da' loro antichi cortigiani si adoperavano senza posa in Sardi ed a Susa, fu abbozzato un nuovo piano di guerra, il quale per intanto non aveva di mira che la sola Grecia di mezzo. Primo còmpito, imprescindibile essere la punizione di Eretria e di Atene; l'effettuazione di tal disegno essere agevolata da molteplici circostanze. Essere la Grecia centrale divisa in tanti piccoli stati, ne' quali non si poteva pensare ad una seria resistenza. Ogni cosa essere ivi in fermento, le maggiori città nemiche fra loro; Atene a Sparta, Egina e Tebe nemiche ad Atene; in ogni comune cittadino essere possibile trovare fautori. Per una spedizione contro Atene essere Ippia la guida più opportuna; in lui s'avrebbe l'importante vantaggio di poterne guadagnare i partigiani antichi; che anche agli Spartani non sarebbe per tornare sgradito, che Ippia, la cui restaurazione non era loro riuscita, venisse ricondotto in patria con l'aiuto dell'armi persiane, perchè così potrebbe tenere in freno, come tiranno, quella città ricalcitrante, il cui tracotante orgoglio andava d'anno in anno crescendo. Attraverso i gruppi delle isole sguernite di forze potersi, come per breve e sicura via, penetrare nel cuore della Grecia, e che anche Atene con le sue cinquanta navi da guerra non avrebbe potuto impedire uno sbarco de' Persiani.

Dopo il rovescio toccato da Mardonio non era difficile guadagnare il consenso del Re in favore di questo nuovo piano di guerra. Era un disegno, lontano da ogni esagerazione, ed inteso soltanto ad ottenere ciò che era strettamente necessario. Era una campagna essenzialmente ateniese, quale appunto esigevano e l'onore degli Achemenidi ed i desideri particolari del Gran Re. Furono quindi senza indugio ordinati nuovi arruolamenti di truppe, ed in tutti i cantieri del littorale cominciò a fervere l'opera. Si provvide segnatamente alla costruzione di navi di trasporto per il tragitto della cavalleria. Poichè per le relazioni avute da Ippia, sapeasi quale era il lato debole della potenza militare d'Atene;

---

(1) Intorno al carattere di Mardonio raff. Erod., VI, 43, nel qual passo i concetti politici liberali di Otane sono posti in relazione colle innovazioni di Mardonio. Parimente nel lib. VII, cap. 6, egli viene rappresentato come partigiano di nuovi ordinamenti, e come meta della sua ambizione è indicata la luogotenenza dell'Ellade. Raff. le mie *Illustrazioni al vaso di Dario* nella *Gazzetta archeologica* del Gerhard, ann. 1857, p. 111.

i Pisistratidi anzi avevano fondata la loro tirannide coll'aiuto della cavalleria straniera.

Al tempo istesso guardavansi con occhio vigile le provincie ai confini del regno, e si traeva profitto dalle gelosie che dividevano gli stati della Grecia fra loro limitrofi, per avere notizia di tutti i moti pericolosi, ai quali per l'esperienza de' patiti rovesci bisognava aspettarsi.

Ned erano inutili siffatte cautele, perchè ancora quell'anno stesso o al principio del seguente, vennero segnalati i cittadini di Taso, i quali già da pezza erano riguardati con occhio d'invidia dalle città circostanti. In quest'isola erano immigrati ai tempi di re Gige (Ol. 15; 720 a. Cr.), de' coloni dall'isola di Paro, e dopo molte traversie e molte aspre lotte, erano riusciti a fondarvi uno stato, il quale estendevasi sul vicino continente, dove aveva soggiogate o respinte le selvaggie tribù de' Traci, e nelle miniere d'argento e d'oro, che ne' tempi antichi erano state scavate da' Fenici, aveva trovato una fonte d'inesauribile ricchezza. Le miniere della Tracia e quelle della loro isola fruttavano tanto, che quel piccolo stato, senza aggravare i terreni de' cittadini, compresi i dazi ed altre entrate, avea una rendita, che nelle migliori annate ammontava sino a 300 talenti (1). Oggidì ancora la grande quantità di monete di argento antiche, appartenenti a quell'isola ed alle sue colonie, attesta visibilmente della opulenza che godevano a quel tempo i Tasii, e della diffusione de' loro commerci sul continente della Tracia (2).

Con tutto ciò non era tiepido in loro il sentimento patriottico delle intraprese, così da rivolgere a nobile meta gli straordinari mezzi di loro potenza. Già sin d'allora che Istieo strinse d'assedio l'isola, essi aveano costruito delle navi da guerra, ed ora, poichè videro da vicino il disastro della grande armata, vennero nell'ardito pensiero di staccarsi di nuovo dal regno persiano, al quale erano stati aggregati da Mardonio, e di costituirsi in libero reggimento.

Ma l'invidia de' vicini mandò a vuoto i loro tentativi; forse furono le città tracie della costa quelle, che mosse da gelosia e da timore per la loro indipendenza, palesarono gl' intendimenti de' Tasii; invitarono i Persiani, la cui potenza navale era ancora abbastanza forte per poter disarmare senza grande pena gl'isolani, colti alla sprovvista. Essi furono costretti ad abbattere le loro mura, ed a cedere le loro navi, che furono tratte ad Abdera. Abdera divenne la piazza forte della potenza

(1) Il talento attico corrispondente a L. 5560,90.

(2) Intorno ai redditi de' Tasii, v. Erod., VI, 46. Quanto alle monete di Taso, e alla loro diffusione sul continente raff. Perrot., *Mémoire sur l'île de Thasos*, p. 21 segg. Intorno all'assoggettamento, fattone da' Persiani, v. Erod., VI, 47.

persiana nel settentrione del mare Egeo, situata in luogo molto opportuno per potere, in unione colle piazze forti lungo l'Ellesponto, tenere soggette le contrade tracio-macedoni, state di nuovo ridotte in soggezione da Mardonio; per poter trarre largo frutto dalla regione metallifera situata lungo il fiume Nesto, e tener d'occhio tutto il littorale circostante, mentre all'altro confine del mare, alle falde del Tauro, s'andava apparecchiando il nuovo assalto contro l'Ellade.

Però all'aggressione armata furono fatti precedere alcuni negoziati pacifici. Furono inviati alle città greche alcuni uomini accorti e destri, molto addentro nella fiducia del Re, accompagnati da interpreti; il mandato loro era di chiedere terra ed acqua, come simbolo di soggezione, accennando ad un tempo alla flotta che li seguiva. Fra gli isolani trovarono quasi dovunque ascolto; poichè que' piccoli stati dell'Arcipelago non avevano nel fatto altra scelta, esposti com'erano senza difesa alla preponderanza delle forze nemiche. Ma uno de' punti presi più particolarmente di mira era Egina, la cui importanza era già nota, per quello che ne avevano riferito i Pisistratidi. Quest'isola posta di contro ai vicini porti d'Atene, poteva essere di grande giovamento ai disegni de' Persiani. Perciò all'invio de' messaggi del Re si collegò quivi una serie d'importanti avvenimenti.

Gli Egineti ebbero raggiunto il culmine di loro potenza e benessere allorquando l'anno 519 (Ol. 65, 2) ebbero vinto i pirati di Samo, ed occupata Cidonia ritornarono dalle acque di Creta carichi di bottino. A quest'epoca erano la prima potenza navale dell'Arcipelago. Avevano piazze commerciali nell'Umbria e sul Mar Nero, e nell'Egitto si erano stanziati già prima ancora dell'età di re Amasi, ed i loro armatori, come ad esempio Sostrato, si avevano in conto de' più ricchi negozianti del mondo ellenico. Non eravi fonte di lucro, che essi disprezzassero. In ogni parte del mondo tu trovavi cittadini d'Egina, rivendugliioli al minuto di utensili di bronzo, di vasi di terra cotta, d'unguenti e d'altre bagattelle, che venivano fornite dalle grandi fabbriche dell'isola. In tempo di guerra si mettevano alla coda dell'esercito, tanto per fare affari anche qui, e carpire alle ignare soldatesche gli oggetti più preziosi del bottino, ingannandole sul valore di quelli. Condizione prima di loro florido stato era il libero scambio; perciò la loro isola era famosa anche per la sua ospitalità, essendo aperta a tutti gli stranieri. Ma nè per questo vi erano punto trascurate le più nobili ispirazioni dello spirito ellenico. In quella culla degli Eacidi floriva l'amore delle canzoni achee, e le arti ginniche alimentavano sempre nelle nobili prosapie il valore avito e que' sensi magnanimi, che Pindaro, il caldo ammiratore d'Egina, celebrò ne' suoi carmi. In nessun'altra parte i fonditori di me-

talli possedevano maggiore maestria nel rappresentare vivi e spiranti i vincitori delle gare; ed oggi ancora sorgono sulle alture, che sporgono di contro all'Attica, le reliquie del tempio di Minerva, testimonio memorando dell'arte edilizia degli Egineti. È questo senza dubbio quel tempio medesimo, al quale gli abitatori d'Egina appesero i rostri delle navi, quando dopo la vittoria riportata sui Sami, ritornarono in patria dai mari di Creta.

Da questo momento essi tolsero a spadroneggiare con baldanza sempre crescente nel golfo Saronico, e nell'istessa misura diventavano sempre più tese le loro relazioni con Atene. Il primo urto, di cui ci sia pervenuta notizia, cade nell'epoca di Pisistrato; una figlia del tiranno era stata ricattata da una banda di corsari d'Egina. Non era una rappresaglia contro la schiatta del tiranno, ma una sfida agli Ateniesi, perchè si vedeva di mal occhio la crescente operosità delle costruzioni navali nel Falero, e le relazioni transmarine con Delo, Nasso e Sigeo. Per ciò, allorquando per la caduta del tiranno gli stati della Grecia si divisero in due campi, Egina si legò di strettissimi accordi con Tebe, favoriti da Delfo. E le schiatte dominanti in Egina con tanto maggior fondamento astiavano la sovranità popolare, che in Atene teneva il campo, perchè nell'isola esisteva una fazione democratica, capitanata da Nicodromo, stretta di secreti intendimenti cogli Ateniesi, e nemica de' privilegi della schiatta nobilesche. Ora, contro Tebe poteva Atene difendere i varchi delle sue montagne; ma quanto non era egli più difcile guardare la lunga distesa della costa dagli assalti degli isolani! E per venire a qualche fatto decisivo si difettava di mezzi da una parte come dall'altra (1).

Stavano così rivolti l'uno contro dell'altro gli stati della Grecia centrale, pieni d'insidioso rancore, allorquando sopravvennero nell'Ellade i messaggi di re Dario. Qual meraviglia quindi, che di contro agli interessi partigiani degli Stati rivali, entrasse in seconda linea la considerazione degli interessi nazionali?

Egina e Tebe cercavano aiuti contro Atene, che tenevasi stretta a Platea e Corinto; ora ecco presentarsi loro aiutatore insperato il nemico più acerbo e più potente degli Ateniesi, quel re stesso, al cui aiuto essi non molto avanti avevano fatto ricorso, invocandolo contro i nemici loro; un

---

(1) V. Erod., IX, 80, il quale da questa circostanza inferisce alle grandi ricchezze degli Egineti. La vulgata del passo di Erod., III, 59, sulla quale si fondano le notizie, che noi rechiamo intorno al tempio di Minerva in Egina, fu senza sufficiente fondamento revocata in dubbio nel «*Nuovo Museo Svizzero*» III, 1863, p. 96. Intorno alle contese fra Egina ed Atene, v. Polien., *Strat.*, V, 14.

alleato, il quale offriva i maggiori vantaggi, senza chiedere nessun sacrificio. La flotta fenicio-persiana signoreggiava il mare; quindi se gli Egineti fossero stati considerati come nemici, le loro navi venivano escluse dall'Asia Minore, dal Ponto, dalla Siria, e dall'Egitto, e l'isola sopraggravata di popolazione veniva così minacciata nella sua prosperità, prima ancora che cominciasse il vero e proprio travaglio della guerra. Queste considerazioni prevalsero, e così gli Egineti resero omaggio al Sire Persiano, in onta al loro culto pel Giove panellenico, malgrado le gloriose tradizioni del loro passato, di quell'epoca in cui gli eroi della stirpe d'Eaco, Telamone ed Achille, erano stati i campioni degli Elleni nelle lotte contro i barbari, che gli artefici d'Egina avevano rappresentato nel timpano del tempio di Minerva.

Non appena gli Ateniesi ebbero sicura notizia di questa deliberazione, mandarono in gran fretta ambasciatori a Sparta, a denunciare il fatto, e ad invitare a comuni accordi. Era questo un passo della più grave importanza; poichè sin d'allora, che Atene aveva vittoriosamente respinto ogni tentativo di Sparta d'immischiarsi nelle cose sue, e che nella causa nazionale degli Ioni aveva preso a seguire un indirizzo politico tutto suo proprio e indipendente, esistevano in Grecia due grandi stati, le cui relazioni non erano regolate da nessun accordo, da nessuna norma di giure pubblico. Ma ora parve chiara agli Ateniesi la necessità di accostarsi a Sparta e di rendere possibile una unione, capace di acquistare l'importanza d'un interesse nazionale. Atene, ad ottenere l'intento suo, scese a fare delle concessioni. Riconobbe senza riserva il primato di Sparta, e per non fare valere il proprio pericolo, come unico movente di quella richiesta d'alleanza o d'aiuto, essa fece appello alle memorie della fratellanza antica, che era il vincolo di tutti gli Elleni, e degli obblighi, che di qua appunto nascevano. Atene adunque denunciava gli Egineti come traditori della patria, e invitava gli Spartani a punire subito i ribelli in nome della fratellanza ellenica, per impedire altre diserzioni. Questa ambasciata era diventata per tal modo il principio di un moto nazionale contro i Persiani e contro quei comuni dell'Ellade, che coi Persiani facessero causa comune.

Era ancora re a Sparta Cleomene, un principe, che malgrado i molti errori commessi, e i molti rovesci patiti, godeva ancora un'autorità personale molto superiore a quella, che era costume di concedere agli Eraclidi. Alle ambiziose mire di quest'uomo una guerra contro ai Persiani, capitanata da un re di Sparta, schiudeva un orizzonte di splendidissime speranze. Infatti, allorquando gli ambasciatori degli Sciti vennero a Sparta per aiuto contro Dario, egli nei comuni banchetti aveva ideato d'accordo con loro certi piani di guerra molto audaci, e lo estendimento

della signoria di Sparta sulla Grecia centrale era già da pezza il desiderio suo più acceso. Ora gli Ateniesi facevansi spontanei incontro agli Spartani. Non è quindi a dubitare, che Cleomene aiutasse in tutti i modi le proposte de' messaggi loro. L'autorità sua personale valse ad agevolare loro il conseguimento di ciò, a cui innanzi ad ogni altra cosa miravano, a spingere cioè Sparta a prendere un'attitudine così decisa in favor loro, da non se ne potere più ritirare. A Sparta come ad Atene furono uccisi i messaggi del gran Re; il quale fatto non ci possiamo spiegare, che col supporre, che essi siano stati colti in flagrante mentre tentavano di corrompere i cittadini. In cosiffatta disposizione degli animi trovarono benigno ascolto anche le accuse degli Ateniesi contro Egina; e quantunque i più temperati con Demarato alla testa, il figlio d'Aristone, si opponessero energicamente ai temerari disegni di Cleomene, pure questi, forte del favore di una potente fazione, potè riuscire nello intento suo. Egli si era acquistati nuovi allori guerreschi in Argo; aveva superati felicemente tutti gli astiosi assalti, che seguirono a quella spedizione, e l'umiliazione degli Egineti che solo forzatamente s'erano associati alla campagna contro Argo, doveva parergli come il compimento delle sue ultime guerresche imprese (1).

Egli stesso recossi ad Egina, facendo a fidanza coll'autorità del suo nome e dell'ufficio che teneva. Ma gli Egineti ebbero bastante accorgimento di non entrare a parlare affatto della cosa. Essi gli contestarono il mandato di pieni poteri; ed istruiti del dissidio che teneva divisi gli Spartani, richiesero la presenza di tutti due i re in una missione di tanto momento. Cleomene non aveva forza sufficiente lì sul momento per poter vincere. Se ne ritornò a Sparta, fermo però nel suo proposito di riuscire ad ogni costo nell'impresa vagheggiata; ma condizione assoluta della riuscita era la caduta del suo collega. A questo effetto si unì con Leotichide, parente e nemico mortale di Demarato, il cui diritto al trono essi riuscirono a dimostrare come soggetto a contestazione.

L'oro di Cleomene guadagnò il favore dei sacerdoti di Delfo, e la Pizia dichiarò essere Demarato, figlio illegittimo d'Aristone. Egli fu quindi deposto; e dopochè il popolo, che gli era rimasto fedele, l'ebbe invitato ad un ufficio pubblico, egli abbandonò, profondamente ferito nell'animo, la sua città nativa, e fuggitivo, inseguito dall'autorità pubblica, attraversata l'Elide, passò a Zacinto, e da Zacinto nell'Asia, nel campo nemico (Ol. 72, 1 o 2; 492/1 a. Cr.). Entrò in luogo suo a Sparta Leotichide, capo del ramo cadetto de' Proclidi.

(1) Intorno all'uccisione degli ambasciatori persiani, v. Erod., VII, 133; raff. Kirchhoff, *Dell'epoca della composizione delle storie d'Erodoto*, p. 24.

Credeva Cleomene di avere raggiunto l'apice delle sue aspirazioni, perchè il suo nuovo collega nel regno gli era naturalmente devoto in ogni cosa. Per ciò egli fece con lui ritorno agli Egineti in aria di trionfo, per punirli della loro defezione in nome dello stato, che era a capo della lega peloponnesiaca. Dieci membri delle famiglie più ricche e più nobili furono presi come ostaggi; nè furono già mandati a Sparta, ma affidati alla custodia degli Ateniesi. Era questo un nuovo atto di violenza del re; era la vendetta più crudele che egli potesse prendere sugli Egineti, a sfogo del suo privato rancore. Però non godette che poco tempo della gioia di quella vendetta, perchè si venne a conoscere di quali arti si fosse servito per raggiungere la meta de' suoi ambiziosi disegni. Cleomene fuggì, e recossi in Tessaglia, dove intendeva di suscitare de' torbidi, nei quali cercava sfogo alla sua ambizione. Appresso lo troviamo nel cuore dell'Arcadia. Nelle montagne aroaniche, dove da ripida costa scende l'onda dello Stige, presso Nonacride, che era il luogo sacro delle adunanze federali, egli convoca i rappresentanti dei comuni circostanti, ai quali mette sott'occhio la disonorevole condizione loro di fronte agli Spartani, e cerca di trovare fra costoro un appoggio per potersi vendicare della sua città nativa. Questi maneggi destarono un grandissimo allarme a Sparta, perchè dopo l'aperta ostilità colla Persia, nessun pericolo maggiore poteva loro succedere della defezione de' distretti arcadici.

Cleomene adunque viene richiamato in patria, e riammesso nella dignità antica; ma, e come vi ritorna egli? Reso selvaggio da quella sua vita randagia, straziato da feroci cupidigie e dagli stimoli d'una ambizione insaziabile, gravato di colpe, disfatto anima e corpo dalle dissolutezze. Queste condizioni morali degenerarono in furibonda pazzia. Il re di Sparta fu dovuto legare e guardare da' suoi iloti; finalmente moriva di propria mano della morte più orribile.

Così ci racconta Erodoto la fine di quest'uomo straordinario, la cui indole, disposta da natura a grandi cose, era degenerata in rea ambizione e indomata ferocia. Le circostanze della sua morte non furono poste in dubbio da nessuno, e tutti riconobbero in essa il dito di Dio. Ma la cagione di tanta rovina vedevano gli Ateniesi nella profanazione del territorio sacro d'Eleusi, della quale egli erasi reso colpevole nella spedizione fatta nell'Attica, gli Argivi la trovavano nella strage de' loro concittadini, che avevano cercato rifugio nella protezione di Era; ma agli occhi della maggior parte degli Elleni, la corruzione della Pizia parve la sua maggior colpa, e la cagione vera del castigo celeste che riempì di terrore tutto il mondo ellenico.

Morto Celomene, Sparta cercò di retrocedere e di attenuare la violenza

del suo assalto, adottando alcuni spedienti conciliativi. Si fece aperta confessione dell'offesa recata agli Egineti; il re Leotichide fu dato in loro balìa, come complice di Cleomene. Gli Egineti lo inviarono ad Atene, per ottenere colla sua mediazione la restituzione degli ostaggi; ma gli Ateniesi si guardarono bene dall'entrare in cosiffatte trattative, e dall'abbandonare così senz'altro il vantaggio che uno strano accidente di fortuna aveva loro parato innanzi. Fino a tanto che essi avevano nelle mani quei cittadini di Egina, che erano ad un tempo capi della parte favorevole ai Persiani nell'isola, gli Egineti rimanevano impediti nei loro maneggi politici, e arrestati ne' loro tentativi di aiutare apertamente ed efficacemente i nemici d'Atene, come questi senza dubbio si erano aspettato (1).

---

(1) Intorno a Demarato, rovesciato da Cleomene, v. Erod., VI, 61-66. « Μετὰ τῆς βασιλητης τὴν κατάπαυσιν ὁ Δ. ἦρχε αἱρεθεὶς ἀρχὴν: » 67. Sulla fuga di Demarato presso il Re di Persia, v. cap. 70. Su Cleomene e Leotichide in Egina, v. cap. 73. Intorno alla fuga e alla fine di Cleomene, v. i capp. 74-75. — Erodoto racconta con ordine non interrotto tutto quanto occorse dal ricevimento degli oratori persiani ad Egina (VI, 49), fino ai combattimenti navali degli Egineti e degli Ateniesi (c. 92 seg.); mentre egli ricorda in modo esplicito le depredazioni, fatte dagli Egineti a Sunio (c. 90) come un fatto posteriore, inserito nella narrazione soltanto a mo' d'episodio. Per questo, il Clinton, Ott. Müller, C. Fed. Hermann, hanno posto la morte di Cleomene ancora nell'anno 491 (Ol., 72, 2). Il Müller, (*Aegin.*, p. 118) suppone, che i combattimenti, narrati ai capp. 92 seg., siano stati interrotti dalla spedizione di Dati e Artaferne, riferendo a queste guerre le parole di Paus., (I, 29, 5) « 'Αθηναίων τάφος, οἳ πρὶν ἢ στρατεῦσαι τὸν Μῆδον ἐπολέμησαν πρὸς Αἰγινήτας ». Egli è d'opinione, che gli ostaggi degli Egineti venissero restituiti in cambio dell'equipaggio della nave sacra. Però è da osservare, che la quantità degli avvenimenti, ricordati da Erodoto, non si possono condensare nel breve lasso di tempo corso fra l'ambasciata persiana e la battaglia di Maratona; è chiaro inoltre, che all'epoca della legge, relativa alle miniere, la contesa durava ancora. Una sicura distribuzione degli avvenimenti nel tempo, che precedette, e in quello che seguì la battaglia di Maratona, riesce impossibile. L'unico fatto, fra quelli narrati da Erodoto, che possa essere precisato col riscontro d'altre testimonianze, è l'assunzione al regno di Leotichide, il quale tenne lo stato per 22 anni (Diod., IX, 48); il successore di lui è Archidamo, al quale vengono assegnati 42 anni di regno (Diod., IX, 48; XII, 35). Ora, siccome Archidamo capitanava l'esercito ancora l'anno 428 (Tuc., III, 1), e l'anno 426 gli succede Agide (III, 89), così bisogna supporre, che Archidamo morisse l'anno 427, o al principio del 426. Il principio del suo regno quindi cade nell'anno 469, o 468, e quello di Leotichide nell'anno 491, o 490. Il principio della guerra d'Egina precedette dunque in ogni caso la battaglia di Maratona, mentre il Grote, (III, 40 della versione tedesca) pone il cominciamento della contesa fra Egina ed Atene soltanto all'anno 488, e il Dunker (*Stor. Ant.*, IV, p. 694) pone nello stesso anno la morte di Cleomene. I motivi di questa ipotesi, come pure dell'opinione, che Cleomene non morisse di morte naturale, non mi sembrano sufficientemente fondati. Secondo il Kaegi (*Ann. di Filol.* Supp. VI, 471), il quale segue la cronologia fissata dal Grote, Sparta, all'epoca della battaglia di Maratona, non avrebbe avuto, che *un solo re*, Leotichide; ma secondo Erodoto (VI, 75), Cleomene rimase in possesso della dignità regale sino al termine della vita. Nella trattazione cronologica della guerra fra Egina ed Atene consente con me Francesco Rühl, « *Le fonti di Plutarco nella vita di Cimone*, 1867, p. 42 ».

Frattanto gli armamenti dei Persiani, stati condotti con grande energia durante l'anno 491 (Ol. 72,2), erano compiuti. Seicento triremi si raccolsero alla costa di Cilicia, e i grandi vascelli da trasporto stavano pronti per accogliere cavalli e cavalieri. Artaferne, il figlio del governatore di Sardi, e Dati il Medo, i quali avevano raccolto un grosso esercito, quello nell'Asia Minore, questi nelle provincie più settentrionali, ebbero in comune il supremo comando. Dati era il più vecchio e il più illustre.

Ricevuti in Susa gli ultimi ordini dal re, il quale prescriveva loro come principale cómpito la punizione d'Eretria e d'Atene, per l'opera da esse prestata alla insurrezione degli Ioni, l'assoggettamento delle isole ribelli, e la restaurazione dei Pisistratidi, essi salparono colla flotta nella primavera dell'anno 490 (Ol. 72,3). Quanto al numero delle truppe poste sulle navi, secondo il computo più basso sarebbero ammontate a 100,000 fanti e a 10,000 cavalieri. I remiganti e le ciurme potevano venire adoperati come truppe di leggera armatura (1).

Salpava la flotta dal golfo d'Isso, facendo vela verso occidente dapprima, e poi rasentando la costa della Caria e della Ionia, quasi come intendesse riprendere l'antica strada dell'Ellesponto. Ma giunta alla altezza di Samo, ripiegò di bel nuovo, facendo vela verso Nasso, prima vittima della loro vendetta. I coraggiosi isolani si erano rifiutati di sfuggire gli orrori della guerra sottomettendosi. La città fu incenerita con tutti i suoi santuari, e quelli fra gli abitanti, che non poterono cercare scampo sulle alture, furono tratti in schiavitù. Spedito di qui il primo annunzio di vittoria a Susa, la flotta continuò la sua corsa, e andò a gittare le àncore nella rada di Delo. Dove però non presentossi in atteggiamento ostile; anzi rese un largo omaggio alle deità tutrici dell'isola, offrendo loro uno splendido sacrificio. Si voleva mostrare al mondo, che il Re de'Persiani non sognava neppure di spogliare de' loro onori le deità nazionali degli Elleni; che si cercava anzi di ristabilire con novello splendore le antiche festività, che affratellavano le due sponde. Così i Persiani annunziavano la loro entrata nel mare delle Cicladi con due efficaci esempi di rigore e di mitezza, e intanto raccoglievano da tutte le isole circonvicine navi, soldati, ostaggi e viveri. Dopo ciò s'indirizzarono verso i due erti promontori dell'Oca in Eubea. Si dovette espugnare di viva

(1) ERODOTO è abbastanza cauto, da non allegare nessuna cifra. Le grandi discrepanze, che si riscontrano nelle allegazioni degli altri scrittori, mostrano che una tradizione certa non esisteva. Le cifre, da noi riferite nel testo, sono quelle date da CORNELIO NEPOTE nella *Vita di Milziade*, c. 5; il quale scrittore sembra attenersi all'autorità d'Eforo.

forza Caristo, situata al lembo estremo della montagna, con un porto difeso da acute scogliere, affinchè la flotta, senza lasciare nemici alle sue spalle, potesse entrare nell'Euripo, e accostarsi così alla sua meta principale.

Eretria ed Atene erano strette fra loro in alleanza offensiva e difensiva. Gli Eretriesi aveano affidato i loro tesori alla custodia degli Ateniesi, ed i cittadini d'Atene, stanziati in Calcide, erano uniti con quei d'Eretria. Ma quando impertanto l'esercito persiano si fu schierato nella pianura lungo la costa, ogni resistenza in campo aperto parve impossibile. Gli alleati Ateniesi si ritirarono, mentre i cittadini si posero al riparo dalle offese entro i loro ridotti. Sei giorni durò l'assalto senza alcun frutto, ed i cadaveri giacevano ammontichiati intorno alla valorosa città, quando una via ben più facile si offerse per espugnarla. I Persiani trovarono alleati fra il ceto aristocratico della cittadinanza. Il tradimento aperse le porte, e così anche la seconda città, alla quale i comandanti della flotta dovevano imporre il castigo, dopo breve resistenza fu ridotta un mucchio di rovine, ed i cittadini furono fatti schiavi. E perchè non doveva riuscire la prova anche colla terza città, il cui littorale giaceva lì di contro?

Era naturale che i Persiani cercassero il punto più vicino d'approdo, e che a nessuna cosa si sentissero meno disposti, come a girare colle loro navi stracariche la costa distesa e rocciosa della penisola attica. L'approdo al lido opposto era facile e senza nessun pericolo, segnatamente per lo sbarco della cavalleria. Dalla parte opposta si vedevano in fine praterie verdeggianti, dove si sarebbero potuti trovare buoni pascoli pe' cavalli. Certamente potevasi addurre in contrario, che sarebbe stato più ragionevole muovere direttamente contro Atene, affinchè il primo scontro fosse decisivo, ma nessuno pensava alla probabilità di una giornata campale a qualche distanza da Atene; era ferma opinione che gli Ateniesi si sarebbero ritirati in tutta fretta, e ridotti alla pura difesa delle mura. Ma ogni incertezza svanì, quando s'intese da Ippia, che la pianura, che aprivasi sul littorale di contro, era il posto più favorevole in tutta quanta l'Attica per l'uso della cavalleria. Di là poter l'esercito marciare contro Atene per comode strade lungo la costa; che il territorio che si aveva ad attraversare era quello dei Diacri, i quali già ab antico erano devoti alla famiglia di Pisistrato; che quivi non mancherebbero approvvigionamenti ed aiuti d'ogni maniera, mentre che verrebbero intercettati i soccorsi agli Ateniesi dall'Eubea. Queste considerazioni furono decisive; i Persiani abbandonarono le fumanti rovine d'Eretria, ed in poche ore tragittarono sul tranquillo canale all'opposta sponda, dove si apriva loro dinanzi

la vasta, verdeggiante pianura di Maratona, che gli accolse nel suo seno circolare (1).

La struttura del paese e della costa era certamente rimasta quella di prima, ma nel frattempo Atene era divenuta un'altra città affatto. Non v'erano più nè Paralii, nè Diacri, come pensava il figlio di Pisistrato. Nei lunghi anni delle lotte per la libertà, e delle aspre contese contro la gelosia degli stati vicini, la città e la contrada s'erano insieme strette in un tutto, che non aveva altro centro all'infuori del mercato e della curia d'Atene. Non mancavano le fazioni, ma il pensiero di tradire la patria non avrebbe osato farsi palese; perchè le inclinazioni di tutti i cittadini più eletti erano concordi nel sentimento d'un patriottismo elevato. Sopra tutto sapevasi ciò che da nessuno si voleva, cioè non ritorno al passato, non servitù straniera, nessuna transazione vergognosa. Tutti erano pronti a fare sacrifizi e sforzi; sentivano tutti, come ora più che mai, fosse necessaria la concordia nell'opera, e per ciò appunto s'era disposti ad abbandonarsi fiduciosi a quegli uomini, che nella vita pubblica s'erano chiariti come i migliori. Per buona sorte d'Atene non mancavano i cittadini, che nell'urgenza del pericolo si resero meritevoli della fiducia dell'universale.

Durante l'ultimo periodo dell'età de' tiranni erano cresciuti in Atene l'uno accanto all'altro due giovinetti, così narra Plutarco; erano i figli di Lisimaco e di Neocle, oggetto entrambi di comune ammirazione fino dalla prima età per le qualità loro, di grandi cose promettitrici, ammirazione che cresceva anche pel fatto, che d'anno in anno appariva sempre maggiore fra loro la diversità delle tendenze. Figlio di Lisimaco era Aristide. Ciò che lo rendeva chiaro era un vivo sentimento per l'ordine e per la giustizia, una delicata coscienza, un profondo abborrimento contro tutto che fosse contrario alle leggi, un odio istintivo contro ogni forma di doppiezza e di slealtà. Egli crebbe nel più bel fiore della libertà ateniese, a fondare la quale ebbe una parte molto viva come amico di Clistene, e nessuno ebbe un sentimento nè più profondo nè più vivo rispetto a quello, che era il còmpito di Atene, di associare cioè il libero movimento dello spirito alla disciplina, regolata dalle leggi. Uomo semplice, schietto ed aperto, seppe acquistarsi, giovine ancora, fiducia ed autorità, senza porre in ciò nessuno studio. Tutti vedevano ed amavano in lui il modello di un giovine ateniese; sapeva ognuno che egli nulla per sè, ma ogni cosa voleva per la patria.

(1) Intorno a Caristo, v. Erod., VI, 99; e quanto ad Eretria, 100, segg. La questione dei motivi, che persuasero lo sbarco a Maratona, è trattata da Vittorio Campe, « *De pugna Marath.*, 1867, p. 23 » secondo le indicazioni di Leake e Finlay.

Temistocle, di Neocle, era d'alquanti anni più giovine. Aveva sortito da natura un animo veemente, che gl'impediva un tranquillo ed armonico svolgimento; impetuoso e caparbio, recalcitrava contro ogni freno di disciplina; indómiti scoppiarono in lui gl'istinti, così che mal si sapeva se lo si avesse a temere più, o se più s'avesse a sperare da lui. Per parte di padre egli apparteneva all'antica stirpe attica de' Licomidi, ma tuttavia la sua nascita non gli conferiva i pieni diritti della cittadinanza, perchè aveva per madre una straniera, una donna di Tracia o della Caria, e per ciò non gli era permesso di prendere parte agli esercizi, ai quali addestravasi la gioventù, nelle palèstre dell'Accademia e del Liceo. Questa macchia, contratta dall'origine sua, conferiva a renderlo più arrogante, e tanto più egli voleva andar debitore d'ogni cosa alle prerogative sue particolari. Ed a ciò avealo reso adatto natura in modo straordinario, perchè egli era superiore a tutti i coetanei suoi per lucidità di mente, per forza penetrativa d'intuito, per criterio pronto e sicuro. Giovinetto ancora mostrava una maturità superiore all'età sua ed una sicura consapevolezza de' suoi atti, avvezzo già molto per tempo ad indirizzare tutte le sue forze morali ad una meta certa e determinata; e mentre gli altri si trastullavano ne' giochi, egli studiava le occasioni per appianare i litigi che fossero insorti, con tutta la severità di un causidico e d'un oratore popolare. Nella scuola mostrava minore inclinazione alla poesia ed alla musica; con tanto maggior cura invece volgevasi alle arti, onde sperava poter ritrarre personale autorità sopra i suoi concittadini. Ben conssapevole della sua superiorità morale, egli s'abituò per tempo a presentarsi coll'aria d'audace presunzione, e le imprese, dinanzi alla cui difficoltà gli altri si ritraevano, avevano tanto maggiori attrattive pel suo spirito, così ricco di partiti e di spedienti (1).

---

(1) Secondo le notizie che troviamo in PLUTARCO (*Aristide*, 2), Aristide e Temistocle furono cresciuti ed educati insieme; secondo ELIANO (*Var. Hist.*, III, 2), Temistocle, essendo ancora giovanetto, che frequentava la scuola, sarebbesi rifiutato di cedere il passo sulla via al tiranno Pisistrato. Giusta questa notizia, Temistocle dovrebbe esser nato al più tardi l'anno 535 (Ol. 61, 2). Ma se egli è vero che Temistocle raggiunse l'anno 65.mo d'età (PLUT., *Tam.*, 31), e se l'anno della sua morte, come si vedrà più in là chiaramente, è da porre dopo l'anno 465 (Ol. 79, 1), queste notizie non si possono conciliare fra loro, che supponendo, che quell'aneddoto della sua gioventù non sia da riferire proprio a Temistocle, ma ai figli del tiranno, per uno di que' scambi assai frequenti fra i diversi membri della dinastia del tiranno. In tale ipotesi l'anno di nascita di Temistocle coinciderebbe all'incirca coll'anno della morte di Pisistrato. Di Aristide sappiamo soltanto, che egli intorno all'epoca delle riforme clisteniche era già uomo, padrone di sè. Non v'è quindi nessuna ragione rimuovere di molto il suo anno di nascita oltre la data della morte di Pisistrato. Raff. il KLEINERT, nei « *Saggi di scienza teologica de' Professori di Teologia a Dorpat*,

Un vasto arringo era aperto alla gioventù ateniese, fra la quale crescevano Aristide e Temistocle, un largo campo di operosità in vantaggio dell'utile comune. Poichè fin d'allora che il potere pubblico e l'influenza politica cessarono d'essere un diritto ereditario delle schiatte, bisognava che dal seno stesso della cittadinanza uscissero gli uomini dei quali aveva bisogno Atene, per risolvere l'alto e difficile suo cómpito; uomini, che forniti d'alto intelletto, potessero conoscere la condizione delle cose, e fermare i giusti criterî dell'amministrazione della cosa pubblica, per recare a pieno svolgimento l'assetto della costituzione quanto all'interno dello stato, ed assicurarne l'indipendenza e la potenza verso gli stranieri. Le occasioni per segnalarsi non mancavano. La parola era libera; ogni Ateniese poteva presentarsi dinanzi a' concittadini raccolti in adunanza per far valere la propria opinione, ed acquistarsi un'autorità decisiva. Tuttavia nessun uomo, fosse stato pur anche il più intelligente ed il più facondo, avrebbe potuto, durevolmente almeno, avere siffatta preponderanza, finchè fosse rimasto isolato. Bisognava che i cosiffatti si associassero ad altre persone, che avessero trovate disposte ad accogliere i loro concetti. Così si vennero formando delle consociazioni, de' circoli ristretti dapprima, più larghi dappoi, i cui aderenti si obbligavano a promuovere un certo indirizzo nella cosa pubblica, ad aiutarsi scambievolmente secondo un disegno comune, a guidare le deliberazioni della cittadinanza. Erano queste le associazioni politiche od eterie, l'opera delle quali influì d'ora in avanti sostanzialmente sulla storia d'Atene, dopochè le parti all'uso antico, fondate sulla diversità delle dimore e delle consuetudini del vivere, aveano perduto ogni importanza. Aristide nutriva una naturale avversione contro cosiffatte associazioni, perchè egli per le particolari disposizioni di tutta l'indole sua, sentiva prepotente il bisogno d'operare in ogni circostanza con purezza d'intendimento e con piena libertà, mosso soltanto da considerazioni sue particolari; egli temeva il dissidio che avrebbe potuto nascere fra gli accordi presi co' suoi amici e la voce della sua coscienza. Ma Temistocle non era tanto scrupoloso; per lui ogni mezzo era buono, purchè gli procacciasse potenza. Egli era tutto pel partito della « guerra contro i Persiani », per quel partito appunto che aveva procacciato favore ed aiuto a' disegni d'Aristagora, e che considerava come una vergogna l'abbandono di Mileto. Ma egli riconosceva anche più chiaramente d'ogni altro, che Atene era ancora troppo inferiore alla gran-

---

Vol. II, Amburgo, 1833, p. 213 ». La madre di Temistocle era di Tracia, secondo Fania della Caria (Plut., c. 1). — Cinosarge γυμνάσιον Ἡρακλέους, che era il νόθος fra gli Dei v. Plut., l. c.

dezza del còmpito che la sorte le aveva commesso, e che due cose sopra tutto le mancavano, una flotta ed un porto (1).

Giusta un'antica consuetudine si considerava la baia di Falero, dove il mare s'addentra maggiormente nella pianura d'Atene, come il naturale porto della contrada; lo si potea comodamente dominare collo sguardo dalle alture della città, e l'ampia rada era molto acconcia ai pacifici scambi delle merci. Ma se Atene doveva diventare una potenza che potesse dominare le sue acque e il suo littorale, se non foss'altro, quella rada aperta non era sufficiente. Bisognava avere de' luoghi dove costruire ed ancorare le navi, al sicuro dagli assalti nemici; occorrevano delle stazioni navali, che si potessero sbarrare dal lato di mare. Temistocle mostrò agli Ateniesi come natura avesse provveduto a siffatto bisogno.

Infatti a ponente del Falero si prolunga una penisola, che è unita al continente da una maremma formata dalle alluvioni. Il nocciolo di questa penisola è costituito dalla Munichia, che è un' altura ripida da tutti i lati, e sulla cui vetta piana sorgeva un antico santuario d'Artemide. Da questa altura si protende nell'aperto mare quella lingua di terreno roccioso in forma d'una gran foglia, frastagliata a dentelli, che formava tre porti naturali, ai quali davano accesso soltanto alcune strette aperture dalla parte esterna. Quello adunque che i Corinzi, i Sami, gli Egineti avevano potuto costruire artificiosamente, a prezzo di grandi fatiche e di molte spese, e che erano costretti a riattare sempre di nuovo, natura avea spontaneamente fornito agli Ateniesi, ed in una forma di gran lunga più perfetta. Era un gruppo di tre porti da guerra chiusi e situati a' piedi di un' altura che li dominava, e che apriva una libera veduta sul mare. A tutte queste penisole si dette il nome di Pireo.

Spetta a Temistocle il merito di avere per il primo scoperto la naturale postura di questi luoghi, che pure giornalmente stavano sotto gli occhi di tutti, il merito cioè di avere riconosciuto quale importanza avessero per Atene. Ma ciò non bastava ancora. Se veramente si voleva porre il fondamento di una potenza navale, bisognava cingere di mura tutta la penisola. Temistocle avrebbe più che ogni altra cosa voluto trasmutare tutta quanta Atene sul Pireo, e piantare l'acropoli sulla Munichia; ma siccome ciò non era possibile, così bisognò fondare una seconda città, un'Atene marittima. La era questa un' impresa colossale,

(1) Intorno alla influenza delle Eterie sulla vita pubblica ateniese raff. vol. I; p. 361 e la « *Storia delle Eterie politiche in Atene*, p. 21 » di Enr. Büttner.

ma di assoluta necessità, se Atene doveva diventare una potenza marittima.

Poichè Temistocle fu riuscito a rendere accetti i suoi disegni alla cittadinanza, si accinse all'opera, a malgrado di tutte le difficoltà. Presentossi come candidato all'ufficio di primo arconte per l'anno 493 (Ol. 71, 4), ed avuta favorevole la sorte, si valse della sua posizione ufficiale per recare ad effetto il suo disegno. Sopra sua proposta il Consiglio e l'Assemblea del popolo decretarono la costruzione della città nel Pireo. Era quell'anno istesso nel quale l'audace amico e partigiano di Temistocle, il poeta Frinico, rappresentava agli Ateniesi sulle scene la caduta di Mileto, per ricordare a' suoi concittadini di quanta colpa si fossero aggravati colla loro codarda irresoluzione. Nel corso di quell'anno stesso si fecero gli apparecchi della grandiosa opera, fu misurato il terreno, apprestato il materiale da costruzione, e provveduto alle forze necessarie pel lavoro.

L'anno appresso cominciò la costruzione. È probabile che a ciò si collegasse anche la fondazione di nuovi cantieri ed il nuovo impulso dato alle costruzioni navali; troviamo infatti che nel giro dei tre anni che seguirono subito appresso il naviglio ateniese da 50 navi crebbe a 70. L'anno 491 (Ol. 72, 2), a perpetua ricordanza della fondazione della città e del porto fu innalzata una statua di Mercurio in bronzo sulla piazza del mercato, volendosi indicare la nuova êra, comincinta pel commercio e per l'operosità degli Ateniesi. Ma l'ulteriore proseguimento delle deliberazioni che appartengono all'importante arcontato di Temistocle fu interrotto dagli avvenimenti, che incominciarono co' nuovi apparecchi di guerra de' Persiani e che rivolsero tutti i pensieri ai pericoli di quel momento (1).

---

(1) Il luogo classico di TUCIDIDE (1, 93) intorno alla costruzione del porto di Atene veniva per l'addietro spiegato generalmente nel senso, che coi tre porti s'avessero a intendere tre scompartimenti interni del Pireo. Si dimenticava cioè, che il Pireo nel significato più largo della parola indica tutta la penisola, come è chiaro dai luoghi di PAUSANIA (I, 1, 2) e di STRABONE, p. 58. Dopo che io ebbi chiarito questo punto nella mia scrittura « *De portubus Athenarum*, p. 44 » non restava pel Falero nessun posto nella parte, dove si era soliti a collocarlo sin qua, perchè se esso era una delle dodici città antiche dell'Attica, deve avere avuta la sua acropoli; per ciò l'ULRICHS ne assegnò il posto là dove per l'addietro si soleva indicare il promontorio di *Colia*, e così distrutta completamente la falsa opinione di un triplice porto del Pireo, ristabilì la vera topografia dei porti dell'Attica, benchè rimangano ancora alcuni punti difficili a chiarire. Del resto la rada di Falero era al certo ne' tempi antichi molto più vicina alla città, ancorchè l'indicazione di 20 stadi, recata da PAUS., VIII, 10, 4, sia corrotta o inesatta. — Intorno a Frinico e Temistocle, v. BERNHARDY, *Storia della Poes. Grec.*, II, 2 (1857) 10-17. Quanto al πίναξ τῆς νίκης, consecrato da Temistocle, vedi PLUT., *Vita di Temist.*, c. 5. OTT. MÜLLER., « *De Phrynichi Phoenissis*, 1835 ». WELCKER, « *Gazzett. Univ. di Lett.*, ann. 1863, p. 229 ».

Anche in questo rispetto Temistocle esercitò un'autorità decisiva sulle deliberazioni della cittadinanza. Fu lui che innalzò la bandiera nazionale e cercò di convertire in una causa comune a tutto il popolo ellenico, quella che a principio non era che una questione puramente ateniese. Per ciò egli propose, che s'avesse a condannare a morte l'interprete che aveva accompagnato i messaggi di re Dario, perchè avea abusato della lingua ellenica a scopo di tradimento. Per ciò egli favorì il ravvicinamento fra Sparta ed Atene; e l'umiliazione degli Egineti, i quali nel momento che stavano per passare colle loro navi nel campo nemico, furono trattenuti dagli ostaggi che avevano in Atene, è da considerare certamente come un effetto degli astuti maneggi di lui; poichè l'odio, che gli ostaggi condotti ad Atene, nutrivano contro la persona di Temistocle, mostra a sufficienza che egli era stato l'autore principale dell'accusa diretta contro la patria loro. Per opera sua Atene divenne il focolare della resistenza nazionale, e quanto più i Persiani si spingevano verso Europa, in tanto maggior numero fuggivano dai luoghi minacciati e riparavano ad Atene gli uomini più valorosi ed amatori più caldi della libertà, e conferivano così ad accrescere gli aiuti della città (1).

Fra i cosiffatti nessuno era più ragguardevole di Milziade, figlio di Cimone, il quale dopo la rovina della Ionia era stato costretto a fuggire dal Chersoneso tracio. Non era cosa facile per lui potersi acquistare considerazione in Atene. Egli aveva abbandonata la sua città nativa all'epoca dei tiranni, e perciò non era stato testimonio e parte dell'interno svolgimento di essa, durante il quale appunto Aristide e Temistocle erano venuti nell'età matura; avanti ormai cogli anni, egli ritornava come straniero nella patria sua, dove ogni cosa erasi mutata. Ma l'antico orgoglio della stirpe de' Filaidi viveva sempre indomito in lui; egli ritornava come un principe sulle proprie navi, con una propria schiera d'armati, ricco di tesoro, e marito ad una donna di Tracia di sangue

---

Secondo la emendazione del testo di FILOCORO presso ESICHIO s. v. 'Αγοραῖος (*Negli Atti dell'Acc. delle Scienze di Berlino*, ann. 1827, p. 131), l'Hermes Agoraios fu consecrato sotto l'Arconte Idrilide, dopochè l'anno avanti (49 $^3/_2$; Ol. 72, 1) era cominciata la costruzione del porto, e nell'anno 49 $^4/_3$ (Ol. 71, 4) sotto l'Arcontato di Temistocle ne era stata presa la deliberazione, e fatti i primi apparecchi. — Intorno al posto dell'*Hermes Agoraios*, vedi i miei « *Studi Attici*, II » (*Atti della Società di Gottinga per le scienze*, ann. 1865), p. 35, e il testo delle *Sette carte illustrate alla topografia d'Atene*, ann. 1868, p. 52.

(1) ERODOTO (VIII, 92) racconta che nella battaglia di Salamina Policrito, figlio di Crio, stato dato come ostaggio agli Ateniesi (VI, 73) avrebbe gridato a Temistocle in tono di scherno: « Non è vero, Temistocle, noi siam gente, che ce l'intendiamo proprio bene co' Medi? ».

reale. L'indole ripulsiva e severa di un uomo avvezzo a dominare dispoticamente per ben vent'anni, non poteva non urtare la fibra sensitiva de' cittadini Ateniesi. Arrogi, che per mezzo de' Greci, che erano vissuti nel Chersoneso, molte più cose s'erano risapute, che sollevarono grande indignazione, e quantunque egli si studiasse di adattarsi alla nuova condizione di cose e di vivere come uguale fra uguali, tuttavia non passava inosservato a' suoi nemici, i quali non volevano che la stirpe de' Filaidi risollevasse il capo. Dopo di avere a stento scampata la vita fra gli Sciti dapprima e tra' Fenici dappoi, ora egli correva nuovo pericolo nella sua patria, essendo stato chiamato dal popolo a render conto della sua dominazione dispotica nella Tracia.

Milziade a discolpa dell'opera sua espose le condizioni, nelle quali versava quella contrada, e fece valere le sue benemerenze in vantaggio d'Atene. Infatti, di quella fertile e popolosa penisola dell'Ellesponto, dove suo zio e suo fratello avevano tenuto stato indipendente, egli aveva fatto una provincia di proprietà comune, mentre era stata un possesso privato di sua famiglia. E al tempo della insurrezione degli Ioni, egli, muovendo di là, aveva conquistato ad Atene la grande e importante isola di Lenno. Potè anche appellarsi al fatto, che egli per il primo fra tutti gli Elleni, s'era presentato come aperto nemico a Dario, e già alle sponde del Danubio aveva tratto all'orlo del precipizio il mortale nemico della nazione ellenica.

I fatti parlavano troppo chiaro in favore di Milziade; e il popolo ne riconobbe il valore. Tutti tremavano ancora in Grecia al solo sentire il nome dei Persiani. E come si poteva ora privarsi dell'opera d'un uomo che era un generale provato, conoscitore profondo dell'esercito persiano, e la cui vita passata era un sicuro pegno, che egli non avrebbe mai pensato ad accordi nè coi Pisistratidi, nè coi Persiani? Lo si mandò adunque assolto; i suoi nemici si ritrassero, anzi nelle elezioni de' generali per l'anno terzo dell'Ol. 72, che cominciava col novilunio dopo il solstizio d'estate, ai 27 di luglio dell'anno 490 a. Cr., toccò loro di veder eletto dalla cittadinanza Milziade fra i dieci strateghi, insieme con Aristide.

Erano i generali appena entrati in carica, che già venivano fuggendo di Calcide i cittadini Ateniesi. Splendeva dietro a loro il chiarore dell'incendio d'Eretria; gli avvenimenti incalzavano. Fu inviato un pubblico messaggio a Sparta, per cercare d'ottenere pronti aiuti, ma non si stette ad aspettare la risposta; perchè già nei primi giorni del mese seguente (verso la fine d'agosto) il popolo, sopra proposta dei generali, decretò che le milizie cittadine dovessero uscire a campo. Naturalmente non si poteva spogliare d'ogni difesa la città in tale momento. Però furono soltanto 9000 i cittadini di grave armatura, che seguirono i ge-

nerali; erano accompagnati dai loro schiavi, che servivano loro da armigeri, e che all'occorrenza potevano anche combattere come soldati di leggera armatura.

Senza nessun piano di guerra prestabilito mossero verso la parte minacciata della contrada; sul campo stesso sarebbesi deliberato su ciò, che fosse da fare, prendendo consiglio dalle circostanze. Ma ivi le opinioni erano divise. Milziade era uscito coll'intenzione di battersi, parendogli che niente fosse più pericoloso di una ritirata in città. L'esercito era nella migliore disposizione d'animo, la milizia delle dieci tribù era tutta concorde in un solo pensiero; ma sentimenti diversi nutriva la cittadinanza ateniese, tanto che potevasi prevedere, che le angustie di un assedio avrebbero pòrta occasione in Atene, come già era accaduto in Eretria, a qualche fazione nemica al bene della patria di acquistare il sopravvento. Per questo appunto Milziade stava per una battaglia a Maratona. Ma anche nel consiglio dei capi regnava incertezza. Quattro voti erano favorevoli, cinque contrari al disegno di Milziade. Mancava ancora il voto decisivo, quello del Polemarco, cioè del terzo dei novi arconti, il quale nei primi tempi era stato il vero comandante supremo in guerra, ma ora esso non aveva che un solo voto nel consiglio di guerra insieme coi generali eletti al comando, e godeva del privilegio di capitanare l'ala destra, dove un tempo soleva prender posto il re. Il Polemarco di quest'anno era Callimaco d'Afidna, prode e magnanimo cittadino. Finalmente anche il suo voto fu guadagnato a favore della battaglia, e tutti ora riconobbero in Milziade l'uomo che solo fra tutti fosse pari all'altezza dell'impresa, così che sopra proposta d'Aristide tutti gli altri colleghi rinunziarono al loro diritto di partecipare al comando supremo, che soleva alternarsi ogni giorno. Ora Milziade, uomo già avvezzo al comando, trovavasi al suo posto; una volontà ferrea guidava l'esercito, e quanto meno s'aspettavano aiuti di alleati, tanto più gradito fu l'inaspettato arrivo di mille Plateesi, i quali col loro spontaneo soccorso nell'ora del pericolo estremo volevano mostrarsi alleati degni d'Atene (1).

---

(1) Novecento per ogni tribù, questo sembra che sia il dato più preciso. SUIDA, s. v., Ἱππίας. « Dieci migliaia non intere ». PAUS., IV, 25, 5. Egli gli fa ascendere soltanto a 9000, compresi persino i vecchi e gli schiavi (X, 20, 2). Secondo CORNELIO NEPOTE (Milziade) sarebbero stati 10,000 oltre i Plateesi. Raff. BOECKH, *Econ. pol.*, I, 360. IUSTINUS, II, 9, calcola 10,000 compresi i Plateesi. — Intorno alla cooperazione degli schiavi a quella spedizione raff. HERBST, « *La battaglia alle isole Arginuse*, 1855, p. 20 ». Questo autore non crede provato, anche malgrado la testimonianzà di PAUS., VII, 10, 6, che fra gli opliti attici prendessero parte alla battaglia anche gli schiavi affrancati. Vedi BÖCKH, « *Economia politica degli Ateniesi*, I, p. 365 ».

Milziade studiò il terreno con occhio strategico. Esso era assai meno favorevole a' Persiani, che non paresse a primo tratto. Certamente esso è una pianura considerevole, che per ben due ore di cammino si estende senza interruzione da mezzogiorno verso Nord-est lungo il mare, divisa in due metà da un torrente, che discende dalla catena del Pentelico. La parte di mezzogiorno è chiusa dai contrafforti del Brilesso (della catena del Pentelico), che si spingono sino in vicinanza al mare; fra il mare e quei promontori è una larga strada, che appunto mena ad Atene, nella direzione di mezzogiorno. Era questa la via, per la quale Ippia intendeva di condurre i Persiani. L'altra parte della pianura, discosta da Atene, è cinta dagli aspri gioghi della Diacria, che si protendono sino alla costa, e col mezzo di un promontorio molto disteso, chiamato Cinosura, chiudono la rada a guisa di cerchio. Tuttavia l'ampiezza della pianura, che aveva adescato i Persiani, era in parte soltanto apparente; perchè al lembo estremo di essa, là dove le acque non hanno sfogo, segnatamente al lato di nord-est, v'è una lunga distesa di paduli, la cui superficie verdeggiante inganna l'occhio.

Sulla scelta del suo campo Milziade non poteva dubitare un solo istante; doveva coprire la strada maestra, che menava ad Atene. Egli stava sulle alture del Pentelico, al di sopra dell'Eracleo, di cui guardava i sacri confini. Dominava tutta la pianura nella sua lunghezza, spiava ogni passo dei nemici, abbastanza al coperto dai loro assalti, mercè l'aspra natura delle radici di quei gioghi, e mercè alcune opere di difesa da lui innalzate, mentre le vicine sorgenti che scorrono nelle paludi presso l'Eracleo, gli fornivano acqua in gran copia. Stettero i due eserciti tranquilli l'uno di fronte all'altro per una serie di giorni; gli Ateniesi s'andavano avvezzando alla vista dei Persiani, mentre questi si confermavano nella loro opinione, che l'esercito ateniese non mirasse ad altro, che a coprire il passaggio lungo la costa; per ciò essi tenevansi pienamente sicuri, come padroni della pianura e del littorale.

La mattina del giorno diciassette di Metagitnione (12 settembre), nel quale il comando supremo, giusta l'antico ordine di avvicendamento, toccava a Milziade, egli fece schierare l'esercito, diviso secondo le dieci tribù. La tribù Eantide, alla quale apparteneva Callimaco, teneva il posto d'onore, cioè la punta estrema dell'ala destra, che poggiava verso il mare; indi seguivano le altre nove tribù secondo l'ordine determinato dalla sorte; all'estremità dell'ala sinistra stavano i Plateesi, che venuti di Cefisia, s'erano quivi riuniti all'esercito. La linea di fronte fu distesa in modo da agguagliare in estensione la fronte del nemico, per ovviare al pericolo d'essere presi alle spalle, e perchè ai Persiani apparisse nu-

meroso più che fosse possibile l'esercito ateniese. Milziade rafforzò le due ale, per decidere segnatamente con queste della giornata, mentre il centro, al quale appartenevano le tribù Leontide e Antiochide, non aveva forse una profondità maggiore di tre file; gli schiavi riempivano in qualche modo le lacune.

Le schiere intanto tranquille e quiete s'erano spinte oltre le fosse e le trincee del loro campo, come già senza dubbio avevano usato fare altre volte. Ma quando furono alla distanza di 5000 piedi dal nemico, levando alto il grido di guerra s'avanzarono a passo accelerato, che divenne via via furioso assalto. I Persiani, quando videro precipitarsi dalle alture quelle genti, credettero di vedere innanzi a loro de' pazzi furibondi: si ordinarono rapidamente in linea di battaglia, ma non ebbero tempo di disporsi alla distanza di un buon gitto d'arco, che già gli Ateniesi furono loro addosso, pronti a battersi ad arma corta con acceso ardimento, a combattere corpo a corpo in serrata mischia, nella quale solo decideva il valore personale, l'agilità dei movimenti, l'urto degli opliti, l'impeto delle aste e delle spade. E così col mezzo di abile e audace assalto erasi ottenuto che potesse sortire il suo pieno effetto tutta quella superiorità militare, che stava a vantaggio degli Ateniesi.

Tuttavia il successo non era generale. Il centro nemico resisteva intatto, quivi stava il fiore dei combattenti, Persiani e Saci insieme riuniti, quivi la battaglia fu sanguinosa oltre ogni modo, e maggiore il pericolo. Anzi le file sottili della milizia cittadina degli Ateniesi, nel mezzo dei quali combattevano Aristide e Temistocle, con la riserva degli schiavi erano senza posa respinte dal numero prevalente dei nemici dalla spiaggia nella pianura. Ma frattanto le due ale avevano sconfitto il nemico, e dopo essersi spinte vittoriose da un lato sulla strada di Ramnunte, e dall'altro verso la costa, Milziade, che aveva tenuto nelle sue mani tutte le fila del combattimento, ordinò a tempo opportuno, che le ale ripiegassero, tralasciando d'inseguire, e insieme unite prendessero alle spalle il centro nemico. A questo punto la fuga divenne ben presto generale, e colla fuga cresceva il disastro dei Persiani; perchè, come Milziade aveva preveduto, essi non avevano un luogo dove si fossero potuti ridurre per raccogliersi e riordinarsi; furono cacciati nei pantani, ed ivi ammazzati alla rinfusa. Più fortunati furono quelli che arrivarono alla costa, e che montati sui ponti da sbarco poterono salvarsi sulle navi. I legni che erano ancorati un po' più discosto furono veduti partire ancora durante il combattimento, ma anche quelli che erano più vicini furono scagliati con tanta rapidità e difesi dagli arcieri con tanto vigore, che i Greci accorsi all'assalto non poterono prendere alla sponda e conquistare che solo sette navi. In questa zuffa

ingaggiatasi sul lido, e combattuta parte in terra e parte sul mare col fuoco, colle spade, coi pugni, caddero come campioni i più valorosi. Fra essi Callimaco, al quale rimase eterna la gloria di avere col suo voto dato il segnale della battaglia, e Cinegiro, il fratello d'Eschilo, che dal bordo di una nave alla quale tentava d'aggrapparsi, cadde in mare con una mano recisa (1).

Se si riassumano ora tutte le scarse notizie che gli antichi ci tramandarono intorno a questa battaglia di Maratona, due circostanze sopra tutto si presentano assai strane.

Dove era la cavalleria, domandiamo noi, sulla quale sino dal principio degli armamenti fondavasi tutta la speranza dei Persiani, e in grazia della quale appunto s'era fatto lo sbarco a Maratona, e che sola avrebbe potuto mandare a vuoto tutto il piano di battaglia ideato da Milziade? Nessun racconto antico ne fa menzione, si narra anzi con tutta precisione, che al cominciare del combattimento essa era assente dal campo. L'altro fatto che ci sorprende, è la rapidità colla quale le truppe persiane s'imbarcarono sulle navi. Non si comprende al tutto, come ciò sia potuto cominciare, mentre il combattimento durava ancora, come questa operazione siasi potuta effettuare subito dopo la battaglia, così felicemente e senza contrasto, a meno che le navi da guerra e da trasporto non fossero pronte alla partenza ancor prima della battaglia. Da tutto questo appare verosimile, che i Persiani, veduto il fermo atteggiamento e i

(1) La posizione delle tribù non aveva relazione col fatto, che Maratona appartenesse alla tribù Eantide, come crede il GROTE (II, 603), ma dalle origini di Callimaco, come giustamente ha supposto il GROTE ivi appunto. Dove stava il Polemarco, ivi sta anche la sua tribù; e il Polemarco aveva il comando dell'ala destra. Questa è anche l'opinione del SAUPPE, «*De creatione Arch. Atticorum*, Gotting., 1864, p. 26». L'ordine delle altre nove tribù veniva stabilito dalla sorte; così le tribù Leontide e Antiochide si trovarono riunite al centro. — Per ciò, che spetta alla data della battaglia, essa si fonda sulle ricerche cronologiche di BÖCKH (*Illustrazioni alla storia de' cicli lunari*, p. 65), ne' risultamenti delle quali, malgrado le contrarie instanze del GROTE, non rimangono a chiarire, che alcuni punti secondari. La data della battaglia presso PLUTARCO (Boedromione 6) si spiega dal frequente scambio della data della festa eucaristica colla data della battaglia; la festa fu celebrata in piena pace soltanto dopo parecchie adunanze popolari. La battaglia fu combattuta subito dopo il plenilunio, che precedeva immediatamente il sesto giorno di Boedromione, quindi nel mese di Metagitnione, che cominciava col novilunio del 26 di agosto. Ai nove del mese incipiente giunse Fidippide a Sparta (EROD., VI, 105); gli Spartani escono in campo dopo il plenilunio del mese corrente (che era il loro mese Carneio); ora la festa Spartana del plenilunio cade ai 9 di settembre. Il 10 si pongono in marcia; ai 13 giungono ad Atene, un giorno dopo la battaglia (PLAT., *Legg.*, 698); la battaglia adunque fu data il giorno 12 di settembre (17 di Metagitnione). Alcune possibili alterazioni del Calendario ad Atene e a Sparta sposterebbero d'alcuni giorni la data, ma una variazione notevole non è da supporre. — Intorno alle rappresentazioni figurative della battaglia di Maratona, v. O. IAHN nella *Gazz. Archeol.* del GERHARD, ann. 1869, p. 222.

forti ripàri degli Ateniesi, abbandonassero il disegno di spingersi contro Atene attraverso il passo di Maratona. Infatti il loro sbarco a Maratona fondavasi sulla supposizione, che avrebbero potuto senza ostacoli avanzarsi nella pianura della capitale. Per ciò essi non potevano avere formato il disegno di sforzare a prezzo di sanguinose perdite un passo, che vedevano validamente difeso. In tal caso era molto più opportuno, dopochè la cavalleria si fosse sufficientemente ristorata nei pascoli, sbarcare in un punto della pianura ateniese, dove nessun varco intralciasse la via, e dove la fazione persiana che era in città, avrebbe potuto prestare ottimi servigi. Io tengo adunque, che la mattina della battaglia il naviglio fosse già allestito per la partenza, e che la cavalleria segnatamente fosse già sulle navi. Milziade quindi mosse all'assalto, quando l'esercito persiano era diviso, e l'arma più pericolosa era dal campo lontana; egli assaltò quel resto d'esercito che ancora era rimasto a terra a difesa dell'imbarco. Così si capisce anche, perchè Milziade eseguisse l'assalto non prima o non dopo quel momento. Infatti, che ragione avrebbe avuto d'aspettàre quel giorno, nel quale, giusta il primitivo ordinamento, gli sarebbe spettato il comando supremo, se l'ordine dello avvicendamento del comando era stato abbandonato? Ma si comprende facilmente, come nella descrizione di questa battaglia, nella forma che il racconto andò prendendo via via fra gli Ateniesi, lo stato vero delle cose smarrisse il suo originario aspetto in quanto paresse rimpicciolire la storia degli Ateniesi (1).

La flotta rasentando la costa, fece vela verso Sunio. È fama che, come segnale convenuto venisse innalzato uno scudo sulle montagne del Pentelico, per fare manifesto ai Persiani, che era giunto il momento di rivolgersi contro Atene. Era un segnale degli Ateniesi, che parteg-

(1) Io tengo oggi ancora, che l'andamento della battaglia di Maratona non si possa spiegare che nel modo, che io mi sono studiato d'indicare negli *Annali di Gottinga*, ann. 1859, pag. 1013. Del fatto, che la cavalleria era assente, s'è conservata una precisa tradizione presso SUIDA, « χωρὶς ἱππεῖς ». Il FINLAY (*Transactions of the Royal Society of Liter.*, III, 373, 385) opina, che la cavalleria fosse così insignificante (e perchè allora i Persiani la portarono con sè?) da non aver potuto avere nessuna parte importante, e che questa cavalleria appunto si trovasse in Tricorito a foraggiare (e come trovavasi essa dopo sulle navi?). Che poi intorno all'andamento della battaglia di Maratona vi fosse una tradizione dei fatti meno pomposa l'attesta TEOPOMPO, *Frag. Hist. Gr.*, I, p. 306. Intorno alla alterazione avvenuta sino a principio, intorno all'ordine de' fatti, raff. CAMPE, « *De pugna Marathonia*, ann. 1867, p. 7 ». Il CAMPE ammette, che la mia ipotesi rimuove le difficoltà più sostanziali, ma il pretendere di volere spiegare la lentezza e la irresoluzione de' Persiani, questo è troppo. Il nascondersi dietro le paludi, non l'avrebbe permesso l'orgoglio de' Persiani; arrogi, che le paludi non erano di que' tempi così estese, come adesso. Sulla grandezza del bottino, fatto sul campo non vi sono sicure tradizioni; e la circostanza che alcuni tesori erano ancora sul continente, non mi sembra di molto rilievo.

giavano a favore dei Persiani, e che dopo la ritirata dei generali e delle milizie avevano più libero il campo alle loro mene. Non si conobbe mai la verità riguardo a ciò. Pesava sopra tutto sugli Alcmeonidi il sospetto di avere avuto segrete intelligenze col nemico del paese. Ma chiunque sia stato l'autore di quel segnale, è difficile il credere che esso venisse dato soltanto durante la battaglia, stata ingaggiata così repentinamente, e durata tanto poco, ovvero durante la fuga dei Persiani; ma secondo ogni probabilità quel segnale fu dato prima, innanzi al cominciare della battaglia decisiva, nella quale ipotesi in quel segnale potremmo ravvisare l'occasione che spinse i Persiani ad imbarcarsi. In tal caso i traditori, contrariamente ai disegni loro, vennero in aiuto di Milziade in quel fortunato assalto.

Ai vincitori di Maratona, dopo quella sanguinosa giornata, non fu lasciata un'ora di riposo. Aristide, uomo d'una rettitudine superiore ad ogni sospetto, fu lasciato sul campo di battaglia insieme ai compagni della sua tribù, che aveva sofferto più perdite delle altre, a guardare il bottino, ed a provvedere agli onori dovuti alle salme degli estinti. Il resto delle milizie dopo breve sosta fu ricondotto, e la sera stessa della battaglia s'attendarono non guari discosto da Atene, a nord-est della città, presso l'altura del Ginnasio di Cinosargo. Quando i Persiani, dopo rapida navigazione, ebbero raggiunto il porto di Falero, fatto giorno, videro gli eroi di Maratona schierati contro loro, pronti a riattaccare battaglia. È difficile pertanto indovinare il motivo che mosse i Persiani a desistere da ogni tentativo di sbarco. Forse la cagione principale è da ricercare nelle particolari condizioni, nelle quali trovavasi Ippia.

Ippia era vecchio cadente, quando venne a ricalcare il suolo della sua patria. Se anche fino allora egli erasi tenuto fermo nel pensiero di potere restaurare la sua famiglia, dopo la giornata di Maratona ogni speranza era scomparsa, e l'ardimento era infranto. La ritirata d'Ippia rendeva irrito ogni ordine dato ai generali, i quali non osavano agire di proprio impulso, tanto meno ora, che la parte sul cui aiuto avevano sperato dopo la battaglia di Maratona, trovavasi del tutto scoraggita. In tale stato di cose è facile intendere perchè i generali, anche senza avere sofferto gravi perdite (il numero dei morti da parte loro si fa ammontare a 6400), venissero nella deliberazione di ritornarsene in patria prima dell'autunno, e si stessero paghi per questa volta alla punizione di Nasso ed Eretria, e allo assoggettamento delle Cicladi. La strada d'Atene era aperta; essi potevano ora ad ogni primavera ritornare alla impresa cominciata.

Gli Spartani che avevano promesso aiuto, non appena fosse passato il plenilunio, nel quale essi con tutta la cittadinanza dovevano assi-

stere al sacrificio in onore di Apollo Carneo, arrivarono in Atene il giorno dopo la battaglia, dove invece di una cittadinanza oppressa ed angustiata, trovarono una città festante, piena di gratitudine verso gli Dei, e calda di nobile fiducia nelle proprie forze. Gli Spartani si recarono a Maratona, dove sulla faccia del luogo ammirarono le geste degli Ateniesi, e fecero ritorno in patria. Può essere che l'ammirazione espressa dai guerrieri di Sparta fosse onesta e leale, ma tale non fu certo la politica di Sparta. La gelosia antica non si spense per la nuova alleanza; perchè se gli Spartani avessero con lealtà di sentimento, e secondo l'utile della nazione, considerato il pericolo che minacciava la città sorella, non avrebbero preso a pretesto del loro indugio la festa delle Carnee, a quella guisa, che se il loro proprio paese fosse stato seriamente minacciato, essi non avrebbero trascurata la più gagliarda difesa, per adempiere le solennità di una festa. Nel fatto poi non si presentarono che due mila cittadini, senza nessun re alla testa. Degno castigo alla loro simulazione fu questo, il non avere cioè potuto prender parte alla più splendida giornata delle armi elleniche, e l'aver dovuto gli Spartani agli Ateniesi, i Dori agli Ioni cedere per sempre l'onore della prima vittoria ottenuta contro i Persiani.

Passato il momento del pericolo, gli Ateniesi pensarono prima d'ogni altra cosa a soddisfare alle sacre promesse fatte, e ad onorare la memoria dei morti in battaglia. Questi, in numero di 192, divisi secondo le tribù loro, furono sepolti nel luogo dove erano caduti combattendo per la patria; sui loro tumuli furono innalzate le colonne, sulle quali vennero incisi i nomi loro. Un altro tumulo copriva i Plateesi, caduti da alleati fedeli, e gli schiavi che avevano preso parte alla battaglia, e che col sagrificio della loro vita s'erano acquistato il diritto alle onoranze dovute a' cittadini. Il campo di battaglia divenne un santuario del paese, e fu stabilito un sacrificio annuo in onore de' caduti, come ad eroi. Del ricco bottino la decima parte fu consecrata alle deità ausiliatrici: Atena, Apollo ed Artemide. Fu fatta anche solenne promessa di un dono votivo a Delfo; e al dio Pane, che era apparso all'araldo d'Atene sulla via di Sparta, in riconoscenza della provata fede ed amicizia fu consecrata una grotta sul declivio dell'acropoli ed ordinata una festività annua con una processione con fiaccole. Ma la grande festa della vittoria fu celebrata diciotto giorni dopo la battaglia, in Agre sull' Ilisso, in un giorno di festa, sacro ad Artemide, che era il sesto del mese di Boedromione, che era sacro ad un tempo ad Apollo. Questo nume infatti dal grido di guerra che solevasi levare al momento dell'assalto, aveva il soprannome di « Boedromio » e secondo l'esempio

del loro Iddio, gli Ateniesi s'erano scagliati con furioso impeto sulle schiere nemiche (1).

Milziade in quel momento era potentissimo. Egli era consapevole di questa sua potenza e ne abusò. La giornata di Maratona non doveva essere per lui che il principio di una lunga serie di splendide intraprese; egli volle che gli fosse continuato il comando militare assoluto, che sino allora aveva tenuto, e siccome egli non era punto disposto a lasciar discutere i suoi disegni in libera adunanza, chiese che fossero posti a sua libera disposizione navi e denari, perchè potesse rivolgere in vantaggio d'altre vittorie l'effetto morale che la recente vittoria di Maratona aveva destato negli Ateniesi, non meno che sui nemici loro. Il largo bottino avrebbe giustificate quelle sue pretese. Certamente quest'aria di mistero era contraria allo spirito della costituzione ateniese, ma s'era appunto sperimentato il vantaggio di un assoluto comando militare: la fiducia che s'aveva nella fortuna di Milziade era cieca. Per queste cagioni si accondiscese alle sue inchieste, e le più superbe speranze accompagnavano quella flotta di settanta navi, che sotto il comando di lui salpava dal lido. Era questa, se si prescinde dalla pazza impresa di Sardi, la prima spedizione militare che dall'Ellade muoveva contro il Gran Re; e siccome Milziade già al ponte del Danubio aveva fermato che la liberazione della Ionia doveva essere la meta necessaria di una guerra ellenica, così tutti s'aspettavano d'udire presto splendidi eventi e di vedere ritornare in patria le navi cariche di ricco bottino.

Ma invece di tutto questo giunse la nuova, che la flotta se ne stava oziosa dinanzi all'isola di Paro. Voleva infatti Milziade taglieggiare gli alleati del Gran Re, e primi i ricchi isolani di Paro dovevano pagare il fio di avere fornita una trireme ai Persiani e di avere combattuto contro Atene; essi doveano sottomettersi e pagare una grossa taglia. Ma i Parii, fidando nella saldezza delle loro mura, si rifiutarono contro ogni aspettazione di fare l'una e l'altra cosa, ponendo così Milziade in una condizione assai svantaggiosa. Perchè ad un assedio egli non era apparecchiato, e d'altra parte non poteva indursi a partire, lasciando incompiuta l'impresa. Vi sciupò tempo e denaro; gli sbarchi e le de-

(1) Il segnale dello scudo, innalzato sul Pentelico, è un fatto da non si potere revocare in dubbio; la colpa che si dà agli Alcmeonidi è respinta da Erodoto (VI, 123) come una calunnia. Raff. in proposito Kirchhoff, negli *Atti dell'Acc. di Berl.*, ann. 1871, p. 57 seg., e Nitzsch nel *Mus. Ren.*, 27, p. 243 seg. — I casi enumerati dal Kaegi negli *Ann. di Filol.*, 6, 450, non provano che gli Spartani siano stati trattenuti dalla festività delle Carnee, ma solo dimostrano, che questa solennità doveva spesso servire di pretesto ad un contegno poco energico nelle guerre. — v. Hermann, *Antichità sacre*, 56, 3.

vastazioni dell'isola non riuscivano a nessuno effetto. Finalmente la stizza che sempre più e più lo veniva stimolando, lo spinse persino ad appigliarsi a superstiziosi aiuti. Egli tentò — così almeno raccontavano quei di Paro — di penetrare segretamente nel tempio di Demetra, che era la Dea proteggitrice dell'isola, per poter ivi, giusta i consigli avuti da una guardiana del tempio, ottenere un qualche sicuro pegno di vittoria, col mezzo di occulti sacrificii, o involando la sacra immagine della Dea. Ma questo disegno gli fallì al punto, che nell'uscire dal ricinto del tempio avendo posto il piede in fallo, ne contrasse una slogatura; e così quell'uomo albagioso fu costretto, dopo ventisei giorni, a levare l'assedio per farsene ritorno ad Atene, ammalato, senza gloria e colle navi vuote.

Ora ecco sollevarsi una tempesta di accuse contro di lui. I suoi antichi avversarii, il cui disfavore s'era accresciuto per gli inauditi onori resi alle sue vittorie, si ristrinsero di nuovo insieme. Stavano a capo di costoro gli Alcmeonidi con tutta la loro fazione, fatti già segno a tremendi sospetti dopo la battaglia di Maratona, e bramosi ora di cogliere l'occasione di presentarsi come fautori dei diritti del popolo. Era loro duce Santippo, che aveva per moglie una nipote di Clistene, Agariste. Costoro trovarono assai propensa in loro favore l'opinione della cittadinanza, poichè l'entusiasmo per l'eroe di Maratona si era mutato nel contrario opposto: ora non si vedeva in lui che un uomo ambizioso, violento, che disprezzava le leggi dello stato. L'esasperazione crebbe, quando si riseppe che Milziade aveva intrapreso l'infelice spedizione di Paro soltanto per vendicarsi di un nemico personale, che egli aveva in quell'isola, di Lisagora, che una volta lo aveva denigrato presso i Persiani. Ecco appressarsi il giorno del giudizio. Santippo lo accusava di avere ingannato il popolo e di avere abusato della pubblica fiducia. I cittadini stessi sedevano come giudici, e citarono Milziade al loro tribunale. Egli fu portato all'adunanza sopra una lettiga, incapace di poter pronunciare una sola parola a sua discolpa. Ma nè lo spettacolo commovente dell'infermo eroe, nè la memoria della vittoria colla quale egli aveva creato agli Ateniesi una posizione affatto nuova nel mondo ellenico, nè le difese de' suoi amici, i quali ricordavano anche la conquista di Lenno, valsero a produrre una favorevole impressione. Egli fu giudicato colpevole, e non restava ora che stabilire la pena in una seconda votazione. La proposta dell'accusatore era per la pena di morte, e Milziade avrebbe finito i suoi giorni per le mani del carnefice, se il senatore, che presiedeva all'adunanza, non fosse riuscito colla sua influenza sulla votazione, ad impedire l'estremo supplizio. Invece l'accusato fu condannato ad una multa di 50 talenti (circa L. 278,045). I suoi possedimenti nel

Chersoneso con una gran parte delle sue ricchezze erano caduti nelle mani dei Persiani; egli non era quindi in condizione di poter pagare la multa. Per ciò egli, secondo le severe prescrizioni del diritto ateniese, fu considerato come debitore pubblico, dichiarato come decaduto da tutti gli onori e condannato all'arresto personale, come inasprimento di pena. Frattanto si formò la cancrena nella sua ferita e morì, misero di corpo e di spirito, null'altro lasciando a suo figlio che l'eredità di un debito enorme, dal cui riscatto dipendeva la restituzione de' diritti civili nella famiglia (1).

La morte di Milziade forma un vivo contrasto alla festosa letizia delle prime lotte d'Atene per l'indipendenza. Ma per non essere ingiusti nel giudicare, bisogna considerare che agli Ateniesi un ostinato arbitrio ben a ragione appariva come il più terribile nemico dello stato loro, nel quale l'individuo non doveva servire che al bene comune. Milziade non sapeva essere cittadino in questo senso; la sua colpa era evidente; arrogi, che al processo, aperto contro di lui, il popolo era la parte offesa e giudice ad un tempo. Altro appello non era possibile, nè vi era altra via legale per sostituire la grazia al diritto.

Caduto l'uomo che era stretto immediatamente colle schiatte dinastiche del passato, e che era stato signore assoluto, ecco farsi innanzi gli uomini che erano stati testimoni dello svolgimento dello stato costituzionale in Atene, ed appartenevano all'êra nuova. Fra costoro era Santippo, figlio di Arifrone e principale accusatore di Milziade, emulo di Clistene, zio di sua moglie, campione di civile uguaglianza e di libertà. Ma il cittadino che godeva maggiore autorità era Aristide, perchè questi, dopo il generale vincitore, avea avuto la parte maggiore nella gloriosa giornata di Maratona. L'anno dopo la battaglia egli tenne l'ufficio di primo arconte, onore statogli reso come segno di particolarissima distinzione, mentre tutti i competitori dinanzi a lui si ritira-

---

(1) Di pieno accordo col Grote (II, 606) ho preferito il racconto d'Erodoto alla narrazione, assai dubbia in questo punto, di Eforo presso Stef. Bisanz., s. v. Πάρος, e di Cornelio Nepote, nella vita di Milziade c. 7. Che Milziade abbia voluto servirsi del tradimento della sacerdotessa del tempio per guadagnarsi il favore della Dea, proteggitrice dell'isola, è un contegno, reso probabile da numerose analogie. Raffr. Bötticher, « *L'Arte delle costruzioni* », lib. 4, p. 142. — Quello che racconta Platone, nel *Gorgia*, p. 516, rispetto all'influenza esercitata dal Pritano, che regolava la votazione, sul processo di Milziade, io non lo posso in nessun modo ributtare, come fa il Duncker, p. 690, quantunque Erodoto (VI, 136) non faccia alcun cenno di questo fatto a proposito della doppia votazione, da lui ricordata.

rono. Così il capriccio della sorte decise per la scelta più onorifica. Mitemente severo, equanime ma fermo, egli reggevasi in mezzo alla turba agitata, che piena di fiducia in lui teneva rivolti gli sguardi.

Accanto a lui fremeva impaziente Temistocle, la cui autorità era scemata di molto negli ultimi avvenimenti. La gloria di Milziade aveva stimolata la sua ambizione; egli voleva ora continuare ad ogni costo nell'interrotta sua impresa e riuscire. Poichè quella fortunata difesa contro il primo assalto non lo aveva punto smosso dalle sue opinioni; e mentre la gran folla tripudiava ancora nella gioia della felice impresa che l'aveva tratta a scampo, egli stendeva già lo sguardo sui campi di battaglie future. Egli vedeva che i Persiani sarebbero tornati alla riscossa, e forniti di tale potenza, che il resistere in campo aperto non sarebbe stato possibile. Egli pensava che anche le mura di cinta sono inutili quando tutto il territorio è innondato dal nemico. Che solo un campo restava dove combattere — il mare. Qui i barbari non potrebbero opporre che forze molto limitate; qui il fiore de' loro eserciti, cioè i Persiani, i Medi, i Saci, si trovavano a disagio più che altrove; qui costoro trovavansi inferiori di molto agli Elleni abituati al mare. Per ciò egli pensava essere necessaria una flotta, ma che non fosse destinata solamente alla difesa della costa, ma numerosa tanto, da poter accogliere tutta la cittadinanza. La costruzione delle triremi quindi, già cominciata, doversi rinnovare, ma in proporzioni diverse affatto; una flotta di duecento navi da guerra essere necessaria a rendere Atene invincibile.

Ma donde trarre i mezzi necessari a così smisurata impresa? A chi avesse gettato uno sguardo su quella misera terricciuola, parevano ridicoli cosiffatti disegni. Ma Temistocle mostrò ancora una volta a' suoi concittadini, come importasse impiegare utilmente quegli aiuti che la natura offeriva, per poter ottenere il massimo de' vantaggi.

Quella angusta striscia della penisola dell'Attica, che maggiormente si stende nell'Arcipelago, è la regione montana del Laurio. Non sono quivi superbe montagne come quelle che segnano l'orizzonte di Atene, ma bassi tumuli rocciosi, che in linee parallele si protendono al mare, sterili e solo rivestiti di macchie di pini molto rade. Questo tratto di terreno montagnoso racchiudeva nel suo seno ricche vene argentifere che si estendevano sotto la superficie in uno spazio di una lega e mezza quadrate, diramandosi sino alle isole poste di contro. Lo scavo di queste miniere, cominciato come è fama, in epoca assai remota, era allora in gran fiore. Mediante fosse e gallerie s'era penetrato nel cuore della montagna, e mediante ventilatori si era potuto provvedere d'aria i profondi condotti, nei quali lavoravano migliaia e migliaia di schiavi. Proprieta-

rio era lo stato; il quale però non esercitava quell'industria egli stesso ma cedeva i singoli distretti o miniere a capitalisti, che ne assumevano l'appalto per un prezzo corrispondente, e che prendevano sopra di sè l'esercizio di quell'industria come fittavoli a perpetuità, pagando della rendita annua il quattro per cento circa allo stato, a titolo di contributo. Ma dopo la caduta de' tiranni i beni demaniali furono di nuovo considerati come agro pubblico, e perciò i cittadini avevano giusto diritto, che il reddito netto delle miniere venisse a loro come a proprietari de' fondi. E si teneva quest'ordine: se, dopo soddisfatti i bisogni pubblici di ciascun anno, restava nell'erario pubblico una certa somma considerevole in contanti, nè fosse stata fatta proposta d'impiegare quei denari a scopo di pubblica utilità, il residuo veniva distribuito fra i cittadini.

Dovendosi ora per l'appunto ripartire una somma considerevole (dieci dramme per testa), ecco farsi avanti Temistocle e proporre che quella repartizione del reddito delle miniere venisse una volta per sempre abolita per decreto del popolo. Essere codesto uno sperpero irragionevole e non giustificabile del pubblico denaro, punto conveniente poi ad uno stato, stretto da nemici vicini e lontani. Che piuttosto que' residui erano da convertire in un fondo per sostenere le spese di guerra, e che quel denaro non lo si doveva destinare ad altro scopo che a quello di costruire delle navi da guerra, perchè se continuavasi ancora nei modi usati sino allora, passavano inutilmente gli anni più preziosi senza che si riuscisse a nessun buono effetto.

A rendere i suoi concittadini inclinevoli a sostenere tanto sacrificio per il bene della patria, non era necessario che Temistocle mettesse subito innanzi i suoi veri intendimenti. Poichè, se egli ora avesse parlato dell'allestimento di un naviglio, tale da potersi misurare colla potenza navale perso-fenicia, sarebbe stato deriso come pazzo. La grande maggioranza de' cittadini non erasi ancora abituata a ponderare con serio esame altre questioni, che non fossero quelle attinenti all'utile immediato dei bisogni quotidiani, ned era punto disposta a rinunciare spontaneamente ad un reddito così facile, ed in continuo incremento, come era appunto quello delle miniere, per timori di pericoli di guerra, che non esistevano altrove, che nella testa di Temistocle.

Ma per buona sorte v'erano anche altri pericoli, altre necessità urgenti, le quali erano manifeste anche alle menti più corte, e che perciò potevano essere tolte a pretesto, per conferire alla proposta di Temistocle l'autorità, che le era necessaria.

Gli Egineti, come sappiamo, non avevano potuto riavere i loro ostaggi, per mezzo di pacifici accordi; essi dovettero quindi tentare un'altra

via. Armarono le loro navi corsare, e s'appostarono per fare buona preda, alla quale offerivano ottima occasione le feste, che si celebravano alle coste dell'Attica. E infatti riuscì loro di sorprendere la nave sacra degli Ateniesi durante la festa di Nettuno in Sunio, e di fare prigioni molti de' più ragguardevoli cittadini. Per questa via essi raggiunsero lo scopo loro immediato, che era la restituzione degli ostaggi. Ma la contesa non finì per questo; anzi essa s'accese e s'inveleni anche più aspramente e divenne più sanguinosa. Poichè gli Ateniesi entrarono in accordi colla parte popolare in Egina, all'effetto di conquistare l'isola a tradimento, e al tempo stesso cercarono di rafforzare le loro deboli forze militari mediante aiuti da Corinto. Ma i Corinzii non vollero immischiarsi nella contesa come parte belligerante, e per ciò dettero a nolo agli Ateniesi venti navi da guerra, al prezzo di cinque dramme ciascuna. E così gli Ateniesi mossero in fretta contro Egina con settanta navi, ma giunsero troppo tardi per sorprendere la città, come era stato convenuto; e troppo tardi anche per salvare i loro partigiani, i quali fidando sull'opportuno arrivo degl'Ateniesi, s'erano sollevati contro la fazione dominante de' nobili, e avevano occupata la città vecchia. Settecento di questi sciagurati furono quindi tratti al supplizio come traditori. Dopo fu certamente disfatto il naviglio dell'isola, ma gli Ateniesi non riuscirono a salvarsi da nuove perdite, e dovettero starsi contenti a dare ricetto a quelli Egineti, che erano potuti scampare all'eccidio, fra i quali era anche Nicodromo, il capo della parte ateniese, e ad assegnare loro delle dimore presso Sunio.

Come siano da repartire gli avvenimenti di questa fortunosa lotta negli anni, che precedettero e che seguirono la battaglia di Maratona, non si può con certezza determinare. Certo è tuttavia, che essa durava ancora, quando Temistocle si presentò alla cittadinanza con quel suo progetto di legge, relativo alle miniere, e che appunto col mostrare questo stato di cose insopportabile, la poca sicurezza dei propri mari e delle coste, la insufficienza delle forze guerresche d'Atene in confronto de' suoi vicini, egli potè indurre i suoi concittadini ad accogliere la proposta, e a rinunciare al godimento del reddito delle miniere allo scopo di accrescere i mezzi di difesa dello stato. Il risveglio del sentimento pubblico favoriva i suoi disegni; si capiva ormai, che una nuova êra cominciava a sorgere, che Atene doveva diventare una grande potenza, e che ciò non era possibile senza abnegazione da parte de' cittadini. Arrogi, che poco prima era stata fatta una inattesa ripartizione del bottino, acquistato in guerra, e che alle classi più disagiate presentavasi colla proposta di Temistocle una lusinga molteplice di durevole guadagno.

L'approvazione della cittadinanza fu un avvenimento decisivo: era la continuazione dell'impresa, che Temistocle aveva cominciato colla costruzione del Pireo; era la prima pietra posta all'edifizio della grandezza d'Atene.

Temistocle vagheggiava una flotta di duecento navi; però è difficile, che egli da principio esprimesse questo suo concetto, ned era possibile, malgrado ogni sforzo, procedere altramente che passo passo. È probabile che si decretasse per legge un numero maggiore di navi, da costruire anno per anno; probabile è anche che si accollasse a'cittadini più ricchi la costruzione di navi da guerra, pagando lo stato l'indennità di un talento (lire 5560 circa) per lo scafo della nave, facendo assegnamento in questo sui sentimenti patriottici della cittadinanza. Stabilite le necessarie difese alla costa contro assalti nemici, si potè senz'altro por mano all'opera. Fu importato molto legname da costruzione, furono allestiti nuovi cantieri; una vita nuova destossi ne' tranquilli seni del Pireo. La gara de' cittadini cresceva l'operosità comune e i poveri dimenticavano il dolore delle perdite patite tanto più facilmente, in quanto vedevano, come i ricchi contribuivano del proprio. Al tempo stesso l'industria delle miniere fu spinta innanzi con nuova energia. Ora avevasi come opera patriottica l'essere possessore di miniere, dacchè all'argento, che si ritraeva da esse, andava immediatamente congiunta la crescente grandezza della patria (1).

Quando si pensi, quale influenza su tutta la vita pubblica dovessero esercitare cosiffatte deliberazioni e tali ordinamenti, gli è facile intendere come avvenisse, che non tutti i cittadini consentissero in queste cose. Una costruzione di triremi, incominciata in proporzioni così grandiose, esigeva all'improvviso un numero tanto straordinario di braccia, da non essere possibile l'uscirne colle sole forze del paese. Da tutte parti quindi traeva in folla gente di fuori, e degli Ateniesi molti lasciavano le occupazioni usate in vista di maggiori guadagni. Le mercedi giornaliere salivano, rincarava il vivere, cominciava a farsi sentire un ge-

---

(1) Atene aveva 50 navi nella guerra contro Egina Erod. (VI, 89); 70 nell'anno della battaglia di Maratona (VI, 132). Ora, se nell'anno 487 (Ol. 73, 2) fu deliberato di accogliere la costruzione di 20 triremi fra le spese annuali ordinarie (legge questa, che Diodoro pone soltanto nell'Ol. 75, 4) raff. Böckh, « *Econ. pol.*, I, 351), nell'autunno dell'anno 481 vi poteva essere benissimo una flotta di 200 triremi (Duncker, 4, 704, Stein, *Comm. ad Erod.*, VII, 144). Non si dovevano dunque costruire tutto ad un tratto nè 200 triremi, come si potrebbe dedurre da Erodoto, nè 100 come vorrebbe Plut., *Tem.*, 4. Temistocle si condusse scaltramente κατὰ μικρὸν ὑπάγων καὶ καταβιβάζων τὴν πόλιν πρὸς τὴν θάλασσαν. Tuttavia molto giustamente riconosceva Aristide, che si trattava di un completo rivolgimento nella storia ateniese. In uno svolgimento così largo delle forze navali, la potenza militare di terra doveva ricevere una scossa.

nerale malcontento, tanto che molti uomini prudenti scrollavano impensieriti il capo, quando osservavano il mutamento, che tutta la vita pubblica andava subendo.

Gli sguardi si volgevano ad Aristide.

Nessuno poteva desiderare più vivamente di lui la grandezza della patria; ma egli viveva nella persuasione, che la grandezza dello stato avesse a riposare su quello stesso fondamento, sul quale era cresciuta sotto la tutela de' Numi. Questo fondamento, contro il quale non si poteva urtare impunemente, era a giudizio suo costituito sopra tutto dalla operosità agricola del popolo, e dall'attaccamento al suolo della patria. Un disegno di costruzioni navali, come voleva recarlo ad effetto Temistocle, per salvare in caso estremo lo stato sulle navi, era agli occhi di lui un dubitare della protezione degli Dei tutelari del paese, una rinuncia al suolo sacro della patria, quasi una fuga insomma.

Lo spaventava l'esempio delle città ioniche. Gli Ioni infatti non avevano mai avuto tante navi, come al tempo di Ciro; eppure essi erano soggiaciuti ignominiosamente, od erano andati esuli dalla patria. Che fine ebbero i superbi navili di Mileto e di Chio, che cosa giovarono a quei di Taso le molte ricchezze e le molte navi? Come fu effimero il fiore della potenza navale di Samo!

Aristide temeva quell'indirizzo tutto ristretto alla vita marinaresca e alla tattica navale nelle sue conseguenze perniciose per i costumi del popolo; temeva che il valore de' cittadini dalla grave armatura, stanziati ne' loro fondi ereditari, valore che aveva fatto prove così stupende a Maratona, fosse per perdere di prezzo e d'importanza al contatto del lavoro servile delle ciurme de' remiganti. La salute dello stato sarebbe ora nelle mani di costoro, e fra quella turba di avventurieri, che accorrerebbero da ogni parte, il nocciolo più sano della cittadinanza s'andrebbe via via discomponendo sempre più, e si cambierebbe. Se Atene avesse a diventare principalmente una potenza marittima, essa perderebbe il suolo sotto i piedi, e sarebbe tratta ad imprese senza scopo nè misura, non punto confacenti ad una sana èconomia, ad un prudente indirizzo politico.

Tali all'incirca erano i concetti d'Aristide. La naturale diversità di carattere di quei due personaggi, manifestatasi in loro, quando erano ancora giovinetti, era cresciuta ora in aperto contrasto. Era una lotta di principii non conciliabili fra loro, una lotta tra l'Atene antica e l'Atene de' nuovi tempi, del partito conservatore e del partito del progresso.

Aristide, senza che pure cercasse, era divenuto il capo della parte più

prudente della cittadinanza. Anche adesso mostrossi libero da ambizione e disinteressato. E dette prova del suo puro amore di patria, ritirando le sue proposte, quando le pubbliche discussioni gli provavano che le obbiezioni de' suoi avversari erano fondate. Ma per quanto egli si studiasse scrupolosamente di tenersi lontano da ogni atto partigiano, pure il contrasto diventava sempre più e più una lotta tra persona e persona.

Dacchè Aristide considerava come perniciosa l'influenza del suo avversario, doveva cercare in ogni modo di abbatterla, e per ciò egli era tratto ad opporsi anche alle proposte di Temistocle, che non erano pericolose punto, che erano anzi utili indubbiamente, mentre poi egli stesso faceva presentare al popolo le sue proposte per mezzo d'altre persone, affinchè il suo nome non sollevasse l'opposizione dell'altro. Così pure sembra che si venisse a qualche urto anche per questioni di pura amministrazione, perchè Aristide, quando veniva eletto ad amministrare il denaro pubblico, puniva con inesorabile rigore anche le più leggere infedeltà degli officiali pubblici; chè anzi egli non si peritò di chiamare a sindacato persino coloro, che lo avevano preceduto nell'ufficio, fra i quali anche Temistocle (1).

Così avveniva, che Temistocle, quantunque avesse dalla sua il voto della maggioranza de' cittadini, e dominasse colla sua parola l'assemblea del popolo, pure non riuscisse a poter dirigere senza contrasto i voleri della cittadinanza, fino a tanto che Aristide poneva contro a lui sulla bilancia il peso della sua autorità. Era troppo radicata l'abitudine di dargli ascolto, e di rispettarne i consigli. Egli era l'uomo della pubblica fiducia, a tal segno da rendere superflui i tribunali, come con amaro sdegno gli sussurravano dietro le spalle gli avversari suoi, perchè egli come arbitro eletto dalla fiducia d'ambedue le parti, soleva appianare ogni litigio con la sua mediazione pacifica.

Così dunque i cittadini erano tratti qua e là da due parti nel momento, che s'appressava minaccioso più che mai il pericolo, contro il quale sarebbe stata necessaria la concordia più piena. Questo stato di cose divenne insopportabile, tanto che la cittadinanza, sobillata dai partigiani di Temistocle, chiese finalmente, che s'avesse a ricorrere alla prova dell'ostracismo, affinchè la volontà del popolo chiaramente manifestata decidesse, quale delle due parti dovesse avere il di sopra.

Le cancellate per le dieci tribù furono innalzate sul mercato; il po-

---

(1) Sul fatto, che Aristide chiamò a sindacato Temistocle ed altri, v. PLUT., *Arist.*, 4.

polo accorreva dalle borgate più frettoloso che mai, ed un senso retto senza dubbio guidava i cittadini in quella decisiva votazione.

Essi riconobbero in Temistocle l'uomo, che solo era all'altezza del tempo, e che solo poteva compiere ciò che aveva cominciato; essi sentirono la necessità di donargli in piena misura la fiducia loro.

L'esilio di Aristide cade verosimilmente nell'anno 484, o 483 avanti Cristo (Ol. 74, 1, o 2).

Dopo un lungo aspettare, e dopo un lavoro assiduo Temistocle era riuscito finalmente ad aprirsi un campo libero, così da poter recare ad effettto senza contrasto l'opera sua, stata in tante guise interrotta. I malcontenti si trassero in disparte, gli avversari erano senza guida, e la maggioranza de' cittadini abbandonavasi piena di speranze e di aspettazione nelle mani d'un uomo valentissimo. Il quale ora poteva mostrare, che quantunque non fosse molto erudito nel canto e nel suono della lira, pure sapeva convertire in grande stato una piccola repubblica.

E come ora si sentiva vivamente l'ingrandirsi dello stato! Per rifarsi del tempo perduto si raddoppiava l'operosità per allestire le triremi l'una dopo l'altra. E perchè Atene potesse vantaggiarsi dei trovati dell'arte delle costruzioni navali, stati fatti nelle città marinare più antiche, fu agevolato il concorso de' costruttori ed operai stranieri con molti premi, e se anche non v'erano mezzi sufficienti per continuare al tempo stesso la costruzione delle mura, pure ne' quartieri del porto, il cui muro di cinta era già cominciato, s'accoglieva oggimai una turba di operosi abitatori, che ivi vivevano come clienti dello stato, e davano un nuovo impulso a tutte le industrie attinenti alla marineria. Cittadini doviziosi, come Clinia, facevano a gara di costruire e armare a proprie spese navi da guerra in difesa dello stato. La gioventù tutta s'addestrava nel maneggio de' remi e delle vele; pareva, che negli Ateniesi si fosse destata ora per la prima volta la coscienza dell'opera, a cui erano più propriamente chiamati, dopochè Temistocle aveva indicato loro il vero valore non pure de' tesori, che erano nascosti nel seno del paese, ma di quelli ancora che erano palesi agli occhi di tutti, dei porti della costa più vicina, per renderli persuasi, che natura li aveva destinati ad essere un popolo marinaro, dominatore anzi del mare. Persino le angustie dello stato nella guerra d'Egina s'erano per lui convertite in una fonte di prosperità, erano divenute fondamento ad un nuovo incremento di potenza. È certo, che in Temistocle, già sin d'allora, che vide sorgere quel rigoglio di vita nel Pireo, nacque il pensiero, che si dovesse riunire la città alta e la città bassa in un doppio grandioso baluardo, per rendere Atene inaccessibile a tutte le potenze continentali,

pari ad un'isola. Ma questo era tal còmpito che esigeva molti anni. L'opera principale e più importante eragli riuscita a bene mercè la meravigliosa energia, colla quale promosse quello, che era il còmpito della sua vita; una flotta di duecento triremi stava insieme raccolta, quando scoppiò il turbine di quella nuova guerra, il cui pericolo inevitabile Temistocle aveva previsto già sui campi di Maratona (1).

Dati ed Artaferne nel loro ritorno a Susa non avevano certo risparmiato nessuno sforzo per rappresentare l'esito della loro spedizione come importante in qualunque caso. Essi avevano ricondotto la flotta incolume nel suo complesso dai mari, allora per la prima volta solcati; potevano ricordare una lunga serie d'isole e di città, rese vassalle degli Achemenidi; la tracotanza de' Nassii e de' Caristii era stata rintuzzata, e i cittadini d'Eretria venivano tratti innanzi in catene; gli isolani riconoscevano il Gran Re come signore nell'Arcipelago, e quei di Paro, fidando sulla potenza di lui, avevano resistito vittoriosamente agli Ateniesi.

Ciò nullameno Dario non poteva illudersi, che nella sostanza l'im-

(1) Nella esposizione cronologica della operosità politica di Temistocle m'attenni all'opinione, espressa dal Böckh (*De arch. pseudep.*). Poichè, siccome anche per altre ragioni si manifesta, che Temistocle già prima della battaglia di Maratona era uomo prevalente per influenza, non v'è nessun motivo per credere, che l'Arconte dell'anno 49 $^4/_3$ (Ol. 71, 4) presso Dion., *Antich. Rom.*, VI, p. 367, sia un altro Temistocle, e che per l'arcontato di Temistocle presso Tuc., I, 93 sia da fissare un anno diverso. Le osservazioni del Droysen (*Studi di Kiel*, p. 79) confermano l'ipotesi del Böckh. Più incerta è la data della legge, che riguarda le miniere. È certo, che leggi d'ugual tenore furono fatte più volte (v. Diodor., XI, 43), e la storia del navilio ateniese fa parere verosimile, che la legge decisiva sia stata decretata soltanto intorno all'anno 487 (Ol. 73, 2), come suppone il Dunker. Tuttavia non vedo nessuna ragione che ci consigli a dubitare, che il reddito delle miniere sia stato diviso prima che si decretasse quella prima legge, e cioè di regola annualmente e fra tutti i cittadini, come ricorda Erodoto in modo esplicito. Poichè gli era questo un reddito di possessi demaniali, non già un dono, come una distribuzione di grani, alla quale i cittadini più agiati rinunziavano. La rendita però non ammontava a 10 dramme l'anno per testa, il quale importo era del tutto straordinario, perchè all'entrata ordinaria s'erano aggiunte senza dubbio considerevoli somme d'acquisto. Così la rendita era salita a 10 volte 30,000 dramme all'incirca, cioè a 50 talenti, pari a L. 300,000. Di queste floride circostanze si servì Temistocle per i suoi disegni. Secondo Polieno (I, 6), gli Ateniesi volevano spartire 100 talenti (il reddito quindi di più annate), e decretarono di assegnare un talento a 100 cittadini per ciascuno per la costruzione delle navi. Questa notizia non è punto inverosimile, se si consideri, che con un talento non s'aveva a costruire, che lo scafo della nave (Böckh, *Econ. pol.*, 1, 156). Se i costruttori delle navi aggiungevano ciascuno del suo, anche i cittadini più poveri potevano tanto più facilmente rinunciare alla parte, che sarebbe loro spettata della rendita.

presa non fosse fallita, e fallita non già come la prima volta pel contrario impeto dei venti e delle tempeste, ma pel valore di quel medesimo piccolo comune, alla punizione del quale egli aveva mirato principalmente, e per l'audacia di un comandante, che era già stato suddito suo, e che pochi anni avanti a stento era potuto sfuggire all'ira sua. Egli quindi andava debitore alla dignità sua di re di non rinunciare al piano di guerra anche dopo la morte d'Ippia; egli non poteva abbandonare in preda alle mire ambiziose degli Ateniesi quelle città insulari, che s'erano addette al suo regno, e quand'anche egli avesse voluto darsene pace, gli stava a fianchi Atossa, che gli rinfocolava senza posa i sentimenti d'odio e di vendetta.

La cosa più naturale e più ragionevole sarebbe stata quella di rifornire i corpi d'esercito con nuovi arruolamenti di truppe, di difendere il territorio marittimo, stato conquistato, e di stancheggiare le forze del nemico, muovendo da punti vicini, prima che esso potesse armarsi per resistere ancora con prospero effetto. Nulla invece di tutto questo! Il navilio persiano scompare dalle acque dell'Egeo, e sottentra una quiete generale. A spiegare un tal fatto, bisogna supporre, che la disapprovazione del re non riguardasse solamente i capi dell'ultima spedizione, ma tutto il piano di guerra, da essi voluto recare ad effetto. L'antico disegno, riuscito a male soltanto per l'impeto imprevidente di Mardonio, ritornò in onore. Pareva cosa più degna degli Achemenidi di non starsi contenti ad una semplice spedizione, diretta contro Atene, per trarne vendetta, nel quale caso il numero degli eserciti era limitato dal numero e dalla capacità delle navi; ma tutte insieme volevansi sollevare le forze del regno, per potere con tutte quante le armate di terra e di mare assoggettare l'occidente tutto da settentrione a mezzogiorno. Ma intanto che si accarezzava con tutto l'ardore dell'animo codesto piano di guerra, non si pensava punto ad assecurare o a proseguire i vantaggi ottenuti nell'ultima spedizione; gli Elleni d'oltremare furono lasciati in pace al loro destino, nella ferma persuasione, che tutte le provvidenze che costoro nel frattempo fossero stati per prendere, sarebbero state troppo meschina cosa, per avere un qualche peso in comparazione degli armamenti de' Persiani. Le amare esperienze del passato furono tutte dimenticate; vivevasi nell'ebbrezza, che ingenerava il pieno sentimento della potenza; eppure da questa mancanza di propositi fermi, da questo oscillare fra disegni di guerra così diametralmente opposti traspariva evidente la debolezza del governo de' Persi; era una politica, che non si può spiegare altramente, che dal contrasto di partiti nemici, che si combattevano alla corte, e dei quali l'uno tendesse a distruggere l'opera dell'altro.

Intanto tutta quanta l'Asia fu posta in movimento. Le truppe scelte di tutte le stirpi soggette dovevano riunirsi in un grande ammasso, che rendesse impossibile ogni resistenza. Tre anni intieri durò l'opera degli armamenti; dalla Ionia fino all'Indo risuonava lo strepito delle armi.

Già cominciavano a porsi in moto le grandi masse degli eserciti, per riunirsi nell'Asia Minore, e prima ancora che Atene avesse intrapreso nulla di serio per l'allestimento della sua flotta, l'esercito asiatico accennava di passare l'Ellesponto (Ol. 73, 2; 487). Quand'ecco per buona sorte l'attenzione del re fu d'improvviso richiamata verso un'altra parte. Infatti giunse inaspettata a Susa la nuova, che in Egitto era scoppiata la rivolta; avvenimento questo, che sopraggiunse tanto più imprevisto, perchè il governo di Dario aveva trattato con mitezza quel paese, reso soggetto. Una parte adunque delle forze si rese necessaria per questa guerra. Ma nè per questo s'aveva a differire la spedizione contro l'Ellade; anzi la doppia guerra fu spinta innanzi con più intenso ardore, e Dario stesso voleva muovere al campo. Ma ciò rendeva necessaria una reggenza nel regno; negozio codesto che fece scoppiare nel seno della reggia un dissidio, che procacciò amara tristezza al re, che già era avanti negli anni, e ne protrasse i bellicosi disegni.

Cagione di queste contese era il doppio matrimonio del re. La figlia di Gobria, al quale egli più che ad ogni altro andava debitore del regno, avevagli partorito Artobazane e altri due figli; di Atossa, la figlia di Ciro, egli aveva quattro figli, dei quali Serse era il maggiore. Il diritto pubblico medo-persiano stabiliva che il regno fosse del figlio primogenito del re; ma Atossa sosteneva, che soltanto i suoi figli erano di stirpe regale, e che i figli del primo letto non avevano nessun diritto al trono. Ne nacque una lotta tra i fautori e gli avversari dell'illimitata autorità di una regina, la quale pretendeva di sostenere, che soltanto per essa il ramo cadetto de' principi s'era potuto rialzare in dignità uguale al più antico.

Stabilito finalmente l'ordine della successione al regno secondo i voleri di Atossa, e mentre già tutto era pronto per la spedizione, ecco morire il re, vecchio di sessantaquattro anni, dopo trentasei anni di regno. Egli aveva rialzato l'impero persiano dal più profondo scadimento; ne aveva allargato i confini sino all'Indo ed all'Iassarte; a settentrione aveva portato le armi sino al Caucaso, nell'Affrica sino alle Sirti, e di là dall'Ellesponto sino all'Istro, ed era stato poco lontano dal ridurre il Ponto un mare interno della Persia. Il regno così ampliato era stato dallo stesso re ordinato per la prima volta in un gran corpo compatto, come nessun altro impero dell'Asia prima d'allora s'era visto; le sue

navi avevano esplorato i mari più lontani; i tesori delle tre parti del mondo, il valore dei popoli più battaglieri dell'Asia, l'esperienza navale de' Fenici, la prudenza e destrezza de' Babilonesi, degli Egizi, degli Ioni — tutto era pronto a' suoi cenni, eppure il destino non gli concesse di godere della ben meritata gloria; gli toccò di morire, prima che l'Egitto fosse dômo e l'Ellade punita. Fino agli ultimi istanti lo tormentò il corruccio per la mala riuscita de' suoi disegni più prediletti, per la perfida ingratitudine de' suoi favoriti, per la lotta de' partiti nella corte, e per l'indomabile ambizione della consorte.

Una viva contraddizione involse tutta quanta la vita di questo principe. Poichè mentre egli era da natura tutt'altro che conquistatore, trovossi suo malgrado avviluppato in sempre nuove e grandiose intraprese guerresche. Era destinato che egli aprisse la serie di quelle guerre elleniche, per effetto delle quali la monarchia persiana doveva cadere al fondo; eppure nessun principe d'Oriente mostrò un senso più squisito per la sapienza ellenica, nessuno tributò maggiore ammirazione alla vera coltura. Egli chiamò artefici greci a lavorare ne' suoi palazzi, invitò alla sua corte Eraclito d'Efeso, quantunque non fosse mosso dal desiderio di dotti conversari, ma dalla brama di avere al suo fianco un conoscitore accorto delle condizioni della Ionia, e che aveva rotto ogni vincolo colla parte democratica. Ma soprattutto la fede incrollabile da lui serbata ad Istieo e a Democede, la sua magnanimità verso Metioco, prigioniero suo, figlio maggiore di Milziade, a cui fu largo di casa e di sostanze, la sua mitezza verso gli Eretriesi, che trasmutò in Ardericca, nella terra de' Cissii, tutti questi fatti attestano un animo elevato, che ha diritto alla nostra piena ammirazione (1).

Gli succedette Serse, nato sul trono, uomo di sorprendente bellezza, e dignitoso per indole. Egli non aveva percorso la dura scuola dei pericoli, come suo padre, che doveva a se stesso il trono. Egli era cresciuto tra le mollezze della reggia, nè particolare vaghezza d'imprese guerresche spingevalo ad abbandonare i giardini di Susa. Però nutriva un alto concetto della dignità del regno, la quale egli non era punto disposto di vedere scemata. Lo stimolava inoltre la madre, che ora più che mai spadroneggiava nella reggia. E lo veniva ecci-

---

(1) Intorno a Telefane Focese nelle « *officinae regum Xersis atque Darii* » v. PLIN., XXXIV, 68. Nelle rovine di Pasargade si riconosce già del tutto una corruzione delle forme architettoniche ionico-elleniche. V. BÖTTICHER, « *L'Arte architettonica*, I², p. 27 ». Intorno alle relazioni di Eraclito colla corte persiana, v. ZELLER, « *Filos. de' Grec.*, I, 450 ». BERNAYS, « *Le lettere d'Eraclito*, p. 13 seg. ». — Intorno a Metioco v. EROD., VI, 41. Sugli Eretriesi, *id. ib.* c., 119. ENR. HEINZE, « *De rebus Eretr.* », Gotting. 1869, p. 34.

tando anche l'ambizione di alcuni capi, di Mardonio segnatamente, il quale non aveva ancora rinunziato a quel suo sogno giovanile di fondare una satrapia greco-persiana al di là del mare.

Certamente non mancava neppure ora un forte partito contrario, aperto e risoluto. Ne era capo Artabano, fratello di Dario, quello stesso, che già nella spedizione contro gli Sciti aveva cercato di distogliere, di dissuadere. Anche adesso egli era alla corte a capo degli uomini più prudenti, i quali nulla di buono s'impromettevano da quella campagna contro i Greci. Lungo tempo ondeggiò il re or qua or là; gli ordini di guerra partivano, e poi erano revocati; ma pur finalmente vinse il partito della guerra, il partito degli ambiziosi, che chiamavano lo stare quieto una vergogna insopportabile, e seppero guadagnare l'animo del re col presentargli dinanzi facili e splendidi trionfi. Arrogi a questo gli eccitamenti, che venivano dalla Grecia, rappresentata in Susa da ragguardevoli soggetti, dai successori di Pisistrato e da Onomacrito, l'erudito della loro corte, il quale recitava altitonanti responsi d'oracoli, ne' quali s'annunziava il passaggio dell'Ellesponto sopra un ponte, e si magnificavano le grandi gesta del re; e v'era anche re Demarato, esule dal trono, il quale già al tempo della contesa per la successione fra i figli di Dario aveva esercitato la sua parte d'influenza, e, come è fama, avrebbe anzi contribuito a provocare la decisione in favore di Serse. V'erano infine le sollecitazioni degli ambasciatori degli Alevadi di Tessaglia.

Erano gli Alevadi una potente famiglia di principi, che come i re di Sparta, faceva risalire la sua stirpe ad Ercole, ed aveva la sua stanza presso al Peneo. Per opera loro tutta la Tessaglia aveva ricevuto un comune ordinamento politico, ma soprattutto una costituzione militare; essi potevano considerarsi come i capi della nazione, avevano estesa la potenza loro fino alle Termopili, ed Erodoto li chiama addirittura i re di quel paese. Tenevano sontuosissima corte in Larissa; splendevano per la turba immensa di schiavi, per il numero grande de' cavalli vincitori nelle gare del corso, per l'enorme quantità de' bestiami. Ma erano anche studiosi di raccogliere intorno a loro gli uomini più illustri della Grecia per altezza d'ingegno, i quali celebrassero presso tutti gli Elleni le glorie della stirpe loro. Così segnatamente Simonide di Ceo magnificò l'ospitalità dei principi Antioco ed Alevade.

Ma questo felice stato non bastava agli Alevadi; essi non erano poi altro in fine che una schiatta nobile come tante altre, le quali sentivansi uguali a loro; oltre a ciò s'andavano manifestando anche in Tessaglia certi moti popolari, che miravano ad abbattere l'influenza fino allora esercitata dalle stirpi nobilesche. Questi pericoli determinarono la

politica, presa a seguire ora dagli Alevadi. Essi agognavano un dominio assoluto ed ereditario nel paese, e per questo entrarono in accordi coi Persiani, per potere coll'aiuto loro recare ad effetto i proprii disegni. Così avvenne, che Torace, il figlio di Alevade, l'amico di Pindaro, primo fra tutti gli Elleni rendesse spontaneo omaggio a Serse e cioè in nome della nazione tessalica, senza averne nessun mandato. Egli prometteva ogni maniera d'aiuto, se il re volesse secondare i disegni di Mardonio; e così Serse, prima ancora di muovere un sol passo, vedeva umiliata a piedi suoi la più ampia regione della Grecia.

Soggettato di nuovo l'Egitto nel secondo anno del suo regno, Serse pose tosto mano con serio impegno alla spedizione contro l'Ellade, e riprese gli armamenti cominciati da Dario, ma sopra scala più vasta, anzi con intendimenti affatto diversi. Poichè non doveva già essere questa una spedizione delle comuni, ma una marcia trionfale, una mostra delle inesauribili fonti di potenza dell'Asia. Indarno i più prudenti cercavano di dissuadere e di rammentare, che la forza d'un esercito non è proporzionata al numero che sino ad un certo punto, che un armamento smisurato suole riuscire in fine dannoso alla buona riuscita. Ma era per l'appunto quello smisurato apparecchio la cosa, di cui maggiormente si pascevano i pensieri di Serse; bisognava, secondo lui, mettere insieme un esercito tale, quale non s'era ancora visto al mondo; arrogi che i suoi disegni andavano molto al di là dell'Ellade; il maggiore incentivo per lui, principe vanitoso, era il vedersi così fra mille superiore tanto in bellezza e nobiltà.

Così dunque i messi regali mossero da Susa verso tutte le parti del mondo, al Danubio e all'Indo, all'Iassarte e all'alta vallata del Nilo, lungo i lidi dell'Arcipelago, del Ponto, del golfo d'Arabia e di Persia, nel mare di Siria e di Libia.

Nelle fabbriche d'armi e ne' cantieri navali ferve il lavoro, s'apprestano ponti, strade, mezzi di trasporto d'ogni fatta per le comunicazioni nell'interno del paese, in ogni parte del vasto impero si reclutano milizie. Due anni durarono gli armamenti, al terzo cominciò una migrazione di popoli, che da' confini orientali del mondo accozzava insieme in multiforme ammasso le tribù di lingua e costumi più diversi.

Accorrevano gli abitatori delle sponde dell'Indo, vestiti delle loro tuniche di cotone, armati delle loro freccie fatte di canne palustri, e si riversavano nelle regioni delle tribù iraniche. Tutto l'Iran nel più largo senso di questa appellazione geografica, ponevasi in armi. Dapprima il tratto più lontano di nord-est, la regione più estrema dell'impero, separata da immensi deserti. Ivi discesero dalle coste dell'Inducusch i Battriani, che nella vallata dell'Oxus si unirono coi Saci, che abitavano

al di là dell'Iassarte, formando un esercito sotto i comandi d'Istaspe, figlio di Dario e di Atossa. Dalle regioni inferiori dell'Oxus e dell'Iassarte, dai lidi del lago d'Aral vennero i Corasmii e i Sogdiani, nelle terre dei quali Ciro aveva piantato gli ultimi baluardi dell'impero.

Venivano appresso le stirpi, che stringevano più da vicino a mezzogiorno e a settentrione il nocciolo dell'Asia anteriore, la terra dei Medi; a settentrione le robuste tribù alpestri del mar Caspio, gli Ircani e i loro vicini, i Parti, a traverso i passi delle montagne dei quali mena la grande strada militare dall'Oriente; a mezzogiorno le stirpi, che abitavano ai lembi dell'Iran, che digradano verso la Mesopotamia e il mare Eritreo; erano le stirpi de' Cissii e de' Persiani, il fiore di quell'esercito immane, e che ora tanto più erano accesi di spirito bellicoso, perchè stavano alla testa dei popoli dell'Asia. Portavano armi uguali a quelle de' Medi, cioè arco, freccie e stocchi, pendenti a diritta da un cinto, scudi intrecciati, tuniche fornite di maniche, e cappelli non insaldati. I Persiani, come stirpe dominatrice, erano distinti da tutte le altre stirpi; erano risplendenti d'oro; avevano con sè carri, donne, molti servi e il loro traino particolare. Susa, nella regione de' Cissii, a uguale distanza dall'Ellesponto, dalla foce dell'Indo, e dalla curva più settentrionale dello Iassarte era il centro più opportuno per tutto l'armamento militare. Ai Persiani si unirono dall'Oriente i popoli, che formano l'anello di congiunzione fra l'Affrica e l'Asia estrema, le tribù negre della Gedrosia, gli isolani del golfo persico, gli Etiopi dell'Asia, armati come gli Indiani loro vicini. Essi portavano sul capo pelli di fronte cavallina, e le criniere ondeggiavano loro come cimieri dal capo.

Le tribù riunite dell'Iran, del Turan, e dell'India, discese dai passi dello Zagreo, trovarono i paesi bagnati dal Tigri e dall'Eufrate tutti sotto le armi. Agli elmi di bronzo artificiosamente lavorati, alle mazze armate di ferro, era facile riconoscere le milizie dell'antica Ninive. Da mezzogiorno vennero nella Mesopotamia le stirpi ausiliarie d'Arabia, la quale regione, benchè non fosse tributaria, mandava tuttavia da' suoi deserti fitte schiere di arcieri. Dalla regione delle palme nell'Affrica accorrevano gli Etiopi, vestiti della pelle di pardo e di leone, squassando i loro schidioni puntuti di corno di gazzella, e dall'estremo occidente i Libii coi loro farsetti di cuoio, armati delle lancie di legno, indurate al fuoco.

Dall'Eufrate quelle masse d'armigeri salirono agli altipiani rocciosi della Cappadocia, nella direzione di nord-ovest. Ivi convennero dall'una parte i popoli dell'Armenia, e le selvaggie tribù del Caucaso, dall'altra le svariate schiere dell'Asia Minore, alcune delle quali come i Paflagoni, i Cappadoci e segnatamente i Frigi somigliavano, quanto all'ar-

matura, all'esercito d'Armenia, mentre gli altri, i più occidentali, i Lidi segnatamente, avevano tutto l'aspetto di guerrieri dell'Ellade.

Critalla nella Cappadocia era il punto di convegno di tutte le armate. Ivi comparve lo stesso Serse, per porsi alla testa degli eserciti coi principi del sangue, col suo seguito e colle schiere de' suoi fidi, e condusse la spedizione attraversando la Frigia e la Lidia in Sardi, dove nell'autunno dell'anno 481 (Ol. 74, 4) pose gli alloggiamenti d'inverno. Ivi egli trovavasi ai confini del mondo ellenico; di là i popoli d'oltremare dovevano conoscere la vastità de' suoi armamenti, di là furono inviati i messaggi a chiedere sottomissione. Tutto il complesso dell'esercito asiatico, ivi raccolto, può calcolarsi secondo le relazioni di Ctesia nella cifra di 800,000 combattenti all'incirca, e vi erano poi 80,000 uomini di cavalleria convenuti dalla Persia, dalla Media, dalla Cissia, dalla Battriana, dalla Lidia; una quantità grande di carri da guerra, tirati parte da cavalli, parte da asini selvatici dell'India; v'era poi infine de' soldati, che montavano camelli.

Agli armamenti dell'esercito di terra corrispondeva il numero delle navi. Il nocciolo della flotta era costituito da' Fenici e da' Sirii; venivano appresso gli Egizii, i Ciprioti, gli abitanti della costa dell'Asia Minore, dalla Cilicia sino all'Eolide, gli abitatori delle sponde del Ponto, e gli isolani; erano in tutto milleduecento triremi, o navi a tre ordini di remiganti. Colle navi da trasporto e colle barche più piccole costituivano insieme un navilio dalle tre alle quattro mila vele, riunitosi presso Cuma e Focea. Ogni trireme aveva centocinquanta remiganti, e oltre alle ciurme sue proprie aveva a bordo anche uno stato maggiore, formato da Persiani, per maggiore sicurezza.

Durante questi armamenti, questi movimenti dell'esercito sul continente asiatico, venivano fatti grandiosi apprestamenti anche fuori dei confini di esso e di tre specie. Anzi tutto furono stabiliti de' depositi, necessari all'esercito, per avere sicuri gli approvvigionamenti lungo il cammino. Indispensabili sopra tutto parevano tali provvidenze lungo le coste della Tracia, dove meno che altrove potevasi fare assegnamento sugli aiuti del paese e sulle buone disposizioni degli abitanti. A questo effetto fu requisito uno sterminato numero di bastimenti mercantili di Fenicia e d'Egitto, coll'ordine di trasportare in Tracia immense provvigioni di farine e di foraggi, state ammassate per comando del re nella vallata del Nilo e nell'Asia. Il deposito più grande era in Leuca Acte sull'Ellesponto; altri depositi furono fatti in Tirodiza sulla Propontide, alle foci dell'Ebro presso Dorisco, alle foci dello Strimone presso Eione, e nella Macedonia (probabilmente sull'Assio).

Appresso si pensò a gettare un ponte sull'Ellesponto, per potere tra-

gittare sul suolo d'Europa l'esercito a piè asciutto, con piena sicurezza, senza stare alla mercè de' venti e della stagione. Il paese oltremare, quasi fosse il vestibolo dell'Asia, veniva in certo modo legato in catene alla parte dominatrice del mondo. E il ponte fu gettato non già presso i castelli de' Dardanelli, dove ora è l'ordinario tragitto, ma molto più in sù verso la Propontide, là dove le alture d'Abido non erano lontane più di sette stadi dal littorale di Sesto (adesso la distanza è da per tutto molto maggiore), e dove da una parte e dall'altra, anche nel lembo molto più ripido della sponda europea, vi sono delle strade incavate nelle valli, che favorivano il movimento delle truppe. E furono gettati due ponti di barche, affinchè le grandi masse potessero raggiungere l'altra sponda tanto più prestamente, e senza impedimenti. Al tempo stesso fu tagliato l'istmo, che unisce la penisola del monte Atos al continente, per guardare la flotta dal disastro, che dodici anni avanti aveva subito Mardonio.

Poichè fu recato al quartiere generale l'annunzio, che i tre grandi apparecchi erano compiuti, il re dette l'ordine della partenza da Sardi; le difficoltà maggiori parevano superate. Ma non era ancora incominciata la marcia, che sopravvenne un triste annunzio a sbugiardare la balda fiducia. Un'improvvisa tempesta s'era scatenata sull'Ellesponto, e in poche ore aveva distrutto i ponti, stati costruiti con indicibile fatica. Tal nuova fece montare il re in disfrenato furore; egli non voleva persuadersi che vi fosse al mondo cosa, che potesse attraversare i suoi disegni; in qualunque rovescio egli vedeva un'empia ribellione al poter suo supremo, un delitto, che bisognava punire con esemplare castigo. I costruttori dei ponti furono giustiziati, e persino gli elementi dovevano pagare il fio della ribellione loro. Certo fra gli Elleni corse da per tutto la voce, che Serse avesse fatto flagellare l'Ellesponto, che vi avesse fatto calare a fondo delle catene per dimostrare, che esso era schiavo del gran sire, al quale doveva obbedire anche suo malgrado; dicevasi anzi, che egli avesse maledetto con empia bestemmia la sacra onda marina.

Dopo ciò fu commesso ad altri artefici di rinnovare la costruzione dei ponti. Le gomone, state tese da una sponda all'altra erano state, dicevasi, troppo sottili. S'intrecciarono quindi ora insieme le due specie di gomone, quelle di corteccia di papiro, lavorata dagli Egizi, e quelle più forti di lino, opera delle fabbriche fenicie. Piantati degli argani potenti alle due sponde furono tese le gomone sopra le navi, le quali, fermate da pesanti ancore, giacevano l'una accanto all'altra in doppia fila. La più distesa era verso la Propontide, ed era composta di 360 navi, quella di sotto di 314. Sopra le barche fu distesa una via, lastricata di

tavole, resa in forma di strada carreggiabile mediante terriccio sparsovi sopra bene assodato. Finalmente ai due lembi della via furono eretti dei parapetti di legno, perchè le bestie, che dovevano traversarla, non adombrassero alla vista dell'acqua. Oltre a ciò i due ponti avevano un arco di passaggio, cosicchè almeno le piccole barche da trasporto potessero passare da traverso; la quale provvidenza rendevasi tanto più necessaria, perchè necessariamente si doveva pensare a lasciare lungo tempo sussistere quei ponti. Così dunque per la seconda volta fu ricostituita quell'opera colossale, ma in forma più solida e più durevole; se non che ancor prima che il re avesse lasciato l'Asia, nuovi rovesci gli sopravvennero, dei quali non poteva chiamare responsabile nessun uomo. Grosse tempeste si scatenarono dalle montagne dell'Ida, mentre l'esercito traversava la pianura della Troade, e lo Scamandro, le cui acque cominciavano a mancare, era un triste presagio delle angustie, che minacciano le regioni scarse d'acqua. Ma finalmente si giunse all'Ellesponto, e contemporaneamente si vide far vela la flotta dalle coste della Ionia e coprire lo stretto colle sue vele (1).

Serse, dopo avere assistito allo spettacolo delle gare e dei simulacri di battaglia della sua flotta, seduto sopra un alto seggio marmoreo in Abido, licenziò lo zio Artabano, che aveva destinato come reggente della corte e del regno, e cominciò la marcia, la quale in sette giornate tragittò in Europa le genti dell'Asia. La flotta discese lungo l'Ellesponto e riscontrò di nuovo l'esercito di terra presso Dorisco nella grande vallata dell'Ebro, dove era una fortezza con presidio persiano. Ivi, al confine della regione, soggetta al suo impero, Serse fu preso dalla voluttà di specchiarsi ancora una volta negli splendori di tutta la possanza sua. Le navi furono tratte alla costa, fu ordinata una rassegna universale di tutte le forze. Poscia esercito e flotta mossero paralleli fino al promontorio d'Atos. Le navi traversarono lentamente il canale, e girarono quindi le altre due penisole calcidiche, mentre intanto l'esercito di terra si avanzava verso l'angolo del seno termaico, attraversando obliquamente l'altipiano della Calcidica.

---

(1) Le esagerazioni nel racconto de' Greci (Erod., VII, 35), relativo alla flagellazione e al marchio dell'Ellesponto rendono assai inverosimile tutta la narrazione, e le analogie recate dal Grote (III, 15) non servono ad altro in sostanza, che a spiegare l'origine di siffatte tradizioni, senza accertarne la verità. Siccome il fatto stesso dell'avere gittato un ponte veniva considerato come se si fossero poste delle catene al mare, potè molto facilmente accadere, che l'atto di quella violenza dispotica, fatta alla natura, tanto contrario al sentimento de' Greci, venisse rappresentato con colori sempre più vivi. Raff. Ott. Müller, « *Scritti minor. ted.*, II, 77 ». La costruzione del ponte rimane pur sempre enigmatica.

In quell'angolo s'incontrarono di nuovo i due eserciti. La parte più pericolosa del cammino era intanto stata trascorsa felicemente senza nessun nemico assalto da parte delle popolazioni alpestri. Le enormi spese degli approvvigionamenti erano state volenterosamente assunte dalle borgate lungo la costa, dove, ne' luoghi fissati per far sosta, si trovavano pronti depositi di granaglie e farine, bestiami ingrassati e volatili, alloggiamenti e tende. In fine l'esercito di terra era notevolmente cresciuto per rinforzi, mandati da'Peoni e da' Traci, e quello di mare per le navi delle città della costa di Tracia, unitesi ad esso.

Dal golfo di Terma lo sguardo si distende sulle montagne della Grecia. Ivi anche Serse per la prima volta vide dinanzi a sè il paese nemico, chiuso tutto come fra ripari, posti da natura; vide l'Olimpo, che in vasti circoli si protende verso il mare, sbarrando l'accesso alle contrade, poste a mezzogiorno; e intanto che si stava spianando la via all'esercito nelle montagne poste più a settentrione, egli, mosso da curiosità, si spinse innanzi sopra una piccola barca sidonia, per osservare tranquillo il passo di Tempe, dove fra l'Olimpo e l'Ossa, chiuso fra rupi scoscese, scorre tortuoso il Peneo, che è l'unico canale che dà l'uscita alle acque del grande bacino della Tessaglia. Egli era alle porte dell'Ellade. Ivi, ancora poche settimane avanti, avevano campeggiato diecimila guerrieri armati di bronzo, presti ad affrontare il nemico invasore sul limitare della regione anfizioniaca; adesso invece tutto era deserto, libero il passo, i villaggi abbandonati, portati altrove i greggi. Dove erano i Greci? Come erano disposti ad accogliere le armate schiere, che per terra e per mare premevano innanzi, le forze dell'Asia intera, le quali per giunta via via, che s'innoltravano, s'ingrossavano sempre più anche d'aiuti di genti elleniche, per assoggettare la Grecia? Questa volta infatti la spedizione non prendeva di mira gli Ateniesi soltanto, come dieci anni avanti, ma tutte le stirpi, tutti gli stati dell'Ellade.

Possiamo dire per più conti, che la Grecia era allora più che mai in condizione di resistere ad un'invasione nemica, perchè quel paese non fu certo mai in nessun altro tempo più fiorente di popolazione, nè gli abitanti furono mai più gagliardi, più valorosi, più alacri di forze come a quell'entrare nel secolo quinto avanti Cristo. La straordinaria operosità spesa negli ultimi secoli a fondare colonie, non aveva punto indebolito il vigore della madre patria, ma era stata anzi cagione di benessere e di prosperità. Infatti il sentimento della propria forza era cresciuto in sommo grado nella nazione pel fatto, che essa per vi-

goria di corpo e di spirito sentivasi superiore a tutte le altre genti, nè aveva trovato in nessuna parte un avversario, che l'agguagliasse. Erasi svolto in essa un tesoro di forze, d'industre operosità, mentre il coraggio e l'impavido ardimento s'erano addestrati fra tanta varietà d'imprese, nuove e difficili. I vincoli, stretti colle fiorenti colonie, avevano rialzato dovunque il medio ceto, e dischiuse in larga copia nuove sorgenti d'aiuti ai commerci e alle industrie. Stante il benessere universale, le perdite subite per le emigrazioni erano state rapidamente riparate da un largo e vigoroso incremento della popolazione; la madre patria non poteva sussistere senza l'aiuto delle colonie, perchè soltanto colle importazioni de' grani dalle regioni del Ponto, dall'Affrica, dalla Sicilia, dall'Italia, una popolazione così densa sarebbe potuta reggersi nelle città e nelle campagne.

L'Argolide era la sola regione, la cui popolazione avesse sofferto gravi perdite. Durante la guerra di Sparta, Cleomene era ivi approdato con navi d'Egina e di Sicione, aveva assaltato gli Argivi, e distrutti col fuoco i fuggenti, che s'erano ridotti nel bosco sacro di « Argo ». È fama che sei mila cittadini perissero a quel modo; fu questo il più terribile eccidio, che una città greca della madre patria avesse mai avuto a soffrire a memoria d'uomo.

Ma nel resto, e abitanti e paese prosperavano dovunque. La Laconia contava ottomilanovecento Spartani, a ciascuno dei quali potevano accompagnarsi sette Iloti; ed oltre a ciò quel paese aveva un ordine di abitatori liberi della campagna, vigoroso e fiorente per numero, così che, senza privarsi di difesa, la Laconia poteva mettere in armi cinquantamila soldati. L'Arcadia era una contrada, ricca d'abitanti in modo straordinario, e la cui forza armata puossi valutare in trentamila uomini all'incirca; per tutto il Peloponneso poi possiamo calcolare approssimativamente una popolazione di due milioni. Atene, giusta la testimonianza non sospetta di Erodoto, aveva allora trentamila cittadini, e nel corso di quello stesso secolo, che si apre colle guerre persiane, è dimostrato, che essa poteva porre in arme tredicimila soldati d'armatura pesante e sedicimila uomini di presidio, senza tener conto delle milizie navali e de' cavalieri. Quanto fossero considerevoli le forze delle città aperte di Beozia, l'attesta l'energia della resistenza, che esse valsero ad opporre a Tebe. Della popolazione dell'Arcipelago ci porge un concetto l'isola di Nasso, e fra le isole minori Ceo, che sopra una superficie tutta rocciosa di due miglia quadrate appena, conteneva non meno di quattro città, col suo porto ciascuna, con leggi e monete proprie.

A quest'epoca di florido prosperamento delle genti elleniche risalgono quelle accurate coltivazioni, le tracce delle quali fanno stupire ancora

oggi il viandante, quando egli osserva, come un tempo di ogni più piccolo spazio si sapesse trarre profitto, come siasi superata ogni difficoltà, opposta agli stanziamenti e agli scambi, come ogni terra fosse animata dallo spirito dell'umana operosità. Sui greppi, dove oggi soltanto le capre trovano a stento uno scarso pascolo, troviamo avanzi di città, cinte di solide mura, fornite di cisterne e di acquedotti, mentre le alture circostanti digradavano dal ciglio in terrazzi artificiali, tanto da guadagnare uno spazio per la coltivazione del grano, e la coltura degli alberi fruttiferi (1).

Le città greche non erano grandi centri, come le città commerciali e le residenze dell'Oriente; per questo esse andavano immuni da quei molteplici mali, che sorgono inevitabilmente nelle città, dove la popolazione soverchia. Non v'era in esse quel ruvido contrasto fra povertà e ricchezza, fra lusso e miseria, ciascuna delle quali cose è sufficiente di per sè a corrompere una popolazione. La povertà non era la miseria mendica, e la gran folla non era plebe. Anche tra il vivere cittadinesco e quello della campagna non era così vivo il dissidio, perchè le città greche non erano punto opposte al contado. Le relazioni si mantennero sempre molto più semplici; le popolazioni erano tante comunità, ordinate a forme schiette, e palese era il viver d'ognuno, così che ogni deviazione da' costumi aviti poteva molto facilmente essere osservata e corretta. I cittadini erano tenuti insieme dal vincolo di leggi comuni, e la legge era considerata come l'espressione di un comune volere, vivo e attuale, e per ciò la subordinazione a quelle non era forzata; ogni individuo sentiva di essere parte di un tutto, e la pubblicità del vivere era l'aere salubre e vivificante, nel quale crescevano i cittadini.

Allato alla comunità de' cittadini viveva una popolazione di servi, che nelle città commerciali e manufatturiere, come Corinto ed Egina, era assai ragguardevole per numero. In queste città la massa di costoro

---

(1) Fra i 50,000 uomini delle milizie laconiche non sono calcolati che 5000 Spartani, con 35,000 Iloti, e inoltre 5000 fanti di greve armatura lacedemonii con altrettanti fanti leggeri (secondo Erod., IX, 28, raff. VII, 234). Intorno al numero complessivo de' Peloponnesi, vedi la mia scrittura « *Il Peloponneso*, I, 175 ». Per Mantinea invece di 1440 uomini bisogna calcolarne 3000. La somma di 30,000 per la cittadinanza ateniese non è da oppugnarsi, come molto giustamente giudica il Baehr *ad Herod.*, V, 97. Il censimento dell'anno 441 (Ol. 83, 4 Böchk, « *Econom. polit.*, I, 50 ») si riferisce probabilmente soltanto a coloro, i quali accampavano delle pretese alla distribuzione di grani. — Per raccogliere tutte le forze alla difesa della patria fu pubblicato in Atene anche un decreto generale d'amnistia intorno all'epoca del pericolo sovrastante, secondo Andocide, « *De mysteriis*, § 107 ». Raff. Scheibe nella *Rivista della Scienz. delle Antich.*, ann. 1842, p. 210. È probabile che con questo decreto si colleghi anche il ritorno d'Aristide, Plut., *Tem. C.*, 11.

s'ha a calcolare il decuplo de' cittadini liberi. Per l'Attica bisognerà prendere il quadruplo come termine minimo (1).

Si potrebbe pensare che una tale turba di gente soggetta offrisse grandi vantaggi al nemico, massime se gli schiavi trovavano i loro connazionali tra le file nemiche; e tali erano appunto i Frigi, i Siri ed altri schiavi di stirpe asiatica. Eppure nelle guerre persiane non v'è esempio di tradimenti e di diserzioni. Gli schiavi erano legati troppo strettamente colla cittadinanza; fra essi e le famiglie regnava benevolo accordo, cementato dalle consuetudini e dal sentimento religioso. Gli schiavi appartenevano a stirpi, che per qualità intellettuali erano molto al di sotto de'Greci, e che segnatamente per le abitudini del vivere proprio di un comune cittadino non avevano nè propensione nè attitudine. Per ciò l'assoggettamento loro non pareva un'oppressione; tutto il complesso delle relazioni loro veniva considerato come utile a entrambe le parti, e conforme a natura. Impossibile poi sarebbe stato pensare ad una cittadinanza greca, che non si fosse appoggiata su questo fondamento.

Gli schiavi accudivano a tutte le faccende di minor conto; lavoravano i terreni, attendevano alla cucina e a' bestiami; servivano i loro padroni come operai e lavoratori, agevolandone la vita in ogni rispetto; nè per questo i cittadini diventavano pigri, accidiosi e rilassati.

Dai perniciosi effetti, che poteva esercitare il fatto della schiavitù, erano i Greci difesi dalla naturale energia del loro carattere, dalla forza delle consuetudini e dalle leggi; perchè il vivere ozioso e sfaccendato negli stati bene ordinati era punito come un delitto. E d'altra parte, i cittadini avendo tutto il giorno sotto gli occhi l'esempio di tanta differenza di naturali attitudini e di coltura, dovevano di necessità sentirsi come una stirpe privilegiata, e destinata all'imperio, sentimento questo, che anche nelle guerre persiane contribuì essenzialmente ad infondere in loro fierezza e ardimento. Al tempo stesso il cittadino greco veniva tenuto in una sfera più elevata di sentimenti anche

---

(1) I 460,000 schiavi de' Corinzii, e i 470,000 degli Egineti sono confermati da buone testimonianze (BÖCKH, « *Econ. polit.*, I, 57 »). Solamente non bisogna credere che queste masse di schiavi fossero accumulate nelle città; essi erano sparsi sulle navi e negli empori trasmarini. Intorno ai diversi computi sul numero degli schiavi nelle città antiche, v. BÜCHSENSCHÜTZ, « *Possessi ed acquisti nel mondo antico ellenico*, p. 141 ». Per ciò, che spetta alla condizione sociale degli schiavi, è da osservare che essa variava secondo i luoghi e secondo i tempi. Negli stati retti a costituzioni aristocratiche si dava gran peso ad una rigida distinzione fra un ordine e l'altro della cittadinanza; l'aria democratica, che spirava ad Atene, tornava propizia anche agli schiavi, e favoriva con grande scandalo degli Aristocrati le relazioni umane ed affabili fra padroni e servi (PSEUD. SENOF., *De rep. Ath.*, 1).

dal fatto, che assai difficilmente taluno di essi cadeva in condizione da dovere prestare agli altri bassi servigi disonorevoli, e che anche i più poveri potevano procacciarsi agio e favorire l'inclinazione ad attendere a' negozi comuni e alla coltura dello spirito. Poichè una posizione sociale indipendente ed un agio tranquillo parevano agli antichi condizione indispensabile allo svolgimento della virtù civile, la quale era diversa sostanzialmente da quella virtù, che potevasi presupporre anche in uno schiavo o in un operaio. Anche l'educazione fisica col mezzo della ginnastica era un privilegio de' cittadini, al quale gli schiavi non dovevano assolutamente aver parte. Essa era il requisito necessario ad ottenere una posizione ragguardevole nella comunità de' cittadini; chè anzi in alcune città vigeva perfino la legge, che nessuno potesse essere ricevuto ne' ruoli de' cittadini, se non avesse percorsa nelle pubbliche palestre la scala di tutti gli esercizi corporali, secondo le norme stabilite. L'esercizio disciplinato era divenuto una seconda natura per la gioventù; essa aveva imparato a raddoppiare la sua vigoria, quando ne fosse stato d'uopo, e a non temere di nessuna cosa tanto, quanto di essere sospettata di viltà.

Per tal modo la pace e il benessere non sono potuti diventare nell'Ellade incentivo di mollezza, come nella Ionia. La palestra aveva preparato gli animi alla serietà delle battaglie; ne' boschi sacri d'Olimpia e di Delfo erasi imparato a gustare le dolcezze d'una vittoria conquistata col sudore della fatica. Già subito la sera del giorno della vittoria salutavasi il vincitore co' carmi; più tardi furono composti dei cantici trionfali adattati alle circostanze, che divennero un genere letterario molto importante fino dall'età di Simonide.

Simonide di Ceo e Pindaro di Tebe, in pieno fiore entrambi all'epoca della spedizione persiana, attestano non solamente del fiorente splendore delle festività elleniche, e delle arti, consecrate ad esse, ma anche de' sensi eroici, onde erano animati i loro contemporanei, del valore morale e dell'alta vigorìa, che ancora sopravviveva nelle schiatte più illustri, e degli intendimenti elevati, coi quali ancora venivano coltivati gli esercizi delle gare ginniche, proprie della nazione.

Que' cantori peregrinavano attorno nell'Ellade come maestri celebrati e splendidamente retribuiti; essi coll'arte loro vivevano proprio la vita della nazione, e conferivano a tenere strette le città e le schiatte e fra loro e con tutto il popolo. L'ufficio loro era quello di richiamare alla memoria le comuni tradizioni del passato, di crescere lustro alle festività comuni a tutte le stirpi elleniche, e di celebrare co' carmi la gloria de' vincitori, che appartenevano a tutta quanta la patria, e quasi personificavano in sè la coscienza ellenica. Così noi troviamo Simonide

che distende la sua influenza e alla madre patria e alle colonie, raccostando fra loro gli ordini più diversi di cittadini, rannodando amicizie, e componendo litigi, che fossero insorti.

Questa parte di intermediario è rappresentata ancora più efficacemente da Pindaro. Tebano di nascita, e intimamente devoto alla sua città nativa, egli aveva appreso più tardi da Laso in Atene le sublimità dell'arte; era iniziato ne' misteri d'Eleusi; assisteva con particolare compiacimento alle grandi festività nazionali; Delfo, il centro sacro della nazione, era per lui come una seconda patria. E già la sua stessa origine dalla schiatta degli Egidi, i cui membri così largamente diffusi avevano avuto tanta parte nell'ordinamento dello stato spartano, nella fondazione di Tere e Cirene, lo portava a considerare i negozi ellenici da un orizzonte più elevato e più ampio.

Vago di peregrinazioni, come già i maggiori suoi, egli percorreva le città dell'Ellade, e gli pareva che fosse ufficio suo il destare negli abitatori delle regioni più disparate il sentimento della comune origine, delle consuetudini comuni. E negli anni primi della gioventù sua, già prima ancora che la rivolta degli Ioni porgesse occasione alla lunga lotta fra la Persia e l'Ellade, egli cantava: « O Sparta beata, o felice « Tessaglia! — Scesa da comun padre, impera e qui e colà la stirpe d'Er- « cole, l'illustre combattitore di guerra ». In tal modo egli metteva a profitto il tesoro delle leggende antiche, delle quali seppe valersi con profondo accorgimento per stringere fra di loro in una grande unità di stirpe Sparta co' dominatori della Tessaglia, e Tebe ed Egina colle città arcadiche.

Ma di fronte a questa unità morale, il cui sentimento trovava modo di palesarsi ne' cantori del popolo, e che accendèva d'entusiasmo il petto de' più generosi fra gli Elleni, non v'era nessuna coesione politica della nazione, che fosse mallevadrice di una qualche resistenza energica contro gli assalti di una potenza nemica, organizzata nelle mani di un despota.

Coll'ultima generazione erasi sfasciata la potenza di Delfo; la potenza de' suoi sacerdoti era caduta senza urti, come quella che fondavasi sopra aiuti d'indole morale, venuti a mancare per l'abuso, che se ne fece via via; nè v'era più ombra di verità nel detto, che Delfo fosse il cuore della Grecia. Ma intanto nessun nuovo ordine era succeduto al luogo dell'antico, ma a mano a mano, che le istituzioni comuni del tempo antico declinavano a rovina, i singoli stati s'erano venuti svolgendo sempre più appartati l'uno dall'altro. Ogni comune cittadino era completamente chiuso di fronte al comune vicino, costituendo quasi una famiglia a sè. I cittadini dello stato limitrofo erano stranieri, gente

d'altra terra; i connubi fra persone pertinenti a stati diversi non avevano nessun valore giuridico, ove non fossero stati conchiusi particolari trattati, che regolassero il diritto di maritaggio. Ora poi s'aggiungeva anche, che da per tutto sorgevano contese fra vicini. Litigi per la determinazione della linea di confine, piati per l'estensione de' territori sacri, per l'asilo concesso a schiavi fuggitivi, e di rado accadeva, che le parti contendenti sentissero il dovere di cercare in un qualche arbitrato la pacifica soluzione delle querele. Non v'era in nessuna parte un tribunale federale, riconosciuto da tutti. Per questo Erodoto, là dove ci descrive le consultazioni de' principi persiani, convocati da Serse prima di cominciare la guerra, pone in bocca a Mardonio la domanda, come mai il re de' Persiani potesse aver paura di un popolo, i cui stati, in luogo di appianare le loro contese per araldi e messaggi, come si converrebbe a genti, che parlano una stessa lingua, con pazza precipitazione davano di piglio alle armi, recandosi gravi danni a vicenda? (1).

Degli stati poi ve n'era di due specie. O erano piccole comunità, distretti rustici, che vivevano tranquilli e oscuri in pensiero di nulla, come le federazioni delle piccole borgate dell'Arcadia, seguendo gl'impulsi di qualche potente vicino, senza un indirizzo politico loro proprio; ovvero erano stati maggiori, più affaccendati, sempre immischiati nei grandi negozi politici, e che nella pretesa di far valere le ragioni di loro potenza, s'urtavano l'un l'altro.

Tale era la posizione scambievole de' due stati maggiori; Sparta teneva sempre il posto d'onore. I suoi cittadini erano considerati come i primi nell'Ellade per bellezza e valore; erano riguardati come capi naturali di tutti gli altri, come maestri dell' arte di guerra, e che con giusto orgoglio potevano sentirsi superiori ai Greci di stirpe ionica. E quantunque l'infelice e indegno indirizzo, seguito dalla politica di Sparta negli ultimi venti anni, fosse poco adatto a destare fiducia e rispetto, tuttavia il momento era propizio al mantenimento dell' autorità sua. Poichè nel generale sbigottimento, cagionato dall' estendersi della potenza persiana, e nel sentimento sempre crescente di generale sfiducia nel mondo ellenico, il Peloponneso per la sua postura, resa da natura così forte, doveva parere più che mai l'antemurale dell'Ellade. Infatti, la costituzione spartana e la lega peloponnesiaca s'erano chiarite come il fondamento più solido, che gli Elleni avessero mai saputo costituire in fatto di ordinamenti politici. Sparta era anche considerata nell'Asia

---

(1) Pind., *Pizie*, 10: 'Ολβία Λακεδαίμων, μάκαιρα Θεσσαλία· πατρὸς δ' ἀμφοτέραις ἐξ ἑνὸς ἀριστομάχου γένος 'Ηρακλεῦς βασιλεύει. Raff. Erod., VII, 9.

Minore come uno stato potente e bene ordinato, e quando dopo la caduta di Sardi, le condizioni di que' paesi divennero sempre più tristi, molti s'erano rifugiati nel Peloponneso, per sottrarsi alle conseguenze di un violento rivolgimento. Così Baticle s'era trasmutato colla sua scuola d'arte da Magnesia a Sparta, molti commercianti della Ionia, investivano in quel tempo i loro capitali a Sparta, come racconta Erodoto di quel ricco cittadino di Mileto, il quale aveva affidata la metà della sua sostanza allo spartano Glauco, considerando che nella Ionia tutto era vacillante ed incerto, e che soltanto il Peloponneso appariva ancora come un posto sicuro (1).

Ma Sparta non ebbe nè il coraggio nè la forza di trar partito dalla situazione, e di difenderne in mezzo alla crescente pressura della nazione ellenica i comuni bisogni, come stato primario dell'Ellade. Non mancarono certamente le velleità ambiziose; prima ancora che la potenza persiana si consolidasse, gli Spartani avevano mostrato di voler accorrere in aiuto anche del re di Lidia; ma appresso essi non ebbero neppure l'ardire di soccorrere i loro stessi connazionali, e due volte respinsero gli Ioni, che richiedevano aiuto.

Nella Grecia essi tenevano fermo ai loro diritti con tutta la tenacità possibile, ma consumavano, per così dire, il loro capitale, e nulla facevano per acquistare nuovi titoli di preminenza. Non avevano osato accogliere i Plateesi nella loro federazione, ma si erano giovati della preghiera di questi, come di ogni altra occasione, per seminare discordie fra gli stati a settentrione dell'Istmo. Ciò dunque, che non potevano ottenere colle forze loro, si studiavano d'ottenere coll'aiuto della debolezza altrui. A tal segno era Sparta disadatta e mal disposta a riunire in un fascio le forze della nazione ellenica! Certamente la sua cittadinanza era una milizia armata, che non aveva chi l'agguagliasse, ma le mancava lo spirito vivificante, e un sentimento elevato a nobile meta; lo stato non sapeva valersi de' suoi propri mezzi; pigro e monotono, non sapeva che muovere innanzi sull'usato sentiero. Ne' suoi Eraclidi fiammeggiava bensì a quando a quando qualche scintilla dell'eroico entusiasmo degli Achei, destavasi tal fiata in loro qualche impeto d'audace intrapresa, ma che subito acquietavasi in selvaggio egoismo contro l'utile loro istesso, come appare dall'esempio di Clèomene, ovvero degenerava in uno spirito d'avventure senza scopo, come si vide in Dorieo, il fratello minore di Cleomene, al quale le condizioni politiche della patria parevano così

---

(1) Erod., VI, 86.

insopportabili, che tolse a correre il mondo, e cercò di fondare un nuovo regno, prima nella Libia, e poi nella Sicilia (1).

E così tutto quel tesoro di eroico ardimento, che ancora restava, andò sprecato senza frutto; e mentre i Persiani si avvicinavano sempre più, Sparta, chiusa nel più meschino egoismo, non pensava che all'utile del suo territorio. Assaltava Argo con una guerra di sterminio, continuava a favorire ogni scissura fra gli altri stati, dalla quale si fosse ripromesso qualche vantaggio, e quantunque si fosse obbligata ad un'alleanza difensiva con Atene, comparve a bello studio troppo tardi a Maratona; poichè Sparta, povera di concetti e disegni suoi propri, non aveva in sostanza altro intendimento, che d'arrestare la crescente grandezza di Atene. Questa per lo contrario e dall'interno suo svolgimento, e dalle sue relazioni cogli stati di fuori, era posta in condizione, da non potere abbandonare l'incominciato cammino; essa era divenuta una grande potenza; era costretta a procedere innanzi con onore o a retrocedere con vergogna.

Oltre a ciò v'erano nemicizie e contrasti d'ogni maniera fra i singoli stati. Argo spiava ogni occasione per vendicarsi di Sparta; Egina e Corinto s'astiavano gelose l'una dell'altra, e in una stessa contrada le città minori erano in contesa colle maggiori, volendo queste sollevarsi sulle altre come città capitali; così Tebe voleva soprastare a Tespie e Platea. Spesso le contese fra città e città non avevano che il carattere di una gara, erano in certo modo un tristo effetto di quell'istinto litigioso, che ne' Greci era così profondamente radicato da natura. I cittadini de' comuni limitrofi volevano misurarsi tra loro, e la meta a cui s'aspirava era il vanto di poter piantare il segno della vittoria. Per ciò all'atto del combattere non si pensava punto a prendere la posizione che paresse più sicura, ma quasi ad un duello gittavansi in campo aperto, per fare prova scambievole di valore. Del resto questo modo meno pregiudicevole di combattere andava tanto più scemando, quanto più cresceva l'eccitamento delle contese politiche, rinfocolando le violenti ire di parte (2).

Ma un sentimento di vivo contrasto era nell'anima di tutta la Grecia;

---

(1) Intorno a Dorieo, v. Erod., V, 41 seg.

(2) Erodoto (VII, 9) fa che Mardonio con un pensiero assai felice rappresenti la lotta cogli Elleni come una ἅμιλλα: ἐπεὰν γὰρ ἀλλήλοις πόλεμον προείπωσι, ἐξευρόντες τὸ κάλλιστον χωρίον καὶ λειότατον, ἐς τοῦτο κατιόντες μάχονται. In queste parole non è da pensare a determinati πεδία περιμάχητα, come la pianura lelantica ed altre, come pensa Enrico Stein, ma il senso è questo, che essi cioè considerano il campo di battaglia come una palestra, dove vengono misurando a vicenda le forze loro, senza cercare naturali vantaggi dall'ordine di battaglia. Intorno a Dorieo, v. Erod., VI, 41 seg.

in ogni città v'erano ancora illustri schiatte, potenti per glorie avite e per ricchezze, le quali credevano di possedere il diritto ereditato dai maggiori, di stare alla testa del popolo e di dirigere la cittadinanza. Da per tutto, dove codeste stirpi erano ancora a capo della cosa pubblica, era vivo l'odio contro Atene, che era considerata il focolare della democrazia, che quasi veleno mortifero distruggeva il fiore della vita ellenica, allargandosi a sempre più ampio tratto; non si voleva perdonare agli Ateniesi d'essersi intesi cogli Ioni, seminando così le cagioni d'ogni sciagura.

Ma anche in seno ad ogni comune di maggior conto s'astiavano nemiche le parti politiche, il contrasto delle quali sorgeva tanto più gagliardo, quanto più vivace era il movimento, che teneva agitata quell'epoca. Seguivano alcuni quel moto con l'ardore dell'entusiasmo; altri invece vi si opponevano col sentimento delle sfiducia o con aperta disapprovazione. Per ciò, quello splendido slancio, preso dalla giovane Atene, pareva di necessità uno scandalo non pure agli Spartani ed ai Tebani, ma anche a tutti coloro, che la salute degli stati vedevano riposta nel prudente indirizzo dei membri delle schiatte antiche, alle quali nulla pareva più odioso, che un rivolgimento di cose, per effetto del quale la gran folla fosse salita al potere, per decidere, fra il tumulto delle adunanze popolari sul mercato, dei destini degli stati. La giovane generazione invece, che veniva dispiegando le sue forze con incredibile operosità, non voleva più sentire parlare d'ordini privilegiati; ogni grado doveva essere a tutti accessibile. In mezzo a questo libero contrasto delle forze, le schiatte cittadinesche sentivansi minacciate nell'autorità loro, e la caduta loro era considerata da' partigiani del tempo antico come la decadenza dell'ordinamento politico dell'Ellade, e d'ogni più nobile tradizione. Quell'entusiasmo del momento pareva loro un'ebbrezza di corta durata.

In questo punto sorgeva il pericolo delle guerre persiane. Nelle quali, se s'avevano a sostenere con fortuna, era necessario lo slancio d'un entusiasmo universale, cioè una grande sollevazione di tutto il popolo. Nè potevasi ciò disconoscere da nessuno; e per questo appunto ogni felice evento diventava necessariamente un trionfo della parte popolare, un progresso della democrazia; era questo anche il motivo, pel quale le schiatte antiche e i loro fautori non nutrivano nessuna simpatia per le guerre dell'indipendenza. A loro era parso già un fatto mostruoso il governo popolare stabilitosi nelle città ioniche, e come essi in cuor loro erano grati a' Persiani di avere posto fine all'abborrito ordinamento di quella contrada, così toglievano meglio di vedere in patria vittoriosi i Persiani, piuttosto che le parti popolari avessero il sopravvento.

Per ciò anche in tutta la Grecia gli aristocrati nutrivano sentimenti favorevoli a' Persiani, e o indirizzavano secondo questi intendimenti tutto il governo della cosa pubblica, come nella Tessaglia e a Tebe, ovvero, dove ciò non fosse stato possibile, studiavansi con segreti maneggi di fare che prevalesse questa loro tendenza, come in Eretria e ad Atene. Cercavasi persino di mettere in chiaro ogni maniera di relazioni di parentela fra Persiani e Greci, tanto di coonestare le simpatie per la causa del nemico della nazione. Così in Argo fu accolta con acquiescenza la voce, che accreditava Perseo come stipite comune degli Achemenidi e degli Argivi. E fu posta a contributo tutta l'erudizione delle tradizioni elleniche per trar profitto dalla favola di Pelope frigio, a dimostrare il diritto, che avevano gli Achemenidi all'eredità de'Pelopidi; come si dava ad intendere a Dati, che egli, quale successore di Medo, figlio di Medea e di Egeo, aveva de' diritti alla signoria dell'Attica (1).

Per le considerazioni esposte quassopra, anche l' oracolo delfico era ben lontano dal favorire la causa nazionale contro a' Persiani. I santuari più rispettati del mondo ellenico avevano un'importanza, che varcava i termini della nazione; il maggiore vantaggio essi lo ritraevano dall'essere onorati e favoriti di donativi non solamente da' Greci, ma anche dai re stranieri più ricchi di tesoro. Era naturale quindi in loro il desiderio, che le due sponde del Mare-Egeo rimanessero legate di pacifico accordo; così che nulla era più contrario all'utilità loro del contrasto, che si andava accentuando fra Greci e barbari. Essi quindi nessun entusiasmo avevano pel movimento nazionale. I ricchi e potenti sodalizi sacerdotali di Mileto e d'Efeso, erano decisamente avversi ad ogni moto della nazione, e, quanto alla corporazione delfica, aggiungevasi anche il fatto assai grave, che essa vedeva disperdersi l'ultimo avanzo dell'autorità sua, quanto più le parti popolari fossero venute al governo delle città. Questi ordini infatti erano tutto l'opposto di quello che in Delfo erasi sempre posto come norma giuridica di un salutare ordinamento politico.

Secondo questi criteri ordinavasi anche la posizione di que' Greci, che erano in relazione più intima con Delfo, di cui rappresentavano le norme e i principî dinanzi al popolo. Un uomo, come Pindaro, che sceso di stirpe antica, era tutto inteso a ravvivare colle sue canzoni la gloria delle schiatte antiche « come la rugiada ristora e abbella le piante » e che nelle virtù tramandate di padre in figlio vedeva l'unica guarentigia per la conservazione di tutto, che v' ha di alto e sublime, e

(1) Erod., VII, 61, 150. *Scol.* ed Arist., *Pace,* 289, con la strana notizia delle simpatie elleniche di Dati.

che era avverso così al governo del popolo, come alla signoria dispotica de' tiranni, un tal uomo non poteva partecipare all' entusiasmo per le guerre dell'indipendenza; egli potè celebrare un Ateniese subito dopo la battaglia di Maratona, senza ricordare neppure con una parola sola la gloria di quel giorno.

Ma non erano solamente gli aristocrati contrari alla guerra. All' infuori di costoro, v' erano in Grecia molte altre persone, che consigliavano la sottomissione, ed erano animate da sentimenti favorevoli alla Persia; parte erano Greci costoro, parte stranieri, tutti coloro segnatamente, ai quali stava a cuore, che il lieto vivere e il libero scambio fra le due sponde non venisse turbato. Tra quelli di fuori potevano molto le cortigiane, venute dalle città ioniche, e che colle arti del conversare festevole, e colle aderenze con personaggi ragguardevoli s'insinuavano negli animi, e così avevano non di rado occasione di diffondere sentimenti pacifici, favorevoli a' Persiani. Del numero di costoro fu la bella Targelia di Mileto, che ebbe dimestichezza con quattordici personaggi, l'uno dopo l'altro, ed ebbe tanta parte sull'andamento dei negozi politici. Così in Tessaglia ella aveva saputo guadagnarsi l'animo d'uno tra' più potenti principi di quella contrada, Antioco, congiunto degli Alevadi, dopo la morte del quale essa tenne persino un potere regale. Fu la più nota fra le donne, che l'influenza loro esercitarono in favore de' Persiani (1).

Tali erano in generale i sentimenti e le condizioni dell' Ellade. E se a tutto questo s' aggiunga la potenza dell'oro, che i Persiani avevano in gran copia, e si consideri quanto rara fosse presso i Greci la virtù di un sentimento superiore a' tentativi di corruzione, e come i Persiani ricevessero aiuti dagli stessi Greci in mille modi e palesemente e copertamente per volontaria adesione, e da disertori e da traditori: s'intenderà facilmente, perchè Serse dovesse considerare come pazzo quel suo ospite Demarato, che parlava a' Persiani di una guerra molto seria.

---

(1) La settima ode pitica di Pindaro, indirizzata a Megacle, l'Alcmeonide, come vincitore nella gara de' cocchi. Raff. T. MOMMSEN, « *Pindaro*, p. 40 seg. », Il BÖCKH riferisce la lode d'Atene alla vittoria di Maratona. Le Pizie cadono nel mese Metagitnione, che è il mese della battaglia (*Relaz. Mensuali di Berl.*, ann. 1864, p. 129). Una composizione del carme fra la solennità delfica e la battaglia è possibile (v. L. SCHMIDT, *Vita di Pindaro*, p. 85), ma tuttavia molto inverosimile. — Intorno a Targelia partigiana del gran re v. PLUTARCO, « *Pericle*, 24 », ATENEO, p. 608. BUTTMANN, « *Mythologus*, II, 281 ».

Anzi tutto trattavasi di Sparta e d'Atene. A queste città non aveva Serse inviati ambasciatori; dopo tutto ciò che era occorso, esse furono trattate da nemiche, delle quali bisognasse trar vendetta. Uguale era la condizione d'entrambe, e per ciò appunto erano spinte a scambievole aiuto. Ma quell'intimo accordo, che s'era stretto fra loro dieci anni avanti, erasi sciolto di bel nuovo. Atene, che aveva combattuto e vinto da sola, si era ristretta in sè medesima, e senza prendere altri accordi con Sparta, aveva cercato di sviluppare le proprie sue forze. Il mutato piano de' Persiani, gli avvenimenti seguiti dappoi, la rivolta dell'Egitto, la contesa per la successione al trono a Susa, la morte di Dario, le incertezze del suo successore, finalmente i nuovi armamenti di questo, che tanto tempo gli tolsero — tutte queste circostanze tornavano favorevoli alla esecuzione de' disegni di Temistocle. Atene lasciata in pace e tranquilla da ogni parte, potè sollevarsi all'altezza di potenza navale di primo ordine; nel possesso delle sue ducento triremi armate di tutto punto, e del suo porto da guerra ben munito, essa sentivasi chiamata a seguire un indirizzo politico energico e tutto suo proprio.

Ma anche in condizioni siffatte non poteva restare sola, ned era prudenza il tentarlo. Temistocle adunque, dopochè per anni ed anni aveva spesa la sua operosità in favore d'Atene, s'accingeva ora alla impresa ben più difficile di raccogliere in un fascio tutti quegli elementi di resistenza, che erano fuori d'Atene, e di riunire nell'accordo di comuni provvedimenti gli stati, che erano risoluti alla difesa. Se non che da questo lato egli non poteva cominciare a porsi all'opera, se prima il pericolo non fosse stato così vicino, che anche la vista più corta l'avesse potuto scorgere, se prima lo spavento universale non avesse sopraffatto ogni altro sentimento. Centro naturale del partito nazionale era Sparta, lo stato primario della penisola, rocca dell'Ellade. Ma quella città, collocata nella lontana vallata dell'Eurota, nella condizione presente delle cose, non era il luogo più acconcio per tenervi un consiglio federale, il quale se non voleva colle sue deliberazioni rimanere a troppa distanza dagli avvenimenti, doveva stabilire la sua sede nel cuore della Ellade e presso alla costa. A questo scopo nessun altro posto si poteva trovare più adatto dell'Istmo di Corinto, che era il punto dove s'incrociavano tutte le vie di terra e di mare, il luogo di ritrovo comune a tutti ai Greci, importante per antiche tradizioni, sacro per le tombe degli eroi Sisifo e Neleo, pel santuario di Posidone e pel sacrario di Palemone, presso il quale venivano deposti i giuramenti più solenni. Trasportato sull'Istmo il consiglio degli Elleni veniva a trovarsi in condizione più libera, e ad avere dischiusa dinanzi a sè più ampia veduta.

Fu un momento solenne per la Grecia quello nel quale, l'autunno

dell'anno 481 (Ol. 74; 4), i suoi rappresentanti convennero insieme a parlamento nell'Istmo; era il principio di una nuova federazione politica sotto la presidenza di Sparta. Ma questa si mostrò ora come per l'avanti povera di consigli. Essa si lasciò trarre a rimorchio invece di mettersi alla testa. I disegni veramente geniali e iniziatori dell'opera mossero da Atene; ma fra gli inviati del Peloponneso v'era un cittadino d'Arcadia, Chileo di Tegea, che ben conosceva la gravità del momento, e che col suo carattere aveva saputo acquistarsi molto credito anche a Sparta. Temistocle e Chileo furono i principali fondatori del nuovo patto, nel quale riviveva lo spirito delle anfizionie antiche. Però questa nuova federazione ellenica era indipendente da ogni influenza di sacerdoti, era una spontanea consociazione di tutti gli stati, deliberati di difendere la libertà della patria cogli averi e col sangue.

Temistocle si mostrò anche in questa circostanza uomo di stato, che a tempo opportuno sa accoppiare l'energia operosa col riserbo prudente. Poichè quando si venne a trattare del capo della federazione, Temistocle indusse i suoi concittadini a non far valere per allora i diritti loro, per quanto giustificati fossero. Non doversi in quel momento piatire per questioni di mera esteriorità; Sparta s'ebbe l'egemonia indivisa; nel fatto tuttavia Atene stava *allato* a Sparta, e per ciò anche le ambascierie inviate dall'Istmo, si composero di membri rappresentanti de' due stati.

La prima deliberazione, stata presa sull'Istmo, fu che gli inviati tutti giurassero in nome de' rispettivi stati di comporre ogni discordia intestina, per potersi opporre al nemico in piena concordia. L'effetto più importante di questo accordo fu la riconciliazione seguita fra Atene ed Egina. Appresso fu concluso di inviare ambasciatori, col mandato di sollecitare ad unirsi alla lega gli stati ancora vacillanti, e tutti quei Greci, che abitavano in più lontane regioni; con questo intendevasi ad agevolare ad Argo l'entrata nella federazione, e ad accaparrarsi gli aiuti delle città cretesi e sicule. In terzo luogo finalmente furono stabiliti gli accordi intorno al piano di guerra da seguire. Mentre che queste deliberazioni del consiglio federale venivano recate ad effetto, gli inviati si trattennero insieme raccolti sull'Istmo, come in permanente consiglio di guerra. Ivi era il convegno generale di tutti gli Elleni, che erano deliberati di difendere la patria; ivi per l'entusiasmo, che s'accendeva nella comunione di tanti voleri, rinvigorivasi e cresceva sempre più alto il sentimento nazionale, e tra le minaccie del pericolo si riscaldava l'amore alla libertà, e il coraggio della pugna.

Per ciò nessun assalto di spavento invase gli animi al racconto, che al ritorno in patria fecero gli esploratori, che Serse aveva fatto con-

durre attorno nel campo di Sardi; nè ai lamenti della Pizia, che in luogo di eccitare gli animi, non faceva che seminare paure; nè al rifiuto degli Argivi, che vollero giustificare la loro perfida neutralità con un responso della Pizia, nè infine allorchè ritornarono senza che nulla avessero concluso gli ambasciatori, stati inviati a Creta ed in Sicilia. Computi non si facevano più, nè del numero dei nemici, nè di quello degli alleati; erano tutti stretti dal sentimento, che altro contegno non si potesse tenere. Ben a ragione quindi potevano costoro considerare sè medesimi come il nocciolo degli Elleni della madre patria, darsi il titolo di veri patrioti, di uomni « dagli alti pensieri » (1).

Ma se i confederati null'altro facevano, che il debito loro, cadeva sugli altri il rimprovero di trascurare il proprio. Questo bisognava dichiarare nettamente. L'adesione spontanea a' Persiani, come pure qualsiasi servigio, che un Greco avesse prestato a' Persiani colle parole e coll'opera era un atto di tradimento verso la patria; il consiglio federale dell'Istmo era il tribunale, che pronunciava il bando contro uomini del genere di quell'Artmio di Zelea, che aveva recato in Grecia oro persiano. Tutti coloro, che nutrivano sentimenti contrari alla libertà, vennero esclusi dalle festività comuni de' giuochi; soltanto coll' abnegazione patriottica si doveva meritare l'onore d'essere chiamato Greco nel pieno significato della parola. Fra gli obblighi de' confederati fu anzi posto anche questo, che s' avessero cioè a vendicare gli Dei nazionali dei loro nemici e traditori; che dopo respinto felicemente il nemico si avessero a perseguitare in comune coloro, che avessero parteggiato a favore de' Persiani, e che del bottino s'avesse ad offrire la decima alla deità delfica, secondo le consuetudini antiche nazionali. La significazione di un indirizzo politico così deciso e così ardito era importante, perchè rialzava l'animo de' confederati, e ne faceva rivolgere lo sguardo oltre le pressure del momento, incuteva spavento alle città dubbiose, e già fin d' ora destava l' utile pensiero, che come le città che si fossero volontariamente tenute in disparte, sarebbero state punite, così quelle, che fossero state da' Persiani asservite colla violenza, sarebbero state vendicate in libertà.

E così nel momento della più grave angoscia, nel quale non si sa-

(1) Intorno ai santuari dell'Istmo v. « *Il Peloponneso,* II, 541 ». Sulla riunione degli Elleni in una federazione di guerra, ecco le parole di TUCID., I, 102: ἡ γενομένη ἐπὶ τῷ Μήδῳ ξυμμαχία, secondo EROD., I, 200 e 145: ὁμαιχμίη πρὸς τὸν Πέρσην. Raff. ULLRICH, « *Le guerre degli Elleni*, p. 30 ». La espressione officiale presso ERODOTO è questa (c. 145): οἱ περὶ τὴν Ἑλλάδα Ἕλληνες (cioè i Greci della madre-patria), οἱ τὰ ἀμείνω φρονέοντες. — Le parole τὰ ἀμείνω φρονεῖν erano certo una locuzione molto antica, che aveva le sue origini nel linguaggio delfico, relativo a' negozi anfizioniaci.

peva, come s'avesse a difendere il confine più vicino, andava crescendo l'idea d'una gran patria, più estesa, e che irraggiata di nuovo splendore doveva far fronte alle schiere de' barbari. Nè la Musa greca mancò per parte sua di nutrire il popolare entusiasmo. Simonide di Ceo, l'amico tanto autorevole di Temistocle, fu quello segnatamente, che quantunque in sui settanta anni, pure interpretò con giovanile entusiasmo lo spirito dell'epoca, e che poeta cortigiano già un tempo presso Ipparco, e poscia presso gli Scopadi in Tessaglia, divenne ora il cantore delle guerre d'indipendenza, eccitando il popolo alla lotta contro i nemici della patria. Sentivasi universalmente, ciò che era in giuoco, e si apprezzava tanto più caldamente il valore di que' beni, de' quali si godeva nell'Ellade.

La coscienza del contrasto antico fra Greci e barbari destossi ora in tutta la sua forza; poichè non si potrebbero immaginare elementi di contesa più disparati di quelli che ora s'andavano apparecchiando alla lotta l'uno contro l'altro. Dall'una parte è un re, il cui arbitrio non conosce limiti, e che coi principi della sua casa sta a capo delle sterminate popolazioni dell'Asia, che ciecamente ne seguono i comandi, e che come gregge d'armenti, sono cacciate a colpi di sferza al di là dell'Ellesponto; dall'altra è un piccolo nucleo di liberi comuni cittadini, che soltanto all'ultimo istante si sono riuniti a comune difesa; ma ciò che li teneva stretti era il sentimento di un obbligo morale, che li spingeva a sacrificare la vita per la patria e per gli Dei del paese, e un sentimento insieme di nazionale orgoglio; era infatti insopportabile a loro il pensiero di lasciarsi soggiogare da popoli, che essi eran usi a disprezzare come una genìa di schiavi.

Ora importava sopra tutto, che i Greci alleati ordinassero le forze loro e deliberassero sul modo di difendere il paese. Gli stati, rappresentati sull'Istmo da ambasciatori erano oltre Sparta, l'Arcadia, l'Elide, Corinto, Sicione, Epidauro, Fliunte, Trezene, Micene, Tirinto ed Ermione; veniva appresso Atene, e forse anche Megara, Platea e Tespie. Anche Egina s'accostò ora alla comune impresa. Tutti i tentativi fatti per attirare altri alleati all'impresa erano falliti. Le sessanta triremi de'Corciresi, delle quali era stato promesso l'invio, rimasero per futili pretesti nelle acque d'Occidente, e i tiranni di Siracusa, che avrebbero potuto recare a' confederati il più considerevole aiuto, erano superbi troppo, per partecipare ad una guerra, della quale aveva Sparta l'indirizzo supremo. Arrogi, che essi erano costretti a tenere unite le forze loro per opporle a Cartagine. Nella madre patria Argo e Tebe s'erano tenute fuori dalla lega, Argo con secreta compiacenza per la sperata umiliazione di Sparta, Tebe, perchè stava spiando la rovina d'Atene; e

nell'una e nell'altra città il governo, ostile alla causa nazionale, studiavasi con ogni cura di comprimere le contrarie aspirazioni favorevoli al movimento nazionale (1).

Ma in nessuna parte erano le opinioni più divise, nè le relazioni più tese, come in Tessaglia. Gli Alevadi mostravano costì di trattare in nome del paese, mentre erano tutt'altro che gl'interpreti della volontà popolare; intendimento loro era invece di soffocare coll' aiuto de' Persiani il fermento che era nel popolo, e che da soli non potevano comprimere. I Tessali quindi, animati da sentimenti d' indipendenza, avevano un massimo e immediato interesse nella lotta; mandarono quindi inviati al consiglio federale istmico, affermando la loro adesione alla lega, e chiedendo aiuti per la difesa de' confini del loro paese.

Era impossibile respingere tali rappresentanti, pareva un dovere sacro e anfizioniaco il difendere la porta dell'Ellade; e pareva anche, che non vi fosse luogo più opportuno del passo di Tempe, per potere affrontare con fortuna un esercito nemico superiore di forze. Ma la marcia attraverso la Beozia era pericolosa; per ciò ora per la prima volta si fece uso del navilio ateniese. Sotto il comando del generale spartano Eveneto e di Temistocle furono imbarcati diecimila soldati, che stavano raccolti sull'Istmo, e attraverso l'Euripo furono trasportati nel mezzogiorno della Tessaglia, dove, unitisi alle truppe ausiliarie de' Tessali, mossero verso il punto della loro stazione nella valle di Tempe.

Ma il lieto ardimento, col quale il valoroso esercito aveva occupata quella valle, e la speranza di potere estendere la libertà e l'unità ellenica sino alla vetta dell'Olimpo non durareno lungo tempo. Si riseppe che nella state un passo della montagna, situato più in su, era facile a transitare, mentre intanto un segreto messaggio di Alessandro di Macedonia annunziava ai comandanti dell' esercito, che in quel varco ogni cosa era già stata disposta per il passaggio de' Persiani. L' occupazione di Tempe diventava per ciò un'inutile impresa. Si acquistò in pari tempo la persuasione, che a' Persiani sarebbe riuscito assai facilmente di sbarcare alcuni corpi di truppa a mezzogiorno di Tempe, di modo che i Greci sarebbero così stati presi alle spalle. Finalmente tutta la contrada, che restava dietro a loro era assai infida. Gli stati della Grecia centrale avevano già cominciato a stringere relazioni coi Persiani, e nella Tessaglia la fazione favorevole a' tiranni levava il capo con sempre crescente audacia, quanto più s'avvicinavano i Persiani. In

(1) Intorno ad Argo, v. Erod., VII, 148; e intorno a Corcira, *id. ib.*, c. 168; e quanto a Siracusa, c. 157.

siffatta condizione di cose sarebbe stato follia il sacrificare senza nessun frutto il fiore dell'esercito ellenico a favore di alleati mal fidi, ai confini di così lontana regione. Per ciò i Greci si ritirarono verso l'Istmo per la stessa via per la quale erano venuti, e subito dopo avvenne l'aperta defezione di tutta la Tessaglia. Appresso, anche gli abitatori delle parti montuose, i Perrebi, i Dolopi, gli Eniani, i Magnesii, come pure i Malii e gli Achei della Ftiotide, persino i Locresi, che erano i confinanti più immediati, mandarono terra ed acqua al Gran Re, che allora stanziava ancora nel mezzogiorno della Macedonia.

E così scemavano le forze elleniche. Alla prima sortita era succeduta rapida la ritirata; ed anche a quelli, che erano rimasti fedeli, veniva meno il coraggio. Con tanto maggiore energia si pose Temistocle all'opera, e in Atene e sull'Istmo, ed egli in persona e col mezzo de' suoi fautori, tra i quali era Timone in Delfo. Allorquando le infauste predizioni della Pizia sopravvennero ad accrescere l'universale sgomento, Timone trattenne i messaggeri dell'oracolo, che sfiduciati volevano ricondursi ad Atene, e seppe procurare loro un altro responso, dal quale almeno balenava un raggio di speranza. « Se tutto cadrà, rispose finalmente la Pizia, ma non cadranno almeno le mura di legno de' Cecropidi ». Quando gli oratori degli Ateniesi recarono in patria questo responso, Temistocle se ne giovò, per mostrare a' suoi concittadini, come persino gli Dei apertamente favorissero i suoi disegni; perchè quella rôcca di legno imprendibile non era altro, che il loro navilio. Ma come avesse a lottare contro continue difficoltà anche nella sua città nativa, lo attesta il fatto, che nella elezione del generale supremo per l'anno decisivo della guerra potè presentarsi come competitore di Temistocle un Epicide, oratore popolare d'animo basso, il quale senza dubbio fondava le sue speranze sul suffragio di coloro, che neppur ora intendevano, che s'avesse a venire agli estremi. In tale circostanza, un uomo come Aristide, per esempio, sicuro nella coscienza di aver fatto il debito suo, sarebbe stato ad aspettare tranquillo l'esito della elezione; ma Temistocle, che vedeva posto in giuoco l'utile supremo della patria, non ebbe nessuno scrupolo di cercare col denaro, che il suo competitore si ritirasse spontaneo dalla candidatura (1).

Nel consiglio federale Temistocle sostenne ora energicamente il punto, che s'avesse a muovere una seconda volta contro al nemico, per chiudergli il passo nel cuore del paese. La scelta del luogo non poteva lasciare verun dubbio, poichè dalla Tessaglia una sola via menava

(1) Quanto ad Eveneto e alla ritirata di Tempe, v. VII, 173. Su Timone, c. 141; intorno ad Epicide, v. PLUT., « *Temist.*, 6 ».

all'interno del paese, lungo il golfo maliaco. Ma la costa di quel golfo a mezzogiorno dello Sperchio si restringe sempre più, per l'addossarsi e de' contrafforti dell'Eta, specialmente delle montagne trachinie, e poi del Callidromo, così che da ultimo fra le montagne e il mare non resta che un angusto passaggio. Dalle radici del Callidromo sgorgano in gran copia delle sorgenti termali, le quali hanno coperto il fondo roccioso di una crosta di zolfo. Sono queste « le porte calde » della Grecia, come le chiamano, ossia le Termopili; perchè quel passo è come una porta angusta, che dal territorio de' Malii apre l'adito a quello de' Locresi, e più giù verso la Grecia centrale.

Questo passo i nemici non lo potevano girare, se volevano che l'esercito di terra rimanesse vicino alla flotta. A ridosso di quel passo sorgeva l'antico santuario federale di Cerere, dove gli inviati anfizioniaci solevano due volte l'anno offrire il solenne sagrificio in nome di tutto il popolo; v'era dunque anche un titolo sacro, che obbligava alla difesa di quel luogo, devoto all'offerta de' sacrifici: arrogi che nessun altro punto più acconcio alla difesa sarebbesi potuto scegliere; perchè a sinistra si aveva l'appoggio di una costa impraticabile, tutta coperta di fitte boscaglie di quercie e d'abeti, a destra eravi la spiaggia. Ma neppure quivi mare aperto, ma uno stretto canale fra il continente e l'Eubea, lo sbocco che metteva nelle acque del mezzogiorno. Su questo punto adunque il navilio greco, impedendo l' entrata alla flotta persiana, poteva al tempo stesso coprire il fianco dell'esercito di terra, e impedire uno sbarco del nemico. Finalmente le Termopili erano anche munite di mura, state costruite da' Focesi lungo la pianura della costa. I Focesi infatti abitavano sul Callidromo; essi erano abituati a guardare que' passi contro i loro eterni nemici, i Tessali, dopo l'aperta defezione de' quali, essi eransi tanto maggiormente accesi in favore della causa nazionale. Non bisognava quindi lasciare, che sbollisse questo entusiasmo, senza trarne nessun partito; se si lasciava aperto il passo delle Termopili, tutta la contrada a settentrione dell'Istmo restava abbandonata in balìa del nemico.

Se mai altra volta, adesso era giunto per gli Spartani il momento di porsi alla testa dell'Ellade con piena energia. Ma anche ora essi apparvero inetti e pigri. Fu mandato, è vero, alle Termopili Leonida, che dopo la morte di Dorieo era succeduto come re a Cleomene, ma non gli si dettero più di trecento Spartiati. Il nerbo dell'esercito rimase in patria, e mentre la pietà degli avi nessuno dovere più sacro conosceva, di quello di difendere la patria e i templi santi contro il nemico comune, essi misero innanzi un'altra volta gli scrupoli religiosi, e dichiararono, che durante la solennità delle Carnee, non si sarebbero acconciati a man-

dare le loro milizie oltre i confini. I Peloponnesii erano assenzienti a questo indugio, perchè nel prossimo plenilunio cadeva la festività olimpiaca. Per ciò agli Spartani non s'aggiunsero che mille opliti di Tegea e Mantinea; altrettanti accorsero dalle altre parti d'Arcadia, eccettuata Orcomeno, che inviò un contingente separato di centoventi uomini; quattrocento ne mandò Corinto, duecento Fliunte, ottanta Micene. A questi s'aggiunsero settecento opliti di Tespie e quattrocento Tebani. Questi ultimi seguivano come ostaggi, che si era voluto avere da Tebe, per assicurarsi che questa città, le cui tendenze alla defezione non erano un mistero per nessuno, non avrebbe assaltato l'esercito alle spalle.

L'ordine della marcia seguito da Leonida, il carattere di lui, quel suo procedimento energico, fecero ottima impressione; i Locresi riacquistarono fiducia, i Focesi fornirono aiuti, si fece spargere il grido, che quella non era che l'avanguardia delle milizie peloponnesiache. Ecco intanto presentarsi finalmente un re della Laconia come propugnatore dell'indipendenza dell'Ellade, in difesa del limitare sacro della patria, circondato dai migliori della nazione. Con molto accorgimento egli provvide all'opera; nella parte inferiore fece ricostruire le mura; il passo superiore della montagna, che menava attraverso l'Anopea, come la chiamavano, fece occupare da'Focesi. Con questi provvedimenti egli credeva di potere chiudere il passo, e, ben consapevole dell'alta responsabilità, che gl'incombeva, aspettava tranquillo la venuta de'Persiani, i quali senza sinistri incontri erano passati attraverso la ricca vallata del Peneo, ed ora, usciti di Pagase, s'appressavano, marciando lungo la costa (1).

Serse si avanzava verso il passo, tragittando lo Sperchio, e ponevasi a campo presso l'antica Trachina, dove l'Asopo esce dalle montagne trachinie, che formando un maestoso semicerchio chiudono il lembo meridionale del golfo. I due campi non erano distanti più d'un'ora l'uno dall'altro; e fra loro s'interponevano le sorgenti termali. Serse voleva risparmiare un inutile spargimento di sangue, e aspettava quindi, che i Greci si ritirassero di qui, come avevano fatto a Tempe. Ma essi invece tennero fermo, e si mostravano dinanzi ai loro ripari, invigorendo le membra con esercizi ginnastici, e adornando le lunghe chiome quasi a solennità festiva. Finalmente il quinto giorno fece procedere

(1) Sulle Termopili v. Erod., VII, 175. Sulle Carnee e la festa olimpica, v. c. 206. — Il Cox (*History of Greece*, I, 501) muove difficoltà contro la tradizione di Erodoto, perchè fra i Greci alle Termopoli non è fatta menzione di Ateniesi; eppure si trovano contemporaneamente presso Artemisio dapprima 127 navi ateniesi, e poi persino 186.

inanzi le sue squadre, per punire costoro della loro baldanza. Due giorni interi si combattè da mane a sera nella piccola pianura lungo la costa. Come contro la porta d'un baluardo, sempre nuove schiere di Persiani venivano spinte sul campo, mentre le prime file venivano cacciate inanzi dalle masse, prementi alle spalle, andando incontro a sicura morte; perchè non avevano riparo contro le aste de' Greci, delle quali nessun colpo cadeva a vuoto, mentre i dardi nemici ritornavano ripercossi dalle armature di bronzo. Le schiere furono respinte più e più volte, e Serse, che stava a guardare dall'altura, vedeva scorrere a torrenti sul terreno il sangue de' suoi più valorosi soldati. Qui adunque non si riusciva a nessun effetto, anche rinnovando le schiere; bisognava pensare a girare il passo, e a questo scopo non mancavano nè sentieri, nè guide.

Efialte, un Malio, si profferse come guida attraverso la montagna, che si eleva al di sopra di quel varco. Dalla valle dell'Asopo si cominciò verso sera la salita per i querceti; all'alba erano raggiunte le alture. La calma dell'aura mattutina favoriva la marcia. I Focesi dormivano. Soltanto i passi del nemico li destarono, sgominati. Ma non erano in condizione di ordinarsi lì per lì alla difesa; si ritrassero quindi sulla vetta del Callidromo, credendo, che l'attacco fosse diretto contro di loro. Ma i Persiani non pensavano punto a indugiare per combatterli, ma calarono giù a valle, per assalire da tergo gli Spartani.

Questi capirono subito a che punto erano le cose: la posizione era perduta e per colpa de' Focesi, che avevano trascurato il servizio di guardia. Idarne era ancora sull'alto della montagna, e le spalle erano libere; ma Leonida non poteva restare dubbioso su ciò, che avesse a fare, poichè egli non era stato inviato come generale, perchè conducesse la guerra a giudizio suo, e a norma de' casi — ma il mandato suo era quello di guardare il passo. Per quanto giusti motivi egli avesse quindi di adirarsi contro gli Spartani che lo avevano abbandonato, lo star lì fermo non era per lui, che l'adempimento del dovere di cittadino, che nel vero spartano era una seconda natura. Per risparmiare un inutile spargimento di sangue, egli licenziò le altre schiere; rimasero i Tespiesi e i Tebani; i primi, mossi da un sentimento eroico, da tutti concordemente riconosciuto, e che in loro è tanto più altamente apprezzabile, in quanto che nessun obbligo materiale li teneva lì fermi; i secondi, come attesta Erodoto, furono trattenuti da Leonida. Egli sapeva, che se costoro fossero sopravvissuti a quella giornata, non avrebbero servito, che ad accrescere le fila de' Persiani.

Partitisi gli alleati, la ritirata era chiusa, e da una parte e dall'altra premevano innumerevoli le preponderanti forze nemiche.

Intorno alle dieci del mattino si venne ordinando all'estrema lotta la piccola schiera. Dapprima Leonida condusse i suoi in mezzo al nemico, perchè vendessero la vita loro al più caro prezzo, che fosse possibile, ma poi, spossati dal combattere, ed essendosi loro via via spezzate le aste, ripararono ad una piccola altura, che si eleva a trenta piedi all'incirca a mezzodì delle sorgenti. Quivi, stretti in fratellevole concordia, caddero tutti l'uno dopo l'altro per le freccie de' Medi. Il loro sagrificio non fu vano; esso fu un esempio dato a' Greci; agli Spartani uno stimolo di vendetta; a' Persiani un saggio del greco valore, l'effetto del quale non si scancellò. La loro tomba divenne un monumento imperituro di eroica virtù cittadina, che affronta spontanea una morte certa, pur di non mancare al giuramento e al dovere; un santuario di gloria per Sparta, ma cocente rimprovero ad un tempo a' magistrati di quello stato, i quali sapevano sì educare de' cittadini, ma non sapevano impiegarne le forze in pro della vittoria (1).

Frattanto anche sul mare erano avvenuti i primi scontri fra Persiani e Greci. Infatti, il navilio persiano era uscito dal golfo Termaico undici giorni dopo la mossa di Serse, per appoggiare le operazioni dell'esercito di terra. Ma il suo tragitto non fu così spedito, come la marcia degli eserciti attraverso i campi ridenti della Tessaglia. Gli fu forza navigare lungo la costa del monte Pelio, piena di scogli, aperta al vento di nord-est, e prima che potesse piegare nel canale d'Eubea, molto più difeso, fu assalito da furiose tempeste, scatenatesi dall'Ellesponto. I piccoli seni, formati dalle roccie lungo la penisola di Magnesia, non potevano prestare nessun sicuro ricetto ad un numero così sterminato di navi. Dopo gravi perdite di navi e d'uomini si riuscì finalmente a girare la punta meridionale della penisola, e si raggiunse al quarto giorno l'imboccatura del seno pagaseo (Golfo di Volo), e la rada di Afete, di dove si scorgeva posta di contro la estesa costa settentrionale d'Eubea, quello che chiamavano Capo Artemisio da un santuario di

(1) La missione di Leonida non possiamo spiegarla in altro modo che supponendo che egli in opposizione a' magistrati insistesse per la spedizione, e che poi finalmente sia proceduto innanzi con una schiera di milizie elette, per costringere così gli altri ad uscire dietro i loro ripari. Che poi la schiera di Leonida fosse sino da principio preparata a fare sacrificio di sè, apparisce anche dal solo fatto, che a formare i 300 furono scelti soltanto uomini, che lasciavano eredi in patria (Erod., VII, 405). Non possiamo quindi pensare ai «cavalieri» di Sparta; ma la locuzione «οἱ κατεστεῶτες» non può tradursi, come vorrebbe il Baehr, «*iustae aetatis viri*». Bisogna invece considerare il numero di 300 come la cifra usata per le spedizioni di questo genere, e pensare che la scelta di essi fosse lasciata libera al re; nel qual fatto forse veniva presa in considerazione anche la spontanea offerta di volontari, che s'annunciavano all'impresa. V. «*Foglio centrale di letter.*, ann. 1867, p. 1167».

Artemide, e si scorsero ad un tempo le prime navi greche. Erano le duecento settantuna triremi, che sotto il comando dello Spartano Euribata guardavano l'Artemisio, che era come il posto avanzato della Grecia interiore, e il canale d'Eubea. Allo scopo di potersi trovare in rapporto coll'esercito di terra, i Greci avevano fatto ancorare una nave esploratrice presso Artemisio, ed una presso le Termopili; quest'ultima era capitanata dall'Ateniese Abronico, uno de' fautori di Temistocle.

I comandanti del navilio greco fluttuavano miseramente incerti, tanto che Temistocle durò indicibile fatica a tenere insieme riunita la flotta dell'Euripo. Quando arrivava qualche buona novella dalla costa di Tessaglia, allora s'arrischiavano baldanzosi a prendere il largo, ma rintanavano poi di nuovo nell'interno dello stretto, urtandosi nella fretta angosciosa del ritorno. E l'Eubea intanto era esposta per la prima al pericolo.

I comuni dell'isola si rivolsero per ciò a Temistocle, gli inviarono trenta talenti in danaro, della quale somma valendosi accortamente il generale Ateniese, riuscì a persuadere gli Spartani e i Corinzi a restare; erano quelli, che più insistevano pel ritorno in patria. Anzi egli si giovò dell'ottimo effetto prodotto dalla notizia dell'infortunio navale toccato da' Persiani, per indurre la flotta a far vela in mare aperto; e per verità essa rimase al suo posto ferma, anche quando le navi persiane le si ancorarono di contro alla distanza di due miglia; il coraggio dei Greci per questo primo loro atto di fermezza ebbe subita ricompensa, perchè una squadra di quindici navi, stata spinta dalla tempesta verso mezzogiorno, venne in poter loro senza colpo ferire. I primi prigionieri furono mandati sull'Istmo.

Intanto il navilio persiano aveva riparato i danni della tempesta, e s'apparecchiava ora, giusta gli ordini ricevuti, a forzare il passaggio fra l'Eubea e il continente, sbarrato da' Greci, e ad entrare nelle acque dell'Euripo, che erano come le Termopili marittime della Grecia.

Anche qui il nemico era inteso a prevalersi delle sue forze preponderanti per prendere i Greci alle spalle. A questo effetto furono distaccate duecento navi coll'ordine di girare l'Eubea, di occupare lo sbocco meridionale dello stretto, e così chiudere i Greci dentro all'Euripo. Per mascherare questa manovra fu comandato alle navi di girare in largo cerchio l'isola di Sciato, mostrando di far vela verso l'Ellesponto. Ma i Greci ebbero notizia di questi apparecchi, e siccome credevano di avere favorevole l'occasione di ingaggiare battaglia con una divisione della flotta nemica, non superiore di molto alle forze loro, così deliberarono d'inseguire nella vegnente notte le navi che facevano vela verso Sciato.

E siccome lungo tutto il giorno non era seguito nessun assalto da parte del nemico, crebbe in loro improvvisamente l'ardire, e al primo tramonto gittaronsi senz'altro sul grosso della flotta. I Persiani presero il largo per accerchiare l'audace squadra; ma le navi greche seppero così destramente concentrarsi dapprima in forma di cerchio, e avanzarsi dappoi così rapidamente, che presero trenta navi. Licomede d'Atene fu quello, che conquistò la prima nave persiana; un legno di Lenno passò dalla parte de' confederati.

Anche gli Dei mostrarono di favorire il coraggio de' prodi; perchè seguì un'altra notte procellosa e piovosa, come di rado accade in tale stagione; la flotta presso Afete cadde in nuovo scompiglio; ma le duecento navi, che erano state spedite in mare aperto, furono distrutte completamente in quella notte istessa, mentre già stavano per girare intorno all' Eubea. Invece i Greci ebbero un rinforzo di cinquantatre triremi; per ciò il giorno dopo si rinnovò l'assalto, e anche questa volta ad ora tarda, perchè battaglia vera non si voleva dare. Lo scontro avvenne con le navi cilicie, e dopo un valoroso combattimento, fecero ritorno alla costa d'Artemisio.

I Persiani s'avvidero che non era prudente il lasciare che i Greci prendessero l'offensiva essi una terza volta. Per ciò intorno al mezzogiorno mossero all'attacco, schierati in forma di mezzaluna, per chiudere i Greci dinanzi alla costa. Quest'ordine di battaglia non era opportuno, perchè al centro le navi restavano inceppate nel loro movimento; esse erano d'imbarazzo e di danno le une alle altre scambievolmente. Con tanto maggiore facilità i Greci, gli Ateniesi massime, che erano sempre alla testa, poterono cagionare al nemico grave danno mediante assalti ripetuti ad intervalli. Soltanto la notte pose fine a questo terzo combattimento, che già poteva essere chiamato una battaglia navale.

I Greci non erano stati vinti, ma gravissime perdite avevano subito; diciannove navi ateniesi erano state rese inette a più combattere; altre cinque, che per troppa audacia si erano spinte più avanti, furono prese dagli Egiziani. S'aveva egli a continuare la lotta in questa forma? Questo non poteva parere neppure a Temistocle partito da consigliare. Perchè per arrischiare una battaglia terminativa i Greci non avevano in questo mare così aperto vantaggi sufficienti in favor loro. Tuttavia quelle tre giornate di combattimento non erano state opera perduta, s'erano accumulate esperienze d'un valore inapprezzabile; s'era superato il primo timore; le evoluzioni della tattica navale, apprese con tanta cura in tanti anni di esercizio, erano state eseguite con ottimo effetto e in combattimento vero; la flotta nazionale aveva fatto le

sue solenni prove di sangue; erano questi i preludi delle vittorie elleniche.

Mentre intanto i comandanti della flotta stavano consultando fra loro, giunse là triste nuova del fatto delle Termopili; ciò che pose fine ad ogni incertezza. Non era più tempo d'indugi, bisognava difendere i lidi della patria. Le navi traversano l' Euripo, — alla testa i Corinzi, gli Ateniesi al retroguardo. Quanti più bestiami d'Eubea si potè prendere, furono imbarcati. Degli infelici abitanti, che dopo tanti sagrifici di danaro, vedevano ora abbandonata in balìa del nemico la loro isola, se ne caricarono sulle navi, quanti più fu possibile accoglierne.

Ne' luoghi lungo la costa, dove solevasi approdare per prendere acqua, Temistocle fece incidere alcune parole greche, le quali miravano a guadagnare alla causa nazionale tutti que' Greci che trovavansi sulla flotta persiana, che navigava alle spalle, e a rammentare loro gli obblighi, che li legavano alla madre patria (1).

La caduta di Leonida attirò dietro a sè conseguenze disastrosissime; perchè così anche il secondo piano di guerra era fallito; i luoghi più venerati in tutto il paese, le Termopili e Delfo, erano abbandonati al nemico; i comuni della Doride, della Focide, della Locride, dell'Eubea, tanto quelli, che erano vacillanti, quanto quelli, che ancora erano rimasti fedeli, erano perduti, e Tebe mostrava di essere pronta a diventare il quartiere generale de' barbari. L' Attica era senza difesa, e gli Spartani erano prossimi a raggiungere il fine della loro disonesta politica, giacchè in sostanza essi nulla più ardentemente desideravano, che di vedere, che il Peloponneso venisse tra breve considerato come l'unico rifugio della libera Grecia.

Sull'animo di Serse la lotta combattuta alle Termopili non produsse altro effetto, se non questo, che vedendosi così vicino alla meta principale de' suoi disegni, spinse innanzi le sue genti col più feroce sdegno. Le perdite patite furono ben presto più che risarcite dagli aiuti greci. I Tessali godevano di essersi potuti vendicare degli odiati Focesi, dopochè questi con nobile orgoglio si erano rifiutati di comperare a caro prezzo la mediazione loro. Allorquando l'esercito nemico si riversò attraverso i passi d'Iampoli e d'Elatea nella terra focese, gli abitanti di questa si rifugiarono con tutti i loro averi sulle al-

(1) Intorno ai combattimenti presso Artemisio, v. Erod., VIII, 1-22.

ture e nelle caverne del Parnasso, mentre i Persiani, guidati dai Tessali, mettevano a ruba e a sacco le vallate del Cefiso. Una parte dell'esercito mosse verso Delfo. Questo santuario non fu nè distrutto nè devastato; il motivo della quale mitezza, secondo che narravano i sacerdoti, era da cercare nella protezione degli Dei; i quali avrebbero trattenuti i nemici colle tempeste e collo sfranamento delle rupi. È probabile, che i sacerdoti abbiano saputo con accorti maneggi col nemico salvare il loro santuario. Le piccole città della Beozia furono occupate per mandato del Gran Re da Alessandro di Macedonia. L'angoscia e il terrore precedevano l'esercito persiano, il quale ora s'andava raccogliendo in nuove grandi masse ai confini dell'Attica (1).

Non v'era tempo per occupare militarmente i confini dell'Attica; e il voler difendere la rôcca era pensiero puerile. Era dunque giunto il momento di recare ad effetto quel disegno di scampo, che Temistocle già da dieci anni aveva vagheggiato. La flotta, quasi arca di salute, doveva dare ricetto alla cittadinanza, bisognava abbandonare al nemico la città e il paese, pur di salvare lo stato.

Ma per dirigere cosiffatti movimenti e' faceva mestieri di un potere, munito di mandato straordinario; perchè colle adunanze popolari non era possibile nè discutere nè deliberare in tale frangente. Di tale potere fu rivestito l'Areopago. Esso ordinò e diresse lo sgombero del paese, l'imbarco della popolazione e l'approvvigionamento. E perchè nessuno degli abitanti, atto a portare le armi avesse a cercare scampo altrove, esso fece distribuire a tutti i cittadini poveri, che salivano nelle triremi, un dono in danaro di otto dramme (più di otto lire). I sacerdoti fecero del loro meglio per confermare nel popolo la credenza, che anche fuori d'Atene esso non sarebbe stato abbandonato da' suoi Numi. D'accordo con Temistocle, annunziarono, che la serpe dell'Acropoli era scomparsa, che Atena istessa con Erittonio, il sacro pegno del celeste favore della Dea, era fuggita sulle navi; che adunque i cittadini potevano seguirla fiduciosi.

Ma anche malgrado queste provvidenze fu un giorno di lamenti e di spavento quello, in cui gli Ateniesi carichi di tutti i loro beni mobili, peregrinarono verso il lido, e nel quale dissero addio alle loro case e alle sostanze loro, incerti se avrebbero riveduto più mai il suolo della patria. Una gran parte di essi passò a Salamina, che era stata unita

---

(1) Intorno ai Tessali e ai Focesi, v. Erod., VIII, 27-32. Sulla spedizione contro Delfo, 35-39, Ctesia (*De reb. Pers.*, 27) pretenderebbe, che questa spedizione abbia avuto qualche seguito, ciò che è già contraddetto da Erod., IX, 42. Sui Beoti, v. Erod., VIII, 34.

coll'Attica mediante un ponte di chiatte; altri tragittarono ad Egina, altri nel Peloponneso, segnatamente a Trezene. Salamina era adesso l'Acropoli dell'Attica; ivi era la sede dell' Areopago, ivi fu deliberato di concedere a tutti i banditi il ritorno. A nessun Ateniese doveva esser tolto di poter mostrare in questo momento il suo attaccamento alla patria. Con questa deliberazione s'aveva in mira specialmente Aristide. Volevasi mostrare, che di fazioni politiche non si doveva allor tenere più parola. Anche all' infuori del comune della città, in più larghi circoli era vivo e operoso il sentimento d' unione e fratellanza. Gli abitanti di Trezene accolsero come ospiti tra loro i vecchi e le donne d'Atene; concessero a tutti, che ne abbisognavano, il sostentamento a spese pubbliche, dettero facoltà a' fanciulli di cogliere i frutti de' campi e de' giardini, e pagarono i maestri per l'istruzione de' giovani (1).

Le acque di Salamina furono la stazione più prossima, dove si raccolse la flotta, che aveva tenuto testa al nemico presso Artemisio. Ivi accorsero gli Ateniesi, per guardare la costa del loro paese, gli Egineti, per essere vicini alla loro isola, i Peloponnesii, per appoggiare la difesa dei passi dell'Istmo. Frattanto un altro navilio s'era raccolto nella rada di Trezene. Anche questo venne ora a riunirsi colle altre navi. Secondo i computi d'Erodoto erano trecentosettantotto le triremi insieme raccolte. Il centro della flotta era costituito dalle navi ateniesi, il numero delle quali era pari a quello di tutte le altre sommate insieme; il contingente loro bastava da solo a poter dare battaglia.

I Persiani avevano seguito le navi greche attraverso l'Euripo, e quando il loro esercito di terra fu entrato nel territorio dell' Attica, anche la flotta gittò le ancore lungo le spiaggie di Falero; malgrado tante perdite erano ancora più di mille vele. Così dunque per la seconda volta le due flotte stavano l'una contro l'altra, e tutto ora dipendeva dalle deliberazioni che si sarebbero prese ne' due campi.

Sul lido della rada di Falero, Serse indisse un solenne consiglio di guerra. Sedeva in capo il re di Sidone, appresso quello di Tiro, e così via via con scrupolosa graduazione seguivano i grandi del regno e gli altri capi dell'esercito e della flotta. Superbo di tante sue forze, che egli aveva potuto felicemente raccogliere nel cuore del paese nemico, aspettando ad ogni istante la nuova della caduta dell'Acropoli, il Gran Re mise in discussione il piano di guerra da seguire, e ordinò a Mardonio di girare intorno per raccogliere i voti. Conoscevano tutti l'illi-

---

(1) Intorno all'Areopago raff. Arist., *Pol.*, p. 1201 (ed. 1855, p. 201, 5). Plut., *Tem.*, 10. Schöll ad Erod., IX, 5. Intorno all'operosità de' sacerdoti, VIII, 41.

mitata fede nella vittoria, onde era animato il re, nessuno osava sconsigliare un attacco della flotta. La sola Artemisia, l'accorta regina d'Alicarnasso, dichiarò francamente, che un solo piano di guerra ragionevole vi era, quello cioè di avanzarsi per terra verso l'Istmo; allora la flotta nemica si disperderebbe subito senza colpo ferire, ed ogni resistenza sarebbe resa una volta per sempre impossibile. L'opinione sua era d'una verità così evidente, che riesce difficile a comprendere l'accecamento de' Persiani, i quali con la loro flotta così impacciata nelle manovre si cacciarono spontanei entro un canale, che era per loro il più sfavorevole, che mai trovare si potesse nell' Egeo. Ma Serse non pensava affatto ad una battaglia colla flotta nemica, ma sì alla distruzione di questa; e a saziare il proprio sguardo di tale spettacolo, gli parve che fosse particolarmente adatto quel teatro del golfo di Salamina, rinchiuso da termini così ristretti, da poterne tutta dominare l'ampiezza collo sguardo.

È Salamina un'isola rocciosa, di forma oblunga, stranamente dentata; la metà di essa, che guarda mezzodì, si protende nelle acque d'Egina, mentre la parte di tramontana si ficca così addentro fra le scogliere dell'Attica e della Megaride, che il golfo d'Eleusi ne resta chiuso, quasi fosse un mare mediterraneo. Due angusti canali menavano in quel golfo, l'uno lungo la costa megarica, l'altro dal Pireo, e in questo il passo si restringe sino a sette stadi all'incirca, attraverso promontori, scogli e isolette rocciose. Ma di tanto più sicuro è il recinto interiore di quel bacino; una rada eccellente, molto profonda. Ivi stavano ancorate le navi greche lungo la spiaggia acclive di Salamina, dove di contro alle montagne dell' Attica s'addentra profondo nell'isola in forma di semicerchio un seno, al di sotto della città di Salamina, la quale sorgeva a cavaliere dell'Istmo, che unisce le due parti dell' isola. Qui s' aveva a deliberare dove e come convenisse difendere gli ultimi avanzi della libertà della Grecia. Tutto dipendeva dall'opera risoluta, concorde; eppure il consiglio di guerra de' confederati non era mai stato nè più discorde nè più irresoluto d'allora.

Nessuno trovavasi più a disagio d'Euribiade, il comandante supremo de' federati. Nessun mandato egli teneva da Sparta; oltre a ciò era debole d'animo, nè aveva un concetto proprio della situazione. Allato a lui era da una parte Temistocle, del quale tornavagli molesta la imponente grandezza, e le cui istanze pressanti l'angustiavano; dall'altra era Adimanto di Corinto.

I Corinzii infatti avevano mutato interamente la loro posizione rispetto ad Atene. Prima della battaglia di Maratona, essi erano stati gli alleati più operosi della città, perchè trovavano in essa un contrappeso

a Sparta, una guarentigia dell' indipendenza degli stati centrali, ed una efficace cooperazione per fiaccare l' orgoglio degli Egineti. Ma quando Atene, nel giro di pochi anni, si elevò per opera di Temistocle al grado di prima potenza marittima, allora ogni cosa mutò d'aspetto. Atene divenne per Corinto lo stato più pericoloso, e Temistocle l'uomo più odiato: per ciò anche Adimanto era l' avversario suo più deciso; e quantunque egli meglio di ogni altro dovesse riconoscere le probabilità del buon esito di una battaglia navale nelle acque di Salamina, pure era a capo del partito, che votava per la ritirata. Lo scoramento de' Peloponnesii, la strettezza di vedute e la piccolezza d'animo degli Spartani gli venivano in aiuto. Pensassero soltanto, egli diceva, al caso di un esito infelice del combattimento; essi sarebbero tutti perduti senza nessuna speranza di salvezza, e dovrebbero aspettarsi sicura rovina fra le distrette più terribili. Che già tutto il contingente de' Peloponnesii, accorso in armi alla nuova della caduta di Leonida, trovavasi raccolto sull'Istmo, occupato ivi appunto giorno e notte alla costruzione de' baluardi, mentre che intanto un altro distaccamento chiudeva il passo scironico. Che sull'Istmo era la porta dell'Ellade propriamente detta.

Nel vivo della disputa, ecco giungere la nuova della caduta dell'Acropoli ateniese. I Persiani l'avevano dapprima assalita dal colle di Marte con una grandine di proiettili infuocati, poscia le dettero la scalata, salendo per una viuzza secreta, che era dal lato di tramontana. Il valoroso drappello, che non aveva voluto abbandonare in preda al nemico i santuari de' maggiori, fu massacrato presso gli altari e ne' templi, e tutto il ricinto dell'Acropoli fu devastato col ferro e col fuoco. Erano eccessi questi di selvaggio fanatismo, dei quali Dario, che aveva sentimenti più elevati, non si sarebbe mai reso colpevole.

Quantunque questa inevitabile sventura non fosse tale, da potere esercitare un'efficacia decisiva sull'andamento delle cose, pur tuttavia fece grande impressione sugli animi. Una parte de' comandanti navali si tolse frettolosa dall'adunanza, per apparecchiarsi senz'altro alla partenza; quelli, che rimasero, votarono con Corinto. E così al sopraggiungere della notte i congregati si separarono, e Temistocle, indispettito e affranto dagli inutili sforzi, fece ritorno sulla sua nave. Quand'ecco farsegli innanzi Mnesifilo[1], l'amico del padre suo, un uomo, che alla scuola di Solone aveva affinato l'intuito nelle condizioni politiche, e acquistata la persuasione della futura grandezza d'Atene. Fornito di spirito speculativo, e scevro d'ambizione, egli non aveva cercato, come sembra, nessuna posizione elevata nello stato; ma col consiglio e coll'insegnamento esercitava una grande influenza sull'animo della gioventù, di Temi-

stocle segnatamente. Egli aveva mantenuto sempre vivi i concetti di Solone intorno all'incremento della sua patria, e divenne per questo un intermediario importante fra la vecchia e la nuova generazione d'Atene.

Ma ora egli gettavasi direttamente in mezzo al corso degli avvenimenti, e propriamente nel momento più decisivo. Poichè avendo chiesto novelle intorno alle deliberazioni del consiglio di guerra, e avendo inteso, che era stata decisa la ritirata, rivolse a Temistocle queste parole: «E in tal caso tu non avrai più una patria, per cui combattere!»

Erano parole di fuoco queste! La necessità irrevocabile di quel momento apparve chiara di nuova luce dinanzi all'animo di Temistocle, nè gli concedeva quiete nè indugio; egli salta di nuovo nella sua barca e fa batter de' remi verso la nave capitana de' Spartani. Egli aveva ora Euribiade solo dinanzi a sè; gli fece toccare con mano, che colla ritirata di Salamina si rinunziava per sempre a battersi per mare. Gli Egineti e i Megaresi come gli Ateniesi non si ritireranno dietro Salamina; ed egli adunque, il comandante supremo, vorrà egli prendere sopra di sè la responsabilità di permettere, che una forza navale così imponente, a lui affidata, si disperda così, senza gloria?

Euribiade fa convocare un'altra volta i generali, ai quali Temistocle espose il suo intendimento con parole assai miti, ma assai stringenti; Megara ed Egina lo appoggiarono. Tanto più acceso d'ira sorge allora Adimanto a parlare. Temistocle, egli dice con aria di scherno, non ha voce in questo negozio, perchè non ha patria; è un uomo, che non ha una città. «Atene è qui, gli rispose Temistocle accennando alle duecento triremi; anche senza città e senza patria è più potente di voi tutti». Quindi, posto giù ogni ritegno, mette a nudo le arti infami di Corinto, la perfida gioia per la rovina di una città confederata; e finalmente con accenti brevi e recisi si volge ad Euribiade. Scegliesse fra l'onore e l'onta. «Noi Ateniesi, conclude, non ritorniamo sull'Istmo. Se non volete combattere, sta bene! e noi ce n'andremo colle nostre navi, per fondare in Italia una nuova Atene. Penserete voi poi, come difendere senza di noi il vostro paese!»

Questo fermo contegno di Temistocle non fu senza effetto; perchè, se gli Ateniesi s'allontanavano, ogni possibilità di resistenza era tolta. E così dunque verso mattina fu presa la nuova deliberazione, di tener ferma la posizione; e quando fu giorno chiaro si vide la flotta nemica, che già si veniva avanzando dal Falero, per ancorarsi lungo la spiaggia d'Eleusi di contro a' Greci. Al tempo stesso fanti, cavalli e carri persiani muovevano verso la costa. In ogni parte, dovunque girasse lo sguardo, tutto, e terra e mare, era coperto di infinite masse nemiche, che come nuvole, s'addensavano intorno all'esigua schiera de' Greci. Fra poco non

era possibile più nè rifugio, nè ritirata, tranne che sulle nude roccie dell'isola, che era tutta piena di fuggiaschi imploranti aiuto.

Ecco di nuovo andarsene il coraggio; i Peloponnesii credevano il nemico già in marcia sull'Istmo, vedevano minacciata la patria loro, spoglia d'aiuti, e se stessi sacrificati senza frutto, e tutto questo in pro degli Ateniesi, che già erano perduti. La trepidazione e lo sgomento si mutarono in sordo malcontento e in aperta ribellione a' comandi, così che Temistocle da ultimo non si vide aperta che una sola via di scampo: bisognava costringere i Greci a tener testa. Egli perciò decise di entrare in trattative col re persiano. Gli espose secondo verità, che i Greci pensavano alla fuga, che egli quindi non doveva lasciarsi sfuggire un'occasione così propizia di far prigioniera la flotta, ma che doveva occupare senza indugio gli sbocchi ai due lati. Serse ascoltò volenteroso questo suggerimento, poichè girare alle spalle e circondare il nemico era stato sempre il concetto dominante della tattica del sire persiano, non molto ricca d'inventiva. L'ala occidentale fu quindi spinta all'annottare verso Salamina, e dal lato orientale fu sbarrato il passo verso Munichia, e occupata Psittalea.

Così stavano le cose, mentre nel consiglio di guerra continuavasi a disputare in questo senso e in quello come se fosse ancora possibile la scelta fra il combattere e il ritirarsi; e Temistocle indarno premeva perchè si facessero gli apparecchi della battaglia. Quand'ecco egli viene invitato ad uscire dall'adunanza; stavagli dinanzi Aristide, il quale era accorso da Egina, non volendo trovarsi lontano nell'ora del pericolo della sua patria. Egli stese la mano a Temistocle, dicendo, che in quel momento altra gara non vi doveva essere tra loro, se non del recare maggiori servigi alla patria; riferì quindi, come a grande stento egli fosse potuto giungere alla stazione navale, e che tutti gli sbocchi erano chiusi. Senza saperlo, egli veniva recando al suo avversario in un momento decisivo la desiderata novella, che il suo disegno era riuscito. Raggiante di gioia Temistocle lo trasse al cospetto de' generali congregati, perchè ivi facesse testimonianza. Sopravvennero poi alcuni disertori di Teno; i quali posero fuori d'ogni dubbio il fatto del blocco più completo; era forza riconoscere alfine, che scelta non v'era.

Le ore, che ancora restavano della notte, furono impiegate frettolosamente ad ordinare le navi. Gli Ateniesi furono schierati al corno occidentale di contro a' Fenici ed agli Egiziani, i Peloponnesii all'orientale di fronte agli Ioni; tenevano il centro le navi d'Egina e d'Eubea, che avevano di contro i Cilicii e i Panfilii. Alle navi degli alleati s'aggiunse anche quella di Faullo crotoniate, che l'aveva armata di proprio impulso; sopravvennero inoltre due navi di Teno e Lenno, che avevano

abbandonate le file nemiche. La posizione della flotta era straordinariamente favorevole, perchè le sporgenze della costa di Salamina rendevano impossibile ogni accerchiamento (1).

Spuntava intanto il giorno della battaglia, il venti settembre (19 del mese Boedromione); era un giorno di festa per Atene, perchè la sera di quel giorno cominciava la solennità d'Iacco, nella quale il simulacro del Nume soleva esser portato in solenne processione ad Eleusi, e le fiaccole risplendevano intorno al sacro golfo. Mentre Temistocle veniva incuorando i suoi alla decisiva pugna, giungeva d'Egina la nave colle sante immagini degli Eacidi. Un ardore battagliero si diffuse per le file dei Greci, e quando i Persiani furono in vista de' loro avversari, scorsero contro la loro aspettazione un esercito navale pronto a combattere, e udirono echeggiare le roccie dell'isola dello squillo delle trombe e dei cantici di guerra.

E dall'una e dall'altra parte gli animi erano disposti ad un cimento estremo, perchè infatti l'unica speranza de' Greci era la distruzione del nemico, e dietro a loro stavano sulle alture di Salamina le donne e i figli; i quali aspettava il più orrendo servaggio, se una piena vittoria non si fosse ottenuta. Ma dietro la flotta persiana, sul promontorio di monte Egaleo stava eretto l'argenteo trono del Gran Re. Il quale siedeva ivi appunto in mezzo alle sue schiere, circondato da' suoi consiglieri e scrivani, vicino abbastanza per potere dominare collo sguardo la scena del mare, sulla cui angusta superficie s'accalcavano migliaia e migliaia di combattenti, pronto a dispensare sul punto larghi premi e ad infliggere estremi supplizi. Ogni comandante navale si pensava, che l'occhio del re si fissasse su lui; s'accendeva quindi il sentimento d'emulazione, massime negli Ioni, dei quali soltanto alcuni pochi s'astennero pensatamente. Perciò con grande impeto mossero i Persiani al primo generale assalto, e i Greci poggiarono verso Salamina, però in perfetto ordine, colle prore delle navi sempre volte al nemico. Appresso s'avanzarono lentamente; primi gli Ateniesi e quei d'Egina.

Come nelle pugne omeriche, la lotta s'ingaggiò con alcuni singolari combattimenti; alcuni audaci comandanti navali osavano spingersi inanzi, traendo così dietro a sè gli altri nella mischia. Per tal modo la lotta divenne via via generale, e i vantaggi, che stavano da parte dei Greci, s'andavano sempre più manifestando. Perchè i barbari, fidenti soltanto nel numero, combattevano senz'ordine e senza disegno, mentre i Greci, segnatamente gli Egineti e gli Ateniesi, erano raggruppati a

---

(1) Intorno alla adunanza del consiglio, VIII, 67. Sul muro dell'Istmo, c. 77. Caduta dell'Acropoli, c. 53. Intorno a Mnesifilo, c. 57.

squadre a squadre. Le navi de' barbari erano case natanti, cariche di truppe; pe' Greci invece la nave era già un'arme d'offesa; con tale rapidità sapevano investire il nemico. Il loro coraggio cresceva ad ogni urto, che avesse mandata a picco una nave nemica, ad ogni bordata ben riuscita, che avesse spezzati i remi dell'avversario. L'aria e il mare si fecero più agitati verso mezzogiorno; e lo scompiglio de' nemici crebbe; ordinati in tre linee, i loro legni pesanti non avevano libero il movimento; quelli, che avevano sofferto avaria non potevano ritirarsi, per lasciare che si avanzassero gli altri. Arrogi, che le ciurme delle varie squadre erano gelose estremamente l'una dell'altra; i Fenici accusavano gli Ioni di tradimento, gli uni correvano a ridosso degli altri, pur di salvarsi. Lo sgomento degli Asiatici era tanto maggiore, perchè essi vedevano aprirsi a loro nel mare il sepolcro senza scampo, mentre a' Greci l'abilità nel combattere a corpo a corpo, nel saltare, nel nuotare tornava tanto più acconcia, quanto maggiore era lo scompiglio. Ariabigne, l'ammiraglio, fratello del re, ed altri fra i più illustri caddero nella mischia; la flotta si disordinò, e le navi, per sottrarsi alla generale rovina, si ritiravano verso il Falero. Le favoriva nella fuga il vento, che spirava d'occidente; ma anche nella ritirata nuova rovina le attendeva. Perchè mentre gli Ateniesi inseguivano i fuggitivi, una squadra di navi d'Egina, che incrociava fuori dell'isola, gli assaltò di fronte e arrecò loro danni gravissimi.

In circostanze cosiffatte non vi fu modo di prendere a bordo le truppe, state sbarcate a Psittalea, per chiudere a' Greci l'uscita dal golfo. Aristide colse questa occasione per prendere parte lui pure alla battaglia. Raccolse in fretta una schiera di milizie cittadine, che stavano a guardare il combattimento navale in Salamina, fece con esse uno sbarco sull'isola, i cui virgulti molto bassi non porsero sufficiente riparo agli affollati nemici; e così tutto il presidio, una schiera eletta di Persiani, cadde sotto la spada degli Ateniesi. Due ore dopo il tramonto spuntava la luna sull'orizzonte; essa aiutò potentemente i Greci nell'inseguire il nemico fin all'ultimo, e mostrò loro le acque del golfo di Salamina, abbandonate da' Persiani, coperte di rovine e di cadaveri. In riconoscenza di ciò, alla festa di Artemide Munichia, la Dea della luna, fu associata la festività commemorativa della vittoria (1).

---

(1) Perciò PLUTARCO pone due volte la battaglia stessa nel giorno sedicesimo di Munichione; è questa una falsa induzione della data della festa eucaristica. La processione solenne di Iacco cominciava il 16 di Boedromione; sul finire di quel giorno cominciava la notte santa sul golfo d'Eleusi. La battaglia avvenne περὶ τὰς εἰκάδας, come prudentemente dice PLUTARCO « *Cam.*, 19 »; dunque intorno

Benchè splendida e incontestabile fosse stata la vittoria de' Greci, pure essa non aveva recato in sostanza a nessun esito decisivo. La potenza navale del nemico era tutt'altro che annientata. Nel complesso esso non aveva perduto che poco più del quinto delle sue navi, e le perdite de' Greci non erano inferiori di molto. La proporzione delle forze combattenti non era quindi variata sostanzialmente; e l'esercito di terra nemico era ancora intatto. I Greci quindi dovevano aspettarsi alla ripresa della lotta. Ma per buona sorte essi non avevano dinanzi a loro un avversario, nel quale la sconfitta patita accendesse l'ardore di raddoppiare gli sforzi; invece la viltà propria del re fu quella, che rese piena la loro vittoria. Era fiaccato quel suo orgoglio millantatore, scomparsa quella sua sicura fiducia, fondata sopra vane pompe; egli non aveva mai pensato che a festeggiare vittorie, ma non a guadagnarsele. Ma ora tutto ad un tratto ecco dileguarsi la fede nel suo esercito: degli uni temeva la codardia, degli altri la perfidia, e dopo tanti sogni di un impero universale, che egli s'era pensato d'innalzare, senza meta, senza confini, ecco improvviso l'assale la paura persino per la propria vita. L'atterriva il pensiero di venire chiuso entro il paese nemico, e la paura che venisse distrutto il ponte dell'Ellesponto era così potente in lui, che aveva deliberato un pronto ritorno. Soltanto desiderava di poter salvare, per quanto fosse possibile, il decoro regale.

A questo punto gli si fece dinanzi Mardonio. Costui infatti aveva tutto a temere per la sua persona, se l'esercito persiano si fosse subito ritirato nell'Asia. Poichè questa sarebbe stata un'aperta confessione della disfatta, ed egli sarebbe stato chiamato da' suoi avversari a rendere ragione di tutti i danni della fallita impresa. E d'altra parte egli non aveva neppur ora abbandonati in nessun modo i sogni della sua ambizione, e sperava di potere più facilmente conseguire come comandante supremo indipendente il suo scopo, che era la fondazione di una satrapia greco-europea. Egli consigliava quindi al Gran Re di considerare come finita la presente spedizione colla conquista dell'Attica, di ritornarsene in Asia colla flotta e con una parte degli eserciti, e di lasciare lui in Grecia col nerbo delle forze terrestri, perchè potesse compiere l'assoggettamento del continente, e ordinare la satrapia, fondata allora. In questo modo la persona del re sarebbe sottratta ad ogni pericolo. E perchè la ritirata del re non apparisse come una conseguenza imme-

al 20 di settembre, due giorni dopo il plenilunio secondo il Böckh, « *I Cicli lunari*, p. 74 ». Con ciò concorda quello, che scrive Plutar., « *De glor. Ath.*, 7 ». ἐπέλαμψεν ἡ θεὸς πανσέληνος. Sul seggio regale di Serse, v. Erod., VIII, 90. Quanto ad Aristide in Psittalea (VIII, 76), v. Esch., « *I Pers.*, 453 ».

diata della battaglia di Salamina, fu deliberato di mantenere la posizione presa lungo la costa dell'Attica, e di gettare anzi una diga fino a Salamina, mostrando di volere ad ogni costo impadronirsi dell'isola. Intanto si facevano tutti gli apparecchi pel ritorno, e la flotta ebbe l'ordine di far vela verso l'Ellesponto.

I Greci la seguirono fino ad Andro, dove si tenne di nuovo consiglio di guerra. Temistocle voleva, che si muovesse verso l'Ellesponto, per assalire la flotta nella ritirata, e distruggere il ponte. Questo pareva a lui essere il vero frutto, che s'aveva a trarre dalla battaglia di Salamina. Era in sostanza il disegno medesimo, messo inanzi da Milziade al ponte sul Danubio, che s'avesse cioè a ridurre alle strette il re con tutto l'esercito in terra nemica, tagliandogli la linea di ritirata, cominciando subito la liberazione della Ionia, che in tal caso non potrebbe presentare più nessuna difficoltà. L'esercito navale ateniese ardeva del desiderio di prendere piena vendetta su Serse; perciò esso premeva impaziente perchè si facesse vela verso l'Ellesponto. Ma gli altri comandanti non erano neppure ora disposti a seguire il volo audace de' disegni di Temistocle. Essi trovavano che l'impresa era temeraria, e più che dubbia la riuscita in vista dei potenti aiuti delle provincie settentrionali, e del molto seguito, che Serse aveva in quelle parti. Essi disapprovavano in massima, che s'avesse ad arrestare la fuga dell'esercito nei confini della sua patria, costringendolo così ad una disperata difesa. A Temistocle fu forza acconciarsi; anzi egli impegnò tutta l'autorità sua per calmare l'impeto degli Ateniesi, i quali volevano spingersi inanzi anche soli. Si stessero intanto contenti a quel giudizio di Dio, che aveva colpito l'empietà de' nemici; nella primavera si sarebbe fatto vela verso l'Ellesponto e la Ionia. Intanto si stessero contenti a taglieggiare le isole, che avevano reso omaggio a Serse. Sotto pretesto intanto di dare esecuzione alle deliberazioni del consiglio istmico, Temistocle faceva chiaramente conoscere, che la flotta ateniese era stata da lui allestita non solamente a difesa contro il nemico, ma bensì anche per fondare una dominazione.

Frattanto l'esercito nemico nella Tessaglia si divise; Mardonio, al quale come a rappresentante di Serse fu ceduto il padiglione regale con tutta la suppellettile, tenne per sè i dieci mila « Immortali » che erano il fiore delle milizie iraniche, e i guerrieri più provati tra le altre milizie. Serse continuò le marcie col restante esercito, accompagnato da Torace, accorrendo con ansia sempre crescente verso il ponte. L'accompagnò Artabazo con cinquantamila uomini fino all'Ellesponto. Ma i rovesci crescevano di giorno in giorno; sopravvenne anzi tempo la cattiva stagione accompagnata da turbini di neve e da freddi; i torrenti della

Tracia erano coperti di ghiacci insidiosi; le popolazioni erano poco sicure, essendo evidente l'avvenuto mutamento di fortuna. Gli approvvigionamenti non erano pronti, trascurati i provvedimenti più necessari, la fame e le malattie uccidevano uomini e animali, così che Serse non condusse oltre l'Ellesponto, che i miserabili avanzi di un esercito sconquassato; i ponti erano stati rotti dalle bufere, ed anche al di là dello stretto molti morirono in conseguenza de' patiti disastri (1).

La ritirata di Serse dava ai Greci il diritto di celebrare con piena allegrezza le feste della vittoria. Le triremi, state prese per le prime, furono consecrate sull'Istmo, a Sunio e a Salamina; furono promessi comuni doni votivi agli Dei salvatori in Olimpia e a Delfo, e furono distribuiti i premi. Quali sentimenti e disposizioni d'animo prevalessero in quel momento, lo dimostra il fatto, che nessun premio al generale supremo fu assegnato, benchè in nessun'altra occasione mai sia stato più incontestabile il merito di *uno solo*; anzi neppure il secondo premio, che tutti i capi unanimemente avevano riconosciuto a Temistocle, gli si volle aggiudicare. Anche il premio al valore pel contegno durante la battaglia fu concesso agli Egineti, e soltanto dopo loro agli Ateniesi.

La forte avversione, che regnava contro Temistocle, fu nutrita a Delfo. Infatti, quale fosse ivi il sentimento predominante, lo si riconosce dal fatto, che quando più tardi si trattò di collocare i doni votivi, si volle dagli Egineti un particolare dono votivo, che fu collocato nella cella anteriore del tempio allato al cratere di Creso (era l'albero di una nave di bronzo con tre stelle d'oro); con che si voleva designarli come i veri vincitori di Salamina; mentre i doni, che Temistocle voleva offrire al Nume della parte avuta dal bottino, furono sdegnosamente ributtati. Tanto più larghi furono gli onori resigli a Sparta. Egli fu incoronato pubblicamente insieme con Euribiade, ebbe in dono un magnifico carro, e fu accompagnato ai confini da solenne corteo dei trecento cavalieri di Sparta; onoranze queste giammai state rese ad uno straniero. Ma quanto più gradite tornarono all'animo di lui, offeso nell'amor proprio pel modo, col quale erano stati assegnati i premi sull'Istmo, tanto meno erano adatte a fare buona impressione negli Ateniesi. Certo è, che subito dopo la battaglia di Salamina cominciò a prevalere di nuovo l'autorità d'Aristide; il quale nella primavera fu eletto coman-

---

(1) Sulla fuga del gran re, v. Erod., VIII, 97. Intorno a Mardonio, v. c. 100. Sulla diga di Salamina, v. Strab., 395, e Ctesia, *Pers.*, 26. Sull'inseguimento, v. Erod., c. 108. Sul ritorno di Serse, c. 117 seg. (λόγοι περὶ τοῦ Ξέρξεω νόστου).

dante supremo delle milizie dell'Attica con poteri straordinari, mentre Santippo ebbe il comando della flotta (1).

In Atene non si potevano nutrire illusioni sui pericoli di guerra, soprastanti pur sempre. La preponderanza del nemico era pur sempre grande; l'assottigliamento delle forze era in sostanza più utile che dannoso a' Persiani, perchè esso agevolava gli approvvigionamenti e le mosse. Erano tutte truppe scelte, guidate dall'energico volere di un capitano, che conosceva a fondo il paese e gli abitanti, e la cui posizione politica dipendeva tutta dall'esito di questa campagna; erano nel cuore della Grecia, circondati da alleati fidi, i quali prestavano loro ogni maniera d'aiuti. Certamente l'esercito Persiano non poteva più essere animato dall'antica fede nella vittoria; l'avevano scossa profondamente le esperienze fatte di recente, e specialmente la ritirata precipitosa del re; tristi presentimenti traversavano l'animo de' guerrieri, anzi persino i capi, che erano Persiani d'alto rango, confessavano apertamente di sentirsi tratti a perdizione come da un oscuro fato; e fra i generali v'era taluno, Artabazo segnatamente, tutt'altro che animati da spiriti bellicosi, tutt'altro che atti ad infondere fiducia.

Per ciò Mardonio usò fin da principio grande prudenza e mitezza. Era evidente come egli non pensasse a legare un'altra volta l'esito della nuova campagna alle sorti di una battaglia; per ciò anche profittò della sosta fatta in Tessaglia durante l'inverno, per avviare accordi cogli stati e co' santuari della Grecia. Si studiò di ottenere dagli oracoli una cotale legittimazione de' suoi disegni; e patteggiò cogli Argivi, perchè impedissero agli Spartani di uscire in campo, facendo dimostrazioni ostili contro di loro. Ma soprattutto era inteso ad aprire trattative con Atene. Mediatore opportunissimo a questo scopo era per lui Alessandro di Macedonia, vassallo del re, e stretto di parentela colle più illustri famiglie della nobiltà persiana, e ad un tempo anche Eraclide di origine greca, ammiratore fino da' primi anni della coltura ellenica, riconosciuto come Greco in Olimpia, amico provato della causa de' Greci, un uomo insomma, che tanti servigi aveva di già prestati agli Ateniesi,

---

(1) Deliberazione fatta sull'Istmo, v. Erod., VIII, 124. Sulla preferenza data agli Egineti in Delfo v. c. 122. (Raff. Eliano, *V. H.* XII, 10; Diod., XI, 27). — Due stelle secondo il Böttioher, « *L'Arte Architettonica*, 2, p. 144 ». Tem. a Sparta, v. Erod., VIII, 124. Plut., c. 17. Aristide e Santippo, v. Plut., *Arist.*, 11; Erod., VIII, 131.

che l'avevano proclamato benefattore ed ospite della città loro. Dell'opera di costui si servì Mardonio per significare agli Ateniesi i suoi sentimenti conciliativi. Sul passato doversi stendere un velo; non volere egli la rovina d'Atene; desiderare anzi di rialzare la città e i templi loro, e rendere prospero il loro paese. Soltanto essi dovevano staccarsi dalla confederazione ellenica e unirsi a lui, senza che per questo avessero a perdere la loro indipendenza.

Gli è chiaro ch'egli, forse per consiglio degli oracoli, nutriva il pensiero di stabilire una federazione degli stati greci sotto il protettorato della Persia. Egli sperava di potere, malgrado di tante animosità, cattivarsi più facilmente la ionica Atene, che non la ruvida stirpe dorica, e l'intendimento suo ultimo era di conquistare il Peloponneso coll'aiuto del navilio dell'Attica. Il disegno era pensato con fine accorgimento, e l'incentivo per gli Ateniesi non era piccolo. Si pensi soltanto, come essi fossero tornati appena allora in patria dalle isole e dalle coste, che senza tetto e senza viveri erano occupati a provvedersi una esistenza assai grama nel loro paese devastato, e che in mezzo a tanta pressura si vedevano per giunta guardati con occhio della più bieca invidia dagli Spartani. A Sparta sentivasi tutto il peso di questa situazione. S'affrettarono quindi ad inviare oratori ad Atene, i quali promettessero la più fida alleanza nella guerra soprastante, ed ogni possibile aiuto nelle distrette del pericolo. Con angosciosa aspettazione attendevansi le deliberazioni della cittadinanza ateniese, dalle quali dipendevano i destini della Grecia.

Fra tali frangenti Aristide stava fermo al suo posto, per dimostrare a' suoi concittadini, se per avventura fossero stati ancora perplessi, quello, che la patria esigeva la loro. Nella adunanza decisiva fu sopra sua proposta data agli inviati Spartani, e agli ambasciatori Persiani, appoggiati da Alessandro, quella risposta, che resterà memorabile in eterno, finchè vivranno nel mondo le tradizioni della storia. Gli Ateniesi adunque dichiararono apertamente, che per loro la libertà era cosa che non si poteva vendere per nessun tesoro al mondo; che essi erano nemici ai Persiani, distruttori de' loro templi, e che tali resterebbero finchè il sole correrà le sue vie. Ma volendosi legare nel modo più solenne al giuramento dato, deliberarono che i sacerdoti dello stato pronunciassero le più terribili maledizioni contro que' cittadini, che fossero per rompere fede alla federazione ellenica.

Ma gli Spartani non appena pel virile contegno degli Ateniesi si videro tratti d'angustia, ritornarono quelli di prima, alleati cioè poco solleciti, curanti soltanto dell'utile proprio, nè pensarono più a tenere l'impegno preso. Per ciò allorquando gl'inviati d'Atene corsero fretto-

losi a Sparta, per annunziare l'uscita di Mardonio dalla Tessaglia, e per eccitarli al pronto adempimento degli obblighi federali, furono per più settimane tenuti là sospesi, pretestando ora una cosa ora l'altra. Nessuno poteva ormai più dubitarne: gli Spartani *non volevano* impedire la nuova umiliazione d'Atene. Ma pur finalmente si fecero in segreto uscire le milizie di nottetempo, per potere in aria di scherno gridare agli Ateniesi, che con quei di Megara e di Platea si presentarono il giorno dopo, minacciando di rompere ogni trattativa: « Ma e perchè s'accendevano tanto? Ma se già le milizie di Sparta erano sulla via dell'Istmo! » (1).

Ma intanto essi avevano raggiunto il loro scopo compiutamente. Quando Mardonio, unitosi colle genti d'Artabazo, s'avanzava verso mezzogiorno, gli Ateniesi, stante l'abbandono di tutti gli alleati, non erano in condizione di difendere i loro confini. Dopo essere stati per nove mesi in possesso del loro paese, furono costretti ad abbandonarlo un'altra volta, e affrontare di nuovo tutti i dolori dell'emigrazione, mentre a Sparta si festeggiava in comoda pace la festa delle Giacinzie. Mardonio, intorno alla metà del luglio, fece annunciare a Sardi mediante fuochi la seconda occupazione d'Atene; però il paese fu risparmiato. Egli sperava sempre, che gli Ateniesi avrebbero mutato avviso; egli era tratto a pensare che il perfido contegno di Sparta avrebbe dovuto esercitare un effetto favorevole a' suoi disegni. Per ciò mandò un'altra volta da Atene un inviato a Salamina, Munichide dell'Ellesponto, facendo proposte così discrete, che persino Licide — un areopagita dell'Attica, a quanto sembra — si dichiarò favorevole alla loro accettazione, e chiedeva anzi una proposta da farsi alla cittadinanza appunto in quel senso. Ma non appena si riseppe fuori dalla moltitudine, che stava aspettando ansiosa, questa proposta, che la turba prese in mezzo quello disgraziato, e lo uccise a colpi di pietra, anzi le donne corsero alla casa di Licide, e ne lapidarono la moglie e i figli. Tale entusiasmo fanatico per la libertà manteneva in petto quella cittadinanza senza patria; ogni pensiero di trattative era considerato come un atto di vile perfidia!

Mardonio allora, vista fallire ogni speranza d'accordi, fece devastare senza pietà tutto il paese sotto gli occhi de' fuggiaschi; indi, fatta avanzare sino a Megara una schiera di scorridori, ripassò il Citerone, calando nella Beozia, per dare una giornata campale in una contrada,

---

(1) Su Artabazo, v. Erod., IX, 41, 66. Mardonio e gli oracoli, VIII, 133. Sulla vittoria d'Alessandro ad Olimpia, v. Erod., V, 22. Sulla ambasceria di Mardonio ad Atene, c. 130 segg.

favorevole al movimento della cavalleria, e a lui amica. Nella vallata dell'Asopo, ricca di pascoli, presso ai confini di Platea fece costruire un campo quadrato, assai munito. Ivi egli aveva alle spalle Tebe, dove erano accumulati in maggior copia gli approvvigionamenti; e vicini a sè i passi dell'Attica e dell'Istmo. Ad eccezione de' Focesi, che si mantenevano indipendenti sul Parnaso, e correvano le pianure di sotto con audaci incursioni, tutta la Grecia di mezzo gli rese omaggio. — Quella, che più gli si strinse, fu Tebe; ivi le schiatte dominanti cercarono di stringere relazioni le più intime, che mai fosse possibile, coi grandi di Persia; essi ci tenevano moltissimo a che il quartiere generale dell'esercito persiano restasse fermo nel loro paese; il ricco Attagino ospitava i duci stranieri presso di sè. Persiani e Tebani erano quivi insieme attendati in fidato consorzio; l'antico contrasto fra Elleni e Barbari pareva ormai scomparso, e a Mardonio pareva già di essere satrapo in una provincia annessa al regno di Persia.

Frattanto i Peloponnesii si erano uniti agli Ateniesi in Eleusi; duce comune era Pausania, che aveva il comando supremo dell'esercito come reggente in luogo del minorenne Plistarco, figlio di Leonida; era uomo d'alto ardimento, intelligente, accorto. Capitanava 5000 Spartiati, ciascuno de' quali era accompagnato da 7 Eloti, e 5000 Lacedemoni, muniti anche questi dell'armatura pesante. V'erano inoltre dal Peloponneso 1500 Tegeati, 5000 Corinzii, ai quali s'erano uniti 300 armati di Potidea; 600 d'Orcomeno, 3000 di Sicione, 800 d'Epidauro, 1000 di Trezene, 200 di Leprea, 400 Achei di Micene e Tirinto, 1000 Fliasii, 300 Ermionesi, 1000 d'Eubea, 1500 dalle isole e dalle coste di ponente (Ambracia, Leucade, Anactorio, Cefallenia), 500 Egineti, 3000 Megaresi, 600 Plateesi, e finalmente 8000 Ateniesi. Erano in tutto 38,700 fanti di grave armatura, e 69,500 armati alla leggera, ai quali aggiungevansi 1800 fanti leggeri di Tespie. Era un esercito considerevole, quale la Grecia non aveva mai messo insieme; ma era senza cavalleria, perchè tutte le provincie, atte a fornirne, s'erano unite a' Persiani. Bisognava quindi, che l'esercito degli alleati non si recasse nelle pianure; per ciò prese posizione lungo il declivio della catena, che unisce il Citerone col Parnete, da Isie fino ad Eritre, di fronte al campo persiano, ed ivi aspettava l'assalto del nemico (1).

Mardonio non indugiò a far mostra delle sue forze con tutta la pompa. Fece passare tutta la cavalleria al di là dell'Asopo sotto il comando di Macistio, per attaccare i confederati nelle loro posizioni più basse. I Megaresi più specialmente erano ridotti alle strette; ma tennero testa senza

(1) Intorno a Licida, v. Erod., IX, 5.

confondersi, fecero però annunziare al generale supremo, che bisognava surrogarli, se non si voleva vederli distrutti. Pausania fece correre in giro la domanda, quale de' federati volesse occupare quella posizione così piena di pericoli. Tutti tacquero, soli gli Ateniesi si mostrarono senza indugio pronti e disposti ad affrontare que' primi scontri. Olimpiodoro condusse una schiera di 300 guerrieri scelti al punto minacciato, prendendo seco in aggiunta un drappello d'arcieri.

La fortuna arrise a que' valorosi. Infatti, allorquando le orgogliose schiere de' cavalieri uscirono alla carica in aria di scherno, furono accolte a colpi di freccie così bene assestati, che il destriero di Macistio, bardato d'oro, cadde insieme col cavaliero; il cadavere dopo ostinata lotta restò in potere de' Greci. Presi da spavento i nemici si diedero alla fuga in pieno disordine, mentre il coraggio de' Greci si rialzò non poco per l'esito fortunato di questo scontro.

Mentre nel campo Persiano con selvaggi gridi di dolore si faceva il compianto del morto duce de' cavalieri, uno de' più illustri di tutto l'esercito, i confederati deliberarono di mutare la loro posizione. Passando vicino ad Isie si spinsero innanzi verso ponente nel territorio de' Plateesi, alla fonte Gargafia. Ivi avevano maggiore abbondanza d'acqua; e Platea, città ben munita offeriva loro un ottimo punto d'appoggio; di fronte avevano un terreno più disteso, nel quale schierarono la loro fronte verso levante, dalla fonte Gargafia in giù, dove Pausania aveva preso posizione sull'ala destra, sino alle pianure dell'Asopo, dove erano attendati gli Ateniesi. Di contro all'ala destra stavano i Persiani; contro la sinistra stavano le truppe greche, ausiliarie de' Persiani; di fronte al centro de' Peloponnesii e del contingente d'Eubea stavano i Medi, i Battriani, e gli Indi.

In quest'ordine stettero gli eserciti dieci giorni, schierati l'uno contro l'altro. Dal campo persiano si venivano facendo sempre nuovi tentativi, per indurre alla diserzione or questa or quella schiera de' confederati. Gli amici di Mardonio in Tebe, e fra' suoi consiglieri persiani il prudente Artabazo, figlio di Farnace, sopra tutti, erano sempre dell'avviso, che s'avessero a indurre con danaro i singoli comuni a ritirare i loro contingenti di truppa. Si facevano delle piccole scorrerie, si mandavano fuori de' drappelli di cavalleria, perchè guidati da' Tebani, assaltassero le colonne de' foraggeri, che venivano dal Peloponneso attraverso il Citerone. Mancava il coraggio per attaccare una battaglia grossa, e Mardonio stesso chiedeva ansioso ogni mattina i responsi degli indovini greci, che erano nel suo seguito. Ma finalmente gli eventi premevano. L'esercito degli alleati andava ingrossando ogni giorno, i Persiani cominciavano a patire difetto di viveri, e Mardonio, preso da penosa im-

pazienza, deliberò, malgrado il contrario avviso d'Artabazo, di venire ad un assalto decisivo oltre l'Asopo. Alessandro di Macedonia recò la notte avanti a notizia degli Ateniesi l'imminente assalto. Questa nuova sollevò la più grande inquietudine nel campo Greco. Gli Spartani chiedevano, che gli Ateniesi occupassero l'ala destra, perchè già avanti s'erano misurati coi Persiani. Gli Ateniesi cedettero senza nessuna opposizione; ma siccome anche il nemico fece un mutamento identico, le truppe ritornarono nelle posizioni di prima. I Persiani, fatto animo per tali indizi di paura e d'irresoluzione, assaltarono con tanto maggiore fiducia, scompigliarono gravemente tutta la linea di battaglia, e otturarono persino le fonti della Gargafia. Pausania quindi credette impossibile la difesa delle sue posizioni. Dette ordine, che al calare della notte si marciasse più verso ponente, e si prendesse posizione fra i piccoli ruscelli, che al disotto di Platea si riuniscono nel piccolo fiume Oeroe, nel qual punto l'acqua era abbondante, e dove il terreno sdrucciolevole prometteva qualche difesa contro la cavalleria. Ma quest'ordine non fu seguito. Già fra gli stessi Spartani incontrò opposizione vivissima. Amomfareto rimase fermo coi Pitanati presso la Gargafia, mentre le truppe del centro, invece di eseguire una ritirata regolare verso il posto, stato indicato, fuggirono per altrettanto spazio indietro, togliendosi così al tutto dalla linea di battaglia. Ma gli Ateniesi erano rimasti tranquilli al loro posto, standosi ad aspettare, come andrebbe a finire quel generale scompiglio.

Non mai forse una giornata campale si aperse in circostanze più sfavorevoli. Tutti i tre corpi di armata erano senza coesione, e in parte anche travagliati da discordia intestina. Soltanto verso il mattino riuscì Pausania a rannodare l'ala destra. Egli era ancora in marcia, quando i Persiani gli mossero un furioso assalto. Poichè in sostanza egli fu questo ancora un favorevole caso in mezzo a tanto scompiglio e a tanta irresoluzione degli alleati, che cioè i Persiani, quando la mattina s'avvidero di quella ritirata, la considerarono come una decisa fuga, e per ciò stimarono di doverli inseguire rapidamente, affinchè i Greci non isfuggissero al di là delle montagne. Ne seguì per questo un attacco disordinato, al quale non prese parte tutto l'esercito con le piene sue forze. Tutto l'impeto dell'assalto si gettò contro gli Spartani, i quali, siccome il centro si era ritirato, non avevano ad aspettarsi ad altro aiuto, che dagli Ateniesi. Ma questi, già pronti ad accorrere al soccorso, furono attaccati dalla parte dell'Asopo da' Beozi e dagli altri Greci, che parteggiavano per la Persia (era un corpo di 50,000 combattenti all'incirca), e impegnati quindi in un serio combattimento; gli Spartani e i Tegeati dovettero bastare da soli. Per un certo tratto di tempo

stettero sulla difensiva, lasciando che i Persiani gli coprissero con una grandine di freccie. Avevano costoro co' loro scudi intrecciati formata una siepe all'intorno, di sopra gli orli della quale saettavano. E così molti valorosi caddero, senza che si fosse venuti alle prese. Ma finalmente gli auspici per l'attacco risposero favorevoli. Con un grido di gioia accolsero gl'inaspriti guerrieri il comando di avanzare colle lancie spianate; quella siepaglia di scudi fu rovesciata, i Persiani si precipitarono contro le aste, a corpo a corpo combatterono co' Greci in fitta mischia, e torrenti di sangue scorrevano intorno al santuario di Cerere. L'ostinata pugna de' fanti fu decisa finalmente dalla grave armatura e dalla composta audacia de' Spartani; i Persiani cedevano, e quando lo stesso Mardonio, colpito alla testa da una pietra, scagliatagli da Aimnesto, cadde a terra, allora non vi fu più ritegno. In disordinata fuga precipitava il nemico pe' lubrici declivi giù sino all'Asopo, per guadagnare il più presto possibile l'entrata degli alloggiamenti. Al piano stavano grandi masse di combattenti, che non erano punto comparse sul campo della battaglia. Ivi era Artabazo, quel desso, che aveva accompagnato Serse all'Ellesponto, con 40,000 uomini, ancora intatti. Ma invece di cominciare una nuova battaglia all'Asopo, come intese della fuga, si pose in ritirata verso settentrione. Egli voleva prevenire la notizia della rotta de' Persiani, e antivenire gli effetti, che essa avrebbe prodotto sugli animi, per non avere a soffrire danni per la defezione delle popolazioni greche.

Quando gli Spartani raggiunsero il campo, gli Ateniesi erano ancora in mezzo al furore della mischia, perchè i Beoti combattevano con disperato coraggio, capitanati dagli aristocrati tebani, de' quali era in giuoco qui tutto l'avvenire; era una lotta, che si combatteva con accanito furore di parte. Finalmente Aristide riuscì ad abbattere le file nemiche, e dinanzi alla porta del campo persiano si riunirono le due ale del valoroso esercito, ciascuna delle quali aveva separatamente combattuto e vinto. La codardia delle milizie del centro subì la meritata pena, perchè i contingenti di Megara e Fliunte, che soltanto all'annunzio della vittoria ricomparvero sul campo, furono assaliti dalla cavalleria tebana, tanto che ne uscirono assai mal conci.

Allorquando gli Ateniesi si scontrarono co' Spartani, che senza consiglio stavano dinanzi alle trincee del campo, furono presi d'assalto i ripari, aperte le porte, e un sanguinoso macello de' Persiani, che si erano accalcati dentro ai loro ripari, pose fine all'ardente combattimento di quella giornata (1).

---

(1) La data della battaglia non si può determinare con sicurezza; noi cono-

Questa volta Atene e Sparta si erano chiarite entrambe come propugnatrici della libertà dell'Ellade. Gli Ateniesi avevano dato il tracollo e al principio e al fine di quella giornata, nel combattimento contro la cavalleria, come nell'assalto del campo chiuso; essi eransi mostrati sempre pronti ad occupare il posto più pericoloso, e fra tutte le milizie essi soli dal principio alla fine avevano serbato un contegno ordinato. Gli Spartani invece pretendevano al premio d'onore, perchè avevano guadagnato la vittoria combattendo contro il nerbo de' nemici; e gli straordinari sacrifici, che essi avevano dovuto sostenere per questa spedizione, e le ammirabili prove di valore, date da alcuni Spartiati, volgevano in loro favore l'esercito de' confederati. Per queste circostanze la gioia per la grande vittoria ottenuta, e il sentimento di gratitudine per il prodigioso salvamento della patria, furono turbati dalla contesa fra gli alleati. E minacciava di scoppiare il più infausto dissidio, se Aristide non si fosse mostrato anche qui come il buon genio degli Ateniesi e degli Elleni. Fu lui che anche ora seppe aprire l'adito negli animi ai sentimenti di un patriottismo disinteressato, e di un'alta moralità. A lui si deve, se gli ambiziosi suoi colleghi, segnatamente Leocrate e Mironide, accettarono la proposta conciliativa, messa avanti da Cleocrito di Corinto, che non s'avesse cioè a decretare il premio d'onore nè ad Atene nè a Sparta, ma bensì a' Plateesi. E certamente nessuno avrebbe osato invidiare questo contrassegno d'onore a quel piccolo comune, che aveva dato prove di così incrollabile devozione alla causa della libertà. I Plateesi avevano combattuto a Maratona; essi, benchè inesperti delle tattiche navali, pure s'erano trovati sulle navi ateniesi presso Artemisio, ed ora coi più grandi sacrifici da parte loro, era stata vittoriosamente combattuta l'ultima battaglia sul loro territorio, sotto la tutela de' loro eroi nazionali.

Così dopo una sanguinosa giornata campale un'altra più difficile

---

sciamo soltanto le feste, stabilite a commemorazione di essa, e i giorni delle quali PLUTARCO (*Arist.*, 19) riferisce qui pure inesattamente alla battaglia, come fece per quella di Maratona. — La battaglia adunque cade alcuni giorni prima del quartultimo di Panemo, secondo il calendario della Beozia. Ma gli Ateniesi posero la festa ancora più tardi, cioè il quarto giorno di Boedromione, nel quale la solennità della vittoria si collegava colla festa commemorativa della vittoria in Agre, che seguiva subito dopo. Raff. BÖCKH, « *Contributo alla storia de' cicli lunari*, p. 67 ». Ma la solennità funebre in memoria de' caduti che si celebrava nel mese Memacterione (Alalcomenio = Nov. Dec.) non si vuol confondere con la festa panellenica dello Eleuterie, come ha fatto G. FRD. HERMANN, nelle *Antich. sacr.*, § 63, 9; e lo SCHOEM. nelle *Antich. Greche*, II[3], 9, e come spesso altrove. Soltanto le Eleuterie si celebravano con gare di giuochi. Raff. SAUPPE nelle *Notiz. di Gott.*, ann. 1864, p. 205. L'iscrizione nella *Sylloge inscr. Boeot.* del KEIL, p. 127, attesta della lunga durata, o, meglio, della rinnovazione della festa all'epoca imperiale.

vittoria fu ottenuta, quella sui dissidi intestini. Di comune accordo fu insieme riunito il ricco bottino, e ne furono separate le parti dovute agli Dei, a' generali, a' combattenti. Ora per la prima volta dispiegavasi dinanzi allo sguardo de' Greci tutta la pompa del ricco Oriente; era l'apparato di una residenza regale, lasciato da Serse al suo luogotenente; tutto un arem affollato di donne, d'eunuchi, di cuochi; stalle, padiglioni e utensili di gran valore, masse d'oro coniato, schiavi e schiave furono preda de' vincitori; e ben a ragione poteva Pausania ridere della pazzia di uomini, che potendo godersi in pace tante magnifiche cose, lasciavano i loro paesi, per assalire ne' loro alpestri distretti i Greci, che traevano così misurato il vivere.

Appresso fu data solenne sepoltura ai caduti, e fu purificato il paese, al quale effetto fu mandato a prendere nuovo fuoco e più puro al focolare comune in Delfo. Ma più importanti furono le deliberazioni prese, riguardanti ad un assetto durevole di cose.

I Plateesi s'erano gettati a corpo morto in braccio agli Ateniesi; si racconta, che sopra proposta di Arimnesto essi deliberassero d'aggregare il loro territorio all'Attica, allegando il motivo, che Aristide avesse avuto da Delfo il responso, che agli Ateniesi non sarebbe stato concesso di vincere, se non nel proprio paese. Ma questo volontario annientamento di un libero comune ellenico, e l'ampliamento del territorio dell'Attica, che ne sarebbe seguito, era un fatto da poter destare sospetti, e ad Aristide non poteva tornare gradito, che l'opera di pacificazione, alla quale egli s'era consecrato con tutto l'animo, andasse ad urtare contro questo scoglio. Ma per altra parte non era giusto, che quegli alleati così fidi restassero esposti senza difesa agli assalti de' loro implacabili vicini, i Tebani; bisognava per ciò provvedere ad una durevole tutela della città loro. Fu quindi un ottimo spediente quello, di deliberare con unanime accordo, che si dichiarasse il pomerio della città, stato teatro della gloriosa impresa, come territorio sacro e inviolabile, un assalto contro il quale s'avesse a considerare come una violazione della pace pubblica, e la difesa di esso come un obbligo sacro per tutti gli Elleni.

Questo territorio adunque diventava un nuovo centro pe' Greci, alla cui comune difesa contro ogni assalto si erano legati tutti gli stati della lega, così che non s'avesse più a parlare di una difesa nazionale, limitata soltanto alla parte meridionale della penisola, e nel tempo stesso ottenevasi una nuova guarentigia di sicurezza pei confini dell'Attica. Platea mantenne la sua piena indipendenza; la città fu ricostruita, e dinanzi alla sua porta fu eretto un monumento nazionale a Giove Liberatore, presso al cui altare s'avesse a rinnovare ogni anno una festa

in rendimento di grazie, e commemorativa della vittoria, con questo anche, che ogni quattro anni la si avesse a celebrare con più particolare solennità, con gare di giuochi, e con distribuzione di premi ai vincitori. E mentre a questa festa tutti gli stati federali avevano a prender parte per mezzo d'inviati de' comuni e di processioni festive, i Plateesi ebbero l'onorifico ufficio di provvedere alla custodia delle tombe de' guerrieri caduti, e di festeggiarne ogni anno la funebre onoranza con sagrifici e con preghiere. Da ultimo fu stabilito anche un nuovo ordine di milizia federale; fu deliberato, che una forza di diecimila fanti, di mille cavalieri, e di cento navi da guerra dovesse essere sempre pronta a difendere la patria. Non è a dubitare, che si fermassero al tempo stesso anche le norme della repartizione degli oneri di guerra, e quelle relative pur anche al comando delle milizie.

Tutti questi ordinamenti, pe' quali si rinnovava il patto federale, stretto sull'Istmo, furono deliberati in nome di tutto il popolo dai contingenti militari, insieme congregati, quasi adunanza nazionale degli Elleni. E fu Aristide, che come l'uomo, che godeva l'universale fiducia, rese possibile un cosiffatto accordo; fu dietro suo impulso, che vennero prese quelle deliberazioni, che veramente consecrarono e resero efficace la sanguinosa vittoria.

L'ultimo fatto dell'esercito riunito fu la spedizione contro Tebe, intrapresa per dare effetto all'obbligo assunto di punire una città, che era stata l'alleata più pervicace del nemico della nazione. Undici giorni dopo la battaglia, Pausania marciò contro la città, e chiese, che gli fossero consegnati i capi di parte, che avevano a rispondere della politica di Tebe. Soltanto dopo un assedio di venti giorni si potè ottenere colla forza che fossero consegnati. Attagino in quel frattempo era fuggito; Timagenida e gli altri capi della cittadinanza furono per comando di Pausania giustiziati come traditori del paese, dopo avere licenziato l'esercito federale (1).

La vittoria di Platea fu la prima vittoria decisiva in tutta la guerra; perchè mentre a Maratona e a Salamina era stato soltanto abbattuto l'animo de' nemici, qui fu annientata la loro potenza insieme a quella

(1) Intorno a Leocrate, v. PLUT., *Arist.*, c. 20. — Nuovo fuoco pei sacrifici, PLUT., *Arist.*, c. 20, N. WECKLEIN, nell'*Hermes*, VII, 446. Sull'adunanza generale di tutti gli Elleni, e sulle deliberazioni di essa, prese a proposta di Aristide, c. 21. Sulla pena inflitta a Tebe, v. EROD., IX, 86 seg.

de' loro alleati. Per ciò la giornata di Platea segna la data vera e propria del salvamento dell'Ellade; il pericolo è stornato, e con ciò si chiude un decennio di storia greca, che supera di gran lunga tutte le epoche anteriori di essa per avvenimenti di straordinaria natura e per conseguenze di grande portata. Il popolo greco, che fino allora era vissuto una vita appartata e chiusa, entra tutto ad un tratto nella corrente de' grandi fatti del mondo.

A questi casi nessun racconto storico contemporaneo si accompagna; essi rimasero affidati alla tradizione orale quasi un'intera generazione; ai campi di battaglia, ai doni votivi e a' monumenti sepolcrali si collegarono delle leggende, che via via diventarono tesoro della nazione, mentre i poeti erano intesi non pure ad abbellire i singoli monumenti con iscrizioni d'alta significazione morale, ma ancora a glorificare le geste delle guerre d'indipendenza. Le varie comunità cittadine facevano a gara per avere le poesie d'un poeta, come Simonide, desiderose d'attestare con esse la loro cooperazione a quelle imprese. Non mancava adunque una ricca suppellettile di tradizioni, quando Erodoto, quarant'anni all'incirca dopo la battaglia di Maratona, tolse a narrare l'istoria delle guerre persiane; ma la serie di queste tradizioni ned era completa, ned era al tutto imparziale o meritevole di fede. Perchè in tutte le guerre, che d'un modo così straordinario interrompono l'usato corso delle condizioni d'un paese, e assorbono l'operosità di tutto un popolo, la leggenda segue immediata gli avvenimenti, e presso un popolo così fantastico, come erano i Greci, dobbiamo meno che mai aspettarci a quella temperanza, che s'attiene scrupolosa entro ai termini della realtà.

Arrogi che alle guerre dell'indipendenza non seguì in nessuna parte calma tranquilla, e il continuato eccitamento degli animi era tutt'altro che favorevole ad una sincera comprensione e narrazione dei fatti. Il lieto sentimento del proprio valore che si manifestava nel pensiero delle vittorie ottenute, seguiva tutto ciò che avesse apparenza di splendore e di grandezza, i fatti straordinari spingeva all'altezza del prodigio, falsando così il carattere della storia. E la poesia da parte sua si prestava a circonfondere della più chiara luce questa o quella giornata, questa o quell'opera gloriosa, studiandosi di sollevare gli animi colla ricordanza di quelle imprese.

Ad una tradizione cosiffatta attinse Erodoto, sulla cui narrazione si fonda principalmente la notizia, che noi abbiamo delle guerre persiane. Per ciò noi non potremo prestargli una fede incondizionata segnatamente in quelle parti, rispetto alle quali non è possibile una relazione sicura senza documenti scritti, mentre al tempo stesso la tentazione

a falsare la verità era assai grande. Ciò avveniva più specialmente nel computo delle forze nemiche, a proposito delle quali i Greci furono fino da principio molto all'oscuro; e siccome ogni volta, che s'esagerava la forza del nemico, cresceva la gloria loro, così le cifre ingigantivano sulle bocche del popolo. E per altra parte lo storico non aveva nessun dato sicuro, esposto dalla parte avversaria, così da potere rettificare su quello le esagerazioni de' suoi connazionali. Al tempo suo la tradizione popolare s'era in tal modo confusa colla storia delle guerre dell'indipendenza, da rendère impossibile un esatto sceveramento della verità dalla finzione. Aggiungevasi anche a ciò l'indole sua naturalmente disposta alle imagini poetiche, e che malvolentieri avrebbe trascurati que' tratti della leggenda, che erano più significativi; così, ad esempio, egli accettava in buona fede come un fatto accertato la notizia, che all'epoca, in cui Serse passava l'Ellesponto, si fosse ecclissato il sole, perchè codesta coincidenza di naturali fenomeni cogli avvenimenti storici rispondeva a quel modo poetico, col quale egli concepiva gli eventi umani, mentre invece, secondo computi più esatti, quella ecclisse avvenne due anni più tardi (1).

Ma per ciò, che attiene alla esposizione de' fatti, considerati di per se stessi, la fede in lui andò crescendo sempre più, quanto più largo

(1) L'epigrafe ὦ ξεῖν' ἀγγέλλειν (Erod., VII, 228) secondo il Kaibel, « *Ann. di Filol.*, ann. 1872, 801 », non sarebbe di Simonide. V. Platone, « *Leggi*; p. 692 ». Intorno ad Erodoto, considerato come fonte storica, vedi: Niebuhr, « *Prelezioni sulla storia antica*, I, 387 », 400 seg. 408, colle obbiezioni fattegli dal Vischer nella *Rivista per la scienza dell'Antichità*, ann. 1850, p. 349. Per ciò che spetta ai difetti di Erodoto, ciò che meno di tutto si può negare è la sua indifferenza per una esatta cronologia, e la poca fede, che egli merita in tutto ciò che riguarda dati numerici. (Böckh, *Econ. Pol.*, I, 362. Metropulos, *Ricerche storiche intorno al sistema militare di Sparta*, ecc. p. 51). Intorno alle esagerazioni tradizionali de' Greci ne' computi numerici, v. Arnold, *ad Thucyd.* I, 74. Come i fatti storici potessero venire esagerati nell'epoca, seguita immediatamente appresso, lo dimostra in modo evidentissimo il racconto delle spedizioni di Scizia; v. Niebuhr, *S. A.* I, 189. (Raff. le leggende, che seguirono subito dopo la prima Crociata). A quest'ordine appartengono anche le leggende relative alla costruzione de' ponti sull'Ellesponto. L'ecclisse solare del febbraio dell'anno 478 (in grazia della quale lo Zech vorrebbe protratto di due anni il passaggio di Serse in Europa) si convertì nella tradizione popolare in un presagio degli avvenimenti dell'anno 480. Raff. A. Schaefer, « *De rerum post bellum Persicum in Graecia gestarum temporibus*, 1865, p. 5 ». — Il Nitzsch nel (*Museo Ren.*, 27, 226 segg.) vorrebbe, che come nelle parti più antiche della storia d'Erodoto si possono distinguere parecchie tradizioni, formulate in modo ben distinto (λόγοι), così anche nella narrazione delle guerre Persiane s'avessero a formare diversi gruppi, rispetto ai quali egli suppone, che derivino parte da tradizioni officiali, orali degli Spartani, parte da tradizioni locali dell'Attica. Se queste ultime appartengono alle schiatte de' Filaidi e degli Alcmeonidi, si spiegherebbe il modo stranamente sfavorevole, col quale è ritratta l'opera di Temistocle.

e più profondo si venne facendo lo studio della storia de' tempi antichi. Poichè, sebbene Erodoto all'intreccio del soprannaturale nello svolgimento de' fatti umani mostri una inclinazione maggiore, che non si convenga ad un'indagine storica, fatta senza preoccupazioni di spirito: pur tuttavia un amore incorruttibile al vero, ed una incessante cura nella ricerca de' fatti costituiranno sempre il fondamento del suo carattere. E benche il suo lavoro acquistasse ben presto una grande pubblicità, e ancora ne' tempi antichi sia stata esposto a censure d'ogni maniera: pure non lo si potè mai accagionare d'errori sostanziali o di travisamenti de'fatti. L'opera stessa poi, se si prescinda da quelle mende, facilmente riconoscibili del resto, che sono proprie d'Erodoto come indagatore della storia, porta in sè chiaramente scolpita l'impronta della più piena credibilità; e i singoli fatti ci si presentano collegati fra loro di così spontanea coesione, che ci è forza riconoscere in Erodoto un testimonio degno di piena fede, benchè non ci sia dato di porre a riscontro la sua narrazione delle guerre persiane col racconto di altri scrittori contemporanei.

La storia di Erodoto non è un panegirico; egli è ben lontano dal rappresentarvi l'epoca delle guerre persiane, soltanto come un periodo di splendore e di prosperi eventi. Egli anzi considera il terremoto, che scosse l'isola di Delo immediatamente prima della battaglia di Maratona, come un cenno degli Dei, che preannunziava un'epoca, che nel giro di poche generazioni avrebbe arrecato alla Grecia più travagli e sventure, che non si fossero avute in venti generazioni delle passate.

Erodoto non è neppure cieco verso le qualità del nemico, degne di stima, come neppure verso i difetti de' suoi connazionali. Certamente egli s'accende d'entusiasmo per le virtù elleniche, quando esse si mostrano in tutta la loro purezza, per l'amore alla libertà, alla patria, che anima i Greci; l'abisso, che divide i Greci da' barbari egli lo sente in tutta la sua grandezza; anzi egli presta fede a tali fatti, che per essere contro ragione, appaiono affatto incredibili. Ma pure dalle sue opere quanto chiaramente non traluce il fatto, che la gloria degli Elleni era tutt'altro che universale, tutt'altro che pura! Il danaro tenne unita la flotta presso Artemisio; soltanto a forza le navi tennero posizione dinanzi a Salamina, e a Platea non fu che per una serie d'imprevisti accidenti, che l'esercito già in sè discorde potè pur finalmente ottenere una vittoria decisiva. Ben a ragione quindi potè dire Platone, che in quelle guerre tanto celebrate molti più fatti occorsero, che poco onore arrecano ai Greci. Molto meno poi devesi parlare di una gloria nazionale di tutti gli Elleni, perchè soltanto l'unione de' due stati

maggiori aveva all'ultimo istante sventato dall'Ellade il pericolo della servitù, che le soprastava (1).

Per queste considerazioni le guerre persiane, riguardate più da vicino e più spassionatamente, devono certamente, anche per confessione degli stessi Greci, perdere molta parte dell'aureola che le circonda. Ma tuttavia la piena vittoria resta un fatto da non si poter revocare in dubbio, il quale tanto più ci deve recare meraviglia, quanto meno possiamo illuderci sulla mancanza di coesione, di accorgimento, di fermezza da parte de' Greci. I Persiani infatti abbondavano di tutto, che poteva loro assicurare la vittoria; una preponderanza di forze smisurata, aiuti di denaro inesauribili, soldati valorosissimi, legati di cieca devozione al loro duce supremo. Nè mancavano di accorgimento nè di militare esperienza, quali neppure fra' Greci si sarebbero potuti trovare in maggior copia. Se fossero stati accolti e seguiti i consigli di Artemisia, o di Demarato, che insisteva per uno sbarco a Citera, e i suggerimenti dati da' Tebani a Mardonio, perchè cercasse di dividere i confederati greci, corrompendone i capi, la causa ellenica sarebbe stata irreparabilmente perduta. Ma i Persiani ci appaiono come colpiti di cecità: essi non sanno trar profitto dalla loro forza più che non sappiano trarne dalla debolezza degli avversari, la quale nasceva segnatamente da difetto di fermezza, come del resto non poteva essere altrimenti, trattandosi di un gruppo di piccole repubbliche. Invece di aspettare tranquilli lo spossamento del nemico, che sarebbe seguito agli sforzi sproporzionati a' suoi mezzi, o di costringerlo a sparpagliare le sue forze, attaccandolo

(1) L'autorità d'Erodoto per ciò, che attiene alla narrazione delle cose patrie non fu mai potuta smuovere, malgrado le più multiformi e odiose calunnie. Plutarco, che come Beota non gli è molto benevolo, si studia di renderlo sospetto, ma senza frutto. Egli ne attesta anzi l'imparzialità quando gli rinfaccia di non avere troppe lodi pe' Greci. Malgrado le sue simpatie per Atene, Erodoto difende Corinto contro Atene (VIII, 94). Il caldo suo entusiasmo, quel cotale suo misticismo religioso, il sentimento artistico, che in lui predomina, non danneggiano la fedeltà dell'indagine, perchè egli non mira ad adattare i fatti al suo modo di considerare le cose. Diversa corre la bisogna naturalmente, quando trattasi delle orazioni, che sono inserite nel racconto, e delle quali Erodoto si serve, per intrecciare alla narrazione certe considerazioni generali di un'importanza, adatta al momento. Intorno alle descrizioni poetiche delle guerre Persiane (τὰ Περσικά, τὸ Μηδικὸν ἔργον), come quella di Simonide (vedi Suida), manchiamo pur troppo d'ogni notizia. D'altre opere di questo genere, più recenti, sarà fatta menzione più in là. Intorno alle rappresentazioni figurative, raff. gli espositori d'Eurip., « *Ione*, 1159 ». Böckh, « *Gr. Trag. Princ.*, p. 192 ». L'unico capo d'arte, che sia atto a darci un'idea dello stile grandioso, col quale i Greci sapevano ritrarre con le arti figurative concetti storici, tolti alle guerre dell'indipendenza, è il famoso *Vaso di Dario*, il cui contenuto storico io cercai di determinare nella *Gazzetta Archeol.*, ann. 1857, p. 109. Raff. Ott. Iahn, « *La morte di Sofonisba* », 1859, p. 15. Intorno alla battaglia persiana, che era fra i doni votivi, offerti da Attalo (Paus., I, 25, 2) e della quale sonosi conservate ancora alcune figure, v. Brunn, *Ann. dell'Istitut.*, ann. 1870, p. 292.

su diversi punti, i Persiani fanno dipendere tutta la fortuna della guerra da singole giornate campali, nelle quali l'entusiasmo del momento e una scelta opportuna del terreno decideva d'ogni cosa.

Sul campo di battaglia poi non era già il valore, che trionfasse sulla viltà, ma piuttosto la destrezza di milizie bene esercitate, le quali stavano contro a masse d'armati, impacciate ne' movimenti loro, l'armatura di bronzo e la lunga asta, che avevano grandi vantaggi sulle armi poco adatte di difesa e d'offesa degli asiatici.

Da ultimo furono due circostanze, che ai Persiani, capitanati da Serse e da Mardonio, tornarono di grave danno; la prima che essi si lasciarono trascinare dal loro fanatismo, e colla distruzione de' santuari greci eccitarono in grado estremo l'esasperazione del popolo; essi mutarono la guerra contro la nazione ellenica in una lotta contro gli Dei nazionali, accendendo così l'animo de' Greci, i quali in tal modo si tenevano tanto più sicuri dell'aiuto delle divinità loro, e della giustizia della loro causa. Appresso, il buon esito delle armi persiane fu impedito nelle ultime campagne dal fatto, che i Persiani avevano perduta ogni fiducia, e andavano incontro al loro destino, presi da cupo abbattimento.

Un testimonio fededegno raccontava ad Erodoto, come egli in un banchetto di Attagino avesse avuto per commensale un Persiano, che con molte lagrime gli confidava, come vedesse chiaramente l'inevitabile rovina de' suoi, dei quali soltanto pochi avanzi sarebbero rimasti. Che tale per l'appunto era il pensiero di molti tra' suoi connazionali, i quali seguivano il loro duce forzatamente, e che questa era la sorte più dolorosa per gli uomini, l'avere cioè un giusto concetto delle cose, ed essere tuttavia impotenti a provvedersi d'aiuto. Capitani e soldati dovevano riconoscere la superiorità nelle arti di guerra da parte de' Greci, così che essi non potevano più combattere colla fede antica nella vittoria.

Il trionfo de' Greci sopra i Persiani era ad un tempo anche una vittoria de' liberi ordinamenti politici sul dispotismo. Il valore e la virtù, come si erano potuti svolgere soltanto ne' liberi comuni greci, avevano fatto le loro prove sui campi di battaglia. Gli eserciti, che stavano insieme accozzati soltanto come stirpi di un grande impero, erano soggiaciuti alle milizie cittadine, cui il vincolo comune della legge teneva insieme riunite; e là dove non era nessun despota, che senza freno decidesse della vita e della morte, la soggezione ai comandi dell'autorità suprema era maggiore; v'era più disciplina e più energia che nei barbari, soggetti ad un volere dispotico.

Ma non tutti gli ordinamenti politici fecero ugualmente buona prova,

ma soltanto quelli delle democrazie vere e proprie. Per gli stati, retti ad oligarchia, e che si erano tenuti in disparte dal movimento nazionale, la vittoria de' Greci riuscì ad una vera sconfitta, ad una profonda umiliazione. Ma neppure Sparta erasi mostrata alla prova tale, quale si sarebbe aspettato che fosse, essa che era lo stato più guerriero di tutta la Grecia. Si era sempre tenuta un po' addietro; mal fida, interessata, senza slancio patriottico, persino contro le migliori disposizioni d'animo de' suoi confederati del Peloponneso, quali si manifestarono in Chileo. Gli Spartani poterono persino sacrificare il proprio re alla loro politica degli interessi istmici, ristretta e sleale; e ciò che da ultimo gli spinse a muovere oltre i passi dell'Istmo, non fu già un sentimento di patriottismo disinteressato, ma piuttosto la paura non mai scomparsa di un accordo d'Atene colla Persia. Presso gli Ateniesi invece, i quali furono i soli, che sino da principio tennero rivolto lo sguardo ad un'alta mèta, la costituzione politica s'addimostrò in piena misura come un potente elemento di vittoria. Per questi fatti quelli ordinamenti politici presero in Atene un vigore novello, e la vittoria riportata sui Persiani fu ad un tempo un trionfo della democrazia sulla aristocrazia, una vittoria d'Atene su Sparta. Anche i più decisi avversari de' reggimenti a popolo furono costretti a riconoscere la democratica Atene nella sua grandezza; neppure Pindaro potè fare altramente; egli dovette rendere onore al vero, proclamare Atene colonna dell'Ellade, e rispetto a' combattimenti navali d'Artemisia esclamare, che in quelli i figli degli Ateniesi avevano posto la splendida base della libertà (1).

Per la sconfitta de' Persiani fu salva la Grecia, fu salva tutta la sua civiltà. Non si trattava qui infatti di un esito più o meno fortunato della lotta, d'una potenza maggiore o minore delle parti contendenti; si trattava della distruzione o della vita di ciò, che è essenziale alla natura ellenica. Perchè i Persiani non si sarebbero stati paghi ad un semplice riconoscimento della sovranità loro; e lo dice chiaramente lo sterminio fatto delle loro cose sacre; e posto anche, che comuni greci fossero continuati a sussistere, certo è che avrebbero avuto balìa su loro delle persone amiche de' Persiani, in qualità di tiranni, i quali avreb-

---

(1) Intorno al fatto, che i Persiani cooperarono alla propria sventura, v. Tucid., I, 69, (ὁ βάρβαρος αὐτὸν περὶ αὑτῷ τὰ πλείω σφαλείς). L'incendio de' templi (per consiglio de' Magi: Cic., *Leg.*, II, 10) dette alla guerra il carattere di guerra religiosa, come alla guerra di Cambise in Egitto (Erod., VIII, 143). Intorno al banchetto d'Attagino, v. Erod., IX, 16. Le ragioni addotte dal Cox (I, 511) contro la relazione di Terpandro sono pur convincenti. — Quanto ad Artemisio, ecco le parole di Pindaro « ὅθι παῖδες Ἀθαναίων ἐβάλοντο φαεννὰν κρηπῖδ' ἐλευθερίας ». Pind. presso Plut., *Tem.*, 8. Böckh, *Fragm.*, p. 586.

bero compresso ogni libero moto della vita morale. Ma senza questa libertà non si può concepire nè uno stato greco, nè una religione greca; non un'arte, non una sapienza greca; non è possibile insomma una natura come l'ellenica. Le lotte persiane quindi produssero alla fin fine un effetto contrario affatto a quello che si aveva avuto di mira. Più orgogliosi, che mai per l'addietro, sentivano ora i Greci il divario che correva fra loro e i barbari; l'idea d'una patria comune si era di nuovo destata, e l'Ellade, anzi che punita e umiliata, non si sentì giammai nè più gagliarda, nè più unita, nè più fidente nelle sue forze come sul campo di Platea.

II.

LA CRESCENTE POTENZA D'ATENE.

Durante i fortunosi eventi della guerra nell'Attica e nella Beozia, che si chiusero colla battaglia di Platea, un altro campo di lotta s'era già da pezza aperto fra gli Elleni ed i Persiani. Temistocle infatti, subito dopo la fuga di Serse, aveva condotto le navi ateniesi nell'Arcipelago, ardendo dall'impazienza di vedere svolgersi quella potenza che aveva creata. Il navilio non doveva essere solamente uno scudo a difesa, ma bensì anche un'arma affilata per punire e assoggettare. Per ciò egli senza por tempo in mezzo e a tutto suo rischio, all'insaputa de' suoi colleghi nel comando, si era assunto l'incarico di prendere vendetta dei piccoli comuni marittimi, che avevano prestato aiuto a' Persiani.

Presentossi agli isolani con aria di prepotente orgoglio, e chiese da loro multe in denaro. Non tergiversassero, perchè due divinità potenti egli recava a bordo delle sue navi, la persuasione e la forza; chi non volesse seguire l'una, dovrebbe acconciarsi ad obbedire all'altra.

Andro osò mostrargli la fronte, e fu assediata; mentre Paro, Caristo, e altre città insulari, pagarono senza fare opposizione le multe richieste pur di sfuggire la sorte di quelli di Andro. S'andava diffondendo lo spavento in tutta la regione insulare, per la quale la giornata di Salamina fu il cominciamento di nuova pressura; ma Temistocle intanto, successore ben più fortunato di Milziade, faceva ritorno ad Atene carico di ricco tesoro. Sentivano i cittadini quanto avessero guadagnato in potenza; sentivano d'essere grandi e potenti, ancorchè le loro case, i loro fondi, le loro mura fossero un ammasso di rovine, e quantunque non potessero chiamare loro proprio il suolo che premevano coi piedi. Invece di tenere unite le forze loro, cedendo all'angoscia e alla paura, deliberarono, checchè potesse accadere, di spedire fuori di nuovo la loro flotta nell'anno seguente.

Ma gli altri stati non volevano che Atene prendesse il tratto in avanti; al cominciare di primavera, essendo Mardonio ancora in Tessaglia, si raccolse presso Egina un navilio di centodieci navi sotto il comando di Leotichide e Santippo. Non erano appena raccolte, che già comparvero messaggi dall'altra sponda ad annunziare che la flotta persiana, forte di trecento vele, stava ancorata nelle acque di Samo, per tenere in rispetto la Jonia; che allo stesso scopo s'andava raccogliendo un esercito di terra presso Micale, e che Serse istesso se ne stava a Sardi per aspettare l'esito delle operazioni di Grecia. Che ciò nullostante era universale il fermento, e che a Chio era già scoppiata la rivolta. Bastava soltanto che la flotta si mostrasse nelle acque della Jonia, perchè le città oltremarine facessero apertamente causa comune co' Greci.

La flotta si avanzò sino a Delo. Ivi nuovi messaggi sopravvennero. Persino da Samo, che era il centro delle forze nemiche, vennero ambasciatori, i quali scongiurarono i comandanti navali di liberare quell'isola dalla signoria de' barbari e dal tiranno, che essi le avevano imposto. Gli Ateniesi trassero dalla loro i tardi Peloponnesiaci; Samo fu accolta nella federazione ellenica al cospetto del navilio persiano, che trovavasi qui un'altra volta schierato dinanzi ai Greci. Esso non osò di opporre nessuna resistenza, ma, benchè fosse tre volte tanto superiore di numero, e' si ritrasse verso il promontorio di Micale, per essere difeso dall'esercito di terra; le navi furono tirate sul lido, e circondate di forti ripari. Si credeva d'essere al sicuro completamente, e di potere da questa nuova base d'operazione riguadagnare quello che per il momento s'era dovuto cedere.

Ma i Greci non erano punto disposti a lasciare incompiuta l'opera loro. Leotichide, che ormai si era abbandonato agli impulsi dell'entusiasmo e dell'energia degli Joni, deliberò d'inseguire il nemico.

I Persiani, che s'erano trincierati sopra Micale, videro pieni di stupore l'approdo de' Greci, lo sbarco delle truppe, e il loro avanzarsi contro il campo fortificato delle navi, malgrado una grandine di freccie scagliate su loro. Gli Ateniesi, coi Corinzii, coi Sicionii e co' Trezenii furono i primi ad entrare nella mischia, perchè avevano avuto più breve il tragitto. Essi respinsero i Persiani e penetrarono con loro entro il campo. La diserzione delle truppe ausiliarie greche, de' Milesii segnatamente, che avrebbero dovuto coprire la ritirata nella montagna, e che invece condussero per falsi sentieri le truppe che si ritiravano, conferì a rendere completa la disfatta de' Persiani, benchè essi avessero combattuto con segnalato valore, e avessero avuto dalla loro tutti i vantaggi del numero e del terreno. I due capi Tigrane e Mardonte rimasero morti sul campo. Gli avanzi dell'esercito ripararono in condizioni miserevoli

a Sardi, dove Serse teneva la sua corte, e stava aspettando i promessi messaggi di vittoria da Mardonio. Mentre già si credeva signore della Grecia, vedevasi assalito in casa propria e vinto; la potenza sua era così completamente disfatta da non essere più in condizione di potere impedire l'aperta ribellionè delle vicine contrade littorali. Secondo la tradizione de' Greci l'ardita e splendida vittoria di Micale sarebbe stata guadagnata la sera di quello stesso giorno che i loro fratelli combatterono a Platea; anzi si sarebbe sparsa per effetto d'un prodigio nell'esercito la voce della vittoria contemporanea, per cui questo si sarebbe sentito incuorato ad un'ardente pugna.

I trionfi, ottenuti dai Greci, tornarono loro così inattesi che vi erano affatto impreparati, e per ciò si trovarono impacciati in mezzo alle vittorie stesse.

Cosa s'aveva a fare della Jonia? S'aveva ad accogliere tutta quella regione nella federazione ellenica? Questa sarebbe stata una responsabilità troppo grave, pensavano i Peloponnesii; in tal caso sarebbe necessario che una flotta greca stesse sempre pronta in armi per difendere i molti punti della costa, non appena i Persiani si fossero avanzati dall'interno con nuove forze. Pensavano che s'avesse piuttosto ad abbandonare il paese a sè medesimo, e trasportare gli Joni in altre parti, a spese di coloro che avevano parteggiato pei Persiani, degli Argivi quindi, de' Beozi, de' Locresi, de' Tessali. Per tale maniera si potrebbe costituire un'Ellade forte, compatta e vigorosa.

Gli Ateniesi tolsero a difendere la causa delle città; essi contestarono a' Peloponnesii il diritto di intromettersi ne' negozi delle colonie attiche, e si opposero di viva forza a' disegni, che avrebbero abbandonato in mano a' Persiani i migliori punti d'offesa contro l'Ellade. La Jonia, dicevano, doveva piuttosto diventare un baluardo contro i barbari; che bisognava piantarsi ivi, per essere sicuri del mare e delle proprie coste. Agli Ateniesi veniva in aiuto anche il sentimento degli Joni, i quali naturalmente non volevano che si parlasse di un violento trasmutamento. E così vennero accolte nella federazione anzitutto Samo, Lesbo, Chio, e quindi una serie d'altre città insulari; e dopochè gli Elleni avevano poco prima abbandonato le loro stesse città, e fra i maggiori pericoli avevano combattuto pel suolo della loro patria più ristretta, videro ora aggiungersi a loro una parte considerevole di sudditi persiani. Si venne quindi costituendo una nuova Ellade, un regno greco che abbracciava le due sponde del mare.

Ma la prudenza esigeva che s'avesse ad assicurarsi sopra tutto contro nuove spedizioni dall'Asia in Europa, poichè si credeva che il ponte sull'Ellesponto esistesse ancora, o che lo si fosse ricostruito. Ma trova-

tolo distrutto, i Peloponnesii insistevano perchè s'avesse a chiudere la campagna, il cui insperato evento gli aveva già tratti più in là che non avessero progettato. Ma gli Ateniesi deliberarono di restare malgrado la stagione avanzata, e di non lasciare incompiuta l'incominciata impresa. Sesto, il forte baluardo dell'Ellesponto, non doveva restare nelle mani de' nemici, e l'assalto bisognava tentarlo subito, prima che la città s'apparecchiasse ad un assedio. Essi lasciarono che i Peloponnesii ritornassero in patria, e si unirono sotto il comando di Santippo colle navi degli Jonii e degli abitanti dell'Ellesponto.

Essi trovarono una resistenza più tenace, che non si sarebbero aspettata. Artaitte, il comandante del Chersoneso, stanziava a Sesto con tutti i tesori che aveva accumulati, e s'apparecchiava ad una difesa disperata, sperando che non sarebbero mancate forze persiane in aiuto di quell'importante fortezza. Sopravvenne intanto l'inverno, e gli Ateniesi cominciavano già ad essere stanchi di que' disagi, a' quali non erano avvezzi. Ma i generali seppero tenere rialzati gli animi, e le loro promesse s'adempirono ben presto. I Persiani furono dalla fame costretti ad abbandonare la città, ed Artaitte cadde in potere de' Greci, i quali presero aspra vendetta su lui, che aveva violato i santuari della Grecia. Fu uno splendido trionfo; il Chersoneso fu libero, e un ricco bottino cadde nelle mani a' vincitori, nel quale erano anche le corde intrecciate del ponte, state lavorate in Egitto, le quali furono tratte in trionfo in patria. Ma il fatto più importante era questo, che gli Ateniesi cioè erano rimasti soli in campo, e che per ciò essi eransi affratellati cogli Joni, formando una sola potenza marittima, e che dopo simili vittorie essi avevano acquistata tale fiducia nella vittoria, che nulla credevano più troppo lontano o troppo difficile. Essi consideravano già la città loro come il centro dei paesi littorali greci (1).

Ma quale era l'aspetto di Atene in quel momento? Qualche tratto dell'antico muro di cinta, alcune poche case, dove i comandanti persiani avevano posto il loro quartiere, sorgevano ancora qua e colà; tutto il resto ruderi e macerie. Dopo la giornata di Platea avevano fatto ritorno gli abitanti da Salamina, da Trezene, da Egina; ma non avevano avuto

---

(1) Sui movimenti delle flotte nella primavera, v. Erod., VIII, 130. Intorno a Micale: IX, 90 seg. Quanto alla contesa a motivo della ἀνάστασις τῆς Ἰωνίης, v. cap. 106. Di certi disegni di trasmutamento fa menzione anche Diodoro, XI, 37. Tucid. (I, 89), non ricorda la spedizione comune ad Abido, e dice che gli Ateniesi soli co' nuovi alleati mossero verso l'Ellesponto: Σηστὸν ἐπιχειμάσαντες εἷλον. Intorno ad Artaitte, v. Erod., IX, 118 seg. Secondo Kirchhoff, negli *Atti dell'Acc. di Berlino*, ann. 1873, p. 24, Sesto sarebbe stato occupata soltanto temporariamente, e di nuovo conquistata da Cimone (Plut., *Cim.*, 9).

neppure l'aiuto della flotta e delle ciurme in quel difficile lavoro del ritorno e del nuovo assetto. In un paese, come l'Attica, tutto il benessere si fondava sopra la coltivazione del suolo, continua, diligente. I fondi, a motivo delle devastazioni, erano in grande parte deprezzati. Ognuno fece del suo meglio tanto di campare non senza stento durante l'invernata.

All'entrare della primavera si potè por mano alla ricostruzione della città. Era una lieta gara dovunque. Di danari e di schiavi s'aveva gran copia, e il materiale per le costruzioni veniva preso d'ogni parte. Si comprende come i cittadini, dopo la penosa angoscia dell'esilio, dopo tutti i dolori, sofferti negli ultimi anni, dovessero desiderare vivamente di potere vivere finalmente in una città loro propria, presso i proprii focolari! Eppure nemmeno ora si pensò agli agi delle private dimore, ma alla città nel suo complesso si provvide anzitutto, e alla sua sicurezza.

Temistocle, il fondatore della città del porto, fu anche in questa circostanza l'uomo della pubblica fiducia. Ma il trapiantare i cittadini di Atene al Pireo, com'egli avrebbe sopra tutto desiderato, non era possibile, per motivi religiosi, se non foss'altro. E in tanta urgenza de' bisogni non era neppure il caso di pensare ad un nuovo e regolare disegno di ricostruzione; fu deliberato tuttavia di allargare l'ambito della città oltre la cerchia antica, che risaliva all'epoca de' Pisistratidi o di Clistene, per offrire un rifugio dentro alla città alle popolazioni rurali, in caso di un nuovo assedio. Il muro di cinta fu spinto dal lato di tramontana nella pianura, a levante fu attirato soltanto ora forse nel giro della città l'area del tempio di Giove Olimpico, ma verso Sud-Ovest il tracciato della mura fu allargato sulle alture, che s'estendevano a lungo tratto in quella direzione, e che da tempi antichi erano abitate da una popolazione molto densa; questa parte delle mura doveva formare un grande baluardo, che si spingesse come una punta verso il mare. Temistocle, animato da alti sentimenti si dava ogni cura, perchè malgrado le stringenti necessità del momento, malgrado la fretta urgente non si provvedesse soltanto a' bisogni presenti, ma s'innalzasse dalle rovine una Atene più grande, più potente, affinchè e la città di per sè, e la contrada circostante venissero poste in condizione di poter affrontare i futuri pericoli di guerra con piena indipendenza, e con tutti i mezzi necessari alla difesa (1).

---

(1) V. Ullrich, nella scrittura « *L'epoca della ricostruzione d'Atene* » nel *Programma intorno alle guerre elleniche*, 1868. Intorno al tracciato delle

Ma neppur questo voleva concedersi agli Ateniesi, che essi cioè avessero a provvedere alla propria difesa secondo i disegni loro. Que' piani così grandiosi destarono l'antica gelosia e bieca invidia, segnatamente nelle vicine città marinare, le quali in così poco tempo erano state sorpassate, e vedevano quindi con sentimento di vera angoscia come la potenza degli Ateniesi s'andasse stabilendo a settentrione e a levante dell'Arcipelago. Come non si doveva adunque porre argine al loro ulteriore estendimento!

Gli stati del Peloponneso, Egina e Corinto sopra tutti, s'affrettarono a richiamare l'attenzione di Sparta su quella condizione di cose. Non dovere gli Spartani lasciarsi illudere dalla arrendevolezza, mostrata da Atene sino allora. Avere questa riconosciuto il primato di Sparta sino a tanto che lo richiese l'utile proprio. Che Atene ben presto si solleverebbe su tutti, e allora lascierebbe ogni apparenza di sottomissione, e spezzerebbe il fascio della federazione ellenica. Che ancora Atene era senza difesa e impotente a respingere i comandi di Sparta; ma che quando essa avrà compiuta l'opera delle sue mura, resterà per sempre sottratta ad ogni influenza spartana. Essere adunque questo il momento di agire; adesso s'avevano ancora in mano i destini dell'Ellade.

I nemici d'Atene dal loro punto avevano tutta la ragione, e siccome gli Spartani, seguendo lo spirito delle loro leggi, non volevano sentire a parlare di mura in nessun luogo, nè si facevano illusioni quanto al fatto, che la tattica peloponnesiaca era inetta cioè a vincere una città ben munita di mura, deliberarono d'impedire ad ogni costo la costruzione delle mura d'Atene. Siccome però non si potevano esporre pubblicamente i veri motivi, così i Peloponnesii, naturalmente nell'interesse bene inteso della patria, misero inanzi il concetto, che soltanto la loro penisola si prestava ad una difesa opportuna, e che per ciò, seguendo gl'insegnamenti della esperienza, fatta nelle ultime campagne, s'aveva a stabilire e determinare una volta per sempre un regolare sistema di difesa. Che era già entrata in tutti la persuasione, che la Grecia di mezzo non si poteva difendere; che ogni fortezza a settentrione dell'Istmo, al sopravvenire di nuovi pericoli, non sarebbe stata che un pericoloso punto d'appoggio al nemico, come s'era potuto vedere nel fatto di Tebe. Non s'ebbe vergogna d'affermare un sentimento così vile, in piena opposizione agli accordi, stabiliti a Platea; anzi si venne al punto di eccitare gli Ateniesi a prendere parte alla demolizione di tutte

---

mura di Temistocle, v. i miei *Studi sull'Attica*, I (*Atti della Società reale delle scienze* in Gottinga, ann. 1860), p. 60, seg. Quanto alle opere avanzate in forma triangolare, dal lato di Nord-ovest, v. pagg. 61-65.

le opere di difesa, che erano nella Grecia centrale. Sparta si fece conferire il mandato di provvedere alla esecuzione di quella deliberazione, e di chiedere anzi tutto in tono preciso e formale, che s'avesse a sospendere la costruzione delle mura.

I nemici d'Atene avevano scelto il momento opportuno. Non vi era modo d'opporre resistenza, se un esercito peloponnesiaco avesse invaso il paese, per recare ad effetto gli ordini decretati dalla maggioranza del consiglio federale; perchè l'arrischiare una battaglia in campo aperto coll'esercito spartano non era partito da pensare. E così Atene, che aveva fatto gli estremi sforzi di annegazione e di operosità per la salvezza della patria comune, vedevasi ora ridotta alle più dure distrette per i perfidi disegni de' suoi astiosi vicini; essa correva pericolo di perdere del tutto l'indipendenza sua.

In siffatta condizione di cose nulla poteva giovare, tranne che l'astuzia. Quando gli Spartani si presentarono ad Atene con quella loro imperiosa intimazione, Temistocle fece sospendere subito i lavori, e, simulando condiscendenza, promise, che si sarebbe recato a Sparta, per trattare personalmente ciò, che si convenisse di fare.

Giunto colà, egli andò rimandando la cosa da un giorno all'altro, pretestando, che aspettava i suoi colleghi nella legazione; mentre intanto in Atene, secondo gli ordini lasciati da lui, tutti, quanti avevano due braccia, e cittadini e abitanti del contado, uomini e donne, fanciulli e schiavi, tutti lavoravano senza tregua alla costruzione del muro di cinta, servendosi a questo scopo del materiale pronto, di qualunque specie fosse. Non furono risparmiate neppure le stele de' sepolcri, i cui bassorilievi in marmo furono spezzati e gettati nelle fondamenta.

Quando le mura furono portate a tale altezza, da poter essere in caso di bisogno difese, partirono alla volta di Sparta gli altri legati. Anche ora Temistocle negò sfacciatamente il fatto della costruzione delle mura, e dopo che si fu litigato a lungo pro e contra, e contradditorie essendo le notizie, che pervenivano, Temistocle finalmente invitò gli Spartani a mandare ad Atene uomini di loro fiducia, per non starsene alle relazioni de' passaggeri, ma per accertarsi così officialmente dello stato delle cose. Egli era disposto a rimanere co' suoi colleghi a Sparta come mallevadore della verità delle sue asserzioni.

E così fu fatto. Ma gli ambasciatori di Sparta, giunti ad Atene, furono trattenuti, secondo l'accordo già stabilito, servendo così di garanzia per Temistocle. Il quale, come ebbe notizia della felice riuscita del suo disegno, gettò via la maschera, e dichiarò apertamente, che gli Ateniesi nell'urgenza del pericolo, abbandonati da tutti, avevano lasciato due volte la loro città e il paese loro; e che anche ora per

propria deliberazione avevano cinto di mura la città, ciò che tornerà utilissimo a loro e alla Grecia tutta; perchè la federazione degli stati greci fondavasi sul principio di uguale indipendenza di tutti i membri della medesima.

I nemici d'Atene videro così sventati i disegni loro, e dovettero darsi pace, per quanto amara sapesse loro la delusione patita. Si finse ora di aver voluto soltanto dare un utile consiglio; e infine null'altro restava a fare, se non che lasciare ritornare tranquilli in patria i legati, stati inviati dalle due parti.

Codesta astuzia, macchinata in una forma abbastanza volgare, non sarebbe al certo potuta riuscire, se le autorità di Sparta non fossero state favorevolmente disposte verso Temistocle; esse avevano ceduto alle pressioni de' confederati, senza però prendere molto sul serio la esecuzione degli ordini. Bisogna credere, che Temistocle sino dall'ultima sua andata a Sparta avesse saputo guadagnarsi quivi forti simpatie. Del resto, qualunque siano stati i mezzi da lui adoperati per riuscire nel suo proposito, questi apparivano giustificati dalla urgenza delle circostanze, e dalla slealtà degli avversari, tanto che neppure Aristide ebbe difficoltà a far parte della legazione. Per l'esito fortunato di questa, Temistocle diventava il secondo fondatore della sua città nativa, il restauratore della sua indipendenza. L'avvenire di essa era assicurato, e d'ora in poi Atene procedette inanzi sul sentiero statole aperto, tanto per ciò che riguarda l'ordinamento interno della città, come per ciò che spetta lo svolgimento della sua potenza di fuori.

Due anni dopo la battaglia di Platea la città alta e la città bassa erano cinte di mura. Poichè anche la costruzione delle mura del Pireo, stata interrotta a motivo delle guerre, venne ripresa di nuovo; le cave di marmo della penisola offerivano un materiale eccellente da costruzione; e mentre le mura della città presentavano manifesti i segni della fretta, colla quale erano state innalzate, le costruzioni del porto invece furono condotte con molto maggiore accuratezza e senza nessun risparmio di spesa.

Le mura giravano tutto intorno alla penisola per un tratto di una lega e mezza, seguendo via via le insenature di quella costa rocciosa, e abbracciando così tutte e tre le rade. A ciascuna imboccatura dei porti sorgevano due torrioni l'uno di faccia all'altro, così vicini, da potere venire congiunti insieme mediante catene; eran queste le porte del Pireo dal lato di mare. Le mura d'uno spessore di 16 piedi all'incirca erano state costruite tutte senza cemento con mattoni rettangolari, e sotto Temistocle furono portate sino all'altezza di 30 piedi, mentre pare che esso progettasse di dare loro il doppio di questa altezza.

Questa opera di fortificazione, che racchiudeva il più prezioso di tutti i possedimenti d'Atene, le navi, i cantieri, gli arsenali, i magazzini marittimi, doveva apparire come un vero modello d'arte architettonica, e dar modo di difendere il Pireo con un piccolo presidio, malgrado la vicinanza di altri stati marittimi, gelosi di quella potenza (1).

La fondazione del Pireo era l'orgoglio di Temistocle; dopo la flotta, era questa la seconda opera, che designava Atene come una grande capitale. Temistocle quindi si diede a tutt'uono a promuovere l'incremento della giovane città, e a popolarne gli spazi vuoti d'utili abitatori. Per proposta di lui fu agevolata l'immigrazione di operai, di architettori e artefici stranieri, concedendo almeno ai più poveri fra loro una temporanea esenzione dai tributi, che lo stato esigeva da' clienti (meteci) (2).

Con una rapidità tale, da parere incredibile si rimutò interamente l'aspetto dell'Attica. Ancora pochi anni avanti il paese era un deserto; Atene stessa era quasi scomparsa per effetto di un terremoto; adesso erano sorte come per incanto due grandi città, distanti un'ora e mezzo appena l'una dall'altra; due acropoli, cinte da un ampio muro, due cittadinanze, che gareggiavano fra loro d'operosità. È naturale che a questa nuova condizione di cose non fossero più sufficienti gli antichi ufficiali, addetti alla amministrazione; perchè la città marittima, cresciuta rapidamente per lo stanziamento di elementi di popolazione forastieri e molto diversi fra loro, esigeva una vigorosa sorveglianza. Fu quindi accresciuto il numero degli ufficiali pubblici; furono creati degli ufficiali di polizia (Astinomi) e degli ispettori de' mercati (Agoranomi) esclusivamente pel Pireo, dove pure vennero istituiti particolari uffici per il controllo de' pesi e delle misure, e per l'ispezione del commercio de' grani (metronomi e sitofilaces).

Appresso, bisognava creare anche un nuovo magistrato di soprinten-

---

(1) Sulla pretesa mossa da Sparta, ἐξοτρυνόντων τῶν ξυμμάχων, v. Tuc., I, 89. Plut., (*Tem.*, 19) nomina gli Egineti. Tuc., (I, 93) narra, che: πολλαὶ στῆλαι ἀπὸ σημάτων καὶ λίθοι εἰργασμένοι ἐγκατελέγησαν. Nel muro di Temistocle erano infisse le iscrizioni sepolcrali, che sono nel *Cor. Ins. Gr.*, I, 479, 483. Intorno ad un'altra iscrizione e ad un basso rilievo sepolcrale, appartenente alla stessa località, v. gli *Atti dell'Acc. di Berl.* ann. 1873, pagg. 153 segg. Tuc., (I, 93) dice, che: τὸ ὕψος ἥμισυ μάλιστα ἐτελέσθη οὗ διενοεῖτο. Appiano, *Mitridate*, 30, calcola l'altezza del muro in 40 braccia, corrispondenti a 60 piedi, nel quale passo il Ross. (*Diss. Arch.*, I, p. 293) vorrebbe leggere 14 braccia, uguale a piedi 21. Siccome però è impossibile, che si avesse di mira nna altezza di 120 piedi, così è verosimile, che l'altezza ideata, ma non mai raggiunta sia stata di 60 piedi. — Vedi gli avanzi del muro nel mio *Piano d'Atene e dei porti.*

(2) Diod., XI, 43. Un malinteso, secondo il Böckh, « *Economia polit. degli Ateniesi*, I, 448 ». Vedi tuttavia il « *Filologo*, ann. 1868, p. 48 ».

denza a' negozi marittimi, un ordine cioè d'ufficiali, che invigilassero il porto commerciale, quello, che chiamavano l'*Emporio;* e un altro ancora per la sorveglianza dei porti di guerra. Era qui necessario infatti, che vi fosse un'autorità pubblica, sotto la cui custodia fosse posto tutto quanto il materiale da guerra. Questa autorità poi alla sua volta aveva bisogno di un ordine di scrivani pel disbrigo delle lunghe operazioni di ragioneria. E a dare il necessario terminativo assetto alla marina militare furono costituite particolari commissioni, elette fra i cittadini, alle quali furono aggregati altri ufficiali per la registrazione delle entrate e delle uscite. E così, dopo che sorse la città nuova allato all'antica, anche il giro de' negozi pubblici s'allargò notevolmente verso ogni parte.

Ma, dopo le vittorie di Salamina e di Platea, Atene aveva bisogno anche di trasformarsi nella sua costituzione politica. Quello che l'un partito aveva temuto e l'altro sperato, aveva avuto il suo pieno effetto. Mercè il patriottico entusiasmo di tutta la popolazione, mercè il valore e l'abnegazione di tutti gli ordini la città era stata salvata. Poveri e ricchi avevano gareggiato insieme nell'esercizio di queste virtù, e il pericolo sostenuto insieme aveva di nuovo affratellati tutti i cittadini. Era quindi ragionevole, che tutti avessero ugual parte agli onori e ai diritti civili. Ma finora vigeva ancora la costituzione Solonica, secondo la quale soltanto i membri della prima classe potevano avere libero l'accesso ai carichi pubblici. Questo ora era un privilegio, che doveva offendere il sentimento legittimo degli ordini inferiori della cittadinanza. Infatti, appunto i più poveri avevano massimamente contribuito alla vittoria, prestando servigio nella flotta. Arrogi, che parecchi tra i cittadini più agiati erano impoveriti in seguito agli avvenimenti della guerra; infatti, i possessori de' fondi, le tenute de' quali erano state devastate dagli incendi, erano quelli, che avevano sofferto i danni maggiori. Era giusto che cosiffatti cittadini, nel novero de' quali era anche un Aristide, avessero ora a provare anche l'avvilimento della perdita de' diritti civili? Eppure tale pericolo li minacciava, e già nel campo di Platea fra i possessori di fondi impoveriti s'erano tramati perfidi disegni e congiure contro la costituzione, lo scoppio delle quali era stato sventato soltanto dalla fermezza d'Aristide (1).

In generale poi il possesso mobiliare aveva acquistato via via nell'Attica tale importanza, che non era più possibile che il solo possesso fondiario venisse considerato, come aveva stabilito Solone, come l'unica

(1) Intorno agli oligarchi presso Platea, v. PLUT., « *Arist.*, 13 ».

regola dell'agiatezza, come la sola garanzia di provato patriottismo. Aristide, che era « l'uomo giusto » nella piena significazione della parola, come colui, che non s'atteneva alla rigida parola della costituzione, ma che la vera giustizia riponeva in un ragionevole equilibrio tra gli ordinamenti politici e lo svolgimento delle condizioni sociali, vedeva la necessità di una riforma nella costituzione, e fece egli stesso la proposta al popolo, che d'allora in avanti tutte quattro le classi dovessero avere un'ugual parte ai carichi pubblici. Egli poteva tanto più facilmente fare una tale proposta, senza venir meno alle sue convinzioni politiche, in quanto che egli fosse persuaso di non controperare con essa allo spirito della costituzione Sòlonica, perchè quel grande legislatore non aveva inteso di aver posto termini tali da non poter essere oltrepassati in nessun tempo, ma aveva avuto l'intendimento, che col progredire della educazione politica e del valore de' cittadini, anche i diritti civili s'avessero ad uguagliare. Era quindi còmpito di una savia legislazione il prevenire ora le pressanti istanze degli ordini inferiori della cittadinanza, e fu savio consiglio d'Aristide questo, di non lasciare che questo nuovo passo verso un allargamento della costituzione venisse fatto da Temistocle e da' partigiani di lui; perchè egli mostrava con ciò, che anche « i cittadini prudenti » de' quali egli era considerato come il capo, comprendevano le necessità del tempo, e riconoscevano senza riserve il diritto di tutti i cittadini ad una uguale partecipazione ai diritti politici.

Così erano trascorsi i primi anni dopo le battaglie di Platea e di Micale. L'assetto de' negozi interni, la ricostruzione delle città distrutte, soprattutto poi il litigio, che aveva di nuovo separato in due campi opposti la federazione ellenica, appena rinnovellata, e che era stato a un punto dal condurre a guerra aperta — tutte queste cose avevano preoccupato l'animo de' Greci in modo, che non v'era stato più modo di pensare a comuni imprese contro i nemici esterni. Fu vera fortuna, che i Persiani se ne stessero zitti, e non avessero il coraggio di valersi di questo stato di cose per tentare nuove imprese. Finalmente furono regolate le relazioni federali anche ne' loro rapporti esterni. Fallito ai Peloponnesii il tentativo d'innalzare Sparta al grado di sola potenza primaria, questa doveva cercare di mantenere il suo primato allato ad Atene; còmpito questo non facile certo, come l'aveva dimostrato sino all'evidenza la preponderante energia e l'audace iniziativa degli Ateniesi presso Sesto.

Però le condizioni di Sparta erano tutt'altro che sfavorevoli. Essa infatti aveva capitanato con gloria e fortuna le milizie di terra e di mare della nazione ellenica. Era questa una posizione, quale Sparta non aveva mai tenuta per l'addietro, e che per l'appunto l'aveva sedotta ad accam-

pare quelle pretese così smisurate. La sua egemonia per terra e per mare era stata solennemente confermata dal nuovo diritto federale, e due Eraclidi di tempra energica stavano a capo di essa, i vincitori di Platea e di Micale, i quali parevano gli uomini più adatti a tenere alto l'onore di Sparta. Pausania segnatamente aveva pieno l'animo di grandi disegni, e quanto più insopportabili gli riuscivano i vincoli, che gli Efori ponevano in patria alla sua ambizione, con tanto maggiore impazienza egli spiava l'occasione di guadagnarsi nuovi allori e maggiori influenze in qualche intrapresa guerresca.

Ma finalmente s'era giunti al punto da potere dar corso di comune accordo alle deliberazioni, state prese a Platea, e continuare la liberazione delle città elleniche. I Peloponnesii armarono a questo scopo venti navi, trenta gli Ateniesi sotto il comando di Aristide e Cimone. A queste s'aggiunsero in numero considerevole le navi degli Jonii così che nel complesso s'ebbe un navilio di cento legni all'incirca, come era stato stabilito nelle deliberazioni prese a Platea. A capo di tutta la flotta alleata stava Pausania; la cui partenza avvenne molto probabilmente nella primavera dell'anno 476 (Ol. 75, 4), mentre intorno a questo stesso tempo l'altro re, Leotichide, continuava la guerra in Tessaglia, per abbattere la potenza degli Alevadi, i quali fino agli ultimi momenti avevano fatta causa comune col nemico della nazione (1).

Questa volta i Greci non avevano da attaccare una flotta, che conten-

---

(1) Quello, che nelle anteriori edizioni di questa storia si narra della presenza di Pausania in Tessaglia, e del trasporto in patria delle ossa di Leonida, si fonda sopra un'emendazione di PAUS., III, 14, 1, dove OTT. MÜLLER, (« *I Dori*, 2, p. 488 »), scrive τέσσαρσι in luogo di τεσσαράκοντα. Altro pensa lo SCHUBART (*Paus. ed. Teubn. Praef.*, p. XIII), il quale suppone una lacuna, e completa il testo così: [Παυσανίου τοῦ Πλειστοάνακτος] τοῦ Παυσανίου. Con lui consente A. SCHAEFER, nella scrittura: « *De rerum post bell. Pers. gest. temporibus*, 1865, p. 7 ». In tale ipotesi il fatto cadrebbe nell'epoca in cui Pausania, durante l'esilio del padre, regnava come figlio minorenne, intorno al 440. Il tutore di Pausania dovrebbe quindi aver fatta in vece sua la spedizione delle Termopili; ciò che non corrisponde alle parole dello scrittore. Tutto questo fatto, ricordato soltanto da Pausania, è troppo isolato, perchè si possa fondare sopra esso un sicuro giudizio intorno al tempo o ai motivi. La fine del regno di Leotichide e la salita al trono d'Archidamo sono posti erroneamente da DIODORO (XI, 48) nell'anno di Fedone (476; Ol. 76, 1); errore questo, che possiamo emendare coi dati dello stesso DIODORO. Vedi CLINTON, « *Fasti*, II, App. 3 ». Leotichide regnò 22 anni, Archidamo 42. Archidamo morì l'anno 427; quindi l'esilio di Leotichide cade nell'anno 469 = Ol. 77, 4. L'anno d'Apsefione e l'errore di DIODORO, pare che derivino dall'avere scambiati i nomi 'Αψεφίων e Φαίδων. Raff. KRÜGER negli « *Studi storico-filolog.*, p. 150 ».

desse loro la signoria del mare; essi avevano il vantaggio di poter scegliere il campo del combattimento, e le rapide evoluzioni della flotta dimostrano, che a' suoi capi, al duce supremo di essa segnatamente, nessuna impresa che promettesse felice riuscita, pareva o troppo arrischiata o troppo lontana. Non si stette contenti a rendere libero l'Arcipelago; volevasi impedire anche il ritorno de' barbari, e precludere loro per sempre le vie di terra e di mare, sulle quali essi un tempo s'erano spinti verso l'Europa. Per ciò furono presi di mira contemporaneamente il Bosforo a settentrione e Cipro a mezzogiorno.

L'isola di Cipro, a cagione della sua postura centrale e della sua grande ricchezza di legnami da costruzione e di rame, fu in ogni tempo un possedimento necessario per le potenze d'Oriente. Se quindi i Greci riuscivano a stabilirvisi, non solo guadagnavano vantaggi inestimabili per le loro costruzioni navali e pei loro commerci, ma interrompevano anche le comunicazioni marittime fra la Persia e l'Egitto, e potevano impedire di là ogni nuovo allestimento di navi lungo la costa sirofenicia. I Persiani tenevano forti presidii nelle città dell'isola, e i principi, che ivi signoreggiavano, mossi dalle considerazioni dell'utile proprio, si studiavano di comprimere ogni sentimento, che fosse favorevole a' Greci. Ciò nullostante riuscì agli alleati di strappare in pochi mesi la più gran parte dell'isola alla signoria persiana. Ma a sottrarnela del tutto non bastavano le forze loro; per ciò deliberarono, prima che i venti settentrionali del primo autunno venissero ad impedire i movimenti loro, di far vela verso le acque del Ponto, per assaltare quivi i Persiani ne' loro importanti possedimenti, mentre la loro attenzione era ancora rivolta al mare di Cipro.

Colla presa di Sesto era stata certamente chiusa ai Persiani la via attraverso l'Ellesponto; ma nello stretto superiore restava ancora nelle loro mani Bisanzio, col suo porto di guerra, che non aveva l'uguale. Bisanzio era più forte di Sesto, e i Persiani si tenevano così sicuri nel possesso di questa piazza, che non solo avevano posta quivi a riparo una quantità grande di tesori, ma ne avevano fatto anche il quartiere generale delle forze loro, e molti Persiani d'alto rango vi stavano a dimora. I Greci colsero il presidio alla sprovvista del tutto, e prima che i tesori fossero tratti in salvo, e le persone del seguito del re potessero avere uno scampo, furono scalate le mura. Uno smisurato bottino cadde in mano a' vincitori.

Una tale fortuna era troppo grande, perchè Pausania potesse contenersi; egli era uomo di smisurata ambizione, e quel desiderio d'illimitata potenza, che sempre riappare nella stirpe degli Eraclidi, era la molla di tutte le azioni sue. Già sul campo di Platea, l'indole sua

apparve manifesta. Poichè quando della decima del bottino venne offerto il tripode d'oro col serpente tricipite, destinato ad essere collocato allato al grande altare dinanzi al tempio, Pausania ardì con atto arbitrario di presentare quel tripode come un dono votivo, offerto da lui solo, come un monumento innalzato alla deità delfica da lui, come duce supremo degli Elleni. Per quest'atto di irriverente orgoglio egli dovette provare l'umiliazione di vedere cancellati per ordine de' magistrati i suoi versi commemorativi, stati composti da Simonide, e di vedere scritti in luogo di questi i nomi di tutti gli stati, che avevano preso parte alla lotta. D'indole dispotica s'era egli mostrato anche in occasione del giudizio, fatto sui capi del popolo in Tebe, e in generale col suo contegno s'era attirata sul capo molta odiosità, e si era esposto ad una sospettosa sorveglianza da parte degli Efori (1).

Ma ogni atto di resistenza, ogni segno di sfiducia non faceva che stimolare sempre più l'ambizione di lui. Lo spettacolo dello splendore del vivere de' principi orientali, che gli si era offerto allo sguardo per la prima volta nel campo persiano sull'Asopo, aveva acceso le impure voglie del suo cuore; e, allorquando, dopo la splendida vittoria ottenuta in Grecia, corse vittorioso come comandante navale tutto il mare, che si estende dalla Siria sino al Ponto, smarrì affatto ogni senso di moderazione; il pensiero di dover sottostare di nuovo al sindacato degli Efori in patria gli diveniva sempre più insopportabile, tanto che decise di por fine ad ogni costo ad una condizione siffatta di cose. Ma egli non voleva essere libero signore e padrone soltanto a Sparta, ma in tutta la Grecia. A raggiungere il quale scopo gli bisognava l'aiuto di un potentato straniero alla Grecia; e quanto più egli si veniva persuadendo, che il presente ordinamento politico della Grecia era insostenibile, tanto meno scrupoli sentiva di entrare in relazioni col nemico della sua nazione, pur di arrivare alla mèta della sua ambizione.

Per recare a compimento questi disegni era Bisanzio il luogo opportuno. Egli chiamò al suo fianco come persona di fiducia un Gongilo d'Eretria, che istituì comandante supremo della città conquistata, e al quale affidò i prigionieri di sangue illustre col segreto incarico, di lasciarli fuggire sani e salvi. Recato ciò ad effetto, scrisse a Serse significandogli, come egli

---

(1) Tuc., I, 132. Il distico di Pausania sarebbe di Simonide, secondo Paus., III, 8, 2. Si crede di possedere l'originale del dono votivo di Platea nel gruppo di serpenti di bronzo, stato dissotterrato l'anno 1856 sull'Atmeidan in Costantinopoli. V. O. Frick, « *Il dono votivo di Platea in Costantinopoli*. Lipsia, 1859 ». I miei dubbi intorno all'identità esposi nella *Gazz. Archeol.*, ann. 1867, p. 137*; e nella *Gazz. di Lett. di Iena*, ann. 1874, p. 156.

nulla più desiderasse, quanto di mostrarglisi compiacente, e di avviare le cose in modo da sottoporre sotto la signoria di lui la Grecia. Il re mostrossi vivamente riconoscente dello scampo, procurato a' suoi, e abbracciò di gran cuore i disegni di Pausania. E allo scopo di proseguire i negoziati, fu mandato Artabazo come satrapo nella Misia, quel desso, che indarno aveva sconsigliato a Platea di attaccare battaglia, e il cui concetto, che i Greci bisognasse vincerli coi Greci, negoziando cioè e corrompendo coll'oro, dopo la rotta di Mardonio era venuto in onore, così che costui godeva ora il favore del re in piena misura.

I larghi poteri per la negoziazione, dati ad Artabazo, costituivano il principio d'un nuovo assalto contro la libertà della Grecia, assalto, che veniva fatto coll'arma più pericolosa; e le cose di Grecia avrebbero senza dubbio presa pessima piega, se Pausania avesse usata maggiore moderazione, nel recare ad effetto i suoi divisamenti. Ma quando egli ebbe in mano la lettera col sigillo regale e vide il più potente signore del mondo trattare con lui, come con un suo pari, smarrì affatto ogni senso di prudenza. Parevagli già di essere genero del Gran re, e rappresentante suo nelle provincie d'Europa. Faceva pompa de' suoi disegni con proterva leggerezza, vestiva e banchettava sfoggiatamente all'uso persiano, nelle sue escursioni nella Tracia si faceva seguire da un drappello di guardie d'Egitto e di Media, i suoi trattava con dispotica burbanza, abbandonandosi ad atti di tirannide la più schifosa. Effetto di ciò fu lo scoppio di un grande malcontento nell'esercito, cresciuto poi a violento sdegno, in coloro segnatamente, ne' quali era più vivo il sentimento della libertà e della civile uguaglianza, negli Joni cioè e negli Ateniesi.

Gli Ioni non ebbero già mai nessuna inclinazione verso gli Spartani, la cui ruvida natura tornava loro così sgradita, come il loro dialetto aspro e inintelligibile. Essi vedevano negli Ateniesi i loro capi naturali, e le simpatie, prodotte dalla comunione di stirpe, si rafforzavano sempre più pel carattere personale de' generali Ateniesi. Quanto infatti non brillava allato all'alterigia dello spartano il carattere d'Aristide, il cittadino modesto, sempre coerente a sè stesso, mite, tranquillo e imparziale, pieno il cuore soltanto de' grandi negozi, che si legavano alla lotta, che combatteva la sua patria! E presso a lui Cimone, l'uomo dagli spiriti liberali, cavallereschi, cordiale ed affabile verso tutti. E l'amabilità di questi uomini era tanto più riconosciuta, in quanto che essi si mostravano alla prova come quelli, alla cui pratica conoscenza delle cose e alla cui energia erano più particolarmente dovuti tutti i vantaggi ottenuti dalle spedizioni marittime.

Presso a loro adunque cercarono anche ora difesa gli Joni contro i

maltrattamenti del nuovo tiranno; e gli Ateniesi ebbero tanto accorgimento da non respingerli, ma di aiutarli anzi col consiglio e coll'opera. Al quale còmpito essi si credevano chiamati tanto più che consideravano le città della Ionia, come colonie loro, e la difesa de' negozi di quelle come un sacro dovere per Atene. Ma soprattutto bisognava curare, che gli animi voltabili degli Ioni nel loro malcontento non abbandonassero la causa comune. E così nacque una scissura nell'esercito ellenico; si costituirono due flotte, una ionio-attica, ed una spartano-peloponnesiaca, così che Pausania non era comandante supremo, che di nome.

Frattanto era corsa voce a Sparta del contegno oltraggioso e della burbanza del generale. Gli Efori lo richiamarono in patria a rendere conto del suo operato; e siccome egli non aveva ancora mezzi sufficienti per opporre aperta resistenza, dovette obbedire. Ma insieme con lui fece ritorno anche la squadra peloponnesiaca; così che è probabile, che gli Efori trovassero utile per lo stato loro, di troncare ad un tempo tutte le operazioni militari, e che quindi prendessero le misure opportune a questo effetto, e si aspettassero lo scioglimento delle forze navali. Ma questi ordini invece sortirono un effetto del tutto opposto, e di grande portata. La divisione, già apparecchiata di sottomano, scoppiava ora apertamente; gli Ateniesi e gli Ioni rimasero uniti in seguito agli accordi stabiliti fra loro, e Atene, dopo la partenza di Pausania, prese formalmente il comando delle navi, che erano rimaste (1).

Gli Efori sorpresi del fatto volevano riparare all'errore commesso; mandarono in primavera un successore di Pausania con navi e soldati; ma all'arrivo di costui — si chiamava Dorci — le cose si erano nel frattempo ordinate così compiutamente, che la defezione degli alleati e la perdita del comando supremo da parte di Sparta erano oggimai un fatto compiuto. Neppure Aristide e Cimone, anche colla migliore volontà del mondo, avrebbero potuto mutare la condizione delle cose. Dorci quindi non aveva altra scelta, che o sottoporsi al comando di Atene, o ritornarsene. Naturalmente egli si appigliò a quest' ultimo partito.

Il vergognoso ritorno del comandante in capo, e le conseguenze inattese, che si collegavano ad un tal fatto, destarono a Sparta il più alto sdegno. I patti adunque erano stati violati, distrutto l'ordinamento federale ellenico, e offesa nel modo più ingiurioso la dignità di Sparta come capo supremo federale, dignità così splendidamente restaurata

---

(1) Intorno all'andamento e ai motivi della defezione, v. Tuc., I, 91. Plut., (*Arist.*, 23) nomina oltre Aristide, Cimone, e racconta di un assalto de' Chii, de' Samii e de' Lesbii, contro la nave ammiraglia spartana. Diod., XI, 44.

negli ultimi anni. Bisognava adunque o rialzarla senza indugio, o rinunciarvi per sempre.

Non mancavano a Sparta uomini, che chiedevano, che s'avesse a muovere contro Atene colle forze peloponnesiache, per averne soddisfazione e ristabilire colla forza l'antica costituzione federale. Però prevalse ben presto un altro ordine d'idee, il consiglio cioè di alcuni Spartani più vecchi di età e più maturi di senno, oratore de' quali era Etoimarida, membro del Senato degli Anziani ed Eraclide d'origine.

Costui e gli altri, che nutrivano uguali sentimenti erano sempre stati d'avviso, che per la città loro non vi fosse nulla di più pericoloso, quanto il prender parte a vaste imprese in lontane regioni, nelle quali i cittadini, sottratti ad ogni sorveglianza de' magistrati, per la vicinanza degli Ioni, pronti sempre a fare novità, erano esposti a seduzioni d'ogni maniera. Nel comando della flotta esservi per Sparta molto più da perdere, che da guadagnare; poichè la gloria militare veniva pagata a troppo caro prezzo, se lo stato per quella venisse tratto fuori dall'orbita sua naturale, e i suoi cittadini si guastassero. Che l'esempio di Pausania parlava troppo chiaramente. Lo smacco ricevuto essere per l'appunto il castigo dell'avere abbandonato i principii di prudente moderazione e temperato governo. Doversi cercare la grandezza di Sparta negli eserciti terrestri, con quanto maggiore ardore Atene gettavasi alle imprese marittime. Per vendicarsi d'Atene essere ora insufficienti i mezzi. Qualunque tentativo d'una soluzione violenta non condurrebbe che a rendere insanabile lo sfacelo dell'ordinamento federale, mentre si poteva con pacifici negoziati ottenere, che Sparta, rinunciando al comando supremo nella guerra marittima, nulla cedesse del suo buon diritto.

Il partito della pace vinse. Si stette paghi per allora al pensiero, che non era avvenuto un vero trapasso della egemonia da Sparta ad Atene, ma che per desiderio e a nome di Sparta, Atene aveva assunto l'impegno di continuare la guerra, e di capitanare gli alleati Ioni (1).

In Atene erasi aspettato con grande ansietà lo svolgimento della crisi, la cui soluzione pacifica, alla quale assai avevano contribuito di certo Aristide e gli aderenti di lui, fu un trionfo per la parte degli uomini più temperati, i cui intendimenti politici ad altro non miravano, che

(1) Vedi il discorso di Etoimarida presso Diod., XI, 50 (secondo Eforo. Raff. «*Il Filologo*, ann. 1868, p. 51 ». Intorno alla rinuncia di Sparta, v. Tuc., I, 95 ». Il passaggio degli alleati dalla parte d'Atene fu contemporaneo al richiamo di Pausania, Tuc., I, 95. Se fosse stato richiamato soltanto Pausania, gli si avrebbe destinato anche subito un successore. Ma siccome insieme con Pausania era ritornata anche la flotta, così fu inviato Dorci con un nuovo esercito.

a recare a pieno svolgimento la potenza ateniese, senza venire ad aperta rottura con Sparta. Quello, che prima d'ora si sarebbe dovuto strappare con un atto di violenza, la più cruda, era maturato adesso di per sè, per così dire, per effetto di un tranquillo procedimento delle circostanze, senza slealtà, senza guerra civile. Nella state dell'anno 476 si compì quel trapasso; e l'anno 476—75 av. Cristo (Ol. 76, 1), può venire considerato secondo ogni verosimiglianza come il primo, nel quale Atene acquistò la egemonia sul mare, premio questo ben dovuto ai campioni d'Artemisio e di Salamina, ai salvatori dell'indipendenza ellenica (1).

Ma il còmpito più difficile a sciogliere veniva adesso; perchè trattavasi ora di organizzare stabilmente la nuova federazione, costituendo di molte città marinare, disuguali fra loro, e disperse a largo tratto, una potenza marittima, che fosse in condizione di resistere a tutti i tentativi di conquista de' Persiani, e di difendere le estese contrade marittime.

La sicurezza, colla quale gli Ateniesi s'accinsero alla soluzione di questo grave còmpito, mostra, come essi già di lunga mano si fossero andati apparecchiando in silenzio a questa nuova posizione. E certamente, già sino dai tempi di Solone tutti gli uomini politici, il cui sguardo estendevasi a più larghe vedute, avevano riconosciuto, che il còmpito d'Atene consisteva in questo, di dover riunire cioè o più presto o più tardi le isole dell'Egeo sotto la sua direzione. Ma intorno al modo, col quale Atene avesse ad esercitare l'imperio, le opinioni erano discordi. Alcuni, tra i quali Milziade e Temistocle, pensavano, che soltanto il diritto del più forte dovesse decidere; che solamente col disarmare e col soggettare le isole sarebbesi potuto ottenere qualche durevole effetto. Ma un'opinione siffatta dovea urtare decisamente contro il sentimento di tutti gli animi più temperati, così che Temistocle non potè recare ad atto que' suoi disegni di brutale reggimento. Questi disegni poi divennero impossibili addirittura, quando avvenne quella rapida e inaspettata adesione delle città asiatiche. Le quali, parte erano rimaste grandi e popolosi centri, come Efeso; parte anche sotto il dominio persiano si erano riavute dalla decadenza loro, ed erano cresciute di nuovo

---

(1) Clinton, « *Fasti H.*, II, app. 6 »; Schaefer, *l. c.*, p. 14. Variano presso gli oratori le date della durata della egemonia ateniese. L'indicazione più precisa è in Demostene, III, 24; IX, 23. Egli calcola 45 anni, perchè dal computo intero degli anni, corsi tra la ritirata de' Persiani e il principio della guerra del Peloponneso, e che comunemente si calcolavano nella somma di 50, egli sottrae cinque anni, durante i quali gli Spartani tennero ancora l'egemonia. — Intorno alle indicazioni cronologiche della egemonia ateniese, v. Böckh, « *Economia politica,* I, 584 ». Andocide calcolava 85 anni dalla battaglia di Maratona. Raff. Kirchner, « *De Andocidea, quae fertur tertia oratione*, p. 65 ».

in popolazione. Rispetto a queste adunque non si poteva pensare ad una immediata signoria d'Atene. A ciò s'aggiungeva, che nello stato di tensione, che era tra Atene e Sparta, rendevasi necessario molto accorgimento, molta prudenza; bisognava guardarsi da quegli errori, pei quali Sparta aveva perduta la sua egemonia, e cercare di legare ad Atene i nuovi alleati con vincolo più mite. Era questa l'opinione rappresentata da Aristide, e fu per l'appunto grande ventura per Atene il possedere in lui un uomo, il quale per politico avvedimento, per energia di carattere e per una lealtà riconosciuta da tutti i Greci, era il più adatto ad ordinare la nuova federazione in guisa, che dall' una parte venissero rispettati i diritti degli stati minori, e dall'altra si costituisse una tale forma d'ordinamento, che desse unità e forza alla federazione, pur assicurando agli Ateniesi una prevalenza decisiva.

La forma più popolare e più mite d'ordinamento politico, che si potesse dare ad una tale lega, era quella della anfizionia.

A questo effetto e' faceva mestieri, giusta le consuetudini greche, un centro religioso, il quale non poteva essere altro che Delo, l'isola sacra, situata nel mezzo delle due sponde, la Delfo dell'Arcipelago, sacra alle feste apollinee, già ancora ne' tempi, anteriori all'età omerica, e luogo di convegno opportunissimo per i membri delle tribù ioniche alle due sponde del mare. Atene era legata di relazioni molto strette con Delo; era fama, che Erisittione il Cecropide avesse istituita la solennità della festa; e come già Policrate e Pisistrato avevano collegato a Delo i loro disegni, che miravano alla signoria marittima, così quest'isola divenne ora il centro di una nuova federazione, i cui inviati convenivano quivi intorno all'epoca dell'antica festività federale (probabilmente al principio di maggio). L'antica festa nazionale doveva ora rivivere di novello splendore, e per ciò que' sacerdoti favorivano l'impresa degli Ateniesi, e i profeti d'Apollo delio presagivano loro la signoria del mare (1).

Aristide fu l'oratore d'Atene fra gli inviati degli stati marittimi confederati. Egli mostrò, come fosse necessario determinare le contribuzioni secondo stabili norme, perchè senza erario pubblico e senza un bilancio fisso non si potrebbe tenere in piedi una flotta agguerrita. A lui stesso fu dato carico di studiare esattamente i mezzi de' singoli stati, e di fissare in proporzione di questi i ruoli della federazione. Gli stati si assunsero l'obbligo di un regolare contributo, al quale si

---

(1) Secondo la *Deliade*, di SEMO, presso ATENEO, p. 331 seg. — Il carattere anfizioniaco della lega portava con sè, che la prestazione del tributo potesse in determinati casi venire condonata, ma non già quella della parte che spettava alla divinità. Così per esempio ai Metonesi: *C. I. A.*, I, 40 ad un'altra città; *ib.*, I, 51.

acconciarono tanto più facilmente, in quanto anche essi dovevano pure riconoscere la necessità di una forza permanente marittima a difesa de' loro commerci contro la pirateria. Arrogi, che il sistema de' tributi non era per loro una cosa nuova; infatti, gli Spartani, durante quel breve periodo di tempo, che tennero l'egemonia sul mare, avevano riscosso imposte a loro capriccio, e prima degli Spartani il Gran re, in seguito al censimento, ordinato da Artaserse, come satrapo di Sardi. Non erano in sostanza altro, che contributi all'erario di guerra, quali Sparta soleva riscuotere anche da' Peloponnesii; salvo, che dovevano venire pagati regolarmente, perchè si trattava di un esercito permanente; v'erano poi finalmente de' contributi spontanei de' comuni, l'uso de' quali dipendeva dalle deliberazioni, che i membri della federazione prendevano di comune accordo.

Del resto un' imposizione di tributi vera e propria non riguardava che le città minori, che non avevano navi da guerra loro proprie, nè volevano averne; i loro contributi venivano usati per mantenere un numero di navi, che corrispondesse al numero complessivo della loro popolazione. Le città maggiori invece non pagavano tributo, ma si obbligavano a fornire tanto numero di uomini e di navi che loro fosse spettato, giusta la ripartizione fatta da Aristide, il quale si espedì del difficile còmpito con approvazione dell' universale. L'erario comune, al quale affluiva ogni anno la somma considerevole di quattrocentosessanta talenti (pari a L. 2,760,000) fu depositato nel santuario d'Apollo, e all'amministrazione di esso venne costituito il nuovo ufficio degli Ellenotamii. — Già il nome indica il carattere anfizioniaco della lega, che aveva ad essere una potenza nazionale ellenica; agli Ateniesi poi venne riconosciuto l'importante diritto di tenere quell'ufficio (1).

Le relazioni amichevoli, che esistevano fra le diverse isole e le città della costa, furono adoperati per indurre ad accedere alla lega anche al-

---

(1) Sulla organizzazione della lega ecco il passo di Tuc., I, 96. « Παραλαβόντες δὲ οἱ 'Αθ. τὴν ἡγεμονίαν ἑκόντων τῶν ξυμμάχων διὰ τὸ Παυσανίου μῖσος, ἔταξαν ἅς τε ἔδει παρέχειν τῶν πόλεων χρήματα πρὸς τὸν βάρβαρον καὶ ἃς ναῦς· πρόσχημα γὰρ ἦν ἀμύνασθαι ὧν ἔπαθον δῃοῦντας τὴν βασιλέως χώραν. καὶ Ἑλληνοταμίαι τότε πρῶτον 'Αθηναίοις κατέστη ἀρχή, οἳ ἐδέχοντο τὸν φόρον· οὕτω γὰρ ὠνομάσθη τῶν χρημάτων ἡ φορά. ἦν δὲ ὁ πρῶτος φόρος ταχθεὶς τετρακόσια τάλαντα καὶ ἑξήκοντα, ταμιεῖόν τε Δῆλος ἦν αὐτοῖς καὶ αἱ ξύνοδοι ἐς τὸ ἱερὸν ἐγίγνοντο. ἡγουμένων δὲ αὐτονόμων τὸ πρῶτον τῶν ξυμμάχων καὶ ἀπὸ κοινῶν ξυνόδων βουλευόντων κτλ ». Egli non fa menzione di ciò, che narra Diod., XI, 47, che cioè per questo ordinamento Aristide ebbe il sopranome di Δίκαιος, come quello, che secondo Plutarco (*Arist*, 24 : οὐ μόνον καθαρῶς καὶ δικαίως, ἀλλὰ καὶ προσφιλῶς τὴν ἐπιγραφὴν τῶν χρημάτων ἐποιήσατο. Plutarco parla anche di prestazioni di tributo più antiche, dell'epoca ancora della egemonia spartana. Raff. Böckh, « *Econom. pol.*, 2, 521 ». Köhler, « *Docum. e Ricerch. per la storia della lega attico-delia* » (*Atti dell'Acc. di Berl.*, 1869) p. 88 seg.

cuni stati più lontani, e che da principio vi si mostravano avversi, nel quale rispetto prestò eccellenti servigi Chio per esempio, avendo al tempo della battaglia sull'Eurimedonte presa sopra di sè la mediazione con Faselide. Certamente sussistevano anche alcuni gruppi di piccole comunità, le quali avevano voto comune fra loro, ovvero con qualche stato limitrofo più importante. Erano relazioni queste, che si erano svolte nelle diverse regioni, tanto più, che anche più tardi troviamo esempi di simili aggruppamenti nella prestazione de' tributi. Valeva infatti generalmente questo principio, che ogni stato avesse a mantenere la sua indipendenza, come l'aveva goduta avanti, mentre tutti poi mandavano i loro rappresentanti alle adunanze, che venivano convocate a periodi determinati, e nelle quali costituivano un consiglio federale, che deliberava intorno alla guerra, all'impiego dei danari, e a tutti i negozi comuni.

Ma le adunanze degli inviati, attesa l'estensione, presa dalla federazione, erano così numerose e al tempo stesso così divise rispetto alle utilità particolari e alle opinioni, da essere estremamente disadatte a riunirsi in concordia di opere. Arrogi, che già sino ab antico fra le isole e le città ioniche regnava gelosia e discordia. Tanto maggiore era il cômpito, tanto più importante l'autorità d'Atene, la quale, essendo a *tutti* superiore di potenza e di accorgimento politico aveva la direzione della lega, convocava le adunanze, riscuoteva i contributi, amministrava il tesoro, teneva d'occhio l'utile comune dentro e fuori, eleggeva i comandanti militari ed aveva il maggior peso nella determinazione delle imprese guerresche. La potenza degli Ateniesi s'accrebbe, senza che essi vi cooperassero, per l'opera stessa delle comunità confederate, essendochè queste, come videro allontanata ogni minaccia di pericoli, e ristabilita la sicurezza sul mare, cominciarono ad annoiarsi de' disagi del militare servizio. I piccoli comuni poco a poco preferirono di affrancarsene a danari, per potere attendere tranquilli a' commerci, all'agricoltura, alla pesca, e così avvenne, che essi conferissero ad accrescere sempre più e a proprie spese la potenza militare d'Atene.

Sparta e il Peloponneso erano rimasti affatto estranei a questa costituzione di una nuova potenza ellenica; essi però guardavano con odio e con invidia Atene, che con una rapidità così sorprendente e con tanta fortuna compiva la grande opera, il nuovo affratellamento cioè degli Elleni, che abitavano alle due sponde, state staccate l'una dall'altra, contrariamente alle naturali condizioni loro (1).

---

(1) Intorno a Faselide e Chio, v. Köhler, nell'*Hermes*, 7, 163. Intorno ai gruppi di comunità minori, v. Köhler, « *Docum. della lega attico-delia* », p. 90.

Mentre a Delo venivano stabiliti questi importanti ordinamenti, le forze de' Persiani e de' Greci stavano, armate l'una contro l'altra, nel settentrione dell'Arcipelago. Infatti, la nuova lega marittima non aveva nessun altro còmpito più urgente di quello di scacciare i Persiani dalle forti posizioni, che essi ancora tenevano in Europa, e di rendere così libero il mare. Bisanzio, la chiave delle vie marittime settentrionali, era la stazione principale delle navi greche, e la mèta costante de' Persiani. Poichè costoro avevano tutt' altro che abbandonati i loro possedimenti in codeste regioni; essi tenevano una serie di presidii intorno all'Ellesponto, essendo per loro una questione d'onore il non abbandonare i conquisti fatti da Dario. Perciò anche avevano avuto carico di guardare i possedimenti di Tracia i due uomini più valorosi, chè Serse conoscesse, Mascame in Dorisco, e Borge in Eione. Costoro mantenevano relazione co' Traci, che li rifornivano di grani; essi potevano anche far capitale della Macedonia; perchè il diffondersi della nuova potenza marittima nelle acque del settentrione, e l'adesione fatta dalle città calcidiche alla lega di Delo, non potevano essere cosa indifferente pei principi del settentrione. Da parte de' Persiani quindi ponevasi ogni studio a conservare buone relazioni cogli antichi alleati di Macedonia e di Tessaglia, e nutrivasi pur sempre la speranza di potere, date circostanze più favorevoli, avanzarsi di nuovo sul continente europeo.

Nè mancarono altre occasioni, atte ad indirizzare l'operosità degli Ateniesi verso i mari settentrionali. Sulle isole, che circondano da mezzogiorno il mare di Tracia, a Sciro segnatamente, stanziavano ancora delle tribù pelasgiche, selvagge di costumi, che infestavano il mare pirateggiando, e impedivano i liberi scambi lungo le coste tessaliche. Gli Anfizioni in Delfo avevano chiesto risarcimento di danni per una depredazione marittima, esercitata contro alcuni legni mercantili di Tessaglia; ma quei di Sciro vi si rifiutarono, facendosi beffe dell'impotenza del consiglio federale di Delfo. Si cercò dunque ora di persuadere Atene a intromettersi un poco di codesto negozio, e a fare qualche passo energico contro Sciro. Fu recato ad Atene un responso dell'oracolo delfico, nel quale era significato, che s'avesse a rammentarsi delle ceneri di Teseo, che riposavano sulla lontana isola di Sciro, e che si avessero a riportare in patria le sante reliquie. Fu questo un motivo di più, perchè, ordinate le relazioni scambievoli fra i membri della lega, e assicuratine i rispettivi territori, s'avessero a indirizzare le prime e maggiori imprese verso settentrione, dove con giusto discernimento si riconobbe sino da principio, essere il posto importante per operazioni guerresche, e per la fondazione di colonie (1).

---

(1) Intorno ai presidii persiani in Europa, v. Erod., VII, 106 seg. Grote, 5,

Nè mancava un capo adatto a codeste imprese. Avevanlo gli Ateniesi nel figlio di Milziade, Cimone, il cui talento militare, e il cui patriottismo venivano colle più calde parole segnalati da Aristide. L'antico sdegno contro l'eroe di Maratona aveva ceduto il posto ad un apprezzamento più imparziale dei meriti di quello; perciò tanto maggiore era ora la soddisfazione di possedere nel figlio di lui un uomo, che rinfrescava in vantaggio della patria la gloria della illustre schiatta dei Filaidi.

Figlio d'un ricco principe e di una donna di Tracia di sangue regale, Egesipile, egli era cresciuto nel lusso e senza affanni fra gli agi, tutto inteso agli esercizi cavallereschi secondo il costume de' suoi maggiori, traendo spensierato la vita tra follie e piaceri. Ma precipitato poi improvvisamente per la morte del padre dall'alto fastigio della fortuna, aveva imparato a conoscere alle prove più dure la serietà della vita. Non essendo in condizione di pagar la multa alla quale era stato condannato suo padre, gli toccò di vedersi trattato con tutto il rigore, del quale le leggi ateniesi colpivano i debitori, fu privato di tutti i diritti civili, e siccome era personalmente garante del debito, è probabile che per un certo tratto di tempo venisse anche privato della libertà. Viveva silenzioso ed oscuro con Elpinice, sua sorella per parte di padre, tenendola in moglie, com'è fama; ciò che non era illecito nel giudizio degli antichi, e nel caso presente si spiega anche dal fatto, che Elpinice per l'estrema povertà non aveva modo di accasarsi, come sarebbe stato conveniente alla nobiltà di sua stirpe.

Quand'ecco uno strano accidente di fortuna venne a scuotere la vita de' due fratelli. Callia, uno tra più ricchi cittadini d'Atene, fu preso d'ardente amore per Elpinice. Ne ottenne la mano, pagò i cinquanta talenti, liberando così il fratello e la sorella dal bisogno e dall'onta, e restituendo poi anche per tal modo il figlio di Milziade alla patria, al cui vantaggio egli si consacrava d'ora innanzi con piena devozione.

La dura scuola della vita gli aveva arrecato maturità di senno e nobiltà di sentimenti. Per ciò mostrossi libero totalmente da ogni animo-

---

396 (III, 229 della trad. ted.): Intorno alla data dell'Oracolo, v. A. Schaefer, « *De rerum post. bell. Pers. gestarum temp.*, p. 10 ». Secondo Plut., « *Teseo*, 36 » sarebbe da riferire all'arcontato di Fedone — Φαίδωνος ἄρχοντος (Ol. 76, 1; 476); ma il trasporto delle reliquie avvenne sotto Apsefione (Ol. 77, 4; 469). Ma un tale intervallo è tanto più inverosimile, quanto più quel responso favoriva gli intendimenti politici di Cimone. Perciò nel passo di Plutarco (*Teseo*) bisogna pensare ad un'alterazione del nome dell'arconte, come pure presso lo scoliaste d'Eschine, II, 31, p. 502 Didot. Già il Bentley era d'avviso, che il responso della Pizia, la caduta di Sciro, la vittoria di Sofocle e il trasporto delle reliquie di Teseo avvenissero nell'anno dell'arcontato di Apsefione.

sità e da ogni basso istinto di vendetta; egli seppe anche affrancarsi dalle grette tradizioni della sua stirpe, stata solita di porre il suo maggiore vanto nello addestrare i cavalli alle gare del corso. Abbracciava senza nessuno riserbo il concetto politico di Temistocle, rispetto alla potenza marittima d'Atene, e nel momento, in cui i cittadini erano ancora incerti, e le schiatte patrizie si mostravano avverse, lo si vide salire all'Acropoli, per consecrare alla Dea, tutrice d'Atene, un freno di cavallo, e discendere quindi al porto collo scudo, per dimostrare alla sua volta apertamente, come egli avesse ben comprese le necessità del tempo, e come riconoscesse, che la potenza e l'avvenire d'Atene non più ne' cavalli, ma sulle navi s'avevano a fondare. E ben presto, trovandosi sulla flotta allato di Aristide, manifestava l'attitudine sua nativa a tenere il comando supremo; egli contribuì essenzialmente a fare in modo, che il trapasso della egemonia sul mare nelle mani d'Atene si compisse così facilmente e con tanta fortuna. Ben meritato era quindi il segno d'ammirazione, che gli si rendeva coll'affidargli le prime grandi imprese della flotta ionico-ateniese (1).

Il figlio di Milziade pareva proprio nato fatto per una spedizione militare di questa natura, a combattere cioè contro a' Persiani e contro le tribù pelasgiche sulle coste della Tracia e nelle isole, precisamente come aveva fatto suo padre. Egli prese parte ai combattimenti, in seguito ai quali Pausania fu costretto a sgomberare Bisanzio; probabile è pure, che aiutasse a liberare l'Ellesponto, e a ricondurlo in mano agli Ateniesi. Ma una piazza restava ancora a vincere, Eione cioè, la più importante di tutte. Cimone navigò verso la foce dello Strimone, allo scopo di togliere di mano ai Persiani quest' ultimo loro possedimento d'Europa.

Ben consapevole delle difficoltà dell'impresa, aveva stretta relazione colla Tessaglia, dove il partito nazionale cominciava ad agitarsi più liberamente; ebbe aiuti di danaro e di genti da Farsalo, e così fu posto in condizione di stringere d'assedio Eione. Ma le mura della città venivano difese col più grande eroismo. Fu costretto a dismettere il pensiero di darvi l'assalto, e ad aspettare fino a che fossero venuti a mancare i viveri in quella fortezza, affollata di popolazione. In pari tempo arrestò il corso inferiore dello Strimone col mezzo di una diga,

---

(1) Intorno a Cimone, v. GUGL. VISCHER, « *Cimone* », Basilea, 1847. — Quanto a Cimone ed Aristide, v. PLUTAR., *Arist.*, 25. — Intorno a Cimone ed Elpinice, v. PLUTAR., *Cimone*, 4, CORNEL. NEP., *Cim.*, 1. I due fratelli sarebbero stati calunniati dalla comedia, secondo lo *Scoliast. d'Arist.*, p. 515 Dd. — Intorno a Callia ed Elpinice, v. CORNEL. NEP., *Cim.*, 1. DIONE CRIS., LXXIX, 6, MEIER, « *De bonis damn.*, p. 5, 16 ».

così che l'acqua si alzava lungo le mura, e ne rammolliva le pietre impastate di creta non cotta al fuoco. Quando Boge vide cader giù a brandelli le mura, gettò nell'acqua tutti i suoi tesori, e da ultimo uccise i suoi e sè stesso. Un ammasso confuso di rovine cadde in mano agli Ateniesi (Ol. 77, 3 o 4; 470-69).

Còmpito più facile e più profittevole fu la punizione inflitta agli abitanti di Sciro, seguìta immediatamente alla spedizione sullo Strimone. Infatti, nessuna cosa poteva meglio rispondere ai sentimenti di Cimone, quanto l'occasione, che gli si presentava qui di rappresentare la causa di tutta la nazione ellenica, e di procacciare alla giovane armata navale la gloria di avere ristabilito la disciplina e l'ordine nelle acque della Grecia. Egli si mostrò grato in pari tempo a' suoi alleati di Tessaglia, rendendo sicure le loro coste, e procurando ad Atene un notevole ampliamento di sua potenza. Quell'isola infatti divenne territorio dell'Attica, e cittadini ateniesi furono stanziati su quel suolo, che era stato il campo delle depredazioni de' Dolopi. In fine, questa impresa militare di Cimone ottenne una particolare significazione anche dal fatto, che per un fortunato accidente fu potuto scoprire il sepolcro di Teseo, che forse era tenuto nascosto come un monumento dell'eroe e protettore dell'isola; le ceneri ne furono solennemente trasportate ad Atene sotto l'arcontato di Apseflone, l'anno 469 (Ol. 77, 4). L'impresa poi, stata condotta a termine da Cimone con tanta fortuna, gli tornò per ogni rispetto così gradita, che è lecito il supporre, che la doppia occasione, che la promosse, e che si presentò nel momento più opportuno, cioè il responso dell'oracolo delfico, e i lagni de' Tessali, sia stata procurata di comune accordo; e in questo caso noi dovremo ammirare in Cimone non solamente l'energico capitano, ma eziandio ancora l'uomo di stato accorto e previdente, e le cui relazioni esercitavano un'influenza molto estesa.

Queste furono le prime maggiori operazioni, nelle quali la lega di Delo s'appalesava come una potenza, ricca di splendido avvenire, e che già sin d'ora era in condizione da potere signoreggiare l'Arcipelago. Era la prima volta, che tutto il vigore della potenza nazionale ionica trovavasi concentrato nelle mani d'un uomo intelligente ed energico. Chi avrebbe potuto resistere ad una flotta, che riuniva in un'opera comune il miglior popolo marinaro del mondo?

La condizione delle cose si mantenne favorevole per una serie d'anni, finchè continuarono le minaccie del comune pericolo e dall'una parte durò il favore e la fiducia, dall'altra la prudente moderazione. Ma non tardò tuttavia a palesarsi il lato debole della federazione. Nasceva il pericolo dalla instabilità del carattere ionico; s'ebbe sentore della mala

disposizione degli Ioni ad acconciarsi a comuni ordinamenti; disposizione questa, che insita già da natura, crebbe poi naturalmente non appena apparve manifesto, che l'indipendenza dei singoli membri della lega non aveva quel carattere, che si era creduto, che avrebbe avuto. Atene doveva necessariamente invigilare con tutto il rigore l'adempimento degli obblighi federali, e siccome i vantaggi veri dell'associazione ridondavano in pro degli Ateniesi, siccome quelli che coll'aiuto della flotta federale s'erano aggregate intere isole e importanti tratti della costa; questo fatto destò malumori e sfiducia fra gli alleati, i quali si vedevano ridotti ad essere strumenti dell'ingrandimento della potenza ateniese.

E così la flotta, prima ancora che fosse trascorso un decennio dalla costituzione dell'egemonia ateniese, fu dovuta adoperare a ricondurre all'obbedienza città ribelli; prima di tutte Caristo di Eubea, che anche senza l'aiuto d'altre città dell'isola oppose tenace resistenza; e appresso la potente isola di Nasso, che soltanto per lungo assedio potè essere ricondotta in soggezione.

Con segreta compiacenza vedevano i Persiani dall'una parte, e dall'altra gli Spartani con quanta rapidità le forze della giovane e potente federazione s'andavano logorando per intestine discordie. Ma pure la conseguenza immediata di queste discordie non recò altro effetto, che un nuovo incremento della potenza ateniese. Per dare un esempio, che intimorisse gli altri, fu ora per la prima volta cassata dal novero degli stati insulari indipendenti una città federata. I Nassii, ribellandosi agli ordinamenti della lega, avevano perduti i loro diritti; da membri della federazione furono ridotti in condizione di soggetti, e come tali vennero sottoposti a più dura contribuzione, e ad una sorveglianza più severa per parte d'Atene. E così la città, che aveva il primato, guadagnava una posizione più eminente ancora nel cuore delle Cicladi, e col timore e collo spavento teneva insieme unito quel fascio poco compatto in sè medesimo (1).

---

(1) Di Bisanzio scrive Plutarco, (c. 6): οἱ σύμμαχοι μετὰ τοῦ Κίμωνος ἐξεπολιόρκησαν. — Intorno al Chersoneso di Tracia, v. Plut., c. 14. Schaefer, p. 10. Quanto ad Eione, v. Erod., VII, 107. Plut., c. 7. Eschin., *Contr. Ctesiph.*, § 183. Paus., VIII, 8, 9. — Quanto a Sciro, v. Tuc., I, 98. Kirchhoff, « *Atti dell'Acc. di Berl.*, ann 1873, p. 13 ». Di Atene e degli alleati ecco le parole di Tuc., (I, 99): αἰτίαι δὲ ἄλλαι τε ἦσαν τῶν ἀποστάσεων καὶ μέγισται, αἱ τῶν φόρων καὶ νεῶν ἔνδειαι καὶ λιποστράτιον, εἴ τῳ ἐγένετο. οἱ γὰρ 'Αθ. ἀκριβῶς ἔπρασσον καὶ λυπηροὶ ἦσαν οὐκ εἰωθόσιν οὐδὲ βουλομένοις ταλαιπωρεῖν προσάγοντες τὰς ἀνάγκας· ἦσαν δέ πως καὶ ἄλλως οἱ 'Αθ. οὐκέτι ὁμοίως ἐν ἡδονῇ ἄρχοντες, καὶ οὔτε ξυνεστράτευον ἀπὸ τοῦ ἴσου. — Intorno a Caristo, v. Tuc., I, 98. Erod., IX, 105. Intorno a Nasso, v. Tuc., I, 98. Plut., c. 10.

Mentre la flotta se ne stava ancorata dinanzi a Nasso, una nave incrociava all'altezza dell'isola. Si vedeva, come essa, malgrado la procella, che infuriava da tramontana, si tenesse con molto studio lontana dal naviglio ateniese, schivando il porto. Quella nave portava l'eroe di Salamina, il quale, essendo proscritto come traditore dalla patria, inseguito da Sparta e da Atene, cercava scampo nella fuga in Persia.

Nell'anno, che seguì la battaglia di Platea, scompare ogni traccia di pubblica operosità da parte di Temistocle. Egli pensava dirittamente quando paragonava sè stesso ad un albero, sotto i cui rami tutti cercano riparo, mentre che infuria la tempesta, ma che è trascurato ed esposto a offese d'ogni fatta non appena il temporale è scomparso. Però la colpa principale gravava su lui. Egli era di natura tal uomo, che ora era indispensabile, ora disutile, insopportabile anzi; fornito di qualità straordinarie per salvare la patria ne' più gravi momenti del pericolo, disadatto compiutamente a guidare la città scampata al pericolo nella via di tranquillo progredimento. Gli veniva meno a ciò il sentimento dell'ordine, basato sulle leggi, del rispetto a' diritti altrui, la flessibilità del carattere di fronte a discordanti opinioni, quella integrità, che sola poteva essere atta a destare fiducia universale e durevole.

Subito dopo la vittoria di Salamina aveva sollevato ogni fatta querele il suo contegno dispotico nell'Arcipelago. I lamenti del più amaro sdegno per le sue violenze, per la sua ingiusta partigianeria e venalità risuonano nelle poesie di Timocreonte di Rodi, il quale paragona fra loro i comandanti greci, che avevano esercitati importanti uffici nelle isole. « Ad altri, egli dice, potrà piacere Pausania, ad altri Santippo, ad altri Leotichide. Io per me lodo Aristide come il migliore degli uomini, uscito dalla sacra Atene; perchè Temistocle è in odio agli Dei, il bugiardo, l'ingiusto, il traditore, che per sordida cupidigia di danaro non ricondusse l'ospite suo Timocreonte a Ialiso, sua patria. Per tre talenti d'argento il furfante se n'è ito, questi restituendo in patria contro ogni diritto, altri cacciando via; e ad altri ancora tolse la vita ».

Non possiamo appurare quanto di vero vi fosse nelle ingiurie, significate da questi versi; a' tempi di Temistocle, e più tardi anche, quando era divenuta cosa di moda il ritrarre a colori assai vivi il contrasto fra questi due uomini politici, molte più cose furono esagerate o anche inventate in odio di quello. Certo è però, che Temistocle non voleva sapere di convenienze verso nessuno, e che il prudente contegno d'Aristide, il tranquillo e mite procedere di lui lo muovevano a sdegno. Egli voleva estendere senza indugio l'onnipotenza di Atene sul mare, e a questo effetto ogni mezzo gli pareva buono. Era corsa infatti persino la voce, che egli avesse concepito certo suo disegno per incendiare

le navi peloponnesiache, quando per l'appunto se ne stavano raccolte nel golfo di Pagase. È probabile, che egli nutrisse il desiderio, che nessun'altra potenza navale esistesse, tranne quella, creata da lui; a questa doveva essere soggetto il mare.

Anche rispetto al continente egli avversava ogni restrizione nelle forme della rappresentanza federale. Per ciò, allorquando gli Spartani, conforme alle deliberazioni prese sull'Istmo, proposero di dare un nuovo ordinamento all'antico consiglio anfizioniaco a Delfo, in modo, che tutti gli stati, che non avessero preso parte alla guerra contro ai Persiani, ne rimanessero esclusi, Temistocle oppugnò a tutt'uomo così fatta proposta. E certamente con buon fondamento; perchè se Argo e le altre stirpi della Grecia di mezzo e settentrionale avessero perduto il diritto di voto, Sparta — e a ciò essa mirava — co' suoi alleati peloponnesiaci avrebbe avuto per sè un'assoluta maggioranza di voti. Per questo, Temistocle preferiva, che continuasse a vivere l'antica federazione, quantunque la fosse un simulacro di vita, piuttostochè un nuovo ordinamento di essa avesse ad arrestare ed impedire il libero movimento d'Atene (1).

La conseguenza fu, che ora gli Spartani si adoperarono senza posa per abbattere l'influenza di Temistocle, ciò che, trattandosi di un personaggio inviso già a molti, riuscì loro senza grande sforzo, e tanto più facilmente, in quanto che l'antico emulo di lui godeva ora più che mai della pubblica estimazione. Aristide infatti, dopochè colla sua legge di riforma erasi mostrato amico del popolo, era venuto in favore anche della parte più progressiva, mentre i suoi antichi amici, partigiani del passato, ci tenevano molto a che l'uomo, che tanto favore godeva in patria, fosse bene accetto al tempo stesso anche a Sparta. Nel complesso però fu un cotale sentimento d'opportunità quello, che trattenne gli Ateniesi dal gettarsi in braccio a Temistocle, perchè le proposte di lui avrebbero provocata la rottura con Sparta troppo precocemente, e avrebbero accesa una guerra de' confederati. Essi sentivano, come anche ad uno stato importi moltissimo godere buon nome, e si compiacevano di vedersi guidati da un uomo, pel quale era fondamentale principio, che tutto ciò, che offende la giustizia e le buone consuetudini, non può arrecare utile vero. E così Temistocle veniva a poco a poco respinto in

---

(1) Plut., *Arist.*, 22. *Tem.*, 20. Cic., *De off.*, III, 11. La tradizione di un disegno d'incendiare la flotta è ribattuta senza restrizioni dal Niebuhr, « *Prelez. intorno alla storia antica*, I, 425 », dal Grote, 5, 271 e da altri. Favorevole alla tradizione è Gugl. Vischer, « *Cimone*, p. 47 ». Lo storico non può che constatare, essere ciò una voce, diffusa in tempi antichi. Intorno ai negozi delfici, v. Plut., *Tem.*, 20.

seconda linea, e la più potente forza che Atene possedeva, era condannata all'inerzia; egli era costretto quindi a pascersi delle glorie passate, e a studiarsi, che almeno sulle sue gesta antiche non si stendesse l'oblio.

Nè gliene mancavano le occasioni in Atene e altrove. Dovendo egli, sotto l'arcontato di Adimanto, allestire a nome della sua tribù il coro solenne per la festa dionisiaca nella primavera dell'anno 476 (Ol. 75, 4), presentò a' suoi concittadini con istraordinario splendore un dramma tragico del poeta Frinico, amico suo. Questa tragedia, secondo una congh iettura molto probabile, non può essere, che quella „ che aveva per titolo « le Fenicie » il cui contenuto era la guerra navale de' Greci, la miseranda fuga di Serse, la gloria quindi di Temistocle. In uno degli anni, che seguirono appresso, probabilmente l'anno 472 (Ol. 77, 1) egli recossi alla solennità delle feste olimpiche; e qui pure ebbe la soddisfazione di vedere, come, non appena corse la voce della sua presenza ai giuochi, tutti gli sguardi dallo spettacolo delle gare si rivolgessero su lui, cercando l'eroe di Salamina. Ma egli si mostrò ruvido, e animato da sentimenti dispotici. Gli spiacque quella pompa sfoggiata, spiegata ivi da Ierone, tiranno di Siracusa, e la significazione di ossequio, che a questo fu resa. Chiese quindi a' rappresentanti dell'autorità pubblica, che s'avesse ad abbattere la tenda del tiranno, e ad escluderne dalle gare i cavalli, perchè la famiglia di lui s'era rifiutata di prender parte alle guerre contro i Persiani (1).

In Atene costruì Temistocle presso alla sua casa un santuario di Artemide Aristobule, dedicato cioè « alla dea del buon consiglio », volendo mantenere viva ne' suoi concittadini la memoria del suo previdente accorgimento anche con una istituzione di carattere sacro; nel santuario fece innalzare anche la sua statua, la quale, ancorchè piccola e modesta nelle proporzioni, portava tuttavia scolpita l'impronta, propria della statua d'un eroe. Questo abuso di un monumento sacro a scopi di personale vanità recò disgusto agli Ateniesi. In generale però co-

(1) Le ragioni, addotte da A. SCHAEFER (nel *Filologo*, 18, 187) contro la storia di Ierone e Temistocle, non mi può persuadere compiutamente, perchè, il fatto, al quale egli si riferisce, dello splendore cioè del tiranno nell'Ellade e segnatamente in Olimpia, non prova se non questo, che alla proposta di Temistocle non fu dato nessun seguito, ciò che certamente è anche verosimile in sommo grado. Il ritorno di un incidente uguale, ripetutosi con Dionisio il vecchio, non infirma per nulla la testimonianza di Teofrasto. Quanto non erano frequenti in Olimpia i dubbi sollevati contro la attitudine ad essere annessi ai giuochi, e quanto naturale non è egli, che qui e colà si ripetesse cosa uguale! I casi analoghi quindi testimoniano in favore l'un dell'altro, e mostrano quali concetti potessero esser fatti prevalere per l'esame dei titoli d'ammissione alle gare.

minciava a diventare via via noiosa quell'interminabile millanteria; la quale diventava tanto più insopportabile, quanto più le vittorie antiche si andavano oscurando alla luce de' più recenti fatti; l'avversione, da essa provocata, si manifesta già ne' « Persiani » d'Eschilo, dramma rappresentato l'anno 472 (Ol. 76, 4), e nel quale la figura di Temistocle, perfino nella descrizione della battaglia di Salamina, è lasciata nell'ombra. L'estimazione de' suoi meriti era divenuta una questione di partito. E certamente si sarebbero perdonate al grande cittadino e le debolezze della vanità, e l'alterigia, e la tendenza agli apparati pomposi, e lo si avrebbe lasciato vivere tranquillo in Atene, se gli fosse stato possibile sopportare in pace la prevalente influenza d'altri uomini politici, e se meno potente fosse stata la sua personale autorità. Ma egli godeva ancora tanto credito presso la nazione, quanto nessun altro dei suoi contemporanei, e in Atene aveva pur sempre un partito di uomini, che gli erano ciecamente devoti. Per ciò non erano senza frutto i suoi sforzi contro l'indirizzo politico d'Aristide; egli era cagione di torbidi e di fermento sempre nuovi, e colle sue proposte turbava le buone relazioni con Sparta; così che alla fine, non senza cooperazione degli Spartani fu provocata da Cimone, da Alcmeone e dai fautori di Cimone (perchè Aristide si tenne lontano dalla agitazione) un giudizio dei cocci in Atene, il cui risultamento fu, che Temistocle fu mandato in esilio l'anno 470 (Ol. 77, 2), e che Cimone si trovò senza emuli alla testa dei negozi pubblici (1).

Temistocle recossi ad Argo, dov'egli, che era l'uomo fatto segno all'odio di Sparta, poteva aspettarsi ad una festosa accoglienza, tanto più, che anche di recente aveva reso vano il tentativo di escludere Argo dalla lega anfizioniaca. Ma neppure quivi potè trovar pace quel suo spirito irrequieto. La sua ambizione non s'era che accresciuta per le patite umiliazioni; egli si struggeva dalla brama di vendicarsi de' nemici suoi, di Sparta segnatamente. Nè gliene mancava l'occasione. Nelle sue peregrinazioni per la penisola egli erasi potuto persuadere, che molta esca d'incendio era accumulata da per tutto; egli vedeva quanto gli ultimi avvenimenti avessero scossa l'autorità, sulla quale poggiava il primato spartano; trovò, che l'attenzione universale era rivolta al processo di Pausania.

---

(1) Intorno ad Artemide 'Αριστοβούλη in Melite, v. PLUT., c. 22. *Studi attici*, I, p. 10 seg. Ivi era un εἰκόνιον Θεμιστοκλέους. Raff. *C. I. Gr.*, I, p. 19, 872. — L'ostracismo secondo DIOD., XI, 54 è da porre nel 471 (Ol. 77, 2). CIC., *De am.*, 12, 42. Cicerone ed Eusebio non distinguono fra l'esilio e la fuga in Persia. Che Aristide non vi avesse parte, apparisce da PLUT., *Arist.*, c. 25. Quattro anni dopo la morte di Aristide: CORN. NEP., *Aristid.*, 3. In luogo di Alcmeone il MEIER, voleva porre Leobota. Raff. VISCHER, « *Cimone*, p. 49 ».

Costui infatti, anche dopo che fu richiamato da Bisanzio, non abbandonò per nulla i disegni suoi. Astuzia e corruzione bastarono a levare credito alle prove de' suoi accusatori; è probabile, che egli rappresentasse le sue trattative col Gran Re come strattagemmi di guerra, coi quali all'usanza di Temistocle avrebbe tentato di recare grave danno al nemico. In fine, dopo lunghe audizioni di testimoni e dopo molte inchieste, durate forse tutto l'anno 474 (Ol. 76, 2-3), egli fu prosciolto dall'accusa d'alto tradimento. È chiaro di qui, quanto grande fosse l'influenza, quanto numeroso il partito, che egli aveva a Sparta. Rimase tutore del minorenne suo cugino Plistarco, e reggente. Chiese di essere restituito pienamente nella dignità sua, per potere ritornarsene a Bisanzio coi poteri di prima; ma tanto non potè ottenere; il suo ritorno avrebbe avuto come conseguenza un'aperta guerra, che per ora non si voleva dagli Spartani. Anni ed anni durarono le dispute; pure in fine fe' ritorno a Bisanzio (intorno all'anno 470), non già come reggente e generale, ma senza nessuno pubblico mandato, imbarcatosi sopra un legno ermionese. Danari aveva in copia, fornitigli forse da' Persiani; arruolò genti nella Tracia; riuscì anzi coll'aiuto di queste a stabilirsi a Bisanzio, coll'intendimento senza dubbio di consegnare questa piazza ai Persiani. Ma mentre egli calcolava qui sopra aiuti dall'Asia, fu prevenuto dagli Ateniesi, che guardavano il Bosforo con una squadra di navi. Si venne ad una lotta in Bisanzio. Furono gli Ateniesi, che per la seconda volta salvarono questa importante città in momento di supremo pericolo, e costrinsero Pausania a ritirarsi co' suoi mercenari.

Pausania passò nella Troade, dove si fermò a Colone, studiando un altro modo di recare ad effetto i suoi disegni. Ma mentre egli stava quivi spiando l'occasione propizia (perchè non voleva presentarsi al re come fuggiasco), lo raggiunsero i messi degli Efori, che lo chiamavano a render conto degli ultimi avvenimenti. Pausania obbedì. Bisogna credere, che presumesse, fornito come era di danaro persiano, di potere sfuggire una seconda volta alla condanna, non solo, ma di potere anzi colorire meglio i suoi disegni, trovandosi in patria. E infatti seppe destreggiarsi così abilmente, che malgrado la nuova accusa di tradimento, statagli intentata, pure muovevasi con piena libertà a Sparta, continuava senza ostacoli a corrispondere per lettere con Artabazo, anzi più ancora, potè persino suscitare de' torbidi nella Laconia, torbidi, che manifestamente non ad altro erano diretti, che a procacciarsi l'aiuto degli Iloti, da lui istigati con promesse di libertà, per abbattere con questi la costituzione di Licurgo, abrogare l'eforato, rafforzare di maggiore potenza la dignità regia; cose tutte bene conciliabili con un apparente riconoscimento dell'alta sovranità della Persia.

Per molti mesi si trassero avanti le inchieste, e i contemporanei segreti maneggi di Pausania, finchè da ultimo il messo, che doveva portare l'ultima lettera, decisiva ad Artabazo, tradì il suo padrone, e consegnò la scritta agli Efori. E dopochè questi, per avere la confessione della colpa dalla bocca stessa dell'accusato, l'ebbero spiato in un colloquio col suo messo nel santuario di Nettuno in Tenaro, deliberarono infine di arrestarlo. Pausania riuscì a fuggire dalla strada e a riparare nel ricinto sacro di Minerva « dalla casa di bronzo » sull'acropoli di Sparta; dove fu chiuso, non essendo lecito porgli le mani addosso, e tratto quindi moribondo dal tempio, perchè colla sua morte non contaminasse il suolo sacro. Quanto tempo sia corso dal principio del secondo processo sino alla morte di Pausania, non è indicato in nessun luogo con precisione (1).

Nel corso delle ultime inchieste erano venute alle mani degli Efori sufficienti prove della complicità di Temistocle. Che Pausania ne' suoi disegni sovversivi nutrisse qualche speranza su Temistocle, è cosa molto naturale; egli poteva infatti presupporre in lui uguale corruccio e uguale odio contro i magistrati di Sparta. A Temistocle non offerivano le presenti condizioni sufficiente campo, dove potesse sfogare la sua ambizione, e già una volta aveva pensato egli stesso a procurarsi un appoggio nel re di Persia. Che Pausania lo abbia messo a parte de' suoi disegni, è certo, e in ogni caso è verosimile, che nelle sue lettere ad Artabazo egli rappresentasse come sicura la cooperazione di Temistocle, benchè non siasi mai potuto provare una vera complicità di questo nei perfidi maneggi di Pausania.

Inverosimile è pure del tutto, che Temistocle siasi mostrato disposto a secondare gl'intrighi dello Spartano, del quale ben conosceva la poca fermezza di carattere. Ma egli era istrutto di tutto ciò e aveva taciuto. Gli Efori non indugiarono a mettere insieme con velenoso studio le prove esistenti, per potere rovesciare sopra Atene almeno una parte della vergogna, che tutto quell'intrigo gettava su Sparta. Ma l'importante per loro era il fatto, che non potevano sopportare sulla penisola un uomo, come Temistocle. Quivi gli Elei avevano fondata una federazione, che minacciava di porre de' limiti all'influenza di Sparta (intorno all'anno 470); gli Arcadi erano ricalcitranti e ostili in conseguenza dei continui eccitamenti, che venivano dagli Argivi. Era grave quindi il pericolo, se un uomo d'animo intraprendente avesse saputo riunire in un fascio tutte queste forze nemiche!

---

(1) Intorno agli ultimi casi di Pausania, v. Tuc., I, 95, 128 seg.

Temistocle fu adunque accusato in Atene di complicità nel tradimento. Gli Ateniesi non erano punto disposti ad entrare in codesto negozio; pare che un sentimento elevato abbia determinato la cittadinanza a respingere l'accusa. E Temistocle mediante dichiarazioni scritte esortava i suoi aderenti a persistere su questa via. Ma gli avversari suoi non cessarono per questo. Gli Spartani presero nuovi accordi coi nemici, che l'esule aveva in patria, e Leobota, figlio di Alcmeone, confortato dall'aiuto de' partigiani di Cimone, riuscì a fare in modo che l'atto di accusa venisse accettato. Temistocle fu invitato, giusta un disegno, che era frutto dell'astuzia spartana, a lasciarsi giudicare da un tribunale ellenico a Sparta, per l'accusa di tradimento contro la patria comune. Essendosi reso contumace, fu condannato, e la persecuzione del reo, trattandosi di un negozio ellenico, fu assunta contemporaneamente da Sparta e da Atene.

E l'Ellade vide ora il miserando spettacolo di un uomo, che era stato il salvatore della sua indipendenza, il liberatore del mare insulare, di un uomo, che era stato il più intelligente e il più celebrato dell'età, perseguitato dagli sgherri come un malfattore volgare per terra e per mare, e cacciato d'uno in altro nascondiglio. Giammai per nessun nobile scopo quelle due città gareggiarono fra loro siffattamente di concordia e d'energia.

Temistocle non pensava punto a lasciare l'Ellade; egli non voleva fare cosa, che avesse potuto confermare le calunnie de' suoi nemici. Da Argo recossi a Corcira; scoperto, fuggì nell'Epiro. Pare, che i suoi persecutori ne avessero perduta la traccia; era corsa voce, che fosse riparato in Sicilia, mentre invece aveva trovato ospitale accoglienza sotto i penati di Admeto, re de' Molossi, dove credeva di poter restare, e d'essere al sicuro da ogni ulteriore inseguimento. Ma si era illuso. Ben presto i suoi implacabili nemici l'ebbero scoperto qui pure, e dovette per ciò continuare la fuga, non avendo potuto il generoso suo ospite sottrarsi più a lungo alle istanze degl'inviati ellenici, che ne chiedevano la consegna. Al di qua dell'Ellesponto non v'era quindi più nessun posto sicuro per lui, e con ciò ogni speranza di ritorno in patria gli restava tolta per sempre. Per vie solitarie si fece condurre in Macedonia attraverso selvaggie regioni montane, e raggiunse sconosciuto il porto di Pidna. Ivi lo accolse una nave, che era sul punto di far vela per la Ionia. Una procella lo spinse incontro alla flotta ateniese, ancorata nelle acque di Nasso. L'avvicinarsi a questa sarebbe stato per lui la rovina. Svelò il suo nome al capitano della nave, e con preghiere e minaccie ottenne, che costui, malgrado il vento e la tempesta, tenesse lontana la sua nave. Così potè infine raggiungere Efeso.

Ma anche quivi non era sicura la sua vita in nessun luogo. Greci e Persiani gli tendevano insidie; il Gran Re aveva posto una grossa taglia sulla sua testa, e nella Ionia, dove di quel tempo la condizione delle cose era così fatta, che le influenze persiane e greche si contrastavano il campo dovunque, egli si vedeva in ogni parte stretto da doppi pericoli. Senza posa andò errando di terra in terra, sinchè alla fine trovò aiuto e consiglio presso il suo ospite Nicogene nella Misia, tanto da potersi trarre da quel misero stato di vita raminga. Era evidente, che non avrebbe potuto trovare sicuro asilo se non a Susa, alla corte del re. Poichè, sebbene nessun uomo al mondo avesse maggior motivo di maledirlo, pure egli sapeva anche, che i suoi servigi in nessuna parte sarebbero stati apprezzati più altamente, e che negli Achemenidi era antica la consuetudine di mostrarsi generosi verso i profughi dell'Ellade. Nicogene aveva relazioni molto strette colla corte persiana. Costui gli procurò una carrozza coperta, di quelle, che solevano essere adoperate per l'Arem de' nobili Persiani; e così entro un veicolo, destinato alle donne, nascosto dietro a fitti veli, Temistocle arrivò a Susa da Ege, attraversando Sardi (1).

Il momento era opportuno; perchè il coraggio de' Persiani era profondamente abbattuto per nuovi rovesci patiti, e la mancanza di capitani, che potessero stare a petto degli Ateniesi era sentita con più dolore, che mai. Fallite infatti per la morte di Pausania le speranze, che si collegavano co' perfidi raggiri di costui, vennero apprestati nuovi armamenti contro l'Ellade. Eserciti di terra e di mare si raccoglievano lungo la costa meridionale dell'Asia Minore, dove i Persiani tenevano ancora il dominio nella maggior parte de' luoghi. In Cipro avevano risollevato il capo i tiranni, fautori della causa persiana; ed una flotta fenicia stava pronta ed agguerrita. Volevasi almeno assoggettare di nuovo il lembo della costa, le cui città comparivano ancora inscritte nei ruoli de' tributari della Persia, perchè i Satrapi erano tenuti a fornire le somme prescritte. Bisognava adunque cercare di por fine a quella condizione di cose così anormale. Ma prima che le forze avessero il tempo di riunirsi, gli Ateniesi prevennero con impareggiabile energia ogni assalto.

(1) Temistocle nell'esilio: Tuc., I, 135 seg. Plut., *Tem.*, 21. *Cimone*, 16. *Arist.*, 25. Diod., XI, 54. Intorno alle condizioni pericolose del Peloponneso, v. Schaefer, « *De rerum post bellum Persicum gestarum temporibus*, p. 15 ». La notizia relativa ai maneggi di Leobota ha origine, secondo il Meier e il Cobet, da Cratero. Raff. Schaefer, « *Ann. di filol. class.*, ann. 1865, p. 622 ». Intorno alle peregrinazioni di Temist. durante la fuga, v. Tuc., I, 137. Plut., *Tem.*, 25, Diod., XI, nomina Lisitide. Il racconto delle avventure di Temistocle fu abbellito in mille guise.

Cimone entrò in campagna con duecento navi, cercò il nemico, e lo trovò nelle acque della Panfilia. Il navilio persiano, malgrado la preponderanza delle sue forze, voleva scansare la battaglia, e ripiegò verso le foci dell'Eurimedonte. Ma Cimone lo raggiunse, e lo costrinse a battersi. La flotta tutta accalcata insieme ebbe una disfatta piena; le truppe navali, che s'erano rifuggite sul lido, e riunite coll'esercito di terra, furono attaccate senza indugio, e dopo energica resistenza, vinte; il campo, ricco di bottino, cadde in mano agli Ateniesi, e prima ancora, che il navilio fenicio, che navigava a quella volta, avesse avuto notizia del fatto, fu assalito in alto mare e disperso.

Serse sopravvisse anche a questa nuova vergogna del suo regno, ma era impotente a vendicarla, anzi egli appena se ne accorse. Torpido e istupidito sedeva nella sua reggia, e, privo di volontà propria, si lasciava governare dalla moglie Amestride, dagli eunuchi, da' cortigiani. D'anno in anno s'era sempre più avvilito. Quella scintilla di sentimenti un po' più elevati, che un tempo era apparsa in lui, erasi ormai spenta nel sudiciume delle dissolutezze. Prima ancora che facesse ritorno a Susa dalla spedizione di Grecia, aveva tentato di sedurre la moglie di suo fratello Masiste; respinto, s' accese d' Artainta, figlia di quella e di Masiste, da lui data in isposa a Dario, erede del suo trono. Per questi fatti arse di gelosia Amestride, donna impetuosissima; e vittima del suo furore crudele cadde l'innocente consorte di Masiste. Il quale in seguito a ciò rivoltossi contro Serse, e in sanguinosa lotta fu ucciso e tutta la sua stirpe esterminata. In somma, nefandità, delitti e vergogne d'ogni sorta s'accumularono negli ultimi anni del regno di Serse, e in ciò poterono i Greci riconoscere il meritato castigo delle sventure, che egli aveva arrecate alla patria loro. Impotente e spregiato nella stessa sua corte, Serse fu in fine ucciso dal capo de' suoi pretoriani, Artabano dell'Ircania; anche Dario, l'erede del trono, cadde in questo tumulto della reggia. Tutto era finito, quando Temistocle capitò a Susa. Trovò Artabano, che ancora comandava le guardie del palazzo, e da costui, che seppe mantenere ancora per alcun tempo la sua posizione importante, fu presentato al giovine re Artaserse. Ma pochi mesi dopo vennero in chiaro le scellerate opere di quell'Ircano, e fu palese il suo intendimento di distruggere tutta quanta la stirpe degli Achemenidi; cadde per mano d'Artaserse (Ol. 78, 4; 464 (1).

---

(1) Intorno all'Eurimedonte v. Tuc., I, 100, Diod., XI, 61, Plut., *Cim.*, 12. — Serse morì nell'anno 465 (Ol. 78, 4.) secondo Diod., XI, 69, e secondo il canone di Tolomeo (Clinton, II, 318; Schaefer, *De rerum.* etc., p. 5). Dopo la morte di Serse recasi Temistocle in Persia. Tuc., I, 137. Carone, presso Plut., *Tem.*,

Allorquando Artaserse ricevette l'eredità del trono, tutta la Persia giaceva ancora depressa sotto il peso dello spavento, cagionato dalla battaglia sull'Eurimedonte; l'esercito sgomento si teneva rimpiattato nell'interno del paese, alla flotta greca era lasciata piena balìa sul mare e lungo la costa, e i tributi delle città affluivano al tesoro di Delo. Era Artaserse un giovine di magnanimi sensi, che aveva accolta l'eredità di un regno derelitto e coperto di vergogne col fermo proposito di darsi a tutt'uomo a rialzare la patria dallo scadimento. E non doveva egli quindi considerare come un avvenimento di lieto augurio il fatto, che proprio al momento della sua salita al trono venisse a Susa, per offerirgli i suoi servigi un uomo, che era l'eroe più celebrato dei suoi tempi per le vittorie navali ottenute? Quale strumento più adatto di questo sarebbesi potuto desiderare, per ristabilire l'onore delle armi degli Achemenidi nelle acque dell'Egeo?

Temistocle seppe trarre partito molto bene dal favore delle circostanze, e dall'omaggio pel quale il giovine principe gli si faceva incontro. Fin che egli era costretto di farsi intendere col mezzo d'interpreti, non poteva far valere l'influenza della sua persona. Chiese quindi facoltà di poter vivere per un certo tratto di tempo affatto appartato dal mondo, fin che potesse rendersi familiari la lingua e i costumi del paese. Benchè fosse in sui sessant'anni, pure possedeva ancora intatta l'agilità della mente, la memoria e la prontezza giovanile; e così gli venne fatto di potere dopo un anno avvicinarsi al suo scopo tanto da potersi muovere con libertà e sicurezza alla corte persiana. Ora egli potè dominare a Susa, come già un tempo ad Atene, l'animo di tutti coloro che lo avvicinavano; divenne commensale e compagno del re nelle caccie, influente in modo decisivo, e prima ancora, che avesse acquistato nessun titolo alla gratitudine, si ebbe dal favore del re una nuova patria nella Ionia. Gli venne destinata come residenza principesca la città di Magnesia sul Meandro, con un reddito in tributi di cinquanta talenti l'anno (pari a L. 300,000); inoltre gli furono assegnate le città di Miunte nella Caria, di Lampsaco e Percote sull'Ellesponto e di Scepsi nell'Eolide con tutti i loro redditi, essendo state imposte ai diversi

---

27. La contraddizione di Eforo, Dinone, Clitarco, Eraclide e di altri si spiega dal fatto, che i sette mesi del regno d'Artabano (Manet. presso Sincell., p. 75 D) vengono attribuiti ora a Serse ora ad Artaserse. Perciò, le indicazioni, che riguardano la durata del regno di Serse variano tra i venti e i ventun'anni. V. Clinton all'anno 465 e p. 314. Secondo Arist., (*Pol.*, p. 1312, *b.*, [220, 13]) Artabano ('Αρταπάνης) avrebbe ucciso prima Dario e quindi il padre, φοβούμενος τὴν διαβολὴν τὴν περὶ Δαρεῖον. Raff. Schneider, *Comm.*, pag. 443. — Il Grote (V, 377) riferisce l'accusa di Leobota al primo processo di Temistocle; rettamente giudica il Kutorga, « *Le parti Persan*, 1860, p. 22 seg. ».

possedimenti le contribuzioni per il pane, per il vino, pel companatico, per le vesti, e per l'alloggiamento, secondo le consuetudini persiane. Quelle città però erano state scelte evidentemente allo scopo di procacciare a Temistocle un largo campo di azione sulle contrade limitrofe, che erano più minacciate, e per vincolarlo co' legami dell'utile particolare ad adoperare tutta la sua influenza per riguadagnare più presto che fosse stato possibile le parti del regno, state staccate; perchè le città della costa, stategli assegnate, erano appartenute un tempo alla federazione attica.

Magnesia divenne la sua residenza. Quivi egli visse buon tratto di tempo come satrapa persiano; e oggi ancora noi possediamo delle monete d'argento, da lui fatte battere come sovrano di Magnesia, sul ragguaglio della valuta attica, col suo nome in caratteri greci, e con emblemi greci.

Ma neppur ora fu felice e tranquillo il suo stato. Egli era sempre oggetto di diffidenza e d'invidia, e spesso espose la sua vita a pericolo per imprudente audacia. Così si narra, che trovandosi a Sardi, esprimesse il desiderio, che si fosse restituita ad Atene la statua di bronzo di una portatrice d'acqua, che egli aveva fatta innalzare agli Ateniesi essendo ispettore alle acque. Con questo atto egli avrebbe suscitata l'ira del satrapo di quella città a tal segno, che dovette cercare rifugio presso le donne dell'àrem, per sottrarsi colla loro intercessione alle tristi conseguenze della sua imprudenza.

Ma la sua posizione diventava più difficile pel fatto, che aveva assunto degli impegni, l'adempimento dei quali gli doveva tornare malagevole, impossibile anzi. Certamente da principio si pazientò, e gli si risparmiarono, come sembra, pressanti inchieste, tanto più che il re durante i primi anni del suo regno era molto occupato co' negozi interni del regno. Ma Temistocle già pel solo fatto, se non foss'altro, della sua luogotenenza era tratto ad inimicarsi Atene e gli alleati, i quali avranno posta ogni loro opera per impedire l'azione della sua influenza sulle città della costa. Si racconta, che Cimone muovesse contro i Persiani, che, capitanati da Temistocle, si avanzavano verso la costa: ma ci manca il filo, per entrare con sicuro sguardo nel viluppo di cotesti negozi (1).

Ma sopravvennero intanto nuove difficoltà. Lo scompiglio, che senza

---

(1) Sullo statero col nome di Temistocle, v. Waddington, « *Revue numis. franç.*, 1856, Tom. 3, n. 2 ». Raff. Giac. Brandis, « *Storia delle misure, pesi e monete nell'Asia Minore sino ad Alessandro il Grande*, p. 238 seg. 459 ». — Intorno a Temistocle e Cimone, v. Suida, *s. v.* Κίμων.

interruzione aveva continuato a travagliare il regno persiano, incoraggiò gli Egiziani al tentativo di riacquistare la loro indipendenza. Cacciarono dal paese gli ufficiali persiani, che riscuotevano i tributi, e si ribellarono. Questo fatto richiamò di nuovo verso occidente e verso il mare l'attenzione del Gran Re, che proprio allora usciva vittorioso della insurrezione nella Battriana; e quanto più era a temersi ivi un accordo fra i Greci e gli Egiziani, tanto più pareva ragionevole, che s'avesse a far capitale dell'opera energica di Temistocle, e che s'avesse diritto di chiederla a lui.

Come in generale su tutta la vita di Temistocle, così ricca di svariati casi, così anche intorno alle ultime vicende di lui corsero già ne' tempi antichi le più svariate notizie. Allorquando egli, già presso all'età senile, stava per accingersi al còmpito più difficile di tutta la sua vita, e, alla testa di un popolo marinaro straniero, sul cui valore e sulla cui fede non poteva vivere sicuro, era in procinto di muovere contro le triremi della sua patria, e contro il loro capitano, uomo provato nelle vittorie: morì improvviso, e la morte lo incolse così a tempo, per trarlo da una situazione estremamente penosa, che in generale si pensò ad una morte volontaria. Tucidide però a tutte queste voci contrappone la precisa notizia, che Temistocle morì di malattia, così che il dubbio non può cadere, che sul fatto, se cioè questa malattia sia stata accidentale, ovvero abbia avuto qualche attinenza con la lotta interna fra l'amore di patria e il sentimento dell'obbligo, a cui si era personalmente legato, lotta nella quale avevalo gettato quella sua posizione così disgraziata. Infatti il tremendo rimorso, che gli cagionava la consapevolezza di non potersi trarre con onore da un tale viluppo di cose, era tale da abbattere in fine la forza morale e fisica anche di un uomo di quella tempra.

Sul pubblico mercato di Magnesia gli fu innalzato uno splendido monumento, e i figli di lui, ritornati in patria dall'esilio, dedicarono alla sua memoria una statua nel Partenone. È fama anche, che i parenti di lui ne trasportassero segretamente le ossa nell'Attica, secondo la volontà da lui espressa; questo fatto però parve a Tucidide poco degno di fede. Nel Pireo si mostrava un monumento in forma d'altare, stato innalzato a Temistocle, fondatore del porto e della potenza marittima d'Atene, allorquando fu possibile giudicare più spassionatamente degli immortali servigi da lui resi (1).

---

(1) Tuc., I, 138. I 65 anni, addotti da Plutarco (*Tem.*, 31), uniti alle tradizioni, delle quali è fatto cenno più addietro, ci conducono all'epoca che pre-

Stornati i pericoli, che per opera di Temistocle dovevano sollevarsi contro Atene, pericolosi dissidi scoppiarono nel seno stesso della federazione marittima, e subito dopo la splendida vittoria all'Eurimedonte, in seguito alla quale erano state aggregate alla lega di Delo anche le città della Licia a oriente verso la Panfilia, e ogni minaccia di esterni nemici era cessata. Poichè anche a settentrione del mare, dove i Persiani non volevano cedere il Chersoneso, e s'erano a questo scopo alleati colle popolazioni tracie, Cimone riuscì ad abbattere con una piccola squadra l'esercito nemico, che s'andava quivi formando, e a riconquistare agli Ateniesi tutta la penisola, che domina l'Ellesponto, e che era già stata il possesso de' suoi avi.

Se non che questi importanti vantaggi ottenuti trassero con sè nuovi viluppi di cose. Mentre infatti gli Ateniesi cercavano di estendersi alle coste della Tracia, sollevavasi contro di loro una delle più importanti fra tutte le isole, collegate nella federazione, l'isola di Taso, la quale non sapeva ancora acconciarsi a rinunciare alla pretesa di costituirsi in potenza marittima indipendente. Per ciò lo stabilirsi della signoria d'Atene sullo Strimone era per essa una spina nel cuore. Tosto o tardi doveva uscirne un conflitto, essendosi quegli isolani potuti accorgere ben presto, che gli Ateniesi non pensavano punto a starsi contenti al conquisto d'Eione, che era la piazza forte alla costa, ma che questa non deveva essere, che il punto di partenza, onde muovere via via al conquisto di tutta la regione tracia.

Subito dopo la caduta d'Eione una parte dell'esercito risalì lungo lo Strimone, per stanziarsi a un'ora di distanza dalla foce, presso il luogo, chiamato le *Nove strade* (Enneaodi), che era un importante punto, dove s'incrociavano molte vie di transito, e dove già Aristagora aveva divisato di porre uno stanziamento. Ma l'impresa gli fallì a segno, che soltanto pochi scamparono.

Ma gli Ateniesi non si lasciarono trattenere da ostacoli, e tre anni all'incirca più tardi intrapresero una nuova spedizione sopra una scala molto più larga, per procurarsi libero l'accesso all'interno del paese. Diecimila coloni, atti a portare armi, arruolati per conto dello stato, e allettati dalla speranza di poter fare tesori in quel paese così ricco di oro, cittadini ateniesi e delle città alleate, si raccolsero tutti in Eione, occuparono senza ostacoli le Nove strade, e quindi capitanati da Leagro

cade l'Ol. 79, 4. Intorno alla morte, per aver bevuto del sangue di toro in un sacrificio, v. Cic., *Brutus*, 11. Il luogo di Aristofane, « *I Cavalieri*, v. 84 » ci mostra, quanto fosse diffusa l'opinione, che Temist. si fosse procurata la morte col veleno.

si spinsero più verso settentrione nel paese degli Edoni, per potersi procurare sicure dimore in prossimità delle miniere. Ma le tribù tracie si riunirono contro gli stranieri invasori, assaltarono l'esercito presso Drabesco, e gli arrecarono perdite così sanguinose, che ora per la prima volta fu posto un termine a tutti i tentativi, fatti dagli Ateniesi per stabilirsi nell'interno della contrada dello Strimone (1).

Parve necessario ai Tasii di dovere trar profitto da queste circostanze, se volevano assicurarsi il possedimento delle ricche sorgenti di guadagno, che offeriva il continente, situato di contro a loro, segnatamente delle miniere aurifere di monte Pangeo, poste a metà della via fra Eione e la costa, che guarda l'isola di Taso. Se essi perdevano questi aiuti, ogni loro speranza di erigersi a potenza navale indipendente andava perduta per sempre. Bisognava cogliere il momento, mentre che gli Ateniesi erano abbattuti d'animo, e i Traci pieni di mal talento contro Atene. Strinsero quindi degli accordi con costoro e co' Macedoni anche ad un tempo, ai quali gli Ateniesi tornavano ugualmente vicini assai molesti; appresso, non avendo le loro querele trovato ascolto ad Atene, dichiararono apertamente la loro defezione della lega. Questi fatti accadevano l'anno 464 (Ol. 78, 4) poco dopo la battaglia dell'Eurimedonte.

Atene fu costretta a intraprendere un'aspra lotta, per fiaccare la tracotanza di questi isolani, che di lunga mano s'erano venuti apparecchiando in silenzio; n'andava della signoria nelle acque della Tracia, del possesso della costa aurifera. Gli Ateniesi raccolsero tutte le forze loro, e i Tasii s'avvidero, che malgrado il segreto appoggio di Macedonia, pure non sarebbero potuti resistere a lungo alla flotta di Cimone; cercarono altri alleati, mandarono a Sparta per aiuti, ed ivi le loro proposte incontrarono favore.

Si sentiva a Sparta, che qualche cosa bisognava pur fare per contrapporsi contro Atene. Nessuno certo si sarebbe aspettato a tali risultati dopo il trapasso del comando supremo della flotta; poichè, mentre

---

(1) PLUT., *Cim.*, 14: ἐπεὶ τῶν Περσῶν τινες οὐκ ἐβούλοντο τὴν Χερρόνησον ἐκλιπεῖν, ἀλλὰ καὶ τοὺς Θρᾷκας ἄνωθεν ἐπεκαλοῦντο καταφρονοῦντες τοῦ Κίμωνος — ὁρμήσας ἐπ'αὐτοὺς τέσσαρσι μὲν ναυσὶ τρισκαίδεκα τὰς ἐκείνων ἔλαβε, ἐξελάσας δὲ τοὺς Πέρσας καὶ κρατήσας τῶν Θρᾳκῶν πᾶσαν ᾠκειώσατο τῇ πόλει τὴν Χερρόνησον. — La prima spedizione verso Enneaodi (*Scol. Esch.*, II, 31, p. 29, ed BAITER e SAUPPE) avvenne sotto l'arcontato di Fedone (leggi: Apsefione, quindi l'anno 469; Ol. 77, 4); la seconda (secondo TUC., IV, 102) 29 anni innanzi alla fondazione d'Anfipoli, dunque l'anno 465; Ol. 78, 4, sotto l'arcontato di Lisiteo (invece di Lisicrate, SCOL., *l. c*). Raff. SCHAEFER, p. 16. La sconfitta degli Ateniesi, capitanati da Leagro, figlio di Glaucone, e da Sofane (EROD., IX, 75) è contemporanea al cominciamento della guerra di Taso, secondo TUC., I, 100 seg., il quale per questa parte è molto più esteso delle altre fonti.

Atene passava di vittoria in vittoria, estendendo ogni anno la sua potenza, Sparta non solamente era rimasta immobile, ma in tutto quel tempo era indietreggiata. Il processo di Pausania aveva lasciata sinistra impressione; s'aggiunse ancora, che intorno a quel tempo stesso erasi sparsa la voce, che Leotichide si fosse lasciato corrompere dagli Alevadi, e per questo appunto si fosse ritirato dalla Tessaglia, che egli già teneva tutta in sua mano. Il re era stato sorpreso nel bel mezzo del campo coll'oro, che aveva ricevuto. Egli fuggì a Tegea, la sua casa fu distrutta dalle fondamenta, la sua memoria maledetta. E così s'andava aggravando colpa sopra colpa sulla famiglia degli Eraclidi. Al tempo stesso i vincoli, che stringevano le popolazioni del Peloponneso s'andavano allentando in modo pericoloso; all'interno del paese, come alla costa, prendeva vigore la parte, nemica agli Spartani. L'antica loro nemica, Argo, si era rifatta di forze, per potersi ripresentare con nuove pretensioni.

In mezzo a tanta minaccia di pericoli, Sparta fu costretta a darsi moto e cercare nuove aderenze, affine di ristabilire il suo nome e l'autorità sua. E l'alleanza con Taso esercitava un grande attrattivo; perchè i Tasii erano ancora padroni delle loro miniere aurifere, e Sparta poteva sperare di trovare quivi i mezzi, per potersi di nuovo opporre agli Ateniesi sul mare. E quanto fosse grande l'astio degli Spartani, apparisce già dal fatto, che sopra proposta degli oratori di Taso, promisero non solamente mediazione ed aiuto, ma anzi un assalto immediato contro Atene, per ottenere così la liberazione dell'isola.

Ma essi avevano promesso molto più, che non avrebbero potuto mantenere. Poichè prima ancora, che fossero in condizione di accingersi all'opera, scoppiò un terribile portento di natura, che disturbò ogni apprestamento; un terremoto avvenne così spaventoso, come non si era avuto più mai nella vallata dell'Eurota. Si spalancarono abissi, precipitarono giù delle rupi dalle vette scoscese del Taigeto, case e templi rovinarono; di Sparta non si vedeva più traccia, ma soltanto qualche gruppo di case qua e là. Ogni vincolo di disciplina fu sciolto, perchè uno stato, come lo spartano, non era tenuto insieme, che dalla paura. Gli Iloti, pronti sempre alla rivolta, erano in quel momento più fortemente concitati, perchè dopo la scoperta dei maneggi sediziosi di Pausania, avevano avuto a soffrire le più crudeli persecuzioni. Persino dal tempio di Posidone in Tenaro erano stati tratti a morte quegli infelici, e per ciò quel tremendo fenomeno di natura parve come un castigo del Nume scotitore della terra, come un grido di giusta vendetta. Insieme cogli Iloti si sollevarono anche i Messeni. Turia ed Antea divennero i focolari della rivolta, e il re Archidamo, successore di Leoti-

chide, nel quarto anno del cui regno accadde quel fenomeno (Ol. 79, 1; 464), dovette in fretta e in furia uscire con quelle forze che aveva potuto raccogliere, per assoggettare di nuovo il paese ribellatosi.

In cosiffatta condizione di cose non v'era modo di pensare al soccorso de' Tasii, i quali si difesero con ostinata costanza sino al terzo anno; ma poi si trovarono esausti di forze. Que' fieri isolani dovettero cedere tutte le loro navi, abbattere le mura, pagare le spese di guerra, abbandonare il continente con tutti i redditi delle miniere, e acconciarsi a pagare regolare tributo. Fu questa uno splendido acquisto per gli Ateniesi, un esempio per tutti gli alleati malfidi, un gran passo verso la dominazione del mare di Tracia (1).

Cimone brillava del più pieno splendore della gloria, come nessun generale ateniese prima di lui, duce di una flotta vittoriosa sino dall'anno 470 senza interruzione, autore di continuo aumento di potenza alla federazione. Ma egli era molto più, che un generale famoso; godeva della più alta autorità in ogni pubblico negozio, era il favorito del popolo, sotto gli occhi del quale erasi svolto con sì felice riuscita il suo carattere. Da principio infatti egli non aveva destato nessuna particolare aspettazione di sè. Fu avuto anzi allora come uomo ottuso di mente e tardo, zotico nel contegno, e intinto di superbia nobilesca; i suoi costumi avevano levato qualche scandalo. Ma nella dura scuola delle domestiche angustie, il giovine dagli abiti piuttosto rilassati, s'era tramutato in uomo secondo il cuore d'Aristide, il figlio di un despota e di una donna tracia di sangue regale era diventato un cittadino ateniese de' più schietti, superiore anche per elevata coltura almeno a Temistocle, oratore abile nelle popolari adunanze. Di ruvida scorza s'era svolto un bel nocciolo, una forza sana e gagliarda, la cui opera fu tanto più benefica, perchè non s'oppose ostinata alle necessità del tempo. Egli aveva abbandonate con lieto animo le congenite inclinazioni giovanili, e con schiettezza e lealtà erasi abbandonato al nuovo indirizzo, al quale aveva schiusa la via Temistocle, benchè non potesse

---

(1) L'anno della ribellione di Taso è il 464, su principio; v. TUC., I, 100. Raff. PAUS., IV, 24, 5, secondo il quale la rivolta della Messenia sarebbe scoppiata nell'Ol. 79 sotto l'arcontato di Archidemide. PLUT., *Cim.*, 16: 'Αρχιδάμου τοῦ Ζευξιδάμου τέταρτον ἔτος ἐν Σπάρτῃ βασιλεύοντος. Intorno a Leotichide, v. ERODOTO, VI, 72. PAUS., III, 7, 9. Sulla rivolta messenica: TUC., I, 101. PAUS., IV, 25, 5. DIOD., XI, 63, 64. — Intorno alla resa di Taso, v. TUC., I, 101, 3. Le tretantre navi, ricordate da PLUTARCO, *Cim.*, 14, sono quelle state conquistate nella battaglia navale, stata combattuta prima dell'assedio (TUC., I, 100, 2), e non già, come crede il GROTE (V, 418) il numero complessivo della flotta, stata tolta ai Tasii in seguito alla conclusione della pace. Avuto riguardo alle grandi ricchezze di quell'isola, il suo navilio deve essere stato molto più considerevole.

disconoscere, che la nuova èra sarebbe tornata tutt'altro che favorevole alle autorità delle vecchie stirpi, e agli utili di parte loro. Giammai del resto si vide più splendido premio di patriottica abnegazione.

L'integrità del carattere di Cimone apparve provata dal fatto, che non valse fortuna a guastarlo. Egli conservò sempre que' suoi modi franchi, aperti, quel retto senso, nemico d'ogni intrigo; senz'ombra di studiata degnazione, egli era l'uomo compagnevole della più schietta amabilità, a tutti accostabile, chè sapeva accoppiare in sè l'indole antica collo spirito de' nuovi tempi. Sopra tutto poi egli seppe custodire quelle virtù, per le quali la stirpe de' Cipselidi andò famosa in ogni tempo, liberalità e ospitale larghezza, senza mostrare fini reconditi, senza offendere con mostre di ostentazione. Tutto ciò, che aveva rivendicato degli antichi possessi di sua famiglia, e che si era lui acquistato di nuovo, per la parte avuta del bottino della vittoria, pareva che non per sè, ma pe' suoi concittadini lo tenesse. I suoi fondi, i suoi giardini, la sua mensa erano aperti ai viaggiatori, come ai vicini.

E quanto zelo per le opere d'utile pubblico! A lui andavano debitori i cittadini di quel grande beneficio, che era il mercato sul Ceramico, cinto di loggie, e adorno di platani. Egli prestò l'opera sua, perchè i sobborghi a ponente della città, che da Dipilo discendevano alle pianure del Cefiso, venissero forniti di vaghi ed importanti abbellimenti; nella parte esterna del Ceramico furono innalzati i tumuli de' cittadini caduti in guerra, i quali, disposti per ordine secondo i diversi campi di battaglia, costituivano un grandioso monumento della gloria ateniese. Attigua al Ceramico era l'Accademia, i cui viali, coperti d'ombre, erano opera di Cimone. Fra la pompa di splendide festività popolari aveva ricondotto ad Atene le reliquie di Teseo, restituendo così in certo modo agli Aieniesi l'eroe, che essi solevano celebrare come il fondatore della loro libertà civile. In fine, è anche fama che egli, per continuare la grande opera ideata da Temistocle, cominciasse la costruzione delle mura, che dovevano congiungere Atene col Pireo.

Però, sebbene Cimone seguisse, libero affatto da vieti pregiudizi, il nuovo indirizzo politico, benchè cooperasse sostanzialmente alla effettuazione de' disegni di Temistocle rispetto alla guerra, e al consolidamento della potenza marittima, fondata da quello; era tuttavia molto lontano dall'approvare pienamente i concetti di Temistocle, per ciò che riguardava il còmpito d'Atene. Egli era successore di lui nella medesima opera, ma lo spirito, che lo animava era diverso al tutto. Egli voleva conservare pe' tempi nuovi tutto, che vi era di buono dell'antico, la prudenza cioè e la moderazione, la disciplina e l'onorato costume. Egli proponeva a' suoi concittadini, avidi di nuove cose, Sparta

come modello di attaccamento alle tradizioni del passato; egli considerava l'unione con questo stato come un salutare correttivo alla tendenza degli Ateniesi a gettarsi a capo fitto dentro ad imprese inconsiderate. Gli accordi colle città alleate non si dovevano stringere, come aveva voluto Temistocle, coll'intendimento di sbarazzarsene più tardi come da una molesta catena, ma dovevano continuare, modificandosi secondo le circostanze, così che Atene non fosse impedita dallo spingersi innanzi e alla testa di tutti. Perciò egli reputava come la maggior fortuna della sua vita l'essere riuscito coll'aiuto d'Aristide a portare Atene al primato marittimo, in forma pacifica. Voleva che Atene si acquistasse la fiducia degli altri stati, procedendo con savia moderazione; guadagnasse un'influenza morale, e superasse così quel resto d'avversione, che ancora regnava. Per questo egli respingeva energicamente qualunque concetto politico, che mirasse ad ingrandire Atene a spese degli stati confederati, e colla umiliazione di Sparta. La sua famiglia doveva avere carattere essenzialmente ellenico; e per ciò appunto teneva molto a stringere legami d'ospitale amicizia cogli stati più ragguardevoli dell'Ellade, e ad essere il rappresentante de' loro negozi in Atene. Con questo medesimo scopo egli chiamò i suoi figli Tessalo, Lacedemonio ed Eleo; il qual fatto dimostra, con quale risolutezza, con quanta franchezza egli sostenesse i suoi principî.

Gli Spartani sapevano benissimo quale valore avesse per loro un uomo della tempra di Cimone, che avevano conosciuto nella patria loro come ambasciatore, prima della battaglia di Platea; essi giovaronsi quindi delle relazioni, che avevano in Atene, per accrescerne l'influenza, e si mostrarono arrendevoli in tutte le trattative, alle quali egli prendeva parte. Per tal modo egli era riuscito a respingere sempre più addietro Temistocle, dopo l'esilio del quale per quattro anni all'incirca fu strettamente legato nell'opere ad Aristide, col quale consentiva di pieno convincimento.

Di fronte alle splendide geste del comandante d'eserciti impallidì l'opera tranquilla dell'uomo politico, ordinatore della cosa pubblica, ed è una delle più dolorose lacune nella storia di quel tempo questa, che dell'opera di Aristide cioè, ne' dieci anni, che seguirono alla costituzione della lega, nulla sappiamo. Intorno alla sua fine siamo all'oscuro ancora più, che intorno a quella di Temistocle.

Questo solo sappiamo, che nella primavera dell'anno 467, quando si rappresentò il dramma d'Eschilo « I sette contro Tebe », Aristide trovavasi nel teatro, e che gli occhi di tutti si rivolsero su lui allorquando

s'intesero quelle parole, che dipingevano il vate Anfiarao, ma che nel concetto del poeta erano da riferire ad Aristide.

« . . . . Chè non parer vuol egli,
« Esser ottimo vuole, in sè godendo
« Del profondo suo senno, onde radice
« Han gli egregi consigli ».

Morì poco dopo, e precisamente, giusta una tradizione molto attendibile, in un viaggio marittimo verso il Mar Nero, intrapreso per eseguire un incarico dello stato. Quel mare era stato aperto da Cimone ad Atene, e d'ora in avanti fu stretto d'importanti relazioni con la federazione attica.

La morte d'Aristide (circa l'Ol. 78, 2: 467-6) fu un fatto rilevantissimo nella vita di Cimone; perchè ora egli trovavasi solo a capo dello stato, la sua posizione diventava più difficile, più travagliosa, e più pericolosa. Egli era il solo capo di quella parte che potremmo chiamare della *grande Grecia*, e il cui programma si compendiava ne' punti seguenti: guerra contro il nemico nazionale sotto l'egemonia d'Atene; alleanza con Sparta, direzione energica dell'anfizionia delica, rispettando più che fosse possibile le suscettibilità degli stati alleati (1).

Le vittorie di Cimone erano così splendide, che per un tratto di tempo nessun segno d'opposizione levossi. Ma egli illudevasi, se credeva, che per l'esilio del suo avversario ne fosse stata tolta di mezzo anche l'influenza. Le idee di Temistocle continuavano a vivere, rinascendo forti di nuova energia in una generazione più giovane, la quale era d'avviso, che quella tanto spregiata esclusività e quella asprezza, che erano nell'indirizzo politico di Temistocle, si fondassero sopra un giusto apprezzamento della situazione. Chi voleva che in ogni cosa s'avesse ri-

(1) Delle tre versioni, che correvano intorno, alla morte d'Aristide (Plut., 26), una, quella cioè, secondo la quale Aristide sarebbe morto ad Atene, è significata in una forma così vaga, che non la si può considerare come più attendibile; l'altra di Cratero è una studiata calunnia; non rimane quindi, che la terza: τελευτῆσαι 'Α. οἱ μὲν ἐν Πόντῳ φασὶν ἐκπλεύσαντα πράξεων ἕνεκα δημοσίων. Raff. Köhler, « *Doc. della lega attico-delia*, p. 113 seg. ». L'anno della morte è indicato da Corn. Nep. (*Arist.*, 3), così: *Fere post a. IV. quam Themistocles Athenis erat expulsus*. Egli visse tanto da poter vedere rappresentata l'Edipodia d'Eschilo, nell'anno 467; Ol. 78, 1. V. Plutarco, *Arist.*, 3. La costruzione del muro di Cimone fu impugnata già da Ott. Müller, « *De munim. Athen.*, 20 », e recentemente dall'Oncken, « *Atene ed Ellade*, I, 72 »; e dallo Schaefer.

guardo a Sparta, non nutriva sentimenti leali rispetto alla grandezza d'Atene; essere questo un sentimento pusillanime, che non poteva riuscire, che ad una politica fiacca, tanto più che colla lealtà di Sparta e cogl'intendimenti di essa riguardo alle sue relazioni federali non si poteva fare mai a fidanza. Che bisognava quindi spogliarsi da cosiffatte considerazioni; doversi procedere innanzi con audacia e con risolutezza, per poter liberare la cittadinanza all'interno da ogni impedimento, e rafforzare lo stato più che fosse possibile contro gli assalti di fuori.

Siccome Cimone considerava come pericoloso questo indirizzo partigiano, così egli era entrato in luogo di Aristide nella lotta contro Temistocle; per ciò ne aveva propugnato con tutti i mezzi l'esilio, e continuata la lotta contro i fautori di lui, che continuavano a tenersi in relazione coll'esule, e si giovavano delle frequenti assenze di Cimone da Atene, per raccogliere le loro forze. Si è fatto rimprovero a Cimone di avere provocata la condanna capitale di Epicrate, avendo costui affidati a Temistocle la sua moglie e i suoi figli. Ma comunque sia di ciò, certo è che Cimone non ha operato per basso istinto di vendetta, ma dobbiamo supporre, che a queste dimostrazioni d'amicizia si collegassero de' maneggi politici, chiaritisi come pericolosi allo stato e criminosi. È chiaro tuttavia, che a Cimone non fu concesso di mantenersi così alto e così sereno di contro alle aspirazioni dell'età sua, come potè farlo Aristide, e sarebbe invero a maravigliare, che egli, gettatosi in mezzo alle lotte di parte, non fosse divenuto per effetto di queste più rigido e più esclusivo, che si fosse tenuto pienamente libero da qualsiasi passione partigiana (1).

La parte avversaria aveva per sè tutti i vantaggi di un partito del progresso, ma mancava di uomini, capaci di contrapporsi a Cimone. Fra i capi di essa trovavasi Efialte, figlio di Sofonide, un uomo, la cui energia e il cui carattere trovarono grazia anche al cospetto di un giudice così severo, come Aristotele; era un repubblicano de' più schietti, che mirava costantemente all'utile pubblico, infaticabile nel sostenere il diritto d'accusa, che spettava ad ogni cittadino, ogni qual volta credeva minacciata l'utilità dello stato. Ned era solamente un eroe a parole, perchè anche in guerra erasi mostrato capitano operoso. Erano aderenti suoi stretti Demonide di Oia, Lampone, Carino ed altri. Ma questa parte politica acquistò un proprio valore allorquando Pericle di Santippo si accostò ad essa, e mercè la potenza delle sue eminenti qualità morali potè ottenere, che tutti gli altri si lasciassero guidare da lui.

(1) Plut., *Tem.*, 24. Raff. Vischer, « *Cimone*, p. 22 ».

Santippo era stato il principale avversario del padre di Cimone; tuttavia grave ingiuria si recherebbe al nome di Pericle, se si credesse, che le sue private relazioni e la particolare condizione di sua famiglia abbiano avuto una influenza decisiva sulla posizione politica, da lui presa nelle lotte di parte. Pericle era stato portato dalla propria esperienza verso l'opinione, che egli si era formata de' destini d'Atene. Sentiva egli, che la generazione, a cui apparteneva, non era soltanto chiamata a vincere sui campi di battaglia, ma a cogliere anche durevoli frutti della vittoria, e a procacciare ad Atene quel posto, che dopo tali imprese, dopo tanti sacrifici le spettava. E benchè apprezzasse e il carattere e i meriti di Cimone, tuttavia non poteva disconoscere la strettezza del suo indirizzo politico, e le dannose conseguenze di quelle sue simpatie spartane. Benchè suonasse lusinghiero assai il motto di Cimone: « pace coi fratelli, guerra ai barbari » — pure questo principio non poteva bastare in nessun modo per fissare la mèta e tutto l'indirizzo della politica ateniese; era un concetto, che la vincolava a certe condizioni esteriori, sulle quali non si aveva balìa assoluta; esso esigeva cose, che in date circostanze non sarebbero state possibili, legava il libero movimento della città, e le impediva di abbandonarsi agl'impulsi di sua natura.

Per ciò Pericle ripigliò i concetti di Temistocle. Egli riconosceva, che come Atene era diventata uno stato indipendente a malgrado di Sparta, così essa doveva conseguire a malgrado di questa anche la sua piena grandezza. Il concetto, che egli aveva de' futuri destini d'Atene, non poteva venire recato ad atto, che coll'abbattere l'influenza di Cimone; si strinse quindi alla parte politica, che a ciò appunto mirava. Molto prudentemente egli si tenne in disparte, per non esautorarsi innanzi tempo; arrogi, che soltanto pochi tra' suoi fautori avevano un chiaro concetto del fine, verso il quale egli voleva spingere Atene. In questo soltanto erano tutti concordi, che fosse necessario sopra tutto acquistare credito, operando di comune accordo, e far valere la parte loro, come quella de' veri amici del popolo, per potere infirmare così efficacemente la gloria delle splendide gesta militari di Cimone, il fascino, che esercitava il carattere di lui, l'influenza della sua liberalità.

Il mezzo adoperato per raggiungere questo scopo era molto efficace; si trasse partito dalla smania per i festeggiamenti pubblici, dalla tendenza al vivere gaio, ond'era preso il popolo, sentimenti questi, che andavano sempre crescendo coll'affluire delle ricchezze, e col crescere de' commerci asiatici.

Le feste, dicevano, erano fatte apposta per sollazzare giovani e vecchi, poveri e ricchi, e per togliere ogni differenza fra i varii ordini della

cittadinanza. Ma quanto si era lontani da ciò, anche in Atene, la città tanto decantata per civile uguaglianza! Neppure agli spettacoli del teatro di Dioniso, dove i cori tragici facevano le loro rappresentazioni ad edificazione e sollievo comune, potevano assistere i cittadini più poveri, dopo l'introduzione del nuovo ordinamento, relativo ai teatri, e ad ogni festività bisognava comperarsi il posto per assistere allo spettacolo al prezzo di due oboli! Era giusto, era equo, che gli uomini che avevano comuni cogli altri cittadini le angoscie e i pericoli, venissero esclusi dalle gioie festive della città, che fossero privati della letizia dei giorni destinati al riposo, al sollievo? E non avevano tutti i cittadini diritto alla loro parte al tesoro pubblico, che era proprietà del popolo? Era conveniente lasciare quivi accumulato il danaro, mentre i padroni di esso dovevano privarsi de' più nobili piaceri, che allietano la vita, e che hanno ad essere comuni a tutti?

Fu fatta quindi la proposta, che dei residui del tesoro pubblico si avesse a pagare ai cittadini più poveri il danaro per l'ingresso, che veniva esatto all'entrata del teatro nuovo. Questo danaro veniva alle mani dell'architetto del teatro, che in compenso era tenuto a mantenere in buono assetto l'edificio, e a pagare inoltre allo stato una somma a titolo di fitto. E così il danaro, che usciva dall'erario pubblico, vi affluiva di nuovo indirettamente.

Per tale maniera fu introdotto l'uso della *diobolia*, ossia largizione de' due oboli (30 cent. all'incirca) nelle feste dionisiache, dopo il quale esempio furono fatte distribuzioni di danari anche per altre solennità pubbliche, affinchè la miseria non impedisse a nessuno di godersi un desinare un po' più abbondante del solito; i poveri non dovevano per questo (ed era il punto più importante) starsi alla mercè de' ricchi, che, come Cimone, sapevano guadagnarsi amici e fautori colla tavola bandita. Fu questo in Atene il principio di quelle, che chiamavano «teoricà» ossia largizioni in danaro nelle pubbliche feste (1).

Dopochè il partito delle riforme potè per siffatti mezzi guadagnare terreno, trovò ben presto occasione per attaccare pubblicamente Cimone, chiamandone a severo sindacato i modi tenuti nel trattare i negozi della

---

(1) Intorno ad Efialte, posto allato ad Aristide per la rettitudine, v. PLUT., *Cim.*, 10. Raff. ELIANO, V. *Ist.*, XI, 9. XIII, 39. Non è attendibile il riferimento ad Aristotele nell'*Argomento* all'*Areopagitico d'Isocrate*. Duro giudizio di Eforo, presso DIOD., XI, 77; più favorevole quello di Teopompo? V. SAUPPE, «*Le fonti di Plutarco*, p, 22». Intorno ad Efialte come generale, v. CALLIST. presso PLUT., *Cim.*, 13. L'indipendenza d'Efialte di contro a Pericle è accentuata dall'ONCKEN, «*Atene ed Ellade*, I, 187». — Il luogo classico intorno al *teoricòn*, è il passo dello SCOL., al *Timone* di LUCIANO, 49. V. BÖCKH, «*Econom. pol.*, I, 306».

politica estera. Gli si rinfacciava di aver fatto troppo e troppo poco, e perchè aveva oltrepassato il limite de' pieni poteri, statigli conferiti, e perchè non aveva rispettato gli ordini avuti. Così egli aveva in una città conquistata mutato l'ordinamento politico esistente, senza aspettare le opportune norme da Atene, relative al contegno da tenere, e siccome la accusa veniva da una fazione democratica, egli avrà probabilmente mutato quell'ordinamento secondo i concetti più graditi a' ceti aristocratici. Probabilmenie il luogo, del quale si trattava, non era altro che Taso; e si comprende facilmente, come in uno stato, dedito a' negozi marittimi e alla potenza navale, prevalesse una tendenza verso la democrazia, alla quale Cimone non era punto disposto a prestare aiuto. È chiaro che in questo fatto prevalsero sentimenti partigiani, perchè Cimone a stento potè sfuggire alle sentenza capitale, e si dice, che fosse condannato ad una grossa ammenda in danaro.

Maggior luce rischiara l'altro fatto, il quale senza dubbio ha relazione colla guerra di Taso. Cimone aveva ricevuto il mandato di muovere contro la Macedonia e di occupare una parte del littorale macedonico a vantaggio d'Atene, specialmente i distretti metalliferi, dai quali traeva profitto Alessandro. Questo re per non avere a confinanti gli Ateniesi, si era mostrato favorevole ai Tasii; se Cimone adunque aveva, contrariamente all'espresso volere del popolo, trascurata l'occasione di punirlo, tal fatto, dicevasi, non si poteva altrimente spiegare che coll'ammettere, che egli si fosse lasciato corrompere da' donativi regali. La cittadinanza era sufficientemente apparecchiata a questo processo, e Pericle era stato destinato come accusatore pubblico, per trarre Cimone dinanzi al tribunale del popolo, accusato di tradimento. Ma Pericle si restrinse a ciò, che puramente era necessario. Egli vedeva, che non era ancor giunto il momento, per abbattere il suo avversario; l'accusato potè dimostrare la sua innocenza, e l'affare pareva che non avesse conseguenze (1).

Eppure il caso era ben altro. Era la prima volta, che le parti politiche si erano apertamente schierate l'una contro dell'altra. La lotta era cominciata, e Cimone sí vide ora costretto a stringersi maggiormente coi suoi fautori, più che non avesse creduto necessario sino allora egli,

---

(1) Il passo di Dem., *contr. Arist.*, 205 è da leggere coll'Onoken (p. 133) probabilmente così: ὅτι τὴν Θασίων (vulg.: πάτριον Σ: Παρίων) μετεκίνησε πολιτείαν ἐφ' ἑαυτοῦ. Raff. Schaefer, « *Annali*, 1865, p. 626 ». Tuttavia l'ammontare della multa fa supporre, che vi sia qui un equivoco col fatto di Milziade. Raff. Vischer, p. 56. Philippi, « *l'Areopago e gli Efeti* (Berlino, 1874), pag. 250 ». Intorno al contegno del re Alessandro, v. Plut., *Cim.*, 14, Raff. Schaefer, p. 627.

l'uomo dagli alti sentimenti, dalla sicura coscienza. Vedendo dinanzi a sè una parte avversaria, che operava secondo un disegno determinato, si sentì spinto a prendere egli pure una posizione più decisa, e a dare un risalto più spiccato a' suoi intendimenti. Dismesso ogni ritegno, cominciò a lodare il modo di procedere de' cittadini di Sparta, che rispettavano le leggi, e si mantenevano fedeli agli ordini stabiliti; ad inveire con più calore contro le tendenze della nuova Atene, contrarie a tutte le consuetudini, rilevando con sempre maggiore energia il concetto suo, che Atene e Sparta erano membri di una stessa famiglia, una biga, unita insieme dagli Dei, nella quale l'andamento pacato dell'una parte, e il movimento più vivace dell'altra dovevano equilibrarsi insieme, a vantaggio ed utilità comune. Alcuni appellativi di significato politico concorrevano a crescere la tensione degli animi. Chi parlava a favore di Sparta, e lodava o imitava i costumi spartani, veniva designato già solo per questo fatto come nemico del progresso, come avverso alla libertà del popolo; il *laconizzare* veniva indicato sempre più chiaramente come un atto di tradimento contro l'utile della patria.

Mentre le parti politiche stavano così minacciose l'una contro dell'altra co' pugni serrati, accadeva il terremoto della Laconia, seguìto dalla insurrezione. Sparta non potè vincere le turbe de' rivoltosi, che si erano raccolte in Itome, e mandò in fine oratori ad Atene, per chiedere l'aiuto de' confederati; questo fatto avveniva, come pare, subito dopo terminata la campagna di Taso (Ol. 79, 3; 461).

Ecco pertanto un nuovo urto delle parti. Efialte aveva un tema assai gradito per la sua impetuosa eloquenza, avendo occasione di potere mostrare al popolo, quanto sarebbe pazza impresa quella di mandare aiuti a Sparta, per mantenere la loro tirannide nel Peloponneso. Forse che gli Spartani s'erano resi meritevoli di tanto verso Atene? Non erano essi forse arrivati sempre troppo tardi nelle pressure, cagionate dalle guerre persiane? Quale fosse il vero sentimento loro, s'era chiarito recentemente; infatti le promesse, fatte a quei di Taso, non erano un mistero per nessuno. Con ciò rimanevano annullati di fatto gli accordi, novellamente stabiliti sul campo di Platea; e malgrado di ciò si vorrebbe ora fare una spedizione di truppe, per aiutare l'aborrito nemico a trarsi d'impaccio, e porlo in condizione di poter recare nuovi danni e nuove offese agli Ateniesi, troppo condiscendenti!

Torna a grande onore della cittadinanza ateniese il non aver dato ascolto così senz'altro ad un discorso, che accendeva tutte le passioni, l'avere da ultimo ceduto a' consigli di Cimone, il quale chiedeva, che s'avesse a dominare lo sdegno, anche se giusto, che s'avesse a comprimere ogni basso sentimento di gioia per la sventura altrui, e che,

senza riguardo all'utile particolare, si rispettassero gli obblighi federali, vigenti ancora. Quattromila opliti, un terzo della milizia cittadina, marciarono oltre l'Istmo in aiuto di Sparta, capitanati da Cimone. La fu questa una splendida vittoria, ottenuta dal suo partito, e Sparta aveva ben motivo d'essergli grata degli sforzi, fatti in suo favore.

Ma e quale fu l'esito di ciò? Mentre le truppe riunite se ne stavano a campo sotto le mura d'Itome, siccome l'assedio non sortì subito l'effetto, che si desiderava, ecco ridestarsi ne' magistrati di Sparta il sospetto e la sfiducia ; essi sentivano (e certamente non senza ragione) che nel grande malcontento, che regnava fra i vari ordini della popolazione della Laconia, la presenza degli Ateniesi poteva diventare sorgente di pericoli per loro. E quanto più scosse erano le relazioni federali, tanto più li tormentava il pensiero, che gli Ateniesi avessero a conoscere troppo da vicino il lato debole di Sparta, e che i cittadini dorii potessero guastarsi, osservando la maggiore libertà del vivere, e i concetti più larghi d'ardimento politico de' loro commilitoni. Queste considerazioni la vinsero sopra ogni altro riguardo. Gli Ateniesi furono licenziati, e si cercò di palliare questo contegno così strano col futile pretesto, che dell'aiuto loro non s'aveva più bisogno.

La cittadinanza ateniese si sentì profondamente offesa da quest'atto indegno, il partito delle riforme ebbe di nuovo il sopravvento, e non indugiò a trar partito da questa disposizione degli animi per fare delle proposte della più alta importanza. Fu deliberato di disdire l'alleanza cogli Spartani, mostratisi ingrati, e di entrare subito in stretti accordi co' nemici di Sparta; e prima d'ogni altro con Argo.

Gli Argivi, durante un periodo di quasi trent'anni di pace, si erano riavuti da' disastri della guerra di Cleomene; una nuova generazione era venuta su, la quale si sentiva forte abbastanza per pensare seriamente ad una rigenerazione politica dello stato. La popolazione della città fu accresciuta di elementi, tolti a' comuni rustici, e quindi furono oppugnate e soggettate una dopo l'altra le città circostanti di origine achea, le quali, profittando della debolezza d'Argo, si erano costituite in membri indipendenti della federazione ellenica, tanto che alcune di esse, come Micene, Tirinto, Ermione, avevano messo in campo contingenti di truppe loro proprii contro a' Persiani. Micene, difesa dalle sue mura ciclopiche, oppose ostinata resistenza; piegarono più facimente Tirinto, Isie, Midia ed altre. Argo, accresciuta degli abitanti di tutti i comuni disciolti, divenne una città affatto nuova, una metropoli, e la capitale della regione, ora la prima volta per davvero.

I principii di questo risorgimento d'Argo risalgono agli anni anteriori, ed è assai probabile, che Temistocle, il quale non poteva mai starsi

inoperoso, siasi giovato della sua dimora in quella contrada, per eccitare gli Argivi a cosiffatti disegni, e per aiutarli col consiglio e coll'opera; nè meno verosimile è, che egli già mirasse ad un più stretto accordo fra Atene ed Argo. Così ci riesce tanto più chiaro l'accanimento, col quale Sparta lo perseguitò; perchè il rifiorimento d'Argo era l'assalto più pericoloso, diretto contro la egemonia di Sparta. Del resto l'effettuazione di quei disegni, segnatamente la violenta annessione delle città limitrofe, avvenne probabilmente intorno agli anni 463 e 462 (Ol. 79, 3), nel momento, che Sparta, a motivo delle guerre intestine, non era in condizione di poter arrestare lo svolgimento della potenza argiva, e d'impedire la distruzione di Micene e Tirinto. Ma per quanto prospero riuscisse agli Argivi il principio del loro politico risorgimento, tuttavia a guarentire maggiormente la loro posizione rendevasi necessaria un'alleanza straniera. Quanto gradita non tornava quindi a loro la rottura, scoppiata fra Atene e Sparta! Si aggiunga, che Argo coll'accogliere una numerosa popolazione ionico-achea era andata perdendo sempre più il carattere di città dorica, aveva introdotto una libera costituzione del comune, e quindi ora tanto più era adatta ad uno stretto accordo con Atene. Sul finire dell'anno 461 (Ol. 79, 4) fu quindi conchiusa l'alleanza fra Atene e Argo, la prima alleanza separata, che spezzò l'unità politica del popolo ellenico.

Il dissidio nazionale fu esteso anche alla Grecia del settentrione. E come la Macedonia, mossa dalle antipatie, che nutriva contro Atene, si volse agli Spartani, e concesse ai fuggiaschi di Micene una nuova patria, così d'altra parte la Tessaglia s'accostò alla lega separata, e si nutriva speranza, di potere indebolire sempre più l'antica federazione degli stati col progressivo estendimento di questa.

E così, dopo che Sparta con tanto poco accorgimento aveva abbandonato i suoi fautori in Atene, trionfarono gli avversari di questi. Era per costoro un guadagno inapprezzabile il fatto, che non si potesse oggimai più pretestare nessun vincolo di legittime obbligazioni con Sparta, per arrestare Atene nel suo libero movimento (1).

Ma la giovane Atene non poteva ancora prendere il volo, che avrebbe

---

(1) Intorno alla spedizione del Peloponneso, v. PLUT., *Cim.*, 16, 17. Quanto al rinnovamento d'Argo mediante un *sinecismo*, v. EROD., VII, 146. ARIST., *Pol.*, 1303ª, 7 (198, 10). « *Il Peloponneso*, II, 348 ». Intorno alla distruzione di Micene e Tirinto, v. « *Il Peloponneso*, II, 388 ». BURSIAN, « *Geogr.*, II, 45 ». R. WEIL., nella *Gazzetta di Numism.*, del DE SALLET, I, (1873), p. 217, seg. Quanto ad Ermione, v. « *Il Peloponn.*, II, 455 ». — Sugli abitanti di Micene, trasmutati parte in Macedonia, parte a Cerinia e Cleone, v. PAUS., VII, 25, 6. — Intorno all'alleanza di Atene con Argo e colla Tessaglia, v. TUC., I, 102.

desiderato. Nell'assemblea del popolo e nel consiglio de' cinquecento la maggioranza inclinava, è vero, sempre più decisamente verso gli oratori del partito delle riforme; ma i cittadini maggiori d'età, che non volevano sentir parlare di una partecipazione ancora più illimitata del popolo a' pubblici negozi ed a tutti gli ordinamenti, che vi si riferivano, costituivano ancora una potenza nello stato, e avevano il loro punto di resistenza nell'alto consesso dell' Areopago, il quale riuniva in sè tali cittadini soltanto, che e per età, e per larga esperienza de' negozi e per senno erano affatto stranieri agl' influssi della pubblica opinione. Ivi sedevano specialmente uomini tratti dalle classi più elevate del censo, e di fronte a' magistrati, che tutti mutavano annualmente ed erano soggetti a sindacato, essi costituivano l'unico corpo, che si componesse di membri, che duravano a vita, e che erano irresponsabili, ed era per ciò appunto il più adatto a sostenere le sue opinioni nello stato con fermezza e con unanimità di consenso. L'ufficio di suprema vigilanza, di cui erano rivestiti, li chiamava ad invigilare sull'ordine sociale, a mantenere intatta la disciplina ed i costumi antichi, e ad opporsi ad ogni inconsiderato tentativo di fare novità nello stato. Potente per l'autorità, che godeva in tutta l'Ellade, più potente ancora per l'ossequio, del quale erano penetrati tutti gli Ateniesi sino dalla prima gioventù verso questo alto consesso, l'Areopago era salito anche maggiormente nella comune estimazione durante i pericoli delle guerre persiane, nelle quali esso colla sua energia e col suo patriottismo aveva conferito essenzialmente alla salute d'Atene. Per tale maniera esso sorgeva come saldo baluardo contro ogni tentativo, che venisse fatto per abbattere la costituzione solonica; e con quanto maggior impeto gli avversari premevano, con quanto maggiore audacia essi procedevano innanzi, con tanto maggior rigidezza e ostinazione anche l'Areopago teneva saldo alla posizione sua.

L'Areopago non era una Camera Alta, alla quale fosse riserbata dalla costituzione la terminativa conferma di tutti gli atti legislativi; esso teneva però dietro a tutte le discussioni, che si facevano nel consiglio e fra i cittadini, alle adunanze de' quali esso era probabilmente rappresentato da alcuni de' suoi, per potere protestare contro quelle innovazioni che gli fossero apparse pericolose. Questa protesta valeva quanto un *veto*, poichè soprattutto ogni esecuzione diventava per esso impossibile in ogni caso.

In uno stato, nel quale ogni cosa era regolata da norme determinate, il potere dell'Areopago non aveva limiti nettamente circoscritti, e per ciò appunto era tanto più largo; era un potere che penetrava nel senato, nella Pnice, anzi persino dentro al focolare domestico. Ogni cittadino poteva venire citato dinanzi ad esso, e già la sola ammonizione

imprimeva una macchia incancellabile. Gli Areopagiti non costituivano un numero chiuso, ma accoglievano d'anno in anno gli arconti, che uscivano di carica. Questo però non vuol dire, che ognuno, che avesse tenuto l'ufficio suo secondo le leggi, diventasse così senz'altro membro dell'alto consesso. Alla accettazione precedeva un esame; esame, che avrà pòrto occasione di ributtare quegli arconti, il cui contegno privato e pubblico non fosse stato approvato. Di qui si spiega, perchè l'Areopago prendesse via via un carattere partigiano sempre più rigido, e traviasse sempre più da quel movimento morale, che la giovane Atene aveva preso a secondare; e così avvenne, che intorno a quel tempo stesso, che tutta la Grecia era divisa in due parti, dalla lega e dalla controlega, anche Atene si separasse in due campi, che si contrapponevano l'uno all'altro con odio sempre crescente (1).

In questo momento di estrema tensione sopravvenne un fatto, che per breve tratto di tempo disvolse l'attenzione altrove.

L'Egitto, il paese eternamente irrequieto, erasi ribellato di nuovo dai Persiani, ed Inaro di Libia, figlio di Psammetico, voleva trar profitto dallo scompiglio, in che era venuto il regno di Persia, per ristabilire un regno indipendente. Ma i mezzi suoi proprii non gli erano sufficienti, quando i Persiani si gettarono sull'Egitto con tutta la potenza loro; per ciò egli eccitò gli Ateniesi a correre in suo aiuto, facendo loro intravvedere senza dubbio de' vantaggi commerciali di più specie.

Non si poteva lasciar trascorrere quest' occasione propizia per recare nuovi danni alla potenza persiana. La quale nel giro dell' Arcipelago era già prostrata; essa non dava più segni di sè in nessuna parte, e mancava dei mezzi necessari per allestire una nuova flotta. E d'altra parte gli Ateniesi non avevano modo di assalire i Persiani sul continente, dove le città interne della Caria e della Licia non erano appartenute che ad intervalli sempre alla lega delia. La vallata del fiume nell' Egitto invece pareva terreno molto acconcio a nuove imprese. L'Egitto era d'importanza massima per l'Attica, che difettava tanto di grani; al tempo stesso era l'unica parte della monarchia persiana, dove

---

(1) All'aggregazione all'Areopago precedeva un esame (δοκιμασθέντες ἀνέβαινον, PLUT., *Pericl.*, c. 9). Se questa *docimasia*, veniva fatta, come è verosimile, dagli Areopagiti stessi, il completamento del Collegio riposava in tal caso sopra una specie di cooptazione. Il SINTENIS, nel commento a PLUT. (*Pericl.*, p. 106) suppone, che Efialte sia stato respinto in tale esame, e che per ciò egli fosse così invelenito contro quel collegio. Il passo è guasto. Il SAUPPE, « *Fonti di Plutarco, nella vita di Pericle* », secondo il passo dei Δικῶν ὀνόματα negli *Anecd.*, del BEKKER, p. 188, 12, conghiettura « ὑβρισθεὶς ὑπὸ τῆς βουλῆς ἀπεστέρησε τὰς κρίσεις αὐτήν ». V. PHILIPPI, « L'*Areopago*, p. 228 » (sulla *docimasia*, p. 167).

una potenza navale poteva ottenere durevoli e grandi effetti anche senza l'aiuto d'eserciti terrestri. Senza il sicuro possesso dell'Egitto il Gran Re mancava d'appoggio in ogni impresa contro la Grecia. Erano questi motivi sufficienti per dare ascolto alla domanda d'aiuti, fatta da Inaro, e sembra che Cimone stesso conducesse verso Egitto il navilio da Cipro, dove era ancorato, forte di duecento vele; poichè malgrado della sconfitta, che il suo indirizzo politico aveva subito, pure l'autorità sua personale era ancora intatta, e gli avversari di lui non osavano venire a nessun colpo decisivo, finchè egli era presente ad Atene. È tradizione costante, che Efialte si giovasse dell'assenza di Cimone in una nuova spedizione marittima per presentare al popolo la legge contro l'Areopago, stata preparata di lunga mano (1).

Egli andò raccattando ancora una volta tutte le ragioni, che potessero persuadere i cittadini della incompatibilità de' pieni poteri dell'Areopago coi principii della democrazia. Non potersi tollerare, che un collegio di uomini, molto avanti negli anni, e che non intendevano il tempo loro colle sue necessità, s'opponessero colla cocciutaggine tutta propria dello spirito di casta ad ogni salutare e necessaria riforma; un Areopago di tal natura non essere più, come Solone aveva voluto che fosse, una delle due ancore, che la mobile navicella dello stato tenevano ferma sul fondamento della costituzione, ma una pietra d'inciampo molesta, una catena intollerabile a' cittadini, che aspiravano ad un libero movimento, al quale avevano il diritto più pieno; essere esso la rócca di un partito nemico all'utile popolare, che bisognava abbattere, a rendere possibile il pieno svolgimento della potenza ateniese.

Indarno si sollevarono i padri di famiglia più attempati, che non potevano immaginarsi un' Atene senza l'alto consiglio areopagitico; indarno gridavano minacciosi sacerdoti e vati. La legge passò, sottraendo all'Areopago ogni influenza sull'indirizzo politico e sulla legislazione. Tuttavia si cansò con ogni cura d'intaccare quelle attribuzioni, alle quali l'Areopago aveva un diritto, consecrato dalla religione e inalienabile. Per ciò gli restarono affidate, come per l'addietro, le cause di sangue, le cause intorno all'omicidio premeditato. Poichè, rispetto a questi delitti l'espiazione non si poteva compiere che secondo certi misteriosi riti, pertinenti al culto delle Erinni, che erano le Dee vendicatrici del sangue versato. E gli Areopagiti erano già da tempi remotis-

(1) L'aiuto all'Egitto contro la Persia era una necessità politica per Atene, secondo ARISTOTELE, *Retorica*, II, c. 20. Assalti d'Efialte, essendo assente Cimone (ὡς πάλιν ἐπὶ στρατείαν ἐξέπλευσε): PLUT., *Cim.*, 15. Secondo il PHILIPPI, p. 256, sarebbe una erronea interpretazione di Teopompo.

simi i sacerdoti di queste Deità venerande, il tempio delle quali era posto sul colle di Marte, dove appunto sedevano i giudici. Cessava adunque l'Areopago di essere un alto consesso del comune attico, un magistrato supremo di vigilanza, con piena potestà censoria, illimitata. Esso divenne una corte di giustizia con attribuzioni precisamente determinate.

Questa radicale riforma, introdotta nella costituzione solonica, fu recata ad effetto con una rapidità maggiore, che non si sarebbe aspettato. La parte conservatrice si trovò disarmata e priva del mezzo più efficace per opporre un argine all'impeto sregolato della cittadinanza. Tuttavia essa non aveva ancora perduta ogni fiducia. Cimone fece ritorno. A lui stava a cuore in ispecial modo l'Areopago, a motivo dell'autorità che godeva in tutta l'Ellade. Egli quindi era risoluto di salvare, ciò che ancora fosse stato possibile; egli sperava anzi di poter ribattere l'assalto, mosso contro l'ordinamento politico dello stato, perchè la legalità d'una tale riforma poteva in ogni modo venire impugnata, non essendo stato tenuto nessun conto della protesta dell'Areopago, fatta secondo le norme stabilite dalla costituzione. Egli considerava quella riforma come un atto sovversivo, che avrebbe avuto come necessaria conseguenza la rovina dello stato. Infatti, che cosa sarebbe avvenuto, se il popolo, sciolto da ogni freno, fosse divenuto onnipotente, e nella ebbrezza del sentimento di poter osare ogni cosa, avesse voluto governare lo stato a suo talento!

Così, malgrado della legge d'Efialte, scoppiò un'aspra lotta per l'Areopago. Era una tenzone, che si combatteva apertamente da due partiti, i quali, potenti entrambi, erano risoluti a spingere la cosa agli estremi. In siffatta condizione di cose soltanto l'ostracismo poteva trarre lo stato dai pericoli di questo fatalissimo dissidio. La cittadinanza sobillata dagli oratori popolari, voltò le spalle ad un uomo, che per dieci anni aveva festeggiato come il suo eroe, come il favorito suo, e Cimone fu mandato in esilio. Pare che siasi tratto partito da ogni maniera di cagioni, affatto private, segnatamente dalle antiche sue relazioni con Elpinice. Ma la cagione vera stava nel fatto, che Cimone non voleva acconciarsi al nuovo ordine di cose, che il partito di Pericle era riuscito a stabilire col mezzo del suo antesignano, Efialte.

Dal fermento e dalle lotte ardenti di quest'epoca usciva, quasi espressione simbolica dei moti partigiani, l'*Orestiade* d'Eschilo, rappresentata l'anno 458 (Ol. 80, 2). Eschilo apparteneva agli Ateniesi della generazione passata, la quale, essendo cresciuta nell'ossequio verso l'Areopago, non poteva assistere che con dolore allo spettacolo dello scadimento di quello. Egli mise a contributo l'arte sua per rappresentare agli occhi

dei suoi concittadini l'Areopago nella pienezza dello splendore della tradizione antica, affinchè questo consesso, ancorchè scemato nelle sue attribuzioni, apparisse come il santuario d'Atene, e fosse posto al sicuro da nuòvi assalti. Per ciò egli rappresenta Oreste, che per comando d'Apollo cerca rifugio in Atene contro le Erinni, che l'inseguono; ivi per mezzo di Pallade Minerva si raccoglie il tribunale, che deve decidere della contesa fra il Nume della grazia e le potenze infernali. E così noi possiamo considerare questo dramma come la conclusione pacifica di una tra le più aspre lotte politiche, che Atene avesse mai a sostenere (1).

Non era però questa una lotta, suscitata per impeto di leggerezza, ma era un dissidio inevitabile. Infatti, per quanto fossero lodevoli i motivi, che spingevano gli Ateniesi della vecchia generazione a stringersi intorno all'Areopago, come intorno a un baluardo, custode della disciplina e dell'ordine antico; non possiamo tuttavia disconoscere, che esso impediva lo svolgimento della democrazia, e doveva di necessità porgere materia a incessante contrasto, senza poter ovviare efficacemente ai pericoli, che la vita politica degli Ateniesi aveva a sostenere. Soltanto dopo la riforma d'Efialte fu possibile recare a compimento pieno i principii del popolare reggimento, l'obbligo segnatamente della responsabilità comune. Ora non esisteva più nello stato nessun corpo politico, i cui membri avessero un potere a vita, e che essendo indipendenti dal sindacato della pubblica opinione nell'esercizio delle loro attribuzioni non avevano a rispondere ad altri, che alla loro coscienza. Ora soltanto la cittadinanza si trovò affrancata da ogni tutela, e, richiamata al governo di sè medesima, fu condotta a ricercare in sè stessa la giusta misura de' suoi movimenti. Essa pervenne alla piena sovranità; quello, che essa delibera, è legge, e all' infuori delle leggi scritte, non v'è altra norma giuridica, che regoli la vita pubblica. Lo stato adesso sta « nel Consiglio e nel popolo »: ma il Consiglio si compone di membri, che si mutano ogni anno, così che esso non poteva diventare un partito nello stato, nè poteva esercitare un potere indipendente, di contro all' assemblea del popolo. Perchè in sostanza esso non era altro che una rappresentanza di essa, eletta per attendere al disbrigo degli affari, a quella stessa guisa, che i pubblici ufficiali annui non erano, che strumenti della volontà popolare.

---

(1) Efialte, ARIST., *Pol.*, 1274ª, 7, (56, 21), « τὴν ἐν 'Αρείῳ πάγῳ βουλὴν 'Εφιάλτης ἐκόλουσε καὶ Περικλῆς ». Intorno all'opera comune d'entrambi, vedi i passi presso il SINTENIS, al *Pericle* di PLUTARCO, 1835, p. 104 seg. Quanto all'esilio di Cimone, e alle tradizioni, che vi si riferiscono, v. VISCHER, « *Cimone*, p. 50, 60 seg ».

Ma se un consesso di tanta importanza, e fornito di attribuzioni così estese, come erano quelle che aveva l'Areopago, veniva ad un tratto spogliato dell'autorità sua, bisognava pensare a sostituirvi qualche cosa, affinchè non s'ingenerasse qualche disordine, e lo stato, libero da ogni resistenza, che valesse a contenerlo, non avesse a precipitare entro il vortice di un movimento troppo affrettato. Bisognava provvedere alla stabilità del vivere libero, alla conciliazione delle antiche con le nuove leggi; era necessario anche adesso un severo sindacato; ma bisognava, che questo uscisse dal seno della cittadinanza stessa.

A questo effetto veniva tratta a sorte ogni anno dal novero de' cittadini una commissione, chiamata *dei custodi delle leggi* (Nomofilaci), che costituivano un collegio di sette cittadini, i quali assistevano a tutte le adunanze del Consiglio e della assemblea del popolo, seduti sopra particolari seggi d'onore, ed avevano il carico di esaminare le proposte, che si facevano dagli oratori, e di protestare contro ogni deliberazione, che fosse apparsa pericolosa allo stato, o contraria alla costituzione. In questo modo lo stato conservava il diritto di *veto*, che era stato già proprio dell'Areopago; ma certamente questo sindacato restingevasi per lo più alla forma delle proposte, al materiale coordinamento delle leggi, e all'osservanza delle norme stabilite dall'uso.

Oltre a ciò è da credere, che anche per ciò, che spetta alla sorveglianza della vita pubblica, dell'istruzione giovanile soprattutto, che costituiva una parte così importante della operosità dell'Areopago, sia stato cercato un qualche compenso, ed è verosimile, che l'ufficio dei *Sofronisti*, che avevano ad invigilare sull'educazione de' maschi, e quello de' *Gineconomi*, che avevano la sopravveglianza sulle donne, siano istituzioni di quest'epoca, o che soltanto ora siano diventati carichi pubblici indipendenti (1).

Ma il fatto principale era questo, che d'ora in avanti tutti i cittadini erano invitati a provvedere al mantenimento dell'ordine, stabilito dalle leggi e a punire ogni azione, che ad esse fosse contraria. Tanto più era necessario, che si avesse notizia da tutti delle vigenti norme giuridiche, e per ciò le tavole delle leggi soloniche furono tolte giù dall'acropoli ed esposte nelle logge del mercato, perchè fossero più facilmente accessibili al pubblico.

---

(1) FILOCORO (fr. 141 *b* — *Frag. Hist. Gr.*, I, p. 407) attesta la connessione fra l'istituzione de' nomofilaci e la restrizione delle attribuzioni dell'Areopago. Vedi SCHÖMANN, « *Storia della costituzione d'Atene*, p. 77 ». SCHEIBE, « *Rivoluzione oligarchica*, p. 151 ». PHILIPPI, « *L'Areopago*, p. 192 ». — Intorno ai *Sofronisti*, v. PHILIPPI, p. 162, il quale nel passo di DEMOSTENE, « *De falsa leg.*, 285 », ha riconosciuto un'allusione a quelli. Intorno ai *Gineconomi*, v. FILOC., fr. 143, TIMOCLE e MENANDRO, presso ATEN., p. 245. PHILIPPI, p. 308.

Se era stato ufficio dell'Areopago la tutela delle antiche leggi, per le nuove fu ora stabilito, che laddove esse avessero ottenuta la sanzione, stabilita dalle norme costituzionali, venissero ufficialmente registrate sotto la sorveglianza de' nomofilaci, e da loro custodite. Questo facevasi nel santuario della Madre degli Dei, quello, che chiamavano il *Metroon*, situato sulla piazza del mercato, perchè rispetto agli atti legislativi non si voleva rinunziare neppure adesso alla sanzione religiosa, come essa era stata in vigore al tempo della potestà areopagiticà. Il Metroon divenne il nuovo archivio di stato, nel quale i nomofilaci coi loro ufficiali esercitavano la loro autorità pubblica. Essi avevano un carattere sacerdotale, come mostrava la bianca benda, che portavano al capo.

Indipendente dalla registrazione nell'archivio di stato era la pubblicazione de' decreti, i quali venivano scritti sopra certe colonne di marmo, ed esposti a ciel sereno; le alleanze ed i trattati venivano esposti sull'acropoli presso i templi, le leggi affisse dinanzi agli edifici pubblici. Erano questi i documenti monumentali della vita pubblica, i quali da ora in avanti appartennero sempre più e più agli abbellimenti esterni della città (1).

Mentre all'interno si andava riordinando lo stato, e colla abolizione d'istituzioni aristocratiche, colla maggiore pubblicità delle leggi, col favore concesso ai poveri, e colla partecipazione di tutti i cittadini ai negozi del comune si recava a pieno svolgimento il principio della democrazia e della sovranità popolare, si cercava al tempo stesso di rinforzare per ogni maniera l'autorità dello stato anche nelle relazioni esterne, così che il rivolgimento seguito negli ordinamenti interni segnò un'epoca importante anche per la politica internazionale.

La federazione della fondavasi sul principio della comune uguaglianza di diritti; ma questo principio non era attuabile. Se si voleva stabilire nell'Arcipelago una potenza marittima, tale da incutere rispetto, non bisognava, che fosse rimesso al beneplacito de' singoli membri; il soddisfare o no gli obblighi contratti, ned era possibile il riunire a comune deliberazione tutti i membri della federazione pel disbrigo de' singoli negozi. Questo fatto l'aveva dovuto riconoscere già lo stesso Cimone, per quanto d'altra parte egli si fosse studiato di rispettare i diritti dei

(1) Intorno alla esposizione delle leggi di Solone sul mercato, v. E. Curtius, « *Studi attici*, II, p. 66 ». Arn. Schaefer, nelle *Gazz. Arch.*, 1867, p. 118. C. Curtius, « *Il Metroo in Atene, come Archivio di Stato*, ann. 1868 ».

confederati, secondo gli intendimenti di Aristide. Atene fu costretta a procedere sempre più innanzi nelle vie dell'arbitrio; l'indifferenza dei comuni minori, che non potevano poi in sostanza esercitare nessuna influenza, la spingevano a ciò. Quanto maggiore era il numero dei confederati, che si sottraevano al servizio militare, trovando cosa molto più agevole il fornire denari e navi vuote, tanto maggiormente la flotta federale doveva diventare un navilio ateniese, e la rappresentanza delia tramutarsi in una vuota forma. La politica federale facevasi in Atene; gli Ateniesi deliberavano de' negozi più importanti cogli stati insulari più potenti; agli altri veniva data semplice notizia delle deliberazioni prese, così l'egemonia andava assumendo sempre più l'aspetto di vera sovranità.

Anche in questo riguardo il partito di Pericle voleva, che s'avesse il coraggio di trarre tutto quell'utile, che le circostanze nel fatto offerivano. Se Atene era la sola città della confederazione, che seguiva un indirizzo politico suo proprio, se da essa dipendeva e il piano delle operazioni militari, e l'ispezione del materiale da guerra; se l'amministrazione del tesoro era nelle mani degli Ateniesi, e se essi costituivano colle loro navi la parte più importante e proprio il nocciolo della flotta federale, ed erano a un tempo i soli, sempre pronti ad impedire alle navi de' barbari da loro state fugate, il ritorno nelle acque dell'Egeo: era naturale, che Atene apparisse anche in realtà come il centro di quel regno insulare e littoraneo, da essa insieme raccolto; quindi anche l'amministrazione di esso e segnatamente il tesoro federale si doveva passare ad Atene.

Il trasporto del tesoro era stato oggetto di discussione anche al tempo d'Aristide; il vantaggio di una tale deliberazione non poteva negarsi da nessuno, che avesse avuto di mira soltanto l'utile d'Atene; ma non s'aveva il coraggio di porvi mano. Si temeva l'odiosità di un tal passo, si temeva l'agitazione, che avrebbe destata negli animi degli amici e degli avversari l'impressione di un tal fatto. Era chiaro infatti, che con ciò sarebbe svanita persino l'apparenza di una federazione, fondata sopra l'eguaglianza de' diritti, e che il contributo federale al tesoro della lega sarebbe stato considerato come un tributo, che si pagava ad Atene.

Quanto fossero incerti su questo punto anche gli Ateniesi stessi, apparisce dal fatto, che anche allora, che essi furono deliberati di venire a quel passo decisivo, pure cercarono di raggiungere il loro scopo per vie traverse. Il trasporto del tesoro non doveva apparire come uno spediente, suggerito dall'utile particolare della politica ateniese; per ciò si ebbe cura, che la proposta uscisse dal campo stesso de' confederati. E, certamente il trasporto poteva venire consigliato anche in riguardo

all'utile proprio degli alleati. Si poteva mettere innanzi, che la piccola isola di Delo trovavasi in mezzo al mare, senza difesa tanto da oriente che da occidente. Che gli Spartani già nella guerra di Taso avevano mostrato chiaramente, quanto volentieri essi coglierebbero la prima occasione, che loro si presentasse, per distruggere la potenza marittima attico-ionica; che dopo la dissoluzione della lega ellenica era cresciuta in sommo grado la generale incertezza; che gli stati marittimi del Peloponneso stringevano intorno l'Arcipelago, come tanti nemici, posti agli agguati; che in siffatta condizione di cose il tesoro di Delo non poteva parere posto tanto al sicuro, quanto esigeva l'utile comune de' confederati. Che bisognerebbe, che una flotta particolare ancorasse perpetuamente in quelle acque a guardia dell'isola, ciò che sarebbe d'ostacolo al libero uso delle forze disponibili della federazione. Che se poi cercavasi un luogo, posto al sicuro da ogni assalto, questo non poteva essere, che dentro alle mura d'Atene. E dacchè già erano ufficiali ateniesi quelli, che amministravano il tesoro, era cosa naturale affatto e consigliata dalla necessità della sicurezza della lega il destinare Atene come luogo di custodia dell'erario e fare i cittadini di essa guardiani del tesoro.

Erano queste le ragioni, che facilmente potevano cavarsi dalla condizione stessa delle cose.

Che se poi in realtà fu uno degli stati federali quello che mise innanzi la proposta, e precisamente quello, che dopo Atene era il più potente, cioè Samo, si rendono possibili due congghietture. O i Samii nutrivano in realtà sentimenti d'illimitata fiducia, e stimavano il trasporto del tesoro una cosa del tutto innocua, come se per essa nulla venisse innovato nelle relazioni scambievoli de' confederati, ovvero, quando fecero quella proposta, essi operavano in seguito a particolari accordi, presi cogli Ateniesi. La prima ipotesi sembra impossibile. Perchè troppo viva era la gelosia; e il fatto, del quale trattavasi, doveva, nella forma sotto la quale si presentava, venire considerato come un rivolgimento decisivo nelle relazioni de' confederati. Siamo quindi necessariamente portati a supporre, che il governo di Samo sia stato guadagnato dagli uomini politici d'Atene in favore di quella proposta. Nè potevano mancare occasioni di porgli innanzi la speranza di guadagni d'ogni maniera, tanto più che col trasporto del tesoro federale si collegava anche il discioglimento dell'antico consiglio, che già da pezza aveva perduta ogni importanza. Ora, se l'uno e l'altro di questi fatti presentavasi come inevitabile, era cómpito di savia politica il cattivarsi l'animo della città, che era a capo della federazione con un atto di condiscendenza fatto a tempo.

Anche in riguardo all'epoca del trasporto del tesoro federale manchiamo di sicure informazioni. Esso ebbe luogo dopo la rottura con Sparta, quando già bisognava aspettarsi a qualche assalto da parte degli stati marittimi peloponnesiaci, quindi dopo l'anno 460 (Ol. 80,1). I primi ruoli delle somme prelevate dai tributi de' confederati a favore della Dea, patrona degli Ateniesi, sono dell'anno 454-3 (Ol. 81,3).

A quest'epoca adunque i fondi in denaro, che ammontavano a 1800 talenti (Lire 11.320.000) erano già stati trasportati dal santuario d'Apollo in Delo ad Atene, e depositati in quello della Dea, che era guardiana della città e della rôcca. Quivi affluivano i contributi annui degli stati confederati, e Atene, che già per tanto tempo era stata il centro della confederazione marittima, veniva ora riconosciuta come capitale del mare Egeo; la Dea, tutrice dell'acropoli, diventava la divinità proteggitrice della lega e l'acropoli d'Atene poi la camera, dove si custodiva il tesoro, e il centro sacro di quel regno, formato dalle isole e dal littorale (1).

Posta in siffatte condizioni, fornita di tali mezzi Atene doveva sopra tutto pensare a procacciarsi una posizione più sicura fra gli stati greci a lei più vicini. Ell'era infatti una contraddizione strana cotesta,

---

(1) Tuc., I, 98: διὰ τὴν ἀπόκνησιν τῶν στρατειῶν οἱ πλείους αὐτῶν (τῶν ξυμμάχων), ἵνα μὴ ἀπ' οἴκου ὦσι, χρήματα ἐτάξαντο ἀντὶ τῶν νεῶν τὸ ἱκνούμενον ἀνάλωμα φέρειν, καὶ τοῖς μὲν Ἀθηναίοις ηὔξετο τὸ ναυτικὸν ἀπὸ τῆς δαπάνης ἣς ἐκεῖνοι ξυμφέροιεν, αὐτοὶ δὲ, ὁπότε ἀποσταῖεν, ἀπαράσκευοι καὶ ἄπειροι ἐς τὸν πόλεμον καθίσταντο. Mancano le notizie contemporanee intorno al trasporto del tesoro; Giust., III, 6 (e quindi forse anche Eforo) lo pone subito dopo l'esilio di Cimone. Per ciò il Dodwell (*Ann. Thucyd.*, p. 83) lo pone nel 461, (Ol., 79, 3-4). Il Böckh (*Econ. pol.*, II, 587) inclinerebbe ad ammettere una data anteriore (però la poco chiara allusione ad Arist. presso Plut., c. 25, non può dare nessun sicuro appiglio). Dalla proposta de' Samii (secondo Teofrasto, presso Plut., *Arist.*, 25) l'Oncken col Grote crede di poter conghietturare un'epoca, nella quale l'autonomia de' confederati non era minacciata ancora da parte di Atene, e pone quindi il trasporto del tesoro nell'epoca di Cimone, e precisamente nel tempo della guerra di Nasso (I, 74, 293); lo Schaefer (*Disp.*, p. 19) in quella della guerra d'Egina. Il Sauppe nelle « *Notizie di Gottin.*, ann. 1865, p. 284 » fissa l'anno 454-3 (Ol. 81, 3) come data del trasporto, e così pure il Köhler, p. 102. Per l'amministrazione del tesoro è accertata la data dell'Ol. 81, 3; ma è molto verosimile, che questa definitiva organizzazione avvenisse soltanto alquanti anni dopo il trasporto. La conghiettura più ragionevole è questa, che il trasporto, al quale, secondo Plut., 12, e Diod., XII, 38, avrebbe avuto parte Pericle, seguisse alla rescissione de' trattati, come l'afferma Giustino, probabilmente secondo Eforo: « Ne deficientibus a fide societatis Lacedaemoniis praedae ac rapinae esset ». Aggiungevasi anche la paura di un accordo fra la Persia e Sparta, secondo Plut., *Per.*, 12; conf. Tuc., I, 109.

Le strette relazioni fra Samo ed Atene, alle quali farebbe pensare la proposta de' Samii, sono attestate da monete che portano la iscrizione ΣΑ e ΑΘΕΝ. Vedi Borrell, « *Numis.*, *Chron.* », 1844, p. 74. Anche il tetradrachmon presso il Beulé, « *Monnaies d'Athenes*, p. 37 », porta lo scudo di Samo come emblema secondario.

che Atene cioè dominasse colle sue flotte le acque del Ponto e della Fenicia, e invece nel mare, che bagnava le sue coste, si trovasse sempre stretta da' stati nemici. Era necessario quindi, che essa acquistasse libertà d'azione qui appunto; essa non poteva tollerare più a lungo, che in vista de' suoi porti da guerra continuassero a sussistere degli stati nemici, che non aspettavano altro che l'occasione di recarle danno.

L'alleanza con Argo era stata il principio di un nuovo ordine di cose, capace di uno svolgimento molto importante; ma gli era questo un cominciamento, che non poteva presentare nè sicurezza nè speranza di prospero avvenire, finchè Atene era separata dal suo alleato peloponnesiaco da città nemiche, nè aveva alcuna libertà di movimento ai confini del paese suo proprio. Era impossibile che l'antica lega del Peloponneso, e la federazione separata attico-argiva continuassero a sussistere in pacifiche relazioni, l'una accanto all'altra; era una necessità, che l'una cercasse di estendersi a danno delle altre.

Anche qui la condizione delle cose era favorevole ad Atene. Era evidente infatti, che dopo il processo di Pausania i negozi peloponnesiaci erano in uno stato di crescente dissoluzione.

Argo, poco contenta dell'incremento di potenza ottenuto, macchinava già da lungo tempo segreti maneggi in Arcadia, per aizzare le città e le campagne di quella contrada contro Sparta; e in questo intento riuscì, quantunque non contemporaneamente, colle due città più importanti dell'Arcadia, Tegea e Mantinea. I Tegeati avevano nimicizia con Sparta fin da quando Leotichide era di là fuggito, per l'accusa mossagli di tradimento; egli aveva trovato presso di loro ospitalità e difesa. Due volte furono costretti gli Spartani a invadere l'Arcadia, per ristabilirvi la loro preponderanza, minacciata di rovina; la prima volta contro gli Argivi e i Tegeati, stretti insieme d'alleanza; un'altra volta contro un esercito degli Arcadi, che, ad eccezione de' Mantineesi, si erano tutti insieme ristretti, e stavano schierati contro gli Spartani presso Dipea, nella catena del Menalo. In tutte e due quelle spedizioni rimasero vincitori gli Spartani, ma la solidità antica delle relazioni federali, le abitudini d'incondizionata dipendenza erano scomparse. Anche i Mantineesi, sotto l'influenza argiva, e secondo l'esempio d'Argo, avevano costituito di molte borgate disperse una sola città ben munita, per potere con maggiore libertà e indipendenza far fronte a Sparta. Se le inveterate consuetudini del parteggiare e la gelosia cantonale non avessero impedita la coalizione delle forze, assai difficilmente sarebbero gli Spartani riusciti a tenere alta l'autorità della loro egemonia. L'Acaia, che era la

contrada più lontana da Sparta, era già da lungo tempo contraria a questa e costituita a forma democratica (1).

In fine anche l'Elide, il membro più fedele della federazione, aveva cominciato ad affrancarsi dall'influenza laconica; erano quivi scoppiati de' popolari tumulti, che furono pregiudicievoli all'autorità di Sparta. Infatti sino allora quella contrada era stata governata dalle schiatte nobilesche, che tutta la potenza loro fondavano su Sparta. Era loro centro la città d'Elide sul Peneo; la parte bassa del paese era composta di aperte borgate, di villaggi, di case coloniche, i cui abitanti assai di rado si recavano in città, e permettevano alle schiatte di governare in pace. Questo stato patriarcale di cose, stante il temperato governo della nobiltà, e l'uniformità del vivere di quella popolazione, aliena da' commerci e dagli scambi marittimi, era durato per secoli senza nessun turbamento; ma ora quivi pure era cominciato a soffiare lo spirito dei nuovi tempi; la popolazione delle campagne chiedeva pieni diritti politici; tutto il paese venne nuovamente repartito secondo i suoi distretti locali, e mercè il concorso d'abitanti, che vi affluivano da' comuni a lungo tratto divisi l'uno dall'altro, la città, piccola sino allora, divenne la capitale popolosa e il centro di tutta la contrada. La caduta delle schiatte antiche, l'instaurazione di ordinamenti democratici, e la costruzione della Nuova-Elide abbatterono al tempo stesso l'influenza di Sparta, alla cui potenza nel Peloponneso veniva così sottratto uno dei più solidi sostegni (2).

A deprimere viè maggiormente Sparta sopravvenivano a quest'epoca e il terremoto (464) colla grave perdita di vite umane, che lo seguì, e la guerra messenica, che per dieci anni tenne legate le mani ai Lacedemonii. In tale stato di cose Sparta non potè muovere un sol passo per impedire il consolidamento e lo estendimento della lega particolare attico-argiva, e per ciò gli stati settentrionali del Peloponneso si armavano di proprio loro impulso contro Atene, allo scopo di ottenere colla forza ciò, a cui prima avevano mirato con segreti maneggi, e collo spingere innanzi Sparta. Arrestare la potenza d'Atene era la condizione assoluta della propria loro esistenza; e così fra i membri della scompa-

---

(1) Intorno ai Tegeati alleati degli Argivi, v. EROD., IX, 35. Un'indicazione cronologica approssimativa si può desumere da STRAB., 377: « Ἀργεῖοι μετὰ Κλεωναίων καὶ Τεγεατῶν ἐπελθόντες ἄρδην τὰς Μυκήνας ἀνεῖλον καὶ τὴν χώραν διενείμαντο. — Intorno a Dipea, v. EROD., IX, 35. PAUS., VIII, 8, 6, 45, 2. « *Il Peloponneso*, I, 315 ». Lo SCHÖLL nel « *Filologo*, IX. 107 ». L'URLICHS, negli « *Atti del Congresso filol. di Halle*, p. 75 ».

(2) V. CLINTON, « *Fasti Hell*, II, p. 428 », secondo DIOD., XI, 54. Vedi « *Il Peloponneso*, II, 25, 99 ».

ginata federazione si venne costituendo un nuovo gruppo di stati, stretti fra loro con intendimenti bellicosi.

I Corinzii s'allearono segretamente con Egina ed Epidauro, e cercarono di ampliare a spese di Megara il loro territorio al di là dell'Istmo, e di guadagnare alcune forti posizioni. Ciò che pareva loro tanto più importante, in quanto che essi consideravano come alleati molto infidi i Megaresi, che col loro piccolo territorio erano infrapposti alle due federazioni nemiche. Erano bensì stretti per antichi accordi colla penisola dorica, ma le relazioni commerciali e gli scambi gli attiravano verso Atene; perchè la più gran parte della popolazione megarica viveva della importazione di carni, di civaie e d'altre somiglianti cose sui mercati dell'Attica. Un atteggiamento ostile, che avesse preso Atene, avrebbe quindi rovinato ogni benessere di quel piccolo paese. Arrogi, che non mancavano le simpatie per gli ordinamenti popolari, simpatie cresciute per l'avversione contro Corinto.

Quello che i Corinzii temevano, avvenne più prestamente che essi non avessero creduto. I Megaresi oppressi ruppero i trattati con Sparta, e s'accostarono alla lega separata.

Benchè piccolo fosse lo stato, pure gli era questo un avvenimento gravido di conseguenze, non solamente per l'esempio, ma per questo sopra tutto, perchè Megara teneva una posizione così importante nei riguardi strategici. Infatti i passi della Gerania venivano per tal fatto in potere degli Ateniesi, ed erano la porta d'entrata e d'uscita della penisola dorica; Megara diventava la sentinella avanzata dell'Attica; nelle città megariche stavano a presidio milizie attiche, e navi ateniesi incrociavano nelle acque di Corinto, ed in Pege ed Egostena avevano due porti aperti. Gli Ateniesi s'affrettarono a legare a sè Megara quanto più strettamente era possibile; e per ciò costrussero subito due linee di muraglie, che congiungevano Megara col porto di Nisea, che era distante otto stadi dalla città, rendendo così quelle due piazze inespugnabili ai Peloponnesii.

Questo estendersi della potenza nemica sino ai confini dell'Istmo ed alle acque del golfo occidentale non lasciava più pace alle città marinare del Peloponneso. Corinto, Epidauro ed Egina si levarono in armi contro gli Ateniesi; s'entrava di fatto in aperta guerra senza che ne fosse precorsa la dichiarazione, nè Atene esitò ad accettare la sfida, che appariva significata in modo abbastanza chiaro dagli armamenti degli avversari (1).

---

(1) Atene in guerra con Egina e Corinto, v. Tuc., I, 105.

Mironide, capitano e uomo politico di provata esperienza, il quale diciannove anni avanti era stato ambasciatore a Sparta col padre di Pericle, sbarcò con una squadra ateniese presso Alie, dove i confini degli Epidaurii e degli Argivi si toccavano, e trovò riunite le forze de' Corinzi e degli Epidaurii. Mironide ebbe contraria la fortuna delle armi. Pochi mesi dopo si scontrarono le flotte presso l'isola di Cecrifalea, posta fra Egina e le coste d'Epidauro. Vinsero gli Ateniesi, così che la lotta s'andava ora stringendo intorno ad Egina. In vista della quale appunto seguì una seconda grande battaglia navale. Settanta navi nemiche caddero in mano degli Ateniesi, i quali accerchiarono subito Egina colla loro flotta vittoriosa.

I Peloponnesii sapevano bene, ciò che significava Egina. Trecento opliti vennero in aiuto dell'isola; i Corinzii entrarono nella Megaride, attraversando la Gerania, per accorrere in aiuto d'Egina. Pareva impossibile, che gli Ateniesi, mentre una delle loro flotte combatteva nella vallata del Nilo, e un'altra campeggiava sotto Egina, potessero avere in pronto un terzo esercito a difesa di Megara. Se non che la potenza di mezzi, della quale gli Ateniesi erano forniti, era tal cosa, di cui i Peloponnesii non avevano un concetto. Certamente tutto il contingente delle milizie era fuori della patria, dove non era rimasto, se non quanto potesse bastare alla difesa delle mura; ma ciò null'ostante era ben chiaro, che nè si sarebbe ceduta Egina, nè si sarebbero abbandonati i nuovi alleati.

Mironide mosse contro i Corinzii colle truppe, che o avevano oltrepassato di già gli anni del servizio militare attivo, o che non gli avevano ancora raggiunti. Al primo scontro egli mantenne le sue posizioni: e quando il nemico ritornò alla carica, fu esso battuto con immensa perdita; Megara fu salva, e l'energia degli Ateniesi ebbe la più splendida conferma. Testimoni di essa sorsero sul Ceramico le stele sepolcrali, che ricordano i guerrieri d'Atene caduti in uno stesso anno (458-7, Ol. 80,3) a Cipro, in Egitto, nella Fenicia, ad Alie, ad Egina, a Megara. Un frammento di questo memorabile documento si conserva oggidì ancora (1).

Mentre così dalla molta esca accumulata di lunga mano era divampato improvviso un incendio di guerra fierissimo nel cuore della Grecia, nuovi viluppi di cose s'andavano aggrovigliando a settentrione.

---

(1) *C. I. G.*, I, n° 165. *C. I. A.*, I, n° 433. Ἐρεχθηίδος οἵδε ἐν τῷ πολέμῳ ἀπέθανον ἐν Κύπρῳ, ἐν Αἰγύπτῳ, ἐν Φοινίκῃ, ἐν Ἁλιεῦσιν, ἐν Αἰγίνῃ, Μεγαροῖ τοῦ αὐτοῦ ἐνιαυτοῦ.

I Tebani, curvi sotto il peso di sì profonda umiliazione, credevano che fosse giunto il momento di poter seppellire nell'oblio il passato, e risorgere a nuovo splendore. Contro di loro insorsero i Focesi, inanimiti dai progressi della potenza ateniese, pronti ad arrestare l'influenza dorica anche nelle loro montagne; perchè i loro vicini, le comunità doriche all'altro versante di monte Parnaso, non erano tenuti a freno che dalla potenza di Sparta. Disciolta la lega ellenica, e dopo tanti rovesci toccati dagli Spartani, credevano i Focesi di poter tentare un colpo di mano sulla tetrapoli dorica, per allargare ivi il loro territorio. I sentimenti persiani, ai quali si erano mostrate inspirate quelle città, potevano servire di comodo pretesto. Ella era per Sparta una questione di onore il non abbandonare le antiche comunità doriche. Raccolse vigorosa tutti i suoi spiriti, e a malgrado di tante perdite e del permanente stato di guerra, nel quale la teneva la Messenia, mise insieme un esercito di 11,500 combattenti, dei quali certamente soltanto 1500 erano opliti della Laconia, e il rimanente si componeva di alleati. Li capitanava Nicomede, di Cleombroto, il quale teneva il supremo comando militare in nome del minorenne Plistoanatte, di Pausania. Questo esercito si avanzò oltre l'Istmo, prima che gli Ateniesi fossero in condizione di potervisi opporre, e costrinse i Focesi a rinunciare ai conquisti fatti. Ma quando le truppe si disponevano a ripassare l'Istmo per ricondursi in patria, Atene ne aveva occupati i passi, mentre il golfo di Corinto era corso da navi nemiche. Ai Lacedemonii quindi non rimaneva altro scampo che una diversione nella Beozia, dove Tebe vedeva di buon occhio la presenza loro; essi calarono quindi nella vallata dell'Asopo, e si attendarono nella pianura di Tanagra, non guari discosto dal confine dell'Attica. E così gli Ateniesi, senza misurarne le conseguenze, s'erano posti da sè in una posizione molto difficile. Dopochè già da molti anni s'erano abituati a tenere lo sguardo rivolto soltanto al mare, si videro ora minacciati improvvisamente alle spalle da un esercito di terra assai pericoloso.

Le loro angustie s'accrebbero pel contemporaneo manifestarsi di certi brutti segnali di scellerate macchinazioni, che covavano nel seno della cittadinanza. Poichè sin da quando il partito conservatore si vide spogliato di que' legittimi aiuti, che sino allora avevagli porto l'Areopago, i più ardenti fautori di esso cominciarono a lavorare per vie sotterranee a' danni dell'odiata democrazia.

Un presagio orribile dell'acceso furore di parte, che non rifugge da nessuna enormezza, si vide nell'assassinio d' Efialte, l'uomo dagli alti sensi, che inaccessibile a qualsiasi privata influenza perseguitava con instancabile ardore ogni violazione delle leggi. Fu trovato una mattina

morto nel suo letto. Gli autori del fatto cercavano di riversarne la colpa su Pericle, come se questi fosse ingelosito dell'influenza acquistata dal propugnatore de' suoi concetti politici, quantunque si conoscesse il sicario prezzolato dagli Oligarchi, Aristodico di Tanagra (1).

I più feroci nemici del governo popolare si andavano restringendo sempre più e più insieme, e siccome erano impotenti in patria, cercavano aiuti stranieri. E raddoppiarono i loro sforzi quando videro ripresa la costruzione delle mura, cominciata da Cimone. Perchè sino ad ora Atene e il Pireo erano ancora due città. Ma quando le mura di congiunzione fossero state compiute, l'opera di Sparta, anche colla migliore volontà del mondo, tornava inutile, e la fazione spartana prevedeva, che in tal caso ogni aiuto straniero le sarebbe reso impossibile. Per questo appunto essa aveva annodato accordi con Sparta, e mediante segreti messaggi aveva sollecitato l'esercito del Peloponneso ad accostarsi ai confini dell'Attica.

Trattavasi adunque di combattere ad un tempo i nemici interni e gli esterni, di difendere la costituzione non meno che l'indipendenza dello stato.

Ned era da aspettarsi già ad un assalto isolato o ad un pericolo passeggero; poichè il contegno degli Spartani nel territorio della Beozia mostrava chiaramente, che essi miravano a rafforzare la posizione di Tebe, stata da essi prima così profondamente umiliata, volendo essi avere alle spalle d'Atene uno stato, sul quale potessero fare sicuro affidamento, uno stato che fosse in condizione di opporre un argine allo estendersi della potenza ateniese nel centro della Grecia. Ora un tale intendimento non si sarebbe potuto ottenere meglio che aiutando Tebe ad assoggettare le altre città beote. A questo effetto i Peloponnesii s'erano adoperati a rafforzare in tutto il paese la fazione tebana, cioè oligarchica, e a circondare Tebe di nuove opere di difesa. Di una città di provincia bisognava farne una capitale, una piazza d'armi indipendente, e un punto d'appoggio della politica peloponnesiaca nella Grecia centrale.

Lo stato delle cose adunque non poteva essere più minaccioso per Atene. Tutta la milizia cittadina trasse quindi fuori in armi; compresi gli Argivi ed altri alleati, erano in tutto 14,000 combattenti, più un corpo di cavalleria tessala. Si scontrarono gli eserciti nei bassi piani

(1) La morte d'Efialte secondo ARISTOTELE presso PLUTAR., « *Per.*, 10 ». DIOD., XI, 77; ANTIFONTE, « *De caede Herod.*, 68 ». Il VISCHER, « *Cimone*, p. 61 », vi mette a riscontro la morte violenta del demagogo Leu di Lucerna. PHILIPPI, « *Areop.*, p. 263 ».

dell'Asopo, al di sotto di Tanagra. S'ingaggiò una grossa, sanguinosa pugna, nella quale per la prima volta Atene e Sparta misuravano le forze loro in campale giornata.

L'esito fu incerto lungamente; quand'ecco nel vivo della mischia i cavalieri tessali passare dall'altra parte, probabilmente per segreti maneggi della fazione spartana ad Atene. Questo tradimento decise della vittoria a favore di Sparta, quantunque i patriotti ateniesi non abbiano mai consentito, che questa battaglia fosse considerata come perduta.

Gli Spartani però furono ben lontani dall'appagare i desideri della fazione oligarchica. Essi conchiusero una tregua di quattro mesi, e non appena seppero essere liberi i passi dell' Istmo, si ritirarono attraversando il territorio di Megara, al quale piccolo stato fecero pagare il fio della defezione, mettendolo a ruba e a sacco. Occorsero questi fatti sul cadere d'autunno del 457. Bastava agli Spartani di avere rialzata l'autorità loro nella Grecia di mezzo, e come monumento della vittoria consecrarono uno scudo d'oro, che appesero sul frontone del tempio di Giove ad Olimpia. Essi calcolavano, che Tebe infrattanto fosse forte abbastanza da potere tener testa a' vicini; per altre imprese contro Atene, Tanagra doveva essere il punto di partenza.

Il disegno era bello e le condizioni si presentavano favorevoli; ma gli Spartani lasciarono ogni cosa a mezzo. Essi abbandonarono il campo, quando per l'appunto importava trar profitto dai vantaggi ottenuti e mantenere la posizione. Gli Ateniesi dal canto loro non intendevano punto di permettere, che una potenza minaccevole si stabilisse ai loro confini. Per ciò, senza starsi ad aspettare la buona stagione, passarono il Parnete, sessantadue giorni dopo la battaglia, e prima che in Beozia si pensasse a nuove battaglie; Mironide aveva il comando dell'esercito, e mise in volta presso Enofita le forze tebane, destinate alla difesa della vallata dell'Asopo.

Questa giornata abbattè d'un sol colpo tutti i disegni di Tebe; le mura di Tanagra furono rase al suolo, e Mironide senza contrasto fece la sua marcia di città in città. Furono rovesciati da per tutto i governi costituiti, e coll'aiuto de' partigiani ateniesi vennero introdotti ordinamenti popolari. Tutta la Beozia fu come dire rivoltata dal fondo; le stirpi antiche se n'andarono profughe dalla terra e a Tebe fu tolta ogni facoltà di resistenza.

Dopo una prostrazione passeggera Atene surse più potente che mai; essa estese la sua signoria sino alle Termopili. Poichè non solo i Focesi furono guadagnati ad Atene per opera di Mironide, ma anche i Locresi Opunzii, che abitavano la fertile pianura lungo l'Euripo a settentrione della Beozia, passarono dalla sua parte, e dettero cento ostaggi tolti

alle più illustri stirpi della contrada, le quali avevano sino allora tenuto il governo della cosa pubblica in Opunte (1).

Frattanto anche la forza di resistenza d'Egina volgeva al suo fine. Per nove mesi tenne testa al navilio ateniese, che, capitanato da Leocrate, stava ancorato dinanzi alla città. Indarno ebbe ricorso in questo frattempo a Sparta, cui aveva prestato così fedele aiuto nella guerra messenica; indarno fece appello a' suoi alleati peloponnesiaci. Le sue forze erano ormai esaurite, e la superba isola, patria degli Eacidi, celebrata da Pindaro come la madre degli eroi, che nelle splendide gare riportavano la palma sopra tutti gli Elleni, fu costretta a piegare davanti alla fortuna irresistibile d'Atene; essa dovette abbattere le sue mura, cedere le sue navi da guerra e obbligarsi al pagamento di un tributo (Ol. 80, 4; 456).

Contemporaneamente a questi fatti fu condotta a termine la costruzione dalle lunghe mura fra la città alta e la città bassa. Atene sorgeva forte contro ogni assalto. Le sue acque erano libere finalmente da nemici; agli estesi territori delle isole e de' littorali, sui quali essa signoreggiava come su proprio regno, erasi ora aggiunta una confederazione continentale, che da Argo e Megara si allargava sino a Delfo e alle Termopili. La lega peloponnesiaca era scossa sino a' fondamenti, e Sparta era ancor sempre impedita dalla rivolta messenica, mentre gli Ateniesi potevano liberamente disporre delle forze loro.

La lotta fra le federazioni fu ora proseguita sotto nuova forma. Per la prima volta Sparta si vide minacciata in casa propria nella sua sicurezza. Alcune navi da guerra ateniesi, capitanate da Tolmide, apparvero alle coste della Laconia, e il disegno, vagheggiato anni addietro da Temistocle, allo scopo di rendere sola sovrana la potenza navale di Atene, fu recato ad effetto ora, quando i cantieri di Gizio ardevano in

---

(1) TUC., I, 107. τὸ δέ τι καὶ ἄνδρες τῶν Ἀθηναίων ἐπῆγον αὐτοὺς κρύφα ἐλπίσαντες δῆμόν τε καταπαύσειν καὶ τὰ μακρὰ τείχη οἰκοδομούμενα. — Intorno ai disegni di Sparta in Beozia, v. DIOD., XII, 81. Sulla battaglia di Tanagra, conf. TUC., I, 107. DIOD., XII, 81. Sulla iscrizione sepolcrale de' Cleonesi, vedi BÖCKH, *C. I. G.*, I, n° 166. *C. I. A.*, I, n° 441. Intorno allo scudo di Tanagra, offerto come dono votivo (PAUS., V, 10, 4), v. «*Il Peloponneso*, II, p. 110». L'URLICHS, negli *Atti del Cong. filol. di Halle*, p. 74, contrariamente al testo dell'Epigramma, include nel dono votivo di Tanagra anche la Nice e le caldaie. Intorno al giudizio, recato dagli Ateniesi su quella battaglia, v. POPPO ad THUC., I, 108. Intorno alla tregua di quattro mesi, v. DIOD., XI, 80. Il BÖCKH ad PIND., *Isthm.*, VI, p. 532, suppone secondo PLATONE, *Meness.*, p. 242 una battaglia di tre giorni presso Enofita. — Diversamente il CLINTON.

fiamme. Senza incontrare resistenza, Tolmide girò tutta la penisola, collo scopo forse anche d'impedire gli Spartani nella repressione della rivolta messenica, e di venire così indirettamente in aiuto de' valorosi difensori d'Itome, che già da dieci anni resistevano a Sparta.

Frattanto i Messenii non erano in condizione di sostenersi più a lungo, e siccome Sparta, forzata dalle circostanze che la premevano, desiderava di por fine alla guerra ad ogni costo, così fu concessa agli assediati libera ritirata colle donne e co' figli (Ol. 81,1; 457). Gli Ateniesi si presero tosto cura di loro, e seppero con fine accorgimento rivolgere in pro de' loro disegni questi ultimi resti della libera Messenia. Tolmide infatti aveva fatto valere la potenza del navilio ateniese anche nelle acque di Corinto; egli aveva occupato la città di Calcide sulla costa dell'Etolia, aveva saccheggiato Sicione e preso Naupatto sulla costa locrese. Questa città marittima, dalla quale un tempo i conquistatori dorici erano passati nella penisola, fu ora concessa ai Messenii, diventando così una delle più importanti piazze d'armi contro Sparta e gli alleati suoi (1).

Rapidi procedettero gli Ateniesi sul loro cammino. La cittadinanza non si lasciò sgomentare neppure dalla cattiva piega, che avevano preso le cose in Egitto, dove nel quarto anno della guerra Megabizo assaltava i ribelli con forze preponderanti, e l'anno appresso bloccava gli Ateniesi e gli Egiziani nell' isola niliaca di Prosopitide, e ivi appunto li distruggeva quasi interamente.

In quello stesso anno fu intrapresa una spedizione in Tessaglia, nella quale si trovarono riunite per la prima volta sotto il comando d'Atene le truppe federali della Beozia e della Focide. Scopo della spedizione era la restaurazione d'Oreste, tiranno di Farsalo, e quello ancora di abbattere la potenza dell'aristocrazia tessalica, e di estendere la preponderanza d'Atene sino ai confini settentrionali della regione greca. Ma la spedizione non sortì nessun effetto, perchè i confederati non potevano misurarsi colla cavalleria nemica nella grande pianura (Ol. 81,3; 454-3).

Più fortunata fu la flotta, capitanata in quello stesso anno da Pericle. La cui mira tendeva al consolidamento della signoria ateniese nel mare

---

(1) Caduta d'Egina. Intorno a Tolmida, v. TUC., I, 108. DIOD., XI, 84. La durata decennale della 3ª guerra messenica, attestata da TUC., I, 103, e da DIOD., XI, 64, presupposta da GIUSTINO, e pienamente corrispondente all'andamento de' fatti, fu, senza ragioni concludenti, combattuta dal KRÜGER (*Stud.*, I, p. 156), col quale consentono il RAUCHENSTEIN (nel *Philolog.*, II, 201) e il CLASSEN nel commento a Tucidide. L'antecipata menzione presso TUC. non ci deve recar meraviglia. Conf. F. RITTER, nella « *Gazz. letter. di Iena*, 1842, p. 358 » e adesso sopra tutti A. SCHAEFER, « *De rerum post bellum Pers. gestarum temporibus*, 1865, p. 18 ».

di Corinto, dove Pege era divenuta il porto da guerra d'Atene. Di là fece Pericle uno sbarco a Sicione e sconfisse quelle milizie cittadine, che gli erano mosse contro. Le città achee furono accolte nella confederazione attica; indi fu devastata la costa dell'Acarnania, e tratto ricco bottino dal territorio d'Eniadé.

A questi smisurati sforzi e sacrifizi, a tante spedizioni continentali e marittime, seguite per una serie d'anni, sottentrò un periodo più tranquillo. Anche nell'interno dello stato le cose erano entrate in una condizione di calma; la tensione fra le parti politiche era allentata; dalla giornata di Tanagra in poi la grande maggioranza era concorde in un sol voto, nel voto pel ritorno di Cimone, nel vivo desiderio di quel gran nome. Pericle stesso era per sua natura tutt'altro che un fazioso intransigente alla maniera d'Efialte; egli desiderava nel suo proprio interesse il ritorno di Cimone. Se fosse riuscito ad intendersi con lui, egli non avrebbe fatto che accrescere stabilità alla sua posizione politica. Gli stava poi anche molto a cuore di venire ad accordi con Sparta, perchè non voleva un perpetuo stato di guerra. Ma egli da solo non poteva riuscire a questo intento; ma molto più facilmente Cimone, la cui restituzione in patria doveva già per sè venire considerata come un passo conciliativo verso Sparta.

Lo favoriva in questo suo disegno la circostanza, che a motivo dei perfidi raggiri, che precedettero la giornata di Tanagra, il partito conservatore si era scisso. Cimone e i suoi fautori più intimi detestavano quell'odio di parte, che aveva potuto rinnegare ogni sentimento patriottico sino al punto da piegare ad accordi coi nemici della città. E per mostrare chiaramente, che con gente cosiffatta nulla aveva di comune, Cimone si era presentato al campo di Tanagra e aveva chiesto facoltà di poter combattere, quantunque esule, tra le file de' suoi concittadini. Egli non fu accolto, ma i suoi fautori, in numero di cento, avevano cercato spontanei la morte combattendo contro agli Spartani, per attestare la sincerità de' sentimenti loro. Questo fatto raccostò le parti, e Pericle stesso propose ora al popolo il richiamo di Cimone, il quale aveva passati nell'esilio quasi cinque anni.

Prima però di venire a questo passo, erano corse fra i due uomini politici molte trattative serie, nelle quali è fama, che Elpinice, la sorella di Cimone servisse come mediatrice. Era necessario un accordo intorno al modo d'indirizzare la cosa pubblica, se non si voleva che lo stato si scindesse di bel nuovo in due partiti ostili; questo accordo veniva agevolato dal fatto, che la parte di Cimone non esisteva più nella forma, che essa aveva avuto per l'addietro. I punti essenziali di questo accordo possiamo congbietturarli e da ciò che accadde, e da ciò che non accadde

dopo il ritorno di Cimone. Perchè, se Cimone nelle cose interne dello stato non osteggiò più l'indirizzo politico di Pericle, bisogna credere, che su questo terreno egli s'acconciasse a non combattere le riforme, che ormai si erano compiute. E per altra parte Pericle si sarà indubbiamente obbligato a favorire i disegni di Cimone in riguardo a' negozi della politica estera, a procacciargli di nuovo il comando della flotta contro la Persia, a non irritare Sparta con nuovi assalti. Nè può essere considerato come cosa fortuita il fatto, che dopo l'accordo stabilito fra que'due uomini di stato cessarono subito gli sbarchi alla costa del Peloponneso. All'opposto di ciò l'operosità de' cittadini doveva venire rivolta di nuovo verso i paesi stranieri, il loro valore si aveva ad esercitare in territori neutrali, e coll'invio di colonie s'aveva a provvedere ad un tempo al sostentamento delle classi più povere de'cittadini, e al consolidamento della potenza marittima sopra alcuni punti importanti.

A questo effetto Pericle stesso condusse una flotta nell'Ellesponto, dove gli alleati d'Atene erano continuamente molestati dai Traci. Pare, che egli, mosso da sentimenti di cortesia verso Cimone, mirasse a rialzare in quelle parti quello che i maggiori di questo vi avevano fondato, ricostruendo il muro di difesa, già fondato da Milziade, e riducendo a possedimento attico la penisola dell'Ellesponto collo stanziamento di mille cittadini. Nell'istesso intendimento operava Tolmide, il quale stabiliva de'coloni attici nell'Eubea e nell'isola di Nasso.

Durante tutto questo tempo Cimone, giusta il disegno prestabilito, diede opera a ricondurre Atene e Sparta nei termini di ben determinate condizioni di giure internazionale. Poichè alla dissoluzione della federazione antica erano sottentrate due leghe, che si stavano di contro nemiche; era uno stato di guerra sempre viva nel cuore dell'Ellade, in aperta contraddizione colle norme anfizioniache che erano pur sempre in vigore. Certamente neppure Cimone riuscì a ristabilire la pace, come egli, e come certamente anche Pericle desiderava. Infatti Sparta non poteva risolversi in circostanze tanto sfavorevoli, come erano le presenti, a legarsi le mani per troppo lungo tempo; e non lo avrebbero neppure permesso i Corinzii, i quali per i progressi fatti da Atene ne'loro mari vedevano ristretto in modo insopportabile il campo dell'operosità loro. Per ciò non si riuscì che ad una tregua di cinque anni. Tuttavia egli fu questo un periodo di sosta molto salutare in quello stato di crescente ostilità fra gli Elleni; era il termine di una guerra novennale, che potremmo chiamare la prima guerra peloponnesiaca, e il principio di un nuovo giure internazionale nell'Ellade, mercè il quale i due stati maggiori si riconoscevano per la prima volta scambievolmente insieme cogli alleati loro, e venivano a vicendevoli accordi per via di trattati. Ma

quanto malsicuri fossero i fondamenti di questa nuova unione non poteva disconoscere chi bene addentro considerava, qual fosse la ostile concitazione degli animi nella Ellade. A Cimone quindi stava sopra tutto a cuore di rivolgere l'attenzione de' suoi concittadini fuori dei confini del paese (1).

L'insurrezione egiziana era tutt'altro che sedata. Dopo la caduta di Inaro, Amirteo si era sostenuto nelle paludi del Delta, e di là egli aveva riannodati gli accordi con Atene. Era per Atene una questione d'onore il vendicare la morte de'suoi cittadini e la sconfitta della flotta, stata spedita appresso, di riguadagnare Cipro, che aveva perduta, di favorire il partito nazionale nella Caria e ne' paesi confinanti, e di non permettere, che la potenza delle armi persiane risollevasse il capo nei mari di Fenicia.

Cimone apparecchiò l'impresa colla massima energia, ed ebbe la soddisfazione di vedersi di nuovo nella primavera dell'anno 449 (Ol. 82,3) alla testa di una flotta di duecento legni, che egli poteva condurre dal Pireo contro il nemico nazionale. Finalmente sentiva di trovarsi al suo posto; egli era ancora nel vigore degli anni, e vedeva aperto dinanzi a sè un nuovo campo di gloria. Sessanta navi furono spedite in aiuto ad Amirteo; egli stesso fece vela verso Cipro, dove, respinte le squadre nemiche, che gli erano corse incontro, assediò Cizio, per poter avere un sicuro appoggio alla costa contro la Fenicia e l'Egitto. Ma davanti a Cizio cadde ammalato Cimone, e sentì ben presto, che l'opera sua volgeva al fine. Dette prova della sua eroica natura col consecrare gli ultimi giorni, le ore estreme del viver suo alla gloria della sua città nativa. Egli volle infatti, che la sua morte fosse tenuta nascosta, perchè non ne avesse a patire alcun danno la spedizione; secondo gli ordini impartiti da lui fu abbandonata la posizione di Cizio, si andò incontro alla flotta fenicio-cilicia, che fu battuta all'altezza di Salamina, e da ultimo fu riportata una vittoria anche per terra sulle truppe nemiche. Altri vantaggi non si sono potuti ottenere. Cominciò una carestia, che costrinse gli Ateniesi a richiamare le genti loro. Fu giuocoforza abbandonare l'assedio di Cizio; e, ritornate le navi dall' Egitto, la flotta fece vela in patria, dove il generale vincitore anche in morte fu sepolto nelle tombe degli avi fuori della porta melitica (2).

---

(1) Sulla sconfitta in Egitto, v. TUC., c. 109 seg. Intorno a Pericle nel golfo di Crisa, c. 111. e DIOD., XI, 85. Il richiamo di Cimone è narrato da Teopompo secondo lo Scoliaste ad ARISTIDE, III, p. 528. DINDORF; *Fr.*, 92 MÜLL. Lo segue PLUTARC., « *Pericle,* c. 10 » (in contraddizione col passo della vita di « Cimone 17 seg. ») come suppone il SAUPPE, « *Fonti di Plut.*, p. 19 ».

(2) Nuovo cominciamento della guerra nazionale. Conf. « *Museo Ren.*, 1869,

L'improvvisa morte risparmiò a Cimone il dolore di doversi convincere della impossibilità di una pacificazione durevole della sua patria. Perchè quantunque i due stati maggiori si mantenessero fedeli alla lettera de' trattati, non potevano gli alleati starsene tranquilli.

Nel settentrione della Grecia specialmente quel violento e rapido estendimento della potenza ateniese aveva creato una condizione di cose, che assolutamente non poteva durare. Tutta la Beozia era in grande fermento, non potendo i governi popolari reggersi che a grande stento. Così pure cresceva nella Locride e in Eubea il mal talento contro la signoria d'Atene.

E d'altra parte per la continuata fortuna d'Atene erano i Focesi venuti in nuove e grandi speranze; essi volevano arrotondare il loro territorio, e annettere allo stato loro tutto, che o nel giro di esso o a' suoi confini s'opponeva a' loro disegni. Così voltaronsi ora contro Delfo, la cui autonomia sacerdotale già da gran tempo era guardata da essi con occhio d'invidia. E siccome l'antica assemblea federale, che guarentiva l'indipendenza di quel santuario, poteva considerarsi come sciolta, così essi consideravano come scaduti i trattati antichi. Volevano porre il santuario sotto la dipendenza loro, sicuri del consentimento d'Atene, essendo nemiche agli Ateniesi le stirpi, che in Delfo signoreggiavano. Sparta, invocata alla difesa del santuario, fece uscire in campo un esercito, per ristabilire Delfo nella sua indipendenza. Ma gli Ateniesi si scansarono dal muovere contro agli Spartani, dopo la partenza de'quali essi mossero subito in aiuto de' Focesi, e restituirono loro l'alta sovranità del paese. Condusse la spedizione Pericle; e poichè gli Spartani a ricordanza della spedizione fatta da loro avevano fatto incidere i privilegi loro accordati in Delfo sul fianco sinistro del lupo di bronzo, presso al grande altare de' sacrifici: gli Ateniesi a dileggio di Sparta fecero apporre uguale iscrizione al fianco destro della statua di bronzo (1).

Crescevano intanto i torbidi nella Beozia, perchè nelle città, dove da secoli e secoli avevano signoreggiato le stirpi nobilesche, e dove ora volevano invece improvvisamente prendere in mano la cosa pubblica le assemblee popolari, capitanate da demagoghi, che parteggiavano per

---

p. 307 ». Sulla fine di Cimone, v. PLUT., « *Cimon.*, 19 ». TUC., I, 112. Secondo DIOD., XII, 3, vinse lo stesso Cimone. Intorno alla carestia e alla contemporanea diminuzione de' tributi degli alleati, v. KÖHLER, pag. 120, 130.

(1) Sulla guerra santa, v. TUC., I, 112. FILOCORO, *Fr.*, 88. Intorno alle iscrizioni sul lupo di bronzo, v. PLUT., « *Per.*, 21 ». Alcuni di Delfo, che parteggiano per Sparta, pongono il nome de' Lacedemoni anche sul cratere di Creso. V. EROD., I, 51. KIRCHHOFF, « *Atti dell'Accademia delle scienze di Berlino* », ann. 1871, p. 50 segg.

Atene, era sottentrato uno stato di cose miserevole tanto da diventare via via insopportabile. I membri delle schiatte, stati scacciati, s'andavano quindi raccogliendo ai confini, dove si rafforzavano di tutti i malcontenti, che a loro accorrevano dalle città. Si formarono delle bande, che penetrarono nella Beozia, e si stabilirono a Cheronea e ad Orcomeno. Non indugiarono gli Ateniesi a far sentire le forze loro nella Beozia; inviarono subito un esercito, capitanato da Tolmide, ma, guasti come erano dalla prospera fortuna, non presero quel negozio colla serietà dovuta.

Tolmide non aveva che mille soldati di greve armatura, oltre agli alleati, la fede de' quali però era molto incerta. Arrogi, che allo stesso comandante sfuggì la gravità del pericolo, nè prese egli quindi le necessarie provvidenze. Così accadde, che riuscisse bensì a riconquistare Cheronea, ma non avendo forze sufficienti per espugnare l'acropoli di Orcomeno, dovette lasciarsi i nemici non vinti alle spalle. Ma mentre egli in pensier di nulla, quasi attraversasse un paese amico, faceva ritorno ad Atene girando il lembo meridionale della vallata del lago di Beozia, fu assalito dai nemici fra Coronea e Aliarto. Dopo una sanguinosissima mischia gli Ateniesi subirono una piena disfatta. Lo stesso Tolmide rimase sul campo con molti de' suoi; un gran numero cadde prigioniero.

D'un sol colpo rimase annientata la potenza d'Atene nella Beozia, perchè essa non aveva in nessun luogo messe profonde radici, e si era eretta colla violenza in opposizione a tutta la storia di quel paese. Gli Ateniesi furono costretti a concludere pace, per liberare i loro concittadini, stati fatti prigionieri, anzi dovettero acconciarsi a veder cacciati dovunque con oltraggi e scherni i partigiani della causa ateniese, e ristabilite le antiche costituzioni. Nè si poteva pensare neppure un istante alla repressione di siffatti movimenti; perchè con spaventosa rapidità furono travolti nel medesimo turbinio anche i paesi limitrofi, che si erano per forza dovuti sommettere alla signoria d'Atene (1).

L'esempio della Beozia fu seguito dalle città dell'Eubea, e quando Pericle accorse ivi di tutta fretta, per sedare la insurrezione, gli pervenne la nuova, che a Megara era stato aggredito e ucciso il presidio ateniese. Infatti i Corinzii, aiutati da Epidauro e da Sicione, che erano le città limitrofe più particolarmente gelose della grandezza d'Atene, riuscirono a indurre i Megaresi alla defezione, e a staccare per

---

(1) Sulla rovina della democrazia in Beozia, v. ARIST., *Polit.*, p. 1302, *b*, 29, (197, 25), il quale però non nomina che Tebe. Intorno a Coronea, v. TUC., I, 113. DIOD., XII, 6. PLUT., « *Pericl.*, 18 ».

tal modo Atene dal mare di Corinto. La sola Nisea rimase pel momento ancora in mano d'Atene.

Tutti questi avvenimenti raggiunsero il loro pieno svolgimento pel fatto, che contemporaneamente era scaduta la tregua quinquennale, conclusa con Sparta; e gli Spartani, se prima d'ora avevano in ogni maniera favorito i movimenti, scoppiati contro Atene, adesso facevano armamenti in piena luce, allo scopo di ritogliere agli Ateniesi le concessioni fatte nell'ultimo trattato. Essi ordinarono che il re Plistoanatte marciasse senza indugio con un forte esercito contro l'Attica, i cui confini per la ribellione di Megara erano indifesi, e al tempo stesso, quasi legate da una congiura, insorsero in ogni parte le fazioni oligarchiche, per abbattere la potenza d'Atene (1).

Per tal modo Atene era stretta da tutte parti dalla rivolta e dalla guerra. Bisognava salvare ciò che ancora fosse stato possibile.

Non era prudente però rimettere ogni cosa alle sorti di una battaglia nell'Attica, e molto meno acconciarsi ad un assedio, perchè nel frattempo l'Eubea con tutte le colonie dell'isola sarebbero andate perdute. Un mezzo solo restava adunque, colla rapida attuazione del quale Pericle potè salvare la sua città nativa. Egli seppe infatti con abili negoziati trarre profitto dalla inesperienza di Plistoanatte e dall'avarizia di Cleandride, che gli Efori avevano posto come consigliero a lato del giovine re, ed ottenne che l'esercito peloponnesiaco, che non era mai entrato con buoni auspici sul territorio dell'Attica, se ne allontanasse senza far atto di seria ostilità, e si sciogliesse al di là dell'Istmo.

Rimosso così il maggiore pericolo, Pericle si rivolse subito contro l'Eubea con 50 navi e 5000 opliti; perchè il prosperamento di Atene era assolutamente legato al possesso di quest'isola. Anche ivi parte co'maneggi, parte colla forza egli ottenne i più rapidi effetti. Anzi l'isola fu ancora più completamente assicurata ad Atene, e più saldamente legata all'Attica, perchè fu conquistata la città d'Istiea, che aveva fatto violenza ad una nave ateniese, e il suo territorio fu ripartito tra' cittadini dell'Attica. Duemila Ateniesi insieme con altri abitanti d'Eubea si stanziarono sul suolo della deserta città, che ora ebbe il nome di Oreo, e così Atene ebbe un saldo e importante appoggio alla sua potenza anche al lato settentrionale dell'isola, in vicinanza d'Artemisio, all'imboccatura del seno maliaco e pagaseo, come l'aveva sull'Euripo. Di Calcide furono cacciate le stirpi cavalleresche, che avevano capitanata la in-

(1) Sulla defezione d'Eubea e Megara, v. Tuc., I, 114. Intorno alle cospirazioni oligarchiche, v. Köhler, p. 140.

surrezione, e fu accresciuto il numero de' cittadini ivi stanziati. Anche in Eretria furono stabiliti de' coloni ateniesi. Contemporaneamente però continuarono a sussistere in Calcide, ad Eretria, a Caristo e altrove dei comuni indipendenti, come membri federali, soggetti a tributo. A perpetua ricordanza di questi grandi vantaggi ottenuti fu ristabilito allora, come pare, sull'acropoli d'Atene il monumento della prima conquista dell'Eubea, che era dell'epoca seguita alla caduta de' Pisistratidi (1).

E così, mercè l'opera energica di Pericle fu superato anche il secondo pericolo di guerra, e fu salvato quello, che era indispensabile; pur tuttavia la tempesta non era ancora passata. Poichè a Sparta il contegno di Plistoanatte e Cleandride aveva sollevata la più alta indignazione; si voleva rifarsi della vergognosa trascuranza, per non permettere che Atene si riavesse dalla patita umiliazione. In Atene invece era viva in tutti i più assennati la persuasione, che soprattutto facesse mestieri di stabilire di nuovo sopra i suoi naturali fondamenti la potenza della città, che tanta scossa aveva subito; pensavano che innanzi ad ogni altra cosa Atene abbisognasse di pace, anche se questa si dovesse comprare a prezzo di duri sacrifici.

Pericle era il più risoluto propugnatore di questo concetto, e non trascurava nessun mezzo per destare sentimenti favorevoli alla pace anche ne' cittadini più influenti di Sparta. Riuscì a' suoi sforzi di recare ad effetto una nuova tregua; dieci oratori, muniti di pieni poteri, fra i quali erano Andocide e Callia, la conchiusero a Sparta. Come nell'ultima tregua, fu anche ora riconosciuto da ambe le parti il possesso territoriale allo stato attuale. Ma quanto era diverso il presente territorio federale d'Atene da quello, il cui riconoscimento aveva Cimone ottenuto da Sparta!

Della Beozia non restava che Platea; tutti i conquisti fatti nel Peloponneso furono ceduti, segnatamente Trezene, dove gli Ateniesi tenevano un presidio, per agevolare le comunicazioni con Argo, e tenere a freno Epidauro; appresso fu forza lasciare uscire dalla federazione le città dell'Acaja, e, ciò che più profondamente feriva Atene, anche la città di Megara; Nisea e Pege furono abbandonate. Le città marinare del Peloponneso, come Corinto, Epidauro, Sicione, ritrassero quindi i vantaggi maggiori da questo trattato. Fu giurata dalle due parti una

---

(1) Intorno a Pericle e Plistoanatte, v. PLUTAR., « *Peric.*, 22 ». Intorno ad Oreo ed Istiea, v. TUC., I, 114. DIOD., XII, 7, 22. — BAUMEISTER, « *Schizzo dell'isola d'Eubea* », Lubecca, 1855, pag. 17, 58. Su Calcide, v. PLUT., « *Peric.*, 23 ». Intorno ad Eretria, *C. I. A.*, I, nº 339. KIRCHHOFF, « *Le cleruchie*, p. 20 ». Intorno al dono votivo, v. *C. I. A.*, I, nº 334.

tregua di trent'anni; durante questo tempo ogni litigio, che fosse insorto, s'aveva ad appianare per mezzo di accordi giuridici; il modo e la forma della procedura da tenere non furono però stabiliti nemmeno ora. Le due federazioni facevano nuovo atto di scambievole riconoscimento, come due gruppi di stati; ciascuna di esse era un tutto, chiuso in sè, un regno a parte. Nessuno di essi doveva ingrandirsi a spese dell'altro; nel giro della propria federazione, lo stato che aveva il primato, aveva il diritto incontestato di punire ogni diserzione. Con ciò Atene vedeva pienamente riconosciuta la sua egemonia sull'Arcipelago, e Sparta si obbligava a non accogliere nessuna querela, che le fosse stata presentata da alleati ateniesi (1).

Intorno a quest'epoca istessa si venne ad accordi anche colla Persia, e pare che subito dopo la morte di Cimone siano stati conchiusi dei trattati, che posero fine alla guerra.

E che da ambe le parti si nutrissero desiderii cosiffatti, è cosa che si comprende, se si consideri come stessero le cose allora. La Persia infatti non aveva davanti a sè la benchè menoma probabilità di ristabilire la sua signoria nel mare Egeo; ogni nuova battaglia non faceva che indebolire maggiormente l'autorità sua, e scoraggire le sue milizie; e quanto maggiori erano le perdite patite, tanto più seriamente essa doveva pensare a porre finalmente un argine ai progressi della federazione ateniese, per restare almeno padrona dei mari di Cipro, e impedire l'unione degli Ateniesi coi ribelli d'Egitto. Ma anche agli Ateniesi doveva stare a cuore di raggiungere un pacifico accordo sulla base dei vantaggi ottenuti. Essi non potevano infatti continuare a combattere così senza scopo, e ad avventurarsi a sempre nuove imprese. Le esperienze, fatte in Egitto, consigliavano caldamente a procedere cauti; e neppure in Cipro s'erano ottenuti quegli effetti, che s'era sperato.

Il còmpito adunque di una savia politica era questo: rinunciare gli utili più lontani, per essere più sicuri de' presenti. Perchè a lungo andare doveva diventare cosa superiore alle forze dello stato il difendere una così lunga estesa di coste contro i Persiani, che, durando lo stato di guerra, sarebbero venuti a trovarsi in condizione più vantaggiosa, potendo essi sempre a tempo opportuno avanzarsi dall'interno verso la costa, per estorcere dalle città federate d'Atene i tributi, che fossero venuti a scadenza. Ma soprattutto interessava al commercio, che

---

(1) L''Αχαΐα, che in Tuc., I, 115 e IV, 21 non è da mutare nè col Krüger in 'Αλιάδα, nè col Cobet in 'Αλιᾶς; ἀποδόντες è il contrapposto di παραλαβόντες, c. 111; l'uno significa la conclusione d'un trattato di federazione, l'altro il discioglimento della lega. Conf. « *Il Peloponneso*, I, 422 ».

si ponesse fine una buona volta allo stato di guerra nell'Arcipelago, affinchè le navi ateniesi e quelle de' suoi alleati potessero avere libero l'approdo a tutti i porti del regno persiano.

Ma per quanto fosse desiderabile ad ambo le parti la pace, pure, finchè viveva Cimone, non era possibile che pace si avesse. Egli era troppo come connaturato alla guerra colla Persia; egli vedeva in questa una diversione necessaria allo spirito di contesa, insito nella natura ellenica, e l'unica guarentigia di pace all'interno; l'essere a capo della guerra nazionale era da lui considerato come il còmpito proprio della sua vita, e non v'ha dubbio, che Pericle gli promettesse d'impegnare l'autorità sua, perchè nessun ostacolo gli si attraversasse su quella via. Ma la morte dell'eroe liberava Pericle da quest'obbligo; egli poteva ora seguire senza impedimenti il proprio indirizzo politico, che era assolutamente contrario ad un perpetuo stato di lotta senza scopo e senza fine. È quindi probabile che i comandanti della flotta ricevessero subito le istruzioni corrispondenti a quel disegno, e che seguisse un accordo fra le parti belligeranti. Infatti subito dopo morto Cimone, non è più fatta menzione di altre lotte; Amirteo in Egitto non riceve più aiuti, e Cipro è abbandonata.

Seguì allora per parte di Atene una solenne ambasceria, che partì per Susa con mandato di concludere una pace stabile col Gran re. Era a capo di quella il ricco Callia d'Ipponico, nipote di quel Callia che era stato il più animoso avversario de' Pisistratidi. È fama, secondo che raccouta Erodoto, che egli s' incontrasse alla corte persiana con una ambasceria d'Argivi, i quali desideravano di rinnovare le antiche loro relazioni colla Persia. Questo viaggio di Callia, stando all'unico dato cronologico, che ci sia pervenuto, cadde in quell'epoca stessa, nella quale Plistoanatte faceva la spedizione dell'Attica; e certo in nessun altro momento, più che allora poteva essere maggiormente sentito il bisogno di pace. Del resto, anche prescindendo da questo fatto, è molto verosimile, che subito dopo la morte di Cimone avvenissero de' negoziati preliminari co'Satrapi persiani, coi quali durava la contesa, e che poi, dopo concluso l'armistizio, Callia ricevesse il mandato di trattare col re stesso di una pace definitiva sulla base di quelli.

Quest'ambasceria non ottenne l'effetto desiderato, perchè il Gran re si mostrò bensì molto disposto ad assicurare agli Argivi in forma molto ossequente quella amicizia, che suo padre Serse aveva mantenuta con loro; ma quanto agli Ateniesi non acconsentì in verun modo a far loro le concessioni, alle quali s'aspettavano, nè volle riconoscere le condizioni presenti della potenza loro, come tali da dover essere prese come base di negoziati, e da essere considerate come legittime.

Che Callia non fosse fortunato nella effettuazione de' suoi disegni, possiamo conghietturarlo già dal fatto, che Erodoto non ne ricorda che con poche parole l'ambasceria; più chiaro poi apparisce da ciò, che seguì al suo ritorno. Egli fu accusato in Atene di pena capitale, gli fu rinfacciata l'accettazione di donativi, nè Pericle potè salvarlo da un processo per alto tradimento. Erano senza dubbio accusatori suoi gli avversari dell'indirizzo politico di Pericle, perchè v'era pur sempre in Atene un forte partito, che avversava con raccapriccio qualunque invio d'ambascerie a Susa, e che considerava come un sacrosanto dovere della nazione la perpetuazione della lotta, che si voleva continuata senza posa. Forse in quel momento, nel quale era in pericolo l'esistenza dello stato, s'andò troppo innanzi colle concessioni, più che non paresse comportabile coll'onore di Atene. Si pensi all'antico trattato del tempo di Clistene. Certo è, che Callia, già molto avanti cogli anni, a stento potè scampare alla morte, e fu condannato in un'ammenda pecuniaria di cinquanta talenti.

Disgraziatamente non sono pervenuti a notizia nostra i ragguagli particolareggiati di questa memorabile ambasceria, gli scrittori contemporanei non ci porgono nessuna informazione, e nelle generazioni seguite dappoi s'è abbarbicato intorno alla notizia di quella pace un tal cumulo di oscure tradizioni, che è impossibile riconoscere il fondo vero della cosa. Quando infatti, sessanta anni dopo, gli Spartani conchiusero que' loro trattati colla Persia, per effetto de' quali essi abbandonavano la Ionia al Gran re, si fece ricerca dei trattati ateniesi, e gli oratori attici facevano a gara per rappresentarli come il punto più splendido dell'età di Cimone, e come il più alto trionfo della politica ateniese. Essi volevano persuadere e se stessi e gli altri, che il Gran re aveva solennemente promesso di non inviare nessuna nave armata nelle acque dell'Egeo; e precisamente sarebbero stati fermati come limiti estremi della signoria marittima degli Elleni a settentrione le isole cianee all'imboccatura del Mar Nero; a mezzogiorno le Chelidonie o isole delle rondini, le quali col promontorio delle montagne de' Solimi, che è il moderno capo Chelidoni, segnano il naturale confine tra il mare Rodiolicio e quello di Panfilia. Anche nell'Asia minore il Gran re si sarebbe obbligato a tenersi lontano colle sue forze dalla costa una giornata di marcia, quale suol farla la cavalleria; secondo altri egli avrebbe persino riconosciuta la linea dell'Alì come confine della sua sovranità territoriale. Questi trattati da alcuni si ponevano dopo la battaglia all'Eurimedonte, da altri dopo la vittoria di Cipro.

Davanti a notizie così confuse appare compiutamente chiaro, che quella, che chiamano « la pace di Cimone » non ha nulla che fare con

Cimone, in quanto che que' negoziati di pace contraddicevano profondamente all'indirizzo politico di Cimone. Inoltre gli è certo, che se anche qualche luogotenente del re, costretto da necessità urgenti, si lasciò indurre a trattare di condizioni vergognose di pace, il Gran re non ha mai accondisceso a riconoscere l'indipendenza dei paesi littorali ribellatisi, e a rinunciare a' tributi, coi quali essi erano inscritti nel bilancio del regno. Un trattato formale fra Atene e la Persia, quale senza dubbio lo desiderava Pericle, non fu in genere mai concluso. Nel fatto però dopo la morte di Cimone seguì questa condizione di cose: dall'una parte Atene abbandonò le sue imprese guerresche, e dall'altra i Persiani rispettarono il territorio della federazione attica. Fu pace nell'Egeo; i limiti della sovranità territoriale, quali erano stati stabiliti per effetto delle vittorie di Cimone, furono tacitamente riconosciuti, e un libero scambio fra l'Europa e l'Asia fu il guadagno più importante arrecato agli Ateniesi dalla pace seguita sui mari (1).

Così furono ordinate le relazioni esterne per opera di Pericle. La guerra persiana era finita per il momento, e con Sparta erano stati

---

(1) V. SUIDA, s. v. Καλλίας. EROD., VII, 51, con la Nota dello SCHÖLL alla sua traduzione, e *Introd.*, p. 15. Intorno alla errata indicazione di « Pace di Cimone » giudica rettamente E. MÜLLER, nel *Mus. Ren. per la Filol.*, 1859, p. 153. Tuttavia dalle poche parole oscure e forse guaste d'Isocrate nel *Panegirico*, § 120 (τῶν φόρων ἐνίους τάττοντες), non mi so indurre ad inferire, che per certe città lasciate a' Persiani Atene abbia essa stabilita una misura d'imposta, che il governo di Persia non avrebbe potuto oltrepassare. Intorno alla *Pace di Cimone*, conf. EM. MÜLLER, nel *Programma di Friberga*, 1866, p. 20. Un esame critico, accurato de' lavori usciti sin qui intorno a questo punto è fatto dall'HIECKE, « *De pace Cimonica* », Greifswald, 1863. Pure nemmeno egli mi persuade a considerare come confutati gli argomenti a silenzio. La cosa più incredibile è questa, che Erodoto cioè, se all'anno 449 fosse stata conchiusa una pace, che terminava con tanta gloria per Atene le lotte fra gli Elleni ed i barbari, non ne abbia fatta menzione che con una sola frase così parca e deliberatamente oscura. La notizia presso Suida, dove l'HIECKE, p. 45, suppone vi sia un equivoco od una lacuna, risale certamente ad un'ottima fonte. — Le condizioni politiche, stabilitesi di fatto alla costa asiatica per effetto delle vittorie di Cimone, sono attestate anche dalle monete delle città di quella costa. Quelle situate a levante dal gruppo delle Chelidonie rimasero in relazione strettissima col sistema monetario persiano. Vedi GIOV. BRANDIS, « *Le misure, pesi e monete dell'Asia Minore*, p. 220 ».

Stabilitasi questa θρυλουμένη εἰρήνη come un fatto storico per opera degli oratori attici, sarebbe stata, secondo Euclide, posta una iscrizione in sostituzione di un documento originale scomparso. Questa iscrizione fu avuta come il testo originale; di qua la critica di Teopompo e Callistene. Conf. BEMMANN. « *Recognitio, quaest. de pac. Cim.*, 1864, p. 6 ». Noi non sappiamo altro che di una ambascieria di Callia; V. SUID., Καλλίας (intorno al 445). EROD., VII, 151. Il λέγουσι d'Erodoto non si riferisce al fatto dell'ambasciata, sul quale, al tempo che egli scriveva la sua storia ad Atene (Ol. 87, 3) non era possibile nessun dubbio, ma alle circostanze, che vi si collegano, e all'incontro cogli Argivi. Conf. anche la scrittura di CARLO CURTIUS, « *De act. public. cura apud Graecos*, p. 33 ».

conchiusi stabili trattati. Certamente egli sapeva meglio di qualunque altro non essere possibile una pace durevole con Sparta; ma egli aveva bisogno di una serie d'anni di pace, per recare ad effetto i suoi disegni ad Atene. A questo scopo, mediante la tregua seguita, egli si era procurata libertà d'azione verso gli stati esterni; il medesimo gli bisognava ottenere anche all'interno.

Qui il partito di Cimone non si era ancora spento; esso continuava a vivere nei molti amici del defunto eroe; ma non aveva più coesione, cominciava a sciogliersi e a perdersi nella folla.

Ma le fila ne furono raccolte ancora una volta e riunite in un fascio potente nello stato da Tucidide, il figlio di Melesia, del demo suburbano di Alopece. Egli era parente di Cimone; tuttavia non s'atteggiava a capo di parte mosso da mire personali, ma per intima persuasione. Egli infatti non sapeva figurarsi un'Atene prosperosa, se non a patto che si continuasse sull'esempio de'grandi cittadini, Milziade, Temistocle, Aristide, Cimone, a stare in armi contro la Persia: e credeva che e' facesse mestieri di un contrappeso allo sfrenato svolgimento della democrazia. Per ciò egli riunì intorno a sè i membri delle antiche stirpi, i partigiani de' costumi antichi, i quali, come Cimone, apprezzavano altamente l'educazione civile, stabilita da Licurgo, nè volevano romperla co' Peloponnesii.

Tucidide seppe riuscire egregiamente ad ordinare la parte aristocratica, che s'era tutta divisa. Egli era uomo di grande autorità in tutta l'Ellade, di provato disinteresse, costantemente sollecito dell'utile comune; non aveva il talento militare di Cimone, ma lo superava per facilità d'eloquio, pronto e sicuro, anche se fosse occorso di doversi misurare con Pericle dinanzi al popolo. Egli significava apertamente il suo dolore, perchè Atene avesse perduto il suo buon nome; lo stato, che parlava sempre di libertà, era odiato come un tiranno, dovunque giungeva la potenza sua. Essersi posta la mano sulla roba altrui, contrariamente al diritto comune, coll'aver trasportato ad Atene il tesoro federale, e coi tributi pagati per far guerra a' Persiani si abbelliva ora la città, come una donna vana, mentre a Susa si faceva la corte al Gran re.

Con Cimone aveva potuto Pericle intendersi per operare di comune accordo; ma con Tucidide non fu possibile. Conosceva questi anche troppo le arti demagogiche, e pur di far prevalere i suoi principii, non risparmiava nessun mezzo, ned era uomo da sottostare a chicchessia o da adattarsi al volere di nessuno. Come due lottatori combattevano quei due l'un contro l'altro in tutte le più importanti adunanze del popolo. I cittadini avevano così due capi, la navicella dello stato due piloti, che

lavoravano l'uno contro l'altro. E così un'altra volta le migliori forze si consumavano nelle lotte di parte, finchè da ultimo la fazione aristocratica, avendo tentato inutilmente di abbattere il potente Pericle, si appigliò al partito di renderlo sospetto come uomo pericoloso alla libertà, e propose l'applicazione del giudizio de'cocci.

Ma quest'arme ferì coloro che l'avevano impugnata. Perchè, quando la cittadinanza fu convocata a dare sentenza, e a decidere in questo modo intorno ai due capi di parte, fu mandato in esilio non già Pericle, ma Tucidide. Alcuni de' fautori di questo abbandonarono insieme con lui la città; così per esempio il poeta Ione di Chio, intimo amico di Cimone. Gli altri, rimasti privi di guida, si confusero nella folla; la parte loro era rimasta distrutta. La cittadinanza aveva significato in modo chiaro e deciso le sue simpatie per Pericle; il quale così ebbe mano libera e fuori e dentro la città. Era giunto il momento, nel quale egli poteva senza contrasti recare ad effetto i suoi disegni (1).

---

(1) Θουκυδίδης ὁ Ἀλωπεκῆθεν-κηδεστὴς Κίμωνος, v. Plut., « *Pericl.*, c. 11 ». Sintenis, p. 117; non fu solamente dell'anno 449 in poi, che egli prese parte a' negozi pubblici; conf. Sauppe, « *Fonti di Plutarco*, p. 25 », ed Hoffmann, « *De Thucydide Melesiae filio* », Amburg, 1867. Sull' ostracismo di lui, vedi Plut., 14.

III.

GLI ANNI DI PACE.

La vita di Pericle cade in un periodo di trasformazione della civiltà ellenica, e la posizione affatto straordinaria, da lui presa in Atene, non si potrebbe comprendere, che abbracciando d'uno sguardo il movimento intellettuale, che all'epoca sua s'era venuto diffondendo dalla Ionia nell'Attica, dove esso destò via via un completo rimutamento ne' costumi e ne' pensamenti del tempo antico.

La coltura ateniese aveva ricevuto la sua particolare impronta sino dai tempi di Solone; perchè una costituzione, che avvivata dallo spirito della più nobile sapienza mirava alla partecipazione di tutta quanta la cittadinanza alla vita pubblica, doveva già di per se stessa diventare una scuola del popolo nel significato più ampio della parola. Arrogi, che per essa l'obbligo de'genitori e de'tutori di provvedere alla educazione della gioventù, era divenuto un dovere di cittadino, la cui trascuranza era punita dall'Areopago e traeva dietro a sè come conseguenza una nota di pubblico biasimo.

Tuttavia la cerchia dei mezzi, atti a svolgere la coltura, non si era allargata sostanzialmente; si era rimasti ancora fedeli alle consuetudini antiche, le quali non miravano a fornire la gioventù di svariata dottrina, ma a destare in essa le ingenite forze e ad esercitarle; ad avvezzarla fino dalle prime ore del mattino a sollevare il corpo e lo spirito a nobile méta col mezzo di ben ordinate esercitazioni. La grammatica, la musica e la ginnastica esaurivano tutto il còmpito della istruzione, nella quale quelle due prime arti erano strettamente collegate insieme. Perchè non appena il fanciullo aveva imparato a leggere e a scrivere, leggeva i poeti e imparava a recitarli a memoria, e insieme colle parole si appropriava anche il tesoro de' loro concetti. E così si venivano coltivando in lui l'intelletto e il sentimento, il gusto estetico e il giudizio,

perchè egli si trasfondeva tutto ne'pensamenti de'migliori maestri, da tutti universalmente ammirati. La recitazione de' poeti conduceva al suono degli strumenti a corda, e alla conoscenza precisa delle diverse tonalità ritmiche. La virtù dell'arte musicale operava sull'animo della gioventù elevandone e purificandone i sentimenti, senza che essa intravvedesse il recondito fine di un morale ammaestramento. Il suono del flauto, che era nelle consuetudini patrie de' Beoti, dopo le guerre persiane venne pure esso accolto nel giro della educazione della gioventù ateniese.

Questa coltura, benchè così sobria e così semplice, pure valeva a scuotere tutto quanto l'uomo, e tanto più profondamente e con tanto maggiore energia, perchè lo spirito giovanile non distratto da una varia molteplicità di cose poteva con tanto maggiore effusione nudrirsi di quel cibo spirituale e appropriarsi quelli elementi di coltura, che gli venivano offerti. E che cibo poteva venire imbandito ad un giovanetto ateniese! Il gran quadro, che rappresentava il mondo dell'epopea omerica, atto a destare sentimenti eroici, e desiderio di grandi imprese; gli inni liturgici colla loro svariata suppellettile di leggende sacre, relative a templi, la sapienza pratica de'poeti gnomici, che in brevi motti sentenziosi rivelavano la coscienza de' migliori fra il popolo; tutto l'immenso tesoro della poesia lirica, la gravità solenne d'Alcmano, gli estri audaci d'Archiloco, l'acceso sentimento e la grazia degli Eoli, e finalmente l'elegia in tutta la sua ricca varietà, tanto la ionica, che l'attica, che con penetrante lucidità esprimeva tutto, che s'addicesse conoscere e operare ad un prode e valente cittadino d'Atene! E così il giovanetto, divenuto uomo maturo, aveva già percorso tutti i gradi di svolgimento, per i quali era passata la coltura ellenica; era in condizione di conoscere tutte le forme dell'arte nazionale, come essa si era venuta perfezionando tra le diverse stirpi e nelle diverse regioni; poteva possedere tutto il patrimonio morale della nazione. E mentre l'educazione morale era in gran parte affidata a' genitori, i ginnasi pubblici provvedevano invece alla gagliardia del corpo, perchè in riguardo al benessere universale nessuno scopo educativo pareva più importante di quello che tendesse ad assicurare allo stato una sana generazione col crescere giovani robusti, belli, valorosi e pronti.

Il principio, che stava a fondamento di tutta quanta l'istruzione giovanile, era l'aspirazione verso una coltura libera e universale. Nessuno degli esercizi tradizionali aveva per fine l'apparecchiare a determinati offici e negozi del vivere civile. Allorquando il giovanetto era fatto maturo nella conoscenza di ciò, che per consentimento di tutti era considerato come il più prezioso de' tesori morali posseduti dalla nazione:

allora il partecipare alla vita pubblica si aveva come un'alta scuola di coltura e di prova. Quello, che s'avesse imparato nella palestra, appariva poi nell'esercizio dell'armi tra le file della cittadina milizia; il criterio e la prudente parola facevano prova di sè nelle adunanze dei cittadini, e le canzoni imparate alla scuola continuavano poi a risuonare nelle amichevoli riunioni. Perchè la lira veniva fatta girare intorno nei conviti, essa manteneva sempre vive, presenti alla memoria le sentenze de' prudenti vati, ed era di eccitamento a nuove creazioni poetiche. E ne'viali ombrati delle palestre si tenevano discorsi istruttivi, mentre l'amicizia, il cui valore morale nessun altro popolo conobbe più profondamente de' Greci, accendeva gli animi alla gara della virtù e del sapere.

A tutto questo s'aggiungevano le festività cittadine, che sul fondamento della tradizione assodavano e promovevano la comune coltura. In queste udivasi la recitazione delle rapsodie omeriche, degl'inni, dei ditirambi, come li aveva introdotti in Atene Laso d'Ermione; ed erano soprattutto gli spettacoli dionisiaci quelli, che dai tempi di Pisistrato formavano in Atene la parte più splendida della festiva letizia.

Ogni progresso della poesia era ad un tempo un avanzamento della coltura popolare, perchè i poeti erano i veri maestri del popolo. Anche l'arte lirica aveva, come la musica, le sue severe norme; nulla vi era di sregolato in nessuna parte; nulla, che fosse un puro scoppio del sentimento; mentre invece ogni produzione poetica, degna di tal nome, era il portato di un sapiente magistero, che riposava sopra maturata riflessione. Per questo i poeti esercitavano l'intelligenza del popolo e ne acuivano il giudizio; essi ne purgavano e approfondivano il sentimento; essi svolgevano dall'involucro delle favole mitiche il contenuto religioso della tradizione, accennando a Giove, il reggitore del mondo, custode delle eterne leggi morali; come fecero segnatamente Archiloco, Terpandro e Solone; essi sapevano collegare tutti gli avvenimenti presenti, le prospere e le avverse sorti, le grandi geste e le virtù come i vizi e le colpe de'singoli e d'interi stati al passato, alle opere e ai dolori degli eroi nazionali, coi quali le generazioni viventi si sentivano strette da un vincolo non mai interrotto di comunanza. Per effetto di ciò, s'allargava il loro sguardo oltre i termini ristretti dell'ora presente; essi venivano condotti a riconoscere nelle evoluzioni della storia un ordinamento divino e una legge morale in luogo del caso e del capriccio. Finalmente i misteri servivano a soddisfare bisogni morali più profondi in coloro, che non ne trovavano il pieno appagamento nelle festività pubbliche; e la sapienza d'Orfeo, che era venerato come il fondatore delle sacre iniziazioni, distendeva sulla vita del cittadino ate-

niese il mite raggio di una speranza, che trascendeva i termini della vita di quaggiù.

Si potrebbe forse pensare, che, stante l'innata mobilità di carattere del popolo ateniese, un ordine di educazione così libero, porgesse poca garanzia per la conservazione de' costumi antichi. Se non che l'attaccamento agli usi consuetudinari, che nelle famiglie più rispettabili era religiosamente coltivato, e la segreta potenza della tradizione, che s'appoggiava alle credenze religiose, e alle molte reliquie d'antichissime istituzioni, erano forti abbastanza per mantenere saldo il popolo sui fondamenti antichi. Così si custodivano con alta venerazione gli ulivi sacri, che sorgevano sui campi all'intorno, come monumenti dell'età più remota; e il popolo si sentiva così stretto co' suoi eroi nazionali, che nelle battaglie egli credeva presenti come aiutatori suoi. I combattenti di Maratona credettero di aver veduto uscire Teseo dall'Orco, e combattere tra le loro file gli eroi Maratone ed Echetlo; a Salamina erano presenti col loro aiuto le deità d'Eleusi e gli eroi Eacidi. Quanto più libera era la vita intellettuale degli Ateniesi, tanto più facilmente essa poteva accogliere in sè i nuovi impulsi, che venivano dagli avvenimenti, senza che ne venisse turbata l'interiore armonia; e così, anche senza quei vincoli di legge, che a Sparta legavano il cittadino, si conservarono in pieno fiore, sino all'età di Pericle, e quell'antica coltura ateniese, che di sè dette prova ne' pericoli delle guerre persiane e l'antico sentimento d'onore e la pietà antica (1).

Frattanto in una regione lontana dall'Attica era cominciato un movimento dello spirito, che sollevatosi da umili principî, era divenuto a poco a poco una gran forza, la cui esistenza dapprima non apparve manifesta, che agli eletti del popolo, finchè poi abbracciò via via tutta la vita della nazione. Questo moto cominciò a propagarsi dalla Ionia.

Mentre gli stati dell'Ellade, situata di qua dal mare, vivevano stranieri ancora alle relazioni col resto del mondo, e i cittadini loro rimanevano ristretti nella cerchia de' negozi, spettanti al loro comune, gli Ioni avevano cominciato di già a speculare intorno a soggetti un po' più remoti dall'utile immediato. Irrequieti da natura e collo sguardo sempre

(1) Intorno al suono del flauto ad Atene, v. ARIST., *Pol.*, 1341, *a*. 18 (140, 26 segg. MICHAELIS, « *Gazz. Arch.*, 1873, p. 12 ». HELBIG, « *Ann. dell'Inst.*, 1873, p. 61 ».

fisso verso una méta più lontana, furono spinti dall'esempio della coltura babilonese ed egiziana, ad uscire dall'ambito de' loro negozi più diretti e cittadini, a provvedersi di nuove cognizioni con viaggi, con inchieste, con ricerche proprie, che nessuna relazione avevano col vivere politico, e ad indagare le cagioni de' fenomeni. Per un popolo come il greco, che si sentiva legato alla circostante natura col vincolo di schietta armonia, questo contrapporre per la prima volta l'umana coscienza al mondo delle cose create era un passo, che apriva una serie incalcolabile di conseguenze.

Certamente non s'ebbe dapprima altro intendimento, che di venire in chiaro intorno a' fatti naturali, e di soddisfare ad un bisogno dello spirito ellenico, desideroso di scoprire dovunque ben regolata armonia ed ordine; alla confusa molteplicità delle cose si cercava di contrapporre un principio universale, e tra i molti elementi di assegnarne uno come primitivo. Come tale indicava Talete di Mileto l'acqua. E benchè egli non pensasse, che con questa sua dottrina si poneva in diretta opposizione colla coscienza popolare, e coi concetti che s'avevano intorno alla natura: pur tuttavia l'impulso decisivo era dato.

Il pensiero speculativo procedeva innanzi, poichè non era difficile il dimostrare che la materia prima, immaginata da Talete, era insufficiente. Per ciò, in quella stessa città, alla quale apparteneva Talete, sorse Anassimandro, il quale insegnava, che quella materia prima, che si cercava, non era un elemento visibile, perchè qualunque termine dello spazio era una limitazione del vero essere. Cagione prima delle cose quindi dover essere un principio illimitato, infinito, esistente ab origine; una materia prima uniforme, eterna, moventesi per proprio impulso. Di essa, così egli insegna, si svolgono i singoli elementi, che nell'atto che si separano ricevono ciascuno la propria natura sua, mentre tutti poi sono destinati a ripiombare nel loro principio, per perire in esso. Questa loro distruzione è come il castigo loro inflitto per la usurpata esistenza individuale, che le cose singole si sono indebitamente appropriata.

Si vede subito, con quanto maggiore audacia si avanzasse il pensiero di Anassimandro, e con quanta maggiore risolutezza egli si staccasse da tutto ciò che cade sotto i sensi. Alle cose materiali ei nega una vera esistenza. Se non che la materia prima d'Anassimandro era tal cosa, da non si poter concepire con bastante evidenza, nè appariva sufficiente a spiegare il mondo reale. Per questo Anassimene il Milesio mantenne il carattere infinito alla materia prima, ma egli se la raffigurò secondo la natura di un qualche elemento sensibile, e precisamente di quello che è il più sottile e il più materiale di tutti, l'aria. Egli sentenziava

che di un etere aereo nascevano per condensazione e assottigliamento tutte le cose. Con ciò egli tornava a ricondurre la filosofia nel campo della fisica; e fu seguito da una serie d'indagatori, i quali cercavano di applicare i principî dei filosofi fisici della Ionia alla spiegazione del mondo, e di chiarire la varietà dei fenomeni per mezzo di procedimenti, che si svolgono nell'ordine della natura.

L'impulso dell'investigazione da Mileto si diffuse alle altre città della Ionia, e di là in seguito a' commovimenti politici alle parti più remote del mondo ellenico. Poichè allorquando i Persiani si avanzarono verso la costa, minacciando di distruggere tutta la coltura della Ionia, fu porta occasione alla filosofia ionica di trasmigrare e di trasmutarsi in Italia, dove essa mise nuove radici. Così per esempio Elea (Jele), città fondata da' Focesi fuggitivi sulla costa del mar Tirreno, divenne una sede del sapere, sin da quando vi prese stanza Senofane di Colofone, intorno a quel tempo stesso, che Pitagora di Samo si tramutava a Crotone; questi due pensatori, a malgrado di molte diversità, s'accordavano però nel concetto di battere nuove vie, per giungere alla soluzione dei problemi, posti da' filosofi di Mileto.

Le cause prime delle cose non possono trovarsi nella materia, non potendosi l'ordinamento del mondo spiegare in nessun modo per mezzo di una materia prima e delle mutevoli trasformazioni di essa. Qualunque supposizione di questo genere non fa che condurci da un enigma ad un altro. Bisogna porre a fondamento un principio più alto, qualche cosa che da' sensi non può essere percepito. Questo principio più alto trovavano i Pitagorici nel numero. Perchè, siccome essi tanto nelle piccole che nelle grandi cose, dovunque sia dato di notare un movimento ed un ordine regolato da leggi, nei suoni della cetera, come nelle orbite percorse da' corpi celesti, riconoscevano il numero come principio regolatore, e nel numero vedevano la chiave dell'enigma: così anche in tutto il creato, che essi per i primi concepirono nell'idea del cosmos, riconoscevano una così fatta potenza e influenza del numero, che essi però non riguardavano come norma regolatrice, secondo la quale fossero ordinate le cose, ma come la vera sostanza posta a fondamento delle medesime. Anche gli Eleati cercavano la cagione prima delle cose fuori del mondo de' sensi. Con energica risolutezza d'animo essi contrapponevano ai fenomeni mutevoli, tra i quali viviamo, un essere immutabile, eterno. Soltanto questo è reale; ogni molteplice non è che apparenza priva di essenza, e il sapere non può avere altro oggetto che l'uno, uguale in sè medesimo, fondamento ultimo del mondo ingannevole de' fenomeni. Questo era il punto di partenza di quella filosofia, che i savi di Focea coltivarono in Italia, nella lontana città d'Elea. Di

quella stessa audacia, che gli aveva tratti dapprima nel mare d'Occidente, senza isole, dettero prova come speculatori avendo avuto l'ardire di distaccarsi da ogni percezione sensibile, e di gettarsi a volo nei campi del pensiero astratto.

Ma per quanto grande fosse il progresso, segnato da questi nuovi indirizzi della filosofia, pei quali insieme col suolo della Ionia si era abbandonato anche il modo di concepire le cose proprio degli Ioni, tutto ristretto al mondo sensibile: pure non si riuscì neanche per queste vie ad un metodo adatto a chiarire la realtà delle cose. Si erano stabiliti de' nuovi principî nello studio de' fenomeni, ma il filo dell'interpretazione mancava ancora; nè il numero pitagorico, nè l'essere degli Eleati erano sufficienti a fare intendere il mondo de' fenomeni. Per ciò in ruvido contrasto a questi due principî sorse la filosofia ionica con un nuovo indirizzo.

Non v'è in generale un Essere, così insegnava ora questa scuola, nè nel mondo de' sensi, perchè in nessuna parte esso si palesa come cosa stabile, nè nel mondo soprasensibile, eterno quindi e in sè medesimo uguale, come l'ha immaginato la speculazione eleatica; l'unica cosa che realmente è, e alla quale conduce l'esame delle cose, è il mutamento, il moto perenne, il diventare incessante. Tutto quanto il mondo non è altro che un intrecciarsi de' contrari, che scambievolmente si limitano e si elidono, un eterno avvicendarsi di materie e di uffici, un trapasso dall'uno al molteplice, ed un riflusso del molteplice verso l'uno, un trasmutarsi dell'immortale nel mortale, e un ridestarsi a vita di ciò che è morto, un mutuo scambio delle cose fra loro, un flusso universale. Quanto più una cosa partecipa di questo diventare, tanto più di essenza essa ha; qualsiasi tentativo di permanenza in uno stato è arbitrio e ribellione contro l'ordine cosmico, e viene punito da Dice, che è la giustizia.

Questo insegnava Eraclito d'Efeso ai tempi di re Dario, e pare quasi che quel suo placito intorno all'eterna contesa nella natura e negli uomini, e intorno alla guerra, che è « generatrice delle cose » non sia che l'espressione simbolica di quell'epoca tempestosa, nella quale avvenne un rimutamento nelle condizioni politiche di tutti gli stati, e in cui una serie di guerre nazionali, gravide di conseguenze incalcolabili, apersero la via ad una nuova èra. Egli segnava un importante avanzamento nello svolgimento della coscienza speculativa, quando trasportava l'ultimo postulato di essa sopra un terreno nuovo, e nel succedersi del diventare e del perire presentava allo spirito umano un obbietto di ricerca straordinariamente ricco e fruttuoso. La forma inusitata delle sue considerazioni, i suoi pensamenti, che lottavano col mistero del

diventare, non trovavano un'espressione adeguata nel linguaggio ordinario degli Elleni. La sapienza del loro grande concittadino suonava agli Efesini come un responso inesplicabile.

Ma questa sapienza non poteva recare appagamento in nessuna parte, il pensiero premeva innanzi senza posa. Gli Eleati continuarono a svolgere più spiccatamente il concetto del puro essere in rigida opposizione ad Eraclito, e ad additare in esso l'unico punto di fermata per lo spirito indagatore, e la sola cagione prima del mondo. Ad Agrigento invece Empedocle cercava di conciliare quel dissidio (intorno all'anno 450 a. Cr.). Ammetteva egli un essere eterno, senza però negare le fasi del diventare. Senonchè, insegnava egli, quello, che a voi sembra diventare e perire, non è altro che l'accozzarsi e il disgregarsi di principii costitutivi o elementi, che per effetto di due forze, l'amore e l'odio, si accostano o si separano. Contemporaneamente Leucippo faceva un tentativo affatto diverso, per conciliare insieme le due opposte dottrine dell'essere e del diventare. Oltre che all'essere egli attribuiva anche al non essere, cioè al vuoto, e realtà ed efficacia. L'essere era bensì, secondo lui, indistruttibile, ma non già invariato in sè medesimo, ma bensì composto di corpi od atomi infiniti di numero, indivisibili. A questi convengono tutte le proprietà dell'essere eleatico; essi acquistano movimento nello spazio vuoto; dal loro accoppiamento o dalla loro separazione spiegasi il rimutarsi delle cose. Così credeva egli di poter salvare e l'essere degli Eleati, voluto dal pensiero speculativo, e il diventare d'Eraclito, al quale ci conduce l'esperienza.

Ma prima ancora, che questa dottrina dell'atomismo giungesse al pieno suo svolgimento, Anassagora di Clazomene (nato intorno all'anno 500; Ol. 70, 1) riconobbe l'insufficienza di ogni conciliazione di questo genere, ma al tempo stesso vide anche l'impossibilità di svincolare l'eterno contrasto fra l'essere e il diventare dai legami della materia e dalla natura loro; perchè anche gli Eleati non avevano saputo liberare quel loro essere dalle qualità inerenti alla natura della materia, come non l'avevano potuto fare i Pitagorici rispetto al numero. Dopo che adunque già in Eraclito s'era manifestato il concetto di una intelligenza, che il tutto dirige, Anassagora dichiarava ora nel modo più esplicito, che nel mondo sensibile non si poteva rinvenire la causa prima nè dell'essere nè del diventare; che l'impulso alla conformazione di quello doveva venire di fuori, da una natura, che non fosse del genere della materia, ma fornita di vita propria. Con ciò un nuovo raggio di luce veniva ad illuminare il regno de' pensieri; il concetto cioè di

uno spirito ordinatore, che veniva chiaramente e determinatamente contrapposto ad ogni cosa corporea (1).

Cominciando da umili principii lo spirito umano aveva percorso l'orbita sua senza mai soffermarsi. Si era venuta svolgendo una vita intellettiva, ricca e multiforme, che si fondava tanto sulla tranquilla ricerca, quanto sopra una larga osservazione delle leggi regolatrici della natura e dell'uomo. Democrito, più giovane d'Anassagora di circa 40 anni, percorse i paesi dell'Oriente, l'Egitto segnatamente e la Persia. Egli poteva vantarsi d'avere e spinto l'occhio e teso l'orecchio più in là di tutti i suoi contemporanei. Ma egli aborriva dalla molteplice erudizione tanto, quanto Eraclito; egli restò un filosofo, pel quale la ricerca delle cause prime era lo scopo precipuo; al tempo stesso poi studiava accuratamente le dottrine di Pitagora ed Anassagora. Egli continuò a spiegare nel senso di Leucippo il nascere ed il perire delle cose da un mutevole accozzamento degli atomi; ogni cosa, compresa l'anima, era per lui un che di corporeo, e lo spirito non era che il corpo più perfetto.

I concetti adunque, relativi ai problemi della speculazione, sorgevano l'uno contro all'altro in vivo contrasto. L'un pensatore aveva cacciata di posto la dottrina dell'altro; una sola cosa era rimasta, in una cosa sola consentivano tutti: si oppugnava cioè da tutti la percezione sensitiva, e qualunque giudizio, che si fondasse sopra di essa. Eraclito chiamava per dispregio i sensi « testimoni mendaci » e per gli Eleati il mondo si risolveva in vuota apparenza. Prima che si trovasse alcunchè di positivo, quello che esisteva andava in rovine. Si veniva così formando un contrasto sempre più profondo contro la gran folla, che spensierata traeva la vita alla giornata, come pure contro tutte le tradizioni avite, contro le popolari credenze, relative al sacrificio, alla preghiera, alla mantica; un contrasto contro ai poeti del popolo, a' suoi legislatori, alle sue divinità. Omero ed Esiodo erano scaduti di seggio, non vi era più nessuna autorità, che reggesse contro la forza dissolutrice del dubbio. Scomparsa era l'ingenua fede, scomparso il culto sincero della tradizione, scompàrsa l'armonia fra l'uomo e la natura.

Ora i rappresentanti delle varie scuole cercavano dovunque di spingersi avanti verso una sicura méta, nè si stancavano di lottare pur di

(1) Già in Eraclito è significato chiaramente il concetto di una intelligenza, che governa il tutto (Bernays, « *Mus. Ren.* », Nuov. Ser., IX, p. 254); mentre d'altra parte neppure presso Anassagora, malgrado la distinzione assai notevole fra il principio spirituale e il corporeo, troviamo, che si attribuisca all'Ente supremo spirituale una personalità compiutamente libera. V. Zeller « *Filos. de' Greci,* I, p. 685 ».

arrivare ad un finale risultamento, ad una positiva affermazione. I più giovani superavano dovunque i loro predecessori nel dubbio e nella negazione. Così Cratilo si spingeva oltre Eraclito, quando affermava, che qualsivoglia giudizio è impossibile, perchè esso contiene sempre il predicato di un essere. Le scuole eleatiche venivano in questa conclusione: « Che nulla vi è in generale, e che se qualche cosa vi è, non è conoscibile ». Era l'atomistica, che maggiormente dava appiglio a siffatte deduzioni, prevalendo in essa il concetto di una spiegazione meccanica de' naturali fenomeni.

Di tale maniera i germi dello scetticismo, latenti già in tutte le scuole, s'adavano svolgendo per opera segnatamente de' discepoli dei filosofi. Vi erano però molti, che senza discendere sino al fondo dell'indagine, s'arrestavano al dubbio. Costoro si prendevano beffe della ingenuità di coloro, che si acquietavano alle opinioni del volgo, lo scoprire le contraddizioni delle quali non era ormai più un'arte; ma essi però non si davano nessun pensiero, di procedere alla ricerca del vero finale. E a che scopo prendersi una tal briga? Se un essere stabile e determinato non esiste in nessuna parte, come ha già dimostrato Eraclito, vero è per ciascuno quello, che i sensi a lui presentano come tale; e intorno a ciò quindi non è possibile contendere con chicchessia. — Di qui venivasi formando un ordine di persone, che di sistemi e di cause prime in genere non volevano saperne affatto, proponendosi essi come principale méta l'esercizio della facoltà pensante di per sè sola, e l'abilità e indipendenza dello spirito, che da quello nascevano.

E così la filosofia prende la forma di una coltura universale, che vuol essere messa a frutto, e d'un modo pratico e facile, per assoggettare ad esame ogni cosa esistente. Al lume di questa coltura vengono riguardati e lo stato e la vita pubblica; si stabiliscono delle teoriche, si disputa secondo principii razionali generali intorno alle abitazioni, a' cibi, ai vestimenti; e si vede ora farsi avanti con disegni di riforma di tutto l'assetto del vivere civile uomini, che non hanno mai tenuto un pubblico ufficio.

Questa tendenza si manifesta chiarissima in Ippodamo, che nato a Mileto intorno all'epoca che Atene prendeva in mano il comando della potenza navale ellenica, si studiò con ogni cura di appropriarsi tutte le cognizioni, alle quali in quella città era possibile accostarsi, cosicchè già per tempo egli potè vantarsi di possedere una vasta notizia della natura e del mondo, e poteva farsi valere come un uomo, che ogni cosa meglio intendesse di tutti gli altri Greci. Egli era di professione architetto, e in questa sua arte egli voleva anzi tutto riformare ogni cosa secondo nuovi principii. La costruzione delle case e delle città non do-

veva dipendere nè dal capriccio nè dall'arbitrio, e neppure dalle eventuali condizioni del suolo, ma doveva essere condotta secondo la norma di generali teoriche. Che poi si cominciasse precisamente a Mileto a trattare l'arte di fondare le città come una scienza, si spiega benissimo colla storia di quella città, nè v'ha dubbio, che i modelli delle città orientali, colle quali i Milesi strinsero relazioni, Babilonia segnatamente, furono cagione che Ippodamo richiedesse matematica precisione nello stabilire il piano della città, contrade e piazze rettilinee, e quartieri disegnati a rettangolo.

Ma egli si spinse molto più innanzi in quel suo zelo dottrinario. Egli voleva introdurre una nuova foggia di vestire, voleva ordinare la cittadinanza secondo determinate proporzioni numeriche, regolare i vari ceti, e condurre a certe norme le leggi e i pubblici negozi. Ogni cosa doveva essere ordinata giusta certe razionali norme, ed ottenere così un carattere di universalità. Così si vennero stabilendo delle teoriche d'ordinamento politico, diametralmente opposte alla sapienza ordinatrice degli stati, seguita da' maggiori, i quali come Mnesifilo per esempio, l'erede della sapienza solonica, formulavano i principii del pubblico reggimento in brevi sentenze, in relazione strettissima col particolare cómpito di ciascuno stato e colla storia di esso (1).

Questa moderna tendenza, che chiaramente si manifesta in Ippodamo, divenne una forza che si andava sempre più e più estendendo, tanto da intaccare la vita della nazione nella sua più intima fibra. Progredì essa massimamente, come era naturale, in quelle contrade, dove le condizioni della vita pubblica erano di già rilassate, nelle grandi città commerciali quindi segnatamente, e prima che altrove nella stessa Ionia, dove già ab antico era viva e l'avversione contro ogni severo ordinamento politico e la propensione alle innovazioni. Sotto la signoria de' Lidi e de' Persiani la popolazione era stata molto mista; Elleni e barbari erano vissuti insieme confusi. Questo fatto intorbidò la coscienza nazionale per modo, che non oppose nessuna resistenza a quel sentimento cosmopolitico, che si andava diffondendo insieme colla coltura filosofica. Colle città ioniche erano legate strettamente per il vincolo di relazioni commerciali le colonie d'Italia e di Sicilia. Quivi pure una somigliante condizione di cose aveva apparecchiato il terreno ad un nuovo movimento degli spiriti.

Per verità non mancavano alla filosofia greca germi fecondi di effi-

---

(1) Il carattere sofistico d'Ippodamo è svolto da C. Fed. Hermann, « *De Hipp. Milesio* », Marburg, 1841, p. 18.

cacia rispetto agli ordinamenti politici. Così Eraclito propugnava l'autorità delle leggi dello stato, e insieme col suo amico Ermodoro s'adoperò per un razionale ordinamento dello stato d'Efeso; Pitagora cercò di recare ad effetto anche nella umana consociazione quell'armonia, che egli contemplava nell'ordine cosmico; persino gli Eleatici non si lasciavano trasportare nelle loro speculazioni tanto, da non prestarsi ai loro concittadini, ove fosse stato del caso, come gagliardi cooperatori del benessere pubblico. Parmenide, seguace di Senofane, divenne legislatore d'Elea, inclinando su questo terreno verso i principii de' Pitagorici; Empedocle fu l'uomo, che ebbe la più alta autorità ad Agrigento, e fu il salvatore della costituzione della sua patria. Ma questi effetti erano isolati e passeggeri: gli ordinamenti politici fondati sopra principii speculativi non erano di nessuna durata, e soltanto fu concesso ad alcuni personaggi eminenti di collegare la nuova coltura col valore civile e col sentimento di fedeltà alla patria. L'effetto più universale fu questo, che ne rimase scosso l'attaccamento alla tradizione, fu rovesciato il saldo fondamento degli ordini, sui quali si reggeva la cittadinanza; e siccome in queste cose avevano le radici loro la fede religiosa e i costumi, così ne contrassero grave danno anche le condizioni morali delle comunità greche (1).

Posta nel mezzo fra la Ionia e le colonie d'Occidente, la Grecia europea, tutta preoccupata delle sue condizioni politiche, rimase lungo tempo straniera alla influenza della coltura filosofica. Ma non poteva tardare molto a venirne a contatto, e meno che ogni altra città Atene, che già aveva attirato sopra di sè gli sguardi di tutto quanto il mondo ellenico, ed era perciò stesso uscita dall'antico suo isolamento. La tensione di tutte le forze fisiche e morali, alle quali Atene andava debitrice delle sue vittorie, era stata così forte, che i suoi cittadini, scampati al pericolo, non potevano più ritornare sull'antica via delle consuetudini de' loro maggiori. Erasi desto un sentimento affatto nuovo delle proprie forze; nuovi ostacoli facevano mestieri, contro i quali si potesse far prova delle proprie forze, una méta nuova, nuovi conquisti sul campo della coltura intellettiva.

A questo bisogno di allargare la cerchia della morale operosità erano straordinariamente favorevoli le condizioni delle cose. Una larga copia d'impulsi spingeva gli Ateniesi; viaggiatori e scrittori recavano notizie della novella sapienza, cresciuta a maturità nelle città oltremarine,

---

(1) Intorno ad Eraclito ed Ermodoro, v. BERNAYS, « *Lettere eraclitee,* p. 15, 84 ». ERN. CURTIUS, « *Efeso,* p. 16 ».

quando finalmente gli uomini più importanti passarono essi stessi al di qua, innanzi a tutti Anassagora, che giovane ancora visitò Atene subito dopo le battaglie combattute coi Persiani; egli fu il primo che facesse d'Atene la sede della filosofia. Seguì appresso Diogene d'Apollonia di Creta, contemporaneo di Anassagora, e che mantenne e svolse l'indirizzo, preso dai filosofi fisici della Ionia, quando le conclusioni di quelli erano già state sorpassate dalle ricerche posteriori. Anche sugli Eleatici esercitò Atene le sue attrattive; Parmenide venne già vecchio di sessanta anni alle feste Panatenaiche dell'anno 454 (Ol. 81, 3), e con lui il suo discepolo Zenone, il quale malgrado l'affetto, che portava alla tranquilla città di Elea, tanto favorevole agli studi della filosofia, pure ritornò più volte ad Atene (1).

A questi filosofi, veri e proprii fondatori e rappresentanti di varie scuole, tenne dietro una turba molto più numerosa, formata da coloro, che di un sapere disciplinato, di sistemi non volevano sapere, ma che piuttosto si servivano delle dottrine de' filosofi per dimostrare l'impossibilità di una cognizione, che avesse uguale valore per tutti. Erano uomini, che sapevano mettere a profitto col mezzo dell'insegnamento l'abilità nel pensare e nel parlare, che essi eransi acquistata con svariati studi. Perchè mentre i filosofi, molto più severi, non potevano attirare nell'orbita loro se non pochi ed eletti del popolo, rivolgevansi invece costoro ad una turba molto più numerosa, facendo servire la filosofia ai bisogni di una coltura universale.

Come maestri, quali la Grecia non aveva ancora veduto, costumavano essi di recarsi nelle città più popolose, attiravano a loro la gioventù, e non già per fare de' proseliti a qualche particolare principio speculativo, ma per renderla familiare co' progressi della coltura contemporanea, per affrancarla da' pregiudizi, per aprirle davanti un orizzonte più largo, per renderla pronta nell'arte del pensiero e della parola, per acuirne il giudizio in riguardo a' negozi pubblici, alla azienda privata, alle relazioni cogli altri uomini. Siccome costoro a tale scopo facevano quasi un mestiere del loro sapere, e costituivano come un ceto particolare, così ebbero il titolo di sofisti, alla quale appellazione non andava unita da principio nessuna significazione di biasimo.

Uno de' primi tra' sofisti fu Protagora d'Abdera, il quale intorno alla

---

(1) Arist., *Polit.*, 1341 *a* 29 (p. 141, 4), « σχολαστικώτεροι γὰρ γενόμενοι-καὶ μετὰ τὰ Μηδικά φρονηματισθέντες - πάσης ἥπτοντο μαθήσεως ». Secondo l'ipotesi più probabile Anassagora venne ad Atene sotto l'arcontato di Calliade (480; Ol. 75, 1), in età d'anni 20. (Brandis, *Storia della Filos. Greco-Rom.*, 233). Intorno a Parmenide e Zenone, v. Brandis, p. 375.

metà del quinto secolo si presentò con gran plauso in Sicilia e ad Atene, insegnando non vi essere nessuna verità assoluta, tutti gli oggetti essere soltanto così, come apparissero a chi li percepiva; che tutto dipendeva dal modo, col quale l'individuo considerava le cose; la misura di queste trovarsi quindi in lui. Così l'uomo sorgeva libero e indipendente di faccia agli Dei e al mondo; egli stava al di sopra di ogni prescrizione umana, e quanto all'operosità individuale, tutto dipendeva dalla facoltà, che ciascuno avesse di far prevalere la sua personale opinione.

Singolare è il contegno, tenuto dagli Ateniesi verso questi uomini, che ne venivano a loro d'oriente e d'occidente, per dare spaccio alla loro dottrina, aspettandosi, e non senza buon fondamento, di trovare presso di loro un terreno favorevole. Infatti, agli Ateniesi di questa età, i quali non si sentivano più paghi della coltura, di cui avevano sino allora goduto, che cosa poteva tornare meglio gradito di una sapienza, che considerava le cose umane e le divine da un punto affatto nuovo, e che aspirava anche ad un tempo al vanto di un sapere pratico e immediato, utile ad ogni condizione della vita? D'una sapienza che rispondeva pienamente alla passione innata nell'Ioni per un movimento libero e indipendente, concedendo all'individuo il più pieno valore di faccia ad ogni molesto ostacolo di legge; di una sapienza, che favoriva la vena oratoria, e che per l'autorità che prometteva di procacciare a' suoi discepoli, accarezzava in sommo grado l'ambizione de' giovani ateniesi? Lo spirito dell'epoca trovava adunque in essa la sua più fedele espressione; di che nacque anche, che ne' luoghi più disparati, e malgrado l'assenza di qualsiasi vincolo esteriore di comunione, pure si manifestasse un indirizzo medesimo, e trovasse da per tutto favore e accoglienza. Arrogi, che ad Atene era tradizionale la consuetudine di aprire spontanei le porte a' Greci d'altre regioni, forniti d'alta coltura, e di farsi loro incontro con ogni dimostrazione di favore. Le case più illustri si recavano ad onore di dare ospitalità a' maestri stranieri, e di procacciare maggior lustro al nome loro col mostrare, come la moderna coltura trovasse appo loro seguito e incremento.

Ma d'altra parte contro questa moderna sapienza, venisse ella offerta da filosofi, o da sofisti, si andava sollevando una forte opposizione. Era un senso di dispetto contro codesta gente, che tutta veniva di fuori, e che la pretendeva ad una cotale condizione di privilegio; e poi, contro tutto, che venisse dalla Ionia, si nutriva una certa diffidenza; perchè intorno all'epoca, che l'Attica venne di nuovo in relazione con la Ionia, si era venuto esacerbando di nuovo il contrasto fra i due paesi. Mentre all'età di Solone regnavano in Atene le consuetudini del vivere agiato degli Ioni, cosicchè i cittadini più ricchi si compiacevano di ostentare vita

delicata e molle, e di fare sfoggio di porpora, d'oro, d'unguenti, di cavalli, di cani, di bei valletti, e di conviti geniali, colle guerre persiane era sottentrata visibilmente una maggiore serietà nelle consuetudini del vivere, voluta naturalmente dalle angustie del tempo.

La stirpe de' coloni dell'Attica era tornata in onore sui campi di Maratona, e quanto più il nerbo della popolazione attica imparava a sentirsi superiore alle stirpi marinare della Ionia, tanto più esso amava distinguersi da esso nella lingua, ne' costumi, nelle foggie del vestire. Al tempo delle guerre persiane i cittadini più agiati portavano ancora delle vesti di lino a larghi seni, che scendevano giù sino a' piedi, e si facevano portare dietro dagli schiavi le sedie co' cuscini; appuntavano con ispilloni d'oro i capelli artificiosamente raccolti in un nodo. Erano avanzi questi di un cotale gusto barocco d'adornare la persona, e di una delicata mollezza, che soltanto all'epoca di Pericle cominciarono a poco a poco a venire giù di moda. In luogo loro sottentrò una foggia di vestito più leggera, più corta, più semplice, che non si prestava punto a sfoggio di lusso; una camicia di lana senza maniche, all'usanza de' Dori, sulla quale veniva gettata la mantelletta, che era un pezzo di panno quadrato. Era questa una foggia di vestito, che rispondeva meglio al sentimento d'uguaglianza repubblicana, ed era molto più adatta ad un genere di vita operoso (1).

Molto più antico di queste diversità esteriori era il contrasto, che distingueva gli Ioni dagli Ateniesi in riguardo alla moralità e alle consuetudini del vivere. Nella Ionia si era cercato di rimuovere tutto ciò che ponesse all'uomo un limite ne' godimenti della vita, e per ciò tutte le forme un po' più severe, che regolavano la socialità del vivere, in riguardo quindi anche ai rapporti fra i due sessi. Il matrimonio era per gli Ateniesi non pure una istituzione civile della più alta importanza, essendo la legittima conchiusione di esso il fondamento di ogni diritto e privato, concernente la famiglia, e pubblico, risguardante lo stato; ma esso era anche una istituzione divina, la quale, ogni qual volta venisse applicata, dava occasione ad una festa religiosa, accompagnata da una serie d'importanti cerimonie. Era tra queste il bagno nell'acqua del fonte sacro, e l'invocazione del celeste favore nel tempio della Dea sull'acropoli. La face nuziale, che veniva accesa sul focolare della casa paterna, era il simbolo di una severa tradizione, che doveva trasmettersi

---

(1) Tuc., I, 6. Conf. C. O. Müller, « *Scritti Minori*, II, 534 ». Intorno al crobilo, v. Conze, « *Nuove Memorie*, 1865, 408 ». Iohn., « *Cronache dell'arte figurativa de' Greci*, 46 », « *Atti dell'Acc. di Berlino*, 1873, 159 ».

di famiglia in famiglia, di stirpe in stirpe; e come la fanciulla non era vissuta che per la casa paterna, così la sposa non viveva che per la casa del marito, in tacito ritiro, in vereconda pudicizia. Soltanto nei dì delle feste si vedevano le donne fuori di casa.

Nella Ionia s'ebbe invece sino da principio un concetto più basso del matrimonio, e le donne non vi godevano il rispetto e l'autorità della matrona ateniese. Ma appunto questa minore considerazione stimolava le donne a procurarsi per altre vie una qualche influenza, a cercare di attirare gli uomini colla cura studiata di tutte le attrattive e qualità loro, a togliere via le restrizioni opposte al loro sesso, a procurarsi l'accesso anche ai banchetti festivi. La dea Afrodite entrò al posto della severa Demetra, che era la dea della casta unione coniugale; e se si considera l'influenza, che le cortigiane della Ionia esercitavano su tutta quanta la vita civile, la potenza da essa spiegata col mezzo delle loro arti socievoli, del facile e ornato eloquio, dell'accorgimento loro, si concederà che non solamente le matrone ateniesi avevano ragione in fondo di aborrire codeste etere, che venivano di fuori, e che ledevano i diritti loro, e turbavano profondamente la pace della famiglia, ma che anche tutti i cittadini più prudenti dovevano cercare di tener lontani a tutto potere questi dannosi influssi della Ionia, e temere che si nascondesse un qualche segreto veleno in tutti que' splendidi frutti, che di là venivano offerti, e perciò anche nella coltura ionica.

Il sospetto s'accrebbe, quando si conobbe più da vicino il contenuto delle nuove dottrine. Ciò che infatti vi era di più santo e di più caro nelle convinzioni elleniche, riposava sul tacito consentimento di tutti i membri della nazione. Se quindi venivano a loro uomini, che con temeraria baldanza sottoponevano a sindacato tutto quanto il contenuto delle tradizioni popolari, scompaginandolo e negandolo, dovevano i cosiffatti parere non meno spregevoli di coloro, che in riguardo alle leggi dello stato e alle consuetudini antiche del culto divino volevano far prevalere le loro individuali e discordanti opinioni, e collocarsi al di sopra della legge. Della differenza enorme, che correva fra Anassagora e i sofisti, non poteva la gran folla formarsi nessun concetto. Si giudicava dal tenore di particolari sentenze; per ciò s'avea ogni cosa in conto d'eresia, senza divario, e si condannava a priori un indirizzo, che conduceva a questi risultamenti, a dubitare cioè della reale esistenza degli Dei venerati dallo stato, e della importanza de' presagi, che venivano da loro, a porre delle forze irragionevoli in luogo delle deità olimpiche, e a vedere risplendere nel cielo una gran pietra infuocata invece del Dio Elios, l'onniveggente. E quanto più appariva necessario il riconoscere la dottrina e le doti morali de' nuovi maestri di sapienza,

tanto più temevasi, che costoro non avessero via via a smuovere e a distruggere con le loro investigazioni ogni cosa. Religione, stato, costumi, tutto vedevasi posto a pericolo; perchè se non esistono più gli Dei, custodi del giuramento, vindici delle offese, chi potrà più contenere insieme riunita la società civile?

Arrogi, che i sofisti destavano contrarietà di varia maniera col loro contegno privato. Quella loro natura irrequieta, quel loro vagare incessante non parevano convenire al carattere di un cittadino serio, e al còmpito di chi si professava maestro di virtù. Urtava quell'aria albagiosa; e pareva indecoroso il modo, col quale dell'ufficio loro facevano un mestiere; e quando poi sull'esempio di Protagora la sofistica si tramutò in un'industria, produttrice di ricchi guadagni, crebbe l'avversione. Di che venne, che e filosofi e sofisti dovessero tener nascosta l'opera loro ad Atene, e cercassero d'introdurre di contrabbando la loro sapienza palliandola col nome di musica, di grammatica, di rettorica, e di altre cose solite ad insegnarsi. Il quale artificio potè loro riuscire tanto più facilmente, perchè la sofistica non aveva un contenuto positivo, non essendo per sua natura che un principio formale, che poteva facilmente essere applicato a tutti i rami della coltura.

Così intorno alla metà del quinto secolo sorgevano ad Atene in vivo contrasto le une contro le altre varie tendenze. Si piacevano alcuni per mera vanità di mostrarsi vaghi della nuova sapienza, e di far pompa dello studio di essa. La grande maggioranza de' cittadini si difendeva invece dagli influssi di lei a tutta possa. Il minor numero era di coloro, che sapevano apprezzare il valore di quel movimento morale, e appropriarsene i germi fecondi, serbando ad un tempo l'indipendenza dello spirito. Pei cosiffatti la coltura filosofica divenne una potenza, che li sollevò sopra il livello della gran turba, senza però renderli stranieri alla loro cittadinanza.

In quest'epoca di intellettuale movimento crebbe Pericle. Il cui padre Santippo, che aveva ottenute le prime vittorie colle navi da guerra dell'Attica alle coste della Ionia, apparteneva alla stirpe de' Buzigi, ossia « degli aggiogatori di bovi », ai quali incumbeva l'obbligo di custodire la sacra immagine della dea Atena, il Palladio, e di compiere certe antichissime cerimonie, relative alla introduzione dell'agricoltura. Era uomo d'alta coltura e dotato di grande amore per l'arte, come ci è lecito congbietturare dalle sue relazioni con Anacreonte, che lo ce-

lebra nelle sue canzoni. Per ciò la statua del poeta fu posta più tardi sull'acropoli d'Atene allato a quella di Santippo. Moglie a Santippo fu Agariste, la sorella di Megacle, nipote di Clistene il grande. In questo matrimonio s'accoppiava quindi la dignità del patriziato ateniese colla nobiltà più recente, e segnatamente cogli Alcmeonidi, illustri per le loro ricchezze e per la parte gloriosa, che essi ebbero nelle lotte politiche. Cosicchè a Pericle già pel solo fatto della sua nascita era toccato in sorte il più ricco patrimonio, una patria gloriosa per lo splendido serto della vittoria, animata dagl'impulsi della vita intellettiva, sorridente di uno splendido avvenire, e una casa paterna, che per la sua storia e per le sue relazioni era adatta a destare in lui giovinetto alti pensieri, e ad abituarlo a considerare la prosperità della sua città nativa come un còmpito tutto particolare a lui. Ma la sua casa non era un centro, a cui convergessero soltanto gli interessi propri della città. La famiglia del padre suo aveva legami di ospitalità anche coi re di Sparta; le relazioni degli Alcmeonidi si estendevano a tutto il mondo incivilito, cosicchè da questa casa meglio che da qualunque altro luogo si potevano afferrare d'un solo sguardo le condizioni dell'Oriente, i rapporti scambievoli degli stati greci, e tutti i progressi nelle arti e nelle scienze. A questi molteplici impulsi si aggiungevano anche gli straordinari avvenimenti, che riempirono l'età giovanile di Pericle. Il quale vide giovinetto l'incendio di Atene, la sconfitta de' barbari, il rinnovamento della sua città nativa; insieme colla crescente potenza d'Atene maturò la gioventù sua, e il suo primo servigio nelle milizie cittadine gli permise di prender parte alle vittorie più gloriose. Egli vide costituirsi sotto la signoria d'Atene un vasto regno insulare e littoraneo, e riconobbe che il còmpito della sua patria consisteva nel rendersi degna di una posizione siffatta.

E a cooperare a tanta impresa egli era chiamato non solamente dalla sua nascita, ma anche dalle più felici disposizioni di natura. Avealo infatti questa favorito in modo straordinario, rendendolo singolarmente adatto a sopportare con costanza le fatiche dello spirito e del corpo. Egli era vivace, operoso, sempre ricco di partiti come Temistocle; ma in tutto il complesso dell'indole sua egli era stato sino da giovane più raccolto e più ordinato, senza confronto. Poichè ciò, che sopra tutti gli altri lo distingueva, era uno zelo instancabile per la coltura, nè alcuno sentiva più vivamente del giovane Pericle il bisogno, che spingeva l'età sua verso un nuovo sapere. Donde veniva, che egli in nessuna parte si appagasse delle vecchie tradizioni, ma con vivo entusiasmo seguisse le nuove investigazioni, e mentre il popolo impaurito e diffidente si teneva lontano dalla coltura ionica, egli aprisse lo sguardo pieno di lieta ammirazione alla nuova luce.

S'esercitò nella musica sotto Pitocleide, pitagorico di Ceo, e più tardi sotto Damone, il suonatore di flauto, uomo influentissimo pel suo carattere e fornito di talento inventivo, e che più ancora che Pitocleide si valse dell'istruzione musica per influire co' ritmi e colle tonalità musicali, sui caratteri e sulla formazione loro, sulla morale e sulla politica; vero sofista di primo ordine. E così Pericle cominciava per davvero ad occuparsi dello studio in quell'età, nella quale gli altri giovani solevano smetterlo; cercava con avidità l'amicizia degli artefici e filosofi più celebrati, fu tra' più zelanti discepoli di Zenone e Anassagora, e in età più avanzata anche di Protagora. Ma egli non imparava solamente per imparare; egli non pensava punto, come Anassagora, a dimenticare per la sapienza il mondo e gli uomini; il còmpito della sua vita non era quello di sciogliere sul campo del pensiero speculativo i dubbi e le contraddizioni, che in lui si sollevassero. Pericle ebbe sempre fisso lo sguardo allo stato, e nella vita pubblica cercò sempre la conciliazione de' contrasti, de' quali aveva acquistata profonda la consapevolezza. Perchè, come per la coltura, che egli si era procacciata, sentivasi rialzato e rinvigorito, così egli riconosceva in essa una forza, che bisognava adoperare a vantaggio dello stato. Anche come filosofo rimase sempre uomo di stato, e tutta l'ambizione di quella sua ardente natura mirava a dominare i suoi concittadini e a dirigere lo stato, valendosi dei mezzi della sua superiorità morale, che la filosofia gli forniva (1).

Che Pericle poggiasse sopra un terreno affatto diverso da quello, sul quale fondavasi l'ordinaria coltura del tempo suo, questo potevasi notare già subito nel suo contegno. Traspariva da' lineamenti del suo volto, come egli fosse abituato a vivere d'alti pensamenti; quella serietà solenne, onde tutta era compenetrata l'indole sua, quell'incrollabile fermezza, quella risolutezza del suo carattere destavano spontaneo un sentimento di venerazione. Nel conversare co' filosofi suoi prediletti egli aveva imparato a disprezzare una gran folla di piccoli negozi, che sogliono massimamente commuovere gli uomini volgari, a spogliarsi di una serie di pregiudizi, guadagnando così e libertà di spirito e potenza sugli altri uomini. Vedendo in occasione di un'ecclissi, che tutte le

(1) Βουζύγης (conf. Esich. e *C. I. G.*, I, nº 401) ricordato da Eupoli presso Aristide, XLVI, p. 175, Dindorf, secondo lo Scoliaste d'Aristide, III, p. 473 Dindorf. — Intorno a Pitocleide, v. Aristotele presso Plut. « *Pericl.*, c. 4 ». Δάμων Δαμωνίδου ῎Οαθεν presso Stefan., ed ῎Οα da Cratero, come suppone il Meineke. Secondo l'Oncken, II, p. 12. Damonide non è che il musico Damone. Conf. Sauppe, p. 17 seg. — Intorno a Zenone, v. Sintenis, p. 72.

ciurme tremavano di spavento, egli spiegò il suo mantello dinanzi agli occhi di un timoniere, domandandolo, perchè si sgomentasse maggiormente, perchè un oggetto più lontano e più grande gli toglieva la luce del sole. Benchè dotato di straordinaria agilità di spirito, pure esteriormente si mostrava calmo, freddo, sempre uguale a sè stesso, pur non offendendo mai per severità ed asprezza. Ma tutta la potenza sua appalesavasi nella parola, perchè egli si era abituato alla scuola di Zenone a considerare le cose da diversi aspetti, e a sorprendere l'avversario con inaspettate obbiezioni. Andava debitore agli esercizi dialettici della sua prontezza d'intuito, e di quella potenza della parola, alla quale nessuno aveva armi uguali da contrapporre. L'eloquenza sua era il frutto d'una profonda coltura filosofica, ciò che riconobbe anche Platone, essa era l'immediata espressione di uno spirito, superiore alla gran moltitudine; per ciò egli, più che nessun altro, sapeva l'arte di spaventare, d'incoraggire, di persuadere. Aveva in pronto un corredo di similitudini calzanti, al gagliardo impeto delle quali nessuno poteva sottrarsi; e quella tranquilla sicurezza, colla quale parlava, rendevalo al tutto irresistibile.

A malgrado però delle molte qualità, che insieme riunite nel giovane Pericle lo raccomandavano al favore della cittadinanza, lo splendore del casato, che senza difficoltà gli procacciava un seguito importante, il fascino della persona, la potenza della parola, ed una irresistibile dolcezza dell'organo vocale: pure molte altre circostanze gli rendevano difficile l'esercizio dell'operosità pubblica. Gli mancava il dono di trattare con scioltezza e disinvoltura cogli uomini del popolo; gli mancava quella certa natura gioviale, colla quale sapeva legare a sè gli animi Cimone, che come un allegro compagnone s'accostava molto più a' suoi concittadini. Pericle era troppo diverso dalla gran folla; egli sentiva, che i suoi concittadini non nutrivano simpatie per certe nature, che avessero dello strano, e questa consapevolezza lo rendeva impacciato. Arrogi, che il suo carattere dava occasione a sospetti d'ogni fatta. Quella sua aria severa s'avea per orgoglio, quel suo contegno riservato pareva dissimulata ambizione; non lo si credeva capace lui, l'aristocrata puro sangue, di vero attaccamento alla causa del popolo; si sapeva, che la tendenza alla tirannide era un tradizionale istinto nella famiglia di sua madre; per questo, tutto che avesse relazione cogli Alcmeonidi, veniva riguardato con occhio sospettoso, cosicchè a nessun'altra famiglia fu inflitto un maggior numero di volte la pena dell'ostracismo. Così Megacle, il figlio di Clistene, fu mandato a confine, e ugual sorte dicesi sia toccata al padre di Pericle. A tutto questo aggiungevasi la strana circostanza, che nel volto di Pericle e nel suo modo di parlare si cre-

deva di ravvisare una sorprendente rassomiglianza con Pisistrato; circostanza questa, che dagli avversari e invidiatori di lui fu presa con molto calore a pretesto, per avvertire i cittadini a starsene in guardia (1).

Siccome Pericle sentiva d'avère contro di sè la diffidenza e il pregiudizio, così teneva a freno la sua ambizione col mezzo della più grande moderazione; si tenne lontano per lungo tempo da ogni negozio pubblico, e preferì mostrarsi nella milizia come un cittadino qualunque, pronto a condividere pericoli e molestie col più oscuro de' suoi concittadini. Su questo campo egli seppe affrancarsi dalle pedanterie di una educazione soverchiamente teorica, e si acquistò quelle qualità, per le quali gli Ateniesi si distinsero da tutti gli altri Greci, per presenza di spirito cioè ed energica risolutezza. In questo rispetto egli seguiva l'esempio di Cimone, del quale ammirava la grandezza come capitano, ma riconosceva debole l'indirizzo politico, che teneva legate le mani ad Atene, a malgrado di tante vittorie, e che cogli eccessi di uno zelo partigiano s'opponeva al compiuto svolgimento della democrazia.

Certamente tutti coloro, che avevano una coltura filosofica, solevano essere avversi alla sovranità popolare, che è nemica di ogni altezza; e nessuno più d'Eraclito ne flagellò più aspramente i difetti. Pericle stesso era una natura essenzialmente aristocratica, intimamente persuaso del diritto che una elevata coltura dà a primeggiare nello stato. Tuttavia egli era tutt'altro che un teorico intollerante. Egli non pensava punto, come Eraclito ed Ermodoro, a migliorare la costituzione vigente coll'aiuto d'una minoranza di cittadini; egli piuttosto riconosceva la democrazia con tutti i suoi difetti come la forma legittima di governo, come la sola che in Atene potesse calcolare sopra una lunga durata. Essa era la costituzione connessa alla storia politica d'Atene, corrispondente alle condizioni sociali dell'Attica, provata nella prospera come nell'avversa sorte; era insomma la costituzione necessaria ad Atene. Essa era anche la forza d'Atene; la quale forza, stante la poca estensione dello stato, e la difficoltà dell'opera, impostagli a risolvere, stava nella libera e individuale cooperazione di tutti i cittadini alla cosa pubblica, la quale può ripromettersi spontaneità di sacrificio da parte di tutti pel fatto, che a tutti sono proposti uguali onori e uguale autorità nello stato. Anche il contegno morale della cittadinanza informavasi al sentimento della democrazia. Questa infatti allargava la coscienza dell'individuo oltre i termini dell'utile suo particolare; essa costringeva ogni cittadino a rendersi garante colla sua persona dell'intero stato, e gl'imponeva

---

(1) Intorno all'ecclissi solare, v. Plut., c. 35. *Pericle* e *Pisistrato*, c. 7.

l'obbligo di fermi convincimenti; essa esigeva un vivere cittadino, regolato da razionali norme, nel quale le relazioni sono chiaramente e fermamente determinate secondo leggi notorie e palesi; e la partecipazione di tutti i cittadini a'negozi pubblici era anche una garanzia, che nessun motivo basso e meschino, di quelli che sogliono spesso determinare le decisioni nelle consorterie oligarchiche, avrebbe inspirato le deliberazioni della comunità politica. Una politica d'intrigo, che come quella degli Spartani ponesse tutta la sua forza ne' paurosi segretumi polizieschi, e sulla doppiezza fondasse l'esito dell'opera sua, non era possibile ad Atene.

Ma quantunque Pericle riconoscesse la democrazia come l'ordinamento politico solo legittimo e più adatto d'ogni altro, tuttavia il nome e la forma della costituzione lasciavano sempre aperta la questione intorno al modo d'indirizzare lo stato. Il demo è sovrano; ma nessuno più di Pericle poteva essere persuaso della inettitudine della gran folla a governare da sè. Le masse popolari vogliono essere governate, i loro passi guidati, chiarite degl'interessi loro, se non si voglia vedere abbandonata al caso e alla follia la salute dello stato.

Ora questo indirizzo della cosa pubblica non poteva più ricadere nelle mani di alcune schiatte, che la pretendevano ad un diritto ereditario di preminenza e di autorità. I tempi da ciò erano passati. La potenza della nobiltà era già da pezza caduta al fondo per le proprie intestine discordie; sino d'allora che i coloni divennero liberi possessori di terreni, e che le industrie cittadine vennero in fiore, le stirpi antiche non avevano nessuna preminenza nè quanto al possesso, nè quanto alla gloria delle armi, nè quanto al sentimento di ciò, che giovi alla cosa pubblica. Alcune famiglie mantenevano certamente ancora lo splendore antico, ma una nobiltà come ordine non esisteva più; le battaglie di Tanagra e di Coronea ne avevano diradato le file compiutamente. A guidare il popolo quindi d'un'altra nobiltà fa mestieri, di quella nobiltà che s'acquista per forza propria; il popolo vuol essere condotto da coloro, che sono per davvero i migliori, cioè da uomini, che in sè stessi rappresentino la parte migliore del sentimento popolare, e che aiutati dalla filosofia abbiano saputo sollevarsi sopra i meschini calcoli e i pregiudizi, capaci e per acutezza d'intuito e per potenza d'eloquio di far prevalere la loro superiorità morale in guisa da diventare gli uomini di fiducia del comune. Il vero guidatore del popolo o «demagogo» deve dominare nel senso, che il popolo, il quale preso in massa possiede minore perspicacia, minore prudenza, un sentimento morale e d'onore più debole, che non l'individuo singolo, vede significati in quello i suoi migliori concetti, le sue inclinazioni, i suoi sentimenti. Di tal modo si

conciliano insieme e la civile uguaglianza, che è nello spirito delle leggi, coll'unità d'indirizzo voluto dalla ragione, e i diritti de' cittadini, fondati sulla costituzione coi diritti imprescrittibili di un'alta intelligenza.

Il concetto di una tale unione della sovranità popolare col potere di un solo, quale appunto stava dinanzi allo spirito di Pericle, aveva la sua particolare ragione nello spirito dell'epoca, e nelle condizioni della sua città nativa.

Di que' giorni l'educazione teoretica, associata alla pratica dell'esercizio, quale appunto veniva porta da' filosofi e sofisti, era una vera potenza, e di tal natura da non potere facilmente passare dall'individuo alla gran moltitudine. Arrogi, che la cittadinanza ateniese, che nelle adunanze ordinarie potevasi calcolare in 5000 teste, era bensì disadatta come qualsiasi altra moltitudine a deliberare ragionevolmente e opportunamente di proprio impulso, ma pur tuttavia il demo ateniese aveva senza contrasto questo vantaggio su qualunque altra comunità libera, che per una felice disposizione di natura possedeva un tatto sicuro ed un giusto giudizio nella scelta de' suoi capi, e a quelli, che per suoi duci avesse eletto, sapeva obbedire, quando essi con senno illuminato l'avessero chiarito delle sue vere necessità. Tali mostraronsi senza dubbio gli Ateniesi all'epoca delle guerre per la indipendenza; hanno saputo a tempo debito rivestire della loro piena fiducia gli uomini più adatti; in questo confidente abbandono era il pegno della fortuna pubblica; esso rialzava il sentimento della moltitudine, la purificava e la teneva unita; esso era una prova, che ad Atene anche gli uomini del volgo non erano una plebaglia. Ma se la cittadinanza ateniese agevolava per questo rispetto l'effettuazione de' disegni di Pericle, importava poi per altra parte affrancarla da ogni altro influsso e da ogni tutela, affinchè essa senza ritegno potesse abbandonarsi a quell'oratore, che godesse la sua fiducia; bisognava, che avesse facoltà di poter prender parte a tutti i negozi pubblici in pieno numero e senz'altri impedimenti.

Per raggiungere questo scopo, Pericle si fece uomo di parte e s'alleò con Efialte e cogli altri capi del movimento. Se non che, mentre i demagoghi volgari non avevano dinanzi agli occhi, che una méta immediata, e non pensavano che a sbarazzare il terreno, Pericle aveva abbozzato il disegno di una signoria nuova, la quale riunisse ciò che vi ha di buono in una vera aristocrazia con ciò, che è pregievole nel governo a popolo. Pericle come membro di questa parte politica si destreggiava colla più grande prudenza e col massimo riserbo; occultava la potenza sua temendo dell'ostracismo, che costringendolo a starsene per più anni lontano da Atene avrebbe distrutto il disegno di tutta

quanta la sua vita. Era costume per ciò di paragonarlo alla Salaminia, che era la nave dello stato, solita a comparire soltanto in occasioni affatto straordinarie.

Gli è perciò che riesce tanto difficile il giudicare delle relazioni sue col partito novatore. Non è possibile dimostrare, quante delle riforme, promosse da questo, siano state da lui consigliate e propagate, e ciò che egli sia stato costretto a lasciar correre suo malgrado. Poichè anche l'uomo politico più importante rinuncia ad una parte della opera sua individuale dal momento, che diviene uomo di parte, e nell'approvare i mezzi, che devono condurre allo scopo comune, egli non è così scrupoloso, come sarebbe, se operasse da solo. E seduzioni particolarissime esercita naturalmente la costituzione di tali stati, nei quali le diverse parti politiche sono costrette a gareggiare per guadagnarsi il favore di un'assemblea popolare. Poichè, per vedere approvate alcune proposte, pur di ottenere il consentimento per tutto l'indirizzo politico di un partito, si trae profitto non pure dalle qualità buone e sane della cittadinanza, ma da' difetti suoi ancora; e si cerca di accontentarne anche gli istinti più volgari, specialmente quelli del denaro e de' materiali godimenti, pur di acquistare autorità, e si adoperano certi mezzi, il cui uso attesta già da sè, quanto poca stima si faccia di coloro, verso i quali vengono impiegati. Gli spedienti di tal natura, che più che ogni altra cosa contribuirono a dare mala voce alla democrazia ateniese e a screditare il nome di Pericle, furono provocati da occasioni molto diverse.

Il primo impulso venne dalla potenza de' ricchi, che bisognava abbattere a voler rendere possibile il libero svolgimento della costituzione. Poichè la liberalità, usata da parte dei cittadini più ricchi, metteva i poveri nella dipendenza loro, serviva di puntello alle aspirazioni della parte aristocratica, e intorbidava ogni criterio d'indirizzo politico. Per affrancare la cittadinanza da cosiffatti influssi, si pose mano all'erario pubblico, affinchè i più poveri potessero procurarsi i godimenti della vita, senza obbligarsi per questo a nessuno de' loro cittadini in particolare.

Le distribuzioni di denaro pubblico si collegavano strettamente collo spirito della democrazia. Perchè se in ogni stato alla potenza di chi impera suole andare sempre congiunto un cotale splendore della vita, che s'irraggia per tutto quanto lo stato: è giusto, che a questo diritto sovrano, che risiede nella democrazia, abbia parte anche il demo. E quanto più quindi nelle società oligarchiche il denaro e le sostanze si accumulano nelle mani di pochi, tanto più incombe ad uno stato, che si regge a popolo, di provvedere alla diffusione del benessere e degli

agi nel popolo, al soddisfacimento de' bisogni, e ad un certo equilibrio delle condizioni economiche.

Le disuguaglianze troppo vive nel seno di una società civile sono già un guaio per tutti gli stati; ma nel regime democratico, che riposa sulla lieta partecipazione di tutti i cittadini alla cosa pubblica, siffatti contrasti sono sentiti più profondamente. Sono disarmonie che stonano collo spirito della costituzione. In uno stato, che si regge a forma popolare, non vi deve essere nessun ordine di cittadini lasciato in disparte, e al cui sentimento rechi offesa la posizione sociale degli ordini più agiati; non bisogna accumularvi l'esca d'incendio, non bisogna che la pace della vita cittadina sia turbata dall'invidia, dalla gelosia, dalla diffidenza. Perchè le lodi tributate al governo popolare, all'uguaglianza di tutti i cittadini, suonerebbero dileggio pe' poveri, e ne desterebbero l'amaro corruccio, laddove le condizioni sociali fossero in aperto contrasto con quelle.

Perciò uno de' còmpiti più essenziali di un reggimento democratico era quello di appianare più che fosse possibile le disugualità di condizione, minaccevoli alla quiete interna; e quanto non era ciò più agevole ad ottenersi ad Atene, che in qualunque altro stato moderno! Il contrasto fra ricchi e poveri non era in generale così grande nè così insuperabile. La schiavitù formava una larga e comoda base del vivere civile. Senza gli schiavi la democrazia ateniese sarebbe stata un'utopia, per essi soltanto era reso possibile anche ai nullatenenti di prender parte ogni giorno a' negozi pubblici. Poichè soltanto pochi erano tanto poveri, da dover provvedere a sè medesimi senza l'opera degli schiavi, mentre udiamo molte famiglie ateniesi lamentarsi delle penose strettezze loro, perchè non potevano tener più di sette schiavi (1).

Ora, se si consideri quanto restasse agevolato il vivere cittadino da quest'ordine degli schiavi, se inoltre si calcolino le favorevoli condizioni del clima, che conferivano così efficacemente ad alleviare i vari bisogni della vita, e se si tenga conto infine della limitazione, che gli Ateniesi ponevano a' loro desiderii per ciò che atteneva al soddisfacimento de' materiali bisogni, si comprenderà, come lo stato nelle sue cure pel benessere pubblico potesse ottenere de' risultamenti relativamente assai considerevoli, e come con scarse sovvenzioni potesse mandar pago il povero, e appianare i contrasti, perturbatori della pace pubblica, tanto che la concordia nello stato non ne venisse alterata.

I mezzi, adoperati a questo scopo, erano di natura assai varia. Prima

(1) Intorno al numero degli schiavi v. Becker, « *Charikles*, III, 20 ».

di tutto si cercò in generale di promuovere ogni ramo d'industria, che potesse arricchire il popolo; appresso si provvide al buon mercato dei mezzi di sussistenza, segnatamente a che il prezzo de' grani fosse assai vile. Lo stato credevasi in obbligo di controperare con severe leggi al traffico degl'incettatori di granaglie. Egli teneva aperti de' fondachi suoi propri, e faceva vendere pane e frumento a prezzi mitissimi. Distribuzioni gratuite di vittuaglie furono solite farsi dapprima in occasione di feste; perchè era in queste circostanze che il principio democratico della universale uguaglianza trovava la sua giusta sanzione. Gli Dei dispensano le loro benedizioni tanto a' ricchi, quanto a' poveri, e torna a loro onore, se il maggior numero possibile può allietarsi de' loro favori, e partecipare alle loro feste con sentimento di grato animo.

Per ciò facevansi de' pubblici banchetti ne' recinti de' templi; e quando lo stato in occasione di qualche solennità festiva offriva agli Dei delle ecatombe di bovi, il popolo aveva occasione di prendersi una buona satolla della carne de' sacrifici. Le feste intanto facevansi sempre più numerose, spesseggiavano i banchetti sacri, sempre più ricchi. E il popolo s'abituava a banchettare, commensale pubblico, a vivere e a scialare a spese dello stato, e ci prendeva sempre più gusto a quel godimento, che non gli costava nè fatica nè spesa. Distribuzioni di denaro co' civanzi dell'erario pubblico s'eran fatte già ancora prima di Temistocle; un'altra occasione porse la costruzione del teatro, alla quale vari altri pretesti s'aggiunsero a maggiori largizioni. Il partito novatore aveva scoperto in ciò il mezzo più efficace per assicurarsi il favore popolare, e rendere innocua la liberalità de' suoi avversari. Inventore di questo spediente fu Damonide del demo di Oa. Ora, l'uso della distribuzione di denari per gli spettacoli (Teorica) fu esteso anche a quelle feste, nelle quali non si davano spettacoli scenici; era una giornata, che si distribuiva a' cittadini perchè potessero pagare lo scotto ne' pubblici banchetti; quando le feste duravano più giorni la elargizione veniva raddoppiata e triplicata (1).

Già questo teorico chiamavasi in Atene paga o salario, in quel significato più generale della parola, col quale solevasi indicare qualunque percezione di denaro pubblico. A favore di quest'usanza furono presto inventate altre occasioni, altre considerazioni. Una paga, come rimunerazione d'un servizio pubblico, era uso affatto sconosciuto negli ordinamenti più antichi degli stati ellenici; quello che il cittadino fa-

---

(1) Sulla testimonianza d'Aristotele intorno a Damonide (ὁ Ὄαθεν) come consigliero di Pericle, v. Plut., « *Pericle*, c. 9 ». Böckh, « *Econom. polit.*, I, 304 ».

ceva in favore dello stato, lo faceva per proprio conto; era tale il debito suo, questo voleva l'onore. Neppure si conosceva lo stipendio a' soldati. Ma da che gli Ateniesi dalle condizioni politiche furono tratti a dover tenere un esercito sempre pronto in assetto di guerra, non si poteva pretendere dai cittadini, che senza nessuna ricompensa soddisfacessero a tali necessità, non avendo essi come gli Spartani, gli schiavi pubblici, che ne lavorassero i terreni durante la guerra. Per ciò all'epoca di Pericle fu introdotto lo stipendio militare, che tra la paga e l'indennità di vitto ammontava a quattro oboli il giorno (1).

Quanto al servizio pubblico in tempo di pace, da principio furono accordate indennità in denaro soltanto per straordinarie prestazioni; così, per esempio, gli ambasciatori ricevevano dallo stato il corredo per il viaggio e i denari necessari; ma i più alti carichi dello stato, gli amministratori dei quali erano i rappresentanti della sovranità del popolo, furono tutti insieme considerati come uffici onorari, mentre gli ufficiali de' magistrati, che non avevano a disimpegnare altro, che servigi materiali, e rimanevano sempre in ufficio, come i medici, gli araldi, gli scrivani, i servi del consiglio, gli ufficiali di polizia, erano tutti pagati. Anche questo principio fu oppugnato secondo le massime della democrazia. Per il povero il tempo, che egli impiega ne' pubblici servigi è un sacrificio, pel ricco, no. Il povero quindi è in aperto svantaggio, e resta impedito nell'esercizio di que' diritti, che gli competono secondo la costituzione.

Al partito novatore doveva importare, che fosse resa possibile una partecipazione possibilmente generale a' pubblici negozi; perchè la potenza sua stava nella moltitudine de' cittadini più poveri, e la gente minuta non doveva tenersi lontana dagli affari nè per timore nè per bisogno. Per poter quindi effettuare veramente l'uguaglianza de' diritti di tutti gli ordini di cittadini, fondata da Aristide, dovevano i poveri venire ricompensati per ogni servizio pubblico. Perchè tutti i cittadini devono raggiungere l'educazione politica, che soltanto nella pratica può ottenersi, cioè nell'assistere ai tribunali, nel prender parte alle deliberazioni nell'assemblea del popolo, e nel consiglio. Altrimenti, a malgrado di tutte le leggi, che sanciscono la costituzione, la coltura, l'esperienza e la potenza rimangono un privilegio dei ricchi.

Stabilito una volta questo principio, bisognava recarlo ad atto in ogni parte; e prima ancora che in ogni altra parte nelle giudicature.

(1) Ossia 50 centesimi. Ma tenuto conto del valore della moneta di que' tempi, corrisponderebbero a più di quattro lire al giorno d'oggi.

Per opera di Solone insieme al diritto supremo di sovranità era stato conferito a tutta la rappresentanza cittadina anche il supremo potere giudiziario; essa aveva il diritto di chiamare a sindacato i magistrati, che uscivano di carica, e ad esso poteva richiamarsi il cittadino ateniese da ogni sentenza di giudice. Era questo il più importante di tutti i diritti, che spettavano al popolo, di tutte le concessioni la più feconda, e per ciò il nome di Eliea, che in origine non altro significa che «adunanza del popolo» ebbe in Atene questo particolare valore, che con esso cioè s'intese di designare non già l'adunanza de' cittadini, raccolti per le elezioni de' magistrati, o per la approvazione delle leggi, ma bensì il comune cittadino, chiamato ad esercitare il supremo ufficio di giudice. Quanto più compiutamente ora questa assemblea si consolidava nell'esercizio de' suoi diritti sovrani, tanto più essa attirava entro il giro di sua immediata competenza la decisione di tutte le più importanti questioni di diritto, limitando così l'opera de' magistrati, che da principio insieme coll'autorità politica aveva esercitato anche l'ufficio di decidere giudicialmente di tutte le vertenze giuridiche, che cadevano nel giro, a cui s'estendeva la competenza dell'autorità loro. Certamente non la fu questa una perfetta separazione fra amministrazione e giustizia; pur tuttavia si riuscì a questo effetto, che i magistrati cioè eletti dal popolo conservarono bensì l'autorità di conoscere delle trasgressioni di polizia, con facoltà di punire sino ad una determinata misura di pena i minori reati, che fossero stati commessi. Ma in tutte le cause penali di maggior conto, a loro null'altro rimase tranne che l'istruttoria del processo; accettavano le querele, udivano le parti, e quando la causa fosse stata già bella e pronta pel dibattimento finale, la portavano dinanzi al tribunale del popolo.

Questo consesso del resto, per quanto addietro risale la notizia, che abbiamo della costituzione pubblica ateniese, era ben distinto dalla grande assemblea de' cittadini; non era che una parte di questa, tratta a sorte fra i cittadini, che avessero oltrepassato il trentesimo anno di età. A questa eletta veniva conferito il supremo potere giudiziario. I membri di questo corpo venivano obbligati con un giuramento particolare, che si faceva risalire all'età di Solone, ad essere custodi imparziali e incorrotti delle leggi. Allorquando per opera di Clistene tutta la costituzione politica ebbe quel nuovo assetto, anche l'amministrazione della giustizia ebbe pure nel suo complesso insieme con altre popolari istituzioni, scadute all'epoca de' tiranni, quella forma, nella quale la troviamo ne' tempi, seguiti a quello. Dalle dieci tribù venivano ogni anno tratti a sorte 5000 cittadini come giurati, ai quali s'aggiungevano 1000 giurati supplenti. I cinquemila erano divisi in dieci gruppi o se-

zioni, i membri delle quali erano scelti promiscuamente da tutte le tribù, ed ogni sezione costituiva una corte. Dipendeva però dall'importanza delle cause se le sezioni avessero a sedere in pleno, ovvero soltanto in parte, o se più sezioni s'avessero a riunire in una sola corte. Quanto più numeroso era il consesso, tanto minor pericolo vi era di corruzione. Anche la pubblicità delle procedure era una guarentigia contro sentenze partigiane, e così pure la circostanza, che i giurati venivano mediante sorteggio riuniti dai diversi demi del paese in un solo tribunale immediatamente prima della sessione (1).

Quand'anche poi all'epoca di Pericle non siano stati introdotti mutamenti sostanziali in questo sistema, sottentrarono però circostanze tali, da esercitare un importante influsso sugli ordinamenti, che regolavano questa materia. Pel rapido aumento della popolazione, per l'incremento de' commerci e degli scambi, era cresciuto in modo straordinario il numero delle cause. E quantunque continuassero a sussistere ancora dai tempi antichi i giudici delle borgate, che giravano qua e là nella contrada, appianando liti di poca entità; e quantunque esistessero oltre a questi anche gli arbitri o dieteti, i quali o venivano scelti dalle parti ovvero erano disegnati dallo stato, e decidevano di molte liti in qualità d'istruttori, e quantunque finalmente vi fossero i tribunali di commercio: pure l'opera de' giurati si accrebbe in modo straordinario, specialmente dopochè per la caduta dell'Areopago fu allargato notevolmente il giro della competenza loro. Arrogi, che a' cittadini era concesso di rivolgersi direttamente a' giurati, lasciando in disparte i tribunali di competenza più ristretta; e questo modo di procedere fu posto a profitto con molto studio, mentre gli arconti da parte loro facevano un uso sempre più prudente e più raro del diritto di decisione a loro spettante. I tribunali del popolo quindi, come avevano contribuito potentemente a fondare la democrazia, così coll'allargarsi di questa divennero sempre più potenti e autorevoli; essi non erano altro infatti che rappresentanze della cittadinanza sovrana, e per ciò, al pari di questa, custodi della costituzione; e l'autorità loro era tanto maggiore, quanto minore era lo sviluppo del diritto costituito, segnatamente del diritto, che scaturiva dalla costituzione.

Il più sostanziale pertanto di tutti i mutamenti nel sistema de' giudizi fu prodotto dalle condizioni de' soci. Quando infatti l'egemonia di

(1) Intorno alla storia dell'amministrazione giudiziaria ateniese, in relazione alle recenti controversie sollevate dal Grote, conf. SCHÖMANN « l'*Eliea di Solone, e il colpo di stato d'Efialte* » negli *Annali di filologia classica* 1866, p. 585 segg.

Atene cominciò a prender sempre più la forma di diretto dominio, allora la comunità attica pretese al diritto di giudicare in suprema istanza delle cause di tutti i federati. Le città federate conservarono soltanto i loro tribunali inferiori, ai quali competeva il giudicare sino ad un certo limite; tutti i litigi privati di maggior conto, tutte le cause pubbliche e penali dovevano essere portate dinanzi ai giurati ateniesi.

Questo diritto, esercitato dagli Ateniesi, nelle cose attinenti a' giudizi, veniva da due cagioni. E primieramente, per ciò che spetta alle contese fra i membri della federazione, erano da principio chiamate a decidere le stesse assemblee federali. Ma quando il santuario federale fu trasportato ad Atene, e cessarono le adunanze della lega, sottentrarono al luogo di queste i tribunali ateniesi. Appresso, questa competenza era una cotal forma di diritto sovrano, che Atene pretendeva di esercitare sui confederati, perchè, secondo i concetti, che del diritto pubblico avevano i Greci, la dipendenza di uno stato non poteva venire significata in forma più precisa, che col costringere i cittadini di quello a cercare giustizia presso i tribunali d'un altro stato, e secondo le leggi di questo. Questo valeva più specialmente per le colonie, le quali per antichissima consuetudine erano tenute in forma affatto generale a portare i loro piati dinanzi ai tribunali della metropoli. Ora anche il concetto della egemonia era derivato dal diritto coloniale, perchè l'obbligo di prestare contingenti di truppe era per l'appunto fra i doveri delle colonie. E siccome Atene considerava se stessa come la metropoli delle città ioniche, così è certo che nell'introdurre questo diritto di competenza giudiziaria essa s'attenne alle norme dell'antico giure politico de' Greci. Del resto a quest'epoca e in questa misura l'esercizio di tale diritto non era altro, che un atto di violenza, ancorchè si studiassero palliativi d'ogni maniera per attenuare questa arbitraria intromissione ne' diritti altrui. È probabile, che si cercasse di ottenere lo spontaneo assentimento delle città federate, e che si concludessero dei trattati, conformi a questo scopo. Così si spiegherebbe anche, perchè le cause degli alleati potessero venire ascritte a quelle categorie di processi, che venivano risoluti « in base ai trattati ». Era questo un cotale eufemismo per coprire un genere di condizioni imposte colla forza, come già anche il titolo di « alleati » invece di « sudditi » non fu mantenuto se non per cagione di scusa (1).

---

(1) Tuc., I, 77. Secondo Aristotele gli Ateniesi giudicavano sulle faccende, spettanti a' confederati ἀπὸ συμβόλων. V. Becker, « *Anecd.*, 436 ». Esich., s. v. Böckh, I, 429. Herbst, nel *Philol.*, 16, 292. Come gli Spartani conducevano l'egemonia secondo le συνθῆκαι, strette co' singoli stati (Plut., « *Quaest. Gr.*,

Questa competenza giudiziaria non ebbe di fatto mai valore per tutto quanto il territorio federale, pur tuttavia l'estensione sua era abbastanza grande, da sopraccaricare di lavoro i tribunali ateniesi. Ad eccezione delle feste e dei giorni nei quali si radunava l'assemblea del popolo, i giurati sedevano tutti i giorni nelle diverse sezioni loro assegnate. Tutta quanta la città aveva l'aria di una gran corte di giustizia, quando di primo mattino tu vedevi quell'esercito di giurati, la quarta parte di tutta la cittadinanza, porsi in movimento, per distribuirsi nelle varie sedi di tribunale. Si esigeva qui adunque tanto tempo e tanto lavoro, che un compenso era equo. Si aggiunga, che una retribuzione all'ufficio di giudice rispondeva ad una consuetudine antica; anche gli arbitri venivano pagati dalle parti rispettive; e le sportule finalmente potevano facilmente fornire i mezzi per quella indennità. E così su questo campo per la prima volta si stabilì l'usanza, che il cittadino ricevesse una paga per l'esercizio di uno de' diritti di sovranità del comune. I giurati per ciascun giorno di presenza al tribunale ricevevano un obolo (15 centes.), compenso cotesto, che li metteva appunto in condizioni di comperarsi il pane per un giorno. È probabile, che questa paga venisse introdotta subito dopo la caduta dell'Areopago.

Molto più strana è la paga assegnata come compenso alla presenza nell'assemblea popolare. Mentre infatti l'ufficio di giudice potevasi considerare come una fatica sostenuta in pro di gente straniera, l'intervenire alle adunanze del popolo era l'esercizio puro e semplice di un diritto sovrano, pel quale il padrone veniva in certo modo a pagare sè stesso.

Del resto la partecipazione alle quaranta adunanze ordinarie e alle molte straordinarie era per il povero un sacrifizio, mentre l'utile della democrazia esigeva, che non solo i cittadini di rango più elevato, che vivevano indipendenti alla capitale, e i ricchi proprietari di fondi, che

---

5 »), così è probabile, che anche fra Atene e gli alleati fossero stati conchiusi certi trattati, ai quali gli Ateniesi potessero richiamarsi, per indicare in forma d'eufemismo la loro competenza giudiziaria come un ordinamento giudiziario, stabilito per via di scambievole accordo. Intorno alla rappresentanza de' comuni per mezzo di σύνδικοι nelle cause de' loro cittadini, v. *C. I. G.*, n° 2353. WELCKER, « *Scritti minori di Lett. Gr.*, II, p. 395 ». Il concetto della egemonia si fonda presso i Greci essenzialmente sul diritto coloniale (TUC., I, 38). Così dunque Atene, come metropoli della Ionia (EROD., VII, 51; VIII, 22), poteva pretendere alla competenza giudiziaria in base a quello stesso diritto, secondo il quale un tempo Epidauro la esercitava sopra Egina (EROD., V, 83). Non mancavano adunque analogie, tolte all'antico diritto pubblico. Discorde è l'opinione del KÖHLER intorno alle δίκαι ἀπὸ συμβόλων, v. l'*Hermes*, VII, 159. La parola φόρος, comunemente *tributo*, interpretata come δασμός, non è nel fondo diversa dalle ἀποφοραὶ o contributo alla cassa di guerra, come venivano riscosse anche a Sparta. Non è quindi in contraddizione col concetto della συμμαχία.

abitavano ne' suburbi, intervenissero alle adunanze, ma anche le persone di minor conto, gli operai privi di mezzi di sussistenza, e va dicendo. Però gli abitatori della costa e i provinciali più lontani rimanevano impediti nell'esercizio del diritto di voto. L'introduzione dell'obolo per l'assemblea popolare fu il passo decisivo per abbattere tutte le influenze aristocratiche; fu fatto sopra proposta di Callistrato, soprannominato Parnite o Parnope, contemporaneo di Pericle; che quest'ultimo però prendesse qualche parte a questa innovazione, non è ricordato in nessun luogo. Appresso fu stabilito il soldo di presenza di una dramma per i membri del consiglio. Anche gli oratori pubblici erano pagati, quando parlavano nell'assemblea del popolo per incarico dello stato (1).

E così si andava diffondendo sempre più largamente in tutta la vita pubblica il sistema delle retribuzioni, e nessun'altra innovazione ebbe efficacia più profonda sull'indole di tutto l'indirizzo politico. Con questo fatto abbandonavasi quell'antico principio degli Elleni, i quali in tutti coloro, che avessero voluto addirsi a' negozi pubblici, presupponevano una cotale indipendenza di posizione civile, e stimavano che gli operai e gl' industriali non dovessero aver voce ne' negozi dello stato. Adesso invece si poneva la gloria della città nel fare in modo, che per tutti gli ordini de' cittadini si diffondesse la cognizione dell'organismo politico nelle sue condizioni interne e relazioni esterne, la conoscenza delle leggi e de' procedimenti forensi, la sicurezza del giudizio e l'esercizio della parola, e che possibilmente tutti i cittadini a vicenda governassero e fossero governati.

Pericle favoriva un tale svolgimento della cittadinanza attica, perchè in tal modo sparivano gli antichi partiti e le differenze fra i vari ordini che Tucidide, di Melesia, aveva cercato di richiamare a vita, perchè così la città guadagnava in compattezza e solidità, e perchè, tolte di mezzo le scissure intestine, tutta la cittadinanza era più facile ad essere guidata. Il compimento della democrazia era la necessaria preparazione alla signoria di Pericle (2).

---

(1) Intorno al soldo di presenza all'adunanza popolare (μισθὸς ἐκκλησιαστικός), v. Böckh, « *Econ. pol. degli Aten.*, I, 332 segg. ». Era proverbiale il motto ὀβολὸν εὗρε Παρνύτης (?) nomignolo di Callistrato presso i Comici (anche Παρνόπη, Παρνόπης). V. Mein, « *Frag. Com.*, IV, 700 ». Intorno al modo, col quale Plutarco deriva il mutamento di Pericle da astuti calcoli di ambizione, vedi Sauppe, *l. c.*, p. 15.

(2) Disgraziatamente non ci è dato di ristabilire con certezza la storia di tutto il sistema delle retribuzioni in denaro, che Aristotele aveva trattato esattamente nella sua esposizione della costituzione ateniese. Certo è, che la istituzione dello stipendio militare è dell'età di Pericle; intorno alla necessità di

Il quale del resto divenne altr'uomo, quando si ebbe recato alle mani l'agognato dominio. Non già che mutasse i suoi principi e gettasse via quasi la maschera; gli è che adesso poteva disprezzare quelle arti demagogiche, che aveva dovuto adoperare per abbattere gli sforzi della parte avversaria; egli poteva ora muoversi più liberamente secondando l'indole sua, avendo cessato di essere un uomo di parte. Per ciò egli presentossi molto più serio e più austero, facendo più chiaramente conoscere la distanza, che era tra lui e tutti gli altri Ateniesi. Dopo avere per ventiquattro anni dalla morte d'Aristide lavorato incessantemente per raggiungere la sua meta, vi pervenne finalmente dopo l'esilio di Tucidide; i cittadini si erano abituati ad obbedire a lui.

Se Pericle potè mantenersi ora per quindici anni alla testa dello stato, e governare a suo talento, senza violenze e senza offese alla costituzione, una cittadinanza così gelosa de' suoi diritti: bisogna però concedere, che i tempi lo favorirono in quanto che ad Atene s'era stanchi delle discordie, che per tanto tempo avevano tenuto la cittadinanza in continua agitazione. Negli ultimi quarant'anni una lotta era seguita all'altra; s'era veduto lottare Santippo contro Milziade, Temistocle contro Aristide, Cimone ed Efialte, Tucidide e Pericle fra di loro, mentre lo stato ondeggiava intanto avanti e indietro fra i più diversi influssi di una politica, che ora cercava di rallentare il corso, ed ora di spingere avanti. L'ultima lotta, accanitissima, aveva cresciuto la nausea, cosicchè quando il partito di Cimone fu disarmato, la grande maggioranza dei cittadini sentì il desiderio, che fosse concessa allo stato pace all'interno, e una

---

esso, v. BÖCKH, l. c., I, 401. Fra le retribuzioni per servigi pubblici il soldo dei giudici è il più antico, e la introduzione di esso, secondo testimonianze, certo non pienamente attendibili, viene riferita a Pericle. Era foggiata sulla norma di questa la paga per la presenza all'assemblea popolare, che probabilmente cominciò con un obolo anch'essa. V. SCHÖMANN, « *Storia della costit. Aten.*, p. 87 ». In certe famiglie era tradizionale l'uso di promuovere tutte le istituzioni democratiche. Secondo la probabile congettura del BÖCKH apparteneva ad una di queste famiglie anche quel Callistrato, che era noto come « inventore dell'obolo » e portava il nomignolo di Parnope (locusta). Conf. SCHAEFER, « *Demostene*, I, 11 ». Quel primo appellativo fa supporre però, che costui avesse una parte importante già nell'introduzione del soldo de' giudici. Intorno all'aumento di questo soldo, vedi più in là. A questo aumento pare avesse contribuito Callicrate, la cui memoria rimase proverbiale, come quella d'un demagogo, divenuto infame per le sue immoderate proposte (BÖCKH, I, p. 332 seg.), come quella d'Agirrio per rispetto ad un aumento corrispondente del soldo di presenza all'assemblea popolare. Callicrate ed Agirrio hanno relazioni di parentela con Callistrato.

posizione sicura e ferma rispetto alle relazioni esterne. Da questo stato degli animi trasse profitto Pericle, il quale per ciò, signoreggiando le città dall'alto pari a Giove Olimpio, fu chiamato da' comici figlio di Crono e di Stasi, cioè della discordia civile; perchè le precedenti lotte di parte l'avevano per l'appunto reso grande (1).

Erano gli Ateniesi una gente difficile da governare, volendo ciascuno esaminare e giudicare per proprio conto, come già in generale la democrazia non vuol saperne delle persone, che domandano sottomissione. S'aggiungeva, che la distanza fra persone di magistrato e privati era diminuita quanto era mai più possibile, attesa la rapidità de'mutamenti, e che dopo l'introduzione del sorteggio il rispetto verso l'autorità pubblica era andato scemando sempre più.

Fino dalle guerre persiane molte cose erano mutate affatto. Nell'epoca più antica le persone ricche e ragguardevoli, anche nell'interesse se non foss'altro dell'ordine loro, avevano provveduto a che si presentassero sempre come candidati i migliori. Anche più tardi gli inetti venivano trattenuti dal presentarsi come candidati dal pensiero, che un giorno avrebbero dovuto personalmente e pubblicamente rendere conto della gestione loro. Ma questo pudore svanì via via; il cieco caso della sorte dischiuse un più largo campo, e con esso decadde anche il credito dell'ufficio. Soltanto la dignità d'Arconte conservò ancora una qualche autorità, perchè non retribuita, e perchè esigeva anche qualche spesa. Per ciò i più poveri se ne tenevano lontani. Ma era un carico d'onore senza nessuna influenza politica.

Ma quanto più perdevano d'importanza gli uffici pubblici, tanto più l'indirizzo politico dello stato passava nelle mani degli oratori del popolo, essendo l'influenza loro indipendente da' mutamenti annui e dall'obbligo di stare a sindacato, e il popolo li seguiva, perchè essi non domandavano obbedienza, ma soltanto volevano persuadere. Colui adunque, al quale la cittadinanza dona la sua fiducia, credendolo atto e a giudicare nel modo migliore dell'utile pubblico, e ad esporlo nel modo più chiaro, questo domina come uomo di fiducia della moltitudine.

Una siffatta posizione nessuno poteva contrastare a Pericle; perchè gli uomini, che accanto a lui vivevano ad Atene, e con grande autorità rappresentavano opinioni diverse, come Mironide, Tolmide e Leocrate, il vincitore d'Egina, erano generali valorosi, ma non in condizione

(1) Cratino presso Plut., « *Pericl.*, c. 3 ». *Crono* è al tempo stesso il rappresentante delle usanze antiche; *Stasi* è la rivoluzione, dalla quale esce il nuovo ordine di cose. Le due età sono unite presso di lui. Conf. la sua sentenza intorno alle norme di diritto non scritte, presso Lisia, VI, 10.

da poter disputare con Pericle del supremo indirizzo della cittadinanza. Ma se Pericle avesse dovuto esercitare l'influenza sua soltanto come cittadino privato, avrebbe avuto un campo molto ristretto, ove spiegare l'operosità sua; inoltre egli non avrebbe potuto parlare se non nelle adunanze popolari, convocate da altri. Se dunque voleva guidare il timone dello stato, rispettando la costituzione, egli non poteva fare a meno di assumere carichi pubblici. Ora tra gli uffici, che richiedevano una particolare attitudine, e che per ciò venivano conferiti per suffragio della cittadinanza, non ve n'era nessun altro più importante di quello di comandante supremo militare o stratego.

Era questo ufficio salito a tanto maggiore importanza, quanto maggiore era il discredito, nel quale erano caduti gli uffici, che si conferivano per sorteggio. E quanto più Atene s'avviava a fondare la sua signoria sulla forza delle armi, tanto più cresceva l'autorità di quello; tanto che si tenne fermo a ciò, di eleggere cioè di preferenza a tale ufficio uomini di casato illustre, il nome de'quali fosse un presagio di prospera fortuna. Gli strateghi poi non solamente avevano il comando supremo delle forze di terra e di mare, ma nominavano anche e sorvegliavano i comandanti delle triremi, i quali dovevano stare garanti del buono armamento della nave loro affidata. Inoltre essi regolavano anche le relazioni cogli stati esteri, accoglievano le proposte degli ambasciatori stranieri, convocavano le adunanze del popolo, nelle quali introducevano gli ambasciatori, e preparavano la materia delle deliberazioni. Essi esercitavano una sorveglianza generale sulla sicurezza pubblica della città, e avevano per ciò anche il diritto di proibire o sciogliere le adunanze, laddove in momenti di grandi agitazioni fossero potute diventare pericolose allo stato.

Il lungo tirocinio di guerra, fatto da Pericle, il felice accoppiamento di prudenza ed energia, manifestatosi in lui in ogni circostanza, gli avevano acquistata in questo riguardo la ben meritata fiducia della cittadinanza. Per ciò egli fu eletto per una serie d'anni non mai interrotta a comandante supremo, e in questa qualità ebbe anche poteri straordinari, per effetto de'quali l'ufficio degli altri nove colleghi diventava un semplice carico d'onore, al quale si eleggevano personaggi, che a lui fossero stati graditi. Accadde anche, che i dieci strateghi di un anno venissero eletti uno per ciascuna tribù, mentre Pericle in modo affatto straordinario fu aggiunto ad essi col suffragio dell'intera cittadinanza. Così adunque durante il tempo della sua amministrazione il centro della vita pubblica gravitò su questo ufficio; in qualità di stratego Pericle vinse le leggi più importanti; come tale egli era il presidente, che guidava la repubblica; e quell'elmo, col quale facevasi

rappresentare dagli scultori, non serviva a coprire il suo cranio acuminato, sul quale motteggiarono gli scrittori della commedia, ma indica, che l'ufficio di stratego fu il pernio della sua operosità pubblica, come già troviamo espressamente ricordato dagli antichi, che il comando militare, statogli prolungato d'anno in anno, fu il vero fondamento di quel potere sovrano, col quale dominò lo stato (1).

Un altro ufficio, che parimente veniva conferito per suffragio, era quello di supremo tesoriere, che nel quarto secolo ci è noto sotto il titolo di « Tamias » ovvero di « Epimeletes » cioè curatore de' redditi pubblici, e che contro le consuetudini della democrazia era solo nell'ufficio, e lo teneva per quattr'anni. Egli teneva sotto di sè tutto il tesoro pubblico e sopravvegliava a tutti gli ufficiali pubblici, addetti all'amministrazione delle finanze dello stato. Egli solo aveva il sindacato pieno su tutti i denari pubblici, e da lui si attendevano le proposte relative all'aumento e all'uso delle entrate annuali. All'epoca di Pericle non v'è traccia di un tale carico pubblico, nè sappiamo, come propriamente fosse ordinata l'amministrazione finanziaria ne' suoi congegni più alti. Possiamo tuttavia con piena sicurezza ritenere, che Pericle conosceva in tutta la sua estensione questo ramo dell'azienda pubblica, e che per tutto il tempo, che fu a capo dello stato, ne ebbe in mano tutte le fila, o perchè l'amministrasse lui per mandato d'ufficio, o perchè stessero a capo di quella amministrazione persone a lui devote (2).

---

(1) Intorno al prolungamento della carica di stratego, concesso a Pericle, ecco il luogo di Plut., c. 16. « τεσσαράκοντα μὲν ἔτη πρωτεύων ἐν Ἐφιάλταις καὶ Λεωκράταις καὶ Μυρωνίδαις καὶ Κίμωσι καὶ Τολμίδαις καὶ Θουκυδίδαις, μετὰ δὲ τὴν Θουκυδίδου κατάλυσιν καὶ τὸν ὀστρακισμὸν οὐκ ἐλάττω τῶν πεντεκαίδεκα ἐτῶν διηνεκῆ καὶ μίαν οὖσαν ἐν ταῖς ἐνιαυσίοις στρατηγίαις ἀρχὴν καὶ δυναστείαν κτησάμενος ». Niebuhr, « *Lezioni di stor. ant.*, II, 67 ». Intorno all'elmo di Pericle, conf. la *Gazz. arch.*, 1860, p. 40, e Conze, *Gazz. arch.*, 1868, p. 2. Intorno a' mezzi pecuniari dello stratego, v. Plut., 23. Quanto al comando militare straordinario, il cui titolo ufficiale è nell'espressione « πάντα τὰ πράγματα ἐπιτρέπειν », v. Tuc., II, 58. (Gli altri generali erano ξυστράτηγοι, Pericle il solo responsabile). V. Schömann, « *De comitiis*, p. 314 ». Bergk, « *Rel. Com.*, p. 58 ». Vischer, « *Appendici epigrammatiche*, p. 61 ». Conf. Diod., XIII, 69, Στρατηγοὶ ἐξ ἁπάντων, Böckh, *all'Antigone*, p. 190. Conf. Aten., 213 E. Dal significato della strategia di Pericle si spiega forse l'uso della parola presso Sofocle; per es. nell'*Antigone*, v. 8.

(2) Che importanza avesse l'amministrazione finanziaria di Pericle, apparisce dalle parole di Tucid., II, 13: « τὸ ναυτικόν, ᾗπερ ἰσχύουσιν, ἐξαρτύεσθαι, τά τε τῶν ξυμμάχων διὰ χειρὸς ἔχειν, λέγων τὴν ἰσχὺν αὐτοῖς ἀπὸ τούτων εἶναι τῶν χρημάτων τῆς προσόδου, τὰ δὲ πολλὰ τοῦ πολέμου γνώμῃ καὶ χρημάτων περιουσίᾳ κρατεῖσθαι ecc. ». Diod., XII, 38. Dell'ufficio di tesoriere supremo (ταμίας, ἐπιμελητὴς τῆς κοινῆς προσόδου) non v'è notizia dell'età anteriore all'arcontato di Euclide, e l'unico passo presso Plutarco, « *Arist.*, 4 » tratto da Idomeneo, testimonio poco attendibile, non può, come osserva giustamente il Köhler, « *Lega marittima delio-ateniese*, p. 151 », essere preso come prova irrefragabile. Come fosse ordinata l'amministrazione suprema delle finanze nel

Importante era finalmente il disbrigo di certi negozi, che venivano delegati a commissioni elette per via di suffragio, allo scopo di recare ad atto coll'aiuto d'uomini esperti certe deliberazioni della cittadinanza, l'effettuazione delle quali abbisognava di una direzione intelligente e vigorosa. Erano di questo genere e il completamento del materiale da guerra, tanto di armi che di navi, il restauro e l'assetto delle opere di fortificazione, l'ordinamento delle festività cittadine e soprattutto le pubbliche costruzioni, che venivano intraprese e in onore degli Dei e per abbellimento della città. I soprintendenti delle opere pubbliche (epistati) ricevevano dalla cittadinanza pieno mandato per tutta la durata dell'opera, e durante questo tempo avevano un potere assai esteso, perchè tutta la moltitudine degli artefici, operai e lavoratori, una gran parte quindi della popolazione dell'Attica, che viveva della mercede quotidiana, stava sotto la loro personale influenza; essi distribuivano il lavoro e sorvegliavano i lavoranti, conoscevano di tutti i litigi, che fossero insorti fra loro, avevano somme considerevoli da impiegare, e per ciò se essi ripetutamente e per lungo tempo fossero stati chiamati dalla fiducia della cittadinanza ad eseguire grandiose costruzioni, si acquistavano un'autorità grande ed estesa.

Se ora Pericle fu rivestito dei poteri della strategia, statagli prolungata in modo straordinario; se egli meglio d'ogni altro vedeva chiaro nelle cose dell'erario pubblico, che si andavano sempre più avviluppando, e coll'autorità sua dominava l'alta amministrazione della finanza; se egli ripetutamente e per molti anni fu soprintendente delle pubbliche costruzioni; se come ordinatore o atloteta potè condurre e trasformare le grandi festività cittadine; se egli oltre a ciò esercitava colla sua persona tanta influenza, da poter guidare a suo talento le elezioni della cittadinanza in tutti i momenti più importanti: facile è a comprendere, come e in pace e in guerra egli tenesse lo stato nelle sue mani, come gli uffici soggetti al sorteggio perdessero ogni importanza rispetto all'indirizzo politico dello stato, e come anche l'autorità del consiglio e dell'assemblea passasse sostanzialmente nelle mani di lui.

In questa maniera era possibile un governo coerente e fermo, quale doveva desiderarlo ogni cittadino ragionevole in momenti difficili; ma certamente restavano anche aboliti di fatto tutti i principi della demo-

---

5° secolo, non sappiamo. — Secondo il diritto pubblico, vigente nell'epoca, anteriore all'arcontato d'Euclide, non è possibile pensare ad un ufficio di tesoriere supremo, che amministrasse il denaro pubblico. Il collegio de' strateghi è il centro dello stato, le proposte dello stratego sono decisive per il bilancio; lo stato d'Atene a quest'epoca fondasi essenzialmente sulla difesa militare. Conf. DROYSEN, nell'*Hermes,* IX, p. 10 segg.

crazia, l'avvicendamento de' magistrati, la divisione de' poteri, anzi persino l'obbligo della responsabilità, prime guarentigie della sovranità popolare. Sotto il titolo di « necessità urgenti dello stato » egli potè sottrarre a' bilanci perfino somme di dieci talenti, come per esempio quelli che impiegò per corrompere Cleandrida e Plistoanatte, senza che nessuno osasse di chiedere in nome del popolo una chiara spiegazione del fatto. Un ordine di ufficiali pubblici, che potesse opporgli resistenza, non esisteva, perchè tutti gli ufficiali ritornavano subito alla vita privata. Soltanto Pericle, rivestito di un'autorità non interrotta, che dominava tutta la vita pubblica in ogni direzione, se ne stava fermo e tranquillo in solitaria grandezza, al disopra delle agitazioni della cosa pubblica (1).

Pericle era uomo così accorto, da tenere sempre fisso lo sguardo alla meta principale, trascurando ogni esterna apparenza, che potesse levargli le simpatie de' suoi concittadini, e destargli contro l'invidia. Sapeva egli benissimo, che la potenza sua sarebbe stata riguardata con disgusto dalla moltitudine, laddove egli l'avesse circondata degli splendori di una vita delicata, alla quale non riusciva grave a lui, l'uomo filosofo, il rinunziare. Egli era il modello di un uomo temperato e sobrio. Egli si era proposto come norma invariabile di non prendere parte a nessun banchetto festivo, nè v'era Ateniese, che si ricordasse d'aver veduto Pericle, da che era a capo dello stato, seduto cogli amici ad un simposio. Nessuno lo conosceva per altri tratti, che per quelli d'uomo serio, tutto raccolto, meditabondo, laboriosissimo. Tutta la sua vita era consacrata al servizio dello stato, e la sua potenza era accompagnata a tanta abnegazione, a tanto lavoro, che alla moltitudine, avida di godimenti poteva sembrare tutt'altro che un privilegio da invidiarsi. Non lo si vedeva mai neppure passeggiare a diporto fuori della città, o godere qualche ora di ozio nelle pubbliche piazze. Per lui non v'era che una strada sola, per la quale lo si vedeva passare ogni giorno, la strada, che dalla sua casa menava al mercato e al palazzo del consiglio, che era la sede del governo, dove si sbrigavano gli affari correnti.

Le sue relazioni di famiglia non furono felici. Aveva tolto in moglie (già prima dell'anno 451; Ol. 83,2) una sua parente, stata maritata prima al ricco Ipponico, figlio di Callia; ebbe di costei due figli, Santippo e Paralo. Ma le inclinazioni de' due coniugi non s'incontravano. Alla

(1) Intorno all'ordinamento de' certami, fatto da Pericle, v. M. Meier, «*Le Panatenee*» (*Encicl. univ. di scienze ed arti*), p. 286. Conf. Tromp, «*De Pericle*», 1837, p. 108 (praecipua auctoritatis Pericleae praesidia).

moglie, abituata a delicato vivere, andava forse poco a' versi l'austera natura del marito, il quale per altra parte col mezzo di Aspasia di Mileto aveva subito il fascino di una relazione, radicata in una profonda simpatia e nell'intimità di due anime, che scambievolmente si erano comprese. Ciò rendeva insopportabile quell'altra unione. Il matrimonio fu sciolto. La moglie, secondando il genio suo, passò a terze nozze; Pericle si tolse in casa Aspasia (1).

Aspasia, figlia di Assioco, era una donna del'genere della Targelia, che era di quella stessa città, e fu considerata come il modello suo. Anche essa non fu strumento di lascivi godimenti, come le volgari cortigiane della Ionia; non voleva procurare solamente piacere altrui e godere ella stessa, ma aspirava ad attirare a sè colle attrattive della bellezza e della coltura i personaggi più importanti dell'età sua, e ad acquistarsi col mezzo di queste relazioni influenza e potere. Così dunque ella venne ad Atene in un momento, nel quale tutto, che avesse aria di nuovo e di straordinario, tutto che sembrasse di essere un ampliamento delle consuetudini antiche, un progresso, un nuovo conquisto, veniva accolto con entusiasmo. Nè si tardò guari a riconoscere, come non fossero arti studiate di seduzione quelle, per mezzo delle quali essa legava a sè gli animi; ciò era effetto di una natura elevata, fornita di straordinarie doti, aperta al sentimento d'ogni bellezza; svolta in felice armonia. Era la prima volta, che i tesori della coltura ellenica si vedevano posseduti da un essere femmineo, e pieni di stupore si volgevano gli sguardi a questa maravigliosa apparizione. Sapeva essa con una grazia affascinante disputare di politica, di filosofia, d'arte, di tutto ciò che attirava l'attenzione degli uomini colti, cosicchè i cittadini più gravi d'Atene, persino uomini dello stampo di Socrate, la ricercavano per ascoltarne i discorsi. Ma la sua vera importanza rispetto ad Atene ella l'acquistò il giorno, che entrò nella conoscenza di Pericle, e che fra loro cominciò a stringersi una relazione di affetto scambievole; perchè la durevole convivenza, che Pericle mantenne con lei, ci attesta, che non era sensuale godimento, nè un entusiasmo effimero ciò, su cui riposava quell'intimo accordo. Era un'unione coniugale vera e propria, alla quale mancava il riconoscimento della legge civile solo per il fatto, che essa era straniera; era un'unione del più fido e delicato affetto, non potuta sciogliere, che dalla morte; ricca sorgente di felicità do-

(1) Santippo, il figlio di Pericle, era sposato da vari anni con la figlia d'Isandro, quando morì di peste l'anno 430. PLUT., « *Pericle*, c. 36 » (SINTENIS, p. 276). Perciò l'unione di Pericle colla moglie d'Ipponico, dal quale aveva fatto divorzio, cade prima dell'anno 451. Conf. HIECKE, « *De pace Cim.*, p. 44 ».

mestica, della quale nessuno abbisognava più di un uomo di stato, che viveva lontano da ogni svago, e lavorava senza tregua.

Il possesso d'una tal donna era certo per Pericle inestimabile per molti rispetti. Per tacere, che le qualità, onde era fornita, ne rallegravano le ore del riposo, che egli si prendeva, e ne rinfrancavano lo spirito, affaticato da tante cure: essa lo teneva anche al corrente degli avvenimenti quotidiani; possedeva ella quello che mancava a lui, i modi facili e disinvolti, per conversare con persone d'ogni qualità. Era a cognizione di tutto, che fosse occorso ad Atene; e neppure le cose che si passavano ne' lontani paesi sfuggivano alla sua attenzione, ed è fama che Pericle conoscesse dapprima per mezzo di lei la eloquenza siciliana, che si andava svolgendo in quel tempo. Essa gli fu d'aiuto colle sue svariate relazioni all'interno, e ne' paesi stranieri, coll'acume del femminile accorgimento, e colla conoscenza delle cose umane. E così questa donna che fu la più intelligente dell'età sua, visse accanto all'uomo, che coll'elevatezza della mente resse la prima tra le città elleniche; visse fedelmente devota all'amico ed al marito; e quantunque in Atene i motteggiatori andasssero avidamente rifrugando nella vita di Pericle per trarne argomento a censure; pure non v'è stata calunnia, che abbia potuto gettare una macchia su questa invidiabile unione e disonorarne la memoria.

Pericle non aveva tempo di attendere all'amministrazione delle sue sostanze; per ciò allogò tutti i suoi fondi e ne consegnò il denaro al suo fido schiavo Evangelo, che conosceva molto bene la misura, che al suo padrone pareva giusta, e regolava, giusta questa misura, le spese della casa, le quali erano molto al di sotto di quelle delle ricche famiglie di Atene, e poco rispondevano al genio de' figliuoli, che venivano su crescendo. Non v'era nulla di superfluo, nessuna spesa voluttuaria e spensierata, ma l'azienda era amministrata colla più stretta economia, cosicchè tutto era calcolato fino alla dramma e all'obolo (1).

Pericle era persuaso, che soltanto una interezza pienamente incensurabile e il più severo disinteresse rendono possibile un'autorità durevole sulla cittadinanza, non esponendo a' detrattori ed a' nemici nessun punto vulnerabile. Dopo che Temistocle aveva dato l'esempio per il primo, come si possa arricchire essendo uomo di stato e generale, Pe-

---

(1) Intorno ad Aspasia, maestra di Pericle nell'orazione κατὰ τὸν Γοργίαν, v. FILOSTR. ed. KAYSER, p. 364, 11. Intorno all'unione fra Pericle ed Aspasia, v. PLUT., « *Pericl.*, 24 ». SUIDA, s. v. 'Ασπασία. Conf. FILLEUL, *Siècle de Péricles* (Parigi, 1872), I, 385. — Intorno ad Evangelo, v. PLUT., 16. Intorno alla vita privata di Pericle, vedi i passi, raccolti dal SINTENIS, *ad Plut.*, p. 89. TROMP., *de Pericle*, p. 79.

ricle fu in questo rispetto ammiratore e fido seguace d'Aristide, e nello scrupolo andò ancora più innanzi di Cimone, disprezzando per principio ogni occasione, che l'ufficio di comandante supremo gli avesse offerto per arricchire di pien diritto. Tutti i tentativi di corruzione, fatti contro di lui, rimasero senza effetto. Il suo sentimento elevato è comprovato da quel motto, che egli indirizzava a Sofocle, sempre innamorato anche negli anni della vecchiezza: « Non solo le mani, ma anche gli occhi di un generale dover essere continenti! » E quanto più vivace era il suo sentimento, specialmente per le femminili attrattive, tanto più altamente è da apprezzare l'equanimità che egli si era acquistata per effetto della moderazione, diventata abito in lui, così che nessuna cosa faceva maggiore impressione sull'animo volubile degli Ateniesi come la calma inalterabile di quel grand'uomo. Così dopo un'adunanza, che era durata sino a sera, egli tollerò che un cittadino, al quale era dispiaciuto il suo discorso, gli andasse dietro con oltraggi e minaccie. Pericle non fa motto, e arrivato a casa, dà ordine allo schiavo di accompagnare quell'uomo colla fiaccola, perchè nel ritornare a casa non abbia ad incespicare.

Pericle non parlava nè molto nè spesso. Da nessuna cosa rifuggiva egli più che da parole oziose, e per ciò dicesi, che quando si presentava al popolo, egli avesse per costume di pregare, che Giove non gli lasciasse dire nessuna cosa oziosa. Ma le brevi sue parole tanto più profondamente penetravano negli animi. Aveva un concetto troppo serio e troppo alto del compito suo, perchè egli si fosse potuto acconciare a blandire la moltitudine. Vedendo i suoi concittadini inerti e irresoluti, egli non si restava dal dire loro amare verità e dal pronunziare acerbo biasimo. Ne' suoi discorsi egli studiavasi sempre di collegare un caso particolare con concetti più generali, per ammaestrare e innalzare i suoi uditori; egli ritornava sempre all'idea, che nessuna particolare fortuna si possa pensare separatamente dal bene universale; mostrava i titoli, che egli si era acquistato alla loro fiducia; svolgeva con chiarezza e concisione i suoi concetti politici, cercando non già di convincere, ma di persuadere (1).

Il popolo pronunzia i suoi giudizi secondo certe nozioni molto semplici; per ciò la popolarità vera di un uomo di stato dipende da questo,

(1) Pericle e Sofocle, v. PLUT., c. 8. Intorno all'aneddoto di Pericle e del suo censore, v. c. 5. Quanto alla sua preghiera a Giove, perchè gli fosse concesso d'esser breve, v. c. 8. Intorno a Pericle, considerato come oratore, leggi C. O. MÜLLER, « *Storia della letteratura greca* », vol. II, 306. — BLASS, « *L'Eloquenza Ateniese*, p. 37 ».

che i principii direttivi, cioè, della sua politica siano chiari e piani, rispondano ai sani criteri del comun senso, tocchino il sentimento, e reggano alla prova de' fatti. Le idee fondamentali dell'indirizzo politico di Pericle erano nel fatto così semplici, che ogni cittadino poteva intenderle, e Pericle ci teneva molto a che gli Ateniesi non cercassero, come gli Spartani, la forza loro ne' segretumi di stato, nè si studiassero di vincere gli avversari con l'inganno, o con subdole soperchierie.

Dopochè Atene si era fortunatamente sottratta a tutti i tentativi, fatti da Sparta per avere il primato, l'unità dell' Ellade aveva il suo unico fondamento sull'alleanza de' due maggiori stati. Ma anche quest'alleanza fu rotta dopo la terza guerra messenica. D'allora in poi non vi fu che una lega e una contro-lega. La contro-lega attico-argiva fece tali progressi, che per un certo tempo parve, che Sparta sarebbe stata del tutto respinta al fondo, e la nuova lega con Atene alla testa si sarebbe via via allargata a tutta l' Ellade; ma questi disegni svanirono colla giornata di Coronea. Dopo il quale fatto le due metà dell'Ellade stavano di contro l'una all'altra, mosse da gelosia sempre crescente; tutti gli stati furono attratti nella cerchia di questo antagonismo, che rendeva impossibile una pace durevole.

Come Temistocle aveva preveduta inevitabile la guerra contro i Persiani, così Pericle vedeva dinanzi a sè la guerra contro Sparta. Il periodo di pace, che ancora ci è concesso, bisogna adunque porlo a profitto, così pensava egli, per apparecchiare Atene alla lotta imminente, raccogliendone le forze e organizzandole. Atene non ha bisogno di estendere la sua potenza oltre i suoi confini, anzi un tale estendimento non sarebbe che pericoloso, come l'aveva mostrato chiaramente la storia degli ultimi quindici anni; perchè i rovesci patiti non erano stati che la conseguenza di precipitate imprese, l'esito delle quali Pericle aveva previsto e cercato di allontanare.

Previdenza e moderazione siano adunque il supremo principio, che regoli la politica estera, perchè una potenza, come l'ateniese, è minacciata nella esistenza sua da ogni rovescio, che scemi la paura negli alleati. Essere impossibile una supremazia sul continente unita alla signoria sul mare, perchè uno stabile dominio nella Beozia e nella Locride non sarebbe possibile che con una occupazione militare. Ciò disperderebbe completamente le forze d'Atene, e la involgerebbe in contese interminabili. L'esporre inutilmente a pericolo la vita d'uno dei suoi concittadini parevagli il più grave delitto, tanto che si racconta, ch'egli, ogni qualvolta doveva indossare il paludamento da guerra, esclamasse in tuono di rimprovero verso se medesimo: « Bada, Pericle; sono Greci quelli che tu conduci, sono cittadini d'Atene! »

Atene non doveva essere uno stato guerriero, che sempre irrequieto corresse d'una in altra impresa. Per ciò Pericle s'era opposto al partito di Cimone, secondo i disegni del quale i cittadini dovevano stare sempre in armi contro la Persia. Molto meno poi approvava il consiglio di un partito più giovane, sorto negli ultimi tempi della sua amministrazione, di un partito che sognava spedizioni militari in Italia, in Sicilia, in Africa. Era Pericle avversario deciso di ogni guerra inutile, e poneva una prudente moderazione come fondamento primo della politica estera. Dovere Atene sopportare con animo tranquillo le bieche calunnie; difendere l'utile proprio con fermezza e con calma; non cedere il passo a Sparta, nè rinunciare a verun possedimento, ma non provocare nessuno essa per la prima. Quando poi fosse venuta l'ora della disfida, dovere Atene presentarsi invincibile; e in quel momento il suo scudo dovevano essere le sue mura, e sua spada la flotta.

Quando Pericle assunse il governo dello stato, Atene non era ancora del tutto cinta da mura. Poichè delle mura laterali non era costrutta che la settentrionale la quale dalla parte d'Eleusi doveva assicurare la comunicazione fra la città ed il porto; e poi quella del Falero; ma fra questa e il muro che circondava il Pireo, v'era una lacuna, una spiaggia aperta. Quivi i Peloponnesi avrebbero potuto approdare, sbarcare le truppe, avanzarsi fra le mura laterali, dividere così Atene da' suoi porti. Il sistema di fortificazioni per essere completo richiedeva un terzo muro, parallelo al settentrionale che insieme ad esso assicurasse la comunicazione fra la città alta e la bassa.

Ma la cittadinanza era poco disposta ad accordare le somme di denaro necessarie a quest'opera. Del costruire mura s'era ristucchi. Il muro di tramontana, a motivo del terreno paludoso, aveva cagionato molte più spese, che non si fosse calcolato prima; faceva venire la stizza la proposta di costruire una terza linea di mura, mentre due giri, opportunamente collocati, sarebbero bastati pienamente, e Pericle dovette più volte impiegare tutta la forza della sua eloquenza, per persuadere i suoi concittadini della necessità di quella costruzione. Ma accordate le somme, l'opera progrediva zoppicando, come l'attestano i versi satirici di Cratino:

« Già da pezza ei lavora in quelle mura
Co' suoi discorsi; ma le son parole! »

Ma pur finalmente le mura furono compiute sotto la direzione di Callicrate, alcuni anni dopo la pace trentennale. Un muraglione della larghezza di 550 piedi, e della lunghezza d'un miglio menava alla porta del Pireo; cosicchè Atene era finalmente difesa appunto, come l'aveva voluta Temistocle. Era diventata come una città insulare, perfettamente

inaccessibile a tutti gli eserciti di terra, in comunicazione sicura col mare, e in condizione quindi di potersi servire di tutte le sue forze per la flotta, ad eccezione delle truppe necessarie per il presidio. Atene e il Pireo erano una città sola, eppure ciascuna aveva la sua particolare impronta, perchè esse, come città di terra e di mare, città vecchia e città nuova, costituivano fra di loro un contrasto ben determinato. Sul suolo d'Atene si conservavano pur sempre ne' casati antichi le tradizioni delle antiche stirpi; nel Pireo invece abitava una popolazione mista, che viveva di commercio, d'industrie e navigazione, e che non aveva che scarsa coesione colla storia più antica del paese.

Quanto più contrario era Pericle ad ogni ambizioso disegno di estendimento di potenza, tanto maggior peso egli poneva al mantenimento della signoria acquistata. Attica e le isole dovevano essere come uno stato, un paese solo; egli pretendeva per Atene una specie di sovranità territoriale nell'Arcipelago, e non permetteva a navi straniere libero movimento, alla stessa guisa che nessun esercito straniero poteva attraversare il paese. Per ciò il mare era continuamente sotto la più severa sorveglianza. V'erano in ogni parte eccellenti stazioni navali; in quattro giorni poteva una squadra di navi ateniesi giungere dal Pireo nelle acque di Rodi, e in uguale breve durata nel Ponto. Una flotta di sessanta triremi incrociava la maggior parte dell'anno nel mare insulare per farvi la guardia; essa serviva anche come squadra d'esercitazione, la quale, mutando regolarmente navi e marinai, manteneva atte alle tattiche navali tutte le forze militari d'Atene. Per questo modo diventava una potenza militare costantemente agguerrita in un grado ancora maggiore di Sparta. In pace non s'abbandonavano all'ozio, ma le tregue erano con tutto studio messe a profitto per rivedere tutto il materiale da guerra, per rattoppare le navi vecchie e costruire nuove triremi.

Durante la costruzione furono inventati sempre nuovi trovati. Mentre fra le navi, che combatterono a Salamina, ve n'erano ancora molte di aperte, e Temistocle aveva posto tutta la sua cura a costruire navigli svelti e facili a volteggiare: all'epoca di Cimone le triremi furono costruite più compiutamente, più larghe e più capaci, per guadagnare maggiore spazio pe' soldati di greve armatura; egli unì le parti separate della tolda mediante certi ambulatorii, che agevolavano il movimento de' combattenti. Pericle inventò « le mani di ferro » per afferrare le navi nemiche.

Responsabile del buono assetto della flotta e dell'arsenale era il consiglio de' cinquecento, e il collegio, che usciva di carica, non riceveva la corona, se gli si fosse potuta rimproverare una qualche trascuranza

di questo capitalissimo servizio dello stato. I porti da guerra d'Atene erano capaci di quattrocento navi. Trecento era il numero fisso delle triremi, che stavano armate ne'cantieri, sempre pronte a trasportare un esercito di 60,000 combattenti. I cittadini obbligati a condurre le singole navi, e a conservarle in buono assetto, venivano destinati in precedenza; la mobilizzazione della flotta seguiva rapidamente, e a coloro, che avessero per i primi posta in mare la loro nave, toccava una ricompensa. Fra le milizie di mare trovavansi molti clienti, libertini e schiavi; anzi il nerbo dei rematori, e quindi la potenza vera della flotta, riposava per una grandissima parte sopra le braccia degli schiavi. Ma un gran numero di cittadini liberi costituiva il fiore de' combattenti navali, cosicchè l'esercito della flotta, malgrado la varietà e disuguale miscela, manteneva il carattere di vera milizia ateniese (1).

Per ciò che spetta alle relazioni coi confederati, Pericle sempre fedele alle sue regole di prudenza e a' suoi sentimenti d'equità, era contrario ad ogni soverchio aggravio, ad ogni deliberazione irritante. Ciò è dimostrato già dal fatto, che soltanto dopo la sua morte crebbero tanto rapidamente le imposizioni tributarie. Infatti, fondamento precipuo di tutta la potenza d'Atene erano le sue relazioni cogli alleati, relazioni però d'una natura assai delicata e difficile, e che richiedevano la massima prudenza, il massimo accorgimento. Il vero consigliero del popolo, pensava Pericle, deve recare in siffatto negozio maggiore abilità, e un sentimento più delicato, che non la cittadinanza, presa nel suo complesso; egli deve opporsi all'oltraggioso e dispotico capriccio di questa, e fare in modo, che le ingiustizie de' comandanti non restino mai impuniti; il carattere della signoria marittima d'Atene dover essere ispirato a sentimenti di temperata giustizia, la quale possa avere diritto a rispetto filiale e a fiducia.

D'altra parte poi Pericle sosteneva con risoluta energia il principio, che non s'avesse a procedere con troppa mitezza di faccia all'apparente indipendenza de' piccoli stati. Secondo lui v'era un diritto del più forte,

---

(1) Πόλεμος ἐπιών, προσφερόμενος; v. Ullrich, « *Guerre ellenic.* », p. 16. — Plut., *Mor.*, 223, Did. — Sull'indirizzo della politica estara di Pericle, Plut., « *Pericl.*, 20 »: Οὐ συνεχώρει ταῖς ὁρμαῖς τῶν πολιτῶν, οὐδὲ συνεξέπιπτεν ὑπὸ ῥώμης καὶ τύχης τοσαύτης ἐπαιρομένων Αἰγύπτου τε πάλιν ἀντιλαμβάνεσθαι καὶ κινεῖν τῆς βασιλέως ἀρχῆς τὰ πρὸς θαλάσσῃ· Πολλοὺς δὲ καὶ Σικελίας ὁ δυσέρως ἐκεῖνος ἤδη καὶ δύσποτμος ἔρως εἶχεν, ὃν ὕστερον ἐξέκαυσαν οἱ περὶ τὸν Ἀλκιβιάδην ῥήτορες. Ἦν δὲ καὶ Τυρρηνία καὶ Καρχηδὼν ἐνίοις ὄνειρος οὐκ ἀπ' ἐλπίδος, διὰ τὸ μέγεθος τῆς ὑποκειμένης ἡγεμονίας καὶ τὴν εὔροιαν τῶν πραγμάτων. Conf. Plut., « *Alcib.*, 17 ». Intorno alla costruzione delle mura v. Cratino, presso Plut., c. 13. Meineke, « *Frag. Com.* », II, 318. — Intorno ai trovati di Pericle, relativi alla marineria, v. Plin., VII, 56. Intorno all'ispezione delle cose navali, v. Böckh, *Econ. pol.*, I, 208.

che trovava nella politica la sua piena giustificazione, come già Aristide aveva stabilito come principio, che nelle relazioni pubbliche non sia da procedere giusta le norme del diritto privato. Atene alla fin fine non aveva conquistato le isole; essa era stata chiamata alla egemonia, era stata costretta dalle circostanze a porsi alla testa di quelle. Ma dacchè trovavasi in tale posizione, o doveva mantenere il suo punto con estrema energia, ovvero porre a pericolo la potenza sua. Essa infatti era circondata da tutte le parti da nemici, che stavano agli agguati, cosicchè ogni defezione di alleati non sarebbe stata che un aumento immediato della potenza di quelli, perchè gli stati minori erano impotenti a costituire da sè un'unità politica, e a stabilire un indirizzo politico particolare. Una debole condiscendenza sarebbe stata come un esporre a rovina la metropoli, senza che per questo ne venisse salute agl'isolani.

Già anche nella lega peloponnesiaca l'indipendenza degli alleati, malgrado tutte le vanterie degli Spartani, era una pura frase; che se in essa restò un po' più d'indipendenza, il motivo di ciò è da cercare piuttosto nella debolezza di Sparta, che nel suo buon volere. Atene almeno in questo rispetto procedeva franca e leale; anzi fu Pericle, che recisamente e apertamente propugnò la massima, che Atene non avesse nessun obbligo di rendere conto agli alleati. Il denaro è di chi lo riceve; questi non è obbligato ad altro, che a prestare ciò che fu stabilito nei trattati; — guadagni o scapiti, è affare, che non riguarda chi paga. Con questo sistema naturalmente le contribuzioni diventarono tributi, gli alleati sudditi, le regioni insulari e i paesi alla costa provincie. Non fu che una più ampia applicazione di questo principio anche l'altro fatto, che cioè ne' negozi interni fu sottratta la sovranità agli stati alleati, ai quali furono bensì lasciati magistrati propri, ma col solo diritto di conoscere delle cause di minor conto. E un'altra applicazione fu l'ordinamento politico degli stati secondo l'utile d'Atene, cioè a forma di popolare reggimento, e il sindacato continuo delle condizioni interne mediante speciali commissari. Cosicchè alla fine si era riuscito a quello, che Temistocle aveva sino da principio riconosciuto come cosa inevitabile e necessaria, e che egli senza palliativi e senza riguardi aveva voluto recare ad effetto (1).

Del resto le relazioni d'Atene colle città marittime variavano notevol-

(1) Intorno alla politica di Pericle riguardo a' confederati, v. Böckh, *Econ. polit.*, I, 524, 528. Köhler, *Lega marittima delio-aten.*, p. 139 seg. Quanto agli ufficiali, incaricati della sorveglianza, v. Böckh, I, p. 533. Secondo Teofrasto presso Plut., « *Arist.*, 25 », Aristide sarebbe stato in conflitto fra i suoi principi morali, e le esigenze della politica.

mente secondo la postura, la grandezza, la popolazione delle medesime. Prima di tutto bisogna distinguere fra un dominio più ristretto ed uno più ampio. Si annetteva cioè grande importanza a che lungo la costa, dove fiorivano comunità elleniche, Atene fosse considerata come la grande potenza dell'Ellade. Per questo già Aristide aveva avviate relazioni nel Ponto, e Pericle intraprese una spedizione marittima in quelle parti, circondandola di particolare splendore, per mettere dinanzi agli occhi de' Greci e de' barbari di quelle contrade la potenza d'Atene. Si pose ogni studio nell'assecondare i desideri delle città greche di quelle regioni, e nello stringere relazioni amichevoli; ma in generale si stette paghi all'autorità morale, che Atene poteva pretendere di arrogarsi come potenza tutrice di tutte le comunità marinare de' Greci. Temporaneamente furono membri tributari della federazione alcune città marittime, come per esempio Ninfeo, situate nell'angolo più estremo del Mar Nero. In complesso però il Ponto rimase estraneo alla cerchia vera e propria della signoria d'Atene, e così pure la Macedonia, la Caria, la Licia, benchè per un tratto di tempo il territorio federale si estendesse oltre Faselide. Anche alcune città del mare occidentale furono ad intervalli soggette ad Atene; ma non vi sono prove per dichiarare, che esse venissero mai considerate come membri della lega, soggetti a tributo, e alla competenza giudiziaria d'Atene.

Nell'interno dell'Arcipelago v'erano alcune isole di popolazione dorica, come Melo, Tera, Anafe, le quali essendosi tenute in disparte all'epoca della fondazione della lega, continuarono a mantenervisi (1).

Fra i comuni federali o « città », come era costume di chiamarli, così senz'altro, le isole minori di popolazione ionica si erano completamente legate ad Atene, come a naturale loro metropoli. Esse nel maggior numero avevano spontaneamente rinunciato a tenere navi proprie, e l'essere così indifese determinava la loro posizione politica. Perchè se anche di diritto non avevano perduta la loro autonomia, tuttavia nel fatto non restava loro altro che obbedire docilmente a' comandi degli Ateniesi.

Ma la cosa era diversa rispetto alle isole maggiori, le quali avevano

---

(1) Spedizione di Pericle al Ponto; v. PLUT., c. 20. Intorno alla politica di Atene di faccia alle città greche di quella regione, v. KÖHLER, p. 113 segg.; quanto a Ninfeo, v. CRATERO, presso ARPOCRAZIONE e FOZIO, s. v. Altre città del Ponto comprese nel ruolo de' tributi; v. KÖHLER, p. 74. KIRCHHOFF, *C. I. A.*, I, n° 37, p. 23. Celenderi era nel registro de' tributi, che comprendeva il Καρικὸς φόρος. La città di Δῶρος, ricordata da Cratero, e pertinente a quella stessa provincia, è, secondo la conghiettura del KÖHLER, p. 121, forse la città fenicia, dove gli Ateniesi avrebbero stanziato temporaneamente. Intorno a Melo e Tera, v. TUC., III, 91; conf. KÖHLER, p. 146. Anafe è soltanto nel registro de' tributi.

una marina propria. Anche queste dovevano secondo i trattati fornire il loro contingente di milizie, ma se ne rispettavano i diritti di sovranità, si permetteva loro di conservare i propri ordinamenti politici, e si concedeva loro, *pro forma* almeno, una certa partecipazione alle deliberazioni più importanti, si poneva ogni studio nel dimostrare che si riconosceva e si onorava pubblicamente il loro zelo, come di ciò fecero testimonianza gli stessi Mitilenesi, quando vennero a trattative con Sparta. Questi stati poi avevano ancor essi de' comuni dipendenti da loro e facevano guerre co' loro vicini, nelle quali Atene s'immischiava, quando veniva invitata da una delle fazioni contendenti fra loro. L'esempio più noto è quello della contesa fra Samo e Mileto.

Dopo l'assoggettamento di Taso e d'Egina, Samo fra tutte le isole pertinenti alla lega era quella che accampava maggiori pretese d'indipendenza. E infatti per un tratto di tempo essa era stata la prima potenza marittima nell'Arcipelago; essa conservava, ancora da quell'epoca, il suo magnifico porto da guerra e colonie sue proprie; i suoi abitanti avevano fra tutti gli Ioni grandemente contribuito allo affrancamento delle isole e delle coste asiatiche, e per ciò erano stati trattati da Atene colla massima sollecitudine. La loro marineria trovavasi in ottime condizioni, la direzione suprema dello stato nelle mani di una aristocrazia distinta per la sua coltura e che cercava di comprimere i movimenti democratici, di allontanare qualsiasi intromissione da parte d'Atene, e di mantenere con ferma risolutezza i suoi disegni di dominio. Si trattava del possesso di Priene, che giaceva di fronte all'isola fra il territorio di Mileto e i possedimenti continentali dei Sami. Nel sesto anno della pace generale, recata ad effetto da Pericle, scoppiò la guerra; i Milesii non potendo conservare la signoria di Priene, si rivolsero ad Atene, dove furono aiutati dalla parte democratica de' Sami. Atene pretendeva, che il litigio venisse sottoposto alla sua decisione; ed essendovisi rifiutato il governo di Samo, Pericle prese subito il mare con 40 navi, e senza che ne seguisse una forte resistenza, fu stabilita in Samo una forma di governo popolare per mezzo di commissari ateniesi. Al tempo stesso si cercò di guarentire il nuovo ordine di cose, col portare in custodia a Lenno presso gli Ateniesi ivi stanziati cinquanta uomini adulti e altrettanti ragazzi, scelti come ostaggi tra le famiglie nobili. Ma la parte degli oligarchi era tutt'altro che prostrata. I capi di essa, fuggiti di Samo, si procurarono aiuti da Pissutne, satrapo di Sardi: strinsero relazioni con Bisanzio, seppero liberare i loro ostaggi, sorprendere di nottetempo il presidio ateniese; dopo di che dichiararono apertamente la loro ribellione da Atene.

Il momento era serio; era il principio di una guerra federale. Esca

d'incendio ce n'era in ogni parte, l'avversione de' confederati contro il pagamento de' tributi di guerra era andata crescendo sempre più durante gli anni di pace; i Persiani cominciarono a intromettersi, la flotta fenicia era già posta in assetto di guerra, e Sparta chiamata in aiuto. Stava alla testa di questo movimento Melisso, il figlio d'Itagene, filosofo della scuola di Parmenide, che si distingueva come generale per autorità ed energia. Guidati da lui, gli Oligarchi si spinsero avanti con tale audacia, che dopo ristabilita l'autorità loro ripresero subito la guerra sul continente, senza dubbio per procacciarsi una ferma posizione sopra di esso, e porsi in relazione coll'interno del paese. Soltanto un atto di estrema energia poteva salvare l'autorità d'Atene. Pericle comparve dinanzi a Samo con sessanta navi (440; Ol. 85,1), dalle quali ne distaccò sedici per mandarle parte verso il mare della Caria, per osservare i movimenti delle navi fenicie, che dovevano far vela in primavera, parte verso Chio e Lesbo, per raccogliere le forze de' confederati. In questa spedizione si servì dell'opera del suo collega Sofocle, il quale aveva l'anno avanti riportato vittoria col dramma tragico «l'Antigone». Egli stesso colle rimanenti navi vinse la flotta de' Sami, forte di settanta vele, che muoveva dal continente; quindi, avuti nuovi rinforzi, strinse d'assedio la città di Samo per mare e per terra.

Ma ecco annunciarsi l'arrivo de' Fenici, e mentre Pericle muove loro incontro con tutte le navi disponibili, gli assediati approfittano della sua lontananza, e capitanati da Melisso rompono il blocco, e per quindici giorni signoreggiano il mare, cosicchè possono rifornirsi in larga copia d'armi e di viveri. Ma ecco ritorna Pericle, sconfigge Melisso e rinnova il blocco. Nella primavera seguente arrivano nuovi generali, fra i quali Agnone e Formione, con novanta triremi, armate di fresco. A Pericle viene prolungato il comando in forma straordinaria. Aiutato dalle macchine d'assedio, costruite dal famoso maestro Artemone, ottenne lo scopo, cosicchè il nono mese, da che era scoppiata la guerra, i ribelli Sami dovettero arrendersi. Le loro triremi furono prese, le loro mura rase al suolo; dovettero dare ostaggi, pagare le spese di guerra, mutare la costituzione secondo il volere degli Ateniesi e rinunciare ad ogni franchigia. L'isola d'Amorgo, già soggetta a Samo, entrò ora nella serie degli alleati tributari ad Atene.

Il documento, nel quale i tesorieri degli Ateniesi rendono conto delle somme pagate per la guerra di Samo, mostra che furono spesi meglio che 1200 talenti (Lire 7,544,400) (1).

---

(1) Sul racconto della guerra Samia concordano EFORO presso DIOD., XII, 27 seg. e TUC., I, 115 segg. Conf. SAUPPE, « *Le fonti di Plutarco,* p. 10 ». Intorno

Questa guerra di Samo, condotta da ambe le parti con mirabile energia, ebbe conseguenze molto estese. L'unico stato, che poteva diventare pericoloso per Atene, fu completamente umiliato, mentre l'autorità di Pericle per quella breve, ma gloriosa spedizione s'accrebbe a dismisura. Persino l'infelice riuscita in qualche parte di quell'impresa aveva servito a dimostrare ancora una volta agli Ateniesi, quanto quell'uomo fosse necessario. Contemporaneamente fu assoggettata Bisanzio, cosicchè Lesbo e Chio erano adesso i soli stati indipendenti fra gli alleati di Atene. Tutti gli altri erano ad ugual misura soggetti agli Ateniesi, ancorchè non fosse possibile effettuare l'assoggettamento ed estendere segnatamente la giurisdizione penale con pari rigore nelle città del continente, situate all'altra sponda. Ma vi erano inoltre molte altre differenze nella posizione degli alleati.

Vi erano città, che continuavano a pagare il loro tributo secondo l'antico estimo, fatto da Aristide; si ricordano anche delle città « che avevano stabilito da sè il proprio censo », e sono probabilmente le città che avevano fatto spontanea adesione alla lega e godevano perciò d'una posizione privilegiata. Con una serie di città erano stati stabiliti al loro ingresso nella federazione dopo le vittorie di Micale e all'Eurimedonte particolari trattati, che insieme agli obblighi verso la capitale regolavano anche le patrie costituzioni, e rimasero il fondamento delle relazioni posteriori. Alcuni trattati di questo genere, stretti con Eritre e Colofone, ci furono conservati in alcuni frammenti. Troviamo nelle città de'commissari ateniesi (episcopi) e de' comandanti di truppe ateniesi (frurarchi) che avevano l' incarico d' introdurre la nuova costituzione. Questi ufficiali prestavano l'opera loro non solamente nel primo ingresso delle città nella federazione, ma essi furono adoperati anche più tardi per tener d'occhio l'utile della capitale a seconda delle circostanze, e per mantenere in soggezione e rispetto il territorio federale coll'aiuto di presidi ateniesi.

Così, a seconda de' particolari trattati e in ragione delle condizioni locali, variavano notevolmente i rapporti giuridici nel giro della federazione, e questa varietà conferiva moltissimo a raffermare la signoria d'Atene. La quale fondavasi specialmente sul fatto, che le città soggette, sparse a largo tratto, ed oltre a ciò divise tra loro per la diver-

---

a Sofocle, come stratego, v. più in là. TUCIDIDE (c. 17) il generale non è il figlio di Milesia; come tale lo designa soltanto il biografo di Sofocle. Intorno ad Amorgo, v. KIRCHHOFF, « *Le cleruchie*, p. 22 ». — Le spese della guerra Samia, secondo la notizia che si ricava dal *C. I. A.*, I, n° 177, ammonterebbero a 1276 talenti. Se la partita segnata alla linea 5 sia riferita a Samo, è incerto. Conf. CORN. NEP., « *Timot.*, I » e KRÜGER, note a *Tucid.*, I, 117.

sità di stirpe e per le gelosie di vicinato, non sono mai potute riuscire a ribellarsi di comune accordo contro la signoria d'Atene. Comune a tutte era un solo sentimento, quello della paura contro la flotta sempre vicina. Anche la competenza de' tribunali ateniesi era cagione, che si cercasse di scansare tutto ciò, che avesse potuto destare qualche malumore alla capitale, ed esercitare una sinistra influenza in occasione di qualche processo.

Così adunque era avvenuto, che Atene potesse considerare il mare Egeo come proprietà sua, e riguardare come una violazione del suo territorio la presenza di navi spartane alla costa settentrionale del Peloponneso. Come il gran re pretendeva al dominio del continente situato all'altra sponda, e Sparta su quello del Peloponneso, così Atene rivendicava per sè tutto il mare sino al Ponto, e v' includeva anche isole e città, che nel fatto erano indipendenti (1).

L'innalzamento d'Atene da capitale del piccolo territorio dell'Attica a capitale della federazione delle città marittime doveva esercitare un'influenza profonda sull'amministrazione interna dello stato, segnatamente su tutta l'economia politica. Certamente l'operosità de' cittadini doveva rimanere sempre la forza precipua dello stato; gli Ateniesi non dovevano riposare sui loro allori, ma erano in obbligo di continuare ad essere e per valore e per esercizio di guerra gli antesignani degli alleati. Ma non poteva bastare questo solo fondamento. Sino da quando Atene era divenuta una potenza marittima, nerbo dello stato era il denaro, e se ne' tempi più antichi l'amministrazione finanziaria non aveva formato ancora un ramo particolare della pubblica azienda, ora la bisogna stava altramente, e la prudenza degli uomini politici doveva ora soprattutto mostrarsi nel ricercare le sorgenti della ricchezza pubblica, nell'ordinarle e nel trarne l'utile opportuno. Come in un'azienda privata bene ordinata si sopperisce a' bisogni co' redditi fissi di fondi propri, così anche lo stato provvedeva al necessario innanzi tutto co' frutti che

---

(1) Intorno a Bisanzio, v. Tuc., I, 115, 5; 117, 3. Sul trattato con Eritre, v. *C. I. A.*, n° 9, 10; con Colofone n° 13. Intorno agli 'Επίσκοποι, v. Arpocraz., s. v. Zenob., VI, 32; conf. Tuc., I, 115, 3. Tuc., V, 56: « 'Αργεῖοι ἐλθόντες παρ' Ἀθηναίους ἐπεκάλουν ὅτι, γεγραμμένον ἐν ταῖς σπονδαῖς διὰ τῆς ἑαυτῶν ἑκάστους μὴ ἐᾶν πολεμίους διιέναι, ἐάσειαν κατὰ θάλασσαν παραπλεῦσαι » (Dopochè gli Spartani avevano inviato per mare una guarnigione ad Epidauro). Di qua le pretese a tutte le città, che giacevano nell'interno della provincia marittima, e la loro iscrizione ne' ruoli de' contributi, prima ancora che fossero obbligati a pagare il tributo.

ritraeva da' possedimenti propri, che consistevano in foreste, pascoli, tenute, case, miniere, frutteti e vai discorrendo. A tutto questo si aggiungevano i redditi delle gabelle. Queste due specie d'entrate, che non venivano riscosse direttamente dallo stato, ma venivano date in appalto, erano aumentate notevolmente in seguito allo estendimento della potenza d'Atene. Molti de' beni demaniali degli stati soggetti erano passati in dominio diretto d'Atene, come si può supporre per esempio delle miniere della Tracia. Parimente coll' incremento de' commerci erano aumentati straordinariamente i redditi delle gabelle, cioè tanto le entrate dei dazi d'importazione ed esportazione, che colpivano il grande commercio, quanto quelle dei dazi sui generi, che s'esponevano su'mercati, e che pesavano sul piccolo commercio. In uguale misura erano cresciuti que' redditi, che affluivano da' clienti sotto forma di testatico o di tassa sull' industrie, perchè quest'ordine di cittadini fino da' tempi di Temistocle era straordinariamente cresciuto di numero e d' importanza. Finalmente essendo cresciuto il numero delle liti, si erano moltiplicate anche le tasse giudiziarie, le multe, le sportule, che costituivano una parte molto considerevole de' redditi pubblici. Mercè di queste entrate lo stato poteva sussistere, senza aggravare direttamente i cittadini, e perciò Atene rimase lungo tempo libera da imbarazzi finanziari e da lamenti per eccessive gravezze. Perchè i tributi indiretti, che si pagavano da coloro che esercitavano le industrie e i commerci, non erano in sostanza che una retribuzione, che si faceva allo stato, che proteggeva e favoriva la libertà degli scambi; mentre quelli che li pagavano potevano poi facilmente rivalersi (1).

Ma se i cittadini non avevano a sopperire a' bisogni ordinari dello stato come contribuenti diretti, erano tuttavia pronti ad aiutare con tutti i loro mezzi la città, ogni qualvolta questa avesse avuto bisogno di loro per qualche particolare scopo. Occasioni di spese straordinarie offerivano specialmente le pubbliche festività e gli armamenti di guerra. Queste spese venivano in gran parte fornite direttamente dalle sostanze de' cittadini più ricchi, i quali venivano eletti da' loro concittadini delle dieci tribù, e ripartiti in un certo ordine assumevano come prestazioni da fornire allo stato o « liturgie » tanto le spese ordinarie, che ricorrevano ogni anno, quanto le straordinarie.

Appartenevano alla prima categoria l' istruzione e il mantenimento

---

(1) Intorno al patrimonio dello stato ed agli appaltatori generali, v. Böckh, I, 415 seg. Intorno alla tassa di protezione, che doveva pagarsi da' forastieri stanziati nel paese, v. più in là. E quanto alla tassa sugli schiavi, v. parimente più in là.

de' cori, che dovevano gareggiare fra loro nelle rappresentazioni sceniche e musicali, inoltre l'apprestamento di quelle altre gare, che solevano farsi o negli stadi a cavallo ed a piedi, o nelle palestre o sulle navi. Era pure di questa specie l'allestimento di ambascierie solenni a qualche santuario straniero, la cura delle processioni festive, il nutrimento de' membri della stessa tribù in occasione di pubbliche feste e vai dicendo. Fra le liturgie straordinarie era sopra tutte notevole la trierarchia, cioè l'obbligo de' cittadini di armare le navi, che erano proprietà dello stato, di arruolare le ciurme, e d'intraprendere per conto dello stato varie altre spese secondarie e di fare anticipazioni di denaro.

Ma non si vuole nascondere il lato debole di siffatte istituzioni; era impossibile in questo modo ottenere una giusta repartizione de'pubblici aggravi. Una linea di confine, che doveva sempre tenere necessariamente dell'arbitrario, divideva tutta quanta la cittadinanza in due parti, in abbienti e in non abbienti. Gli uni non venivano richiesti di nulla; essi non volevano che trar profitto dallo stato e godere per mezzo suo; gli altri invece erano soverchiamente aggravati. Ma anche fra i ricchi alcuni sapevano sottrarsi per quanto fosse possibile agli oneri, mentre altri per patriottismo o per boria davano fondo ai loro averi. Poichè lo stato per le prestazioni segnatamente relative alla guerra faceva assegnamento sull'abnegazione de' cittadini, mentre il popolo accresceva sempre più le sue esigenze negli apparecchi delle feste. Ma finchè il benessere de' cittadini fu in fiore, e il sentimento dell'utile pubblico si mantenne vivo, lo stato ritraeva indubbiamente un grandissimo vantaggio da quest'ordine delle liturgie. Perchè per tal modo l'erario pubblico veniva esonerato da spese rilevantissime, nelle quali non era possibile introdurre economie. Le prestazioni pubbliche erano un titolo d'onore ed oggetto di emulazione. Le liturgie inoltre non erano solamente un sacrificio in denaro, ma si collegava con esse anche un servigio personale, che esigeva valore e destrezza, e favoriva quindi l'educazione de' cittadini verso tutti gli aspetti della vita pubblica, tanto in pace che in guerra. I coreghi ne' tempi più antichi conducevano in persona il coro, e i trierarchi la nave; essi avevano anche un diritto di sorveglianza sulle persone, che da essi venivano chiamate all'ufficio; ciò che procurava loro onore e autorità, come compenso in certo qual modo degli aggravi che sostenevano (1).

---

(1) A stretto rigore le liturgie sono tutte insieme prestazioni ordinarie, anche se le trierarchie sono considerate comunemente come liturgie straordinarie; poichè anche in tempo di pace si eleggevano regolarmente de' trierarchi. Böckh, I, 700. Schaefer, I, 155. Come prestazione straordinaria era considerata sol-

Benchè quest'ordine delle liturgie non raggiungesse il suo pieno svolgimento che collo stabilirsi della democrazia e dello imperio marittimo: pure esso era stato fondato già nell'epoca anteriore, e i germi di esso si trovano già in altri stati. Ma una cosa affatto nuova nella storia ellenica erano i redditi dello stato, che provenivano da' balzelli imposti a' confederati, in quanto che questi tributi non venivano ordinati come nel Peloponneso secondo i bisogni del momento, ma erano pagati regolarmente anno per anno, e perciò venivano inscritti nel bilancio come quote fisse, da impiegarsi ne' bisogni dello stato.

Tutto il territorio della signoria marittima era diviso in cinque distretti tributari, della Caría, della Ionia, dell'Ellesponto, della Tracia e delle Isole. Questa repartizione apparisce per la prima volta nell'anno 445 (Ol. 83, 3). In origine non era altro che un raggruppamento statistico, che probabilmente aveva la sua origine nei negoziati, che di quei tempi corsero con Sparta, quando miravasi a tracciare i confini delle federazioni delle due parti. Più tardi questa repartizione servì per l'ordinamento amministrativo, e fu posta a fondamento del catasto e della repartizione delle spese di guerra. Ne sorse una distribuzione, che contrassegna nel modo più chiaro il graduale trapasso dalla egemonia alla dominazione, dalla federazione all'imperio. Al distretto della Caria apparteneva anche la Licia; essa contava 68 città; il distretto ionico comprendeva anche l'Eolide meridionale ed aveva 36 città. All'Ellesponto apparteneva il settentrione dell'Eolide con le coste e le isole della Propontide e del Bosforo con 44 città. La Tracia abbracciava le città federali lungo le coste della Tracia e della Macedonia, e le isole del mare Tracio; in tutto 61 città. Finalmente il distretto insulare contava 2[illegible] città.

Era questo il territorio federale soggetto a tributo; all'epoca del trasferimento del tesoro federale, esso aveva all'incirca la medesima estensione come al principio della guerra del Peloponneso. Sotto i nomi, che vengono ricordati ne' cinque distretti o provincie, non sono da intendersi solamente città singole, ma in parte gruppi di città. Così per esempio le città licie entrarono a far parte della lega ateniese come un gruppo solo, e pagavano il tributo cumulativamente. Il medesimo è a dirsi delle città del Chersoneso tracio, de' Bottiei e di altri. Anche le diverse città insulari, come Lenno, Ceo ed altre, pagavano sotto un unico titolo; cosicchè se si volessero calcolare ad una ad una tutte le

---

tanto la εἰσφορά. Quanto a lungo e per quali circostanze si mantenesse la consuetudine, che il corego, come suona la parola, stesse alla testa del suo coro, non possiamo stabilire con sicurezza.

città maggiori o minori soggette a tributo, il numero di mille ricordato da Aristofane, non parrebbe forse troppa grossa esagerazione (1).

A fondamento del catasto non ponevasi solamente l'estensione e la popolazione de' singoli stati, ma si calcolavano anche altre particolari fonti di ricchezza; e che in questa bisogna non si procedesse imparzialmente, lo dimostra l'esempio d'Egina, che fino al principio della guerra del Peloponneso pagava 30 talenti (lire 189,000), imposta così esorbitante, che non la si può considerare che come una specie di contribuzione, destinata a distruggere i pochi avanzi dell'antica ricchezza. Altri stati furono tassati con un tributo sproporzionatamente mite; così i confederati licii con 10 talenti. Anche la ricca Efeso fu sottoposta ad un tributo assai tenue. Non v'è dubbio che nel fissare le quote d'imposta prevalessero criteri di varia specie, che si sottraggono al tutto alla nostra notizia (2).

In generale però si possono distinguere diversi periodi. Così per esempio nelle prime olimpiadi dopo il trasferimento del tesoro federale si scorge una tendenza a diminuire le quote, prendendone motivo dalla aggregazione di nuovi membri alla federazione; si considerava come entrata normale l'importo complessivo di 460 talenti, che non si voleva oltrepassare.

Intorno all'anno 442 (Ol. 84, 3) cessò ogni diminuzione. Il primo aumento d'imposta avvenne nella guerra di Samo. L'anno 438 (Ol. 85, 3) si fece ritorno alle quote antiche fissate da Aristide, ed ora si comincia ad oltrepassare la somma complessiva, perchè contemporaneamente alla revisione regolare delle quote de' tributi si passò dal terzo al quarto anno delle Olimpiadi, introducendo così il periodo quadriennale del censo. Così nell'anno 432 (Ol. 87) si venne sino alla somma di 600 talenti (lire 3,772,000), che veniva riscossa nel nono mese dell'anno ateniese. Questa somma ne' tempi ordinari non poteva venir consumata tutta, e co' civanzi si costituì un erario dello stato (3).

---

(1) Sull'origine della divisione per distretti (Tuc., II, 9), v. Köhler, p 125. L'estensione de' distretti secondo il Kirchhoff, *C. I. A.*, I, p. 226 seg. I tributi della Caria e della Ionia sono riuniti sino dall'Ol. 88, 1; perciò Tucidide, III, 31, indica il distretto ionico come il più importante, mentre quello di Tracia per la defezione della città della Bottiea e della Calcidica si era ristretta: v. Köhler, p 133. Intorno a' gruppi di città riunite come società per la contribuzione delle imposte, v. Köhler, p. 122. — Aristofane, *le Vespe*, 707.

(2) Intorno al tributo d'Egina, v. Böckh, II, 631. Efeso contribuì con 7 talenti e 3000 dramme sino al catast. dell'Ol., 88, 4. Dal catast. dell'Ol., 83, 3-85, 1 soltanto con 6 tal.

(3) L'ἐπιφορά nella guerra Samia comparisce la prima volta nell'Ol. 85, 1. V. Köhler, p. 131. L'iscrizione *C. I. A.*, I, n° 54, che dal Köhler è riferita a

L'idea di un erario pubblico è in Atene tanto antica, quanto la deliberazione di fondare una potenza navale; poichè una flotta senza erario non è possibile a pensarsi. Le miniere d'argento del Laurio erano il capitale primo del tesoro ateniese; ma la vera storia di questo comincia col trasferimento dell'erario da Delo. Si narra che il denaro venisse consegnato a Pericle, e per ciò è lecito supporre che egli sia stato quello, che non solo patrocinò in modo particolare il trasferimento del tesoro, ma ne ordinò anche l'amministrazione come di un tesoro pubblico dello stato di Atene.

Quanto grande fosse l'influenza di Pericle in questo riguardo, apparisce già dal fatto, che a lui segnatamente venne riferito quel principio, che la potenza d'Atene riposasse sulle sue entrate. Ne' tempi più antichi erano stati i tiranni quelli che la potenza loro avevano fondata sull'oro. Policrate e Pisistrato e i despoti di Sicilia; ma negli stati liberi non si potevano adoperare que' mezzi, che erano leciti ad un tiranno, per ammassare tesori; e per ciò appunto questi non erano in condizione di intraprendere grandi cose. Atene fu il primo stato della Grecia, nel quale l'energia de'liberi cittadini si trovò congiunta colla potenza dell'oro. È merito di Pericle l'avere riconosciuto e posto a profitto in larga misura questo privilegio. In ciò egli ravvisò la potenza d'Atene, segnatamente in paragone di Sparta, che per difetto di denaro pubblico si trovò sempre impedita ne' suoi movimenti, a malgrado del valore de' suoi concittadini e della grandezza dell'esercito federale del Peloponneso. Ne' momenti decisivi, ne' quali le faceva mestieri di danaro per poter operare, dovette stare alla mercè de' suoi alleati o de' sodalizi sacerdotali di Delfo ed Olimpia, che potevano fare anticipazioni di denaro. Di qui avveniva, che Sparta non potesse intraprendere, che singole spedizioni nè potesse prender di mira, che risultamenti affatto passeggeri. Un indirizzo politico indipendente e fermo non era possibile, che coll'aiuto di un tesoro pubblico, e per questo Pericle considerò come il più importante cómpito degli anni di pace quello di accumulare un erario dello stato.

Nell'ordinamento di esso gli Ateniesi s'attennero alle tradizioni antiche e popolari. Era infatti un bisogno morale pe' Greci quello d'impartire una sanzione religiosa a tutto, che fosse manifestazione della vita pubblica; e in riguardo alle particolari difficoltà, colle quali deve

---

quel fatto, sarebbe invece secondo il KIRCHHOFF da riferire alla seconda spedizione contro Melo, nell'Ol., 91, 1. Quanto al ritorno alle quote del tributo, fissate da Aristide, e alla revisione loro nel 4° anno delle Olimpiadi, v. KÖHLER, p. 138. Talenti 600 secondo TUC., II, 13, 3. PLUT., *Arist.*, 24.

lottare ne' reggimenti popolari una savia amministrazione della finanza pubblica, era doppiamente importante l'impiegare tutti i mezzi possibili per regolare e ordinare l'azienda dell'erario. I templi erano ab antico i luoghi più sicuri per custodire i tesori, e il tempio di Minerva sull'acropoli era il centro di tutta quanta la vita politica. A questa Dea quindi fu affidato il danaro pubblico, ma in diverse maniere. Una parte di esso non veniva che depositato presso di lei, e questo era il tesoro fluttuante, cioè il fondo di cassa necessario per le spese correnti. L'altra parte le veniva solennemente offerta e consecrata, cosicchè diventava una proprietà della Dea, nè poteva essere adoperato che sotto forma d'imprestito verso interesse, e coll'obbligo della restituzione. Da questo tesoro fisso venivano detratte anche certe altre somme considerate come intangibili, essendo destinate a casi particolarmente determinati ed a straordinari pericoli, come per esempio per il caso di un assalto contro Atene dal lato di mare. Finalmente la Dea aveva ancora il suo particolare tesoro del tempio, stato costituito fino dagli antichi tempi col reddito di particolari possessioni, coi tributi pagati a titolo d'obbligo da famiglie dell'Attica, colle multe, colle decime e co' doni votivi de' privati e dello stato. Così anche i tributi, che annualmente si riscuotevano, venivano considerati come una messe dell'anno, dalla quale fosse doveroso levare un dono votivo, da offrire alla dea, a quella guisa, che finchè il tesoro fu a Delo, si sarà fatto il medesimo rispetto all'Apollo venerato in quell'isola. La quota d'obbligo che veniva pagata a Minerva, era una mina per ogni talento, cioè la sessantesima parte dell'intero importo del tributo. Era questa la quota del tempio, e i ruoli delle quote pagate, incisi sopra lastre di marmo, venivano esposti al Partenone. Questi ruoli servono oggidì ancora, in quanto sono conservati, come documenti, dai quali possiamo calcolare l'ammontare delle somme, che effettivamente furono pagate, mentre in quell'altra specie di documenti, che contengono le varie quote d'imposta, erano noverate anche quelle città, che non pagavano tributo.

La quota pagata al tempio è una prova della forma religiosa, che si dava al sistema tributario d'Atene; nel fatto però in tutte queste istituzioni ultima e suprema considerazione era l'interesse dello stato. Questo riceveva molto più, che non desse. I frutti, che esso pagava pei denari, che toglieva a prestanza, erano così tenui (1 $^1/_5$ per cento), che non venivano neppure presi in considerazione; e poi essi rifluivano di nuovo nell'erario dello stato. Il quale aveva il vantaggio di riunire sotto la sua amministrazione tutti i tesori sacri dell'acropoli; e mentre esso conservava alla dea la sua sostanza, i beni particolari di quella diventavano al tempo stesso tesoro pubblico. Con ciò si ottenne un'im-

portante concentrazione ad Atene di tutti i mezzi pecuniari. Poichè mentre rispetto ai tesori degli altri templi, che erano nel paese, dipendeva dai preposti de' templi, e quindi da' sacerdoti, lo stabilire, se e a quali condizioni s'avessero a fornire denari allo stato: rispetto invece al tesoro della Dea dell'acropoli poteva lo stato, ove fosse stato necessario, disporne a piacimento senza usare violenza, senza ledere nessun diritto. Essa, la Dea, era la tutrice dello stato; gli onori, gli utili suoi erano strettamente congiunti con questo; per ciò, dicevasi, essa deve essere disposta in caso di bisogno, quando lo esiga la salute dello stato, a difenderlo con ogni sua possa. Ne' casi ordinari però la cittadinanza era legata nell'impiego del denaro pubblico agli ordinamenti, che abbiamo ricordato, e che per ciò erano ben più che uno spediente, palliato da forme religiose (1).

L'unione dell'elemento religioso col politico apparisce anche dall'amministrazione del tesoro. Poichè gli uomini, ai quali era commessa la sopravveglianza di questa, venivano tratti a sorte ogni anno dalla prima classe del censo come ufficiali del comune, e precisamente uno da ciascuna delle dieci tribù. Essi eleggevano fra loro un capo, e come custodi del tesoro pubblico erano soggetti a sindacato; ma al tempo stesso erano considerati come ministri della Dea, e per ciò avevano il titolo di «tesorieri della Dea» o di «amministratori della pecunia sacra di Minerva». Insieme col tesoro federale fu trasportato ad Atene anche l'ufficio degli Ellenotami, e i denari affidati alla loro amministrazione continuarono a sussistere come tesoro particolare, anche dopo, che era invalsa l'abitudine di sopperire con esso a varie spese, che non avevano nessuna relazione collo scopo della Lega; come per esempio le spese per costruzioni e festività pubbliche.

---

(1) DIOD., XII, 38: «Ἀθηναῖοι τὰ ἐν Δήλῳ συνηνεγμένα χρήματα τάλαντα σχεδὸν ὀκτακισχίλια μετήνεγκαν εἰς τὰς Ἀθήνας καὶ παρέδωκαν φυλάττειν Περικλεῖ». Ne' particolari però, anche secondo il BÖCKH, negli *Atti dell'Accad. delle scienze*, 1846, p. 358, 378 e nell'*Econ. pol.*, I, 217, II, 41, molte cose restano ancora oscure, segnatamente lo svolgimento storico de' fatti. Le somme che in origine appartenevano alla Dea, furono bensì considerate forse come una quota a parte, ma non soggette a particolare amministrazione. La sostanza pertinente al tempio era come dire secolarizzata; tutto era soggetto al sindacato dell'autorità pubblica. È quindi a supporre, che avvenisse una forte usurpazione sui diritti sacerdotali; forse all'epoca de' Pisistratidi, quando alla Dea furono assegnati certi contributi da parte de' cittadini. Solone si lamenta del sacrilegio commesso per l'usurpazione di certe somme, sacre agli Dei (4, 15: BERGK). Conf. i *Rendiconti mensili dell'Acc.*, 1869, p. 479. Per ciò, che spetta alla quota del tempio, da pagarsi alla Dea (ἀπαρχαὶ τῇ Ἀθηναίᾳ), essa non ammontava ad $^1/_{120}$ della somma totale de' tributi, come aveva supposto il BÖCKH, ma ad $^1/_{60}$, come ha dimostrato il KÖHLER, col registro 34° delle quote (*Lega marittima delio-ateniese*, p. 78; *C. I. A.*, I, n° 260): τὴν ἀπαρχὴν τοῦ θεοῦ μνᾶν ἀπὸ τοῦ ταλάντου.

Una data importante nell'amministrazione finanziaria ateniese segna l'anno 454-3 (Ol. 81, 3), perchè cominciando da quest'anno i ruoli dei tributi vengono contrassegnati da un magistrato annuo, chiamato dei «Logisti» ovvero dei «Trenta», i quali allora per la prima volta avrebbero calcolato le quote sacre alla Dea dell'acropoli.

Ora l'ordinamento che seguivasi era questo, che cioè i tributi riscossi e che solevano passare direttamente a Delo nelle mani degli Ellenotami, adesso invece venivano ricevuti in consegna dal consiglio dei Cinquecento, per mezzo de' dieci riscotitori generali o «Apodecti». Dalle mani di questi i denari affluivano nel tesoro degli Ellenotami, i quali ne traevano fuori la parte, che spettava alla Dea, facevano i pagamenti, assegnati sul loro tesoro a scopi di guerra o di pace; i residui però non venivano custoditi come una cassa particolare, ma venivano versati nel tesoro della Dea. Tutto il computo poi delle somme, che entravano e che uscivano, stava sotto il sindacato dei «Trenta» ai quali, quasi a «Camera suprema di sindacato» veniva sottoposta ogni cosa per la revisione. Tutto il complesso di quest'ordinamento ci attesta, quanto lo stato fosse consapevole della seria responsabilità, che egli si prendeva, accettando l'amministrazione del tesoro federale; nè v'ha dubbio, che quest'atto ha relazione stretta col trasferimento dell'erario (1).

Anche per la determinazione de' tributi fu stabilito un procedimento, che serviva a collegare nel modo più stretto le finanze della Lega colla vita politica di Atene. La cittadinanza decretava, se dovesse aver luogo una revisione de' tributi. Se fosse piaciuto meglio un nuovo catasto, veniva nominata una commissione di dieci membri. Il consiglio prendeva atto delle proposte della commissione e deliberava intorno ad esse, dopo esame delle diverse proposte, messe innanzi da quella. Come ultima istanza deliberava un tribunale particolare, costituito a questo

---

(1) Fino adesso si suppose in generale col Böckh, che i due periodi dell'amministrazione finanziaria d'Atene, indicati secondo certe date, corrispondenti a certe magistrature pubbliche, coincidessero (si dice per esempio il periodo dopo la tale o tal altra βουλή, e quello dopo tale o tale altra ἀρχή), e si riferissero ad un unico ordinamento, capitalissimo nella storia dell'amministrazione finanziaria. Come tale considera il Böckh, l'istituzione dei «Trenta». Siccome ora pel Consiglio si può con precisione fissare la data dell'Ol. 83, 2; 447-6, così si suppose la stessa data anche per l'istituzione dei Trenta, e per l'ordinamento del sistema tributario, che si collega colla loro istituzione. Ma dall'iscrizione, citata nella nota antecedente, si ritrae, che le due date non coincidono, perchè l'ἀρχή 34ª teneva l'ufficio nell'anno dell'arcontato d'Aristione (421-20; Ol. 89, 4), quindi la data dell'ordinamento finanziario sarebbe quella dell'anno 454-3; Ol. 81, 3. Ma che l'istituzione de' logisti avvenisse allora la prima volta, non possiamo dimostrarlo; e forse appartiene ad un'epoca anteriore di molto. Vedi anche il Köhler, p. 108.

scopo, il quale decideva de' reclami, che fossero pervenuti da parte degli alleati (1).

Difficilmente andiamo errati ammettendo, che in questo ordinamento una parte essenziale è da ascrivere allo stesso Pericle, il quale nella sua operosità politica doveva certamente avere a cuore soprattutto l'organamento dei mezzi pecuniari d'Atene. Per tal modo gli aiuti, sui quali la città poteva contare, s'accrescevano considerevolmente; si fece una savia distinzione fra i casi ordinari e gli straordinari dell'uso loro, si ottenne, che il tesoro federale si compenetrasse in modo indissolubile colle finanze della città, che col mezzo di un sindacato severo s'impedissero le malversazioni e l'incuria, e che mercè la pubblicità dell'amministrazione potessero essere posti in chiaro nettamente i mezzi, dei quali la città poteva disporre. Certamente in tanta varietà d'aiuti, fra tanto numero di erari diversi, e di ufficiali pubblici, che dovevano riscuotere, pagare o sindacare, fra tanta complicazione di relazioni di carattere religioso e politico, era un compito difficile quello di comprendere d'un solo sguardo tutto il complesso dell'azienda economica dello stato malgrado la pubblicità, cosicchè soltanto pochi erano in condizione di poter intendere compiutamente lo stato della finanza pubblica. Ma queste difficoltà accrescevano l'importanza d'un uomo di stato, come Pericle, e lo rendevano necessario alla cittadinanza, come quello, che il compito e le forze d'Atene conosceva più a fondo, che nessun altro.

Anche rispetto alla federazione Pericle non voleva nessun ampliamento, che avesse potuto scuotere la solida compagine di essa. Con tanto maggior cura egli mirava a consolidare il possesso de' conquisti fatti, e a stringere coi paesi stranieri relazioni nuove, profittevoli allo stato. Servivano a ciò le spedizioni di cleruchi e di colonie. Cleruchi addimandavansi i possessori de' cleri o lotti di terreno, che venivano assegnati a cittadini ateniesi, quando lo stato poteva disporre di qualche territorio, posto fuori de' confini dell'Attica.

Erano diversi i modi, pei quali esso poteva venire al possesso di cosiffatti terreni; il più comune era quello della conquista.

Calcide di Eubea fu la prima città, della quale gli Ateniesi avevano cacciato una parte degli abitanti, confiscandone il territorio; la prima città greca, contro la quale fu fatto valere con spietato rigore il diritto del conquistatore.

Fondata la lega delia, furono adottate precauzioni simili, parse asso-

---

(1) Intorno al procedimento tenuto nel fare il nuovo catasto, v. Köhler, p. 137.

lutamente necessarie al consolidamento della signoria marittima, e alla sicurezza degli scambi. Così la deserta città di Eione sullo Strimone fu occupata da cittadini ateniesi, e l'isola di Sciro, di un nido di corsari, che impediva i commerci colla Tracia, divenne una cleruchia ateniese.

Ciò che avvenne all'età di Cimone sotto l'impero di speciali necessità, divenne per impulso di Pericle un ordine, che di tempo in tempo veniva adottato, e che via via fu preso a considerare come parte essenziale di un reggimento popolare, come le largizioni e i banchetti a spese pubbliche.

Le cleruchie dell'età di Pericle devono essere state molto più numerose, che non ci sia lecito inferire dalle notizie conservateci, poichè è un fatto, che segnatamente una parte considerevole dell'Eubea — si dice un terzo — venne a poco a poco alle mani di cittadini ateniesi. È dunque verosimile, che all'epoca, che fu distrutta Istiea e fondata Oreo, avvenissero delle confische di territorio anche in Calcide, ad Eretria, a Caristo e in altri luoghi.

Ma non solamente per diritto di conquista, ma anche per mezzo di trattati venne in possesso d'Atene qualche parte di territorio federale; ed era certo particolare intendimento di Pericle questo, di promuovere cioè un pacifico estendimento della popolazione attica nell'Arcipelago, e di acquistare mediante annessioni fondate sopra trattati tali possedimenti, de' quali non si potesse mai rivocare in dubbio la legittimità. Qualche traccia di cosiffatti accordi è dato di scoprire nelle quote dei tributi. Così per esempio l'improvviso aumento del tributo sino al decuplo, fatto a carico de' Tasii, non si potrebbe spiegare, che coll'ammettere, che venisse loro restituito qualche tratto di territorio stato in avanti confiscato. Ma più frequente è il caso, che nelle isole, dove furono trapiantati de' cleruchi ateniesi, le quote appaiano improvvisamente diminuite. Atene comperava de' terreni, e scontava i frutti delle somme d'acquisto con un corrispondente alleggerimento del tributo da pagarsi annualmente. Siffatti accordi profittavano a tutte due le parti. Gli alleati ottenevano un considerevole alleviamento, e gli Ateniesi l'inapprezzabile vantaggio di guadagnare de' sostegni sempre più saldi alla potenza loro. Così nella guerra di Samo gli ostaggi furono collocati in sicura custodia presso i cleruchi di Lenno. Parimente in Andro, a Nasso ed Imbro abitavano cittadini ateniesi allato de' primitivi abitatori, i quali continuavano a sussistere come alleati, soggetti a tributo. Gli Ateniesi si chiamavano probabilmente dal luogo di loro nuova dimora Imbrii, Lennii, e vai discorrendo, ma restavano come cittadini ateniesi aggregati alle tribù attiche, continuavano a far parte della

milizia ateniese di terra e di mare, sostenevano dovunque l'utile della madre patria e tenevano d'occhio la popolazione non ateniese. Oltre a ciò si aveva il vantaggio di poter convertire a poco a poco in possessori agiati di terreni un gran numero di cittadini poveri, senza soffrire nessuna perdita di popolazione. Le forze vive della nazione venivano rivolte alla prosperità dello stato, difendendo al tempo stesso queste dalle perturbazioni, che suole arrecare nella capitale la sovrabbondanza di popolazione. Erano dunque questi mezzi efficacissimi di politico reggimento dentro e fuori dello stato.

Certamente di tutte le imprese effettuate da Atene in forza della sua signoria marittima, le cleruchie sono quelle che hanno destato maggiore odiosità, perchè spesso erano accompagnate da violenze e da soprusi a danno de' confederati. Tuttavia, finchè Pericle resse il timone dello stato, si procedette con savia moderazione. Il destino d'Istiea fu giustificato da particolari avvenimenti; Calcide invece fu trattata con molta mitezza. Universale approvazione ottenne specialmente la spedizione nel Chersoneso di Tracia, dove Pericle stesso l'anno 452 (Ol. 82,1) condusse mille coloni, per unire nel modo più stretto possibile l'importante penisola con Atene. Anche dalla spedizione nel Ponto trasse profitto Pericle per fondarvi delle colonie, e dopo la caduta di Timesilao trapiantò in Sinope seicento Ateniesi, ai quali furono assegnati i terreni del tiranno espulso. Amiso fu fondata di nuovo col titolo di « Pireo » sotto il comando di Atenocle (1).

E così le colonie de' cittadini varcarono i confini dell'Arcipelago, a settentrione del quale era specialmente la Tracia, che a malgrado di tante difficoltà si cercava sempre più di ridurre a stabile possedimento,

(1) Delle cleruchie ateniesi tratta il Kirchhoff, negli *Atti dell'Acc. di Berlino*, 1873, p. 1 segg.; egli dimostra contro al Böckh, co' ruoli de' tributi alla mano, che i cleruchi non pagavano tributo. Intorno ad Eione (Plut., *Cim.*, 7) e a Sciro (Tuc., I, 98. Diod., XI, 60) v. p. 12 seg. E quanto all'Eubea (Andoc., *De pace*, 3) v. p. 16 segg. In Calcide (Kirchhoff, p. 18), il numero di 4000 cleruchi, riferito da Erod., V, 77. VI, 100, fu raggiunto soltanto al tempo suo: secondo Eliano, *Var. Ist.*, VI, 1, all'età di Clistene non furono divisi che 2000 κλῆροι. Intorno ad Eretria, v. *C. I. A.*, I, nº 339. Taso, secondo i registri delle quote non pagava sino all'Ol., 82, 4 che 3 talenti; ma dall'Ol., 84, 1 in poi 30 talenti, che rimasero anche nell'estimo dell'Ol. 88, 4. Questo aumento ha la sua ragione forse in un trattato, secondo il quale i possessi de' Tasii, le miniere cioè, che nel trattato di pace dell'Ol. 79, 3 erano state rilasciate agli Ateniesi (Plut., *Cim.*, 14), furono ora restituite a Taso, verso aumento del tributo. Quanto ad Andro, Nasso, al Chersoneso (Plut., *Pericl.*, 11), v. Kirchhoff, p. 25 segg. Intorno a Sinope, v. Plut., *Pericl.*, 20; e intorno ad Amiso, v. Teopompo presso Strab., 547. Köhler, p. 115. Sulle monete d'Amiso colla scritta « ΠΕΙΡΑΙΩΝ » v. Leake, « *Num. Hell. Asia*, 9 ». La differenza fra cleruchia, e colonia non si può sempre stabilire esattamente; così per esempio negli stanziamenti del Ponto.

stante la sua ricchezza in legnami e metalli. Oggi ancora si è conservato l'antico documento inciso in marmo del plebiscito ateniese, in virtù del quale la città di Brea nel territorio de' Bisalti, situata in una regione montana ricca d'acque, a settentrione della Calcidica, e a mezzodì dello Strimone, fu scelta nell'Ol. 84 a dimora di una colonia ateniese, per immediato consiglio di Pericle. Noi troviamo in quel documento la determinazione del sacrificio pubblico da offrirsi a nome della nuova colonia, la elezione di dieci distributori de' terreni, la facoltà concessa a Democleide, autore della proposta, di ordinare la colonia, nella quale sono da conservare i recinti sacri, già esistenti; l'obbligo de' coloni d'inviare un toro e due pecore alle grandi panatenee; l'obbligo delle città alleate d'inviare aiuti secondo i trattati in caso di pericolo; il decreto di esporre pubblici documenti in marmo col nome di tutti i coloni, di spedire trenta navi pel tragitto, e così via discorrendo. Oltre a ciò l'importanza sociale della colonia apparisce manifestissima dal fatto, che vengono espressamente ricordate le due ultime classi del censo solonico, siccome quelle dalle quali sono da prendere i coloni di Brea (1).

In questa guisa all'epoca di Pericle si provvedeva a' bisogni de' cittadini privi di mezzi di sussistenza. Ma i pensieri di lui trascendevano di molto anche in questa parte l'utile della sola città e il vantaggio immediato. Atene, già pel fatto della sua Lega marittima, teneva la splendida posizione di metropoli dalle molte figlie, perchè era uso di agguagliare le relazioni delle città soggette verso Atene con quelle della colonia verso la madre-patria, e secondo questo concetto si desiderava anche, che le città partecipassero alle festività religiose della capitale. Ma Atene doveva ora capitanare anche in nome di tutta l'Ellade la diffusione delle colonie, e ponendosi alla testa di nazionali imprese mostrarsi per davvero la prima potenza marittima degli Elleni. Un'eccellente occasione a ciò presentavasi in Italia.

Ivi Sibari giaceva rovinata al suolo già da oltre mezzo secolo, allorquando le famiglie dell'antica città, che avevano trovato rifugio nelle loro colonie di Scidro e Lao, presero la deliberazione di ritornare in patria, e di fondare una nuova Sibari sul posto dell'antica. S'accinsero coraggiose all'opera, ma furono disturbate dai loro antichi nemici, i Crotoniati, nè poterono recare ad effetto il loro disegno. Si videro quindi

(1) Il documento, relativo alla fondazione della colonia di Brea, fu pubblicato contemporaneamente dal Böckh nei *Rend. mens. dell'Acc. di Ber.*, 1853, p. 147 e dal Sauppe, nei *Rendic. della Società Sass. delle scienze*, 1853. *C. I. A.*, I, n° 39. « Περικλῆς - ἔστειλεν εἰς Θρᾴκην χιλίους Βισάλταις συνοικήσοντας. Plut., *Pericl.*, 11.

costrette a cercare aiuti stranieri, e inviarono messaggi a Sparta. E del non essersi rivolte subito al più potente degli stati marittimi è da cercare il probabile motivo in questo, che cioè nutrivano un certo sentimento d'avversione verso Atene, città democratica; è naturale inoltre, che le città marittime straniere nello stringere relazioni con Atene temessero per la loro indipendenza. Sparta del resto respinse ogni proposta, e gli ambasciatori si recarono ad Atene.

Qui l'affare fu preso a favorire con grande calore, perchè dopo il rovescio di Coronea tornava doppiamente gradita una nuova impresa di prospero augurio. Furono tratti fuori certi antichi vaticini, che parlavano della signoria degli Ateniesi in Italia; l'antica prosperità de' Sibariti affacciavasi al pensiero degli Ateniesi sotto forme seducenti, e tutta la cittadinanza fu presa d'entusiasmo per un' impresa così ben promettente. Il più entusiasta fra gli entusiasti era Lampone, l'operoso profeta e interprete de' responsi. Pericle stesso fu quello, che come uomo di stato prese in mano le fila di quel negozio, e già prima della defezione d'Eubea fecero vela verso l'Italia le prime navi ateniesi, sotto il comando di Lampone (446; Ol. 83,3). Ma prima ancora che sorgessero le mura e le case della nuova Sibari, tutto l'affare della colonia corse di nuovo pericolo di andare a male. Le famiglie sibaritiche, che mantennero le loro dimore al posto antico, pretendevano per sè una serie di carichi onorifici, la presidenza ne' sacrifici e terreni nelle vicinanze della città. Esse volevano formare un patriziato cittadino, e si rifiutarono di concedere a' nuovi ospiti uguali diritti di cittadinanza. Ne seguì una lotta; i Sibariti furono scacciati e in gran parte uccisi. Così gli Ateniesi ebbero mano libera, e per impulso di Pericle, che dopo la conclusione della pace doveva avere un particolare interesse a purgare la città degli elementi più turbolenti della popolazione, seguì una nuova fondazione della città italica verso la fine dell'Ol. 84,1, nella primavera dell'anno 443. Fu scelto un posto nel territorio dell'antica Sibari, dove ancora da' tempi antichi scorreva quasi a guisa di pozzo a tromba una sorgente impetuosa, chiamata Turia. Da essa la città ebbe il nome di Turii. Nè si stette paghi ora a' soli cittadini ateniesi; poichè a Pericle stava molto a cuore, che ne uscisse un' istituzione nazionale, e che si facesse l'esperimento di appianare i ruvidi contrasti fra le diverse stirpi, uscendo de' termini dell'Ellade più ristretta.

Sotto la direzione d'Ippodamo di Mileto, Turii sull'esempio del Pireo ebbe la pianta di una grande città con vie regolari. Quattro strade principali tagliavano la città per lo lungo, e tre in larghezza; la cittadinanza poi fu ripartita in dieci tribù, secondo gli elementi che la componevano. Tre di esse, l'Arcade, l'Elea, l'Acaide comprendevano i

coloni peloponnesiaci; l'Atenaide, la Beozia e l'Anfittionide quelli della Grecia centrale; la Doride e l'Iade gli Asiatici, la Euboide e la Nesiotide quelli delle isole. Indi, traendo profitto dalle leggi di Caronda, fu istituito un governo democratico, di forma temperata; e il felice prosperamento della giovane città allettò una gran moltitudine d'uomini illustri da tutte le regioni. Così, subito dopo la fondazione vi giunse Empedocle; venne Protagora che prestò anche l'opera sua alla legislazione di Turii; e vi si recò Tisia, il maestro della scuola siciliana di eloquenza, e Lisia, il figlio di Cefalo, da Atene, Erodoto da Alicarnasso ed altri. Si costituì un comune ricco, ma eccellentemente ordinato; la fertile contrada favoriva il benessere, e la prosperità della colonia era una splendida gloria per Atene e pel suo grande uomo di stato (1).

Finalmente al novero di queste colonie, sorte per impulso di Pericle, appartiene Anfipoli sullo Strimone. Già da pezza, dopo i rovesci patiti presso Drabesco, si era rinunciato ad ogni tentativo di risalire su per lo Strimone verso il paese degli Edoni, gente battagliera e amante di libertà. Si stette paghi a dominare la foce dello Strimone. Soltanto l'anno 437 (Ol. 85,4) si ripigliò l'attacco. Fu fortificato un erto colle, che lo Strimone bagna a semicerchio, dopo la sua uscita da un lago molto disteso. Agnone, figlio di Nicia, fu capo de' coloni, che fondarono la città di Anfipoli su quella collina. Essa dominava la strada, che dalla Macedonia attraversa il paese, e segna la linea di congiunzione coll'Ellesponto. Era posta in luogo così opportuno, che non abbisognava che di un muro, tirato obbliquamente dal lato d'Oriente, e che toccava il fiume alle due estremità. Anche questa colonia era formata di Greci di diversa provenienza, ma Atene era lo stato, che guidava il movimento, e a cui profitto specialmente ridondavano i vantaggi del commercio (2).

Questi fatti, dovuti all'amministrazione di Pericle, valsero ad estendere sempre più in là l'autorità d'Atene, e a promuòvere in modo efficacissimo il benessere della città. Il benessere, la tranquillità, il godi-

---

(1) Intorno ai luoghi di rifugio de' Sibariti, v. Erod., VI, 21. Sulla Nuova-Sibari, v. Diod., XII, 10. Per le monete, v. Carelli, « *Nummi Ital.*, p. 89, 11-14 ». Sulla fondazione di Turii, v. Diod., XII, 10. Intorno alla fonte, detta *Turia*, v. « *Le iscrizioni delle fontane greche* », p. 28 (*Atti della Società di Gotting. per le scienze*, VIII, p. 180).

(2) Intorno alla fondazione d'Anfipoli, v. Weissenb., « *Elleno* », p. 152. L'anno di questa fondazione è uno de' punti più importanti per la cronologia; 28 anni prima, secondo Tuc., IV, 102, avvenne la sconfitta presso Drabesco, Ol. 78, 4; contemporanea fu la ribellione di Taso; e poco prima accadde la battaglia all'Eurimedonte, e l'assedio di Nasso, che è determinato anche dal cambiamento del regnante, avvenuto in Persia.

mento della vita dovevano diventare un bene comune a tutti i cittadini, e questo scopo fu raggiunto, per quanto può comportarlo una società politica. Le fonti di ricchezze proprie del paese, quali erano la produzione del grano, del vino, dell'olio, del miele, del sale e vai discorrendo, erano divenute sempre più fruttifere mercè un prudente uso; le officine metalliche erano in pieno fiore, e le cave marmifere d'Atene ottennero il loro pieno valore, allorquando si ebbero i mezzi e la buona disposizione di rivolgerle ad opere pubbliche. In un paese, dove la popolazione era così fitta e in continuo aumento, e' faceva mestieri di grande operosità, di grande industria, per scoprire fonti sempre nuove di guadagno; e gli Ateniesi pervennero a quel benessere, pel quale furono ben presto invidiati da tutti, perchè operosi e lontani da ogni pregiudizio. Contrariamente a quell'ozio aristocratico, che preferisce il morire d'inedia all'appigliarsi energicamente a quelle industrie, che sono fonti di guadagno, e che parevano indegne di un uomo libero, in Atene l'inerzia era considerata come un vizio, e chi spregiava il lavoro, che poteva aiutare la miseria, disonorava se stesso agli occhi de' suoi concittadini. E meno indecorosa pareva l'industria, in quanto che il lavoro puramente meccanico era lasciato agli schiavi. Còmpito de' cittadini era il sorvegliare questo lavoro, perfezionarlo col genio inventivo, accrescere il valore del lavoro con lo spirito mercantile, conferendo così a' negozi una cotale larghezza, per cui sollevavansi dalla cerchia delle pure opere manuali. Lo spirito democratico tendeva per l'appunto ad affrancare gli animi dagli angusti pregiudizi di casta, a rendere giustizia al merito legittimo, a toglier via tutte le forme, che accennassero a legami di privilegio, e a favorire così colla libera concorrenza l'incremento delle industrie.

Questo slancio era secondato dalla libertà degli scambi, di cui Atene godeva. Tutto all'opposto di Sparta, Atene era una città aperta, a tutti accessibile, ospitale. Quell'ospitalità appunto, che sino dagli antichi tempi è stata uno de' tratti più amabili del carattere nazionale ateniese, ed uno de' germi più fecondi della grandezza d'Atene, era divenuta un assioma della vita pubblica, applicato da Temistocle e da Pericle con istraordinaria fortuna. Poichè sino da quando Atene uscì dalla sua modesta posizione, divenne centro del mondo ellenico; e chiunque confidava di potere eccellere nell'arte sua, sapeva, che non vi era un luogo migliore, dove trovare applauso e guadagno. Così da ogni parte furono introdotti in Atene tutti i più svariati rami d'industria, e fra la gara degl' indigeni co' forestieri, e mercè lo scambio de' più recenti trovati non vi fu ordine d'industrie che non pervenisse ad un'altezza non mai raggiunta. E rimasero cosa tutta propria d'Atene, perchè nessun'altra

città poteva gareggiare con essa. Atene divenne la scuola delle industrie e delle arti, il mercato principale della operosità manifattrice più raffinata, dove si determinavano i prezzi delle cose, e si fissavano le norme del buon gusto. Chi non conosceva Atene, non conosceva la Grecia, e chi la conosceva difficilmente sarebbesi abituato a stare in altri luoghi.

Ma questa attrattiva, che esercitava Atene, aveva anche il suo lato pericoloso. Gli antichi avevano una naturale avversione contro le città troppo vaste; essi preferivano una popolazione misurata di numero e da potersi dominare tutta d'un solo sguardo; essi dovevano quindi cercare d'opporsi al soverchio affluire di gente. Era inoltre profondamente radicato nel sentimento degli antichi, tutto improntato del carattere della società domestica, l'aborrimento contro ogni mistione della cittadinanza con sangue straniero, perchè da questa doveva nascere necessariamente la dissoluzione de' vincoli gentilizi, e la violazione de' culti domestici, mutamento de' costumi e delle abitudini del vivere. Erano sentimenti antichi questi, antiquati anzi, come credevano molti, ma pure tutt'altro che scomparsi o senza nessun valore. Al contrario anzi, perchè in uno stato, dove la cittadinanza era sovrana, importava sommamente l'impedire, che la stirpe antica venisse sopraffatta da stranieri elementi. Bisognava adunque, senza limitare in modo pericoloso la libertà delle relazioni e degli scambi, impedire che la cittadinanza ateniese si disgregasse e corrompesse. Questo riconobbe Pericle pienamente; e perciò in un'epoca, nella quale tutto spingeva innanzi e si cercava di abbattere gli ostacoli, che ancora restavano, egli si ricondusse alla più antica e più severa legislazione d'Atene.

Esisteva però ivi un'antica legge, secondo la quale non avevano diritto alla piena cittadinanza, se non coloro, che e per parte di padre e per parte di madre fossero veri figli dell'Attica; perchè matrimonio giusto era soltanto quello che si contraeva tra il figlio e la figlia di cittadini ateniesi. Questo principio non era rimasto in pieno vigore.

Perchè, sebbene sussistessero certe differenze esteriori fra cittadini con pienezza di diritti, e cittadini con diritto più ristretto; tuttavia, per ciò che spetta alla sostanza dei diritti di cittadinanza, non si esercitava nessun severo sindacato. Al tempo dell'invasione persiana, quando ogni aumento di forza tornava gradito, s'era offerta meno che mai occasione di esercitare questo sindacato. E che sarebbe stato infatti di Atene, se si fossero voluti escludere tutti i cittadini con diritto più ristretto, quindi persino un Temistocle ed un Cimone? Ma ben diversa correva la bisogna ne' tempi di pace, seguiti dappoi, quando affluivano ad Atene in sempre maggior copia genti straniere, uomini e donne,

attirati dagli spettacoli e da' festeggiamenti, non meno che da'guadagni, che offriva il mercato d'Atene. La grande affluenza delle cortigiane della Ionia rendeva sempre più frequenti le unioni illegittime, e al tempo stesso il diritto di cittadinanza ateniese, stante lo sviluppo della democrazia e la gloria crescente d'Atene, diventava un privilegio sempre più lucroso. Era annessa a questo diritto la partecipazione alle divisioni di terreni, e il godimento de' donativi, che non di rado venivano offerti alla cittadinanza da stranieri benefattori.

In siffatta condizione di cose era desiderabile una sorveglianza sempre più accurata sui diritti di cittadinanza, e Pericle fu quegli, che ristabilì il rigore dell'antico legislatore. Fu una delle prime leggi, da lui recate ad effetto, dopo che ebbe ottenuta la piena autorità; e se appunto in questa circostanza vediamo lodata l'energia e la risolutezza del suo procedere, possiamo conghietturare, quanta concitazione degli animi egli dovesse affrontare, a quanti ostacoli, a quanta ostilità opporsi. Fu una misura, presa in vantaggio del popolo, la quale, in quanto liberava i veri cittadini da una turba di gente, che partecipava indebitamente a' vantaggi della comunione civile, ha molto probabilmente stretta relazione colle numerose cleruchie, state mandate fuori per autorità di Pericle. Al tempo stesso poi era un provvedimento, che rispondeva allo spirito di un ordinamento democratico dello stato. Esso infatti sostituiva quell'azione, che ne' passati tempi aveva esercitato l'Areopago, rispetto alla revisione de' registri della cittadinanza, e all'allontanamento delle parti inutili, intruse o pericolose.

La legge di Pericle non poteva essere recata ad effetto subito con inesorabile rigore. Ma il principio, a cui informavasi, fu ristabilito; e quando in un'annata di grande carestia (Ol. 83, 4; 445-4) venne spedito dall'Egitto un dono di 40,000 moggi di grano perchè fosse distribuito fra i cittadini, l'egoismo stesso spinse la cittadinanza ad appoggiare con calore l'effettuazione della legge di Pericle. Il numero di coloro, che ebbero parte a quella largizione, oltrepassava i 14,000. Gli esclusi ammontarono a 4760. Nel qual numero non sono da comprendere soltanto i cittadini con diritto ristretto, ma anche non-cittadini, stranieri d'ogni fatta, che si erano intrusi ne' registri della cittadinanza. Molti di costoro dovettero abbandonare il paese, altri rimasero in condizione di clienti, altri infine, che contro la loro espulsione erano ricorsi a' tribunali, se rimasero soccombenti, furono venduti come schiavi (1).

(1) Suppone il Böckh (*Econ. pol*,, I, 127) una relazione fra legge relativa ai cittadini e la repartizione de' fondi in Eubea. Plutarc., *Pericl.*, 37, parla impropriamente di 4760 cittadini, venduti come schiavi. Intorno al numero di 14,000 v. più addietro. Filocoro presso lo Scoliasta alle *Vespe* d'Aristof., v. 716,

Allontanati così i pericoli che crescevano a danno dello stato da quello sregolato concorso di forestieri, Pericle potè con tanto maggiore libertà trar profitto dalle favorevoli circostanze, che un tale stato di cose volgeva in vantaggio di tutte le operosità della vita pubblica. Il fiore, nel quale era salita l'industria ateniese, aveva per effetto, che i prodotti di essa fossero ricercati da per tutto, come per esempio i lavori in metallo, i coiami, le lampade, utensili d'ogni maniera, segnatamente i vasi di terra cotta. La fiera di stoviglie, che tenevasi il secondo giorno della festa delle Antesterie (1), era una delle più celebrate di tutta la Grecia. Questa merce ateniese diffondevasi su tutte le coste del Mediterraneo, anzi fino lungo il Nilo, in Etiopia essa penetrava per mezzo de' negozianti fenici. E così collegavasi coll'industria un commercio d'esportazione straordinariamente lucroso, che portava ad Atene l'oro in gran copia, moltiplicando le fonti di guadagno de' suoi cittadini.

Al commercio marittimo avevano le stirpi ioniche già da natura una tendenza così decisa, che esso, meno che altre parti della vita pubblica, abbisognava dell'artificiale favore da parte dello stato. Eppure nell'Atene governata da Pericle si fece molto per favorire il commercio; perchè mentre le costituzioni aristocratiche non erano favorevoli allo sviluppo de' commerci, era invece insito allo spirito della democrazia di spingere quanto più fosse possibile a' traffici marittimi, come a quelli, che più d'ogni altra cosa accrescevano la ricchezza popolare, rendevano indipendenti i cittadini, tenevano desta l'operosità manifattrice, promovevano la potenza navale, e indebolivano l'autorità delle stirpi nobilesche, posseditrici de' terreni. Per ciò il commercio divenne oggetto di studio per l'arte di governo, ad Atene segnatamente, dove al fiorire de' commerci andava strettamente connessa la tranquillità pubblica, e la potenza della città.

Gli Ateniesi non disconobbero mai, quanto fossero mal sicuri i fondamenti della loro signoria marittima; e siccome invigilavano con angosciosa cura i molti mezzi, dei quali lo stato abbisognava, per poter

---

nomina Psammetico, come autore del donativo, ciò che il Sintenis nel commento a Plutarco considera come un equivoco col nome d'Inaro, mentre il Bergk, nei *Nuovi annali di Filol.*, 1852, p. 584, pensa al padre d'Inaro. Se non che è impossibile respingere la legge di Pericle sino all'Ol. 79. Mi pare qui ovvio il supporre, che i Greci nominassero il nipote di Psammetico collo stesso nome dell'avo, e che pensassero al figlio d'Inaro, il quale ha altrove il nome libico di Tannira. Erod., III, 15. Tann. e Psamm. sono fratelli, secondo il Gutschmid, nella nota alla *Stor. egiz.*, dello Sharpe, I, p. 113.

1) Seconda metà di febbraio, prima metà di marzo.

(N. de' Traduttori).

essere in ogni evenienza pari al còmpito suo, così non reputavano opportuno di lasciare al commercio dell'Attica quella libertà di movimento, che sarebbe tornata estremamente vantaggiosa al più pieno suo incremento. Ciò dunque, che apparteneva a' più indispensabili bisogni dello stato in pace ed in guerra (come grani, legname da costruzione, pece, lino ed altri somiglianti oggetti), non potevano in massima venire esportati. Altri articoli, come l'olio, soltanto allora potevano venire esportati, quando il bisogno dello stato fosse sufficientemente assicurato.

Le prescrizioni più dure erano quelle relative al commercio de'grani, perchè non vi era nessun altro stato al mondo, che più d'Atene fosse necessitoso d'importazione in questo riguardo. Ogni incaglio nell'introduzione, qualunque aumento ne' prezzi, anzi ogni benchè minimo timore di siffatte cose era un avvenimento che bastava a turbare la quiete e l'ordine pubblico. L'avere il pane a buon mercato era il primo pensiero della cittadinanza, uno de' compiti più importanti della legislazione e della amministrazione.

Per ciò su questo bisognava lasciare il minore spazio possibile agli accidenti fortuiti, e in nessun altro riguardo era più limitata la libera speculazione. Gli armatori e i grandi commercianti dell'Attica, che portavano il grano dal Mar Nero, non potevano scegliere essi gli scali, dove avessero sperato di avere il più utile smercio del loro carico; essi dovevano portare ogni cosa ad Atene. Nè i rivenditori al minuto potevano comperare a piacer loro, ma a tempo determinato una determinata quantità di moggi, e il moggio non lo potevano vendere che un solo obolo più caro del prezzo d'acquisto. Essi adunque non erano in certo qual modo, che agenti, ai quali non era permesso dallo stato di ritrarre che un tanto per cento determinato come guadagno.

Alcuni ufficiali particolari sorvegliavano all'esecuzione delle leggi, relative al commercio de' grani, e ogni trasgressione veniva punita come un delitto d'alto tradimento. Poichè anche il commerciante doveva innanzi a tutto essere cittadino, e adempierne i doveri. Egli commetteva un delitto, se tentava di trar profitto a vantaggio suo dagli imbarazzi dello stato, facendo suo pro della miseria de' suoi concittadini.

A misure violenti si ebbe parimente ricorso per concentrare tutti i negozi marittimi nel Pireo, che per la sua naturale postura non era certamente adatto ad essere il centro de' commerci. Perciò gli Ateniesi non potevano investire denari che su quelle navi, che fossero destinate a ritornare con nuovo carico ad Atene, perchè nessun capitale ateniese doveva profittare a piazze straniere. Anche agli alleati furono imposti de' trattati, secondo i quali erano tenuti a non caricare certe produzioni per nessun altro porto, che per il Pireo, e in certi legni deter-

minati, forniti dallo stato. Una tal legge vigeva per esempio in riguardo alla pietra rossa dell'isola di Ceo, la quale forniva un'eccellente materia colorante, utile nelle costruzioni navali. E così non s'aveva riguardo d'imporre costringimenti d'ogni maniera, pur di rendere il Pireo, che de' porti dell'Attica era il solo che godesse del diritto d'ancoraggio, l'emporio di tutta l'Ellade.

Se le preoccupazioni politiche ponevano molteplici ostacoli al libero espandimento de' commerci, d'altra parte però adoperavasi ogni studio per favorirlo, e quell'accentramento degli scambi aveva questo vantaggio, che si poteva provvedere in una misura tanto più larga allo adattamento dell'unico porto d'ancoraggio. Lo stato colle sue navi da guerra rendeva sicure le vie del mare, e sotto la protezione di esse i naviganti trovavano nelle acque della Licia e del Ponto pari sicurezza, che presso le coste dell'Attica. All'utile degli armatori si provvedeva col favore accordato ai capitali, che venivano investiti in imprese commerciali, perchè nell'imposizione di qualche tassa di guerra, essi ne andavano esenti; inoltre colla istituzione di tribunali di commercio, che tenevano le loro sessioni ne' mesi d'inverno ed erano obbligati ad un pronto disbrigo de' processi, per risparmiare a' commercianti quanto più fosse possibile la perdita di tempo e de' negozi; era un'istituzione, tolta ad imitare dagli Egineti, dai quali gli Ateniesi hanno imparato molto per tutto ciò che attiene a ordinamenti mercantili. I dazi erano miti (il 2 per cento del valore).

Mercè la cura, che lo stato si prendeva per fornire denaro di buona lega e misure e pesi di giusto valore, veniva di molto agevolato e assicurato lo scambio delle relazioni commerciali. La doppia impronta, venuta in uso ad Atene molto per tempo in luogo dell'impronta sopra un solo campo della moneta, e tolta poi ad imitare nell'Asia minore e altrove, rese difficile la falsificazione delle monete, e favorì per tal modo la sicurezza de' commerci. A ciò contribuivano anche le severe leggi d'Atene contro i debitori, perchè servivano ad assicurare il credito. Ogni maniera di civile operosità trovava onore e protezione. Regnava una circolazione di denaro viva e lucrosa; i capitali venivano vantaggiosamente impiegati nelle fabbriche e ne' prestiti marittimi, negli scambi di merci e in operazioni bancarie, nelle miniere e nelle case da appigionare e vai discorrendo. Nessuno si credeva troppo alto per non discendere a' negozi (1).

---

(1) Sulla diffusione della manifattura in terra cotta nell'Ellade, v. MACROB, V, 21, 10. EROD., V, 88. Secondo SCILACE, 112 erano diffuse sino tra gli Etiopi « οἱ Φοίνικες ἔμποροι εἰσάγουσιν αὐτοῖς κέραμον 'Αττικὸν καὶ χοῦς· τὰ γὰρ πλά-

A' commercianti, che si trovavano nelle piazze straniere provvedevano gli incaricati d'affari (Prosseni), che ivi appunto risiedevano, e che mercè del loro ufficio onorifico curavano gli interessi de' cittadini dello stato amico, in qualità d'ospiti pubblici. Del resto il cittadino ateniese, anche senza di ciò era sicuro da ogni offesa per la sola autorità dello stato, che ne assumeva sempre la tutela; e la paura de'tribunali ateniesi conferiva non poco a far sì, che nel giro della loro giurisdizione nessuno osasse por mano a ciò, che fosse proprietà di cittadini ateniesi. E quanto più cresceva il benessere d'Atene, tanto più la città diventava il centro di un largo impero marittimo, e il suo porto il primo mercato della Grecia, dove affluivano le merci di tutte le regioni marittime del mondo, e dove gli schiavi, i pesci e le pelli del Mar Nero, i legnami della Tracia, le frutta dell'Eubea, i piccioni di Rodi, i vini delle isole, i tappeti di Mileto, i metalli di Cipro, gli aromi della Siria, i datteri della Fenicia, il papiro d'Egitto, il silfio di Cirene, i dolciumi di Sicilia, i coiami finamente lavorati di Sicione, dove insomma tutte le produzioni straniere trovavansi esposte in vendita in tanta copia, come ne' paesi di loro origine.

Ma col vivo scambio, del quale ebbe a rallegrarsi Atene negli anni di pace, goduti sotto Pericle, si collegavano molti altri vantaggi, diversi da quelli attinenti alle industrie ed a' commerci; perchè anche le aspirazioni più elevate dello spirito trovavano sempre più il centro loro ad Atene, e nessuno fu più di Pericle interessato a promuoverle. Perciò egli invitava a sè quegli uomini, dai quali si riprometteva un qualche notevole effetto in riguardo allo innalzamento degli studi della sapienza, e alla formazione d'un carattere più elevato di civil convivenza. Così per invito suo passava ad Atene Cefalo il Siracusano, uomo agiato e ragguardevole, i cui maggiori si erano segnalati nella lotta contro i tiranni della sua patria, e nella cui casa venivano coltivati con amore i più nobili studi. Trent'anni egli visse al Pireo, e fu e nella virilità e nella vecchiezza modello d'un uomo greco, pio e prudente. Allo indirizzo politico dato da Pericle allo stato, cui apparteneva come cliente, egli era devoto interamente, tanto da recarsi ad onore di potere

---

σματά ἐστιν ὤνια ἐν τοῖς Χοῦσι τῇ ἑορτῇ ». V. Blümmer, « *Industria manifattrice*, p. 66 ». Intorno all'influenza del denaro ateniese, assai importante nelle relazioni estere, v. Brandis, « *Il sistema monetario nell'Asia Minore*, p. 337 ».

sostenere costosissime prestazioni in vantaggio di quello; la sua casa ospitale era il luogo di convegno di tutti gli uomini più culti (1).

Ma anche senza speciali incitamenti, gli uomini più importanti di quell'età sentivansi attratti verso Atene, perchè quanto più ristrette erano le relazioni letterarie, tanto più importanti divenivano quelle tra persona e persona, e lo scambio orale de' pensieri, segnatamente in un'epoca, come era quella, nella quale in conseguenza di grandi avvenimenti nazionali gli animi sentivansi vivamente eccitati verso ogni parte, e andavasi aprendo la via uno stimolo d'indagine scientifica, che in nessun campo voleva arrestarsi alla tradizione e alle comuni consuetudini. Come un tempo a Sparta, così adesso ad Atene veniva recato ogni nuovo trovato, che lo spirito inventivo degli Elleni avesse fatto nel campo dell'arte e della scienza. Ma v'era questa differenza, che Atene non era solamente il luogo di convegno di tutti gli uomini più eminenti, ma diveniva patria loro, e che ai trovati della scienza non solamente aprivasi qui un luogo adatto, dove loro veniva tributato rispetto e favore, ma anche un terreno, nel quale essi mettevano radici, perchè Atene offeriva un pubblico attento, avido d'apprendere e di pronta intuizione.

Erano preceduti su questo campo Pisistrato e i Pisistratidi; la raccolta di scritture, della quale Atene andava loro debitrice, offeriva per l'indagine letteraria e storica tali vantaggi, quali in nessun altro luogo potevansi trovare. Perciò non è a maravigliare, se già ancora prima dell'età periclea vediamo peregrinare ad Atene uomini di mente indagatrice. Di questa schiera è Ferecide di Lero, che in Atene trovò la sua seconda patria; un uomo, che viveva tutto nelle tradizioni del passato, e mirava a sceverare il confuso ammasso delle leggende degli dei e degli eroi. In ciò egli trovava occasione ad esaltare nelle sue scritture gli avi antichi di quelle stirpi, che all'età sua si erano acquistata nuova gloria nella lotta per l'indipendenza, e così dalle nebbie dell'età eroica, sollevavasi agli splendori del presente, dal figlio dell'Ajace omerico discendendo sino al vincitore di Maratona.

Era naturale che i cultori più antichi dell'indagine storica, ai quali apparteneva anche Ferecide per tutto il complesso del suo carattere, non prendessero di mira che le sole leggende e tradizioni antiche di

(1) Intorno a Cefalo, v. Lisia, *Contro Eratost.*, § 14. L'antica cronologia della sua antica famiglia (v. Ott. Müller, *Stor. della lett. greca*, II, 369), fu corretta dalle ricerche del Vater e del Westermann, nell'ediz. «*Lysiae orat.*, p. VI». Secondo queste ricerche, Cefalo venne ad Atene l'anno 448. Ol. 83, 1; il figlio di lui, Lisia, sarebbe nato ad Atene l'anno 432. Ol. 87, 1, e dopo la morte del padre, in età di 16 anni sarebbe passato a Turii col fratello Polemarco, dove si trattenne sino all'anno 412. Ol. 92, 1.

singole stirpi, di singole città e regioni; era questa la maniera de' logografi della Ionia, che avevano questo nome, perchè esponevano in semplice prosa tutto, che avessero raccolto ed esplorato di notevole intorno alle origini delle città, alle leggende del passato, alla natura e costituzione de' vari paesi. Così già intorno alla metà del sesto secolo Cadmo di Mileto e Acusilao d'Argo scrissero delle antichità patrie.

Molto più profonde e più estese furono le indagini fatte da Ecateo, il quale visse in mezzo ad una società troppo vivamente agitata, per potersi stare contento ad una ingenua narrazione delle passate memorie. Egli cercò di estendere l'ambito delle ricerche, relative a' paesi ed a' popoli, a tutte le coste de' mari vicini, migliorò le carte milesie, e studiò con particolare zelo le istituzioni del popolo egizio. Egli possedeva uno spirito scientifico, fornito di molta gagliardia e di ardita operosità, il cui impulso seguirono altri suoi concittadini, come per esempio Carone di Lampsaco. Ma benchè svariati e fecondi fossero i germi dell'indagine storica, che si svolsero nella Ionia, pure questa regione non offeriva da se sola nessuna materia per una istoriografia vera e propria; non v'era in essa nessuna città, che con costanza ed eroismo ponesse alta la méta di sue imprese. Molto meno poi potevasi pensare ad una storia nazionale universale, fino a tanto che gli Elleni abitavano gli uni accanto agli altri nelle molte città al di qua e al di là del mare, senza nessuna comunione d'interessi. Soltanto colla riunione di tutte le forze elleniche contro i Persiani, capitanate da uno stato come Atene, poteva costituirsi il fondamento, sul quale poteva innalzarsi una storia comune degl'Elleni. E l'aver saputo cogliere per il primo questo punto con chiarezza d'intuito, è merito immortale d'Erodoto d'Alicarnasso, il quale per tale maniera innalzò alla dignità della istoriografia il racconto delle leggende e le notizie de' paesi, unico studio sino allora de' logografi (1).

Già la sua città nativa era particolarmente adatta ad aprirgli un orizzonte libero ed ampio; ivi infatti, al lembo estremo della Caria, in mezzo al vivo movimento de' commerci, egli potè fino dai primi anni conoscere la natura barbarica e l'ellenica, l'indole dorica e ionica, la civile libertà e le arti della tirannide, la potenza marittima e la terrestre, in somma tutti que' contrasti, che tenevano agitato il mondo

(1) Cadmo, Ferecide ed Ecateo sono considerati come fondatori della letteratura prosastica da STRAB., p. 18. Cadmo sarebbe un personaggio mitologico secondo lo SCHAEFER, « *Fonti della storia Greca*, § 6 ». Ferecide tratta della stirpe d'Aiace, *Frag. Hist. Gr.*, I, p. 73. Sul significato della parola *logografo*. v. GIORG. CURTIUS, *Rendic. della Soc. Sass. per le Scienz.*, 1866, p. 141.

Era Alicarnasso una colonia di Trezene, città ionica, e quantunque il trasmutamento fosse stato fatto in nome di una stirpe dorica e per autorità di uno stato dorico, e benchè Alicarnasso per lungo tempo sia appartenuta alla esapoli dorica nell'Asia Minore, pure essa mantenne il suo carattere ionico, e le iscrizioni delle città attestano, che a' tempi d'Erodoto il dialetto e l'alfabeto ionico erano ivi usati ne' pubblici documenti. Così anche la famiglia di lui era ionica; essa era una delle più ragguardevoli famiglie popolane, che aveva qualche ramificazione anche a Chio. Egli crebbe nel sentimento di ossequiosa ammirazione pel regno di Persia, al quale la sua città nativa, quando egli nacque (tra il 490 e il 480), apparteneva già da due generazioni. Essa era ad un tempo centro di uno stato proprio, che riuniva tutto il littorale circostante col gruppo delle isòle di Coo, Nisiro e Calinna, che le stavano di faccia; possedeva una piccola flotta, e sotto il comando de' principi di Caria, segnatamente della magnanima e accorta regina Artemisia, era pervenuta ad uno stato di grande benessere.

Ma la vita del comune ellenico si era conservata viva e vegeta ad Alicarnasso anche sotto i principi di Caria, tanto da poter diventare pel giovane Erodoto una eccellente scuola di politica esperienza (1).

Dell'entusiasmo poetico e della conoscenza delle leggende e della poesia tradizionale de' Greci andava debitore Erodoto allo zio Paniasi, uomo particolarmente versato nello studio de' celesti prodigi e de' responsi, e poeta ad un tempo di fantasia originale. Egli infatti potè richiamare a vita l'epopea ionica, senza essere un languido imitatore di Omero; trattò con larghezza di dottrina tutto il ciclo della leggenda d'Ercole, il quale più che qualunque altro eroe congiungeva insieme il mondo ellenico, e il non-ellenico. E così anche Erodoto fu da lui condotto ad innalzare il suo sguardo indagatore verso un orizzonte più ampio, al di sopra degl'interessi puramente particolari e locali, mentre gli straordinari avvenimenti, che annunziavano la precipitosa decadenza della monarchia universale persiana, indirizzavano l'animo del giovine, che veniva su maturando, alla ricerca delle leggi, secondo le quali gli stati divengono potenti, e poi di nuovo a rovina precipitano. Con un sentimento uguale alla fede degli antichi egli ve-

(1) La mia opinione, espressa già nella prima edizione di quest'opera, intorno al fatto, che cioè il carattere ionico del dialetto d'Erodoto non sia cosa ascitizia, ma naturale in lui, è confermato dalle iscrizioni d'Alicarnasso, venute in luce nel frattempo. Conf. la mia recensione alla *History of discoveries at Halic.* del NEWTON, inserite nell'*Ind. delle scien. di Gotting.*, 1862, p. 1149. V. SAUPPE nelle *Notizie della Società di Gotting. per le Scienze,* 1863, p. 327.

deva gli Dei dominare sugli Elleni e su' barbari, e ne udiva la voce minacciosa ne' responsi degli oracoli. A' barbari sono nascoste le vie, che battono gli Dei, i quali invece si rivelano allo sguardo più sereno degli Elleni; ed Erodoto stesso consacrò tutta la sua vita, una vita agitata, erratica, che da Cirene lo condusse ad Ecbatana, da Elefantina sino al Bosforo cimmerio, ma una vita anche piena di interno raccoglimento, al desiderio di riconoscere la svariata mutabilità delle cose umane, e di ravvisare l'interiore invisibile filo che le rannoda nel corso di loro svolgimento.

Però il destino non concesse ad Erodoto di poter riguardare il mondo soltanto sotto la forma di astratta contemplazione, chè anzi egli fu tratto personalmente nelle lotte del tempo suo. Dopo Artemisia infatti, della quale egli fa menzione con manifesta venerazione, e dopo il figlio di lei Pisindelide, venne al governo della cosa pubblica ad Alicarnasso Ligdami, sotto il cui regno cominciò, favorita dalla Persia, una reazione contro il movimento nazionale, che sino dalla giornata di Micale si era appalesato nella più parte delle città greche, situate alla costa dell'Asia Minore. I capi della parte popolare, fra i quali Paniasi ed Erodoto, furono cacciati in esilio. Trovarono una nuova patria in Samo, dove il giovane Erodoto imparò a conoscere la coltura greca nel suo massimo fiore, e raffermò i princìpi del suo indirizzo politico. Dopo ripetuti tentativi, fatti per riavere la città nativa, tentativi che a Paniasi costarono la vita, gli esuli rimpatriarono con tutta la loro fazione. Mercè un solenne trattato essi furono restituiti ne' loro fondi, e mediante alcune concessioni da parte del tiranno si venne ad un accordo fra le parti avversarie, così che Ligdami conservò se non foss'altro una parte del potere. Più tardi però fu cacciato; ne' registri degli alleati ateniesi Alicarnasso apparisce come città libera già sino dall'anno 454, Ol. 81, 3 (1).

Ma nella città sua nativa, ancorchè affrancata da servitù, sentivasi Erodoto troppo chiuso in angustie; e, dopochè già durante la sua dimora a Samo, che era l'anello di congiunzione fra Atene e la Ionia, gli apparve manifesta dinanzi la grandezza di quella città, che ormai era il centro della storia ellenica, si sentì da irresistibile forza tratto verso

(1) Intorno alla storia d'Alicarnasso all'età d'Erodoto, a proposito del documento del trattato fra il demo d'Alicarnasso e Salmacide dall'una parte e Ligdami dall'altra, v. SAUPPE, l. c., e KIRCHHOFF, « *Ricerche sulla storia dell'alf. grec.*, ed. 2ª, p. 44 » (*Atti dell'Acc. di Berl.*, 1863, p. 120). L'adesione d'Alicarnasso alla lega marittima sarà da porre intorno all'epoca della battaglia all'Eurimedonte.

Atene; dall'Oriente, la cui potenza era abbattuta, dalla Ionia, che si mostrava incapace a risorgere, sentivasi spinto verso la città di Pericle, e nel mezzo di quella cittadinanza, alla quale legavansi le sorti future di tutto il popolo. E quanto più egli era in condizione e per la esperienza acquistata ne' viaggi, e per le estese letture di paragonare fra loro paesi e tempi, tanto più chiara diveniva in lui la persuasione, che le geste degli Ateniesi per vera grandezza e per importanza di avvenimenti superavano tutte le passate imprese, e che essi avevano imposta alla storia contemporanea l'impronta del loro carattere. E se egli non trovava la vita ateniese agitata da selvaggi commovimenti, come quella delle repubbliche ioniche, ma anzi malgrado il pieno svolgimento della libertà civile, la vedeva bene ordinata, e guidata con fermezza e con calma da uno spirito elevato, doveva riconoscere in questo fatto il genio dell'epoca.

Quale ammirazione nutrisse Erodoto per Pericle, l'ha dimostrato egli stesso in quel luogo, dove ricorda il sogno d'Agariste, alla quale poco prima del parto era parso di dare alla luce un leone. È per tal modo, che gli Dei sogliono preannunziare il nascimento d'uomini d'importanza singolare nel corso della storia, per acquistare fede al fatto straordinario di loro apparizione. Ma quanto più temperato del resto si mostra Erodoto in quella sua epica calma, e quanto più chiaramente da tutta la sua opera traspare, che la sua convinzione intorno all'alta gloria di Atene, come città, che ha salvato tutta l'Ellade, scaturiva da uno studio particolare della storia contemporanea, tanto più l'opera sua è il più grande monumento eretto alla fama degli Ateniesi, le cui gesta lo hanno reso scrittore di storie, e in generale hanno chiamato a vita la istoriografia ellenica. Senza dubbio Erodoto ebbe relazioni personali anche con Pericle; perchè non vi poteva essere per Pericle nessun altro maggiore argomento di gioia, quanto quello di vedere reso omaggio in sì alto grado da un Ionio, e da uno spirito così elevato e di vedute così ampie, all'indirizzo politico della sua città nativa, e quindi al tempo stesso alla politica nazionale da lui seguita. Egli doveva più che ogni altra cosa desiderare, che riuscisse ad Erodoto di recare a compimento la grande opera sua in guisa, che l'aspirazione degli Ateniesi al supremo indirizzo de' negozi ellenici dovesse apparire come il naturale risultamento del precedente svolgimento de' fatti, e che il concetto fondamentale della storia di lui trovasse la maggior possibile diffusione. Perciò è verosimile, che fosse per impulso di Pericle, che Erodoto fece lettura pubblica di alcuna parte de' primi libri della sua storia, comparsi ad Atene intorno all'anno 446.

Sopra proposta d'un Ateniese di nome Anito gli fu tributato dalla

cittadinanza a titolo d'onore un dono di 10 talenti (lire 62,800). Sentivano tutti, che quella gloria è più di ogni altra sicura, che non abbisogna d'altri banditori, che di uno storico fedele. Quanto fossero popolari ad Atene le sue storie intorno all'anno 441 a. C., apparisce dall'allusione che si fa ad esse nell'*Antigone* di Sofocle, allusione fatta in modo, da dover essere subito intesa dagli spettatori.

Ma Erodoto era ancora troppo ardente di spiriti giovanili, troppo avido di cognizioni, per starsi contento a quello che aveva imparato. La fondazione di Turii gli offerse un'occasione di visitare la Magna Grecia e la Sicilia, alla quale non poteva resistere. Pare, che vi si trattenesse sino all'anno 431 all'incirca (1).

Colla nuova fase, nella quale era entrata la istoriografia greca, non fu abbandonata ancora la maniera antica, quella de' così detti logografi. Si continuò ad ordinare le tradizioni del passato, come aveva fatto Ferecide, e si fecero i primi tentativi per stabilire una cronologia della storia più antica. A questo scopo pertanto potevano servire gli alberi genealogici di alcune stirpi regali, e furono specialmente i registri genealogici dei Nelidi dell'Attica, che servirono a questo scopo. Questi alberi genealogici furono probabilmente compilati ad Atene all'età de' Pisistratidi, e sino al principio del secolo nono av. Cr. si procedeva in essi con un certo fondamento di certezza.

Mentre Erodoto collega i suoi computi alle genealogie delle dinastie orientali, e segnatamente degli Eraclidi di Lidia, per determinare secondo quelle l'epoca dell'Ercole Greco e della guerra troiana; il dotto Ellanico di Lesbo, contemporaneo di lui, fu il primo, che stabilì un sistema cronologico dell'età antistorica sul fondamento di memorie elleniche. Fra queste le più ordinate e le più utili parvero a lui le serie dei re dell'Attica, nelle quali tutta l'epoca del regno de' Nelidi sino all'istituzione dell'arcontato decennale (752; Ol. 7, 1), cioè da Alcmeone risalendo sino a Melanto, era calcolato in 397 anni. La venuta de'Nelidi, siccome quella che fu cagionata dall'invasione degli Eraclidi, fu presa

---

(1) Secondo il Kirchhoff, nelle « *Aggiunte alle osservazioni sull'epoca della composizione della storia d'Erod.* » (*Atti dell'Acc. di Berlino*, 1871), p. 56, l'episodio relativo agli Alcmeonidi fu scritto, quando dopo il ritorno d'Erodoto ad Atene, Pericle fu assalito dapprima a parole nell'estate del 430, e poi fu ravvolto nel noto processo. La lettura pubblica delle storie d'Erod. ad Atene è attestata da Eusebio (*Hieronymus*, ad Ol. 83, 4; l'Armeno ad Ol. 83, 3 e Sincello) e dall'Ateniese Diillo presso Plut., *De mal. Herod.*, 26, la cui notizia della proposta, fatta da un certo Anito, per un dono di 10 talenti, serve di conferma al racconto d'Eusebio. Conf. Kirchhoff, « *Intorno all'epoca della composizione della storia d'Erod.*, p. 11 » (*Atti dell'Acc.*, 1868). Intorno al passo dell'*Antigone* (v. 905 seg.), vedi lo stesso Kirchhoff, p. 8.

come punto di partenza per determinare la data di quest'ultimo fatto, e perciò fu stabilito l'anno 1149 a. Cr., e la caduta di Troia fu posta due generazioni più addietro, cioè nel 1209.

Con questo mezzo fu fondata al tempo stesso una cronologia sincrona dell'età antistorica della Grecia; la quale cosa, anche concesso, che non sia potuta riuscire, senza che nello zelo per l'ordine sistematico si facesse violenza per più rispetti alla tradizione, essendochè per amore di sincronismo furono accorciati e allungati arbitrariamente i registri dei re e degli eroi mitici; pure essa rivela la tendenza dello spirito a dominare l'ammasso della materia, a vagliarla e ad ordinarla, cosicchè anche per questo rispetto Atene divenne una potenza sul campo dell'operosità letteraria. Del resto il sistema cronologico d'Ellanico non acquistò un'importanza nazionale; altri computi si formarono, discordanti da quelli, nel Peloponneso, e ai quali più tardi i cronologi alessandrini trovarono opportuno di attenersi (1).

Ma sotto l'influenza d'Atene si venne svolgendo una terza specie di osservazione e narrazione storica, cioè la vera storia contemporanea. Poichè mentre Erodoto rappresenta gli avvenimenti, che nel rapido svolgimento di que' tempi ben presto erano divenuti antichi, e con pudico riserbo schiva di ritrarre troppo da vicino i suoi contemporanei ed amici, o di deturpare il carattere ideale dell'opera sua coi colori dello spirito partigiano; vi furono altri scrittori, di straordinario ingegno, venuti pur essi di Ionia, i quali colla vivacità tutta propria degli Ioni si gettarono entro la piena corrente degli avvenimenti, e lasciarono memoria delle impressioni, che ricevettero da' personaggi più eminenti del tempo loro.

Il più illustre fra tutti è Ione di Chio, uomo d'indole schiettamente ionica, versatile, vivace, accorto; fu uno de' primi che scrisse in verso ed in prosa; gareggiò nella tragedia co' grandi maestri d'Atene, e narrò anche la storia più antica della sua patria. Ma la forza principale sua derivava dalla partecipazione immediata al vivere vario ed agitato, e dalle sue relazioni co' più importanti personaggi dell'età sua, nelle varie città della Grecia. Lo troviamo infatti anche a Sparta, dove alla mensa regale intuona un cantico in onore del re della stirpe di Procle, di Archidamo probabilmente, il successore di Leotichide. Ma il suo maggiore soggiorno lo fece ad Atene, prima d'Erodoto. Quivi egli ebbe dimestichezza con Eschilo; quivi pure pose un dono votivo,

(1) Conf. Brandis, *De temporum graecorum antiquissimorum rationibus*, Bonna, 1857, p. 10.

della cui consecrazione esistono oggidì ancora gli avanzi, e, come ci è lecito supporre, durante la sua dimora, fregiò de' suoi versi le tre erme, innalzate presso Eione in onore della vittoria riportata da Cimone. Ebbe lunga famigliarità con Cimone; lo intese a recitare canzoni ne' conviti, e a raccontare in libera allegrezza delle sue geste, e come egli, per esempio, dopo la presa di una delle città dell' Ellesponto dividesse il bottino in due parti, e lasciasse agli alleati la scelta, o che volessero prendersi i prigioni fatti tra' Persiani, ovvero gli abbigliamenti loro, che aveva riuniti in un cumulo. Gli alleati, come già Cimone aveva previsto, scelsero quella metà del bottino, che più attirava i loro sguardi, e fra loro si presero beffa del capitano, pensando che di que' Persiani inutili al lavoro non avrebbero saputo che farsene. Ma più tardi gli Ateniesi trassero ingenti somme dall'alto prezzo del riscatto, tanto che per quattro mesi interi si ebbe di che mantenere la flotta, e molto oro entrò nel tesoro pubblico (1). Ebbe relazione anche con Pericle, e udì come egli dopo la spedizione di Samo, vinto da un sentimento d'orgoglio si paragonasse ad Agamennone, che per dieci anni era stato accampato davanti ad Ilio, mentre egli era riuscito a sottomettere in pochi mesi il più potente stato insulare. Ma la pittura più graziosa è quella, che Ione ci porge del suo incontro con Sofocle in Chio, nel convito, che Ermesileo, il prosseno ateniese in quell'isola, avrebbe offerto al famoso cittadino d'Atene. Egli ci descrive il poeta, che difende i versi di Frinico contro un maestro di scuola pedante e saputo, e che poi, mentre con un abile stratagemma carpisce un bacio ad un bel ragazzo, che serviva da coppiere, cerca di confutare Pericle, che di lui soleva dire, che egli era bensì un valente poeta, ma un cattivo generale.

Questi tratti, che ci permettono di gettare uno sguardo nella vita quotidiana de'grandi uomini d'Atene, e completano con una forma attraente le scarse tradizioni, furono raccolti da Ione nelle sue memorie storiche, nulla trascurando, neppure certe particolarità esteriori dei personaggi, tratti in iscena, come la figura e la chioma ondeggiante di Cimone, quella cert'aria aristocratica severa e rigida di Pericle. Certamente egli non era un osservatore imparziale; egli avrà probabil-

(1) Intorno al dono votivo d'Ione, v. *C. I. A.*, I, nº 395. I tre epigrammi che leggonsi in Plut., *Cim.*, 7, pure in dialetto ionico, sono dal Kirchhoff (*Hermes*, 5, 57) riferiti a Ione. Secondo Plut., 9, i prigionieri persiani sarebbero stati presi a Sesto e a Bisanzio. Ma alla presa di Sesto dell'anno 478, nella quale circostanza gli Ateniesi erano capitanati da Santippo, non può riferirsi questo fatto. Ma anche supponendo, che Sesto allora sia stata di nuovo abbandonata, e riconquistata poi in uno degli anni seguenti, rimangono pur sempre delle difficoltà. È evidente, che Plut. ha riferito malamente la notizia, data da Ione.

mente avuto da natura tendenze aristocratiche. Di qua le sue simpatie per Cimone; dopo la caduta del cui partito egli si ritrasse per lungo tempo da Atene.

Una uguale posizione rispetto alla storia contemporanea tenne Stesimbroto, il quale come cittadino di Taso può essere annoverato anche fra gli Ioni. Egli visse la più gran parte del tempo ad Atene sino all'epoca della guerra del Peloponneso, occupato nell'istruire alla maniera de' Sofisti; coltivò gli studi omerici, e descrisse la vita di Temistocle, Tucidide e Pericle. E questi e Temistocle furono da lui trattati con manifesto disfavore, mentre egli venerava nel figlio di Melesia e in Cimone i rappresentanti del bel tempo antico. Per lui adunque molto più ancora che per Ione era decisivo il sentimento di parte; e per quanto grande sia il merito dell'uno e dell'altro per aver fondato una storia contemporanea sotto forma biografica e aneddotica, stimolati dalla copia degli avvenimenti, dei quali fu così ricca l'età loro, pure questo genere d'istoriografia greca fu sino da principio deturpato dallo spirito partigiano, e dalla propensione alle piccole notizie della cronaca cittadina (1).

Fra tutte le direzioni, prese dallo spirito speculativo, è la filosofia quella, alla quale Pericle più particolarmente s'addisse. Se non che egli si guardò bene da quello spirito esclusivo, del quale furono infetti i Pitagorici; egli non voleva sapere di nessuna filosofia di carattere politico, di nessuna consorteria, che si studiasse di procacciare una determinata influenza ai princìpi fondamentali del suo modo di vivere e delle sue dottrine, e di costituirsi come ordine aristocratico nello stato. E neppure rendeva omaggio a nessun determinato sistema, perchè sentiva, come ciò mal potesse conciliarsi colle tendenze di un uomo di stato. Egli coltivava le relazioni con Anassagora, Zenone, Damone, Protagora, come cagioni al viver suo del più alto diletto, e faceva ogni poter suo, perchè tutti i suoi concittadini, che avessero de' bisogni morali più elevati da soddisfare, avessero modo di giovarsi delle nuove fonti dischiuse alla sapienza, senza essere costretti ad andarle cercare in luoghi diversi e lontani.

Ma molti altri e più importanti effetti si ottennero. Non solamente fu resa più accessibile agli Ateniesi e con ciò agli altri Greci la coltura

---

(1) La storia aneddotica contemporanea (ἡ τῶν πράξεων καὶ βίων ἡλικιῶτις ἱστορία) è tratteggiata da PLUT., *Pericl.*, c. 13. Intorno a Ione e Stesimbroto conf. RÜHL, « *Le fonti di Plutarco nella vita di Cimone.*, p. 29 ». — I primi autori, che scrissero d'Omero all'età di Pericle sono: Teagene di Reggio, Metrodoro di Lampsaco, Stesimbroto di Taso e Glauco. — V. WOLF., *Proleg.*, 162.

filosofica, ma lo svolgimento stesso della conoscenza umana fu indirizzato per altre vie. L'indagine uscì da quella cerchia, nella quale avevanla tenuta rinchiusa le tradizioni locali della scuola, e si affrancò dalle pastoie, che queste appunto le imponevano. Le opinioni più contrarie vennero ad incontrarsi, per completarsi, correggersi e aiutarsi scambievolmente; si riconobbe quali fossero gli elementi comuni nella vita nazionale, e quali i germi di contrasto; tutti i molteplici aspetti della vita morale apparvero chiaramente dapprima ad Atene; ned era già questo l'effetto di artificiali ordinamenti, o di qualche fortuito avvenimento; ma fu per una necessaria conseguenza di tutta quanta la storia nazionale, che Atene divenne il centro della speculazione filosofica, il focolare di ogni indagine più elevata. Quivi trovaronsi insieme e i pensatori della Ionia, e i discepoli di Parmenide e di Empedocle, e i sofisti. Lo stimolo dell'indagine si faceva sentire sempre più gagliardo, e sempre nuovi oggetti venivano sottoposti alle considerazioni della scienza.

Certamente questo stimolo del sapere spinse per molte vie traverse; il desiderio di estendere, di universalizzare le cognizioni nocque alla serietà e alla profondità del sapere. La sofistica infatti mirava a rendere inutili le scienze speciali, fondate sopra una fondata conoscenza ed esperienza, col sostituire ad esse una coltura generale, e un'abilità formale nel pensare e nel parlare; essa era la manifestazione dello spirito dell'epoca, che tendeva a riformare ogni cosa secondo ragione, e ad abolire con quella sua boriosa presunzione di sapienza le tradizionali opinioni ed usanze, come cose ormai viete, conducendo così necessariamente ad una erudizione vuota e priva d'ogni fondamento, quale apparve chiarissimamente in Ippia d'Elide, contemporaneo, benchè più giovane, di Protagora. Non v'erano questioni grandi o piccole, sulle quali i sofisti di questa scuola non tenessero già bello e pronto il giudizio loro; i più alti problemi della filosofia, relativi alla vita, scomparivano di faccia a questo simulacro di sapienza, vuota e ciarliera.

D'altra parte però non è a disconoscere che nella sofistica si contenevano molti germi fecondi di vera scienza, lo svolgimento de' quali tornò a grande giovamento d'Atene nell'età di Pericle. Così Protagora aperse la via agli studi della lingua, colle indagini teoriche da lui fatte intorno al fondamento grammaticale della lingua, intorno alle forme de' vocaboli e alle strutture del discorso; colle dottrine da lui svolte intorno al retto uso di quelle, e colla determinazione di una terminologia scientifica. Altri sofisti più giovani, e segnatamente Prodico di Ceo ed Ippia, noti ad Atene anche per l'opera da loro prestata come uomini politici, continuarono quegli studi. Prodico accoppiò insieme l'esercizio del pensare con quello del parlare, insegnando le precise dif-

ferenze de' vocaboli sinonimi. Cosiffatte ricerche dovevano stimolare all'operosità in una cerchia molto più estesa; essi infatti affinarono il senso delle lingue, conferirono ad una più sottile elaborazione del discorso parlato e scritto, e invitarono ad uno studio più attento delle opere de' poeti più antichi, alle ricerche storico-letterarie e filologiche, come l'attestano i lavori di Stesimbroto intorno ad Omero. Ippia poi dischiuse alcune vedute affatto nuove anche sul campo della istoriografia politica; cominciò a paragonare fra di loro le istituzioni de' diversi stati, ponendo così il fondamento di una scienza storico-critica dell'arte di governare.

A quella guisa, che per mezzo d'Ippodamo le costruzioni stradali e le fondazioni delle città erano diventate oggetto d'indagine scientifica, così anche l'economia rurale e il giardinaggio furono trattati con metodi eruditi; le esperienze dell'arte salutare, che sino allora erano state ne'santuari d'Asclepio un segreto delle stirpi sacerdotali, furono recate a pubblica conoscenza. Ippocrate, l'Asclepiade di Coo, che a' tempi di Pericle trovavasi ad Atene, ed ebbe l'onore della cittadinanza, può venire considerato come il fondatore della letteratura medica. Fu osservatore e maestro altissimo, e per la sua grandezza morale, segnatamente per lo specchiato suo disinteresse, lontanissimo dallo spirito sofistico dell'età sua, benchè egli pure sia nominato scolaro de' sofisti.

Fra le scienze naturali fu specialmente l'astronomia quella che a quest'epoca fu in fiore ad Atene. Quali cognizioni già possedessero su questo campo i Greci della Ionia e per osservazioni proprie, e per lo studio della sapienza orientale, lo dimostra Talete di Mileto, il cui contemporaneo Ferecide aveva posto la sua dimora in Siro, per osservare lo solstizio. Pare che egli si servisse a questo scopo di certa grotta, che era in quell'isola, e che dagli antichi era conosciuta sotto il nome di grotta del sole. In altri luoghi agevolavano le osservazioni del punto più settentrionale e più meridionale della levata del sole certe rupi, a ciò adatte perchè tracciavano l'orizzonte a linee precise. Così a' Metinneesi di Lesbo serviva a questo scopo l'alta montagna di Lepetinno, e agli abitanti di Tenedo il monte Ida; qui fece Cleostrato delle osservazioni astronomiche, e là Matriceta.

Atene si chiarì anche per questo rispetto un luogo assai adatto per naturale conformazione allo svolgimento delle ricerche scientifiche. Infatti il Licabetto, che sorge ardito al lato nord-est della città, prestava in grado sommo i servigi, che rendevano il Lepetinno e l'Ida. Nel giorno più lungo dell'anno tu vedi levare il sole precisamente da quell'angolo, che è formato dai lati acuti del Licabetto e dai parapetti di monte Brilesso, che sorge dietro a quello. Questo singolare privilegio dell'Attica

fu riconosciuto e messo a profitto quando un certo Faino prese stanza come cliente ad Atene, dove continuò le osservazioni astronomiche, da lui cominciate nell'Asia; e coll'aiuto del Licabetto pervenne ad una sicura cognizione dello solstizio (1).

D'allora in poi Atene fu la sede anche degli studi astronomici, e ai tempi di Pericle le osservazioni furono continuate con grande fervore, da Metone segnatamente, che fu uno de' personaggi più noti dell'Atene d'allora. Partecipò alla coltura sofistica dell'età sua; fu maestro nell'arte del misurare, venuta in Grecia dalla regione del Nilo, patria della geometria, e fu anche architettore della scuola d'Ippodamo. Egli costrui opere idrauliche, che resero celebrato il suo nome. Ma la sua fama egli la deve propriamente all'astronomia, nella quale seguì l'esempio di Faino, e per giungere ad una determinazione scientifica del corso annuo del sole inventò uno strumento, che addimandò eliotropio. Questo strumento sarà stato con molta probabilità somigliante ad un orologio solare, formato cioè da una piastra con una punta verticale, che nell'ora del mezzodì del giorno più lungo gettava l'ombra più breve, e veniva così adoperato per indicare il giorno dello solstizio d'estate. Questo eliotropio fu pubblicamente esposto ad Atene l'anno 433 (Ol. 86, 4). Metone lavorò insieme con Euttemone e Filippo, e della grandiosità de' loro lavori ci fa testimonianza la notizia, che da Atene le osservazioni si estesero anche alle Cicladi, nella Macedonia e nella Tracia. Da questa scuola uscirono anche importanti lavori per correggere il calendario ateniese.

Fino allora si era avuto soltanto il ciclo ottoeterico, cioè un periodo di otto anni, dei quali tre contavano tredici mesi, per potere così pareggiare l'anno lunare coll'anno solare. Siccome però otto di questi anni solari non costituiscono ancora interamente 99 mesi lunari, così questo ciclo non poteva ancora bastare al suo scopo. Bisognava trovare altri spedienti; e siccome non si procedeva che empiricamente, così sottentrava sempre nuovo scompiglio. Si erano aggiunti troppo pochi giorni intercalari, e perciò accadde spesso a' tempi di Pericle, che il principio del mese si discostasse dal novilunio. Metone e i suoi calcolarono, che nel giro di 6940 giorni si potrebbe ottenere un conguaglio più esatto. Erano 235 mesi, che formavano un ciclo di 19 anni, cioè quello che

---

(1) Intorno ai precursori d'Ippocrate e ai fondatori della sua scienza, v. DAREMBERG, nella *Rev. Archeol.*, 1868. Quanto a Ferecide di Siro, v. DIOG. LAER., I, 11. *Scol. ad Odyss.*, 15, 403. REDLICH, « *L'astronomo Metone*, p. 22, 35 ». — Intorno a Matriceta, Cleostrato ed altri, v. TEOFR., *De sign. pluv.*, I, § 4, p. 783 SOHN. Conf. FORCHHAMMER ed O. MÜLLER, « *Topogr. d'Aten.*, 1838 p. 9 ». REDLICH, l. c., p. 19 segg.

chiamarono l'anno magno, o l'anno di Metone. Coll'invenzione di questo ciclo intercalare coincide la istituzione di un nuovo calendario. Metone compilò una tavola, nella quale gli anni erano ordinati secondo il ciclo da lui stabilito, e dove erano segnati anche i giorni de' solstizi e degli equinozi, la nascita e il tramonto delle costellazioni, che erano importanti pe' negozi civili, e che potevano avere qualche influenza sulle condizioni atmosferiche.

Questo calendario fu riconosciuto e ammirato come un importante progresso della scienza; però non fu subito introdotto nell'uso della vita pubblica. L'antico ciclo ottoeterico era considerato come una istituzione consacrata dagli usi religiosi, e tutti quanti erano nella cittadinanza uomini d'antico stampo aborrivano da questa innovazione. Arrogi, che a buon diritto potevasi opporre, che quel calendario doveva far buona prova di sè nell'uso, prima di rimutare l'anno ateniese, e di discostarsi dalle tradizioni comuni a tutta l'Ellade. Aggiungi ancora, che la formazione del nuovo calendario cadde proprio sul finire degli anni di pace, in un momento di grande agitazione e di viva resistenza contro l'indirizzo politico di Pericle. Per quanto adunque questi desiderasse anche, che Atene precedesse tutti gli altri stati anche nella gloria di aver trovato un nuovo ordinamento dell'anno: pure rimase sempre nell'uso pubblico il calendario antico con tutti i suoi difetti, ed Atene non ebbe per allora se non il vanto di una scoperta scientifica, che a poco a poco trovò universale approvazione in Grecia ed in Italia (1).

Fra tutti i rami della letteratura nessuno ha legami più stretti colla vita pubblica della eloquenza.

L'incremento della quale non era possibile che tra gli Ioni, poichè soltanto a questa stirpe erano propri e l'innata tendenza alla viva comunicazione de'pensieri, e il senso per la fluidità, la pienezza, lo splendore della orazione. Inoltre nelle città ioniche si svolse senza dubbio dapprima quel genere di eloquenza, che ha come cómpito suo il dirigere i sentimenti e le deliberazioni del popolo. Ma il suo vero svolgimento l'eloquenza greca l'ebbe soltanto ad Atene. Ivi l'uso delle orazioni pubbliche crebbe via via insieme cogli ordinamenti pubblici; l'eloquenza pareva così necessariamente aderente a questi, che già lo stato di Teseo immaginavasi come fondato per effetto di quella. E l'elo-

(1) Il collocamento dell'Eliotropio sulla Pnice dimostra che i computi di Metone, presso la società culta ateniese, e segnatamente presso Pericle, avevano trovato molto credito. (GÖTTLING, *De Metonis heliotropio*, 1861, p. 10). Intorno alla data della introduzione ufficiale del Calendario, v. ED. MÜLLER, nella *Gazz. per le scienz. dell'antich.*, 1857, p. 556 e l'*Enciclopedia dell'antichità classica* del PAULY, vol. I, 1864, p. 1044 seg.

quenza per ciò appunto non era l'oggetto d'un'arte particolare, che si potesse pensare come appartata dalla vita pubblica, ma era la semplice espressione dell'esperienza pratica e del senno politico; perchè di que' tempi non si poteva pensare ad un demagogo, che non fosse ad un tempo e un uomo politico, provato in guerra e nelle arti della pace, e che colla vita pubblica non si fosse acquistato il diritto ad essere ascoltato dal popolo. Ora quanto più l'eloquenza diventava una forza, che signoreggiava tutta la vita pubblica, tanto più anche la lingua veniva sollevata ad un grado più alto di svolgimento. Nè si formò già ad Atene una parlata, mista de'dialetti di varie regioni, e neppure un linguaggio di convenzione, che necessariamente deve diventare pallido e freddo secondo che si rende straniero al sentimento popolare; ma ne sorse un novello idioma, nel quale dapprima si svolse compiutamente la forza che è innata alla lingua ellenica, e che divenne così la significazione della coltura ellenica.

La lingua greca aveva ricevuto nella Ionia molteplice svolgimento: infatti oltre all'epopea omerica, alla postomerica e agli inni s'era formato nel dialetto ionico anche il tesoro della poesia elegiaca e giambica. E nella Ionia pure dapprima si era fatto un uso abbastanza esteso della scrittura. Quest'uso fu rivolto primieramente in servizio dell'arte paesana, poichè i canti epici, che erano stati poetati ed erano divenuti patrimonio della nazione senza l'aiuto della scrittura, si diffusero dappoi col mezzo di questa, ebbero per essa stabile forma e progressivo ampliamento.

Nelle scuole de' rapsodi dapprima fu introdotto l'uso del leggere e dello scrivere; perciò Omero stesso appariva come maestro del leggere e dello scrivere; e quando i poeti epici posteriori, che fiorirono dopo il principio delle olimpiadi, come Arctino, Lesche ed altri, collegarono i loro poemi alle due grandi epopee, colle quali studiavansi di completare, di allargare e di riconnettere il contenuto dell'Odissea e dell'Iliade, l'uso della scrittura era già familiare a' poeti; l'arte stessa de' rapsodi ottenne per questo mezzo un carattere piuttosto scientifico.

Coll'uso della scrittura cominciò poi, ugualmente nella Ionia, un genere affatto nuovo di comunicazione letteraria de' pensieri, il quale non mirava ad accendere d'entusiasmo una folla d'uditori, ma a diffondere in più larga cerchia i risultamenti dell'indagine scientifica. I filosofi e gli storici scrivevano per il gran pubblico, in una forma sciolta da ogni legame della materia; e nel secolo sesto l'amore alla scrittura ed alla lettura s'andò diffondendo con grande rapidità per tutta la Ionia, dove particolarmente Samo era divenuta una scuola, in cui l'uso della scrittura ebbe maggiore svolgimento.

Però non sorse così presto un'arte della prosa; la esposizione o conservò il carattere del discorso familiare, dell'uso del popolo, quale si svolse specialmente ne' racconti de' favoleggiatori, ovvero si accostò alla dizione poetica, ciò che era tanto più naturale, perchè fino a tanto che d'ogni cosa furono maestri i poeti, tutto il sapere veniva impartito in forma poetica, e qualsiasi estrinsecamento del pensiero era sempre diretto a dilettare e ad infiammare una moltitudine insieme raccolta. Il carattere poetico è evidente in Erodoto ancora; il suo racconto fluisce copioso colla tranquilla ampiezza del canto epico; le parti del suo periodo sono collocate l'una accanto all'altra e ben poco legate fra loro; e somigliante al poeta egli vede volentieri il popolo raccolto intorno a sè, per poterlo rallegrare ed accendere colle attrattive del suo racconto. Anche nella filosofia la lingua non si disponeva ancora a rendere lo svolgimento de' pensieri in forma precisa ed esatta. Le dottrine d'Eraclito avevano l'impronta di responsi sibillini; egli prediligeva un linguaggio simbolico, poetico, che accennava i pensieri piuttosto, che non li svolgesse; e, prescindendo anche dalla difficoltà de' concetti, già la struttura de'periodi era così poco chiara, così poco trasparente, da non si potere con sicurezza ravvisare la membratura del discorso.

Benchè la letteratura degli Ioni fosse così ricca, pure nessuna forma prosastica si era svolta ancora: un tale avanzamento era riservato ad Atene. La lingua aveva ancora tanta freschezza e giovanile vigoria, da poter accogliere e porre in rilievo la particolare impronta del genio ateniese, genio questo, il quale, come nelle foggie del vestire e ne' costumi, così si manifesta anche nella lingua, per una grande semplicità e schiettezza di forme.

Nell'Attica si parlava un dialetto, che tramezzava fra i dialetti delle varie stirpi della Grecia; e perciò era singolarmente adatto a diventare l'organo di una favella comune a tutti gli uomini colti della Grecia. Infatti, sebbene esso sia molto affine al dialetto ionico, pure si mantenne libero da certe particolarità dialettali proprie dello Ionismo, svoltesi sulle isole e sulle coste oltremarine; così specialmente scansò le soluzioni dalle vocali, mentre per altra parte conservò certe note comuni a' dialetti del continente europeo, specialmente l'uso costante del suono dell'*ā* lungo (1).

---

(1) Intorno al modo di effigiare Omero, v. MICHAELIS, nelle *Cronache dell'arte rappresentativa de' Greci*, dello IAHN, p. 57 seg. La corrispondenza del dialetto attico coll'eolico è dimostrata anche dal τ in τήμερον, τῆτες, γλῶττα e via dicendo. Il gruppo ττ è eolico-attico, e così pure τθ. In riguardo ad ᾱ ed η il dialetto attico tiene un posto di mezzo, e fu precisamente la parlata del popolo quella, a cui appartenevano certe formule, come ὦ Δάματερ per es. La tendenza a forme più sobrie e più concise è propria del dialetto attico.

Questa parlata adunque divenne lo strumento, col quale il genio degli Ateniesi si venne appalesando. Il loro carattere risoluto aborriva da ogni lungaggine; il sentimento così vivo in loro per tutto ciò che è misura odiava le gonfiezze e le ampollosità, e la mente loro così chiara avversava ogni oscurità, ogni indeterminatezza di tinte; essi avevano l'abitudine di correre in ogni cosa diritti e precisi alla mèta. Perciò sulle loro labbra l'espressione è più misurata e breve, la lingua più severa, virile e gagliarda. Le parole furono foggiate per la significazione di concetti acuti; in luogo della percezione immediata col mezzo dei sensi, acquistò predominio il pensiero astratto; invece di una semplice coordinazione de' pensieri, si trovò il modo di esprimere con certi intrecci sintattici più sottili le varie forme, nelle quali l'un pensiero chiarisce, condiziona, ed allarga l'altro; e per tale maniera si svolsero nella lingua greca certe forze, che nella lingua più antica, quella della poesia e del canto, non si erano mai manifestate. Così, per esempio, l'esposizione filosofica d'Anassagora, che compose le sue opere ad Atene, si distingueva da quella de' suoi predecessori per un intreccio più studiato delle parti del periodo, benchè predominasse ancora in lui la consuetudine di coordinare fra loro brevi proposizioni.

Nel progresso di questo svolgimento si venne formando il dialetto attico, che poi sulle labbra di Pericle diventò quella potenza, che dominò lo stato. Era quell'età, nella quale in Atene l'uso della lettura e della scrittura era ormai universalmente diffuso; la quale cosa contribuì essenzialmente a far sì, che l'eloquenza diventasse oggetto particolare di studio. Perchè da principio il discorso non era considerato altro, che la naturale significazione della conoscenza delle cose, a cui tu fossi pervenuto; si credeva, che una fosse la potenza dello spirito, che ingenera la perspicacia del conoscimento e gli porge la parola adatta ad estrinsecarsi; e perciò anche della eloquenza di Pericle si cercava il movente primo nella conversazione di lui con Anassagora.

L'uso di scrivere i discorsi ne promosse quindi l'elaborato studio secondo le norme dell'arte; gli oratori si abituavano ad imporsi certe leggi molto più severe; l'espressione de' pensieri diventò più serrata, più studiata; si compresero in un solo periodo certe serie più lunghe di pensieri. Pericle stesso si guardava dal parlare all'improvviso in pubblico intorno a negozi di maggior conto. Ciò null'ostante, i discorsi non divennero opere letterarie, ma rimasero esclusivamente destinati allo scopo pratico del momento, e adattati all'effetto, che potevano produrre in bocca all'oratore, effetto dipendente dal carattere individuale. Lo scrivere era l'esercizio preparatorio del parlare, la cui piena effi-

cacia nè volevasi indebolire coll'andare dietro a certi fini secondari, nè allentare con le pompe oratorie, intese a provocare l'applauso (1).

Allato a quella eloquenza, che serviva allo scopo dell'uomo politico, e che era chiamata a guidare le moltitudini coi mezzi, che forniva una coltura superiore, si svolse ad Atene l'eloquenza giudiciale, la quale sin da principio fu, più che gli altri generi di eloquenza, sottoposta a certe norme e somigliava piuttosto ad un lavoro letterario, cosicchè si venne costituendo un ordine di persone, che non si presentavano essi in persona come oratori dinanzi a' tribunali de' giurati, ma componevano delle orazioni in servigio altrui.

Qui adunque la persona dell'oratore rimaneva affatto oscura; non erano più negozi pubblici, de' quali trattavasi, ma affari privati; e questo genere d'eloquenza entrò anche in relazioni più strette colla sofistica, come con quella, che mirava a fornire allo spirito l'attitudine, a trattare con abilità qualunque soggetto, che venisse proposto, e a cavar fuori da esso i più svariati modi di argomentazione.

S'aggiungeva a ciò la naturale tendenza degli Ateniesi alle dispute, il loro amore per le gare dialettiche, nelle quali vincevano l'un l'altro nella pronta abilità a combattere l'avversario. Questa inclinazione, che ci è attestata già anche dall'uso, che se ne fa sulla scena ateniese, rendeva gli Ateniesi particolarmente adatti a svolgere secondo i precetti dell'arte il sistema della procedura giudiziale e l'eloquenza forense.

Il primo maestro degno di nota in questo genere fu Antifonte di Rannunte, figlio di Sofilo, poco più giovane di Pericle, uomo d'impetuosa gagliardia d'animo, tanto che il popolo aveva paura della impressione, che facevano i suoi discorsi, che colla loro acutezza incisiva, co' sali, colla copia degli argomenti soggiogavano gli uditori. Egli formò una scuola d'eloquenza, che esercitò una profonda influenza sullo svolgimento della prosa attica.

Da questa scuola uscì anche Tucidide, che l'arte della parola trasportò sopra un nuovo terreno, su quello della esposizione della storia contemporanea; e se paragoniamo fra loro i due storici Erodoto e Tucidide, che, quanto all'età, non sono discosti più di 30 anni l'uno dall'altro, ci appare chiaro subitamente il rapido e vigoroso svolgimento acquistato ad Atene dalla prosa greca. Questo grande divario poi, pel quale i due scrittori si differenziano l'uno dall'altro — divario che rese lo stesso

---

(1) Plat., *Fedr.*, 269. E. Suida, s. v. Περικλῆς. Pericle è l'opposto degli σχεδιάζοντες, come Demostene (Schaefer, *Vita di Demostene*, I, 304); però qui trattasi specialmente di orazioni giudiziare, nelle quali faceva mestieri un particolare accorgimento e un prudente uso del tempo.

Tucidide ingiusto verso il suo predecessore — si fonda specialmente sul fatto, che Erodoto nella sua narrazione pensa ancora a una moltitudine, che gli sta davanti ad ascoltarlo, mentre Tucidide disprezzò fino da principio l'applauso della gran folla; egli scriveva solamente per essere letto, e precisamente da tali persone, che a' negozi pubblici volgevano una seria cura, e che erano in condizione di seguirlo con animo raccolto e con virile robustezza di mente nella concisa narrazione, che egli faceva degli storici avvenimenti. Tuttavia, malgrado tanta diversità di carattere, una cosa avevano comune entrambi, la loro posizione rispetto a Pericle. Tutti e due lo conobbero da vicino e resero omaggio alla sua grandezza; tutti e due trovarono nelle condizioni morali, entro le quali movevasi l'operosità di lui, il centro della vita loro. Per Erodoto, l'Atene dell'età di Pericle era il termine di un periodo di svolgimento, che egli accompagnava via via con sentimento di ammirazione; per Tucidide invece essa era il punto di partenza, al quale si rannoda il filo della sua storia. Tucidide fu per lungo tempo ancora contemporaneo di Pericle; nello studio profondo del carattere e della operosità pubblica di lui, egli divenne uno storico che giudica informato alle considerazioni politiche; da Pericle imparò a ravvisare la salute degli stati non già nelle forme della costituzione, ma nello spirito, che anima e guida un organismo politico. Egli fu anche discepolo d'Anassagora, molto somigliante a Pericle per coltura e carattere; apparteneva a quella giovane generazione, sulla quale Pericle fondava le sue speranze; non è improbabile, che questi lo onorasse di sua intima familiarità. Non volle il destino, che egli seguitasse a cooperare all'opera, che fu il còmpito principale della vita di Pericle; pure egli è sempre il fedele testimonio della attività di quel grande uomo di stato; e fra tutti i suoi contemporanei parve chiamato ad esporre con piena conoscenza i pensamenti più reconditi di quello, ed a tramandare alla posterità un'immagine viva della eloquenza periclea (1).

---

(1) Si noti, che ad Atene doveva ciascuno da sè trattare la propria causa (MEIER e SCHÖMMANN, *La procedura ateniese*, 707); non veniva fatta eccezione che pei parenti od amici. Chi dunque si faceva comporre un'orazione da un avvocato, doveva recitarla lui stesso. Il primo, che ridusse ad una professione quest'usanza di scrivere discorsi per altri, sarebbe stato Antifonte. Soltanto nel corso della guerra del Peloponneso acquistò un'estensione molto maggiore la professione de' λογογράφοι. — Intorno a Tucidide ed Antifonte, v. MÜLLER, *Ist. della lett. Greca*, vol. II, 330. CLASSEN, *Tucid.*, p. XVII. — Allusioni di Tucidide ad Erodoto, v. I, 20, 22, 126 e altrove. Conf. ROSCHER, « *La Clio*, p. 290 ». Intorno ad Erodoto e Pericle, v. SCHÖLL, *Vita di Sofocle*, p. 118 seg. — Quanto alle relazioni fra Tucidide e Pericle, v. KUTZEN, *Pericle, uomo di stato*, p. 136, 137, 163.

Un genere particolare di discorsi pubblici, venuto in onore ad Atene all'età di Pericle, era quello de' discorsi pronunciati in memoria de' cittadini caduti in battaglia. Per effetto d'una legge particolare, che risaliva all'età di Cimone, collegavasi colle pubbliche onoranze funebri una orazione laudatoria, ed era costume di rendere al migliore oratore un attestato onorifico ed una significazione di lode per la sua operosità pubblica col commettergli il carico di tenere in nome della cittadinanza il discorso funebre. Le orazioni laudative troppo verbose e ricche d'ornamenti non erano nel genio dell'età di Pericle. Pareva più dignitoso il rialzare l'animo de' cittadini in certi momenti, ne' quali sentivansi più abbattuti per gravi perdite sofferte, di mutare i loro lamenti in espressioni di grato-animo, il loro dolore in sentimenti d'orgoglio e di gioia, ponendo loro dinanzi agli occhi i supremi beni della vita pubblica, in difesa de' quali i loro concittadini avevano fatto sacrifizio della loro vita, ed esortando gli astanti ad affrontare con letizia uguali sacrifizi.

Se all'epoca delle guerre persiane, i cui frutti vennero a maturità negli anni di pace sotto il governo di Pericle, tutte le arti, tutte le scienze pervennero al massimo fiore; potrà recare meraviglia, che quell'arte, che suole seguire più da vicino tutti i movimenti dello spirito umano, la lirica cioè, non siasi svolta in uguale misura, e che le guerre per l'indipendenza, che ebbero carattere così schiettamente nazionale e furono così giuste, e che dopo duri travagli ottennero un esito così fortunato contro ogni aspettazione, non abbiano trovato un'eco più forte in canzoni popolari.

Questo fatto si spiega da diverse circostanze.

La patria della lirica eolica rimase straniera al movimento dell'epoca, e quell'entusiasmo, che un secolo prima delle guerre persiane avevano destato le poesie d'Alceo e di Saffo era sbollito. E d'altronde la lirica corale era cresciuta troppo strettamente legata alle condizioni passate della nazione; essa era troppo abituata a celebrare coll'arte sua le stirpi potenti ed illustri, il cui splendore apparteneva più al passato che al presente, perchè si potesse trovare a suo agio in mezzo a' fatti dell'epoca più recente. Il cantore tebano specialmente era così legato alla sua città nativa, che dalle guerre per l'indipendenza non aveva mietuto che onta e sventura; era così stretto a Delfo, stata sino da principio avversa alle aspirazioni di libertà, che gli tornava impossibile l'apprezzare con pieno disinteresse la grandezza de' nuovi tempi, benchè egli fosse magnanimo e libero tanto, da non negare alla vittoriosa città degli Ateniesi il suo tributo di ammirazione, e il premio della sua canzone. I Tebani si vendicarono di Pindaro, che aveva chiamata Atene « la colonna dell'El-

. lade » — gli Ateniesi ne lo premiarono invece, perchè a buon diritto essi vedevano in questo fatto il trionfo della buona causa. A Sparta nulla di notevole si manifestò per celebrare le guerre della indipendenza. La sua costituzione politica non permetteva nessuna libertà di movimento morale; essa concedeva troppo scarsa misura di diletti, troppo esiguo appagamento dell'animo, perchè la poesia potesse trovare un terreno su cui potesse prosperare.

Gli Spartani commisero la lode del loro eroe Leonida al poeta ionico Simonide, il quale a buon diritto celebrò non già la gloria di Sparta, ma la gloria degli Elleni « compagna » degli eroi, caduti alle Termopili. E Simonide con tutta l'anima fu devoto alle sorti della vittoriosa Atene, rese omaggio alla gloria di quella città in tutte le forme poetiche, con tutte le forze del suo genio, così ricco d'ispirazione. È insuperabile la maestria, con cui seppe eternare con brevi iscrizioni, altamente significative, scolpite sopra monumenti d'ogni fatta, le geste delle guerre per l'indipendenza, celebrare colle sue elegie il nome dei caduti, e ne' sublimi cantici, eseguiti da' cori festivi, eternare la memoria delle battaglie d'Artemisio e di Salamina.

Egli fu poeta contemporaneo, poeta d'occasione nel più alto significato della parola. Lo stato poi faceva del suo meglio per favorire l'arte; colle feste per le vittorie ottenute porgeva splendide occasioni a' poeti di far prova del loro valore e stabiliva premi per le migliori produzioni dell'arte. Come Simonide fu il compagno di Temistocle, così l'arguta musa d'Ione s'assise allato a Cimone e ne perpetuò la fama presso i posteri. Ma Pericle era mosso e dal proprio genio e da considerazioni politiche a favorire con ogni suo mezzo le arti del canto ad Atene. A questo effetto introdusse le gare musicali nelle feste panatenaiche, per eccitare gli ingegni a' pubblici agoni. Egli stesso fu su questo campo e ordinatore e legislatore, e con un profondo sentimento dell'arte stabilì le norme, secondo le quali i cantori e i citaristi dovevano presentarsi alle feste. Che se a malgrado di ciò, anche sotto il governo di Pericle la poesia lirica non pervenne ad Atene a quella eccellenza, alla quale si aveva ragione di aspettarsi, e se Simonide non ebbe seguaci degni di nota; la cagione principale di ciò sta nel fatto, che un altro genere poetico più importante e più fecondo s'andava svolgendo, nel quale si compenetrò l'elemento lirico, che per tal modo scomparve come genere particolare.

Infatti, di tutte quante le varie specie di poesia lirica, nessun'altra trovò ad Atene un culto più splendido e più efficace del ditirambo, che è la canzone in onore di Dioniso, il Dio dispensatore d'ogni bene, ed è il genere, che fra tutti i rami della poesia sacra mostrò la maggiore

attitudine a più ampio svolgimento. Laso d'Ermione, il maestro di Pindaro, aveva trasformato in una canzone corale regolata dalle norme dell'arte quella poesia, che da principio non era stata che la significazione del culto entusiastico della natura, e mediante certi ritmi audaci e svariatissimi le aveva aggiunto tale splendore, che la gloria di Arione, inventore di questo genere poetico, rimase oscurata. Laso recò la nuova arte del Peloponneso ad Atene, alla corte de' Pisistratidi. Era un tempo, nel quale tutto, che avesse avuto relazione col culto di Dioniso, trovava particolare favore. Il ditirambo fu introdotto nelle feste pubbliche, e i cittadini più ricchi gareggiavano fra di loro per l'abbigliamento e l'istruzione de' cori bacchici, i quali, composti di cinquanta persone facevano le loro danze intorno agli altari fumanti di Dioniso, nè si aveva riguardo a spese per avere dai più celebrati poeti, come Pindaro e Simonide, nuove canzoni per le feste dionisiache. Simonide potè vantarsi, di aver riportato il premio in non meno di cinquantasei gare dionisiache ad Atene. Ma lo svolgimento non s'arrestò qui.

Il ditirambo non solamente raccoglieva in sè le tonalità e i ritmi di tutti i generi anteriori della lirica, ma conteneva anche certi elementi, che spingevano a trascendere i termini, segnati alla poesia lirica. Infatti, mentre i cori festivi consideravano come vicino e presente il nume, del quale celebravano le glorie, e nel loro entusiastico commovimento partecipavano in certo modo a' destini del Nume, alle persecuzioni da lui patite, come a' trionfi riportati: era molto ovvio, che non solamente si presupponessero come note le avventure, alle quali quelle canzoni si riconnettevano, ma che si cercasse anche di richiamarle alla memoria mediante il racconto, ovvero di rappresentarle al vivo mediante l'azione. I precantori quindi del coro ditirambico interrompevano il cantico colla narrazione, e così s'accoppiarono l'epopea e la lirica. La narrazione epica fu ravvivata col gesto e colla foggia del vestire; si vedeva proprio dinanzi agli occhi il Nume, che pativa e risorgeva trionfante; il corego rappresentava esso la parte del Nume, e i danzatori si travestivano da Satiri, seguaci del Dio e compagni di sue avventure; e così dall'unione de' generi poetici più antichi uno ne sorse nuovo, il più fecondo, e il più perfetto di tutti, il dramma.

I Greci erano da natura forniti di attitudini drammatiche; una vivacità istintiva li spingeva a rivestire ogni dubbio, ogni considerazione nelle forme del dialogo. Così troviamo già in Omero i germi del dramma, al quale ora tornò in acconcio quel pieno svolgimento di tutte le forme dell'arte più antiche. Infatti quanti vi erano trovati antichi, relativi ai ritmi bene ordinati, e ad efficaci tonalità, e a danza e a canto, tutto insomma si raccolse nel dramma, avvivato dall'arte mimica, nella quale

tutta quanta la persona diventa uno strumento della rappresentazione artistica, e riscalda col fuoco della festiva letizia bacchica.

Però il ciclo delle rappresentazioni era assai limitato sino a tanto che esse dalle esigenze del culto erano contenute fra gli argomenti relativi alla religione bacchica. Si fece quindi un passo più avanti sostituendo a' destini di Dioniso altri soggetti, che al pari di quelli valessero a destare un vivo compatimento. E così, trovata la forma artistica, ecco sgorgare una sorgente copiosa di argomenti e di soggetti fecondissimi; fu dischiuso infatti tutto il tesoro dell'epopea omerica e postomerica gli eroi della nazione furono ricondotti dinanzi al popolo sotto aspetti nuovi e più vivi; un largo campo si aperse all'arte drammatica.

Ma anche rispetto a questa un qualche avanzamento era già stato fatto fuori dell'Attica; in Sicione, prima di Clistene, era entrato l'eroe Adrasto al luogo di Dioniso; ed è probabile, che anche in Corinto avvenisse un'eguale trasformazione del genere ditirambico. Ma questi principi del dramma non ebbero pieno svolgimento, che ad Atene; e come l'epopea è lo specchio dell'età eroica degli Elleni, e come più tardi. dopo scomparsa l'epopea, la poesia lirica per tre secoli tien dietro ai turbolenti svolgimenti dell'elemento popolare nelle forme politiche e nelle credenze religiose; così il dramma è quel genere poetico, il cui dispiegamento comincia allorquando Atene diventa il centro della storia ellenica. Nato all'età di Solone da umili cominciamenti, crebbe e si rinvigorì dappoi di conserva colla grandezza di questa città, la cui storia esso accompagna attraverso tutte le fasi di suo svolgimento.

Creatore della tragedia ateniese fu Tespi, il quale ordinò dapprima l'alternarsi della recitazione col canto, stabilì le parti proprie dell'istrione, fissando anche le foggie del vestito, e la forma della scena. Solone, come si narra, non era molto favorevole all'arte di lui, perchè considerava come pregiudicievole il violento commovimento degli affetti col mezzo d'ideali rappresentazioni: ma i tiranni promossero quel nuovo genere di popolare trattenimento, come in generale favorivano tutto, che avesse relazione col culto popolare di Dioniso. Era conforme a' loro intendimenti politici il cercare che i più poveri godessero di qualche svago a spese de' ricchi; intorno all'anno 535 a. Cr. fecero venire d'Icaria in Atene il maestro de' cori, introdussero le gare dei cori tragici, e la scena presso il pioppo nero sul mercato divenne il centro dell'allegrezza festiva.

Restaurata la libertà, tutte le feste cittadine presero uno slancio più alto; la tragedia per opera di Pratina e di Cherilo ebbe una forma artistica più stabile, abbandonandosi ad una libertà sempre maggiore nella scelta de' soggetti. Tuttavia non fu abbandonato quello, che era

l'elemento più antico di essa; la gioventù rustica non volle rinunciare alle tradizionali farse mascherate, il coro de' satiri doveva restare, e a rendere a malgrado di ciò possibile un più libero svolgimento del dramma, la tragedia fu separata dal dramma satirico. Pratina, venuto in Atene da Fliunte, dette a questo spettacolo la sua particolare forma; gli fu conservato il primitivo carattere di allegrezza bacchica, quell'impronta di rusticana rozzezza, e l'allegra comitiva de' Satiri colle loro danze scorrette, co' loro ruvidi motteggi. Così la letteratura poetica conservò anche questi elementi, senza che per questo la tragedia venisse turbata e impedita nel suo avanzamento ulteriore.

Quella stessa epoca, nella quale Atene per la prima volta si rivelò come grande potenza col mandare le sue triremi oltre mare, in appoggio della insurrezione degli Ioni, segnò pure una data importante nella storia della tragedia ateniese. Intorno a questo tempo infatti caddero que' palchi, dai quali gli Atenisi avevano assistito agli spettacoli scenici di Pratina, di Cherilo, di Frinico e del giovine Eschilo, e il dramma già fin d'allora raggiunse ad Atene una tale importanza, che si potè por mano alla costruzione grandiosa e costosissima di un teatro. Dentro al vasto ricinto di Dioniso, sul pendìo meridionale dell'Acropoli, fu murata una scena stabile, e lo spazio per gli spettatori co' suoi sedili digradanti a semicerchio fu incavato nella roccia dell'Acropoli, cosicchè il pubblico scorgeva a sinistra l'Ilisso e l'Imetto, e a destra i porti.

Contemporaneamente procedeva innanzi con sicuro passo anche l'interiore assetto della tragedia. I soggetti divennero più svariati, la danza e la musica si svolsero in sempre maggiore ampiezza; a' personaggi rappresentanti uomini furono aggiunte anche le donne. Tuttavia sino alle guerre persiane l'elemento lirico fu predominante; Frinico, il più grande fra i precursori d'Eschilo, fu ammirato per i suoi graziosi cantici corali. Ma col grandioso dramma delle guerre per l'indipendenza cominciò a svilupparsi nella pienezza delle sue forze anche lo spettacolo scenico, tanto che in nessuna parte come in questa si appalesò più chiaramente il nuovo vigore, che penetrava nella vita ateniese, in tutte le sue manifestazioni.

Ma a significare l'importanza di quell'età memoranda nelle rappresentazioni dell'arte tragica era chiamato Eschilo, figlio d'Euforione, di Eleusi, rampollo di un'antica stirpe, colla quale egli era strettamente collegato col più venerando tempio, che fosse nella contrada. Perciò egli chiama sè stesso allievo di Cerere, volendo egli in tal modo attestare, come il severo culto del tempio d'Eleusi non fosse senza durevole efficacia sull'animo suo. Giovinetto ancora vide rovinare la tirannide,

più particolarmente odiata dalle stirpi dell'antico patriziato; cresciuto nella maturità degli anni combattè in età di 35 anni a Maratona, e nell'iscrizione posta sul suo sepolcro attesta egli stesso, come non andasse superbo per le tragedie da lui composte, ma bensì per la parte, che aveva presa a quella gloriosa pugna, benchè qui egli nulla più fosse che un cittadino fra uguali, mentre come poeta teneva un posto segnalato fra tutti i suoi contemporanei. Fu lui infatti, che col suo genio creatore fondò la tragedia ateniese, così che quanto era stato fatto prima di lui, non potesse chiamarsi che un imperfetto tentativo.

Egli introdusse il secondo attore, tramutando così lo spettacolo scenico in vero e proprio dramma, perchè solamente per questo mezzo fu reso possibile un vivo discorso alternato. Il dialogo, al quale gli Ateniesi avevano una particolare inclinazione e per innata tendenza al conversare, e per pronto accorgimento, e per acume d'intelletto, fu trasportato sulla scena, e così destossi un interesse affatto nuovo. Al tempo stesso fu introdotta la distinzione fra le parti principali e le secondarie, furono accorciate le canzoni corali, e l'azione spiccò dal fondo più vigorosa. I caratteri ebbero profili più marcati; la decorazione dei personaggi fu resa più appariscente, e la scena stessa, quasi campo ideale degli spettacoli, fu adornata in modo più grandioso per opera di Agatarcò, erudito artefice di Samo, che coltivò la pittura decorativa come un ramo particolare. Anche la meccanica fu chiamata in aiuto, per distaccare dallo sfondo certi ombreggiamenti per mezzo d'opportuni spedienti, suggeriti dall'arte, e per ottenere che gli Dei stessero sospesi nell'aria. Il complesso dello spettacolo guadagnò ad un tempo in dignità solenne, non meno che nell'idealità del contenuto e nel valore morale.

Mentre i poeti anteriori avevano pur sempre mirato principalmente ad esprimere e a destare certo ordine di sentimenti, ora invece si vollero rappresentare compiutamente e raggruppare in un grande complesso le leggende del tempo antico, al quale effetto il dramma ateniese venne ordinato in modo, che tre tragedie venissero riunite così da formare un tutto, per potere secondo un determinato disegno mettere dinanzi agli spettatori l'azione della leggenda mitologica ne' vari periodi di suo svolgimento. A queste tre tragedie, che formavano per così dire tanti atti di un gran dramma, seguiva come chiusa un dramma satirico. Il quale, dopo la gravità commovente della tragedia, riconduceva sulla fine lo spettacolo alle origini tradizionali della solennità bacchica, e tra quelle piacevoli avventure, delle quali erano testimoni e parte i Satiri, l'animo degli spettatori ritornava alla spensierata gioia festiva. Era questo il dramma quadruplo ossia la tetralogia del dramma ateniese,

il cui ordinamento, se anche non fu un libero trovato d'Eschilo, pure ebbe da lui il suo artistico compimento. Il coro ditirambico fu diviso in gruppi di 12 (e più tardi di 15) persone, per poter avere così un coro speciale per ciascuna parte della tetralogia, che accompagnasse l'azione de' personaggi con vivo interesse, e riempisse gl'intervalli della medesima colle danze e co' cantici. Il posto del coro, cioè l'orchestra, era situato fra la scena e lo spazio destinato agli spettatori; così anche il coro teneva idealmente una posizione di mezzo fra il pubblico e la scena.

I Greci erano avvezzi a vedere ne' poeti i loro maestri, cosicchè autorità non poteva acquistare chi credeva di sentirsi predestinato poeta per sola facoltà nativa, per forza inventiva, per abilità tecnica; ma faceva mestieri ancora un'interiore coltura dell'animo e dell'intelletto, una profonda ed estesa conoscenza delle tradizioni, un concetto chiaro delle cose divine ed umane. Perciò la professione del poeta abbracciava tutto l'uomo, ne occupava tutta l'operosità morale. Nessun uomo seppe concepire in modo più elevato questa missione, come Eschilo. Egli, come Pindaro, introduce i suoi uditori ne' profondi recessi del mito, del quale mette in luce l'importanza morale, rischiarandola colla face dell'esperienza, attinta alla storia. L'umanità, quale appare ritratta da Eschilo nella figura di Prometeo, tenace nella lotta e nel dolore, superba nel sentimento di sua potenza, infaticabile nel pensare nuovi trovati, ma proclive anche all'operare inconsulto e all'orgoglio presuntuoso, simboleggia la generazione de' contemporanei suoi, ansiosa di spingersi innanzi senza mai restare; ma soltanto quella sapienza ha valore, che viene da Giove, soltanto quella prudenza, che riposa sulla bontà morale, rispettosa verso gli Dei. Di tal modo il poeta, libero da meschini intendimenti, diventa un vero maestro del popolo; e in un tempo, che il dubbio cominciava ad entrare negli animi, egli cerca di raffermare la fede religiosa degli avi, di chiarirne i concetti, e di trar fuori dal confuso bagliore de' racconti mitologici il contenuto religioso di salutare verità; era còmpito de' poeti di porre in armonia le popolari credenze collo svolgersi progressivo della coscienza.

Ma i poeti stavano anche in mezzo alla corrente della vita pubblica, e in una città come Atene non era possibile, che uomini, che nelle pubbliche festività presentavano a' cittadini raccolti insieme i prodotti della loro mente, si stessero poi indifferenti verso tutto ciò, che avesse relazione colla vita contemporanea. Bisognava che essi appartenessero ad una parte politica determinata, e l'opinione loro intorno a ciò, che fosse utile allo stato, se erano uomini veraci e di liberi sensi, dovevano manifestarla chiaramente nelle opere loro. Certamente la scelta de' sog-

getti restringevasi specialmente a' miti; la volontà dell'uomo, l'opera e i patimenti di lui, il contrasto fra la legge umana e la divina, fra la libertà e il destino, tutto ciò veniva di preferenza raffigurato ne' caratteri dell'età eroica, che l'epopea aveva tramandato; essi erano i modelli proposti all'umana stirpe, i patimenti loro erano i patimenti e i contrasti comuni all'uomo; nella contemplazione di quelli gli spettatori dovevano liberarsi da' propri affanni e dalle cure proprie, allargare l'angusta cerchia della coscienza delle forze loro, e così insieme co' più nobili diletti dell'arte riportarne anche l'emancipazione dello spirito, e la salutare purgazione di esso. Agli eroi rispondeva il carattere ideale. che si cercava di imprimere a tutto il complesso della rappresentazione scenica. Nè l'impressione era meno efficace pel fatto, che il mondo nel quale gli spettatori sentivansi trasportati, appartenesse ad un passato oscuro e nebuloso. Ne' drammi eschilei, che trattano fatti di guerra, sentivasi lo spirito del combattitore di Maratona, e chi avesse ascoltato la tragedia « I sette contro Tebe » accendevasi tutto del desiderio di pigliare le armi in difesa della patria.

Del resto già Frinico si era arrischiato di portare sulla scena tragica soggetti, tolti alla storia contemporanea; i suoi drammi « la caduta di Mileto » e « le Fenicie » avevano senza dubbio un intendimento politico chiaramente determinato. Sopra una tela più grandiosa seguiva Eschilo l'esempio del suo predecessore, allorquado egli quattro anni dopo le *Fenicie* di Frinico (472; Ol. 76, 4) rappresentava il suo dramma « I Persiani ». Nel quale non si ristrinse agli ultimi avvenimenti de' quali era stato testimonio, nè a ciò che si era passato sotto gli occhi degli Ateniesi; quell'impressione così immediata de' fatti non poteva accrescere nè superare nessuna virtù di poetica rappresentazione. Egli come Erodoto, concepì la lotta fra l'Europa e l'Asia come un gran dramma storico, i cui diversi periodi, distinti di tempo e di spazio, riunì in un poema, diviso in tre parti. Nella prima parte, che è il « Fineo », erano celebrate senza dubbio le contese fra i due continenti dell'età più vetusta e segnatamente le audaci imprese degli Argonauti. Nei « Persiani » che è il secondo dramma, si contiene la sconfitta di Serse; ma il poeta, con sottile accorgimento artistico, scelse la Persia a teatro della tragedia. Quindi e le conseguenze della battaglia, e l'effetto da esse prodotto nella capitale del regno nemico ci si dispiegano dinanzi; l'ombra di re Dario viene evocata dal sepolcro, per rappresentare in lui, il principe pio e prudente, la grandezza del regno persiano, quando era incolume, mentre il suo successore ritornava in patria, spoglio d'ogni grandezza; esempio terribile, che dimostra come un pazzo orgoglio possa abbattere ogni altezza d'imperio. Nella terza tragedia, Glauco, il Dio

marino, che abita nella Beozia, annunzia la sconfitta de' barbari ad Imera, collegando così le vittorie riportate sui campi della Beozia con quelle di Sicilia. E di tal modo questo dramma unisce insieme in un sol quadro il passato e il presente, i luoghi più vicini e i più lontani, così che ne esce un tutto, collegato insieme da una profonda significazione morale. Collo sguardo rivolto al passato e all'avvenire, egli, quasi profeta, traccia le vie della storia; innalza la coscienza della sua nazione rappresentandole la potenza degli Elleni, che in ogni parte si risolleva, e quella de' barbari, che da per tutto rovina, senza che nessun accento di disprezzo o di gioia maligna turbi l'ideale serenità della sua musa; ma ad un tempo egli modera la balda fiducia de' suoi, additando la disfatta del sire persiano, cagionata dalle proprie sue colpe, e le leggi eterne della giustizia divina, senza il rispetto alle quali, anche la fortuna de' Greci non potrebbe essere di lunga durata (1).

Mentre nella tragedia di Frinico si celebrava sopra tutti Temistocle come salvatore della patria, in Eschilo invece non si fa a lui che una sfuggevole allusione, come ad inventore di uno strattagemma astuto. Al contrario con una particolareggiata descrizione del combattimento di Psittalia si esalta la virtù d'Aristide, come l'eroe, che sostanzialmente contribuì alla vittoria di Salamina, e non già con un combattimento navale, ma terrestre. Nè potevasi descrivere nel « Glauco » la battaglia di Platea, senza predicare la gloria d'Aristide. Anche nei drammi di contenuto mitologico non mancavano certe espressioni, che permettevano di essere interpretate come un'immediata allusione ai fatti contemporanei, anzi la provocavano. Siffatte allusioni non scaturivano da considerazioni secondarie, interessate e fredde, che avrebbero intorbidata la purezza dell'effetto, che doveva produrre la poesia. Un uomo come Eschilo non poteva sottrarsi alla necessità di porre in rilievo nelle sue produzioni poetiche ciò, che egli stimava come la salute dello stato, e quasi l'immagine viva del buon cittadino, a meno che non avesse voluto soffocare a bello studio tutti i suoi sentimenti più radicati; e da questo fatto non usciva nessuna disarmonia, in quanto che nell'antichità i princìpi della moralità e della sapienza politica erano insieme legati da strettissimo vincolo. E gli spettatori che anche al teatro si sentivano cittadini, membri d'una comunità politica, afferravano prontamente e involontariamente tutto, che avesse lasciato intravvedere una allusione alle condizioni pubbliche. Dopo Aristide era Cimone quello, al

---

(1) Intorno alle difficoltà, che incontra pur sempre il tentativo di ricostituire la trilogia del dramma: *I Persiani*, v. WEIL: *Prolegomena ad Aeschyli Persas.*

quale la musa d'Eschilo rendeva omaggio. In Cimone egli difendeva tutto ciò che era comune alla natura ellenica, le consuetudini de' maggiori, la signoria degli ottimati, la disciplina de' tempi antichi; e perciò, allorquando la marea de' moti popolari cominciò a montare sempre più alta, tanto da minacciare anche l'ultimo baluardo, l'Areopago: il vecchio poeta settuagenario spinse la sua musa in mezzo alle lotte di parte, facendo ogni sforzo pur di commuovere i suoi concittadini in pro della maestà santa dell'Areopago, rappresentato come un'istituzione divina, e per renderli accorti delle conseguenze, alle quali li trascinava quella malaugurata loro licenza. Le *Eumenidi* d'Eschilo attestano nel modo più splendido, come un grande lavoro poetico possa diventare un dramma d'occasione, che si prefigge uno scopo determinato, senza che esso perda per questo di perspicuità e chiarezza, e di quella sublimità, che vale come modello perfetto per tutti i tempi. E quantunque l'Areopago, come tribunale, ne scampasse illeso (e noi ascriveremmo volentieri al dramma d'Eschilo un'influenza decisiva in questo riguardo): pure il poeta sentivasi come straniero e isolato in quella città dalla compiuta democrazia. Non era questa la libertà, per la quale aveva sparso il suo sangue sui campi di battaglia; il numero di coloro che avevano combattuto le battaglie dell'indipendenza s'andava sempre più assottigliando; l'*Orestiade* fu l'ultimo dramma, da lui fatto rappresentare ad Atene; morì a Gela di Sicilia.

L'età de' Maratonomachi era passata; l'età nuova, l'età di Pericle si sentiva rappresentata da una generazione più giovane, e nel teatro di Dioniso trovava l'interprete suo in Sofocle.

Il quale non discendeva come Eschilo da un'antica stirpe nobilesca; suo padre era un armaiuolo, divenuto cittadino agiato per effetto delle guerre. Era nato nel demo suburbano di Colono l'anno 496 (Ol. 70, 4), e cresciuto fra le campestri delizie della vallata del Cefiso all'ombra dei sacri ulivi, testimoni della antichissima storia di quella contrada, ma vicino anche alla città capitale, piena di movimento, vicino al mare, che egli dominava collo sguardo dalle alture di Colono, dalle quali durante la sua giovinezza vide crescere sotto i suoi occhi la città del porto. Nel primo fiore di sua giovanile bellezza danzò come conduttore del coro nella festa, celebrata per la vittoria di Salamina; dodici anni dopo si presentò, come poeta già maturo alla gara col grande Eschilo, la cui arte animatrice l'avea tratto nello stesso arringo della gloria poetica. Fu un giorno di straordinaria ansietà per tutta Atene quello, nel quale il popolo aspettava l'esito della gara fra il giovane poeta, che aspirava a venire in fama, ed Eschilo, vecchio già quasi sessagenario, e coperto di duplice alloro. Era quella stessa festa dionisiaca, nella quale Cimone

dopo le gloriose imprese della campagna di Tracia saliva dal Pireo, e offeriva nell'orchestra del teatro il suo sacrificio in rendimento di grazie. Il popolo era pieno di gioia per le ricoverate reliquie di Teseo, da quello recate in patria, e l'arconte Apsefione fra il plauso de' cittadini raccolti nel teatro elesse in forma straordinaria a giudici della gara Cimone e i suoi colleghi nel comando, come i più degni rappresentanti delle dieci tribù. L'esito fu, che la trilogia di Sofocle «il Trittolemo» ottenne il premio (1).

L'arte di Sofocle non era in aperto contrasto con quella del suo predecessore; egli guardava con venerazione verso l'uomo, che con una potenza d'ingegno originalissima aveva dischiuso la vie della perfezione all'arte tragica. Alla sua amabile natura era straniero ogni sentimento d'invidia e di gelosia. Ma egli era discepolo indipendente di un grande maestro, e in tutto l'essere suo molto diverso da questo. Era più mite, più semplice, più tranquillo, e, quanto al gusto, alieno dall'espressione passionata de' sentimenti, e dalle gonfiezze. Egli temperò quindi l'impeto del linguaggio drammatico, quale avevalo foggiato Eschilo; e, senza abbassare i caratteri al livello comune, pure si studiò di raccostarsi alla natura umana, cosicchè gli spettatori si sentissero più vicini a quelli. Tutto ciò ha relazione stretta col modo diverso da lui introdotto di trattare la materia tragica. Sofocle infatti riconobbe, che non bisognava ripresentare sempre al popolo le leggende con la stessa ampiezza, perchè l'ammirazione per essa doveva necessariamente cessare via via. Trattavasi ora dunque di svolgere una corrente di vita più forte nel giro delle singole tragedie, di ritrarne più spiccati i caratteri, e di destare più gagliardo l'interesse psicologico.

Dopochè dunque già Eschilo aveva trattato la trilogia in guisa, da non seguire strettamente il naturale svolgimento di una leggenda mitica; l'ordinamento per trilogie, se non fu totalmente dismesso da Sofocle, fu però sciolto così, che ogni singola tragedia formava ora un tutto, che aveva in sè medesimo la sua conchiusione, e voleva essere

---

(1) Intorno ad Eschilo, conf. KIEHL, *Mnemosyne*, 1 (1852), p. 361 seg.; intorno alla gara con Sofocle, v. SAUPPE, *Rediconti delle R. Società Sassone per le scien.*, 1855, p. 5. Quanto a' dubbi sollevati dal Droysen, v. l'*Hermes*, IX, 7. Per quanto possa essere tornato difficile a Cimone il negare il premio ad Eschilo, non v'è tuttavia sufficiente motivo di dubitare della vittoria, ottenuta da Sofocle sopra Eschilo. Al contrario non merita fede la tradizione, secondo la quale Eschilo, sdegnato per la sconfitta patita, si sarebbe ritirato in Sicilia; perchè secondo la didascalia scoperta dal Franz, egli rappresentava, un anno più tardi (461; Ol. 78, 1) l'*Edipodiade*. Conf. ESCH., ed. DINDORF, 1857, p. 45. Intorno ad Eschilo in Sicilia, vedi più in là; e quanto alla gara dei due tragici, v. l'HELBIG, nella *Rivista de' Ginnasi*, 16, p. 99.

giudicato come un'opera d'arte presa a sè. Con ciò si guadagnò una maggiore libertà; le fila di ciascun dramma potevano venire svolte con maggiore ampiezza, e il quadro poetico, mercè il rilievo dato alle figure secondarie, poteva ricevere una disposizione più ricca. Così per esempio Sofocle, nella rappresentazione della leggenda d'Oreste pone in seconda linea il fatto del matricidio e l'autore di esso, e il soggetto ben noto colloca in una situazione drammatica affatto nuova, sostituendo ad Oreste la sorella di lui Elettra nella parte di personaggio principale, facendo che tutto il procedimento tragico si rispecchi nell'animo di questa, prendendo così occasione a sbozzare un quadro psicologico pieno di vita, a creare l'ideale d'un eroismo femmineo, che viene adagiato sopra un eccellente sfondo pel contrasto della sorella, che ha natura affatto opposta.

A rendere efficace questi aiuti da lui trovati in vantaggio d'un più accurato progredimento dell'arte, Sofocle introdusse il terzo attore, rendendo così possibile un movimento molto più vivo dell'azione, una maggiore varietà di tinte nel ritrarre i caratteri, e una più larga libertà nel raggrupparli. Sofocle fu pure il primo, che quantunque fosse maestro celebrato nel canto e nella danza, pure decampò dall'usanza di rappresentare una qualche parte come attore. Da quel momento l'opera dell'istrione si separò da quella del poeta, e l'arte del primo cominciò ad avere una maggiore importanza da sè. Al coro fu assegnata una posizione più tranquilla all'infuori dell'azione, e l'elemento drammatico cominciò ora a spiccare con maggiore rilievo come parte essenziale della tragedia. Lo stesso Eschilo riconobbe questo avanzamento dell'arte, perchè non solamente accettò i miglioramenti recati all'assetto esterno della tragedia, ma, stimolato dall'esempio del suo competitore più giovane, elevossi al livello d'un'arte molto più perfetta.

Sofocle non era straniero alla vita pubblica, come già neppure Eschilo; ma tuttavia egli era poeta in tutto e per tutto, ned era punto disposto a permettere che i negozi pubblici o le ire di parte intorbidassero la serena quiete del suo spirito. Ione ci dipinge il poeta, quale egli lo vide, uomo già maturo sui 55 anni, e precisamente come stratego ateniese nell'isola di Chio; trovò in lui il più gioviale, il più amabile compagno, pieno di frizzi e di motteggi per quella sua dignità di comandante militare. Ciò null'ostante anche l'arte sua era inspirata ai grandi avvenimenti di quell'età, in cui Atene andava estendendo la potenza sua a tutti i lidi dell'Arcipelago; e in quella guisa che Atene era progredita con una storia sua particolare, e per effetto d'un indirizzo politico suo proprio, così anche in Sofocle batteva il cuore d'Ateniese e di patriotta dell'Attica più forte, che in Eschilo, al quale inte-

ressava soprattutto ciò, che avesse carattere universale ellenico. Sofocle contribuì a che si trattassero di preferenza soggetti, tolti alla storia ateniese; il suo dramma il *Trittolemo* celebrava l'Attica, come patria della civiltà più raffinata, che di là spandevasi vittoriosa sulle regioni più lontane. La leggenda d'Edipo trova una soluzione pacifica sul suolo dell'Attica, in Colono, che è la patria del poeta, e il sentimento del cittadino ateniese si appalesa anche nell'*Elettra*, dove come meta ultima dell'azione è posta la distruzione di una signoria tirannica, e la conquista della libertà.

Le tragedie di Sofocle contribuirono più che nessun'altra opera a conferire a quel periodo di esterna potenza e di splendore d'Atene un valore più intimo, un'importanza morale, quale appunto era nelle mire di Pericle. Al pari di questo Sofocle cercò di tenere alto il credito dell'antico culto religioso e delle consuetudini patrie, e di mantenere autorità alle leggi non scritte del diritto divino, ma si studiò al tempo stesso di associarsi ad ogni avanzamento d'intellettuale coltura, e di seguire collo sguardo ogni maggiore allargamento degl'orizzonti. La lingua del poeta attesta un grande esercizio della potenza intellettiva, che nella sobrietà della frase rasenta spesso l'estremo limite della chiarezza. Ma come sa conservare le attrattive della grazia, e quale onda di felice armonia scorre attraverso a tutte le sue opere! Egli era il vero uomo secondo il cuore di Pericle; e che avesse strette relazioni personali con questo è dimostrato dal modo sereno e sciolto, col quale l'uomo di stato tratta il poeta come suo collega nel campo. Sofocle non fu mai nè uomo nè poeta di parte nel senso di Eschilo, e quale pare sia stato anche Frinico, ma l'arte sua è uno specchio delle più nobili aspirazioni dell'epoca, l'espressione trasfigurata dell'Atene dell'età di Pericle. Un giudizio chiaro e grave intorno alle condizioni pubbliche ci si palesa in que' luoghi dove egli loda il prudente consiglio come salute degli stati; e il popolo ateniese seppe apprezzare in lui il vero poeta del tempo; nessun altro infatti guadagnò tante corone, nessun godette di una gloria così incontrastata come Sofocle; e soltanto quando l'età di Pericle fu trascorsa, potè contrastargli vittoriosamente la palma Euripide, il quale, benchè più giovane di lui solo di 15 o 16 anni, pure apparteneva ad un'epoca diversa affatto. Eppure nemmeno a questo ha mai ceduto Sofocle il vanto.

Allato alla tragedia si svolse la commedia di uguale germe, cioè dalle festività bacchiche. Essa è la sorella carnale della tragedia, cresciuta però più a lungo in mezzo alla agreste licenza, e soltanto molto più tardi tolta a coltivare e correggere nella città. Perciò conservò anche più fedelmente il carattere della sua origine. La quale è da ricercare

negli allegri sollazzi della vendemmia, nella giocondità festiva degli abitatori del contado per la rinnovellata fecondità dell'anno, come appunto suole manifestarsi sempre in tutti i paesi dove abbonda la vite. Fra l'entusiasmo delle comitive imbacuccate nelle maschere cantavansi le lodi del nume apportatore di letizia, e nella licenziosa ebbrezza scagliavasi ogni sorte di frizzi e di beffe contro coloro, ne' quali s'imbatteva la brigata, e che offrivano occasione a motteggi e a petulanti follie; si approfittò largamente degli avvenimenti contemporanei come materia per gli scherzi, e quegli che sapeva far mostra delle piacevolezze più burlevoli, veniva coperto dalle più matte risa degli spettatori riconoscenti, e riscuoteva gli applausi.

A questo modo istesso si celebravano anche nell'Attica le feste autunnali, specialmente nella borgata d'Icario, che pel suo culto dionisiaco divenne per così dire la culla di tutta quanta la drammatica ateniese, perchè anche Tespi era uscito di là appunto. Ad Icaria venne Susarione il megarese; questi recò dalla sua città nativa il rozzo motteggio, proprio della farsa megarica, e dette l'esempio di quel genere, che prevalse nell'Attica nell'epoca a quello più vicina. Dalla sua scuola uscì quel Mesone, che all'età de' Pisistratidi ebbe grande rinomanza. Il secondo passo fu fatto, quando la scena di que' spettacoli campestri fu trasportata nella città capitale, fu riconosciuta dallo stato, e mantenuta a spese pubbliche. Ciò avveniva intorno all'epoca delle guerre persiane; e quello spirito gagliardo, e impetuoso, che allora penetrava tutta la vita pubblica degli Ateniesi, fece prova di sè anche su questo campo, trasformando quella farsa rozza e quasi straniera in una manifestazione dell'arte bene ordinata, importante per i soggetti, e con carattere prettamente ateniese.

Sino d'allora che la farsa icaria ottenne il diritto di cittadinanza sulla scena della tragedia, molte delle forme esteriori del dramma tragico, già belle e svolte, furono adattate al nuovo genere drammatico; anche per questo furono stabilite per autorità dello stato pubbliche gare, e ordinati premi e giudici delle gare, e instituita la coregia in forma di prestazione pubblica. La commedia, e in riguardo alla scena e al dialogo e a' cori e al numero degli attori e a tutto il resto insomma, ebbe un ordinamento uguale a quello della tragedia, senza però che ella perdesse nulla della sua particolare impronta. Infatti, mentre la tragedia trasportava gli attori in una sfera più elevata e con tutti i mezzi dell'arte cercava di rappresentare certe condizioni, che trascendessero di molto la misura della vita comune; la commedia si tenne legata strettamente al presente e al vivere ordinario di tutti i giorni. Essa serbò maggiore libertà nella danza, ne' metri e nel dialogo, come an-

che nella disposizione di tutto il genere poetico; mantenne anzi così tenacemente il carattere di un dramma d'occasione, tutto fondato sulle impressioni momentanee degli animi, che il poeta usava del coro per interrompere bruscamente il corso dell'azione, e discorrere col pubblico in lunghe *parabasi* o de' fatti, che lo toccavano personalmente, ovvero delle più importanti questioni, relative alle cose della giornata. Incremento e credito adunque non poteva ottenere un genere siffatto, se non in un regime di perfetta democrazia, cui esso accompagna attraverso tutti i periodi di suo svolgimento. Avendo già sino da' suoi primordi rivolta l'attenzione a tutte le più storte e quindi ridicole tendenze della vita umana, la commedia tolse a flagellare ogni genere di stoltezza, di difetti, di debolezze; e a ciò non mancava mai materia in una vita pubblica così agitata e così facilmente sindacabile, come era quella degli Ateniesi, come non mancava un pubblico arguto, pronto, sempre disposto al riso, e atto a cogliere a volo la più piccola allusione. Ancora, metteva a nudo la commedia gli abusi, le aberrazioni, le contraddizioni della vita pubblica. E in ciò appunto consisteva la gravità del compito suo, perchè senza un fondamento d'alti sensi patriottici il suo scherzo sarebbe stato languido, inefficace e spregevole. I poeti comici non volevano essere giullari sventati, intesi soltanto a sollazzare il popolo, ma maestri e consiglieri di questo; e ciò, che essi sferzavano in quell'epoca di febbrile agitazione, erano appunto le nuove usanze venute in voga; a' vizi del presente contrapponevano i costumi antichi, coltivavano la memoria della generazione che aveva combattuto le guerre dell'indipendenza, ed eccitavano ad emularne le gesta; s'appigliavano volentieri a qualche fatto importante del momento, come per esempio la commedia di Cratino « le donne di Tracia » si collegava coll'invio dei coloni nel paese de' Traci.

È facile il comprendere, quale attrattiva dovesse esercitare un tal genere sull'animo di uomini d'alto ingegno. Qui aprivasi loro un campo illimitato, sul quale potevano far mostra della potenza loro; qui nessuna tradizione legavali nè rispetto all'invenzione, nè quanto al modo di trattare i soggetti. La fantasia e il capriccio avevano piena balla, e il pubblico vedeva sfilare a sè dinanzi i danzatori del coro, insigniti di nomignoli della più strana arguzia, in foggia di nuvole, di rane, di uccelli; nessun motto, acconciamente trovato, per sfacciato che fosse, s'avea ad impedire che uscisse fuori. Tutti gli aiuti della poesia soccorrevano al poeta, per accendere collo slancio sublime, per rapire colle attrattive della grazia, per dilettare collo scherno e col motteggio, per sorprendere colla novità delle parole e de' concetti. Protetto dalla libertà della scena, poteva il poeta assaltare audacemente anche il più potente

nello stato, e la turba plaudente riconosceva in lui il rappresentante della libertà cittadina.

Certamente, quanto più libera da legami era l'opera del poeta e quanto alla forma e quanto al contenuto, tanto più difficile era l'arte, e tanto più rapidamente mutava il favore del pubblico, il quale abbandonava i suoi favoriti, i cui versi andavano per le bocche di tutti, non appena la vivace sorgente dell'invenzione cominciava ad inaridire. Cratete e Cratino sono i fondatori della commedia, considerata come arte propria d'Atene. Cratino era di poco più giovine d'Eschilo, ed aveva ingegno al pari di questo originalissimo e creatore, ma per virtù d'un sentimento insofferente d'ogni freno, e d'una vena inesauribile di faceto umore, era nato fatto per la commedia, e portato da quella sua ingenita rozza schiettezza a formare del genere comico una vera potenza nello stato. Ciò avveniva intorno a quello stesso tempo, che Pericle saliva in potenza ad Atene; e se anche Cratino non inclinava a stringersi incondizionatamente all'una o all'altra delle parti politiche, sappiamo tuttavia, che negli *Archilochi* (una commedia, il coro della quale era composto di motteggiatori, come Archiloco) subito dopo la morte di Cimone introduceva a parlare un cittadino ateniese, il quale rimpiangeva « l'uomo divino, il più liberale, il migliore tra tutti quanti gli Elleni, col quale aveva sperato di pòter passare una serena vecchiezza, ma che ora era scomparso anzi tempo ». Al violento Cratino seguirono Aristofane ed Eupoli, affini senza dubbio a lui per naturale conformità d'ingegno e per consonanza di sentimenti, ma pur tuttavia più ossequenti alle norme dell'arte, più miti, più temperati. Però soltanto il primo seppe accoppiare a quelle naturali disposizioni una ricca copia d'originali creazioni, non punto inferiore in questo rispetto a Cratino (1).

Tutti questi uomini, e filosofi e storici e oratori e poeti, dei quali ciascuno per sè segna una data gloriosa nello avanzamento dell'arte e della scienza, erano non solamente contemporanei, ma vivevano insieme nella stessa città, parte nati in essa, e cresciuti sino dai giovani anni fra le glorie della città nativa, parte attirati dallo splendore di quelle. Ned erano solamente legati da esteriori aderenze scambievoli fra loro, ma cooperavano tutti, consapevoli o no, ad una méta comune. Poichè avessero o no personali relazioni col grande uomo di stato, che era il centro della società ateniese, fossero anzi persino avversari suoi, tuttavia

---

(1) Intorno a Cratino e Cimone, v. PLUT., *Cimone*, 10. Una commedia politica di Timocreonte allusiva a Temistocle, è ricordata da SUIDA. Conf. *Fr. Hist. Gr.*, II, p. 54.

erano costretti ad aiutarlo sostanzialmente in ciò, che era la méta principale del viver suo, di rendere cioè Atene il focolare della vita ellenica.

Ogni germe di coltura, che da straniere contrade fosse stato portato ad Atene, vi acquistava vita novella; le notizie degli Ioni intorno ai paesi ed ai popoli si trasmutavano ivi in vera istoriografia, non appena Erodoto ebbe relazioni con Atene; dal ditirambo del Peloponneso crebbe in Atene la tragedia, e dalla farsa megarica la commedia; le scuole filosofiche della Magna Grecia e della Ionia convennero ad Atene per completarsi a vicenda, e preparare lo sviluppo di una filosofia ateniese; persino dalla sofistica in nessun luogo si trasse maggior partito, come ad Atene. Mentre prima d'ora, ogni regione, ogni città, ovvero ogn'isola aveva avuto la sua scuola, il suo indirizzo particolare, adesso invece tutte le direzioni morali, fornite di propria energia, convergevano quivi tutte insieme d'ogni parte; sparivano le differenze locali e di stirpe e nel carattere e nel dialetto; e a quella maniera che il dramma, che fra tutti i generi letterari è quello che meglio riflette l'indole ateniese, raccolse in sè tutte le più antiche manifestazioni dell'arte, per riunirle in un comune intento di ben ordinato organismo: così da tutti i conquisti del genio ellenico crebbe una universale coltura, che era attica ad un tempo e nazionale ellenica. E per quanto gli altri stati repugnassero al primato politico d'Atene, pure nessuno d'essi poteva disconoscere che là dove operavano insieme riuniti un Eschilo, un Sofocle, un Erodoto, un Zenone, un Anassagora, un Protagora, un Cratete, un Cratino, ivi era pure anche il focolare comune di tutte le aspirazioni più sublimi, il cuore di tutta quanta la patria, l'Ellade nell'Ellade.

Benchè non ci sia dato di poter penetrare collo sguardo nelle scambievoli relazioni di questi grandi personaggi contemporanei, sappiamo tuttavia come Pericle usasse cogli uomini più eminenti; sappiamo dell'amicizia fra Erodoto e Sofocle, e di quest'ultimo si legge, che col mezzo di socievoli rapporti fra i cultori della stessa arte cercava di favorire il prosperamento delle loro comuni aspirazioni. Ma se l'arte greca in generale fece que' sicuri progressi pel fatto, che i più giovani non aspiravano a guadagnare un tratto in avanti colla smania dell'originalità, ma che invece conservavasi dovunque il buono, e quello che oramai avesse resistito alla prova, veniva bene accolto e recato a maggiore perfezione: vediamo pure ad Atene come i più vecchi maestri fossero rispettati ed apprezzati da' loro discepoli, così Eschilo da Sofocle, Cratino da Aristofane. Ma ciò che più particolarmente distingueva la vita intellettiva d'Atene era la circostanza, che gli uomini più insigni, per quanto s'applicassero con serio proposito all'opera loro, pure dell'eccellenza in quella non andavano debitori ad un'angusta limitazione

alla materia di loro studio. Essi vivevano in mezzo alla corrente della vita pubblica, ciò che conferiva a mantenerli sani, a nutrire, a rinvigorire il loro spirito, e ad impedire che fra la vita civile e quella dedicata al sapere e alle arti s'ingenerasse un dissidio dannoso ad entrambe. Ognuno voleva diventare uomo perfetto, cittadino in tutto e per tutto.

La più parte degli uomini importanti di quell'età passano anni ed anni in viaggi, che conducono ad estendere le relazioni, e a scambiare utilmente i concetti, relativi al savio indirizzo della coltura; filosofi e poeti prestavano l'opera loro come uomini politici, come guerrieri e come conduttori d'eserciti; a' negoziati cogli stati stranieri venivano molto acconciamente adoperati uomini di fama nazionale, come Sofocle, e anche quelli, che più specialmente si dedicavano al culto delle muse, erano poeti ed attori ad un tempo, e dell'arte del canto, come di quella della danza maestri eccellenti (1).

Questa molteplice operosità era possibile soltanto in quel grande rigoglio di vita, che contraddistinse i contemporanei di Pericle, e sembra che la prosperità singolare, della quale ebbe ad andar lieto allora il popolo ellenico, si manifestasse in modo particolarmente evidente nel fatto, che tante forze morali e fisiche si trovavano così di frequente riunite in misura notevole. Noi ammiriamo quegli uomini, che a malgrado d'un lavoro instancabile, protratto sino alla più tarda vecchiezza, pure seppero mantenere la piena energia dello spirito, e progredire fino agli ultimi istanti del viver loro nel perfezionamento dell'arte.

Dicesi che Sofocle, dopo aver composto 113 drammi, leggesse il coro dell'Edipo coloneo per provare che non era diventato incapace per debolezza senile ad amministrare la sua sostanza, come venivagli rinfacciato. Cratino era vecchio d'anni 91, quando rappresentò la *Bottiglia*, colla quale audace commedia vinse Aristofane, che l'aveva giudicato un avversario ormai finito. Così pure Senofane, Parmenide e Zenone furono ancorchè vecchi veri tipi di vigoria e di salute. Timocreonte accoppiava al talento di poeta l'abilità dell'atleta. E Polo, l'attore prediletto di Sofocle, era in condizione di poter prendere impegno di apparecchiarsi in quattro giorni a rappresentare le parti di protagonista in otto tragedie. Finalmente la sana vigoria e la multiforme attitudine

(1) SOFOCLE, ed. BERGK, p. XIV. HELBIG, *Quaest. scaenicae*, 1861, p. 2 segg. Intorno all'ufficio di stratego, tenuto da Sofocle nella guerra Samia, v. ANDROZIONE negli SCOLII AD ARIST., III, 485. STR., 638. Ione, presso ATENEO, XIII, 603 e segg. Intorno ad un secondo comando, tenuto da lui nella guerra del Peloponneso, e nel quale ebbe a collega Nicia, v. PLUT., *Nic.*, 15.

de' grandi maestri d'allora apparisce anche dal fatto, che essi a malgrado della loro straordinaria fecondità di lavori geniali, cercavano anche al tempo stesso di acquistarsi un'erudita notizia del compito e degli aiuti dell'arte loro, e che coll'entusiasmo della facoltà poetica univano e pienezza d'accorgimento e grande amore alle ricerche dottrinali. Così per esempio Laso, il creatore del ditirambo nella sua forma più perfetta, ebbe anche ingegno critico e fu uno de' primi scrittori di teoriche musicali; e lo stesso Sofocle scrisse intorno al coro tragico, per svolgere i suoi concetti intorno all'importanza di esso nell'organismo della tragedia. E così pure i primi maestri dell'arte architettonica dettarono opere scientifiche intorno all'arte loro, ed Agatarco sviluppò i principi dell'ottica, secondo i quali aveva ordinato le decorazioni sceniche.

Rispetto alle arti tutte della parola e della poesia, come pure in riguardo a' progressi della coltura scientifica, lo stato non può influire che indirettamente, e porgendo occasione a' grandi maestri di rivolgere l'opera loro a scopo di pubblica utilità, e retribuendo a danaro i poeti di valore incontestato, e distribuendo onorificenze, e invitando per esempio Erodoto a recitare le sue storie alle moltitudini raccolte insieme, e dirigendo le feste, nelle quali vengono rappresentati gli spettacoli scenici nella forma più splendida. Ma ben diversa corre la bisogna nelle arti figurative. Queste sono molto più legate alle circostanze esteriori; per poter effettuare grandi cose, abbisognano di tali aiuti, quali solamente lo stato può fornire. Arrogi che su questo campo è necessaria una mano, che le guidi dall'alto, per raccogliere ad unità di scopo tutte le forze esistenti, affinchè non si disperdano queste in piccoli conati (1).

L'Attica, fino da' tempi più remoti, fu un suolo favorevole al culto delle arti rappresentative del bello. I suoi abitanti possedevano in altissimo grado quel sentimento estetico, che contraddistingue il popolo ellenico; le condizioni del paese e dell'aria conferivano a svolgere in lui il senso della forma e del colorito, e il suolo offeriva a quella stirpe o-

---

(1) È certo, che lo stato paga anche i poeti; v. Böckh, *Econ. pol.*, I, p. 39. Fritsche, comm. alle *Rane* d'Arist., v. 367. Intorno all'epoca, nella quale la commedia divenne un'istituzione pubblica, v. Leutsch, *Supp. filolog.*, I, p. 99. Bernhardy, *Storia della letterat. greca*, II, 2, p. 134. Leo, *Quaest. Aristoph.* (Bonna, 1873), p. 25.

perosa un materiale impareggiabile per le costruzioni e per la scoltura, come pure un'eccellente argilla per modellare, pei lavori di vasaio, e per la pittura sulle terre cotte.

La pittura non fu altro in origine che un disegno a contorni, riempito di colori, e l'ateniese Eumaro, il cui nome vale quanto Euchir (industre), ebbe fama di avere per il primo distinto le figure maschili da quelle di donna. L'arte sua avanzò poi per opera di Cimone cleonese, avendo quel disegno a contorni ottenuto maggior movimento e una certa maggiore varietà per il distacco dato alle membra e al panneggiamento. Il culto religioso porse occasione a fregiare di rappresentazioni a colori certi maggiori spazi nelle pareti; la istituzione de' doni votivi, destinati a perpetuare la memoria d'importanti avvenimenti, ai quali male prestavasi la rappresentazione plastica, condusse all'arte di dipingere sopra tavole, che venivano esposte ne' santuari. Così la pittura progredì via via lentamente a Samo, a Calcide, a Corinto, nelle isole di Paro e Taso, a Reggio e altrove. Ma progresso vivo non si ebbe che ad Atene, e anche di questo vanto la città andava debitrice alla flotta. Infatti, quando la ricca isola de' Tasii osò misurarsi con Atene, era ivi in fiore la pittura, segnatamente nella famiglia di Aglaofonte. Uno de' figli di lui, di buon genio per le arti, era Polignoto, che dalla guerra di Taso in poi troviamo in strettissima relazione e legato alla persona di Cimone. È quindi probabile in sommo grado, che nessun altro se non Cimone fosse quello, che invitasse Polignoto a trasmutarsi ad Atene, conferendo così alla sua vittoria un'importanza durevole per l'incremento dell'arte ateniese. Polignoto infatti cominciò subito a spiegare una straordinaria operosità ad Atene. Abbellì di sue dipinture il tempio di Teseo, compiuto appunto allora da Cimone, come pure il nuovo portico aderente al mercato della città, che Cimone aveva adornato di piantagioni; quel portico era stato costruito da Pisianatte, parente (forse cognato) di Cimone. Poi dipinse il tempio de' Dioscuri, e la cella sacra all'ingresso dell'acropoli, conosciuta più tardi sotto il nome di sala delle pitture o pinacoteca.

La sua fama si diffuse ora in tutta l'Ellade. Gli fu commesso l'abbellimento del tempio di Atena Aria in Platea, e quello della lesche o loggia de' forestieri in Delfo; egli fondò ad Atene una scuola, alla quale si dedicarono e artisti paesani, come Micone e Paneno, e forestieri come Dionisio di Colofone.

L'influenza di questa scuola si estese anche all'industria manifattrice dell'arte greca; infatti da quest'epoca comincia a sorgere allato allo stile antico delle pitture sui vasi a figure nere sopra fondo rosso la nuova maniera delle figure rosse in fondo nero; e mentre quella prima

maniera era comune specialmente a Corinto, questa seconda è più particolarmente ateniese, e mostra per ogni conto il rifiorimento di una vita nuova nell'arte. Si trovano forme più belle di vasi, l'invenzione è più ricca, il raggruppamento è più espressivo, e non ostante una certa durezza nel disegno non potuta rammorbidire, vi si scorge chiarissimamente una cotal grazia, la quale produce un effetto tanto maggiore, perchè s'inspira a gravità severa. Nell'industria attica si riconosce la influenza di quel grande periodo dell'arte, cominciato ad Atene coll'apparire di Polignoto.

Giammai l'ospitalità d'Atene ottenne più splendida ricompensa; infatti, grato pel diritto di cittadinanza, statagli concessa, egli dipinse senza nessuna mercede quei grandiosi quadri sulle pareti, pei quali Atene andò fra tutte famosa, e la scuola di pittura ivi fondata divenne la prima dell'Ellade.

Polignoto nell'arte sua era esclusivamente l'uomo dalle grandi creazioni, e da nessuna cosa aborriva maggiormente, come dal dilettare l'occhio coll'attrattiva de' colori, e coll'orpello delle apparenze. Spregiava l'arte sua tutto che influisse direttamente sui sensi, essa non mirava che a significare i pensieri dell'artista nella forma più semplice. Ma coll'animo egli viveva tutto assorto nelle tradizioni del mito religioso e dell'epopea, e, come Pindaro ed Eschilo, cercava di riannodare il contenuto di esse co' fatti contemporanei. Sul disegno di una trilogia eschilea, i tre quadri della loggia di mercato, che se anche lavorati da mani diverse, pure furono senza dubbio condotti sotto la sua direzione — cioè la battaglia delle Amazzoni, la presa d'Ilio, e il combattimento di Maratona — rappresentavano le diverse epoche della gran lotta fra l'Asia e l'Europa. A Platea dipinse la strage de' Proci nella casa d'Ulisse, con manifesta allusione a' barbari invasori, che avevano trovato a Platea il meritato castigo.

Polignoto è il fondatore di una scuola di pittura storica, il cui stile elevato non fu mai potuto superare. Quel sentimento orgoglioso di fiducia nelle proprie forze, che animava i contemporanei di Cimone, riempiva di sè tutte le opere, che uscirono di quella scuola, sia che trattassero soggetti epici, ovvero argomenti della storia contemporanea. Nel ritrarre questi ultimi si studiava di raggiungere la fedeltà al più alto grado. Così nella battaglia di Maratona, Milziade era rappresentato al vero, quando alla testa delle schiere accendeva gli Ateniesi all'assalto; si vedevano i Persiani, che venivano cacciati nelle paludi; v'era la lotta presso le navi, l'eroica fine di Callimaco; ma neppur qui mancava l'allusione al mondo arcano degli spiriti, perchè si vedevano le ombre degli eroi nazionali salire dall'Orco a prendere parte alla

pugna. Questo soggetto schiettamente ateniese, fu da Polignoto affidato per l'esecuzione ad un artista ateniese, a Paneno.

Egli invece per proprio genio inclinava piuttosto a soggetti, che riguardassero universalmente la Grecia; per lui non vi poteva essere nessun altro compito più attraente di quello di dover fregiare il portico di Delfo, dove convenivano Greci di tutte le regioni, di tutti i dialetti, come membri di una sola nazione, come servi delle medesime deità. Ivi dispiegò nella maggiore ampiezza le leggende omeriche; però non si stette pago a porre l'uno accanto all'altro i vari gruppi, come l'epopea, ma come ciascun gruppo spiccava con poche figure chiaro e distinto, così tutti i gruppi si riannodavano intorno ad alcuni centri. Riconosceva ciascuno lo spirito meditativo, che dominava compiutamente la materia, perchè i concetti morali e religiosi dell'artefice ne scuotevano e riscaldavano subito l'animo. A Delfo infatti appare più che non altrove distinta la tendenza mistica di Polignoto. Nella caduta di Troia, come nella rappresentazione dell'Orco egli seppe porci dinanzi per via di esempi spaventosi la giustizia degli Dei, che il corso delle umane cose governa. Chi sapeva comprendere il semplice, ma profondo simbolismo dell'artefice, riconosceva nell'immagine d'Antenore, che abbandona tranquillo la città, che è in fiamme, il premio concesso alla ospitalità, e nelle figure degli iniziati vedeva rappresentata la felicità de' misteri, che oltrepassava il limitare della tomba.

La statuaria aveva in Grecia tradizioni molto più copiose che non la pittura. Durante l'età delle tirannidi le officine de' statuari e degli architettori ateniesi avevano avuto di gran lavoro; ne' casati illustri della città era sempre vivo il desiderio di porre doni votivi di un certo splendore, e l'antica corporazione de' Dedalidi fu costantemente occupata a servire agli usi del culto co' lavori in legno, in marmo e in avorio; le statue degli dei, lavorate da artefici ateniesi, come per esempio da Endoio, godevano d'una rinomanza, che andava molto al di là dei confini del paese. Quello per cui andavano più famose, era lo stile severo, solenne; la gravità religiosa, la maestosa calma.

In questa forma continuarono a lavorare gli Ateniesi per lungo tempo, e da tutti i lavori di statuaria dell'epoca, che arriva sino alle guerre persiane, e che conosciamo o per le descrizioni degli antichi o da qualche reliquia, appare manifesto, come a malgrado del grande studio, e del desiderio vivo di rendere fedelmente la natura ne' particolari, la maniera però nel suo complesso rimase secca e stecchita, senza libertà di movenze e senza vita, e conservò lungo tempo il carattere impacciato della maniera arcaica. Di questa specie sono le statue di marmo di Atena dalle lunghe vesti, dalle braccia appiccicate, sedute sul trono

in gravità solenne, quali appunto furono scoperte sull'acropoli. Caratteristico per la scuola ateniese è il bassorilievo, che suol tracciare il contorno delle figure sulla lastra di marmo, come i profili ombreggiati in que' ritratti, che chiamano *siluette;* così specialmente ne' pilastrini dei sepolcri, i quali addossati ad uno zoccolo, emergono come emblemi simbolici sulle tombe, larghi ed alti tanto, che vi può essere rappresentata sopra una figura umana di grandezza naturale. La parsimonia nelle dimensioni è caratteristica nell'arte ateniese, come pure un certo fare impacciato, che si mantenne per lungo tempo, e il convenzionalismo nel trattare le linee del volto e la capigliatura. L'occhio grande, immobile apparisce pienamente dilatato nelle teste, prese di profilo, mentre nella modellatura delle guancie si mostra già un sottile studio della natura, e i contorni accennano visibilmente alla cura posta per cogliere il vero naturale (1).

Un movimento molto più vivo regnava nel Peloponneso, dove era in pieno fiore l'arte di gettare in bronzo, e dove gli artefici co' doni votivi e colle statue de' vincitori ebbero campo di esercitarsi con maggiore libertà e con forme molteplici. Le scuole di Sicione, d'Egina e d'Argo erano allora le più fiorenti di tutto il mondo ellenico; a Sicione la scuola di Canaco, il quale intorno ai tempi delle guerre persiane gettò statue d'Apollo per Mileto e Tebe; ad Egina l'antica celebre scuola dei fonditori in bronzo indigeni, la quale colla prosperità e colla potenza dell'isola levossi a splendore sempre più chiaro, e raggiunse l'apice con Onata. Era Onata un artefice di fama ellenica. Eseguì una statua colossale d'Apollo per la città di Pergamo, una statua di Cerere per gli abitanti di Figalia in Arcadia, celebre quest'ultimo lavoro, perchè l'autore non seguì con meticolosa pedanteria le forme rozze della fede antica a usanza della vecchia scuola; ma discostatosi dalla tradizione ieratica annobilì l'ideale dell'immagine divina seguendo la propria ispirazione. Ma il grande magistero dell'arte sua si palesa nella sua pienezza nella composizione di gruppi storici di una estensione maggiore dell'ordinario. Così per le città dell'Acaia lavorò un dono votivo, che rappresentava gli eroi greci che tirano a sorte quale di loro dovesse misurarsi con Ettore; e per commissione avuta dai Tarentini effigiò i combattimenti a piedi ed a cavallo, che que' cittadini avevano sostenuto cogli Italici; si vedevano lì presenti nel quadro gli eroi tutelari di Taranto. Un testimonio parlante dell'eccellenza di questa scuola sono le

(1) Intorno a' bassorilievi antichi sulle tombe ateniesi, v. gli *Atti dell'Acc. di Berlino*, 1873, 157.

statue del tempio di Minerva. Sono di marmo, ma lasciano intravvedere chiaramente, che fu l'arte di gettare in bronzo quella che condusse la scuola d'Egina a quella scioltezza di forme, e a quella espressiva vivacità nelle movenze, quale apparisce in quelle statue; mentre il marmo che era la materia più usata ad Atene s'adattava più a quelle rappresentazioni, nelle quali si svolgeva un'armonia pacata, e nelle quali la vita si manifestava più specialmente nella testa.

Contemporanei ad Onata e in parte anche collaboratori suoi furono Agelada e Calamide. Calamide era all'apice della gloria all'epoca delle guerre persiane, allorquando i cittadini d'Agrigento gli davano commissione d'eseguire una serie di figure di ragazzi in attitudine di preghiera, e Pindaro consacrava in Tebe una statua di Giove Ammone, eseguita da quello. Era artefice in bronzo, in marmo, in argento, oro ed avorio; abile ugualmente nel rappresentare Dei, animali e uomini; era un uomo, in cui manifestavasi già tutta quanta la versatilità del genio ateniese, e che, quantunque non lo si possa con certezza dire nato ad Atene, pure spiegò l'operosità sua in questa città, mentre Agelada fu ad Argo il capo di una scuola famosa e operosissima. Quivi, come ad Egina, principalissima era l'arte de' bronzi, e per effetto de' molti doni votivi, che i Tarentini, gli Epidamnii, i Messeni ed altri avevano fatto eseguire da lui, tanto in figure isolate, che in gruppi di statue degli Dei e di quadrighe, fu raggiunta nella scuola tanta varietà e destrezza nell'esecuzione tecnica e nella composizione, che dai luoghi più lontani traevano ad Argo gli artefici più diligenti per formarsi alla disciplina di Agelada. Nè v'ha cosa che attesti più chiaramente l'alto valore di questo grande maestro, del fatto che tre de' più rinomati artefici del mondo antico, Mirone, Policleto e Fidia, uscirono dalla sua scuola.

Mirone d'Eleutere, borgata posta ai confini dell'Attica verso la Beozia, era il più vecchio tra loro; recava nell'officina degli artefici del Peloponneso lo spirito attico, il talento inventivo, e l'irrequieta operosità degli Ateniesi, che non si stava contenta a' soliti soggetti, ma cercava di aprirsi nuove vie verso molte parti. Il movimento drammatico, quale s'era svolto nella poesia degli Attici, animava anche l'arte sua, spingendola oltre l'ordinaria maniera di rappresentare i vincitori de'giuochi. Così per esempio egli effigiò Lada, il vincitore nella gara della corsa, nel momento che con l'estremo anelito sulle labbra raggiungeva la méta, e il suo discobolo rappresentava al vivo nella figura curvata l'estrema tensione di tutti i muscoli, in un atteggiamento pieno di vita, drammatico, nel quale si vedeva, che fra un attimo doveva seguire una posizione affatto mutata di tutte le membra. Si vede la piena sicurezza della scuola, che egli si era acquistata ad Argo, e al tempo stesso l'uso

nuovo del tutto, che egli sapeva fare dei mezzi dell'arte ivi appresa. Oltre a ciò egli era anche un valentissimo artefice di statue degli Dei, discepolo in questo delle scuole ateniesi, mentre al tempo stesso un certo istinto di rozza semplicità, che ci fa pensare all'indole beota, lo traeva a rappresentare con particolare passione e singolare fortuna figure d'animali, tanto veri, quanto favolosi, e a ritrarre scene della vita comune, alla foggia de' bozzetti di genere.

Mancava questa geniale versatilità a Policleto, il quale da Sicione era passato alla scuola degli artefici argivi; ma la sua era una natura d'artista perfettamente armonica, che con ansia irrequieta spingevasi innanzi alla contemplazione e rappresentazione di una bellezza ideale, e che cercava perciò di esaminare colla scorta della scienza le proporzioni normali del corpo umano, e di rappresentarle ad un tempo sotto forme tipiche. Le sue statue quindi, in perfetto contrasto con quelle di Mirone, avevano per lo più abito tranquillo, e semplicità massima; e per scansare la monotonia egli servivasi di un artificio, in apparenza da nulla, ma pure di grandissimo effetto, quello cioè di far posare le sue statue sopra un solo piede, cosicchè nella rappresentazione del corpo spiccava un grazioso contrasto fra il lato, che sostiene, e la parte che è sostenuta, fra il lato che è più teso, e quello che è più morbido e rilassato. Liberata la personalità umana da ogni elemento impuro, egli sollevò l'ideale corporeo alla perfezione della euritmia; e nessuno superò mai le opere di Policleto nella bellezza incensurabile, in gravità e dignità d'aspetto. Mancava però ad esse l'importanza del concetto, perchè mancava all'artefice una patria, che avesse una storia viva, e una cittadinanza, che considerasse l'arte come un negozio pubblico. La commissione più importante, che egli ebbe, quella cioè della statua pel tempio di Giunone, fu da lui forse recata ad atto sotto l'impulso di ciò che nel frattempo era avvenuto ad Atene.

Le scuole degli artisti ateniesi erano state superate da quelle di Taso, di Sicione, d'Egina, d'Argo; ma per quanto questi piccoli stati fossero adatti per propizie circostanze a favorire notevolmente per un certo tempo e secondo certe direzioni lo sviluppo delle arti belle: pure l'arte ellenica non poteva riuscire ad un pieno esplicamento che in quello stato che era un centro della storia nazionale, che era sede di potenza e campo di gloria; perchè le arti sono compagne alla vittoria, e il còmpito loro più splendido fu in ogni tempo quello di perpetuare con opere durevoli la memoria dei grandi trionfi, ottenuti dallo accorgimento e dal valore umano. Tale fu pure il pensiero de' tiranni in Grecia, i quali posero que' loro splendidi doni votivi, perchè attestassero la fortuna loro alle generazioni future. Ma in questi monumenti il popolo non ebbe parte

alcuna, perchè que' trionfi de' tiranni si fondavano sulla oppressione del popolo; e dalle particolari ambizioni di singoli dominatori non poteva crescere un'arte, che avesse carattere nazionale. Ma ora ogni cosa era mutata. L'impeto d'un gran movimento nazionale aveva scosso tutto quanto il popolo; alla testa di quel moto era stata una libera cittadinanza; ricchezza e potenza erano stati i frutti, seguiti alla vittoria. Ora dunque la cosa non poteva rimanere ne' termini antichi, quando cioè questo o quell'altro eupatrida, di buon genio per le arti e liberale, faceva eseguire de' doni votivi, come per esempio Callia d'Ipponico, che si servì dell'opera di Calamide; ma lo stato doveva egli stesso dare commissioni di lavori, e la cittadinanza ateniese aveva tale istinto per l'arte da considerare l'esecuzione di grandi opere come un affare pubblico della più alta importanza (1).

Per tale maniera adunque concorrevano tutte le circostanze a favorire gli intendimenti politici di Pericle, intendimenti che non si fondavano sopra un dilettantismo tutto individuale di lui, ma scaturivano per effetto di una necessità ineluttabile dallo svolgimento storico di quell'età. Egli non pensava infatti ad effettuare quasi una mostra pomposa della ricchezza d'Atene, ma voleva, che l'arte ellenica, che via via era pervenuta a volgere in suo vantaggio tutti i materiali elementi, che aveva trovato il vero stile per ogni forma architettonica e plastica, che aveva percorsa tutta la scala degli espedienti tecnici, dalla statua colossale in oro ed avorio, sino al più umile attrezzo domestico, che insomma aveva fatto le sue prove nella scuola e compiuto il suo tirocinio — egli voleva, che quest'arte cercasse ora nell'abbellimento d'Atene il còmpito, col quale attestasse la pienezza di sue forze.

L'attenzione di Temistocle si era rivolta alle fortificazioni d'Atene, perchè questa era la condizione di sua indipendenza. Cimone co' suoi liberali intendimenti aveva fatto molto per abbellire Atene e i suoi sobborghi, e Polignoto era l'uomo adatto per ogni rispetto a conferire alle opere di Cimone l'impronta d'un'alta idealità. Ma esse mancavano della connessione, ispirata a più largo concetto. Cimone non aveva avuto di mira che la gloria del suo casato, ed era stato mosso soltanto da riguardi personali, ben lungi dal considerare quelle opere

(1) Sull'Apollo d'Onata per Pergamo, e sulla Cerere per Figalia, v. Paus., VIII, 42, 7. Sul dono votivo degli Achei, v. Paus., V, 25, 8; e su quello dei Tarentini, Paus., X, 13, 10; degli Agrigentini, Paus., V, 25, 5. Sul Giove Ammone di Pindaro, Paus., IX, 16, 1. Su Mirone, Lada, v. *Anthol.*, IV, 185, 318. Sul discobolo, v. Luc., *Philops.*, 18. Quintil., II, 13, 8. Sui doni votivi di Callia nell'Acropoli, vedi O. Iahn, *De antiq. Min. simulacris*, p. 8. *Hermes*, III, 166. *C. I. A.*, n° 393.

come parte della sua grande missione d'uomo politico. A ciò intese Pericle per il primo. Per fondare la potenza d'Atene, quale egli la vagheggiava ne' suoi desideri, era necessario che le arti rappresentative, le quali più che ogni altra cosa distinguevano gli Elleni da' barbari, diventassero cosa tutta propria d'Atene, e servissero ad abbellire la città, due volte sacrificata e due volte distrutta, di monumenti esemplari, ai quali tutto, che sino allora era stato creato da mani greche, non s'avesse a considerare che come un primo tentativo. Se Pericle fu in ciò più fortunato che in tutte le altre sue aspirazioni, la cagione di ciò non è da cercare solamente nell'autorità sua personale, ma più particolarmente nel favore delle circostanze, che gli posero tra mano gli uomini più adatti alla grandiosa impresa, e primo fra tutti Fidia.

Fidia di Carmide era d'alquanti anni più vecchio di Sofocle; apparteneva ad un casato nel quale insieme col culto di Atena Ergane « la produttrice delle opere » era ereditario un molteplice esercizio nelle arti. Egli stesso fu dapprima pittore, come suo fratello Paneno, e soltanto più tardi dedicossi esclusivamente alla statuaria, che studiò con attentissima cura in tutte le sue parti. Passò giovanissimo nel Peloponneso, dove regnava la calma, mentre nell'Attica si combatteva in difesa del suolo della patria, e nell'officina d'Agelada si formò dapprima il concetto d'una grandiosa operosità artistica. Dopo il suo ritorno in patria egli fu ben presto uno degli artefici più considerevoli, e nell'esecuzione de' monumenti, de' quali Atene andava debitrice agli eroi di Maratona, egli teneva già il primo posto. Si trasse profitto a questo scopo anche da' tesori, acquistati nelle vittorie posteriori, perchè agli Ateniesi stava a cuore soprattutto il celebrare le memorie di Maratona. Cimone naturalmente aveva particolari cagioni di secondare quest'impulso. Infatti, caduto in dimenticanza il disgraziato processo di suo padre, l'oscurata gloria di questo ritornò ad emergere bella di nuovo splendore, e in questo punto furono eseguiti de' grandiosi gruppi in bronzo da collocare a Delfo; erano le statue degli eroi delle tribù dell'Attica, come rappresentanti del comune cittadino; e presso a quelli le statue di Codro, di Teseo, e forse veniva terzo Fileo, il figlio di Aiace, che aveva aggiunto Salamina ad Atene, capostipite de' Filaidi, ai quali appartenevano Milziade e Cimone; finalmente vi era la statua dello stesso Milziade allato a quelle di Apollo e d'Atena. Non era possibile riabilitare con un atto d'espiazione più solenne la memoria dell'eroe; era una soddisfazione a grande usura. Intorno a questo stesso tempo usciva dall'officina di Fidia la statua colossale in bronzo di Atena Promachos « la combattitrice delle prime file », e fu collocata sull'acropoli a ponente davanti al tempio della Dea, simbolo glorioso dell'ardi-

mento, col quale gli Ateniesi mossero, essi innanzi a tutti, contro ai Persiani (1).

Così dunque già l'età di Cimone porgeva all'artefice ricca occasione a nobilissime creazioni. Ma tuttavia eran sempre opere isolate e di circostanza, eseguite per commissione, come solevasi fare anche nelle officine di Agelada, con questa grande differenza però, che i lavori di Fidia ridondavano a gloria del proprio paese ed avevano certo interiore legame, che le univa insieme. In queste opere intanto andava maturando il genio dell'artefice, affacciandosi al tempo in cui Pericle recava alle sue mani il governo d'Atene.

Fidia non solamente fu il più grande maestro dell'arte figurativa, ricco d'invenzione e caldo d'entusiasmo per la patria, ma egli ebbe anche ingegno speculativo. Partecipò largamente alla coltura del suo tempo, dalla quale non prese occasione a romperla colle tradizioni del passato, simile in questo ad Eschilo e a Sofocle. Siccome egli era all'altezza della coltura contemporanea, poteva agevolmente incarnare con piena conoscenza i concetti di Pericle, come per altra parte il suo intuito, largo ed esteso a tutti i rami dell'arte, lo faceva atto a dirigere con mano sicura grandi imprese, perchè gli altri artefici dovevano riconoscere la incontestata superiorità del suo ingegno. A malgrado della libertà piena di una concorrenza senza limitazioni di sorta alcuna, egli fu re nel campo dell'arte, come Pericle in quello della vita pubblica; egli sapeva assegnare agli altri artefici il posto conveniente; sovrano e consigliere sedeva in mezzo a loro, senza nulla detrarre alla loro fama, senza porre ostacoli al loro buon volere. Ciò, a cui Pericle e Fidia miravano, era poi veramente un negozio ellenico, perchè tutta quanta la patria era stata salvata per le guerre dell'indipendenza, tutte le stirpi alle due sponde dell'Arcipelago si erano di nuovo riaccostate, eppure nulla erasi fatto ancora di ciò che era doveroso che si facesse, per attestare con durevoli monumenti la grande età dell'entusiasmo nazionale, riuscito vittorioso, e i bei tempi, che erano seguiti a quello. Una nuova generazione era già cresciuta, eppure i santuari distrutti erano ancora un mucchio di rovine; non si era sciolto nessun voto, e le feste della vittoria, dovute

---

(1) Intorno allo studio di Cimone per la gloria di Milziade, v. BRUNN, nella *Storia degli artefici greci*, 1, 162; 2, 19. In questo senso è da intendere anche il luogo d'ESCHINE, *c. Ctes.*, 186. Quanto al gruppo di Delfo, v. PAUS., X, 10. Conf. GÖTTLING, ne' *Rendiconti della R. Società Sassone per le scienze*, 1854, p. 17; e la mia memoria *Intorno a' doni votivi de' Greci dopo le guerre persiane*, inserita nelle *Notizie della Società di Gottinga per le scienze*, 1861, dove ho illustrata l'opera di Fidia in Delfo, e dato fondamento all'ipotesi, che allato a Codro ed a Teseo sorgesse come terzo Fileo, il capostipite mitico di Milziade e Cimone, che col suo trasmutamento aggiunse Salamina ad Atene.

agli Dei, erano state sconciamente interrotte dalla tensione delle scambievoli animosità e contese. Era dunque un obbligo nazionale quello di riparare alla trascuranza del passato, e Pericle s'accinse appunto alla impresa, sapendo di soddisfare ad un obbligo. La lega ellenica, effettuatasi un tempo contro la Persia per opera d'Atene, doveva rivivere ora come un'unione, intesa a promuovere le arti della pace.

A questo effetto furono eletti fra i cittadini venti uomini d'età avanzata, che avevano combattuto le battaglie dell'indipendenza. Divisi in quattro gruppi, furono inviati gli uni agli Ioni e Dori dell'Asia e agli stati insulari, gli altri nell'Ellesponto e nella Tracia; una terza ambasciata recossi nella Beozia, nella Focide e nel Peloponneso, e l'ultima finalmente partì per l'Eubea e la Tessaglia. Tutti gli stati liberi furono invitati a farsi rappresentare ad un congresso nazionale ad Atene, e a stabilire ivi di comune accordo le norme opportune per rialzare tutti i templi distrutti, e sciogliere in modo degno tutti i voti non adempiuti. S'aveva a instituire una nuova, grande festività nazionale, e si doveva cercare d'ottenere nuove garanzie alle libere comunicazioni di tutti gli stati ellenici per terra e per mare. L'epoca di queste ambascerie non è indicata con precisione in nessuna parte; è probabile, che seguissero alla pace trentennale, recata ad effetto per opera di Pericle l'anno 445 (Ol. 83, 3), ovvero all'armistizio quinquennale, impetrato già per la mediazione di Cimone (451; Ol. 82, 2).

Così Atene presentossi la prima volta come centro nazionale, recando alle sue mani un negozio, che propriamente aveva carattere anfizioniaco, e che avrebbe dovuto prendere le mosse da Delfo, se quel concilio avesse avuto ancora l'autorità antica. Si comprende, perchè gli ambasciatori ritornassero in patria, recando risposte evasive, o aperti rifiuti. Gli stati maggiori, Sparta innanzi a tutti, erano assolutamente contrari a cedere ad Atene il primato negli affari che riguardavano tutta la nazione, e ad aiutarla ad accrescere l'autorità sua; infatti, qualunque richiamo alle memorie delle passate imprese guerresche non poteva riuscire ad altro, che ad innalzare la gloria d'Atene. Fallito adunque il disegno di una riunione di tutte le forze nazionali, pareva tanto più giustificato il consiglio di concentrare tutti gli sforzi su Atene, per recare ad atto qui quel disegno, che a maggior gloria della patria intera si sarebbe voluto incarnare in più grandiose proporzioni, cogli aiuti della nazione (1).

---

(1) Intorno al decreto di Pericle sulla ricostituzione de' santuari greci, considerata come un'impresa nazionale, v. Plut., *Per.*, c. 17. Intorno a' frammenti d'iscrizioni sopra doni votivi, che a ricordanza d'antiche gesta furono o re-

Ma il cómpito dell'arte non si restringeva soltanto ad Atene; tutte le parti dell'Attica erano state ridotte a deserto, e i luoghi santi erano stati con particolare furore devastati da' barbari. Bisognava adunque far scomparire da tutto il paese le traccie, lasciate da costoro, e far sì che al posto di ciò che era stato distrutto, nuovi edifici sorgessero e più splendidi. Già molto s'era fatto all'età di Cimone, ma l'opera incominciata fu adesso presa a svolgere con un disegno più vasto e più regolato. È probabile, che lo stato a' mezzi, de' quali ciascun santuario poteva disporre, somministrasse altri particolari sussidi; a ciò aggiungevasi la gara, sorta fra i cittadini più liberali, ed una schiera di valenti architettori con Ictino alla testa di tutti, il quale era in stretta relazione con Pericle e Fidia.

A quest'epoca sono da riferire le costruzioni del Sunio, che è quel promontorio in forma d'isola che sporge co' suoi fianchi dirupati nel mare delle Cicladi, ed è pe' naviganti un punto sacro a Nettuno, ma a Minerva anche ad un tempo. Luogo più opportuno non si sarebbe potuto scegliere per indicare a primo sguardo alle isole poste di contro l'Attica come la terra sacra a Pallade Minerva, pietosa verso gli Dei, fortunata e amica delle arti. Perciò a questa Dea fu quivi innalzato un nuovo tempio e adornato di statue; un superbo atrio menava al recinto del tempio, dove le colonne, visibili a grande distanza, si sollevavano serene e gravi sui flutti del mare. Quel tempio era il centro di una festa, che soleva celebrarsi ogni quattro anni con particolare splendore, a nome dello stato; un teatro, costruito ne' fianchi delle alture che sovrastano al lido, accoglieva il popolo quando le triremi dell'Attica eseguivano quivi le gare. Il Sunio era non solamente la stazione posta di mezzo fra Atene e le isole, ma era anche un posto assai frequente di popolazione, e la contrada all'intorno, a motivo delle miniere, era una delle più animate di tutta l'Attica.

Tutto l'opposto era la tranquilla Ramnunte, situata in una riposta gola della Diacria, di faccia all'Eubea, a settentrione di Maratona, a un'ora di distanza. In cima di quel burrone sorgeva il santuario di

---

staurate nell'età di Pericle, o poste per la prima volta, v. KIRCHHOFF, nella *Relaz. mens. dell'Acc. delle scienze*, 1869, p. 409 seg. Per il cominciamento delle costruzioni dell'età di Pericle, il Sauppe si studia di guadagnare una data sicura, traendo partito delle iscrizioni, datate secondo gli anni del consiglio, ed esprime l'opinione, che l'anno 447-6 (Ol. 83, 2) possa essere quello, nel quale fu fatta la proposta di tutte le grandiose costruzioni secondo un piano determinato, che sarebbe stato approvato in quello stesso anno, e sottoposto al consiglio come a supremo magistrato di vigilanza. Certamente sino all'esilio di Tucidide si contese sempre intorno all'esecuzione delle grandi opere edilizie.

Nemesi, pel quale andava famosa tutta quella contrada. Ivi, come pare, allato all'antico fu costruito un nuovo tempio, in proporzioni maggiori; la statua di marmo della Dea, uscita dall'officina di Fidia, colle dee della vittoria sulla benda, e colla coppa fregiata di figure d'Etiopi in mano, accennava alla sconfitta de' barbari. Anzi era tanto invalso l'uso di porre in relazione tutto quel monumento coi fatti di Maratona, che si raccontava persino, che il masso, onde fu scolpita la statua della Nemesi ramnusia, era stato ivi trascinato da' Persiani, e che in origine era destinato a diventare un monumento delle vittorie persiane (1).

Al confine opposto dell'Attica, vicina al campo di Salamina, giaceva Eleusi, sacra ab antico, e che allato ad Atene mantenne sempre una certa importanza di città, con un porto suo proprio ed altri privilegi. La ricostruzione de' santuari d'Eleusi attrasse in modo speciale le cure degli architettori ateniesi. Bisognava che in servizio del culto delle magne dee, che era una delle più importanti istituzioni pubbliche, cresciuto di splendore e d'autorità insieme collo stato, si erigesse qui tale un edificio, che fosse spazioso tanto da accogliere tutti gli iniziati, quindi una moltitudine, quale soleva convenire soltanto ne' teatri aperti e negli stadi, e che ivi si radunava a festa comune, come fosse la cittadinanza intera d'un comune. Questa costruzione annoveravasi fra le opere più importanti dell'età di Pericle. Ictino ebbe la direzione di tutto il lavoro; Corebo costruì il piano inferiore, che era una gran sala di 170 piedi in quadrato, con quattro ordini di colonne, che dividevano lo spazio interno. Metagene innalzò il colonnato superiore co' loggiati, e Senocle divenne famoso per l'invenzione di una nuova foggia di coperto a cupola per poter avere la luce dal mezzo del tetto. All'esterno l'edificio era senza porticato; aveva aspetto severo e chiuso; la parte posteriore s'appoggiava all'erta roccia; le altre parti erano circondate da solidi muraglioni, che racchiudevano un doppio recinto del tempio.

Nella pianura centrale dell'Attica, le due grandi città, sino da quando Pericle aveva costruito il lato meridionale delle due mura parallele, si erano riunite inseparabilmente in forma di città doppia, ma nell'interno erano disuguali quanto mai si possa immaginare. Atene, ricostruita in fretta e in furia sulle rovine antiche, come voleva il bisogno del momento, era irregolare, senza disegno, colle vie strette e tortuose; il Pireo invece era una città moderna con piazze spaziose, con portici capaci, con larghe strade, tagliate ad angolo retto; tutta la città insomma

---

(1) WELCKER, *La mitologia de' Greci,* III, p. 28.

era un'opera d'arte, fattura d'Ippodamo, che come cliente ateniese aveva avuto la sua casa nel Pireo antico; ma abbandonò volentieri la sua proprietà, quando per opera di Pericle gli fu commesso lo splendido incarico di ricostruire, quasi fosse una colonia, secondo un piano regolatore tutta la città del porto, dentro dal muro di Temistocle. Come punti estremi si fissarono le alture di Munichia (l'acropoli del porto col santuario d'Artemide), e i porti. Dei tre seni soltanto il maggiore, il Pireo propriamente detto, era adatto a diventare il centro della città marittima, essendo gli altri due troppo angusti, e separati dal continente da ripide scogliere.

Fu diviso il Pireo in due parti; a destra dell'imboccatura, in un seno più piccolo, era il Cantaro, uno dei tre porti per le triremi, con 94 cantieri, e con tutti gli apparecchi necessari alla marina da guerra. L'altra parte settentrionale di quel seno, capace più che due volte tanto, serviva come porto commerciale, che sotto Pericle fu disposto splendidamente. La parte bassa del lido fu chiusa da dighe, che si spingevano in mare tanto da agevolare più che fosse possibile il carico e scarico delle navi. Altre dighe minori sporgevano entro il mare, per dividere in gruppi distinti le navi, secondo la diversità del carico. A tergo della larga spiaggia sorgevano le logge pubbliche, che circondavano il seno in forma di semicerchio; famosa fra tutte era la loggia del frumento, fondata da Pericle, dove veniva custodito il grano proveniente d'oltremare. V'erano poi i magazzini, ne' quali verso una tassa di deposito da pagarsi allo stato, venivano custodite le merci, anche quelle, che dovevano venire imbarcate per più lontane spedizioni; i locali per gli ispettori del porto e pe' gabellieri; il deigma o locale della borsa, dove convenivano i mercatanti e i padroni delle navi, per mostrare il saggio delle loro mercatanzie, concludere affari e trattati d'ogni maniera, i documenti de' quali venivano depositati presso a' banchieri. Nello stesso edificio si trattavano anche le cause commerciali, segnatamente all'inverno, all'epoca della tregua degli affari. Nelle vicinanze erano pubblici alberghi e locande, che lo stato dava ad affitto, e botteghe fornite di tutto ciò, che potesse occorrere a' naviganti.

Tutta questa parte della città, posta immediatamente a mare, era destinata esclusivamente a' commerci transmarini; essa era il luogo di ancoraggio e il porto franco di tutta l'Attica; il posto di convegno per gl'indigeni e pe' forestieri, con un santuario d'Afrodite, che non mancava mai ne' mercati marittimi. Questo porto commerciale era rigorosamente separato dal cantaro, dalle dàrsene, da' cantieri, dalle triremi nel cui recinto non potevano porre piede che le persone ivi occupate per ragione d'ufficio, e soggette all'autorità pubblica; le navi

da guerra poi, ancorate all'imboccatura di tutto il seno, servivano al tempo stesso a difendere la marina mercantile e i grandi depositi di merci da improvvisi assalti dal lato di mare. Le due parti della città, il porto commerciale e il porto da guerra, erano proprietà dello Stato, soggette soltanto al governo.

La terza parte era il quartiere interno, posto sotto la sorveglianza della polizia urbana del Pireo. I confini di esso erano segnati da pietre che portavano delle iscrizioni, delle quali soltanto una ci è rimasta, dell'età d'Ippodamo. A questo confine si gabellavano le merci che venivano introdotte pel consumo dell'Attica; e in questo modo era tenuto lontano dall'interno della città del Pireo il tumulto de' forestieri e della gente di mare. Questa città aveva il suo mercato particolare, spazioso, chiamato « il mercato d'Ippodamo », che senza dubbio era circondato di loggie; di qui menava una larga strada al santuario di Artemide Munichia, passando davanti al teatro. Sulle pendici del colle dell'Acropoli dal lato della marina sorgevano a mo' d'anfiteatro le lunghe file delle case; e a chi passando fra i due torrioni entrava nel porto, e guardava il Pireo, così ben difeso, stipato di navi, chiuso da una fila di splendidi porticati, aprivano esse una veduta straordinariamente imponente. Per impulso di Pericle era qui sorta una città marittima, che servì di modello più tardi alle costruzioni di Rodi, e persino a quelle d'Alessandria.

Diverse al tutto erano le condizioni nella città alta; quivi era impossibile una ricostruzione radicale. Bisognò quindi starsi contenti ad abbellire i dintorni della città, e, come già in molte altre città antiche, così qui pure i sobborghi avevano aspetto molto più grazioso e più splendido, che non l'interno della città. Fino dall'età de' Pisistratidi la popolazione cittadina si era venuta distendendo sempre più dal lato di settentrione e di ponente; una parte dell'antica borgata de' stovigliai, ossia del Ceramico, erasi tramutata già da pezza in un quartiere cittadino; l'altra parte rimase sobborgo. Fra l'una e l'altra trovavasi la doppia porta ossia il Dipilo, che era l'entrata più ampia e più bella della città: ivi infatti era il lato prospettico di questa, ed era costume presso gli antichidi adornare nel modo più degno e più ridente l'ingresso principale delle città e de' recinti de' templi. Ivi metteva capo quella via larga, e carreggiabile, che cansando le ondulazioni delle alture, scendeva diritta dal mercato d'Ippodamo al mercato urbano del Ceramico; di qui partivasi la strada, che menava verso ponente ad Eleusi, la via sacra delle processioni festive, che al chiarore delle fiaccole portavano il Dio de' misteri, Iacco, ai santuari delle magne Dive. Da questa strada si diramava subito fuori della porta l'altra via, che conduceva all'Accade-

mia, alla pianura ricca d'alberi lungo il Cefiso, che colle copiose sue vene s'infiltra in tutto il suolo, ed è cagione di quella lussureggiante vegetazione, che forma gradito contrasto coll'arida roccia, sulle cui alture sorge la città, cosicchè in ogni tempo si sentivano attratti verso quelle parti gli abitanti della città, desiderosi d'un po' d'ombra e di aria più fresca. Già Cimone, dopo la distruzione degli abbellimenti antichi dell'epoca de' tiranni, si era dato cura di restaurare questo posto favorito degli Ateniesi; a lui andava debitrice l'Accademia delle belle piantagioni, che servivano di ornamento al ginnasio, che si trovava in quella parte.

Le strade esterne correvano tra due file di monumenti sepolcrali, destinati a mantenere viva la memoria delle estinte generazioni, specialmente la via che conduceva attraverso il Ceramico esterno. Poichè quivi era il cimitero pubblico de' cittadini caduti in guerra. Il vasto spazio era ripartito in tanti campi, rispondenti alle diverse battaglie, combattute in patria o fuori di essa. Perchè, siccome già presso Omero il ricondurre in patria le ceneri dei trapassati è considerato come una significazione di sentimento filiale verso gli estinti, così anche gli Ateniesi reputavano dovere sacro per loro il dare sepoltura nel suolo della patria ai resti mortali de' loro concittadini. Sembra che Cimone dopo la battaglia di Drabesco desse per il primo stabile sanzione e norma a questa consuetudine; e che dappoi anche dai campi di battaglia più antichi, ad eccezione di quello di Maratona, dove i caduti si consideravano come eroi del luogo, siano state trasportate nel Ceramico le reliquie degli Ateniesi; cosicchè la vasta necropoli colle sue stele sepolcrali rappresentava la storia completa delle spedizioni militari di Atene (1).

Il lato orientale della città era il più tranquillo e il più remoto. Qui la porta di Diocare menava al Liceo, che era il recinto sacro del culto apollineo, non guari discosto dalla sponda destra dell'Ilisso, ed era pure il luogo, dove Pericle, seguendo l'esempio di Pisistrato, aveva fatto costruire un vasto ginnasio. Un terzo ginnasio sorgeva molto più in là, a settentrione; era il Cinosarge, sacro ad Ercole. Questi tre grandi recinti, dove si esercitava la gioventù ateniese, coi loro porticati, colle palestre e cogli stadi, colle loro fontane e co' loro gruppi d'alberi, erano uno dei principali adornamenti d'Atene; essi non erano solamente la palestra di

(1) Intorno alla storia della sepoltura pubblica nel Ceramico, v. la mia *Memoria sulla storia delle costruzioni stradali*, p. 58 (*Atti dell'Acc. di Berl.*, 1857, p. 266), VISCHER, *Nuovi Ann. di filolog.*, 73, p. 133. Al monumento dei caduti a Grabesco (PAUS., I, 29, 4) appartiene *C. I. A.*, I, nº 432.

esercizio pe' giovani, ma erano anche un luogo graditissimo di convegno agli uomini d'età matura ed a' vecchi, che ivi convenivano a godere i conforti del riposo. E quanto più si andava diffondendo fra tutti gli ordini della cittadinanza il desiderio di una libera coltura, tanto più si traeva profitto da que' ginnasi suburbani per istabilirvi de' solenni convegni fra cittadini, cui legasse concordia di sentimenti, e per tenervi de' dotti conversari fra uomini di matura età e giovanetti.

Ma anche nell'interno d'Atene non mancava occasione agli abbellimenti dell'arte, e dopo la liberazione della patria molto s'era fatto per adornare la città in modo corrispondente ai bisogni e a' gusti del tempo. S'era imparato a conoscere nelle città della Ionia molti piacevoli e comodi trovati dell'arte edilizia, che non si trascurò d'imitare. Specialmente dopo le vittoriose spedizioni di Cimone si prese grande diletto a' porticati interni, dove i cittadini, senza rinunziare al piacere di godere l'aria libera, potevano conversare tra di loro a tutto agio e comodo in qualunque ora del giorno e in qualunque stagione. Sapeva Cimone come egli in nessun altro modo più efficace avrebbe potuto cattivarsi il favore del popolo, che provvedendo alla costruzione e all'abbellimento di cosiffatte logge. Tutto il Ceramico, che già sino dall'epoca de' tiranni era divenuto il centro della vita cittadina, ebbe ora un'altra forma. Dal lato di ponente sorse il portico in marmo di Giove Eleuterio colla statua colossale del Nume, monumento delle guerre d'indipendenza, e il portico dell'Arconte Re, ossia la *basilica*, che era un edificio pubblico, nel quale stava esposta una parte delle leggi di Solone. Di faccia a questi, dal lato di levante, sorgeva il portico di Pisianatte, che per opera di Cimone divenne il portico dipinto o il *Pecile*. Allato di tramontana restava l'*agorà*, i cui confini erano segnati da file di erme, le quali pure divennero monumenti pubblici e da servire alla storia. Così per esempio ai vincitori della battaglia dello Strimone fu concesso l'onore di poter innalzare tre erme di marmo fra la serie di erme, con iscrizioni in versi, relative a quelle vittorie; ma nè il nome di Cimone, nè quello di nessun altro doveva apparire in esse. Quell'onore doveva appartenere a tutto il popolo. Anche l'interno della piazza ebbe un altro aspetto. Per opera di Cimone vi furono piantati dei filari di platani, nè vi saranno mancati di certo nè gli acquedotti, nè le fontane. Poco lungi dalla piazza era il tempio di Teseo, fondato da Cimone, le cui pareti erano adorne di dipinti, il cui soggetto era tolto alle leggende dell'età eroica.

Parimente anche il quartiere a sud-est della città subì sostanziali trasformazioni, specialmente per la costruzione del grandioso teatro, scavato nella roccia a piedi dell'acropoli, nel santuario di Dioniso. Era

questo uno de' più superbi monumenti d'Atene, adatto per la sua ampiezza se non fosse altro a mostrare ad ogni forestiero, come il culto delle arti fosse per lo stato d'Atene uno de' negozi più importanti. Dal lato di tramontana menava al teatro una via, a' cui lembi correvano delle file di tripodi votivi; ogni tripode era il monumento di una vittoria riportata ne' ludi scenici, e come tale contrassegnato da una iscrizione. Il grande santuario di Giove, che con forme di stile grandioso era stato innalzato da' tiranni sull'altura, che è lungo l'Ilisso, fu dopo la guerra senza dubbio ristaurato pur esso, e, secondo un'ipotesi certamente poco sicura, lo stesso Fidia ne' suoi primi tempi avrebbe lavorato ne' dipinti della cella del tempio. Certo è però, che quest'edificio fu più tardi lasciato in abbandono. L'Atene del popolo non sembra essere stata punto disposta a condurre a termine un'opera, che in origine era stata destinata a servire come monumento di splendore della tirannide. Invece Pericle costruì al lembo sud-est dell'acropoli l'Odèo che si distingueva dal vicino teatro per essere un luogo coperto, nel quale si davano spettacoli musicali davanti ad un pubblico più ristretto. Il tetto formato a guisa di padiglione si aveva come una imitazione della tenda reale, innalzata un tempo da Serse sul suolo dell'Attica. Anzi le gradite allusioni alle guerre persiane furono spinte tanto avanti, che si favoleggiava che per le travi del tetto s'avesse fatto uso degli alberi delle navi persiane. La costruzione dell'Odèo è anteriore all'esilio di Tucidide.

Ma il luogo più importante, sul quale Pericle e Fidia svolsero la geniale opera loro, fu l'Acropoli. Ivi s'aveva uno spazio libero, perchè nell'epoca, che seguì subito alle guerre, l'attenzione fu rivolta più specialmente alla città bassa e ai porti, e si stette contenti a rialzare dalle rovine il santuario della Dea dell'Acropoli. Indi cominciò Cimone ad impiegare una parte del bottino negli abbellimenti di questa. Ivi insieme col palazzo de' tiranni era stata probabilmente distrutta dagli Ateniesi stessi anche una parte delle fortificazioni, destinate a fare dell'Acropoli una cittadella. Al lembo meridionale dell'Acropoli Cimone innalzò un nuovo muro, che serviva al tempo stesso di rinfianco all'allargata superficie della rocca. Questo muro deve aver contribuito essenzialmente a rendere la prospettiva d'Atene dal lato del mare più imponente, e fu considerato in ogni tempo come un modello dell'arte ellenica delle fortificazioni. A que' tempi adunque l'Acropoli era sempre considerata come una fortezza. Il quale concetto mutò dopo la costruzione delle grandi mura di congiunzione. Allora Atene non aveva più bisogno di fortificazioni interne, e il pensiero di Pericle mirava per l'appunto a dare alla cittadella un'altra significazione, un aspetto pacifico, e ad abbellire

nel modo più compiuto e con tutti i mezzi dell'arte ateniese questa sede de' santuari più antichi.

Il punto più sacro dell'Acropoli fu in ogni età il doppio santuario di Posidone e di Atena al ciglione settentrionale della spianata di esse; ivi i sacerdoti della stirpe de' Butàdi provvedevano al culto delle due divinità, riunite sotto un solo tetto. Il lato di ponente apparteneva a Posidone-Eretteo, quello di levante a Atena-Poliade; allato a questa era venerata Pandroso; sotto il suolo del tempio erano le tombe di Erittonio e di Cecrope.

Il còmpito, che si presentava qui era quello di riunire armonicamente in un edifizio composto di più parti un gruppo di santuarii, che erano sedi venerande e monumenti del culto, e piantati a livello disuguale. Attorno a quest'opera si lavorò in epoche diverse, e ne' tempi ancora posteriori a Pericle. Ma il disegno fondamentale e le parti essenziali dell'opera risalgono senza dubbio a' contemporanei di Pericle, specialmente lo sporto dal lato di mezzogiorno, il cui tetto è sostenuto da sei figure di vergini, e che chiamano la loggia delle Cariatidi. In abito festivo, riccamente increspato di pieghe, in atto di chi s'avanza a lento passo, quelle figure riuniscono nel modo più perfetto la calma, che è necessaria a figure che sostengono una travatura, con un leggiero movimento, senza del quale apparirebbero irrigidite e senza vita.

Se il vero e proprio santuario nazionale non fu condotto a compimento nell'età di Pericle, la ragione è da cercare nel fatto, che l'operosità degli artefici di quell'epoca era tutta assorbita da un altro lavoro, nel quale erano indipendenti da ogni condizione topografica, e dove potevano con piena libertà compiere qualche cosa di nuovo e di grandioso. Questo lavoro era la restaurazione dell'*Ecatompedo*.

L'idea di questo edificio non era sorta dal desiderio di fondare un nuovo santuario allato all'antico; non era esso un luogo di dimora della Dea come il sacrario di Atena Poliade; e non era quindi propriamente un tempio. Perciò anche non conosciamo nessuna immagine sacra, nessun sacerdozio, nessun culto regolare, nessun fuoco eterno ivi esistenti. Ma pure, quanto alla forma e quanto al nome, era un tempio o naos, perchè le forme dell'architettura sacra vennero adottate anche per certi edifici, che soltanto in un senso molto più largo appartenevano al culto. Perchè quanto più gli stati crescevano d'opulenza e di credito, tanto più e' faceva mestieri di avere degli edifici nuovi e più ampi, ove custodire gli accresciuti tesori del Nume, e gli arnesi, che appartenevano alle processioni sacre, e che servissero come luogo di riunione per certe festività solenni. Ad Atene poi aggiungevasi ora un'altra cagione, e questa d'indole essenzialmente politica, lo scopo

cioè di porre al sicuro l'erario pubblico, sino da quando s'era stabilito di porre sotto la tutela della Dea, proteggitrice della città, i residui delle entrate federali, quasi fossero tesoro pubblico, e di farli amministrare in nome di essa. Perciò la data del riordinamento delle finanze, nella quale appunto fu dato un nuovo assetto alle relazioni federali, è certamente un punto importante anche per la storia delle costruzioni pubbliche d'Atene; ned è inverosimile, che in quell'anno (454) venisse recato ad atto il disegno di Pericle, di costruire sulla parte più elevata dell'Acropoli, nel luogo dell'antico Ecatompedo, una nuova custodia del tesoro, che servisse a rappresentare con forme monumentali l'intima fusione dell'interesse politico col sentimento religioso, della pietà verso gli Dei col genio dell'arte, della ricchezza collo splendore delle feste, a rappresentare in una parola la potenza tutta d'Atene, frutto ad un tempo del valore e del senno (1).

Abbozzatone il disegno da Pericle e da' suoi amici, grandi lotte bisognò sostenere per recarlo ad effetto.

Il partito di Cimone vi si oppose con disperato accanimento. Soltanto dopo la sconfitta di questo fu Pericle rivestito de' poteri più ampi come soprintendente delle costruzioni pubbliche, col mandato di recare a compimento l'incominciato lavoro senza indugio in un periodo di sedici anni all'incirca. L'architetto, sul disegno del quale d'accordo con Pericle e con Fidia fu innalzato il nuovo Ecatompedo, fu Ictino; lo aiutò nell'opera Callicrate, l'esperto costruttore del lato meridionale delle lunghe mura. Non v'era intenzione di erigere un edificio, che avesse a destare ammirazione per colossali dimensioni o per novità di stile; si tenne fermo alla base già esistente, e si trasse profitto da tutta la sustruzione dell'Ecatompedo, per farne le fondamenta del nuovo edificio, e soltanto se ne prolungò la lunghezza di 50 piedi. Sopra 100 piedi di larghezza il Partenone si estendeva sopra una fronte di 225 piedi da levante a ponente; l'altezza dal gradino più basso sino alla punta estrema del frontone, non ascendeva che a 65 piedi.

Tutto l'edificio era circondato da ordini di colonne doriche, otto da ciascuno de' lati più brevi, diciassette a ciascuno de' più lunghi. Dall'atrio di levante si entrava in un secondo portico, sostenuto da 6 colonne, cioè nel pronao. Di qui un alto portone di bronzo schiudeva lo spazio interno, quello che si chiamava l'Ecatompedo nel senso più stretto della parola, diviso per lo lungo in tre navate da un doppio ordine di co-

---

(1) Sull'Olimpieo, v. Plin., *H. N.*, XXXV, 8, 54. Fu continuato da Antioco Epifane. Liv., XLII, 20. — Tutte le notizie, risguardanti il Partenone, si trovano oggi raccolte nella estesa opera di A. Michaelis, 1871.

lonne. Sopra di esse correva un secondo colonnato, che formava una doppia galleria, e sosteneva il tetto di marmo. Questo tetto però non si stendeva a tutta quanta la lunghezza della cella, ma una parte di questa era aperta, lasciando piovere dall'alto tanta luce, quanta era sufficiente ad illuminare tutto lo spazio interno. Aderente a questa cella del tempio, che aveva una profondità di 100 piedi, era la parte posteriore del tempio, ossia l'opistodomo, che era uno spazio quadrato con quattro colonne, che metteva nell'atrio di ponente. Quantunque tutto l'edificio nel suo ordinamento s'attenesse a quello, che esisteva prima, all'architettura più antica, tuttavia esso era per molti rispetti una cosa nuova e singolare. Poichè nell'arte edilizia gli Ateniesi hanno saputo appropriarsi con fine accorgimento i risultati di tutti i progressi, fatti anteriormente nell'arte, e unirli insieme in un concetto di più elevata armonia. Il loro stile non era nè dorico nè ionico, ma era qualche cosa di nuovo, era uno stile attico, uno stile, che non poteva proporsi di superare nella severità grandiosa e nella solenne gravità la foggia più antica delle costruzioni de' templi, ma bensì di vincerla nella felice armonia delle proporzioni, nella esecuzione perfetta, ma segnatamente col ricco e ideale adornamento dell'architettura col mezzo delle arti plastiche. Partendo da questo concetto, si abbandonò il tono severo dello stile dorico più antico, e dallo stile ionico fu imitato il fregio grazioso della cornice.

Nella decorazione plastica spiccò il genio di Fidia in tutto il suo splendore, perchè a questa parte del lavoro pose mano egli stesso come artefice creatore, mandando fuori dalle sue officine tutto quanto un mondo di figure spiranti vita. Certamente è impossibile considerare come lavori del solo Fidia e le 50 e più statue colossali, e i 4000 piedi quadrati d'alto e bassorilievo, eseguiti in un breve corso d'anni per un solo tempio; tuttavia le sculture, malgrado le molte diversità ne' particolari, portano la chiara impronta del medesimo genio; si scorge nelle svariate rappresentazioni l'indirizzo di una scuola educata a lunga disciplina, e il legame interiore di un concetto generale, che le unisce tutte, cosicchè è visibile la mano del maestro, che guida tutto il disegno, e secondo gli abbozzi e le prescrizioni del quale furono eseguiti i singoli lavori.

Gli spazi architettonici, che vennero adornati di figure, erano di tre specie, e in analogia a queste si distinguevano anche i lavori di statuaria e quanto allo stile e quanto all'esecuzione. Lo spazio più vistoso era quello del grandioso triangolo, che è formato dalle due inclinazioni del tetto nel senso del lato più lungo ne' frontoni a levante e a ponente. Questi due campi furono riempiti con figure colossali, le

quali, proporzionate alla capacità dello spazio, rappresentavano una azione, i cui gruppi principali occupavano il centro del triangolo, mentre dalle due parti in proporzioni decrescenti erano collocati i compagni e testimoni più o meno diretti dell'opera. Qui dovevano venire rappresentati i fatti più importanti, relativi al culto di Atena, al quale tutto l'edificio era dedicato. Lo spazio del frontone orientale era tenuto dal concilio delle deità olimpiche, circondate dalle deità della luce e della notte. Nel mezzo del consesso degli Dei olimpici appare Minerva, nata di fresco, eppure matura già, bella e guerriera, centro luminoso della grande adunanza allato al padre suo, Giove. A questo centro riguardano con estatica meraviglia gli Dei e le Dee, da ambo i lati. Il frontone occidentale invece, dalle deità de' fiumi dell'Attica, che formano il contorno del quadro come figure giacenti poste negli angoli, ci viene indicato subito come il suolo dell'Attica. Nel mezzo è Atena a fianco di Posidone, quella col suo seguito di deità nazionali dell'Attica, questo accompagnato dagli Dei delle onde. Hanno conteso insieme per la signoria d'Atene; la lotta è già decisa, il Nume più selvaggio deve cedere; ma la beata contrada, per la quale gli Dei immortali portano invidia l'uno all'altro, ha ricevuto da tutti e due i doni di non perituro valore, e quindi anche la contesa ridondò a suo vantaggio.

Sotto il tetto del tempio si estende l'architrave, che a' due lati più brevi fu fregiato di scudi d'oro, e sovr'esso corre la cornice a triglifi. I campi delle metope, incavati fra le teste de' triglifi, furono tutti adornati di figure. Erano 92 campi di superficie quasi quadrata, ciascuno de' quali esigeva una composizione, che rappresentasse da sè un concetto compiuto. Fidia scelse per lo più gruppi rappresentanti battaglie: battaglie degli Dei, segnatamente di Atena contro ai Giganti; battaglie d'eroi, che come campioni della gioventù ateniese combattono in supremo sforzo colle selvagge potenze, che s'oppongono a un vivere civile bene ordinato, come le Amazzoni, nemiche de' maritaggi, e i Centauri, turbatori della pace e rapitori di donne, nemici di Teseo fondatore di ben regolata convivenza. Ma v'erano pure rappresentate opere di pace, le istituzioni di ordinamenti sacri, sui quali fondavasi la fede religiosa degli Ateniesi.

Finalmente nell'interno del colonnato girava intorno una cornice, che per la lunghezza di 528 piedi circondava la parete esterna della cella quasi sottile nastro. Per riempire un tale spazio non si poteva trovare una rappresentazione più acconcia, di quella d'una processione, ricca di figure, che avesse una connessione non interrotta, e precisamente di una processione sacra, che avesse relazione immediata coll'edificio.

Trattandosi del Partenone non si poteva pensare che alle Panatenee,

e quando vediamo avanzare da due parti le donne cogli arredi sacri, le vittime pei sacrifici, condotte da uomini, le schiere di musicanti coi loro strumenti da fiato e da corda, le quadrighe e le turme de' cavalieri, bisogna concludere, che non v'ha certo altro soggetto, che sia più facile ad essere compreso di quello, che è istoriato sulla cornice del Partenone. Tuttavia i gruppi sconnessi e in parte ancora indecifrati della parte anteriore mal consentono a che si supponga, che qui fosse rappresentata veramente l'azione principale della festa; siamo quindi piuttosto condotti a pensare, che il tema della rappresentazione fossero i preparativi della festa. Infatti, anche per considerazioni artistiche non poteva parere acconcio di presentare qui una copia delle Panatenee. Ciò avrebbe tolta ogni libertà d'invenzione all'artefice; sarebbe stata inevitabile una noiosa solennità d'apparato, e ogni rappresentazione di questo genere sarebbe apparsa come una sbiadita immagine, contrapposta alla realtà viva. Lo studio invece, col quale veniva apparecchiata la festa, era la misura più esatta del sentimento religioso della cittadinanza. Così anche si aveva il vantaggio di poter rappresentare de' gruppi più staccati e più liberi nelle movenze; de' cavalieri, che si vanno apparecchiando alla processione festiva; degli ufficiali pubblici che ordinavano la festa, e impartivano le opportune istruzioni; e gli Dei dell'Olimpo poi siedono in confidente atteggiamento fra il popolo, perchè le festività solenni sono quelle, nelle quali gli dei e gli uomini sogliono maggiormente avvicinarsi gli uni agli altri (1).

---

(1) La spiegazione de' gruppi nella cornice del Partenone è ancora una questione aperta, che co' mezzi, che possediamo non può venire chiarita completamente. Soggetto della rappresentazione è la festa delle grandi Panatenee; ma se vi doveva essere rappresentata la processione festiva, manchiamo del vero centro, nel quale il tutto si conclude. Anche sul lato di levante noi non vediamo, che de' gruppi, che accennano piuttosto a preparativi della festa. Questi preparativi, che noi crediamo di ravvisare nel bassorilievo non sono « esercizii e manovre d'apparecchio » ma sono un atto religioso vero e proprio, altrimenti non potrebbero assistervi gli Dei. Ora è certo, che alcune grandi feste ateniesi erano precedute da alcuni giorni di prove, che secondo le consuetudini avite (κατὰ τὰ πάτρια) solevano farsi con pompa e fra grande affluenza di popolo, nè siamo autorizzati punto a restringere questi προάγωνες, quali sono ricordati nell'iscrizione delle 'Αρχ. 'Εφημ. 1862, p. 351 (v. Hiller, nell'*Hermes*, VII, p. 405) alle sole Dionisie. È inoltre molto verosimile, che i rappresentanti del ceto de' meteci, e le deputazioni inviate dalle colonie in occasione delle Panatenee, si presentassero prima della festa a' magistrati, che venissero eseguiti i pezzi musicali, e che si stabilisse l'ordine de' festeggiamenti. Il paragone con rappresentazioni di riviste di parata e di battaglie (V. Michaelis, *Il Partenone*, p. 206) non è giusto, giacchè la vera processione era per l'appunto uno spettacolo di parata, la cui rappresentazione repugnava al genio d'un artefice. Certamente io non rivendico al mio tentativo d'interpretazione che il valore d'un'ipotesi; sostengo però, che senza una sicura spiegazione dei gruppi centrali della parete di levante, è impossibile una precisa dichiarazione del tutto.

Queste grandiose sculture ci mostrano l'arte figurativa ateniese in quella sua particolare impronta, conferitagli da Fidia, tanto nelle figure staccate, quanto ne' bassorilievi. Anche in questi è tenuta ferma la differenza dello stile. Infatti, ne' quadri delle metope la posa atletica delle figure spicca vigorosa dal fondo, così che il corpo si stacca completamente dal campo; nella cornice invece le figure non si staccano che leggermente dalla superficie, tanto che l'occhio sorvola su d'esse quasi sopra un disegno. Rassomigliano l'onda piana di un racconto epico, mentre i gruppi de' frontoni ci presentano lo spettacolo di un movimento drammatico, la cui commozione s'accentua in qualche punto più saliente dell'azione. La statuaria ateniese si svolse nel lavoro del marmo; tu l'avverti già subito anche nel punto al quale essa è pervenuta alla età di Pericle. Di qui la calma delle figure, la larghezza delle forme, la maggior pienezza de' gruppi, in contrapposizione alla maggiore esiguità, alla leggerezza e sveltezza maggiore nelle figure, che uscirono da quelle scuole, che dettero opera più specialmente alla fusione in bronzo. Ma quanto più la materia del marmo tiene legato l'artefice, tanto più egli è spinto a cercare il movimento e la vita anche nella calma. La vita delle statue in marmo è una vita interiore, più ideale; lo scultore in marmo può dare un'espressione più profonda al volto, sul quale si riposa meditabondo l'occhio de' contemplanti, il cui sguardo invece dinanzi alla statua in bronzo sorvola rapido sulle membra, e concepisce l'opera d'arte soltanto dall'impressione, che desta in lui tutto il complesso della figura. L'arte di dar vita ai marmi raggiunse la sua perfezione nella scuola di Fidia. Tu senti ancora in essa la severità delle linee, che fu propria della scuola più antica, e la membratura molto marcata; ma la durezza e la rigida simmetria antica è scomparsa; le figure giacciono e siedono le une accanto alle altre in grazioso abbandono; tu senti il respiro, che muove le membra, e nelle simboliche figure, che riempiono il frontone, tu cogli qualche battito della vita beata de' Numi nell'Olimpo. Nelle metope appare più evidente l'influenza delle scuole peloponnesiache in ciò che riguarda l'invenzione de' gruppi de' combattenti. Attico essenzialmente invece è lo stile della cornice, la cui bellezza nasce di qua, che da essa cioè non traspare neppure la più lontana intenzione di attirare a sè l'altrui sguardo, perchè ogni cosa vi è rappresentata con la più grande semplicità e schiettezza. Questo genere di rappresentazione plastica, che con piccoli mezzi sa produrre sì grandi effetti, era anche singolarmente adatto a prestarsi agli usi dell'industria manifattrice, e le infinite pietre sepolcrali, nelle quali vediamo rappresentati marito e moglie, ed anche genitori e figli, insieme raggruppati in confidente dimestichezza, portano

chiara l'impronta medesima del bassorilievo attico, quale esso fu svolto e con sicure norme fissato nelle cornici dell'Ecatompedo sotto gli occhi di Fidia.

Ma ciò che è comune a tutti i generi della scultura in servizio dei templi ad Atene, è il subordinamento di essa alle leggi dell'architettura. Infatti noi troviamo qui come nella tragedia e ne' dipinti di Polignoto un'alta misura di libera idealità, cui fa contrappeso una misura non meno alta di severa coartazione. Lo statuario trova da per tutto segnati a linee geometriche i termini dello spazio in una forma determinata e in parte molto disagiosa. Eppure questo contorno esteriore non riesce mai ad una limitazione; lo spazio assegnato tu trovi riempito nel modo più felice, nè tu avverti nelle statue sforzo o coarcizione.

Però l'arte aveva diritto a potersi muovere anche con piena libertà, franca da ogni soggezione; una posizione siffatta le era necessaria a volere che essa potesse rappresentare i concetti religiosi d'Atene secondo lo spirito de' tempi. Poichè insieme colla coscienza della nazione si svolge anche il sentimento di essa rispetto agli Dei, ai quali presta quelle stesse forze, quelle stesse prerogative, delle quali ella si sente oramai capace; e l'arte è chiamata ad incarnare queste nozioni più chiare e più significative.

Ora l'arte dell'età di Pericle aveva a compiere una missione religiosa molto bene determinata, perchè lo spirito della nuova coltura aveva scossa in ogni parte la fede nelle popolari credenze, ned era più possibile un vivere spensierato nelle tradizioni religiose avite. Contro la rozza idolatria si era già ribellato in modo chiaro ed energico lo spirito filosofico. « Costoro volgono le loro preghiere a degli idoli, diceva Eraclito, come altri volgerebbe il discorso al muro d'una casa ». Questo stesso filosofo aveva ceduto al fratello suo minore l'ufficio sacerdotale ereditario, da lui esercitato. Minacciava quindi un pericoloso dissidio, se la fede degli avi non veniva a tempo opportuno vagliata e ritemprata, per salvare il contenuto religioso e nazionale di essa. Si trattava di schiudere la via al libero pensiero anche nel campo religioso, e conciliare così le tradizioni del passato colla moderna coltura. Questo ufficio di conciliazione fu esercitato dai grandi poeti d'Atene, da Eschilo, l'uomo dall'antica fede, e da Sofocle, il cittadino pio; consentiva con loro anche Pericle, il quale a malgrado della coltura filosofica pure sacrificava diligentemente agli Dei e in pubblico e in privato, nè cominciava mai nessun negozio di maggior conto senza una preghiera. Con uguale intendimento operava anche Fidia, il quale sollevò ad un ambiente affatto nuovo la scultura sacra, per la quale l'Attica andava

famosa sino da tempi antichi, e questa è la parte dell'operosità artistica di lui, mercè la quale egli s'è acquistata la più alta nominanza presso i contemporanei e presso i posteri.

Certamente non si tollera per gli Dei un mutamento nelle forme, sotto le quali vengono dal popolo adorati, nè Fidia poteva pensare di sostituire nuovi simulacri all'antica statua di legno di Atena. Tuttavia si potevano creare delle immagini, che non fossero oggetto di adorazione e pegno immediato del favore celeste, come gli informi simulacri antichi, ma che pure fossero immagini sacre, in quanto che rappresentassero l'essenza del Nume, e gli animi disponessero alla pietà. Di cosiffatte immagini s'andava debitori agli Dei per l'uso dei doni votivi, coi quali i cittadini mostravano la gratitudine loro per l'incremento di beni e di gloria, da essi aquistato mercè il favore della Dea loro patrona. In questo campo adunque bisognava chiamare in aiuto tutti i sussidi dell'arte, per onorare nel dono la Dea, e nella Dea la città.

E così avvenne, che dalle officine di Fidia uscisse dapprima la statua della *Atena Promacos*, un colosso d'oltre 50 piedi d'altezza, il quale provava, come anche nell'arte di fondere in bronzo la scuola ateniese non la cedesse a nessun'altra. Sorgeva questa statua sull'Acropoli a cielo scoperto, fra la porta della cittadella e l'antico tempio di Atena, poggiando sopra uno zoccolo gigantesco; era la Dea guerriera colla lancia e collo scudo proteso. La punta dorata dell'asta e il cimiero erano i primi segni ai quali i naviganti, che s'accostavano dal promontorio di Sunio, riconoscevano l'Acropoli d'Atene. Nell'immagine della Dea tu vedevi scolpito l'ardimento marziale, che con risolutezza affronta il nemico, qualunque esso sia; essa era l'ideale al quale erasi inspirata la generazione de' maratonomachi; il monumento era stato offerto dal bottino fatto a Maratona intorno al tempo, che morì Aristide, e nel quale Pericle cominciava a salire in chiarezza.

L'Atena Promacos era la Dea che rappresentava l'Atene dell'età di Cimone, « la Dea propugnatrice » dell' Ellade. All'età di Pericle, il concetto dello stato si allargò e approfondì, e insieme con esso pure la rappresentazione della Dea, proteggitrice dello stato. Contemporaneo quindi all'idea dell'Ecatompedo era sorto il pensiero di innalzare un nuovo simulacro di Atena nell'interno del tempio; aveva ad essere un capo-lavoro di dimensioni colossali, destinato a destare stupore e ammirazione e a fare testimonianza piena della ricchezza della grande città commerciale, dello splendore delle arti, e del sentimento politico e religioso che animava i cittadini. Perciò si disprezzò la solita materia comune, usa ad adoperarsi nelle statue, e fu scelto invece il genere più splendido di rappresentazione plastica, cioè il lavoro in oro ed avorio.

Le opere di questa fatta trascendevano lo stretto limite dell'arte figurativa; perchè, sebbene il còmpito precipuo restasse allo scultore, come quello che concepiva l'idea del complesso dell'opera, e l'aveva poi a rendere in forme plastiche; tuttavia era anche ad un tempo un còmpito architettonico, quello d'innalzare lo scheletro robusto, che formava come il nocciolo di legno del colosso, di unire in modo opportuno e durevole le molte parti di esso, e di qualità così diversa, e di dare al tutto un tale assetto, che gli spazi circostanti servissero a mettere in giusto rilievo le colossali proporzioni della statua, senza che se ne avvertisse nessuna disarmonia. Finalmente l'impressione che doveva destare il complesso di una tal opera d'arte riposava anche essenzialmente sulla magnificenza ed armonia de' colori. Il mite splendore delle piastre di avorio, che formavano le parti nude della superficie, s'accresceva per il lucicchio dell'oro; la scelta delle pietre preziose colorate per gli occhi, la tinta delle guancie e de' capelli, la distribuzione della luce e delle ombre nel panneggiamento, tutte queste ed altre cose esigevano la perizia del pittore.

Un tale lavoro plastico, architettonico e di pittura era l'Atena di Fidia, considerata specialmente come la dea vergine «Parthenos», come la casta, invitta figlia di Giove, nella quale s'incarna la prudenza e il consiglio del padre. Essa è la Dea indigena; perciò tu vedevi venir su attorcigliandosi alla sinistra di essa la serpe dell'Acropoli, simbolo dell'indigenato; essa è la Dea guerriera coll'elmo, collo scudo, coll'asta, e precisamente la Dea delle vittorie, che tiene il simulacro della Nice sulla destra distesa; ma tranquilla e pacifica sorge essa, non in aria proterva e di sfida, ma colla fronte inclinata, taciturna e composta, collo sguardo fisso in avanti; di sè paga, coll'aria del volto mite e serena; l'elmo, di sotto al quale scende ondeggiando la chioma voluminosa, è insigne per gli emblemi della sfinge e de' grifi, che simboleggiano le potenze del pensiero e la perspicacia della mente. Questa Atena adunque non era una figura allegorica, e somigliante a quelle, che ne' tempi antichi e moderni si tentò di rappresentare come personificazione di una regione o di una città, ma è l'immagine di una Dea, stata proteggitrice dello stato sino da' suoi principii; questo simulacro divino poi era fornito dei simboli di tutte quelle prerogative, delle quali Atene sapevasi posseditrice, di tutte quelle virtù che dovevano contraddistinguere un cittadino ateniese. Perciò anche l'Atena Parthenos di Fidia passò, più che qualunque altra delle sue statue, nelle tradizioni popolari dell'arte ateniese; e mentre ne' monumenti e bassorilievi più antichi troviamo predominante la figura della Diva battagliera, quale appunto appare nelle anfore, che si davano come premio nelle Panatenee, rimaste

fedeli al tipo più antico; in questo tipo più recente invece spicca il concetto della Dea pacifica, che è per l'appunto l'idea, a cui s'informa la Atena Parthenos.

Essendo pertanto Fidia riuscito a porre in tal modo sotto gli occhi del popolo l'immagine de' suoi Numi, e a soddisfare così per tutti i tempi al sentimento della parte più eletta della nazione, divenne un vero legislatore nel campo dell'arte sacra; l'artefice assunse la dignità di sacerdote, che ampliò e ingentilì il concetto religioso delle tradizioni avite; le sue opere furono come la rivelazione della natura divina, e furono universalmente riconosciute, perchè egli non innovò a capriccio e secondo il suo genio particolare, ma attinse alla coscienza popolare, e in pieno accordo co' poeti del popolo. Perciò anche le opere sue, quantunque portassero pura l'impronta del genio ateniese, divennero ad un tempo la significazione del carattere nazionale. L'arte ateniese divenne anche in questo riguardo il termine ultimo di ogni anteriore avanzamento; e fu massimo appagamento delle aspirazioni d'Atene all'età di Pericle quella di vedere, come gli artefici suoi venissero chiamati anche ad Olimpia, e che uscisse dalle officine ateniesi l'immagine di quel Giove, che era adornato con una magnificenza anche maggiore del simulacro di Atena, e come ideale del Giove ellenico diventò il modello per tutti i Greci.

L'Ecatompedo o *Partenone* (così addimandato, come dimora di Atena Parthenos) stava in relazioni strettissime con la festa delle Panatenee, cresciute via via di splendore e dignità insieme coll'ampliamento dello stato. Nell'antica città retta dagli Eupatridi, non si ebbero che spettacoli equestri, che si celebravano in onore della Dea; appresso vi si aggiunsero le gare ginniche; e più tardi ancora avvennero radicali innovazioni per opera de' Pisistratidi, che istituirono le grandi Panatenee, traendo profitto anche dalle arti rapsodiche. Questi ordinamenti ressero anche dopo il ristabilimento della costituzione antica, anzi in quella medesima festa si solennizzava l'anniversario del tirannicidio e la memoria di Armodio e Aristogitone.

Nuovi festeggiamenti s'aggiunsero poi, che presero il sopravvento sugli antichi, e da ultimo Pericle introdusse come ordinatore delle feste le gare negli spettacoli musicali. Aprivano la serie i trattenimenti nell'Odèo dove i più abili maestri nel canto e nella declamazione, nel suono della cetera e del flauto facevano prova dell'arte loro, mentre nel teatro venivano eseguiti i canti corali. Seguivano gli spettacoli ginnici, ai quali, oltre alle solite gare nello stadio, nel corso, nel pugilato, apparteneva anche la corsa colle fiaccole, solita a farsi in una notte senza luna, fuori del Dipilo nel sobborgo del Ceramico, e che era il punto culminante in

tutta quanta la festa. La più parte di questi giuochi venivano eseguiti alternativamente da uomini di diverse età, da ragazzi, da giovani, da uomini d'età matura; i competitori nelle gare si presentavano alcuni per proprio conto, alcuni a nome delle tribù loro; quelli ricevevano come prezzo della vittoria de' vasi di terra cotta, pieni d'olio dell'Attica, questi soltanto de' doni a titolo d'onore, che poi in nome della tribù vincitrice venivano offerti alla Dea. Argomento di gara fra le dieci tribù era anche il vanto di poter far mostra de' più belli e più robusti uomini d'età matura e vecchi.

Non lungi dal Pireo era l'Ippodromo, dove si facevano le gare delle corse de' cavalli e delle quadrighe; davanti al Pireo poi si tenevano le gare delle triremi, e alla tribù, le cui navi da guerra avessero fatto la prova migliore, si pagava un premio in danaro, per provvedere i bovi pel sacrifizio nella festa eucaristica. Terminati tutti gli spettacoli, come chiusa delle grandi Panatenee nel terzultimo giorno del mese di Ecatombeone (1), che era il giorno consacrato a Minerva, si faceva la processione, che raccoglievasi nel Ceramico al sorgere del sole, per salire all'acropoli. Come nelle piccole Panatenee veniva offerto ogni anno alla Dea un manto, che sotto l'ispezione de' sacerdoti veniva tessuto da fanciulle ateniesi, per rivestire a nuovo l'antico simulacro di legno della Dea nel suo giorno natalizio; così anche nelle grandi feste panatenaiche veniva portato all'acropoli un superbo peplo, saldato come una vela ad una nave, che si faceva ruzzolare sopra de' curvi. Era un tappeto, nel quale erano rappresentate a trapunto le gesta della Dea, ed anche vicende della storia nazionale e persino le immagini di cittadini, che avevano bene meritato della patria. A questa processione solenne s'accompagnavano tutti i vincitori de' giorni antecedenti; i più leggiadri e più robusti Ateniesi d'ogni età, in carro, a cavallo ed a piedi, in splendido abbigliamento, colle corone alla fronte, in solenne ordinanza. Era il fiore de' cittadini, che si presentava alla Dea, tutrice dello stato.

Ma nella processione panatenaica aveva modo di mostrarsi anche la potenza d'Atene; perchè a' cittadini tenevano dietro i clienti, incaricati di determinati servizi, come di portare ombrelli, sedie, vasi di lusso, nappi, boccali, e vai dicendo; ciò che valeva quanto ricordare loro, come fossero in condizione di soggetti. Tutte le città filiali d'Atene erano rappresentate da ambascerie, le quali erano tenute ad offerire

(1) Primo mese attico, corrispondeva alla seconda metà di luglio e alla prima d'agosto.

(N. de' Traduttori).

alla Dea bovi e pecore. Anche i rappresentanti di città straniere solevano venire invitati ad Atene in queste circostanze, perchè assistessero alla più splendida mostra della potenza e della ricchezza d'Atene; e in generale, chi avesse voluto conoscere Atene, preferiva quest'epoca delle grandi Panatenee.

Per questa festa Pericle aveva costruito l'Odeo, compiuto l'anno 444 (Ol. 84, 1); per questa stessa festa innalzò l'Ecotompedo, e la solennità panatenaica più splendida che Atene mai vedesse fu nell'anno 438-7 (Ol. 85, 3), nel quale tutto lo splendido edificio fu compiuto, e la Minerva Parthenos di Fidia apparve per la prima volta al popolo insieme raccolto attraverso le grandi porte della cella. Dopo la festività panatenaica fu riordinata anche l'amministrazione finanziaria, rispetto alla quale il Partenone acquistò un'importanza crescente via via.

Dapprima infatti non furono depositati in quel tempio che i soli tesori, appartenenti alla Dea dell'acropoli, i tesori sacri di Minerva Poliade, e di Minerva Nice, le entrate correnti, i redditi de' fondi e così via, nonchè i doni votivi, offerti da' privati e dallo stato. Il danaro veniva depositato nell'Opistodomo, gli altri oggetti preziosi venivano custoditi nelle altre camere del tempio. Ogni cosa era posta sotto la sorveglianza «dei tesorieri dei denari sacri di Minerva» i quali venivano tratti a sorte ogni anno dalle dieci tribù cittadine, e per un certo periodo di tempo furono i soli che amministrassero tesori nell'acropoli.

Pochi anni dopo furono trasportati nell'acropoli dalla città bassa, dai sobborghi e dalle borgate anche i tesori delle altre deità e degli altri eroi nazionali, di Artemide in Agre, di Apollo Delio, de' Dioscuri di Teseo, dell'Ilisso e di altri. Per tale maniera tutti gli aiuti pecuniari dell'Attica furono ammassati in un solo luogo a favore dello stato.

A questo scopo furono fatte delle radicali innovazioni nell'anno 435-4 (Ol. 86, 2). Il popolo decretava che restituiti tutti i prestiti fatti da' tesorieri de' templi s'avesse ad istituire un'autorità centrale, per la quale venissero abolite le amministrazioni particolari dei singoli tesori sacri. Questo nuovo magistrato era quello de' «tesorieri degli altri Dei», i quali dovevano ora tenere l'ufficio loro nell'Opistodomo, e insieme coi tesorieri di Minerva aprire, chiudere e sugellare le porte di esso. Dovevano redigere de' ruoli esatti di tutti gli oggetti, e rendere conto ogni anno de' capitali, delle entrate e delle uscite. Inoltre viene stabilito, che gli Ellenotami debbano depositare presso i tesorieri di Minerva tutti i redditi de' tributi, che da ora in poi il tesoro di Minerva s'avesse a custodire alla parte diritta, quello degli altri Dei alla sinistra dell'Opistodomo.

Il nuovo ordinamento entrò in vigore coll'anno 434-3 (Ol. 86, 3); adesso

i residui delle entrate vengono depositati nel Partenone sotto forma di fondo stabile del tesoro; comincia ora la serie de' registri, che secondo un formulario molto preciso tengono nota de' tesori del Partenone. Poichè oltre a' documenti, che davano la prova delle somme di denaro levate dall'Opistodomo, impiegate a scopo di pubblica utilità, furono a quest'epoca incisi in marmo ed esposti nel Partenone de' doppi ruoli, contenenti l'inventario degli oggetti, depositati nelle due sezioni del tesoro, per recare a pubblica notizia ciò che trovavasi nel tesoro dopo trascorso un periodo quadriennale, e ciò che era stato o numerato o pesato a' successori nell'ufficio. Di questi registri di consegna, quelli che si riferiscono al tesoro di Minerva, dall'anno 434 sino al 407 a. C., si conservarono quasi compiutamente, e mostrano quale fosse l'uso, che si faceva delle diverse località del tempio.

Nella cella anteriore del tempio (pronao), i cui intercolumnii erano chiusi da cancellate, stavano delle coppe d'oro e d'argento, delle caldaie offerte come voto sacro, lampade ed altri oggetti di fine lavoro. Nella cella propriamente detta v'erano due scompartimenti pe' doni votivi, quello dell'Ecatompedo e quello del *Partenone* nel senso più ristretto, cioè dello spazio più aderente al simulacro di Minerva Parthenos. Nell'Opistodomo finalmente era il tesoro in contanti, spettante alla repubblica, in metallo coniato e in verghe. Parte del tesoro stesso era anche la statua di Minerva, il cui manto d'oro, del peso di 40 talenti (pari a kilo 1047,85), era un capitale dello stato, del quale esso poteva servirsi in caso di bisogno (1).

Lo spazio interno della cella serviva anche per le solennità panatenaiche; perchè ivi sedevano a' piedi della statua gli ufficiali pubblici e i giudici de' certami; ivi al cospetto della Dea i vincitori ricevevano le loro corone e i doni, mentre un'eletta adunanza festiva occupava tutto lo spazio inferiore della cella, e dalle gallerie superiori, alle quali conducevano le scale, che erano ai due lati della statua, echeggiavano canzoni di lode e di letizia. Le allusioni alle gare, che erano l'anima di tutto l'indirizzo politico di Pericle, spiccano dovunque, come nel tempio d'Olimpia, così anche nell'interno e nell'esterno del Partenone. Sono di questo genere non solamente il simulacro della Nice, che dalla mano di Minerva spiccava il volo verso i vincitori, ma anche i vasi, che servivano pe' donativi, collocati nella parte più alta del tempio, e

(1) Il Kirchhoff ravvisa delle iscrizioni dedicatorie della base della Minerva Promacos nel *C. I. A.*, I, nº 333. V. Kirchhoff, nelle *Osservazioni a' documenti de' tesorieri degli altri Dei*, negli *Atti dell'Acc. delle scienze di Berl.*, 1864, p. 1 seg. A lui dobbiamo la determinazione precisa della data del plebiscito, che prima ponevasi nell'Ol. 90, 3 (V. Böckh, *Econ. pol.*, II, p. 56).

gli scudi, che ne fregiavano l'architrave. I frontoni rappresentano Minerva stessa come la Dea propugnatrice e vincitrice in cielo e sulla terra; nelle metope sono rappresentati gli eroi in vittoriose pugne, nella cornice gli Ateniesi, come campioni de' Greci per pietà e valore. Terminata la grande festività le porte venivano chiuse e suggellate, il Partenone non era più che un luogo di custodia del tesoro; la statua di Minerva veniva spogliata de' fregi e coperta, le veniva levata via la Nice, e i soli tesorieri rimanevano ivi in officio per pagare dal tesoro dell'Opistodomo i denari, che occorrevano per le spese in corso, e per accettare e collocare tutto, che entrasse nel tesoro o in contanti, o come dono votivo.

Così adunque l'edificio, che più chiaramente di qualunque altro simboleggia lo spirito, che animava l'Atene dell'età di Pericle, ha stretta relazione colle grandi Panatenee. Era questo un culto, del quale era centro lo stato istesso, una festa, la quale con tutto ciò, che le si connetteva, aveva natura essenzialmente politica. Il vero santuario quindi dell'acropoli rimase sempre, anche dopo la costruzione di questo edificio, il tempio di Minerva Poliade, centro vero del culto sacro di Minerva, il luogo de' sacrifici pe' sacerdoti e pe' cittadini, colle tombe degli eroi nazionali, colla cella d'Erittonio sotto forma di serpente, coll'ulivo e colla sorgente di Nettuno. A questo tempio e al suo antico simulacro in legno collegavansi le feste religiose dell'acropoli propriamente dette, le Callinterie cioè e le Plinterie, nelle quali veniva fatta la purificazione del santuario, e poi le Panatenee annuali, nelle quali offerivasi a Minerva come dono genetliaco il sacro peplo, lavorato a cura de' sacerdoti (1).

Allato alla Minerva Poliade era venuta nel medesimo tempio Pandroso, la Dea della rugiada; in origine era la stessa Dea Atena, più tardi, quando il concetto della Dea, relativo al culto della natura si oscurò via via per la preponderanza del concetto morale-religioso, essa ebbe il culto degli eroi, come sacerdotessa antichissima. Oltre al Partenone, Minerva aveva un santuario col titolo di *Ergane*, ossia produttrice di lavori femminili. Come Dea guerriera, scuotitrice dell'asta, aveva l'appellattivo di *Promacos*, come guardiana della cittadella, quello di *Cliducos*, ossia «costoditrice delle chiavi» — era la Dea della vittoria,

---

(1) BÖTTICHER, «*Intorno alla distribuzione interna delle parti del Partenone*», nel *Filologo*, 18, 177. — Intorno al ciclo delle festività nelle grandi Panatenee, v. SAUPPE, *Inscriz. Panathen.*, 1858. MOMMSEN, «*Eortologia*», p. 116 seg.

con l'appellativo di «Minerva Nice» e della pace, fondata sulla lotta e sulla vittoria; era venerata come la Dea degli affetti di madre, allevatrice della prole, istitutrice della coltura degli ulivi, datrice di fecondità terrestre, inventrice dell'aratro e dell'arte di guidare i corsieri, come *Igiea*, o Dea della salute. A Minerva Igiea dedicò lo stesso Pericle un altare sull'acropoli, dopo che essa gli ebbe manifestato in sogno il mezzo salutare per curare un valente artefice, che nel lavoro di costruzione aveva contratto certo malore. Per tal modo adunque s'immaginava che la Dea partecipasse colla sua stessa presenza a quella grandiosa operosità, che sotto gli occhi di Pericle si svolgeva sulla cittadella, essa riempiva dell'essere suo e sotto tutti gli aspetti l'acropoli.

A compiere le costruzioni dell'acropoli in un modo, che fosse degno della grandezza dello stato, faceva mestieri infine di un nuovo portone d'accesso, che contrassegnasse tutto il ricinto della cittadella come il luogo sacro alle feste di Minerva. Dopo l'Odeo e l'Ecatompedo o Partenone fu questa la terza grande opera architettonica, costruita da Pericle; i portici del vestibolo, ossia i *Propilei*, colla gradinata d'accesso. Costruttore de' propilei fu Mnesicle. Il cui còmpito era quello di coprire il confine occidentale della roccia dell'Acropoli, nell'unico punto dove questa è accessibile, con un edificio destinato a chiudere il lembo estremo dell'acropoli nel suo punto più angusto, e ad aprirlo ad un tempo nel modo più solenne. Un colonnato dorico con un frontone somigliante a quello de' templi accoglieva il visitatore alla salita; di là si passava in un atrio della profondità di 50 piedi, il cui superbo tetto marmoreo era sostenuto da sei colonne ioniche. Questo atrio era chiuso da una parete transversale, che formava la chiusura della cittadella con cinque cancelli. Per questi si entrava in un altro atrio dorico di sei colonne, che metteva allo spazio interno dell'acropoli. Dal corpo centrale de' Propilei, cioè dal vero vestibolo, sporgevano a destra e a sinistra due ale di fabbricato, destinate a completare il ricinto della roccia; l'ala a settentrione abbracciava la pinacoteca, che era l'edificio dipinto da Polignoto. S'aprivano queste due ale per mezzo d'un porticato verso la spaziosa gradinata scoperta, che con dolce pendio menava al vestibolo e congiungeva la città alta colla bassa. A destra di questa salita alzavasi verso la gradinata il muro di Cimone con un bastione, somigliante ad una torre, ma all'infuori di questo null'altro vi era che ricordasse la cittadella antica. Co' suoi porticati ospitali, il cui splendore scintillava da lungi nella pianura, schiudevasi l'acropoli a tutti coloro che volevano visitare il tempio e le feste degli Ateniesi. Essa saliva torreggiando dalla città bassa come la corona di tutto quel complesso di costruzioni, come un grandioso dono votivo co' suoi colossi,

co' suoi templi, colle sue loggie, e quasi diadema risplendeva sulla sua fronte la mole marmorea de' Propilei (1).

Per poter valutare in tutta la sua estensione l'importanza di queste costruzioni, non bisogna perdere di vista la straordinaria varietà della operosità artistica e industriale, che vi si collega. Già il solo trasporto de' materiali fu occasione, che in quell'età così ricca di nuovi trovati facesse grandi progressi la scienza della meccanica, sul quale campo acquistò rinomanza fra tutti i contemporanei di Pericle Artemone. Tutti gli artisti il cui lavoro si riconnetteva colle grandi prestazioni dell'arte, muratori e legnaiuoli, scultori, fabbri, fonditori in bronzo, scalpellini, tintori, orafi, che lavoravano il metallo per la rivestitura del legno, gli scultori in avorio, che sapevano rendere così flessibile la rigida materia, che essa quasi cute aderiva all'anima di legno, pittori, scultori in legno, arazzieri, ricamatori in oro ed argento, incisori in pietra e vai dicendo, tutti costoro ebbero la loro parte nello splendido svolgimento dell'umana industria ad Atene, ciascuno di loro era spinto a progredire nella propria arte, era reso adatto ad opere più raffinate. Le reliquie dell'arte ateniese mostrano nel modo più evidente, come anche l'industria manifattrice fosse compresa da un ideale più alto; persino ne' più insignificanti lavori in terra cotta e ne' bassorilievi sepolcrali si ravvisa, malgrado un'esecuzione puramente industriale, un gusto raffinato dell'arte, la precisione del concetto, la calma, la serenità, quella dignità elevata, che erano il distintivo de' lavori di Fidia. Le sue officine furono una scuola pel popolo d'effetto estesissimo e durevole.

Fino a quest'epoca le varie industrie delle arti furono esercitate da famiglie indigene, nelle quali l'arte de' maggiori passava in eredità di padre in figlio. Questo modo di esercizio di un'arte lo troviamo nella musica e nella poesia, come lo provano le famiglie di Simonide, di Bacchilide, di Pindaro, di Stesicoro, di Sofocle e di altri, e così in tutte le arti rappresentative. In questo rispetto la parentela esercitava un'influenza d'importanza capitalissima, in quantochè essa favoriva sostanzialmente l'avanzamento sicuro e costante della abilità artistica.

L'età di Pericle fu, anche per questo riguardo, propriamente un'epoca

---

(1) Intorno al dono votivo di Minerva Igiea (PLUT., *Pericl.*, 13), v. ROSS, *Dissertazioni archeol.*, I, 188. *C. I. A.*, I, n° 335. Intorno alla disposizione architettonica della salita all'acropoli (ἄνοδος, conf. *Gazz. Arch.*, 1853, p. 202) non furono ancora condotte a termine le indagini, promosse dal BEULÉ. È probabile che vi fossero delle vedette alla parte bassa. Intorno all'epoca del tempio della Nice, v. MICHAELIS (*Gazz. Arch.*, 20, p. 250), le cui ragioni però non mi sembrano convincenti per ammettere, che Mnesicle nel fondare i Propilei trovasse esistente già il tempio della Nice, che abbiamo oggi. Conf. KEKULÉ, «*La balaustrata del tempio della Nice*», p. 36.

di transizione, perchè furono in essa rotti i vincoli di quella tradizione quasi patriarcale, in quanto potevano influire ad arrestare un maggiore progredimento. Infatti, fu introdotta la più libera concorrenza non solamente nel giro della cittadinanza, ma anche di fuori vennero artisti, per prendere parte alla gara d'ingegno di operosità, aperta ad Atene. Già con Polignoto il Tasio lavoravano contemporaneamente ad Atene Nicanore ed Arcesila, due pittori di Paro, e più tardi di questa stessa isola, che per la ricchezza de' suoi marmi fu singolarmente ferace di valenti scultori, vennero Agoracrito, uno degli scolari prediletti di Fidia, Colote, che quel grande maestro apprezzava come uno de' suoi più abili collaboratori; Trasimede, Locro, Aristandro, il padre del celebre Scopa. Tutti costoro trovarono in Atene una seconda patria e un campo di gloriosa operosità, tanto che può dirsi a ragione, giammai una vita artistica nazionale essersi svolta sotto circostanze più favorevoli.

Liberamente cresciute nelle regioni più disparate della patria, le arti elleniche si consociarono la prima volta ad Atene in comune accordo di grandioso cômpito, sotto la cura dello stato più ricco, sotto la tutela del conoscitore più illuminato, che con illimitato volere disponeva di tutti i mezzi, che lo stato potesse fornire, sotto la guida di uno spirito elevato, che signoreggiava tutto il campo delle arti rappresentative. Nella Atene dell'età di Pericle fu possibile, che al benefico influsso di un alto e fermo indirizzo si unisse uno spirito di gara universalmente sentito, fu possibile, che le opere commesse da eseguire per incarico pubblico, venissero condotte ad effetto con quello spontaneo entusiasmo, che non si restringeva solamente al ceto degli artisti. Infatti, al popolo ateniese, attivo e industrioso, piaceva quel genere di operosità, che erasi destata per effetto delle costruzioni ordinate da Pericle. Bisognava provvedere materiali d'ogni maniera, metalli, avorio, pietre preziose, legnami forastieri. Ogni ordine di cittadini aveva qualche parte in quel movimento pubblico dell'arti, dall'artefice, che nel silenzio viene maturando i suoi pensieri e abbozzando i suoi disegni, e poi via via passando per tutti i ceti de' commercianti, industriali, artisti, sino a' lavoranti delle miniere e a' costruttori stradali, a' carpentieri, funaiuoli e carrettieri, che provvedono al trasporto degli innumerevoli massi di marmo sino alla cima dell'acropoli. Ogni guadagno viene dallo stato, a' cui disegni tutti sono legati. I possessori di capitali sono contenti, perchè viene loro offerta sempre più frequente occasione di investire il loro denaro in affari molto vantaggiosi; essi possono ritrarre un frutto sempre maggiore dell'affitto delle loro case, dal nolo delle loro navi, de' loro schiavi. I coltivatori de' fondi sono contenti, perchè il valore de' terreni, e dei frutti sono sempre in aumento. Anche coloro, che sono affatto sprovve-

duti d'ogni mezzo, vengono curati dallo stato, nè già come accattoni pubblici, ma come cittadini, che prendono parte attiva alle imprese pubbliche.

Il benessere universale della cittadinanza adunque veniva promosso siffattamente, che la gran massa del popolo già per ciò solo avrebbe con gioia fatto plauso all'indirizzo politico di Pericle, anche se non l'avesse ad un tempo animata il sentimento, che quelle opere più di qualunque altra conferivano alla gloria dalla città nativa. Anche i più umili servigi acquistavano nobile pregio della circostanza, che essi pure erano un contributo a quegli intendimenti comuni dello stato.

Un sentimento patriottico accendeva più vivamente l'animo de' cittadini, quando essi vedevano la città loro primeggiare su tutte le altre città elleniche, per lo splendore delle più superbe opere d'arte. Chè se queste opere d'arte alla magnificenza loro univano una nobile semplicità, se erano tutte ispirate a' concetti, che sollevano l'animo, tutte composte a temperata armonia, serene e dignitose: esse non potevano a meno d'influire, educando e correggendo, sugli animi di coloro, che erano testimoni del loro graduale avanzamento, e che tutti i giorni avevano sott'occhio le opere stesse compiute. In queste opere infatti era una forza, che sollevava l'individuo oltre l'angusta cerchia de' suoi privati interessi, e lo costringeva a pensare altamente e degnamente di uno stato, che tali miracoli poteva produrre, e del còmpito, che a lui, come a cittadino di questo stato, spettava.

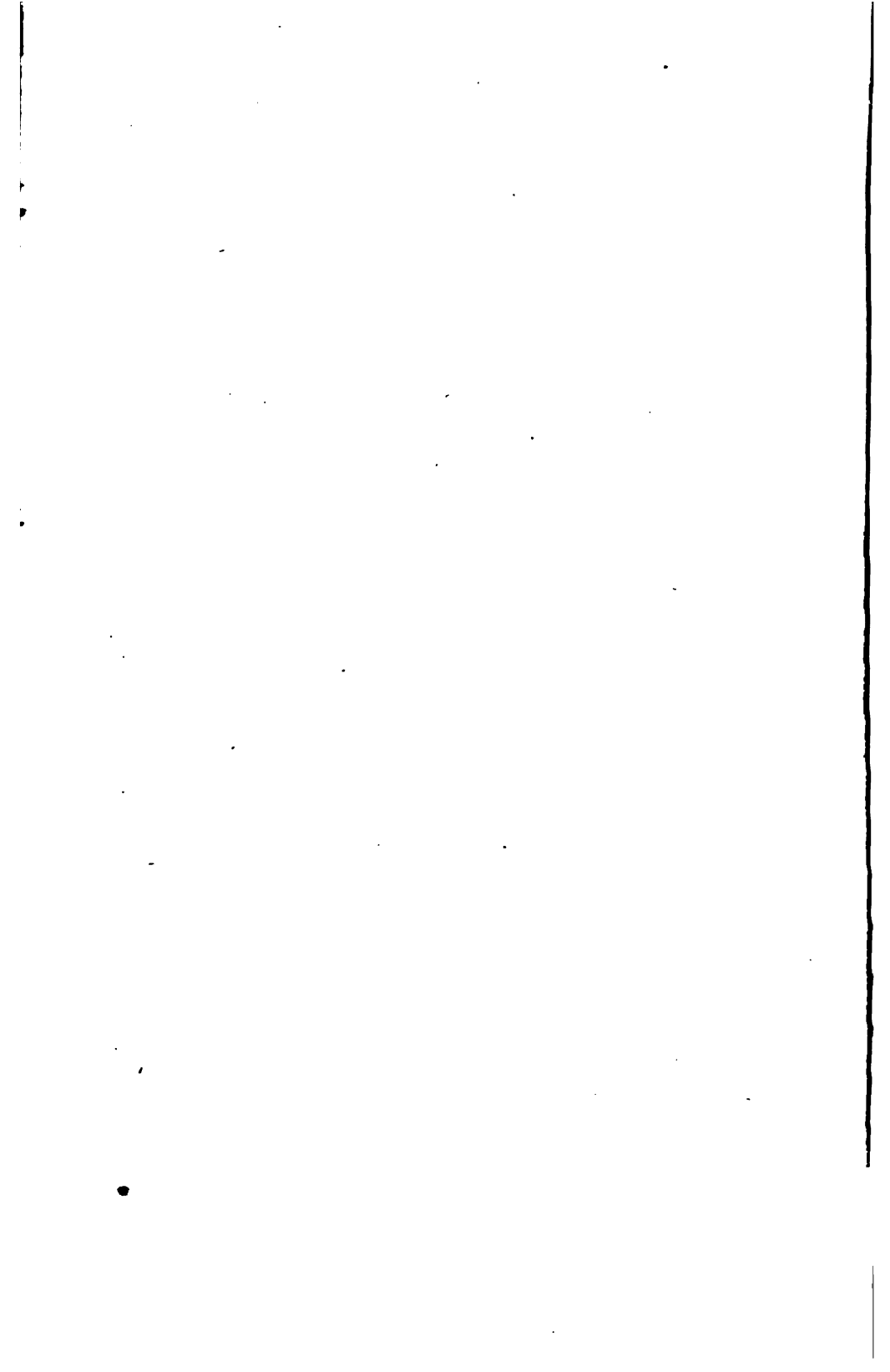
Ma anche coloro che non potevano riguardare lo stato con l'affetto e con l'ammirazione di un cittadino ateniese, persino i sudditi e gli stranieri non potevano sottrarsi all'impressione, che la magnificenza d'Atene destava; quelli dovevano sentire meno pesante l'obbedire ad una tale città, questi dovevano riconoscere come tutto che onora i Greci, cioè la coltura e la nobiltà dell'arte, avesse trovato ad Atene il suo pieno svolgimento; e chi aveva senso per questi pregi era costretto a riconoscere Atene come la prima città dell'Ellade e a sentirsi, sotto un certo aspetto, Ateniese.

E ciò era appunto quello, a cui Pericle mirava; Atene doveva mostrarsi degna di signoreggiare su' Greci, e l'uso dei mezzi, che dovevano condurre a questo scopo, non erano in realtà uno spreco. Questo uso infatti non solamente diffondeva benessere e contentezza al presente, ma in quelle opere d'arte Atene veniva ad acquistare anche un tesoro inalienabile, un capitale, de' cui frutti essa visse sino a' più tardi tempi, cosicchè nessun uomo di stato più di Pericle procurò mai alla città sua vantaggi materiali di un'importanza più durevole. Ma egli pensava anche alla gloria futura di Atene, voleva che restassero tali monumenti

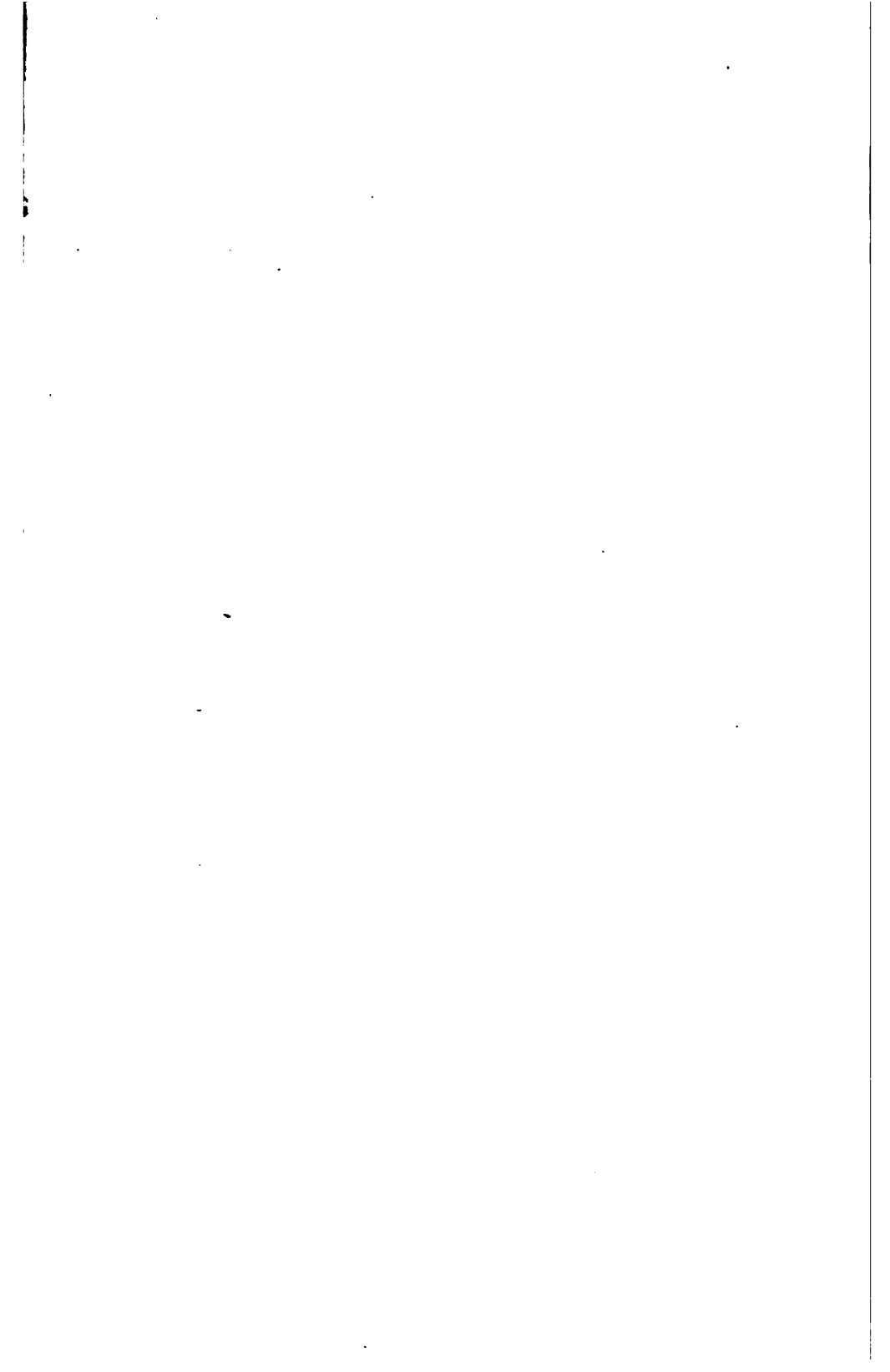
di sua grandezza, che sopravvivessero alla sua storia, e che l'acropoli anche alle più tarde età attestasse lo splendore del secolo di Pericle.

Nella costruzione de' Propilei si lavorò con premura sempre crescente dall'anno 437 al 433 a. C. (Ol. 85, 4 — 86, 4). S'aveva già il presentimento, che il periodo di pace stava per finire; e infatti, prima ancora che l'edificio fosse compiuto del tutto, scoppiava la guerra, che richiedeva per sè tutti i mezzi, de' quali lo stato poteva disporre (1).

---

(1) Sui documenti, relativi alla costruzione de' Propilei, v. Böckh, *Econ. pol.*, II, 336; e Kirchhoff, nei *Nuovi Ann. di Filolog.*, 1861, p. 47 seg. *C. I. A.*, I, n° 314, 315. Conf. Kirchhoff, « *De fragmentis quibusdam tituli Attici ad opus aliquod aetatis Pericleae referendi* » nelle *Nuove memorie dell'Istituto di corr. arch.*, 1865, p. 129.

LIBRO QUARTO

LA GUERRA DEL PELOPONNESO

I.

LA GUERRA SINO ALLA MORTE DI PERICLE

Nella prosperità degli anni di pace, di cui gli Ateniesi andavano debitori a Pericle, giaceva ad un tempo il germe d'inevitabile guerra. Le comunità confederate non potevano tollerare il dolore dell'annientamento di loro indipendenza; pe' Megaresi e pe' Beoti lo splendore di Atene era uno scandalo; e così pure pei Peloponnesii, pegli Spartani segnatamente, la gelosia de' quali erasi già violentemente destata al primo risorgimento d'Atene, seguito alla cacciata de' Pisistratidi. Con che occhio dovevano essi riguardare ad Atene ora! Tuttavia la cosa non uscì dai termini di un rancore inoperoso; e per quanto sapesse loro amaro il vedersi sempre più cacciati dalla posizione di primato, che avevano tenuta, pure questo loro risentimento non provocava ancora nessun proposito d'azione. E Atene dal canto suo si guardava con ogni cura dal porgere il menomo appiglio a inimicizie; anzi è fama persino che Pericle, sino dal tempo, che ebbe in mano l'amministrazione del tesoro pubblico, impiegasse annualmente una somma di dieci talenti, per combattere a Sparta il partito, che voleva la guerra. E per quanto ciò sembri incredibile, pure non è inverisimile, che egli con queste arti traesse profitto dalla debolezza degli avversari. Non è già, che egli volesse comperare a contanti la pace, ma voleva avere in poter suo il cominciamento della guerra; per ciò gli bisognava esercitare l'influenza a Sparta, dove gli umori ondeggiavano sempre or qui or là. Fra tutti i nemici d'Atene, la sola Corinto aveva un indirizzo politico, indipendente, fermo e operoso (1).

---

(1) La notizia data da Teofrasto di somme di denaro, spedite ogni anno a Sparta per corrompere que' cittadini (Plut., *Pericl.*, 23), si fonda probabilmente sul fatto, che Pericle aveva introdotto nel bilancio dello stato il titolo εἰς δέον,

Corinto era una città commerciale, che non poteva sussistere senza flotta e senza colonie. Essa doveva necessariamente essere gelosa d'ogni stato, che le avesse conteso la signoria del mare, e avesse posto ostacoli alle sue relazioni marittime. Per abbattere Egina i Corinzii s'erano alleati un tempo ad Atene; tanto più forte fu quindi il loro corruccio, quando videro gli umili principii del navilio ateniese cresciuti in pochi anni a tanta potenza, da restarne essi sopraffatti completamente. Indarno avevano tentato durante le guerre persiane d'arrestare il corso delle vittorie d'Atene, indarno avevano protestato contro la costruzione; la loro posizione andava sempre più peggiorando; perchè dopo la fondazione della lega ateniese non pure si videro tolto il vanto della gloria e portati via i frutti di tutte le vittorie marittime dei Greci, ma videro anche le colonie loro, Potidea segnatamente, passare ad Atene, distrutta l'influenza loro nell'Arcipelago, e rovinato completamente il loro commercio nell'Asia. E quando poi per giunta Megara e l'Acaia apersero i loro porti agli Ateniesi e Naupatto divenne per opera de'Messeni un arsenale ateniese, allora s'accorsero di non essere più padroni nemmeno ne' loro propri paraggi. Ancora i Messeni non erano punto disposti a starsene tranquilli, ma fecero della nuova città loro un porto di guerra, e subito dopo il loro stanziamento intrapresero con mire di conquista una spedizione verso occidente nella regione dell'Acheloo, famosa per la sua fertilità, e dove potevano massimamente recare offesa agli interessi di Corinto. E certo egli fu in seguito ad accordi con Atene, che essi scelsero come méta della loro spedizione Eniade, città resa forte da mura e paludi nella vallata inferiore dell'Acheloo, e che ab antico era stata fedele a'Corinzii e nemica d'Atene. Essi conquistarono la città e vi si mantennero per un anno, finchè furono costretti dalle stirpi circostanti dell'Acarnania ad abbandonarla di nuovo. Subito dopo apparve una squadra di navi ateniesi capitanate da Pericle alle foci dell'Acheloo; certamente il tentativo di riprendere Eniade fallì, ma intanto i Corinzii si vedevano continuamente minacciati nelle loro colonie più necessarie; essi vivevano in uno stato d'assedio vero e proprio (1).

La pace trentennale dette loro finalmente facoltà di muoversi più li-

---

εἰς τὸ δέον. Era questo un fondo di riserva, sull'uso del quale la fiducia della cittadinanza dispensava da ogni giustificazione colui, che dirigeva le relazioni cogli stati esteri. Conf. Böckh, « *Econ. pol.*, I, p. 274 ».

(1) Intorno ai Messeni a Naupatto, v. Paus., IV, 25. Sull'estendimento della signoria ateniese nei mari d'Occidente, come cagione principale della guerra, v. Plass., nella Memoria « *Intorno alle cagioni della guerra d'Archidamo* », nel Programma di Stade, 1858-9.

beramente; essi cominciarono a riprendere fiato. Sapevano però molto bene, che Atene avrebbe colta la prima occasione per riacquistare di nuovo influenza nei mari d'occidente. Arrogi, che le città dell'Acaia erano infide; che l'Acarnania mal disposta verso Corinto, che cercava di dominarne i littorali, piegava verso Atene; che l'isola di Zacinto si era dimostrata sempre avversa alla lega peloponnesiaca; che Naupatto era come una sentinella posta all'imboccatura del golfo di Corinto. E ciò, che s'avesse ad aspettarsi da parte degl'irrequieti Messeni sapevasi troppo bene, vaghi d'imprese come erano costoro e per terra e per mare, nemici mortali di Sparta e de' suoi alleati, e ciecamente devoti agli Ateniesi. Importava adunque soprattutto, come era ben chiaro a Corinto, di tirare a sè le città littorali e le isole, rimaste fedeli alla causa peloponnesiaca, e di ristabilire le relazioni con le colonie. A dir breve, Corinto era il solo stato, che seguisse con occhio vigile i progressi di Atene, e lavorasse in silenzio e senza posa per tenersi in buoni termini con Delfo e Tebe e colle città marittime dell'Argolide. Si strinse quanto più strettamente fu possibile con Megara, statale contraria per quindici anni; curò diligentemente le sue relazioni coll'Elide, e colle isole ioniche, e cercò di assicurarsi per ogni evento l'appoggio di Sparta e della lega peloponnesiaca. Essa non poteva avere altro scopo, che di costituire dalla riunione delle forze disperse un nucleo di forze navali, che avessero potuto affrontare la potenza ateniese almeno nei mari di occidente; essa doveva mirare a procurarsi una supremazia ivi appunto, e ad impedire ogni straniera ingerenza nelle relazioni colle sue colonie e co' suoi confederati di ponente. Per ciò appunto nella guerra samia i Corinzii votarono contro l'intervento dei Peloponnesii, perchè volevano che fosse riconosciuto anche in favore della loro politica la massima del non intervento, che per sè rivendicavano gli Ateniesi.

Nè mancavano a questi loro intendimenti politici importanti aiuti; innanzi a tutti da parte della popolosa e battagliera città degli Ambracioti, che tenevasi stretta a Corinto, e insieme coll'isola di Leucade (Santa Maura) e con Anattorio dominava il golfo d'Ambracia (seno di Arta). Anche nel paese d'Acarnania oltre Anattorio erale fedele Eniade, e tra le altre stirpi del continente parteggiavano per essa gli Etoli e gli Epiroti. Ma nessun altro stato contrastava maggiormente a' disegni de' Corinzii quanto Corcira, che già per tempo aveva acquistata una grande indipendenza nelle lotte contro gli Epiroti e gli Illirii, cosicchè a memoria d'uomo essa aveva sempre opposta gagliarda resistenza ai Corinzii. Erasi staccata da Corinto sotto i Bacchiadi dapprima, e più tardi per la seconda volta dopo l'epoca di splendore di Periandro; essa erasi già da pezza sottratta a tutti gli obblighi di pietà filiale, e forte

d'un navilio di 120 triremi, tenevasi pronta ad ogni istante a difendere la sua piena indipendenza.

Fra le stirpi elleniche godevano poco favore i Corciresi; la fortuna e le ricchezze così rapidamente acquistate li avevano resi tracotanti e superbi, e quando qualche nave straniera cercava rifugio presso di loro usavano violenze e soprusi; essi poi visitavano di raro porti stranieri. Chiusi nell'egoismo d'una politica da commercianti guardavano sospettosi tutto quel tratto di mare, nel cui centro abitavano, non dandosi nessun pensiero de' negozi universali della nazione, e considerando una neutralità armata come la posizione più favorevole per poter trarre vantaggio dalla loro felice posizione fra le coste greche e i littorali dell'Illirio e della Sicilia. Non appena adunque Corinto cominciò a mostrare chiaramente l'intendimento suo di accrescere la sua dominazione marittima e coloniale, era inevitabile il rinnovarsi dell'antica contesa. Arrogi, che molte città della costa erano state fondate un tempo in comune dai due stati, e che quella miscela di stirpi aveva già dato occasione a parecchi attriti. Così in Leucade segnatamente era scoppiata una contesa intorno ai diritti della metropoli; contesa stata appianata a favore di Corcira da Temistocle, che era stato eletto come arbitro. Nè potevano mancare cagioni di più gravi viluppi: l'occasione si presentò più presto, che non si sarebbe creduto (1).

Quindici miglia a settentrione del promontorio acroceraunio, che segna il confine tra il mare Ionio e l'Adriatico, sorgeva sopra una lingua di terra sporgente in mare la città d'Epidamno (chiamata più tardi Dyrrhachium, oggidì Durazzo), fondata da Corcira intorno all'epoca, nella quale Periandro ottenne la signoria. Col commercio dell'Illiria era divenuta grande e ricca, piena di schiavi e di forastieri, che vi esercitavano le industrie. A malgrado di ciò le stirpi nobilesche si erano mantenute al potere, formando un ordine privilegiato rigidamente chiuso, dal seno del quale veniva eletto un capo supremo, che amministrava la cosa pubblica quasi con potere regio. Questa nobiltà ereditaria cittadina aveva anche il maneggio de' commerci marittimi e terrestri, che esercitava in forma di società commerciale, che col mezzo d'un suo rappresentante curava per conto di tutti lo smercio de' vini, delle manifatture e di altri articoli sul continente. Il grande commercio quindi era un monopolio delle stirpi, le industrie erano esercitate da schiavi pubblici; l'opera de' cittadini restringevasi all'agricoltura, alla piccola navigazione e al commercio minuto, ciò che doveva

(1) Plut., *Temist.*, 24. Tuc., I, 136.

più facilmente tenerli in una condizione di tutela e di soggezione politica. Questo stato di cose durò lungo tempo immutato, e forse non fu turbato prima che le relazioni esterne della città fossero minacciate dagli assalti degli Illirii, cosicchè fu necessario invitare tutto il comune a prestare servizi di maggior sacrificio e travaglio.

La prima innovazione fu lo stabilimento di un consiglio più ampio, col quale furono levati di mezzo i privilegi esclusivi dell'ordine nobilesco. Tuttavia queste parziali concessioni non condussero a nessuna sicura pacificazione; la città soffriva sotto il peso di una mal conciliabile miscela d'ordinamenti aristocratici e democratici, e finalmente scoppiò una sedizione, in conseguenza della quale le stirpi nobilesche furono cacciate d'Epidamno. Esse si strinsero cogli Illirii, per potere coll'aiuto loro riconquistare la patria, e il comune cittadino recentemente stabilito si trovò a grandi distrette. Esso andò in cerca quindi di stranieri aiuti, e si rivolse dapprima a Corcira. Ma trovò qui gli animi assai maldisposti. Perchè anche Corcira, come già la più parte delle città greche in quest'epoca, era travagliata da sovrabbondanza di popolazione e da torbidi politici; le stirpi dominanti, che eran tutte intese ad opporsi alle crescenti pretensioni dell'elemento popolare, disapprovavano la rivolta d'Epidamno, e gli ambasciatori dietro al cenno dei responsi delfici si volsero a Corinto (1).

Qui fu subito deciso di cogliere a volo l'occasione, perchè le circostanze non potevano volgere più favorevoli per un ristabilimento della egemonia di Corinto nel mar Ionio. Sotto gli auspici del Nume delfico potevasi prendere la difesa di una comunità ellenica, abbandonata dalla madre patria, contro de' barbari e de' faziosi alleati di quelli. Speravasi anche ad un tempo di guadagnare in Epidamno un punto d'appoggio di grande importanza, e per questo appunto l'aiuto fu promesso a patto che gli abitanti d'Epidamno accogliessero de' coloni e un presidio corinzio. Fu subito mandato per la via di terra attraverso Apollonia un esercito ad Epidamno, per rafforzare quella comunità, e soccorrere la città stretta intorno da pericoli.

Questo passo fu il segnale di guerra, perchè i Corciresi non intendevano punto di permettere che la loro colonia passasse in mani nemiche. Si ancorarono con 40 navi davanti ad Epidamno, e minacciavano ogni violenza se non fossero stati rimandati subito i nuovi coloni. Ma la città fidava in Corinto, che armò 30 navi da guerra, e contemporanea-

(1) Intorno alle condizioni della costituzione politica in Epidamno, v. Plut., *Quaest. Gr.*, 29.

mente fece bandire un invito a prendere parte ad un più esteso stanziamento in Epidamno, o accorrendovi in persona, o inviando denari. Arruolò tutti i suoi alleati e si procacciò antecipazioni in denaro da Tebe e da Fliunte, cosicchè i Corciresi, sorpresi di tanta energia, fecero de' seri tentativi di accomodamento. Per parte loro erano assolutamente contrari a cercare aiuti stranieri, e si spinsero tanto avanti da mostrarsi persino disposti a rimettere a Delfo la decisione della contesa. In caso di rifiuto fecero intendere ai Corinzii, che essi si appiglierebbero a tali estremi, dai quali non verrebbe certo nessun giovamento ai due stati.

Ma non v'era più modo nè d'intimorire nè di trattenere Corinto; essa dichiarò la guerra e fece veleggiare lungo la costa verso Epidamno una flotta di 75 navi. I Corciresi consideravano l'imboccatura del golfo d'Ambracia come il confine del loro territorio; per ciò essi intimarono ancora una volta il ritorno della flotta, ma poi, riuscite a vuote tutte le loro rimostranze, presero il mare con tutte le navi, che avevano nelle loro acque, e vinsero compiutamente i Corinzii. S'arrese quello stesso giorno Epidamno, cosicchè ora i Corciresi signoreggiavano in tutto il mar Jonio, e saccheggiavano tutto il littorale degli alleati de' nemici loro giù giù sino alle coste dell'Elide. Accadevano questi fatti nell'autunno del 435 o nella primavera del 434 (Ol. 86, 2).

Così da una lotta di parte nell'interno di una città illirica s'accese una guerra ellenica, che non poteva più venire contenuta dentro a determinati confini. Nessuno infatti degli stati belligeranti era disposto a cedere, nessuno di loro poteva calcolare di poter uscire co' soli suoi mezzi vincitore da quella guerra. Passarono due anni interi in arruolamenti, in armamenti e negoziati cogli stati stranieri; perchè i Corciresi non indugiarono a recare ad effetto le loro minaccie, e quindi anche i Corinzii furono costretti a inviare messaggi ai loro mortali nemici, per impedirne l'alleanza con Corcira. E così la causa delle due parti contendenti fu portata dinanzi alla cittadinanza atèniese.

Gli ambasciatori di Corcira tennero un linguaggio molto franco. Essi, seguendo la massima loro, avrebbero preferito di astenersi da qualsivoglia alleanza, e dicevano, che la necessità soltanto gli aveva tratti davanti all'assemblea ateniese. Allo stato presente delle cose non vi poter essere per Atene una condizione di cose più favorevole. Per Atene infatti la miglior cosa sarebbe certamente, che nessun'altra flotta esistesse all'infuori della ateniese; ora la seconda potenza navale dell'Ellade mostravasi pronta ad associarsi ad essa spontaneamente; offrivasi quindi l'occasione di un massimo ampliamento di potenza senza neppur l'ombra di un pericolo. E un rinforzo di potenza doveva tornare doppiamente

gradito in questo momento, perchè già tutto il mondo sapeva, che la guerra universale era già bella e scoppiata; che se s'andasse a investigare il diritto, non si sarebbe potuto parlare di una violazione di esso, nel caso che Atene assistesse i Corciresi. Perchè la loro pietà filiale verso la madre patria s'era già da pezza spenta nel sangue delle contese; anche il più sacrosanto diritto subire prescrizione per effetto di abuso. Corcira essere perfettamente libera, e potersi accostare a cui più le piacesse.

Mentre così i Corciresi, fedeli alle consuetudini della politica loro, mettevano innanzi senza nessun riguardo le considerazioni dell'utile proprio, tanto più volentieri i Corinzii insistevano sulle ragioni, che derivavano dal diritto pubblico coloniale. Dicevano, che il fedele attaccamento delle altre colonie attestava, come non fosse loro colpa, se le relazioni con Corcira erano state sempre cattive. Essere noto a tutto il mondo lo spirito turbolento de' Corciresi, e le proposte di mediazione fatte da loro nell'ultima ora non essere state accettabili, perchè essi, i Corciresi, avrebbero avuto in mano tutti i vantaggi. Questi motivi non potevano avere che poco peso per Atene, e l'appello alla gratitudine, fatto da Corinto, non poteva sortire nessun effetto. Maggiore importanza aveva il richiamo a' trattati esistenti. Corinto, dicevasi, come membro della lega peloponnesiaca era in relazione federale anche con Atene; certamente le relazioni tra confederati erano sommamente tese, ma pure potevasi ancora evitare l'estremo pericolo, e allontanare de' guai infiniti. S'aveva poi anche a considerare, che a lungo andare soltanto ciò, che è giusto è utile.

Così entrambe le due potenze marittime di secondo ordine gareggiavano per guadagnarsi il favore della maggior potenza; l'una di esse chiedeva alleanza, l'altra soltanto neutralità. Per uno stato, il cui indirizzo politico non mirava che all'utile, la scelta non poteva essere dubbia. Tuttavia se la decisione rimase in sospeso, se la prima adunanza anzi fu favorevole a' Corinzii, è chiaro come ad Atene si esitasse molto a fare un passo decisivo, che poneva fine allo stato di pace. Certamente si sarebbe preferito lasciare che i due stati se l'aggiustassero fra di loro, se vi fosse stata probabilità che le due parti esaurissero nella contesa le loro forze e il loro tesoro. Ma Corinto e per le sue relazioni e pe' suoi armamenti pareva essere superiore in questo momento, e agl'Ateniesi tornava angoscioso il pensare, che, abbattuta l'indipendenza di Corcira, si potesse forse costituire una potenza marittima del Peloponneso, tale da potere tener testa a loro, e impedire soprattutto ogni allargamento di loro potenza verso occidente. Questa considerazione dette il tracollo, e nella seconda adunanza fu deliberato non già di accogliere formal-

mente i Corciresi nella federazione attica, come essi avevano proposto, nè di fare causa comune con loro a' danni di Corinto; ma fu concluso un patto di scambievole difesa, col quale i due stati si obbligavano a respingere con forze riunite ogni assalto, che fosse avvenuto contro a loro o agli alleati d'ambe le parti. Si credeva di aver presa per tal modo la posizione più vantaggiosa che fosse possibile nella guerra già scoppiata, senza rendersi colpevoli di pace violata. Infatti, con quanta prudenza siasi proceduto in questo riguardo, apparisce chiaro dal fatto, che dopo la partenza degl'ambasciatori non furono spedite nel mare Jonio che dieci navi; e neppure fu senza scopo, che alla testa di questo navilio fu posto Lacedemonio, il figlio di Cimone, dal quale poteva aspettarsi, che meno d'ogni altro sarebbe stato proclive a mosse troppo precipitate contro i Peloponnesii (1).

Ma intanto s'era stretta un'alleanza, che rimutava sostanzialmente le relazioni degli stati greci, e i Corinzii armavano con tanto maggior calore, per potere esser pari al cresciuto pericolo. Finalmente ebbero messa insieme una formidabile forza navale di 150 triremi, colla quale, pieni l'animo di fiducia, salparono nella primavera del 432 (Ol. 86, 4) per dare la caccia al nemico ne' suoi stessi mari. Senza incontrare resistenza questa volta traversarono l'imboccatura del seno d'Ambracia, veleggiarono lungo la costa dell'Epiro, e dinanzi all'imboccatura dello stretto di Corcira presso il promontorio Chimerio, dove la popolazione della costa prestò loro aiuti di genti e d'altre cose, costruirono un campo, ai ripari del quale stavano ancorate le navi. I Corciresi dettero fondo con 110 triremi presso il gruppo delle isole di Sibota, che sono poste alla punta meridionale della loro isola, di faccia alla costa del continente.

In questo stretto si venne a battaglia, la più grande, che sino allora fosse stata combattuta fra navi greche. I Corinzii avevano collocato al centro i piccoli contingenti de' loro alleati, e all'ala destra i Megaresi e gli Ambracioti. Essi poi colle loro 90 triremi bene agguerrite formavano l'ala sinistra, dove stavano loro di contro i Corciresi, e oltre a questi le navi ateniesi, che avevano ordine severissimo di stare in osservazione, e d'impedire colla forza soltanto un attacco diretto contro l'isola. Con questo intendimento s'erano poste a fianco dei Corciresi.

---

(1) Possiamo contrapporre questa interpretazione al motivo odioso, che veniva apposto a Pericle — forse secondo Stesimbroto di Taso. Conf. SINTENIS, ad PLUT., *Peric.*, c. 29. Intorno ai documenti, relativi alle spese dell'allestimento delle due spedizioni di Corcira (questa è la forma attestata dalle iscrizioni e dalle monete), v. RANGABÉ, « *Ant. Hell.*, n° 115 ». BÖCKH, « *Memor. dell'Accad. delle scienze,* 1846, p. 355 ». *C. I. A.*, I, n° 179. E. MÜLLER, « *De tempore quo bell. Pelop. initium ceperit* », p. 35.

come spettatrici della lotta, che offerse loro uno spettacolo inaspettato. Perchè i Greci d'Occidente conservavano ancora invariata la vecchia, primitiva tattica navale, e nulla s'intendevano di que' rapidi movimenti delle triremi, mercè i quali era possibile disarmare e metter fuori di combattimento le navi nemiche, senza nessun spargimento di sangue. Nave s'accalca a nave; di tolda in tolda combattono, come in terrestre pugna, gli opliti, gli arcieri, i lanciatori gli uni contro gli altri, e le navi in quel disordinato tumulto non possono disvilupparsi l'una dall'altra. Finalmente l'ala destra dei Corinzii fu tutta volta in fuga, e imprudentemente inseguita ora da' Corciresi fino a Chimerio, cosicchè le navi vincitrici, le cui genti non avevano altro in mira, che il saccheggio del campo, si allontanavano del tutto dal luogo della battaglia; dove invece la presenza loro era tanto più desiderata, perchè l'ala sinistra de' Corinzii aveva nel frattempo ottenuto vantaggi decisivi, e aveva tolto ad inseguire il nemico con tanto calore, che non fu più possibile in fine alle navi ateniesi di serbarsi neutrali. S'azzuffarono quindi coi Corinzii, e così insieme co' Corciresi corsero al riparo delle coste dell'isola, cedendo alla preponderanza nemica. I Corinzii, che si credevano compiutamente vittoriosi, incrociavano nello stretto, e nel loro cieco furore cercavano di fare quanto maggiore strage potessero di combattenti navali; urtando nel tumulto persino le proprie navi; indi si ritrassero verso la costa del continente, dove erasi appostato l'esercito terrestre degli Epiroti, che già spiavano la caduta della superba Corcira. Appresso, i Corinzii, ricoverati i cadaveri degli uccisi e gli avanzi delle loro navi, si spinsero di nuovo innanzi, risoluti di venire a terminativa pugna prima ancora che tramontasse il giorno. Per la seconda volta le due flotte vennero al cozzo con tutte le navi atte al combattimento; da ogni parte risuona il grido di guerra — quand'ecco improvvisamente i Corinzii si ritirano e abbandonano il campo di battaglia. Ne fu cagione l'aver veduto avanzarsi a questo punto una squadra, nella quale ravvisarono delle triremi ateniesi. Infatti, all'annunzio della partenza dei Corinzii erano state spedite altre venti navi sotto il comando di Glaucone e Dracontide, essendosi già fatto rimprovero a Pericle della insufficienza dei primi aiuti. Bastò pertanto la sola vista di queste navi per levare a' Corinzii ogni coraggio. Così scampò da supremo pericolo la flotta dei Corciresi, i quali il dì seguente colle triremi ateniesi, che ora sommavano a trenta, mossero contro Sibota per offrire di nuovo battaglia. Ma i Corinzii schivarono ogni incontro; e, siccome gli Ateniesi si rifiutarono decisamente di venire all'attacco, ritornarono in patria senz'essere assaliti. La sanguinosa battaglia rimase quindi indecisa, cosicchè tutte e due le parti si credettero in diritto di poter innalzare

il trofeo di vittoria; eppure essa ebbe le conseguenze più estese. Poichè nello stretto di Corcira combatterono la prima volta le une contro le altre navi ateniesi e navi peloponnesiache; nel fatto quindi la pace era rotta, e il furore delle passioni s'era già scatenato. — I Corinzii non potranno mai più perdonare agli Ateniesi di avere tolta loro di mano una vittoria, acquistata a sì caro prezzo; e gli Ateniesi hanno di contro un nemico aperto, contro al quale essi devono ora levarsi con maggiore risolutezza e con molto minori riguardi (1).

Nuovi viluppi di cose intanto seguivano nella parte opposta del continente ellenico, nella Tracia, là dove di faccia alle coste di Macedonia e di Tessaglia si protende in mare la lunga penisola di Pallene. Sulla stretta lingua di terra, che unisce Pallene col continente tracio, giaceva Potidea, bagnata da due mari, come Corinto, metropoli sua; era una valorosa cittadinanza, che subito dopo la battaglia di Salamina erasi ribellata dai Persiani; coll'aiuto del mare, che difendeva le sue mura, aveva respinto Artabazo, e quindi aveva combattuto a Platea in compagnia de' Corinzii. Essa era entrata nella federazione attica, senza però troncare le sue relazioni con Corinto; infatti riceveva ogni anno di qui un magistrato superiore (epidemiurgo), che stava a titolo d'onore a capo della comunità. Dopo la giornata di Sibota, questa sua equivoca posizione diveniva intollerabile, tanto più che il re di Macedonia Perdicca era nemico degli Ateniesi, ed eccitava i Corinzii ad attraversare gl'interessi d'Atene. Così Potidea minacciava di diventare il centro degli assalti nemici nel punto più debole del territorio, soggetto alla signoria d'Atene. Non bisognava quindi temporeggiare. La flotta, che doveva guardare le coste del mare tracio contro gli assalti di Perdicca, ebbe subito l'ordine di chiedere agli abitanti di Potidea la demolizione delle mura, ostaggi e l'allontanamento de' magistrati corinzii. I Potideesi spaventati inviarono messaggi contemporaneamente ad Atene e nel Peloponneso; ma là non trovarono ascolto, qui invece fu fatta loro sicura promessa d'aiuti. Conseguenza di ciò fu un'aperta defezione,

---

(1) Intorno ai movimenti delle flotte, v. Tuc., I, 46-48. Sulla battaglia di Sibota, e intorno alla ritirata de' Corinzii 49-55. Conf. *C. I. A.*, I, n° 179, dalla quale apparisce, che collega di Glaucone era Dracontide, e non già, come suona la tradizione in Tucidide, Γλαύκων Λεάγρου καὶ Ἀνδοκίδης Λεωγόρου. Il nome del terzo stratego, non menzionato da Tucidide, è monco nell'iscrizione; alla linea 20, — ένει Κοιλεῖ.

seguita da quella delle molte piccole città della Calcidica, e da quella de' Bottiesi, sul golfo Termaico (Golfo di Tessalonica).

Perdicca intanto soffiava nel fuoco, e spinse i Calcidici ad abbandonare i loro porti, che isolatamente non potevano essere difesi contro Atene, per fondare una città comune più in su, nell'interno del paese, presso Olinto, a un miglio e mezzo a settentrione di Potidea. E i Corinzii svolsero un'attività febbrile, e già nel quarantesimo giorno dopo la ribellione di Potidea vi giunse Aristeo, il figlio di Adimanto, per difendere la città, che gli stava particolarmente a cuore a motivo di certe sue private relazioni. S'erano uniti a lui de' volontari in gran numero, cosicchè egli aveva con sè un esercito di 2000 uomini. Ma intanto neppure gli Ateniesi se ne stettero oziosi. Alla prima notizia della defezione avevano spedito nelle acque di Tracia, un rinforzo di quaranta navi con 2000 opliti. Le squadre si congiunsero in Macedonia. Ma non bastavano le forze per una doppia azione, su due teatri di guerra; perciò quando s'ebbe notizia dell'arrivo d'Aristeo, gli Ateniesi furono costretti a venire ad accordi con Perdicca e a sgomberare la Macedonia, per avere mano libera contro Potidea. La stagione avanzata spingeva alla fretta, e dopo aver fatto un inutile tentativo di prendere con un colpo di mano Strepsa, che era un punto importante, dove mettevano capo le strade di Macedonia e di Tracia, gli eserciti di terra mossero contro Potidea lungo la via del littorale, avendo la flotta allato.

Perdicca aveva già subito rotto fede al trattato, col quale si era sbarazzato degli Ateniesi, e per potersi dedicare interamente alla guerra calcidica, da lui stimata decisiva per lo sviluppo delle cose nella Tracia, aveva insediato a reggente di Macedonia il suo confidente Iolao, ed egli si era posto alla testa della cavalleria delle città ribelli. I fanti erano capitanati da Aristeo. E così le forze accorse a difesa di Potidea stavano raccolte sull'istmo davanti alla città, aspettando di piè fermo gli Ateniesi, per impedire loro l'angusto accesso alla penisola di Pallene. Gli Ateniesi stavano fra due nemici; poichè alle spalle avevano Olinto, che era una seconda piazza d'armi in relazione con Potidea per mezzo di segnali. A malgrado di ciò mossero all'attacco, perchè ad ogni ora cresceva il pericolo. La lotta fu disuguale. I Corinzii combatterono valorosamente; dalla parte loro furono vincitori e respinsero il nemico fino proprio sotto le mura d'Olinto. Ma all'ala opposta gli Ateniesi ebbero vittoria piena; i Potideesi e i Peloponnesii, che stavano loro di contro, fuggirono sotto le mura di Potidea, di che nacque, che quando Aristeo, dopo inseguito il nemico, rivolse indietro la fronte, si vide tagliato fuori da entrambe le città. Rapidamente decise di aprirsi la via per Potidea, e in realtà riuscì con stenti e fatiche a raggiungere finalmente

le porte della città, dopo un eroico combattimento sulla stretta diga del mare, attraverso le onde che lo coprivano, e i dardi nemici. Gli Olintii, atteso l'esito repentino del combattimento, non erano stati in condizione di prendervi parte. Tuttavia gli Ateniesi perdettero 150 dei loro, fra i quali il generale Callia; ma tosto innalzarono un argine per tagliare fuori Potidea, e dalla parte dell'istmo e dalla parte d'Olinto; e quando giunsero nuovi rinforzi sotto il comando di Formione, costrussero un secondo argine trasversale dalla parte di Pallene, cosicchè ora il blocco era perfetto, essendochè la flotta divisa in due squadre guardava tutti e due i lati del mare. Aiuti non si potevano sperare ancora che di fuori. Aristeo quindi sfuggì di soppiatto attraverso le navi poste alla vedetta, per danneggiare gli Ateniesi mediante scorrerie, e spingere i Peloponnesii all'azione mediante messaggi, mentre Formione con quella parte dell'esercito, che non era necessaria all'assedio, cercava di riconquistare le piccole città della Calcidica e della Bottiea, che si erano ribellate (1).

E così era già scoppiata la seconda guerra, sanguinosissima, nella quale Peloponnesii ed Ateniesi avevano combattuto gli uni contro gli altri. Nella Grecia però si viveva ancora sempre in pensier di nulla, come se pace vi fosse, come se la contesa attico-corinzia fosse un litigio privato fra que' due stati, il quale non impedisse la continuazione dei trattati; perciò i Corinzii di nessun'altra cosa si davano maggior pensiero, quanto di sfatare quel simulacro di pace. Essi avevano eroicamente combattuto in due mari a difesa dei loro diritti coloniali: e ogni volta era stato tolto loro di mano il frutto della vittoria, perchè i contingenti isolati degli alleati loro non avevano saputo tener testa. Avevano bisogno adunque di un più gagliardo appoggio contro l'agguerrita potenza di Atene; bisognava scuotere dal suo pigro letargo la lega peloponnesiaca, e spingerla alle armi; la causa di Corinto doveva diventare un negozio federale; soltanto una guerra generale poteva salvare Corinto.

Si profittò quindi dell'inverno per agire a Sparta, dove in seguito agli ultimi avvenimenti regnava già una grande agitazione; e il primo passo fatto da Sparta, il primo accenno di voler trarsi da quella sua torpida politica, e di atteggiarsi ad arbitra dei negozi universali di tutta l'Ellade, ma al tempo stesso anche il primo atto ostile contro Atene fu un pubblico bando, col quale s'invitarono tutti coloro, che avessero a

---

(1) Tuc., I, 61 seg. *Strepsa*, secondo la correzione, proposta dal Pluygers nelle *Nov. Lect.* del Cobet, p. 382. Conf. Classen, Ann. al luogo di Tuc. Sull'iscrizione degli Ateniesi caduti, v. Cumanudes, 'Επιγρ. 'Επιτυμβ. n° 9. *C. I. A.*, I, n° 442.

lagnarsi d'Atene, a presentare i loro richiami; che si sarebbe deliberato su questi, e le deliberazioni sarebbero state sottoposte alla approvazione de' confederati. La discussione nell'assemblea di Sparta si fece nel novembre o nel dicembre, subito dopo l'assedio di Potidea.

Primi a muovere querela furono gli Egineti e i Megaresi. Quelli si lagnavano con segreti messaggi, che gli Ateniesi avessero loro negata l'indipendenza, promessa ne' trattati; quei di Megara accusavano gli Ateniesi di avere ordinato a loro danno un blocco commerciale, che li escludeva da tutti i porti e mercati del territorio soggetto alla signoria d'Atene, e rovinava completamente la prosperità del loro paese. Questa misura fu presa dagli Ateniesi probabilmente nell'estate del 432, subito dopo la battaglia di Sibota, e per impulso particolare di Pericle, il quale dopo il parteggiare aperto di Megara a favore di Corinto credeva opportuno umiliare e punire quel piccolo stato, che doveva tutto l'essere suo alla vicinanza d'Atene. Non si voleva, che una gente, che aveva combattuto contro Atene, senza esserne stata provocata, avesse poi a muoversi liberamente tutti i giorni sui mercati d'Atene e trar suo pro dagli scambi. Speravasi anche in questo modo di poter affrettare la caduta della fazione, che aveva ora in mano la somma delle cose a Megara, ed era di gravissimo ostacolo agli interessi d'Atene. Finalmente pareva buona regola di prudenza l'opporsi quivi a tempo a tutti i maneggi e a tutte le perfide insidie dei nemici. Del resto non era il caso nè per quelli nè per questi di parlare di precise violazioni di diritti; perchè le espressioni contenute nelle vecchie formule de' trattati, relative all'indipendenza degli stati ellenici e alla scambievole libertà dei commerci, erano concepite in termini troppo vaghi, perchè se ne potesse trarre un gravame di violazione contro gli Ateniesi (1).

Perciò gli stessi Corinzii, che pur soffiavano da per tutto, e che nel giorno, che si discusse de' richiami, si erano riserbata ultimi la parola, non fecero gran caso de' particolari capi d'accusa, e soltanto si studiarono di rappresentare nel complesso la situazione dell'Ellade in guisa, che paresse come e l'onore e il dovere imponessero a Sparta d'agire con risolutezza. Non senza ironia magnificavano l'indole operosa e la valentìa degli Spartani, che tranquilli proseguivano il loro cammino, nè avevano un concetto del come si passassero le cose nel mondo. Eppure era chiaro a tutti quanti avevano occhi per vedere, che Atene si andava estendendo senza mai far posa, e prendeva un atteggiamento sempre più minaccioso

(1) Ullrich, «*Il psefisma de' Megar.*», 1838. Vischer, «*Sull'uso de' comici antichi, ecc.*», 1840, p. 18. Sauppe, *Notizie di Gotting.*, 1867, p. 180.

contro il Peloponneso. Essere quindi ridicolo il voler discutere ancora rispetto ad alcune questioni particolari, se gli Ateniesi arrecassero danno o no a' Peloponnesii. Quanto al carattere degli Ateniesi bisognare oggimai formarsi un chiaro concetto. Essi macchinavano sempre nuovi disegni, e nel recarli ad effetto oltrepassavano sempre il segno dei primi propositi. E mentre non ci era modo di trarre gli Spartani fuori delle città loro, gli Ateniesi in nessun luogo si trovavano a migliore agio, che in terra straniera. Pensiero ed azione, speranza e possesso essere per loro come una cosa sola; la quiete inerte odiavano più d'ogni fatica, e sempre nuovi aiuti di guerra e di vittoria si procacciavano, mentre a Sparta si stava sempre a' modelli antichi. Che gli Ateniesi erano di natura, da non poter nè essi starsene tranquilli, nè lasciare in pace gli altri; e se la continuava così, non esservi dubbio, che tutta l'Ellade verrebbe in poter loro. A malgrado di ciò, gli Spartani, essi, i difensori nati della libertà della Grecia, se ne stavano là in superba quiete, ma in una quiete, che non era altro che ottusità ed accidia. « Potete persistere, voi o Spartani, — così conclusero — nel vostro sistema di lentezze: e allora sciogliete la lega, della quale non proteggete i membri, costringendoli a cercare aiuti altrove ».

Il discorso dei Corinzii era un aperto biasimo, inflitto contro l'egemonia federale di Sparta nell'assenza de' membri della federazione. Tale linguaggio non potevano tenere che uomini, che sapevano d'essere necessari alla lega, e de' quali non si poteva disconoscere la superiorità morale nel giudicare la condizione delle cose. Arrogi che già da pezza essi eransi guadagnato un forte partito fra i magistrati. Non poteva quindi esercitare grande influenza sulla deliberazione il fatto, che alcuni ambasciatori ateniesi, che per l'apppunto erano presenti a Sparta, pregarono di poter parlare alla cittadinanza; erano uomini iniziati a' concetti della politica di Pericle, e che in questo momento reputarono debito loro di pronunciare una parola franca e severa. « Una potenza, che « tocchi in sorte a chi non ne sia degno — così dicevano — potrà forse « con ragione destare sdegno e gelosie. Ma noi la posizione nostra ce « la siamo guadagnata onestamente col nostro valore, ponendoci alla « testa di tutti nella guerra contro i Persiani, e il primato sul mare « l'abbiamo raccolto noi, perchè Sparta erasi tratta spontaneamente in « disparte. Il conservare questo primato è debito d'onore, e lo vuole la « sicurezza nostra. Ma il mantenimento di esso non è possibile senza « l'uso di certi mezzi, che non sempre tornano graditi agli stati mi« nori. Ora, chi potrebbe pretendere da noi, che per semplice condiscen« denza abbandonassimo alla sorte loro i singoli stati, pel solo fatto, « che essi hanno mal animo verso di noi, dopo di avere ordinata tutta

«la città nostra in guisa da non potersi reggere, che alla testa di tale «federazione? Ciò varrebbe quanto far gettito dell'essere nostro. Sotto «il giogo persiano non muovevano lagni le città, quand'esse erano «strumento di sfrenato arbitrio; ma si lagnano degli Ateniesi, perchè «rimpetto ad essi la pretendono ad uguali. Non vogliono riconoscere «la nostra moderazione, e si lamentano della perdita della indipendenza «loro, perdita necessaria quando si tratta di egemonia; e il medesimo «sarebbe il caso vostro, se aveste conservato il primato marittimo. Queste «cose tutte non diciamo qui a nostra discolpa, perchè giudici nostri «voi non siete, ma per chiarire gli ignari, e per ammonire voi, prima «che colla violazione de' trattati ci costringiate a difendere colle armi «la esistenza nostra contro di voi».

A questo punto tutti i forastieri si allontanarono; la cittadinanza rimase sola co' suoi magistrati. Se la proposta deliberazione fosse stata ora respinta, l'affare era bello e finito, nè veniva portato davanti ai confederati. Ma gli animi erano così accesi e gli efori erano guadagnati alla causa di Corinto in modo, che un partito vero e proprio in favore della pace, non potè prendere forma. Anche coloro che volevano la pace, non facevano che esortare perchè non si prendessero deliberazioni precipitose, chiedevano che s'avesse a trattare prima, e accennavano alla insufficienza degli armamenti. Il loro oratore era il vecchio re Archidamo. Come ospite di Pericle egli doveva procedere cauto; ma tuttavia francamente e senza lasciarsi imporre dalle opinioni, che allora avevano il sopravvento, difese l'indirizzo politico fino allora seguito da Sparta, e pregò caldamente che si avesse a riflettere per bene prima di cominciare intempestivamente una guerra, della quale non si poteva prevedere il termine.

Queste gravi parole del re non rimasero senza effetto; ma con tanto maggior impeto levossi allora l'eforo Stenelaida, biasimando con violenti parole come un'imperdonabile lentezza qualunque indugio, che si frapponesse alla giusta guerra, e nell'atto della votazione, solita a farsi soltanto per acclamazione, s'appigliò all'insolita misura di far dividere la cittadinanza in due gruppi, per costringerla ad una manifestazione più decisa. Quest'atto intimorì parecchi de' più prudenti, e un numero considerevole dichiarò, che per parte degli Ateniesi c'era stata violazione de' trattati (1).

(1) L'orazione de' Corinzii nell'assemblea spartana presso Tuc., I, 68-71. L'orazione degli Ateniesi, che per caso si trovavano presenti, ai capp. 73-78. Su Archidamo, 80-85. Stenelaida, 86. La votazione 87.

E così, sotto l'influenza di un partito esaltato e di una momentanea concitazione degli animi fu presa a Sparta una deliberazione, che doveva decidere dei destini della Grecia. Dalla seconda guerra persiana in poi Sparta non s'era più mossa; non aveva acquistato nè possessi nuovi nè nuovi alleati, nessuna nuova fonte d'aiuti aveva dischiusa, nessuna utile innovazione introdotta ne' suoi ordinamenti politici. Essa non aveva fatto che dare addietro sempre, perchè in causa e del terremoto, e delle rivolte e delle guerre era scemata di popolazione, e più ancora aveva perduto nella reputazione universale a motivo dell'indirizzo politico da essa seguito da molte generazioni. Quando si pensi alla spedizione di Anchimolio, alle due campagne di Cleomene, all'onta di Pausania, alla perdita della egemonia, alla terza guerra messenica, al nessun frutto seguito alla battaglia di Tanagra, al vergognoso ritorno di Plistoanatte, all'abbandono de' Tasii, degli Egineti, de' Samii si comprenderà, come la considerazione di un passato simile a questo dovesse destare un sentimento di vivo corruccio in tutti coloro, ai quali stava a cuore l'onore dello stato.

Ora bisognava a un tratto sanare tutte queste piaghe; ora si mise innanzi, che Sparta non aveva mai rinunziato a' suoi privilegi, che essa in diritto non aveva mai rinunziato a nulla. Come nel passaggio dell'agemonia marittima ad Atene, così anche ne' trattati posteriori essa non fece altro che riconoscere temporaneamente lo *statu quo* delle condizioni di fatto: ora in virtù dell'antico diritto politico doveva Sparta ridiventare ad un tratto l'unica grande potenza nell'Ellade, il tribunale supremo in tutti i negozi ellenici. Ma siccome Sparta già da pezza aveva disimparato a seguire un concetto politico razionale e fermo, così mostrossi anche in questo momento profondamente irresoluta, e aizzata da Corinto, uscì da quella sua posizione timida, calcolatrice e solo intesa a difendere con angosciosa cura l'apparenza del diritto, accendendosi repentinamente d'un furioso ardore di guerra, che non conosceva più misura, non ascoltava ragione, non rispettava diritti. La fu infatti una imperdonabile precipitazione quella di non pensare ad un esame delle questioni giuridiche, come avrebbero pur voluto i trattati. Anzi persino nel quesito, posto dagli Efori « se Atene, cioè, avesse recato danno a' Peloponnesii, e violato i trattati » v'era una confusione studiata. Perchè quanto alla prima parte nessuno certamente poteva contraddire al fatto, quando si pensava a Potidea, ad Epidamno, a Corcira, a Megara; ma la seconda accusa non v'era modo di poterla provare. Nessuno infatti poteva, stando a' trattati, contendere ad Atene il diritto di punire le città federate, che le si erano ribellate, e molto meno era una violazione de' trattati la sua alleanza con Corcira, perchè in

realtà quell'isola non era uno stato, che si fosse ribellato dalla lega peloponnesiaca.

Mentre adunque le infrazioni di diritto, che si rinfacciavano agli Ateniesi, erano assolutamente destituite d'ogni prova, a Sparta intanto violavasi sfacciatamente il diritto de' trattati col permettersi di ascrivere a colpa ad uno stato alleato una violazione de' trattati, e di proclamarla come un fatto compiuto prima di aver tentato di venire a qualche schiarimento in proposito. Ma accordi non si volevano; il partito della guerra spingeva innanzi premendo verso misure, che rendessero impossibile un ritorno al passato. E se si indaghino le cause, che in questo momento per l'appunto destarono un così inaudito ardore di guerra, troveremo che l'accordo stretto fra Atene e Corcira ne fu senza dubbio la principale. Gli era cotesto tale avvenimento, che non lasciava più pace a coloro, che odiavano Atene, che consideravano Sparta come il solo capo legittimo dell'Ellade, e riguardavano tutto quello svolgimento della potenza ateniese come un'interruzione dei destini della Grecia, contraria alle leggi della sua storia. Se Atene e Corcira fossero riuscite ad annientare la potenza marittima di Corinto, non vi sarebbe più stata difesa possibile per le coste del Peloponneso, nè probabilità alcuna di fiaccare l'orgoglio d'Atene.

Corcira poi era anche al tempo stesso la porta del mare di Sicilia, e quanto più l'influenza d'Atene s'estendeva verso quella parte, tanto più restavano impedite le relazioni colle colonie doriche al di là del mare, e il Peloponneso sarebbe a poco a poco circuito da ogni parte dalla crescente potenza d'Atene. Questi timori erano la vera molla, che spingeva il partito della guerra, il quale vinse nel punto principale, quando la cittadinanza di Sparta si legò con quella sua deliberazione e i con federati furono convocati in un termine prossimo, per prendere in plenaria adunanza una risoluzione comune relativamente alla guerra. Gli ambasciatori di Corinto intanto viaggiavano di città in città per guadagnare alla causa loro i comuni peloponnesiaci, e il discorso da essi tenuto nell'adunanza de' rappresentanti mostra abbastanza chiaramente, come essi avessero a combattere pur sempre contro una grande avversione per la guerra, massime ne' paesi mediterranei, che non volevano persuadersi, perchè dovessero essi combattere per le colonie transmarine. I Corinzii cercavano quindi di mostrare loro, come la crescente potenza d'Atene minacciasse anche gli interessi loro, riposando il benessere degli abitatori della montagna sugli scambi fra l'altipiano e la costa, e che questo profittevole scambio verrebbe ad essere turbato quel giorno, che gli Ateniesi la facessero da padroni nel mare peloponnesiaco.

Così parlavano i Corinzii nell'interesse della città loro, come prima

piazza commerciale e come centro d'esportazione della penisola. In piena contraddizione cogli intendimenti di Pericle essi rappresentavano Atene come insaziabile nelle conquiste; non esservi quindi guerra nè più giusta nè più necessaria di quella intrapresa per liberare una parte degli Elleni dalla servitù, e per impedire che l'altra parte a servitù rovini. Al tempo stesso studiavansi di allontanare i timori di un esito sfavorevole, mostrando come fossero vacillanti i fondamenti della potenza ateniese, che non poggiava che sul denaro, e che quindi col denaro poteva venir rovesciata. E aiuti di denaro potersi avere mediante prestiti contratti co' tesori de' templi a Delfo e in Olimpia, e con stipendi più lauti potersi portar via i marinari agli Ateniesi; che la defezione degli alleati scuoterebbe al tutto la potenza ateniese, mentre invece la potenza loro non si fondava sopra mercenari, ma sulla libera volontà di combattitori di guerra delle città loro; dipendere quindi ogni cosa dalla virtù del sagrificio e dalla concordia nell'opera, per poter essere sicuri della più splendida vittoria nella lotta inevitabile.

Frattanto gli Spartani si erano procurato anche dall'oracolo delfico una dichiarazione precisa a favore della causa peloponnesiaca, fatto codesto, che non era senza importanza per influire sulla pubblica opinione; e così accadde che per l'unione di Sparta e Corinto nella dieta peloponnesiaca si ebbe la maggioranza de' suffragi favorevole alla guerra. A questa votazione tenne subito dietro la deliberazione di procedere ad un generale armamento, e quando i rappresentanti ritornarono alle loro borgate, scomparve la pace da tutto il Peloponneso. Le città, le grandi, come le minori, divennero tanti arsenali di guerra; pastori e villici furono chiamati sotto le armi ed esercitati. I Corinzii facevano del loro meglio per spingere innanzi gli armamenti, essendo essi in sempre crescente angoscia a motivo di Potidea (1).

Dopochè la proposta degli Spartani relativa agli apparecchi di guerra assunse l'importanza di una deliberazione federale, cominciò Sparta come capo della lega ad aprire negoziati con Atene. Che questi poi non avessero a fondamento nessun serio proposito di pace, lo dimostra già il fatto dell'essere stati avviati, quando la guerra era bella e deliberata;

(1) Delfo, v. Tuc., I, 118. Ambascerie di Corinto, 119. Intorno a Corinto e agli altri alleati nell'assemblea de' rappresentanti, 120-24. Deliberazione di guerra, 125.

le trattative quindi non avevano altro scopo, se non quello di trovare una apparente occasione pel cominciamento delle ostilità. Si mirava a provocare Atene, che conservava la posizione sua pienamente tranquilla; si cercava di suscitare de' litigi, senza volere proprio subito lo scoppio della guerra; perchè Sparta voleva guadagnare tempo per armare. Perciò si inviarono messaggi avanti e indietro, si accampavano pretese e si mettevano innanzi accuse, che e fra di loro e cogli anteriori richiami non avevano in parte nessuna connessione. Un punto solo era comune a tutte queste cose, quello cioè delle nuove pretese messe innanzi da Sparta contro gli Ateniesi pe' diritti di primato, diritti, quali a lei non competevano neppure dirimpetto agli stati del Peloponneso; quelle pretese del resto erano in ogni caso già da pezza prescritte, e completamente cassate da' trattati posteriori.

Inviarono pertanto messaggi dapprima per muovere querela ad Atene, che ivi fosse stato violato il sacrosanto diritto, accusando la città di essere macchiata di colpa, come quella che tollerava nel suo seno la stirpe degli Alcmeonidi, che era rea del sangue de' supplici. Perchè essendo un tempo Atene in potere di re Cleomene, questi aveva cacciato gli Alcmeonidi; ed ora si risaliva ancora a quel fatto, e si esigeva di nuovo la cacciata di quelli, pretestando l'obbligo di invigilare in tutta l'Ellade all'osservanza del diritto sacro. Ma questo zelo pietoso s'addiceva molto male agli Spartani, che si erano macchiati di ben maggior colpa contro i supplici di Nettuno, mentre invece il delitto degli Alcmeonidi era stato espiato da gran tempo. Se non che sotto quella esorbitante pretesa di Sparta nascondevasi un intendimento tutto particolare, non difficile a indovinarsi. Infatti, l'uomo sul quale più specialmente fondavasi la potenza d'Atene, era un Alcmeonide per parte di madre, nè i fautori più ardenti di Pericle avrebbero potuto tributare alla sua grandezza una testimonianza più splendida di questa, che gli rendevano gli Spartani, indirizzando le loro prime proposte contro di lui, dando così a conoscere, come di Atene non avrebbero temuto, quando Pericle fosse tolto dal timone dello stato. In quella intimazione nascondevasi al tempo stesso anche un altro maligno proposito, quello cioè di aizzare i nemici del grand'uomo di stato, porgendo loro occasione di assalirlo come perturbatore della pace pubblica.

Respinta questa intimazione colla controproposta diretta a Sparta di espiare essa per la prima il sangue versato sul suo suolo, vennero nuovi messaggi a chiedere, che s'avesse a levare l'assedio di Potidea, a sciogliere Egina da ogni vincolo, e a concedere a' Megaresi la libertà degli scambi. Che se quest'ultima condizione fu espressa in modo così energico da far capire, come da essa dipendesse tutta la questione della

guerra, il motivo non era parimente se non quello di abbattere Pericle. Infatti l'abolizione pel plebiscito « contro ai Megaresi » sarebbe stata una sconfitta del suo indirizzo politico, e si mirava a gettare una sinistra luce su lui, mostrando, come per un negozio di così poco conto si avesse gettata tutta l'Ellade in preda alla guerra civile. Ma anche queste proposte furono ributtate senz'altro, giustificando le misure prese contro Megara colle violazioni di territorio, perpetrate da questo stato.

Finalmente giunse una nuova ambasceria, che si annunziava come l'ultima; tre personaggi di conto presentarono l'*ultimatum* di Sparta. Dopo un preambolo, espresso in termini conciliativi, e nel quale si parlava seriamente del desiderio di serbare la pace, si chiedeva senza reticenze, che Atene restituisse l'indipendenza a tutti i suoi alleati. Era questa la richiesta, che gli Spartani speravano incontrerebbe maggior plauso fra i Greci; una richiesta, che doveva sembrare la più disinteressata e la più generosa. Per ciò essi la riserbarono all'ultima ora, come motto di guerra.

S'appressava quindi fatale il momento della decisione; la cittadinanza fu convocata a parlamento; in piena adunanza s'aveva a discutere ancora una volta de' contrari pareri, affinchè la situazione delle cose apparisse ben chiara agli Ateniesi. Certamente sapevasi apprezzare il benefizio della pace in Atene che godeva ampiamente tutti i benefizii di questa; si sentiva benissimo, che anzi tutto non v'era che da perdere; inoltre tutti, quanti erano avversari di Pericle, parteggiavano per la pace; perchè la potenza di lui non poteva che crescere, se un momento di pressura e di pericoli avesse reso necessaria più che mai una direzione politica compatta ed una. I sentimenti della cittadinanza erano quindi molto divisi ed anche il partito della pace mise innanzi i suoi oratori, i quali espressero l'opinione, che almeno almeno potevasi cedere sul punto del plebiscito contro Megara, pur di allontanare gli orrori d'una guerra civile, e che su questa base si sarebbe pur dovuto tentare di venire ad un accordo.

Da ultimo levossi a parlare Pericle dinanzi alla cittadinanza.

« Saper egli apprezzare molto bene, disse, la gravità della situazione,
« nè doversi deliberare a cuor leggero una guerra, i cui mutevoli eventi
« trascendevano ogni previsione umana. Ma non doversi tuttavia pen-
« sare, che si trattasse di alcuni particolari provvedimenti. Se cederemo
« in un punto, e seguirà un'altra pretesa, più ingiusta, ma più dura
« anche, e noi avremo intanto fatto gettito del nostro buon diritto.
« Ma, e perchè dobbiamo noi acconciarci a tale condizione? Per paura
« o per debolezza? Ma, e perchè abbiamo noi un tesoro, una flotta, le
« nostre mura? I Peloponnesii non hanno certo davanti un avversario

« spregevole, mentre essi non bastarono mai a sostenere guerre lunghe « e transmarine. I loro contributi di guerra, imposti secondo i bisogni « delle singole spedizioni, non possono durare a lungo; tutta la loro « costituzione federale è difettosa in ogni parte, e disadatta ad energica « azione. Dei molti membri di essa si crede ciascuno che la cosa non « lo riguardi, e così il tutto zoppica; ma in guerra tutto dipende dal- « l'afferrare rapidamente l'occasione. Il mare è nostro; e ciò vuol dire « molto nell'Ellade; e se i Corinzii dànno ad intendere ai loro alleati, « che sia un facil giuoco il mostrarci la fronte sul mare, e' passerà an- « cora un buon tratto di tempo pei Peloponnesii, che per la massima « parte sono agricoltori e allevatori di bestiami; perchè così lì per lì « non s'improvvisa una potenza navale. Essi possono correre il nostro « paese; voi di esso non abbisognate; anzi esso è d'impedimento alla « nostra piena sicurezza, e, se voi darete ascolto a me, voi stessi diser- « terete i vostri campi, per mostrare loro, che non cedete la vostra « libertà a prezzo de' vostri campi e delle vostre case coloniche. Perciò « le armi vostre, cioè il vostro navilio da guerra, sono molto più peri- « colosi a' nemici, che non le armate loro a voi. Perchè quella che per « loro è la cosa più importante, il possesso de' terreni, è esposto a' vostri « assalti, mentre essi non possono ottenere, che quello, che per noi non « ha nessuna importanza. Che se la vostra situazione è così vantag- « giosa, che giova differire per viltà d'animo una guerra inevitabile? « Perchè di questo si tratta, se vogliamo cioè sottometterci spontanea- « mente, ovvero attraversare coraggiosi i pericoli della guerra, per con- « servare la nostra indipendenza. Dichiariamo adunque, essere noi pronti « a sottometterci per tutti i punti, che sono in controversia, ad un giu- « dizio d'arbitri, secondo il tenore de' trattati. Non intendiamo lasciar- « cene imporre; noi contrapponiamo, come è costume fra uguali, una « proposta all'altra. Se i Lacedemonii sono disposti a levare il blocco « de' loro confini e de' loro porti, e noi daremo libero accesso a' Megaresi. « Noi vogliamo anche concedere l'indipendenza a tutti coloro de' nostri « alleati, che all'epoca della pace trentennale erano indipendenti; ma « in tal caso anche nel Peloponneso nessuno stato deve essere obbligato « ad acconciarsi a' principii, che valgono a Sparta. Questa sia la nostra « risposta. Noi non provochiamo alla guerra, ma respingeremo chiunque « ci attaccherà; perchè il nostro principio non può essere che questo: « tramandare intatta a' nepoti la potenza dello stato, che i nostri mag- « giori crebbero sì grande ».

Alla saviezza e alla virtù persuasiva di questo discorso nessuno potè contrapporsi. La risposta fu deliberata punto per punto, come l'aveva formulata Pericle; era una risposta terminativa; ogni ulteriore scambio

di messaggi fra Sparta ed Atene fu troncato, appunto secondo il desiderio di Pericle. Le relazioni private fra cittadini continuarono ancora per qualche tempo, ma però con sospettose cautele. I trattati erano considerati come rotti; nessun giure federale esisteva più nell'Ellade (1).

Certamente da quel via vai d'ambasciate gli Spartani traevano il vantaggio di potere a tutto loro agio compiere gli armamenti, tanto che potevasi chiedere, come mai gli Ateniesi, che già da pezza erano in assetto di guerra, lasciassero un tal vantaggio a' loro avversari, perchè non venissero prima d'ora ad aperte dichiarazioni di guerra, e perchè, se la guerra era inevitabile, non venissero più rapidamente agli assalti. Pericle ci teneva moltissimo a che il buon diritto stesse apertamente dalla parte degli Ateniesi. Tutta l'Ellade doveva essere testimonio, come essi, che erano sempre rimproverati di voler fare novità e di turbare la pace pubblica, tenessero fermo fino all'ultimo a' trattati; essi volevano essere gli assaliti, n'andasse pur anco perduto per questo qualche vantaggio di guerra. Ned era già questo l'effetto di pedantesca caparbietà, ma era anzi indizio di senno politico, efficace ed accorto in sommo grado, come dagli eventi si parve. Infatti, se allo slancio violento, preso da Sparta, per rifarsi della passata lentezza, per ripigliare il filo delle gloriose tradizioni della sua storia più antica, e per abbattere, come in passato, i tiranni, così ora un dispotismo politico, che con prepotenza tirannica opprimeva tante comunità elleniche; se a un tale gagliardo risveglio, diciamo, ben poco rispose l'azione militare spiegata dippoi, così che di que' grandiosi disegni nessuno approdasse; è chiaro che di tutto ciò la principale cagione è riposta nel prudente contegno di Pericle. Se Atene si fosse lasciata trascinare a violenti esplosioni di sdegno, e ad atti di ostile rancore, avrebbe offerto il più desiderato aiuto al partito della guerra a Sparta, al quale nessuna cosa spiaceva più di quel calmo contegno degl'Ateniesi, e di quella loro tranquilla persistenza sul terreno dei trattati. Così facevasi ricadere sull'avversario la colpa della violata pace, mentre il partito degl'irresoluti, che a Sparta era pur sempre numeroso, con re Archidamo alla testa, il quale di fronte all'ardore degli Efori aveva sempre domandato l'osservanza del giure pubblico in base a' trattati, non poteva darsi pace al pensiero, che la guerra dal lato

(1) Sulla richiesta di Sparta a proposito degli Alcmeonidi, v. Tuc., I, 126. 127. E intorno alla contro-richiesta d'Atene, riguardo agli Iloti, v. 128. Nuove pretensioni di Sparta, 139, 1. L'*ultimatum*, 139, 3, dalle parole di Tucidide: ποιήσαντες ἐκκλησίαν οἱ Ἀθηναῖοι γνώμας σφίσιν αὐτοῖς προυτίθεσαν, καὶ ἐδόκει ἅπαξ περὶ ἁπάντων βουλευσαμένους ἀποκρίνασθαι, si potrebbe inferire, che Pericle convocasse l'assemblea del popolo soltanto per la deliberazione finale. L'orazione di Pericle capp. 140-44. Deliberazione di guerra, 145.

degli Spartani era una guerra ingiusta. Ciò ammorzava già in sul principio l'ardore nella effettuazione dei disegni di guerra. Mancava il coraggio che viene dalla coscienza del buon diritto.

I Lacedemonii, dai quali mosse l'assalto, dovevano senza dubbio aver preparato di lunga mano il loro piano d'attacco. Essi avevano questa alternativa: o cercare di uscirne co' loro proprii mezzi e colle solite loro forme di condurre le guerre, o tentare vie affatto nuove. Era quest'ultimo il disegno de' Corinzii, che soli fra tutti i Peloponnesii avevano un chiaro concetto della potenza d'Atene. Sapevan essi, che questo stato non lo si poteva combattere con speranza di buon effetto che sul mare; bisognare quindi, anche a costo di subire in sui primi scontri delle sconfitte, affrontare gli Ateniesi sul mare; soltanto così potersi incoraggire gli alleati alla rivolta, e togliere agli Ateniesi gli aiuti tanto di denaro, quanto di vettovaglie. A poco a poco s'andrebbe poi formando una flotta, tale da potere tener testa a loro. A questo effetto bisognare sommuovere ogni cosa, ricorrere a' tesori de' templi, nè disprezzare aiuti, d'onde che fosse. Ma se già lo stesso re Archidamo a Sparta aveva senza ambagi dichiarato, che, pur d'abbattere uno stato come Atene, non bisognava farsi scrupolo neppure di cercare aiuti presso i Persiani, cosa, che certamente contrastava in modo assai strano co' disegni di politica nazionale, banditi da Sparta, e co' principii politici di uno stato dorico! Ma soprattutto doversi cercare di allargare la clientela de' confederati, e di estenderla oltre i confini, onde era circoscritta dagli ultimi trattati, cioè dalle stipolazioni della pace trentennale. Miravasi a rinnovare le relazioni, fondate sull'antica affinità di stirpe, e a raccostare agli interessi peloponnesiaci le colonie oltremarine. Si conchiusero trattati colle città di Sicilia e della Magna-Grecia, si fissarono gli aiuti in denaro e in contingenti federali; credevasi di poter contare su 200 navi, che sarebbero inviate di là, e già calcolavasi in 500 navi da guerra tutto il complesso delle forze marittime del Peloponneso (1).

Un secondo piano d'attacco, dal quale si poteva ripromettersi un buon effetto, era quello di stabilire una piazza forte nell'Attica, dalla quale si potesse molestare senza tregua il nemico, attirare a sè gli schiavi fuggitivi e porsi in relazione colla fazione de' malcontenti nella capitale. Questo modo di far la guerra non era cosa insolita pe' Dori; perchè con esso anche i loro stessi maggiori avevano soggiogato gli stati più antichi.

---

(1) Intorno alla potenza navale di Sparta, conf. Tuc., II, 7, 2, colle ann. del Classen. Diod., XII, 41.

Ma anche per siffatte imprese i Lacedemonii non mostrarono bastante risolutezza; e siccome anche i trattati cogli alleati d'oltremare non riuscivano a nessun effetto, così gli Spartani dopo quel rapido divampare del primo ardore guerresco, dopo estesi armamenti e fantastici sogni di potenza, si ridussero poi infine daccapo alle condizioni antiche, cioè a non poter fare capitale che delle proprie loro forze terrestri, abbandonandosi alla fiducia di potere mediante spedizioni, da rinnovare ogni anno alla buona stagione, superare la resistenza d'Atene. Non potevano darsi a credere, che gli Ateniesi fossero per abbandonare spensieratamente in balìa del nemico le annuali loro ricolte, e contenersi tranquilli dentro alle mura. Che se poi fossero per uscire a campo, si calcolava di batterli, e si sperava che una disfatta, patita dagli Ateniesi in casa propria, attirerebbe dietro a sè come conseguenza immancabile la defezione degli alleati.

E d'altra parte Pericle aveva ponderato con chiaro sguardo la condizione delle cose; nulla era più lontano dal suo pensiero quanto una superba esagerazione del proprio suo valore, e, certo, egli considerava la situazione d'Atene molto più grave, che non lasciasse trasparire da' suoi discorsi, perchè a lui soprattutto importava di riempire l'animo de' suoi concittadini di coraggio e fiducia nelle proprie forze. Con tutte le sue lentezze e a malgrado de' visibili difetti della sua costituzione federale, Sparta era pur sempre una potente nemica. Tutto il Peloponneso aderiva ad essa, ad eccezione d'Argo e dell'Acaia; ed anche tra le città acaiche Pellene, la città finitima di Sicione, co' suoi valorosi cittadini, parteggiava per Sparta. Gli Spartani erano pur sempre considerati in tutta la Grecia come eroi, nei quali albergava lo spirito di Leonida; e il nome de' Peloponnesii avevasi per antica consuetudine in conto d'appellativo d'onore. Fuori della penisola, implacabili nemici d'Atene erano i Beoti. I quali a cagione del livello molto basso della loro coltura, e della tardità del loro ingegno erano tenuti a vile e derisi dagli Ateniesi; ma erano una stirpe gagliarda, piena di forza e di militare energia; un popolo, che mirava a farsi una storia, dopochè nelle guerre persiane non aveva mietuto che rovesci ed onte. A questo scopo Tebe cercava di riunire le forze del paese; e gli audaci disegni degli oligarchi di quella città, in mezzo all'universale esasperazione, che regnava nella contrada a motivo e di Platea, e del presidio ateniese in Oropo e nell'Eubea, e degli anteriori tentativi di conquista, fatti da Atene, trovavano un forte appoggio, segnatamente nelle città di Tanagra, d'Orcomeno, di Cope, e in altre, nelle quali durava un severo regime oligarchico. Certamente i Beoti non avevano un ordinamento militare comune, ma i contingenti delle singole città

erano famosi nel combattimento a file serrate; ne' ginnasi si mirava ad ottenere un alto svolgimento di corporale destrezza, e le famiglie nobili fornivano elette schiere di giovani, che combattevano uniti insieme indissolubilmente, a due a due, come coppie d'amici. Uguali sentimenti regnavano presso i Locri Opunzii, ne' quali durava la memoria del dispotismo ateniese, che erano stati costretti a subire, non meno che il corruccio per l'occupazione di Naupatto, dalla quale vedevansi danneggiati pur essi; costoro adunque già sino da principio erano decisi ad abbracciare come loro propria la causa de' Peloponnesii. La nimicizia loro minacciava l'Attica alle spalle, e non solamente l'Attica, ma anche l'Eubea; inoltre essi erano in condizione di potere rifornire di cavalleria l'esercito spartano. Anche la Focide, a malgrado della sua inimicizia con Delfo, parteggiava pei Peloponnesii, probabilmente mossa da odio contro la Tessaglia, che era alleata d'Atene, e a motivo delle costituzioni aristocratiche, che fino dalla conclusione della pace trentennale regnavano tanto nella Focide, quanto in Beozia.

Finalmente non mancava a' Peloponnesii neanche il materiale necessario per costituire una potenza navale, perchè Corinto colle sue colonie di Ambracia e di Leucade, e inoltre Megara, Sicione, Pallene, l'Elide, Epidauro, Trezene ed Ermione potevano somministrare navi e marinari. Gli stessi Spartani ristabilirono i loro cantieri navali di Gizio, e cominciarono a costruire nuove navi da guerra, dopochè essi sino dall'epoca del tradimento di Pausania avevano rinunziato ad ogni signoria marittima, e, seguendo le massime di Etoimarida, si erano astenuti da qualsiasi intromissione nelle faccende d'oltremare. Ma la vera loro forza stava nella preponderanza dell'esercito di terra; infatti il Peloponneso era, nel suo complesso, più popolato ora, che mai per l'avanti, e, a malgrado della neutralità d'Argo e dell'Acaia, poteva mettere in campo 60,000 soldati di grave armatura, compresi gli aiuti de' soci. Oltre a ciò i Peloponnesii avevano il vantaggio, che uno de' principali stati della loro federazione, Corinto, la potente, la più operosa di tutte le città, giaceva proprio alle porte della penisola, come una piazza forte scelta a quest'uopo, e l'altro, che essi tenevano in poter loro gli sbocchi del continente.

Il maggior pericolo per Atene poi stava in questo, che essa non pure era stretta da ogni parte da nemici dichiarati, ma era minacciata dovunque da tradimenti e perfidie nello stesso suo campo. Gli stati del Peloponneso non avevano nessun altro centro all'infuori di Sparta; essi erano tratti dalla natura stessa della loro situazione a tenersi stretti insieme nelle prospere e nelle avverse sorti; erano tenuti insieme legati indissolubilmente dal vincolo di una lunga tradizione, de' comuni inte-

ressi, de' costumi, della affinità di stirpe. Gli alleati d'Atene invece stavano spiando ogni occasione di torsi di dosso il molesto giogo; incapaci da sè a difendere la propria indipendenza, non volevano tuttavia acconciarsi ad obbedire al più forte. Come Elleni non potevano darsi pace delle perdute franchigie, e il loro corruccio era divenuto agitazione febbrile sotto lo stimolo di maligne istigazioni. E mentre gli uni volevano a dirittura sciogliersi da ogni vincolo, credevano gli altri di dovere all'ultima ora provvedere alla loro minacciata indipendenza. Un apprezzamento giusto ed equo dello stato delle cose non accadeva d'udirlo in nessuna parte. A quello, che Atene aveva fatto in guerra ed in pace a maggior gloria del nome greco, nessuno pensava. La riconoscenza e la gratitudine s'erano mutate in odio; lo splendore della capitale, che pur avrebbe dovuto lenire il fastidio dello stare soggetti, non era che oggetto di sdegno; e quanto più confuso e capriccioso era il sentimento universale d'avversione, tanto più difficile era comprimerlo. Antipatia antica de' Dori verso gli Ioni, odio degli oligarchi contro il reggimento popolare, invidia de' poveri contro i ricchi, gelosia di menti ristrette contro la coltura più elevata, e lo splendore di meriti più segnalati — tutti insomma questi incentivi premevano insieme contro un sol punto.

La maggior forza di Sparta veniva adunque di qua, che il favore cioè universale degli Elleni la sorreggeva in tal grado. Le si augurava vittoria. Ogni fortuna delle sue armi, ogni rovescio degli Ateniesi doveva arrecarle nuovi aiuti da parte di coloro, che per paura si astenevano ancora dal prender parte apertamente in favor suo. In ogni luogo il popolo facilmente voltabile era pieno della folle speranza, che Sparta ridonerebbe a tutti i Greci una nuova èra felice di libertà.

Arrogi che la gran folla de' Greci era completamente illusa sulle condizioni di Sparta; su queste s'era affatto all'oscuro. Ignoravasi come lo stato fondato da Licurgo fosse degenerato via via in un regime aristocratico, solo inspirato a sentimenti d'egoismo, e nel quale erano legge avari interessi privati; non si vedeva, o non si voleva vedere, che Sparta entro la cerchia de' suoi negozi procedeva dispotica, quanto Atene, che essa regolava le relazioni co' soci alla sola stregua dell'utile suo, e impediva ogni libero svolgimento della vita pubblica. Non erale mancato che il coraggio e lo spirito per stabilire una signoria uguale a quella d'Atene. Ma il fatto, che gli Spartani non si facevano pagare tributi, bastava perchè fossero considerati come propugnatori della libertà contro il dispotismo d'Atene. Questa illusione pertanto fu sfruttata nel modo più efficace a vantaggio loro. Non s'aveva a parlare d'una guerra, nella quale stessero di contro due potenze in parità di diritto, ma la causa di Sparta, dicevasi, è la causa del popolo,

la santa causa del diritto; Atene è una potenza sovvertitrice, che ha rovesciato il diritto ellenico. Sparta poteva quindi esigere come un obbligo altrui che si favorisse la causa sua; chi vi si opponeva, commetteva un delitto di lesa nazione, e facevasi complice della distruzione de' diritti del popolo. Non già Sparta, ma l'Ellade, capitanata da Sparta, muoveva guerra ad Atene.

Di tal maniera adunque veniva a stabilirsi una contrarietà di parti, somigliante a quella del tempo delle guerre d'indipendenza; vi era un partito nazionale o patriottico, e un partito opposto a questo. Se non che si erano scambiati di posto; quelli, che allora erano stati i capi del partito nazionale, adesso avevano nome di « traditori » e gli stati, che avevano lasciato in balìa de' barbari il suolo della patria, parteggiavano adesso pei « liberatori » come rappresentanti del diritto ellenico, senza aver cambiato punto le convinzioni loro. Dovunque infatti erano stirpi nobilesche mantenutesi in potenza, a Megara, in Beozia, in Tessaglia, nella Locride, nella Focide, e vai dicendo, queste stringevansi tenacemente a Sparta, perchè odiavano Atene, come il focolare de' sentimenti democratici; e così i Peloponnesii ebbero ad alleate e le confuse aspirazioni di libertà de' comuni oppressi, e l'ambizione e la cupidigia d'imperio degli aristocrati (1).

Malgrado ciò, Pericle vedeva chiaramente, che Atene non poteva comperare la pace a prezzo di codarde concessioni, perchè, se la città non voleva scendere spontanea dalla sua altezza, la guerra era inevitabile, nè v'era speranza per Atene d'aumento d'aiuti e di forze.

Trecento triremi veloci stavano pronte e agguerrite, che divise in piccole squadre, erano sufficienti a coprire i trasporti de' viveri, a tenere in rispetto gli alleati, e a molestare le coste nemiche. Legni da trasporto e schifi ce n'era a sufficienza. Pronti a entrare in campo erano 1200 cavalieri, e 29,000 fanti, dei quali 16,000 pel servizio di presidio, 13,000 per le fazioni campali. L'esercito era pratico delle battaglie e in condizioni eccellenti; anche la flotta non componevasi, come solevano dire i Corinzii, di genti mercenarie, ma erano cittadini, che capitanavano le triremi e difendevano la coperta di ciascuna nave, quasi fosse una zolla del patrio suolo. Anche i clienti, che partecipavano al servizio militare, erano tutta gente fidata, e legata strettamente agli interessi dello stato. Atene aveva una schiera di cittadini, perfettamente capaci di tenere un comando militare da sè, mentre Sparta non aveva

(1) Forze terrestri di 60,000 uomini, v. PLUT., *Peric.*, 33; conf. SINTENIS, p. 226 segg. Intorno alle simpatie degli Elleni per Sparta, v. TUC., II, 8, 4.

avuta nessuna occasione di formare de' generali. Le finanze dello stato erano esemplarmente ordinate. Incisi sopra grandi cubi di marmo, esposti ne' templi dell'acropoli, tu vedevi i ruoli delle città, soggette a tributo, e le quote de' tributi, che venivano rivedute trascorsi i periodi quadriennali dell'estimo. Un preciso sindacato in questo rispetto era il punto più importante, a cui mirava la sapienza politica d'Atene, ed anche negli ultimi tempi Pericle, in riguardo appunto alla guerra soprastante, aveva procurato di fare in modo, che lo stato potesse con sempre maggiore facilità disporre de' mezzi pecuniarii del paese.

De' residui de' tributi, dopo la costruzione de' Propilei e delle altre opere d'abbellimento, e dopo le spese, sostenute per l'assedio di Potidea, restavano ancora nell'erario 6000 talenti (36 milioni di lire all'incirca). Oltre a ciò, non si era ancora fatto calcolo dei doni votivi sull'acropoli, così segnatamente del peplo d'oro della Minerva Parthenos del valore di 400 talenti d'argento. A tutto questo s'aggiungevano i redditi annui, che affluivano dai beni demaniali, dalle gabelle, dalle imposte, e vai dicendo, nell'importo di 400 talenti per lo meno, e che si riscuotevano nella sola Atene; e venivano poi i 600 talenti de' tributi, pagati dalle città; in complesso adunque 1000 talenti (6 milioni di lire all'incirca). Agli approvvigionamenti da guerra d'ogni maniera era già provveduto; gli arsenali riboccavano d'armi, di freccie e macchine; la flotta dopo l'assoggettamento di Samo era più temuta, che mai. Non v'era parte del mare, non v'era stretto nè porto, di cui non avesse conoscenza. Essa, e per il genere di costruzione e per l'armamento delle navi, non meno che per l'esercizio de' marinai, era superiore a qualunque altro navilio, anche a parità di numero. Il territorio federale per mezzo delle stazioni navali, de' presidii, delle cleruchie, era divenuto a poco a poco un regno, nel cui ampio giro venivano arruolati soldati di mare e di terra, laddove il bisogno l'avesse richiesto. Come alleati indipendenti, oltre ai fedeli isolani di Chio e Lesbo, conservava Atene ancora Corcira e Zacinto; cogli Acarnani aveva buone relazioni d'amicizia, come pure con Cefalonia; cosicchè gli Ateniesi erano sicuri anche del mar Ionio, e a ponente tenevano in mano contro il Peloponneso delle piazze forti molto importanti. Finalmente a settentrione avevano rinnovato l'antica alleanza co' Tessali, che potevano fornire aiuti di cavalleria (1).

Poichè ora una tal copia d'aiuti, per la concorde fiducia di una cit-

---

(1) Sulle forze terrestri e navali d'Atene, v. Tuc., II, 13, 6-8. Sui mezzi pecuniari 13, 3-5. « προσόδου οὔσης κατ' ἐνιαυτὸν ἀπό τε τῶν ἐνδήμων καὶ ἐκ τῆς ὑπερορίας οὐ μεῖον χιλίων ταλάντων ». (Al principio della guerra): Senof. *Anab.*, VII, 1, 27. Sugli alleati d'Atene, Tuc., II, 9, 4.

tadinanza, animata da sentimenti patriottici, era affidata al senno di un uomo di stato e di un generale, come Pericle, potevasi in realtà guardare con fiducia l'avvenire, anche di fronte ad un nemico formidabile. Con un esercito piccolo non potevano naturalmente tentare un'invasione i Peloponnesii, e d'altra parte con un esercito numeroso non sarebbero potuti sostenersi a lungo nell'Attica, quando bestiami e viveri fossero tratti al sicuro. Atene era posta in condizione di potere per un certo tratto di tempo fare a meno del suo territorio esterno. Ad un assedio non era da pensare, perchè i Peloponnesii non avevano modo d'intercettare gli approvvigionamenti. I confini erano guardati da fortezze, che potevano dare ricetto alle popolazioni rustiche. Pericle aveva compiuto le sue opere di pace, e i suoi armamenti di guerra; l'indugio non poteva che nuocere. Perchè, primieramente non si sarebbe mai potuta presentare un'occasione più favorevole per condurre una guerra difensiva giusta; appresso, qualunque indizio di paura era già una sconfitta e un incoraggiamento a' nemici. Finalmente non mancavano anche certi segni che facevano apparire pericoloso un più lungo indugio, anche se senza offesa dell'onore d'Atene si avesse potuto ottenere una dilazione della guerra. Perchè Pericle e poteva e doveva pensare, che l'esito della guerra dipendeva in gran parte da queste circostanze: quanto a lungo, cioè, avrebbe la cittadinanza serbata intiera fiducia in lui; quanto a lungo avrebbe egli conservata tanta vigoria di corpo e di spirito, da poter condurre i suoi concittadini a fare il voler suo.

Per ciò che spetta a quel primo punto, bisogna dire, che l'opposizione contro Pericle non era mai cessata del tutto; essa non era che tenuta a freno. I proprietari de' fondi sentivansi offesi da quel favore esclusivo concesso agli interessi marittimi e mercantili; la vecchia fazione degli aristocrati era rimasta irreconciliabile; e così pure gli amici più zelanti del reggimento democratico non potevano esser contenti di un uomo che aveva aboliti *de facto* i principii della democrazia. Speravano gli uni in silenzio, che colla caduta di Pericle cadrebbe anche l'ordinamento popolare, sul quale egli aveva fondato la potenza sua; gli altri, che alla caduta di lui soltanto la democrazia diventerrebbe una cosa reale. Ora, se le due parti si fossero insieme poste d'accordo per lo scopo immediato, da ciascuna di esse voluto, v'era da aspettarsi a serie conseguenze. Pericle tuttavia manteneva ancora piena l'autorità sua; l'operosità sua, così ricca di splendidi effetti e in patria e fuori, la costanza decisa e chiara nel seguire il suo indirizzo politico erano cose superiori ad ogni attacco. Nè gli mancavano le attestazioni di viva riconoscenza; persino nuove onorificenze adornavano la sua fronte, quali non erano ancora toccate mai a nessun cittadino, come, per esempio,

la corona d'ulivo, statagli conferita per decreto pubblico. Era il premio della vittoria, che veniva reso a lui, l'uomo di Stato, glorioso, pe' servigi prestati alla Dea, patrona della repubblica; era il tributo d'onore all'eroe della pace.

Ma quest'uomo istesso era anche disconosciuto, calunniato, schernito. I suoi stessi figli si facevano beffe di quel suo affannarsi per le esercitazioni sofistiche; urtava quel suo orgoglio; l'autorità sua era molesta ai cittadini. E quanto meno si osava contrapporglisi apertamente, tanto più si censuravano le opere sue, e le intenzioni più sincere venivano vergognosamente tirate a sinistra interpretazione. Così, per esempio, nell'affare di Corcira; a proposito del quale gli scherni erano contro la squadra di 10 navi, e si cercava di spiegare questa « mezza misura » colla insinuazione, che fosse stata studiata unicamente per fare un brutto scherzo a Lacedemonio, per trarlo con una astuzia in disistima insieme colla sua fazione, animata da sentimenti spartani. A Pericle personalmente non era possibile accoccarla, ma era ben deplorevole, che la gente, che lo accostava più da vicino non fosse sempre della migliore qualità. Egli primeggiava in tal modo ad Atene, che gli uomini di carattere indipendente non erano sempre disposti a diventare strumenti dell'opera sua. Tanto maggior ressa facevano intorno a lui persone di un ordine meno elevato, per ottenere per sè vantaggi personali d'ogni maniera a prezzo della loro indipendenza. Uno di costoro era quel Metioco o Metico, retore ed architetto, che aveva amministrato anche l'ufficio di stratego insieme con Pericle, e che contro il principio fondamentale della democrazia aveva tenuto ad un sol tempo parecchi carichi pubblici, che quantunque di minor conto, pure valevano ad esercitare una certa influenza; per ciò si udiva canterellare per le strade que' versi satirici:

« È stratego Metico — Metico è il re stradino;
Guarda i forni Metico — i grani e le farine;
Egli è il Sor Dappertutto; — ma la vuol finir male! »

A questo codazzo di Pericle apparteneva quel Carino, che compose il plebiscito contro i Megaresi, e Menippo, del quale Pericle si servì più volte come di sottostratego. Peggior fama ancora godeva quel ricco e sfarzoso Pirilampe, il quale s'era fatta costruire una grande uccelliera, che era una delle cose rare da vedersi ad Atene, e il primo d'ogni mese veniva mostrata a' cittadini e forastieri. Egli teneva molto specialmente a' suoi pavoni, che di que' tempi in Grecia erano cosa ancora sconosciuta, e ne forniva, così dicevasi, a Pericle, che poi se ne serviva per far regali alle sue favorite.

Di questi piccoli scandali s'impadroniva avidamente la commedia, alla quale, pur di soddisfare l'istinto motteggiatore degli Ateniesi, nulla poteva tornare più gradito, quanto il poter presentare loro l'uomo sublime, l'olimpico, peregrinante pur lui pe' sentieri delle umane follìe. Perciò essa condiva i suoi drammi con allusioni più o meno aperte e alla raccolta di volatili di Pirilampe, e alla donna di Menippo, della quale sussurravano che avesse dato di spalla al marito ad ascendere alla dignità di stratego; e ad altre belle ateniesi, che secondo le ciarle della gente sarebbero state vedute nello studio di maestro Fidia, dove, così per caso, avrebbero fatta la conoscenza del supremo capo dello stato, grande ammiratore delle bellezze artistiche! Ermippo chiamava Pericle « il principe de' Satiri » alludendo a quella marmaglia di gente spregevole e servile, che l'attorniava. Il nomignolo di « nuovi Pisistratidi » era pur esso un trovato della commedia, col quale si paragonava il seguito di Pericle coi cortigiani di un tiranno. Nè lo risparmiò neppure Cratino, partigiano com'era di Cimone. E quanto acerbi e licenziosi fossero i motteggi, lo si può argomentare dal fatto, che nello interesse dell'ordine pubblico parve necessaria una qualche limitazione alla libertà della scena, limitazione che non avvenne, che per volontà di Pericle. Infatti, già all'epoca della guerra samia fu vinto un plebiscito, col quale si vietava agli scrittori comici di esporre alle beffe singoli individui, designandoli col loro nome, ovvero facendoli conoscere colla maschera. È una legge, che fu pubblicata sotto il nome di Antimaco, ma che non durò che tre anni soltanto, fino al 437 (ol. 85, 4). Ma più terribili, che questi piccoli attriti col pubblico e colla scena, erano gli assalti, che i nemici vecchi e nuovi muovevano contro il suo indirizzo politico. Erano le vecchie accuse, che ritornavano a galla: sperpero del patrimonio pubblico; favore concesso alla libertà del pensiero e ad altre pericolose tendenze, contrarie alle consuetudini avite. Ma da principio gli assalti non furono rivolti direttamente contro Pericle, ma contro le persone, che erano considerate come i rappresentanti più spiccati di quelle tendenze, e che lo accostavano più da vicino, cioè contro Fidia, Anassagora ed Aspasia (1).

---

(1) Intorno alla corona d'ulivo, donata a Pericle, v. VAL. MASS., II, 6, 5. — Intorno a Lacedemonio, v. PLUT., *Peric.*, 29. Su Metico, v. BERGK, *Rel. Com. Att.*, p. 11, il quale attribuisce que' versi a Cratino. Quanto a Menippo e Pirilampe, v. SINTENIS ad PLUT., *Peric.*, p. 142. Πεισιστρατίδαι νέοι, PLUT., c. 16. Ermippo c. 33. Intorno alla legge d'Antimaco, v. BERGK, *Rel. Com. Att.*, 142, e nella *Rivista storica* dello SCHMIDT, II, 201. I motivi addotti contro la partecipazione di Pericle non mi sembrano sufficienti. Sulla commedia: gli 'Οδυσσεῖς di Cratino, senza parabasi, v. MEINEKE, *Fragm. Com. Gr.*, I, p. 93.

Dopo compiuto il Partenone, era Fidia senza contrasto il primo rappresentante dell'arte figurativa fra i Greci, ed era un vero trionfo per la politica di Pericle l'essere ora Atene considerata come l'alta scuola dell'arte ellenica; il primato d'Atene su questo campo era così incontrastato, che ormai ogni gara era cessata, ed anche quelli stati stranieri, che un tempo non volevano concedere agli Ateniesi il vanto di nessuna prerogativa, ora si volgevano a loro, onde porsi in condizione di poter produrre qualche cosa, che rispondesse alle esigenze dell'epoca, nei riguardi dell'architettura sacra e dell'arte figurativa. Sul campo dell'arte erano visibili i segni di una certa conciliazione degli animi, tesi ed ostili d'altronde. Così, per esempio, Fidia stesso aiutò il megarese Teocosmo nel lavoro del suo Giove; e gli scolari di lui lavoravano nel Peloponneso e nella Beozia, Trasimede per quei d'Epidauro, Agoracrito per Coronea, Colota per Cillene. Artefici ateniesi furono chiamati a Delfo per adornare con gruppi di figure il frontone del tempio d'Apollo. E i magistrati d'Elide, che dovevano curare la fabbrica del santuario federale peloponnesiaco, invitarono Fidia, il quale col fratel suo Paneno, con Colota, con Peonio, con Alcamene, e con tutta una colonia d'artefici ateniesi si tramutò ad Olimpia, per intraprendere il più grande còmpito, che potesse venir proposto a risolvere all'arte plastica, còmpito stato a lui commesso con regolare contratto e colla più illimitata fiducia e con grandiosa liberalità. Questo còmpito era molto somigliante a quello da lui appunto compiuto allora ad Atene. Infatti, come nel Partenone, così ora nel tempio del Giove d'Olimpia s'aveva ad eseguire una statua del nume con tutti i mezzi, che l'arte forniva, con oro e pietre preziose, con avorio, ebano, e con adornamenti a colori smaglianti. Nè doveva essere un simulacro, proposto all'adorazione — perchè Giove era ivi adorato senza immagini — ma si voleva una statua da ammirare e da contemplare per la sua sontuosità, come dono votivo offerto al nume, riuscito molto più splendido senza confronto della statua di Minerva Parthenos. Era una statua di Giove sedente, quella che creò Fidia, un simulacro di colossali dimensioni, pel quale anche il grandioso tempio pareva un ricetto troppo angusto. Nella testa del nume egli seppe accoppiare la potenza colla grazia, la maestà colla mitezza; la chioma era quella del Giove d'Omero, l'ondeggiare della quale faceva tremare l'Olimpo. Il manto d'oro, che copriva le parti inferiori, lasciava nudo il poderoso torace; sulla mano portava la statua della Vittoria, come la Minerva Parthenos. Perchè anche Giove era quivi simboleggiato non solamente come vincitore coronato, sterminatore di tutti i nemici, ma eziandio come colui che concedeva vittorie, perchè al suo

cospetto e in suo nome venivano distribuite le corone olimpiche d'ulivo, il più alto premio al valore ellenico.

Alcuni familiari di Fidia rimasero in Elide, dove furono rivestiti a titolo d'onore dell'ufficio ereditario di conservare perennemente in buono assetto la statua di Giove. Fidia fece ritorno ad Atene circondato da un'aureola di gloria come artefice insuperato. Ma qui giunto, trovò un pericoloso rivolgimento avvenuto nella pubblica opinione. Pare infatti, che Pericle, compiuta la costruzione de' Propilei, dovesse presentare un rapporto complessivo e una dimostrazione particolareggiata delle spese, relative alle costruzioni dell'acropoli; questa occasione avevano scelta i suoi nemici per tentare astutamente un assalto. Un artefice di poco conto, di nome Menōne, fu istigato a sedere sugli altari del mercato pubblico, come solevano fare coloro, che si ponevano sotto la tutela della cittadinanza, allo scopo di potere senza loro pericolo sollevare un'accusa contro persone potenti nello stato. Ebbe promesse d'aiuti, e quindi accusò Fidia d'essersi appropriata una parte dell'oro, statogli affidato pel pallio d'oro della Minerva Parthenos. L'intrigo fu ordito malamente, perchè il pallio per consiglio di Pericle era stato adattato in modo, da poter esser levato via; fu pesato quindi e ritrovato giusto.

Il partito nemico però non si lasciò scoraggiare per questo; fu mossa una seconda accusa, un'accusa di empietà. Nella battaglia delle Amazzoni, effigiata sullo scudo della Minerva Parthenos, si scopersero due figure che portavano i lineamenti di Pericle e di Fidia. Aveva l'artefice ritratto se stesso sotto le sembianze di un vecchio, calvo, e che con ambe le mani sollevava un masso; e Pericle nella nobile figura di un lanciero, il quale colla propria mano si copriva la metà della faccia; ma anche così la rassomiglianza era evidente. Si volle riconoscere in questo fatto un sentimento d'orgoglio, che offendeva la santità del tempio; la cittadinanza domandò l'arresto personale, ciò che mostra, che al soggetto dell'accusa si seppe conferire il carattere di un intrigo, pericoloso per la sicurezza dello stato; e mentre il bugiardo delatore fu premiato con privilegi come un benefattore pubblico, e fu raccomandato come martire della libertà alla particolare protezione de' strateghi, e per ciò anche di Pericle; Fidia invece, che aveva più di qualunque altro de' suoi contemporanei fondata la gloria della città nativa sul fondamento di splendidi e incontrastati trionfi, fu come un malfattore volgare gettato in una carcere. Dove, secondo la comune tradizione, sarebbe anche morto, prima che l'indagine giudiziaria fosse condotta a termine, gravato dagli anni e dal cordoglio. E neppure dopo la sua morte cessò la velenosa invidia, ma improvviso si sparse il grido, che Pericle stesso avesse tolto

di mezzo l'amico suo, per impedire ogni ulteriore indagine, e prevenire pericolose rivelazioni (1).

Il secondo assalto fu diretto contro Anassagora, vissuto tranquillo lunghi anni ad Atene, modesto e incolpato, scevro d'ambizione, tutto dedito a' suoi studi di filosofia e matematica, non curante neppure di fondare una scuola. Ma egli era l'amico più fido di Pericle, al quale non potevasi recare ferita più dolorosa, che col perseguitare il suo diletto Anassagora. In questo disegno s'accordarono uomini di sentimenti i più diversi, e partigiani rispettabili dell'antica fede e de' costumi aviti, come Tucidide di Melesia, che, ritornato dall'esilio, fedele a' suoi sentimenti antichi, si ripresentò come avversario di Pericle, e d'altra parte i propugnatori della più sfrenata democrazia, come Cleone, ai quali null'altro stava a cuore, che di abbattere l'autorità di Pericle. Strumento precipuo del fanatismo religioso era Diopite, sacerdote e oratore popolare d'indole la più passionata, il quale simulando il furore di divina ispirazione attirava sopra di sè gli sguardi della gran folla, recitava con voce altisonante responsi d'oracoli ed eccitava il popolo a fanatismo. Costui vinse un decreto, pel quale tutti coloro, che negavano le patrie credenze, e disputavano di cose attinenti agli Dei, dovevano venire tratti dinanzi a' tribunali come rei d'alto tradimento. Con ciò si aveva in mano un'arma contro i filosofi, amici di Pericle. Damone fu mandato in esilio, e Anassagora fu involto in un processo capitale, tanto che Pericle fu costretto a riconoscere l'impossibilità di ottenerne l'assoluzione. Ei gli si professò amico fidato, ma dovette chiamarsi fortunato di potergli salvare la vita; fu costretto a consigliarlo egli stesso ad abbandonare Atene, e con profondo dolore vide il vecchio filosofo peregrinare a Lampsaco.

Resi arditi da questa vittoria, i nemici di Pericle mossero più audaci

---

(1) Processo di Fidia (BRUNN, *Storia degli art. greci*, I, 167). Conf. CONZE nella *Gazz. Archeol.*, 1865, p. 33, intorno alle imitazioni del bassorilievo dello scudo, nelle quali si ravvisano due figure, corrispondenti all'incirca a Fidia e Pericle, quali vengono descritti da PLUT., *Peric.*, 31. Nello *Scol.* ad ARIST., « *Pace*, 605 » viene citato Filocoro come testimonio per gli ultimi casi di Fidia: tutto sta a vedere sin dove arrivi la testimonianza di Filocoro. Secondo il SAUPPE (*La morte di Fidia* nelle *Notiz. di Gott.*, 1867, p. 173), egli attesterebbe, che Fidia sarebbe fuggito d'Atene l'anno 438 in Elide, che ivi sarebbe stato accusato di peculato e condannato a morte dagli Elei. Anche secondo il MICHAELIS (*Il Partenone*, p. 39), Fidia sarebbe morto in Elide (E. PETERSEN, nella *Gazz. Archeol.*, 1867, p. 22 vuol leggere in luogo di ὑπ' Ἠλείων: ὑπ' Ἀθηναίων). Io non mi so persuadere, che la citazione del passo di Filocoro vada oltre la parola ποιήσαντος, e suppongo che colle parole καὶ Φειδίας ὁ ποιήσας cominci una glossa posteriore. Al racconto della pena di morte, subita da Fidia in Elide io non posso aggiustar fede; di questo fatto dovrebbe pur essere rimasta qualche traccia nella tradizione locale d'Olimpia.

all'assalto, e subito il primo colpo scagliarono contro la compagna di lui, contro Aspasia, la quale già spesso aveva offerto materia a' motteggi della commedia, coi nomignoli di Giunone del Giove olimpico, di novella Onfale o Deianira, che aveva legato l'Ercole possente. Ma adesso si passò dalla beffa all'accusa. Accusatore pubblico si fece Ermippo, il commediografo; costui trasse l'orgogliosa Milesia dinanzi ai giurati per rispondere dell'accusa d'empietà, e di trascorsi contro l'onestà e il buon costume, come imputata di adescare a turpe commercio in sua casa libere matrone. Su questo punto Pericle non poteva cedere; n'andava di tutto il suo credito; egli era deciso o a reggersi o a cadere con lei. Presentossi al popolo come difensore pubblico d'Aspasia, ma non era più l'uomo politico, orgoglioso, sicuro della vittoria, pacato, ma colle lagrime agli occhi scongiurava i giudici a volergli risparmiare tanta umiliazione. A tal prezzo ottenne l'assoluzione dell'amica sua da sì penosa accusa, che, sollevata contro di lui per astio, fu per ciò trattata come questione di partito (1).

Finalmente l'attacco fu rivolto contro Pericle direttamente. L'accusavano gli avversari suoi di peculato. Sopra proposta di Dracontide, quel desso probabilmente che capitanò la squadra di Corcira, fu deliberato, che Pericle dovesse presentare a' Pritani un conto particolareggiato dei denari pubblici, passati per le sue mani, e che della colpa o innocenza di lui s'avesse a giudicare in forma solenne sull'acropoli presso l'altare di Minerva, per obbligare così maggiormente i giudici a ricordarsi della santità del giuramento, liberi da ogni personale riguardo. Però questo modo di procedura fu per consiglio di Agnone rimutato nel senso, che l'affare s'avesse a decidere da una corte di 1500 giurati, all'arbitrio dei quali fu commesso il decidere se la cosa fosse da trattare come un processo per sottrazione di denaro pubblico, ovvero per corruzione, o, in genere, per danneggiamento del bene pubblico (2).

Benchè anche questa volta andasse fallito il colpo, misuratogli dai nemici, pure queste circostanze mostrano a sufficienza, quanto difficile fosse divenuta la posizione di Pericle fino dal momento, che il partito

(1) Sul processo d'Anassagora v. PLUT., *Peric.*, 32, secondo il qual luogo Diopite presentò la proposta seguente: εἰσαγγέλλεσθαι τοὺς τὰ θεῖα μὴ νομίζοντας ἢ λόγους περὶ τῶν μεταρσίων διδάσκοντας. Satiro presso DIOG. LAERT., II, 3, 9 nomina Tucidide, Sozione e Cleone come accusatori. V. ZELLER, « *Filos. de' Greci*, I, 667 ». Sul processo d'Aspasia, v. PLUT., 32. Intorno a Damone, v. MEIER, *Ostracismo*, p. 186.

(2) PLUT., *Peric.*, 32. La relazione fra le proposte di Dracontida e Agnone e il processo è difficile a stabilire. Avversario di Pericle è certo Agnone, il quale nella sua proposta lasciava a bello studio nel vago l'oggetto dell'accusa: εἴτε κλοπῆς καὶ δώρων εἴτ' ἀδικίου βούλοιτό τες ὀνομάζειν τὴν δίωξιν.

conservatore dell'antico patriziato aveva fatto causa comune contro di lui colla democrazia nuova, sorta nel periodo della pace, mentre poi il fanatismo sacerdotale lavorava senza posa a crescere il malcontento a danno di lui. Nè rimasero senza effetto tutti questi sforzi, perchè Pericle, a malgrado di tutto il suo accorgimento, non aveva potuto impedire, che tutto il complesso della sua posizione politica e segnatamente la sua intimità cogli artisti, co' filosofi, e colle donne della Ionia, non rinfrescassero le memorie della tirannide, e sollevassero per ciò molteplice avversione.

Queste lotte, che Pericle ebbe a sostenere in difesa sua, e degli amici, cadono nell'anno 431 (ol. 87 1/2), quindi precisamente in quell'epoca, che i Lacedemonii inviarono i loro messaggi; ned è a dubitare, che a Sparta non si fosse bene a giorno de' mutamenti occorsi ne' sentimenti della cittadinanza, e che quella richiesta, relativa alla cacciata degli Alcmeonidi non avvenisse d'intesa forse colla parte aristocratica d'Atene.

Pericle uscì vittorioso, è vero, da tutte le imputazioni, mossegli direttamente, ma non poteva illudersi sulle difficoltà delle sua posizione. Infatti i partiti a lui avversi avevano già misurata la loro forza, e potevano in qualunque momento cospirare insieme per un nuovo assalto. Egli era, per ciò, anche per riguardo a sè, d'avviso, che la guerra, divenuta ormai inevitabile, non sarebbe potuta scoppiare in un momento più opportuno; egli poteva credere, che il comune pericolo avrebbe distolta l'attenzione da' negozi interni, avrebbe resa inoffensiva la potenza de' suoi avversari, rafforzato il sentimento dell'utile comune, e resa manifesta agli Ateniesi la necessità dell'opera sua. E per quanto ingiusta fosse l'incolpazione de' poeti comici, che volevano gettare tutta la colpa della guerra addosso a Pericle, che, per trarsi dalle difficoltà sue private, « avrebbe scagliato il decreto contro ai Megaresi, come una scintilla nell'Ellade, già pregna d'esca d'incendio »: tuttavia non si può negare la connessione della guerra co' processi politici, ricordati quassopra; perchè questi non pure hanno incoraggito i nemici di Pericle e di Sparta, ma lui stesso resero più deliberato ad accettare una disfida, che sperava sarebbe stata a termine condotta e presto e con fortuna. A purgare quell'atmosfera pesante nessuna cosa poteva valer meglio di una lotta giusta, quantunque Pericle non potesse nemmeno un istante illudersi sul fatto, che la guerra a lui individualmente avrebbe arrecato nuovi guai. Infatti, come appare da' suoi discorsi, si vedeva con tutta chiarezza, che ogni inaspettato rovescio poteva tirare con sè la caduta sua; conosceva egli l'instabilità e l'impazienza degli Ateniesi; sapeva di non poter recare ad effetto il suo piano di guerra, senza imporre i più gravi sagrifici a' suoi concittadini.

E' faceva loro mestieri tanta abnegazione da lasciare rassegnati in balìa de' nemici i loro campi; perchè solo a tal patto si sarebbe potuto ottenere che i Peloponnesii esaurissero le proprie forze in tentativi inutili, e si vedessero costretti a far la pace. Per effettuare un tal disegno occorreva un uomo d'incrollabile fermezza e di fondata autorità, un uomo di stato, un generale, che senza contrasto fosse il primo fra' concittadini. Pericle sapeva, che la riuscita era tutta legata alla persona sua; e per ciò egli, non già per egoismo, ma per un nobilissimo sentimento di patriottismo doveva desiderare, che la guerra cominciasse, mentre che egli aveva ancora tutta la forza da poter guidare Atene (1).

Così stavano di contro l'uno all'altro i due Stati, pronti e risoluti alla guerra, senza però venire agli assalti. Atene non voleva per massima procedere che in via di difesa, e Sparta inorridiva davanti al passo decisivo. Ma nella massa del popolo s'aspettavano con angosciosa tensione gli eventi, che un avvenire assai vicino avrebbe recato, gli uni spingendo innanzi coll'impeto dell'impazienza, gli altri ripieno l'animo di torbidi presentimenti. Poichè la giovane generazione di qua e di là dell'Istmo, cresciuta fra le benedizioni della pace e straniera agli orrori di una guerra fratricida, nutriva un'indistinta vaghezza di veder mutato uno stato di cose, che erale insopportabile, un desiderio di una terminativa risoluzione, nella quale le fosse dato poter misurare le sue forze. Pareva ad essa, che fosse molto meglio, che il contrasto fra le parti scoppiasse in campo aperto, piuttosto che rodesse più a lungo, quasi veleno insidioso, la vita della nazione. Ma i più esperti e più prudenti andavano seco medesimi reputando le incalcolabili conseguenze, che un primo scontro sanguinoso de' due stati maggiori avrebbe attirato dietro a sè; e l'ansia delle previsioni loro trovava espressione e conferma negli oscuri responsi, che giravano sulle bocche del popolo. Sinistri presagi d'ogni fatta furono ricercati e trovati; terribili portenti di natura sopravvennero, segnatamente un terremoto nell'isola di Delo, il primo che giusta accurate indagini avesse colpito

(1) Intorno alla relazione fra la guerra e i processi politici, v. ARISTOF., *Pace*, 603: πρῶτα μὲν γὰρ αὐτῆς (così già DIOD., XII, 40; παντὸς SAUPPE) ἦρξε Φειδίας πράξας κακῶς, εἶτα Περικλέης φοβηθείς, μὴ μετάσχοι τῆς τύχης — ἐξέφλεξε τὴν πόλιν, ἐμβαλὼν σπινθῆρα μικρὸν μεγαρικοῦ ψηφίσματος κἀξεφύσησεν τοσοῦτον πόλεμον. Conf. SAUPPE, *Not. di Gotting.*, 1867, p. 186.

quell'isola sacra, che si credeva fissa immobilmente sul fondo del mare. La nuova di questo fatto accrebbe l'ansia affannosa (1).

Ma ecco scoppiare la guerra d'un modo inaspettato al tutto, non da parte di Sparta nè di Atene, ma di Tebe.

Stava Tebe a capo d'una federazione di dieci città, e, gonfia d'orgoglio, aspirava a sempre maggior potenza. L'uomo più influente in quella città, capo del governo oligarchico era Eurimaco, figlio di Leonziada, nemico giurato della politica di Pericle. Voleva egli innalzare la città sua nativa a capitale di tutta la Beozia, e a questo suo intendimento nessun altro ostacolo vedeva maggiore di Platea.

Il distretto plateese era riconosciuto in virtù di trattati come un territorio sacro; Platea era strettissimamente collegata ad Atene, e reggevasi con forme democratiche; essa separava al tempo stesso i Tebani dal territorio federale peloponnesiaco, che cominciava al di là del Citerone, ed era per quelli in ogni riguardo una spina nel cuore. Infatti sino dai tempi delle guerre d'indipendenza un singolare splendore s'irraggiava intorno al nome de' Plateesi; essi avevano le più onorevoli relazioni di parentado tanto con Sparta, quanto con Atene; e sebbene le istituzioni nazionali, fondate da Aristide, e specialmente le adunanze federali in Platea, non fossero mai state recate ad atto, tuttavia gli abitanti di quella città avevano fondato colla parte del bottino toccata a loro magnifici templi e offerto doni votivi; Fidia e Polignoto avevano abbellito il santuario da essi eretto alla Dea della guerra, Minerva, e le feste di Giove liberatore, nonchè le annue solennità in onore degli eroi caduti mantenevano fiorente e viva la gloria della città, i cui abitanti anche dopo le guerre per la libertà si erano sempre trovati a fianco d'Atene, quando vi fosse stata qualche gloriosa impresa da recare ad effetto.

Erano questi motivi sufficienti a porgere sempre nuova esca all'invidia e all'odio de' Tebani. Fino a tanto che i due stati maggiori stettero insieme concordi, non si credette opportuno di pensare a mutamenti di territorio. Ma ora l'occasione pareva favorevole a poter abbattere l'odiata vicina. Se erano sciolti gli altri trattati, e perchè s'avevano a rispettare ancora quei di Platea? E quanto prima si venisse all'assalto, tanto maggiore era la speranza di buona riuscita; una volta fatto il colpo, potevasi esser sicuri dell'adesione di Sparta, la quale pe' suoi di-

---

(1) TUCID., II, 8 in aperta, e, probabilmente, studiata contraddizione con EROD., VI, 98, come giustamente giudica il CLASSEN a TUCID. Conf. KIRCHHOFF, « *La composizione della storia erodotea*, p. 19 ».

segni di guerra non potrebbe ottenere un vantaggio maggiore di quello di possedere una piazza amica ai confini dell'Attica, come già un tempo aveva servito Tanagra a questo medesimo scopo.

Eurimaco adunque si dette l'intesa co' fautori della fazione oligarchica in Platea, armò di nascosto un esercito, e una sera (era il principio di aprile, poco avanti il novilunio) manda innanzi verso Platea trecento soldati di grave armatura, ai quali furono per tradimento aperte le porte; e prima che i cittadini, che dopo un giorno di pubblica festa si erano dati tranquilli al riposo, avessero il menomo sentore di quel vergognoso tradimento, le truppe nemiche occupavano già il mercato.

Quando i Tebani si credettero ormai padroni della città, vollero dare alla loro trista impresa un colore meno tetro; si rifiutarono quindi di assecondare il desiderio de' traditori e di porre le mani sui capi della parte democratica; tentarono invece le vie della persuasione, sperando di ottenere dagli atterriti cittadini la dichiarazione di volersi accostare alla lega delle città beote sotto l'egemonia di Tebe. In tal caso, stante il picciol numero delle loro forze, l'adesione delle città apparirebbe, come speravano, un atto spontaneo, e si potrebbe far apparire la cosa, come se i Plateesi non avessero aspettato che un'occasione favorevole, per sciogliersi dalla forzata unione con Atene.

E in realtà erano di già incominiciate le trattative co' nemici invasori; ma durante i negoziati si vide quanto insignificanti fossero le forze dei Tebani, e subito fu deciso di combattere. I cittadini forarono le pareti delle loro case, per potersi così unire segretamente al comune assalto; e quando i Tebani tenevansi pienamente sicuri del fatto loro, dopo aver passata la notte sotto un torrente di pioggia, si videro verso mattina improvvisamente assaliti con tanto furore, che dopo un'ostinata resistenza dovettero cercare salvezza nella fuga.

Ma cominciavano proprio adesso i guai più seri per loro, perchè si smarrirono per quelle viuzze, strette e sudice, state abbarricate con carri; furono inseguiti per la città, dove erano rinchiusi, perchè anche la porta, per la quale erano entrati, l'unica aperta, era stata in tutta fretta chiusa da un Plateese. Il maggior numero di que' disgraziati furono uccisi; pochi si salvarono, saltando giù dalle mura, 180 dovettero arrendersi a discrezione. Tutti questi fatti erano avvenuti, prima che s'accostasse l'esercito tebano, stato trattenuto dall'Asopo, rigonfio. I Tebani cercarono allora di fare de' prigioni nel territorio di Platea, per giovarsene nello scambio de' loro concittadini; ma poi si ritirarono, perchè, come affermarono, la restituzione de' prigioni era stata loro promessa con giuramento. In questo mezzo i Plateesi s'affrettarono a porre in salvo in città tutto ciò, che avevano ne' campi, e, fatto ciò, ammaz-

zarono tutti i Tebani, che erano in poter loro. Il nunzio, inviato da Pericle per dissuaderli colle più vive preghiere dal fare passi troppo precipitati, giunse troppo tardi. L'orribile strage era compiuta. I Plateesi per parte loro negarono di aver dato una promessa solenne in riguardo agli statici; è possibile, che non si fosse pattuito un tranquillo accordo. Ma ad ogni modo il fatto fu tanto inumano, quanto fu poco prudente; perchè que' Tebani, vivi, sarebbero stati per Platea e pe' suoi alleati un prezioso pegno, mentre la loro uccisione non ebbe altro effetto che di rendere ormai impossibile qualsiasi pensiero di conciliazione. E così col tradimento e col sangue cominciò in quell'orribil notte la guerra in Grecia. Questo preludio mostrava a' prudenti ciò che s'avesse ad aspettare dal seguito di essa (1).

Come giunse notizia a Sparta dei fatti di Beozia, partirono messaggi coll'ordine di far marciare verso l'Istmo l'esercito peloponnesiaco, e quello degli altri confederati, due terzi di tutte le forze militari. Quivi Archidamo assunse il comando supremo delle truppe. Era il più grosso esercito, che mai si fosse riunito, per marciare oltre l'Istmo. Archidamo rimase fermo ne' suoi sentimenti. Egli non pose nessuno studio per accendere gli animi, invece faceva del suo meglio per deprimere le troppo sbrigliate speranze de' suoi; perchè non nascondeva neppur ora la persuasione sua intorno alla formidabile potenza degli avversari, nè celava il disgusto, che provava pur sempre di cominciare per davvero la spedizione. Soltanto quando Melesippo, da lui inviato come messaggero di pace ad Atene, fu respinto fuori delle porte della città, s'avanzò a piccole giornate attraverso la Megaride.

Adesso per la prima volta fu recato ad atto quel sistema di difesa. immaginato da Pericle, e a questo effetto egli stesso come comandante delle milizie cittadine si pose co' suoi colleghi, che non erano che strumenti de' suoi disegni, alla testa de' pubblici negozi con la maggior energia, e col più fermo proposito. Straordinarie misure erano necessarie, all'effettuazione delle quali nessun altro sarebbe potuto bastare.

Furono chiamati alle armi gli alleati, cento navi furono poste in as-

(1) L'assalto di Platea (ἐν ἱερομηνίᾳ, secondo TUCID., III, 56) accadde verso la fine del mese, quattro mesi (secondo l'emendazione del KRÜGER, a TUCID., II, 2), prima del termine dell'arcontato di Pitodoro, quindi, se si calcoli esattamente, l'ultimo di Antesterione, che secondo il periodo ottoeterico ateniese cominciava la sera del 4 aprile del 431 a Cr. Il novilunio era il 7 d'aprile. Conf. BÖCKH nella *Storia de' cicli lunari,* 1855, p. 78. Con questo avvenimento TUCIDIDE apre la serie degli anni della guerra, che egli come il primo comincia sempre dalla primavera, e chiude col finire dell'inverno. Per ciò che riguarda l'uccisione de' prigionieri tebani, sembra che TUCIDIDE (II, 5, 6) metta in dubbio la veridicità delle discolpe de' Plateesi.

setto di guerra nel Pireo, tutte le piazze forti del paese furono poste in istato di difesa, esercitate le milizie al servizio delle armi, la cavalleria segnatamente, destinata a combattere in campo aperto insieme co' Tessali. La milizia cittadina a cavallo fu portata a dieci squadroni, di cento uomini ciascuno; questi venivano tratti ogni anno dalle famiglie più ragguardevoli e più ricche, ed era la sola milizia territoriale permanente degli Ateniesi. Era il fiore della gioventù, l'ornamento e l'orgoglio della città, e di essa Pericle faceva gran conto. Al tempo stesso fu dato ordine alle popolazioni della campagna di cercarsi un sicuro rifugio, colle mogli e co' figli. Come al tempo dell'invasione persiana, così anche adesso era un fuggi fuggi dalle case e da' campi; ma questa volta l'asilo non fu cercato nelle isole e nelle coste oltre mare, ma per il maggior numero era la stessa Atene come un'isola salvatrice; in fitte schiere traevano per molti giorni le popolazioni campagnuole, cariche de' loro mobili entro le porte della città, accalcandosi nelle anguste vie, mentre i bestiami furono tragittati all'altra sponda, la più parte in Eubea.

Era un sagrifizio ben duro per que' possessori de' fondi, avvezzi alla vita indipendente de' campi, il doversi distaccare per un tempo indefinito dalle loro masserie, da' campi, da' vigneti, da tutte le loro industrie, che soltanto da poco, dopo le guerre persiane, erano cominciate a ritornare alla prosperità antica; essi abbandonavano ad un tempo anche i loro santuari, i loro sepolcri, e tutte le beate consuetudini del vivere; era un sentimento amaro e umiliante il dover abbandonare così ogni cosa senza far prova di resistenza.

Dentro le mura delle città si cercò secondo potere di far posto ai nuovi venuti, e il dovere d'ospitalità cercava di aiutare l'impresa, per quanto era concesso di poter fare. Ma il bisogno spinse a servirsi anche dei templi, come fossero luoghi d'uso comune, e a malgrado di contrari responsi, fu convertito ad uso di abitazioni anche il luogo chiamato *campo Pelagisco* a piè dell'acropoli. Molti agiati possidenti della campagna furono costretti ad annidarsi col loro servidorame entro a' torrioni del muro di cinta; fra le tre mura del porto, e dovunque era uno spazio libero furono innalzate dal bisogno tende, capanne, e baracche. Pericle sapeva, che Archidamo aspettava pur sempre la sua caduta. L'ultimo messaggio aveva mirato appunto a porgere al partito a lui avverso in Atene un'ultima occasione di agitarsi. Era a temere un nuovo stratagemma. Archidamo venne persino nel pensiero di risparmiare i poderi di Pericle, ospite suo, per sollevargli contro in questa maniera la diffidenza. E Pericle a dichiarare, che i suoi beni, se il nemico gli risparmiasse, avevano ad essere proprietà del popolo. In città poi

provvide pel mantenimento dell'ordine più severo. Fu proibita ogni ragunata di popolo; Atene era in istato d'assedio, già prima ancora, che il nemico s'affacciasse. Una volontà sola doveva ora regnare; perchè i nemici in casa, che si prevalevano d'ogni dolore, d'ogni imbarazzo, d'ogni violazione di qualche consuetudine antica, per scalzare Pericle, erano più pericolosi de' nemici esterni, co' quali avevano comune la mèta. Benchè Pericle nelle sua vita agitata molte dure prove, molti pericoli avesse sostenuto, pure il còmpito suo più difficile cominciava ora (1).

Questi preparativi di difesa gli venivano agevolati dalle lentezze del generale nemico, il cui contegno si spiega dal fatto, che egli anzi tutto operava d'accordo co' Tebani. Infatti, mentre questi correvano il territorio di Platea, i Peloponnesii si avanzavano dall'altra parte del Citerone, ed assaltavano Enoe, piazza forte a' confini dell'Attica, alle radici della montagna presso le sorgenti del Cefiso, che scorre giù verso Eleusi. Gli Spartani seguivano anche qui le vecchie loro tradizioni; poichè già a' tempi di re Cleomene era stato combinato un assalto contro Enoe, essendo questa piazza situata sulla via di Tebe, e quindi adatta tanto ad agevolare le comunicazioni col Peloponneso, quanto a dominare la pianura d'Eleusi.

Intanto le precauzioni prese da Pericle fecero ottima prova; quella piazza, a malgrado dei disperati sforzi d'Archidamo, tenne saldo, cosicchè questi si tolse affatto dall'impresa, e fece discendere le sue truppe dalla montagna al piano, dove il sole di giugno aveva intanto fatto maturare il frumento.

Erano corse undici settimane dall'assalto di Platea, quando l'esercito allagò le fiorenti pianure, avido di preda. La forte città d'Eleusi rimase illesa. Indi cominciò la marcia verso Atene, ma non già per la strada diritta attraverso le gole del Pitio, ma molto più a tramontana per la vallata molto più spaziosa, che separa l'Egaleo dal Parnete, e mena alla parte superiore della pianura ateniese della quale era Acarne il luogo più importante. Era questa la borgata più popolosa dell'Attica, famosa per i suoi abitanti, stirpe d'uomini membruti e gagliardi, che forniva un contingente di forze molto considerevole all'esercito dell'Attica; eran carbonai, che facevano lor arte sui dossi del Parnete, e viticultori.

Quivi Archidamo faceva calcolo con precisione sopra un qualche im-

(1) Τὸ Πελασγικὸν ἀργὸν ἄμεινον, TUC., II, 17. I possedimenti di Pericle restarono realmente illesi, secondo GIUSTINO, III, 7, e furono quindi lasciati al popolo in eredità. TUCID. (II, 13) dice solamente, che Pericle si mise al sicuro, per il caso eventuale di qualche incolpazione.

portante effetto del suo piano di guerra. Poichè dalle mura della città si potevano vedere i fuochi dell'esercito, attendato ne' campi e ne' vigneti, mentre si pretendeva che i cittadini più adatti alle armi se ne stessero spettatori tranquilli, intanto che le loro case e le loro cascine andavano in fiamme. Certamente il danno non era così grande, come lo si potrebbe calcolare sul ragguaglio de' tempi nostri. Le case infatti erano per lo più di loto, e l'adattamento delle abitazioni private era in generale assai modesto. La pace però aveva favorito gli agi; e in molti luoghi erano sorti ameni villini, e comode dimore campestri, cosicchè Archidamo non s'ingannò quanto all'effetto, che avrebbe sortito quel suo modo di condurre la guerra.

I cittadini fremevano e strepitavano, segnatamente i possessori dei fondi, i quali dovevano oltre a ciò sostenere i gravi pesi della guerra, ed ora vedevano rovinare sotto i loro occhi le proprie sostanze. E che sarebbe di loro infatti, se queste incursioni s'avessero a ripetere ogni anno, e con tutto ciò si perdurasse ostinati a non far nulla a difesa dei loro averi? Se Pericle avesse convocato un'adunanza sulla Pnice, si sarebbe certo venuti alle più imprudenti deliberazioni. Invece tu vedevi la gente restringersi insieme sulle vie, sui mercati bestemmiando Pericle, cagione di tanta rovina, vile, traditore. Ah! questo, dicevano, è l'eccesso della tirannide, che un uomo solo debba avere facoltà di sequestrare dentro alle mura tutta una popolazione, e di togliere a' cittadini il diritto di difendere i propri campi.

Un saggio di questi vituperi ci è conservato nel frammento di una commedia d'Ermippo. « O tu, re de' Satiri, e non pensi più dunque a brandire l'asta; eppure un tempo osasti colla violenza de' tuoi discorsi importi come capitano supremo; dov'è ito ora il tuo coraggio? Oh! tu digrigni i denti pel furore, quando altri affila il brando alla cote, da che Cleone, il feroce, cominciò a piluccarti ». Cleone, il cuoiaio, d'accordo co' suoi fautori, traeva profitto dall'occasione per farsi avanti come portavoce de' malcontenti. Pericle non lasciò uscire in campo, che la cavalleria, cagione questa senza dubbio di nuovo sdegno, il concedere cioè soltanto a questo corpo aristocratico l'onore di potersi misurare col nemico, e di difendere con fortunati scontri i campi più vicini alla città. Contemporaneamente Pericle armò una superba flotta di cento legni, imbarcandovi il fiore delle milizie; ma egli rimase in patria, al posto più difficile, dove nessuno poteva sostituirlo. Fermo e sicuro teneva in mano il timone dello stato, soprastando tranquillo alla folla tumultuante.

Intorno a quello stesso tempo, che la flotta usciva dal Pireo, Archidamo abbandonava il territorio dell'Attica, dopochè il suo esercito per

quattro o cinque settimane ebbe devastato tutta la parte settentrionale del paese sino verso l'Eubea. Poscia si partì, come uno sciame di locuste, dopo aver divorato ogni cosa. Su quella ritirata influì forse anche l'apparire della flotta, che fu veduta far vela verso il Peloponneso, perchè l'esercito pensava alle borgate e alle famiglie, abbandonate senza difesa in patria (1).

Quello che rimase della buona stagione profittò agli Ateniesi. La flotta de' quali girò il Peloponneso, assaltò Metone, uno de' porti più importanti alla punta meridionale della penisola messenica, di faccia al gruppo delle Enusse. L'assalto fallì per l'accorgimento di Brasida, che con rapida mossa accorse a difesa della piazza minacciata, cosicchè gli Ateniesi, che si erano uniti a 50 navi di Corcira, si ritirarono costeggiando il Peloponneso verso ponente, dove i ricchi possessori dell'Elide dovevano scontare il fio delle devastazioni dell'Attica. Indi presero due piazze soggette a Corinto sulla costa d'Acarnania, ed ottennero la spontanea adesione dell'isola di Cefalonia, che colle sue quattro città entrò a far parte della federazione attica.

Nell'istesso tempo una squadra di 30 navi aveva fatto vela verso settentrione pel canale dell'Eubea, allo scopo di punire i Locresi. Due città de' quali furono distrutte, le loro coste corse e ricorse, e sulla piccola isoletta di Atalanta furono innalzati de' fortilizii con presidio, per tener d'occhio i Locresi. Finalmente fu deliberato di cacciare in massa gli Egineti dalla loro isola; costoro infatti colle loro segrete instigazioni avevano più d'ogni altro contribuito ad aizzare il Peloponneso contro Atene. Arrogi, che Pericle aveva bisogno di una nuova distribuzione di terreni per calmare la cittadinanza, e al tutto poi parevagli che nei riguardi strategici nulla premesse più, quanto l'assicurarsi di quella isola, che essendo posta a metà strada verso il Peloponneso, poteva come stazione marittima diventare e utile e dannosa agli Ateniesi. Perciò furono senza indugio distribuiti i terreni a' cittadini dell'Attica, e gli antichi Egineti colle donne e co' figli furono sbarcati sulle coste del Peloponneso.

Dopo gli Egineti, i più odiati erano i Megaresi, come accusatori d'A-

(1) I Lacedemonii invadono l'Attica ἐν δεξιᾷ ἔχοντες τὸ Αἰγάλεων ὄρος; Tucidide, II, 19. Secondo Tucid., II, 20, 4, il contingente degli Acarnesi ammontava a 3000 opliti. Fu proposto di scrivere in questo passo T' invece di Γ, ma con questa conghiettura non combinerebbero le parole μέγα μέρος ὄντες τῆς πόλεως. Sulla esasperazione contro Pericle, v. c. 21. Intorno ad Ermippo, v. Plut., c. 33. Che il movimento della flotta influisse sulla ritirata dell'esercito, è molto probabile in sè, ed è anche espressamente detto da Diod., XII, 42. Diversa opinione tiene il Grote, p. 417.

tene. Per trarne vendetta uscì a campo lo stesso Pericle alla testa di 10,000 cittadini di grave armatura, di 3000 clienti di pari armatura, e un gran numero di fanti leggeri. Gli tornava gradita l'occasione di poter condurre in campo l'esercito terrestre dell'Attica in tutta la sua forza e di mostrare al tempo stesso a tutti quanto male si consigliassero coloro, che facevano a fidanza coll'aiuto di Sparta. I contingenti peloponnesiaci già da pezza avevano fatto ritorno alle loro città e borgate, e persino i Corinzii stavano a riguardare impassibili la totale devastazione del paese limitrofo a loro, tanto che fino sotto le mura della città furono distrutti tutti i terreni ortivi. Anzi, intorno a questo tempo fu fatto, a proposta di Carino, un nuovo « decreto contro ai Megaresi » nel quale fu intimata eterna, implacabile guerra a Megara, e minacciato lo estremo supplizio a quanti Megaresi venissero colti sul territorio dell'Attica, e a' generali ateniesi nel giuramento d'ufficio fu imposto l'obbligo di fare due volte all'anno un'incursione nella Megaride. Era al tempo stesso un atto di rappressaglia per l'uccisione dell'araldo Antemocrito, il quale, inviato a' Megaresi con mandato pubblico, era stato da questi proditoriamente assassinato. Finalmente era forse anche una misura strategica, per rendere più difficili le future spedizioni de' Peloponnesii con la completa devastazione delle terre confinanti.

Coll'istesso intendimento furono adottati anche altri mezzi. Fu ordinata una sèvera vigilanza su tutto il paese ed estesa sino a Salamina, per poter osservare di qui ogni movimento alla costa megarica, e segnalarla al Pireo; fu stabilito di non mettere in disparte come per lo innanzi le vecchie triremi, ma di trasformarle ad uso di navi da trasporto, per poter effettuare assalti più energici contro il territorio nemico; fu decretato, che a difesa del paese dovessero star pronte le cento migliori triremi co' trierarchi preposti ad esse, per proteggere Atene e l'Attica nel caso d'un assalto dal lato di mare; e allo stesso scopo furono posti da banda 1000 talenti come fondo di scorta, colla sanzione della pena di morte contro colui, che tentasse di persuadere il popolo a prevalersi di questo deposito ad altri usi. Con ciò Pericle mirava ad ottenere, che anche oltre i termini del suo ufficio e della sua vita lo stato avesse in certo modo a far violenza a se stesso, pur di guardarsi da imprese sconsigliate.

Finalmente ferveva l'opera anche sul campo de' negoziati co' paesi stranieri, al quale effetto si trasse profitto dalla mediazione delle città federate più lontane, le quali avevano relazioni co' potentati esteri. Particolarmente utile in questo riguardo appariva Abdera, sulla costa meridionale della Tracia, dove viveva un ricco cittadino di nome Ninfodoro, che aveva maritata una sua sorella al re degli Odrisi, Sitalce.

Aveva costui estesi i confini del suo regno sino al mare, ed aspirava a crescere in potenza e autorità, stringendo relazioni cogli Elleni. Per gli Ateniesi ogni rincalzo della signoria loro in quelle regioni tornava doppiamente gradito, e perchè Potidea resisteva pur sempre all'assedio, e perchè le città della Calcidica persistevano nella rivolta.

Ninfodoro fu nominato prosseno d'Atene, e riuscì nel fatto a rendere il potente re de' Traci alleato della repubblica; egli si fece anche mediatore della riconciliazione con Perdicca, al quale fu restituita Terma (detta più tardi Tessalonica); e così Atene potè ad un tratto avere mano libera in quell'importante territorio coloniale, e ripromettersi la pronta fine della più pericolosa tra le contese, scoppiate sino allora (1).

Finito il primo anno della guerra, la condizione degli animi de' Peloponnesii doveva essere molto depressa. Gravava su loro la responsabilità d'aver cominciata quella malaugurata guerra civile, le traccie della quale apparivano di già profondamente impresse sul suolo della patria; la loro aspettazione riguardo alla caduta di Pericle era rimasta delusa, tutto il loro piano d'attacco s'era chiarito disadatto. S'era visto un'altra volta a' fatti come fosse impossibile l'accostarsi alla città nemica, quanta fosse la potenza di questa sul mare, quanto fosse energica ne' suoi provvedimenti politici. Il Peloponneso, per l'adesione di Cefalonia, era più che mai esposto agli assalti delle navi ateniesi; i Corinzii dovevano rinunziare a tutte le loro speranze nella Tracia, e quantunque dopo la partenza degli Ateniesi avessero colle loro navi ottenuto qualche vantaggio sulle coste d'Acarnania, pure nel complesso le loro speranze avevano subìto un'amara sconfitta. Pericle invece, dopo tanti assalti, ebbe il conforto, che a lui, il cittadino di provata esperienza nelle cose di stato, venisse commesso l'onorevole incarico di tenere l'orazione funebre in nome della repubblica in occasione della solenne sepoltura dei cittadini caduti nel primo anno della guerra.

Era piccolo il numero de' caduti; tanto più facilmente poteva Pericle discostarsi dal consueto tenore di tali orazioni, e dai morti, che già lo stato onorava con solenne mortorio e con le sollecitudini verso i superstiti, venire a parlare della comunione de' viventi, e fare un quadro delle condizioni dello stato stesso, in difesa del quale que' cittadini avevano affrontata la morte. E, per verità, uno spettacolo de' più grandiosi ci si presenta, ove noi ci raffiguriamo la cittadinanza ateniese, che

(1) Intorno a Metona ecc., conf. Tuc., II, 25; quanto ad Egina, c. 27; a Megara, c. 31. — Intorno a Carino, v. Plut., *Reip. ger. praec.*, c. 15. (διὰ Χαρίνου τὸ κατὰ Μεγαρέων ἐκύρωσε ψήφισμα). Intorno alle misure difensive nell'Attica, v. c. 24. Quanto a Sitalce, v. c. 29.

tutta quanta si stringe presso le tombe del Ceramico, intorno a Pericle, che da un'alta tribuna le parla. Erano vive ancora nella memoria le indicibili angoscie della guerra; intorno intorno erano i campi devastati e le case incendiate; e uguale pressura sarebbesi rinnovata fra pochi mesi, e durante questo tempo, che a tutti arrecava sensibili danni, bisognava rinunciare non pure a tutti gli agi della vita, ma persino all'uso de' più preziosi diritti, delle più care franchigie. Eppure, a malgrado di tutto ciò, essi s'accalcano intorno all'uomo, che teneva nelle sue mani i destini loro, ascoltano con entusiasmo il suo discorso, nel quale egli spiega loro davanti lo splendore della città, modello a tutti i Greci. Con nobile semplicità egli tesse le lodi della loro costituzione politica, la quale era bensì un governo popolare nel pieno significato della parola, come quella che aveva per fine la prosperità di tutto quanto il popolo, e a tutti i cittadini concedeva uguali diritti, ma che appunto per ciò era adatta a concedere a' migliori fra loro l'accesso ai primi carichi dello stato. Egli esalta le nobili soddisfazioni morali, che la città offriva, la spontanea aspirazione de' cittadini alla virtù e alla sapienza, l'universale loro partecipazione al benessere dello stato, il generoso sentimento d'ospitalità, onde erano animati, la moderazione e il valore, che la pace e l'amore del bello non avevano affievolito, cosicchè Atene sarebbe in ogni evento oggetto di giusta ammirazione a' contemporanei ed a' posteri.

Così Pericle rappresentava a' suoi concittadini le condizioni dello stato; e ritraeva dinanzi a loro il popolo d'Atene, quale doveva essere. Egli metteva ad essi sotto gli occhi la parte migliore dell'esser loro, per rinvigorirne lo spirito, per sollevarli sopra se medesimi, per eccitarli alla abnegazione, alla costanza, al prudente valore.

Pieno l'animo di nuovo ardore, ritornavano essi da quelle tombe pronti ad affrontare i nuovi destini. Perciò, quando Archidamo invase la seconda volta l'Attica, essi sentivansi già meglio disposti a sostenere la inevitabile iattura. I campi stati disertati l'anno avanti, non erano più stati coltivati, e così gli Spartani furono costretti ad attraversare a gran fretta le migliori pianure, per trovare alimenti nelle parti orientali della regione verso il promontorio di Sunio. Si cominciava di già ad avere maggior fiducia nel piano, ideato da Pericle, e s'imparava a sopportare que' guai, che l'anno prima erano parsi insopportabili.

Ma ecco piombare improvvisa una nuova sventura, un pericolo che era fuori d'ogni umana previsione.

Già da molto tempo erasi inteso parlare di morbi maligni, che imperversavano nell'Egitto e nelle satrapie dell'Asia, ed erano penetrati sino a Lenno. Anche nelle regioni di ponente, in Sicilia e in Italia, erano corse intorno a quello stesso tempo annate di terribile mortalità, e la cagione, come più tardi si eredette di poter dimostrare, stava in una serie d'invernate umide, nelle quali eransi accumulate molte acque sopra e sotto la superficie del suolo. Di qua l'aria viziata, e guasti i frutti. Dicevasi ancora, che erano cessati di spirare gli annuali venti di tramontana, le etesie, che solevano purgare l'atmosfera. E così nell'epoca, che scoppiò la guerra, che sconvolse l'ordine sociale del mondo ellenico, anche l'ordine di natura sarebbesi disciolto; concetto questo molto in voga di que' tempi; credevasi infatti, che giammai fossero occorsi tanti paurosi fenomeni di natura, quanti se ne videro dopo il cominciamento della guerra (1).

L'Attica, regione per salubrità e purezza d'aere sopra tutte famosa, provò allora la prima volta i pericoli, ai quali è esposta una piazza marittima, dove son vivi gli scambi. Poichè non appena fu aperta la navigazione, si manifestarono subito i primi casi di malattia, che riempirono di spavento. Già in altri punti della Grecia erano apparsi segnali, ma furono casi isolati e scomparsi di subito. Nell'Attica invece il morbo trovò un terreno ben preparato, sul quale si diffuse in modo inaudito. Tutta quanta la popolazione si era appunto rifuggita di nuovo dentro alle mura. Trovavasi accalcata insieme una massa di gente, tolta a tutte le sue abitudini, piena di cure, d'orgasmo, di dolori d'ogni fatta, costretta a dormire all'aperto, e che non poteva provvedere al moto, a un nutrimento sano, alla nettezza. Nel Pireo, dove la turba era più fitta, erano ancora incompiuti i lavori per fornire di acqua quella località; non vi era che l'acqua che si raccoglieva nelle cisterne, e per giunta v'era l'arsura estiva. Avvenne quindi, che ben presto svilupossi furiosa l'epidemia nella città alta e bassa; scomparvero tutti gli altri generi di malattie; il malore assaliva ogni ordine di cittadini senza differenza d'età e di sesso, e i fenomeni del morbo erano i medesimi dovunque. Gli era una specie di febbre tifoidea, somigliante in tutto a quelle febbri, che sogliono manifestarsi negli alloggiamenti militari e nelle città in conseguenza dei disagi della guerra. Il malore

(1) Tuc., I, 23. Intorno alle cause del morbo, v. Diod., XII, 58 (Grote, 434). Quanto a pestilenze contemporanee in Italia, v. Niebuhr, *Stor. Rom.*, II, 573 (della 2ª ediz.), e *Prelez. di Stor. ant.*, II, 64. — Le cause del morbo, accennate da Diod. (XII, 58), non si riferiscono all'Attica, ma alle regioni dove si sviluppò la malattia.

scoppiava improvviso con calore alla testa, e infiammazione agli occhi. Indi venivano attaccati i visceri: si gonfiava la lingua e la cavità della bocca, sopravveniva una tosse tormentosa, accompagnata da vomito biliare e da soffocamento insistente, affannoso. La pelle si copriva di una eruzione di piccole vesciche e tumori. Il corpo non dava esteriormente nessun segno di calore; ma l'interno ardore era così violento, che gli ammalati gittavano via le vesti, e alcuni correvano a gettarsi come pazzi dentro ai pozzi. I più morivano di questa interna arsura dopo sette o nove giorni, senza che il corpo esteriormente desse nessun segno di deperimento. Altri superavano il primo assalto, e morivano dopo di diarrea e deliquio. Altri ancora scampavano bensì la vita, ma rimanevano istupiditi, o sopravvivevano al male dopo perduto qualche membro del corpo.

La scienza non si tenne inoperosa. Lo stesso Ippocrate studiò la malattia. Anzi, nel corso certo di essa, comunicò agli Ateniesi il tesoro delle sue esperienze, specialmente consigliando di purgare l'atmosfera coll'accendere de' fuochi; al quale rimedio sarebbe stato condotto dall'aver osservato, che tra tutti gli abitanti della città i fabbri per lo più erano andati illesi dal morbo. Ma da principio rimasero affatto inefficaci tutti gli aiuti suggeriti da' sacerdoti e da' medici. La cupa disperazione lasciava che il malore infuriasse. Il contagio era così grande, che parenti ed amici abbandonavano gli ammalati, e fu trascurato persino l'onore della sepoltura, pur tanto rispettato da' Greci. Tu vedevi moribondi e morti accatastati a schiere a schiere intorno alle cisterne, dove avevano cercato l'ultimo refrigerio; allora per la prima volta i recinti sacri furono contaminati dalla presenza de' cadaveri. E mentre le altre sventure sogliono raccostare gli animi, questa invece scioglieva i vincoli del sangue e i legami della civile comunione. Eran tutti indifferenti alle leggi e alla disciplina, sordi alle voci dell'onore e del dovere, irati agli Dei e agli uomini. Secondo la diversità del carattere, chi s'abbandonava in preda a cupa malinconia, altri, rotto il freno ad ogni pudore, davasi in balìa de' più bestiali istinti, e cercava di stordire i sensi e di distrarli affogandoli ne' godimenti (1).

Spaventosa in vero era la situazione degli Atenisi. Mentre in tutte le altre malattie epidemiche si cerca qualche ristoro col mutare aria e col riparare alla montagna, erano essi costretti invece ora a starsene chiusi

(1) Intorno ad Ippocrate, v. il *Filologo*, IV, 204. Quanto a Sofocle ed Asclepio, v. SOPH., ed. BERGK, p. XX. Che avvenissero anche casi di perfetta guarigione, lo dimostra l'esempio di TUC. (II, 48).

dentro le mura coi calori dell'estate sempre crescenti; la campagna era corsa da' Peloponnesii, che volevano distruggere gli ultimi avanzi di prosperità del territorio, mentre all'interno imperversava un nemico ben più terribile, al quale gli uomini soccombevano senza scampo, come vittime inermi. Arrenato il commercio, cresciuti i prezzi de' generi alimentari, i poveri soffrivano doppio disagio, mentre a' ricchi nulla giovavano nè i denari, nè le sostanze.

Al furore di parte nessun mezzo pareva troppo abietto, per non servirsene, per abbattere l'odiato avversario; anche la presente sciagura divenne un'arma contro Pericle. I partigiani di Sparta traevano profitto da sentimenti superstiziosi della gran folla, accennando nella peste il dito d'Apollo, che col mezzo del suo oracolo si era non indarno chiarito alleato di Sparta. Egli favoreggia, dicevano, la buona causa, e perciò appunto il Peloponneso era rimasto illeso dalla peste. Non doversi quindi prendere così alla leggiera la colpa degli Alcmeonidi, che pesava sul capo del primo cittadino d'Atene. E dove una tale insinuazione non faceva breccia, allora dicevasi, che la peste era alla fin fine conseguenza della guerra, e che della guerra aveva colpa Pericle. Quell'uomo adunque, soggiungevano, che ha defraudato i cittadini d'ogni loro franchigia, che tiene altisonanti discorsi in lode del governo popolare, mentre di esso egli non si serve, che per i suoi disegni tirannici, contrari a' liberi ordinamenti, costui è cagione anche del malore presente, e a lui può forse piacere, che i cittadini si diradino colla peste e colla guerra, perchè così egli potrà effettuare più compiutamente i suoi ambiziosi disegni.

I nemici di Pericle misero a profitto il momento, che egli, come comandante militare era partito verso Epidauro con una flotta di 150 triremi. Epidauro resistette, ma il littorale dell'Argolide, per tutto quel tratto, che aveva alleanza con Sparta, le ricche provincie di Trezene e d'Ermione furono poste a sacco, e fu presa la città di Prasie, che doveva servire agli Ateniesi come punto d'appoggio al confine della Laconia.

Quando la flotta fece ritorno, i Peloponnesii eransi già di nuovo ritirati dall'Attica, dopo una dimora di quaranta giorni. Avevali cacciati in fine la paura, quando intesero a raccontare della mortalità crescente, e videro il fumo de' roghi, che avvolgeva l'infelice città. Il comando della flotta fu assunto da' due colleghi di Pericle, Agnone e Cleopompo; egli rimase ad Atene, dove l'attendeva ora il compito più difficile.

Egli trovava la situazione delle cose mutata affatto; gl'intrighi de' suoi nemici erano riusciti anche troppo; il popolo non era più nelle sue mani. Il rancore nascosto era scoppiato in aperta rivolta; anzi, contrariamente agli ordini suoi, s'erano tenute delle adunanze de' cittadini, e la fazione de' suoi oppositori, che voleva la pace ad ogni costo, aveva

potuto ottenere, che venissero mandati ambasciatori a Sparta, per trattare. Ma a Sparta non si seppe trar profitto dal momento favorevole; forse credevasi Pericle già rovesciato, Atene perduta, cosicchè non si conobbe nè modo nè misura nelle pretensioni; a dir breve, i negoziati si trassero in lungo, e la piena del malcontento si riversò in aperti assalti contro Pericle. Il quale fu costretto a convocare un'adunanza, per difendere se stesso e il suo indirizzo politico. E lo fece; nè già con forme lusinghevoli e rimesse, ma con più orgoglio e fermezza, con più severità e fiducia, che mai per l'avanti, presentossi a' suoi concittadini. Giammai, come in quell'ora di pericolo supremo, mostrò egli con maggiore semplicità e dignità la sua superiorità, e la particolare sua attitudine, che lo portava ad essere il primo tra' concittadini. Essi dovevano accorgersi che lo calunniavano e lo disconoscevano, perchè non erano più degni di lui.

« Che cosa avete voi a rinfacciarmi? — gridava. Io sono rimasto « sempre il medesimo, gl'irresoluti siete voi; il biasimo non coglie il « coraggioso, ma il pusillanime e il poco accorto. Se l'aver deliberato « la guerra fu un errore, uguale è la colpa per voi e per me; ma non « potevate altramente operare. Certamente è follia e acciecamento rom- « pere per capriccio una pace prosperosa; ma il cedere spontaneamente « una signoria, pari alla vostra, non solo è vituperevol cosa, ma impos- « sibile anzi, senza esporsi a' più gravi pericoli. Ma e perchè tremate? « Vostro è il mare; vostri sono i littorali e i porti; sta a voi, purchè lo « vogliate, l'estendere ancora più in là il vostro dominio; perchè non « v'è re, non v'è nazione al mondo, che osi affrontare le nostre triremi. « E vi date tanta pena per i vostri poderetti, per le vostre masserie? « Riconosco, che a' malanni della guerra, ai quali pur dovevate essere « apparecchiati, un'altra sciagura s'aggiunse inaspettata, che ha posto « a dura prova la vostra costanza. Ed io rispetto il vostro dolore; ma « pure la pusillanimità vostra non è giustificata, nè v'ha sciagura che « debba prostrarvi così, che abbiate a cedere con vergogna, quello, che « i padri vostri hanno con onore acquistato; piuttosto sarebbe conve- « niente, che al pensiero della prosperità pubblica, aveste a sopportare « la privata sventura. Se quella per abbandono decade, davvero, che « nessuno più privatamente può pensare a prospere condizioni ».

Riuscì Pericle ancora una volta a rialzare la cittadinanza abbattuta e a lui avversa. Fu deliberato di troncare ogni trattativa, e di continuare la guerra secondo il disegno di lui. Ma non quietarono i suoi nemici, i quali fecero supremi sforzi, perchè le ire, da essi con tanta cura rinfocolate, non sbollissero senza nessun effetto. Gli favoriva lo scarso frutto raccolto dalle spedizioni marittime di quest'anno. La flotta,

che Pericle aveva affidata a' suoi colleghi, era ritornata da Potidea ad Atene in condizioni miserevoli; invece di effettuare finalmente la caduta di quella città, essa non aveva che recato il malanno della peste all'esercito degl'assediaanti; di quattromila soldati, oltre un quarto era stato in poche settimane spazzato via.

Della mala riuscita naturalmente facevasi addebito a Pericle, e pare che ancora durante l'anno del suo ufficio (430, ol. 87,2) egli venisse tratto davanti i tribunali con una forma straordinaria di procedimento, avendolo Simmia, Lacratida e Cleone citato in giudizio, perchè rendesse conto dell'opera sua. Gli furono apposte a colpa certe irregolarità nell'amministrazione del denaro pubblico; il magistrato supremo di revisione avendo trovato che i documenti non erano in pieno ordine, egli fu condannato in una grossa ammenda, che non gli fu possibile di pagare. Fu quindi sospeso dall'ufficio e spogliato così ad un tratto d'ogni autorità, anzi come debitore pubblico egli non aveva neppure i diritti civili, propri del cittadino più comune, e fu per ciò costretto a tenersi lontano affatto dalla vita pubblica (1).

Si ridusse totalmente a vita privata. Dove però nuove amarezze l'attendevano, perchè non doveva esser concesso a lui, già attempato, a lui, che tutta la sua vita aveva senza posa consacrata al pubblico bene, di trovare presso i suoi cari, o nell'intimità de' suoi più fidenti amici conforto e compenso ai volubili capricci della moltitudine. La peste fece un vuoto spaventoso fra le persone che più gli erano dilette.

Il maggiore de' suoi figli moriva, senza che fosse avvenuta la riconciliazione fra loro; la sorella, che più a lui era stretta, gli fu tolta; appresso scomparve tutta una serie d'uomini che erano stati gli strumenti della sua operosità, e fidi compagni della sua amministrazione. Un senso triste d'abbandono s'impossessò di lui dopo tante dure prove; eppure egli si mantenne sempre fermo e risoluto, tranquillo ed equa-

---

(1) Sulle trattative con Sparta, v. TUC., II, 59. La discolpa di Pericle ai capp. 60-65. — Sulla condanna di Pericle, e sulla sua destituzione dall'ufficio di stratego, PLUT., *Pericl.*, 35: (Ἀθηναίους) τὰς ψήφους λαβόντας ἐπ' αὐτὸν εἰς τὰς χεῖρας καὶ γενομένους κυρίους ἀφελέσθαι τὴν στρατηγίαν καὶ ζημιῶσαι χρήμασιν, ὧν ἀριθμὸν οἱ τὸν ἐλάχιστον πεντεκαίδεκα τάλαντα, πεντήκοντα δ' οἱ τὸν πλεῖστον γράφουσιν. DIOD., XII, 45: ἀποστήσαντες αὐτὸν τῆς στρατηγίας, καὶ μικράς τινας ἀφορμὰς ἐγκλημάτων λαβόντες, ἐζημίωσαν αὐτὸν ὀγδοήκοντα ταλάντοις. TUC., II, 65: οὐ μέντοι πρότερόν γε οἱ ξύμπαντες· ἐπαύσαντο ἐν ὀργῇ ἔχοντες αὐτὸν πρὶν ἐζημίωσαν χρήμασιν. Per lettori ateniesi TUCIDIDE non aveva bisogno di fare particolare menzione della destituzione, quando egli qui riferisce la condanna. Il titolo dell'accusa è significato così: κλοπὴν αὐτοῦ κατεψηφίσαντο, ὀλίγου δὲ καὶ θανάτου ἐτίμησαν; PLAT., *Gorg.*, 516, A. Quanto al nome degli accusatori (PLUT., 35): Simmia secondo Teofrasto, (conf. PLUT., *Praec. reip. ger.*, p. 805, X, 10), Lacratida, secondo ERACL. PONT., Cleone secondo IDOMENEO.

nime; non fu possibile a' suoi nemici accusarlo di un solo atto di debolezza. Ma ecco la peste rapirgli anche il figlio minore, cui aveva imposto il nome simbolico di Paralo, col quale s'accennava alla signoria marittima d'Atene; e nell'atto di posare la funebre corona intorno alle tempie del figlio, gli si spezzò il cuore di padre. Gli Ateniesi videro per la prima volta l'uomo dagli alti sensi, sopraffatto dalla piena del dolore, piangere con alto lamento la sventura della sua casa.

Frattanto i suoi nemici si studiavano di timoneggiare lo stato, ma inutilmente; erano senza indirizzo, irresoluti, impotenti. E quanto più spesso essi presentavansi al popolo, tanto maggiormente questo s'accorgeva della differenza che correva tra loro e Pericle; il popolo si era abituato a lasciarsi guidare da una volontà ferma; di che avvenne, che il malcontento contro Pericle si mutasse nel desiderio di riaverlo. Pareva al popolo di sentirsi abbandonato e senza tutela; e il primo conforto, che fu dato dagli amici a quell'uomo così profondamente accasciato, fu l'annunzio del mutato sentimento de' cittadini verso di lui, del loro pentimento, delle nuove simpatie per lui.

Costernato, egli si tenne per un certo tempo lontano dalla vita pubblica; ma la voce de' suoi concittadini ingrossava ogni dì più; la navicella dello stato ondeggiava incerta senza sicuro governo, tanto che finalmente l'incanutito uomo di stato si lasciò indurre a riafferrare ancora una volta il timone della repubblica. Ottenne la più completa riparazione, e la dignità di comandante militare supremo fu di nuovo commessa alle sue mani con estesi poteri. Come pegno della rinnovellata fiducia egli chiese l'approvazione di una sua proposta, colla quale si aboliva la legge, già da lui stesso proposta, che soltanto i figli di legittimo matrimonio s'avessero a considerare come cittadini. Sapevasi benissimo che egli mirava con ciò soprattutto alla sua famiglia, e che desiderava il riconoscimento di un suo figlio, avuto da Aspasia; perchè l'estinzione del casato era per un Greco la più grave sciagura che mai avesse potuto incoglierlo. Tuttavia è da supporre che dopo il vuoto lasciato dalla peste, Pericle trovasse opportuno un mutamento ed una mitigazione di quella legge (1).

Gli tornava anche opportuno il fatto, che l'avversione contro Sparta ebbe di quei giorni nuova esca da un incidente inatteso. Sul cadere d'estate era stata inviata in Persia un'ambasceria peloponnesiaca per

(1) Intorno al lutto domestico di Pericle, v. PLUT., *Pericl.*, 36, secondo Stesimbroto. La denominazione del figlio dal nome dell'eroe Paralo, fu apposta a colpa a Pericle; v. SUIDA, s. v. Περικλῆς.

indurre colla mediazione di Farnace, satrapo nell'Asia minore, il gran re ad appoggiare con maggior energia la causa dei Peloponnesii. Era a capo di quest'ambasceria Aristeo, di Adimanto, a istigazione del quale specialmente era stato deliberato di tentare questo passo, e allo scopo soprattutto di salvare Potidea; perchè i Corinzii erano ridotti da Formione in tale posizione, che le navi loro non potevano nè entrare nè uscire. Andavano con quella ambasceria anche tre Spartani e un Tegeata con mandato pubblico. Di quella stessa via si tentò di staccare dagli Ateniesi Sitalce, che dopo il re persiano, era il più potente de' principi barbarici; ma invece gli Ateniesi coll'aiuto di Sadoco, loro concittadino d'onore e figlio di Sitalce, riuscirono ad ottenere che l'ambasceria, mentre stava per passare l'Ellesponto, venisse presa e consegnata agli Ateniesi. Quando gli ambasciatori arrivarono ad Atene, non fu possibile frenare il furore popolare, e l'odio che più specialmente s'aveva contro Aristeo, il più pericoloso fra tutti i Peloponnesii, e autore della defezione di Potidea, fu cagione che in quello stesso giorno dell'arrivo venissero giustiziati senza udire discolpa. I Lacedemonii riconobbero in questo terribile avvenimento la maledizione di Taltibio, il quale sarebbe stato sempre irato contro di loro, perchè un tempo avevano ucciso i messaggi di re Dario. Serse aveva sdegnato di prendere vendetta per questo fatto sui due araldi, stati a lui consegnati; essi erano tornati illesi, ed ora si credeva di vedere compiuta la nemesi sui loro figli Nicolao ed Aneristo.

Quantunque questo procedere degli Ateniesi potesse parere giustificato dai perfidi disegni dell'ambasceria e da' somiglianti atti di violenza commessi da Sparta, tuttavia non è verosimile che esso avvenisse dopo ristabilita l'autorità di Pericle. Ma per ora intanto ogni speranza di pace era svanita per sempre, cosicchè tanto più facilmente poterono farsi strada i partigiani di Pericle che volevano che la guerra fosse continuata con tutta l'energia. E infatti, dopo un periodo di abbandono sottentrò un nuovo risvegliamento, quando Pericle ritornò al timone dello Stato.

Fu mandato fuori Formione con venti navi per guardare il golfo di Corinto; Melesandro fu spedito con sei navi verso la Caria e la Licia. Con nuovo ardore fu ripreso l'assedio di Potidea, e la città dovette arrendersi nell'inverno; la sua resistenza si ruppe contro l'estremo della fame, dopo esser durata oltre due anni; anche gli assedianti, stante la rigidezza della stagione, si trovavano in condizioni così disastrose, che, pur di raggiungere lo scopo loro, concessero, con grande sdegno degli Ateniesi, libera uscita a' cittadini. La città fu ripopolata di coloni dell'Attica. Era grande questo acquisto, ma comperato a caro prezzo. Agli

alleati s'era palesata la possibilità di resistere con probabilità di buon esito; nè d'altronde le finanze ateniesi avrebbero potuto sopportare molti di questi assedi (1).

Nella primavera del terzo anno della guerra i Peloponnesii non si mostravano punto propensi a correre di bel nuovo il territorio dell'Attica, squallido ed ammorbato, ma, capitanati da Archidamo, marciarono sotto Platea, mentre in quello stesso tempo una flotta ateniese faceva vela verso la Tracia, dove le tribù a settentrione di Potidea erano sempre in rivolta, e dove Olinto segnatamente continuava a restare una piazza pericolosa. Non guari discosto da Olinto era Spartolo, sotto le cui mura fu combattuta una battaglia, nella quale gli Ateniesi soffersero una perdita considerevole.

Terzo teatro di guerra era l'Acarnania, regione, che ad entrambe le parti pareva offrire un terreno propizio e importante pe' loro intendimenti politici, paese di meravigliosa feracità, con molti luoghi muniti, ma senza nessuno sviluppo di vita politica, senza coesione ferma, senza direzione comune. Si era venuto formando un gruppo di comunità indipendenti, divise nelle loro simpatie fra Sparta ed Atene, benchè la maggioranza parteggiasse per gli Ateniesi. Il primo urto venne d'Ambracia, che era la più ardita fra tutte le colonie corinzie, e che considerava la situazione politica favorevole per assoggettarsi il vicino paese d'Acarnania.

A questo effetto gli Ambracioti si unirono alle popolazioni dell'Epiro, e con un forte esercito discesero per la vallata dell'Acheloo contro Strato, che era la capitale degli Acarnani, mentre giusta gli accordi stabiliti i Peloponnesii favorivano l'impresa per terra e per mare; poichè si sperava non pure di staccare l'Acarnania da Atene, ma anche di prendere le isole di Cefalonia e Zacinto, anzi persino la città di Naupatto e di poter rendere libero di nuovo il golfo di Corinto. Perciò mille opliti Spartani sotto il comando dell'ammiraglio Cnemo si erano riuniti cogli Ambracioti all'assalto di Strato. Ma la mancanza di direzione e il bestiale istinto di rapina degli alleati settentrionali mandarono a vuoto completamente l'impresa, quantunque Formione si vedesse nell'impossibilità di

---

(1) Intorno alla maledizione, lanciata da Taltibio, v. Erod., VII, 134. Tuc., II, 67. — Sulla rielezione di Pericle, ecco le parole di Tucidide (II, 65, 4): ὕστερον δ'αὖθις οὐ πολλῷ, ὅπερ φιλεῖ ὅμιλος ποιεῖν, στρατηγὸν εἵλοντο, καὶ πάντα τὰ πράγματα ἐπέτρεψαν, ὧν μὲν περὶ τὰ οἰκεῖα ἕκαστος ἤλγει ἀμβλύτεροι ἤδη ὄντες, ὧν δὲ ξύμπασα πόλις προσεδεῖτο πλείστου ἄξιον νομίζοντες εἶναι. — Intorno a Formione e Melesandro, v. c. 69. Sulla caduta di Potidea, c. 70. Libera ritirata del presidio, dopo che però τινὲς καὶ ἀλλήλων ἐγέγευντο.

accorrere in aiuto della città assediata, perchè si avanzava una flotta corinzio-sicionia di 37 navi, cercando di traversare segretamente il golfo. Il quale tentativo fu reso vano dal prudente e vigile Formione; non basta, ma egli assaltò improvviso la flotta nemica in alto mare con tale superiorità di tattica marinaresca, che senza soffrire perdite, scompigliò un numero quasi doppio di navi nemiche, prese dodici triremi, e fece gran numero di prigionieri. Fu questa la vittoria più splendida, avuta da Atene in questa guerra.

Formione sapeva che il pericolo non era passato. Chiese pressantemente rinforzi. Furono armate venti navi, ma, sedotti gli Ateniesi da certi calcoli fallaci, le spedirono prima a Creta, alla conquista di Cidonia; e fu un'impresa fallita completamente. Arrogi, che la navigazione fu impedita da' venti di tramontana, cosicchè il tempo più prezioso andò perduto. Anche i Corciresi si mostrarono affatto indifferenti a questi combattimenti, mentre per l'avanti avevano dato tanto peso alla propria alleanza. All'opposto i Lacedemonii, altamente indignati per la doppia sconfitta, toccata dai loro disegni, adunarono in brev'ora un navilio di 77 legni. Formione vedevasi in situazione estremamente difficile, perchè la flotta nemica non solo era forte quasi del quadruplo, ma questa volta era anche capitanata da generali accorti. Infatti Cnemo aveva a compagno Brasida, che seppe servirsi molto destramente della superiorità del numero, in quanto che, per scansare un combattimento in alto mare, simulando un assalto contro Naupatto, ridusse le triremi ateniesi in tale situazione, da essere improvvisamente assalite proprio rasente al lido. cosicchè non avevano libertà di movimento; nove di esse furono tagliate fuori, le altre si salvarono a Naupatto. Però le triremi bloccate poterono in parte uscire illese mercè l'eroico coraggio de' Messeni, che seguivano gli Ateniesi per terra, e che a malgrado della pesante armatura scesero nell'acqua, s'arrampicarono sulle navi e le difesero. Le navi scampate mossero, uscendo dal porto, ad un nuovo disperato assalto contro le navi che le inseguivano, e cominciarono un combattimento così fortunato, che non solamente misero in piena fuga la divisione della flotta nemica che le rincorreva, ma liberarono eziandio le navi loro proprie, presero molte delle nemiche, e costrinsero tutta la flotta peloponnesiaca a battere in ritirata verso il suo porto di Panormo. Poco dopo sopraggiunse anche la squadra in ritardo da Creta, cosicchè alla fine di quell'estate, tutte le imprese de' Peloponnesii erano completamente fallite per terra e per mare, la potenza delle navi ateniesi parve superiore ad ogni prova, e, malgrado tutti gli sforzi de' ne-

mici, il golfo di Corinto stava più saldamente che mai nella signoria d'Atene (1).

A tutti questi combattimenti nelle acque di levante e di ponente Pericle non prese nessuna parte personalmente. Ma anche ad Atene egli non era più il Pericle d'altri tempi. L'insensata spedizione di Cidonia, mostra come potessero avvenire certe cose, che erano diametralmente opposte all'indirizzo politico di lui.

A condurre lo stato ne' modi particolari alla politica di Pericle era necessaria una sanità perfetta di corpo e di spirito; ma l'energia di quest'uomo era ormai prostrata, e la sua vita scossa nell'intima fibra. Ad Atene infuriava pur sempre il morbo, il quale, dopo aver disertata la casa e diradate le file degli amici di Pericle, assaltò lui pure, nè già tutto ad un tratto, ma quasi insidiosa tabe ne veniva lentamente struggendo il midollo, finchè terminò col gettarlo sul letto di morte.

Anche l'energia del volere era scossa, e per mostrare agli amici a che ne fosse ormai egli, Pericle il grande, accennava all'amuleto, che alcune femminuccie gli avevano appeso intorno al collo, come preservativo dal male. Egli giaceva là disteso, circondato da' migliori fra' concittadini, che collo sguardo pieno di sconforto si chiedevano, che cosa sarebbe per essere d'Atene, mancandole Pericle; e mentre essi lo credevano già fuori de' sensi, e quasi a ricordanza di lui parlavano delle splendide gesta e delle opere sue, ecco levarsi egli ancora una volta, e domandarli, perchè non rammentassero il fatto più glorioso della sua vita, quello cioè, che nessun Ateniese per cagion sua avesse mai vestito il bruno! Egli quindi non considerava il suo alto ingegno, la potenza della sua parola, la sua fortuna militare come le maggiori prerogative sue, ma la moderazione, il dominio di sè, il prudente accorgimento. Egli poteva attestare a se medesimo di non essersi mai lasciato indurre anche dalle più velenose incolpazioni a vendicarsi per impeto d'ira de' suoi nemici.

Durava la guerra da due anni e sei mesi, quando Pericle morì. Fu sepolto nella parte esterna del Ceramico, a destra della strada militare, che menava ai porti, presso la grande necropoli degli Ateniesi caduti per la patria. L'immagine sua fu tramandata a' posteri, effigiata in ritratti di stupenda fattura. Il più famoso era quello lavorato da Cresila, che dètte un'alta prova dell'arte sua nel ritrarre al vero la nobile figura

(1) Intorno a Spartolo, v. Tuc., 79, e quanto a Cidonia, ib. c., 88. Combattimenti nel golfo, c., 80 seg. Secondo combattimento navale, c. 86 seg.

di quell'uomo, pur rendendone il carattere ideale più spiccatamente ancora, che i lineamenti del corpo non avrebbero potuto fare. La dignità dell'animo, severa e profonda, il coraggio incrollabile dell'uomo di stato e del capitano, la calma regale del filosofo appaiono ancor oggi chiaramente visibili nella riproduzione che ci rimane dall'antico; la superiorità della mente si rivela nell'occhio e nella fronte, mentre nel delicato profilo delle labbra ti pare di scorgere le grazie della parola, che un tempo fluiva da quelle (1).

Nessuno potrà affermare, che Pericle stabilisse nuovi principii d'ordinamento politico ad Atene; perchè egli non fu, come tant'altri uomini di genio, un innovatore, che cercasse di volgere ad altri sentieri le forme di popolare reggimento. Egli piuttosto ricollegò l'opera sua in tutti i punti più essenziali alle tradizioni d'Atene, perchè tutto lo studio suo non mirava ad altro, che a stabilire la grandezza della sua patria sui fondamenti già posti, a rassodarla, a rappresentarla nelle forme più dignitose. Che se egli fece del suo meglio per affrancare sempre più la cittadinanza dalle influenze delle stirpi privilegiate, e per favorire la partecipazione di tutti i cittadini a' negozi pubblici, seguiva in questo le orme segnate da Solone e da Clistene, ai quali la repubblica d'Atene andava debitrice del suo particolare ordinamento politico. E se poi egli muoveva dal concetto, che sul mare s'avesse a decidere veramente quale degli stati dovesse avere il primato nella Grecia, se pretendeva che gli Ateniesi abbandonassero in balìa del nemico il loro territorio esterno, e difendessero la città loro, quasi fosse un'isola; erano questi in sostanza i disegni di Temistocle, il cui intuito acuto aveva dapprima segnati i termini veri della potenza d'Atene. Ma quanto era diverso da questo nella scelta de' mezzi e nella varietà degli spedienti politici! Infatti, quanto al concetto morale del còmpito suo, egli fu il verace interprete dello spirito di Aristide; e il grande storico dell'età sua, che fu ad un tempo il giudice più severo e più schietto della moralità pubblica, l'ha potuto assolvere da ogni addebito di private cupidigie. E poi egli non cercava la grandezza vera d'Atene nelle mura e ne' cantieri, ma nelle prerogative della intellettuale cultura; e perciò se egli accolse ad Atene tutte le più nobili forme di raffinato incivilimento, e se con questi mezzi assicurava alla sua città nativa il vanto di un primato, non potuto mai esserle conteso da nessuno: incarnava

(1) Intorno a Cresila, v. BERGK, nella *Gazz. per la scienz. dell'antich.*, 1845, p. IX, 63. BRUNN, *Stor. degli artisti greci*, I, 262. E la *Gazz. Arch.*, 1860, p. 40. CONZE, nella *Gazz. Arch.*, 1868, p. 1 seg.; e FRIEDERICH, « *Le opere d'arte figurativa antica a Berlino* », I, p. 124.

concetti, stati già proprii di Solone, e seguìti poi da' Pisistratidi con uno studio, coronato da gloriosi risultamenti. Anche da altri stati accolse ciò, che gli parve degno d'essere imitato; così, per esempio, nella fondazione delle colonie transmarine tolse a modello l'accorgimento politico de' Corinzii.

A dir breve, l'importanza di Pericle sta propriamente in questo, che egli seppe riunire in sè tutti i grandi e fecondi concetti delle età passate, ma ben vagliati, ordinati, e composti a grandiosa unità. E la grandezza d'Atene, agognata da lui sempre fino all'ultimo istante di sua vita, senza mai lasciarsi disvolgere dalla mèta nè da prospere nè da avverse sorti, questa grandezza non era un ideale sognato da lui, un ideale architettato dietro teoriche, suggerite dalla speculazione, ma essa era la mèta, alla quale Atene doveva pervenire, se non voleva mancare a sè stessa, e fallire a quel còmpito, che la sua storia le aveva assegnato.

Chi vorrebbe sostenere che egli fosse pienamente disinteressato nell'adempimento di quello, che fu l'ideale della sua vita? Ma però nessuna bassa cupidigia, nessuna avidità di denaro e di agi materiali ha macchiato mai la sua operosità pubblica; e in mezzo ad una cittadinanza, lacerata dagli odi di parte, egli non si è mai lasciato trascinare all'abuso del potere. Che se egli agognava al primato nella città, era questo un desiderio incensurabile e legittimo al più alto grado; perchè chi e per valore morale e per dirittura di mente era tanto superiore a' suoi concittadini, come era Pericle, ha in realtà non solo il diritto, ma il dovere di adoperare le doti eminenti di spirito a lui concesse ad indirizzare i suoi concittadini. Debito suo era il dominare, fino a tanto che egli poteva farlo senza offesa delle libertà comuni; e, d'altronde, l'imperio suo non si fondava sulla umiliazione de' cittadini davanti a lui, ma mirava ad innalzare questi sino a lui, perchè per suo mezzo raggiungessero quella, che è la più alta mèta del vivere civile. Egli poteva sperare, che gli Ateniesi, quanto più il suo indirizzo politico reggesse alle onde fortunose del tempo, tanto più spontanei si sarebbero abbandonati a lui; perchè essi sapevano apprezzare la necessità, che il timone dello stato fosse nelle mani di uno solo.

Atene era divenuta il centro di un regno. Ora il governo di un sì vasto imperio non poteva senza i maggiori svantaggi e pericoli venire commesso a' capricci di un'assemblea cittadina, disadatta nel suo complesso a giudicare rettamente d'interessi così avviluppati. Dopochè adunque era riuscita la parte più difficile dell'impresa, la riunione cioè in un solo corpo politico di tanti elementi di potenza nazionale, nel quale erano scomparse persino le antiche diversità di stirpe, non

poteva un tanto edificio reggersi in mano agli Ateniesi, che con mezzi affatto straordinari, e cioè col permettere che una sola mano robusta, sorretta dalla fiducia della cittadinanza, guidasse e la città e lo stato.

Ma, chiede taluno, come poteva un reggimento cosiffatto serbarsi a lungo, come poteva esso dopo la morte di Pericle venire assunto da un altro? — Certo è che Pericle già da molti anni aveva preveduto un tal fatto, e nella schiera de' più fidi, che stettero stretti intorno a lui, finchè la peste non venne a fargli il vuoto intorno, v'erano uomini, che a lui parevano adatti a continuare l'opera sua. Ma supposto anche, che egli non potesse in verun modo calcolare, che la grandezza di Atene avesse ad essere durevole, poteva forse questa considerazione trattanerlo dallo impiegare tutta la sua energia nella effettuazione dell'opera che egli si era proposta? Importava anzi tanto maggiormente trar profitto con ferma risolutezza dall'occasione, che tale non si sarebbe ripresentata più mai. Sapeva egli, che la vera grandezza d'un'età non dipende dalla durata di essa; sapeva, che e per la sua città nativa e per la sua nazione sarebbe un acquisto durevole l'aver potuto effettuare ad Atene l'ideale supremo di una comunione della vita ellenica. Il desiderio suo era un alto ardimento, ma ispirato anche dal più alto accorgimento; e perciò l'opera sua, per quanto sia stata compassionevole la sua fine, fu coronata da un esito, non potuto distruggere.

Certamente quest'esito non apparve così di subito; perchè giammai forse un grand'uomo di stato fu giudicato più ingiustamente, nessuno fu mai peggiormente disconosciuto anche da' più eletti di sua nazione, quanto Pericle. Le voci de' suoi contemporanei dimostrano con quanta ripugnanza si confessasse la sua grandezza, e come si cercasse di sottrarsi con maligne incolpazioni e calunnie al senso increscioso d'illimitata ammirazione. Nel tempo agitato, che precorse la guerra, era impossibile un calmo apprezzamento de' meriti suoi. Tutte le parti erano contro di lui, e il denigrarlo era l'unico scopo, nel quale consentivano e i fautori del regime aristocratico, e i partigiani della democrazia. E mentre poi d'ordinario, alla morte di uomini segnalati suole seguire un giudizio più equo de' fatti loro, così non avvenne rispetto a Pericle. Perchè sopravvennero gravi momenti di prova, dei quali si gettava la responsabilità su lui; si scopersero abusi e inconvenienti nell'amministrazione politica, che furono considerati come conseguenze del suo sistema politico; succedettero a lui nel governo come capi della cittadinanza uomini, coi quali egli fu posto a fascio, senza vedere l'abisso, che separava lui da' demagoghi, seguìti dappoi. In questo riguardo storici e filosofi, persino Platone ed Aristotile, lo disconobbero.

Tanto maggior grado dobbiamo sapere a quell'unico scrittore, che ci ha reso possibile il ravvisare i tratti genuini di quella fisonomia, a malgrado di tante contraffazioni; tanto più lieto diviene il còmpito di seguire con ammirazione, guidati da Tucidide, le orme, che quel grande spirito ha impresse nella storia di sua nazione (1).

---

(1) Sul giudizio, recato da' contemporanei e dagli scrittori posteriori intorno a Pericle, v. SAUPPE, *Le fonti di Plutarco nella vita di Pericle*, p. 6. Conf. RÜHL, *Le fonti di Plutarco, relative a Pericle*, negli *Ann. di Filol.*, 1868, p. 657.

II.

LA GUERRA SINO ALLA PACE DI NICIA

In tutto quanto il corso della guerra nessun avvenimento occorse più fatale della peste ateniese e della morte di Pericle, cagionata da essa. Perchè, sebbene la posizione esterna d'Atene restasse ancora per un certo tempo la medesima, pure la città erasi all'interno rimutata sostanzialmente.

Il nucleo della cittadinanza era distrutto; molti casati, nei quali si erano conservate e la disciplina e le consuetudini antiche, erano scomparsi, restando così interrotto il legame personale coll'età di Aristide e di Cimone. La demoralizzazione, prodotta dalla pestilenza, non ebbe soltanto passeggeri effetti, poichè la guerra, che divampava sempre più violenta, e che non solamente divideva la nazione ellenica in due campi nemici, ma straziava eziandio cogli odi di parte ogni singolo comune, non poteva avere altra influenza, che di scuotere sino dalle radici tutta la compagine sociale, eccitando dovunque le passioni, e scatenando gli istinti dell'egoismo. I vincoli morali e religiosi, che avevano tenuto uniti i Greci come membri d'una famiglia, come cittadini d'una patria comune, erano sciolti, e quindi erasi spento via via anche il lume di quelle virtù, che avevano radice nel sentimento della patria ellenica.

Di qui l'universale lamento per la decadenza morale della giovane generazione, e per la mala riuscita de' figli de' cittadini più illustri dello stato. Non fu Pericle soltanto, che fece queste amare esperienze nella sua casa; chè anche i discendenti di Temistocle, d'Aristide, di Tucidide, figlio di Melesia, erano esempi lagrimevoli di questo pervertimento morale; e così pure i figli del grande scultore Policleto, che si erano trasmutati ad Atene. Il patrimonio, che i maggiori avevano accumulato in lungo volgere di tempo, andò distrutto nella brama spensierata di godimenti, e così i più illustri casati d'Atene erano precipi-

tati nella miseria e nell'onta. Così, per esempio, quella nobile prosapia, nella quale era ereditario l'ufficio d'araldo e porta-fiaccole ne' misteri eleusinii, la stirpe, alla quale era appartenuto quel Callia, che fu già superbo avversario de' Pisistratidi, e il cui nipote Callia aveva combattuto a Maratona, ed era stato ambasciatore a Susa. A lui successe Ipponico, che la crescente opulenza della casa mantenne con savia economia, che fu comandante militare a Tanagra nell'anno 426, e che fu l'ultimo della sua famiglia, che ne tenesse alto il nome. Poichè il figlio di lui, Callia III, cominciò già subito dopo la morte di Pericle ad introdurre la più pazza prodigalità nella casa paterna, sciupando in poco tempo il patrimonio avito con cortigiane, con sofisti e con una turba scioperata di parasiti, cosicchè egli, il rappresentante de' più venerati uffici sacerdotali, potè servire di ludibrio al teatro comico, come modello dello scadimento d'Atene (1).

Aggiungevasi a ciò, che dopo le immense perdite di vite umane, cagionate dalla peste, erasi dovuto abbandonare l'antico rigore rispetto al diritto di cittadinanza ateniese. Pericle stesso aveva dato il primo colpo, donde seguì, che un gran numero d'elementi stranieri si meschiasse nella cittadinanza, per cui le condizioni economiche de' privati andavano incontro ad una dissoluzione sempre crescente, stante l'aggregazione de' molti figli illegittimi. Inoltre per i disagi, cagionati dalla guerra e a motivo della peste, i cittadini avevano trascurato quelle ginnastiche esercitazioni, che tanto avevano contribuito a mantenere le schiere de' giovani sane di corpo e di spirito. Le pubbliche palestre fuori delle mura erano deserte, mentre sul mercato affollavasi da mane a sera una turba ciarliera di sfaccendati, che andava sempre più ingrossando. Poichè molti degli abitanti dell'Attica, tolti dalla guerra alle loro consuete occupazioni, si erano abituati al vivere ozioso e spensierato della città. Tutte le condizioni insomma d'Atene e del suo territorio esterno erano mutate.

Gli antichi Ateniesi amavano la vita campestre, e chi pur avesse avuto modo di farlo, se la passava molto più allegramente e trovavasi a molto miglior agio fuori, sul suo poderetto, che non entro le mura della città. Per ciò appunto le abitazioni rustiche tornavano loro nel complesso più piacevoli e più gradite delle dimore cittadine, tanto che

---

(1) Intorno ai molti esempi di figli degeneri, v. PLATONE, *Protag.*, p. 319 colle osservazioni del SAUPPE, a p. 328. BERGK, *Rel. Com. Att.*, 351. PLAT., *Lachete*, ed. da ED. IAHN., p. XXII, XXVIII. Intorno a Callia v. sopra. Conf. STEIN, ad *Erod.*, VI, 121. In generale poi, quanto alla φορὰ ἐν τοῖς γένεσιν, v. ARIST., *Ret.*, II, 15.

molti si recavano in città appena appena all'occasione delle feste. Ma ora ogni cosa era cambiata. I fondi rustici, ereditati da' maggiori, e con illuminata azienda migliorati d'anno in anno, giacevano devastati con tutti i loro annessi. Le antiche abitudini, le gioie tutte della vita, erano tolte a' possessori per sempre; perchè come era egli possibile il racquistare più fiducia nell'avvenire? quel benefico equilibrio fra il vivere cittadinesco e le consuetudini campestri era cessato; molti coloni non ritornarono più all'aratro, ma si rimasero in città, dove tra l'alternarsi degli spassi, e in mezzo all'orgasmo delle agitazioni di parte cercavano l'oblìo delle amarezze presenti, e così si veniva formando ad Atene una turba di gente malcontenta ed irrequieta, una specie di plebaglia, quale non s'era mai vista a' tempi andati in Atene. L'amore al lavoro, che Pericle aveva potuto ancora vantare come una delle qualità più egregie de' suoi concittadini, s'affievolì, e dalla personale partecipazione a' pubblici negozi, che era un dovere, un diritto del cittadino, in quell'ambiente malsano della città assediata, dove ogni operosità un po' più larga era così improvvisamente arrenata, sorse quell'oziosaggine irrequieta e pettegola, quella fiacca garrulità, che da tutti i nemici del governo popolare potè ben presto venire considerata come un segno distintivo del cittadino ateniese.

E così in breve giro di tempo la cittadinanza d'Atene si mutò in una volubile turba, dominata da torbidi istinti, ondeggiante fra l'entusiasmo e l'abbattimento, fra la miscredenza e il fanatismo superstizioso. Quel buonsenso antico, che aveva opposto resistenza alle dottrine sofistiche, era divenuto impotente, e perciò si andavano diffondendo senza ritegno e l'avversione alle credenze religiose, redate da' maggiori, e la smania di dubitare, di ridere di ogni cosa, di disprezzare gli Dei. Ma la credenza religiosa era anche il fondamento della vita morale, perchè presso i Greci la religione era un sentimento, radicato nella coscienza, come appare chiarissimamente nel concetto delle Erinni. Tanto più pericoloso diventava quindi per tutto quanto il vivere civile l'indebolimento delle credenze divine. E d'altra parte quel senso di morale abbandono spingeva a cercare nuovi conforti nella religione, e allora non si stette più paghi alle pubbliche istituzioni del culto divino, ma si ebbe ricorso a stravaganti riti salutari, tratti dalle memorie di viete tradizioni, o introdotti di fuori, ad iniziazioni a misteri di particolari deità, nei quali venivano adoperati nuovi mezzi d'espiazione, nuove ceremonie. Già per effetto degli scambi colle coste transmarine e delle numerose immigrazioni erano passati ad Atene alcuni culti stranieri, quelli segnatamente, che andavano accompagnati da solennità lusingatrici de' sensi, e da musica romorosa. Così, per esempio, da Cipro il culto fenicio d'Adonide, quello

di Sabazio di Frigia, quello della dea Bendide e Cotitto di Tracia. Grande influenza ottennero sacerdoti stranieri, che fondarono de' sodalizi religiosi, e indovini pure stranieri. Indarno la commedia alzava la voce contro i danni, che insieme con queste novità venivano nel paese. Le antiche consuetudini erano scosse in ogni parte; persino la formula di saluto, universalmente accolta fra' Greci!, il *chaire* (salve!), era uscita di moda adesso, per cedere il posto ad altre espressioni più ricercate (1).

Questo mutamento nei sentimenti della cittadinanza ateniese erasi certamente manifestato in modo abbastanza chiaro già a' tempi di Pericle, il quale tuttavia fino agli ultimi giorni del viver suo era rimasto il centro della vita politica. Il popolo aveva sempre fatto ritorno a lui, e nella sottomissione all'autorità personale di quel grand'uomo esso aveva saputo riprendere il suo contegno antico. Ma ora era muta quella voce, che aveva potuto dominare l'irrequieta cittadinanza anche facendo violenza alle inclinazioni di essa. Nessun altro elemento autorevole restava; non un ordine d'ottimati, non un ceto d'ufficiali pubblici, non un collegio d'uomini pratici de' negozi, nulla insomma, che potesse dare un qualche sicuro appoggio alla cittadinanza. Alla gran folla era stata ridonata la più piena indipendenza; e quanto più eransi intanto diffusi ad Atene e l'abilità oratoria, e l'artificio sofistico, tanto più cresceva il numero di coloro, che si spingevano innanzi come oratori e interpreti de' sentimenti del popolo. Ma siccome non vi era nessuno tra tanti che fosse in condizione di guidare la moltitudine alla maniera di Pericle, così necessariamente cominciò a venire in voga una nuova arte d'indirizzare il popolo, ossia una nuova *demagogia*.

Pericle stava al di sopra della moltitudine; egli dominava, suscitando ne' cittadini gli istinti più nobili e più gagliardi; sentivansi essi sollevati sopra se stessi dal contegno serio, col quale li trattava, e dalle elevate aspirazioni, al quale invitavali; essi sentivano vergogna di mettere a nudo dinanzi a lui le loro debolezze, i loro bassi istinti. Ma i successori di lui dovettero appigliarsi ad altri mezzi; pur di acquistare predominio sugli animi, essi traevano profitto non tanto dalle più nobili, quanto dalle più fiacche tendenze del popolo; rendevansi bene accetti col piaggiare i cittadini, e col cercare soddisfacimento alle loro più ignóbili cupidigie. E così i demagoghi, di maestri e consiglieri del

(1) Intorno ai culti stranieri e alla loro influenza sino dal principio della guerra del Peloponneso, v. P. Foucart, *Des associations religieuses chez les Grecs*, p. 56. seg. — Χαίρειν μὲν ὑμᾶς ἐστιν, ὦνδρες δημόται, ἀρχαῖον ἤδη προσαγορεύειν καὶ σαπρόν· ἀσπάζομαι δέ. Aristof., *Plut.*, 322.

popolo divennero servi e adulatori di esso. E siccome in cosiffatta scuola di guidare le moltitudini non pochi potevano venire a gara, così avvenne, che si soppiantassero l'un l'altro; era una rapida vicenda dei personaggi più influenti, ciò che rendeva impossibile anche un indirizzo costante e seguito de' pubblici negozi secondo principî ben determinati.

Con questa piega presa dalle cose ha stretta attinenza anche un altro cambiamento sostanziale. Il patriziato ateniese, come strumento di potenza nello stato, era già da pezza stato abbattuto, nè la nobiltà conservava privilegi di sorta alcuna nel seno della società civile. Tuttavia non può dirsi, che esso avesse perduta affatto ogni importanza rispetto alla vita pubblica; basta dare un'occhiata a quella lunga serie d'uomini, che dentro e fuori d'Atene si segnalarono splendidamente nelle scienze e nelle arti nel secolo quinto a. Cr., come Eraclito, Anassagora e Parmenide, Pindaro ed Eschilo, Erodoto e Tucidide, per persuadersi, che le antiche prosapie della nazione erano rimaste pur sempre particolarmente feconde di forze cospicue, e che il benessere antico, come pure l'alta coltura e l'indirizzo morale, che regnavano nelle famiglie più ragguardevoli, non erano ancora isteriliti, così da poter svolgere felicemente i nobili germi nativi, e dar vita a soggetti, che primeggiassero fra i contemporanei. Anche gli uomini politici, che sino allora si erano succeduti nel governo dello stato ateniese, appartenevano a casati antichi: anzi lo stesso Pericle non ha mai disconfessato la sua origine e i suoi sentimenti aristocratici, benchè egli sapesse fondare i suoi titoli di nobiltà sopra altri privilegi, che non fossero quelli della nascita.

Ma ora la cosa mutò aspetto. Si videro uscire dapprima alcuni dal ceto borghese più basso a rappresentare la parte loro sul teatro della cosa pubblica, uomini di quell'ordine degli industriali e de' manifattori, che tanto era cresciuto in coltura e benessere. Ma nè per questo erano scomparsi i pregiudizi antichi, e ai fautori delle vecchie tradizioni pareva pur sempre uno scandalo, che della gente, che esercitava servili offici, che era cresciuta nelle officine, e difettava di quella liberale educazione, che acquistavasi per mezzo delle arti musiche e ginnastiche, volesse parlare nelle popolari adunanze, e amministrare i carichi pubblici più importanti. Ma d'altra parte i cosiffatti s'avvantaggiavano di molto sugli ottimati; a loro infatti tornava molto più agevole il trattare colla gran folla, e d'intendersela con essa. Essi erano molto più vicini alle persone del volgo, cui non pensavano punto di togliere alle ordinarie sue opinioni, a' suoi sentimenti. Perciò la moltitudine li accostava con fiducia e condiscendenza; essa piacevasi di tali capi, che non la pretendevano ad essere migliori della gran turba, e al cospetto

de' quali non provava quel sentimento incresceso di sottomissione, che ispirava un uomo, come Pericle. Se pertanto la cittadinanza stessa nel corso della guerra erasi mutata sostanzialmente, e se i capi, che uscivano di mezzo ad essa, erano tutti intesi ad adattarsi a' suoi costumi, e a' suoi sentimenti, era naturale, che anche il maneggio dei negozi pubblici assumesse un carattere affatto diverso. Le riunioni dei cittadini divennero più affollate, più clamorose e più indisciplinate; le deliberazioni più passionate e più tumultuose, mancando una mente superiore, che le guidasse; perciò anche tutta la moltitudine partecipava più direttamente alle discussioni, e faceva conoscere chiaramente, senza riserbo le sue momentanee impressioni, il suo favore e la sua disapprovazione, le sue predilezioni e le sue insofferenze. In questo stato di cose saltavano fuori tutte le magagne dell'ordinamento politico ateniese, tanto che i cittadini più accorti, che consideravano la prudenza come il primo requisito dell'operosità politica, sentivano profondo fastidio de' negozi pubblici, e concepivano una disistima sempre crescente contro tutto il popolare reggimento. Molti cittadini, privilegiati per coltura, e indipendenti per privata fortuna, si tenevano lontani dalla assemblea popolare, sdegnando di servirsi di que' mezzi, coi quali soltanto potevasi riuscire a qualche effetto. Abbandonato il campo della politica militante, si dedicavano alla speculazione, vedendo tolto a loro ogni modo, di poter mutare foss'anche in parte l'andamento delle cose; e così l'aborrimento per i carichi pubblici andava sempre crescendo negli ottimati, già da Pericle veduti di mal occhio, come quelli, che egli non riusciva a riconciliare con lo spirito della costituzione ateniese. La conseguenza di ciò era, che le forze migliori venivano spesso sottratte allo stato, restando così sempre più libero il campo a' nuovi demagoghi.

Però codesti moderni consiglieri del popolo non erano adatti in ugual misura a qualsivoglia ufficio; perchè, sebbene tenessero il suggesto oratorio con ingegno e fortuna, pure ai comandi militari non avevano di solito nè vocazione nè voglia. Per cosiffatti uffici facevano mestieri ben altri studi, ben altre doti, e perciò i carichi militari restavano la maggior parte in mano d'uomini, che appartenevano a casati nobileschi, come Nicia, Eurimedonte, Lachete, Ippocrate, ed altri. Uno dei più importanti cambiamenti, avvenuti intorno a quest'epoca, fu questo per l'appunto, che l'ufficio di generale si separò da quello di capo del popolo. Per l'avanti infatti non si sarebbe quasi neppur potuto immaginare un uomo di stato, il quale non avesse al tempo stesso fatto le sue prove sui campi di battaglia, e Pericle appunto aveva mostrata col suo esempio l'immagine di un uomo, che poteva egualmente col consiglio e coll'opera, colla parola e colla spada, sulle navi e nella Pnice.

Ma adesso potevano anche tali, che nessuna gloria militare avevano acquistata, che mai avevano messa a repentaglio la loro vita, parlare delle arti di guerra davanti al popolo, e sottoporre al loro giudizio e chiamare a sindacato gli uomini, che fra le guerre pativano disagi, e affrontavano pericoli. S'aggiunge, che i generali dovevano tenere a che fosse severamente osservata la disciplina militare, e che quindi si rendevano poco accetti ad una cittadinanza, desiderosa sempre più di sottrarsi ad ogni freno, tanto più che nel corso della guerra furono chiamati al servizio militare come combattenti di grave armatura anche i cittadini dell'ultima classe del censo, cioè i *teti*. Gli attriti quindi non potevano mancare, e gli oratori popolari erano di solito sempre pronti a prender parte contro i comandanti militari. E così dalla separazione, introdotta ne' due più influenti carichi pubblici, doveva nascere inimicizia scambievole; e questo dissidio fra generali e oratori divenne per Atene il germe delle maggiori sciagure. L'ufficio di generale divenne un vero martirio, e gli uomini più valorosi, di fronte alla probabilità di dover stare a sindacato davanti a vili demagoghi e ad una capricciosa plebaglia per le loro imprese guerresche, sentivano amareggiata la gioia dell'operare, e vedevano scemato l'effetto della attività loro (1).

Non mancavano agli Ateniesi generali di provato valore. Era ancora nel fiore dell'energia Formione, il figlio d'Asopio, quel desso, che nella guerra samia aveva avuto tanta parte allato a Pericle, che aveva comandato l'esercito all'assedio di Potidea, e che da ultimo aveva ottenuto tali vittorie nel seno di Crisa, da doverle annoverare fra i più splendidi fatti della storia militare d'Atene. Era uomo di guerra di quelli dello stampo antico, parco a parole, risoluto e severo, vero modello di temperanza e di vita innocente. Eppure, anche egli aveva dovuto sottostare ad un processo, nel quale fu condannato dal tribunale popolare ad una multa di 10,000 dramme, non potuta pagare da lui, uomo disinteressato e privo affatto di mezzi. In conseguenza di ciò, si vide spogliato di tutti i diritti civili, e costretto a ritirarsi alla campagna. Al pari di Formione, anche gli altri generali più chiari, come Senofonte, Lachete, Pitodoro, Pachete, Demostene, Sofocle, che o con lui, o dopo di lui capitarono

---

(1) 'Απράγμονες, Tuc., II, 40 conf. 63. Bernays, nell'*Hermes*, VI, 129. All'epoca della rappresentazione dei Δαιταλεῖς d'Aristofane, i *teti* non erano ancora stati ammessi fra gli opliti (Arpocr., 97, 31). Nell'orazione d'Antifonte contro Filino, si fa menzione intorno all'anno 412 di un progetto di legge, di ammetterli tutti al servizio d'opliti. Lisia, nell'orazione contro Formide, c. 4, mostra, che negli ultimi anni della guerra del Peloponneso il loro arruolamento era cosa comune. V. Usener negli *Ann. di Filolog.*, 1873, 162.

eserciti ateniesi, ebbero a sostenere dopo lui lotte somiglianti con gli oratori del popolo, o furono minacciati da costoro, e per la minaccia appunto de' pericoli furono impediti dallo svolgere tutta l'operosità loro (1).

Nell'azione militare Pericle poteva in qualche modo venire sostituito da uomini della vecchia scuola, quantunque anche in questo riguardo fosse cessata la ferma esecuzione di determinati piani di guerra, possibile soltanto, quando la dignità di stratego restava affidata per vari anni di seguito alle stesse mani. Ma sulla tribuna oratoria ben maggiore era il dissidio. Su questa surse dapprima un Eucrate, uomo volgare ed incolto, sbeffeggiato dalla commedia col soprannome di *cinghiale* ovvero di *orso di Melite* (era questo il demo, a cui apparteneva costui); era un commerciante di stoppa e proprietario di mulini, resosi celebre soltanto per breve tempo come arringatore. Il successore di lui, quello che lo cacciò di posto, fu Lisicle, venuto in potenza col commercio dei bestiami. Che costui non fosse un uomo degli ordinari, possiamo congbietturarlo già dal fatto, che Aspasia, dopo la morte di Pericle, si maritò con lui, e dalla tradizione, che alla conoscenza di essa andasse egli debitore della sua valentia come oratore. Bisogna adunque credere, che vivente ancora Pericle, egli abbia avuto dimestichezza con entrambi. Sembra anche, che egli mirasse ad unire l'operosità militare con l'ufficio di dirigere il popolo, perchè l'anno dopo la morte di Pericle egli era generale nella Caria, dove morì.

Ora cominciarono per davvero ad emergere que' demagoghi, che si erano fatti conoscere nell'opposizione contro Pericle, e fra loro fu Cleone il primo, che potè conservare autorità per più lungo tempo, cosicchè nell'opera di lui durante gli anni della guerra, che seguirono dappoi, si manifesta compiutamente tutto il carattere della nuova demagogia (2).

---

(1) Sulla condanna di Formione, v. ANDROZIONE, negli *Scol.* ad ARIST., *Pace*, 347. Conf. BÖCKH, *Econ. pol.*, I, 515, e 2, Append., p. V. Intorno ai processi contro ai generali, v. KÖHLER, « *La lega marittima delio-attica* », p. 145.

(2) Intorno ad Eucrate e Lisicle, v. ARISTOF., *Caval.*, 131 e gli *Scolii*. Dalle parole d'ARISTOFANE non si può inferire nè per Eucrate nè per Lisicle, e neppure per riguardo a Cleone ad un ufficio pubblico, come amministratori del tesoro. L'opera loro, anche quando essa entra nel campo dell'amministrazione finanziaria, si spiega dal loro carattere di demagoghi. V. sopra, e conf. BÖCKH, *Econ. pol.*, I, 224. Lisicle nella Caria, v. TUC., III, 19. — Intorno ad Aspasia e Lisicle, v. PLUT., *Pericl.*, 24. ARPOCRAZ., v. 'Ασπ. Sarebbe forse da pensare ad una relazione fra Aspasia e Lisicle, anteriore alla morte di Pericle? In caso diverso bisogna levar fede al racconto dell'influenza, esercitata da Aspasia sulla coltura di lui. Tutta la storia di questa relazione, secondo il COBET, nella *Prosopogr. Xenoph.*, p. 81, è un'invenzione d'Eschine (sul cui dialogo: *Aspasia*, v. C. F. HERMANN, *De Aesch. Socr.*, p. 16 seg.); secondo il SAUPPE (*Fonti di Plut.*, p. 13) del teatro comico.

Naturalmente nel cambiamento operatosi nell'indirizzo de' negozi pubblici non mancò neppure in Atene la reazione. Infatti le differenze fra i vari ordini della cittadinanza erano tutt'altro che appianate. Erano molti quelli, che e per nascita, e per agiatezza e per coltura più elevata erano tratti necessariamente a resistere alla gran folla, che s'abbandonava con gioia a' suoi nuovi guidatori, mentre le istituzioni religiose e il militare servigio conferivano a mantenere vive le tendenze aristocratiche in mezzo a quel pieno svolgimento della democrazia. Imperocchè non solo le dignità sacerdotali più venerate dello stato rimanevano pur sempre un privilegio ereditario di certi casati, che da quelle ritraevano particolare splendore, ma anche a certi religiosi uffici, che mutavano ogni anno (come per esempio all'ufficio di *Arrefore*, le quali, quasi rappresentanti del comune, sotto la sorveglianza della sacerdotessa, attendevano alle sacre cerimonie presso la Dea, patrona d'Atene, sull'acropoli; e alla danza degli *Oscofori*, o portatori de' tralci di vite, che simboleggiavano la gioventù ateniese, salvata da Teseo in Creta· venivano eletti soltanto figli e figlie delle più illustri e più ricche famiglie. Anche a rappresentanti della città presso gli stati stranieri si costumava scegliere adesso, come per l'avanti, personaggi appartenenti alle stirpi più cospicue. Finalmente, in quel tempo stesso, nel quale il servizio militare era nel complesso scaduto in riputazione, era invece cresciuto d'impertanza il servizio de' cavalieri. I quali erano ad Atene la sola milizia permanente; e pel modo, col quale venivano arruolati, formavano una corporazione, nella quale doveva necessariamente conservarsi un certo spirito di casta.

Il numero de' cavalieri ateniesi era stato portato prima della guerra a 1000; ed è conghiettura assai probabile, che Pericle abbia favorito e coltivato quest'ordine di cittadini, da lui fatto rappresentare nel Partenone in modo così splendido, allo scopo di avere in esso un contrappeso contro la gran folla.

La resistenza che da queste fazioni aristocratiche opponevasi alla nuova democrazia, era di due maniere. E, prima di tutto, vi erano nei casati nobileschi ancor sempre de' nemici dichiarati della costituzione, i quali non speravano salute e salvezza, che da un rivolgimento radicale. Costoro, o profondamente corrucciati tenevansi lontani affatto da ogni pubblico negozio, ovvero cercavano, stretti in società segrete, di rassodare i loro principii politici, e di apparecchiarsi alle eventuali occasioni di agire pubblicamente. Era codesta quella fazione sovvertitrice, che nelle giornate di Maratona, di Platea, e di Tanagra erasi mostrata disposta a tradire la patria a' nemici, purchè coll'aiuto loro avesse potuto abbattere il popolare reggimento; era quella fazione, che a

danno di Pericle aveva stretto alleanza colla gran folla e co' suoi capi, e che anche adesso sotto la maschera della religione e d'un indirizzo politico più alto, continuava a combattere la forma legittima di governo. Ai cosiffatti non tornavano malgraditi i traviamenti di questo, perchè le speranze loro erano sempre tenute vive e da' pericoli, che minacciassero di fuori, e dalle turbolenze all'interno.

Di gran lunga più numerosa era quell'altra parte, la quale non oppugnava per principio la costituzione politica, ma soltanto voleva opporsi agli abusi di essa, e contrastare la esorbitante influenza dei nuovi oratori popolari. La situazione di questo partito politico era straordinariamente difficile, essendo ufficio suo quello anzitutto di resistere, di moderare, di far valere i consigli della prudenza, mentre i demagoghi si facevano avanti con audaci proposte, abbagliavano la moltitudine colla promessa di splendidi risultamenti, e con tutto il calore dell'entusiasmo seguivano certi determinati scopi, che sorridevano ai desideri di quella. Ora quanto più veniva accarezzata la cittadinanza da questi nuovi parabolani, tanto più difficile tornava naturalmente ai capi della parte moderata il guadagnare influenza. Erano costretti a cercare di cattivarsi ancor essi il favore della moltitudine; circondati da nemici, sempre posti agli agguati, dovevano ansiosamente guardarsi da ogni atto, dal quale si fosse potuto trar profitto per renderli sospetti, come che fosse; bisognava, che ostentassero liberalità e sentimenti popolari, e che si studiassero di aggiungere alla mèta loro per mille vie di traverso. Finalmente era nella natura delle cose, che coloro, il cui comune intendimento era di opporsi all'abuso degli ordinamenti politici, non avessero disegni fissi o determinati d'azione, come accade appunto, quando importa tenere unita in modo fermo e durevole una parte politica, che debba operare concorde. Una gran parte dei membri di questa parte, i cittadini agiati e tranquilli d'Atene, non erano per domestiche tradizioni adatti ad un'opera un po' energica; altri, come Diodoto per esempio, il figlio d'Eucrate, quantunque fossero uomini di sentimenti patriottici, e forniti di grandi qualità oratorie, pure, per quanto almeno ci è dato di conoscere dalla storia intorno alle condizioni interne d'Atene, non prendevano parte che così alla sfuggita ai negozi pubblici. Quanto più scabrosa adunque era la situazione di questo partito, tanto più importava il sapere, chi lo avrebbe capitanato.

Riguardo a ciò la scelta non era difficile, perchè fra i cittadini ricchi e di opinioni temperate era Nicia, di Nicerato, il personaggio più ragguardevole, cosicchè, dopo la morte di Pericle si restrinsero intorno a lui tutti coloro, che riconoscevano la cattiva piega, che la cosa pubblica andava prendendo.

Era Nicia il cittadino più ricco, che fosse ad Atene; aveva grandi possedimenti nel Laurio, dove mille schiavi lavoravano per suo conto nelle cave d'argento. Oltre a ciò possedeva pienamente la coltura ateniese, conosceva l'arte di governo, sapeva anche adoperare la parola, quantunque non avesse da natura talento oratorio. Era poi uomo di specchiata onoratezza e di valore provato, trattato per lo più con rispetto anche dalla commedia. Era stato collega a Pericle nell'ufficio di generale delle milizie, e più volte da lui prescelto e raccomandato. La flotta non si avrebbe potuto affidarla a mani più sicure; perciò, morto Pericle, fu stratego per cinque anni consecutivi. Era uomo liberale alla maniera di Cimone; abbellì la città di splendidi doni votivi, e quando veniva la sua volta, sapeva servirsi delle liturgie per dare al popolo gli spettacoli più straordinari. A' poveri largiva con profusione, ma non solamente per bontà d'animo e per sentimento pietoso, ma anche mosso da una cotale ansietà e paura; perchè egli cercava non solamente di avere gli amici bene affezionati, ma anche di cattivarsi l'animo de' contrari, che gli avessero potuto recar danno come che fosse. Codesto suo studio non isfuggiva all'occhio dell'osservatore; ma il popolo se ne sentiva soddisfatto, potendo vedere a que' segni, quanto importasse al potente Nicia l'avere favorevole l'opinione pubblica. Anche nella sua operosità pubblica egli curava una certa apparenza; sull'esempio di Pericle tenevasi lontano da' piacevoli convegni; i suoi fautori si studiavano di diffondere la fama della sua instancabile operosità, e di allontanare dalla sua casa i visitatori molesti. Nel portamento era misurato e solenne; non negava le sue convinzioni, ma le esprimeva a malincuore, perchè era piuttosto ombroso per indole, e temeva sempre di scemare l'autorità sua colle parole e co' fatti: gli mancava il coraggio di far valere la personalità propria. Era anche senza ambizione, e fu portato più dalla forza delle circostanze, che da particolare sua inclinazione, a prendere una posizione eminente nello stato. Alla quale quando pervenne, era malaticcio, nè più giovane; al difetto di risolutezza egli non era più in condizione di riparare, e anche come generale poneva la sua principal forza nello scansare ogni sinistro incontro. Ma quanto più difettava di risolutezza nel prendere da sè qualche determinazione, tanto maggiormente cercava appoggi esteriori. Poichè invece di contrapporsi al popolo con indipendenza di giudizio, e di distruggere tutte le influenze della superstizione, dovunque si manifestassero, come faceva Pericle, era egli stesso soggetto a quelle in sommo grado; la sua avversione alla libertà di giudizio e di coscienza, in voga allora, riusciva in lui all'eccesso opposto, perchè egli pieno d'ubbie scrupolose, badava a' presagi d'ogni maniera, e a' responsi degli indovini, dei quali

teneva sempre uno in sua casa. Ciò rese possibile ad uomini di carattere spregevole, come Diopite, di acquistare su lui gran sopravvento. Nelle sue convinzioni politiche era ligio agli ordini stabiliti e li rispettava lealmente; benevolo al popolo e nemico de' maneggi segreti. Egli non voleva, che la sua patria avesse a cedere in nulla di fronte a Sparta, ma considerava anche la guerra come una sventura, e riteneva possibile una pace onorevole (1).

Si vede facilmente, come Nicia non fosse tale personaggio da poter vincere le grandi difficoltà, colle quali aveva a lottare la parte de' moderati. Tuttavia la cittadinanza aveva ancora tanto buon senso da riconoscere che di faccia a' nuovi demagoghi un uomo come Nicia poteva riuscire di gran giovamento; essa infatti sentiva il bisogno d'uomini, che le inspirassero spontaneo un sentimento di alto rispetto; e perciò essa gli serbò sempre inalterata la sua stima, e l'apprezzò come fido consigliero suo. Arrogi, che non così facilmente avrebbe potuto un altro contendergli la sua posizione, perchè difficilmente trovavasi chi accoppiasse, come lui, il carattere e il valore personale con tanta nobiltà di casato e con tanta ricchezza. E la potenza del danaro era pur sempre grande ad Atene, e malgrado della vantata ugualità democratica, non poterono generali valorosi, come Lamaco per esempio, acquistare autorità durevole, a motivo appunto della scarsa fortuna.

Nicia stesso considerava le sue ricchezze come fondamento di sua potenza, e nell'amministrarle era scrupolosissimo. Non disprezzava nessuna fonte di lucro, e traeva guadagno da' suoi schiavi facendoli, verso mercede, lavorare a giornata presso altri. Egli era divenuto capo di parte in grazia de' suoi tesori, e giammai quanto adesso apparve così vivo ad Atene il contrasto fra poveri e ricchi, perchè coloro, che avevano molto da perdere avevano il più grande interesse di opporsi ad un pazzo indirizzo della cosa pubblica. Questo dissidio fu nuovo fomite d'invidia e di sfiducia; poichè se la parte di Nicia s'opponeva a certi disegni insensati di guerra, ecco nascere subito il sospetto, che essa oppugnasse un'azione militare energica per motivi di privato interesse, essendochè i pesi della guerra gravavano specialmente le spalle de' suoi fautori. E d'altra parte gli oratori ch'erano rappresentanti della moltitudine, trae-

---

(1) Intorno alla posizione dei σώφρονες, v. Tuc., III, 43. Intorno a Nicia in relazione col teatro comico, v. C. Fr. Hermann, *De persona Niciae apud Aristophanem*, 1835. Schmidt, *De vita Niciae* (*Programm. Ginn. di Joachimsthal*, 1847) p. 10 seg. Nicia fu stratego dal 427-23; probabilmente anche nel 422, e 421, in occasione del trattato di pace. Giudizio d'Aristotele intorno a Nicia, presso Plut., c. 2. Su Diopite, v. Herm., p. 25. Meineke, *Com. Att.*, I, 87. Droysen, nel *Nuovo Mus. Ren.*, III, 180. Roscher, *Clio*, 216.

vano largo partito a vantaggio proprio da questi sospetti, e cercavano di accrescere il loro favore presso il popolo astiando i cittadini più ricchi.

Mentre le condizioni interne d'Atene si venivano disponendo in questa forma, continuava senza interruzione la guerra, divampando anzi con impeto sempre crescente. Perchè, mentre ne' primi anni gli stati belligeranti non avevano fatto che de' tentativi sul modo di venire a scambievoli offese, cominciarono adesso a servirsi delle esperienze fatte per venire a più gagliardi assalti.

I Peloponnesii avevano cercato già sul mare di far fronte agli Ateniesi; e siccome per terra non erano in condizione di poterli costringere a giornata campale, e di vincere quindi, seguendo la vecchia tattica spartana, così essi avevano cominciato contro le consuetudini loro un assedio regolare, per poter punire i più fidi alleàti d'Atene, i Plateesi, e guadagnare così una forte piazza d'armi alle spalle del nemico. La grave sciagura, che Atene aveva dovuto sostenere, gli incoraggì ad agire con maggior energia, ed uomini, come Brasida, avevano già avuto occasione di segnalarsi per valore.

Contemporaneamente si andava estendendo a sempre più lungo tratto la partecipazione alla guerra; poichè oltre l'Attica e la Beozia, anche l'Acarnania era divenuta teatro di guerra; e le popolazioni del settentrione, rimaste fino allora totalmente estranee alla storia politica della Grecia, furono ora per la prima volta tratte in mezzo ai viluppi delle cose, e nella mente dei capi di quelle stirpi balenò il pensiero, che la discordia delle città greche potesse porgere loro occasione di acquistare influenza, e di fare bottino. Così alcune tribù epirotiche erano discese coi loro capi dalle sponde dell'Adriatico lungo la vallata dell'Acheloo, per accorrere in aiuto degli Ambracioti contro gli Acarnani; il re degli Odrisi aveva già preso le parti d'Atene con molta energia, mentre lo astuto Perdicca stava sempre alle vedette per trar profitto dalle circostanze, e non si fece nessuno scrupolo, mentre pur era alleato d'Atene, d'inviare rinforzi di truppe ai nemici d'Atene nell'Acarnania. E v'era fermento fra gli alleati, tanto nelle isole, che sulla costa dell'Asia Minore, e di Pissutne, il quale teneva al suo servizio de' mercenari d'Arcadia, sapevasi benissimo, quali ambiziosi disegni ei covasse. Nell'Ellade stessa andava sempre più accendendosi l'accanimento, tanto fra le parti, che stavano l'una contro l'altra in ciascun comune, quanto fra gli stati belligeranti; e in quell'accresciuto ardore di recar danno al nemico non si davano riposo neppure nell'inverno.

Così per esempio i Peloponnesii, dopo i combattimenti nel golfo di Corinto, ancora sul cadere d'autunno dell'anno 429 (Ol. 87, 4), tentarono sotto il comando di Cnemo e di Brasida un colpo, che per audacia superava tutte le imprese, tentate sino allora.

Furono sbarcate presso Corinto le ciurme di 40 navi; ciascun marinaro prese con sè il suo remo, il suo sedile e la sua coreggia, e così traversarono l'istmo, trassero fuori in tutta fretta quaranta navi dai cantieri di Nisea, e navigarono diritto verso il Pireo, che sapevano aperto dal lato di mare. Le navi erano in cammino, ogni cosa andava a seconda, quand'ecco i Peloponnesii impaurirsi della stessa loro audacia, e invece di cogliere l'occasione, approdano a Salamina, catturano le navi, ivi ancorate, che erano tre di numero, e devastano l'isola. A questo punto fu dato l'allarme agli Ateniesi col mezzo di fuochi. Fu uno spavento terribile, quando si videro così repentinamente sorpresi in casa propria; ma se ne trassero colla paura soltanto, e impararono così a guardare meglio per l'avvenire il loro porto.

Anche a settentrione dell'Egeo scoppiava al cominciare dell'inverno nuovo tumulto di guerra. Perdicca infatti non avea tenuto le promesse, colle quali erasi accostato alla lega degli Odrisi e degli Ateniesi; perciò Sitalce raccolse un esercito di 100,000 fanti e 50,000 cavalli per invadere la Macedonia. Fino alle Termopili si sparse il terrore di questo esercito barbarico, che riuniva le popolazioni più bellicose del settentrione, e i nemici d'Atene credevano fermamente, che si mirasse al loro assoggettamento. Scopo principale di Sitalce era innanzi tratto quello di insediare sul trono di Macedonia il pretendente Aminta, facendo assegnamento sull'aiuto degli Ateniesi, che lo avevano eccitato a tutta questa impresa. Sorprese con impeto irresistibile le città della Calcidica, e si spinse avanti sino al fiume Assio; ma le navi ateniesi non comparvero, e allora la situazione improvvisamente cambiò. La parte nemica agli Ateniesi, a capo della quale stava Seuta, nipote di Sitalce, prese il sopravvento; vennero i rigori dell'inverno, e Perdicca si affrettò a trar profitto da queste circostanze per fare proposte di pace, che furono subito accettate. Seuta divenne cognato del re, il grande esercito tracio si sciolse, e così finì per sempre quella lega fra Atene e il regno degli Odrisi, che di grandi cose pareva promettitrice. È probabile, che l'assenza delle navi ateniesi non fosse cagionata che da incuria, o da mancanza di opportuni accordi, se pure non si voglia supporre che gli Ateniesi subito al primo manifestarsi della potenza del loro nuovo alleato, se ne insospettissero e a bello studio quindi lo abbandonassero. Comunque sia di ciò, certo è che già in questo fatto si palesò la man-

canza di opportuna energia, mancanza, che dopo la morte di Pericle apparve in più occasioni manifesta (1).

Finalmente anche nell'Acarnania non vi fu tregua invernale, ma Formione, subito dopo la dispersione della flotta peloponnesiaca, approdò ad Astaco, cacciò dalle diverse città dell'Acarnania le fazioni nemiche agli Ateniesi, e s'apparecchiava a prendere anche Eniade che era il focolare di quelle; ma la gran piena dell'Acheloo, che circondava la città a guisa di lago, rese impossibile ogni assalto. Formione quindi se ne ritornò a Naupatto, di dove al cominciare della primavera trasse con sè le navi e i prigionieri ad Atene.

Subito dopo il suo ritorno Formione fu tratto in giudizio e condannato ad una multa, che non potè pagare. Privato de' diritti civili si ritirò alla campagna, e bisogna credere, che morisse poco dopo, perchè quando gli Acarnani vennero nell'estate seguente ad Atene, domandarono come generale un figlio o parente di Formione. Asopio partì con una squadra verso l'Acarnania. Dopo un tentativo inutile contro Eniade, fece un'escursione a Leucade, dove cadde in un combattimento sanguinosissimo (2).

Questa estate istessa (nel quarto anno della guerra) condusse a maturità un avvenimento, che già da anni ed anni si andava apparecchiando. Poichè già prima ancora che scoppiasse la guerra, i Lesbii, i quali insieme coi Chii erano i soli alleati d'Atene ancora liberi, avevano stretto segrete relazioni con Sparta; le trattative partirono da Mitilene, che era la maggiore delle cinque città dell'isola. Posta di contro alla costa dell'Asia Minore, giaceva questa città sopra un'altura, che sporge sullo stretto, ed è chiusa da due seni, settentrionale l'uno (il Maloenta), l'altro a mezzogiorno; quest'ultimo era il proprio porto da guerra. I due seni poi erano congiunti col mezzo di un canale, che scorreva attraverso la città. L'amenità e la sicurezza della postura erano qui insieme riunite singolarmente con tutti i vantaggi degli scambi marittimi.

---

(1) Assalto di Salamina, Tuc., II, 93, 94. Diod., XII, 49. Intorno a Sitalce, Tuc., 95-101. Diod., XII, 49 seg.

(2) L'atimia, decretata contro Formione, fu levata coll'espediente dell'erezione d'un altare, come 100 anni dopo fu fatto per riguardo a Demostene (Schaefer, *Demost.*, III, p. 337). Rimane però sempre dubbio, se, quando fu cassato quel decreto, Formione vivesse ancora, o se l'atimia passasse al figlio di lui, come suppone il De Willamowitz, nelle *Obs. crit. in com. gr.*, p. 33. Presso Tuc., III, 7, gli Acarnani pregano τῶν Φορμίωνός τινα σφίσι πέμψαι ἢ υἱὸν ἢ ξυγγενῆ ἄρχοντα; presso Androzione invece (*Scol.* ad Aristof., *Pac.*, 347), essi domandano Formione. Formione ritornò d'Acarnania ad Atene proprio sul finire dell'inverno del 429-28 (Tuc., II, 102); Asopio gira il Peloponneso già ἐν καρποῦ ξυγκομιδῇ (III, 15, 16).

Se già tutto il materiale assetto della città attesta le ambiziose aspirazioni di quegli abitanti, molto più chiare si appalesano queste dalla storia loro. Infatti essi non eransi tenuti paghi alla prosperità di un florido mercato marittimo, ma si erano procurato un dominio anche oltre i confini del loro territorio, e dapprima nell'isola. Dove si erano rese soggette l'una dopo l'altra Antissa, Ereso e Pirra, aggregando al proprio i territori di queste tre città. Appresso, sull'esempio di Samo e di Taso, avevano saputo conquistare e conservare un tratto considerevole del continente, posto di contro. Ivi infatti le piazze più importanti, segnatamente Asso e Gargaro, erano antiche colonie di Lesbo; ed ora l'ardente cupidigia de' Mitilenesi mirava ad estendere e sull'isola e sul continente i suoi disegni d'ingrandimento; ma e su questo e in quella era d'ostacolo Atene.

Tutti i contrasti, che tenevano diviso il mondo ellenico, erano ivi pure in lotta aperta. E, prima di tutto signoreggiava a Mitilene una casta di famiglie nobili e ricche; queste colla operosità e col senno avevano cresciuto splendore alla città, e di fronte alla gran folla de' cittadini avevano saputo tenere alti i loro privilegi; odiavano quindi Atene pel suo popolare reggimento. A malincuore avevano ceduto le proprie navi, per servire alla signoria di Atene, ed erano in forte timore di vedere o prima o poi rovinati i loro ordinamenti paesani per opera di quella.

Appresso, le città del continente, colonie antiche di Lesbo, erano per la maggior parte divenute tributarie degli Ateniesi. Ivi era antica la gelosia fra Atene e Lesbo, scoppiata in sanguinose lotte già all'epoca de' Pisistratidi. Era viva ancora la memoria de' passati casi, e tutti i disegni d'ingrandimento urtavano naturalmente ora più che mai contro la potenza d'Atene.

Ma più vivo e più cocente era il dolore rispetto al terzo ostacolo, che dagli Ateniesi s'opponeva a Mitilene, cioè riguardo alla signoria di tutta l'isola. Poichè la riunione di questa in un solo territorio e in un sol corpo politico incontrava da una serie d'anni impedimento nella resistenza di Metinna, la seconda maggiore città dell'isola, situata sulla costa settentrionale di questa, di faccia alla Troade, retta democraticamente ed alleata fedele d'Atene, nell'unione colla quale essa possedeva l'unica guarentigia di sua durevole indipendenza.

Finalmente a tutti questi urti, che nascevano da principî e da disegni politici, aggiungevasi l'antico contrasto di stirpe, che dalla presente guerra aveva ricevuto dovunque nuovo alimento. Come sul continente ne' Beoti, così nell'Arcipelago fra Lesbii tornò a scoppiare il vecchio antagonismo della stirpe eolica contro gli Ioni dell'Attica; era un tentativo fatto contemporaneamente di stabilire una potenza indipendente

ne' territori, stati già sede antica delle stirpi eoliche, tanto in Asia, quanto in Europa. Arrogi, che le aspirazioni e qui e là avevano fra loro connessione immediata. I principi oligarchici, che dominavano a Tebe come a Mitilene, avevano favorito un'intesa tra i due stati, ridestato il sentimento della comune origine, e avviato un accordo comune rispetto all'indirizzo politico. Falliti i primi passi, tentati da Mitelene a Sparta già prima della guerra peloponnesiaca, i Tebani, scoppiata questa, rinnovarono le trattative; vedevano essi, che la lega peloponnesiaca da nessun altro fatto avrebbe potuto ricevere maggiore aiuto, come dall'adesione di Mitilene; speravano di trovare adesso più benigno ascolto e maggiore risolutezza anche a Sparta; e d'altronde i loro stessi fratelli di stirpe trovavansi pronti al passo decisivo. Era del loro interesse di non temporeggiare; non sapevano, se il presente ordinamento potrebbe resistere ancora a lungo contro la parte democratica dell'isola, credevano che da più lungo indugio, perdita certa, nessun guadagno verrebbe loro (1).

Le schiatte dominanti sapevano, quanto avesse sofferto Atene per cagione della peste, come l'assedio di Potidea ne avesse esaurito le finanze, e come la flotta fosse tenuta occupata in diversi punti contemporaneamente. L'audace tentativo di Sparta di assalire Atene in casa propria aveva accresciuto l'animo de' Mitilenesi; i quali mettevano in conto il malcontento, che regnava nell'Eolide e nella Ionia, e probabilmente avevano anche degli accordi con Pissutne. Deliberarono quindi di preparare la rivolta con ogni accorgimento e vigore. Costruirono nuove navi, alzarono dighe a difesa de' porti, riempirono i granai di frumento, e fecero arruolare degli arcieri di Scizia.

Ma per quanta circospezione adoperassero i Mitilinesi in questo negozio, era tuttavia impossibile il tenere nascosti i loro disegni. La rivalità di Tenedo e Metinna, e gli odii di parte, che tenevano divisa la città, dove le relazioni erano molto tese, profittarono agli Ateniesi. Un cittadino di Mitilene, Dossandro, il quale aveva chiesto per due suoi figli la mano di due fanciulle di casato nobile, e ne aveva ricevuto una superba ripulsa, prese vendetta degli ottimati, svelando i loro intendimenti agli Ateniesi, coi quali era stretto coi vincoli di diritto ospitale. Apparve chiaro anche in questa circostanza, quanto fosse importante per Atene l'ordine di questi prosseni, i quali così di sotto mano e senza nessun mandato pubblico spiavano i sentimenti delle città alleate, e facevano pervenire ad Atene opportuni avvisi di ogni movimento pericoloso. Così

(1) Guglielmo Herbst, « *La defezione di Mitilene* », Colonia, 1861.

nel tempo stesso, che Archidamo si avanzava per la terza volta nell'Attica, cioè al principio della quarta estate della guerra, si ebbe ad Atene certa notizia, che una nuova e pericolosa guerra marittima era inevitabile.

Dopo aver molto esitato a prestar fede all'annunzio di quei fatti, si cercò col mezzo di ambascerie di distogliere i Mitilenesi dal loro proposito; ma inutilmente, tanto che fu necessario finalmente di venire alla repressione. Furono subito catturate le navi lesbie, che erano nella flotta, e spedite quaranta triremi sotto il comando di Cleippide. Ma mancava quell'energia, di cui fu capace un uomo come Pericle all'occasione della rivolta di Samo. Poichè non solo andò a vuoto il colpo di mano, voluto tentare approfittando della festa d'Apollo, che si celebrava nel suburbio, ma riuscì persino ai magistrati della città ribelle di impedire con astuti negoziati un improvviso assalto da parte del comandante della flotta ateniese, e di trar profitto dalla tregua ottenuta, per compiere gli armamenti, e inviare un'ambasceria a Sparta. Fu vera fortuna per Atene che gli Spartani fossero ancor più irresoluti di loro. Perchè in luogo di agire prontamente sotto la propria responsabilità, fino a tanto che la città minacciata era ancora accessibile, rimisero gli oratori ad Olimpia, dove appunto era imminente la grande festività, divenuta puramente peloponnesiaca a motivo della guerra, e che perciò fu posta a profitto per trattare anche di negozi federali.

Ad Olimpia i Mitilenesi tennero tal discorso, che onorava altamente l'animo loro audace e virile. Essi non si richiamarono di cattivi trattamenti patiti, che li costringessero a provvedersi di esterni aiuti; e neppure si scagliarono coi soliti improperi contro la tirannide ateniese; dichiararono solamente, che la loro indipendenza era più apparente, che reale, molto incerta, e soltanto rimessa alla mercè di Atene. Questo stato di cose esser per loro insopportabile; non voler essi appartenere ad una lega, che aveva così radicalmente mutato il suo primitivo carattere; non voler servire di strumento ad Atene, sostenendone la signoria, intesa soltanto a fini particolari di essa. — Era codesto l'accento superbo di una aristocrazia, alla quale tornava penosa la dipendenza dalla cittadinanza di Atene. Non venivano a mani vuote, ma come già i Corciresi ad Atene, così essi mostravano a' Peloponnesii, come dovessero considerare l'alleanza loro come un guadagno inestimabile, come quella che forniva una piazza d'armi, situata nel miglior punto possibile, danari e navi contro Atene; e perchè inoltre porgeva i mezzi di attaccare Atene, non solamente nell'Attica, dove non era possibile recarle il minimo danno, ma in quelle parti, dove essa aveva più da temere. Per le istigazioni de' Beoti essersi indotti ad affrettare la rivolta, prima del tempo da loro stabilito; perciò aver essi tanto più giusto diritto ad un

pronto aiuto da parte degli alleati; il credito di Sparta dipendere tutto dalla energia, colla quale questo aiuto si sarebbe prestato.

L'effetto immediato di quel discorso riuscì compiutamente. I Mitilenesi furono accolti come membri della lega peloponnesiaca, ed ottennero promesse di pronti aiuti federali. Intanto s'aveva ad ordinare subito un nuovo assalto contro Atene e per terra e per mare; e gli Spartani di fatto stavano poco dopo di nuovo sull'Istmo col loro esercito, e s'accingevano a far passare nel porto, situato all'altra sponda, le navi, che erano ancorate a Lecheo. Ma gli altri Peloponnesii non risposero alla chiamata; erano occupati nella raccolta, e assolutamente contrari a fare una seconda campagna in quella medesima estate. Gli Ateniesi invece riconobbero molto bene l'importanza di quel momento. Essi dovevano mostrare ora, come la potenza loro fosse sempre intera, e come fossero pronti a tener testa a' nemici anche ne' posti più disparati. Gli Spartani videro con loro stupore comparire all'Istmo una flotta di cento triremi, che mandò subito a vuoto tutti i disegni, concepiti per un'azione militare in quella parte; al tempo stesso intesero, che una seconda flotta devastava le coste della Laconia. Erano le trenta triremi d'Asopio, il quale ne prese con sè dodici, per far vela verso l'Acarnania, facendo retrocedere le rimanenti. Infine, in luogo di richiamare le navi da Mitilene, come i nemici avevano creduto, fu accresciuto il loro numero.

I Mitilenesi intanto avevano tratto profitto dal tempo, per rendersi maggiormente agguerriti nell'isola. Era fallito l'assalto, tentato contro Metinna, ma le città dipendenti furono fortificate nuovamente; erano risoluti di difendere tutte le loro piazze. Ma ecco apparire Pachete al principio d'autunno con 1000 opliti; la città ribelle fu accerchiata con un muro dal lato di terra; e quando sopravvenne l'inverno, era già tutta chiusa, e nella impossibilità di ricevere aiuti (1).

In questo frattempo la spedizione di Platea, cominciata nel terzo anno della guerra, quando infuriava la peste ad Atene, aveva preso una piega molto diversa da quella, che gli Spartani avevano creduto. Poichè quando essi comparvero con tutto l'esercito federale davanti alla piccola città, speravano di raggiungere l'intento loro meditando accordi: e quando i Plateesi invocarono l'inviolabilità del loro territorio, garantiti da patti solenni, udirono quell'astuta risposta, che cioè non si mirava ad altro, che a render loro quella piena indipendenza, a cui avevano diritto; ma che ora non erano liberi; perciò essi non avevano

(1) Sul cadere d'estate del 428; Tuc., III, 8 segg.

a fare altro, che staccarsi dalla lega ateniese, e tenersi neutrali compiutamente. I Plateesi accennarono alla loro situazione, che li costringeva a tenersi stretti ad uno degli stati maggiori; soggiunsero, che la loro unione con Atene, che adesso veniva loro apposta a colpa, era avvenuta per espresso consiglio di Sparta. Il separarsi da Atene non significherebbe altro, che abbandonare la città in balìa de' suoi più aborriti nemici. Troncò Archidamo queste discussioni, che per uno Spartano, che avesse ancora nel petto scintilla d'onore, dovevano tornare ben incresciose; mostrò ai Plateesi la loro situazione, difficile per ogni riguardo, e fece loro proposta di emigrare, e di abbandonare a lui il territorio della città per tutta la durata della guerra; i loro beni mobili verrebbero esattamente registrati, e terminata la guerra riavrebbero ogni cosa insieme co' terreni senza nessun diffalco.

Non v'ha dubbio, che queste proposte non fossero lealmente pensate da parte del re, tanto più che già e i figli e le mogli e tutto il popolo, ad eccezione di 400 cittadini, si erano rifuggiti nell'Attica; Sparta si obbligava di provvedere al sostentamento della cittadinanza durante l'esilio. Si comprenderà facilmente, come i Plateesi non rifiutassero così senz'altro un tale progetto; lo sottoposero alla approvazione degli Ateniesi, i quali lo respinsero e promisero vigoroso aiuto.

Dopo ciò i Plateesi non esitarono neppure un istante; dichiararono a' nemici dalle mura, come fossero deliberati di tenersi fermi nell'alleanza ateniese in qualsiasi caso, e s'apparecchiarono alla più disperata difesa. Archidamo allora dovette pensare a' casi suoi. Tranquillata la coscienza colla solenne invocazione di tutti gli dei e di tutti gli eroi di quella contrada, e dopo aver cercato di rovesciare tutta la colpa della guerra sui Plateesi, fece abbattere tutti gli alberi, che coprivano i fianchi del Citerone, sui quali era piantata la città, fece innalzare delle palizzate, e coll'aiuto di queste costruì un terrapieno, per potere dall'altezza di questo assalire i difensori delle mura. Si voleva schivare ad ogni costo un assedio lungo e dispendioso, e si facevano lavorare i soldati nelle trincee giorno e notte. In settanta giorni l'opera fu compiuta. Ma i Plateesi vi innalzarono mano mano di contro le loro mura e i loro ripari, distrussero col mezzo di gallerie sotterranee i terrapieni del nemico, e dietro alla parte più minacciata delle mura costruirono una seconda cinta, per potersi ritirare dietro ad essa. Seppero anche rendere innocui gli arieti, sfracellandone le teste, o smorzandone i colpi col mezzo di calappi. Finalmente gli assedianti ebbero ricorso alla potenza del fuoco, riempiendo di materie infiammabili lo spazio, che era fra il muro e la loro trincea, e cagionando un tale incendio, che col fumo e coll'ardore minacciava di distruggere la città co' suoi di-

fensori. Ma nel supremo pericolo arrecò loro inaspettato soccorso, come si narra, un forte acquazzone.

A questo punto Archidamo che già con tutta l'avversione d'uno Spartano d'antico stampo si era deciso a quei lavori d'approccio e all'uso delle macchine d'assedio, dovette abbandonare ogni pensiero di vincere colla forza quella piccola schiera di Plateesi; fu forza acconciarsi a chiudere tutta la città con un terrapieno, per affamarla. La posizione declive della città rendeva più difficile il lavoro, ma non si scansò fatica; l'esasperazione era cresciuta durante la lotta, e i Tebani nulla intralasciarono, perchè l'opera loro non arenasse. Fu costruito adunque un doppio ordine di mura tutto all'intorno, con una fossa dalla parte della città assediata, ed una dalla parte esterna; le mura furono munite di torrioni a uguali distanze; la strada fra le due mura, larga 16 piedi, fu coperta, formando così quasi una grandiosa stazione di guardie, che circondava la città nemica. Verso la metà di settembre era compiuto l'arduo lavoro; si potè licenziare la maggior parte delle truppe, e la guardia del muro di cinta venne ripartita fra soldati peloponnesiaci e tebani. Ciascheduna schiera aveva il suo posto assegnato, un corpo di trecento uomini serviva come truppa di riserva per ogni imprevisto evento.

Un anno intero durarono i Plateesi in quella posizione, tagliati fuori da ogni comunicazione e senza speranza d'aiuti, insidiati intorno da nemici, sitibondi del loro sangue. E i viveri cominciavano a mancare. Perciò i più arditi deliberarono di tentare una sortita. Fornitisi di scale, alte quanto il muro nemico, approfittarono di una notte di dicembre, tempestosa e rigida, nella quale potevasi supporre, che le sentinelle si sarebbero ritirate entro le torri, che servivano loro come luogo di stazione.

Duecento e venti uomini abbandonano la città; portano armi leggere, e non hanno che una scarpa al piede sinistro, per poter prendere una posa più ferma in caso di lotta; il piè destro avean nudo, per poter più facilmente trarsi dalla melma. A modica distanza l'uno dall'altro, per scansare l'urto delle armi, ascendono oltre la fossa, s'arrampicano sulle mura, sporgendo l'uno all'altro lo scudo; ammazzano le guardie nelle torri più vicine a destra e a sinistra; tutto va a seconda senza rumore. i Plateesi sono già padroni di un tratto delle mura con due torri, che vengono occupate; il maggior numero vi stanno già sopra illesi. Quand'ecco cade un tegolo dal muro, e il presidio si mette in allarme. Sette Plateesi ritornano, credendo perduta ogni cosa. Ma, mentre i nemici stanno tutti incerti dell'accaduto, e nessuno s'arrischia d'abbandonare il posto, scavalcano que' prodi l'uno dopo l'altro il muro esterno; da

ultimo, anche quelli, che avevano guardato le torri, abbandonano la stazione, e giungono felicemente alla fossa esterna. Questa è piena d'acqua e coperta di un sottile strato di ghiaccio. Ciò ritarda il passaggio, e non erano ancora tutti all'altra sponda, che già vedono accorrere gente armata, munita di fiaccole. Erano i trecento della riserva, che li raggiunse presso alla fossa. Ma le fiaccole sono d'inciampo ai nemici, che inseguono, perchè gli abbarbagliano, a' Plateesi invece agevolano il combattere. Un solo arciero vien preso; gli altri raggiungono tutti l'altra sponda, e battono la via di Tebe, pensando che su quella dell'Attica verrebbero inseguiti. Soltanto ad Eritre presero a destra nella montagna, e la mattina arrivarono ad Atene, in quell'ora stessa, che i loro compagni mandavano araldi agli assediatori, per domandare i cadaveri dei loro commilitoni, che credevano già tutti perduti. Giammai coraggio eroico e prudente risolutezza ottennero mercede più splendida. Anche a quelli, che erano rimasti fu reso possibile ora di resistere più a lungo coi viveri, che ancora avevano (1).

Così all'aprirsi del quinto anno della guerra tutta l'importanza di essa si collegava a due assedi, l'uno e l'altro accompagnati dai più duri sagrifici pegli assedianti. E nell'uno e nell'altro posto si sperava pur sempre ne' promessi aiuti, ma e qui e colà inutilmente.

Però nella primavera la flotta peloponnesiaca era pronta finalmente, ed Alcida salpava con 42 legni da Gizio pel mare Egeo; era la prima volta dopo la costituzione della lega marittima ateniese, che una squadra navale peloponnesiaca compariva in quelle acque, che Atene considerava come di dominio suo esclusivo. E per dare maggior forza a questa spedizione marittima, irruppe contemporaneamente nell'Attica l'armata terrestre de' Peloponnesii sotto il comando di Cleomene. Era questi tutore di suo nipote Pausania, figlio di Plistoanatte, e succedeva nel comando dell'esercito ad Archidamo, morto poco avanti, dopo 42 anni di regno.

Questa quarta invasione fu particolarmente rovinosa per gli Ateniesi, perchè l'esercito cercava di sostenersi più a lungo, che fosse possibile nel territorio nemico, sperando di poter ricevere nell'Attica notizia dei prosperi effetti della spedizione d'Alcida. Ma queste aspettazioni si chiarirono ben presto infondate del tutto; perchè l'ammiraglio spartano per inettitudine e per paura fece tutto, che poteva fare per rendere vano lo scopo della sua impresa. Tutto cautele, andava egli incrociando qua

(1) Intorno ad Archidamo e i Plateesi, v. Tuc., II, 72. Sull'evasione, Tuc., III, 20-21. Diod., XII, 56.

e là fra le Cicladi, mentre intanto le strettezze de' Mitilenesi erano pervenute al grado della disperazione. Ulteriore resistenza era impossibile, e quindi lo spartano Saleto, che alcuni mesi avanti era furtivamente penetrato nella città, per annunziare l'imminente soccorso, dette a' magistrati il consiglio, di cercare l'ultima loro salvezza in una sortita. A questo scopo furono distribuite tutte le armature, che la città possedeva, anche agli infimi ordini de' cittadini, i quali sino allora, reggendosi lo stato ad oligarchia, avevano servito soltanto come fanti leggeri. Ma non appena fu fatto ciò, che già il popolo si dichiarò contro il governo: chiese che s'aprissero tutti i magazzini di grano, e minacciava di entrare subito in trattative cogli Ateniesi. Alla parte dominante quindi in questo stato di cose non restava altro scampo, che trattare insieme col popolo, e aprire negoziati con Pachete; altrimenti essi soli come autori della rivolta sarebbero stati consegnati. Promise Pachete, che sino a che non fosse giunta la decisione da Atene, non avrebbe nè legato, nè fatto schiavo o giustiziato nessuno. A malgrado di ciò, gli oligarchi, quando gli Ateniesi entrarono in città, stavano seduti pieni d'angoscia sui gradini degli altari; non si sentivano sicuri della vita nè per parte de' loro concittadini, nè per parte de' nemici. Furono tratti in custodia a Tenedo.

Erano trascorsi sette giorni dalla resa di Mitilene, quando giunse Alcida e si ancorò di faccia a Lesbo, nelle vicinanze d'Eritre. Lo scopo principale era fallito; nondimeno era un fatto straordinario questo, che una flotta peloponnesiaca si trovasse alle coste della Ionia. Una volta giunti a questo punto, bisognava cercare d'ottenere, ciò che pur fosse ancora possibile. Nè mancavano consiglieri tra le persone, che seguirono l'ammiraglio, che riconoscevano pienamente l'importanza di quel momento. Così Teutiaplo d'Elide chiedeva, che s'avessero a sorprendere subito gli Ateniesi a Mitilene, prima che s'apparecchiassero ad un assalto. Vennero quindi alla flotta alcuni fuggiaschi della Ionia e di Lesbo, e pressavano Alcida a fare un colpo decisivo. Lo consigliavano ad occupare qualche città ionica ovvero Cuma d'Eolia, a farsi centro dei malcontenti, a recare ad effetto i disegni annunziati da Sparta, a proclamare la libertà delle città elleniche nella Ionia e nella Eolide. Flotta ateniese non v'era sul posto, e fermento grande regnava da per tutto. I Persiani erano tutti in opera per trar profitto da quel malcontento, che regnava contro Atene, e a ristabilire la propria potenza sui diversi punti della costa. Già Colofone, coll'aiuto di una fazione interna, era tornata in poter loro nell'estate del 430 (ol. 87, 3), ed anche da Notio, che era il porto de' Colofoni, erano stati cacciati a forza i cittadini, che parteggiavano per Atene. Aveva pôrto aiuto co' suoi mercenari d'Arcadia Pissutne, quel satrapo medesimo, che già nella guerra samia aveva mo-

strato il suo odio contro Atene, e la sua tendenza ad immischiarsi negli affari ateniesi. Se quindi il generale spartano si fosse posto d'accordo con costui, poteva Atene correre pericolo molto serio. Ma Alcida non fiatò. Continuò tutto pauroso a navigare lungo il littorale, e tutte le sue geste si restrinsero a dar la caccia a degli innocui cittadini della Ionia, e a farli giustiziare, finchè gli oligarchi di Samo, che nell'ultima rivolta, cacciati da Samo si erano stanziati ad Anea, gli rammentarono, che codesto non era proprio il modo più adatto a raccomandarlo come liberatore dell'Ellade. Ma non appena potè sospettare, che da Atene lo si inseguiva, quel suo navigare incerto mutò nella fuga più angosciosa, cosicchè traversando in linea obliqua il mare s'affrettò a far vela verso la patria. Gli Ateniesi quindi senza colpo ferire si videro liberati da ogni pericolo, e poterono servirsi subito della flotta per rialzare l'autorità loro nell'Asia Minore. La città di Nozio, dove le due fazioni nemiche, l'ateniese e la persiana, avevano abitato l'una accanto all'altra, divise da un muro, fu ricondotta coll'astuzia e colla violenza nella signoria d'Atene. Finalmente Pachete compì senza fatica l'assoggettamento dell'isola di Lesbo, e inviò ad Atene gli ottimati Lesbii insieme collo spartano Saleto, stato scoperto in un nascondiglio, perchè ivi si decidesse sulla sorte loro (1).

Allorquando quegli infelici furono sbarcati al Pireo, la cittadinanza era in preda ad una febbrile agitazione, ed il processo, cominciato ora, mostra chiaramente, quale mutamento avessero recato questi ultimi anni nelle condizioni pubbliche d'Atene.

Le cause di questa agitazione non sono difficili a indovinarsi. L'assedio della città ribelle aveva richiesto straordinari sacrifici; l'erario pubblico era stato esaurito tutto, sino all'ultimo fondo di riserva, e per la prima volta si dovette imporre un tributo sui fondi, per raccozzare una somma di 200 talenti, necessaria a continuare la guerra. Se già una tale deliberazione aveva destato uno sgomento grave, perchè al principio della guerra la speranza di vittoria si era fondata specialmente sull'erario pubblico, tanto maggiore scoppiò ora l'esasperazione contro ai ribelli. Il pericolo della loro situazione politica presentavasi in forme spaventose dinanzi agli occhi degli Ateniesi. La Persia minacciava le loro città alleate; una flotta nemica era comparsa nella Ionia, e soltanto alla inettitudine del comandante di essa dovevasi attribuire, se alla rivolta di Lesbo non era seguita una sollevazione del continente della Ionia e della Eolia. A queste preoccupazioni a motivo de' possessi trans-

(1) Quarta invasione, Tuc., III, 26. Caduta di Mitilene, c. 27 seg.

marini aggiungevansi ora il corruccio per le recenti devastazioni della loro propria contrada, e i gravi pensieri per la situazione di Platea. In mezzo a tutte queste molteplici cure la cittadinanza mancava di un capo, che avesse la forza o la volontà di inspirarle un po' di calma; invece i suoi oratori non erano intesi, che a fomentare il malcontento, e a rinfocolare le ire. Primo fra tutti Cleone, l'uomo più influente allora (1).

Il padre di Cleone, Cleeneto, era un proprietario di fabbriche, e manteneva un gran numero di schiavi, che cónciavano le pelli, e apparecchiavano i coiami; era questo un ramo d'industria assai fiorente ad Atene, ma poco stimato. La compagnia, in mezzo alla quale crebbe Cleone, non era adatta a conferirgli una coltura un po' elevata; egli aveva un aspetto grossolano e volgare, voce aspra, e un certo modo chiassoso di parlare. Nel rozzo sentimento della sua forza, egli ci teneva con una certa compiacenza a non essere altro, che un uomo del popolo; e mentre la gran folla strepitava contro coloro, che le stavano di contro con una coltura superiore, trovava invece costui molto adatto ad essere l'interprete suo. Così egli aveva combattuto Pericle, e si era alleato persino con uomini, come Diopite e Tucidide per assalire i filosofi, amici di Pericle. La riparazione morale, che quest'uomo di stato, profondamente offeso, ottenne da' suoi concittadini, fu una sconfitta per Cleone, in conseguenza della quale, nel tempo seguito subito dopo, egli si tenne in disparte. Ma ricomparve poi sulla scena; e quando Eucrate fu abbandonato, e Liside cadde nella vallata del Meandro, egli poteva vantarsi d'essere il primo ad Atene.

Fra i mezzi adoperati da Cleone per guadagnarsi in così alto grado il favore del popolo, fu certo principalissimo l'aumento del soldo per l'ufficio di giudice, seguito molto probabilmente a sua proposta. Vogliamo concedere, che questo aumento si potesse spiegare e giustificare col rincaro de' viveri, che dovette certamente avvenire dopo il cominciamento della guerra; tuttavia il significato di tutto questo ordinamento diventa d'ora in poi sostanzialmente diverso. Poichè un soldo di presenza di tre oboli o di mezza dramma (50 centesimi all'incirca) era sempre pe' cittadini poveri d'Atene un guadagno molto seducente. Attratti da questo, essi abbandonavano l'officina e s'accalcavano ne' tribunali, i più avanzati d'età segnatamente, che non erano più adatti al servizio militare, e ai quali tornava molto gradito quel modo così comodo di lucro; anche tra gli abitanti della campagna molti trovavano in esso un compenso pel reddito dei loro fondi di cui li aveva privati la guerra. Donde

(1) Prima εἰσφορά, Tuc., III, 19. Böckh, *Econ. pol.*, I, 618.

avvenne, che la corporazione de' giudici si componesse per la massima parte di gente, priva di mezzi di sostentamento. Come giurati passavano la miglior parte del giorno seduti ne' tribunali, gradevolmente intrattenuti dalla curiosità, che destava lo svolgimento de' processi, nella dolce compiacenza e nel pieno godimento del potere, che la competenza de' tribunali ateniesi conferiva loro sulla vita e sulle sostanze di tante migliaia di cittadini. Terminata la seduta, la cui durata veniva stabilita dalla voglia de' giurati, potevano questi, senza darsi altro pensiero di provvedersi diversamente, procurarsi coi loro tre oboli un po' di bagno e un po' di desinare, con cui riaversi dalle noie del pubblico ufficio.

Così si spiega quindi la gratitudine, che gli Ateniesi mostravano all'autore di questo aumento di soldo. Cleone era l'eroe del giorno, il favorito e il benefattore del popolo, il patrono festeggiato de' tribunali; e quanto più cresceva negli Ateniesi la manìa de' processi, derisa già da Cratino, tanto più saliva la potenza di Cleone. Poichè già da pezza era venuto in voga l'uso di servirsi de' tribunali a scopi partigiani col perseguitare con accuse penali gli uomini più eminenti. Ma ora poi salì in grand'auge il mestiere de' denunziatori o *sicofanti*; si formò una combriccola di gente, la quale aveva creato un'industria vera e propria dal cercare materia a querele giudiziarie, e del trarre davanti a' tribunali i cittadini. Le denùnzie poi erano rivolte particolarmente contro coloro, che per ricchezze, per sangue, per meriti personali fossero più segnalati, e che per ciò appunto dessero motivo a sospetti; perchè i delatori volevano farsi valere come zelanti amici del popolo, e vigili custodi della libertà. Ma quanto più manifesti apparivano i difetti di questa, quanto più selvaggi e incomposti erano i tumulti delle popolari adunanze, e quanto più la parte moderata de' cittadini si andava appartando dalla gran folla, e le persone più colte si ritiravano dalla vita pubblica; tanto più sospettoso diventava il popolo, e tanto più s'allargavano e la paura di tradimento, e il timore di attentati contro la libertà. Da per tutto si fiutavano intrighi e congiure, e gli oratori persuadevano la gente a non fidarsi più nè di magistrati, nè di mandatari, nè di commissioni, ma a trattare d'ogni cosa in piena adunanza, e a tirare a sè tutta quanta l'amministrazione. Di questa sfiducia universale vivevano i sicofanti, e la sfruttavano per salire in credito. Tu vedevi de' giovinastri oscuri, in parte neppure di provenienza attica, assalire spudoratamente i veterani delle guerre dell'indipendenza; si ebbe persino lo spettacolo di generali, che più volte avevano esposta la vita in difesa della patria, e che avevano condotto le navi alla vittoria, perseguitati nella tarda loro età da scellerati accusatori, e condannati da' tribunali popolari. Il mestiere di sicofanta veniva anche esercitato a solo fine di

turpe guadagno; minacciavano accuse per estorcere danari e a' rei e agli innocenti; perchè anche fra coloro, che si sentivano innocenti, erano molti, che temevano d'un processo politico, più di qualunque altra cosa, non avendo nessuna fiducia in un tribunale di giurati, che così spesso era in preda a passioni partigiane, e che la maggior parte delle volte sedeva giudice in causa propria.

In quest'arte de' sicofanti era maestro Cleone; essa fu per lui uno dei mezzi più efficaci a fondare la sua potenza. Quest'arte gli dava il modo di liberarsi da coloro, che gli fossero sembrati pericolosi, di snidare dalla tribuna quegli oratori, che avessero nutrito sentimenti diversi da' suoi, e di far venire loro in uggia la vita pubblica. Prevalendosi dell'influenza grande che aveva sul popolo, e con quella sua sfacciataggine temeraria, seppe infondere lo sgomento in tutti, e spargere una tale paura, che nessuno osava misurarsi con lui. Il tesoro più prezioso per gli Ateniesi, la libertà della parola, era loro tolta di fatto. Con mezzi onesti non c'era da spuntarla contro di lui; ma col denaro lo si poteva guadagnare; egli seppe anzi trar profitto dalla sua potenza, per accumulare una sostanza considerevole (1).

Quando egli si sentì pienamente sicuro di sua potenza, mutò contegno in alcuni punti. Si ritrasse dalla compagnia d'antichi amici, guadagnando così il diritto di inveire con tanto maggiore violenza contro ogni sorta di società segrete, strette a scopi politici. Ned erano i suoi intendimenti politici tali, da abbisognare di quelli aiuti, per procurare maggior forza alla loro effettuazione. Egli infatti non vagheggiava nessun ideale remoto, a raggiungere il quale fosse necessario di tenere unito il fascio de' partigiani; egli piuttosto non cercava che di legare sempre più saldamente la maggioranza de' cittadini alla sua persona, al quale scopo sapeva con grande abilità trar profitto da tutte le circostanze, che si presentavano via via. Che se in generale si vuol parlare di un indirizzo politico nel più alto significato della parola, seguito da Cleone, esso non era altro che un continuo sforzo di rendere e sempre più impossi-

---

(1) Sull'ammontare del soldo per l'ufficio di giudice a 150 talenti, v. « *Le Vespe*, 663 ». Reddito complessivo d'Atene, v. SENOF., *Anab.*, VII, 1, 127. Intorno alla data e agli effetti dell'aumento del soldo di presenza ai giudizi, proposto da Cleone (ARIST., *Cav.*, 800), v. MEIER e SCHOEMANN, *Procedura giudiz. aten.*, p. 136; BÖCKH, I, 324. Sul processo del veterano Tucidide, v. ARISTOF., *Acarn.*, 702. Conf. SAUPPE, *De causis magnit. iisdem et labis Ath.*, p. 22. DROYSEN ad ARIST., *Acarn.*, 702. Sull'arricchimento di Cleone, v. MEIER, *Opusc. Acad.*, I, 192. — Cleone è successore di Pericle, in quanto che anch'esso aspira ad un regime personale e l'ottiene. La distanza morale e politica fra entrambi, voluta togliere in questi ultimi tempi, viene a ragione posta in evidenza dal WALLICHS nella Memoria: *Tucidide e Cleone*, inserita nel *Programma di Flensburg*, 1866.

bile un pacifico accordo, che ponesse fine alla guerra con Sparta, e sempre più insanabile la discordia che teneva divisi gli stati della Grecia. Ma di ciò, che in un tale intendimento sarebbe dovuto essere la prima cura di un uomo politico, di rinvigorire cioè con ogni mezzo la forza dello stato, di concentrarne col mezzo di una savia amministrazione tutti gli aiuti, necessari alla guerra, di rassodare i fondamenti di sua potenza — di tutte queste cose non davasi nessun pensiero Cleone, il quale invece indebolì Atene, coll'accrescere in mezzo alle più gravi distrette della guerra il soldo de' giudici a tal punto, che la spesa annua, che veniva erogata a questo scopo, potevasi calcolare di 150 talenti (lire 900.000), mentre la somma totale de' redditi annuali dello stato non ammontava al principio della guerra che a mille talenti. L'effetto di ciò fu, che si cercò di aumentare in tutte le maniere il contributo de' soci, e quest'aumento non potevasi ottenere, che scotendo le fondamenta della potenza ateniese in un momento, in cui lo stato si andava sempre più sprofondando nell'abisso di quella guerra sciagurata.

Cleone non poteva illudersi sullo stato delle cose, ma egli era ben lontano dall'esporne i pericoli alla cittadinanza, e dal richiedere da essa lo sforzo corrispondente e la necessaria abnegazione, come sarebbe stato obbligo di un uomo di stato coscienzioso. Egli invece ingannava i suoi concittadini sulle forze dello stato, e li trascinava a consumarne le entrate, e a godersi i vantaggi di loro illimitata signoria. Ne teneva accesi gli spiriti, mostrando loro che la vittoria sugli avversari avrebbe sicuro effetto, e così ne cresceva le speranze di nuovi utili, di nuovi godimenti. Venivano posti in giro certi responsi, ne' quali s'alludeva ad un completo assoggettamento di tutto il Peloponneso, e si prometteva un soldo di cinque oboli, per la presenza ne' tribunali, che sarebbe un tempo pagato dall'Arcadia agli Ateniesi. Erano queste le arti di governo di Cleone, per le quali non aveva bisogno dell'aiuto di associazioni politiche, perchè esse suonavano da sè abbastanza persuasive agli orecchi della gran folla (1).

Ma se Cleone sciolse i vincoli di tutte le sue antiche relazioni, ciò è da riferire al desiderio suo di presentarsi ora al popolo più sicuro di sè e più fermo in sua potenza, e di rendere palese la distanza, che lo separava da coloro, che prima erano stati compagni suoi nella lotta contro Pericle. Egli poi aveva spiato certi tratti dell'indole di Pericle, che, a modo suo, studiavasi d'imitare. Sulla tribuna oratoria però egli era sotto

---

(1) Sul soldo di presenza a' giudici, che sarebbe stato pagato in Arcadia, v. Aristof., *Cav.*, 797 *Scol.*

ogni riguardo tutto l'opposto di quello. Pericle infatti presentavasi al popolo con imperturbabile serenità, ed anche nella foga del discorso serbava sempre ugual tono di voce, e il più tranquillo contegno, tanto che persino la giacitura del suo mantello restava sempre invariabilmente la stessa. Cleone invece, quando arringava, tu lo vedevi andare avanti e indietro con un movimento pieno d'impeto, e gesticolare con ambe le braccia, e la veste gettare or su questa or su quella parte, e tendere all'estremo la forza di quella sua voce reboante. Pericle era a' suoi concittadini un modello di compostezza, desiderando in ogni negozio la più prudente ponderazione; ma Cleone sentivasi al suo vero posto, quando il popolo era preso da febbrile agitazione, che egli sapeva con tutti i mezzi e nutrire ed accrescere. Teneva Pericle sempre di mira l'argomento; la maestria di Cleone invece consisteva nel dare risalto alla propria persona, con diretti assalti all'avversario, e con passionate invettive. Pericle cercava di persuadere con le ragioni, allontanando ogni impressione cagionata da sentimenti non bene determinati; Cleone sfruttava la credulità della moltitudine, allo scopo di commuoverne violentemente gli animi, coll'annunzio di eventi atti ad infatuarla, massime con presagi, con simulati responsi, e con altre simili cose. Quanto più esaltati erano i sentimenti della cittadinanza, tanto più egli la padroneggiava, tanto più sentivasi di essere il naturale rappresentante di essa, tanto più baldanzosa tuonava la sua voce sulla folla tumultuante. Tuttavia Cleone era tanto accorto da saper adoperare anche que' mezzi, il cui sicuro effetto aveva riscontrato in Pericle; la sua straordinaria abilità si manifestava appunto nel fatto che egli non piaggiava sempre il popolo, come fa lo schiavo astuto, che soltanto in questo modo sa dominare il suo capriccioso signore. No; egli gliela diceva spesso nuda e cruda anche la verità, e a tempo e a luogo sapeva con grande maestria assumere il tono dell'eloquenza periclea. L'affare di Mitilene gliene porgeva un'occasione molto favorevole.

Quando i prigionieri arrivarono ad Atene, un solo sentimento dominava la moltitudine, la sete di vendetta; ciò che escludeva ogni consiglio di prudenza. L'oggetto del furore più eccessivo era Saleto. Riguardo al quale non v'era chi osasse una parola di clemenza o un qualche argomento di ragione, quantunque l'illustre Spartano, se lo si fosse trattenuto come ostaggio, poteva tornare di gran giovamento; se ne poteva anzi sperare la salvezza de' Plateesi, se egli avesse avuto salva la vita. — Invece fu giustiziato sul punto. Intorno a' Mitilenesi si discusse nell'assemblea, e furono messe innanzi diverse proposte. Parlavano alcuni di clemenza, altri chiedevano, che s'avesse ad ammazzare tutta la gioventù dell'isola; atta a portare le armi, e che tutti i rimanenti s'avessero

a vendere come schiavi. Nel senso di quelli si espresse Diodoto, il figlio d'Eucrate, oratore di parte moderata. Malgrado l'accesa esasperazione, che regnava ad Atene, pure era lecito pensare, che avrebbe dovuto fare impressione sulla cittadinanza ateniese e determinarne le deliberazioni il fatto, che a Mitilene tutta la rivolta era stata provocata dalla parte, che aveva in mano il potere pubblico; che la maggior parte della popolazione era compiutamente innocente in quell'avvenimento, che essa anzi non appena ebbe le armi in mano, aveva costretto il governo a venire a trattative con Atene. Ma accadde invece tutto l'opposto. La parola d'ordine, data da Cleone era, che s'avesse a far valere il diritto di guerra nel suo più estremo rigore. Un'altra rivolta di questo genere potrebbe tornare fatale alla signoria d'Atene, e distruggere tutti i vantaggi, che ne derivavano a' cittadini. Doversi dare quindi un esempio, che intimorisse gl'altri, nè fare differenza fra' Mitilenesi. Questa proposta fu accolta, e subito venne spedita la trireme, che già stava pronta al Pireo, perchè portasse a Pachete gli ordini corrispondenti.

Ma erasi appena sciolta l'adunanza, che già una corrente contraria si andò manifestando nella pubblica opinione. Molti, che in mezzo al tumulto della popolare assemblea, non avevano avuto nè il coraggio nè la forza di ascoltare la voce della loro coscienza, presi ora ad uno ad uno erano accessibili a più miti considerazioni, e inorridivano al pensiero di avere avuto parte in quell'opera di sangue.

I capi della minoranza trassero profitto da queste disposizioni degli animi; i Mitilenesi, presenti ad Atene come ambasciatori, s'associarono a loro colla più viva sollecitudine, e così si riuscì a persuadere i pritani, a convocare pel giorno seguente una nuova adunanza, ancorchè fosse contrario a' principî del diritto pubblico ateniese il rimettere in discussione un argomento, stato già conchiuso mediante plebiscito. Questa nuova deliberazione era al tempo stesso un colpo, che si recava all'onnipotenza di Cleone, il quale fu per ciò appunto costretto a porre in opera tutta la sua eloquenza, per mantenere in vigore il primo decreto; doveva poi cogliere questa occasione favorevole, per presentarsi come custode delle leggi, per dipingere come debolezza e mutabilità d'animo il recedere dalla propria opinione, e per dare la taccia di corruttori del popolo a coloro, che la pretendevano sopra tutti ad essere gli uomini colti.

Ecco un'altra prova, diceva, di ciò, che egli già tante altre volte aveva detto, essere cioè il regime popolare inetto a dominare gli altri stati; perchè non vi era cosa più assurda, quanto l'estendere alle relazioni co' stranieri quel sentimento di equanimità, che suole valere fra concittadini. Che bisognava avere il coraggio di rinunziare alle ingenue il-

lusioni. La signoria nell'Arcipelago essere un vero imperio, e i pretesi alleati non essere altro, che nemici agli agguati. Da costoro non v'è gratitudine a sperare in cambio della mitezza e dell'indulgenza; la peggiore cosa poi essere la debolezza e la incostanza de' propositi. Le leggi molto sapientemente proibivano il ritorno a' negozi già conclusi; ma, e che pensiero si davano gli Ateniesi di consuetudini e di leggi! Eran troppo accorti, troppo dotti, essi, per curarsi di ciò! Ma lo stato si troverebbe molto meglio, se meno sapienti essi fossero, ma in compenso più attaccati alle leggi; meglio una legge difettosa, ma obbedita, che ottime leggi, non eseguite. « Io sono sempre il medesimo — soggiungeva egli poi, appropriandosi evidentemente una frase, che in bocca di Pericle aveva spesso ottenuto un grande effetto —; ma voi Ateniesi vi « lasciate sempre sviare, abbandonando ciò che avevate riconosciuto come « giusto, perchè state ad ascoltare i discorsi, come se foste al teatro, e « perchè l'arte degli oratori è quella che vi tiene occupati, non già la « situazione delle cose. I Mitilenesi senza nessuna ragione al mondo « hanno cominciato una rivolta pericolosissima, e si sono data ogni cura « per distruggere la potenza vostra. Perciò piombi su loro lo sterminio « come giusta pena. Una compassionevole mitezza non avrà per conse- « guenza che una nuova ribellione, e una nuova perdita d'uomini e di « danaro. Ma i vostri astuti nemici, se vincitori, ricambieranno assai « male la clemenza vostra ».

A queste scaltre parole, che apparentemente suonavano biasimo, ma nella sostanza accarezzavano il brutale istinto di vendetta e l'odio della moltitudine, s'oppose virilmente e risolutamente Diodoto, quel desso, che già nella prima adunanza aveva parlato contro Cleone. Senza frasi accattate alla eloquenza periclea, ma parlando secondo lo spirito di questa, sorse egli rappresentante di quella oratoria assennata, che è la salvezza degli stati, e designò come nemici del bene pubblico coloro, che il popolo spingevano a passi inconsiderati, che davano consigli tali, da non reggere alla prova di un accurato esame, e che s'appigliavano all'espediente di audaci calunnie, e studiate insinuazioni, per cacciare dalla ringhiera tutti gli uomini politici, di contrario sentimento. Diodoto non vuol difendere i Mitilenesi, non vuol destare nessun commovimento. E neppure s'aveva a considerare codesto negozio dal punto giuridico, ma lo si doveva trattare come una questione politica, senza odio, senza passione. Non doversi qui discutere di un caso particolare, ma di una norma generale di condotta politica, e di ciò, che debba tornare utile per l'avvenire. Quella teorica d'intimidimento, messa innanzi da Cleone, essere assurda e imprudente. Col rigore esagerato non s' impediranno nuove defezioni, ma soltanto si riuscirà a rendere più disperata la resistenza,

più costosa la repressione, più completa la rovina de' soci, il benessere de' quali era poi in sostanza il fondamento della potenza ateniese. L'odio e la violenza indeboliranno da per tutto il favore alla causa ateniese; la giustizia e la magnanimità essere l'unico mezzo, atto ad impedire nuove defezioni.

In mezzo ad una agitazione indescrivibile si venne finalmente al suffragio per alzata di mano, e una piccola maggioranza decise a favore di Diodoto. La parte moderata riuscì questa volta ad abbattere il furioso demagogo, che voleva ripigliare lo stato col terrore, e liberò la coscienza e salvò l'onore d'Atene da un orrendo delitto di sangue. Ma ora importava, che il nuovo decreto non rimanesse senza effetto pe' condannati. E v'era grande pericolo; la nave, che era partita coll'ordine della strage, era in vantaggio di 24 ore. Si fece tutto il possibile; gli ambasciatori mitilenesi fornirono di viveri le ciurme di questa seconda nave, fecero promesse di grandi ricompense, ed ottennero, che in tutta la traversata sino a Lesbo si arrancasse senza posa. La stagione era favorevole; per buona sorte le ciurme della prima nave erano state un po' meno leste, ciò che fu cagione, che il messaggio della grazia arrivasse in tempo, da poter salvare la vita a molte migliaia di Mitilenesi innocenti.

Però anche così l'esito di questa guerra fu sanguinoso abbastanza, poichè quelli, che furono giustiziati sopra proposta di Cleone passavano il migliaio. Era il numero complessivo di coloro, che quasi come cittadinanza più ristretta avevano tenuto nelle loro mani il governo della città. Con costoro spegnevasi tutto l'ordine degli aristocrati. L'isola fu trattata come un paese di conquista; le navi da guerra furono tutte confiscate, le fortificazioni distrutte; i territori di tutte le città dell'isola, ad eccezione di Metinna, che conservò la sua indipendenza e la sua flotta, furono dichiarati agro pubblico, e divisi in 3000 lotti di terreno, trecento de' quali furono assegnati come decima agli dei, i rimanenti furono repartiti fra cittadini dell'Attica. Rimasero del resto gli antichi possessori sui fondi, pagando al proprietario di ciascun lotto un fitto annuo di due mine (L. 200). Una parte degli Ateniesi rimase nell'isola, come presidio; il maggior numero però fece ritorno ad Atene, dove riscuotevano il reddito de' possedimenti transmarini. Un buon numero di città alla costa della Troade (quella, che chiamavano *Acte*), state in dipendenza de' Mitilenesi e tributarie a loro, entrarono adesso come città indipendenti nella lega ateniese, e mandarono il loro tributo ad Atene (1).

---

(1) Intorno ai Χίλιοι a Mitilene, v. HERBST, *op. cit.*, p. 13. — La severità di Cleone (TUC., III, 37 seg.) è in relazione colla massima, che ogni demo sia

I Peloponnesii per la triste fine di Mitilene, e alla vergogna, che veniva loro da cotesto fatto, non avevano altro conforto, che la speranza della prossima caduta di Platea.

Duecento Plateesi e venticinque Ateniesi erano rimasti nella città, dove si sostennero fino addentro all'estate, finchè mancò anche l'ultimo resto d'alimenti, e nessun soccorso appariva. Domandasi, e con ragione: ma, e perchè gli Ateniesi non fecero nulla per salvare quegli infelici, i quali solo fidando sul promesso aiuto federale avevano respinto tutte le vantaggiose profferte d'Archidamo? Disponevano pure gli Ateniesi di un esercito terrestre di 13,000 opliti, coi quali ogni anno facevano una invasione nella Megaride; e doveva tornare loro impossibile di salvare quegli abitanti, posto anche che non avessero potuto salvare la città?

L'inazione degli Ateniesi non si può realmente spiegare se non col fatto, che essi andavano sempre più concentrando l'attenzione loro sul mare, e così avevano perduto affatto l'uso di tentare qualche colpo ardito sul continente. E infatti un esercito di terra stabile non esisteva; bisognava quindi ad ogni nuova spedizione e che vi fosse favorevole l'opinione pubblica, e che il bisogno premesse; il riguardo a certi obblighi morali, quali appunto si presentavano in questa circostanza, andava sempre più prendendo un'importanza secondaria nella democrazia ateniese. A ciò aggiungevansi le amare esperienze, fatte nelle spedizioni di Beozia; e i Tebani per parte loro avevano certamente fatto ogni lor possa, per rendere difficile un qualunque aiuto, e per non lasciarsi fuggire la loro vittima. È probabile infine, che gli Ateniesi fossero persuasi, che dopo la resa della città, avrebbero avuto presto occasione di poter liberare i valorosi Plateesi dalle mani degli Spartani; perchè, come potevasi supporre, che i Plateesi sarebbero trattati in modo diverso, che come prigionieri di guerra? Quello poi che meno che ogni altra cosa ci riesce d'intendere, e che non si può giustificare, resta sempre il fatto, che nel deliberare sulla sorte de' Mitilenesi, e di Saleto segnatamente, non siasi pensato punto al destino de' Plateesi, i quali per lo spazio di novantatre anni avevano serbato una fede senza esempio alla lega ateniese, e in mezzo a circostanze le più difficili.

---

responsabile del governo, con cui si regge. La nobiltà di carattere di Diodoto ci è nota dal discorso (c. 42-48), col quale Tucidide gli ha innalzato un monumento imperituro. V. WALLICHS, *op. cit.*, 7, seg. — Sulla sorte dei Mitilenesi, c. 50. Lesbo non poteva diventare tributaria anche pel solo fatto, che tutto il territorio dell'isola, ad eccezione di Metinna, fu diviso fra cleruchi. Anche il passo d'ANTIFONTE, V, 77, non può riferirsi ad un tributo. Conf. KIRCHHOFF, *Le Cleruchie*, p. 22. Le ἀκταῖαι πόλεις, secondo il ruolo de' tributi dell'Ol. 88, 4, erano Antandro, Reteo, e un'altra città sconosciuta.

Intanto i nemici, che sitibondi di sangue, spiavano la caduta della città, ordirono durante il lungo assedio una trama, ben diversa da quanto sarebbesi potuto credere possibile in questi tempi di guerra; e il disegno doveva essere ora recato ad effetto.

Un assalto, dato alle mura, aveva persuaso gli assedianti, che il presidio estenuato dalla fame era incapace di qualunque resistenza. Essi però si guardarono dal penetrare in città a forza, ma col mezzo d'un araldo invitarono alla resa; perchè ancora si voleva salvare l'apparenza, simulando che la città si fosse liberamente accostata alla causa peloponnesiaca. Si mirava infatti a mettere al sicuro il possesso di Platea, anche pel caso, che in qualche futuro accordo s'avesse a convenire nella restituzione delle città, prese colla forza delle armi. In seguito alla solenne promessa che a nessuno verrebbe recata indebita offesa, la città si arrese. E di fatto fu stabilito ora un tribunale, composto di cinque Spartani, mandati a questo effetto da Sparta; fra questi era Aristomenida, noto fautore degli interessi di Tebe. E il medesimo è a credersi degli altri; poichè tutto il procedimento di quel giudizio non fu che un turpe dileggio d'ogni norma di giustizia, un giuoco indegno, fatto della vita di que' disgraziati, in seguito a perfidi accordi, presi fra Tebe e Sparta. Invece di sottoporli ad un interrogatorio secondo le prescrizioni del diritto di guerra, fu soltanto presentata loro la domanda, se nel corso della guerra avessero fatto alcun che di bene a' Peloponnesii ed agli alleati loro; era la nota domanda degli Spartani, che fondavasi su quel principio, inventato da essi, che chi è contro Sparta, debba essere considerato come traditore della patria.

L'inchiesta era di tal natura, da levare ogni illusione a' Plateesi. Tuttavia tentarono ancora una volta le sorti della persuasione. Uno degli oratori fu Lacone, il cui nome già ricordava le antiche relazioni di parentado fra Sparta e Platea, che risalivano all'età di Pausania; l'altro fu Astimaco. Potevano essi non solo vantare i meriti della città loro in riguardo a tutta la Grecia, ma ricordare anche gli aiuti, da essa prestati agli Spartani nella guerra degli Iloti. L'alleanza loro con Atene essere stata conchiusa per consiglio di Sparta, e l'inimicizia co' Tebani essere sorta in causa d'un assalto da parte di questi, assalto effettuato in tempo di pace, anzi proprio in occasione di solennità festive. Indicarono agli Spartani i sepolcri dei padri loro, che riposavano sul suolo di Platea, onorati d'annui sacrifici, colle rendite di quel suolo istesso. Queste pietose onoranze verrebbero distrutte, e profanate sarebbero le tombe di quegli eroi, se gli alleati de' Medi avessero ad acquistare signoria sul territorio di Platea. Essi rammentarono il debito, che aveva Sparta, di conservare la sua riputazione presso i Greci, fecero appello infine all'ul-

timo, solenne accordo; perchè, se invece d'essere giudicati a tenore dei patti conclusi, dovevano venire abbandonati alla vendetta de' loro nemici, preferivano di rinchiudersi dentro le mura, per morirvi di fame.

Giammai una giusta causa ebbe una difesa più dignitosa; e quantunque la sentenza fosse deliberata molto prima di questo simulacro di processo, pure i Tebani temevano, che que' discorsi potessero fare qualche impressione. Dacchè adunque, contrariamente agli accordi, era stata accordata a' loro nemici facoltà di parlare, chiesero anch'essi la parola, e presentarono come oratore uno dei loro, perchè avesse a dimostrare insussistenti e le pretese e le incolpazioni degli avversari. L'assalto di Platea — così gli commisero di dire — essere avvenuto in seguito alle sollecitazioni di ragguardevoli cittadini di questa, nè avere esso avuto altro scopo, che di richiamare pacificamente al dovere quel comune ribelle. Perchè la sottomissione di Platea alla città, capitale della contrada, era voluta dallo stato normale delle cose; Platea era colonia di Tebe (e anche qui dunque si fecero valere diritti coloniali), e il suo distacco era quindi una defezione. Collo stringersi ad una città straniera, alterando la natural condizione delle relazioni, i Plateesi erano venuti in dipendenza d'Atene. Il contegno da essi tenuto all'epoca delle guerre persiane non era quindi merito loro, e molto meno poi s'aveva a chiamare responsabile la odierna Tebe dell'indirizzo politico, seguito allora. Queste erano cose vecchie oramai; d'allora in qua tutto era cambiato. Poichè dal momento, che in luogo de' Persiani erano sottentrati gli Ateniesi come nemici della libertà della Grecia, i Plateesi si erano prestati ad essere compagni d'Atene in ogni ingiustizia contro gli stati greci, contro Egina, e vai dicendo. Alle azioni gloriose eransi costoro accompagnati forzatamente, ma spontanei alle turpi, mentre i Tebani si erano con ogni maniera di sacrifici opposti alla politica conquistatrice d'Atene, e avevano rivendicato a Coronea l'indipendenza della Grecia centrale. Queste cose Sparta, la custoditrice de' diritti, le saprà ben riconoscere, e, senza lasciarsi fuorviare da gonfiezze oratorie, senza sdolcinata mitezza, saprà rendere agli uni il meritato premio, il giusto castigo agli altri.

Notevole è questo discorso specialmente pel fatto, che in esso non si fa parola di due parti belligeranti con ugualità di diritti; in esso spicca marcatamente il concetto della ragion di stato peloponnesiaca, secondo la quale la libera adesione ad Atene è considerata come un atto di ribellione contro l'Ellade, ed è da punire come tradimento federale. La fedeltà de' soci verso Atene non è riguardata che come complicità nei delitti di questa.

Questo discorso cancellò l'impressione lasciata dal primo. Gli Spartani

non intendevano punto di respingere un concetto delle relazioni internazionali tanto favorevole, e da loro stessi stabilito; essi presero sopra di sè la responsabilità di un delitto di sangue, che la vendetta di Tebe riversava sul loro capo. Tutta l'inchiesta giudiziaria ritornò al primo quesito, se cioè gli accusati potessero dimostrare di avere fatto qualche cosa di utile in favore di Sparta e de' suoi alleati; e siccome a questa domanda nessuno potè rispondere affermativamente, tutti i 200 Plateesi e inoltre i 25 Ateniesi furono l'uno dopo l'altro giustiziati sotto gli occhi de' loro nemici. Le donne furono tratte schiave. La città col suo territorio fu consegnata ai Tebani, i quali provvisoriamente vi posero ad abitare alcuni abitanti di Megara, e alquanti membri dell'antica cittadinanza plateese, tutti fautori loro. Più tardi la città, ad eccezione de' templi, fu distrutta dalle fondamenta, e il viandante, che passava da quella via, non trovava su quel deserto spazio nessun' altra abitazione, tranne che un ospizio, addetto al tempio di Giunone (1).

In questo mezzo la flotta spartana, nella sua fuga dinanzi alle navi esploratrici d'Atene, era stata sbattuta verso Creta, e soltanto a poco a poco erasi potuta riunire alla costa del Peloponneso, dove l'attendeva una nuova destinazione. Volevano infatti gli Spartani trar profitto dagli armamenti ormai compiuti, per potere nel tempo che l'attenzione era rivolta alle regioni della costa asiatica, fare una rapida diversione nella parte opposta, dove in quel momento non v'era nessuna forza nemica, se si eccettui una squadra di dodici navi nella stazione di Naupatto.

A questo effetto fu posto Brasida allato dell'inetto ammiraglio. Fu lui senza dubbio che indusse i magistrati di Sparta a questa nuova mossa, e che per questo aveva preso accordi co' Corinzii. Poichè costoro mostrarono anche adesso di essere i soli Peloponnesii, che tendessero con energia e con accorgimento ad una meta determinata, traendo profitto da ogni circostanza favorevole. Essi ritenevano ancora dal tempo delle guerre d'Epidamno 250 nobili Corciresi come ostaggi, cui, anzi che darli in preda ad una selvaggia bramosìa di vendetta, alla maniera de' Spartani e de' Tebani, avevano saputo con mille arti trarre dalla parte loro, nutrendo in essi l'avversione contro Atene, e persuadendoli della comunanza d'interessi, che correva fra i Corciresi ed i Peloponnesii. E non appena ebbero la certezza che questi prigionieri potrebbero servire in patria da utili strumenti delle loro mire politiche, li rilasciarono senza nessuna offesa. Contemporaneamente avevano dato notizia

(1) Tuc., III, 52-68.

a Sparta del mutamento delle cose, al quale era da aspettarsi in Corcira, e avevano fatto grandi premure perchè si venisse colla flotta in aiuto di quel movimento.

A Corcira intanto era venuta al potere coll'aiuto di Atene la parte popolare; tanto maggiore era quindi l'operosità, spiegata dai prigionieri, ritornati in patria, i quali appartenevano alle famiglie de' ricchi capitalisti, che prima avevano avuto in mano la somma della cose. Infatti gli interessi peloponnesiaci coincidevano coll'utile di parte loro. Andarono quindi di casa in casa, per attirare a sè i loro concittadini; tutta quanta la cittadinanza cadde in preda alla più viva agitazione; per ogni via, in ogni piazza si altercava intorno alle condizioni pubbliche; ed essendo intorno a quel tempo comparse due triremi, una ateniese ed una corinzia, ciascuna recando messaggi del proprio governo, fu in presenza di questi deliberato, che s'avessero bensì a tenere saldi i trattati con Atene, ma che al tempo stesso si avviassero amichevoli relazioni coi Peloponnesii. È ovvio il pensare, come la sorte di Mitilene avesse cagionato grande spavento, e che la cittadinanza desiderasse quindi vivamente di assicurarsi una posizione possibilmente indipendente fra le parti belligeranti. Però gli era cotesto un mezzo termine, da non poter essere recato ad effetto, e tale anche da non poter soddisfare i partigiani di Corinto. Bisognò quindi appigliarsi a mezzi più violenti, per abbattere la fazione dominante.

A capo della quale stava Pizia, ospite di Atene; era costui membro del consiglio e quello che aveva maggiore autorità nelle cose dello stato. Fu accusato adunque di segreti maneggi cogli Ateniesi, ai quali voleva per tradimento consegnare l'isola; ma Pizia seppe purgarsi da ogni sospetto. Nè si stette pago a ciò; assalì alla sua volta cinque cittadini, tra i più ricchi, e capi della fazione contraria, accusandoli di avere fatto legna ne' boschi sacri per l'uso de' loro vigneti. Costoro furono condannati, e neppure fu concesso loro l'alleggerimento, che avevano chiesto per grazia al pagamento della ammenda. Fu una sconfitta recata a tutta la parte, e Pizia era deliberato di trarne profitto, per potere prima ancora che uscisse di carica effettuare un formale patto di alleanza con Atene, in luogo degli accordi, durati sino allora. A questo punto gli avversari procedettero con aperta violenza; irruppero armati di stocchi nel palazzo, ammazzarono Pizia e un gran numero de' suoi colleghi, e poi si presentarono al popolo, al quale esposero il fatto chiamandolo uno spediente necessario per difendere Corcira dalla servitù onde era minacciata. Dissero, che bisognava ritornare all'antico principio della neutralità politica, e che le navi straniere non dovevano entrare nei loro porti, che una per volta; al tempo stesso la nuova

signoria inviò oratori ad Atene, perchè i fatti occorsi esponessero dal lato più favorevole.

Ma questo violento governo degli aristocrati, incoraggiti dalla presenza delle navi corinzie, fu di corta durata; era impossibile palliare o seppellire nell'oblìo quell'opera di sangue. La cittadinanza si divise tutta in due campi; i nobili occuparono il mercato, intorno al quale erano le loro case e i loro fondachi, in prossimità del porto, che guardava il continente, di dove aspettavano aiuti; il popolo occupò la cittadella e l'altro porto. Tutte e due le fazioni arruolarono schiavi per proprio conto, i quali però seguirono in maggior numero la parte popolare. Gli altri s'afforzarono di truppe mercenarie dell'Epiro; persino le donne, invase da fanatico furore, presero parte alla lotta, che divampava nel cuore della città. Poichè la massa del popolo si spinse contro il mercato, cosicchè gli aristocrati, per difendersi, incendiarono tutti gli edifici circostanti a quello. Una quantità enorme di merci fu preda delle fiamme, e quando la parte popolare ebbe il sopravvento, le navi corinzie fecero vela, e i mercenari si ritirarono.

Invece, ecco venire da Naupatto Nicostrato con 12 triremi e 500 Messeni. Ottiene una sospensione della lotta; i dieci fautori delle sollevazioni, che già erano corsi a nascondersi, vengono condannati a morte, e Corcira è accolta nella federazione attica. E per assicurare il governo di parte popolare, Nicostrato si dichiara pronto a lasciare indietro cinque delle sue navi, e di prenderne in cambio cinque delle corciresi. A presidio di queste vengono scelti cittadini, ben noti a tutti quanti per la loro inimicizia contro Atene. Ma costoro si rifiutano, credendo che tutto fosse combinato per poterli abbandonare alla vendetta degli Ateniesi. Vanno cercando asilo da un tempio all'altro; ma il furore del popolo cresce ogni giorno, e solo per l'interposizione degli Ateniesi si può impedire un nuovo massacro.

Mentre durava questa spaventosa tensione degli animi, ecco apparire finalmente la flotta di Alcida e Brasida, che, secondo i disegni di Corinto, doveva dar mano a rovesciare il governo di Corcira. Pazzi di sgomento, precipitano i cittadini alle navi; senza opportuni apparecchi, senza nessun disegno, sordi ai consigli degli Ateniesi, muovono contro agli Spartani con le navi alla spicciolata. La conseguenza fu, che ebbero la peggio; tredici navi furono prese, e le altre non si salvarono, che per la tranquilla fermezza di Nicostrato, al quale gli Spartani, malgrado la preponderanza di loro forze, non poterono arrecare nessun danno. Stava la città tutta in penosa angustia, e il pericolo era grave per essa, se Alcida aveva il coraggio di subito venire all'assalto, come consigliava Brasida. Invece l'ammiraglio fece uno sbarco inutile alla costa meridio-

nale dell'isola, e così andò perduto il momento decisivo; perchè nella notte seguente si videro già risplendere i segnali di numerosa flotta. Era Eurimedonte, il figlio di Tucle, che al primo annunzio degli avvenimenti di Corcira era partito d'Atene con 60 navi. A questo punto Alcida non pensò ad altro, che a scampare illeso dal pericolo, e la sua precipitosa ritirata decise delle sorti de' Corciresi.

L'angoscia, sofferta da' cittadini, mutò subitamente in feroce brama di vendetta; cinquanta degli ottimati, che si erano rifuggiti nel santuario di Giunone, si lasciarono persuadere a sottoporsi ad un'inchiesta, e furono subito giustiziati; gli altri, che erano rimasti nel sacro asilo si ammazzarono l'un l'altro. Sette giorni infuriò nell'isola, sciolto da ogni ritegno, l'odio di parte, che dal sangue versato prendeva sempre maggior forza; l'ingenita ferocia di quegli isolani manifestossi ora al suo grado più alto; e s'aggiunse la cooperazione de' molti schiavi affrancati a dare un tale spettacolo d'orrore, quale non s'era veduto più mai in Grecia. Si scatenarono tutti i malvagi istinti. Sotto pretesto di aspirazioni contrarie alla causa popolare furono uccisi tutti coloro, sui quali si seppe far cadere qualche sospetto; i debitori si liberarono de' loro creditori, i figli si macchiarono del sangue paterno. Nessun vincolo più sacro era rispettato, nessun rispetto divino esisteva più.

A malgrado di ciò la parte popolare non ottenne vittoria completa. Cinquecento uomini risoluti della frazione contraria presero una forte posizione sul continente, intercettarono ogni comunicazione colla città, più tardi fecero persino uno sbarco nell'isola, ne incendiarono le navi, e si accamparono sulle alture d'Istone, per correre scendendo di là la pianura (1).

E così anche questa impresa contro Corcira, apparecchiata da Corinto con tanta astuzia, era miseramente fallita pei Peloponnesii, non meno di quella di Mitilene; tanto qui che là fu trascurato il momento più opportuno; in tutti e due questi luoghi non si era mietuta che vergogna, mentre la parte, che aveva fondato le sue speranze sopra Sparta, era precipitata nella più grave sventura, era annichilita anzi quasi totalmente. E anche sul continente, dopo sei campagne e malgrado lo straordinario abbattimento, sofferto da Atene a cagione della pestilenza, null'altro erasi ottenuto, trannechè la distruzione della piccola città di Platea. Gli Spartani erano scaduti d'autorità e di fiducia; tutte le loro

(1) Sul partito corinzio a Corcira, v. Tuc., III, 70. Su Nicostrato, c. 75; e intorno ad Eurimedonte, c. 80. Sugli effetti morali delle lotte di parte, c. 82 seg. (πᾶσα ἰδέα κακοτροπίας καὶ τὸ εὔηθες, οὗ τὸ γενναῖον πλεῖστον μετέχει, καταγελασθὲν ἠφανίσθη).

promesse erano rimaste inadempiute, tutti i loro sforzi erano riusciti a vuoto.

Un solo effetto di questa guerra appariva indubbiamente manifesto, ed era il pervertimento morale del popolo ellenico, che con rapidità spaventosa andavasi diffondendo. Tutti i malvagi istinti dell'umana natura, tenuti sino allora compressi dalla pietà religiosa, dal sentimento morale e dalla ragione, scoppiarono sfrenati e inverecondi. Poichè, siccome i Greci non conoscevano leggi universali d'indole umanitaria, tutto il loro contegno morale fondavasi specialmente sugli obblighi, che li legavano verso lo stato e verso la nazione. Un sentimento di fratellevole relazione riuniva tutti coloro, che avevano comune la lingua, i costumi, la fede religiosa, e l'uomo greco aveva diritto di ripromettersi ogni bene da ciascuno de' suoi connazionali. Ma sciolto questo vincolo, il fondamento della moralità pubblica andò perduto, scomparve ogni ritegno. La rivalità, che aveva cagionato la lotta, era colla lotta spaventosamente cresciuta. Quel sentimento pio, che ispirava orrore per lo spargimento di sangue ellenico, era come dileguato. Neppure i calcoli dell'utile e del guadagno trattenevano dal sacrificare i prigionieri di guerra alla vendetta più spietata, e al paragone degli Spartani, che nella loro ingloriosa spedizione lungo le coste dell'Asia Minore uccidono gli inermi abitanti; che dopo lunga premeditazione sgozzano tutti i superstiti di un comune ellenico, e cercano di palliare la vergognosa perfidia con le ipocrite apparenze del diritto pubblico, e delle consuetudini sacre, persino l'ira degli Ateniesi contro la sleale ribellione de' loro alleati appare mite, e degno di simpatia il loro pronto pentimento.

Ma ora anche l'inimicizia si andava più e più allargando, e la grande scissura, che teneva divisa la nazione ellenica, ripetevasi in ogni comune. Poichè, sebbene la posizione degli Spartani apparisse favorevole al principio della guerra, pure essi non erano riusciti a guadagnarsi la piena simpatia degli Elleni; invece in ogni comunità, dove era una vita pubblica, le due parti, spartana e ateniese, s'inimicavano sempre più fieramente; e il contrasto non era solamente politico, ma facevano nodo intorno ad esso tutti quanti erano in ciascun comune elementi d'odio, di rivalità, d'invidia. In esso si riversavano tutte le private cupidigie, ad esso rifluiva tutta quell'onda di malessere, che scaturisce dalla rovina de' particolari interessi delle famiglie; nobili e plebei, poveri e ricchi si astiavano scambievolmente; il dissidio penetrava sempre più addentro nella vita del comune e della famiglia; e le fazioni, accozzate insieme per effetto di cagioni di natura così diversa, così torbide e così ignobili, si urtavano così fieramente, che di fronte all'utile privato di parte il bene pubblico affatto spariva. Il sentimento

patriottico era spento; e siccome le virtù del popolo ellenico avevano la loro radice nella vita pubblica, così il carattere nazionale si rimutò sostanzialmente, e tanto più, perchè i domestici affetti e la pietà religiosa non avevano più potenza di arrestare lo sfacelo della civile convivenza. Le passioni ebbero sciolto il freno, e i criteri della moralità mutarono via via radicalmente. Quelle, che erano le buone qualità de' Greci, vennero in discredito; e ciò che per l'avanti era stato oggetto d'ammirazione, divenne ora argomento di scherno. I sentimenti pacifici, la prudenza, si avevano in conto di pusillanimità e di ebetaggine; la moderazione pareva viltà o torpore di spirito; egoismo la ponderatezza, ingenuità lo scrupolo, coraggio virile invece l'odio più sfrenato. Gli uomini erano stimati secondo che riuscivano a fare; e quindi la perfidia e l'astuzia erano approvate, quando giovavano agli interessi di parte; all'ambizione era permesso di trar profitto da ogni mezzo, e la comunione de' sentimenti partigiani era vincolo ben più saldo, che non l'amicizia più antica, la gratitudine, il sangue.

Di questo scompaginamento del vivere sociale erano terribile esempio i fatti di Corcira; ivi per la prima volta si manifestarono in tutta la loro forza i sintomi di quel marasmo, onde era infetta la vita nazionale de' Greci, e che a guisa di morbo epidemico si diffondeva di città in città; e gli spiriti speculativi di quella età guardavano con terrore il rivolgimento, al quale era pervenuta la storia del loro paese. Erodoto interruppe il suo lavoro appunto a quest'epoca, avendo veduto, che le speranze, nelle quali l'aveva conceputo, erano così lontane dall'adempiersi. Tucidide oppose uno spirito più forte alle torbide esperienze del tempo, nè rifuggì impaurito dalla osservazione de' fenomeni morbosi, alla quale doveva sempre più ristringersi la storia contemporanea (1).

Dopo il lento movimento delle operazioni di guerra nei primi cinque anni, maggiori imprese andavano maturando nella sesta estate, ed eventi più decisivi. Da ambe le parti si cercarono nuovi aiuti, e in tutti e due gli stati pervennero ad autorità più efficace uomini di più robusta

(1) Erodoto ha sospeso il suo lavoro dopo la fine del 428; v. KIRCHHOFF, *La composizione della storia d'Erodoto*, p. 29; e le *Aggiunte ed osservazioni* (*Atti dell'Acc. di Berl.*, 1871), p. 6.

tempra. Sparta riconobbe il valore di Brasida, mentre Atene si andava riavendo a poco a poco dalle conseguenze della peste, che per una seconda volta aveva menato il flagello sulla città (Ol. 88, 2; 427); rappresentante dello stato, risollevato a nuove speranze, era Demostene, il figlio d'Alcistene.

E dell'essere andata esente da una nuova invasione andava debitrice l'Attica ad un terremoto, che ricacciò per lo spavento i Peloponnesiaci, già raccolti sull'istmo. Erano scotimenti, che colpirono tutta la Grecia centrale, accompagnati anche da maree, che cogli allagamenti cagionarono molteplici danni, segnatamente negli stretti, alle coste d'Eubea, e sul littorale opposto. Ma i Peloponnesii cercarono di ricattarsi con un'altra impresa.

L'antica città di Trachina, situata all'imboccatura delle Termopili sul monte Eta, era stata distrutta dalle popolazioni di questa montagna. I suoi abitanti, che dapprima avevano pensato ad Atene, si volsero poi per aiuti a Sparta, che pareva loro più sicura, e colla quale la patria loro era legata da antiche tradizioni. Alle preghiere di costoro si associarono anche i Dori, che abitavano fra il Parnaso e l'Eta, e versavano in uguali angustie. A Sparta i cittadini più accorti, fra i quali Brasida fu certo il primo a favorire la cosa, riconobbero la posizione straordinariamente favorevole di Trachina. Era un punto strategico importante da due lati, tale, che non si sarebbe potuto desiderare il migliore, perchè opportuno e ad un assalto contro l'Eubea e i possessi e stazioni navali degli Ateniesi in quell'isola, e alle spedizioni verso settentrione, nelle colonie della Tracia, le quali più particolarmente aveva preso di mira Brasida. L'oracolo delfico benedisse l'impresa, quantunque cotesta stazione militare fosse poco conforme a' concetti, coi quali esso aveva ab antico indirizzati gli stanziamenti delle colonie. — Dopo ciò il negozio fu preso a trattare con vigoroso slancio. Fu fatto appello a tutta la nazione ellenica, ad eccezione degli Ioni e degli Achei, perchè prendesse parte alla ricostruzione di Trachina. Quattromila Peloponnesii, e seimila cittadini d'altre provincie, Beoti segnatamente, risposero a quella chiamata. Col nome di *Eraclea* fu ricostruita la città e cinta di mura, e alle Termopili fu fondato un porto, con alcune opere di difesa di quel passo. Parve risorgere la potenza de' Dori ne' luoghi, stati già stanza antica di quella stirpe, e gli Ateniesi si videro seriamente minacciati nei punti più pericolosi del territorio esterno della loro signoria. Però la nuova città non ebbe prospere le sorti. Le popolazioni ad essa più vicine, gli Eniani, i Dolopi, i Malii, istigati da' Tessali, le dettero continuo travaglio, mentre gli Spartani fecero del loro meglio per guastare l'opera propria abusando del poter loro, e con imprudenze d'ogni

fatta; cosicchè gli Ateniesi furono sollevati dalla cura di opporsi al pericolo, che minacciava da quella parte (1).

Con tanto maggiore energia poterono quindi recare ad effetto i loro disegni, per estendere la loro potenza e per terra e per mare. Nicia, che dopo la caduta di Mitilene era cresciuto d'autorità per la vittoria ottenuta dalla parte moderata, aveva fatto ancora in quella stessa estate una felice spedizione contro l'isola di Minoa, che insieme con Nisea era una stazione navale peloponnesiaca, la quale bisognava tener d'occhio da Salamina. Per maggiore sicurezza Nicia voleva avere in poter suo anche il porto di Megara, ed a questo scopo costruì un ridotto sull'isola di Minoa. L'anno appresso (Ol. 88, 3; 426) condusse una flotta di 60 navi contro Melo, per costringere quest' isola, molto importante per la sua posizione e per i suoi porti, ad accostarsi alla lega ateniese; poichè, dal momento che i Peloponnesii avevano una flotta, parve tanto maggiore la necessità di non permettere che nell' Egeo esistesse un qualche centro di potenza nemica, e di arrotondare sempre più compiutamente il territorio della signoria marittima di Atene. Ma non si riuscì ad assoggettare l'isola di Melo, e Nicia fece una rapida diversione nel mare di Eubea, sbarcò i suoi 2000 opliti nelle vicinanze d'Oropo, e si congiunse nel territorio di Tanagra coll'esercito ateniese, che capitanato da Ipponico e da Eurimedonte invase la Beozia. I Tanagresi furono battuti insieme coi loro alleati di Tebe; era una rappresaglia pel fatto di Platea, per la quale i Beoti furono destati dalla sicurezza, in cui si riposavano (2).

Disegni più ampii seguiva Demostene colla sua flotta; era uscito contemporaneamente a Nicia, ed era uomo, che pareva adatto in sommo grado a completare l'operosità del suo collega. Audace e perspicacissimo, ardito e come capitano e come uomo politico, era inesauribile nel trovare spedienti, e ricco di concetti nuovi. Egli era persuaso, che Atene non potesse vincere colle sole sue milizie cittadine, ma che essa dovesse studiare il modo di trarre miglior profitto da' suoi alleati. Il suo ardore bellicoso aveva di mira ugualmente e Tebe e Sparta; egli fu il primo tattico ateniese, che sapesse opportunamente valersi delle diverse condizioni del terreno, delle stagioni, e delle varie specie d'armamento; egli per il primo imparò ad apprezzare l'utilità delle truppe armate alla leggera, e ne' suoi piani di guerra dimostrava un talento

---

(1) Seconda comparsa della peste e terremoto, Tuc., III, 87, 89. Su Trachina, v. Tuc., III, 92, 93. Diod., XII, 59. Sulla fondazione della colonia d'Eraclea, v. Weil, nell'*Hermes*, VII, 381 segg.

(2) Sulle imprese di Nicia, v. Tuc., III, 91.

strategico, che soltanto sui campi di battaglia poteva maturare. Non perdendosi d'animo per qualche particolare rovescio, sapeva trasfondere il suo coraggio anche nelle milizie, e guadagnarsi la loro fiducia; in generale egli era molto più accostevole alla gente minuta che Nicia con quel suo sussiego aristocratico.

I pensieri di Demostene correvano verso occidente. Seguendo l'esempio di Formione, egli voleva, di pieno accordo coi valorosi e arditi abitanti di Naupatto, e coll'aiuto degli Acarnani e de' Corciresi, abbattere la potenza de' Corinzii nelle regioni di ponente, e procacciare agli Ateniesi una federazione continentale, alla quale avevano rinunciato sino dai tempi della pace trentennale. Fu lui adunque, che rinnovò gli antichi disegni di Mironide e di Tolmide, e possiamo ragionevolmente supporre, che la vergognosa caduta di Platea destasse in molti patriotti, ai quali stava a cuore l'onore della città, il pensiero, che ad Atene fosse urgentemente necessario un rinforzo di milizie terrestri, e che non bastavano i suoi cittadini armati per potere tener testa a' vicini, nemici suoi.

Per cattivarsi gli Acarnani, Demostene, aiutato dagli altri soci di ponente, mosse guerra anzi tutto ai Leucadii, che parteggiavano per Corinto, e il territorio dei quali, per metà isola, e per metà continente (perchè i Corinzii l'avevano ne' tempi andati ridotto ad isola, col mezzo di un canale) riusciva di grande pericolo alla posizione politica dell'Acarnania. L'isola adunque fu devastata, il popolo fu rinchiuso nella cittadella, e gli Acarnani chiedevano, che si ponesse subito mano ad un assedio, non essendo la città in condizione da potersi sostenere. Ma Demostene non aveva nessuna voglia d'innalzare terrapieni e mura, anche perchè gli Acarnani non erano disposti certo a permettere, che ivi si stabilisse un presidio ateniese. Invece il suo spirito ardente era vivamente allettato da certo disegno, fatto nascere in lui da' Messeni, di assoggettare cioè il popolo d'Etolia, dal quale Naupatto aveva continuo travaglio.

Questa popolosa stirpe non aveva preso sino allora nessuna parte ai negozi dell'Ellade, e la regione da essa abitata era rimasta, o, meglio, divenuta straniera affatto a' Greci. Gli Etoli infatti erano in origine dell'istesso ceppo, dal quale derivavano e i Locresi, e gli abitanti dell'Elide; ma le immigrazioni nordiche gli avevano ridotti allo stato di barbarie, e straniati affatto alla civiltà ellenica; parlavano un dialetto non inteso da nessuno, vivevano senza città murate, in libere associazioni di borgate, abitando dispersi in grande estensione, dall'Acheloo sino in prossimità delle Termopili. Sperava quindi Demostene di potere con rapide mosse prevenire una coalizione delle varie tribù; i suoi disegni poi andavano molto al di là del termine prossimo dell'impresa,

perchè egli faceva assegnamento sulla favorevole adesione dei Locri Ozolii, e de' Focesi, limitrofi a questi. Parevagli già di essere alla testa di un grande esercito continentale, al quale sarebbesi dovuto unire tutto l'occidente della Grecia, e si pensava di potere con queste forze penetrare, calando dal Parnaso, nella Beozia, e schiacciare la potenza di Tebe senza nessun contingente di cittadini ateniesi.

Ma Demostene teneva in troppo poco conto le difficoltà di una campagna in Etolia; egli confidava così ciecamente sulla fortuna delle armi, che non stette neppure ad aspettare i contingenti de' Locresi, nè s'impensierì punto del mancato aiuto degli Acarnani, adirati perchè i desiderii loro erano rimasti senza nessuno effetto. Dopo alcuni scontri fortunati, si avanzò sino ad Egizio, a due miglia dal mare. E qui già cominciarono i guai; perchè gli Etoli, che mostrarono molta maggior concordia, che non si sarebbe creduto, tenevano occupate le alture in gran numero, e, senza venire a combattimento ordinato, fecero subire agli Ateniesi gravissime perdite. Mancava Demostene di truppe leggere, con le quali difendersi dagli arcieri nemici. Da ultimo non ebbe altro scampo, che una frettolosa ritirata. La quale alla sua volta fu cagione di nuove rovine.

Il cittadino di Naupatto, che gli aveva servito di guida, era caduto. Attraverso paludi, attraverso montagne senza sentieri, e boschi incendiati, Demostene giunse alla costa; il suo collega Procle e 120 cittadini con lui furono sacrificati senza nessun frutto. Tutta quella spedizione non ebbe altro effetto, che di suscitare il malcontento degli Acarnani contro Atene, e di spingere tutta la popolazione d'Etolia a stringersi subito nell'impeto di ostile agitazione a Corinto e Sparta. È probabile che sotto questi avvenimenti vi fosse la mano de' Corinzi, i quali miravano a trar profitto senza indugio dalle circostanze. Essi avranno certamente istigato gli Etoli, ponendo l'aborrita città di Naupatto a mira di un'impresa, che fu colla maggiore rapidità apparecchiata. Infatti, ancora in quell'estate medesima si raccolse al Parnaso un esercito peloponnesiaco di tremila opliti, fra i quali erano 500 abitanti della nuova Eraclea. Un bando, pubblicato da Delfo, eccitava i Locresi ad unirsi alla lega peloponnesiaca; le città della Locride presentarono ostaggi, e Sparta appariva più potente che mai nel cuore della Grecia centrale. Il formidabile esercito federale muoveva verso il golfo di Corinto, e Naupatto versava nel più grave pericolo. Per buona sorte Demostene, spedite in patria le navi colle ceneri dei caduti, era rimasto in quella città, sospettando a buon diritto poco sicuro per lui il com-

parire ad Atene dopo quell'esito della campagna d'Etolia. Gli Acarnani ritornarono a lui, e così Naupatto fu salva (1).

Sul cadere dell'estate il grande esercito peloponnesiaco trovavasi all'Acheloo, senza scopo, senza un disegno di guerra determinato. Ma la sua presenza servì a rinfocolare gli odii di parte nelle regioni circostanti. Gli Ambracioti credettero di dover cogliere quell'occasione, per tentare un colpo contro i loro antichi nemici, gli Anfilochii e gli Acarnani. Occuparono Olpe, luogo fortificato alla costa nel territorio d'Anfilochia, con tremila opliti; altri duemila fecero seguire appresso, e arruolarono de' mercenari fra le stirpi delle vicine montagne. Contemporaneamente il generale spartano Euriloco passava l'Acheloo, e si congiungeva senza contrasto coll'esercito degli Ambracioti, cosicchè tutto ad un tratto le sponde del golfo d'Ambracia divennero il teatro di terribile tumulto di guerra. Gli Acarnani misero in gran fretta sotto le armi le loro genti, chiamarono come duce Demostene, e persuasero anche Aristotele e Jerofonte, che comandavano una squadra ateniese di venti navi nelle acque peloponnesiache, a venire al soccorso. Ardeva Demostene dal desiderio di rifarsi della sconfitta patita, e malgrado che fosse cominciato l'inverno, comparve subito dopo Euriloco dinanzi ad Olpe con una truppa di opliti di Messenia e sessanta arcieri ateniesi. La preponderanza de' Peloponnesi e degli Ambracioti non era insignificante; tuttavia Demostene, superiore per talento strategico, seppe trarre tal profitto dalla natura del luogo, che potè ottenere in campo aperto una completa vittoria sugli Spartani. Lo stesso Euriloco cadde nel combattimento, e i Peloponnesii accerchiati insieme cogli Ambracioti furono presi da così disperato abbattimento, che non pensarono che al proprio scampo.

Demostene trasse partito da questo stato degli animi per concludere un trattato separato col generale Menedaio, nel quale si accordava a lui e alle sue genti libera ritirata. Credeva di non poter ottenere vantaggio maggiore, che col sottrarre ogni aiuto agli Ambracioti, che tanto temerariamente avevano cominciato questa lotta, e col mostrare così a tutto il mondo, quanto perfidamente abbandonasse Sparta i suoi alleati. E, di vero, nessuna sconfitta poteva offuscare l'onore degli Spartani più

(1) Demostene dinanzi a Leucade, Tuc., III, 94. Sui disegni per la formazione di una potenza continentale, c. 95. I Messeni rappresentarono a Demostene in Naupatto « μέγα μὲν εἶναι τὸ τῶν Αἰτωλῶν καὶ μάχιμον, οἰκοῦν δὲ κατὰ κώμας ecc. ». Spedizione etolica, c. 95-98 (Δημοσθένης περὶ Ναύπακτον ὑπελείφθη, τοῖς πεπραγμένοις φοβούμενος τοὺς Ἀθηναίους). Euriloco contro Naupatto, v. c. 100-102.

del fatto, che compivasi ora. In seguito a quel disonorevole accordo, i Peloponnesii uscirono ad uno ad uno dalla cittadella assediata; si sottrassero di soppiatto ai loro alleati, e quindi, inseguiti da questi si dettero ad aperta fuga. S'avvicinavano intanto le genti d'Ambracia, le quali marciavano verso la costa, attraversando il territorio d'Anfilochia. Demostene, prevalendosi della circostanza, che aveva presso di sè truppe anfilochie, pose un agguato nel passo d'Idomene; strattagemma, che gli riuscì completamente. L'esercito fu disfatto, e gli Ambracioti, e per la doppia sconfitta, e pel tradimento de' socii, ebbero tal colpo, che ne rimasero al tutto fiaccati, e incapaci a resistere. Demostene voleva impadronirsi anche d'Ambracia, per distruggere una volta per sempre l'influenza de' Corinzi su quel golfo tanto importante. Ma ne fu impedito dagli Acarnani; i quali preferivano di avere a vicini i loro antichi nemici, così stremati come erano di forze, che non gli Ateniesi.

Della gelosia, colla quale i greci di ponente si schermivano dall'influenza d'Atene, fa testimonianza anche il fatto che essi si affrettarono a ordinare le loro scambievoli relazioni senza nessuna mediazione straniera. E infatti, dopochè Ambracia ebbe rinunziato al possesso del territorio anfilochico, fu conclusa una pace di cento anni fra gli Acarnani e gli Ambracioti; ogni contesa di vicinato doveva essere finita; si promettevano scambievole aiuto contro ogni assalto; solamente gli uni non dovevano mai venire costretti a prestare soccorso contro Atene nè gli altri, cioè gli Ambracioti, contro i Peloponnesii. Furono adunque da ambo le parti mantenute le relazioni antiche, e così fu anche possibile che più tardi i Corinzii inviassero di nuovo un presidio ad Ambracia. Ciò nullostante l'effetto degli ultimi avvenimenti fu straordinario. Le milizie ateniesi avevano dato nuova, splendida prova di sè anche nelle battaglie terrestri; Demostene fece ritorno ancora nell'invernata ad Atene, e le 300 armature da lui conquistate risplendevano alle pareti de' templi della sua città nativa (1).

In questo frattempo gli animi de' cittadini si erano sollevati a novella letizia anche per cagione di una solennità religiosa. In mezzo ai sanguinosi tumulti della guerra era stato deliberato di porgere uno splendido segno d'omaggio ad Apollo nell'isola di Delo, omaggio, che senza dubbio è in relazione colla totale scomparsa della pestilenza, durata sino addentro al quinto anno della guerra. Tutta l'isola fu riconsacrata

---

(1) Combattimento presso Olpe, c. 105 segg. Trattato di Menedaio, c. 109. Sconfitta degli Ambracioti, 110-113. Trattato fra gli Acarn. e gli Ambr., 114. Conf. Ullrich, *La lotta per il possesso di Anfilochia*, Amburgo, 1863.

al Nume, datore di grazie; furono allontanate da essa tutte le urne sepolcrali, e fu deliberato che d'allora in poi dovesse essere l'isola di Renea la sola ed unica necropoli comune. Questo atto era il complemento di un disegno, gia cominciato ad effettuare un tempo da Pisistrato, ed è molto probabile, che si mirasse con ciò a stabilire la potenza d'Atene nell'Arcipelago con una splendida rinnovazione della festività delia, di dare alle stirpi ioniche, state espulse dalle feste peloponnesiache, un centro sacro per le solennità festive, e di raccostarle sempre più strettamente ad Atene. Ma lo scopo principale era senza dubbio morale e religioso. Si mirava a calmare ed a sollevare gli animi de' cittadini. La solenne purificazione di Delo doveva, come quella d'Atene a' tempi di Solone, essere il cominciamento di una nuova êra migliore, che seguisse ad una condizione di cose torbida e sconvolta. Perciò fu dato un nuovo ordinamento alla solennità apollinea, e fu stabilita una nuova festa, da celebrarsi ogni quattro anni in primavera, furono ristabilite le antiche gare de' giuochi dell'età omerica, e in onore del Nume vi fu aggiunta anche la gara nelle corse. Fu senza dubbio la parte moderata che promosse ad Atene questa festività delia, che porgeva occasione a richiamare a vita le antiche tradizioni popolari, che cadevano sempre più in dimenticanza, e a ridestare lo spirito religioso. Perciò anche noi vediamo Nicia prender parte con particolare premura a questa solennità delia; ed è assai verosimile che fosse in occasione che si celebrava per la prima volta quella festa, che Nicia come capo della rappresentanza ateniese in Delo si distinse tanto per la sua straordinaria liberalità. In una sola notte egli fece gettare un ponte sul canale largo quattro stadii, che era fra Renea e Delo, cosicchè nel seguente mattino la moltitudine rimase meravigliata quando vide dinanzi a sè una via coperta di tappeti, adorna di corone, di dipinti, di arnesi preziosi, sulla quale gli Ateniesi fecero il loro ingresso nell'isola. Inoltre egli fece donazioni in terreni, pose nuovi doni votivi, e s'adoperò con ogni mezzo per mostrare agli Elleni, che ad Atene nè era spento il sentimento di pietà verso gli Dei, nè mancavano i mezzi per onorarli degnamente (1).

Mentre Nicia intendeva a calmare gli animi con le opere festive di pace, i pensieri di Demostene erano costantemente rivolti a dare alla guerra un indirizzo più vigoroso; quel trascinarsi così avanti, come essa faceva, consumando a un tempo senza frutto i migliori aiuti, era

---

(1) Sulla festa nel mese Targelione, v. Böckh, *Atti dell'Acc. di Berl.*, 1834, p. 6. Schmidt, *De vita Niciae*, p. 9. Spedizione contro Melo, Tuc., III, 91.

per lui insopportabil cosa; egli studiava nuovi mezzi d'attacco, onde colpire la potenza nemica proprio nel cuore. In questo rispetto non furono per lui senza frutto le esperienze, che aveva fatto nelle campagne di ponente. Nelle quali egli aveva segnatamente sperimentato il valore de' Messenii, e imparato a conoscere il loro animo ardito, il loro odio inestinguibile contro gli Spartani. Gli emigrati, come non avevano disimparato il loro parlare nativo, così non avevano dimenticato la loro patria. Nella stessa Messenia antica vivevano ancora gli avanzi di quella medesima stirpe; il paese era nella maggior parte deserto, perchè gli Spartani non avevano saputo trar partito dalla conquista; tutta la costa di ponente era abbandonata, il porto di Pilo (il seno di Navarino), il migliore di tutta la penisola, era in completo abbandono, disabitato e negletto. Era dunque un pensiero, che subito s'affacciava alla mente, quello di rivolgere questa condizione di cose a favore d'Atene; nè v'ha dubbio, che nella mente di Demostene maturasse in grazia delle sue relazioni co' Messeni l'idea di ridurre quel porto nella signoria degli Ateniesi, di assalire Sparta in casa propria e nel punto più vulnerabile, e di sollevare la provincia di Messenia.

Demostene tenne occulto il suo disegno; al momento egli non teneva nessun officio pubblico, perchè nelle ultime elezioni de' comandanti militari non erano ancora note ad Atene le sue vittorie d'Acarnania. Ma ora egli si giovò di queste per impetrare dal popolo un particolare incarico di fiducia, allorquando nella primavera Eurimedonte e Sofocle furono inviati con quaranta navi nelle acque di Sicilia, col mandato di portare soccorso a' Corciresi, pur sempre oppressi dalla fazione nobilesca. Demostene accompagnò la flotta in qualità di commissario del popolo, ed ebbe incarico di proporre lungo il tragitto l'occupazione di alcuni punti importanti sulla costa. Allorquando ora le navi ebbero girato i promontori meridionali della penisola, e facevano vela lungo le scogliere del littorale di Messenia, Demostene chiamò i comandanti navali, e mostrò loro quel porto abbandonato colle due strette imboccature e col promontorio Corifasio, che coi ripidi dorsi sorge al di sopra dell'imboccatura di tramontana all'altezza di 800 piedi, e domina tutta la contrada. Egli propose loro di occupare quell'altura, che con poca fatica si poteva fortificare e facilmente difendere; il presidio troverebbe sulla montagna sorgenti d'acqua; egli stesso si proponeva con sei navi di poter ordinare quel posto e guardarlo.

I generali si rifiutarono di far sosta, perchè Demostene così azzardoso, con que' suoi disegni fantastici era poco bene accetto alla parte aristocratica; e la posizione, che egli teneva ora, e che lo costituiva in certo modo l'uomo di fiducia del popolo, in una forma così contraria ad ogni

consuetudine, rendevalo doppiamente molesto. La flotta adunque proseguì il suo cammino. Ma ecco scoppiare improvvisa una tempesta, che costringe i capitani a dar volta loro malgrado, e ad aspettare la bonaccia nel ben difeso porto di Pilo. Demostene rinnova le sue proposte, ma inutilmente. Oh, la sarebbe troppo lunga, dicevano, se s'avessero ad occupare tutti i luoghi abbandonati lungo la costa della penisola! Anche i comandanti subalterni e le ciurme mostravano poca voglia di secondarlo. Ma la bufera continua e la noia de' marinai viene in soccorso di Demostene. Tutto ad un tratto eglino stessi di proprio impulso si offrono di fortificare la montagna; e in questa circostanza si palesò chiaramente l'indole operosa e intraprendente degli Ateniesi. Poichè, trovandosi essi senza gli arnesi necessari a tagliare e a trasportare i sassi, trassero fuori dai ruderi del petrame della roccia e da fabbriche diroccate tutto il materiale utile, si caricarono l'un l'altro sui dorsi la terra da cemento impastata, raccogliendola nel cavo delle mani incrociate dietro la schiena, e andavano su e giù per gli erti scogli, senza muovere lamento, e in sei giorni ridussero, guidati da Demostene, l'antica cittadella in buono stato di difesa. La flotta continuò quindi il viaggio verso Corcira, restando Demostene con cinque navi nel paese nemico.

Gli Ateniesi sentirono ben presto i salutari effetti di questo audace colpo di mano, perchè il re Agide, che era da poco entrato nuovamente nell'Attica (era questa la quinta invasione degli Spartani), in seguito alle nuove di Messenia fece ritorno nel Peloponneso dopo una sosta di quindici giorni; e contemporaneamente alla flotta, che aveva avuto il mandato di tentare ancora una volta di soccorrere la parte peloponnesiaca in Corcira, fu spedito l'ordine di ritornare, per finirla più presto che fosse possibile con quella temeraria impresa di Pilo; cosicchè Demostene da quel suo solitario ridotto in mezzo al mare vide entrare nel porto quarantatre navi, mentre tutto il lido coprivasi di genti in arme, mandati in fretta e furia da Sparta. Ma non si perdette d'animo per questo, ma con risoluta energia si mise all'opera. Spedite fuori altre due navi, perchè invitassero a pronto aiuto la flotta ateniese, ripartì la sua piccola schiera ne' fortilizi, mentre egli con settanta opliti de' più scelti e con una mano d'arcieri scendeva giù al lido, nel posto dove soltanto minacciava il pericolo. Perchè gli altri punti di più facile approdo erano sufficientemente guardati; importava quindi assicurare quella posizione, dove a motivo della poca profondità era parso inutile costruire trincee molto alte. In questo punto bisognava impedire qualunque tentativo d'approdo, perchè se il nemico arrivava a piantarsi sul monte, e cittadella e presidio erano perduti irreparabilmente.

I Peloponnesii occuparono dapprima l'isola di Sfatteria, che si estende fra l'imboccatura settentrionale e la meridionale del porto, per poter così dominare con sicurezza tutte le circostanze di questo; quindi mossero colle navi verso quel punto del lido, che non era fortificato, e dove stava schierato in ordine di battaglia quel manipolo d'Ateniesi. A costoro si voleva far pagare il fio dell'audacia, colla quale si erano stanziati sul suolo peloponnesiaco.

Ma al momento dell'assalto inaspettate difficoltà si manifestarono; perchè soltanto poche navi potevano di conserva accostarsi al lido, e anche queste correvano ad ogni istante pericolo di urtare nel fondo roccioso. E a render vano ogni tentativo aggiungevasi la nessuna abilità de' Peloponnesii e la paura, che avevano dell'acqua. Indarno Brasida raddoppiava gli eccitamenti; era impossibile vincere la paura, che avevano le sue genti; indarno spinse la sua propria nave sugli scogli di Corifasio, e, per dare il buon esempio, si calò dal ponte della nave nell'estuario. Colpito dalle freccie capitombolò giù fuori de' sensi. Ma gli Ateniesi reggevano saldi come un muro, e i loro nemici, invece di avanzarsi con sempre nuove forze, affaticando così quella piccola schiera, abbandonarono dopo due giorni il campo, e mandarono ad Asine per legnami e macchine d'assedio, onde poter tentare l'assalto in qualche altro punto più opportuno.

E così il momento decisivo se ne era ito; perchè in questo mezzo giunsero dalle isole Jonie gli Ateniesi con cinquanta navi da guerra, fra le quali quattro di Chio; anche le navi esploratorie di Naupatto si erano unite a questa spedizione nella Messenia. Ora gli Ateniesi offrirono prima battaglia in mare aperto, poscia penetrarono nel porto attraverso le due imboccature, assalirono le navi de' Peloponnesii ancora disordinate, e le cacciarono verso il lido. Ma queste di nuovo retrocedettero e con un ardore non mai più veduto. S'erano infatti tutto ad un tratto avveduti, che ormai trattavasi della vita o della morte di tutti gli Spartani, sbarcati nell'isola. S'ingaggiò una terribile pugna fra le due flotte, il cui esito fu, che gli Ateniesi si mantennero vittoriosi nel porto; e quantunque l'esercito terrestre ingrossasse continuamente per gli aiuti, che accorrevano da tutto il Peloponneso, pure non aveva modo di soccorrere gli Spartani assediati, e che erano lì in vista; nemmeno era possibile portare viveri in quel deserto scoglio.

Come giunse a Sparta l'annunzio di queste cose, fu deliberato che i magistrati stessi della città si recassero a Pilo, per agire sul luogo con l'autorità più illimitata. Questi trovarono che non vi fosse a far altro, che concludere un armistizio, e a tali condizioni, che a' Peloponnesii, che erano pronti alla costa del proprio loro paese, con tutte le loro forze

di terra e di mare, parvero singolarmente dure e umilianti. Tutte le triremi di Sparta, sessanta di numero, venivano consegnate agli Ateniesi per tutta la durata della tregua, e in compenso di ciò non si otteneva, che il permesso di poter somministrare giorno per giorno viveri in determinate razioni agli Spartani, che erano a Sfatteria; l'isola stessa poi doveva restare sotto la rigorosa sorveglianza, fino a tanto che ad Atene si fosse deliberato o della pace o della guerra (1).

Straordinaria fu la sorpresa degli Ateniesi, quando giunsero le navi, recando al Pireo la nuova delle prospere imprese di Pilo, insieme coi magistrati supremi di Sparta. Gli Spartani volevano la pace, e calcolavano, che la si sarebbe conclusa sicuramente. Fu solamente per riguardo a questa, che essi eransi lasciate imporre quelle condizioni della tregua. La durata interminabile di quella guerra erasi venuta palesando loro sempre più chiaramente; essi in sostanza non ne avevano mietuto sino allora che onta e danno, e scarso guadagno era in prospettiva. Le loro relazioni cogli alleati erano pessime; ed ora alle altre disgrazie patite sul mare aggiungevasi la sconfitta degli eserciti terrestri. E quando poi si videro minacciati della perdita irreparabile di 420 cittadini di Sparta, cessarono da ogni esitazione. Questa sventura presentavasi a loro come l'occasione più onorevole per devenire ad una profferta di pace; trattarono senza previo accordo co' soci, volendo raggiungere con prestezza lo scopo.

Il discorso degli ambasciatori fu grave e persuasivo. Mostrarono, che gli Ateniesi non potrebbero mai più concludere pace in condizioni così favorevoli. Una pace equa e onorata soltanto allora potersi effettuare, quando non si miri ad imporre ad un nemico vinto condizioni eccessive, che lo costringano a difendersi per estremo di disperazione. Che le forze di Sparta non erano abbattute, ma che pure essa desiderava pace, e si sentirebbe tanto più sinceramente obbligata ad una fida alleanza con Atene, quanto più questa procedesse con generosità e moderazione. Pensassero alle sorti della guerra, che tante volte avevano sperimentate così mutabili.

Ma l'effetto non corrispose al desiderio degli oratori, essendo il popolo d'Atene così inebriato dalla sua fortuna, da parergli superflua ogni trattativa; credevano aver nelle mani il mondo. Una tracotanza smisurata aveva invaso l'animo de' cittadini; e prima che vi si potesse opporre

---

(1) Δημοσθένει δὲ ὄντι ἰδιώτῃ μετὰ τὴν ἀναχώρησιν τὴν ἐξ Ἀκαρνανίας αὐτῷ δεηθέντι εἶπον χρῆσθαι ταῖς ναυσὶ ταύταις, ἣν βούληται, περὶ Πελοπόννησον, Tuc., IV, 2, 4. Demostene a Pilo, c. 3-12. Battaglia navale nel porto, 13-14. Tregua, 16.

qualche argine da oratori più temperati, sorse Cleone per trar profitto appunto da questa condizione degli animi, e porre di nuovo sè sul piedestallo; perchè, malgrado gli sforzi, non eragli riuscito di poter condurre i negozi pubblici in modo durevole e indisputato, come ciò era stato possibile a Pericle (1).

A malgrado del terrore, che esercitava sull'assemblea del popolo trovava Cleone pur sempre ad Atene una repugnanza invincibile, e nel modo più aperto segnatamente da parte del teatro comico. Poichè mentre la tragedia era rimasta fedele alla sua missione, quella cioè di trasportare gli animi de' cittadini nei campi della idealità, traendoli fuori dal torbido aere della realtà presente, la commedia acquistò l'importanza sua vera appunto in questi ultimi anni, facendosi a flagellare i vizi dell'epoca, e serbando intatta sulla scena ateniese quella libertà di parola, che sulla tribuna oratoria era ammutolita. Sin da quando i popolari ordinamenti presero quel largo svolgimento, nel quale non è possibile una costante direzione politica senza la prevalenza di qualche personaggio più spiccato, noi troviamo la commedia schierata dalla parte della opposizione. Così Pericle fu assalito da Cratino, da Ermippo, da Teleclide e da altri; e anche dopo morto, Aristofane lo volle risponsabile di tutta la guerra. Per tutto il tempo della durata di questa, Aristofane inveì con l'ardore più acceso contro tutto ciò, che a' suoi occhi desse indizio di morale scadimento, facendo guerra a fondo alla politica di Cleone specialmente. La mancanza di riflessione, la leggerezza nel maneggio de' più importanti negozi, il pervertimento dell'opera de' tribunali, l'arbitrio de' pubblici ufficiali, la turpe pressura contro i soci (che egli ne' « Babilonesi » rappresentò come tanti schiavi alla macina) — ecco le magagne di quella democrazia degenerata, da lui assalite col cipiglio dell'ira; e quand'anche non si possano passare come oro di coppella alcune locuzioni, affatto caratteristiche del poeta comico, e concesso anche che l'odio personale spuntasse alquanto l'aculeo de' suoi frizzi: bisogna tuttavia rendere omaggio al profondo convincimento del poeta, che dovremmo riguardare come un ribaldo senza coscienza, laddove non si volesse riconoscere la piena realtà di fatto, che è nel fondo del quadro, che egli ci pone dinanzi.

Quel suo attaccamento al vero era oggetto d'ammirazione agli alleati, i quali traevano in folla ad Atene, per vedere il poeta, che aveva il coraggio « di dire al popolo ateniese, in mezzo alle feste cittadine, ciò

---

(1) Ambasceria spartana ad Atene, TUC., 17-20. Cleone (ἀνὴρ δημαγωγὸς κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον ὢν καὶ τῷ πλήθει πιθανώτατος), 21. Conf. WALLICHS, *Tucidide e Cleone*, p. 16.

che è giusto ». E siccome egli parlava il linguaggio della verità, era mortalmente odiato da Cleone.

Abolita la legge d'Antimaco, il popolo non permise, che gli si ritogliesse la libertà della commedia; perciò dovette Cleone appigliarsi ad altri mezzi per vendicarsi del suo avversario. Subito dopo la rappresentazione dei *Babilonesi* (nel marzo del 426; Ol. 88, 2), presentò querela al Consiglio, accusando il poeta di avere, con offesa al sentimento patriottico e in modo pericoloso, esposto al pericolo e allo scherno l'indirizzo politico d'Atene, in occasione delle Dionisie, che erano la grande festività nazionale, e alla presenza di molti forastieri e soci. L'accusa per vero non era senza fondamento; ma essa non sortì migliore effetto di quell'altra, colla quale egli cercò d'impugnare il diritto legittimo di cittadinanza del poeta; era questa una di quelle imputazioni, nel maneggio delle quali erano in que' giorni maestri i sicofanti. Non riuscì ad abbattere l'opposizione, a lui così molesta (1).

Con tanto maggiore impeto egli colse quella nuova occasione, della venuta cioè degli oratori di Sparta, per ripresentarsi di nuovo in atteggiamento di capo dello stato, altamente autorevole, e pesare così sulle deliberazioni di questo, nel momento decisivo. Teneva già bella e pronta la risposta, che s'aveva a dare agli inviati, corrispondente a' sentimenti della maggioranza. S'aveva a chiedere, che gli Spartani, che erano a Sfatteria, venissero tutti quanti tratti come prigionieri ad Atene, e che si restituissero subito agli Ateniesi gli antichi loro possedimenti del Peloponneso e della Megaride, Nisea, Pege, Trezena, e tutta quanta l'Acaia. Quando si fosse ottenuto ciò, allora si avrebbe potuto lasciare liberi gli statici, e trattare per una tregua di una durata da stabilirsi a piacimento.

Era lecito credere, che dopo simile risposta ogni trattativa dovesse sembrare impossibile; peggiori frutti infatti non avrebbe potuto recare neppure la più completa disfatta. Eppure, neanche questa proposta respinsero in modo reciso gli ambasciatori, i quali domandarono, che si designassero alcune persone, colle quali potessero proseguire le trattative. Poichè, per quanto anche gli Spartani fossero poco disposti, ad usare riguardi a' loro alleati, pure non potevano così là in pubblica adunanza fare concessioni, che, incerte quanto all'esito, avrebbero però subito

(1) Sul carattere conservatore della Commedia, conf. Leo, *Quaest. Aristoph.*, p. 20. Pericle, nei comici, v. Plut., *Per.*, 3. Aristof., *Acarn.*, 523 seg. I *Babilonesi* d'Aristof. furono rappresentati l'anno avanti agli *Acarnesi*. Aristofane e gli alleati, v. gli *Acarn.*, 628 segg. Accusa di Cleone contro Aristof., v. gli *Acarn.*, 503. Conf. 631 seg.

inimicati loro tutti i confederati. Non restava quindi loro altro partito da prendere, che quello di proporre, che si costituisse una commissione, alla quale intendevano di presentare le loro proposte, perchè si venisse ad un componimento.

Ma Cleone tolse a pretesto questa proposta per erompere ne' più violenti attacchi. Ecco, al fatto ora vedevasi, ciò che egli aveva sempre detto, che cioè, in tutto quello, che gli Spartani proponevano, non vi era ombra di onesta intenzione, che non miravano ad altro, che ad intendersela segretamente con alcuni degli aristocrati d'Atene, per ingannare così la buona fede del popolo; le intenzioni nette e giuste non aver di che temere dalla pubblica discussione. E Cleone ottenne così il suo punto perfettamente. Gli inviati partirono, e andò perduta l'occasione di una pace onorevole, e di una completa dissoluzione della lega fra i Peloponnesiaci e la Beozia. La voce de' più prudenti non fu ascoltata, e un negozio di tanto momento fu spedito così alla lesta, nel modo più volgare, e colla più colpevole leggerezza (1).

E così, dopo una tregua di venti giorni ricominciò da capo la guerra nel golfo di Pilo, e il primo atto fu il rifiuto opposto da' generali ateniesi di restituire le navi, cedute in ostaggio. Però, a malgrado di tale violenza, che appena appena potevasi giustificare col pretesto, che i Peloponnesii avessero per parte loro violate le condizioni dell'armistizio, la posizione degli Ateniesi, già tanto favorevole, peggiorò ben presto sensibilmente. Infatti, la resa degli Spartani, assediati nell'isola, aspettata di giorno in giorno, non avveniva. Essi avevano accumulati più viveri, che non si sarebbe creduto, e gli Iloti, allettati da grandi promesse, seppero con una audacia e con una destrezza ammirabili, penetrare di soppiatto nell'isola. Invece nel campo ateniese la penuria di acqua dolce cominciava a farsi sentire nel modo più doloroso; il servizio di guardia intorno all'isola era estremamente gravoso; si temeva dell'avvicinarsi della cattiva stagione, gli umori diventavano sempre più torbidi, e ad Atene, invece dell'annunzio della vittoria e del ricco bottino, giungevano messaggi, che facevano presentire come disperata tutta quella impresa di Pilo, e chiedevano nuovi aiuti.

Ora ecco rimutarsi completamente l'opinione de' cittadini; i quali pentironsi amaramente del loro folle procedere, tanto che Cleone dovette studiare ogni mezzo, per sottrarsi ad una piena sconfitta. E, prima di tutto oppugnò la verità delle notizie, che venivano recate da Pilo; ma quando fu sollecitato dal popolo, a volersi persuadere egli stesso coi

---

(1) Tuc., IV, 21, 22.

propri occhi dello stato della flotta, insieme con Teogene (che probabilmente era di parte aristocratica), egli rispose con molto accorgimento, che siffatte esplorazioni erano una pura perdita di tempo; se i generali fossero uomini daddovero, sarebbero facilmente in condizione, da por termine con un colpo di mano ardito a quella penosa condizione di cose in Pilo. Questa non era altro, che una stoccata contro Nicia, che teneva quel comando; e questi d'altra parte non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione, di far scontare all'odiato demagogo il fio della sua millanteria. Rinunziò in nome suo e de' colleghi all'ufficio di generale, e propose, che un tal carico venisse dato a Cleone. Tergiversava costui; ma la cittadinanza, cui andava a genio codesto inusitato procedimento delle cose, non se lo lasciò sfuggire di mano, tanto che egli finalmente dovette acconciarsi. E ritrovò ben presto l'antica sua audacia, prendendo impegno presso il popolo, che entro venti giorni o porterebbe ad Atene gli Spartani, che erano a Sfatteria, o gli ucciderebbe sul luogo. Volle gli si concedesse piena facoltà di prendere con sè come collega Demostene, del quale sapeva, come già da pezza avesse insistito, perchè l'isola si prendesse colla forza.

La fortuna lo favorì in modo straordinario; poichè quando arrivò l'armata, il sentimento delle milizie, che nell'assedio avevano avuto a sostenere tutti i disagi d'un esercito assediato, era decisamente favorevole ad un pronto assalto. Aggiungevasi, che le selve di Sfatteria, che sino allora avevano reso molto pericoloso un assalto, erano nel frattempo state distrutte da un incendio. Demostene teneva in pronto già da pezza il suo progetto d'attacco. Perciò, quando egli per mezzo di Cleone ebbe mano libera, ed ottenne rinforzi di truppe fresche, segnatamente di soldati leggeri e di arcieri, s'accinse prontamente all'opera.

Gli Spartani si erano trincierati nell'isola come in una fortezza; sul lembo della costa avevano collocati i loro posti avanzati; sul declivio centrale, inaffiato da una piccola sorgente, avevano il quartiere generale. Di qui il suolo s'innalza verso settentrione sino al punto più forte, che è il culmine di tutta l'isola, dove coll'aiuto d'antichi fortilizi era stata costruita una particolare trincea. Superata la resistenza degli avamposti, le genti di Demostene, divise in piccoli drappelli, marciarono verso l'altura centrale, assalendo da tutte parti l'agglomerata schiera de' nemici con freccie, sassi ed aste. La resistenza e per l'incendio della selva, che aveva distrutto ogni riparo, e per l'insopportabile polverìo, prodotto dalle ceneri, era estremamente difficile. Gli Spartani finalmente ripararono al sommo dell'altura, deliberati di combattere col furore della disperazione. E il posto era tale, che d'assalto non lo si poteva prendere. La miglior parte del giorno era ita; gli Ateniesi

erano rifiniti dall'arsura e dalla sete. Lo stesso Demostene era disperato di consiglio.

A questo punto si vide alla prova l'accorgimento de' suoi alleati della Messenia. Avevano costoro sotto le ripide roccie della punta settentrionale scoperto un luogo, al quale si poteva ascendere anche senza sentieri. In questo modo poterono assaltare improvvisamente gli Spartani alle spalle, e quando questi si videro presi di fronte e da tergo, accondiscesero finalmente alle proposte di Cleone e di Demostene, e s'arresero in numero di 292, fra i quali 120 erano cittadini di Sparta, dopo essere stati rinchiusi nell'isola per 72 giorni. Furono portati ad Atene, ed ivi posti sotto custodia, e fu fatta la dichiarazione, che alla prima invasione nell'Attica sarebbero stati ammazzati. Fu poi trasferita a Pilo una divisione di Messeni, i quali fecero delle scorrerie ne' paesi vicini con grande vantaggio. Al flagello de' saccheggi aggiungevasi la poca sicurezza nel proprio paese, l'angoscia d'interni rivolgimenti. Gli Iloti cominciavano a passare nelle file nemiche, e minacciavano di nuovo tutti i guai delle guerre di Messenia. Oltre a ciò la flotta era perduta, e il riguardo dovuto a' prigionieri impediva ogni energica azione da parte dell'esercito di terra. Si era quindi costretti ad una guerra difensiva, che non presentava nè gloria, nè frutti. Ma il guaio peggiore era la perdita di considerazione presso i Greci. Che i nepoti di Leonida potessero arrendersi colle armi in pugno, era apparsa sino allora una cosa non possibile. Del resto, la fiducia de' soci era rimasta già scossa profondamente dal tradimento, perpetrato da Menedaio, e il meschino egoismo della politica spartana era un fatto oramai palese presso tutti i Greci.

In tali circostanze era Sparta così stanca della guerra, che rinnovò le trattative con Atene. Ma qui era Cleone più potente che mai, egli l'eroe della giornata, il benefattore della città, stata per lui liberata dalla pressura di tanti anni di guerra. A ricordanza di quella sua impresa fu consacrata una statua alla dea della vittoria sull'acropoli, e a lui fu decretato il mantenimento a vita nel pritaneo, ciò che era il più alto onore, che potesse concedere lo stato; insomma egli era all'apice della potenza e dell'onore, ammirato e temuto dalla moltitudine, e come un tiranno, circondato da una turba di adulatori. Egli poteva osare di assalire con aria di tracotante sfida anche i concittadini, di lui si potè dire persino, che a cagione di un banchetto aveva fatto aggiornare le deliberazioni della cittadinanza, raccolta nell'assemblea. Per lo contrario Nicia era in uguale misura scaduto d'autorità, non solo presso gli avversari, ma anche al cospetto de' suoi stessi amici di parte. I quali non gli potevano perdonare di avere rinunciato così fuori di

tempo al comando, per cui era divenuto cagione che la potenza di Cleone salisse a tanta altezza. La parte de' moderati era scissa e impotente; alle proposte di pace, messe innanzi da Sparta, venivano opposte esigenze sempre maggiori, cosicchè ogni trattativa cadeva a vuoto (1).

Negli estesi armamenti, che ora divenivano necessari per la continuazione della guerra, quello che più di tutto importava era il provvedere i mezzi pecuniari. Poichè il tesoro, accumulato da Pericle, era ormai consumato, e il reddito annuo complessivo, che al cominciare della guerra ammontava a 1000 talenti, era insufficiente, se un solo assedio, come quella di Potidea per es., ingoiò 2000 talenti (L. 12,576,000). Più chiaro ancora si palesò questo fatto nell'assedio di Mitilene. Anche la tassa sulla rendita censuaria, imposta allora per la prima volta, non fruttò che 200 talenti.

Sembra, che già a quest'epoca siasi pensato ad un aumento de' tributi, e se il giovane Aristofane portò sulla scena le querele degli alleati (l'anno 426; Ol. 88, 3), il partito della guerra aveva tutta la ragione di dichiarare questo contegno poco patriottico, e contrario agli interessi dello stato. Certamente non saranno mancate qua e colà le angherie e i trattamenti ingiusti: nel complesso però sino allora i soci non erano stati aggravati eccessivamente.

Poco dopo il ritorno di Cleone da Pilo, sotto l'arcontato di Stratocle, furono proposte da Tudippo, persona affatto sconosciuta quanto al resto, alcune norme preliminari, intese a stabilire un nuovo catasto, e nella seconda o terza pritania dell'anno 425 (Ol. 88,4) fu votato un plebiscito, secondo il quale i tributi venivano nel complesso raddoppiati. Furono sciolte le sintelie o società per le imposte, e anche quelle città, che non avevano sino allora pagata nessuna imposta, furono inscritte ne'ruoli, se per la loro posizione geografica fossero appartenute a quella regione

(1) Continuazione dell'assedio di Sfatteria, c. 23, 26. Cleone e Nicia 27, 28. WALLICHS, *op. cit.*, 21 segg. Cleone a Pilo, c. 29-39; τῶν ἐν Πύλῳ στρατηγῶν ἕνα προσελόμενος Δημοσθένην (c. 29). Da quando fu stratego Demostene? Probabilmente dopo la riuscita del colpo di mano, fatto a Pilo, fu eletto a quell'ufficio in forma straordinaria. Perchè anche «*Le osservazioni*» del DROYSEN, «*Sui strateghi ateniesi*» (*Hermes*, IX, p. 17 seg.), non mi persuadono. Io ho ammesso anche una elezione, fatta nell'inverno, e credo, che per motivi di opportunità indiscutibili, anche quando si protraeva il principio dell'anno, l'elezione de' strateghi venisse conservata nel fine dell'anno vecchio. Allora, durante i mesi dell'inverno, potevano stabilirsi sotto gli occhi de' generali neoeletti e gli armamenti, e le determinazioni relative ai disegni d'operazione, e poi ἅμα τῷ ἔαρι, cominciava l'azione continuata. Con la durata di questo anno strategico sembra coincidere anche perfettamente la repartizione degli anni della guerra, seguita da Tucidide. — Demostene rimase al campo come stratego anche dopo la resa di Sfatteria; v. *C. I. A.*, nº 273, lin. 16, della 4ª pritania dell'arconte Stratocle.

che gli Ateniesi consideravano come territorio soggetto alla loro signoria. Parimenti furono inserite ne' ruoli, come obbligate a tributo, tutte quelle città, le quali o a motivo della loro defezione dalla lega, o per altre cagioni non pagavano più a quell'epoca il loro contributo.

Annullate arbitrariamente tutte le antiche convenzioni, e rimaneggiate a capriccio le relazioni federali, fu stabilito un principio affatto nuovo di sovranità, da esercitarsi dalla cittadinanza ateniese. L'antico territorio federale fu organizzato più fortemente ancora di prima in forma di regno; anzi nella stessa legge, l'epoca anteriore è indicata col titolo di « antica signoria »; l'effetto di quest'ordine, quanto alla finanza, fu un aumento del reddito totale de' tributi, che salirono a 1200 o 1300 talenti (1).

Tutta questa innovazione era opera della parte popolare, della quale era a capo Cleone; e a' suoi intendimenti rispondeva l' accresciuta potenza della cittadinanza; nel senso della quale furono divulgati quei responsi, che annunziavano al demo, che a lui spettava il regnare su tutti i paesi come un'aquila reale. Il ceto aristocratico era contrario alla legge, ma all'opposizione mancava ogni legame di coesione. Chi voleva che la guerra s'avesse a continuare, doveva riconoscere la necessità di aumentare i mezzi pecuniari; e perciò anche la parte che faceva capo a Nicia, era favorevole alla legge; e l'avversione di coloro, che disapprovavano radicalmente tutto quel complesso d'innovazioni, non aveva nessuna efficacia sull'andamento delle cose. Che però si prevedesse di incontrare opposizione e resistenza nel mandare ad effetto la legge, è dimostrato dalla circostanza, che furono stabilite grossissime ammende contro quegli ufficiali pubblici, che colla loro negligenza ne avessero trascinata in lungo l'esecuzione.

La determinazione delle quote d'imposta per ciascuna città porse oc-

---

(1) Intorno alle spese dell'assedio di Potidea, v. TUC., III, 17; e sulla εἰσφορά, 19. — Il documento inciso sul marmo relativo al nuovo estimo, e conservatoci in numerosi frammenti (*C. I. A.*, I, nº 37), fu ordinato e dichiarato per la prima volta completamente dal KÖHLER, ne' suoi *Documenti e ricerche per la storia della lega delio-attica*, p. 142 segg. Il nuovo tributo, diverso nelle diverse città, era dove più, dove meno del doppio delle quote anteriori; soltanto in casi eccezionali, come riguardo a Taso, fu mantenuta, e certo in virtù di speciali accordi, la quota antica. — Sulle sintelie, v. KÖHLER, p. 149. Melo non paga ancora tributo (15 talenti); non pagano più le città bottiesi-calcidiche, e quelle lungo il Ponto (KÖHLER, p. 74. KIRCHHOFF, *C. I. A.*, I, p. 23). L'ammontare de' tributi all'epoca della pace di Nicia è « πλέον ἢ διακόσια καὶ χίλια τάλαντα », secondo ANDOCIDE, *De pace*, 9. ESCHINE, *De f. leg.*, I, 175. Il complessivo importo de' redditi d'Atene nel 422 (Ol. 89, 2) ἐγγὺς δισχίλια τάλαντα. ARISTOF., *Vespe*, 660. Inesattamente in PLUT., *Arist.*, 24. « Περικλέους ἀποθανόντος ἐπιτείνοντες οἱ δημαγωγοὶ κατὰ μικρὸν εἰς χιλίων καὶ τριακοσίων ταλάντων κεφάλαιον ἀνήγαγον ». — Ἀρχαία ἀρχή secondo KÖHLER, p. 64.

casione naturalmente a molte trattative. Le città cercavano di corrompere i membri delle commissioni per le imposte, allo scopo di ottenere condizioni più favorevoli. Questi maneggi sono descritti ne' *Cavalieri* d'Aristofane, il quale ne riversa tutta la colpa sulle spalle del Paflagone, facendo responsabile Cleone di tutto ciò, che ha relazione col nuovo catasto. Nelle liti, provocate da' richiami de' soci, furono probabilmente tenute le orazioni d'Antifonte sul tributo de' Lindii e de' Samotraci.

Le deliberazioni relative alla legge di Tudippo, che aveva gettato lo scompiglio nelle città lungo l'Egeo, si chiusero con un giuramento prestato da' soci al nuovo censimento. La legge del resto difficilmente ebbe effetto prima dell'anno 1° dell'Ol. 89 (1).

Intanto procedevano con grande alacrità le imprese di fuori, perchè dopo la nuova strategia, così splendidamente iniziata da Demostene, si cercava di fare conquiste nel Peloponneso e di prendere delle posizioni, ove rafforzarsi stabilmente. Era quel concetto medesimo, seguendo il quale i Dori avevano un tempo conquistato la penisola, e il primo punto, al quale fu rivolto lo sguardo, era stato realmente la stazione di un campo militare dorico. Era questo il colle Soligeo, a mezzo miglio dall'Istmo, fra Corinto ed Epidauro. Sorgeva su quell'altura una borgata corinzia aperta, che poteva facilmente venire asserragliata, e mediante muraglie congiunta col mare vicino. Si mirava adunque ad assalire nel suo proprio territorio anche la seconda potenza della penisola, della quale era stata ridotta entro termini sempre più ristretti la signoria marittima. Era un disegno audace cotesto, e che in uno stato così ricco e così abbondante di schiavi, come era per l'appunto quel di Corinto, prometteva grandi vantaggi. Approdò Nicia non lungi da Cencre con 80 triremi; altre navi particolari da trasporto traghettarono le schiere dei cavalieri ateniesi, che con grande ardore si associarono all'impresa.

---

(1) Di una predominante influenza d'Alcibiade sull'aumento de' tributi non fa menzione che il solo autore dell'orazione pseudo-andocidea contro Alcibiade. E quanto poca fede meriti questa notizia, l'ha dimostrato il KÖHLER, p. 150 seg. Anche la notizia, che Alcib. fosse uno dei 10 (secondo il KIRCHHOFF, 8) τάκται, è ricordata dal solo Pseudo-Andocide, nè va esente da sospetto. — Αἰετὸς ὡς γίγνει καὶ πάσης γῆς βασιλεύεις, ARISTOF., *Cav.*, 1087. Intorno ad altri responsi, v. 60, 996 segg. — Prescrizioni di multe contro i pritani e i proedri occorrono anche altrove; il KÖHLER (p. 65) paragona quella, che è nella legge a motivo d'ἐπιχειροτονία νόμων (DEMOST., XXIV, 22), dove sono stabilite 1000 dramme, nel documento relativo all'estimo 10,000 dramme. — Allusioni all'aumento dei tributi, e all'irregolarità, occorse in questo riguardo, trovansi in ARISTOF., *Cav.*, 314, 759, 803, 839, 1034, *Vespe*, 667, 698; KÖHLER, p. 150. Sull'orazione d'Antifonte a favore di Lindo (OR. ATT., ed MÜLLER, II, p. 225 seg.); e di Samotracia (p. 228 seg.), v. KÖHLER, p. 150.

Però i Corinzii avevano ricevuto l'allarme da Argo, ed avevano occupato il Soligeo. Sul ripido declivio fra la borgata e il mare si venne ad un sanguinoso combattimento. Vinsero gli Ateniesi mercè il valore delle milizie a cavallo, ma l'impresa fallì al suo scopo. Invece riuscì loro di occupare la penisola vulcanica di Metone, che dal territorio di Trezene si protende verso Egina, ed è unita al continente da una angusta striscia di terra. Essi innalzarono un muro attraverso questo istmo, guadagnando così un eccellente ridotto contro Epidauro e Trezene, posto di faccia al Pireo, col quale poteva facilmente esser posto in relazione col mezzo di segnali di fuoco.

Intanto la flotta di Eurimedonte e Sofocle aveva proseguito il suo viaggio a Corcira, dove coll'aiuto de' Corciresi, ai quali continuava sempre a dar grave travaglio la schiera accampata sul monte Istone, prese quel nido di predatori. I faziosi, che si erano ivi trincerati, si commisero alla fede del popolo ateniese. Ma siccome i comandanti della flotta, che già a Pilo avevano dovuto lasciare ad altri tutto l'onore delle armi, non erano punto disposti a permettere che pure altri portassero ad Atene in trionfo que' prigionieri di parte oligarchica, che erano i più accaniti nemici della politica ateniese, dovendo essi far vela verso Sicilia, così favorirono il tranello teso da' Corciresi, che di nulla temevano tanto, quanto della probabilità che que' loro concittadini fossero per trovare grazia ad Atene; perciò essi ingannevolmente persuasero i prigionieri a fare un tentativo di fuga. Questo tentativo fu subito per tradimento palesato a' generali, i quali se ne giovarono per dichiarare rotti i trattati, e tolto ogni diritto alla protezione ateniese. Tutta la turba di que' sciagurati fu abbandonata al furore del popolo, che compì su loro una giustizia di sangue, che per efferato istinto di vendetta superò tutto, quanto sino allora era accaduto di somigliante nell'isola. Le donne degli uccisi furono tratte schiave, e dopochè il furore di parte ebbe ingoiato le ultime sue vittime, ritornò la calma, la calma prodotta dallo spossamento e dalla sazietà di vendetta. Ma con ciò svaniva anche per sempre l'ultima speranza de' Corinzii di ristabilire la loro signoria sul mare ionio; e a rendere più piena la disfatta di Corinto, gli Ateniesi, uniti agli Acarnani, conquistarono, ancora prima che fosse spirato quell'anno, l'importante posizione di Anattorio, situata all'imboccatura del golfo d'Ambracia. La città fu ripopolata da' coloni, accorsi da tutte le città d'Acarnania (1).

---

(1) Intorno a Soligeo, v. Tuc., IV, 42. « *Il Peloponneso* », II, 548. — Quanto a Corcira, c. 46.

Quanto più cresceva l'abbattimento degli Spartani e de' loro alleati, e quanto maggiore diventava la limitazione dei loro mezzi di difesa, con tanto maggiore alacrità procedevano innanzi gli Ateniesi; essi ora soltanto muovevano all'offensiva, potendo disporre liberamente delle forze loro, perchè nulla più avevano a temere in patria; mentre il pensiero di un probabile assoggettamento de' Peloponnesii, stimolava l'operosità a sempre maggiori imprese, che attestavano anche ad un tempo una esatta conoscenza del territorio nemico.

L'isola di Citera (Cerigo), che è l'appendice meridionale della catena pelòponnesiaca, fu in ogni tempo la parte meno sicura dei possedimenti della Laconia, perchè a motivo della sua posizione, favorevole ai commerci, e della sua popolazione, sempre mista sino dai tempi più remoti, aveva opposto la più ostinata resistenza agli ordinamenti dorici, e reso impossibile una severa custodia de' confini. Veniva tenuta a freno, quasi paese di conquista, da un governatore particolare, e da un presidio spartano. Perciò il savio Chilone aveva detto agli Spartani, che gli Dei nessun miglior servigio avrebbero potuto rendere a Sparta, che sprofondando Citera nel fondo del mare, e Demarato non seppe dare miglior consiglio a Serse, che di cominciare la guerra contro Sparta occupando l'isola di Citera. Quest'isola, già pericolosa, lo divenne ancora più, quando durante la guerra del Peloponneso sorse in essa una fazione popolare, che si mise in relazione con Atene, con Nicia segnatamente. E così riuscì questi, quando nell'estate dell'anno ottavo approdava a Citera con sessanta triremi e duecento opliti, ad occupare senza difficoltà le due città dell'isola, a porvi un presidio, e ad accogliere tutta quanta l'isola nella lega ateniese.

Subito dopo furono devastate le città lungo la costa laconica, prive d'ogni difesa, e quindi fu fatto uno sbarco nella Cinuria, provincia posta ai confini fra Sparta ed Argo, fatto questo, che dette occasione a sanguinosi conflitti. Poichè erano quivi stanziati gli esuli d'Egina, ai quali gli Spartani avevano concessa la città di Tirea, per avere così un presidio ai confini del loro territorio. Sette anni erano trascorsi dal loro stanziamento, ed ora erano occupati a fortificare coll'aiuto di truppe spartane un punto della costa, in posizione eccellente, a dieci stadi da Tirea. Durante il lavoro furono sorpresi dalla flotta ateniese; e siccome gli Spartani non ebbero il coraggio di accorrere alla difesa del posto minacciato, e invece si ritrassero nelle montagne, così Tirea fu presa, e la turba degli Egineti parte uccisa, parte tratta in ischiavitù.

Nicia fece ritorno ad Atene, ricco di bottino, dopo avere aggiunto alla signoria marittima d'Atene un'isola importantissima e fiorente. Sui prigionieri d'Egina tenne giudizio il popolo, che li condannò a morte come

nemici implacabili della repubblica; era una rappresaglia sanguinosa del supplizio de' Plateesi, che aveva dato l'esempio di punire gli avversari politici come malfattori. Lo spartano Tantalo, fatto prigioniero insieme cogli Egineti, fu tenuto in custodia cogli altri Spartani presi a Sfatteria. Gli oligarchi, che Nicia aveva portati da Citera, furono distribuiti per le diverse isole, e per Citera fu stabilito un annuo tributo di 4 talenti (L. 24,000). Occupate così Pilo, Metone, Citera e Tirea, tutto il Peloponneso trovavasi completamente assediato (1).

Dopochè gli Ateniesi ebbero per un certo tempo combattuto il Peloponneso, avendo sempre a compagna costante la fortuna, allargarono i loro disegni; credevano agli audaci consigli di Demostene, che fosse cioè venuto il momento di muovere un'altra volta con rinnovellata energia contro i loro nemici della Grecia centrale, affine di procurarsi anche costì come nel Peloponneso alcune forti posizioni, dalle quali potessero tirare qualche colpo decisivo contro gli alleati di Sparta.

In questo momento la potenza più pericolosa, la sola pericolosa anzi, era la Beozia. Importava adunque staccare questa regione dalla lega peloponnesiaca, e giovarsi delle forze, che erano raccolte nell'occidente della Grecia, per umiliare l'aborrita Tebe, assaltandola da più parti e con tutti i mezzi, ora disponibili. A questo effetto offeriva un'occasione favorevole Megara anzitutto. Questo disgraziato paese aveva fra tutte le provincie della Grecia sofferto più crudelmente il flagello della guerra civile; stentiamo anzi a capire, come mai questo piccolo stato potesse reggersi ancora in mezzo alle devastazioni, che contro di lui si ripetevano ogni anno, e col blocco delle coste, che a suo danno durava continuo. Pure a malgrado di tutte queste calamità, e della mancanza delle cose più necessarie a sostentare la vita (era stato privato persino delle saline coll'occupazione di Minoa), scoppiava proprio nella città di Megara una nuova contesa di parte, la quale ebbe per effetto la cacciata di un numero considerevole de' più violenti aristocrati. Costoro s'impadronirono del porto di Pege, posto a occidente, impedirono anche da questa parte ogni approvvigionamento, e devastarono quella terricciuola già tanto smunta. La conseguenza di questi fatti fu, che si costituì un partito, che entrò in trattative coi generali ateniesi Demostene ed Ippocrate, il

(1) Intorno a Citera, IV, 53. A motivo di questa spedizione ha luogo nella quarta pritania dell'Ol. 88, 4, quel pagamento di 100 talenti, ricordato nel *C. I. A.*, I, n° 273, lin. 20. — Intorno alla spedizione degli Ateniesi contro l'Eubea nell'anno dell'arcontato d'Isarco, erroneamente creduta sino ad oggi sul fondamento dello scolio alle *Vespe*, d'Aristof., 718, dove è fatta menzione dell'*Attide* di Filocoro, conf. Kirchhoff, « *Le cleruchie*, p. 20 ».

figlio d'Arifrone; si preferiva di accogliere nella città gli Ateniesi, piuttosto che gli esuli.

Il tradimento fu apparecchiato con tutte le cautele possibili; furono sbarcate di soppiatto alcune schiere di marinari ateniesi, che guidati da Demostene penetrarono per la porta aperta delle lunghe mura, che riunivano Nisea e Megara. Indi sopravvenne al momento opportuno l'esercito di terra da Eleusi; il presidio peloponnesiaco di Nisea dovette arrendersi, e sarebbe caduta anche la capitale, se Brasida, che era occupato a concentrare delle forze nelle vicinanze dell' Istmo, non avesse unito insieme un esercito di 6000 Peloponnesii e Beoti. Stavano i due eserciti l'uno contro l'altro nella pianura; ma gli Ateniesi non erano disposti a tentare le sorti di una battaglia decisiva per il solo possesso di Megara. La città quindi venne nelle mani del partito degli esuli, i quali inaugurarono il loro reggimento oligarchico di terrore col condannare a morte cento di coloro, che parteggiavano per Atene, pel quale giudizio di sangue si seppe carpire un decreto, votato con pubblico suffragio. Nisea, che non era neppure a un quarto di miglio di distanza, rimase in potere degli Ateniesi; ma il disegno di una occupazione della Megaride e di un blocco dell'Istmo era fallito.

Demostene nulladimeno seguitava intrepido le sue ardite intraprese, e sul cadere d'autunno combinò con Ippocrate un assalto contro la Beozia in grandi proporzioni. Si doveva infatti prima di tutto fare uno sbarco da Naupatto alla costa del paese; appresso s'aveva ad occupare Cheronea muovendo dal Parnaso (dove potevasi calcolare sull'aiuto de' Focesi); da ultimo si progettava di occupare una forte posizione lungo la costa del mare d'Eubea, per circondare così tutta quella contrada con una rete di presidi ateniesi, e di fiaccare così la forza di resistenza di Tebe, come era già riuscito di fare rispetto a Sparta. A questo effetto si erano strette relazioni coi capi di parte democratica e con tutti i nemici della supremazia tebana, cosicchè la riuscita pareva sicura. Ma appunto in codesto armeggio delle parti politiche, in codeste relazioni settarie, destinate ora a dare il tracollo in tutte le imprese militari, stava la debolezza di quel piano d'operazione, a motivo della necessità di dover mettere a parte del segreto persone straniere e malfide. Tebe fu posta sugli avvisi, e quando Demostene cogli alleati acarnani comparve davanti a Sife, che era il porto de' Tespiesi, lo trovò in pieno stato di difesa, e parimente andò fallito il tentativo di sorprendere Cheronea. Oltre a ciò si era preso abbaglio nel calcolare il tempo. Demostene instancabile era arrivato troppo presto, cosicchè i Beoti, prima di essere assaliti dal lato di levante, poterono difendere contro di lui i propri confini, e rivolgere quindi tutte le loro forze contro Ippocrate.

Il quale nel frattempo aveva raccolto tutte le milizie, delle quali Atene poteva disporre, persino i clienti e i forastieri, per poter entrare da Oropo nel territorio di Tanagra, ed occupare ivi alla costa, di faccia ad Eretria, Delio, che era la sede di un tempio d'Apollo, sporgente proprio sul mare, e assai opportuno tanto per le relazioni coll'Eubea, come per la difesa della vallata dell'Asopo. Oltre agli opliti erano con lui circa 20,000 uomini, forniti degli strumenti necessari pei lavori di trinceramento. Tutta Atene era sossopra, desiderosa di venire finalmente a qualche risultato decisivo in quella lunga ed ostinata lotta colla Beozia, e di recare nella sua signoria tutto quell'importante littorale lungo l'Asopo. Siccome quel santuario era affatto abbandonato e in pieno scadimento, così tanto meno credevasi di commettere un atto sacrilego coll'occuparlo, potendosi più tardi espiare la violenza con la restaurazione del tempio.

Il terzo giorno della marcia cominciò il lavoro di fortificazione, e nel quinto giorno sorgeva già un campo trincerato, in condizione di difesa, munito di argini e fosse. Ippocrate si fermò a Delio per sopravvegliare al compimento dell'opera; l'esercito si disponeva al ritorno, parendo ogni cosa riuscita secondo i desideri. Ma intanto i Beoti si erano raccolti presso Tanagra; e, quantunque la maggior parte de' comandanti fosse contraria all'idea di attaccar battaglia cogli Ateniesi, che già erano giunti di nuovo al confine del paese, pure prevalse il consiglio di Pagonda, al quale fra gli undici Beotarchi era per l'appunto venuta la volta di tenere il comando supremo. Era costui un oligarca di Tebe, uomo di risoluta energia, e di irresistibile persuasiva. Egli potè far capire alle sue genti, come non bisognasse permettere che gli Ateniesi uscissero dalla terra, senza aver prima pagato il fio della loro temeraria invasione. Seppe anche intravvedere l'occasione opportuna per sorprendere con un assalto di fianco l'esercito in ritirata. Ippocrate accorse colle sue truppe, che avevano fatto alto a una mezz'ora da Delio. Incontraronsi i due eserciti nelle gole della montagna. Ai 7000 combattenti beoti di grave armatura erano pari di numero le forze ateniesi; ma il corpo de' fanti leggieri erasi già di molto inoltrato verso Atene. E i Beoti avevano anche il vantaggio dell'offensiva, che avevano potuto apparecchiare nascostamente. Ne sorse uno scontro terribile. Agli uni stava dinanzi la vittoria di Coronea, agli altri quella d' Enofita. Gli Ateniesi respinsero felicemente l'ala sinistra del nemico, ma dall'altra parte l'impeto della falange tebana, che aveva una profondità di 25 uomini, ottenne una vittoria completa, cosicchè anche l'ala degli Ateniesi, rimasta vittoriosa, fu trascinata nella fuga generale. Si trasse partito efficacissimo dalla cavalleria; e quantunque la battaglia fosse stata ingaggiata soltanto nel pomeriggio, e la notte quindi fosse favorevole a' fuggitivi,

pure Ippocrate rimase sul campo con un migliaio all'incirca di cittadini.

Diciassette giorni rimasero i cadaveri insepolti, fatto questo inaudito nella storia delle guerre, perchè a malgrado dello scatenamento di passioni tanto selvagge, pure gli onori dovuti agli estinti erano rimasti inviolati presso i Greci, nè mai era occorso, che il seppellimento de' caduti fosse sottoposto a condizioni da parte del vincitore. Invece i Beoti, rimasti padroni del campo, si rifiutavano di cedere i cadaveri, sino a tanto che non fosse stato sgomberato Delio, ostentando adesso tutto a un tratto una grande religiosità, e credendosi autorizzati a porre una tale condizione in nome d'Apollo. La fine di questa schifosa contesa fu affrettata dalla conquista di Delio, fatta da' Beoti coll'aiuto de' Corinzii. La maggior parte del presidio trovò scampo dalla città incendiata sulle navi; i prigionieri furono 200. E così il piano di guerra contro la Beozia era fallito su tutti i punti, e il sentimento degli Ateniesi, inorgogliti per la vittoria, rimase profondamente ferito da quella grave sconfitta; perchè riconoscevano ormai quanta potenza nemica, non ancor doma, stesse contro a loro (1).

Ma anche Sparta cominciava a riaversi. Le sue disgrazie erano cominciate nel momento, che Brasida stramazzò là nel porto di Pilo; il suo destino mutò non appena questo eroe risanò; egli non nutriva ora altro pensiero, che quello di vendicare la patria sua contro il tracotante nemico.

Brasida, figlio di Tellide, apparteneva come Demostene a quella schiera d'uomini, che si erano innalzati alla virtù del comando sui campi di battaglia, e che dalla esperienza avevano tratto i concetti direttivi delle loro mire strategiche.

Era egli un patriotta ardente, tutto acceso delle aspirazioni della sua città nativa al primato dell' Ellade; ma egli era anche tutto l'opposto degli Spartani del tempo suo, risoluto ed energico tanto, quanto essi erano fiacchi e tardi; aveva l' ambizione e il senso retto de' Spartani antichi, ed era per ciò appunto avversario deciso delle fazioni oligarchiche, di mezzo alle quali venivano scelti gli efori, che seguendo un andazzo politico tanto disonesto quanto sciocco e leggero, avevano trascinato Sparta al pericolo e al disonore. Riconosceva egli, che un nemico potente non si vince, senza imparare da lui, e senza appropriarsene le qualità buone; egli era uomo politico e generale insieme, come i migliori tra gli Ateniesi, potente nel maneggio della parola, come

---

(1) La guerra di Beozia, IV, 77 seg. — Delio, 89-99.

forse nessun altro Spartano prima di lui. Benchè dovunque gli si era pòrta occasione di agire, avesse dato splendida prova di sè, benchè avesse salvato Metone e Megara, e avesse persino ridotto in gravi distrette la flotta ateniese, pure la piccineria spartana non aveva mai assegnato a quell'uomo eminente, e lo si comprende facilmente, una missione corrispondente alla operosità sua; egli non aveva potuto, che prestare qualche aiuto qui e colà, e operare in una posizione secondaria, mentre le sue ardenti aspirazioni tendevano a trar fuori tutto l'indirizzo politico di Sparta dalle sue antiche abitudini, e ad additargli il vero cammino.

I suoi intendimenti erano semplici e chiari. Sparta, così pensava egli, deve svincolarsi da quello stato d'assedio, nel quale era tenuta, essa deve riprendere l'offensiva, allo scopo di ristabilire l'onore delle sue armi. La città d'Atene propriamente non la si può assaltare a motivo de' Spartani, che giacevano ivi prigionieri; e questa circostanza è una fortuna per Sparta, la quale così sarà costretta a pensare ad altri più efficaci modi d'offesa. Atene vuol essere assalita nel suo territorio federale. Era questo l'insegnamento, che s'aveva a trarre dai casi di Mitilene, e nessuno meglio di Brasida sapeva, ciò che in quella circostanza erasi trascurato di fare, perchè egli era stato posto allato dell'inetto Alcida, quando questi ritornava da Lesbo in patria. Bisognava rifarsi del tempo perduto, e cogliere la prima occasione, che si presentasse, per portare la guerra nei paesi delle colonie d'Atene, e in guisa, che i primi risultamenti non avessero a dipendere dall'esito di una lotta navale; bisognava cioè cercare di accostarsi alle colonie ateniesi dal lato di terra. Ma per una invasione in contrada così lontana non potevano servirsi di un esercito, composto di cittadini spartani; altri mezzi occorrevano a ciò, faceva mestieri valersi degli Iloti.

Di costoro avevano gli Spartani in patria più paura, che de' nemici fuori, ora massimamente che il nemico occupava le piazze fortificate di Citera e Pilo, nelle vicinanze loro. Non era molto che erano stati sacrificati col tradimento più nero due mila Iloti, il fiore d'un'eccellente milizia, dopo aver promesso loro nel modo più solenne la libertà. Era questa la gratitudine di Sparta per la esemplare abnegazione degli Iloti a Sfatteria!

Nessuno sentiva più profondamente di Bradisa la vergogna di un simile procedimento; ma egli riconosceva anche la folle demenza d'uno stato, che così miseramente distruggeva le forze migliori del suo paese. Egli intravvide che gli Iloti potevano essere adoperati fuori della patria, mandando generali spartani con truppe di Iloti e Peloponnesi nelle colonie, che erano già pronte a ribellarsi da Atene, per aiutarne l'insur-

rezione, e procurarsi ne' loro territorii le forze, che erano indispensabili per ottenere una terminativa vittoria sopra Atene. Poichè anche alla mente più ristretta di uno Spartano doveva oggimai parer chiaro, che senza una flotta non era possibile un'azione decisiva. Perciò, dopo gli inutili tentativi fatti colle ultime trattative di pace, era già stato fatto qualche passo verso il re de' Persiani, e nell'inverno anteriore era caduto in mano agli Ateniesi un suo plenipotenziario, che aveva il mandato di recarsi a Sparta per avere sicure notizie degli intendimenti degli Spartani. Adesso presentavasi un'occasione per arrivare alla méta in una forma più decorosa. Tutte le fila rannodavansi intorno alla persona di Brasida.

Quantunque Brasida non avesse sino allora esercitato nessun comando militare indipendente, pure egli era il solo eroe, il solo uomo di stato, che avesse Sparta, e che godesse larga riputazione. I Corinzii, coi quali aveva strette relazioni, non avevano al certo tralasciato di richiamare l'attenzione su di lui; e così pure anche le più lontane colonie, alle quali era già noto per fama, speravano ottenere da lui aiuti contro Atene.

Le più necessitose erano allora fra tutte le città littorali della Tracia, perchè esse erano ancora in guerra; Olinto continuava pur sempre a tener testa agli Ateniesi, ma per una durevole resistenza non si sentivano abbastanza forti quelle città, cosicchè dovevano aspettarsi che Atene ora trarrebbe senza indugio profitto dalla presente fortuna per ristabilire pienamente la sua signoria nella Tracia. E a qual destino avessero ad aspettarsi in tal caso i ribelli, lo mostrava l'esempio di Mitilene. In siffatta condizione di cose era prudente provvedersi per tempo di stranieri aiuti. Tutta la loro speranza si fondava su Brasida. Perdicca di Macedonia, il primo re del Settentrione, che facesse pesare l'autorità sua sui negozii dell'Ellade, favoriva le loro aspirazioni, essendo egli in lotta di quel tempo colla stirpe regale de' Lincesti, e desiderando uscirne prestamente vittorioso coll'aiuto di milizie straniere. Perciò, anche egli mandò i suoi inviati a Sparta per caldeggiare la spedizione di Brasida, e promettere da parte sua la maggior possibile cooperazione.

Nessuna altra occasione poteva offrirsi al generale spartano, che più di questa rispondesse a' suoi disegni. Alla costa di Tracia erano le miniere aurifere non ancora esaurite, e abbondava il legname per le costruzioni navali. Ivi era il miglior punto di tutto il littorale dell'Arcipelago per cominciare la costruzione di una flotta, ivi era il teatro più favorevole per una guerra contro Atene; ivi più che in ogni altra parte era ardente ancora lo spirito d'indipendenza, e una vigoria di forze non domata ancora; nessun territorio coloniale aveva maggior impor-

tanza per gli Ateniesi, nessun'altra contrada littorale era più difficile a difendere di quella di Tracia.

Tuttavia i magistrati di Sparta, anche colla maggiore probabilità di prospero esito, difficilmente avrebbero acconsentito a questa impresa, se avesse costato qualche sacrificio. Ma siccome le città della Calcidica prendevano esse sopra di sè il mantenimento delle truppe, e Brasida non chiedeva che 700 Iloti come scorta di guerra, così la spedizione fu approvata, per quanto paresse fantastica ai più. Sembrava che si rischiasse di perdere ben poco; e agli uni non pareva vero forse, che quell'irrequieto innovatore con quelle sue illustri soldatesche potesse pagare fuori di casa il fio de' suoi pazzi ardimenti; speravano gli altri che nella migliore ipotesi si potrebbe guadagnare qui e colà qualche posto, dal quale si trarrebbe profitto per far lo scambio con altri luoghi occupati dagli Ateniesi, o per aver liberi i prigionieri; perchè il desiderio più universalmente sentito a Sparta era quello di arrivare per la via più breve alla pace. Stando così le cose, riuscì a Brasida l'audace tentativo di trasportare tutto ad un tratto la guerra dal campo chiuso del Peloponneso in un lontano territorio coloniale degli Ateniesi, dove egli non solamente s'aveva mano libera, ma dove trovavansi e nuovi alleati e aiuti per alimentare la guerra. Era questa la prima grande studiata impresa di Sparta in tutta la guerra; era il cominciamento di un nuovo indirizzo strategico, portato sopra un campo diverso dal solito, e spinto innanzi con aiuti d'altra natura, e con uno spirito affatto nuovo (1).

Ma certamente, anche dopo ottenuto il consenso de' magistrati, era Brasida molto lontano dalla sua méta, perchè gli si attraversavano difficoltà tali, che per qualunque altro Spartano sarebbero state insormontabili. E di un primo pericolo egli ebbe ad accorgersi già subito nel Peloponneso, poichè se Megara fosse caduta in mano agli Ateniesi, Brasida sarebbe dovuto fermarsi all'Istmo. Ma riuscì all'ultima ora a salvare questo punto importante, e ad aprirsi libero il passo. E mentre intanto gli Ateniesi erano tutti occupati nelle loro operazioni militari contro Tebe, egli rinforzato da una schiera di mille mercenari, arruolati nelle contrade settentrionali del Peloponneso coll'oro de'Traci, mosse attraverso la Beozia fino ad Eraclea. Dove cominciavano per davvero le difficoltà, perchè Brasida doveva attraversare tutta la Tessaglia, prima di giungere nel territorio de' suoi alleati. Ora una tale marcia, secondo il diritto internazionale de' Greci era permessa soltanto nel caso, che i ma-

(1) Brasida, c. 80.

gistrati del paese avessero accordato il loro assenso. Ma la popolazione della Tessaglia era nella grande maggioranza favorevole agli Ateniesi, e recentemente essa erasi sollevata più che mai contro Sparta a motivo della fondazione d'Eraclea.

Non era dunque piccolo ardimento quello di voler passare attraverso una contrada sconosciuta, e tutta ostile, popolata da stirpi bellicose, con un piccolo esercito, che aveva l'intendimento di provocare la ribellione delle colonie ateniesi. Brasida però sperava molto dallo scompiglio, nel quale si trovavano le condizioni pubbliche nella Tessaglia. Quivi infatti, come già all'epoca delle guerre persiane, continuavano pur sempre in ogni città le lotte di parte fra popolo e nobiltà, senza che mai fosse riuscito all'una o all'altra delle parti di ottenere una preponderanza decisiva e durevole; la potenza delle antiche stirpi, che Leotichida aveva avuto il mandato di abbattere, a motivo dei sentimenti di queste, contrari al movimento nazionale, era rimasta intatta, e il tradimento commesso 45 anni avanti dal re di Sparta, doveva fruttare adesso agli Spartani. Poichè la parte, che allora favoriva i Persiani, inclinava ora alla causa spartana. Brasida quindi si pose in relazione con questa parte, alla quale appartenevano anche i fautori ed ospiti di Perdicca e de' Calcidici; costoro si fecero incontro al generale spartano nel mezzogiorno della Tessaglia, per accompagnarlo attraverso il paese. Con l'aiuto di costoro Brasida effettuò i suoi disegni con tale accorgimento, con tanta rapidità, che questi abitanti dettero l'allarme soltanto allora che egli già s'accingeva a passare oltre il fiume Enipeo, sulla via di Farsalo. Quivi gli fu contrastato il passaggio da una schiera di Tessali. Si venne a trattative. Brasida seppe calmare il fermento di quelle popolazioni; le persuase che egli non era venuto fra loro con intendimenti ostili, come già Demostene era entrato nell'Etolia; che egli non chiedeva altro che d'aver libero il passaggio, e che nemmeno questo egli sarebbe mai per sforzare. Mentre pertanto i Tessali ritornavano alle città loro, per deliberare ulteriormente sulla cosa, Brasida, seguendo il consiglio delle sue guide, si avanzò a grandi giornate, finchè giunse felicemente oltre i passi dell'Olimpo, prima che la grande maggioranza de' Tessali avesse presa una terminativa deliberazione intorno all'opportunità di concedere il chiesto passaggio.

Nella Macedonia conobbe Brasida ben presto quanto fosse poco sicura l'amicizia di Perdicca, che di lui non voleva servirsi, che come d'un condottiero, per potere col suo aiuto abbattere Arrabeo, il capo de' Lincesti, che volevano conservare la loro indipendenza nelle parti montuose della contrada. Ma Brasida non intendeva punto di lasciarsi attirare entro un viluppo di cose, che a lui era del tutto indifferente; e non

credeva neppure vantaggioso per sè l'affrancare interamente il re macedone dai timori del suo rivale, perchè in tal caso sarebbe divenuto alleato ancora più infido; preferì quindi di farsi mediatore di un accordo fra i due principi, quantunque Perdicca non se ne tenesse molto soddisfatto, tanto che ritirò subito una parte degli aiuti promessi. Ma Brasida guadagnava così libertà d'azione, cosicchè ancora prima del terminare dell'estate giunse attraversando il dosso della penisola calcidica al golfo dello Strimone, dove giacevano le città, dalle quali egli era stato chiamato per aiuto.

Egli marciò dapprima dinanzi alle porte d'Acanto, città fiorentissima, posta sull'istmo del monte Ato, attraverso il quale Serse aveva scavato il canale. L'accoglienza, avuta ivi, non rispose alla sua aspettazione. Egli si persuase, che soltanto una minoranza de' cittadini gli era favorevole, e che non tutti i comuni, come aveva creduto, erano disposti ad insorgere contro Atene. Perciò non chiese, se non di essere ricevuto egli solo entro le mura, per esporre apertamente i suoi intendimenti ai cittadini, raccolti in adunanza; e fu qui, dove egli dette prova di tale abilità d'eloquio, che sulle labbra d'uno Spartano non sorprendeva meno della maravigliosa rapidità, colla quale da Sparta era giunto ai lidi della Tracia. Egli non parlava soltanto per quei d'Acanto, ma per tutte le città limitrofe, e loro svolse ora per la prima volta i disegni della sua azione militare e politica.

Tutta la guerra, egli diceva, era scoppiata qui, nella Tracia. Allora Sparta aveva subito promesso il suo aiuto alle città, ma sino a questo momento essa era stata impedita dall'imprevisto andamento della guerra. Ma ora finalmente essere venuto il momento, nel quale essa scioglierebbe il debito suo, e compirebbe alla sua missione di liberatrice delle oppresse colonie. L'aiutare gli Spartani in quest'opera essere dovere di tutti i Greci, e a loro, ai cittadini d'Acanto, essere toccato in sorte l'onore di porre il fondamento di quell'impresa di libertà. L'esempio di una cittadinanza così autorevole e così stimata pel suo accorgimento essere di grandissimo peso. Nessun timore doverli ritenere dal partecipare a quell'opera per propria loro gloria. Poichè egli poteva promettere loro nel modo più solenne, come non pensasse nè ad abbattere la costituzione, nè a consegnare gli amici del popolo agli oligarchi, nè, a dir breve, a nessun atto di violenza, ma che rispetterebbe la piena autonomia di ciascun comune, alla quale cosa si erano obbligate verso di lui con giuramento anche le autorità di Sparta. Ma d'altra parte non potere egli permettere che la sua grande impresa nazionale fallisse per la ostinata resistenza di questa o quella città, e quindi in caso di rifiuto essere egli costretto a presentarsi come nemico, e devastando il territorio ottenere con ogni

mezzo l'unione a Sparta. Allora, rovinati nelle sostanze, dovrebbero acconciarsi a quello stato di cose che ora potrebbero liberamente accettare con grande loro gloria, e senza soffrire verun danno.

A malgrado del discorso persuasivo e del pericolo sovrastante, si palesò una diversità grande di opinione, e se alla fine poi la votazione dei cittadini riuscì favorevole a Brasida, ne fu cagione principalissima il fatto, che essendo i vigneti intorno alla città maturi per la vendemmia, i cittadini non seppero risolversi di sacrificare così tutta un'annata di raccolto. Acanto aperse le porte. Era questa la prima vittoria, che Sparta otteneva alle coste del mare della Tracia, vittoria incruenta, ma perciò appunto tanto più splendida, e tutta dovuta alla viva impressione destata da un uomo di grande energia ed abilità. E così ponevasi il fondamento di una nuova federazione, la quale, rispettando prudentemente gli altrui diritti, e riconoscendo gli ordinamenti politici esistenti, poteva guadagnare alla causa spartana le più importanti piazze della signoria marittima ateniese. L'esempio d'Acanto influì subito sul contegno delle città vicine, le quali parimente traevano origine da Andro, di Stagiro e d'Argilo anzi tutto. Non era ancora trascorsa l'estate, che Brasida era signore della parte occidentale del golfo dello Strimone. Da molte città vennero ambascerie a rendergli omaggio; e al cominciare dell'inverno, intorno a quel tempo stesso, che avveniva la disfatta d'Ippocrate a Delio, egli potè, senza incontrare resistenza, marciare contro Anfipoli, colonia d'Agnone, capitale di tutta la contrada, e che alle minori città vicine, ad Argilo segnatamente, era già da pezza una spina nel cuore; quindi queste favorivano con ogni studio l'impresa.

Quando giunse ad Atene la nuova della spedizione di Brasida, la città non rimase indifferente. Fu subito dichiarata guerra a Perdicca, e l'attenzione fu rivolta alla difesa delle città alleate; ma misure pronte ed energiche punte. Il rovescio di Beozia aveva prostrato l'animo de' cittadini, i quali non sapevano indursi a mandare una flotta verso la Tracia, a stagione così inoltrata, coi venti di tramontana che infuriavano. Non si disconosceva il nuovo pericolo, ma non lo si credeva urgente tanto, da dover superare l'avversione, che si aveva contro una spedizione da farsi nell'inverno contro la Tracia. Così per il momento la difesa del littorale minacciato rimase affidata a due uomini, che dovevano bensì rispondere di tutto ciò, che fosse avvenuto sul teatro della guerra, ma che avevano a loro disposizione così poche forze, da essere loro impossibile l'opporsi con qualche effetto all'impresa di Brasida. Era uno di questi Eucle, l'altro Tucidide, il figlio d'Oloro, parente stretto di Milziade, e discendente da una stirpe regale di Tracia. Tucidide stesso possedeva delle miniere aurifere su quella costa, aveva per moglie una

donna di Tracia, e nelle città circostanti godeva di grande autorità. I due comandanti avevano a dividersi fra loro la sorveglianza dei punti più importanti. Eucle assunse il comando ad Anfipoli, Tucidide con sette navi da guerra stava ancorato nel porto di Taso. La scelta di questa stazione non può essere stata un capriccio di Tucidide, ma fondavasi o sopra un accordo, preso fra i due generali, ovvero sopra ordini avuti da Atene, e la si spiega dal fatto, che la parte, che credevasi più minacciata, era il distretto delle miniere, posto di faccia a Taso. La popolazione di quei luoghi, come mostrarono gli avvenimenti, che subito seguirono, era malfida in sommo grado. Era viva ancora la memoria delle antiche relazioni di Sparta con quei di Taso, e de' suoi disegni su quella regione aurifera; e senza dubbio era Tucidide considerato come l'uomo che più d'ogni altro fosse adatto a tenere in freno efficacemente colla personale autorità sua ogni tentativo d'insurrezione su quel littorale.

Per ciò che riguarda Anfipoli, parve in sulle prime che nessuna necessità richiedesse un aumento di forze. Poichè secondo tutte le esperienze fatte sino allora pareva, che trattandosi di una città come Anfipoli, ben fornita d'armi e di approvvigionamenti, egregiamente difesa da un fiume e da mura, e nella quale teneva il comando supremo un generale ateniese, non fosse da pensare ad un pericolo improvviso, avendo di fronte una così piccola schiera di Peloponnesiaci. Ma s'era fatto male il conto, e non solamente riguardo all'accortezza e all'energia di Brasida, ma anche rispetto alla cittadinanza. La quale non si componeva che in piccolissima parte di Ateniesi, essendo invece la gran folla una miscela svariata di popolazione, convenuta insieme in quel nuovo emporio, senza avere in sè nessuna ferma coesione, senza nessuna salda aderenza nel suo complesso alla causa d'Atene. Una parte di questa popolazione era stata guadagnata da Perdicca, altri avevano segreti accordi co' loro compaesani, i ribelli della Calcidica.

Poichè dunque Brasida ebbe stretto relazioni con costoro, si avanzò colle sue genti verso lo Strimone, condotto dagli Argilii, il territorio de' quali si estendeva sino al fiume. Era una rigida notte d'inverno, nella quale nevicava, e nessuno s'aspettava ad un assalto. Allo spuntar del giorno ecco presentarsi egli improvviso dalla parte più bassa della città presso al ponte, che era così debolmente custodito, che egli senza fatica potè superare il presidio. La città poi non era preparata a nessuna resistenza. Un gran numero di cittadini gli cadde subito nelle mani, e un pronto assalto lo avrebbe reso senz'altro padrone della piazza; ma preferì la mitezza, e propose agli abitanti le più favorevoli condizioni. Tutti, quanti erano nella città, e Ateniesi e Anfipolitani,

potevano a piacer loro restare od andarsene; a nessuno sarebbe torto un capello. Tanta generosità sorprese tutti, e disarmò qualsiasi resistenza; i fautori degli Spartani, aiutati dai parenti di coloro, che erano stati sorpresi fuori delle mura, trovavano adesione sempre più aperta, ed Eucle non si vide più in condizione di tener la piazza. Poche ore dopo la resa di questa, Tucidide, che al primo avviso ricevuto del pericolo d'Anfipoli aveva abbandonato la sua stazione, risalì colla sua squadra lo Strimone, fortificò la città bassa, Eione, i cui abitanti pure pensavano già a venire a trattative, raccolse ivi i fuggiaschi Ateniesi, e pose in istato di difesa il posto, che Brasida si proponeva di occupare la mattina seguente. Perchè senza Eione Anfipoli non aveva più per lui che la metà del valore, non avendo egli in poter suo lo sbocco del fiume. Anche la strada più bassa lungo la costa restava interclusa da Eione. Tucidide adunque fu il solo, che in questa circostanza ottenesse un qualche vantaggio, e che con scarsi mezzi mandasse a vuoto i disegni di Brasida, che già si credeva signore dello Strimone. Eppure la resa d'Anfipoli gli attirò sul capo l'ira de' suoi concittadini, che lo cacciarono in esilio. Aveva egli allora quarant'otto anni, e d'ora in avanti impiegò il forzato suo ozio nello scrivere l'istoria di quella guerra, alla quale aveva sino a quel punto preso parte attiva in servigio della sua patria.

È probabile che Tucidide fosse accusato d'alto tradimento e trovato reo, parendo forse che egli o per negligenza o anche per mal animo avesse danneggiato gli interessi dello stato. Quell'uomo magnanimo, non avendo forse potuto nascondere la sua avversione contro l'andazzo allora trionfante della parte popolare, doveva al certo essere inviso a coloro, che in quei giorni reggevano ad arbitrio la cosa pubblica, nè poteva riuscire difficile a' suoi potenti avversarii il rappresentare come un cattivo patriotta un uomo, com'era lui, d'indole aristocratica, stretto di parentela con stirpi regali straniere, ricco possessore di fondi nella Tracia, e il trar partito quindi a tutto suo danno dal malcontento dei cittadini.

Tucidide però, che in questa suprema crisi della sua vita esteriore è storico, narratore delle cose da lui stesso operate, si chiuse nel più stretto riserbo, e nulla fece per togliere da sè il sospetto di una vera colpa; egli dice soltanto che Eucle era il difensore d'Anfipoli, e così con un tono di semplice brevità si libera da ogni responsabilità pel fatto di Anfipoli; era impossibile infatti di fronte al rapido svolgersi degli avvenimenti, che lo stesso uomo potesse invigilare ad un tempo le cose, che accadevano allo Strimone, e tener d'occhio insieme il golfo di Taso. Quindi se uno de' generali è colpevole, questi è Eucle. Spettava a lui

di esaminare lo stato degli animi ad Anfipoli; fu lui, che si lasciò cogliere sprovveduto al tutto da Brasida, benchè sugli intendimenti di questo non potesse cader dubbio; e non si riesce a comprendere, come egli trascurasse di fortificare e di guardare con bastante presidio il punto più importante, e il più facile insieme ad essere difeso, il ponte cioè sullo Strimone. Questo passo poteva senza dubbio essere difeso, almeno fino a tanto, che fosse sopraggiunto qualche aiuto, e la ribellione della cittadinanza scoppiò soltanto allora, che Brasida entrò in trattative con essa, e ne teneva già in mano gli ostaggi (1).

La caduta di Anfipoli fece la più profonda impressione sull'animo di tutti, amici e avversari. Atene era ferita nel punto più vulnerabile, il suo lato debole era scoperto, la sua signoria sui littorali era scossa. Appena poco tempo prima il poeta Eupoli, nella sua commedia « Le città », aveva solleticato l'orgoglio degli Ateniesi, ponendo loro sott'occhio tutta quanta la serie delle città federali, soggette a tributo; ed ora quella corona era spezzata, era perduta una delle più importanti colonie d'Atene, piantata sopra un suolo, comperato a prezzo di tanto sangue, tredici anni dopo la sua fondazione, una colonia, che era l'orgoglio di Atene, una città, che forniva redditi considerevoli, che provvedeva la metropoli di un ricco materiale per le costruzioni navali, e dominava le relazioni fra l'oriente e l'occidente della Tracia, fra la Macedonia e l'Ellesponto (2).

Brasida non pensò neppure ora a prendersi il riposo invernale, ma volle trar profitto senza indugio dal favore delle circostanze, per potersi piantare quanto più potesse stabilmente nella Tracia, prima che sopravvenissero le navi nemiche. Perciò, aiutato da' suoi nuovi alleati, fra i quali erano alcuni capi di parte audaci e molto pratici di quelle regioni (come segnatamente Lisistrato di Olinto), mosse difilato contro le città della A c t è, cioè di quella dei tre istmi, che è verso levante, e che

---

(1) Caduta delle città tracie, c. 84-88; d'Anfipoli, c. 102 e seg. Tucidide esiliato: V, 26. Conf. l'ONCKEN, nella scrittura « *Brasida e lo storico Tucidide, stratego dinanzi ad Anfipoli* » nella *Rivista storica*, 10, p. 289 segg. Egli, seguendo il GROTE e il MURE, « aggiunge ai molti indizi della probabilità della colpa di lui, non ancora stati smentiti, il silenzio dell'accusato ». Le mie ragioni in contrario sono esposte nel testo. La infedeltà delle popolazioni de' distretti metalliferi, impugnata dall'ONCKEN, apparisce chiara dalla defezione delle colonie di Taso, seguita subito, TUC., IV, 107. Dobbiamo almeno tanto rispetto a Tucidide, da credere, che egli avesse le sue buone ragioni per ancorarsi a Taso. Tucidide fu condannato precisamente al modo stesso di Formione. I generali, anche se innocenti, dovevano pagare il fio de' rovesci. Conf. HIECKE, « *Il delitto di alto tradimento di Tucidide* », Berlino, 1869. — Sulla parte, avuta da Cleone nell'esilio di Tucidide, v. *Ann. di Filol.* di JAHN, 1861, p. 685.

(2) La commedia d'Eupoli, dal titolo « Πόλεις » fu rappresentata intorno all'epoca, che gli Spartani trasportarono la guerra nella Tracia. Conf. MEINECKE, *Frag. Com. Att.*, II, 509.

s'assottiglia a mezzogiorno nella punta di monte Ato, un lembo di terreno roccioso, somigliante alla moderna Maina nella Laconia, e dove malgrado il mare, che la circonda, la popolazione si era conservata nello stato suo primitivo; infatti i Calcidii non ne costituivano che una piccola parte; il grosso della popolazione apparteneva a stirpi anteriori all'età ellenica, del tempo pelasgico, parte state cacciate in queste scogliere dalle coste meridionali di Lenno e dell'Attica, parte immigrate da settentrione, dalle regioni de' Bisalti e degli Edoni. Tutta la penisola, attesa la sua conformazione, non conteneva che piccole città, montuose ad un tempo e marittime. La più parte di esse all'avvicinarsi di Brasida, gli apersero le porte; soltanto Sane, poco discosta da Acanto, situata presso il canale, scavato da Serse, e Dione rimasero fedeli agli Ateniesi.

Brasida si volse quindi contro la penisola sitonia, che sta nel mezzo delle tre penisole, per impadronirsi di Torone, dove trovavasi un presidio ateniese, e due navi esploratorie stavano a guardia del porto. Si stava appunto lavorando alla restaurazione delle fortificazioni della città; ma prima che l'opera fosse compiuta, alcuni fautori della causa peloponnesiaca avevano sollecitato Brasida ad accostarsi. Sette soldati del suo esercito, armati di stocchi, erano stati mandati innanzi, e segretamente introdotti. Brasida intanto si avanzava col favor della notte. Furono aperte dalla parte di dentro due porte, situate in direzione opposta, e la sorpresa riuscì così completamente, che il nemico potè penetrare improvviso da due vie nella città, mettendo alte grida, senza che il presidio pensasse a nessun pericolo.

Gli Ateniesi ripararono nel ridotto di Lecito, che giaceva sopra una lingua di terra, sporgente in mare per lungo tratto, e malgrado il cattivo stato de' fortilizi respinsero anche le più favorevoli proposte. Allora per la prima volta Brasida fu costretto a ricorrere alla forza, cercando di incoraggire i suoi all'assalto, promettendo larghe ricompense. A malgrado di ciò l'assalto fu respinto, quando una torre di legno, stata eretta sopra fondamenta troppo deboli, rovinò improvviso, gettando tale spavento negli assediati, che nella maggior parte corsero a rifugiarsi sulle navi. Brasida fece ammazzare quelli che erano rimasti, e, fatto sgomberare tutto il luogo dalle macerie e dalle mura, lo consacrò alla Dea Minerva, che da tempi antichissimi aveva ivi un tempio. A lei attribuì egli l'insperata vittoria, e al suo santuario donò quella somma, che aveva destinata al più valoroso. E così si mostrava liberale e ossequioso verso le deità del paese, contrariamente agli Ateniesi, che colla violenza convertivano i santuari stranieri ad uso di ridotti militari. Il restante di quell'invernata fu posto a profitto da Brasida per porre in istato di

difesa le città conquistate, pel caso di un assedio; perchè coll'aprirsi della primavera bisognava aspettarsi di vedere tutte le forze d'Atene raccogliersi in quelle acque; e perciò egli non si ristette di chiedere instantemente a Sparta rinforzi, e nessuno aveva più diritto di lui di trovare approvazione ed appoggio da parte della patria.

Mentre gli Spartani nella loro penisola sono impediti di muoversi, non sono più padroni del loro littorale, e tremano per paura dei loro schiavi; il loro generale, senza chiedere nè milizie cittadine, nè denari dallo stato, recava d'un tratto Sparta all'onore di nuovi trionfi. Nel nome di Sparta egli decide le controversie, che tengono divisi i principi di Macedonia, accoglie le città del littorale l'una dopo l'altra nella fede del giuramento e in soggezione, rende una delle più importanti e più necessarie colonie d'Atene centro di un territorio federale, che rapidamente s'allarga, pon mano alla costruzione d'una flotta sullo Strimone, per poter fondare quivi una potenza marittima al modo stesso, come già un tempo aveva tentato di fare Istieo. Mircino, la capitale degli Edoni al monte Pangeo, le colonie di Taso sul continente, tenute già in freno da Tucidide, ed altre città al di là dello Strimone, dove stavano pronti i tesori della Tracia, gli rendono omaggio, parte per via di aperta ribellione, parte con segreti messaggi; l'una città si studia di prevenire l'altra. Nella Calcidica stessa la signoria di Atene viene ristretta alla sola parte occidentale della penisola. Tutti guardano e ammirano in Brasida la città nativa di lui, che tali cittadini sapeva educare; tutti s'aspettano che Sparta si scuota alfine, per mostrarsi tale, quale avevano sperato di vederla al principio della guerra i Greci, già tante volte delusi nella loro aspettazione, cioè come uno stato giusto, energico, disinteressato, a nessun altro scopo inteso, se non a quello di ridonare alle comunità elleniche la loro indipendenza. Brasida infatti non ridomandava agli Ateniesi i possedimenti degli alleati, strappàti a loro colla violenza, che come rappresentante della libertà ellenica; egli li tratta anche con mitezza, quando essi si ritirano pacificamente, e muovendo da questo concetto egli non intende di considerare i fautori suoi, che gli aprono le porte delle città come traditori, ma come strumenti volontari dell'indipendenza ellenica, come patriotti benemerenti; e col seguire questo indirizzo prudente ad un tempo e vigoroso, egli potè dare alla guerra una piega affatto nuova verso la fine dell'anno ottavo; e perciò anche egli affrontava con coraggio il cominciamento della nuova campagna, credendo di poter contare sopra gagliardi aiuti.

Ma ben altri sentimenti dominavano a Sparta e ad Atene, che non nel campo di Brasida. A Sparta non era che cresciuta l'avversione contro di lui appunto per la gloria delle sue imprese, e de' successi da lui ot-

tenuti si godeva solo in quanto erano favorevoli ad una politica di pace. Poichè, dopo il rovescio di Pilo era questo l'unico pensiero dominante; d'allora in poi non si ebbe altra mira più elevata, che di venire al possesso di tali cose, che potessero prestarsi utilmente ad una permuta. In quel tempo stesso adunque, che Brasida stava per aprire quasi una nuova fase della guerra, e faceva bandire pubblicamente l'affrancamento di tutti i Greci, che ora finalmente si sarebbe dovuto effettuare, gli Spartani erano stanchi e annoiati della guerra, e dispostissimi a rinunziare ad ogni aspirazione di politica nazionale; seguendo gl'impulsi partigiani di un indirizzo politico, tutto inspirato ad interessi oligarchici, essi erano risoluti a far gettito d'ogni cosa, de' loro alleati, come del loro onore, pur di liberare dalle carceri d'Atene i membri della loro famiglia.

Uno strano viluppo di condizioni private s'aggiunse a rinforzare nelle sue tendenze il partito della pace a Sparta. Quel re Plistoanatte, figlio di Pausania, che Pericle aveva persuaso coll'oro a ritirarsi dall'Attica, viveva sin d'allora nell'esilio, ritirato sulle alture del Liceo, il monte sacro degli Arcadi, sotto la tutela di Giove liceo; egli si era fabbricata quivi una abitazione presso le mura del santuario, cosicchè poteva ad ogni momento sfuggire a' suoi persecutori, ritirandosi sul suolo sacrato. Lunghi anni egli fece dimora tra le boscaglie di quella vetta procellosa, senza mai abbandonare però il pensiero del ritorno. A questo effetto erasi rivolto ai sacerdoti in Delfo, ed aveva potuto ottenere, che per una serie d'anni gli Spartani, ogni qualvolta mandavano oratori a Delfo, ottenessero come responso, che dovevano « ricondurre in patria il rampollo d'Ercole, figlio di Giove, altrimente sarebbero stati ancor costretti ad arare con vomere d'argento » — cioè li assalirebbe una carestia tale, che non avrebbero potuto provvedersi delle cose più necessarie che a prezzo di enormi sacrifici di danaro. Questi cenni dell'oracolo non rimasero senza effetto, e dopo diciannove anni d'esilio il re fu mandato a prendere coi più segnalati onori, per rimetterlo sul trono degli Eraclidi. Ma essendo le domestiche angustie cominciate di lì a poco più gravi, che mai per l'avanti, ed essendo stati scoperti i mezzi, coi quali era stato guadagnato il favore dell'oracolo, scoppiò tremendo lo sdegno per l'accaduto, e di tutti i guai si riversò di nuovo la colpa sul procedere contrario alle leggi, al quale si erano lasciati con perfide arti condurre.

Di fronte a un tale stato di cose Plistoanatte non poteva appigliarsi ad altro espediente, che a quello di por fine quanto più presto fosse possibile alla guerra, persuaso di non potersi reggere se non a patto di ricondurre lo stato in condizioni tranquille di pace, e di por termine

alla prigionia degli Spartani. Il ritorno in patria di questi uomini, sospirato da sì lungo tempo, avrebbe conferito splendore al suo regno, e lo si segnerebbe come una data fortunata di questo. Allo stesso intendimento cooperava anche Delfo con ogni sforzo, perchè se anche questo oracolo aveva favorito il cominciamento della guerra, era però via via cresciuta la persuasione, che poco felice effetto fosse a sperare da quella per gli interessi di Sparta e di Delfo, e s'era veduto come durante la guerra il sentimento religioso, il rispetto de' santuari comuni della nazione, la frequenza ad essi, le pie istituzioni e le offerte fossero andati scemando ogni dì più, con grave danno de' sacri ordinamenti (1).

E così accadde, che le vittorie di Tracia sortissero in sostanza un effetto contrario a quello, che il vincitore vagheggiava. Infatti gli Spartani invece di sentirsi per virtù di quelle fatti più baldi e più sicuri, furono spinti a desiderare tanto più ardentemente la pace, non avendo nessuna fiducia nella durata di que' prosperi avvenimenti; perciò cercavano di antivenire un nuovo rivolgimento delle cose. Essi consideravano Brasida come un avventuriero favorito dalla fortuna; la sua popolarità li riempiva di sospetto, non avendo essi i mezzi di conservare nella signoria loro quelle lontane contrade, dove già più di qualche capitano d'esercito era stato tratto a concepire ambiziosi disegni d'imperio; e quantunque fosse cosa molto comoda per i cittadini di Sparta il guadagnare le vittorie coll'oro straniero, e colle braccia degli Iloti, pure anche questa stessa circostanza metteva in loro trepidazione e paura. Insomma, a Sparta re ed aristocrati volevano pace ad ogni costo, per poter riordinare all'interno secondo gli interessi loro lo stato sconquassato, nè fu loro difficile di aprire trattative ad Atene ancora nel corso dell'inverno.

Naturalmente anche ad Atene era avvenuto durante l'ultimo anno della guerra un totale rivolgimento nei sentimenti della cittadinanza. La parte moderata, che aveva disapprovato la inconsiderata ripulsa, opposta alle prime offerte di pace, aveva riacquistato terreno, dopochè i disastri di Beozia erano sopravvenuti a confermare così presto le loro apprensioni riguardo ai mutevoli eventi della guerra.

Dopo la sconfitta di Delio Atene sentivasi stanca di lottare; e d'altronde le due parti, e quella dei fautori della guerra, e quella de' promotori della pace, trovavansi ora in condizioni alquanto mutate ri-

(1) Intorno alla *Actè*, v. Tuc., IV, 109. Torone e Lecito, 110-116. Sulla disposizione degli animi alla pace a Sparta e ad Atene v. 117. — Plistoanatte sul Liceo, ἥμισυ τῆς οἰκίας τοῦ ἱεροῦ τοῦ Διὸς οἰκῶν, Tuc., V, 16. « *Il Peloponneso*, I, 303 ».

spettivamente, dacchè s'aveva nelle mani i mezzi sufficienti per poter ottenere una pace onorevole, non appena lo si avesse desiderato. Una continuazione della guerra così senza scopo determinato doveva apparire in questo momento colpevole tracotanza; e l'opinione pubblica vi si andava dichiarando contro sempre più apertamente, massime nel teatro.

Sul quale Aristofane, ancora nel febbraio del 425 (Ol. 83,3) — quindi poco prima dell'occupazione di Pilo — aveva fatto rappresentare i suoi « Acarnesi », nella quale commedia il poeta introduce quel brav'uomo di Diceopoli, che si reca alla città, per patrocinarvi la pace. L'onesto campagnuolo comprende colla sua intelligenza semplice e schietta il cattivo andazzo della politica ateniese, le ingannevoli promesse di splendide alleanze, e tutto quel sistema di raggiri, coi quali i demagoghi mantengono in continua agitazione la cittadinanza, chiudendo la bocca a tutte le persone ragionevoli. Ma egli non si lascia fuorviare neppure dagli inferociti villici d'Acarne, che pur vorrebbero vendicarsi sugli Spartani della devastazione de' loro vigneti; egli si fa mandare da Sparta diverse qualità di pace, e quando assaggia la trentennale, se ne entusiasma così, che conclude senz'altro una pace separata per la sua famiglia, sulla quale si riversa ora ogni ben di Dio, tanto da venirne l'acquolina in bocca a tutti, pel desiderio di gustarne.

Più severo e più audace sorse il poeta l'anno dopo e sotto il suo proprio nome. L'attaccare questo o quell'intendimento della politica dominante non approdava gran fatto; bisognava abbattere lo stesso Cleone, e a questo scopo il poeta s'alleò strettamente coi cavalieri, che formavano quel gruppo della milizia ateniese, che arruolata fra la gioventù de' casati più illustri, conservava un comune spirito di casta; e intitolò dal nome loro la sua commedia, perchè il coro era composto da una schiera di cavalieri. È una produzione di carattere battagliero, inspirata alle tendenze aristocratiche; lo stato d'Atene vi è rappresentato come l'azienda domestica di un vecchio, che ha affidato sè e tutto il suo avere alle cure di uno schiavo di Paflagonia; il Paflagone è vinto dalle arti demagogiche d'un rivale; e non appena quello scompare, il vecchio padrone ringiovanisce, destinato a nuove prospere sorti, e si vergogna de' passati trascorsi (1).

Aristofane, in seguito alla produzione de' *Cavalieri*, ebbe a sostenere

(1) Sui motivi della inimicizia fra Cleone e i Cavalieri, v. TEOPOMPO presso lo *Scoliaste* ai *Cav.* d'ARISTOFANE, 226. Sulle lotte d'Aristofane con Cleone, v. BERGK, nella *Rivista per la Storia* dello SCHMIDT, II, 206.

un nuovo processo, e a soffrire per la sua audacia; poichè Cleone continuò ancora per qualche tempo a dominare col suo sistema d'intimidimento. Fu lui, che, come è lecito supporre, provocò l'esilio di Tucidide, mostrando al popolo, come Brasida avesse potuto ottenere tanti trionfi soltanto per la trascuranza de' capi, e per la indolenza de' cittadini. Ma non gli venne fatto di abbattere il partito de' fautori della pace, che veniva crescendo; e dopochè le proposte di Sparta furono per ben tre volte respinte, fu conclusa al principiare della primavera una tregua di un anno, considerata da ambe le parti come il preliminare di un trattato di pace.

La forma di quel trattato, offerto da Sparta agli Ateniesi, mostra, che i sacerdoti di Delfo ebbero mano nella compilazione di esso. Infatti in testa di quel trattato stava la determinazione, che il tempio di Delfo dovesse riavere libero l'accesso e per terra e per mare. Sparta ed Atene dovevano d'accordo rendersi mallevadrici della pace delfica, e dei possessi del Nume. Il mare Egeo doveva ridiventare libero a' Lacedemonii e a' loro alleati, ma soltanto per le navi a vela, che è come dire per le navi mercantili, le quali anche per giunta non dovevano oltrepassare una certa capacità, affinchè non si potesse per verun modo venire in soccorso di Brasida; anche fra Atene e il Peloponneso dovevano essere liberi gli scambi. Fino alla conclusione della pace il possesso territoriale presente aveva a rimanere nello *statu quo*, e perciò tanto per i presidii spartani, come per gli ateniesi a Pilo, a Citera, a Nisea, a Minoa, e Trezene, furono fermate certe linee di demarcazione, da non oltrepassarsi; inoltre durante la tregua nessuna delle parti doveva accogliere disertori.

Tutto il trattato era formulato in guisa, da dover tornare bene accetto alla grande maggioranza degli Elleni, che nutrivano vivo il desiderio che si ristabilissero le libere comunicazioni, mentre d'altra parte si scansava tutto ciò, che paresse minacciare come che fosse la potenza degli Ateniesi. I quali pe' loro conquisti si trovavano pur sempre in condizioni favorevoli; già in questi preliminari veniva pienamente sancita la loro illimitata signoria marittima, e allo stesso tempo veniva opposto un argine alla minacciata defezione de' soci senza che fosse necessario ricorrere a nuove operazioni militari. Il riordinamento delle relazioni con Delfo importava supremamente alla parte de' conservatori; i quali anche in questo riguardo avevano favorevole il voto della cittadinanza; e il pensiero di una pace generale, collegata alla tranquilla celebrazione delle grandi festività nazionali, cominciava a riapparire con tratti lusinghieri dinanzi all'animo de' Greci. Per ciò appunto riuscì a Lachete, che in questo negozio era lo strumento di parte moderata, di ottenere

l'approvazione del trattato da parte della cittadinanza. Il trattato fu giurato nel mese di Elafebolione (marzo) da tre generali ateniesi e dai rappresentanti de' Lacedemonii, Corinzii, Megaresi, Sicionii ed Epidaurii. Si sperava, che quando gli stati avessero per alcuni mesi gustati i benefici della pace, ne sarebbe seguita una calma universale degli animi, e avversione alla guerra; nella stessa Atene l'opinione era così inchinevole alla pace, che i generali della repubblica ebbero subito il mandato di aprire trattative co' Peloponnesii, per porre le fondamenta di una pace durevole. Intanto il primo passo fu quello di mandare due commissari nella Tracia, per farvi conoscere il trattato. I Lacedemonii quasi a titolo di buon augurio delegarono un cittadino, di nome Ateneo; gli Ateniesi scelsero Aristonimo (1).

Questi trovarono colà mutata profondamente la situazione delle cose; poichè Brasida non si era nel frattempo curato punto di tutto ciò, che accadeva in patria, ma tutto acceso di marziale ardore aveva colto l'occasione per guadagnare un punto sicuro anche sulla terza delle penisole calcidiche, in Pallene. Ivi infatti la città di Scione, che giaceva alla costa meridionale di Pallene, erasi data ai Peloponnesii, quantunque essa non solo fosse esposta dal lato di mare alle offese della flotta ateniese, ma fosse anche minacciata alle spalle da Potidea, che rendeva impossibile ogni aiuto dalla parte di terra. Questa defezione era avvenuta due giorni dopo conclusa la tregua. Aristonimo quindi si rifiutò di porre Scione nel novero delle terre, delle quali il trattato lasciava provvisoriamente il possesso ai Lacedemonii; Brasida invece non pensava punto a cedere quella piazza, ed era impossibile di trovare un modo di conciliare la cosa. Quando giunse ad Atene la nuova di questo fatto, i sentimenti pacifici della cittadinanza si convertirono nel più violento sdegno, e Cleone, che colla minoranza s'era opposto ad ogni proposta di trattati, trovò ora adesione da ogni parte, quando tolse a inveire contro la perfidia di Sparta, e contro la pazzia di coloro, che a questa prestavano fede. A sua proposta furono spedite sul punto 50 triremi nella Tracia, e condannati a morte tutti i Scionesi come traditori.

Quando la flotta, capitanata da Nicia e Nicostrato, giunse nelle acque di Potidea, un'altra città della penisola di Pallene era passata a Brasida, Menda presso il promontorio Posidio, proprio di faccia al passo di Tempe, ed aveva accolto un presidio peloponnesiaco, mentre Brasida col fiore delle sue truppe marciava verso l'interno della Macedonia, per soccorrere Perdicca contro i Lincesti. Poichè, per quanto gli tornasse sgradita cotesta

(1) Tregua; Tuc. IV, 117-119.

spedizione, pure il buon accordo con quel principe gli pareva troppo importante, per osare di negare l'implorato aiuto. Ma egli ebbe a pentirsi amaramente di questo passo. Perchè prima di tutto la slealtà de' Macedoni in occasione di un improvviso assalto degli Illirii lo avviluppò in lotte pericolosissime, dalle quali egli potè scampare illeso soltanto mercè il più grande accorgimento e valore. Appresso, una parte del territorio soggetto al re fu devastato dalle sue genti esasperate per la perfidia, e in conseguenza di ciò ogni accordo con Perdicca fu rotto. Questi s'accostò immediatamente agli Ateniesi, e ancora prima che spirasse la tregua, fu stipulato un trattato formale fra Atene e Perdicca.

Intanto Nicia aveva ottenuto felici risultamenti, aveva riconquistata Menda, e stretta d'assedio Scione; Brasida invece non potè imprendere nessun'opera, e i considerevoli rinforzi di truppe, che erano in cammino, dovettero retrocedere a' confini della Tessaglia. Era già questa una conseguenza dell'essersi guastato con Perdicca. Questi infatti si giovò dell'influenza, che aveva in Tessaglia, per danneggiare gli Spartani, parte per i fini suoi particolari, parte perchè, richiesto da Nicia, voleva dare agli Ateniesi una prova de' mutati suoi sentimenti. E ad impedire la congiunzione di Brasida con Eraclea e col Peloponneso pare che mirasse anche l'ambasceria ateniese, che in questo torno di tempo fu inviata in Tessaglia con Aminia, il figlio di Sello. E così accadde, che le truppe fossero impedite di passare, e soltanto il comandante di esse, Iscagora, accompagnato da alquanti Spartani, destinati a capi delle città conquistate, potè giungere nella Tracia. Poichè a Sparta si temeva che dal seguito militare di Brasida potessero arrampicarsi a quelle alte posizioni politiche uomini di bassa condizione. Questo invio del resto non poteva riuscire, che ad una umiliazione pel comandante in capo, e ad un impedimento a' suoi disegni. Un audace tentativo fatto contro Potidea nell'inverno, gli fallì; e così le cose rimasero invariate sino al termine della tregua, che però nella Tracia non aveva avuto nessun effetto (1).

Nella Grecia propria intanto eransi gustate in questo frattempo le dolcezze del riposo e dell'universale sicurezza, quantunque gli Ateniesi non lasciassero trascorrere neppure questo tempo senza esercitare un

(1) Sulla continuazione della guerra nella Tracia, v. Tuc., IV, 123 seg. Trattato di Perdicca di Macedonia con Atene, *C. I. A.*, I, n° 42 e 43. V. Kirchhoff negli *Atti dell'Acc. di Berl.*, 1861, p. 595 segg. — Intorno a Menda, Tuc., IV. 129, 130; su Scione, 131. I rinforzi di Sparta trattenuti nella Tessaglia, 132. Antifonte in Tessaglia, Aristof., *Vespe*, 1270.

atto di violenza, che fra i Greci destò grande sorpresa. Si venne infatti a scoprire, che la purificazione dell'isola di Delo, fatta poco avanti, non era stata sufficiente; non solamente i morti, così s'andava dicendo ora, contaminavano quel suolo sacro, ma anche tutti coloro tra i vivi, ai quali si potesse apporre qualche colpa dal passato. Difficile è il dire, se Atene avesse qualche particolare motivo di non si fidare dei Delii, ovvero se le importasse soltanto di tenere occupata la marina da guerra in un qualche modo utile ai cittadini; alla qual cosa non mancavano mai opportuni pretesti. Fatto sta, che il disegno fu recato ad effetto colla più inumana durezza; i Delii furono costretti ad emigrare colle loro donne e co' figli nella Misia, dove Farnace assegnò loro delle dimore ad Adramittio, e ne' terreni abbandonati entrarono de' cittadini dell'Attica. Fu una turpe commedia, giuocata sotto la maschera di una formalità religiosa, tirata in campo dagli avversari di Nicia e de' partigiani di lui, per fare oltraggio alla pietà loro. Per questo anche tutti i rovesci, seguiti dappoi, furono considerati come un gastigo degli Dei, e un anno dopo fu decretata, per influenza di Delfo, la restituzione in patria dei Delii (1).

Il partito dei fautori della guerra andava ora raccogliendo tutte le sue forze per potere trar profitto dalla libertà d'azione, riacquistata per la cessazione della tregua; alla testa di costoro stava Cleone. Il quale capiva, che l'influenza sua sarebbe dovuta scemare a misura che negli animi entrasse la calma, e l'accordo universale fra gli Elleni riacquistasse vigore. Tempi torbidi abbisognavano a lui, per potersi conservare all'altezza de' suoi destini. Quanto più adunque i cittadini più agiati si mostravano infastiditi della guerra, con tanto più di calore egli rivolgevasi a' più bassi strati della cittadinanza, gridando vitupero alla codardia de' ricchi, dipingendo a vivi colori l'onta degli Ateniesi, laddove lasciassero più a lungo Anfipoli in mano di Brasida. Finalmente riuscì a far passare un plebiscito, che ordinava l'allestimento di una nuova flotta.

Il partito della pace era sopraffatto dal numero, ma pur tuttavia valeva ancora tanto da potere sino da bel principio indebolire l'esito dell'impresa. In sostanza i vantaggi ottenuti da Brasida non gli spiacevano, perchè per essi crescevano le probabilità della pace. Poichè, laddove Sparta non avesse avuto nelle mani de' pegni, da offerire in cambio di Pilo, di Citera e delle altre terre, era da prevedere, che sopra

(1) Sulla anastasis (cacciamento) dei Delii v. Tuc., V, 1. Böckh, *Atti dell'Acc. di Berl.*, 1834, p. 6.

proposta di Cleone sarebbero state messe innanzi tali condizioni per la pace, che non sarebbero in verun modo state accettate da Sparta. È quindi probabile, che fosse per un maneggio del partito de' fautori della pace, che lo stesso Cleone venne nominato comandante della spedizione, lui, che a malgrado degli allori colti a Sfatteria, pure passava per un generale inetto. Arrogi, che le truppe, che lo accompagnavano, erano bensì considerevoli di numero, ammontando a 1200 gli opliti, e a 300 i cavalieri, bene agguerriti tutti, e scelti tra il fiore della cittadinanza; ma erano sino da principio mal disposti e senza fiducia nel capo; v'erano anzi tra loro molti tra gli avversari più dichiarati di Cleone, e che sospiravano la sconfitta del loro capitano.

In condizioni affatto diverse trovavasi Brasida. Egli aveva poche truppe scelte, e la maggior parte del suo esercito componevasi di mercenari della Tracia, e dei contingenti, forniti dalle città calcidiche; era un corpo raccogliticcio, malamente armato, ma che egli teneva desto col suo coraggio. Sorgeva egli come un eroe in mezzo de' suoi, ammirato e accarezzato dalle città calcidiche, per le quali la sua comparsa era stata il principio di una vita nuova; e ora, tradito da Perdicca, e tagliato fuori dalla sua patria, egli diventava per esse l'unico sostegno, con cui avevano comuni le speranze e i timori.

Cleone si guardò dal provocare subito un tanto nemico; egli seppe scovrire i punti più deboli della costa di Tracia, e sorprese Torone, della quale si stavano allargando per consiglio di Brasida le fortificazioni. Questo fortunato assalto pose la città in mano agli Ateniesi. Verso la fine dell'estate Cleone entrava nello Strimone, e muovendo da Eione fece una fortunata spedizione verso i distretti delle miniere. Ma indugiava a marciare contro Anfipoli, perchè Brasida aveva ugual numero di forze e tutti i vantaggi della situazione. E la difesa della città era divenuta per opera di questo molto più valida, avendo egli condotto un terrapieno munito di steccati dal muro di cinta fino al ponte sullo Strimone, cosicchè poteva passare il fiume senza distaccarsi dai fortilizi. Per tale maniera l'altura di Cerdilio, situata al di là del fiume era stata racchiusa nel giro delle opere di fortificazione della città. Da quel colle Brasida poteva dominare tutta quanta la vallata sino alla foce del fiume, cosicchè nessun movimento degli Ateniesi gli rimanesse nascosto. Di una sola cosa egli aveva a temere, dell'arrivo cioè di truppe macedoniche, che avrebbe reso possibile un attacco contemporaneo alle due sponde del fiume; perciò desiderava di venire a battaglia quanto più presto fosse possibile, e sperava che l'occasione non gli sarebbe mancata. Nè gli fallì la speranza, perchè, come aveva preveduto, Cleone non aveva tanta autorità nell'esercito, da poter aspettare tranquillamente

gli aiuti de' suoi nuovi alleati. Il mormorio delle sue milizie era così aperto, che bisognava, che egli tentasse un qualche colpo. Egli salì quindi lungo la sponda sinistra del fiume sino all'altura, che congiunge Anfipoli colla montagna, dove al di sopra della lunga muraglia si potevano dominare tutte le vie e le piazze della città. Era suo intendimento soltanto di esplorare il terreno, la cui conoscenza gli era necessaria, per poter combinare un'azione comune co' Macedoni, da lui aspettati; e siccome egli da parte sua non pensava per ora di prendere l'offensiva, aveva poi anche la strana idea di potere liberamente ritornare al suo campo senza incontrare resistenza. Brasida invece erasi apparecchiato subito all' attacco. Siccome il nucleo delle sue genti era armato così malamente, che temeva, che la loro vista avrebbe servito a incoraggiare il nemico, raccolse intorno a sè 150 opliti, mise loro dinanzi agli occhi con brevi parole, che quel giorno deciderebbe, se essi dovessero essere liberi alleati di Sparta ovvero schiavi d'Atene; e quindi mosse all'assalto uscendo dalla porta più bassa, che era la porta del bastione. Poichè gli Ateniesi, non appena intravvidero gli intendimenti di Brasida, s'erano posti frettolosamente in ritirata, per non essere tagliati fuori dal campo e dalla flotta. Precedeva l'ala sinistra, seguiva il resto dell'esercito, ma senza ordine di battaglia, senza coesione e disciplina, col fianco destro scoperto rivolto verso le porte d'Anfipoli. Allora Brasida investì con grand'impeto il centro nemico, e mentre ferveva la mischia, ecco spalancarsi una seconda porta nel muro di cinta, dalla quale Clearida con sufficienti forze mosse contro l' ala destra, che stava ancora sull'altura, mentre l'ala sinistra se ne era staccata, correndo in disordinata fuga verso Eione. Cleone aveva perduta la calma; l'esercito era senza capi, senza connessione. I soli, che fecero il debito loro, furono i soldati dell'ala destra, che respinsero più volte Clearida. Ma la cavalleria e gli arcieri riuscirono ad abbattere la loro resistenza. Lo stesso Brasida, dopo sconfitto il centro, si gettò su loro, e così furono costretti ad abbandonare il posto, e a ripiegare con grandi perdite verso Eione, attraverso terreni senza nessun sentiero. Quando si furono tutti raccolti, mancavano 600 uomini. Lo stesso Cleone era stato ucciso nella fuga. La vittoria de' Peloponnesii fu così piena, che si dice non aver essi perduto che soli sette uomini. Ma nell'assalto contro l'ala destra Brasida stesso era stato ferito gravemente; morì subito dopo ad Anfipoli, compiuta appena la sua più splendida impresa. Il lutto de' cittadini si manifestò nelle splendide onoranze, che gli furono rese. Gli fu consacrato un recinto sepolcrale nel mezzo della città, e fu stabilita a sua ricordanza una funebre solennità con sacrifici e giuochi. Gli furono resi gli onori, propri de' fondatori delle città, e con ciò Anfipoli, quasi colonia

di Sparta, rimaneva legata più strettamente che mai alla patria di Brasida (1).

Se i fautori della pace ad Atene avevano desiderato, o, meglio, avevano fatto ogni lor possa, perchè la spedizione d'Anfipoli riuscisse ad una piena sconfitta del partito della guerra, i calcoli loro avevano sortito un effetto superiore all'aspettazione. Fu un trionfo del resto comprato a caro prezzo. Ma intanto non solo era scomparso dalla scena il capo del partito della guerra, ma la sconfitta di lui era stata tale, da rimanerne svergognati tutti gli aderenti suoi e i partigiani della sua politica. Continuarono bensì ad arrabattarsi in favore di questa altri uomini esaltati d'ogni fatta, e capitani avidi d'imprese come Lamaco, e demagoghi come Cleonimo ed Iperbolo, ai quali s'attaccava tutta la genia che della guerra faceva mercato, come gli armaiuoli e simili, ovvero anche qualche vagheggiatore d'ambiziosi disegni; ma Nicia colla morte di Cleone aveva acquistato mano libera, il sentimento che dominava in tutti i ceti più colti, poteva espandersi più liberamente, nè senza scopo Aristofane dopo i *Cavalieri* recò sulla scena altre tre commedie, che tutte miravano a favorire l'opera di pacificazione nella Grecia.

D'altra parte però la situazione delle cose erasi voltata a danno d'Atene. Infatti Sparta avea nel frattempo ottenuta una vittoria, di cui non mai per l'avanti erasi veduta l'eguale, avendo i suoi generali coi soli contingenti di città alleate d'Atene, con gli Iloti, e con mercenari arruolati fra stirpi barbariche, recato una piena sconfitta al fiore delle milizie ateniesi. Tuttavia nemmeno questa vittoria valse a disvolgere gli Spartani dai pensieri di pace, o a spingerli ad accrescere notevolmente le loro pretensioni. Nèi possessi transmarini, ai quali non potevano giungere nè per terra nè per mare, avevano poca fiducia ora, come già per lo passato, e soltanto li consideravano come pegni da scambiare coi prigionieri loro, e colle piazze del loro territorio, occupate dal nemico. A questo concetto era stato decisamente contrario Brasida, il quale, se fosse sopravissuto alla sua vittoria, difficilmente sarebbesi acconciato a rinunziare spontaneamente a tutti i conquisti fatti, e ritornare alla si-

(1) Κλέων δὲ 'Αθηναίους πείσας ἐς τὰ ἐπὶ Θρᾴκης χωρία ἐξέπλευσε Tuc., V, 2; conf. 16: ἐτεθνήκει Κλέων τε καὶ Βρασίδας, οἵπερ ἀμφοτέρωθεν μάλιστα ἠναντιοῦντο τῇ εἰρήνῃ, ὁ μὲν διὰ τὸ εὐτυχεῖν τε καὶ τιμᾶσθαι ἐκ τοῦ πολεμεῖν, ὁ δὲ γενομένης ἡσυχίας καταφανέστερος νομίζων εἶναι κακουργῶν καὶ ἀπιστότερος διαβάλλων. Conf. WALLICHS, *Tucidide e Cleone*, p. 33 segg. — Torone, Tuc., c. 2, 3. Battaglia di Anfipoli, c. 6-11. Sulle onoranze rese ad Agnone, come ad eroe, riportate a Brasida, v. LAMPROS: Τὰ κατὰ τοὺς οἰκιστὰς τῶν παρ' Ἕλλησιν ἀποικιῶν, Lips., 1873, p. 51.

gnoria d'Atene i nuovi alleati, coi quali aveva impegnata la sua parola. La sua morte trasse gli Spartani da queste angustie; e siccome d'ambe le parti erano ammutolite le voci che chiedevano la continuazione della guerra sino alla distruzione dell'avversario; siccome era imminente la scadenza del trattato argivo-spartano, alla qual'epoca importava a Sparta di non avere nemici aperti, ai quali si fossero potuti accostare gli Argivi: così sotto l'influenza prevalente di Plistoanatte e di Nicia cominciarono poco dopo la battaglia d'Anfipoli le trattative di pace, che da tutte due le parti furono condotte con gran calore e con molta serietà di propositi. Certamente gli alleati furono sollecitati dagli Spartani a tenersi pronti per la primavera per il conquisto d'una piazza forte nell'Attica: ma prima ancora della primavera i due stati erano convenuti nella deliberazione di porre a fondamento della pace la ricostituzione del possesso territoriale ne' termini che esso aveva prima della guerra.

Stabiliti questi primi accordi, furono invitati gli alleati di Sparta per la sanzione. La quale fu accordata da tutti, tranne che dai Beoti e dai Corinzii, alle proteste de'quali s'unirono Megara e l'Elide. La Beozia e Corinto si erano sollevate a nuove speranze, in seguito agli ultimi avvenimenti della guerra; Corinto sognava già il ristabilimenlo della sua potenza nella Tracia, nè poteva risolversi ad abbandonare di nuovo tutti i suoi disegni, ed a lasciare persino Anattorio in mano agli Ateniesi. E così neppure Megara intendeva di rinunziare a Nisea. Tebe aveva certamente ottenuto col mezzo di Sparta lo stabile possesso di Platea (sotto il vergognoso pretesto, che questa città erasi data spontaneamente a Tebe!), ma non voleva acconsentire alla cessione della recente conquista di Panatto, ai confini dell'Attica. A malgrado di queste opposizioni il trattato fu regolarmente accettato a maggioranza di suffragi, e al principio d'aprile fu giurato dai plenipotenziari di Atene e di Sparta. In testa del documento stavano le prescrizioni d'uso, relative al libero accesso ai santuari nazionali, e alla indipendenza inviolabile di Delfo. Seguiva appresso l'articolo principale, che concerneva la pace di cinquant'anni per terra e per mare fra Sparta ed Atene e i loro rispettivi alleati. Seguivano quindi le clausole particolari, che prescrivevano la restituzione dall'una parte di Anfipoli e delle città calcidiche, dall'altra quella di Pilo, di Citera, di Metona, e vai dicendo. Intanto le condizioni delle città calcidiche furono ordinate in guisa, che esse avessero bensì a pagare il tributo ad Atene, ma non già secondo l'estimo dell'anno 425 (Ol. 88,4), ma secondo i ruoli fissati da Aristide; nel resto esse dovevano essere libere e indipendenti; inoltre nessun cittadino doveva essere impedito di poter emigrare senza molestia con

tutti i suoi beni e sostanze. Fra le città alleate insorte vengono ricordate segnatamente Argilo, Stagiro, Acanto, Scolo ed altre, siccome quelle che non dovessero entrare a far parte di nessuna federazione; però gli Ateniesi dovevano essere liberi di invitarle ad accostarsi a loro spontaneamente. Uguali trattati speciali pare che siano stati conclusi anche colle città bottiesi. Tutti i prigionieri d'ambe le parti dovevano essere restituiti. Finalmente il documento relativo alla pace doveva venire esposto pubblicamente ne' santuari nazionali, come pure ad Atene e a Sparta, e il solenne giuramento di esso s'aveva a rinnovare ogni anno.

Questo è il trattato che sino da' tempi antichi fu chiamato *la pace di Nicia*, che pose termine alla guerra delle due federazioni degli stati greci, durata oltre dieci anni, cioè dall'assalto de' Beoti contro Platea nell'Ol. 87,1 (al principio d'aprile del 431 a. Cr.), sino all'Ol. 89,3 (verso la metà d'aprile del 421 a. Cr.). Perciò questo periodo è noto anche sotto il nome di *guerra decennale*, mentre i Peloponnesii la chiamavano guerra attica. L'esito di questa fu un trionfo per Atene, essendo tutti i tentativi de' nemici, che l'avevano assalita, vergognosamente falliti. Sparta non aveva potuto effettuare neppur una delle tante promesse, colle quali aveva aperta la guerra, e alla fine fu costretta a riconoscere la signoria d'Atene in tutta la sua estensione. Malgrado quindi le molte aberrazioni ed esitanze, malgrado tanti rovesci, parte meritati, parte immeritati, l'avviamento dato da Pericle alla repubblica aveva fatto eccellente prova, nè l'odio di parte con tutto il suo accanimento riuscì ad abbatterlo. Sparta poi si stava contenta a' vantaggi, che la pace le assicurava pei suoi territori e pei suoi abitanti; ma tanto maggiore era il malcontento de' suoi alleati, segnatamente degli stati centrali, di quegli stati appunto, che avevano provocata la guerra da principio, e avevano trascinata in mezzo Sparta. Anche dopo conclusa la pace non fu possibile indurre Tebe e Corinto ad acconsentirvi. Riguardo a Sparta quindi la conseguenza fu, che andò disciolta quella federazione, alla testa della quale essa aveva cominciato la lotta; e l'isolamento suo diventava tanto più sensibile, in quanto che fu costretta a cercare in Atene un aiuto contro i suoi stessi alleati. La pace di Nicia fu ancora in quell'anno mutata in un'alleanza di cinquant'anni, colla quale Sparta ed Atene si obbligavano a scambievole aiuto contro ogni assalto nemico. Sparta doveva farsi rappresentare per mezzo di solenni ambascerie nelle feste dionisiache ad Atene, e questa nelle Iacinzie ad Amicle, perchè si rafforzasse con questa comunanza delle solennità festive l'alleanza militare, col mezzo della quale i due maggiori stati delle Grecia spera-

vano di assecurare stabilmente la pace universale contro gli stati centrali sempre riluttanti (1).

---

(1) La pace di Nicia, c. 14-20. Alleanza co' Bottiesi, *C. I. A.*, I, n° 52. — Sulla fine della guerra decennale (δεκαετὴς πόλεμος ovvero πρῶτος πόλεμος), terminata la quale Tucidide incominciò a scrivere la sua istoria, v. ULLRICH, « *Denominazione della guerra Peloponn.* ». Oscuro è lo stato giuridico delle cose nel periodo corso fra il termine dell'armistizio e la conclusione dellapace; secondo il testo di Tucidide, al cominciare delle festività pitiche (metà d'agosto, v. *Relazioni mensuali dell'Acc. di Berlino*, 1864, p. 135) sarebbe sottentrata nella Grecia una tregua *di fatto*, dalla quale i partiti favorevoli alla pace avrebbero tratto profitto per continuare le trattative. — Intorno alla conclusione della pace, v. E. MÜLLER, nella scrittura: « *De anno quo bell. Pelop. initium ceperit*, p. 22 ». — Gli 'Ορκωταί furono 17 da ciascuna parte; fra gli Ateniesi possiamo indicare undici strateghi. V. DROYSEN, nell'*Hermes*, IX, p. 14.

III.

ITALIA E SICILIA

Mentre tutta l'Ellade fino alle contrade superiori della Macedonia e dell'Epiro era stata attirata entro la lotta, che si combatteva fra le due città maggiori, le colonie d'Occidente non vi si erano associate con nessun atto esterno. Esse avevano la loro storia particolare, che si era andata svolgendo contemporanea a quella della madre patria. Infatti raggiunsero quasi alla stessa epoca il loro massimo fiore; hanno avuto le loro tirannidi e guerre d'indipendenza contro le velleità di conquista de' barbari; appresso caddero pur esse in preda alle lotte interne di parte, che le divisero in due campi nemici, come gli stati della madre patria, sinchè poi le contese al di qua e al di là del mare ionio s'accozzarono da ultimo insieme in una sola guerra comune.

La storia della Sicilia pare quasi tracciata dalla posizione e natura del paese. Piantata in mezzo al Mediterraneo, fra i mari della Libia e le acque del Tirreno e della Grecia, distesa verso tre lati colle sue coste aperte, feconda di attrattive per i grandi tesori di natura, che la dovizia del suolo ellenico e italico accoppiano colle temperie del settentrione dell'Africa, la Sicilia fu sino dai primordi della navigazione la méta delle tribù marinare, vaghe di fondare colonie. La sua istoria è adunque quella d'un paese coloniale, il teatro di essa è il lembo marittimo, è l'istoria di singole città poste alla costa. Le quali sono separate le une dalle altre da una regione mediterranea, tutta montuosa, che non offre posizioni opportune allo stabilimento di comunità cittadine, più adatta nel suo complesso alla pastorizia che all'agricoltura, e che serviva d'asilo agli isolani scacciati dalla costa, assecurando loro

piena indipendenza. Per tale maniera non fu possibile lo svolgimento di una storia nazionale comune, e neppure la costituzione di una lega con diritti federali. Troppo erano diverse fra loro le città e quanto all'origine e quanto alla posizione politica per potersi conciliare a intendimenti comuni. Infatti le città della costa di Ponente, colla loro popolazione mista di Greci, di Libii e Fenici, stavano sotto la signoria di Cartagine, cosicchè soltanto le colonie greche potevano avere una storia particolare. Ma anche fra queste regnavano contrasti molto spiccati, i germi de' quali vi erano stati importati dalla madre patria già ancora al tempo di loro fondazione. Poichè allorquando i Calcidesi ebbero occupate le contrade circostanti all'Etna con la popolazione di stirpe ionica, i Dori cercarono tosto di opporsi al loro ulteriore estendimento, muovendo da Corinto e da Megara, e prima che i Corinzii si spingessero sino alla costa di mezzodì, vi si erano già stanziati que' di Rodi in una serie di città.

Tuttavia il contrasto fra le diverse stirpi fu quivi sino da principio meno vivo, che nella madre patria, perchè nelle spedizioni delle città marinare di stirpe dorica si erano mescolati anche molti elementi di popolazione ionica. Perciò l'indole dorica non si svolse qui nelle sue forme più marcate; perchè, sebbene le città rimanessero distinte secondo il dialetto, e secondo gli ordinamenti calcidesi e dorici, pure nelle comunità doriche troviamo sino dai primi tempi il commercio e l'operosità marittima, il lusso smodato, la preponderanza della ricchezza e le tirannidi come nelle città ioniche, e i comuni dorici si nemicano scambievolmente senza nessuno riguardo alla parentela di stirpe. In generale, la Sicilia era il campo, sul quale più che altrove s'incontravano e si mescolavano insieme le nazionalità più diverse. I Dori e gli Ioni si fusero qui in vari nuclei di popolazione, che parlavano una lingua mista di dorismo e di ionismo, come per esempio gli Imeresi, che provenivano da Zancle e da Siracusa. Di sangue ellenico e barbarico era sorto il popolo misto degli Elimi alla costa occidentale; finalmente anche la stirpe indigena de' Siculi erasi mescolata da per tutto con elementi ellenici; e questo svariato accoppiamento di popoli e stirpi diversi, quale soltanto nella Sicilia potè formarsi, conferiva alla sua volta agli abitanti dell'isola quella particolare impronta, per la quale fra tutte le stirpi, che parlavano la lingua greca, i Sicelioti, cioè i Greci di Sicilia, erano subito riconosciuti.

Erano costoro una gente accorta e pratica de' negozi in modo particolare, ricca di partiti e operosa, sensuale e inchinevole alle agiatezze del vivere, eppure fornita di spirito sveglio, e di sottile penetrazione, vivace ed arguta; erano uomini, che avevano sempre in pronto il loro

motto opportuno, e che per avversi casi, che loro incogliessero, non si perdevano mai tanto d'animo, che non sapessero con qualche fine piacevolezza sollevarsi all'allegria, e destarla negli altri.

L'assetto ulteriore della condizione delle cose era legato al prosperamento delle singole città littorali; perchè, sebbene quasi tutte pervenissero ad un alto grado di benessere, pure lo svolgimento delle forze e della potenza fu molto diverso in tutte. Così non furono le colonie calcidesi nelle vicinanze dell'Etna, quantunque particolarmente favorite per feracità del suolo e per comoda postura, quelle che si spingessero innanzi alle altre. Neppure Siracusa, sebbene avesse su tutte le altre colonie il privilegio di una posizione eccellente sulla costa, pure non preoccupò il movimento politico dell'isola, svolgendo un'azione sua particolare; furono invece le città rodie quelle, dalle quali ebbero principio gl'impulsi, onde poi si svolse una storia comune degli stati dell'isola. Furono esse, che prime fissarono la méta ad aspirazioni politiche più estese, che trascendevano i termini angusti del loro territorio, e che seppero parte co' negoziati, parte colle armi fondere insieme le forze di stati diversi.

Secondo questi concetti, tutta la storia più antica della Sicilia si raggruppa intorno a tre epoche. La prima è quella della fondazione delle città; periodo lungo di ben cento cinquanta anni. Seguita appresso l'epoca dello svolgimento interno delle città, nella quale le colonie calcidesi segnatamente introdussero e svolsero quegli ordinamenti di diritto pubblico, che sogliono attribuirsi al legislatore Caronda. È questo il periodo, che riempie specialmente il secolo sesto, nel quale ciascuno dei tre littorali dell'isola, e alla lor volta le singole città ivi fondate, ebbero la loro storia particolare. È un periodo storico questo, intorno al quale ci mancano notizie seguite e compiute. Poichè soltanto intorno alla settantesima Olimpiade (500 a. Cr.), cominciano quelle città ad uscire dalla oscurità loro; a questo punto principia a manifestarsi nelle parti più disparate un certo moto più distinto; le lotte di parte sollevano il capo in que' comuni, nei quali la varia miscela degli elementi, che compongono la popolazione non permettono un tranquillo svolgimento. Uomini guerrieri s'impadroniscono del potere, la loro ambizione li induce a sempre maggiori imprese. Si comincia a oltrepassare la ristretta cerchia del territorio, dove le diverse comunità cittadine erano vissute in pace, le une accanto alle altre. Si viene formando una distinzione fra stati maggiori e stati minori; l'una città si solleva oltre le altre, si contrappone lega a lega, ciò che provoca poi infine l'intromissione di stranieri stati. Soltanto in quest'epoca si può parlare d'una storia della Sicilia, — Il suo punto di partenza è Gela.

Le stirpi rodie, che hanno il vanto imperituro di avere dischiusa alla civiltà ellenica la costa meridionale dell'isola, erano passate in questa traendo con sè un misto di popolazioni da Creta, da Rodi, da Tera, e dalle piccole isole di Telo, Nisiro, e da altre, poste di contro alle coste dell'Asia Minore. La varietà de' coloni cresceva bensì il vigore della giovine cittadinanza, ma gettò anche assai per tempo i semi di dissidi, che ne posero in pericolo l'esistenza.

Così anche a Gela sorgevano nemiche l'una contro l'altra due fazioni, finchè una di esse fu costretta ad emigrare a Mattorio, a settentrione di Gela; lo stato intanto era scisso, ed eravi scoppiata una discordia somigliante a quella che fu tra Atene e Lipsidrio.

Riuscì allora ad un cittadino di nome Teline, oriundo dall'isola di Telo, di stornare la sanguinosa lotta intestina. Protetto dalla autorità sacra, che gli conferiva il suo carattere di sacerdote delle deità infernali, recossi al campo nemico, dove potè con prudente parola riconciliare le parti. L'esistenza del comune era salva, e come premio a Teline, lo stato gli conferì, dietro proposta di lui, il sacerdozio ereditario di quelle deità, coll'aiuto delle quali egli aveva ristabilita la pace.

Ma la signoria delle stirpi nobilesche non potè mantenersi a lungo. In seguito ad una nuova lotta di parte sorse la tirannide di Cleandro, al quale succedette il fratello Ippocrate nell'anno 498 (Ol. 70, 3). Costui con grande astuzia e con una spietata energia iniziò una politica di conquista, traendo profitto pe' suoi ambiziosi disegni dalle contese, che travagliavano le città vicine, e stringendo alleanze, alle quali teneva fede, finchè gli tornava. Tutta l'isola divenne per cagion sua inquieta e malsicura, cominciò l'epoca delle lotte fra città e città, come era accaduto nel Peloponneso alle prime violenze degli Spartani contro i paesi vicini.

Ma lo stimolo ad una politica aggressiva era quivi molto più forte, che nella madre patria. Sull'angusto lembo di quel littorale le città erano molto più vicine l'una all'altra, e la crescente prosperità de' comuni doveva sentirsi compressa da ogni parte. Ma d'altra parte anche nella Sicilia i diversi territori delle città erano separati l'uno dall'altro da naturali confini. I piccoli bacini de' fiumi sono, come le pianure d'Argo e d'Atene, aperti verso il mare, e nella parte superiore sono separati dalla regione centrale da una corona di montagne, formando così tanti naturali distretti. Però questa ripartizione non era così marcata e profonda, come quella segnata dalle grandi catene di montagne nella madre patria; essa offeriva agli stati più deboli una difesa meno valida, e minore sicurezza. E siccome in quella condizione di cose non vi poteva essere un giure pubblico comune, che garantisse gli incerti con-

fini, così l'amore di conquista de' comuni più forti non aveva nessun ritegno (1).

Le contese, cominciate ora, non erano del resto lotte di stirpe; infatti il primo assalto, mosso dalla battagliera città di Gela, era diretto contro Siracusa. Erano quindi due comunità doriche, che venivano in lotta fra loro.

Avevano i Siracusani, 135 anni dopo la fondazione della loro città, quindi intorno all'età di Solone, condotta una colonia alla costa meridionale, dove avevano fondata Camarina fra il promontorio Pachino e Gela, dopochè i Megaresi avevano costruito una generazione avanti la città di Selinunte nella parte occidentale di quella stessa costa. Camarina, venuta ben presto in fiore, si staccò dalla madre patria intorno all'anno 512 (Ol. 67), come Corcira s'era staccata da Corinto. Fu vinta e distrutta da' Siracusani, cosicchè il territorio di questi toccava ora immediatamente i confini di quello di Gela. Ippocrate assalì lo stato vicino; al fiume Eloro stettero la prima volta l'uno contro l'altro schierati eserciti greci. I Siracusani per gli aiuti avuti da Corinto e da Corcira riescono a conservare la propria autonomia, ma sono costretti a cedere il territorio di Camarina, e sul deserto suolo della colonia loro sorge ora una città nemica, baluardo di Gela contro Siracusa.

Le imprese d'Ippocrate s'andavano intanto sempre più estendendo. Passando alle spalle di Siracusa, completamente isolata ora, egli si spinse verso il territorio delle colonie calcidesi, recò in sua soggezione Leontini, Nasso e Zancle; e quali fossero le arti della sua politica conquistatrice, appare chiarissimo dal contegno, che egli tenne verso quest'ultima città.

Era Zancle fra le colonie calcidesi dell'isola la più florente, ma il suo territorio in comparazione a quello delle altre era scarso e poco produttivo; tanto maggiormente quindi essa era portata a trar profitto dal suo porto eccellente, mentre la sua posizione sullo stretto di Sicilia la costringeva ad assicurarsi gli scambi fra il mar tirreno e l'ionio, e a recare alle mani de' Greci le piazze marittime della costa di settentrione. I cittadini di Zancle avevano quivi a superare difficoltà molto più gravi, che non avessero avuto i Rodii a mezzogiorno; poichè il littorale superiore è roccioso, impraticabile e in parte malsano di molto; oltre a ciò essi avevano a pericolosi vicini non solo i Cartaginesi, ma anche i Tirreni ed i Siculi, che a settentrione erano rimasti molto più potenti, che

(1) Intorno alla formazione de' distretti o cantoni di Sicilia, v. GIULIO SCHUBRING, nella scrittura « *Viaggio intorno al golfo di Megara* », inserito nella *Rivista di Geografia universale,* Nuova serie, XVII, p. 435.

non nelle altre parti dell'isola. Tuttavia i coloni di Zancle erano riusciti a fondare Mile presso il più vicino promontorio della costa settentrionale, e poi la città d'Imera al confine cartaginese, cresciuta a comune indipendente e popoloso.

E così erasi costituita una signoria abbastanza estesa, che all'epoca della insurrezione della Ionia era governata da Scite, il despota di Zancle, uomo prudente e di larghi intendimenti, molto addentro anche nelle cose d'Oriente.

Venne costui nell'idea di trar profitto dalle difficoltà in cui versavano i Greci dell'Asia, per guadagnare nuove forze, colle quali diffondere l'influenza ellenica alla costa settentrionale. Seguirono la chiamata molti cittadini di Mileto e di Samo; ma quando questi giunsero colle loro navi a Reggio, Anassilao di Reggio riuscì a persuaderli con parole astute a tentare un assalto contro Zancle. Scite, che allora era in guerra contro i Siculi, si vide improvvisamente escluso dalla sua propria città, e chiamò quindi in aiuto il suo alleato Ippocrate. Ma anche da questo fu ingannato nel modo più perfido; poichè il tiranno di Gela s'impadronì di lui e dei cittadini di Zancle, e consegnò i trecento personaggi più ragguardevoli di questa ai Samii, perchè li uccidessero. Questi però non compirono l'opera di sangue, ma strinsero un accordo, pel quale essi dividevano con lui il ricco bottino, e certo anche ne riconoscevano l'alto dominio su Gela.

Aveva Ippocrate al suo fianco due uomini, al talento militare dei quali andava debitore specialmente de' suoi splendidi trionfi. L'un d'essi era Gelone, figlio di Dinomene, della famiglia sacerdotale di Teline; era l'altro Enesidemo, che apparteneva ad una stirpe ancora più illustre, alla schiatta degli Egidi, quella stessa che dalla città di Tebe dalle sette porte era venuta a Sparta, aveva cooperato all'assetto di questo stato, e quindi si era estesa anche a Tera, a Cirene e Rodi. Di qui un ramo di questa schiatta vivace e avventuriera era passato a Gela; — era questa la famiglia degli Emmenidi, alla quale apparteneva Enesidemo.

Enesidemo e Gelone erano uomini di spiriti intraprendenti, non punto disposti nè l'uno nè l'altro a restare semplici strumenti di una tirannide straniera. Gelone, il più giovine dei due, ebbe il sopravvento. Caduto Ippocrate in una battaglia contro i Siculi, rimase egli alla testa delle truppe, e, sotto colore di voler difendere i diritti ereditari dei figli minorenni del tiranno, vinse in aperta battaglia le milizie cittadine di Gela, e s'impadronì quindi della signoria, per recare ad effetto sopra più vasta scala i disegni del suo predecessore, che miravano a fondare un regno greco in Sicilia. Intendeva egli specialmente alla fondazione di una potenza navale; e siccome le città della costa meridionale colle

rade aperte non si prestavano acconcie a questo scopo, egli gettò l'occhio sopra Siracusa, che gli pareva adatta pel suo porto capace a contenere una flotta e a diventare la città capitale dell'isola. La condizione delle cose favoriva i suoi disegni; perchè la madre patria era tutta occupata nella difesa contro l'invadente potenza de'Persiani, cosicchè non era a temersi di là nessun intervento; come pure le condizioni interne della città limitrofa favorivano i disegni di Gelone (1).

Il primo stanziamento de' coloni corinzii era avvenuto ad Ortigia, dove sorgeva il santuario d'Artemide presso la fonte Aretusa, e il tempio di Atena, che erano i due ricinti sacri dell'isola, in vicinanza de' quali avevano le loro abitazioni le antiche famiglie della città. Queste costituivano il nocciolo de'coloni di Siracusa, che all'usanza dorica eransi diviso fra loro il territorio di conquista, e dal possesso dei lotti di terreno si chiamavano i proprietari del suolo o Gamori. Allato a questo nucleo della cittadinanza antica, che teneva nelle sue mani la somma delle cose, sorse nella città un ceto di uomini dediti all'industria, che rapidamente si estese e pervenne a largo benessere col traffico de' grani, colla navigazione, coll'esercizio delle arti e de' lavori meccanici. Era un popolo di clienti. Un terzo ordine era formato da coloro, che chiamavano *Cillicirii*, che erano i servi rimasti delle antiche popolazioni: costoro lavoravano i fondi de' Gamori come soggetti, in condizione non diversa da quella degli Iloti e de' Penesti (*). Le schiatte dominanti diedero prova a Siracusa, come già nella metropoli, colla quale conservarono sempre strette relazioni, di grande valentia e operosità. Col mezzo di una poderosa diga unirono l'isola da esse abitata presso alla costa coll'isola maggiore, ponendovi come dire la mano sopra, e cominciando così a fondare un regno insulare. Poichè non solo popolarono la spiaggia vicina cogli abitanti de' loro sobborghi, ma inviarono anche colonie in ogni parte, così per esempio ad Acre nell'anno settantesimo dalla loro fondazione (Ol. 29, 1: 664), e vent'anni più tardi a Casmene, e quindi a Camarina (Ol. 45, 2; 599). E così cinsero tutto all'intorno il loro territorio di piazze fortificate, si resero padroni dell'angolo sud-est della Sicilia, e si provvidero di eccellenti posizioni, onde muovere più tardi

---

(1) Intorno a Cleandro ed Ippocrate, v. Erod., VII, 154. Aristot., *Pol.*, p. 1316ª 37 (231, 25). — Quanto a Zancle, v. Erod., VI, 23. In generale poi, consulta Brunet de Presle « *Recherches sur les Établissements des Grecs en Sicile*, 1845 ».

(*) Ottime notizie su queste condizioni più antiche delle colonie greche di Sicilia ci porge l'erudita scrittura d'Isidoro La Lumia dal titolo: *I Romani e le guerre servili in Sicilia;* Torino, Loescher, 1874.
(Nota de' Traduttori).

ad altre imprese. Ma penetrarono anche all'interno, collo scopo di diffondervi la civiltà ellenica, e di insignorirsi delle parti più fertili della regione centrale. Così è fama che nel cuore della Sicilia fondassero contemporaneamente ad Acre la città d'Enna, situata sopra un altipiano, ricco di sorgenti. Lo stabilimento delle numerose colonie fu da loro messo a profitto, per distribuirvi gli elementi più torbidi della cittadinanza, e rassodare così la signoria della parte, che teneva il governo della cosa pubblica (1).

Tuttavia a malgrado di tanto accorgimento e di tanta operosità non fu concesso alle stirpi dominanti a Siracusa uno stabile trionfo de' loro politici intendimenti, nè in patria nè fuori. Alla costa meridionale, dove il loro progressivo estendimento doveva di necessità portare a un conflitto con Gela, perdettero i loro possedimenti per opera d'Ippocrate, il quale dopo la battaglia al fiume Eloro si era spinto vittorioso sino ai dintorni più prossimi della città. I rovesci esterni scossero l'autorità della fazione oligarchica, come appunto era avvenuto de' Bacchiadi di Corinto. I due ordini inferiori della popolazione cittadina si unirono all'intento di una comune insurrezione; le schiatte furono scacciate e ripararono a Gela, per cercare aiuto presso que' tiranni, stati cagione principale di loro caduta.

Questo accadde quando Gelone era già da sei anni signore di Gela. Gelone seppe trarre largo profitto dall'occasione, che gli si porgeva. Egli ritornò insieme coi fuggiaschi, prima ancora che nella città sommossa si fosse stabilito un nuovo ordine di cose. I cittadini posero nelle sue mani le sorti loro, e Gelone fu ben lieto di aver raggiunto così presto e così completamente quella, che era la méta principale de' suoi politici intendimenti, col vedersi spontaneamente riconosciuto da tutti gli ordini della città lacerata dalle discordie civili come ordinatore delle condizioni interne di essa. Egli cedette subito il governo di Gela al fratel suo Jerone; pose la sua sede a Siracusa, e con questo fatto incominciava tanto per questa città, quanto per tutta l'isola un'êra nuova.

Primo pensiero di Gelone fu quello di fare di Siracusa una grande città capitale, e una splendida residenza regale. A questo effetto trasmutò a Siracusa tutti i Camarinesi, e la maggior parte degli abitanti di Gela. Anche dalla costa orientale egli trasse elementi di popolazione per la nuova residenza. Sorgeva ivi presso l'ameno golfo accanto a Siracusa la città di Megara, metropoli di Selinunte. Stretta fra Leontini

(1) Intorno ad Acre, v. Tuc., IV, 5. Schubring, *Acre-Palazzolo* negli *Ann. di filolog. class.* Suppl. IV, p. 661. Intorno ad Enna, v. Steph. Byz., s. v.

e Siracusa non era potuta assorgere a vera prosperità; e come doveva trovarsi essa ora di fronte a que' prepotenti vicini! Eppure la fazione oligarchica di quella città era deliberata di voler difendere la sua indipendenza, e di resistere con tutti i mezzi alla violenta aggregazione alla signoria del tiranno. Gelone non potè ottenere il suo scopo che dopo un assedio.

Siracusa s'ingrandì per tal modo più del doppio; infatti, dopochè la popolazione s'era già da pezza estesa oltre l'istmo d'Ortigia sul continente, ora la grande superficie di questo, dall'istmo sino al mare settentrionale (l'Acradina) era stata ordinata in forma di città e fortificata, ed entro terra allato all'Acradina sorgeva il quartiere di Tiche, a un'ora e mezzo o due ore dall'isola. In queste opere colossali furono impiegate tutte le forze disponibili al lavoro, e se ne ebbe la più larga ricompensa. L'attenzione fu disvolta da tutte le questioni attinenti all'ordinamento politico dello stato. Al tempo stesso la compagine della popolazione venne in modo scomposta, che non fu più possibile il rinnovarsi delle antiche lotte di parte. Fu come se fosse avvenuta una nuova fondazione della città, e Gelone ottenne con questo mezzo, che fra quella moltitudine, che affluiva da ogni parte, in mezzo al tumulto di quelle grandiose costruzioni, fra il sorgere di tante opere pubbliche la sua persona diventasse necessaria, come quella, che sola conferiva stabilità e coesione a tutto quel complesso di cose.

Le mire politiche di Gelone non erano quelle solite dei tiranni, egli seppe conciliare in una forma tutta particolare i principî del reggimento oligarghico colle tendenze della democrazia. A Megara, per esempio, era stata la nobiltà, che aveva preso le armi contro di lui, e che perciò tremava dell'ira sua. Ma invece, senza che le fosse torto un capello, fu trapiantata nella nuova città; mentre il popolo minuto, nel quale erano pure molti Siculi e parecchi elementi d'origine fenicia, fu tratto in servitù e venduto in terra straniera. Il medesimo avvenne delle colonie calcidesi. Gelone voleva avere una grande città, ma senza proletariato; egli voleva una popolazione di cittadini colti ed agiati, quanto più fosse possibile, nella quale scomparissero gli interessi privati de' diversi ceti e delle diverse città, ma anche i tratti particolari dell'indole dorica e ionica. Sotto questo aspetto Siracusa si può chiamare la prima grande città ellenica, perchè e indigeni e stranieri godevano ivi e diritti e onori uguali. Secondo le consuetudini de' reggimenti aristocratici Gelone indirizzava in modo speciale i cittadini alla agricoltura, e sorvegliava il lavoro de' campi, ma svolgeva in pari tempo anche le forze della società civile, dischiudendo tutte quelle sorgenti di benessere, che offrono le costruzioni navali e i commerci. La costruzione delle triremi fu spinta

innanzi su vasta scala, il popolo fu esercitato alle armi, e tutto quanto il comune cittadino fu considerato come depositario del potere supremo. Perciò egli, quando già stava al culmine di sua potenza, si dichiarò pronto a restituire in mano de' cittadini la somma delle cose. Poteva starsi certo, che la cittadinanza non avrebbe esitato a salutare in lui il suo salvatore, il suo benefattore, il suo re, perchè su di lui riposava la fortuna e la tutela della nuova città (1).

Il suo sguardo andava ben oltre le mura di Siracusa, esso oltrepassava anzi i lidi della Sicilia. Egli era addentro nelle condizioni della Grecia, situata all'altra sponda, sapeva le discordie, che la tenevano divisa, conosceva la potenza del Gran Re. L'occasione gli pareva favorevole per procacciare ai Sicelioti influenza nella madre patria, e per appagare in modo splendido il sentimento d'orgoglio, col quale le fiorenti colonie guardavano all'Ellade, loro culla. Infatti, mentre gli stati della madre patria cominciavano appena a costruire navigli, e quanto alle forze terrestri, erano ristretti ai soli contingenti delle loro milizie cittadine, e avevano poi grandissimo difetto di cavalleria e di truppe di leggera armatura, ed erano poveri di mezzi pecuniari, e tributari per giunta a lontane regioni quanto all'importazione de' grani; Gelone possedeva una potenza militare completa e bene esercitata, un esercito terrestre di 20,000 uomini fra cittadini e mercenari, pronto sempre a entrare in campo: oltre a ciò aveva dovizia di frombolieri, di arcieri, di cavalleria pesante e leggera. E il numero delle triremi vuolsi che ammontasse a 200. Inoltre possedeva un tesoro, e magazzini di grani, che si riempivano de'sovrabbondanti prodotti dell'isola. È chiaro, aver egli imparato da' suoi vicini, i Cartaginesi, a fondare una potenza, della quale nella madre patria non si aveva neppure un concetto; egli aveva dinanzi a sè e al di là del mare e nell'isola stessa il nemico della sua nazione, ed era per ciò costretto a mantenere una forza militare, bene organizzata e sempre pronta alla difesa; ned egli poteva avere altro intendimento da quello di riunire coll'aiuto di quelle forze tutta quanta l'isola sotto la sua signoria, e di compiere l'opera rimasta incompiuta dello estendimento delle colonie greche in tutta la Sicilia.

---

(1) Sulla rivolta, scoppiata a Siracusa, v. Erod., VII, 155. Sulla cronologia de' Dinomenidi, v. Aristot., *Pol.*, 1315^b, 34 (230, 14). Gelone muore nell'anno ottavo della sua tirannide. Ierone regna 10 anni, e muore nel 468-7 (Ol. 78, 2); il principio della sua tirannide cade quindi nell'anno 477-6 (Ol. 76, 1). V. Plass., « *La tirannide*, I, 295 ». Secondo questi dati Gelone è signore di Siracusa sino dall'anno 484-3 (Ol. 74, 2), dopo essere stato tiranno di Gela nel 492-1 (Ol. 72, 2). — Sull'apparente riconoscimento della sovranità popolare, v. Diod., XI, 26. Plass, I, 294. Sulla avversione contro il demo, v. Erod., VII, 156.

A questo effetto egli era già entrato in trattative cogli stati della madre patria, e aveva cercato di cattivarsi segnatamente Sparta, perchè gli prestasse il suo aiuto allo assoggettamento della parte occidentale dell'isola. Nè gli Spartani per parte loro erano rimasti stranieri a siffatti intendimenti; perchè anzi pochi anni avanti il fratello di Cleomene, Dorieo, aveva combattuto ivi appunto co'Fenici e cogli Elimi ed era caduto in battaglia. Gelone adunque rappresentò agli Spartani, come essi dovessero vendicare la morte di quell'Eraclide, e mediante una spedizione ben regolata da farsi insieme con lui, riparare la vergogna di quella impresa, arrischiata e senza nessun effetto. Mostrava egli al tempo stesso, quale vantaggio verrebbe alla madre patria, se si potessero togliere a' Cartaginesi tutti i porti di quell'isola così ricca di grani, e aprirli alle navi mercantili de' Greci. Così la Sicilia doveva riuscire il centro della storia ellenica, e il re di Siracusa sarebbe stato il comandante supremo delle armate greche.

Sparta non voleva nè poteva neppure secondare allora siffatti disegni. Ma è facile adesso il comprendere l'orgoglioso contegno di Gelone, quando alcuni anni dopo vennero a lui ambasciatori dall'Istmo, per richiederlo di sua alleanza contro Serse. Egli considerava il suo stato come la sola grande potenza, che si era potuta consolidare col mezzo delle forze nazionali elleniche; egli considerava le repubbliche della madre patria come incapaci del tutto, a motivo degli scarsi mezzi di difesa, e stante la mancanza d'unità d'indirizzo, a resistere a' Persiani, e credeva indispensabile l'opera sua nell'imminente lotta delle nazioni. Il pericolo de' Greci gli doveva servire come occasione a far sì, che gli stati d'oltre mare riconoscessero le sue ben fondate pretese di primato; quindi come condizione all'aiuto da prestarsi da lui chiedeva il comando supremo della guerra comune e per mare e per terra. E avendo il rappresentante di Sparta sdegnosamente respinto il pensiero, che i re di questa città, i successori d'Agamennone avessero a cedere ad uno straniero l'onore di capitanare i Greci, Gelone fece una concessione, nel senso che gli ambasciatori avessero la scelta di lasciare a lui il comando o per terra o per mare. Questa proposta di fronte agli Spartani non voleva dir altro, se non che si lasciasse a lui il comando supremo della flotta, e perciò il rappresentante d'Atene prese la parola in nome della sua patria, della quale Gelone non sapeva valutare la crescente grandezza. Gli Ateniesi, così gli fu risposto, che mai avevano mutato le sedi loro, non potevano cedere il primato a stati più giovani, a Greci, emigrati dalla loro patria. Farsi richiesta di soldati e non di capitani. Di faccia ad un'opposizione così decisa non era più possibile un accordo, e dopo uno scambio di parole assai violenti, Gelone accomiatò gli ambasciatori.

dopo essersi fatto beffe a usanza de' Sicelioti della loro scarsa intelligenza. Ritornassero pure in patria, e riferissero a' loro concittadini, che dall'anno loro era scomparsa la primavera, volendo significare con ciò, che si erano spogliati da sè della parte migliore della potenza nazionale.

Così suonava la tradizione greca in riguardo a questa ambasceria, quale appunto è ricordata da Erodoto. In Sicilia invece non si voleva prestar fede alla voce, che le trattative fossero fallite a motivo della questione relativa all'onore del comando supremo. Gelone sarebbe stato disposto a prestare valido aiuto anche sotto l'egemonia di Sparta, ma ne lo avrebbe distolto una guerra scoppiata in patria. E infatti, già due anni prima della spedizione di Serse minacciava in Sicilia una guerra delle più pericolose. Anche soltanto per questo gli è quindi inverosimile, che un principe così accorto come Gelone abbia pensato seriamente ad immischiarsi in una guerra nel mare Egeo, impiegando in essa forze tanto considerevoli, che gli dessero fondato motivo a pretendere al comando supremo.

Del resto però egli non era così del tutto estraneo agli interessi della Grecia; dei quali anzi deve avere avuto sufficiente notizia, per potere secondo l'andamento di quelli predisporre a tempo la sua azione politica; perchè se le forze militari de' Greci fossero dovute prestamente soccombere — ned egli poteva presupporre diversamente — era da aspettarsi, che i Persiani, che già avevano fatto esplorare le acque di Sicilia, non si sarebbero tenuti paghi alla madre patria de' Greci. Nè potevano essi cogliere migliore occasione per assoggettare la Sicilia di quella che loro porgeva la guerra già incominciata con Cartagine, e quindi Gelone doveva fare ogni suo sforzo per impedire a tempo la congiunzione dei due nemici ereditari del nome ellenico. A questo effetto egli mandava uno de' ministri suoi più fidati, Cadmo, il figlio di Scite, con tre navi e ricchi donativi a Delfo, per osservare di colà, come da terra neutrale, l'andamento delle cose. Aveva costui il mandato di offerire, nel caso che i barbari vincessero, l'omaggio di Gelone al Gran Re sul suolo della Grecia, e di prevenire ogni atto d'ostilità. Era Cadmo l'uomo più adatto ad una missione di questo genere, essendo egli stato governatore di Coo per mandato della Persia, e come il padre suo godeva molta considerazione alla corte del Gran Re. L'attenzione di Gelone era del resto tutta rivolta dai viluppi di Sicilia, che ebbero il loro principio ad Agrigento (1).

---

(1) Potenza di Gelone, Erod., VII, 156 seg. I ragguagli intorno all'ambasceria, v. al c. 157 seg. La similitudine della primavera sarebbe stata usata da

Agrigento (Acragas), situata fra Gela e Selinunte, era fra le colonie greche una delle più recenti, ed aveva superato con una rapidità straordinaria la maggior parte delle città dell'isola. Essa aveva avuto già fino da principio l'assetto d'una città capitale, posta a un'ora di distanza dal mare, sopra un largo altipiano roccioso, il quale, sormontato a tergo da alte montagne, si scoscende verso il mare e ai fianchi in ripida costa, cosicchè la città in molti punti non abbisognava di mura. Saliva la città per molti ripiani verso l'acropoli, sulla quale, alta 1200 piedi, sorgevano i templi degli Dei. La direzione delle opere pubbliche era stata affidata a Falaride, uomo ambizioso, il quale si servì del potere, che andava congiunto ad un tale ufficio, per farsi signore della città, che appena da venti anni esisteva. Certamente esercitò il suo governo una influenza benefica, in quantochè esso contribuì essenzialmente a rendere in breve tempo saldo e autorevole il giovine stato. Ma nel resto la sua tirannide fu per concorde testimonianza degli antichi violenta e aborrita, tanto che la sua caduta intorno all'anno 559 (Ol. 57, 4) rimase nella memoria de' posteri come il ricordo di un fatto bene avventuroso. Però anche a malgrado di ciò non riuscì a quel comune di rientrare nella via di un pacifico svolgimento delle condizioni pubbliche, e le gravi difficoltà, colle quali era sempre congiunto il governo d'una moltitudine, varia d'origine, e rapidamente cresciuta, ricondussero continuamente lo stato alle mani di qualche despota. Fra i coloni immigrati erano anche alcuni membri della stirpe degli Emmenidi; ad essa apparteneva quel Telemaco, che già in occasione della caduta di Falaride aveva avuto una parte principalissima; e dopochè altri due tiranni, Alcamene ed Alcandro, ebbero signoreggiato l'uno dopo l'altro in Agrigento, la famiglia degli Emmenidi ricominciò ad acquistare preponderanza. Infatti Enesidemo a Gela aveva dovuto cedere dinanzi al suo competitore Gelone; cercò quindi di sostenersi per un certo tempo a Leontini, finchè da ultimo passava ad Agrigento, dove i suoi due figli Terone e Senocrate riusci-

---

Pericle nella sua orazione funebre, secondo Aristot., *Ret.*, I, 7; III, 10. Il Kirchhoff (« *Tempo della composizione della storia d'Erodoto*, p. 20 » suppone in Erodoto un'imitazione di questa figura oratoria. Quanto a Cadmo, malgrado il Lorenz, « *Epicarmo*, p. 62 », e l'Holm., I, 411, io lo considero figlio di quel medesimo Scite, che cacciato da Zancle, morì alla corte persiana. Alcuni anni (οὐ πολλῷ ὕστερον, Tuc., VI, 4) dopo la cacciata di Scite, Anassilao, che intanto erasi bastantemente consolidato a Reggio, s'impadronisce di Zancle, e in onore della sua patria la chiama Messana. Ora ritorna Cadmo, e vi si mantiene in unione coi Samii, rimasti nella città. Erodoto (VII, 164) non distingue esattamente le due catastrofi della città, tuttavia accenna al vero stato delle cose, dicendo di lui, che egli aveva posto la sua dimora nella città, che nel frattempo aveva mutato nome. Conf. Stein ad Erod., e il Siefert nella scrittura « *Zancle-Messana* », p. 15 segg.

rono a porre in modo splendido un nuovo fondamento alla gloria antica di loro stirpe.

La tirannide degli Emmenidi in Agrigento per la sua origine e natura corrispondeva perfettamente a quella di Gelone. Terone era generale delle città, e seppe legare il potere militare alla sua persona, così che potè nell'anno 489 (Ol. 72, 4) recare la città in poter suo, e mantenersi 16 anni nello imperio senza contrasto. Poichè egli governava con prudente mitezza, tanto che il suo principato, fondato colla violenza, non parve una tirannide. La miglior prova del fatto è, che anche dopo morto si mantenne di lui venerata la memoria. Egli si strinse al suo vicino più potente, al quale diede in moglie sua figlia Demarete. Nè soltanto curò di adornare la città da lui signoreggiata con tutte le arti della pace, ma seguendo l'esempio di Gelone, mirò anche ad estenderne il territorio con nuove conquiste. Al di là dalle montagne, dalle quali scorrono in giù verso Agrigento le acque, giaceva una colonia di Zancle, Imera, alla quale già Falaride dicesi che avesse rivolto gli sguardi. Ivi signoreggiava Terillo, il figlio di Crinippo, che con duro freno teneva soggetta la popolazione dorico-ionia della città. Terone si strinse in accordi cogli avversari di quello, lo mise in fuga dopo una fortunata spedizione, ed ora dominava come Gelone su due coste dell'isola. Ma Terillo non era isolato; egli era stretto d'alleanza con Anassilao, genero suo; cercò ogni mezzo di resistenza, e faceva calcolo soprattutto sugli aiuti di Cartagine (1).

Qui i Fenici avevano stabilito una potenza, quale non avevano potuto fondare nella madre patria, uno stato, che, posto in una regione ricca d'inesauribili sorgenti di prosperità, estendevasi fra il mare e il deserto. Difeso tutto all'intorno da una catena di piazze fortificate, esso cercava di tener alta la potenza fenicia nei lidi occidentali del Mediterraneo, dopo che essa era stata respinta dovunque nei mari dell'Oriente.

I Fenici, trasmutati in Cartaginesi, si vendicarono sugli Elleni delle sconfitte antiche; muovendo da Cartagine essi arrestarono i progressi della potenza ellenica, che sino allora non avevano conosciuto impedimenti; difesero nell'Africa i confini del loro impero contro Cirene e Barce, e nella Sicilia sostennero i loro possedimenti contro Selinunte ed Agrigento. Posti avanzati del regno africano erano le piccole isole a mezzogiorno e a sud-ovest della Sicilia, le quali erano una spina nel cuore alle città greche, come un tempo Egina agli Ateniesi; segnata-

(1) La fine di Falaride nell'Ol. 57, 4; 549, secondo Hieronymus. Τηλεμάχου τοῦ καταλύσαντος τὸν Φ. παῖς γίγνεται Ἐμμενίδης, οὗ Αἰνησίδαμος, οὗ Θήρων καὶ Ξενοκράτης, *Scol. Pind.*, *Ol.* III, 68. — Terillo, Erod., VII, 165.

mente Gaulo (Gozzo) e Melite (Malta), che colle sue ripide coste, e coi suoi porti facili ad essere sbarrati, formava una fortezza in mezzo al mare, ed una stazione navale, che non aveva l'uguale.

Quanto più le città fenicie della madre patria s'avviluppavano in guerre intestine, tanto più sentivasi Cartagine costretta a prendere una posizione indipendente, e non solo a provvedere alla tutela de' suoi particolari interessi commerciali, ma ad assumere anche l'egemonia sugli scali e le colonie de' Fenici, abbandonati dalla madre patria. Nel secolo sesto av. Cr. Cartagine si presenta come potenza militare. Effetto di ciò fu l'improvviso arrestarsi della operosità ellenica per la fondazione delle colonie in Sicilia; i Rodii e i Cnidii vengono respinti da Lilibeo intorno all'anno 580 (Ol., 50); i Cartaginesi si stringono maggiormente dall'una parte cogli Elimi, co' Tirreni dall'altra; occupano la Sardegna; scacciano un'altra volta, uniti co' Tirreni, i Focesi da Cirno (Corsica), i quali con incredibile audacia avevano invaso il campo della loro signoria marittima, e dopo la perdita del gruppo delle Lipari, occupano più saldamente ancora la punta occidentale di Sicilia, insieme colle Egadi. Ivi pertanto essi tenevano tre punti fortificati in poter loro: Motie alla costa di ponente, con un porto da guerra, ben difeso da un gruppo d'isole, tutte irte di scogli, e che serviva per le comunicazioni coll'Africa; e alla costa di tramontana, per le comunicazioni colla Sardegna, Panormo, che era il miglior porto dell'isola per l'uso di stazione navale, e Soloenta. Attraverso la Sicilia adunque da nord-est verso sud-ovest correva la linea di confine, che separava il territorio della signoria marittima e terrestre degli Elleni da' possedimenti barbarici (1).

Questo stato di cose non poteva tornare gradito a nessuna delle parti. I Punii si sentivano oppressi, minacciati da ogni banda, ed esclusi da tutte le vie più importanti marittime, da quella segnatamente dello stretto di Sicilia. Il gagliardo incremento, preso dalle colonie rodie, aveva già da pezza destato in loro sentimenti di diffidenza e gelosia; e quando poi per colmo Siracusa divenne un gran porto militare, e le due potenti famiglie, che signoreggiavano a Siracusa e ad Agrigento furono vedute accostarsi sempre più fra loro, per formare una sola potenza militare; allora non si potè avere più verun dubbio sullo scopo di questi bellici apprestamenti. A questo punto sopravvennero i viluppi d'Oriente, pei quali l'antico contrasto fra Elleni e Fenici si ridestava più gagliardo, che mai. Furono infatti le navi di Tiro e Sidone quelle, che

(1) Cartagine nel sesto secolo, v. Teod. Mommsen, *Stor. Rom.*, I, 145. Rodii e Cnidii da Lilibeo a Lipara, Diod., V, 5.

domarono la Ionia; e sugli aiuti de' Fenici, fondavansi più specialmente le speranze de' Persiani nel loro assalto contro l'Ellade; i regoli di Sidone e Tiro erano i primi vassalli di Serse. Che se già Dario aveva esteso i suoi disegni di conquista contro l'Ellade sino alle colonie greche di Ponente, come avrebbero potuto i Persiani trascurare di attirare anche le colonie fenicie nel giro di questi loro intendimenti — essi, che già ancora ai tempi di Cambise avevano mirato a rendere tributarie al regno loro le forze di Cartagine! Come non dovevano i Fenici per parte loro, e nella madre patria e nelle colonie, pensare a giovarsi nell'interesse loro proprio delle circostanze, per abbattere la potenza marittima de' Greci e in Occidente e in Oriente? Non v'è dunque nessuna ragione di porre in dubbio la notizia di messaggi, che i re persiani avrebbero inviato a Cartagine (1).

Questa città stava ora più che mai potente e agguerrita. Di uno stato soltanto inteso a diffondere colonie, essa era divenuta una potenza conquistatrice, e il vero autore di questo grandioso concetto politico, il fondatore della potenza militare era Magone o Annone, come lo chiama Erodoto. Egli aveva riordinato tutto il sistema delle milizie, e aveva introdotto un severo codice di disciplina militare, necessario in un esercito, misto di tanti elementi eterogenei.

I cittadini infatti ne erano la minor parte; la gran massa delle truppe si componeva di Numidi e Libii, di Balearii, Ispani e Galli, di Liguri e Italici e di mercenari greci. In ciò stava anche la cagione, per cui i generali venivano muniti di poteri straordinari; essi erano come tanti re degli eserciti, che ove avessero fatta buona prova, venivano lasciati nell'ufficio a tempo indeterminato, anzi si permetteva che il loro potere fosse trasmesso a' figli, cresciuti fra le armi sotto la loro scuola, cosicchè se ne formava come una specie di dinastia di generali, tanto più che pare che a' comandanti militari venisse commessa la dignità di suffeti o giudici supremi. Così a capo dello stato trovavasi a quell'epoca la famiglia di Magone, la cui autorità non si fondava solamente sul talento militare e sulle qualità proprie di un regnante, ma anche sopra un'elevata coltura. La civiltà greca ha influito essenzialmente sulla grandezza di tutto quello stato; la famiglia di Magone poi era più particolarmente legata d'ospitalità e parentela con casati illustri di Grecia. Amilcare o Amilca, figlio di Magone, aveva sposato una Siracusana; a questa stessa famiglia appartiene anche quell'Annone,

---

(1) Eforo, presso lo *Scol. Pind.*, *Pizie*, I, 146, (*Frag. hist*, *Gr.*, I, p. 264) e Diod., XI, 20. Il Duncker, (IV, p. 864) mette in dubbio lo scambievole accordo.

che fece quel famoso viaggio d'esplorazione alle coste dell'Africa occidentale, e ne scrisse una descrizione, della quale restano ancor oggi alcuni frammenti in una traduzione greca (1).

Caduto combattendo in Sardegna Asdrubale, il figlio maggiore di Magone, ebbe il supremo comando militare Amilcare, il quale per le sue relazioni personali dovevasi sentire particolarmente chiamato ad intromettersi de' negozi di Sicilia, e perciò fece ogni sforzo per raccomandare alla tutela de' Cartaginesi Terillo, venuto profugo da Imera a Cartagine, tanto più che costui gli era legato d'ospitalità. Terillo recava a' Cartaginesi anche l'alleanza d'Anassilao, il quale signoreggiava le due città sullo stretto siculo, e che mosso da gelosia per la potenza dei dominatori di Siracusa e Agrigento era giunto perfino al punto da consegnare in pegno di fede i suoi due figli come ostaggi ai Cartaginesi. Inoltre anche quei di Selinunte per odio contro Agrigento parteggiavano per Cartagine. La Sicilia greca era quindi tutta piena di discordie; i Siculi nell'interno dell'isola erano nemici alle città della costa, ned era da pensare ad aiuti dalla madre patria. Le condizioni quindi per un assalto contro i Greci di Sicilia non potevano presentarsi più favorevoli, ed Amilcare pensava niente meno che a fare della Sicilia uno stato vassallo di Cartagine, come già s'era fatto della Sardegna. In corrispondenza a ciò anche gli apparecchi della spedizione furono fatti su vasta scala. Salparono duecento triremi, seguite da uno smisurato numero di navi da trasporto; le truppe da sbarco si fanno ascendere alla *cifra* di 300,000 uomini; però alle cifre è da prestare qui ancora minor fede, che a quelle dell'esercito persiano, che intorno a quella stessa epoca invase la Grecia. Buona parte de' cavalieri e de' carri da guerra andò a fondo, prima che Amilcare raggiungesse Panormo. Egli marciò quindi sotto Imera, dove apparecchiò due campi, uno per l'esercito di terra, un altro per le navi, che fece tirare sulla spiaggia, essendo quel littorale senza porti. Fece tutti gli sforzi possibili per strappare la citta a Terone, essa doveva diventare un nuovo punto d'appoggio e una piazza militare per la potenza cartaginese in Sicilia.

Imera aveva una posizione molto forte. Un largo altipiano scoscende co' suoi lembi elevati e ripidi verso la pianura del littorale e verso la vallata del fiume, che guarda la città dal lato di sud-est; dalle altre

---

(1) *Geogr. gr. minores*, ed. C. Müller, I, p. XVIII. Baehr ad Erod., VII, 165. — Non ha relazione colle colonie fondate da Cartagine un altro *Periplus* (circum navigazione), che un Massaliota voltò dal fenicio in greco, probabilmente nel secolo 5°. Quest'opera come ha dimostrato il Müllenhoff, nelle « *Antichità germaniche*, I, p. 202 seg. », è il fondamento dell'originale greco della *Ora marittima* di Avieno.

parti l'altura, sulla quale è posta la città, è unita alla montagna, tutta solcata da burroni. Una sola strada mena dalla costa all'insù, montando entro ad uno stretto passo fra il fianco, su cui sorge la città, e un cono, che sporge isolato (il Cozzo della Signora).

L'assedio si protraeva in lungo, e gli alleati ebbero modo di riunire le loro forze, prima che il nemico, preponderante di numero, avesse tempo di assaltarli alla spicciolata. Gelone costruì a difesa della città un campo trincerato nella vallata del fiume, dove egli tenevasi in relazione tanto colla città, quanto coll'interno del paese, e si era così sottratto alla vigilanza del nemico, mentre dalla città si dominava il doppio campo de' Cartaginesi, e se ne esploravano egregiamente tutti i movimenti. I Siracusani inoltre si giovarono con ottimo effetto della loro cavalleria, per assaltare il nemico, ogni qualvolta esso si mostrava in campo aperto, cosicchè gli Imeresi si sentirono ben presto liberati da ogni timore, mentre gli assedianti si trovavano eglino stessi accerchiati, ed aspettavano con ansia gli aiuti di cavalleria da Selinunte. Il cui arrivo fu risaputo da Gelone per mezzo di alcuni messi caduti in poter suo, e gli riuscì d'introdurre inavvertito una schiera de' suoi cavalieri nelle trincee nemiche, mentre egli seppe arrestare nella marcia i veri rinforzi come ci è dato di supporre. Quando Gelone s'accorse della riuscita del suo strattagemma di guerra, mosse dalla vallata del fiume con tutte le sue forze contro il campo nemico, e mentre i Cartaginesi si precipitavano a respingere l'assalto, videro improvvisamente sollevarsi alle loro spalle le fiamme delle navi, che i cavalieri penetrati negli steccati avevano incendiate. Cadde lo stesso Amilcare, ucciso secondo alcuni dai cavalieri, mentre presso i suoi concittadini correva voce, che egli si fosse gettato spontaneo entro le fiamme del sacrificio, al quale appunto attendeva. Dopo la sua morte si disciolse in selvaggia fuga quel confuso ammasso di genti, che soltanto l'autorità di lui aveva potuto tenere unite. Alcuni pochi solamente trovarono scampo sulle navi, che erano sfuggite all'incendio.

Tale fu la vittoria d'Imera, che i Greci considerarono a buon diritto come degna di fare riscontro colle battaglie combattute per l'indipendenza a Platea e Salamina; e difatto, a malgrado di molte diversità, trovansi parecchi punti di singolare corrispondenza. E qui e colà è la preponderanza barbarica, che soggiace alla prudenza e al valore degli Elleni; in tutti e due i casi si tratta d'un'invasione nemica, che ha per iscopo la restaurazione di una schiatta di tiranni greci; tanto nella Sicilia, quanto nell'Ellade furono i due stati maggiori, che s'unirono a respingere il nemico della nazione, mentre gli stati centrali e i minori favorivano per la maggior parte la causa de' nemici. Nella madre pa-

tria la vittoria fu comperata a prezzo di una lotta ben più ostinata, e di sacrifici ben più gravi; nella Sicilia invece un giorno solo decise pienamente delle sorti e recò vantaggi inapprezzabili, non essendo stata possibile ai vinti la ritirata. Il numero de' prigionieri fu così grande, che se ne formò un vero popolo di servi; si soleva dire, che tutta la Libia era prigioniera in Sicilia. Che se i Greci ponevano la vittoria d'Imera in quello stesso giorno, nel quale si era combattuto alle Termopili e a Salamina, era questa una tradizione, sorta dal desiderio di ingrandire il maraviglioso, e di fare apparire ancora più portentosa la provvidenza degli Dei in quelle sconfitte de' barbari (1).

Cartagine intanto, dopo questa piena disfatta, toccata dal suo esercito e dalla sua flotta, non poteva pensare a continuare la guerra, ma cercò di salvare, ciò che ancora era possibile; e se Gelone accondiscese a concedere una pace, nella quale si lasciavano a' Cartaginesi i loro possedimenti di Sicilia, è da cercarne la cagione verosimile nel fatto, che egli voleva avere mano libera, per potere intervenire nelle guerre persiane, l'esito delle quali egli stava osservando con grande ansietà. A questo effetto egli rivolse le sue prime cure a riempire il tesoro, e a rafforzare il suo esercito, nel qual riguardo trasse largo profitto dal ricco bottino, dai 2000 talenti, che Cartagine dovette pagare come indennità di guerra, e dal numero stragrande de' prigionieri. In pari tempo i molti riguardi, da lui usati al suo alleato Terone, e la prudente mitezza, colla quale si comportava verso i suoi sudditi, come verso gli altri Greci, sortirono l'effetto di cattivarsi l'animo anche delle città, stategli per l'avanti nemiche, e che sotto la sua direzione si riunissero in un corpo compatto gli sparsi mezzi federali de' Greci di Sicilia.

Ma non gli fu concesso di poter usare di queste forze a nuovi trionfi. La lotta colla Persia fu decisa contro la sua aspettazione, prima che egli potesse porre sulla bilancia il peso di sua potenza, e dopo avuta notizia delle prime imprese degli Ateniesi, dirette ad assalire la Persia, moriva d'idropisia nell'anno 476 (Ol. 76, 1). Della sua moderazione dette prova anche in morte, avendo con atto di sua ultima volontà disposto, che, in conformità alle leggi, che egli stesso aveva stabilito per infrenare le spese di lusso, lo si seppellisse in forma privata, e lungi dalla

(1) Cacciata di Terillo nel 482. Böckh, *Expl. Pind.*, p. 117. I Greci tendevano a rendere la loro storia più adatta a destare vive impressioni. A ciò servivano i fatti contemporanei, che rendevano più espressiva la rappresentazione della Nemesi divina. Critica della tradizione, presso il Niebuhr, *Lezioni intorno alla storia antica*, II, 123. Egli fissa la vera data della battaglia molti anni prima. Κατὰ τοὺς αὐτοὺς χρόνους, dice prudentemente Aristot., *Poet.*, c. 23. Conf. Bergk, *Atti del Congr. de' Filol. di Halle*, p. 27.

città. Tanto più onorifica fu la spontanea accorrenza di tutta la popolazione, che non rifuggì dalla fatica di molte miglia di cammino, per attestare la sua gratitudine ad un uomo, che aveva reso grande e potente la piccola città posta su un'isola, l'aveva fondata di nuovo, e amministrata felicemente, come principe giusto e umano.

Perciò la cittadinanza era anche disposta a conservare la sua fiducia alla casa di Gelone. Egli stesso aveva per testamento ordinato, che durante la minorità di suo figlio tenesse la reggenza suo fratello Iarone o Ierone, e che Polizelo, l'altro fratello, del quale faceva particolare stima, sposasse la vedova, curasse l'educazione del figlio, e assumesse il comando supremo degli eserciti. Ma la era questa una condizione di cose, da non durare a lungo. Ierone, che da Gela erasi ora tramutato a Siracusa, era uomo di natura violenta, poco disposto ad acconciarsi al titolo di reggente, senza comando e potenza. Cercò quindi di liberarsi di Polizelo, commettendogli certi incarichi, che lo avrebbero tratto a rovina. Raccolse intorno a sè uno stuolo di gente ciecamente devota alla sua persona; alla corte sorsero due partiti, l'uno fedele a Ierone, l'altro legato a Polizelo e Terone. Finalmente Polizelo, benchè godesse di grande favore presso i cittadini fu costretto a cercar difesa presso il suocero. Le due città, la concordia delle quali era stata principale cura della politica di Gelone s'armarono l'una contro l'altra; i loro eserciti si scontrarono a decisiva pugna sul fiume Gela, e soltanto a grande fatica si potè riuscire ad un accordo, e a ristabilire una nuova unione delle due famiglie de' tiranni mediante il matrimonio di Ierone con una nipote del signore d'Agrigento. A Ierone tornò gradito questo esito, perchè gli ambiziosi disegni di lui andavano oltre i termini di Sicilia, mentre il grido d'aiuto, sollevato dalle colonie greche d'Italia, gli porgeva occasione a più vaste e più grandiose imprese (1).

In Italia ebbero i Greci a lottare contro difficoltà molto maggiori, che nella maggior parte delle altre regioni, da loro prese ad abitare colle colonie transmarine, nella parte occidentale, massime, perchè quivi oltre le robuste stirpi delle contrade centrali della penisola, s'oppose loro anche un altro popolo, potente sul mare. Era la nazione de' Tir-

(1) Memorie di Gelone in Sicilia, Plut., *Timol.*, 23. Leake, *Transactions of the R. Soc. of Litt.*, III, 370. — Intorno alle notizie contradditorie sul sepolcro di Gelone, v. Diod., XI, 38; e XIV, 63.

reni, stanziata sul littorale dell'Etruria meridionale, quella stessa, contro la quale già i Focesi avevano sostenuto quella lotta fatale, per cui furono costretti ad abbandonare di nuovo l'isola di Cirno (la Corsica), colla città d'Alalia. Questo popolo era tanto più pericoloso, in quanto che esso combatteva i Greci con forze greche. Poichè secondo un'antica tradizione esso era affine de' Tirreni, che abitavano al di sopra d'Efeso nella vallata del Caistro, nè v'è nessun ragionevole motivo per dubitare, che in quell'epoca, nella quale le stirpi ionio-pelasgiche dell'Asia Minore si andavano estendendo sul mare, e seguendo le orme de' Fenici raggiungevano in tumultuose schiere le coste del mare occidentale, anche il littorale d'Etruria, la costa situata a settentrione dalla foce del Tevere, accogliesse ospiti cosiffatti, i quali vi recarono i primi germi della civiltà ellenica. Questa civiltà del resto non potè svolgersi in tutta la sua originalità, non essendo potuta difendersi da stranieri influssi. Poichè, sebbene le relazioni colla madre patria non siano mai cessate, sebbene anche intorno alla metà del settimo secolo a. Cr. vi sopraggiungessero da Corinto nuove stirpi greche, dopo la caduta de' Bacchiadi; tuttavia l'elemento nazionale ellenico non vi si potè conservare libero e tranquillo, ma le sedi lungo la costa caddero in soggezione delle potenze continentali.

Una di queste era il popolo etrusco, che nel secolo sesto si estendeva colla forza delle armi sino alla Campania, aggregava le colonie tirrene alle federazioni delle sue città, e tutta la parte viva dell'elemento greco rivolgeva all'utile suo. Certamente una completa fusione non avvenne mai. Le città littorali di Pisa, Alsione, Agella, Pirgi, non hanno mai sconfessato la loro origine greca, quella che più tardi fu chiamata Cere, a tre miglia a settentrione della foce del Tevere, sede principale de' Tirreni, aveva un tesoro suo particolare a Delfo, obbediente al cenno del nume delfico, essa espiava il delitto di sangue, commesso contro i prigionieri focesi; manteneva sempre vivo il sentimento ellenico per un ordinamento politico regolare, e si distingueva da' barbari anche per l'onore, che essa rendeva alle prescrizioni del giure internazionale. Di qua spandevasi la più svariata coltura ne' paesi circostanti.

A malgrado di ciò queste città littorali andavano diventando sempre più straniere alla nazione d'onde erano uscite, a segno che esse, come gli Elimi in Sicilia, se le contrapposero nemiche; la quale resistenza era tanto più pericolosa, in quanto che i Tirreni, per avere libero il mare dalle pericolose invasioni elleniche, s'erano stretti sino da antichi tempi co' Cartaginesi. Ciò li pose in condizione di poter opporre un argine all'avanzamento delle colonie greche nell'Italia meridionale, alle città Achee segnatamente; e così avvenne che Cuma, presso il golfo di

Napoli, restasse isolata affatto, separata a gran tratto dalle altre colonie di sua stirpe, vera sentinella avanzata della civiltà ellenica, esposta agli assalti de' barbari; poichè costoro cercavano estendere la potenza loro verso mezzogiorno. Lo spavento delle loro navi era grande sino addentro al mare orientale, tanto che Anassilao costruì una piazza fortificata presso il capo Scilleo, come stazione navale da guerra, per chiudere lo stretto di Messina alle navi piratiche de' Tirreni. Contemporaneamente la potenza terrestre degli Etruschi spingevasi verso mezzogiorno, e Cuma era minacciata sempre più da presso. Quegli abitanti dettero prova a dir vero d'una forza ammirabile di resistenza; essi respinsero intorno all'anno 524 (Ol. 64) una violenta incursione de' barbari, riuscita a male, come tante altre imprese di questo genere, sotto il peso della propria mole; essi anzi aiutarono gli abitanti d'Aricia contro il comune nemico. Ma ciò non ostante nuovi pericoli soprastavano minacciosi, e i Cumani furono costretti nell'anno 475 (Ol. 76, 3) a cercare stranieri aiuti. Si rivolsero al più potente principe ellenico tra' vicini, a Ierone di Siracusa; la flotta siciliana ottenne una splendida vittoria, ed oggi ancora si conserva un elmo di bronzo, che Ierone consacrava a Giove in Olimpia, togliendolo al bottino, fatto sui Tirreni (1).

Quando il potente braccio di Ierone si estese fino al golfo di Napoli, e le due sole potenze marittime, che ancora stavano minacciose contro ai Greci, furono compiutamente abbattute, allora anche agli occhi degli stessi Greci cominciò a parere sempre più considerevole l'autorità del tiranno di Siracusa. Già prima ancora della spedizione di Cuma egli aveva ricondotta la pace nella regione, che è nella punta meridionale d'Italia. Ivi era scoppiata guerra fra Locri e Reggio. Infatti il turbolento Analissao aveva assaltato la città vicina, per estendere la sua potenza nella penisola, non avendo speranze di conquista in Sicilia. Ierone mandò Cromio, suo genero, al di là dello stretto, e bastò solo il cenno di lui ad arrestare l'ambizioso tiranno, il quale cedette senza pur tentare d'opporre resistenza; cosicchè i Locresi andavano debitori dell'indipendenza loro al signore di Siracusa.

Nella Sicilia la morte di Terone fu causa di mutamenti (Ol. 76, 4, o 77, 1; 472). Terone aveva saputo con savia moderazione rendere grande e fiorente la città d'Agrigento, senza porre a pericolo la pace con Siracusa, sulla quale riposava la salute dell'isola. Il figlio di lui Trasideo

(1) Intorno agli Agilei a Delfo, v. EROD., I, 167 'Ο 'Αγυλλαίων καλούμενος θησαυρός, STRAB., 220. Vittoria di Cuma, DIOD., XI, 51. STRAB., 248. PIND., *Pind.*, I. Sull'elmo d'Ierone, *C. I. G.*, nº 16. KIRCHHOFF, « *Studii sulla storia dell'alfabeto greco*, p. 83 ».

aveva indole affatto opposta. Egli non voleva riconoscere la supremazia di Siracusa, e quindi raccolse dalle città della parte occidentale dell'isola, un esercito di 20,000 combattenti; ma Ierone vinse, benchè ammalato si facesse portare sopra una lettiga; Trasideo vi perdette il trono e la vita, e il primato di Siracusa parve ora incontrastato più che mai in Italia e in Sicilia (1).

Ma l'operosità di Ierone non si svolgeva solamente nelle cose di guerra; egli curava anche con molto studio di eternare il suo nome con opere di pace, e di trar profitto dalla potenza sua per dar vita a nuovi stabilimenti d'importanza durevole. Così inviava de' coloni alle isole, che sorgono presso alla costa occidentale d'Italia davanti al capo Miseno, e fece costruire una città fortificata sulla maggiore di quelle isole, che è l'odierna isola d'Ischia. Ciò mostra, come egli avesse prostrato del tutto ogni resistenza de' Tirreni, e con quanta audacia egli abbia potuto piantare verso settentrione i posti avanzati della potenza ellenica. Da queste isole i Calcidesi erano passati un tempo sul continente, per fondarvi Cuma, e quanto stesse a cuore a Ierone di far prevalere l'influenza dorica in que' luoghi, dove altra volta avevano spiegata l'operosità loro gli Ioni, apparve anche in Sicilia, dove nelle colonie abitate da popolazione ionio-calcidica egli fondava una nuova città con ordinamenti dorici.

Questa fondazione era la sua opera favorita, al cui compimento s'accinse con spietata violenza. Le comunità di Nasso e Catana furono disciolte; la popolazione ionica ivi vissuta per secoli e secoli gloriosa e felice sotto le leggi di Caronda, fu ammassata a Leontini, dove poteva essere tenuta d'occhio da Siracusa; e quindi nel luogo della distrutta Catana a pie' dell'Etna fu costruita una nuova città, alla quale dette il nome di quella montagna. Quivi egli trasportò da Siracusa, da Gela, da Megara e dal Peloponneso 10,000 coloni, e vi pose come governatore suo figlio Dinomene, mentre egli si chiamava « cittadino d'Etna », e si recava a gran vanto, che il nome della nuova città venisse conosciuto al di là del mare col mezzo di splendide vittorie, guadagnate da lui e da' suoi congiunti nelle corse de' cavalli e de' muli.

Certamente questa partecipazione di Ierone alle gare de' giuochi ellenici non avvenne senza qualche contrasto, perchè Temistocle, come ci narrano testimoni autorevoli, gliene contestò il diritto con grande calore. Manifestasi qui per la prima volta il segno di un qualche urto fra

---

(1) Locri e Reggio, *Scol. Pind.*, *Pizie*, II, 35. — Intorno a Trasideo, Diod., XI, 53.

Atene e Siracusa, una certa tensione scambievole, le cui cagioni non è difficile di ravvisare. Doleva infatti ai dominatori di Sicilia, che grandi imprese si fossero compiute nel mare Egeo senza la loro cooperazione, mentre d'altra parte gli Ateniesi erano gelosi della gloria, da essi meritamente acquistata, ned erano propensi punto a riconoscere ugualità di diritto alle vittorie degli Elleni di Sicilia. Aggiungevasi, che i tiranni di Siracusa seguivano un indirizzo politico decisamente ostile alle stirpi ioniche, e fino da quando cominciarono a intorbidarsi le relazioni fra Sparta e gli Ateniesi, questi dovevano vedere nelle città sicule, e segnatamente poi nella nuova città d'Etna, tanti sostegni pericolosi dell'influenza dorica.

Per questi stessi motivi i Peloponnesi erano favorevolmente disposti verso i dominatori di Sicilia; godevan essi, quando approdavano alle foci dell'Alfeo le superbe quadrighe de' cavalli e de' muli, arrecando alle festività olimpiche uno splendore non mai più veduto. Il santuario federale del Peloponneso veniva per tal modo riconosciuto come il centro del mondo ellenico; e come i tiranni della madre patria avevano colto ogni occasione per offerire a' santuari nazionali i segni del loro ossequio, così anche i dominatori di Sicilia cercavano d'imitarne l'esempio. Gelone co' suoi fratelli, per ricordare la vittoria d'Imera, consacrava un tripode d'oro a Delfo; e gli Agrigentini, a ricordanza della vittoria ottenuta sulla città fenicia di Motie, ponevano sulle mura dell'Alti in Olimpia una serie di figure, che rappresentavano de' giovanetti in atteggiamento di preghiera. Anassilao, in commemorazione di una vittoria olimpica, fece coniare delle monete coll'emblema del suo carro tirato da' muli, e Ierone, che vinse sull'Alfeo come cittadino di Gela, di Siracusa, e d'Etna, fece porre ad Olimpia i gruppi di bronzo, rappresentanti le sue quadrighe e i cavalli delle corse, fusi da Calamide ed Onata. La città di Gela aveva ivi vicino allo stadio un tesoro suo particolare, dove si custodivano i doni votivi, offerti dai Dinomenidi. Anzi, in occasione della vittoria d'Imera, fu costruito ad Olimpia un apposito tesoro, quello che chiamavano *il tesoro de' Cartaginesi*, dove vennero depositati alcuni oggetti del bottino, stati tolti a' barbari, e parecchi doni votivi. Quanto fossero vive e importanti le relazioni con Olimpia, è chiarissimamente dimostrato dalle monete di Sicilia, nelle quali la dea alata della vittoria, il cui simbolo è tutto proprio dell'Elide, unita al carro vincitore, divenne l'emblema principale delle città sicule, e lo si trova riprodotto a Siracusa, Agrigento, Camarina, Catana, Gela, Imera, Leontini, Messana, ed Egesta. Fino a tal punto Olimpia

era diventata l'anello che univa l'Ellade colle città greche d'Occidente (1).

Ma non colle vittorie soltanto e cogli apparati di splendore regale miravano a farsi conoscere in Grecia i dominatori di Siracusa, ma cercavano anche di attirare a sè dalla madre patria i poeti più celebrati, perchè cantassero le loro gesta, e gli facessero apprezzare come legittimi cooperatori della grande lotta degli Elleni contro a' barbari. Questo raccostamento fu tanto più facile, perchè le colonie occidentali non erano rimaste mai straniere alla madre patria, e il fiorente benessere, del quale godevano, conferiva a promuovere un multiforme svolgimento della vita intellettiva. Arrogi, che esse già sino da principio si mossero entro una cerchia così ampia di relazioni verso ogni parte, che nelle città doriche non potè mai porre radici il carattere dorico con tutta la sua rigidità. I poeti ionici erano conosciuti in Sicilia tanto, quanto nella madre patria, e per opera di Cineto di Chio, il poeta degli inni omerici, Siracusa venne a perfetta conoscenza dell'arte rapsodica.

Noi troviamo già nel seguito del fondatore di Siracusa un poeta, Eumelo il Bacchiade, e la continuazione delle relazioni scambievoli sul campo della vita intellettiva colle regioni oltremarine è attestata da Arione, contemporaneo di Periandro, e poeta lesbico, che trovò entusiastica accoglienza anche nelle città di Sicilia.

Ma la Sicilia non si stette paga a continuare a vivere intellettualmente unita colla madre patria, ma prese essa stessa a battere indipendente le sue vie e a trovare nuove forme dell'arte, quali appunto solevansi svolgere più particolarmente là, dove diverse stirpi di nazionalità greca si trovavano riunite negli stessi comuni, e dove le migrazioni dall'una all'altra dimora destavano un vivo scambio d'idee e di trovati.

Questo fenomeno s'appalesa chiaramente nel primo e più grande di tutti i poeti siciliani, in Stesicoro, i cui genitori erano passati in Sicilia da Matauro. Era Matauro una colonia de' Locresi, cosicchè la sua stirpe era strettamente congiunta con quelle regioni della madre patria, dove la poesia eolica d'Esiodo aveva la sua naturale sede, mentre Imera, dove quel poeta era nato, era città mezzo ionica e mezzo dorica. Fra queste circostanze riuscì a lui, più che non fosse riuscito ad Arione suo

(1) Ischia (Αἰναρία), Str., 248. Etna, p. 268. Ierone ad Olimpia, v. sopra. Καρχηδονίων θησαυρός, Paus., VI, 19, 7. Brunn., *Storia degli artefici greci*, II, 339. Intorno alla Nice, e alla sua relazione colla agonistica, v. Imhhof-Blumer. « *Figure alate* » nella *Rivista di Numism. di Vienna*, 3, (1871), p. 22. Conf. la *Rivista numism.* del De Sallet, I (1873), p. 288 seg.

comtemporaneo, di esercitare un'importanza regolatrice rispetto allo svolgimento della poesia greca; egli prese in mano la materia dell'epopea, ma non già per svolgerla in un'ampiezza piena e uniforme, ma per foggiarla in gruppi di particolari componimenti, servendosi di essa per creare delle poesie, che erano adatte alla recitazione pubblica col canto di più voci, accompagnato dal suono della cetera e della danza. Questo travestimento della materia epica nella forma della lirica, questo trapasso dalla maniera ionica all'arte dorica segnò un progresso straordinariamente fecondo nello svolgimento della poesia nazionale. La leggenda omerica rifioriva per tal modo di vita novella, mentre al tempo stesso la poesia corale, e segnatamente la struttura strofica de' ritmi greci acquistavano quel sicuro fondamento, dal quale gli Elleni non si staccarono più mai. Da tutto quello che è stato tramandato di Stesicoro, traspare un ingegno fornito di una gagliardia, di una potenza creatrice straordinaria, ricco di cognizioni e forte d'esperienza. Eragli nota la lontana Tartesso, mentre d'altra parte l'Ellade e la Ionia erano per lui come una seconda patria.

Al pari d'Imera anche la vicina Reggio era per metà dorica e per metà ionica. Oriundo di Reggio era Ibico, che peregrinando come cantore si condusse sino alla corte di Policrate. Seguì da vicino le orme di Stesicoro, ma la gravità solenne della poesia corale dorica appare in lui più temperata, e la sua musa si volse con particolare fortuna alla espressione entusiastica dell'amore.

Ma originali sopra tutto apparvero i Greci d'occidente in quelle loro rappresentazioni festive e danze mimiche, che si collegavano al culto di Dioniso, e alle gaie festività delle vendemmie, particolari al culto di Cerere, tutto proprio di Sicilia, e dalle quali si svolse e quivi e nella madre patria un genere scherzevole di poesia popolare sotto forma drammatica. E a condire queste rappresentazioni con sali di sottili arguzie erano particolarmente adatti i Sicelioti, che avevano occasione di osservare nella loro isola tanti svariati costumi e abitudini, e possedevano quella larga vena di vivace motteggio, per cui sapevan cogliere in ogni cosa i tratti caratteristici, e meglio adatti a suscitare il riso. A Selinunte, dove le consuetudini del vivere barbariche ed elleniche erano a più vicino contatto fra loro, Aristosseno toccò per il primo la corda di quella petulante poesia giambica, che rimase dappoi il modello costante della posteriore commedia siciliana, e il genio di questa poesia pare che fosse così connaturato al suolo e alle consuetudini del vivere di quell'isola, che anche i poeti, che v'immigravano da stranieri paesi, ne restavano maravigliosamente presi, come lo mostra l'esempio d'Epicarmo. Che se ora si consideri, come anche la nascente filosofia per

opera di Pitagora di Samo, e di Senofane di Colofone trovasse una patria nella Grecia occidentale; come l'indirizzo critico della scuola eleatica penetrasse quivi profondamente, e scuotendo la fede tradizionale vi destasse, prima ancora che nella madre patria, le aspirazioni alla libertà del pensiero; se si consideri inoltre, come nelle colonie calcidiche si svolgesse una sapienza pratica dell'arte di governo e sorgesse una legislazione scritta, e come anche le arti figurative fiorissero ab antico in queste regioni, così la scultura a Reggio per esempio, patria di Clearco, e l'architettura ad Agrigento, Selinunte e Siracusa: è facile conghietturare, quale ricco svolgimento di nazionale coltura ne seguisse, allorquando per opera dei tiranni di Gela e d'Agrigento la storia di Sicilia potè registrare fatti grandiosi e splendidi, dai quali anche la vita intellettiva doveva necessariamente ricevere un nuovo impulso (1).

Il dispotismo fu negli stati Greci sempre favorevole allo sviluppo dell'arte e del sapere, come è chiaramente dimostrato dalla storia dell'epoca più antica delle tirannidi. Ma in sicilia la tirannide aveva un carattere particolare suo. Quivi essa poteva disporre di mezzi assai più ragguardevoli, ed aveva sotto di sè una somma di forze popolari molto più largamente sviluppate. Ivi i tiranni erano uomini, che discendevano di stirpi antiche, aristocrati di nascita, atti a governare secondo le consuetudini regali, forniti delle doti più ammirate ne' dominatori, di carattere mite ed elevato, sempre alla testa del movimento nazionale, e unicamente intenti a raccogliere intorno a sè gli uomini più eminenti della nazione. Certamente Gelone non era un fine conoscitore dell'arte; egli era, come suo padre, un comandante di cavalleria, e in una certa festa essendo venuta a lui la volta di dover cantare, accompagnandosi colla cetera, si fece condurre davanti, così si narra, il suo destriero, per mostrare come anche egli fosse valente nell'arte sua. Tuttavia sapeva apprezzare gl'ingegni; invitò alla sua corte uomini di gran fama, come per esempio il savio Formide (o Formo), al quale affidò l'educazione de' suoi figli. Formide era poeta comico, e l'invito fattogli mostra già da sè, quanto s'apprezzasse altamente questo genere di poesia, venuta in onore a Siracusa specialmente per opera di Epicarmo.

Epicarmo, figlio di Elotalete, era nato nell'Isola di Coo, ma era passato tanto presto in Sicilia, che potè venire considerato come Siciliano schietto; e quantunque dalla sede nativa del suo casato portasse con

---

(1) Aristosseno, predecessore d'Epicarmo (*Scol. ad Aristof., Plut.*, 487), di Selinunte, contemporaneo d'Archiloco, secondo EUSEBIO.

sè certi germi e certe particolari inclinazioni, come per esempio l'amore vivo all'arte salutare; pure egli prese soltanto nella sua nuova patria quell'indirizzo, al quale andò debitore della sua rinomanza letteraria. Passò infatti la gioventù sua e gran parte della vita a Megara di Sicilia; ora il popolino di Megara aveva costì come nella madre patria una particolare disposizione alla sollazzevole giocondità festiva e alla rappresentazione mimica, e gli ottimati, che a Megara tenevano il governo, avranno senza dubbio favorito questo dramma popolare, tanto che potè ottenere una certa considerazione, e venne fornito del coro, e fatto salire in credito collo spettacolo di pubbliche gare. Epicarmo intravvide, che in quelle popolari rappresentazioni si contenevano dei germi, capaci di maggiore svolgimento; e poichè ebbe arricchito il suo spirito di molteplici studi, e in Italia segnatamente fu tratto per opera di Pitagora a sollevarsi a considerazioni più profonde intorno alle cose umane, e verso ideali più alti, fece ritorno, e si studiò di ridurre ad una forma artistica quella specie di farsa popolare, ad una forma, che era destinata a ricevere un carattere poetico e a rivestire un contenuto di alta significazione morale. A questo intento riuscì egli, e molto prima che la farsa megarica trovasse ospitalità ed incremento ad Atene. È probabile, che le commedie d'Epicarmo fossero rappresentate a Megara, già subito dopo l'Olimpiade 68ª (dopo l'anno 508); ma quando Megara fu distrutta, e la sua cittadinanza con tutte le migliori sue istituzioni fu trapiantata a Siracusa, anche Epicarmo migrò colla sua commedia nella nuova capitale, che nella stessa guisa, che Atene, trasse via via a sè tutto ciò, che di più importante erasi venuto svolgendo ne' paesi contermini.

Certamente non era Siracusa uno stato libero, ed una commedia a usanza ateniese non vi poteva attecchire; ma il dramma giocoso megarico aveva il vantaggio di essere adatto e al popolo e alle corti ad un tempo, perchè pel suo contenuto si svolse più specialmente verso due direzioni, non punto pericolose a' tiranni. Dall'una parte esso rappresentava la vita del popolo sotto caratteri profondamente scolpiti, cosicchè tu vedevi tratteggiate dal lato più ridicolo le varie condizioni sociali, del contadino, del marinaio, dell'indovino, del parassito, e vai dicendo. Dall'altra esso tirava sul palco scenico anche le deità dell'Olimpo, rappresentando sotto forma di piacevoli componimenti burleschi le avventure degli Dei e degli eroi. Questi due intendimenti, quello cioè proprio della commedia di carattere, e l'altro particolare alla parodia mitologica, s'intrecciavano talora a vicenda, perchè quel Giove, che veniva rappresentato assiso al banchetto nuziale nell'Olimpo, non era altro in sostanza, che la caricatura de' buongustai di Sicilia. Ma un

uomo come Epicarmo, che era anche indagatore e pensatore, voleva porgere alla moltitudine qualche cosa più, che uno svariato passatempo. Un senso profondo inspirava le sue opere, e quelle nobili sentenze, que' precetti di vera sapienza pratica della vita, significati per mezzo di motti brevi, incisivi, ci porgono un'immagine del contenuto filosofico, la cui vena d'argento scorreva attraverso il ruvido ammasso della comica follia. La forza della espressione sentenziosa ci ricorda molto il fare del suo contemporaneo Teognide, il grande poeta di quell'altra Megara nella madre patria, del quale pure si narra, che si recasse in Sicilia. Questi due poeti ci attestano entrambi in modo splendido l'indole de' Megaresi, che nè in patria, nè nella colonia loro seppero trovare un buono assetto alle condizioni politiche, ma raggiunsero invece un grado d'intellettuale coltura altamente ammirabile. È probabile, che il contatto con popolazioni, che non erano d'origine dorica, conferisse a destare quelle loro morali attitudini.

Epicarmo s'intrattenne alla corte di Ierone, le cui gloriose gesta, segnatamente il salvamento de' Locresi, seppe introdurre ne' suoi drammi, mentre i tiranni per parte loro nulla trascuravano per appagare la smania di spettacoli del pubblico della capitale, e l'innato amore dei Sicelioti ai trattenimenti teatrali. Un superbo teatro fu costruito a Siracusa da Democopo, forse già nell'epoca de' due primi tiranni; e si può con ragione supporre che tutto l'assetto esterno del teatro venisse qui in molti rispetti ordinato prima che ad Atene. Formide, Dinoloco ed altri gareggiarono in questo stesso genere, e stante il vivo sviluppo preso quivi, non è maraviglia, che esso fosse tolto ad imitare anche fuori dell'isola. Così si seppe apprezzare specialmente ad Atene quel trovato di Sicilia, ed è fama che Crate per il primo desse ivi l'esempio, di togliere a soggetto della rappresentazione comica invece di caratteri individuali della vita pubblica intere classi d'uomini, e allato alla commedia di carattere passò da Siracusa ad Atene anche la parodia mitologica, come già si può dimostrare riguardo a Cratino e a' contemporanei di lui (1).

Affine di natura ad Epicarmo fu il suo contemporaneo più giovane Sofrone di Siracusa, il quale non scrisse in versi, e neppure per la scena, come sembra, ma che pure fu poeta drammatico de' primi. Egli seppe

---

(1) Formide, ARIST., *Poet.*, V. 5. Epicarmo, v. SUIDA. LORENZ., « *Vita e scritti di Epicarmo di Coo,* 1864 » Sull'epoca della fondazione del teatro, v. LORENZ., p. 91. SCHUBRING nel *Filol.*, XXII, p. 620. Sulla relazione fra Cratete ed Epicarmo, v. LORENZ., p. 191, 208. Conf. La *Poetica d'Aristotele* del SUSEMIHL, p. 168.

infatti ne' suoi « Mimi », che abilmente rappresentati destavano l'impressione di scene drammatiche, esporre situazioni della vita siciliana, piene di vita, e in una forma popolare, succosa, e tutta piena di bei motti arguti. E in quest'opera egli svolse non solo la osservazione più acuta nella pittura di caratteri tanto di uomini, quanto di donne, ma raggiunse anche il sommo dell'arte nella rappresentazione, e coll'energia attiva del suo ingegno, che si appalesava nelle sue opere, esercitò un'influenza notevole su' poeti e su' filosofi di Grecia e di Roma.

Mentre Epicarmo seguiva le tradizioni della poesia fiorenti in Sicilia, e le portava a tale grado di svolgimento, da trovare imitatori perfino ad Atene, altri cultori dell'arte vi recavano i frutti di questa, venuti a maturanza nella madre patria; e così fra le due sponde si venne svolgendo uno scambio, ricco de' più fecondi risultamenti.

Gli artisti greci, i cantori segnatamente, furono da tempi antichi vaghi di peregrinazioni, e ciò che attraeva in Sicilia uomini come Pindaro, Eschilo, Simonide, Bacchilide, non era la sola speranza di onori e di vantaggi straordinari, che stessero loro preparati alle corti d'Agrigento e Siracusa; ma bensì ancora la fama di svariata cultura, della quale godeva quell'isola, lo splendore della rara fortuna di que' principi, l'attrattiva di una profonda calma, seguita a nobili imprese, quale non aveva potuto conseguire la madre patria, e finalmente una copia straordinaria di maravigliosi fenomeni, che erano soggetto dei discorsi di tutti, quanti avevano veduta e ammirata quell'isola, popolata da tante città. Ma nessuna cosa colpiva la fantasia de' Greci ad ugual misura, come lo spettacolo dell'Etna, che appunto intorno all'epoca, che Ierone saliva al principato, aveva ricominciato, dopo lungo intervallo di calma, a rischiarare il mare d'occidente colle sue lunghe colonne di fuoco; Pindaro ed Eschilo sono testimoni dell'impressione profonda, che quel fenomeno di natura produceva sui loro contemporanei (1).

Da questa attrattiva, che la Sicilia esercitava sui Greci della madre patria, cercò studiosamente di trarre vantaggio Ierone, il quale nutriva vivissimo il sentimento della scienza e dell'arte, ed era pur anche cultore passionato della poesia. Egli aveva già raccolti intorno a sè tutti, quanti erano uomini più illustri in Sicilia; Corace, il padre dell'eloquenza siciliana, il primo tra' Greci, che l'arte della parola coltivasse secondo le norme della scienza, godeva di grande autorità presso

(1) Intorno a Sofrone, v. Suida. Eruzione dell'Etna, nell'Ol. 75, 2; 479, secondo la cronaca del marmo di Paro (V. Böckh, nel *Corp. Inscr. Gr.*, II, p. 339); Secondo Tucidide, nell'Ol. 76, 1; 475; quanto ad una anteriore eruzione egli non potè avere sicure notizie.

Ierone; in quel tempo istesso erano ivi in pieno fiore e la filosofia, e le scienze naturali, e la matematica e la medicina, e l'arte e la scienza s'intrecciavano scambievolmente d'un modo meraviglioso; così per esempio Epicarmo scrisse dell'arte salutare, e persino di zooiatria; insomma nella vita intellettiva de' Sicilioti, era palese un movimento verso una coltura universale, una tendenza speculativa, che seguiva con attenta osservazione tutti i fenomeni, e si studiava di comprendere nelle loro attinenze tutte le manifestazioni dell'umana natura. Sopraggiunsero quindi i grandi maestri dell'arte stranieri, cosicchè sotto il tetto ospitale di Ierone s'accoglieva tutta quanta una schiera di savi e di poeti, un circolo eletto, del quale non v'era l'uguale in Grecia. E siffatti personaggi non servivano soltanto ad appagare la vanità del principe, magnificando quel convegno delle Muse, che egli raccoglieva intorno a sè, e formando lo splendore più vivo del suo trono; ma essi, gli stranieri segnatamente, esercitavano anche un'influenza benefica, come per esempio Simonide, che fu mediatore di pace fra Ierone e Terone; essi, come persone indipendenti per carattere, erano chiamati a godere di una posizione ancora più libera rimpetto a lui; essi erano insomma i mallevadori più sicuri della gloria de' principi siciliani.

Perciò Ierone, poco dopo che fu salito al trono, invitò a sè Eschilo, il quale passò presso di lui molti anni felici, e assai propizi alla sua Musa; egli glorificò l'impresa favorita di Ierone nel suo dramma « Le Etnee » che è un grandioso poema, dettato in onore della giovane città (Ol. 76, 1; 476); egli rannodò la storia di Sicilia con quella della madre patria. E qual cosa poteva tornare più gradita a quel principe così avido di gloria, quanto il vedere celebrata in una trilogia le guerresche imprese della sua stirpe, congiunte a quelle di Salamina e di Platea, quasi fatti insieme connessi, come geste comuni della nazione? La rappresentazione dei « Persiani » a Siracusa segnò una data gloriosa nella storia di quel teatro, nè v'ha dubbio che quel dramma nascesse sotto le impressioni ricevute in Sicilia, e sul suolo di questa. Eschilo erasi talmente adusato alla vita siciliana, che nella lingua degli ultimi suoi drammi si volle ravvisare l'influenza, esercitata su lui dalla dimora, fatta ivi, e l'amore a quell'isola graziosa vi trasse ancora una volta il poeta, già stanco della vita (1).

---

(1) Ripetuta dimora d'Eschilo in Sicilia. La prima volta per invito d'Ierone, 478-474. Rappresentazione delle Αἰτναῖαι, nel 476, e del *Prometeo* (?). Prima rappresentazione de' *Persiani*. Ritorno in patria prima del 472. Rappresentazione de' *Persiani* ad Atene nel 472, della *Orestiade*, nel 458. Secondo viaggio in Sicilia dopo la caduta dell'Areopago vedi sopra. Eschilo muore a Gela, nel 455. Conf. KIEHL, nella « *Mnemosyne*, I, p. 364 », e LORENZ., p. 83.

Più strettamente ancora era legato Pindaro colle famiglie de' tiranni di Sicilia; anche egli è innamorato di quell'isola, concessa da Giove a Proserpina come dono favorito; egli ne canta con entusiasmo le pianure ricche di biade, e supplica gli Dei, che «quella terra beata, gravida di frutti, possa scintillare sempre di raggiante splendore, orgogliosa pei signori di nobili città, abitata da un popolo, avido sempre della guerra romoreggiante pel cozzar de' bronzi, ardito guidatore dei corsieri nelle pugne, e spesso coronato delle foglie dell'olimpica palma». Per lui, servo ossequente degli ordinamenti, consigliati da Delfo, ammiratore delle stirpi antiche, è un vero trionfo, che su quell'isola remota siano potute pervenire a novello splendore le istituzioni doriche, e dalle avite illustri schiatte della nazione ellenica nuovi rampolli siano cresciuti in tanto fiore.

Perciò egli è più particolarmente devoto agli Emmenidi, che, come il poeta, appartengono alla schiatta cadmea, e rendono testimonianza così splendida alle virtù avite de' casati illustri. Con caldo entusiasmo esalta i nobili pregi di Terone, l'ospitalità di lui, l'umanità, la gioia, colla quale egli viene in aiuto altrui; e quando scoppiò quella nemica contesa fra le due stirpi de' tiranni, Pindaro stette dalla parte degli Emmenidi, mentre Simonide e Bacchilide erano più propensi a Ierone. Ma anche a Siracusa era Pindaro tenuto in gran conto; egli sapeva riconoscere e celebrare i meriti di Ierone; gareggiava con Eschilo per far conoscere a tutto il mondo ellenico le glorie del fondatore d'Etna; ma i suoi inni assumono il carattere di severi ammonimenti. Egli si studia di ammansire l'indole passionata del tiranno, e di infondergli sentimenti di moderazione e di pacata letizia. Egli rende testimonianza alla verità di quel suo detto, che «l'uomo, che parla secondo giustizia, è sempre il migliore in qualsiasi forma di politico reggimento, anche di faccia a un tiranno». E allo spettacolo di quel brutto sistema di spionaggio, che Ierone aveva introdotto, per conoscere tutti i movimenti, che avvenivano nella capitale, egli non teme di assalire col più amaro scherno i cortigiani e delatori, che rendevano il principe ribelle a' suoi migliori istinti.

E così Siracusa all'epoca de' tiranni era il centro della vita intellettiva più svariata, un focolare luminoso della potenza e civiltà ellenica. Conforme a ciò quindi anche la città erasi rimutata d'aspetto. Già da pezza essa erasi estesa dall'isola d'Ortigia sul continente, nè già, come parrebbe più naturale, dall'istmo verso ponente intorno all'insenatura del gran porto, ma verso settentrione, sul suolo calcareo d'Acradina. Si era abbandonato il porto e prescelto quel terreno più disagiato, perchè soltanto qui il fondo era asciutto, e salubre l'aria. Gelone aveva

fatto cingere di mura quella parte dell'altipiano, che era più vicina, il quartiere cioè d'Acradina, che da sè solo è già da quattro a cinque volte più grande, che la città dell'isola, ed oltre Acradina aveva compreso nella cinta Tiche, dalla parte di ponente. Era questa la triplice città di Gelone, colle sue mura e colle sue cave di pietra, che servivano anche come fortificazioni, co' suoi porti e cantieri, co' suoi palagi e santuari, ed edifici pubblici — la città più grandiosa di tutto il mondo ellenico. Il castello de' tiranni coi santuari più antichi era sull'isola; ivi pure, non lungi dall'Istmo, sorgeva il tempio d'Apollo, la cui gradinata orientale porta un'iscrizione sacra, che appartiene alla stessa epoca di quella incisa sull'elmo, offerto da Ierone. Davanti alle mura d'Acradina costruiva Gelone dopo la vittoria d'Imera un grandioso tempio in onore delle magne Dee, mercè le quali la sua stirpe era salita in potenza. Al di là dell'Anapo, che sbocca nella parte più interna del gran porto, era sorto un suburbio, che aveva come centro il tempio di Giove olimpico. L'architettura sacra era passata in Sicilia da Corinto, l'antica sede della architettura sacra; ed anche colà le colonie si studiavano di superare colla grandiosità e collo splendore, tutto quanto l'arte contemporanea avesse prodotto nella madre patria.

La vittoria d'Imera aveva segnato una data nella storia della edilizia delle città sicule, come le guerre persiane rispetto ad Atene. Non solo furono riempiuti i templi di doni votivi e di oggetti preziosi, come il tempio di Giove nel suburbio di Siracusa, la statua del quale Gelone aveva adornata d'un peplo d'oro massiccio col bottino tolto a' Cartaginesi; ma fu anche adoperata la gran massa degli schiavi per innalzare edifizi, che per vastità superavano quanti se ne erano sino allora costruiti. Il paese difettava di marmi, ma nelle montagne dell'isola v'era una quantità di cave, che contenevano un materiale utile, e si trovò il modo di dare alla pietra calcarea mediante un intonaco uno splendore, che imitava quello de' marmi. Come monumento di vittoria fu costruito presso la stessa Imera un tempio, i cui ruderi furono recentemente dissotterrati. Ma il più imponente di tutti gli edifici di Sicilia era l'Olimpieo degli Agrigentini, situato sulla strada, che menava al porto. Il culto di Giove, datore delle vittorie, era ordinato anche qui, come a Siracusa, secondo le norme del culto peloponnesiaco, ma le dimensioni del tempio erano tali, che per grandezza non cedevano che a quelle soltanto del tempio di Diana in Efeso. L'altezza superava del doppio quella del Partenone. L'edificio era riccamente ornato nella parte esterna di lavori d'arte figurativi; nell'interno sorgevano sopra il colonnato inferiore de' giganti colossali, che co' gomiti e colla testa

curva sostenevano l'intravatura della cella, nella quale sorgeva la statua del Giove Olimpico, vincitore de' Giganti (1).

Mancava certamente a questi edifici quella ideale grandezza, quella delicata elaborazione, tutta particolare all'architettura sacra d'Atene, e all'arte vera recava offesa quel troppo studio delle esteriorità. Ma tanto più singolare e maraviglioso fu lo svolgimento dell'architettura civile, alla quale i tiranni di Sicilia volsero le loro particolari cure, e oggidì ancora il suolo di quell'isola è ricco di costruzioni, appartenenti a quell'età, e che attestano un ammirabile progresso dell'arte edilizia. Appartengono a questo genere segnatamente gli acquedotti di Siracusa, che menano le acque delle sorgenti dalla montagna, attraverso tutta la parte rocciosa della città, e sotto il fondo del mare sino a Ortigia, dove esse ripullulano nella sorgente d'Aretusa, e che da un'altra parte conducono alla città entro un letto artificiale un braccio dell'Anapo. Numerosi pozzi rendono possibile l'uso de' canali sotterranei, come nell'Attica, e così qui come là una parte degli acquedotti si conserva oggi ancora in condizione da potersene servire. Più famose ancora erano le costruzioni idrauliche d'Agrigento, gli acquedotti, che ivi addimandavansi Feaci (lavorati come una parte de' canali di Siracusa, da prigionieri cartaginesi), e i vivai de' pesci, costruiti per il lusso de' banchetti, e che abbelliti di cigni e d'altri volatili, formavano un grazioso ornamento della città. In fine anche la costruzione delle abitazioni private era, specialmente in Agrigento, molto più splendida che nel resto della Grecia. Le dimore de' ricchi erano palagi, le cui dimensioni oltrepassavano di molto la misura di ciò, che fosse necessario alla famiglia. Si aveva come segno di grandezza il poter dare ricetto al più gran numero possibile d'ospiti. Intendimento principale de' tiranni, era quello di cercare che le popolose città di loro residenza si distinguessero anche per nettezza e bella disposizione. Perciò si studiavano di attirare nelle città soltanto schiatte illustri e casati doviziosi, e d'impedire possibilmente ogni agglomeramento di plebe cittadina (2).

Alla fama esterna della città loro, essi provvedevano efficacemente anche col rivolgere una cura particolare alla coniatura delle monete, anzi in nessun altro riguardo l'arte siciliana fece di sè più splendida prova. Perchè, mentre nella madre patria le monete si consideravano

(1) Sul tempio d'Apollo a Siracusa con una iscrizione sulla gradinata, v. *Filolog.*, XXIII, 361; XXVI, 567. Scoperta del Cavallari ad Imera, v. *Giornale di Sicilia*, 1864, giugno 13. — Sull'Olimpieo, v. SIEFERT, «*Agrigento*, p. 31 ».

(2) Opere idrauliche a Siracusa, v. GIULIO SCHUBRING, nel *Filolog.*, XXII, p. 577-638.

solamente come pezzi metallici di valore, e si richiamava l'attenzione pubblica soltanto colla bontà della valuta, in Sicilia invece fu per la prima volta riguardata la bellezza dell'impronta, come un soggetto di pubblica ammirazione. Gli incisori de' punzoni erano artefici, e di qua specialmente venne l'uso di aggiungere il proprio nome sul campo delle monete.

E di fatto si sono conservate monete di tutte le città più importanti dell'isola, le quali meritano di essere considerate come veri capi d'arte per la studiata disposizione degli emblemi, per la perfetta esecuzione, e per la vita, che è nelle teste. Non sono solamente simboli di qualche culto particolare alle città, ma sono anche monumenti storici; nè rappresentano solamente le vittorie ottenute da' tiranni nelle gare delle quadrighe, ma raffigurano eziandio con brevità epigrammatica qualche data importante della storia delle città. Così per esempio sui pezzi di due dramme di Selinunte tu vedi il fiume Ipsa, che porge un sacrificio sull'altare d'Esculapio. È un sacrificio, offerto in rendimento di grazie pel prosciugamento della palude, stato eseguito per consiglio di Empedocle; un uccello acquatico, che se ne vola via in atto sdegnoso simboleggia con molta arguzia e con un senso molto profondo la salutare trasformazione, avvenuta in quella contrada.

Ma fra tutti i capi d'arte di questo genere, i più graziosi sono quelle grandi monete d'argento di Siracusa, in forma di medaglie (pezzi di dieci dramme), le quali nel rovescio rappresentano una coppia vincitrice di cavalli, e che forse furono usate come premio della vittoria. Nella parte anteriore esse portano una testa leggiadra di donna, circondata da delfini, simbolo della fonte d'Aretusa, che, ricca di pesci sacri alla Dea, pullulava in Ortigia. Alla serie più antica di queste monete appartiene forse anche quel nummo, che in memoria della figlia di Terone portava il nome di Damarezio. Essa riuniva le due famiglie dei tiranni, pel cui fratellevole accordo sorse l'epoca più gloriosa della storia di Sicilia. È fama, che dopo conchiusa la pace, essa ricevesse in dono da Cartagine una corona d'oro, e che di questa facesse coniare tante monete per vantaggio comune. La memoria di lei collegavasi anche al dono votivo, esposto a Delfo, al tripode «d'oro damarateo»; e lo stesso Simonide che consacrò colle sue iscrizioni i monumenti di vittoria innalzati nella madre patria, compose l'epigramma anche pel monumento de' Dinomenidi, attestando loro con esso, come colle vittorie ottenute sui barbari avessero pôrto fraterno aiuto agli Elleni pel consolidamento della libertà (1).

---

(1) Intorno ai nomi degli incisori de' punzoni, tratta diffusamente il De

Sono queste le opere e i monumenti degli anni di pace, seguiti alla gloriosa vittoria, e che per l'importanza, che ebbero per l'isola, corrispondono a quel periodo di pace, che la madre patria, Atene segnatamente, godette dopo le guerre persiane. Certamente non erano libere comunità, che avevano guadagnato e celebrato quelle vittorie: pure in nessun luogo, come quivi, la gloria e la prosperità de' dominatori procedettero d'accordo col benessere de' cittadini, in nessun'altra parte seppero i tiranni usare con più moderazione della potenza loro, e mantenere insieme riunite per un certo tempo cose così inconciliabili fra loro, come la tirannide e il rispetto alle leggi.

Ma benchè i tiranni di Sicilia si differenzino da tutti i più antichi, pure i loro principati soggiacquero anch'essi alla sorte comune; furono di corta durata, specialmente perchè il potere regio, come l'avevano esercitato Gelone e Terone, degenerò in dispotismo e in arbitrio fazioso, e perchè alla generazione più giovane, cresciuta nella fortuna e nella mollezza, facevano difetto quelle virtù, colle qúali i maggiori avevano fondato l'imperio. Così la potenza degli Emmenidi precipitò già subito col figlio del grande Terone, e al figlio di Gelone toccò in sorte il destino più miserando, che mai possa incontrare all'erede d'un trono. Egli cadde — probabilmente dopo la morte del padrigno — nelle mani dello zio Trasibulo, il più giovine de' quattro figli di Dinomene; il quale, mosso da rea ambizione, si studiò di trascinare il nipote ad una vita di dissolutezze, che lo trasse a rovina di corpo e di mente. Trasibulo fu aiutato in quest'opera da una fazione, che desiderava di veder lui sul trono. Ma al tempo stesso sollevossi anche un partito popolare, che favoriva lo sfacelo della stirpe de' tiranni, per potersene più agevolmente affrancare; e così accadde che Trasibulo, dopo la morte di Ierone, pervenisse bensì al trono, ma per lo sfrenato arbitrio non vi si potè mantenere più d'un anno. Scoppiò a Siracusa un'aperta lotta, fra cittadini e mercenari, fra la tirannide e la parte popolare, lotta a

---

SALLET, nelle « *Iscrizioni relative ad artefici* », Berlino, 1871. Sulle monete di Selinunte, v. *Gazz. Archeol.*, 1860, p. 38. Conf. IMHOOF-BLUMER, nelle « *Metope di Selinunte* », del BENNDORF, App., p. 10. Sulle quadrighe, v. STUART POOLE, nelle *Transactions of R. Soc. of Litter.*, X, p. 3, 6. Nummo damarateo, formato colla corona d'oro, donata da Cartagine a Demarete. Anche Simonide (fr. 142, BERGK, *Poet. Lyr.*), parla di χρυσὸς Δαμαρέτιος (Λαρέτιος, secondo il MEINEKE, *Edip. Col.*, p. 316). Perciò il BÖCKH, considera il nummo damarateo come una moneta d'oro, mezzo statero d'oro. All'opposto il DUO DE LUYNES nella *Revue Numis.*, 1843, il MOMMSEN, nella sua *Storia della moneta rom.*, p. 70, e quasi tutti i più recenti numismatici ascrivono il nummo damarateo alla serie delle decadramme d'argento. Così anche l'HULTSCH nella scrittura « *De demareteo argenteo Syracusanorum nummo* », Dresd. 1862, e negli *Atti del Congr. filol. di Halle*, 1868, p. 40.

cui presero parte anche le altre città dell'isola, Agrigento, Gela, Selinunte, e vai dicendo; e alla fine Trasibulo dovette starsi contento ad ottenere libera la ritirata, ed a poter trovare un asilo a Locri in Italia. Fu questa la fine della tirannide de' Dinomenidi a Siracusa, dopo diciotto anni di regno. Sull'esempio d'Agrigento fu stabilito un reggimento popolare a Gela e Siracusa, e a contrassegnare il cominciamento di questa nuova êra felice, i Siracusani istituirono in onore di Giove *Liberatore* la festa delle Eleuterie. Questo trapasso però fu accompagnato da dure lotte e da lunghi travagli; perchè i tiranni avevano lacerato troppo profondamente la vita interiore delle città, e le popolazioni erano state troppo disgregate dalla intromissione di stranieri elementi, perchè si fosse potuta riorganizzare pacificamente una nuova vita nel corpo della cittadinanza. Certamente si cercò a Siracusa di raccogliere in un comune intento i cittadini antichi e i nuovi; ma siccome questi ultimi furono esclusi dai carichi pubblici, ne risentirono grave offesa, e ciò dette origine ad un dissidio, che condusse a lotte sanguinose dentro le mura. I diversi quartieri della città furono convertiti in fortezze, ai ripari delle quali le fazioni si combattevano scambievolmente. Restavano ancora settemila tra mercenari e nuovi cittadini, di quelli, che Gelone aveva accolto nella città; costoro s' impadronirono delle due parti interne, Ortigia ed Acradina, cosicchè i vecchi cittadini furono cacciati ne' suburbi, dove si trincerarono nel quartiere d' Epipole, che era la parte occidentale della estesa montagna, compresa nel giro delle mura, onde poter impedire ogni soccorso alla città dal lato di terra. E così finalmente si riuscì a costringere gli avversari alla ritirata.

Ma gli effetti della caduta de' tiranni s'estesero molto al di là di Siracusa; perchè anche i Siculi, che la potenza de'Dinomenidi aveva tenuto a freno, sollevarono ora di nuovo il capo: e siccome trovarono in Ducezio un condottiero audace, cercarono di ristabilire sotto di lui una più stretta unione, e di guadagnare una posizione indipendente di fronte agli Elleni. L'odio contro i tiranni, e contro tutto ciò, che da essi traeva origine, spinse ora persino i Siracusani a stringersi co' Siculi; essi intrapresero una spedizione comune contro Etna, la città de' tiranni, che agli uni e agli altri era una spina nel cuore. La popolazione, ivi stabilita da Ierone, si difese valorosamente, ma alla fine fu costretta a cedere; e così dopo breve esistenza, la superba città regale, fondata da Ierone, colle più splendide significazioni di festiva letizia, quasi fosse destinata a durare eterna, fu di nuovo distrutta insieme col monumento, che ricordava il fondatore della città. Gli antichi Catanesi ritornarono alle loro sedi primitive (Ol. 79, 4; 461), i Siculi riebbero il

loro territorio, e gli Etnei furono trapiantati ad Inessa sull'Etna, dove continuarono a sussistere sotto il loro nome antico (1).

Più a lungo si mantenne la tirannide nelle due città allo stretto di Sicilia, riunite da Anassilao in un solo regno. Questo, sino dall'anno 476 (Ol. 76, 1), era stato governato da Micito, uomo uscito da una famiglia di servi, e divenuto dappoi per la fiducia di Anassilao tutore dei figli di questo, e reggente di Reggio e Zancle. In questa qualità egli tenne il potere con prudenza e moderazione, ma con risolutezza anche ed energia, cosicchè venne in aiuto degli oppressi Tarentini, e inviò persino colonie alla costa occidentale d'Italia. Ciò fu cagione, che lo stesso Ierone se ne ingelosisse, e spingesse quindi i figli del tiranno a domandare l'eredità paterna. E Micito vi accondiscese spontaneo, e rese pubblica ragione del suo governo nella forma più irreprensibile. Però non si lasciò persuadere da' suoi pupilli, già pentiti del passo fatto, a mutare proposito, ma s'imbarcò co' suoi averi privati, e accompagnato dalle benedizioni di una cittadinanza riconoscente, si recò a Tegea nell'Arcadia, per chiudere la sua vita fortunosa in tranquilla oscurità. Questi fatti accadevano nell'anno 467 (Ol. 78, 2). I figli di Anassilao si mantennero ancora per sei anni all'incirca sul trono, e dopo furono cacciati ancor essi.

Ora finalmente in tutta la Sicilia abitata da Greci si ristabilì uno stato di cose uniforme. Le popolazioni, espulsi tutti quegli elementi, che s'erano intrusi all'epoca de' tiranni, si trovarono così depurate; gli esuli fecero ritorno in patria, e i possedimenti delle famiglie de' tiranni divennero cosa del comune, e i liberi ordinamenti furono in ogni parte ristabiliti. Trascorso quel periodo di violenta dominazione, tutte le comunità presero un lieto slancio, come appunto era occorso ad Atene dopo la caduta de' Pisistratidi.

Non mancarono tuttavia de' capi di parte ambiziosi, che trassero profitto dai torbidi di quel periodo di transizione, e fecero de' tentativi per ristabilire la tirannide. Questo accadde segnatamente a Siracusa, dove un certo Tindareo cominciò a spargere denaro fra la gente, e aveva già raccolto intorno a sè una schiera, presta ad aiutarlo per salire al principato. Ma prima che crescesse tanto in potenza, da poter sfidare i

---

(1) Signoria di Trasibulo, durata un anno; Diod., XI, 66. La fine della tirannide, Arist., *Pol.*, 222 (1312b, 12) e 230 (1315b, 38). Culto di Giove Eleuterio, Diod., XI, 72. Giove Eleuterio sopra moneta d'epoca posteriore; v. Leake, *Numis. Hell. Ins.*, 79. — Inessa, Diod., XI, 76. (Αἰτναῖοι) ἐκτήσαντο τὴν νῦν οὖσαν Αἴτνην, πρὸ τούτου καλουμένην 'Ινήσσαν. Monete di questa città posteriore, Etna-Inessa, con tipi catanesi e colle iscrizioni ΑΙΤΝΑ, ΑΙΤΝΑΙΩΝ, v. Leake, *N. H. Sic.*, 59.

tribunali, fu tratto in giudizio e condannato al supplizio estremo. Per impedire somiglianti tentativi, fu introdotto a Siracusa un ordine, uguale a quello dell'ostracismo in Atene, che ebbe origine da uno stato di cose, simile a questo per l'appunto. A Siracusa lo si addimandò *Petalismo*, o giudizio delle foglie, perchè quivi il nome di colui, che fosse sembrato pericoloso alla libertà, veniva segnato non già sopra cocci, ma sopra foglie d'ulivo. Fu questa la piena vittoria di quel movimento popolare, che già serpeggiava per tutta l'isola; in alcuni ordinamenti politici questo movimento s'attenne, come sembra, all'esempio d'Atene, e così pure esso contribuì anche rispetto ad Atene, nelle lotte delle parti, che di que' tempi la tenevano divisa, a favorire il successo di quella, che aspirava a riformare lo stato (1).

Per le singole città della Sicilia, segnatamente per Siracusa, quel pieno trionfo della democrazia segnava un'epoca importante anche in riguardo al movimento intellettivo. Infatti, il gran numero di privati litigi, cagionati dallo sconvolgimento delle condizioni del possesso, chiamò a vita l'eloquenza forense, mentre le popolari assemblee, nelle quali si deliberava ora delle cose dello stato, diventavano la scuola dell'eloquenza politica.

I Sicelioti avevano una naturale disposizione allo svolgimento artistico della parola, il cui precoce studio ci è attestato già dalle commedie d'Epicarmo. Adesso sorgeva Corace a fare splendida prova d'ingegno come causidico, e sorretto da una larga copia d'esperienze compose una teorica dell'arte del ben dire, nella quale insegnava il modo di trattare gli svariati argomenti, che potevano essere soggetto di controversia. Discepolo di lui fu Tisia, sulle cui orme si pose poi Gorgia, cosicchè si svolse con rapidità ed energia un nuovo indirizzo dell'eloquenza ellenica, che fu tutto particolare alla Sicilia. In circostanze uguali svolgevasi l'eloquenza anche ad Agrigento, dove ebbe autorità come oratore politico il filosofo Empedocle, tanto che Aristotele lo potè considerare come fondatore della rettorica. Seppe egli combattere vittoriosamente i moti faziosi, che tendevano allo ristabilimento della tirannide, e, pari a Solone, potè resistere egli stesso a tutte le seduzioni, che lo allettavano ad assumere una posizione regale nella sua città nativa.

Anche alla indagine storica tornò di giovamento quel risveglio universale. Alcuni uomini, stimolati dal desiderio della ricerca, raccolsero il ricco materiale della storia patria, e lo ordinarono; così ne' decenni,

(1) Micito, v. Erod., VII, 170. Diod., XI, 48, 66. Paus., V, 26. — Sul *Petalismo*, v. Diod., XI, 86 seg.

che seguirono alla cacciata de' tiranni, Antioco Siracusano, figlio di Senofane, compose un'estesa opera storica intorno alle città d'Italia e di Sicilia, lavoro, dal quale sembra che già Tucidide traesse profitto, e del quale proviamo con dolore vivissimo la perdita, quando cerchiamo di formarci un concetto generale delle condizioni politiche della Grecia occidentale.

Per ciò che attiene alla costituzione generale dell'isola, è da osservare anzi tutto, che le città tutte quante si tennero insieme unite, tanto le doriche, che le ioniche, mandando rappresentanti ad un parlamento comune, allo scopo d'intendersi intorno ad un indirizzo politico uniforme a tutte le stirpi. Anche co' Siculi vissero in pacifico accordo le città elleniche, e perfino verso i mercenari, rimasti senza una patria, la generosità fu spinta al punto, che fu assegnato loro nel territorio di Zancle un luogo, dove fondarono una colonia propria. Se non che questo periodo fortunato di risveglio e di concordia nazionale non durò lungo tempo; i mali, inerenti alla tirannide, erano stati felicemente levati di mezzo, ma al tempo stesso fallirono anche que' grandi intendimenti, voluti raggiungere da' tiranni di Agrigento e Siracusa, cioè l'allontanamento d'ogni differenza fra le varie stirpi, e l'unione di tutti i Greci di Sicilia in un sol popolo, di tutte le forze loro in un esercito comune, allo scopo di resistere a' nemici esterni, e d'impedire ogni intromissione di stranieri. L'isola si scompose di bel nuovo in tanti stati separati, la potenza de' quali s'indebolì; i popolari reggimenti furono accompagnati da' più gravi turbamenti, non avendo le singole comunità avuto tempo sufficiente per abituarsi a poco a poco all'uso della libertà; quindi tutti i guai, che sono compagni al regime democratico, le fazioni, la licenza, gli assalti astiosi contro gli abbienti, piombarono improvvisi sulle città, e ne recisero ogni nerbo di resistenza, non avendo esse dinanzi nessun ideale più elevato.

Ridestossi l'antico spirito di rivalità fra Dori e Ioni, i Siculi si sollevavano a disegni sempre più arditi, e dopo la violenta interruzione delle condizioni comuni del diritto politico, prodotta dalla tirannide, diveniva ora molto più difficile il ritorno a stabili ordinamenti (1).

---

(1) Intorno a Corace e Tisia, v. Arist., presso Cic., *Brutus*, § 46. Conf. Blass, *Eloq. At.*, p. 18 seg. Empedocle, inventore dell'arte retorica, secondo Aristotele; Diog. Laert., VIII, 54. Antioco (περὶ 'Ιταλίας e nella Σικελιῶτις συγγραφή) nei *Frag. Hist. Gr.*, I, 181. A lui avrebbe attinto Tucidide secondo il Wölflin. Sui mercenari nel territorio di Zancle, v. Diod., XI, 76. — Siefert, « *Zancle-Messana,* p. 12 ». La Sicilia dopo la cacciata de' tiranni, Diod., XI, 76.

In Italia si può parlare meno ancora, che rispetto alla Sicilia di una storia comune delle città greche. Quivi infatti nè l'istituzione di santuari anfizioniaci, nè la preponderanza di singole città resero possibile una durevole unione. Quivi, nel complesso, si ebbe una dispersione ancor più deplorevole delle forze nazionali elleniche, e più vivo fu il contrasto fra le città d'origine achea, dorica e ionica, che in fitta schiera erano fiorite le une accanto all'altre.

Durante i primi due secoli dopo la loro fondazione si dispiegò il fiore di quelle città sul suolo della Magna-Grecia, straordinariamente fecondo. La storia di questo svolgimento, narrata da Antioco, andò perduta, cosicchè non ci rimasero che le sole monete come fonte principale, le quali ci attestano l'alta prosperità di quelle città, la fede religiosa di esse, e la scambievole loro unione. Infatti le monete d'argento delle città achee, sottili e fornite d'iscrizioni, concave da una parte, e coniate a rilievo dall'altra, ci mostrano al confronto de' pezzi metallici massicci, battuti nella madre patria, quanto abilmente già nel settimo secolo a. Cr. si sapessero ivi impedire le frodi de' falsi monetari. Il progresso de' comuni italici nell'arte di governo è attestato dalle loro legislazioni, e della potenza loro fanno fede le colonie della costa occidentale. I cittadini di Sibari, Crotone e Locri signoreggiavano lungo i due mari della penisola. Ma non appena le città nel graduale svolgimento della potenza loro escono fuori dalla oscurità de' tempi, noi le troviamo accese di violenta gelosia le une contro le altre, tanto che il suolo della Magna-Grecia divenne teatro di lotte sanguinosissime fra le città elleniche limitrofe. Anzi in nessuna parte del mondo ellenico troviamo distruzioni così terribili, trapassi così rapidi dall'apogeo dell'umana prosperità al fondo della miseria, e alla rovina più completa.

Dapprima furono le città achee le più potenti, Sibari, Crotone e Metaponto; esse unirono i loro sforzi per abbattere le colonie delle altre stirpi, e in seguito a questo loro accordo fu distrutta dalle fondamenta l'antica colonia ionica di Siri, posta fra Metaponto e Sibari (intorno all'Ol. 50ª; 580). Appresso s'inimicarono fra loro le città achee. Crotone e Sibari vennero a contesa, e quest'ultima città fu vinta così compiutamente, che i Crotoniati rivolsero il corso del fiume Crati sul suolo di quella città, per cancellarne ogni vestigio (Ol. 67, 3; 510). E così già prima ancora delle guerre persiane le due città, che noi vedemmo ritratte nella loggia di Clistene fra le più illustri città elleniche dell'Italia meridionale, erano scomparse dalla faccia della terra. Ma la rovina di Sibari fu fatale anche a' vincitori. Ne seguì infatti un totale disgregamento delle città achee; sotto l'impeto di violenti moti popolari cadde l'autorità de' Pitagorici, che avevano resa grande e potente Crotone, e

con essi scomparve ad un tempo la potenza delle schiatte aristocratiche. Durarono a lungo la rivolta e le stragi; da tutte le più diverse parti della Grecia vennero ambascerie, recando consiglio ed aiuto, e siccome gli Achei non riuscivano co'loro proprii mezzi a rientrare in una condizione di cose ordinata, trassero finalmente in loro soccorso le città della madre patria, l'Acaia, i cui politici ordinamenti furono accettati dalle colonie, come intendiamo da Polibio, certamente senza che ci sia dato di poter precisare nè il tempo, nel quale avvenne questo riavvicinamento, nè il modo delle relazioni (1).

Nel complesso la storia della Magna-Grecia rimase separata da quella della madre patria, e quantunque le città italiche avessero veduto abbastanza chiaramente, che i disegni di conquista del sire di Persia erano rivolti anche contro di loro, pure una sola nave venne in aiuto de'Greci a Salamina, la nave del crotoniate Faullo. La sua città nativa, che per tanto tempo era stata come lo splendido modello a tutti i Greci, patria di Democede e di Milone, quella che aveva riportato da Olimpia più corone che qualunque altra città ellenica — questa città aveva veduto la sua potenza infrangersi fra le lotte civili e le sconfitte. Deserte le palestre, scomparve anche la gagliardia e il fidente coraggio de' Crotoniati. S'aggiunse, che in quello stesso tempo, che i Cartaginesi assalivano la Sicilia, e i Persiani l'Ellade, anche le popolazioni italiche si disponevano ad invadere in grandi masse il littorale della Grecia, segnatamente gl'Iapigi o Messapii, unitamente a' Peucezii, che abitavano più discosto.

Dopo lo scadimento delle città achee, la città più fiorente era Tarento, principal centro de'commerci dell'Italia inferiore. Il suo rigoglioso benessere adescava in special modo i barbari, e a malgrado degli aiuti, prestati da que' di Reggio, pure la città toccò una grave sconfitta, la più terribile sconfitta di genti elleniche, che Erodoto conoscesse (Ol. 76,4; 473).

E così intorno a quel tempo stesso, che Ierone trionfava de'Tirreni, la costa orientale d'Italia sino allo stretto di Sicilia cadeva in potere dei barbari. Però la potenza di Tarento non ne rimase distrutta; bensì pre-

---

(1) Influenza della distruzione di Sibari su Crotone, TIMEO, *Fragm.* 63, GÖLLER. La sconfitta de' Crotoniati presso il fiume Sagra deve, secondo GIUSTINO, 20, 3, o STRABONE, 262, essere seguita alla caduta di Sibari. — NIEBUHR, « *Storia Rom.*, III, 602 ». La crede anteriore il MILLINGEN, « *Considérations sur la numism. de l'anc. Italie*, p. 66 »; conf. HEYNE, « *Opusc.*, II, 184 ». — Sulla ambasceria nell'Acaia (POLIB., II, 7, 7); TEOD. MÜLLER, « *De Thuriorum rep.*, p. 24 », e sull'estensione del loro territorio sino alle coste tirrene, p. 30. POLYAEN, II, 10.

cipitarono a rovina in questa lotta le antiche schiatte di quella città; ma ora quivi pure si manifestarono que' moti, che sino dal finire del sesto secolo a. Cr. si erano propagati a tutto il mondo ellenico. Gli ordini più bassi della cittadinanza acquistarono influenza nel maneggio della cosa pubblica, e dal trapasso dalle costituzioni oligarchiche alla forma popolare di reggimento sorse un gagliardo risveglio, che mosse i Tarentini a rinnovare con fortuna la lotta, tanto che nell'Olimp. 78ª e 80ª poterono innalzare grandiosi monumenti di vittoria a Delfo, opere di Agelada ed Onata, che in gruppi di bronzo rappresentarono i valorosi combattenti a cavallo ed a piedi contro ai barbari (1).

Dopo le vittorie sui barbari scoppiarono quivi pure di nuovo come nella madre patria le contese fra le città greche. Una delle principali cagioni della discordia era Sibari, i cui abitanti ancorachè dispersi non cessavano di mirare al risorgimento della città loro. Ne'primi tentativi intorno all'anno 476 (Ol. 76,1) avevano fondato le loro speranze sopra Siracusa, e Ierone voleva infatti aiutarli con un esercito contro Crotone, ma la spedizione non avvenne, e i Sibariti soggiacquero una seconda volta. Appresso, 58 anni dopo la distruzione della città, si raccolsero un'altra volta, distaccandosi dalle loro colonie, ma già nel quinto anno (Ol. 83,2; 447) furono cacciati di nuovo da'Crotoniati dalle riconquistate dimore. Eppure l'animo loro non era affranto ancora. Si rivolsero ora alla madre patria, a Sparta dapprima, e poi ad Atene, e questa richiesta d'aiuti fu ora cagione, che dall'Ellade muovessero quelle imprese, che per la prima volta si collegarono in modo durevole colla storia della Magna-Grecia.

Nel complesso la conoscenza della madre patria colla penisola occidentale aveva fatto progressi molto lenti, anche presso gli Ateniesi, tanto che un viaggio marittimo verso l'Adriatico rimase presso loro un'espressione proverbiale, ad indicare un' impresa temeraria. Soltanto quando essi entrarono in relazioni più strette colla Ionia, anche l'Italia divenne loro più famigliare, come quella che da tempi antichi esercitava frequentissimi scambi colle città marittime della Ionia, come segnatamente Sibari con Mileto. Si cominciò ora ad acquistare una conoscenza sempre maggiore delle attrattive, che offriva l'Italia, e furono specialmente le pianure frumentifere di Siri quelle che attrassero gli sguardi degli Ateniesi, sino dal tempo ch'erano diventati una potenza marittima. Essi

---

(1) Sulle lotte di Tarento nella Iapigia, v. LORENZ., « *Tarentinorum res gestae*, 1838, p. 9 ». — Crisi negli ordinamenti politici, ARIST., *Pol.*, p. 198, 7. Monumenti a Delfo, BRUNN, « *Storia degli artefici Greci*, I, 90 ».

credevano di avere de' diritti su questa contrada, abitata da Ioni antichi, e la cui bellezza era stata decantata dal poeta Archiloco. Si ricordavano certi responsi d'oracoli, che promettevano loro il possesso di quella regione; e siccome essi, come i cittadini di Focea, dovevano rassegnarsi ad abbandonare per lungo tempo il suolo della patria, così erano deliberati di trasmutarsi a Siri, come Temistocle aveva dichiarato ad Euribiade. L'audace Temistocle era tutto assorto in que' suoi pensieri verso i lidi del lontano Occidente, tanto che a due sue figlie impose i nomi di quelle contrade, chiamandole Italia l'una, l'altra Sibari. E quelli, che in lui erano disegni, divennero realtà sotto Pericle, quando Atene inviò i suoi coloni nel territorio de' Sibariti (1).

La fondazione di Turii non doveva certamente essere un'impresa bellicosa, ma un'opera di pace, intesa a riconciliare l'antica contesa fra le stirpi. A questo scopo pareva specialmente adatto questo suolo, perchè ivi già sino da principio s'erano commiste più che altrove le varie schiatte, e anche nell'unica città dorica vera, in Tarento, prevaleva tutt'altro che rigido il sentimento dorico. Arrogi, che Turii s'adattò agli ordinamenti politici della contrada, accettando le leggi di Caronda; Atene, come potenza tutrice della nuova colonia, si comportò con molta prudenza, astenendosi da ogni atto, che avesse potuto rivelare intendimenti di predominio. A malgrado di ciò l'impresa non potè progredire senza contrasto, essendosi destata nel modo più vivo la gelosia delle città italiche. I Tarentini sopra tutti vedevano in quel fatto un tentativo di bilanciare la preponderanza della città loro, alla quale nessuna potenza poteva più stare alla pari nella Magna-Grecia, vedevano una minaccia contro ogni ulteriore estendimento da parte loro, tanto più che la nuova città cresceva rapidamente in fiore, e s'andava stringendo colle città d'origine achea. Così dunque gli abitanti di Turii dovettero sostituire l'antica Sibari anche nella inimicizia contro Tarento, e di bel nuovo s'accesero le lotte di vicinato per il possesso del territorio di Siri, perchè i Turiesi volevano recare ad effetto le antiche pretensioni della loro metropoli. Una strana coincidenza fu questa, che il loro duce cioè in questa lotta contro la città dorica fosse un Lacedemonio, quello stesso Cleandrida, stato esiliato da Sparta, per essersi lasciato corrompere da Pericle. Ma alla fine si venne ad un accordo di divisione, pel quale fu concesso a' Tarentini il diritto di fondare una colonia sulla parte del territorio di Siri, stato loro assegnato, mentre i Turiesi cercavano di

---

(1) Sulla tentata ricostruzione di Sibari, v. Diod., XI, 48. *Scol. Pind.*, *Ol.*, II, 29. Navigazione verso il mare Adriatico, v. Böckh, « *Documenti marittimi*, p. 137 ». Temistocle e Sibari, Plut., *Them.*, 32.

ristabilire l'antica signoria di Sibari, e spinsero il loro territorio fino al mare Tirreno.

Colla fondazione di Turii erano divenute molto vive le relazioni fra Atene e la Magna-Grecia. Turii si riforniva continuamente di nuove forze, e sino alla metà della guerra peloponnesiaca continuarono a trasmutarvisi gli Ateniesi in gran numero, parte inviati dal comune, parte mossi da interessi particolari, segnatamente del ceto de'clienti più agiati, i quali in patria soffrivano per le arti infami de' sicofanti. Emigravano anche molti de' soci, ai quali erano troppo grave cosa e la signoria di Atene, e l'aumento de' tributi, ed altre molestie. Ma non era il malcontento solo, che spingeva i Greci ad attraversare il mare; ma s'aggiungeva anche un desiderio universale, che attirava verso i paesi occidentali, desiderio assai vivo e molto diffuso in quell'epoca; e molteplici allettamenti offeriva anche quella regione oltremarina a genti vaghe di peregrinazioni, la gloria delle città, nelle quali erasi svolta in modo così splendido tanta pompa di vivere sfoggiato, il minor prezzo dei generi di sostentamento, reso possibile dalle condizioni di quelle contrade, ricche di grani e di greggi, e in fine anche la svariata e particolare coltura, sorta dal prospero stato di quelle città.

Così dalla inclinazione de' Tarentini all'allegrezza festiva erasi svolto un genere di poesia giocosa, che sotto forma di rappresentazioni drammatiche travestiva con lepidezze e motteggi numi ed eroi, soggetti della leggenda popolare, intessendovi abilmente e in tono burlesco alcuni tratti della vita quotidiana. Erano componimenti poetici, che avevano la loro origine in una ricca vena d'umor gaio, e che perciò conservarono sempre la viva impronta della improvvisazione. Ma non mancava neppure l'elemento serio, e il labbro sorridente annunziava spesso dure verità agli spettatori. Poichè il pensiero speculativo aveva messo radici nella Magna-Grecia più profonde che altrove, ed aveva ivi acquistato rispetto alla vita pubblica un valore, che attirava in alto grado l'attenzione degli uomini più seri fra Greci. Perciò erano molti quelli che visitavano la patria della sapienza pitagorica e che ammiravano specialmente que' sapienti, che la più elevata coltura sapevano conciliare coll'esercizio delle arti palestriche, come quel famoso Icco di Tarento. che nell'età, che seguì alle guerre persiane, guadagnò la corona olimpica, primo maestro dell'arte ginnica fra Greci, e in pari tempo un savio d'incontrastata rinomanza. Le navi greche visitavano con sempre maggiore frequenza i mari d'Occidente; Euttemone, il compagno di Metone, aveva già spinto accurate indagini oltre le colonne d'Ercole, e il commercio andava legando sempre più strettamente ad Atene le colonie

occidentali, massime dacchè il conguaglio de' sistemi monetari aveva sostanzialmente agevolati gli scambi (1).

In Italia infatti universale rappresentante de' valori era da principio il rame; le libbra di rame (*libra*, *litra*), divisa in 12 oncie, era l'unità di moneta è di peso, e il sistema monetario, commisurato su quella, erasi diffuso anche in Sicilia. I commercianti e coloni greci trovarono già bello e sviluppato quel sistema, recarono con sè le specie metalliche, usate nella loro patria, e queste ebbero ora corso le une accanto all'altre. Ma gli effetti più importanti uscirono da Corinto e da Atene. Corinto, seguendo il sistema del talento d'oro babilonese, già in uso nell'Asia Minore, aveva già molto per tempo svolto un sistema monetario suo proprio; essa, prima ancora d'Atene, aveva applicato all'argento il sistema usato per la valuta d'oro, e lo statero corinzio d'argento, sulla scala degli spezzati, già in uso nell'Asia Minore, cioè d'un terzo, d'un sesto e d'un dodicesimo, divenne comune agli Achei in Italia, a' Crotoniati, a' Sibariti, e vai dicendo. Coll'andare del tempo però que' due generi di valuta, il forastiero e il paesano, non potevano più sussistere così l'uno accanto all'altro, senza nessuno intermediario; nell'interesse degli scambi i Corinzi rinunciarono al loro antico sistema di spezzati, e fissarono lo statero (moneta di due dramme) in 10 litre, e coniarono una moneta d'argento (*nomos*, *Nummus*) d'un valore corrispondente ad un decimo di quello, formando così l'equivalente d'una libbra di rame. E così i Corinzii, mediatori nati per le relazioni fra Oriente e Occidente, hanno per i primi colla loro valuta posto in accordo fra loro i tre valori metallici del mondo antico, fondendo insieme il sistema italico delle litre col sistema delle dramme; anzi nella stessa loro patria calcolarono a litre. Allato a' Corinzii introdussero gli Ateniesi la loro valuta metallica in Occidente, specialmente nell'Etruria, a Tarento, in Sicilia. E precisamente nel tempo, che le loro relazioni coll'Italia inferiore erano molto vive, seppero vincere anche la loro ripugnanza contro la valuta di rame. Quel Demetrio «l'uomo del rame», che era noto per l'introduzione di quella specie metallica, fu uno dei capi della colonia di Turii (2).

---

(1) Intorno a Turii, conf. MEIER, «*Opusc. acad.*, I, p. 213». Icco, v. PLAT., *Protag.*, 316. — Euttemone, v. AVIENO, «*Ora marittima*, v. 350». MÜLLENHOFF, «*Antichità Germ.*, I, p. 108 seg.

(2) Avversione degli Ateniesi contro la valuta di rame; v. BEULÉ, «*Monnaies d'Athènes*, p. 73». Intorno a Dionisio, v. BÖCKH, «*Econom. polit.*, I, 770». Intorno alla fusione del sistema della litra e delle dramme, v. MOMMSEN, nella *Storia della moneta Rom.*, p. 81, 83. Il pezzo da quattro dramme, fondamento del commercio ateniese; v. MOMMSEN, p. 328. Il sistema monetario di Corinto,

Ma quanto più l'occidente raccostavasi sotto ogni rispetto agli Ateniesi, tanto più era naturale, che ad Atene si manifestassero nuovi disegni, che paressero troppo lenti i mezzi dell'indirizzo politico segnato da Pericle, il quale aveva procacciato autorità e credito alla repubblica nei mari d'Occidente soltanto con arti pacifiche, che si pensasse anche a fare la propria comparsa colà come potenza dominatrice. Siffatti disegni ricevettero anche presto nuova esca da certe alleanze, concluse con singoli stati. Così quando Corcira fu accolta nella federazione ateniese, si mirava già sin d'allora alla Sicilia e all'Italia. L'odio contro Corinto era un fomite continuo a concepire idee di conquiste, da farsi sul territorio delle colonie corinzie. A colorire questi disegni non mancava quindi, che un'occasione favorevole, la quale potesse dare appiglio ad Atene d'intromettersi de' negozi interni di quelle colonie; — quest'occasione fu pôrta dalla Sicilia stessa.

La Sicilia non poteva riuscire a trovare durevole pace; troppa materia di fermento era ivi accumulata, e nelle singole città, nelle quali erano continui i tentativi di restaurare le tirannidi, e nelle relazioni scambievoli delle città fra loro, e da ultimo anche ne' rapporti delle città greche co' Siculi. I quali avevano per la prima volta trovato in Ducezio l'uomo, a cui far capo, e costui non era tale, da starsi contento a trar profitto come audace condottiero dalle regioni montuose e impraticabili dell'isola, per effettuare assalti isolati contro le città della costa, ma cercava anche a usanza ellenica di fondare delle città; così egli riunì dapprima un comune siculo presso Palice, che era una piazza a ponente di Leontini, famosa per fenomeni vulcanici, e avuta dagli indigeni in conto di terra sacra. Riuscì pure a disperdere le forze riunite di Agrigento e Siracusa, e, dopo essere stato costretto, perchè vinto da' Greci, ad abbandonare per un certo tempo la Sicilia, si valse poi della discordia fra quelle due città per fondare alla costa settentrionale dell'isola una nuova città, chiamata *Calè Actè* (Calacte) o « Bella Costa », centro forte e ben situato di un regno siculo. Ma prima che ei potesse assicurare una durevole esistenza alla sua impresa, moriva nel luogo della sua nuova residenza nell'anno 440 (Ol. 85, 1), e i Siracusani che

---

non è derivato da Atene, come si credeva prima, (Böckh, « *Ricerche metrol.*, p. 97 »), ma s'è svolto liberamente dal talento d'oro babilonese. Conf. Brandis, « *Sistema delle misure, de' pesi e delle monete nell'Asia Minore*, p. 60, 159 ».

in quel frattempo avevano fiaccato l'orgoglio d'Agrigento, poterono ora senza grandi difficoltà reprimere tutti i tentativi d'indipendenza de' Siculi, e rendersi soggette tutte le piazze fortificate, che erano nelle vicinanze del loro territorio.

Siracusa sorgeva più potente, che mai. Essa ritornava ora a' suoi disegni antichi, che miravano alla signoria di tutta l'isola; la cavalleria e la flotta, state trascurate sino dall'epoca de' tiranni, furono di nuovo accresciute di forze; le città sicule furono trattate con durezza, e le colonie calcidiche con una tracotanza che non conosceva confini. Conseguenza di ciò fu, che l'antica antipatia delle stirpi fra loro, compressa per un certo tempo nella lotta comune contro i tiranni, ringagliardì, e proprio in quel momento stesso, che l'antagonismo fra i Dori e gli Ioni s'era di nuovo ridestato e inacerbito in tutto il mondo ellenico, dopo scoppiata la guerra peloponnesiaca.

Sparta si strinse colle città doriche dell'isola; e quantunque le città di Sicilia si mostrassero molto più indifferenti e più riserbate di quello, che non avessero sperato gli Spartani, e che i Corinzii non avessero loro fatto credere: pure anche in Sicilia il contrasto fra i partigiani della causa ateniese e peloponnesiaca s'andava sempre più esacerbando, dopochè massime gli Ateniesi acquistarono prevalenza nel mare ionio, e si unirono di stretti accordi coi loro connazionali, stanziati all'altra sponda. Così già nell'anno 433 (Ol. 86, 4), era stato concluso un patto d'alleanza con Reggio. In quel medesimo torno di tempo gli ambasciatori de' Corciresi avevano richiamata l'attenzione d'Atene sul mondo ellenico di ponente, porgendo esca così a' disegni, che i più esaltati della fazione popolare avevano concepito già vivente ancora Pericle.

Ridotti intanto i Calcidesi di Sicilia in sempre più dure angustie per la prepotenza di Siracusa, nacque anche in Sicilia un aperto dissidio, e due parti nemiche si formarono, da un lato stringendosi le città ioniche di Leontini, Catana, e Nasso, alle quali accostaronsi anche Reggio e Camarina, colonia dorica, stata ricostituita dopo la cacciata de' tiranni, e minacciata da Siracusa della perdita di sua indipendenza; dall'altro stavano le colonie doriche, oltre Locri, che già prima erasi legata a Sparta. I Leontini stretti da Siracusa e per terra e per mare, ricorsero all'estremo rimedio, inviando un'ambasceria ad Atene nella quinta estate della guerra (Ol. 88, 1; 427), a chiedere aiuti (1).

---

(1) Παλική, Diod., XI, 88, 90. Polemone, ed. Preller, 120, sq. Καλὴ 'Ακτή: Diod., XI, 8, 29. Conf. Ad. Holm., « *Materiali per la rettificazione della carta dell'antica Sicilia*, 1866, p. 26 ». — Trattato d'alleanza con Reggio, *C. I. G.*, n° 74. *C. I. A.*, I, 33. Tuc., III, 86: παλαιὰ ξυμμαχία.

Capo di questa ambasceria era Gorgia, uomo allora in sui sessanta anni, ma era uno di que' Greci, il cui valore morale e la cui operosità erano sorretti da una straordinaria vigoria. Era una figura imponente, tutto fermezza, tutto fiducia nelle proprie forze, pari ad Empedocle, sul cui esempio era tutta informata la coltura sua. Versatilità d'ingegno aveva grandissima, dotto nelle teoriche della filosofia della natura, e addestrato nella dialettica nelle scuole eleatiche. Di questa coltura filosofica però egli usava specialmente a un fine pratico, studiandosi di signoreggiare gli animi degli uditori, e di determinarne le deliberazioni col mezzo d'improvvisi raccostamenti di concetti, di conclusioni e di argomentazioni inattese. Egli, nel suo complesso, apparteneva all'indirizzo sofistico, ma con tutto ciò non la pretendeva nè a maestro di sapienza come Prodico, nè ad uomo enciclopedico ed onnisciente, come Ippia; non voleva essere che un maestro d'eloquenza, alla maniera di Corace e di Tisia, influire come oratore, e ammaestrare altrui a divenir tale per l'appunto. E avendo egli concentrato tutte le sue forze in quest'unico intento, tanto maggiore fu l'eccellenza, a cui pervenne in questo rispetto, e gli Ateniesi erano per davvero gli uomini adatti ad apprezzarne gli splendidi risultamenti. Era uno spettacolo tutto nuovo per essi; perchè i discorsi di Gorgia formavano un vivo contrasto colle pudiche movenze, e col succo sostanzioso della eloquenza periclea. Quei suoi discorsi facevano l'effetto di un'armonia affascinatrice sui sensi degli Ateniesi, ai quali egli faceva udire la sua voce e ne' privati convegni e nel teatro. Esercitava una profonda efficacia quel suo parlare, e per la grazia, che trascinava gli animi, e per la copia delle figure, per la vivacità de' trapassi, per un certo colorito poetico, per la ricchezza degli ornamenti, per l'impeto della frase. I pensieri uscivano ordinati in armonica disposizione, così da destare l'impressione d'una perfetta opera d'arte.

Era quindi un fatto molto importante questo, che i Leontini cioè potessero porre alla testa della loro ambasceria un personaggio di tanto valore. Però la preghiera degli oppressi Leontini aveva anche da sè un gran peso, nè poteva venire accolta con indifferenza. Se anche quel debole avanzo di popolazione ionica in Sicilia restasse schiacciato, la politica ateniese subiva una sconfitta; se Siracusa avesse recato ad effetto i suoi ambiziosi disegni, un nuovo alleato potente sarebbe cresciuto a' Peloponnesii, il quale anche soltanto colla somministrazione di grani poteva recare grandissimo aiuto a' nemici d'Atene.

Gli Ateniesi s'accinsero alacri all'opera, ma circospetti però. Inviarono sul cadere dell'estate del 427 una flotta di 20 navi nelle acque di Sicilia, sotto il comando di Lachete e Cariade per difendere Leontini, ma anche

col mandato di stringere nuove relazioni, e di spiare sul luogo tutto il teatro della guerra. Reggio divenne la loro stazione principale. Ancora nell'inverno gli Ateniesi fecero un tentativo d'impadronirsi delle Lipari. Ma queste isolette, la cui potenza militare ebbe modo di esercitarsi nelle lotte contro i Tirreni, opposero una resistenza inaspettata, e dettero un saggio della energia e potenza, che s'annidava nelle colonie doriche. Nè miglior esito sortiva un secondo assalto contro queste isole nell'inverno seguente (426-25). Caduto Cariade in uno scontro coi Siracusani (426), Lachete ebbe egli solo il comando supremo. Furono intraprese delle scorrerie verso l'interno della Sicilia, le quali, mostrarono, che fra i Siculi, soggetti a Siracusa, si potevano contare numerosi alleati; furono tentati degli assalti contro alcune piazze marittime, fu presa Mile e quindi anche Messana; ma non s'aveva nessun piano determinato, e perciò in nessuna parte si raggiunsero vantaggi di qualche importanza. Lachete, invece di recare soccorso a' Leontini, aiutò quei di Reggio nelle loro contese contro i Locri Epizefirii. Essendosi quindi presentata ad Atene una seconda ambasceria dei federati di Sicilia a chiedere un rinforzo della flotta ateniese, fu deliberato di apprestare una seconda e maggiore spedizione, e intanto fu mandato avanti con alquante navi Pitodoro, che sottentrò a Lachete nell'ufficio di stratego.

Nella primavera seguente (425) fecero vela per la Sicilia 40 navi, sotto il comando di Eurimedonte e Sofocle. Era quella medesima flotta, che recava a bordo Demostene, e fu certo dannosa per le faccende di Sicilia la sosta fatta a Pilo, della quale i generali si mostrarono mal contenti già subito da principio, e l'altra, benchè più breve, fatta a Corcira. Infatti, un'intera estate andò perduta in questi indugi. Messana, la cui popolazione non era che in parte favorevole agli Ateniesi, cadde per tradimento della parte avversaria in mano a' Siracusani. Fallì a costoro il disegno, di vincere in unione co' Messenii la flotta degli Ateniesi e de' Reggini nello stretto, prima che arrivassero i rinforzi, poichè essi in sostanza si sentivano inferiori alla squadra di Pitodoro; e fallito andò pure per l'opportuno arrivo delle navi ateniesi anche un assalto contro Camarina, diretto à togliere questa città agli Ateniesi; tuttavia nell'assalto contro Messana, aiutato da' Leontini, gli Ateniesi non approdarono a nulla, e Pitodoro non potè ricondurre in poter suo questa piazza, tanto importante per la guerra contro Siracusa.

Sul cadere d'autunno la flotta capitanata da Eurimedonte, giunse finalmente al luogo, pel quale era destinata, e pareva che al cominciare dell'ottava estate della guerra (424) grandi avvenimenti s'andassero apparecchiando anche in Sicilia. Una poderosa flotta da 50 a 60

vele era ancorata nelle acque di Reggio, e i grandi vantaggi, che si erano ottenuti nel Peloponneso, riempivano le soldatesche di fiducia e di ardore bellicoso. Ma appunto questi stessi fatti furono cagione, che in Sicilia nascesse un totale rivolgimento di cose, per effetto del quale fu opposto improvvisamente un argine a tutte le imprese degli Ateniesi (1).

Fino da quando Siracusa ebbe un libero reggimento, troviamo ivi pure una condizione di cose, somigliante a quella d'Atene; un dissidio fra ricchi e poveri; fra la generazione più vecchia e la più giovane, fra i cittadini di sentimenti più temperati e i fautori di una illimitata sovranità popolare, con questo però, che qui gli umori di parte ondeggiavano qua e là ancora più incerti. Eravi una parte politica, la quale dichiarava aperto di vedere la rovina dello stato nello sfrenato regime democratico; questa parte era combattuta senza posa dai demagoghi, i quali, come Cleone, combattevano ogni tendenza nemica a' liberi ordinamenti, e si studiava di abbatterla. Tuttavia a Siracusa restava ancora un gruppo d'uomini di sentimenti aristocratici, i quali, se anche nei tempi più tranquilli restavano sopraffatti e respinti, nel momento del pericolo si facevano di nuovo avanti, perchè godevano considerazione e fiducia, a motivo della loro esperienza de' negozi, del loro valore, della loro fermezza e incorruttibilità. Il contrasto delle parti politiche estendevasi anche alle relazioni esterne. Poichè anche qui, come ad Atene, la parte popolare in riguardo agli stati minori procedeva violenta e feroce, e mirava a procacciare al popolo di Siracusa la signoria di Sicilia, mentre la parte avversaria credeva che non si potesse ottenere uno stabile assetto delle cose di Sicilia, se non colla moderazione, colla prudenza e colla giustizia.

Provocata la guerra di Sicilia con le soperchierie d'ogni fatta, apparvero manifesti i pericoli, ai quali aveva trascinato lo stato quell'indirizzo politico, seguito dalla parte popolare. Vedevasi con spavento, come ormai Atene avesse mano libera, come Sparta non fosse più in condi-

---

(1) Primo intervento armato d'Atene ne' viluppi di Sicilia, Tuc., III, 86. Diod., XII, 54. Filocoro, presso lo *Scol.* ad Aristof., *Vespe*, 240. — Lipara, c. 88, 115. Mile o Messana, 90. Lachete e Reggio, 99, 103. Seconda ambasceria, 115. Combattimenti navali, Tuc., IV, 24, 25. Camarina, 25, 7. Della seconda spedizione Tucidide dice (48): ἐς τὴν Σικελίαν ἀποπλεύσαντες μετὰ τῶν ἐκεῖ ξυμμάχων ἐπολέμουν, senza aggiungere altro. — Ad un'altra spedizione in Sicilia al principio della guerra peloponnesiaca, non tramandataci da altre fonti, concluderebbe l'Holm (*Stor. della Sicilia*, II, p. 404) da un frammento di Timeo (99 b). — Tzetze, ad Lycoph., 732, dove si parla di un δρόμος λαμπαδικός in onore della Partenope in Napoli, instituito da Diotimo, ὅτι στρατηγὸς ὢν τῶν Ἀθηναίων ἐπολέμει τοῖς Σικελοῖς.

zione di prestare aiuti, e come le colonie doriche non potessero da sole difendersi contro gli Ateniesi. Parve quindi necessità di dovere fare ogni supremo sforzo, pur di allontanare gli Ateniesi, e a questo effetto bisognava entrare nella via d'una politica conciliativa, e, dove fosse possibile, appianare tutte le discordie sul suolo di Sicilia, senza che Atene se ne intromettesse. In siffatta condizione di cose, la parte degli ottimati riacquistò la preponderanza nello stato, e l'uomo più ragguardevole fra loro era Ermocrate, figlio di Ermone, cittadino di Siracusa di illustre casato, avversario deciso d'Atene e della politica ateniese; oltre a ciò era un comandante d'esercito provato, un uomo politico di sottile accorgimento, oratore facondo, di fama illibata, e quindi propriamente adatto a destare fiducia dovunque nella Sicilia. Lo favoriva anche la circostanza, che i nemici di Siracusa non erano ben compatti fra loro, e che la vicinanza della flotta ateniese, e l'imminente pericolo di una grossa guerra nell'isola avevano destato una penosa impressione in tutte le città. Gli riuscì quindi dapprima di riconciliare Camarina con Siracusa, e appresso di recare ad effetto un congresso generale a Gela, dove si sarebbe discusso di tutti i dissidi.

Quando adunque si venne qui a parlare degli interessi particolari della città di Sicilia, levossi Ermocrate, per raccomandare ai rappresentanti con calde parole quello, che era interesse comune di tutti, cioè la prosperità dell'isola. L'intromissione degli Ateniesi non giovare a nessuno, perchè costoro non venivano per soccorrere i loro alleati, ma per rendersi soggetta tutta quanta l'isola, amici e nemici. Che di fronte a questi disegni di dominazione bisognava riunirsi tutti nel concetto di una politica nazionale, per difendere la patria comune dalla servitù. Offriva egli a tutti in nome della prima città dell'isola la mano, in pegno di conciliazione; doversi appianare tutti i dissidii in pacifica discussione, e la Sicilia dover essere un regno unito, una federazione di città liberamente alleate, i cittadini delle quali avevano a considerare se stessi non già come Dori o Ionii, nè come Leontini o Siracusani, ma come Sicelioti.

Siracusa stessa mostrò a' fatti di volere la pace, e così riuscì completamente la generale pacificazione. Fu stabilita e giurata tutta una serie di condizioni, ridotte in forma di trattato, fra le quali era anche la clausola, che non s'avessero ad aprire i porti a' potenze straniere, se si presentassero con più d'una nave da guerra. La Sicilia mostravasi più compatta contro Atene, che non fosse mai stata contro i barbari; ma s'ebbe tanto accorgimento, da non prendere un atteggiamento ostile; i generali ateniesi furono messi a parte delle prese deliberazioni, ed invitati ad accettarle per parte loro, e di ritornarsene quindi in patria,

essendo stato per altre vie raggiunto lo scopo della loro venuta. Ad Eurimedonte non restava altro partito, che quello di acconsentire. Qualunque opposizione avrebbe svelato le mire interessate d'Atene, e non avrebbe fatto altro, che raffermare gli isolani nella loro avversione, nelle loro paure. A malgrado di ciò i generali al loro ritorno ad Atene furono accolti con manifesta indignazione; furono puniti con l'esilio e con ammende, come se avessero deliberatamente danneggiato gl'interessi d'Atene. Perchè il popolo in quel suo sentimento d'orgoglio per le vittorie, aveva già sognato il conquisto della Sicilia, e credeva ora di essere stato deluso per sempre nelle sue speranze. Ma i più prudenti capivano molto bene, che quell'improvvisa pacificazione dell'isola non sarebbe stata durevole, e che molto più presto, che essi non avrebbero desiderato, erano da aspettarsi nuove complicazioni di cose.

E infatti, poco dopo il congresso di Gela scoppiarono nuovi torbidi. E a Leontini dapprima. La parte popolare, che teneva la somma delle cose, aveva ivi accolto una gran folla di nuovi cittadini, e voleva effettuare a favore di questi una nuova repartizione di terreni. I ricchi per lo contrario si strinsero a Siracusa, cacciarono la parte popolare, distrussero la città, e si trapiantarono a Siracusa, dove inavvertitamente si ritornava a poco a poco alle seduzioni di una politica di dispotismo. Frattanto l'amore del suolo nativo ricondusse ben presto una parte degli antichi abitanti alla deserta Leontini, dove si sostennero contro i Siracusani, rinchiudendosi entro certi punti fortificati, mentre il maggior numero viveva esule, e davasi ora ogni cura per ottenere aiuti dagli Ateniesi.

Era Atene in quel tempo un po' malconcia per la sconfitta di Delio, e tutta occupata nelle faccende della Tracia, cosicchè tanto per non mostrarsi indifferente del tutto, inviò due navi da guerra in Sicilia, il cui comandante Feace ebbe il mandato di controperare per via di negoziati alla politica di Siracusa, e di incoraggiare alla resistenza la parte contraria. Ma siccome nessuna seria impresa veniva incominciata, così Siracusa riuscì ad impadronirsi compiutamente del territorio di Leontini. Poco dopo una nuova contesa s'accese nella parte occidentale dell'isola fra due città, fra Selinunte ed Egesta (1).

Gli abitanti di Selinunte dopo la giornata d'Imera si erano rivolti con più calore di prima alla causa delle città greche nell'isola; avevano preso parte alla cacciata de' tiranni da Siracusa, e durante la pace di cinquanta anni seguita dappoi, godettero di grande prosperità. Il loro erario pub-

(1) Unione de' Sicelioti sotto Ermocrate, Tuc., IV, 58 segg. Feace, V, 4.

blico era ben fornito; i gruppi de' templi nella città alta e bassa, le rovine de' quali ci permettono di ravvisare ancora oggidì le epoche di un ricco svolgimento dell'arte paesana, attestano al pari delle loro monete l'alto grado di benessere e di coltura, al quale quella città era pervenuta. Essa viveva da tempi antichi in contesa con Egesta o Segesta, città limitrofa, posta a settentrione, capitale degli Elimi, ai quali apparteneva anche l'alta montagna d'Erice, situata al lembo di nord-ovest della Sicilia, con la città d'ugual nome. Gli Elimi erano considerati dai Dorî come barbari, e con tale appellativo erano indicati anche dagli storici ateniesi, quantunque essi e quanto alla lingua, e quant'ai costumi, e quant'all'arte avessero seguito lo svolgimento delle città elleniche, come è attestato dai loro templi e dalle loro monete. I loro vicini di stirpe dorica rifuggivano da ogni unione con loro; e perciò appunto avevano avuto luogo frequenti contese fra loro a cagione del diritto matrimoniale. E a queste s'aggiunsero altre per la delimitazione de' confini: e siccome i Siracusani fecero tutto il possibile per que' di Selinunte contro Egesta e vennero nella lotta contro questi in loro soccorso con soldatesche; così questa città, abbandonata da tutti fu stretta d'assedio per terra e per mare. Indarno essa ricorse ad Agrigento ed a Cartagine per avere soccorsi, e si rivolse alla fine ad Atene per far ivi valere gli aiuti dati prima ai Leontini come la ragione, per la quale anch'essi avessero diritto di venire soccorsi. Dieci anni dopo l'ambasciata di Gorgia, 416 (Ol. 91, 1) que' di Egesta giunsero ad Atene e fu il loro arrivo quello che fece finalmente scoppiare la guerra fra l'Attica e la Sicilia (1).

Quest'esito dell'ambasciata si spiega da' mutamenti, che dal tempo della pace di Nicia avevano avuto luogo nella madre patria.

(1) Selinunte e Segesta, VI, 6. Esisteva un'alleanza fra Segesta ed Atene? Il GROTE (IV, 112) e il MEIER, ad ANDOC., 118 (*Opusc. Acad.*, I, 337) lo deducono da TUC., VI, 6, dove però Λεοντίνων appartiene a ξυμμαχίαν. Se fosse esistita un'alleanza con Egesta, la si troverebbe ricordata altrove, nè gli Egestani sarebbersi rivolti prima a Siracusa, Agrigento e Cartagine, come riferisce DIODORO, XII, 82. L'HOLM, II, 406 opina anch'esso per una tale alleanza.

IV.

FINO AL TERMINE DELLA GUERRA DI SICILIA

Colla pace di Nicia, alla quale poche settimane dopo seguiva la conclusione di un'alleanza offensiva e difensiva, un ordine affatto nuovo di cose era sottentrato nella madre patria, un assetto politico nuovo. I due stati maggiori avevano fatto atto di scambievole riconoscimento, e si erano collegati insieme nell'intento di recare ad effetto la pace, e e di conservare il loro possesso territoriale. Se essi persistevano nello stare uniti, non era a temere nessun serio turbamento della quiete all'interno, e nessun pericolo di fuori. I documenti del nuovo trattato pubblico furono giurati secondo le norme d'uso, e, incisi sopra lastre di marmo, furono solennemente esposti da una parte nell'Amicleo e dall'altra nel tempio della Dea dell'acropoli ad Atene: ed anche non mancavano ne' due stati veri amici della pace. Eppure ad una pace vera non s'era riusciti; non s'erano che tolti di mezzo per il momento que' guai della guerra, che recavano maggior dolore; mercè l'influenza delle parti, favorevoli alla pace, erasi ottenuto un sufficiente accordo, ma nessuna sostanziale fusione degli interessi comuni, nè una trasformazione delle condizioni pubbliche, tale che potesse porgere speranza di durata. Perciò, non era appena conclusa la pace, che già il malcontento serpeggiava in ogni parte. Il malessere universale era cresciuto, le relazioni erano più tese, che prima della guerra, e innanzi tutto fra Sparta e i suoi alleati, dappoi anche fra gli stessi stati maggiori, e da ultimo nell'interno de' due stati, ne' quali si vennero a formare nuove fazioni.

Il primo fatto, che si manifestò dopo la pace di Nicia, fu il distacco degli alleati peloponnesiaci, che già di lunga mano era venuto maturando.

Gli alleati esigevano dallo stato, che era a capo della federazione, una sincera e vigorosa difesa degli interessi comuni, volevano un indirizzo politico, proprio del Peloponneso. Invece essi eransi accorti, che Sparta seguiva una politica del più gretto egoismo, e che essa pretendeva a tutti i diritti della egemonia, senza soddisfare gli obblighi. In grazia di alcuni prigionieri spartani s'era desiderata da anni ed anni e finalmente raggiunta la pace; di fronte a ciò, i lagni, i desideri dei soci, che in sostanza avevano provocato la guerra, erano stati totalmente trascurati, e quindi Sparta ben consapevole della sua colpa, fu costretta a stringere una lega militare colla sua rivale, tanto per non trovarsi completamente isolata. Atene non ne aveva bisogno; era Sparta, che cercava aiuti, persino contro i suoi stessi Iloti. Quindi alla esasperazione, destata da quel crudo egoismo di Sparta, aggiungevasi anche un sentimento di disistima e di disprezzo. I Peloponnesii si sentivano traditi, e specialmente quella clausola del trattato, colla quale Atene e Sparta si riservavano espressamente il diritto di mutarne a loro talento le prescrizioni, aveva sollevata una grande indignazione; perchè in essa si leggeva non solamente una totale trascuranza verso tutti gli stati di secondo e terzo ordine, ma ben anche un segreto accordo, che doveva riuscire al loro assoggettamento.

Corinto, che a malgrado della sua instancabile operosità, non aveva ottenuto nulla di ciò, che aveva desiderato, che aveva anzi dovuto abbandonare in mani nemiche le sue piazze più importanti sul Mar Ionio, Sollio e Anattorio; si pose alla testa del movimento, fondando soprattutto le sue speranze sopra Argo. Argo infatti era stata spettatrice tranquilla, come già delle guerre persiane, così anche di quest'ultima lotta. Fin da quando i due stati maggiori s'erano inimicati fra loro, essa aveva parteggiato per Atene, mantenendosi però in un prudente riserbo, e intorno all'anno 450 (Ol. 82, 3) aveva concluso una pace trentennale con Sparta. Protetta da questo trattato, essa aveva tirato a sè tutti que' vantaggi, che sogliono ridondare agli stati neutrali in tempo di guerra. Mercè i beneficii d'una profonda pace erasi riavuta dalle antiche battiture, ma non aveva però mai abbandonato nè le memorie della sua passata grandezza, nè le sue pretensioni sul territorio di Tirea, nè la sua orgogliosa avversione contro l'egemonia spartana. Stretta ai confini, erasi rafforzata all'interno, unificando il paese; aveva svolto una forma di reggimento popolare, ma al tempo stesso aveva cercato di accrescere la sua potenza militare in un modo molto singolare, formando cioè una milizia scelta di mille cittadini, tratti da' casati più cospicui, e che venivano mantenuti a spese pubbliche, e vivevano esclusivamente pel servizio militare; prova evidente questa, come si apprestassero va-

lide offese contro Sparta, e si mirasse a contrapporlesi con un esercito pari di valore. Particolare all'indirizzo politico degli Argivi è anche il fatto, che essi, a malgrado delle deboli loro forze, pure non vollero mai rinunziare alla posizione di grande potenza, e perciò mantenevano particolari relazioni col re persiano. Callia s'incontrò a Susa cogli ambasciatori argivi, che volevano assicurarsi il favore di Artaserse (1).

Ora colla pace di Nicia cominciava un'êra nuova per Argo, che, essendo trascorso il termine del trattato riacquistava la sua libertà d'azione. Pareva, che fosse giunto il momento di uscire dal suo riserbo, e di effettuare i suoi ambiziosi disegni. Perchè s'andava sussurrando nel Peloponneso, che Sparta col suo perfido contegno aveva perduto ogni diritto alla egemonia; che il posto, lasciato da quella era aperto, e che la città d'Agamennone era chiamata a riprendere il suo antico posto di onore. I Corinzii, che da sè non avevano potuto muoversi, che in seconda linea, non desistevano dall'istigare Argo, e come trovarono ascolto, convocarono ad una adunanza nella loro città i rappresentanti de' Peloponnesii, per fondare al cospetto di tutti una lega separata, che rappresentasse gli interessi degli stati minori. Le città Achee si mostravano disposte a fare adesione. Elide s'era già da pezza staccata da Sparta, e recentemente le si era inimicata apertamente a motivo di Lepreo. I Lepreati infatti, che abitavano nel mezzogiorno della Trifilia, ai confini della Messenia e dell'Arcadia, erano stati aiutati dagli Elei contro l'Arcadia; essi eransi obbligati a cedere in compenso di questo aiuto metà del loro territorio; e lo riebbero poi a condizione di pagare un annuo tributo al tempio in Olimpia. Scoppiata la guerra si rifiutarono di pagare questo tributo, e ne rimisero la decisione a Sparta. Ora siccome gli Elei, senza aspettare quell'arbitrato, assaltarono Lepreo, gli Spartani posero un presidio in questa città, e anche dopo la conchiusione della pace, si opposero alla restituzione di quel territorio agli Elei, mentre questi, richiamandosi al testo del trattato, che determinava che s'avesse a stabilire dovunque lo stato de' possedimenti, nella forma anteriore al cominciamento della guerra, credevano di avere un giusto titolo al territorio de' Lepreati.

A tutto ciò aggiungevansi i torbidi d'Arcadia, dove Mantinea aiutata da Argo, erasi elevata al grado d'una città, che ora per la prima volta

(1) Intorno al malcontento de' Peloponnesii, v. Tuc., V, 17, 21. Il testo della clausola al trattato di pace, al c. 23: ἢν τι δοκῇ Λακεδαιμονίοις καὶ Ἀθηναίοις προσθεῖναι καὶ ἀφελεῖν περὶ τῆς ξυμμαχίας, ὅ τι ἂν δοκῇ, εὔορκον ἀμφοτέροις εἶναι. — Οἱ πολλοὶ ὥρμηντο πρὸς τοὺς Ἀργείους, c. 29. Intorno a Callia e agli Argivi, Erod., VII, 151.

prendeva una posizione indipendente fra gli stati di secondo ordine. I suoi abitanti avevano trasportato dal Menalo in città le ossa d'Arcade, l'eroe comune della stirpe loro, per assumere così l'importanza di una città, centro della nazione; essi cercarono di estendere nella conquista il territorio della città loro nell'interno dell'Arcadia, dove le popolazioni della montagna vivevano in comuni separati, e presero ora apertamente posizione contro Sparta, perchè questa potenza aveva interesse d'impedire ogni mutamento nelle condizioni antiche della penisola. L'adesione d'una città Arcadica alla lega separata destò un grande allarme; tutto il sistema d'equilibrio fra gli stati del Peloponneso veniva per tal modo smosso dalle sua fondamenta, e il rispetto verso Sparta mutavasi in odio e disistima. Sparta mandò messaggi a Corinto, per fare energiche proteste contro quell'opera sovversiva, richiamandosi al diritto peloponnesiaco, secondo il quale le decisioni della maggioranza avevano forza obbligatoria per tutti i confederati. Ma Corinto s'appellava agli obblighi ben più sacri della giurata fede, e dichiarava, che a nessun patto avrebbe abbandonata la causa delle città calcidiche. Dopochè dunque i Corinzii ebbero giustificato il loro procedere, gli Elei strinsero con loro e quindi cogli Argivi una alleanza. Ad Argo s'accostarono poscia anche le città calcidiche, le quali si erano recentemente molto commosse per la caduta di Scione, di cui Atene aveva ucciso il presidio, sostituendolo con genti di Platea.

La lega peloponnesiaca restava sciolta così, ed ora importava di guadagnare gli stati ancora incerti di Megara e Tebe, e di attirare verso la lega separata argivo-corinzia le città, che ancora restavano fedeli agli Spartani.

L'azione comune della lega cominciò a manifestarsi con una ambasceria a Tegea; ma qui ogni tentativo fallì. La nimicizia fra Tegea e Mantinea, città vicine, la vinse sopra ogni altra considerazione. Tegea, forse per antica gelosia contro la vicina rivale, che accennava di alzare il capo, fu irremovibile questa volta, e sulla fede de' Tegeati cominciò di nuovo a fondarsi la speranza di Sparta. Plistoanatte entrò nell'Arcadia con un esercito, i Mantineesi furono ricacciati da' paesi conquistati, e Lepreo fu gagliardamente difesa contro l'Elide da un presidio d'Iloti, che si erano guadagnata la libertà sotto Brasida. Questi avvenimenti esercitarono un'influenza molto sinistra sulle imprese della lega separata; gli stati minori avevano evidentemente calcolato troppo presto sopra una generale defezione de' Peloponnesii; mancava la fiducia e la coesione, e segnatamente Argo, che così all'improvviso era sorta a rappresentare una parte tanto spiccata, mancava affatto d'esperienza e d'ogni apparecchio. Essa ondeggiava qua e là, incerta e pau-

rosa; ma anche gli altri stati non potevano nascondersi le difficoltà della loro situazione, essendosi inimicati colle due maggiori potenze, e perchè dovevano accorgersi, quanto fosse difficile il costituire in Grecia un terzo potentato (1).

Questo affaccendarsi degli stati minori sarebbe stata cosa di nessuna importanza, se i due stati maggiori fossero stati animati scambievolmente da sentimenti di lealtà. Ma anche fra loro nessuna intima unione erasi potuta ottenere; appena un mezzo anno durò un sufficiente accordo, e l'adempimento delle condizioni di pace non fu neppure tentato seriamente, benchè i due stati si fossero obbligati con giuramento, ad effettuarle nel caso anche colla forza. Sparta segnatamente non poteva risolversi a rinunciare così senz'altro ai vantaggi ottenuti nella Tracia, e a permettere, che gli Ateniesi ristabilissero ivi la loro piena signoria. Ottenuto quindi lo scopo principale, cioè la liberazione de' prigionieri di Pilo, gli Spartani non vedevano in sostanza di mal occhio, che Clearida, che sosteneva ancora i disegni politici di Brasida, si rifiutasse di cedere Anfipoli e le altre città confinanti, ribellatesi dagli Ateniesi. Essi dichiaravano, di aver dato prova del loro buon volere col restituire per parte loro i prigionieri ateniesi, e coll'avere richiamato le loro truppe dalle città della Tracia; ma che non era in poter loro il costringere Anfipoli.

Parimente anche la fortezza di Panatto, situata a' confini, restava in mano a' Beoti. La naturale conseguenza di ciò era, che anche Atene continuava ad occupare Pilo, e cedette solo in quanto ritirò il presidio, formato d'Iloti e di Messenii, e vi mandò invece una guarnigione ateniese. E così si trascinava avanti l'estate fra lenti negoziati, che non riuscivano a verun risultato. Pur tuttavia si fecero sempre nuovi tentativi di riavvicinamento, anzi gli Spartani si obbligarono persino di costringere la Beozia alla cessione della fortezza contrastata; perchè nei due stati tenevano ancora il governo della cosa pubblica le parti politiche, che desideravano sinceramente la pace.

Ma questo stato di cose mutava già in quell'autunno istesso. Un nuovo collegio di efori fu eletto, nel quale entrarono ora uomini, che avevano intendimenti politici affatto diversi, uomini irrequieti e ambiziosi, come segnatamente Cleobulo e Senare. Eran costoro risolutamente contrari alla pace, che non aveva recato a Sparta altro che umiliazione e debo-

---

(1) Intorno all'adunanza de' rappresentanti, tenuta a Corinto, v. Tuc., V, 30. Quanto all'Elide, c. 31. Sulla velleità di Mantinea ad atteggiarsi a grande potenza, v. Paus., VIII, 9, « *Il Peloponneso*, I, 238 ». Quanto a Plistoanatte in Arcadia, v. Tuc., V, 33.

lezza; essi, come rappresentanti della nuova generazione, come duci del movimento, s'opposero audacemente al partito, che capitanato da Plistoanatte, fondavasi sopra quei sentimenti di scrupolosa e gretta osservanza de' trattati, propri della vecchia Laconia, e sulla tradizionale avversione contro imprese arrischiate; essi tendevano con ogni sforzo a sciogliere il più presto possibile quell'unione, che era stata conchiusa, contraria alla natura delle cose, e d'impedimento all'azione. Ma siccome pel momento s'era legati da' trattati, ed altri accordi non potevansi formare, così gli efori dovettero cercare di giungere al loro scopo, per vie traverse, e anzi tutto s'accinsero a stringere insieme Tebe ed Argo. Questi due stati dovevano formare il cominciamento di una nuova unione contro Atene, alla quale a tempo opportuno si sarebbe potuta accostare apertamente anche Sparta; con ciò credevasi di far fronte ad un tempo ai pericoli, che minacciavano da parte della lega separata.

Il disegno era astutamente pensato, e felicemente ordito, perchè gli Argivi, sbolliti i primi entusiasmi del loro nuovo indirizzo politico, erano ridiventati pusillanimi; temevano di restar soli così di fronte ad un vicino nemico, e perciò, rinunciando ai loro ambiziosi disegni, si affrettarono a stringersi a Sparta. Più difficili a trattarsi erano i rigidi Beoti. I loro generali della federazione erano certamente disposti a discendere a qualunque concessione, ma i collegi del consiglio, che costituivano la suprema podestà amministrativa, si rifiutarono di rilasciare loro il mandato di pieni poteri, che desideravano, per nessun altro motivo, se non perchè temevano, che la loro unione co'dissidenti peloponnesiaci, cioè co' partigiani della lega separata, fosse per offendere Sparta, che era l'alleata naturale di Beozia. Essi non intravvidero gli astuti intendimenti degli efori, e siccome non si potevano svelare i segreti di stato, così con questo malinteso andò a rompersi tutto quel maneggio, che, come ognun vede, era stato apparecchiato con troppo sottile artifizio. Agli Spartani era forza procedere ora all'opera per vie diritte. La méta prossima, cui aspiravano, era la liberazione di Pilo, e questa non potevano sperare di raggiungere che colla cessione di Panatto. Inviarono quindi messaggi a' Beoti, per indurli alla restituzione di quella fortezza di confine; ma i Beoti vi si rifiutarono decisamente, se Sparta non concludeva con loro un'alleanza. Essi volevano spingere Sparta a questo passo, per provocare una rottura de' trattati; questi li avevano tratti fuori dalle loro antiche relazioni, e perciò essi miravano ora a cogliere il destro, onde riacquistare una posizione ferma negli affari ellenici. Gli Spartani accondiscesero, perchè speravano di potere anche così raggiungere il loro scopo più immediato, mentre, prescindendo anche da ciò, la rinnovazione dell'alleanza con Tebe tornava loro

molto gradita, come rinforzo contro Atene. L'alleanza fu quindi conclusa a Tebe nella primavera del 420 (Ol. 89, 4), e gl'inviati Spartani partirono subito per Atene, per ottenere la retrocessione di Pilo, dopo la restituzione di tutte le fortezze di confine, intorno alle quali durava la contesa, e di tutti i prigionieri di guerra, che rimanevano ancora nella Beozia. Ma s'ingannavano a partito, se speravano di poter ottenere con sì poca spesa un doppio vantaggio. Panatto era stata nel frattempo rasa al suolo da' Beoti, e perciò la restituzione di quella piazza non poteva in realtà venire considerata dagli Ateniesi come un leale adempimento delle condizioni di pace. Inoltre la conclusa alleanza, veniva loro a buon diritto rinfacciata come un'aperta violazione della pace perchè tanto Atene, quanto Sparta si erano obbligate a non concludere accordi separati con terzi.

La conseguenza di ciò fu, che gli Ateniesi si dichiararono sciolti anche per parte loro da ogni obbligo, e gli ambasciatori furono licenziati con una risposta assai poco soddisfacente.

I Tebani avevano dunque raggiunto lo scopo loro compiutamente; l'alleanza fra i due stati maggiori, a loro tanto uggiosa, potevasi considerare come sciolta; e l'effetto, che ne seguì fu, che ad Atene guadagnò il sopravvento un'altra parte politica (1).

Atene era il solo stato, che in mezzo agli scompigli, che seguirono dopo la pace, si fosse mantenuta ferma e illesa da ogni pericolo. Nicia era al sommo di sua autorità, a' suoi disegni venivano in aiuto anche le angustie di Sparta, potendo egli trar profitto da esse per convincere gli Spartani ad unirsi sempre più strettamente ad Atene, quando vedevano così seriamente minacciata la potenza loro dall'insorgere degli Iloti, dalla diserzione de' Peloponnesii, e dalla riluttanza de' loro antichi alleati. Perciò aveva egli caldamente propugnata la proposta di mutare la pace in una lega offensiva e difensiva, e credeva che un sincero accordo fra Atene e Sparta, che rispondesse ai bisogni d'entrambe, e guarentisse scambievolmente la conservazione dello *statu quo* del possesso territoriale, fosse la migliore ed unica guarentigia di una pace durevole nella Grecia. Era questa in sostanza l'antica politica di Cimone, che egli sperava di poter richiamare in onore. E il sentimento universale lo favoriva; infatti, che non fossero soltanto alcune schiatte e fazioni, le quali sospirassero che cessasse il triste flagello della guerra, ma che tutta quanta la popolazione nutrisse questo desiderio, l'attesta la commedia d'Aristofane « La Pace », stata rappresentata nelle

(1) Condizioni di pace non eseguite, V, 35 seg. I nuovi efori, c. 36.

grandi Dionisie, poco prima della conclusione de' trattati. È una rappresentazione festiva, ispirata quasi a un sentimento d'ebbrezza, che pregusta già le gioie della vicina letizia, e nella quale la Dea della pace, stata sino allora rinchiusa in carcere, tra festive grida viene liberata, e in terra condotta insieme con le sue compagne, da lungo tempo desiderate, *la gioia autunnale* e *la giocondità della festa;* perchè i due pestelli, coi quali il Dio della guerra aveva triturata la misera Ellade, Cleone e Brasida, erano stati per buona sorte ormai levati di mezzo. Così adunque Nicia fu in ogni luogo apprezzato ed esaltato come benefattore. Adesso potevasi sperare, che le lacune nelle file della cittadinanza si ricolmerebbero di nuova prole, e si potrebbe incominciare a mettere in serbo qualche danaro nel tesoro. Anche il buon accordo con Delfo era ristabilito, con soddifazione di molte coscienze timorate, e per comando del Nume gli esuli di Delo furono restituiti alla loro isola.

Ma l'antica sventura, solita ad accompagnare i grandi disegni di politica nazionale, si manifestò anche ora ad Atene; l'esito di quelli era stato sempre legato al contegno di Sparta, ogni atto di perfidia da parte di questa valeva una sconfitta. Nicia aveva avuto la dabbenaggine di credere durevole un accordo, al quale Sparta non si era piegata, che per trarsi da un impedimento momentaneo, e sotto l'influenza di Plistoanatte e della sua fazione; e malcauto fu pure nella esecuzione de' trattati. Perchè, posto anche, come si narra, che egli non rifuggisse neppure dall'usare qualche mezzo di corruzione, pur d'ottenere, che Sparta cominciasse ad eseguire le condizioni di pace, certo è però, che egli considerò l'ordine dato per la resa d'Anfipoli come un fatto compiuto; dispose quindi per la liberazione de' prigionieri di Pilo, prima che fossero consegnate le città della Tracia, abbandonando così la leva più potente, che avesse nelle mani, per muovere Sparta all'adempimento degli obblighi assunti. Gli Ateniesi si videro tratti in inganno; le perfide arti di Sparta si andavano sempre più palesando, mentre il profondo disgusto per il modo, col quale si trattavano i negozi esterni, trovava un'eco potente ne'discorsi d'Alcibiade (1).

Il tempo nel quale i destini della città dipendevano dalla influenza di sol uomo, pareva ormai trascorso per Atene; la coltura, resa uni-

(1) *La Pace* d'Aristofane, rappresentata nel 13° anno della guerra, v. 990. Conf. *Arg. Cod. Ven.* — Sulle somme depositate nell'erario, v. Böckh, *Econ., pol.*, I, 525. Pentimento per la prematura restituzione de' prigionieri, Tuc., V, 35.

versale, aveva conferito sempre più ad appianare le differenze dei caratteri e delle particolari attitudini. Anche l'influenza esercitata da Cleone e da Nicia non si fondava tanto sul valore più spiccato della individualità loro, così che la cittadinanza cedesse alla superiorità loro, quanto piuttosto sul fatto, che certi determinati sentimenti, certe tendenze di parte trovavano in loro la espressione meglio corrispondente. Ma ora emergeva fra la turba un uomo, che per la grande varietà delle doti, onde era fornito, appariva unico nel suo genere, e collo splendore della personalità sua esercitava sopra i suoi concittadini un fascino così straordinario, che i destini della repubblica sino al termine della guerra furono essenzialmente determinati da lui.

Era già una serie d'anni, che Atene prendeva interesse vivissimo ai casi del giovane Alcibiade; riuniva egli infatti in sè tutto, che poteva attirare l'attenzione della gente. Era egli nipote di quell'Alcibiade, che come amico di Clistene, lo aveva aiutato nella sua opera di riforma; era figlio di quel Clinia, l'eroe dell'Indipendenza, che sopra una trireme, fornita a proprie spese, erasi guadagnato il premio al valore presso Artemisio, e che aveva quindi raffermato l'unione cogli Alcmeonidi, ereditata dal padre, sposando Dinomaca, la figlia di Megacle. Cadde nella giornata di Coronea, e lasciò due figli, Alcibiade e Clinia, che con atto di ultima volontà volle affidati alla tutela di Pericle e del fratello di lui, Arifrone. Alcibiade aveva allora cinque anni all'incirca, e cresceva ora sotto gli occhi della madre, privo di quella vigilanza paterna, che a una natura, come la sua, sarebbe stata supremamente necessaria. Perchè insieme con quelle svariate attitudini che gli rendevano come un facile gioco ogni esercizio dello spirito e del corpo, s'andava svolgendo in lui una petulante protervia, che non conosceva ritegno, un sentimento d'orgoglio per le ricchezze e per lo splendore del suo casato, un'audace baldanza, che riceveva continua esca dalla giovanile vigoria, florente di salute, dall'alta persona, dalla rara bellezza. Lo schiavo di Tracia, postogli a fianco da' suoi tutori come pedagogo, non aveva autorità per tenere a freno quel giovanetto vivace, il quale così entrava nella adolescenza istrutto bensì in tutte le parti della coltura ateniese, ma senza freno morale, indomito e capricoioso, non mai avvezzo ad ubbidire, e affatto incapace a dominare se stesso. Il suo ingresso nella vita pubblica non era fatto per colmare le lacune, e sanare i guasti della giovanile educazione; perchè in un popolo, così aperto alle impressioni, che sogliono destare le qualità più splendide, come era l'ateniese, quel giovine, illustre per sangue, e dallo spirito pronto, divenne l'idolo della comune ammira-

zione; non v'era scapataggine, che non gli venisse perdonata, che non venisse anzi con plauso ripetuta di bocca in bocca. Ciò che faceva il figlio di Clinia, il suo modo di vestire, il suo modo d'esprimersi si aveva in conto di squisita eleganza, e veniva imitato come una cosa d'ultima moda; gli artefici lo prendevano a modello per foggiare le statue di Mercurio, nelle quali rappresentavano la perfetta figura dell'efebo ateniese; e intorno al giovine vanitoso facevan ressa colle loro smorfie non solo uomini volgari, ma anche i personaggi più illustri dell'epoca, come Prodico e Protagora, subivano il fascino di quella sua natura, e si tenevano altamente onorati da ogni dimostrazione di favore da parte di lui. E Pericle? Era egli indifferente verso quel suo giovane congiunto, che la fiducia del nobile genitore aveva commesso alle sue cure? Che fece egli per impedire il morale abbandono del suo pupillo, dal quale non poteva venire che sventura a lui stesso, e alla città tutta quanta? Certamente già dagli antichi fu accusato di trascuranza, ed è possibile, che le esperienze, da lui fatte sui proprii figli, lo persuadessero a dare in generale poco peso all'influenza dell'educazione e dell'esempio, e ad abbandonare quindi a sè stesso e all'inetto pedagogo il giovane Alcibiade, più che non sarebbe convenuto. Tuttavia, che egli esercitasse l'ufficio suo di tutore, è attestato dalla circostanza dell'avere separato da Alcibiade il fratello minore Clinia, perchè questi non ne rimanesse guasto, e per quanto Alcibiade gli dovesse spesso parere incorreggibile, pure, come si narra, lo tenne per un certo tempo in casa sua; l'affidavano certamente le nobili aspirazioni, che erano innate a quel giovine, e malgrado i molti motivi di esserne scontento, non interruppe mai le relazioni personali con lui. Infatti, Alcibiade era uno degli intimi, che gli rimasero fedeli dopo il suo allontanamento dagli affari pubblici, e che cercavano di persuaderlo a ripigliare in mano il timone dello stato. Alcibiade non poteva a meno di riconoscere la energia e la grandezza morale di Pericle, ma non aveva il sentimento delle qualità migliori, che erano in quello, il sentimento di quella calma, di quella moderazione, di quella prudenza. Parevagli, che Pericle si fosse arrestato a mezza strada; e ad indicare la diversità di quelle due nature, come la intendevano i contemporanei, è certo molto significativo quell'aneddoto, che correva sulle bocche di tutti, che Alcibiade cioè il giorno innanzi, che il suo tutore dovesse rendere conto della sua gestione, lo trovasse tutto preoccupato da pensieri, e che perciò egli lo consigliasse a studiare piuttosto il modo, come potesse sottrarsi all'obbligo di stare a sindacato davanti a' suoi concittadini. Quindi anche a Pericle voleva egli

imporsi, nemmeno a lui voleva star soggetto quel suo spirito altiero (1).

Ma ciò, che non venne fatto di ottenere al grande Pericle, riuscì invece ad uomo oscuro, che in povertà volontaria, scalzo e miseramente vestito s'aggirava allora per le vie d'Atene; un operaio di professione, che aveva abbandonata l'officina, perchè una voce interiore lo spingeva a mescolarsi fra la moltitudine, a conversare con uomini d'ogni condizione, a lasciarsi istruire da loro, ovvero a destare in loro certa curiosità di conoscere, che diventava il germe di serio esame sopra se stessi, e di morale elevazione. Era Socrate costui, il figlio dello scultore Sofronisco, uomo sui quarant'anni, quando moriva Pericle. In mezzo a quel confuso ammasso di gente, nella quale dopo i terribili flagelli della pestilenza e della guerra andavano facendo progressi sempre più rapidi la dissolutezza, la leggerezza e la boria, cagionata da una coltura superficiale, andava egli costantemente in cerca d'uomini, ai quali potesse prestare i suoi servigi; e così avvenne, che gettasse gli occhi anche sul figlio di Clinia, che era allora in sui diciannove anni, e gli balenò il pensiero, che gli potesse venir fatto di sottrarre quel giovinetto ricco di tante doti, all'ebbrezza de' sensuali diletti, e salvarne così la parte migliore; sentiva egli, che nessun merito maggiore potrebbe acquistarsi in faccia ad Atene.

Quando Socrate s'accostò la prima volta ad Alcibiade, questi, come già la più parte degli Ateniesi, credeva di avere a trattare con un sofista di genere stravagante, e godeva di misurarsi con lui nell'abilità della disputa, e nella dialettica battagliera, in cui credeva di non essere secondo a nessuno. La strana natura di quell'uomo stimolava la sua curiosità; il disinteresse, col quale costui consacrava in beneficio altrui tempo e fatiche, era per esso oggetto di meraviglia. Ma ben presto un sentimento d'altra natura destavasi in lui; perchè Socrate non era uno di coloro, che a ciascuno, che gli avesse voluto ascoltare, vendevano a

---

(1) Gioventù d'Alcibiade, v. PLUT., *Alc.*, 1-17. Conf. la scrittura dell'HERTZBERG, *Alcibiade, come uomo di stato e come generale*, p. 18-72. Sull'educazione d'Alcibiade, v. PLAT., *Alc.*, I, p. 122; [*Protag.*, p. 320, col commento di G. OLIVA (*Dialoghi scelti di Platone*, Firenze, Le Monnier, 1878).] « Alcibiades educatus in domo Periclis (CORN. NEP., c. 2); apud avunculum eruditus (AUL. GALL., XV, 17) ». Τρεφόμενος παρ'αὐτῷ, DIOD., XII, 38. — Intorno ad Alcibiade, preso a modello dagli artefici, v. CLEMENS, *Cohort. ad gentes*, p. 47. [OLIVA, Comm. al *Protag.*, p. 309, A]. — Ritratto d'Alcibiade; v. *Gazz. Arch.*, 1867, p. 70. Alcibiade, rappresentato da' comici come capo della gioventù scioperata; v. ARISTOF., *Daetaleis*, Framm., 16. *Acarnesi*, 680, 716. — Alcibiade, inventore dell'usanza di bere il suo bicchierino di primo mattino, v. EUPOLI, *fr.*, 303. MEINEKE, *Fr. Com. Gr.*, 1847, I, p. XXIV. — Pericle, indotto da Alcibiade a ritornare al maneggio de' negozi pubblici; v. PLUT., *Per.*, 37.

contanti la loro sapienza, concentrata in certe sentenze, che tenevano apparecchiate, cercando piuttosto una vana soddisfazione d'amor proprio, che un effetto profondo e durevole sull'animo de' loro ascoltatori. Socratè sapeva così occasionalmente collegare le sue dispute a' soggetti più comuni della vita giornaliera; studiavasi di destare con una serie di semplici interrogazioni lo stimolo della riflessione seria e individuale, stimolo, che scoteva tutto lo spirito, schiudeva a' giovani per la prima volta i recessi dell'intima coscienza, provocando in loro un senso d'irrequieto presentimento, che nè sapevano spiegarsi, nè potevano dominare; un senso, che egli paragonava alle doglie del parto, che precedono lo svolgimento di una vita nuova; e perciò voleva essere egli solo l'ostetrico, per disviluppare i germi del divino, che dormono nell'anima dell'uomo fuori dalle potenze, che li tengono impediti, e trarli così alla luce. Allora anche ad Alcibiade s'apersero per la prima volta gli occhi sulla vacuità di quel suo folle andazzo; tutto un mondo morale gli si dischiuse dinanzi, che non aveva mai neppur sognato, gli apparve allo sguardo una verità, una grandezza ideale, davanti alle quali ammutolì di stupore. Male avvezzato sino allora dalle carezze, che gli si facevano da ogni parte, oggetto d'ammirazione e d'invidia, stretto da una turba di adulatori, le cui premure interessate, lascive, l'avevano riempiuto di disprezzo per gli uomini, imbattevasi adesso in una persona, che della sua bellezza, di tutte le doti, onde fortuna l'aveva arricchito, non faceva nessuna stima, che senza pietà gli mostrava le sue debolezze, i suoi difetti, che rimaneva impassibile a tutte le seduzioni, a tutte le carezze d'Alcibiade, e che in lui null'altro cercava, che l'anima immortale. E quando Alcibiade fu costretto a persuadersi, che tutte quelle ricerche, tutto quello studio non muovevano da altra cagione, che dall'amore universale per gli uomini, profondo, purissimo, quale egli non aveva mai riscontrato in nessuno ancora, non potè più resistere alla potenza d'un affetto, che era così congiunto al severo ideale della sapienza. Per la prima volta si sentì confuso, umiliato, profondamente tocco di vergogna. Le vuote chimere delle sue splendide doti, della innata virtù dell'ingegno, che dovesse dispensarlo da ogni studio, da ogni ricerca, quella sua pretesa vocazione all'arte di governare lo stato, e tanti altri sogni, si dileguarono come nebbia. Conobbe ora la verità del fatto, che la conoscenza di noi stessi, voluta dal nume delfico, è il fondamento d'ogni virtù, e che chi vuole dominare gli altri, deve prima dominare se stesso; gli si affacciò allo spirito l'ideale di uno stato, la cui grandezza secondo il concetto di Pericle riposava sulla coltura dello spirito, sulla virtù cittadina e sulla concordia; vide, che nulla vi può essere di utile o salutevole, che contraddica alla nozione della giustizia,

e capì quale posizione avesse egli a prendere nella vita pubblica, conformemente a siffatto convincimento.

Confessava con calde lagrime, che una vita, che a Socrate non piacesse, non era una vita degna di tal nome. Ned era quella una commozione fugace, ma si strinse a Socrate, come ad un padre, ad un amico, col cuore pieno di riconoscenza; gli era compagno alla mensa, visitava con lui le palestre, condiviveva sotto la stessa tenda la vita del campo, e come ne' combattimenti di Potidea (Ol. 87, 1; 432) andava debitore della vita a Socrate, così di ricambio salvò a questo la vita con proprio pericolo nella fatale giornata di Delio. La turba frivola scherniva e interpretava malignamente questa strana relazione col filosofo dall'aspetto ributtante; ma egli non si lasciò fuorviare per questo, e questa amicizia durata tanti anni è in realtà una prova irrefragabile dei nobili germi, che erano nel carattere d'Alcibiade, il quale era fatto e chiamato da natura ad ogni cosa, anche ai sentimenti più elevati della vita morale.

Per quello adunque che riguarda la attitudine di Alcibiade ad accogliere nuovi eccitamenti, l'opera di Socrate non era stata tardiva; infatti egli trovava in lui un animo giovanile, capace del più puro entusiasmo, un animo che possedeva la forza sufficiente, per sollevarsi dal fango de' sensuali diletti. Ma neppure Socrate ebbe potenza di produrre una reale trasformazione, un durevole e saldo mutamento ne' sentimenti di quello. La virtù, come era praticata dagli antichi, aveva bisogno di esercizio sino dai primi anni, e in questo riguardo Alcibiade si era troppo tardi incontrato col suo consigliero paterno. Poteva egli accendersi per la virtù, predicata da Socrate, ma restar fedele a que' principi, rinnegare sè stesso in tutto ciò, che formava il suo orgoglio, il diventare altr'uomo insomma, non era in poter suo; oscillava qua e là fra due indirizzi della vita, inconciliabili fra loro, finchè da ultimo fu dall'ambizione trascinato là, dove gli sorridevano splendore e potenza. A questo punto dovette soffocare di nuovo la voce della coscienza, che in lui erasi desta, e rinnegando avvertitamente tutto ciò, che aveva riconosciuto come giusto, ridiventò più empio, più dissoluto di prima. Intendimento di Socrate non era stato di distoglierlo dalla vita pubblica; ma la via, segnata da Socrate, che menava alle arti del governo attraverso la scuola di un severo esame di sè stesso, e della abnegazione, era per l'indole d'Alcibiade passionata, insofferente d'indugio troppo lunga, troppo malagevole, troppo incerta. Voleva egli valersi di tutti i mezzi, che gli erano concessi, per diventare il primo ad Atene; e perciò non appena gli si dischiuse davanti la prospettiva di un avvenire splendido, si gettò a capo fitto nel turbinio delle parti politiche, nè già per

far prevalere virilmente un determinato concetto, che egli avesse intorno ad un giusto indirizzo della cosa pubblica, ma per appagare ad ogni costo la brama di dominare, onde era preso.

I sentimenti politici del suo casato erano stati nelle ultime generazioni contrari a Sparta; ma lui traeva l'ambizione e il suo genio di contraddire a tutto dalla parte opposta. Ne' tempi, seguiti alla morte di Pericle, egli, come la maggior parte dei giovani di parte aristocratica, erasi mostrato avverso alla signoria del popolo, e a' propugnatori di essa. Arrivò persino a riannodare le relazioni della sua casa con Sparta, state interrotte dall'avo suo, ed era tutto tenerezza pei prigionieri di Pilo, per acquistarsi così un titolo di benemerenza nella loro patria. A ciò appunto egli si riferiva, quando si tennero le deliberazioni fra i due stati maggiori; e siccome sentiva da natura inclinazione e attitudine a trattare le relazioni fra stato e stato, mirava ad ottenere autorità come uomo di fiducia di Sparta. Ma questa città non gradì i suoi servigi; fu preferito Nicia, come uomo da meritare maggiore fiducia; acceso d'ira per essergli fallito questo suo disegno, Alcibiade gettossi dalla parte contraria, e cercò di salire in potenza come capo di parte popolare, come nemico di Sparta (1).

E le circostanze lo favorivano; il popolo, morto Cleone, mancava di un capo, da poter contrapporre alla parte degli aristocrati e de' moderati. Iperbolo, uomo d'origine oscura, stovigliaio di mestiere e fabbricante di lampade, che aveva servito Cleone in qualità di sicofante tentò di occuparne il posto per un certo tempo, non senza qualche vantaggio, ma la sua malvagità, e l'assoluta mancanza in lui d'ogni coltura un po' superiore erano cose troppo manifeste, perchè egli potesse sostenersi a lungo. Arrogi, che tutto il complesso dei modi, usati da Cleone, ad indirizzare la cosa pubblica, dopo le sue ultime imprese era venuto affatto in discredito. E sentivasi il bisogno d'uomini di mente più elevata, che fossero in condizione di guidare la moltitudine, nè v'era nessun altro, che al pari d'Alcibiade partecipasse a' sentimenti e alle inclinazioni della gran folla, e che, come lui, fosse ad un tempo superiore a questa per altezza di mente, e per risolutezza d'animo, per ricchezze e per sangue. In lui parevano accoppiarsi tutte quelle diverse qualità, che di Pericle, di Nicia e di Cleone avevano fatto così potenti capi di parte; perciò la moltitudine, che mancava d'una guida, si strinse volonterosa a lui, credendo di potersene ripromettere una gagliarda difesa de' propri interessi. L'autorità di lui pertanto cresceva a misura,

---

(1) Alcibiade, posposto a Nicia; v. PLUT., *Alc.*, 14.

che si allargava ad Atene il malcontento contro l'indirizzo politico, seguito da Nicia (1).

Caduto Cleone sotto Anfipoli, Nicia credette di essersi liberato dal suo più pericoloso avversario. Invece una lotta ben più difficile, il vero e proprio travaglio della sua vita cominciava ora per lui, che nulla apprezzava maggiormente che una posizione tranquilla e non contrastata. Infatti egli aveva adesso di fronte un avversario, che possedeva tutte le qualità, che mancavano a lui, un avversario irrequieto e senza scrupoli come Cleone, ma che per giunta aveva il talento d'iniziare le imprese. Nicia non aveva fatto buona prova. Aveva consigliato troppo frettolosamente la liberazione de' prigionieri di guerra, prima di avere una sufficiente garanzia per la resa d'Anfipoli. Ma il tracollo lo dette la conclusione del trattato fra Sparta e la Beozia. Era questo tale avvenimento, che non lasciava nessun dubbio sul fatto, che Atene era stata perfidamente tradita nelle sue oneste trattative di pace; era un avvenimento, che a nessuno poteva tornare più gradito, quanto a coloro, che desideravano di por fine più presto che fosse possibile a quel simulacro di pace, e di vendicarsi del tradimento di Sparta. Dei cosiffatti era capo Alcibiade, che per tal modo sperava di poter ferire mortalmente gli Spartani, di poter fare splendida prova dell'abilità sua in occasione di una nuova guerra, e di acquistare rapidamente e gloria e autorità senza confini. Su questo campo egli aveva con sè la gran massa del popolo, che per anni ed anni aveva applaudito al programma bellicoso di Cleone; ed oltre a questa seguivalo anche un gran numero di giovani, fidenti nella sua fortuna, e desiderosi di fare l'utile proprio, secondando i disegni di lui.

Per ciò, che riguarda i suoi piani di guerra, egli non intendeva restringersi alla difensiva, come aveva fatto Pericle, ma voleva una guerra offensiva, promettitrice di trionfi e di lucro. Ma siccome non era ancora giunto il momento di ritornare agli assalti direttamente, così egli pensava di attaccare Sparta durante la pace nel punto suo più debole, giovandosi dello scompaginamento, nel quale trovavansi le relazioni fra i federati peloponnesiaci per procurare ad Atene un potente alleato nella penisola dorica. Perciò egli già prima d'ora aveva stretto relazioni con Argo, per rendere istrutti que' capi della parte popolare della imminente caduta degli amici di Sparta ad Atene, e persuaderli ad una

(1) Intorno ad Iperbolo: ἀπορῶν ὁ δῆμος ἐπιτρόπου καὶ γυμνὸς ὢν τοῦτον τέως τὸν ἄνδρα περιεζώσατο; Aristof., *Pace*, 687. Plut., *Alc.*, c. 13, Cobet, *Plat. reliq.*, p. 136 seg. Autore della proposta nel decreto del popolo, *C. I. A.*, I, n° 49, e verosimilmente anche n° 46.

alleanza ateniese. Gli eventi incalzavano, perchè Argo era rimasta così sopraffatta dall'unione della Beozia a Sparta, che era tutta ansiosa di porsi al sicuro anche a costo di un rappacificamento con Sparta.

A questo punto Alcibiade s'adoperò con dispotica risolutezza, quasi tenesse già in mano la signoria d'Atene. Per suo eccitamento comparve ad Atene un'ambasceria argiva, accompagnata dagli alleati dell'Elide e di Mantinea, nemici mortali di Sparta. Giunsero gli oratori nella primavera del 420 (Ol. 89, 4) contemporaneamente agli inviati di Sparta, che avevano il mandato di calmare l'agitazione degli Ateniesi, cagionata dall'alleanza con Tebe, e di ristabilire ad ogni costo il buon accordo fra i due stati maggiori. Questo ravvicinamento conciliativo non fallì al suo scopo. Alcibiade rischiava di perdere per sempre ogni credito, gli era forza quindi appigliarsi a' partiti più estremi, alle arti più scellerate, perchè gli Argivi, che contavano sulle sue promesse, non venissero ributtati. Egli adunque persuade gli Spartani, che si erano presentati al consiglio de' cinquecento muniti di pieni poteri, a parlare all'assemblea del popolo, come se non fossero autorizzati a concludere le trattative, promettendo loro, che in tal caso egli si sarebbe adoperato per la restituzione di Pilo. Gli Spartani che di nulla sospettavano, caddero nella rete, e Alcibiade si giova ora della contraddizione delle loro dichiarazioni, per assalirli il giorno dopo violentemente dinanzi al popolo, adunato nel comizio, a motivo della loro malafede, e per assestare così un colpo inaspettato a tutto il partito de' fautori della pace. Ora è chiaro, dicevasi, non essere possibile trattare di leali accordi con Sparta, costoro tengono ogni giorno un altro discorso; bisogna cercare altri amici, degli amici, i cui stati, per somiglianza di ordinamenti politici, e d'interessi s'accostino maggiormente ad Atene e ai quali bisognerà porgere aiuto e fermo sostegno, perchè non siano costretti a passare al campo nemico. Come Sparta s'era alleata con Tebe, Atene poteva unirsi ad Argo. Gl'inviati di Sparta dovettero ritirarsi colle beffe e colla vergogna, e dopo che Nicia ebbe tentato inutilmente ogni possibile sforzo in contrario ad Atene ed a Sparta, fu conchiuso fra Atene dall'una parte, ed Argo, Mantinea ed Elide dall'altra un trattato d'alleanza offensiva e difensiva della durata di cento anni. Trovavasi così Atene alla testa della lega separata peloponnesiaca, e i destini della repubblica stavano oggimai nelle mani di Alcibiade.

Il quale non intendeva punto di differire a più lontana occasione i vantaggi, che si potevano trarre da questi risultamenti; s'aveva a mostrare subito, che Atene aveva ora aperto alle sue imprese un campo nuovo e ben più fecondo; i trattati di pace non furono aboliti, ma nel fatto coll'estate del 419 (Ol. 90, 1-2) si rinnovava l'antica lotta.

Comandante supremo era Alcibiade, sotto la cui direzione la quadruplice alleanza presentavasi come una sola potenza belligerante; cominciò quindi una guerra peloponnesiaca nel più vero significato della parola. Infatti il disegno era di guadagnare l'Arcadia, per potere in tal modo congiungere Argo coll'Elide, e isolare Sparta a mezzogiorno, come già in più antichi tempi era avvenuto per opera di Fidone, l'argivo. Come allora gli abitanti di Pisa, così adesso quelli d'Elide esclusero Sparta dalla festività olimpica. D'altra parte poi si mirava a Corinto, che nelle circostanze presenti si era naturalmente di nuovo staccata dalla lega separata. Ma per acquistare a favore d'Atene nuove posizioni strategiche sul mare di Corinto, non v'era nessun paese più favorevole dell'Acaia. Perciò Alcibiade avviò de' negoziati coi cittadini di Patre, riusciti così perfettamente, che quegli abitanti s'accostarono alla lega ateniese, e decisero al tempo stesso di unire la loro città col mare mediante lunghe mura, cosicchè mentre erano difesi contro Sparta, erano poi sempre in condizione di ricevere aiuti dagli Ateniesi (1).

E così tutta una catena di piazze militari ateniesi estendevasi da Naupatto fino alle isole ioniche. Alla costa occidentale erano aperti i porti dell'Elide. La Messenia poteva a piacimento venire assalita dalla parte di Pilo. Alla costa orientale, tutto il littorale dell'Argolide, ricco di porti, apparteneva al territorio federale dell'Attica, e quando si fosse girato lo sguardo intorno al circuito dell'isola, vedevasi che un punto specialmente doveva presentarsi come méta prossima de' disegni politici d'Atene, ed era Epidauro, le cui montagne sono visibili dalle coste ateniesi, e il cui porto, situato appunto verso sud-ovest, offeriva il più comodo approdo dal Pireo e da Egina. Una volta occupata Epidauro, Corinto era continuamente minacciata dal lato di levante, e le due città capitali della lega separata, che fino allora dovevano fare il lungo giro del promontorio Scilleo, rimanevano congiunte adesso per la via più breve. Epidauro adunque era per tutte le imprese nel Peloponneso la base di operazione più importante, e si sperava che, stante la grande distanza da Sparta, si sarebbe potuto venirne al possesso senza grosse difficoltà.

Ma gli Epidaurii, per lo spirito del loro reggimento aristocratico e per abitudini antiche, si tenevano legati a Sparta, e Corinto, che intravvide il pericolo, ond'era minacciata, eccitò gli Spartani a muoversi. Destossi quindi un inatteso ardore nella lega peloponnesiaca, e alla

---

(1) Illusione degli Spartani, Tuc. V, 44, segg. Plut., *Alc.*, 14. Alleanza dei quattro stati, c. 46 seg. Patre, c. 52, « *Il Peloponneso*, I, 437 ».

contesa, scoppiata fra le due città d'Argo e d'Epidauro, si collegò una serie d'importantissimi avvenimenti.

Ma anzitutto bisognava trovare un pretesto alla guerra. Argo accusava la sua vicina di essere rimasta debitrice delle vittime pe'sagrifici al santuario di Apollo Piteo. Per reintegrare quindi il Nume ne' suoi diritti, gli Argivi invadono il territorio di Epidauro. Contemporaneamente si pone in marcia il re Agide con tutte le forze militari — ma gli auspici poco favorevoli, avuti da' sacrifici, lo trattengono nella Laconia, e la spedizione viene differita oltre il mese dello Carnee, ch'era imminente. Ma gli Argivi, ch'erano entrati in campo prima che cominciasse quel mese, seppero mediante intercalazioni spostarne il cominciamento in modo che, mentre gli alleati degli Epidaurii si vedevano legati dall'armistizio, essi senza contrasto ne devastarono il territorio, dicendo, che per essi il mese delle Carnee non era ancora principiato.

E così passava l'estate senza che le milizie della lega e contro-lega s'azzuffassero, e i mille opliti, che Alcibiade aveva inviati nel Peloponneso, fecero ritorno in patria, non essendovi nessun pericolo.

Ma durante l'inverno (418-9) tutto codesto negozio entrava in una nuova fase. I Lacedemonii riuscirono a far penetrare di nascosto per nave in Epidauro 300 armati, condotti da Agesippida, arrecando così la più dolorosa sorpresa ad Atene e ad Argo. Lagnaronsi gli Argivi amaramente della trascuranza d'Atene nel guardare le coste, e si richiamarono a Sparta della violata pace, per aver essa violato i confini del territorio federale ateniese. Alcibiade ottenne, che sulla colonna, nella quale era inciso il trattato di pace, venisse aggiunto, che gli Spartani non avevano rispettato le convenzioni. In questo modo il partito della guerra procurava libertà d'azione alla politica ateniese; e infatti per proposta degli Argivi furono subito mandati a Pilo un presidio di Messeni e d'Iloti in luogo degli Ateniesi, perchè devastassero il territorio della Laconia.

Ma più in là non potè giungere l'influenza di Alcibiade; la tensione fra le due parti levò efficacia ad ogni deliberazione ulteriore. Si stette paghi alla protesta, sollevata contro Sparta, e per l'anno prossimo furono eletti a comandanti militari uomini, fautori del partito della pace, fra i quali Lachete e Nicostrato (1).

---

(1) Contesa con Epidauro, Tuc., V, 53 segg. Entrambe le spedizioni d'Agide (V, 54, 55, 3), impedite da contrari sacrifici (διαβατήρια). Ha relazione colla contesa d'Epidauro quella puerile astuzia degli Argivi, spiegata dal Grote, secondo la quale essi, per scansare l'ostacolo, che opponeva il Carneo, che era il mese delle tregue, dopo il 26 del mese antecedente intercalarono tanti giorni,

Invece nel Peloponneso l'ardore bellicoso prese uno slancio potente. La triste situazione degli Epidaurii, che non si voleva in nessun caso abbandonare al loro destino, e l'incertezza sempre crescente di tutti i negozi peloponnesiaci, provocarono la risoluzione di fare questa volta supremi sforzi. I Lacedemonii uscirono in campo con tutte le forze militari, e i Peloponnesii rimasti fedeli, e oltre ad essi Megara e la Beozia, si mostravano animati dalle migliori disposizioni per abbattere con un colpo decisivo tutte le mene dei partigiani della lega separata. Non si era mai veduto un esercito federale più imponente di quello, che raccoglievasi sotto il comando di re Agide, intorno alla metà dell'estate.

Gli alleati argivi, mantineesi ed elei si opposero a Metidrio, ma egli seppe effettuare felicemente il congiungimento di tutte le truppe in Fliunte, e da Nemea marciava contro Argo. L'esercito argivo fu circondato dentro la pianura, dalla parte della città stretta dai Lacedemonii, e dal lato della montagna dagli alleati. Una battaglia terminativa era inevitabile, ed anche le truppe della lega separata, a malgrado del notevole difetto di cavalleria, erano accese di marziale ardore. A questo punto due Argivi, Trasillo, ch'era uno de' cinque generali, e Alcifrone, ch'era rappresentante di Sparta ad Argo, si presentano al re Agide, e cercano di persuaderlo, che la orribile carneficina, che stava per succedere, poteva e doveva evitarsi. Essi si resero mallevadori, che le antiche relazioni federali si sarebbero ristabilite, e promisero piena soddisfazione per tutto ciò, che la parte popolare aveva intrapreso a'danni di Sparta. Benchè non avessero nessun mandato pubblico, pure seppero guadagnare il re. Bisogna credere, ch'egli stimasse debito suo l'impedire quello spargimento di sangue; egli pensava, che quel grandioso apparato di forze preponderanti spartane basterebbe a dissuadere totalmente gli Argivi dalla partecipazione a' disegni della lega separata; e siccome egli pel momento non potè trovare ascolto presso i capi dell'esercito, così mise a parte uno solo degli Efori, che lo accompagnavano, della deliberazione da lui presa, e di proprio arbitrio concluse cogli Argivi una tregua di quattro mesi, durante i quali essi dovevano provvedere, che s'effettuasse quello che avevano promesso.

La nuova di quella tregua sollevò la più grande indignazione da ambe le parti. A stento Trasillo, al ritorno in patria degli Argivi, potè scampare alla lapidazione, e fu punito colla confisca di tutti i beni.

---

quanti erano loro necessari per condurre la guerra. Corpo ausiliario d'Alcibiade, 55, 3. Gli Spartani in Epidauro, c. 56. Clausola, aggiunta al documento della pace in Olimpia: ὅτι οὐκ ἐνέμειναν οἱ Λακεδαιμόνιοι τοῖς ὅρκοις.

L'esercito peloponnesiaco si ritirò senza fare opposizione, ma era universale e vivo lo sdegno, per l'abuso fatto della buona fede degli alleati, e perchè con tanta leggerezza si fosse lasciata sfuggire un'occasione, che certo non si sarebbe presentata più mai, di umiliare gli Argivi. Anche a Sparta il contegno del re trovò tanta disapprovazione, che ne seguì una nuova restrizione del potere militare dei re; fu deliberato, che in avvenire in ogni spedizione allato al re dovesse stare un consiglio di dieci uomini (1).

Poco dopo la ritirata d'Agide comparvero ad Argo gli Ateniesi, mille uomini con trecento cavalieri, capitanati da Lachete e Nicostrato; essi dovevano aiutare i loro alleati contro Sparta, e si trovarono invece in lega con questa, e la fazione di Trasillo era così potente, che fu richiesta l'immediata partenza degli Ateniesi, e ad Alcibiade, che accompagnava l'esercito in qualità di agente diplomatico, fu vietato di presentarsi all'assemblea del popolo. Ma i Mantineesi e gli Elei, che si videro traditi dagli Argivi, riuscirono ad ottenere, che si trattasse cogli Ateniesi, i quali, com'ebbero facoltà di parlare, persuasero gli Argivi, che il trattato stretto con Agide era nullo, e che bisognava ricominciare senza indugio le ostilità. Ai Mantineesi e agli Elei importava soprattutto di abbattere la potenza degli Spartani nell'interno della penisola e alla costa d'Occidente. Perciò fu deliberata per loro eccitamento una spedizione contro Orcomeno, alla quale anche gli Argivi, benchè un po' riluttanti, si associarono. Questa fortezza arcadica era il principale appoggio della potenza lacedemonia nella regione centrale. Si riuscì a prenderla, e gli alleati si avanzavano verso Tegea.

Ma ora per l'appunto l'esercito s'indeboliva per intestine discordie; perchè gli Elei vedevano malvolentieri, che non si pensasse prima di ogni altra cosa a cacciare il presidio spartano da Lepreo, e perciò i loro 3000 opliti ritornarono in patria, proprio nel momento che più minacciava il pericolo, quando cioè gli Spartani, capitanati dal re Agide, uscivano a campo con cinque sesti di tutte le loro forze, ansiosi di punire Argo della sua perfidia, e di rifarsi di ciò, che avevano trascurato per amore di pace. Gli alleati dal territorio di Tegea si ritirarono in quello di Mantinea, dove occuparono le alture, ch'erano così munite, che Agide dovette rinunziare ad un assalto già cominciato. Ricorse invece ad uno stratagemma di guerra, che i Tegeati avevano più volte usato nelle loro contese co' vicini; tagliò gli argini dell'Ofi, che scor-

---

(1) Tuc., V, 57 segg. Intorno all'invasione nell'Argolide, v. « *Il Peloponneso*, II, 583 ». Armistizio, c. 59, 5. 60, 1-2. Δέκα ξύμβουλοι aggiunti al re, c. 63, 3.

reva dal territorio dell'una in quello dell'altra città, cosicchè i campi de' Mantineesi, che occupavano la parte più bassa della pianura comune, erano minacciati di completo allagamento. Ne seguì, che non fu più possibile trattenere i Mantineesi sulle alture; ogni opposizione da parte de'capi rimase senza effetto, e con sua sorpresa Agide vide nel seguente mattino il nemico schierato in linea di battaglia nella pianura, come egli appunto aveva desiderato. Per la partenza degli Elei la preponderanza numerica stava dalla sua parte, ed oltre a ciò egli aveva il vantaggio di trovarsi alla testa di un esercito compatto, informato alla stessa disciplina, e tutto ugualmente esperto nelle arti di guerra. Con grande coraggio e con un colpo d'occhio sicuro dispose egli il piano di battaglia, la quale ben presto s'accese ardentissima su tutta quanta la linea. Ruppe il centro nemico, tenuto dagli Argivi, e l'ala sinistra, alla cui estremità erano gli Ateniesi. Quindi, senza inseguire con troppo calore i vantaggi ottenuti, si gettò sull'altro fianco della linea di battaglia, dove i Mantineesi, che formavano l'ala destra, s'erano spinti innanzi vittoriosi. Ma ora dovettero ancor essi abbandonare il campo, con gravissime perdite.

L'importanza di questa battaglia era grandissima, perchè fu posta ad un tratto in chiara luce la prevalenza della tattica spartana, e al tempo stesso l'interiore debolezza della lega separata. Infatti gli Argivi, che pretendevano di costituirne il pernio, non avevano neppure potuto aspettare l'assalto de' lancieri nemici. Quanto dunque non dovevano parere infondate le loro aspirazioni a contendere l'egemonia agli Spartani! Gli Ateniesi, troppo scarsi di numero, per poter influire sull'esito della giornata, erano a stento potuti sfuggire ad una totale sconfitta; quali sforzi però debba aver costato il tenere unite insieme le milizie, lo dimostra il fatto, che i due generali caddero nella mischia. Fu una vera fortuna, che Agide, che faceva supremi sforzi per ristabilire la sua riputazione militare, fosse nel suo ardore tenuto a freno da Farace, ch'era uno de' membri più autorevoli del consiglio di guerra. Costui specialmente lo persuase a risparmiare il fiore delle milizie argive, che con pazzo ardimento si era gettato nella mischia, perchè capiva, che queste genti, scampando all'eccidio, potevano prestare ancora grandi servizi agli Spartani, mentre la loro rovina non conferirebbe che a dare piena balìa alla parte popolare in Argo (1).

Ma anche dopo questa battaglia la guerra era tutt'altro che finita;

---

(1) Trattative in Argo, Tuc., V, 61, 1. 2. ('Αλκιβιάδου πρεσβευτοῦ παρόντος, e non come stratego). Mantinea, 63-74.

siccome i Lacedemonii fecero ritorno in patria per celebrare la festa delle Carnee, l'esercito sconfitto potè riordinarsi a suo bell'agio, e ben presto comparve più forte di prima, perchè i tremila Elei, che avevano abbandonata la causa comune, come intesero la disfatta dei Mantineesi, si riaccostarono di nuovo, e da Atene sopraggiunse una seconda schiera di mille opliti. Furono presi tosto anche accordi per altre imprese e prima di tutto fu deliberata una spedizione contro Epidauro, a proposta senza dubbio degli Ateniesi; la quale deliberazione parve tanto più opportuna, perchè gli Epidaurii, il giorno prima della battaglia, avevano fatta una grande invasione nel territorio argivo. La città adunque fu accerchiata, e già s'apprestava un regolare assedio. L'impresa fallì per l'inettitudine degli Elei e de' Mantineesi; non ebbe effetto, che l'operazione cominciata dagli Ateniesi, cioè l'assedio dell'altura dell'Ereo, alla spiaggia, dove lasciarono un presidio misto, mentre l'esercito si sciolse col cadere dell'estate.

Frattanto si erano venuti manifestando ad Argo gli effetti più remoti della giornata di Mantinea. La parte popolare si era sbaldanzita, mentre i suoi avversari, fautori di Trasillo e Alcifrone, andavano macchinando nuovi accordi con Sparta per potere coll'aiuto di questa ritornare al governo della cosa pubblica. La schiera dei mille, che nella battaglia di Mantinea avevano soli salvato l'onore delle armi, era il focolare del movimento oligarchico. Perciò, quando nell'inverno giunsero messaggi da Sparta, ad offrire pace ed alleanza, minacciando contemporaneamente con un esercito, che già si era avanzato sino a Tegea, riuscì a' fautori della causa spartana, malgrado la presenza di Alcibiade, di persuadere la cittadinanza ad accettare le proposte di pace. Si fece lo scambio degli ostaggi e de' prigionieri, gli Argivi sospesero le ostilità contro Epidauro; qualunque assalto contro il Peloponneso si doveva d'allora in poi respingere di comune accordo, quanto al resto ogni stato si governerebbe secondo il proprio interesse. Fu questa la prima vittoria degli Oligarchi. Ma poco dopo riuscì loro anche di effettuare il completo scioglimento dell'alleanza con Atene, e di concludere invece una lega con Sparta, della durata di cinquant'anni, ordinata in guisa, che le pretese degli Argivi vennero trattate con molti riguardi, essendo stata loro concessa una posizione, apparentemente uguale a quella di Sparta, nella egemonia della federazione peloponnesiaca (1).

Con ciò cominciava anche subito un contegno ostile verso Atene. Am-

(1) Epidauro assediata durante le Carnee, Tuc., V, 75. Pace fra Sparta ed Argo, c. 76 seg. Alleanza 77 seg.

basceríe comuni d'Argo e Sparta partirono verso le coste della Tracia per trattare ivi colle città ribelli e tirare di nuovo dalla loro parte Perdicca, e con un tono risoluto si chiese ad Atene lo sgombero del territorio d' Epidauro, dove trovavansi ancora truppe attiche e peloponnesiache, ultimi avanzi di un esercito della lega separata. Gli Ateniesi, che non poterono impedire la defezione de' loro alleati peloponnesiaci, inviarono Demostene per levare le truppe da Epidauro. Ma egli non adempiva questo mandato, ma con uno stratagemma seppe liberarsi dagli alleati per conservare questo posto importante soltanto a vantaggio d'Atene. Esso doveva diventare una seconda Pilo, riguardo alla costa settentrionale della penisola. Ma il partito della pace aveva il sopravvento ad Atene; l'arbitrario procedere del generale non fu approvato; egli dovette obbedire al comando, e coll'abbandono della collina dell'Ereo falliva completamente tutto quel disegno, che aveva direttamente provocati gli ultimi avvenimenti di guerra (1).

Intorno a questo stesso tempo avveniva anche ne' diversi stati peloponnesiaci una reazione, dove violenta, dove prodotta dal natural corso delle cose. Mantinea ritornò nella sua posizione insignificante e sottomessa a Sparta; a Sicione con un esercito, formato dalle forze comuni della lega, nuovamente costituita, fu rovesciato il governo, che si reggeva con regolari ordinamenti, perchè lo si accusava di avere un indirizzo popolare, e da ultimo poi seguì ciò che evidentemente era lo scopo di queste misure preparatorie, cioè un violento rivolgimento nella stessa Argo, provocato da una sanguinosa sommossa, che sul finire dell'inverno recava tutto lo stato alle mani della fazione oligarchica, i capi della quale appartenevano ai mille. Era da lungo tempo che Sparta non regnava più così assoluta nella penisola; ad eccezione dell'Elide, cui si permise di consumarsi tranquilla nella sua rabbia, perchè affatto innocua, tutti gli altri stati erano insieme congiunti con patti d'alleanza e con forme di reggimento somiglianti fra loro; perfino nell'Acaia furono ora mutate le costituzioni politiche a piacimento di Sparta, per rendere impossibile alle città di seguire l'esempio di Patre (2).

---

(1) Inviati argivo-spartani, Tuc., V, 80. — Sgombro d'Epidauro, V, 80. — *C. I. A.*, I, nº 180, linea 10-14: Ἐπὶ τῆς.... ίδος πρυτανείας δευτέρας πρυτανευούσης Ἑλληνοταμίαις — τριακοστῇ ἡμέρᾳ τῆς πρυτανείας παρέδομεν.... χρυσίου Κυζικηνοῦ στατῆρας XXXX... τοῦτο τὸ χρυσίον παρέδομεν τοῖς ἐπὶ τὰς ὁπλιταγωγοὺς τοῖς μετὰ Δημοσθένους. (Secondo le conghietture del KIRCHHOFF. Una somma uguale avrebbe dovuto essere pagata dagli Ellenotamii a Demostene già nella 1ª Pritania dell'arcontato d'Antifonte (Ol. 90, 3); ma avrebbe ricevuta un'altra destinazione (lin. 1-9).

(2) Tuc., V, 81. — Gli Achei, c. 82, 1.

Durante gli avvenimenti del Peloponneso erano continuate ad Atene le antiche discordie di parte, le quali fecero palese in modo evidente la loro influenza sulle relazioni cogli altri stati.

Il partito della pace considerava come un'impresa inutile e scellerata quella di volere abbattere la lega peloponnesiaca, e cercava di dimostrare a' suoi avversari, quanto si fossero ingannati riguardo a Sparta, quando la rappresentavano come uno stato in piena dissoluzione, e così pure rispetto agli alleati e alla fedeltà loro. Alcibiade per altra parte poteva a buon diritto sostenere, che la colpa della mala riuscita non dipendeva da' suoi consigli, ma dalla incertezza degli Ateniesi. Poichè quando si scelgono i generali ora da una parte politica, ed ora da un'altra, quando in mezzo alla guerra si vuole mantenere l'apparenza della pace e si fanno partire corpi di truppe staccati, che non possono operare di conserva e solo valgono ad irritare il nemico, ma non a vincerlo: allora certamente non bisogna aspettarsi a nessun utile risultato. Così facendo, anche le migliori occasioni vanno necessariamente perdute, e tutti i vantaggi, che si presentano, riescono all'effetto opposto. Bisognava adunque decidersi. Il contrasto delle parti aveva subito una tensione insopportabile. Chi avesse ragione, se Nicia o Alcibiade, poteva esser dubbio, ma certo era questo, che un indirizzo politico, che tentennava di qua e di là, doveva in ogni caso riescire dannoso. O bisognava seriamente cercare di ottenere un accordo con Sparta, ovvero ripigliare la guerra con tutta energia. In siffatta condizione di cose non restava altro spediente, che l'ostracismo, che un tempo aveva deciso fra Aristide e Temistocle, fra Pericle e Tucidide, e aveva felicemente liberato la repubblica da una pericolosa tensione degli animi. Era una sfida, che i due uomini di stato gettavano l'uno contro l'altro, essendo probabile che per scambievole accordo sia stata fatta la proposta di commettere la decisione a' cittadini raccolti in piena adunanza. Uno dei due doveva cedere il posto, perchè il governo della cosa pubblica ad Atene potesse ricevere di nuovo un indirizzo fermo. Oltre Nicia ed Alcibiade, trovavasi compromesso nella lotta delle parti politiche anche Feace, il figlio d'Erasistrato, un uomo che aveva sostenuto de' carichi pubblici in parecchie ambascerie, e che aspirava a salire in credito anche come oratore popolare. Parteggiava per Nicia, col quale era preso di mira in quel caso d'ostracismo, come uno de'capi di parte aristocratica.

Mentre s'andava apparecchiando questa decisione, e i due capi si davano ogni cura per disciplinare le schiere de' propri fautori, riuscì inaspettatamente Iperbolo a richiamare di nuovo sopra di sè l'attenzione

sulla tribuna oratoria, cercando di commuovere con spudorate invettive gli animi della gran folla e contro Nicia e contro Alcibiade. Ora siccome nessuno de' due capi nutriva, come sembra, sicura fiducia nell'esito del giudizio, essendochè nè all'uno nè all'altro poteva tornar utile di allontanare il suo rivale con una piccola maggioranza di suffragi, e siccome da ultimo per l'intromissione di personaggi secondari, di Feace segnatamente, la situazione delle cose erasi scombuiata; così all'ultim'ora le parti si accordarono insieme per rivolgere il giudizio del popolo, ormai predisposto, contro una terza persona, e precisamente contro Iperbolo, il quale colla sua malignità e co' maneggi poteva in date circostanze acquistarsi una certa influenza, ma saldo credito non godeva presso nessun partito. Siccome si narra di un esilio sessennale d'Iperbolo, e costui morì nel 411 (Ol. 92, 1), si volle fissare come data dell'ostracismo l'aprile dell'anno 417 (Ol. 90, 3). Malgrado di ciò l'anno non si può fermare con certezza.

E così quel giorno, nel quale si dovevano decidere i destini d'Atene, non recò decisione di sorta alcuna; le cose rimasero con grande sventura della città nella condizione di prima. Il danno anzi era tanto maggiore, in quanto che l'essere soggiaciuto alla pena dell'ostracismo un uomo di nessun merito ed insignificante, gettava per sempre il discredito su quest'ordine, al quale non si ebbe più mai ricorso. Ma questo risultamento si collega poi anche col fatto, che l'ostracismo, che era parte tanto essenziale della vita pubblica ateniese, che aveva contribuito tanto ad un gagliardo svolgimento dello stato, presuppone un vigore nella vita della nazione, che non esisteva ormai più. Mancava alla cittadinanza la forza di poter sceverare con una forma di legale procedimento quegli elementi che avessero virtù di arrestarne o di perturbarne l'azione; mancava al popolo quella interiore compattezza, quella serietà e chiarezza di propositi, che sono necessarie per potersi appigliare con ragguardevole maggioranza ad un indirizzo politico; nè vi era alcuno che godesse in piena misura della sua fiducia. E nelle presenti circostanze poi l'esilio di un cittadino potente poteva arrecare allo stato nuovi e maggiori pericoli. Poichè da un uomo, come Alcibiade, non era da aspettarsi, che, ossequente al decreto del popolo, fosse per starsene dieci anni tranquillo in esilio; bisognava temere di non spingerlo nel campo nemico; cosicchè certi capi di parte erano molto più pericolosi allo stato, vivendo fuori d'Atene che restando in città. Parve adunque cosa più opportuna e più sicura il trattenere in patria quei due uomini politici, i quali si sarebbero così contrabbilanciati l'un l'altro. Nel fatto però il giorno, in cui fu presa questa deliberazione, fu un

giorno di sciagura per Atene, un triste segno della decadenza della vita pubblica, foriero di tempi più disgraziati (1).

De' due uomini politici, che ora riprendevano l'antica lotta di parte, era Alcibiade, come è facile pensare, il più attivo e più influente. Riuscì egli ben presto a persuadere i suoi concittadini, che gli ultimi vantaggi, ottenuti da Sparta, dai quali erasi tratto partito per coprire lui di vergogna, non erano di tal natura, da promettere lunga durata. Infatti, un sincero accordo fra Argo e Sparta era tanto impossibile, quanto fra Atene e Sparta. Arrogi, che le parti politiche ad Argo si stavano di contro l'una all'altra, animate da odio selvaggio, pronte a rinnovare la lotta ad ogni istante. Il segnale dell'attacco fu dato da Briante, il duce dei mille, il quale turbava con turpe violenza la solennità di una festa nuziale. La sposa rapita si vendicò di lui, strappandogli nel sonno gli occhi; cercò quindi rifugio presso il popolo, che radunatosi si sollevò contro la militare tracotanza degli oligarchi, rovesciando dopo la durata di solo otto mesi quel reggimento politico, tutto fondato sull'aiuto di Sparta. Atene non ebbe nessuna parte in questi avvenimenti, ma Sparta ricevette già per tempo notizia dei preparativi di quel rivolgimento, e mossa dalle urgenti istanze dei suoi amici s'era indotta perfino a differire la festa delle ginnopedie, per potere a tempo opportuno presentarsi ad Argo. Ma quando gli Spartani, giunti a Tegea, intesero, che Argo era in potere della parte popolare, se ne fecero ritorno in patria, nè vi fu modo di distoglierli dal proposito di celebrare in pace la loro festa. Intanto il trattato fra gli Argivi e i Tebani non era punto stato abrogato; che anzi il nuovo governo inviò messaggi a Sparta, col mandato di proporre formalmente il mantenimento dell'alleanza; lo stato voleva persistere nella lega peloponnesiaca. Ma contro costoro comparve anche una rappresentanza degli esuli oligarchi, che continuavano sempre a considerare sè stessi come i veri signori di Argo, e mossero protesta contro le proposte della parte popolare. Dopo lunghe deliberazioni, alle quali presero parte anche gli alleati, la questione fu risoluta contro i desideri del nuovo reggimento, e in conseguenza di ciò s'aveva a fare una spedizione comune de' confederati peloponnesiaci per ristabilire ad

(1) Sull'ostracismo d'Iperbolo, v. PLUT., *Nic.*, 11. *Alcib.*, 13. La data dell'ultimo ostracismo (non mai abolito de jure) è fissato secondo la spiegazione del COBET (PLAT. COM., *Rel.*, p. 143) alle parole di TEOPOMPO presso lo *Scoliasta d'Aristofane*, *Vespe*, 1008, giusta la quale Iperbolo, morto a Samo nel 411 (TUC., VIII, 73, 2), visse sei anni in esilio. Conf. VISCHER, *Alcibiade e Lisandro*, p. 57. — Di regola venivano posti tre nella lista. (Intorno a Feace, v. MEIER, *Opus.*, I, 145. BÜTTNER, « *Le eterie* », p. 61); il fatto, che nessuno fu colpito, era già una violazione dell'uso.

Argo l'antica forma di governo. Ma alla esecuzione di siffatte imprese gli alleati furono sempre poco disposti, perchè nelle questioni, concernenti la costituzione politica, essi volevano rispettata l'indipendenza de' singoli stati, e per ciò appunto Corinto non si associò alla spedizione. Ma gli Argivi ributtati da Sparta, furono costretti a riaccostarsi ad Atene, per poter far fronte a Sparta e alla fazione degli esuli. Inviarono quindi ambasciatori ad Atene, ed Alcibiade si adoperò lealmente, perchè questa volta l'alleanza si stringesse più saldamente. Egli stesso, aiutato da una schiera d'operai ateniesi, diresse la costruzione delle lunghe mura, colle quali gli Argivi s'avevano a legare compiutamente al regno insulare e littoraneo d'Atene. Poichè una città, cinta di mura, e posta in comunicazione col suo porto, era sempre inespugnabile per gli Spartani, come se fosse un'isola. Invasero questi il paese e distrussero una parte delle mura del porto, ma la città teneva saldo, ed Alcibiade, a prevenire una nuova defezione, fece trasportare sulle navi ateniesi trecento cittadini, noti come fautori di Sparta, e li fece trarre in custodia nelle isole. Di tal maniera Argo nell'estate del 417 (Ol. 90,4) veniva più saldamente che mai per lo avanti ricongiunta ad Atene, e gli antichi alleati degli Argivi cominciarono a riaversi dallo spavento, cagionato in loro dalla sconfitta di Mantinea (1).

L'altro territorio, dove la pace di Nicia non potè mai effettuarsi, e dove lo stato di guerra non era mai cessato, era quello delle città calcidiche lungo la costa di Tracia.

Nel trattato di pace era stato stabilito tanto per Anfipoli, quanto per le altre città, che esse dovessero venir consegnate ad Atene; ma all'atto della consegna si erano fatte tante riserve, da apparire chiaro l'intendimento, di procurare delle difficoltà agli Ateniesi, e di cercare che quivi non mancasse mai occasione ad intrighi e contese. Le città dovevano pagare il tributo, ma soltanto a titolo di contribuzione per la difesa dei mari, non già come membri della federazione attica; poichè esse avevano a restare indipendenti, pienamente neutrali fra Atene e Sparta, e soltanto per via d'accordi era permesso agli Ateniesi

---

(1) Caduta della parte aristocratica in Argo, Tuc., V, 82, 1-2. Intorno a Briante, v. Paus., II, 20, 2. Trattative a Sparta: ἐλθόντων πρέσβεων ἀπό τε τῶν ἐν τῇ πόλει καὶ τῶν ἔξω Ἀργείων, παρόντων τε τῶν ξυμμάχων καὶ ῥηθέντων πολλῶν ἀφ' ἑκατέρων ἔγνωσαν ἀδικεῖν τοὺς ἐν τῇ πόλει, c. 82, 3. — Assenza de' Corinzii, c. 83, 1; ugual contegno tenevano anche più tardi; Senof., *Ellen.*, III, 2, 25. — Nuova alleanza fra Argo e Atene, Tuc., V, 82, 84. Il documento dell'alleanza, *C. I. A.*, I, nº 50. Intorno ai muri lunghi, v. «*Il Peloponneso*, II, 584».

di guadagnarle alla loro alleanza; nè potevano cercare di riscuotere un tributo maggiore di quello, fissato nei ruoli d'Aristide. Da queste prescrizioni si sente, come esse non siensi potute effettuare, che dopo lunghi negoziati, e che i Lacedemonii, forse ad istigazione de' Corinzii, volevano trar profitto da un artificiale assetto di cose, onde poter avere sempre modo d'intromettersene.

Fra le città calcidiche il trattato di pace distingue due gruppi, dapprima quelle di Meciberna, Sane e Singo, nelle quali possiamo ritenere che stanziasse un presidio lacedemonio all'epoca del trattato; appresso viene il gruppo d'Argilo, Stagiro, Acanto, Scolo, Olinto e Spartolo. Fra queste è certo che Olinto non aderì spontanea al trattato, e probabilmente neppure le altre, essendo fuor di dubbio, che un certo numero di città calcidiche non s'acconciarono mai a quel trattato, mentre invece s'unirono con Corinto alla lega argiva.

La parte continentale adunque, nel settentrione della regione calcidica, restava per sempre sottratta alla signoria di Atene; la quale invece aveva cercato di stabilirsi tanto più saldamente sulle tre penisole; aveva occupato con cleruchi ateniesi Potidea, inutilmente assediata da Brasida; il medesimo possiamo supporre di Torone, dopo che Cleone se ne era insignorito. Anche Scione, che si era data a Brasida, e che nel trattato era stata abbandonata da Sparta, cadde dopo un assalto in potere degli Ateniesi; i cittadini furono tutti condannati a morte, e il loro territorio fu ceduto a' Plateesi.

E così le penisole di Pallene, Sitonia ed Acte restarono in sicuro possesso d'Atene, ma il reddito del tributo non era considerevole, esso ammontava a 10, o 12 talenti. Ma la salda coesione del territorio coloniale della Tracia era sciolta, e scossa l'autorità della capitale, dal momento che le città ribelli poterono riuscire a tenerle testa. Ma ogni altra perdita superava quella d'Anfipoli, alla quale era ben poco compenso la signoria, che per mezzo d'Eione si esercitava alla foce dello Strimone (1).

---

(1) Tuc., V, 18, 5: ἀποδόντων Ἀθηναίοις Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι Ἀμφίπολιν. ὅσας δὲ πόλεις παρέδοσαν Λακεδαιμόνιοι Ἀθηναίοις, ἐξέστω ἀπιέναι ὅποι ἂν βούλωνται αὐτοὺς καὶ τὰ ἑαυτῶν ἔχοντας. τὰς δὲ πόλεις φερούσας τὸν φόρον τὸν ἐπ' Ἀριστείδου αὐτονόμους εἶναι. ὅπλα δὲ μὴ ἐξέστω ἐπιφέρειν Ἀθηναίους μηδὲ τοὺς ξυμμάχους ἐπὶ κακῷ, ἀποδιδόντων τὸν φόρον, ἐπειδὴ αἱ σπονδαὶ ἐγένοντο. εἰσὶ δὰ αἵδε· Ἀργίλος, Στάγειρος Ἄκανθος Σκῶλος Ὄλυνθος Σπάρτωλος. ξυμμάχους δὲ εἶναι μηδετέρων, μήτε Λακεδαιμονίων μήτε Ἀθηναίων· ἢν δὲ Ἀθηναῖοι πείθωσι τὰς πόλεις, βουλομένας ταύτας ἐξέστω ξυμμάχους ποιεῖσθαι αὐτοὺς Ἀθηναίοις· Μηκυβερναίους δὲ καὶ Σαναίους καὶ Σιγγαίους οἰκεῖν τὰς πόλεις τὰς ἑαυτῶν, καθάπερ Ὀλύνθιοι καὶ Ἀκάνθιοι. — Intorno a Potidea, v. Tuc., IV, 135. *Cleruchia*, II, 70. Kirchhoff, « *Dell'obbligo di tributo, imposto alle cleruchie* », negli *Atti dell'Acc. di Berl.*, 1873, p. 7. — Torone, V, 3, una cle-

Ma siccome le città vedevano, che a lungo andare non sarebbero state in condizione di oppor efficace resistenza, furono costrette a provvedersi d'aiuti federali; e d'altra parte anche gli Ateniesi erano nella necessità di cercare appoggio sul continente contro le città, situate in posizioni così difficili. Per tal modo il littorale della Tracia diventava un perpetuo focolare di occulte agitazioni, un teatro d'incessanti contese, una regione insomma, che gli Ateniesi dovevano tener d'occhio costantemente mediante un naviglio, che ne guardasse le coste.

Così, per esempio, le città, che si erano rifiutate di accedere alla pace di Nicia, s'accostavano già nell'anno 421 (Ol. 89,4) alla lega argiva, insieme coi Corinzii; e questi s'appellavano a certi accordi, dai quali si consideravano come vincolati a non abbandonare quelle città; essi continuavano ad accampare sempre certi doveri, che incombevano a Corinto, come madre patria, e le città trovavano in loro un punto di appoggio. Il contegno poco leale degli ambasciatori lacedemonii, che malgrado l'ordine perentorio de' magistrati non eseguivano la consegna delle città, non aveva fatto, che accrescere la resistenza di quelle. Perciò poco dopo fu tolta agli Ateniesi con un colpo di mano la città di Tisso, sul monte Ato; e nell'inverno seguente troviamo di nuovo i Calcidesi in lega co' Corinzii, tutti intesi nell'attirare i Beoti nella federazione argivo-corinzia, e gli Olintii s'impossessano con uno stratagemma della città di Meciberna. Nell'estate del 418 presentasi Eutidemo d'Atene nelle acque della Tracia, e le città sono costrette a stare sull'avviso, essendo ancora Perdicca legato ad Atene. Appresso gli Argivi, che allora erano ancora alleati a Sparta, tentano di distaccarlo da Atene, e vi riescono, benchè non potessero spingerlo ad una aperta rottura. Nell'estate seguente (417), in cui Dio sul monte Ato si ribellava da Atene, doveva alla fine avere cominciamento una più vasta impresa, la quale però rimase senza effetto, benchè Nicia e Lisistrato ne avessero preso insieme il comando, non essendosi presentato Perdicca, sulla cui cooperazione s'aveva fatto assegnamento. In pena

---

ruchia, secondo il Kirchh., p. 10. Scione, V, 2, 1. Kirchhoff, p. 8. Tuc., V. 18, 8. Σκιωναίων δὲ καὶ Τορωναίων καὶ Σερμυλίων καὶ εἴ τινα ἄλλην πόλιν ἔχουσιν Ἀθηναῖοι Ἀθηναίους βουλεύεσθαι περὶ αὐτῶν καὶ τῶν ἄλλων πόλεων ὅτι ἂν δοκῇ αὐτοῖς.

Quote de' tributi,

Per Potidea	6 talenti,	dopo il 19° anno 15 tal.
Torone	6 id.	id. 30° id. 12 tal.
Scione e Trambo	6 id.	più tardi . . . 9 tal.
Acanto	3 talenti	
Olinto	2 talenti, e così via.	

di ciò furono, ancora sul cadere di quell'anno istesso, bloccati i porti di Macedonia (1).

L'anno 416 (Ol. 96, 4) Cheremone, di Caricle, teneva il comando supremo nella Tracia. Miravasi ora soprattutto alla Macedonia, e nel 415, subito al principio, ancora nell'anno decimosesto della guerra, una mano di fuggiaschi macedoni approdava co' cavalieri ateniesi a Metone, allo scopo di molestare Perdicca anche dal lato di terra, mentre co'Calcidesi durava ancora la tregua, che i Lacedemonii, alleati di Macedonia, avevano indarno tentato di rompere. Ma bisogna credere, che non molto dopo avvenisse la riconciliazione d'Atene col re, perchè nel 414 sul finire dell'estate Evezione intraprendeva una spedizione contro Anfipoli, coll'aiuto di Perdicca, ma anche questa volta senza nessun risultato, quantunque s' avesse a disposizione buon nerbo di mercenari di Tracia, e s'avesse guadagnato coll'occupazione d'Imereo un'eccellente posizione strategica, dopochè le triremi avevano risalito il fiume.

Così stavano le cose nella Tracia, dopo la pace di Nicia; ma anche quivi, come nel Peloponneso, non era pace vera, ma un continuo attrito fra Atene e Sparta, e si comprende, come questa guerra sorda dovesse prendere un carattere molto più odioso e più maligno, che se si fosse combattuto in aperta contesa sul campo. Poichè ora, essendo maggiore l'esasperazione, e il partito, favorevole alla guerra, più attivo che mai, ma non potendosi ciò nullastante venire alla denuncia de' trattati, così cercavasi ogni occasione di toccare sul vivo gli Spartani, malgrado i trattati, e perciò l'ardore bellicoso tolse a sfogarsi contro gli stati minori, che erano collegati di Sparta, ma che in sostanza nulla avevano commesso, che potesse suscitare lo spirito di vendetta negli Ateniesi. Del modo, col quale si conducevano simili imprese, ci porge un esempio la spedizione contro Melo (2).

---

(1) La pace di Nicia rifiutata, Tuc., V, 26, 3; conf. 30. La Calcidica sgomberata da Sparta, V, 21; Tisso, V, 35. V. Köhler, « *Lega marittima delio-attica*, p. 176 ». Ambasciatori calcidici nella Beozia, c. 28. Meciberna, c. 39. *C. I. A.*, n° 180, linea 9: ἔδοσαν στρατηγοῖς ἐπὶ Θρᾴκης Εὐθυδήμῳ Εὐδήμου. Trattative con Perdicca, Tuc., V, 86. — Diod., c. 82, conf. c. 35; e Koehler, p. 175. Tuc., V, 83: παρασκευασαμένων αὐτῶν στρατιὰν ἄγειν ἐπὶ Χαλκιδέας τοὺς ἐπὶ Θρᾴκης καὶ Ἀμφίπολιν Νικίου τοῦ Νικηράτου στρατηγοῦντος (Περδίκκας) ἔψευστο τὴν ξυμμαχίαν καὶ ἡ στρατιὰ μάλιστα διελύθη ἐκείνου ἀπάραντος. *C. I. A.*, I, n° 180, lin. 19, 20: οὗτοι ἔδοσαν στρατηγοῖς Νικίᾳ Νικηράτου Κυδαντίδῃ, Λυσιστράτῳ Ἐμπέδου Ὀῆθεν.

(2) *C. I. A*, I, n° 181, lin. 3. 4: παρέδοσαν.... στρατηγῷ ἐς τὰ ἐπὶ Θρᾴκης Χαιρήμονι Χαρικλέους Παιανεῖ. Metone, Tuc., VI, 7. Evezione, VII, 9; forse la quinta spedizione, ricordata dallo *Scoliasta* d'Esch., II, 31. Conf. Weissenborn, « *Elleno*, p. 173 ».

Melo appartiene a quel gruppo d'isole vulcaniche, che situate a mezzogiorno delle Cicladi, segnano il confine del mare di Creta. Era stata occupata da coloni dorici, usciti dal Peloponneso, sette secoli avanti, si considerava come figlia di Sparta, e tenevasi stretta con fedeltà incrollabile alla lega peleponnesiaca. Che gli Ateniesi desiderassero di attirare quest'isola alla loro federazione, era cosa molto naturale; infatti essa per la sua posizione apparteneva al loro territorio marittimo.

E quando trattavasi di un allargamento di questo, non facevano distinzione fra isole doriche e ioniche. Melo e Tera, le sole due isole dell'Arcipelago, che non avevano ancora fatta adesione alla loro lega, furono invitate nell'anno 426 (Ol. 88, 2-3) ad accostarvisi. Tera, che era la più discosta e così stretta a Sparta, vi aderì subito. Melo invece vi si rifiutò ed oppose resistenza. Ma non si ebbe per giustificato il rifiuto, e sui ruoli del censimento dell'anno 424 (Ol. 88, 4) quest'isola appare nel novero delle città soggette a tributo, aggravata della quota di 15 talenti (L. 90.000 all'incirca), mentre il contributo di Tera fu portato da 3 a 5 talenti. Ma ora bisognava pigliare sul serio codesto negozio, e se in generale agli Ateniesi tornava sempre gradita qualunque occasione di tener occupato il loro naviglio, e di signoreggiare nello Arcipelago, l'isola di Melo aveva per essi un' importanza affatto particolare.

Melo era un'isola molto ricca, come l'attesta la quota del tributo impostole, era un'isola, che poteva recare e molto vantaggio e molto danno agli Ateniesi. Essa era la più vicina alla costa peloponnesiaca, e il porto, che s'addentra spazioso e profondo nell'isola, la designava quasi naturalmente ad essere una piazza militare della potenza navale degli Ateniesi. E tanto più importante era divenuta quell'isola dopo il cominciamento delle imprese nel Peloponneso. S'aggiungevano a ciò gli eccitamenti degli altri isolani, i quali vedevano di mal occhio, che i loro vicini, liberi da tributi e da prestazioni, potessero vivere secondo le patrie loro consuetudini. E una forte attrattiva esercitava anche la speranza di poter fare nuovi assegnamenti di terreni; ma il principale scopo era quello di ferire gli Spartani in quegli isolani d'origine dorica; si voleva la rivincita dei danni sofferti a Mantinea, e vendicare altre più antiche violenze, segnatamente quella di Platea.

E di vero, la spedizione contro Melo aveva grande rassomiglianza con quella degli Spartani contro Platea. In ambo i casi è una comunità greca, che viene assalita all'improvviso, per costringerla colla preponderanza delle forze a staccarsi da un'antica alleanza, fondata sopra ragioni, consacrate dal tempo, e ad accostarsi ad un'altra, che è come dire per costringerla a rendersi nemici senza nessuna ragione al mondo

i suoi alleati antichi, affini di stirpe. L'unica differenza era questa, che gli Ateniesi cioè non mettevano innanzi falsi motivi, come solevano fare gli Spartani col pretesto di voler seguire una politica nazionale; ma dichiararono aperto e senza ambagi i principii, secondo i quali essi credevano di dover pretendere l'assoggettamento di Melo. Ned era il caso di appigliarsi a studiate arringhe, in quanto chè i generali ateniesi Cleonide e Tisia non avevano a trattare con una cittadinanza, ma soltanto con un consiglio, che dirigeva i negozi dello stato. Ogni discussione di diritti fu senz'altro respinta, non potendo questa aver luogo, che là dove stanno di contro potenze uguali. Qui non si trattava ora se non di ciò, che a' due stati fosse tornato più utile nel momento presente.

« L'utile nostro, dissero gli oratori, inviati da' generali, è il consoli-« damento della nostra potenza marittima; il vostro è il mantenimento « della vostra comunità e del vostro buono stato. Questi due interessi « non possono conciliarsi insieme, che a patto, che vi sottomettiate « spontanei, e paghiate il tributo, come le altre isole vicine. La neu-« tralità, che promettete, non ci basta; qualunque accordo, stretto con « voi, farebbe apparire poco sicura la potenza nostra agli occhi degli « altri Greci. La vostra speranza sugli aiuti di Sparta è vana, nè « punto giustificato è il vostro appello agli Dei, come a vendicatori « delle offese. Perchè presso gli Dei e presso gli uomini legge inva-« riabile è questa, che imperino coloro, che ne hanno la potenza, e « che i deboli obbediscano. Voi fate gran capitale degli Spartani; ma « gli Spartani sono da porre meno di qualunque altro nel novero di « quelli, che giudicano secondo altra misura ciò che è giusto ed equo; e « se voi stessi ne aveste la facoltà, nè parlereste, nè operereste in modo « diverso ». E così gli Ateniesi facevano valere senza tanti veli il diritto del più forte, cercando di giustificarlo co' cavilli di una spietata sofistica.

Era ne'loro desiderii una immediata sottomissione, perchè qualunque tentativo di resistenza appariva già come un colpo, recato alla loro onnipotenza sul mare. Perciò gl'inaspriva il coraggio di quegli isolani, che per la seconda volta si rifiutavano di aderire alla lega, rompendo orgogliosamente ogni trattativa. Fu quindi necessità di ricorrere ad un assedio, lungo e costoso. Che anzi i Melii riuscirono ben due volte ad abbattere una parte del muro d'assedio, e a rifornirsi di viveri; ma nessun aiuto sopravveniva loro, e già le condizioni loro erano a tale ridotte, che « la carestia di Melo » divenne una espressione proverbiale, a significare il più alto grado d'umana miseria, e prima che passasse l'inverno l'isola dovette arrendersi a discrezione a Filocrate,

che era sopraggiunto con nuove forze. Nè v'era da sperare pietà. Tutti gli isolani, atti a portare le armi, caduti in potere del nemico, furono uccisi, le donne e i fanciulli tratti in servitù. Non si aveva altra mira, che di fare una rappresaglia contro Sparta per le vendette di sangue da essa esercitate, e di spargere l'ansia e il terrore in tutte le parti, dove giungesse la flotta ateniese. Questa politica violenta e spietata era quella, che meglio rispondeva a' disegni d'Alcibiade, il quale era stato quello per l'appunto, che aveva perorato per l'estremo del rigore (1).

Ma il far valere la propria influenza in questa forma non poteva bastare all'ambizione d'Alcibiade; ben più vasti campi di militari imprese aveva egli in animo, che non offrissero il Peloponneso e l'Arcipelago. Poichè siccome la molesta pace con Sparta non poteva in nessun modo venire troncata, così egli aveva bisogno d'altre avventure, che spingessero la repubblica entro nuovi sentieri. E dovevano essere tali imprese, la cui effettuazione non potesse venire affidata, che agli uomini più audaci, e che al fortunato duce dovevano procacciare una potenza, che oltrepassasse la condizione comune di un cittadino di Atene. Poichè quanto più s'estendevano le relazioni dello stato, e quanto più largo diveniva il campo della sua signoria, tanto più rendevasi impossibile all'adunanza de' cittadini nella Pnice il governarlo, tanto più rendevasi necessaria l'autorità diretta e personale di un sol uomo.

Giungevano intanto i messaggi di Segesta, recando la richiesta di aiuti; e il nuovo teatro di guerra, tanto desiderato era bello e dischiuso.

La questione siciliana non era soggetto nuovo; già da pezza Atene aveva rivolto il cupido sguardo verso i lidi d'Occidente, e sino d'allora, che Corcira fu accolta nella lega ateniese, molti non vedevano in questa isola, che il limitare della Sicilia.

A' tempi di Pericle disegni cosiffatti non erano potuti sorgere, perchè egli riconosceva col suo previdente accorgimento tutti i pericoli, che sarebbero sorti contro Atene da una politica conquistatrice; e vedeva egli, che il carattere particolare di uno stato ellenico era riposto nella

(1) Spedizione contro Melo, Tuc., V, 84-116. Secondo il Kirchhoff, si riferisce a questa il passo del *C. I. A.*, I, n° 54; inoltre *C. I. A.*, I, n° 181, lin. 6. 7: ἐπὶ τῆς Ἀντιοχίδος.... πρυτανευούσης παρέδομεν στρατηγοῖς ἐς Μῆλον, Τεισίᾳ Τεισιμάχου Κεφαλῆθεν, Κλεομήδει Λυκομήδους — ψηφισαμένου τοῦ δήμου τὴν ἄδειαν δέκα τάλαντα. Alcibiade e i Melii, v. Baehr., ad Plut., *Alc.*, 15. Hertzberg, *Alcib.*, p. 117.

virtù di saper tenere una giusta misura, e di non lasciarsi trascinare quasi automaticamente dal peso della propria potenza, come gli stati barbarici, per cadere poi vittima di essa ambizione. Perciò egli aveva severamente e gagliardamente compressi tutti i tentativi di siffatta natura. Ma dopo la sua morte la cosa mutò aspetto; perchè la cittadinanza era incapace per proprio impulso di esercitare una savia moderazione. Possedere una potenza, che non aveva l'uguale, e non usarne, in quanto se ne offerisse la possibilità, era pretender troppo dagli Ateniesi, tanto più, che i capi del popolo si davano ogni cura di infiammarne con esagerate amplificazioni i sentimenti d'orgoglio, e di recare innanzi seducenti disegni.

I quali erano tanto più pericolosi, quanto più indeterminata era la méta, alla quale miravano. Infatti, le difficoltà, che presentavano le lotte colla Beozia e con Sparta, non v'era Ateniese, che non le conoscesse per propria esperienza; ma un paese lontano, situato al di là dei mari, non conosciuto che da pochi, e che perciò poteva venire dipinto con colori tanto più vivi; un'isola, dove i più sfidati nemici non gli avrebbero potuto raggiungere, dove la vittoriosa potenza navale d'Atene potrebbe sola decidere delle sorti — una regione siffatta doveva esercitare un'attrattiva tanto maggiore, in quanto che s'era poco disposti a starsene tranquilli, nè si voleva ricominciare l'antica lotta ne' modi usati. Ma godere in patria tutte le delizie della pace, e udire splendidi messaggi di vittoria dal remoto Occidente, pareva questa agli Ateniesi la sorte più invidiabile.

E nel fatto non era egli lecito l'aspettarsi a' più felici risultamenti? In quelle acque non vi era un naviglio, che potesse tener testa a quello d'Atene; la potenza de' Tirreni era affranta; i Cartaginesi non osavano farsi avanti colle loro navi, tanto che gli stessi alleati loro non potevano farvi nessun assegnamento, ed erano stati quindi costretti a volgersi ad Atene per aiuti. Aggiungi che in caso d'una guerra contro Siracusa era da aspettarsi piuttosto aiuto, che offesa per parte di Cartagine e de' Tirreni. I Sicelioti poi erano per mare così deboli, che Lachete aveva potuto signoreggiare quelle acque con una squadra di sole venti navi. E poi anche la guerra di Leontini aveva dato ottimi risultati, e quantunque la pace di Gela avesse troncate improvvisamente tante speranze, pure non era da supporre, che gli stati più deboli si lascierebbero trarre di nuovo in inganno dalle promesse de' Siracusani, intese solo a richiamarli alla calma. Siracusa era ormai una potenza, che non poteva astenersi dal fare sempre ritorno alla sua antica politica di conquista. Era quindi possibile, probabile anzi, che si formasse quindi una terza grande potenza ellenica, la quale in una conflagrazione generale sa-

rebbe potuta diventare la rovina d'Atene. Poteva quindi parere consiglio prudente ed accorto il prevenire a tempo.

La flotta, dicevasi, non si poteva in quel momento adoperare più utilmente; logorarsi la potenza d'Atene nella inazione; lo starsene tranquilli essere già per sè un regresso. Esigere l'onore d'Atene, che s'avesse a riprendere l'antica politica rispetto alla Sicilia; se la repubblica si mostrasse torpida e irresoluta, sarebbe a temersi non solamente un aumento di baldanza da parte de' Siracusani, ma anche una nuova intromissione di Cartagine. Atene essere chiamata a rappresentare la stirpe ionica nell'Occidente, come nell'Oriente.

A tutto ciò s'aggiungeva il pensiero molto seducente di poter abbattere la stirpe dorica ivi appunto, dove essa si era più splendidamente dispiegata, di poter umiliare Corinto, ferendone quella colonia, della quale essa andava maggiormente superba; di poter togliere agli Spartani ogni aiuto da quella regione, isolando così sempre più il Peloponneso. In pari tempo speravasi di dischiudere ad Atene le più ricche sorgenti d'aiuti; il fertile suolo di Sicilia, co' suoi grani, co' suoi cavalli, e con tanti altri prodotti, poteva diventare un possesso inapprezzabile per l'Attica; e siccome i pregi di quell'isola, e la facilità della vittoria venivano rappresentati al popolo dagli ambasciatori con splendidi discorsi; siccome i Segestani offerivano considerevoli somministrazioni di danaro, cosicchè pareva, che si potesse aggiungere ai più importanti conquisti a spese altrui: la credula moltitudine, alla quale non venivano posti davanti, che i lati più splendidi dell'impresa, si lasciò naturalmente trascinare a tal segno, che ogni suo pensiero colorivasi di queste fantastiche immaginazioni.

Nelle palestre e sui mercati, in ogni bettola, in ogni bottega non si parlava oramai d'altro; tu vedevi disegnata qua e là sulla rena la figura triangolare dell'isola, intorno alla quale s'accalcavano disputando con calore fitti gruppi di gente; si tiravano fuori responsi dell'oracolo dodoneo, che s'interpretavano come bene auguranti dell'impresa; la parola *Sicelia* aveva come un fascino incantevole agli orecchi degli Ateniesi; e una volta, che la fantasia si figurava l'Etna, come annesso al territorio federale ateniese, essa procedeva innanzi ne' suoi voli; una spedizione contro Cartagine aveva porto occasione a pazzi demagoghi di agitarsi già a' tempi di Pericle; la Libia e l'Italia erano considerate ora come oggetti di prossima e non dubbia conquista; la folla anzi sognava oramai una signoria ateniese, che dai mari della Licia e dai lidi del Ponto si estendeva sino alle colonne d'Ercole (1).

---

(1) Böckh, *Econ. pol.*, I, 401 seg. Il responso Σικελίαν οἰκίζειν dell'oracolo

Però non tutta Atene s'abbandonava a questi deliri; non mancavano i cittadini riflessivi e prudenti, che di fronte a que' nuovi disegni sentivansi presi da angoscia e sgomento. Sino allora la potenza di Atene si era allargata passo passo nell'Arcipelago e nell'acque vicine; anche l'estendimento della federazione alle isole del mare Ionio, seguito nel corso della guerra, appariva come imposto dalle circostanze, e reso necessario per la sicurezza d'Atene contro gli stati marittimi del Peloponneso. Ma sino a questo punto erasi ottenuto un confine naturale, che pareva temeraria follia il voler oltrepassare, per correr dietro a mal definiti disegni di conquista al di là del mar ionio. Lo stato delle cose oltre questo mare era nelle sue particolarità così poco noto, che era impossibile abbozzare piani di guerra, e valutare le sorti probabili d'una spedizione. Tuttavia si sapeva con certezza, che la non era codesta un'isola, da potersi conquistare così d'un sol colpo, ma che essa come un piccolo continente, ricco di potenti città, che bisognava espugnare ad una ad una, difficili ad essere assoggettate, più difficili ancora ad essere tenute in dipendenza. E come potrebbe Atene governare una provincia, divisa da un mare senz'isole, vasto così, che nella stagione invernale potevano passare tre e quattro mesi, prima che arrivasse un messaggio!

Atene entrava in un periodo di rivolgimento della sua storia, questo sentivano tutti; era una questione di vita o di morte quella, che si agitava ora; n'andava di tutto l'avvenire della repubblica. Perciò tutti i contrari elementi, che erano nel seno della cittadinanza, furono posti in movimento, e spinti al più alto grado di tensione. Stavano di contro i poveri e gli abbienti, la giovane Atene e la vecchia generazione, i fautori delle industrie navali e i possessori de'fondi, gli amici del governo popolare e gli avversari di esso. Il numero de' poveri era cresciuto nel corso della guerra; inuzzoliva costoro il pensiero di nuovi redditi dello stato, dei quali si sarebbe fatta la repartizione; dell'aumento del soldo, fornito dall'erario pubblico, di nuovi assegnamenti di terreni. La gran folla aveva una mortale avversione contro le spedizioni nella Tracia, che pure sarebbero dovute essere la sua principal cura; in codesto negozio non si era mai proceduto colla energia necessaria, e lo stesso Nicia aveva preferito il fare a fidanza cogli aiuti di Perdicca. Quivi non si presentavano agli occhi loro, che i disagi della guerra, senza nessun compenso corrispondente; dalla

---

dodoneo, franteso dagli Ateniesi; PAUS., VIII, 11, 12. Conf. intorno al colle *Sicelia* presso Atene la mia memoria nel *Mus. Ren.*, Nuova Serie VIII, 133. Altrimenti intende l'HOLM, *Storia di Sicilia,* II, 407. ARISTOF., *Cav.*, 1323 segg.

Sicilia invece speravano ogni cosa, quando paragonavano la loro stentata esistenza collo splendore e colla abbondanza, che la fama diceva regnare in quelle città d'oltremare. Gli abbienti per lo contrario temevano di nuovi aggravi e più pesanti; avevano essi sperato di poter riordinare nella pace le condizioni del loro patrimonio; perchè soltanto i più ricchi potevano soddisfare alle pubbliche necessità dello stato, senza muover lagno; ma i più ne soffrivano, e sospiravano un alleggerimento, tanto più, che ben poca gratitudine incontravano i loro sagrifici, nè godevano nello stato di quella considerazione, alla quale potevano aver diritto, poichè in sostanza quello che costituiva la potenza d'Atene, il naviglio e l'esercito, si fondava su loro, non meno, che lo splendore della città, quale soleva manifestarsi ne' pubblici festeggiamenti e nelle rappresentazioni sceniche. I contribuenti sapevano anche fare i loro calcoli e ragionavano; in questo si distinguevano da coloro, che nulla avevano da perdere, ma tutto da guadagnare, e che quindi salutavano con gioia ogni nuovo progetto di guerra.

Da ultimo, pei cittadini più assennati aveva gran peso nel valutare l'indirizzo da seguire nelle relazioni esterne anche la considerazione dello stato economico della repubblica. L'erario pubblico era rimasto completamente esausto in seguito alla guerra decennale, e quindi erasi indebolito quello, che era il vero e proprio nerbo dello stato ateniese. Dopo la conclusione della pace, in seguito specialmente alle aumentate contribuzioni degli alleati, erano tornate ad affluire nuove somme di danaro sull'acropoli, mille talenti all'incirca ogni anno (6.000.000 di Lire circa). Cominciava quindi a formarsi un nuovo tesoro, e la finanza pubblica cominciava a riordinarsi. Ora tutte queste belle speranze dovevano di nuovo sparire con una nuova guerra, prima che Atene avesse raccolto i capitali necessari per poter affrontare senza ricorrere al credito e a' contributi di guerra, un'impresa così vasta, le cui spese erano incalcolabili (1).

Non mancava quindi a dir vero un contrappeso alla intemperanza de' commovimenti, ned erano mute le voci, che consigliavano, che ammonivano. Ma l'autorità loro era impedita dal fatto, che i motivi veri della opposizione non potevano venire significati con sufficiente energia, come quelli che scaturivano pur sempre da sentimenti di privato interesse da parte de' ricchi. Era questa la vecchia cancrena, che morti-

(1) Tuc., VI, 26: ἄρτι ἀνειλήφει ἡ πόλις ἑαυτὴν ἀπὸ τῆς νόσου καὶ τοῦ ξυνεχοῦς πολέμου ἔς τε ἡλικίας πλῆθος ἐπιγεγενημένης καὶ ἐς χρημάτων ἄθροισιν διὰ τὴν ἐκεχειρίαν, ὥστε ῥᾷον πάντα ἐπορίζετο. A ciò veniva prima d'ora riferita l'iscriziono presso il Böckh, *Econ. pol.*, II, p. 56.

ficava il partito de' fautori della pace, che adesso come sempre si raccoglievano intorno a Nicia. Potevano essi bensì, quando l'opinione pubblica fosse stata loro favorevole, e gli animi si fossero mostrati più sereni e più calmi, ottenere qualche effetto, ma non riuscivano a guadagnare quella autorità, che valesse a contenere la cittadinanza nei momenti d'orgasmo. Negli ultimi tempi poi a questo partito era scemata l'influenza anche per il fatto, che la pace, che era stata opera sua, si mostrava insostenibile ogni dì più. E mentre esso a malgrado di ciò faceva supremi sforzi per respingere più in là almeno che fosse possibile una nuova aperta rottura con Sparta, aveva invece conferito suo malgrado essenzialmente a rivolgere verso nuove imprese i pensieri degli Ateniesi, desiderosi di guerra.

Tutte queste circostanze profittavano a colui, che in questo momento decisivo trovavasi alla testa del movimento, e che era fermo nel volere, che Atene facesse pompa di tutta la sua potenza, traesse partito da ogni occasione favorevole, e si spingesse innanzi a vele spiegate.

Alcibiade era allora nel fiore dell'età virile; l'autorità sua non si fondava come quella di Nicia sulla circostanza, che una certa parte della popolazione l'avesse designato a suo capo; la potenza sua era, come quella di Pericle, tutta personale; essa derivavasi da un complesso di qualità, per le quali egli pareva come fatto da natura all'imperio. Sorgeva egli fra' suoi concittadini come un individuo unico nel suo genere. S'affissavano essi maravigliati in quella persona, che rifletteva su loro una splendida immagine della loro natura istessa, e da lui, l'uomo insuperabile, speravano un'êra nuova di prosperità, nuovi redditi, nuovi assegnamenti di terreni, ricchi tesori dalla Sicilia e dalla Libia; adesso finalmente, pensavano, Atene si mostrerà nella vera sua potenza, e dispiegherà tutte le sue forze. Tanto fanatismo di popolare favore non era mai toccato in sorte ancora a nessun Ateniese.

Ma oltre a ciò aveva Alcibiade anche una fazione sicura, pronta a secondarlo nella effettuazione de' suoi disegni, un seguito di giovani, vaghi d'imprese, alcuni de' quali gli erano devoti per una sincera ammirazione delle sue straordinarie doti; erano uomini, animati da sentimenti patriottici, che s'aspettavano maraviglie da lui, e volevano quindi aiutarlo in questo. Era tra costoro Eurittolemo per esempio. Ma la più parte de' suoi fautori erano persone legate a lui per la comunella, stretta ne' stravizi e nelle dissolutezze, gente che aveva dato fondo al patrimonio e viveva della prodigalità d'Alcibiade. Costoro adunque dipendevano da lui, ubbidivano a' suoi cenni, agivano sulle masse, rinfocolavano l'agitazione, nutrivano le speranze esagerate di guerra, e intimidivano la parte avversaria. Erano per la maggior parte giovanotti

di nobile casato, che si compiacevano, che fosse ritornato a primeggiare come capo della cittadinanza un uomo, che usciva dalle loro file, non più uno di quegli omiciattoli oscuri, meglio schiamazzatori che oratori, che non sapevan far altro, che pescare nel torbido, senza recare ad atto nulla, che fosse veramente grande; non più un operaio o un commerciante, ma un gentiluomo d'alto legnaggio e di nobile decoro; essi facevansi strumenti alla sua ambizione, perchè speravano di poterne trar profitto anche per sè.

Ma appunto questo era il lato debole d'Alcibiade, l'essere cioè l'autorità sua tutta legata alla sua persona. A poter guidare gli altri con mano sicura, mancava di quella grandezza morale, che sola è in condizione di destare verace stima e durevole attaccamento. Alcibiade, malgrado tutti i suoi pregi, era in fondo un uomo non diverso dagli altri e incapace per ciò appunto a conferire loro fermezza e unità d'indirizzo; perchè egli non era mai sicuro di sè medesimo; era un essere pieno di contraddizioni, nel quale i buoni istinti pugnavano co' rei senza modo nè regola, e perciò malgrado il sottile acume, aveva mente confusa e torbida. Quanto più tu l'imparavi a conoscere da vicino, e tanto meno gli avresti prestato fede; perchè alla fin fine egli non cercava che se stesso e l'utile suo. Atene aveva per lui un valore solo come teatro delle sue gesta; la gloria della sua città nativa non era per lui che il primo gradino per salire all'apoteosi di se stesso, e i suoi compagni sentivano, che di loro si sarebbe giovato, sino a tanto che avessero servito alla sua ambizione. Perciò egli non era uomo adatto a capitanare una parte politica durevolmente. Ma anche all'infuori della cerchia più ristretta de' suoi fautori egli suscitava dovunque avversione e scandalo.

Non aveva imparato a dominare o a palliare, almeno, quell'indole dispotica, che gli era connaturata. All'eroismo del valore accoppiava una mollezza femminea, più dicevole a un satrapo persiano, che a un cittadino d'Atene. Ovunque si mostrasse, voleva che solo a lui fossero rivolti gli occhi. Compariva sulla piazza in vesti purpuree dal lungo strascico, persino sul campo di battaglia egli cercava di offuscare collo splendore tutti gli altri; portava uno scudo d'oro e d'avorio, sul quale come emblema figurava un Amorino, armato di fulmini, orgoglioso simbolo delle attrattive irresistibili della sua persona. Col popolo, preso in massa, usava le arti solite de' demagoghi, ma cogli individui presi ad uno ad uno trattava con villana alterigia. La più piccola opposizione lo spingeva ad atti ingiuriosi e violenti, come se i suoi concittadini fossero suoi sudditi. Agatarco, il celebre pittore di decorazioni ad Atene, quel desso che coll'arte sua aveva abbellita di tanto splen-

dore la scena pe' drammi d'Eschilo, erasi scusato di non poter soddisfare a' desideri d'Alcibiade, perchè impedito da altri lavori statigli commessi; Alcibiade lo sequestra in sua casa, e lo costringe a forza ad eseguire il lavoro richiestogli. Taurea, che cercava contendergli la palma nell'allestimento d'un coro, è da lui scacciato a colpi di bastone dal teatro, alla presenza del popolo adunato. La moglie Ipparete riporta egli a forza sotto il tetto coniugale, quando essa voleva sciogliere il suo matrimonio davanti all'arconte. Si narrava persino che egli avesse levato dall'acropoli gli arredi d'oro, destinati alle pompe festive, e che se ne servisse per proprio conto. Eppure tutte queste offese da lui recate ai diritti de' cittadini, e al culto sacro gli venivano condonate senza nessun castigo, perchè ormai Atene erasi abituata a concedere ad Alcibiade una posizione eccezionale al confronto di tutti gli altri, cosicchè i cittadini portavano eglino stessi una grave parte della colpa, fomentando in lui quel sentimento selvaggio, che lo portava a beffarsi delle leggi, e cooperando perchè quel sentimento appunto diventasse in lui un abito incorreggibile (1).

Ma Atene era per Alcibiade troppo angusta per bastargli come campo, dove potesse sfogare la sua ambizione. Egli voleva nelle spese, che faceva per le festività pubbliche e per l'allestimento delle navi, non pure superare di magnificenza tutti i suoi concittadini, ma desiderava che tutta l'Ellade fosse testimonio del suo splendore. In questo intendimento rinnovava le tradizioni antiche del casato, al quale apparteneva per parte di madre. Poichè siccome il lustro di questa era cominciato colla vittoria d'Alcmeone nella gara delle quadrighe in Olimpia, così desiderava egli pure come un vero Alcmeonide battere questa via della gloria. Ma per far ciò egli abbisognava di ben altri mezzi, che il suo patrimonio non gli concedeva, da lui amministrato con tanto scialacquo; perciò aveva cercato il parentado di uno tra più ricchi casati d'Atene, quello d'Ipponico, il porta-fiaccole; e quantunque avesse oltraggiato questo uomo così rispettabile con atti di empia tracotanza, gli riuscì tuttavia d'ottenere la mano della figlia di lui, con una dote di dieci talenti (L. 60,000 circa), somma che a nessun Ateniese era mai toccata. Nè si dava veruna cura di nascondere gl'intendimenti interessati, che lo avevano condotto a stringere questa unione. Imperciocchè non ebbe

---

(1) Intorno ad Eurittolemo, v. PLUT., *Pericl.*, 7; *Alc.*, 32. Amorino κεραυνοφόρος: c. 16. Agatarco e Taurea, c. 16. Ipparete, c. 8. Conf. HERTZBERG, p. 126. Abuso degli attrezzi, destinati alle feste, c. 13, secondo un libello infamante, pubblicato da' nemici d'Alcibiade (λόγος κατ' 'Αλκιβιάδου καὶ Φαίακος γεγραμμένος).

appena menato in sua casa Ipparete co' suoi tesori dotali, che subito si dette a coltivare su vasta scala l'addestramento di cavalli da corsa. Fece allestire una scuderia, che formava l'ammirazione de' forastieri e de' paesani, e per sostenere le spese seppe procacciarsi da suo cognato Callia altri dieci talenti, che Ipponico gli avrebbe promesso, pel caso che sua figlia avesse partorito un figliuol maschio. E con queste arti raggiunse il suo scopo completamente; poichè non uno, ma ben sette carri da corsa inviava egli ad Olimpia (Ol. 89; 420), e guadagnava non uno, ma tre premi in una sola festa.

Ma questa sua comparsa ad Olimpia fu in quel momento un fatto d'importanza particolarissima: poichè per la prima volta si erano ripresentati ad Atene gli inviati dell'Elide, che avevano il mandato di annunciare l'epoca delle feste; e se nel Peloponneso erasi creduto, che Atene fosse scaduta dalla floridezza antica a cagione della guerra e della peste, ora invece vedevasi un cittadino ateniese, che spiegava una pompa così superba, quale nessun principe ancora aveva potuto mostrare. Aggiungevasi, che intorno a questo stesso tempo Sparta era stata esclusa dalla solennità olimpica; l'Elide, nella sua discordia con Sparta, doveva cercare altri aiuti; e siccome Alcibiade era il patrono della lega separata, come quegli, che aveva recato ad effetto il trattato fra Argo e Sparta, così i magistrati elei si dettero ogni premura di mostrararglisi ossequenti; e d'altra parte in mezzo a un popolo, come il greco, che alle seduzioni della ricchezza era così aperto, quello splendore d'Alcibiade conferiva mirabilmente a crescerne l'autorità nel Peloponneso.

Oltre a ciò, nessuno conosceva come lui l'arte di trar profitto pe' suoi disegni da' tesori stranieri. Poichè, a quella guisa che colla sostanza di Ipponico egli si era aperta la via alle corone olimpiche, così si seppe valere della sua influenza presso gli alleati ad ugual fine. Così Lesbo gli spediva i vini per le feste della vittoria, alla quale egli invitava tutta l'adunanza, presente ai giuochi; e Chio gli forniva le vittime, e il foraggio pe' cavalli; e gli Efesini gli innalzarono un prezioso padiglione. Così le città facevano a gara per accaparrarsi il favore del potente demagogo; e se il dispendioso allevamento de' cavalli, e le vittorie olimpiche nella gara delle corse, furono cose considerate sempre come preparazione a' disegni di tirannide; non si può negare, che egli apparisse quivi di fatto come un principe, che riscuotesse i suoi tributi, e concentrasse nella sua persona gli splendori della città nativa. Anche gli altri luoghi di pubbliche festività nella Grecia furono testimoni delle sue glorie, e a celebrare queste vittorie, e a perpetuarne la ricordanza, egli si valse non solo dell'arte de' poeti, ma anche tutti gli altri

artefici d'Atene dovevano prestarsi a questo suo intendimento. Egli si fece dipingere raggiante di molle leggiadria, seduto nel seno a Nemea nell'atto di essere incoronato dalle dee Olimpiade e Pitia. Queste pitture, simboli parlanti di adulazione, consecrava egli alla Dea, tutrice d'Atene, e li fece esporre nella pinacoteca (1).

In fine, anche l'indirizzo politico, rappresentato da Alcibiade, era di tal natura da dover destare opposizioni d'ogni maniera. Infatti, egli non solamente mirava a rompere la pace, stabilita a prezzo di tante fatiche, e a rinnovare la guerra al modo antico, ma voleva accenderne un'altra molto più estesa, e con mezzi affatto diversi, che non l'avessero voluta i più esaltati demagoghi, che l'avevano preceduto. E come in tutti i suoi disegni egli aveva dinanzi agli occhi non solo Atene, ma tutta quanta l'Ellade, così non intendeva di essere soltanto padrone assoluto sulla Pnice ateniese, ma e in Argo, e a Mantinea e nell'Elide. L'emancipazione dei volghi da ogni influenza delle fazioni oligarchiche, questo aveva ad essere il motto d'una universale politica ellenica, le cui fila egli teneva in mano. Voleva egli essere il capo di tutte le parti popolari nella Grecia, e raccoglierle tutte in un fascio potente, al quale e Sparta e tutti gli stati, che si reggevano con ordinamenti aristocratici, sarebbero in fine dovuti soggiacere. Quindi anche le considerazioni relative ai rapporti cogli stati esteri assunsero ora un carattere, esclusivamente ispirato alle tendenze della parte democratica, di fronte al quale ogni altro interesse doveva cedere. La guerra divenne una lotta partigiana; invece di una guerra fra gli stati volevasi una guerra di parti politiche, una guerra, che appunto perciò doveva divenire sempre più estesa e più accanita, sempre più indeterminata nello scopo e più implacabile. Un'êra novella aveva a cominciare per la Grecia, un'êra che rendesse impossibile l'ulteriore esistenza di uno stato, come Sparta; e Atene doveva diventare il focolare di un movimento popolare universale. A un tanto disegno faceva d'uopo accrescere gli aiuti pecuniari d'Atene al massimo grado, e perciò egli approvava in questo riguardo la politica di Cleone, dopochè ebbe abbandonato il campo de' fautori di Sparta. Tuttavia fu un'ingiusta accusa quella, di avere voluto chiamare responsabile lui, ventottenne appena allora, dell'improvviso aumento de' tributi, e delle angustie dei confederati, seguite a quell'aggravio; anche l'altra accusa, che allorquando Tudippo presentava la sua proposta, egli prestasse l'opera sua

(1) Ἱπποτροφία: Hertzberg, p. 123. Intorno a' ritratti d'Alcibiade vincitore, v. Benndorf, « *Vasi figurati*, p. 15 ».

come membro della commissione di censimento, si fonda sopra una tradizione poco attendibile. Ma tanto maggiore deve essere stata più tardi la sua influenza ne' negozi federali, come apparisce già dal fatto, che città importanti come Efeso, Chio e Lesbo non risparmiarono sacrifici per cattivarsi il favore d'Alcibiade, e allontanare così un peggioramento della loro condizione (1).

Ma per quanto fosse profonda ed estesa l'influenza esercitata da Alcibiade, pure da essa non poteva sorgere una potenza salda, che tranquillasse lo stato, e collegasse in unità d'accordi le varie parti politiche. Egli non aveva altra efficacia, che di eccitare gli animi; sollevare contrasti da per tutto, e tra il giubilo, col quale la gran folla s'accalcava intorno al suo favorito, risuonava sempre più acuto il grido della sfiducia e l'accento dell'odio. I più vecchi erano indignati contro quel corruttore della gioventù, che sull'esempio d'Alcibiade abbandonava le palestre, sprezzava petulante le consuetudini avite, e il vivere scioperato aveva in conto di galanteria, e di gentile usanza. Quelli, che nutrivano sentimenti onesti per le libertà pubbliche, dovevano vedere sempre più chiaramente, come Alcibiade non mirasse ad altro, che ad usurpare un predominio assoluto e irresponsabile, al quale egli credeva di avere un diritto di prerogativa così certo, che già sin d'ora disprezzava senza timore nè vergogna ogni principio di civile ugualità; e quantunque la moltitudine spensierata ammirasse quella sfrontata temerità, colla quale egli andava dietro a' suoi disegni, pure non mancavano le persone, che sapevano usare rimpetto a lui una misura di più alta moralità. E segnatamente sul teatro suonavano alte le voci di biasimo.

Nella tragedia Euripide addimostrava, a dir vero, un'evidente ammirazione per l'eroe della giornata; egli lo celebrava come il fortunato autore della lega argiva, e consentiva pienamente con lui nell'odio contro Sparta; pur tuttavia non gli risparmiò le censure e le ammonizioni in tono severo. Ma ben più fieri furono gli assalti de' poeti comici, d'Eupoli sopra tutti, il quale nella primavera del 415 (Ol. 91, 1) poneva sulla scena i suoi *Bapte*, nella quale commedia rappresentava pieno di acerbo sdegno le orgie impudiche, che da Alcibiade e da' compagni di

(1) Di un'influenza, esercitata da Alcibiade sull'aggravamento de' tributi non fa menzione che l'orazione pseudo-andocidea contro Alcib., 11; Plutarco, nella vita d'*Alcib.*, non ne fa punto menzione. Il passo di Plut., *Alcib.*, 12, non è da intendere così, come se le città ivi ricordate avessero voluto allontanare da sè un aggravamento de' tributi, mediante doni, offerti ad Alcibiade; poichè Chio era autonoma, e non pagava in generale nessun tributo; e così neppure Metinna, mentre il restante dell'isola di Lesbo era possesso de' Cleruchi.

lui si celebravano di notte in onore della dea Cotitto, tanto che Alcibiade avrebbe concepito un odio mortale contro il poeta. Il pubblico scandalo, che egli dava col suo disprezzo delle cose sacre, gli rendeva anche nemici specialmente i sacerdoti, che si vedevano minacciati nella loro autorità e danneggiati negli utili loro, e tutti quelli, che con costoro avevano comunanza d'interessi e di sentimenti. A questi s'aggiungevano gli oratori popolari, come Androcle, Cleonimo ed altri, che non potevano perdonare ad Alcibiade, d'essere stati per causa sua messi in disparte. Venivano appresso i molti nemici personali di lui, che stavano spiando l'occasione di vendicarsi di qualche patita offesa, fra i quali erano taluni, stati prima della sua schiera. Ma i più terribili avversari suoi erano gli antichi nemici del reggimento popolare, i partigiani aperti od occulti della fazione nobilesca; i quali avevano un doppio motivo d'odio contro Alcibiade, e perchè lo consideravano come un ribelle della causa loro, e perchè ad effettuare i loro disegni, vedevano la necessità di toglierlo di mezzo. I fautori di siffatte tendenze erano proceduti per un certo tempo d'accordo con Nicia, intorno al quale si erano raccolti i veterani più onorandi dell'antico patriziato ateniese. Ma il contegno di lui pareva a' partigiani più giovani e più ardenti troppo fiacco, i suoi intendimenti politici troppo leali e troppo miti. Con una opposizione aperta, pensavano costoro, non si riesce a nulla; bisognava quindi macchinare in segreto, per abbattere il reggimento democratico; e con ciò la lotta delle parti assumeva ad Atene un carattere affatto diverso (1).

Questo genere di associazioni segrete non era certamente cosa nuova ad Atene; esse apparvero già in mezzo ai pericoli delle guerre persiane; nel campo di Platea come nella battaglia di Tanagra provocarono tentativi di tradimento della causa nazionale; nè spente affatto erano cotali segrete combriccole neppure al tempo di Pericle; ma dopo la morte di questo assunsero un'importanza nuova, avendo il pervertimento della democrazia provocata una reazione. E così, in quel tempo segnatamente, che Cleone spadroneggiava ad Atene, e con tutti i mezzi della tirannide popolare perseguitava ogni libera manifestazione delle opinioni contrarie, si vennero formando delle associazioni segrete (*eterie*), le quali apparentemente non erano costituite, che allo scopo di allegra

---

(1) Euripid. ed Alcib.: HERBST, «*Il ritorno d'Alcibiade*, p. 26»; HERTZBERG, p. 130. — Sui Βάπται d'Eupoli, v. MEINEKE, «*Quaest. scen.*, I, 42». Le società segrete si chiamavano ἑταιρεῖαι (ἑταιρίαι), ovvero ξυνωμοσίαι ἐπὶ δίκαις καὶ ἀρχαῖς. KRUEGER, «*Dionys. Historiogr.*, p. 363». VISCHER, «*Il partito oligarch.*, p. 16».

convivenza, ma sotto mano andavano assumendo sempre più spiccatamente un carattere politico. Non è per altro, che tutti quanti nutrivano uguali sentimenti, si trovassero riuniti in una stessa associazione; ma v'era invece un numero stragrande di singole associazioni, con tendenze uguali, e la partecipazione ad esse assorbiva l'individuo siffattamente, che i naturali doveri verso la famiglia e la patria diventavano obblighi d'importanza affatto secondaria; perchè i membri di esse non solo convenivano intorno a certi principi, ma si assoggettavano anche all'arbitrio di un capo determinato, obbligandosi con giuramento ad aiutarsi scambievolmente in seguito a comune accordo col consiglio e coll'opera, coi beni e col sangue, in occasione di qualche processo, o d'aspirazione a pubblici uffici.

Queste consorterie erano sotto ogni riguardo diverse dalle associazioni politiche dell'epoca anteriore. A principio furono una specie di lega, stretta contro i sicofanti, ma via via l'intendimento e la strategia di codeste associazioni s'allargarono sempre più. I membri di esse erano per la maggior parte persone appartenenti a casati antichi, con istintive tendenze oligarchiche; giovani ardenti ed esaltati, da' costumi liberi, che non trovavano sufficiente sfogo alla loro ambizione nelle condizioni pubbliche, nelle quali trovavasi allora Atene, educati alla scuola de' sofisti, pieni il capo di confuse teoriche di governo, che intorbidavano in loro la chiara coscienza del diritto, e il sentimento del dovere; e perciò erano pretenziosi e senza scrupoli, non curanti delle leggi e delle consuetudini patrie, sprezzatori della gran folla, e del suo governo. E quanto più quindi l'indirizzo politico della cosa pubblica andava assumendo le forme popolari, tanto più le consorterie oligarchiche prendevano aspetto di combriccole, che congiuravano a' danni dello stato, più favorevoli a Sparta, che all'utile della patria; e quanto meno rispettoso era il contegno d'Alcibiade, e tanto meno scrupoli avevano quelle di approvare qualsiasi mezzo, che paresse buono ad abbattere la signoria del popolo, e de'favoriti di esso. Nè si peritavano di prendere all'occasione la maschera di zelatori delle libertà pubbliche, e di allearsi anche a quando a quando co' democratici più scalmanati, per potere sotto questo travestimento maneggiarsi con maggiore effetto. E così si venne formando una fazione ristretta di numero, ma potente per risolutezza, per ingegno, e per eccellente organamento, la quale stava sempre alle poste, fermamente convinta, che sarebbe venuto anche per lei il momento opportuno.

Di questi avversari del reggimento popolare uno solo schierossi aperto contro Alcibiade, e fu Antifonte, il figlio del sofista Sofilo. Tutti gli altri Ateniesi, che prima o poi entrano in campo come nemici della

parte popolare, li troviamo intesi all'opera loro in segreto, e legati più o meno scopertamente colle consorterie aristocratiche. Era dei cosiffatti quel Pisandro d'Acarne, famigerato ad Atene come un crapulone slombato, intrigante per indole, e maestro d'impostura; inoltre Agnone, il padre di Teramene, accusatore di Pericle, e uno de' firmatari della pace di Nicia, e Caricle, il figlio di Apollodoro, maestro pur lui nel nascondere i suoi intendimenti politici, uomo popolare di quel tempo ad Atene, e assunto ad importanti uffici pubblici. In fine uno de' personaggi più notevoli era Andocide, il figlio di Leogora. Scendeva egli da uno dei più antichi e più ricchi casati patrizi, il cui nome era tra' più gloriosi nella storia d'Atene; personalmente poi egli era uomo, fornito d'ingegno, e molto facondo, ma fatto bersaglio a molteplici attacchi da parte degli oratori popolari, a motivo de' suoi sentimenti oligarchici. Anche egli appartenèva senza dubbio ad una associazione segreta (1).

Egli è nella natura delle cose, che le società segrete di questo genere, non si possano chiaramente conoscere, se prima non pervengano a guadagnare una influenza decisiva sulla vita pubblica. Ed anche allora è sempre impossibile di seguirne con certezza l'operosità, la loro posizione sempre mutevole, la loro importanza, il loro organamento. Questo solamente è evidente, che questa specie di lotta delle parti scomponeva e appestava sempre più la società civile. Fino allora era regnato nella vita pubblica un cotale sentimento di schietta fiducia; la cittadinanza donava le sue simpatie agli uomini, che erano in voce d'essere i migliori, e viveva fiduciosa, che nell'amministrazione de' carichi pubblici i cosiffatti non potevano avere altro in occhio, che il bene della cosa pubblica; ma adesso si chiedeva prima di tutto qual fosse il sentimento di parte. E allato al fanatismo politico sorgeva anche il religioso. E, peggio ancora, gli uomini che professavano contraria opinione, non s'affrontavano più come già un tempo dinanzi al popolo, apertamente, lealmente, e con la coscienza pura, come quelli, che avevano comune il fondamento della carità patria; mentre ora invece un egoismo settario comprimeva ogni sentimento più elevato; l'utile comune spariva sempre più dagli occhi, e lo scopo predominante non era, che quello di salire alto sulla rovina dell'avversario. In questo intendimento consentivano tutti, oligarchi e fautori della causa popolare, i fanatici del sentimento

(1) Antifonte, v. Köhler, « *Lega delio-attica*, p. 150 ». Pisandro, Meineke, *Fr. Com.*, I, p. 176. Caricle, Tuc., VII, 20; conf. Wattenbach, « *De Quadring. Athenis fact.*, p. 11 ». Intorno ad Andocide, v. Blass, « *L'eloquenza ateniese*, p. 268 ».

religioso e i liberi pensatori. In questi contrasti mancava in generale la saldezza morale del convincimento. Alcibiade rappresentava la democrazia, ma non già per sentimento, che egli nutrisse alle libertà pubbliche, ma perchè soltanto essa prometteva uno sfogo alla sua ambizione; e così pure gli avversari della democrazia non cercavano che l'utile proprio ed erano pronti a sagrificare ogni cosa, anche l'onore e l'indipendenza della patria.

Sotto l'influsso di siffatte tendenze partigiane cresceva naturalmente in modo spaventoso la corruzione della cittadinanza. Quanto più s'allentavano i vincoli naturali della casa e della famiglia, tanto più prendevano vigore queste arbitrarie associazioni, le quali imponevano perfino un cotale obbligo di distruggere i vincoli naturali. E così la sana vigoria e la solidità dello stato discomparivano; era un suolo vulcanico, quello su cui si poggiava, e i pericoli in casa propria erano più minacciosi degli esterni. Nelle relazioni cogli stati stranieri Atene appariva potente, perchè le sue rendite erano maggiori di prima, la sua signoria marittima più illimitata, più deboli i suoi nemici. Ma la sicurezza interiore della repubblica, quella che riposa sulle virtù cittadine e sull'amore della patria era in piena dissoluzione.

Erano queste le condizioni interne d'Atene, quando giunsero gli ambasciatori di Segesta. Presentaronsi costoro al popolo con abili discorsi; accennarono al pericolo, che sovrastava, laddove Siracusa avesse ad uno ad uno assoggettati tutti gli stati indipendenti dell'isola; promettevano di sostenere co' proprii mezzi le spese di guerra. La loro domanda fu discussa in varie adunanze, molto agitate; gli avversari della spedizione siciliana volevano che non s'avesse nemmeno a trattare di cotesto negozio, prevedendo, che più tardi non si troverebbe più nessun sicuro appoggio; soprattutto esortavano a non lasciarsi prendere alle seducenti promesse degli isolani. Tale era il linguaggio di coloro, che riguardo a' negozi esterni, credevano, che il persistere nella politica di Pericle fosse la prima condizione della prosperità pubblica; e nessuno caldeggiava questa opinione più vivamente di Nicia, pel quale non era dubbio, che coll'impresa di Sicilia scoppierebbe immancabilmente una guerra nazionale universale. La fazione d'Alcibiade invece sosteneva con tutto il calore le domande de' Segestani, e in fine la maggioranza de' cittadini convenne nella deliberazione, che s'avessero per prima cosa a inviare ambasciatori, i quali si persuadessero di

veduta de' mezzi di quella città straniera. Fu un espediente, consigliato senza dubbio dagli stessi Segestani.

Era già questa in sostanza una vittoria del partito favorevole alla guerra, perchè non era difficile ingannare gli Ateniesi a Segesta più completamente ancora, che non fosse stato possibile nell'assemblea del popolo ad Atene. Si mostrarono loro i pubblici monumenti della città, come testimoni della prosperità pubblica; gli ambasciatori furono fatti salire al santuario d'Afrodite sul monte Erice, dove fu loro sciorinata davanti una gran quantità di coppe, di boccali, di turriboli e d'altri arnesi; e s'allestirono in città suntuosi banchetti, ne' quali in diverse case fu loro apposto sulla mensa sempre lo stesso vasellame, raccattato in gran parte dalle vicine città greche e fenicie, e così gli ambasciatori circuiti da una folla di Siciliani loquaci ed astuti, non poterono formarsi un giusto concetto delle condizioni economiche della città, e acquistare una esatta notizia dei redditi dell'erario pubblico di essa. Abbagliati dalle apparenze di un benessere universale, fecero ritorno alla primavera ad Atene; e quando furono scaricati al Pireo 60 talenti in danaro sonante, spediti da' Segestani, come un acconto pel soldo di un mese per una squadra di 60 navi da guerra, questo invio di denari, fu salutato con gioia come un primo saggio de' tributi di Sicilia, e i racconti degli ambasciatori, ritornati in patria, destarono tale entusiasmo, che, come già Alcibiade aveva previsto, il partito della guerra ebbe causa vinta. Fu deliberata la spedizione, furono eletti i generali e con poteri illimitati, col mandato di difendere anzi tutto i Segestani, di ricondurre in patria i Leontini, e in riguardo agli interessi generali di Sicilia di adoperarsi nel modo, che fosse più utile ad Atene.

Questo allargamento di potere rispondeva a' sentimenti d'Alcibiade, ma egli non potè riuscire ad avere da solo il comando supremo della flotta. Per ottenere ciò godeva in troppo scarsa misura la pubblica fiducia, e la maggioranza de' cittadini si lasciò persuadere a quell'impresa soltanto a patto, che gli fosse dato a collega Nicia, e come terzo Lamaco, il quale, essendo un brav'uomo di spada, e capitano espertissimo, fu destinato all'effettuazione di particolari imprese, piuttosto che alla direzione del piano generale. Alcibiade, Lamaco e Nicia formano la serie de' nomi ne' documenti ufficiali, che ci rimangono, relativi all'assegnamento delle spese per la spedizione.

La cittadinanza quindi persisteva nella opinione, che era stata decisiva nel giorno dell'ultimo ostracismo, che la via più sicura cioè fosse quella di riunire in un'opera comune i due uomini di più diversa natura, che mai fossero fra gli Ateniesi. Si sperava, che la ponderata lentezza dell'uno e l'agile temerità dell'altro si bilancerebbero scam-

bievolmente in modo utile, mentre invece quello, che più importava per la nuova riuscita, l'energia cioè della esecuzione, veniva così sino da bel principio impedita (1).

Nicia era proprio l'uomo più sfortunato, che mai fosse. Egli, che non aveva mai seguito altra regola, che quella della più cauta prudenza, doveva ora in compagnia d'un uomo, che soleva arrischiare tutto sopra un sol dado, e che era suo accanito avversario, capitanare un'impresa, che considerava come la più sbagliata e la più dannosa, che mai fosse stata deliberata dalla cittadinanza.

Egli era indignato della leggerezza, colla quale era stata deliberata questa spedizione, prima di venire in chiaro delle difficoltà di essa, e de' mezzi, coi quali recarla ad effetto; era risoluto di fare ogni sforzo, perchè la deliberazione fosse revocata, e non si peritò quindi, a malgrado della illegalità del procedimento, d'insistere nella prossima adunanza, che fu fissata dopo cinque giorni, perchè tutta quanta la questione, relativa alla guerra, fosse posta di nuovo in discussione. Capiva egli, ciò che importasse per lui, ciò che importasse per Atene la decisione, che si fosse presa in tal giorno. Egli quindi non si lasciò fuorviare nè dall'impaziente avversione della moltitudine, nè dagli sdegni del partito de' fautori della guerra, nè dalle mene d'Alcibiade, che aveva divisi qua e là per l'assemblea i suoi partigiani per intimidire e confondere gli avversari. Egli parlò con tanta effusione, con tanto calore, come giammai per l'innanzi, ed ottenne nel fatto, che s'ascoltasse ancora una volta la voce della ragione e della prudenza, prima che la fatale deliberazione venisse mandata ad effetto.

Egli respinse prima di tutto l'accusa di viltà, per quello che lo riguardava personalmente, indi espose la situazione dello stato. Disse, che la pace ottenuta, non era che una breve tregua a scadenza indeterminata; che i nemici antichi o stavano spiando la prossima occasione di romperla, o non avevano ancora deposto le armi, che le città calcidiche anzi persistevano ancora impunite nella rivolta. « E noi », così proseguiva a dire, « senz'essere un solo istante sicuri in casa nostra, « senz'avere ancora ristabilita la signoria nel nostro territorio, ci get« tiamo ad occhi chiusi in un'altra guerra, piena di viluppi impreve« dibili, superiore a tutte le passate per estensione, in una guerra, che « non ha nessuno scopo ragionevole! Perchè, supposto anche, che aves-

(1) Gli Ateniesi ingannati a Segesta, Tuc., VI, 46. — Alla prima deliberazione di guerra (c. 8), viene riferito dal Kirchhoff, l'armamento di 60 navi col relativo esercito terrestre, ricordato nel *C. I. A.*, I, nº 55. Intorno ai generali, *C. I. A.*, I, nº 182.

« simo l'esito più fortunato, è impossibile conservare un paese, come la « Sicilia; mentre invece la più leggera disgrazia ci getterà ne' maggiori « pericoli, raddoppiando il numero de' nemici nostri, ai quali appena « ora possiamo tener testa. Ma e perchè affrontiamo noi una lotta, nella « quale giuochiamo all'azzardo tutto quello che abbiamo? Forse per « paura di Siracusa? Ma il pericolo che di là ci potrebbe minacciare, « non è che una chimera. Forse per qualche obbligo verso Segesta? Ma « i Segestani ci sono stranieri affatto, nè hanno alcun diritto, che noi « facciamo gettito del nostro sangue e del nostro paese per aggiustare « le loro contese di vicinato. O dovremo noi forse caricarci il fardello « di tutta questa guerra, per favorire l'ambizione di alquanti giovani, « che immaturi ed inesperti, aspirano alla dignità e alla gloria di co- « mandanti militari, e sperano di potere con questa occasione rattop- « pare le loro sdruscite fortune private? In riguardo alla accettazione « di nuovi alleati, i quali si profferiscono a noi da paesi lontani, vige « un solo ragionevole principio, quello cioè, che non s'abbia a trattare « se non con coloro, che siano in condizione di ricambiarci d'aiuti nella « misura stessa, che essi chiedono da noi. Noi abbiamo per verità in- « vece ogni motivo di stare in sull'avviso in casa nostra, di fronte a « quello stato, che negli oligarchi trova i suoi alleati nel nostro campo « istesso. Io spero quindi, che i miei concittadini più vecchi e più esperti « non si lascieranno trattenere da un falso sentimento d'onore, o da « intimidimenti, dal seguire i consigli della prudenza. E dal pritano, « che presiede a questa adunanza io m'aspetto, ch'egli non si faccia « verun scrupolo di passare sopra a certe difficoltà di pura forma, trat- « tandosi della salute dello stato, e di sottoporre ad una nuova votazione « tutta la questione, che riguarda l'invio d'una flotta in Sicilia ».

Fu aperta la discussione, vi fu chi parlò a favore di Nicia, ma i più erano contro di lui; levossi ultimo Alcibiade.

Egli respinse dapprima gli assalti alla sua persona, che Nicia gli aveva questa volta contro le sue abitudini diretti in modo così violento. Se egli spendeva molto danaro ed amava il fasto, tornare e l'una e l'altra cosa ad onore e a vantaggio della città. Per ciò, che spetta alla sua inesperienza negli affari di stato, aver egli mostrato nel Peloponneso, come si possa senza spesa e senza pericolo umiliare ed indebolire un nemico come Sparta. Che in favor suo parlavano i fatti; perchè non solamente Atene aveva guadagnato un saldo appoggio di alleati nella penisola dorica, ma già fin d'ora alcuni contingenti peloponnesiaci seguivano alla chiamata degli Ateniesi, e precisamente in riguardo suo. Che Nicia esagerava nell'interesse suo particolare le difficoltà della nuova guerra. Avere le città di Sicilia una popolazione mista, ed essere

quindi sempre pronte a far novità, come ad accogliere stranieri elementi. Che i Sicelioti non avevano una patria nel senso degli Elleni di qua dal mare. Essere essi oltre a ciò discordi fra loro e male agguerriti. Che per Atene era cosa indecorosa il prestare aiuto agli stati stranieri soltanto per meschino calcolo e l'essere solamente sollecita della sua sicurezza. Che ne' giorni del massimo suo splendore essa aveva ad un tempo e combattuto contro i Persiani, e sostenuta la inimicizia de' Peloponnesii. Una flotta come l'Ateniese, bastare e a difesa della patria, e al conquisto di nuove vittorie. Ora poi aggiungersi anche il fatto, che la parola data obbligava a tener ferma la deliberazione ormai presa. Rivolgersi egli quindi non già ai più vecchi, come aveva fatto Nicia, ma a' giovani ed a' vecchi insieme, ed aspettare, che secondo il costume de' padri, la brama di gloria della gioventù s'associ colla prudenza de' più vecchi a maggior gloria della repubblica (1).

Il discorso d'Alcibiade era prudentemente calcolato, splendido e di una potenza irresistibile. L'effetto fu, che il sentimento della cittadinanza s'accese d'un ardore battagliero più forte e più risoluto, che nell'antecedente adunanza, e quando i Leontini e i Segestani rinnovarono le loro pressanti richieste d'aiuti, non fu più possibile pensare ad una vittoria del partito della pace. Nicia tuttavia non si arrese ancora. Tentò d'insinuarsi negli animi, col chiarire i suoi concittadini delle immense spese di guerra, il peso delle quali ricadrebbe tutto su loro, dicendo che le promesse degli alleati d'oltremare non erano attendibili, o non erano altro che un giuoco di prestigio. Quei sessanta talenti in poche settimane se ne sarebbero iti, e chi gli assicurava, che i Segestani fossero disposti a cedere tutti i loro tesori, tutti gli arredi sacri dei templi per mantenere un esercito straniero? Queste obbiezioni fecero forse profonda impressione sull'animo degli abbienti; ma sulla gran folla, che non aveva a sostenere nessun sacrifizio, erano senza effetto.

Dopo il discorso d'Alcibiade ogni ulteriore incertezza pareva un'offesa all'onore d'Atene; quanto maggiori erano gli apparecchi di guerra, tanto più grande era la fortuna e il guadagno, che se ne sperava. Perciò Nicia fu eccitato dall'oratore popolare Demostrato a determinare senza tanti giri la portata degli armamenti, che la guerra rendeva necessari. E quando Nicia chiese 100 triremi, un numero corrispondente di legni da trasporto, 5000 opliti, un numero considerevole di fanti di leggera armatura, ed altri estesi apprestamenti, non ottenne altro effetto, se non di spingere la cittadinanza ad accordare senz'altro ogni

---

(1) Orazione di Nicia, c. 9-14; d'Alcibiade, c. 16-18.

cosa in vertiginosa esaltazione, e a conferire a' generali illimitati poteri per l'esecuzione.

Questo fu l'esito delle due adunanze popolari, state tenute il 19 e 24 marzo ad Atene. L'opposizione di Nicia non ebbe quindi altro effetto, se non quello di rendere gli armamenti molto più dispendiosi, e di far sì, che tutte le forze dello stato si trovassero impegnate nella guerra, ma in un modo molto sproporzionato alla potenza loro. Donde seguì, che gli Ateniesi diventassero sempre più orgogliosi e smoderati nella loro aspettazione, senza che per questo l'impresa si rendesse in ugual modo più sicura. Infatti, quanto più estesi erano gli apparecchi della flotta e dell'esercito, tanto più difficile doveva diventare il loro approvvigionamento in un paese straniero, e tanto più giustificata la sfiducia degli stati neutrali, i quali in quegli apprestamenti non potevano riconoscere che lo scopo di una vasta guerra di conquista. Ma intanto non si pensava a ciò; ogni opposizione era cessata, ed ora si venne con tutta energia all'opera. La città ed i porti furono convertiti in un campo militare, il popolo s'accalcava ad iscriversi ne' ruoli militari, e furono spediti gli ordini agli alleati.

Ma per quanto fosse il coraggio e l'ardore, con cui gli Ateniesi s'accingevano a quella grande impresa, pure non era, come negli antichi tempi, quando la cittadinanza si armava alla difesa d'una causa giusta. Mancava quella serena allegria, che suole essere compagna alle opere prudenti; mancava la sicura coscienza, e la concordia del sentimento patriottico. Gli scrupoli erano stati assordati col tumulto delle assemblee; con una maggior calma, e nelle riunioni più ristrette essi tornavano a ridestarsi, e così diffondevasi nella cittadinanza un sentimento spiacevole, che essa era incapace di reprimere, una tormentosa tensione degli animi, sotto il peso della quale si spiava, si ascoltava tutto, che potesse parere un presagio dell'avvenire. Ora ritornavano al pensiero i lamenti, che appunto durante le ultime discussioni s'erano intesi risuonare dai tetti delle case, mentre le donne ateniesi celebravano le feste d'Adonide. E gravi responsi venivano di Delfo; Socrate, avvertito dalla voce divina, che a lui soleva manifestarsi, sapeva che da quella spedizione non era da aspettarsi nessun lieto evento, ed è fama che Metone incendiasse la sua casa, per potere essere esente come pazzo dal servizio militare, o per potere almeno colla scusa dell'incendio avere licenza di lasciare in patria il figlio (1).

---

(1) Sull'ordine cronologico delle adunanze popolari, v. DROYSEN, nel *Mus. Ren.*, 1835, p. 163. Intorno alla coincidenza delle Adonie, PLUT. (*Alc.*, 18) non

Questo stato degli animi, pieno d'angoscia e di sgomento, nel quale si trovavano gli Ateniesi, divenne uno strumento in mano alle fazioni, le quali lavoravano in segreto, non essendo possibile un'opposizione aperta.

Un'operosità febbrile spiegavano segnatamente i nemici d'Alcibiade; infatti, egli trovavasi ora all'apice della potenza sua, e quantunque si fosse riusciti a sventarne i disegni, ai quali mirava, ad ottenere cioè il supremo comando da solo, pure egli era considerato come l'anima di tutta quell'impresa; dal suo genio multiforme solo s'aspettava la felice riuscita di quella, mentre era da prevedersi, che coll'aiuto di quell'esercito, acceso di marziale ardore, egli come fosse lontano dalla patria, avrebbe indebolita l'autorità de' suoi colleghi nel comando, tanto più, che Lamaco aveva una natura focosa, alla quale la maggior audacia nel condurre la guerra, era anche la cosa più gradita; oltre a ciò egli a motivo della sua povera condizione non avrebbe potuto tenere a petto d'Alcibiade una posizione indipendente. E che Alcibiade dovesse in questo modo effettuare realmente i suoi orgogliosi disegni, e che dovesse riuscire ad aggiungere a tutte le altre prerogative di natura anche lo splendore della gloria militare, questo era il pensiero che più coceva i nemici di lui, tanto che erano risoluti di ricorrere ad ogni estremo pure di abbatterlo, prima che ritornasse in patria come vincitore strapotente. A questo scopo si strinsero insieme uomini, appartenenti alle fazioni più contrarie, e ordirono una trama d'intrighi le cui file sottilissime a stento è dato di poter ravvisare (1).

Erano trascorse sei settimane all'incirca dall'ultima adunanza popolare, e gli armamenti spinti innanzi con indefessa cura erano già presso ad essere compiuti, quando improvvisamente la città fu posta in isgomento da un fatto inaudito. In una sola notte erano state mutilate quasi tutte quelle numerose *Erme*, che circondavano una parte del mercato, e sorgevano dinanzi alle case e a' santuari, cosicchè all'indomani si videro i pilastri quadrangolari colle teste o abbattute o mutilate, e le strade coperte di rovine.

è ben preciso; tanto più esplicito è ARISTOF., *Lisistrata*, 380. Siccome poi le Adonie erano una festività estiva (PLAT., *Fedro*, p. 276 B), così bisogna supporre diversi periodi di questa festa, uno in primavera, uno ad estate inoltrata.

(1) Intrighi contro Alcibiade, v. HERTZBERG, p. 167.

Il caso di notturni tumulti, provocati da gente briaca, non era un fatto punto strano ad Atene, ma un sacrilegio così enorme era cosa non più intesa; bisognava che un gran numero di gente si fosse accozzata insieme; costoro dovevano covare disegni e intendimenti, de' quali non era possibile formarsi un concetto; e quanto più inesplicabile era il fatto, tanto maggiore era l'ansia e lo sgomento di tutta la cittadinanza. Moveva a sdegno quella sacrilega violazione del suolo d'Atene, perchè, sebbene si fosse soliti passare davanti alle Erme senza badarvi più che tanto, pure esse erano non solo un ornamento ammirato e singolarissimo della città, ma erano anche un simbolo della religiosità pubblica; erano testimoni di quei sentimenti di pietà, dei quali Atene andava superba ab antico; le forme vetuste dell'arte, ond'erano improntate, le contrassegnavano come venerandi monumenti del culto, conservatosi invariato attraverso di tante generazioni, e come simboli della protezione divina. Ma ciò non era tutto. Molto maggiore spavento metteva il pensiero, che nel cuore della città esistessero delle combriccole, capaci di congiurare per l'effettuazione di sì empi misfatti; con gente di tal fatta nessuna istituzione pubblica era più sicura, nessuna legge, nessuna consuetudine era più sacra. Indarno i più prudenti consigliavano, a non fare gran caso dell'avvenuto; non essere questo che un altro tentativo per far indugiare la partenza delle flotte con sinistri presagi; che perfino poteva darsi, che vi fosse sotto la mano de' Corinzii, per allontanare così il minacciato pericolo della loro colonia di Sicilia.

Il Consiglio reputò debito suo di prendere esso in mano codesto negozio; ma siccome per disgrazia d'Atene aveva attribuzioni così limitate, che non poteva trattare senza il popolo nessun affare di qualche importanza, così fu subito chiamata a prestarsi alle ricerche della polizia tutta quanta la cittadinanza. Con ciò i capi delle fazioni ebbero mano libera, e l'agitazione febbrile penetrava già in tutti gli ordini della cittadinanza.

Il primo a farsi innanzi ora sulla scena, e a palesarsi come un uomo, che seguiva un disegno premeditato, fu Pisandro. Eccolo arrabattarsi per presentare la scoperta del sacrilegio nell'interesse del ben pubblico come un affare, a petto del quale ogni altro doveva cedere; egli provoca un decreto del popolo, che stabilisce un premio di 10,000 dramme, (L. 10,000 circa) al primo che facesse la denunzia. Contemporaneamente vengono conferiti poteri straordinari al Consiglio, e si ordina una commissione permanente d'inchiesta. Ma non si riuscì che a un bel nulla. Restando la cosa sempre in sospeso, i commissari e i membri del Consiglio continuavano a tenere le loro sedute. Ciò accresceva l'incertezza; l'aria diventava sempre più pesante, la condizione degli animi facevasi

sempre più penosa e più tesa, come appunto era ne' desideri di coloro, che di quello stato di esaltata concitazione volevano servirsi pei loro fini faziosi. Erano costoro per la maggior parte uomini, che nutrivano sentimenti contrari alle libertà pubbliche, massime Pisandro e Caricle, i quali adesso, s'intende, s'atteggiavano a vindici zelantissimi della sovranità popolare, ed erano tra i membri più entusiasti della commissione d'inchiesta. Erano i faziosi di questa risma quelli, che traevano profitto dal sacrilegio delle Erme, ed è perciò assai probabile che il colpo venisse più o meno direttamente da loro. Essi erano quindi anche in condizione di poter fare in modo, che nessuno indizio pervenisse al popolo, e che la commissione non riuscisse a venire in chiaro di nulla; in fine, postisi d'accordo co' demagoghi del genere di Cleonimo e d'Androcle, pronti a far comunella con chiunque, pur di atterrare Alcibiade, e con alquanti accesi di fanatismo religioso, della specie di Diopite, che ora ritornavano a far capolino, seppero portare tutto codesto intrigo sopra un campo nuovo.

« Il fatto sacrilego delle Erme, dicevano costoro, non è un fatto iso-
« lato; si vede, che v'è una larga connessione di pericolose tendenze.
« La città è tutta infestata di gente, alla quale nulla è sacro; sono
« magagne codeste, sulle quali non è permesso chiudere gli occhi.
« Dunque — l'inchiesta per un fatto singolo vuolsi estendere a tutto il
« campo del culto pubblico; bisogna fissare un premio per ogni denunzia,
« che a questo si riferisca ».

Coll'approvazione di questa proposta, l'inchiesta intorno ad un fatto particolare prese le proporzioni di un vasto processo di carattere politico, che in una città, nella quale la frivola smania di mostrarsi spregiudicati era affare di moda, non poteva essere contenuto entro confini determinati. Furono aperte porte e finestre ad ogni genere di denunzie; ormai s'aveva in mano la rete, da tirarvi dentro tutti coloro, la cui fama non fosse stata pura d'ogni macchia.

Intanto passavano le settimane, senza che si venisse a nessun serio risultamento; pareva quasi, che il grave negozio della spedizione sarebbe terminato col fare dimenticare qualunque altra cosa. La flotta stava pronta a far vela ne' porti, la nave di Lamaco che premeva impaziente, era già fuori nella rada. Alcibiade godeva ancora piena autorità, quantunque le mene de' consorti e de' demagoghi gli avessero scavato il terreno sotto i piedi.

Egli poteva sperare di poter salire illeso ancora a bordo della nave ammiraglia, perchè era già stata convocata l'adunanza, nella quale il popolo era chiamato ad ascoltare i rapporti de' generali su tutto il complesso della spedizione, e ad impartire gli ultimi comandi. Ma questo

giorno appunto avevano scelto i nemici di lui, per farsi avanti apertamente co' loro disegni, e le discussioni sugli armamenti, per le quali era fissata la riunione nel comizio, furono inopinatamente interrotte da un certo Pitonico. Costui si fece innanzi, e ammonì i suoi concittadini con voce alta e solenne a guardarsi bene di non attirarsi sul capo qualche grave sciagura. Diceva che Alcibiade, da essi eletto a generale, era reo di sacrilegio. Aver egli contraffatto i misteri eleusinii in casa di un certo Pulizione, uomo scapestrato, e profanato così sacrilegamente insieme con altri giovani quello, che lo stato aveva di più sacro. Fu tratto innanzi uno schiavo stato testimonio del fatto, e che citò per nome i complici, fra i quali Alcibiade. I più degli accusati fuggirono prima che fosse cominciato il processo, confermando così la verità della denunzia.

Ora ecco dimenticare il popolo di bel nuovo ogni altra cosa, eccolo rivolgersi di nuovo con tutto l'ardore alle penose inchieste. Seguivano le denunzie l'una sopra l'altra di clienti, di schiavi, di donne, relative la più parte a' misteri. Confische di beni e supplizi a tutte l'ore; Leogora, il padre d'Andocide, scampò a stento alla condanna, perchè anche della fazione degli oligarchi caddero alcuni vittime, non essendo i veri promotori di tutto quel tumulto più in grado di dominarlo, scatenate essendo ormai le passioni, e incrociandosi gli intrighi delle parti più contrarie fra loro. Ma soprattutto fu menata la falce fra i compagni di Alcibiade, ed egli stesso veniva sempre più chiaramente designato come colui, che era il centro di ogni empietà, di ogni sregolatezza nella repubblica. I suoi più intimi furono intimiditi, ed egli fu fatto segno a sospetti d'ogni maniera. Lo difendeva da una querela, fatta nelle forme ordinarie, la carica di generale di cui era investito; perciò potè reggersi, ancorchè in posizione molto difficile. Perchè era tutto circondato da nemici alle spalle, senza che vedesse dinanzi un avversario scoperto, da poter combattere; era stretto dentro una rete, di cui non poteva rompere le maglie.

Infine scoppiò aperto l'assalto, per opera d'Androcle, il quale presentò querela al Consiglio in forma straordinaria, come usava farsi contro a'rei di alto tradimento, accusando Alcibiade d'essere colpevole di sacrilegio contro la religione de' misteri, e di stare alla testa di una segreta combriccola che minacciava di rovesciare la libertà d'Atene. Il Consiglio convocò l'assemblea del popolo, per rimettere ad essa il deliberare, se s'avesse ad accettare o no l'accusa, mossa contro il generale, da essa eletto.

Il momento decisivo era giunto, ed Alcibiade raccolse nell'animo tutta la forza, di cui era capace, per affrontare vittorioso questo giorno. Egli

non propose la reiezione dell'accusa, ma domandò anzi la più scrupolosa inchiesta, pronto a subire tutto il rigore della pena, se venisse trovato colpevole; in caso contrario egli voleva mantenere senz'ombra di sospetto il suo ufficio e la sua dignità.

Per questo contegno così risoluto d'Alcibiade la cosa prese una piega, alla quale nè Androcle nè i suoi consorti si erano aspettati. Perchè secondo i loro calcoli la cittadinanza avrebbe dovuto destituire sul punto il generale; allora la flotta si sarebbe partita, ed Alcibiade, privato dell'appoggio de' giovani, ardenti di guerresche imprese, sarebbe senza dubbio soggiaciuto agli assalti de' suoi nemici. Ma la bisogna invece ora stava altramente. Le milizie, imbarcate sulle navi, aspettavano impazienti il loro duce, col quale soltanto speravano vittoria e bottino; le truppe ausiliarie del Peloponneso non volevano senza di lui associarsi alla spedizione; egli stesso poi stava lì imperterrito, deliberato di sostenere la propria difesa, e laddove si fosse incominciata l'inquisizione, poteva calcolare sopra un forte partito. Non restava altro adunque che tentare una nuova astuzia. Furono eccitati alcuni oratori popolari a proporre, sotto colore di volere l'utile d'Alcibiade, che, per non avviluppare il generale in un processo nel momento tanto decisivo, s'avesse per ora a mettere da banda la cosa; egli potrebbe discolparsi dopo il ritorno.

Indarno Alcibiade, che intravvedeva l' agguato tesogli da' nemici, scongiurò i suoi concittadini a non volere dar seguito ad una tale proposta, dicendo essere un' enormezza il porre a capo di un sì formidabile esercito un generale, sulla cui testa stava sospesa un'accusa capitale; dovere egli, sicuro da ogni fraudolenta imputazione, godere la piena fiducia de' suoi concittadini, per poter affrontare il nemico con animo ilare. — La gran folla non arrivava a comprendere di che si trattasse; Alcibiade vide amici e nemici votare contro la sua preghiera, e l'aggiornamento del processo fu deliberato a grande maggioranza (1).

Adesso il popolo, facilmente eccitabile, non aveva il pensiero ad altro, che alla flotta.

S'era già a mezza estate (al principio di luglio), e le 100 triremi ateniesi, cioè 60 navi celeri, e 40 navi da trasporto, stavano già pronte a far vela; se s'aveva ad ottenere qualche risultato ancora in quest'anno, non bisognava por tempo in mezzo. Fu quindi fissato il giorno della

(1) Ἡ τῶν Ἑρμῶν περικοπή: Tuc., VI, 27 seg., 60. Andocid., *De Myster.* e *De reditu*. Droysen, nel *Mus. Ren.*, 3 e 4.

partenza, e di primo mattino le truppe uscirono dal Dipilo per imbarcarsi. Era un'armata scelta, 1500 opliti cittadini, armati a proprie spese, 700 armati a spese dello stato, e un corpo di cavalieri; oltre a ciò 750 combattenti del Peloponneso. Tutta quanta Atene s'accompagnò con loro fino al porto, i cittadini per stare vicini ai loro cari più a lungo che fosse possibile, i clienti e gli stranieri come osservatori curiosi di quello spettacolo straordinario. Sei anni e quattro mesi erano passati dalla conclusione della pace, nel quale periodo di tempo non erane avvenute che piccole spedizioni, per lo più di breve durata. Tanto maggiore quindi era l'orgasmo al principio di questa imponente impresa, e sebbene in altre occasioni si fossero vedute riunite nel Pireo flotte più numerose di questa, pure nessuna era apparsa mai così splendida; era un cumulo di forze, quali nessuno stato greco aveva mai da sè solo messe insieme. Poichè e lo stato e i privati avevano fatto sacrifizi straordinari. Infatti, non si mirava semplicemente a dare qualche combattimento navale, a fare qualche sbarco, ma e spedizioni e assedi e conquiste s'avevano in vista; bisognava aspettarsi ad una lunga assenza, e gli approvvigionamenti furono per l'appunto commisurati a questo effetto. Pareva, che si fosse apparecchiata una colonia, che avesse a stanziarsi in paese nemico. I ricchi cittadini, che accompagnavano la flotta come trierarchi, erano animati dal più vivo sentimento d'emulazione; voleva ognuno, che i suoi rematori fossero i più esercitati, che le sue armature fossero le più appariscenti, che i suoi attrezzi navali fossero i più completi. Lo stato somministrava a ciascun marinaro una dramma intera il giorno (1 lira circa), un terzo più del solito; i trierarchi pagavano del proprio un'aggiunta di soldo ai *traniti*, cioè a' rematori del banco più alto, che avevano il servizio più pesante, come pure a' timonieri. Le navi erano dipinte a nuovo, e abbellite d'emblemi promettenti fortuna. Vi si intravvedeva l'opera d'Alcibiade, il quale ci teneva molto a che Atene apparisse agli occhi di tutti i Greci non solo forte, ma anche splendida e magnifica, come se s'andasse incontro non già ad una guerra grossa, e piena d'incerti casi, ma ad un trionfo, facile e sicuro.

Quando tutte le truppe furono imbarcate, risuonò il segnale della partenza; al rumore, che aveva fatto rintronare il porto, seguì una quiete solenne. L'araldo alzò la voce, e recitò l'usata preghiera. Tutte le navi ripeterono ad una voce quelle parole, alle quali faceva eco il popolo, accalcato sul lido, fumavano gli altari, giravano i calici, si fecero le libagioni, fu intuonato il peana, e, compiuti i sacrifici, i remi si tuffarono nell'onde. In lunga schiera sfilarono le navi una dopo l'altra, uscendo dalla imboccatura del porto; giunte al largo si ordina-

rono in una sola linea, e con lieta gara di remi verso Egina si diede principio alla spedizione. Il popolo stava a guardare dalle alture di Munichia, preso da profonda commozione; poichè adesso, nell'ora del distacco, gli ripiombava sull'anima quella deliberazione di guerra, che esso aveva preso così col cuor leggero, in una adunanza tumultuaria. Adesso presentavansi al suo pensiero e la lontananza da' suoi cari, e l'incertezza del rivederli, e il dubbio della vittoria. La gioia superba tra quel tumulto di dura angoscia mutossi in un senso di tristezza. Erano infatti e mari e lidi ignoti quelli, verso i quali facevano vela i loro concittadini; e quando pensavano quanti sacrifici avevano fatto e lo stato e i privati per allestire quel naviglio, mentre in patria li minacciava la guerra da ogni parte, essi non potevano a meno di ritornare a' negozi loro consueti col cuore trambasciato.

Intanto la flotta dalle acque d'Egina, girando la penisola, navigava verso Corcira. Quivi l'attendevano le navi de' confederati, 34 triremi e due navi rodie da cinquanta remi, le quali, nelle relazioni che correvano fra Rodi e la Sicilia erano d'una importanza particolare. Venivano appresso 30 navi da carico, che trasportavano il grano, recando anche con sè tutta una turba di fornai, di falegnami, e manifattori d'ogni specie; 100 legni minori che appartenevano a' privati, e che erano stati requisiti dal governo; infine un lungo seguito d'altre navi, allestite da commercianti, che si erano uniti spontaneamente alla spedizione. Il numero degli opliti ascendeva adesso a 5100. Cogli arcieri cretesi, coi frombolieri di Rodi, e con altre schiere di soldati, armati alla leggera, fra i quali trovavansi anche alquanti esuli di Megara, di parte popolare, il numero totale de' combattenti era di 6500 all'incirca. Le 134 triremi esigevano pel loro servizio 25,460 uomini. Compresi costoro adunque, e coi servi, che seguivano i combattenti, e senza tener conto della turba incalcolabile delle ciurme, che erano sulle navi da carico, e degli operai, possiamo valutare nella cifra di 36,000 la somma complessiva degli uomini, che Atene aveva riunito sulle sue navi nella spedizione di Sicilia (1).

Precedevano tre navi, mandate innanzi ad esplorare la Sicilia; seguiva la flotta divisa in tre schiere, che i comandanti avevano tratto a sorte fra loro. Così si fece il tragitto verso l'Italia, e quindi si veleggiò a mezzogiorno, rasentando la costa. Quivi i primi assaggi non furono

(1) Partenza θέρους μεσοῦντος ἤδη (TUC., VI, 30), ma ancora Ἀριμνήστου ἄρχοντος. ISEO, VI, 14, p. 77, ed SCHÖMANN, *Mus. Ren.*, IV, p. 170. Sulla vastità della spedizione, v. BÖCKH, *Econ. pol.*, I, 371. Conf. WÖFFLIN, nel *Nuovo Museo Svizzero*, 1866. p. 251.

molto lieti, perchè naturalmente era difficile prestar fede alle parole dei condottieri di un naviglio così imponente, che cioè essi non mirassero che ad appianare certe contese, sorte per ragioni di confini in Sicilia. Le città, ad eccezione di Turii, si mostrarono molto riservate, diffidenti e punto ospitali. Taranto e Locri non vollero neppur permettere a' marinari di provvedersi d'acqua. S'era come in terra nemica, e pure non si poteva usare la forza. Quivi si vide per la prima volta, come la flotta troppo numerosa pregiudicasse l'esito dell'impresa.

Reggio, che alla prima flotta, diretta in Sicilia, aveva servito come quartiere generale delle forze ateniesi, e che si era associata con maggior zelo di tutte le altre città alle imprese degli Ateniesi, non permise loro questa volta, che di attendarsi fuori delle mura, presso l'Artemisio. Di qui dovevano cominciare le nuove imprese; quivi si trattò per la prima volta a fondo del modo di condurre le operazioni militari.

Nicia fece un altro tentativo di ridurre tutta quella spedizione entro ai termini più ristretti, che mai fosse possibile; le vanterie de' Segestani, nel momento, che dovevano sciogliere la loro promessa, s'erano chiarite bugiarde, come egli già aveva predetto; tanto più quindi bisognava, secondo lui, starsi paghi a costringere colla forza que' di Selinunte a far pace, cercare anche di far qualche cosa a favore de' Leontini, e poi ritornarsene in patria. Queste sue proposte, come era da prevedersi, trovarono la più viva opposizione da parte de' colleghi. I quali però erano tutt'altro che concordi fra loro. Lamaco voleva un pronto assalto contro Siracusa, poichè quivi ogni cosa era in pieno disordine, non essendosi voluto fino agli ultimi momenti prestar fede all'annunzio, che in realtà s'avvicinava una flotta ateniese. Qualunque indugio, che si frapponesse all'impresa, ne renderebbe sempre più incerto l'esito; perchè quanto più si procrastinasse, tanto più la città si apparecchierebbe alla difesa, e tanto più stretta nella concordia si troverebbe tutta quanta l'isola. Nè Alcibiade poteva al certo disconoscere, essere questo il partito migliore; ma un successo immediato, non era la méta principale de' suoi disegni. Egli voleva porre piè fermo nell'isola; vagheggiava un cotale andamento della guerra, che gli permettesse di rappresentarvi la parte principale; mirava soprattutto a far valere prima l'autorità sua anche in Sicilia, per potersi procacciare anche qui un largo seguito. Perciò egli trasse profitto dalla pusillanimità di Nicia, per effettuare un piano di guerra meno arrischiato. Doversi cioè, diceva egli, guadagnare con accorti maneggi le città dell'isola a favore d'Atene, aprirsi le ricche sorgenti d'aiuti, che erano in quella, tirare a sè i malcontenti delle varie fazioni, i disertori, gli schiavi, e presentarsi così come una potenza siciliana quasi di fronte a Siracusa, per poterla abbattere, quando fosse abbandonata da tutti gli alleati.

Alcibiade trovavasi adesso proprio sul terreno suo proprio; condusse una parte della flotta alla costa orientale dell'isola, e s'impadronì di Nasso senza grandi difficoltà, atterrì con audaci scorrerie i Siracusani nel loro porto istesso, occupò Catana, assecurando così agli Ateniesi un'eccellente stazione ed un porto proprio nell'isola, di dove avrebbero potuto molestare Siracusa, e il restante territorio dell'isola. E così, lasciata sfuggire l'occasione favorevole di un improvviso assalto, si era adottato un piano di guerra, la cui riuscita si fondava esclusivamente sulla responsabilità personale d'Alcibiade; ned era a dubitare che i Sicelioti, così volubili, come pure i Siculi nativi si sarebbero potuti facilmente guadagnare col mezzo di abili negoziati. Ma ecco — approda la *Salaminia*, che era la nave ateniese dello stato, alla costa di Catania, recando ad Alcibiade l'ordine di ritornare in patria immediatamente, per rispondere davanti al popolo delle faccende relative a' misteri, e al sacrilegio delle Erme (1).

Atene infatti, subito dopo la partenza dell'esercito, fu di nuovo travolta in nuovo scompiglio. I capi delle fazioni, che non ancora avevano potuto raggiungere il loro scopo, trassero profitto dalla condizione delle cose, fattasi più favorevole a loro, da quell'intervallo d'abbandono e di penosa aspettazione, succeduto ora. Ogni passo sulle pubbliche vie rammentava l'enigma insoluto; allo stimolo della curiosità s'aggiungeva il bisogno d'emozioni, divenute oramai abito nel popolo. Un gran numero di onesti cittadini era assente; ma i caporioni delle combriccole erano rimasti, la commissione d'inchiesta continuava a tenere il mandato, e rinfocolava le ire; fu di nuovo evocato lo spettro della tirannide, e rinfrescata la memoria de' fatti d'Ippia, per impedire, che la calma ritornasse negli animi.

Il primo effetto, ottenuto con ciò, fu il mutamento d'opinione in riguardo ad Alcibiade; i suoi nemici lo assaltarono assente, e col migliore successo, essendo i partigiani di lui tutti arruolati nella flotta. I pochi amici e parenti di lui, rimasti in patria, furono perseguitati, incarcerati e condannati. Ma ben presto la situazione si fece più triste. I cittadini più onorati soggiacquero alle accuse de' più disonesti intriganti: nessuno era più sicuro, nemmeno il sapersi innocente era più argomento a starsene tranquilli. Poichè era tale la condizione degli animi, che non v'era cosa, a cui non si fosse prestato fede, e alle più assurde anzi tutto. Dicevasi, che in Argo alcuni amici d'Alcibiade con-

(1) Approdo nell'Italia meridionale, Tuc., VI, 44. Holm., II, p. 20. Disegni di guerra, Tuc., VI, 47. La *Salaminia*, c. 61. Plut., *Alc.*, 21.

giuravano a danno del reggimento popolare; essere questo il preludio di ciò, che si sarebbe veduto ad Atene. Che alcune schiere di Lacedemonii erano comparse sull'Istmo: questa cosa non poter essere avvenuta che d'intesa coi congiurati; ed era salda persuasione in tutti, che Alcibiade dalla Sicilia macchinasse già ad abbattere la sovranità popolare ad Atene. Lo sdegno per quell'apoteosi, alla quale egli era stato innalzato prima, rendeva tanto più sfrenato l'odio presente.

Indi seguirono in massa le denunzie, che pel momento distolsero l'attenzione da Alcibiade. E da prima (verso la fine di luglio) la denunzia di Dioclide, il quale indicò 42 Ateniesi, che diceva d'avere riconosciuto come mutilatori delle Erme al chiarore della luna piena, in quella notte di maggio. Tutta questa deposizione non aveva il benchè menomo fondamento di prova, eppure Pisandro, come se fosse in pericolo l'esistenza dello stato, osò proporre le misure più straordinarie. Furono sospese le libertà pubbliche, fu permessa la tortura anche contro cittadini liberi; tutta la cittadinanza stette sotto le armi per tutto un giorno e per tutta una notte; si tremava di nemici interni ed esterni, senza che si potesse dimostrare l'esistenza di un pericolo reale. Intanto innocenti e rei venivano incarcerati, uomini rispettosissimi delle libertà pubbliche, come Eucrate, il fratello di Nicia, partigiano d'Alcibiade, Crizia di Callescro, e alcuni fautori di parte oligarchica, come Leogora e Andocide. Ad una forma regolare di procedura non era nemmeno da pensare; la passione regnava cieca. Era una giustizia sommaria, come usa ne' governi dispotici, ne' quali ogni avvenimento straordinario è considerato come un indizio di delitto di maestà. Qui il despota sospettoso era il popolo, che da per tutto fiutava congiure, tradimenti, e che nella cecità sua si lasciava guidare da gente, che nel fondo non mirava ad altro che ad abbattere gli ordini stabiliti.

Sovrastando pertanto agli arrestati la più miseranda fine, Andocide si decise di fare una nuova rivelazione, e s'era tanto più disposti a promettergli l'impunità, in quanto che si sperava di intendere da lui più specialmente la piena verità: perchè fino da principio egli era stato considerato come uno de' complici, e la strana circostanza, che precisamente quell'Erma, che guardava la sua casa, e che era insigne per bellezza di lavoro, era stata risparmiata, aveva accresciuto il sospetto contro di lui. Andocide adunque dichiarò, che il sacrilegio era stato consumato ad istigazione di un tal Eufileto, e precisamente dai membri di una consorteria, alla quale esso pure apparteneva. Questa deposizione contraddiceva apertamente a quella di Dioclide. Furono riscontrati fra loro i due costituti, e soltanto adesso per la prima volta si pensò che il misfatto era stato compiuto non già nel plenilunio, ma nel novilunio.

Brevemente, Dioclide si chiarì mentitore, impudente e prezzolato, e dopo essere stato poco innanzi salutato salvatore e benefattore della repubblica, fu come reo d'alto tradimento condannato a morte.

Ora finalmente parve rientrare un po' di calma negli animi; il pericolo era passato, si respirava di nuovo più liberamente, i veri autori del sacrilegio commesso contro le Erme erano stati (lo si credeva almeno generalmente) e scoperti e puniti.

Eppure non pareva d'essere usciti totalmente da codesto imbroglio; non si voleva persuadersi, che in realtà nessun serio pericolo minacciava, che non si mirava a menare un colpo contro le libertà pubbliche, e che si era dato troppo peso a quella scapataggine di una combriccola di buontemponi. L'agitazione degli animi, che aveva bisogno di sfogarsi contro un qualche cosa di concreto e palpabile, si rivolse di nuovo contro Alcibiade, quantunque esso non fosse stato denunziato da Andocide. I nemici di lui si restrinsero di nuovo insieme; demagoghi e oligarchi fecero lega con coloro, che soprattutto zelavano la santità della religione dello stato, per tentare il colpo decisivo. Si ritornò a rimestare quella faccenda de' misteri. Su questo punto era certo, che Alcibiade si era macchiato di colpa, ciò che ora agli occhi della moltitudine valeva quanto rendersi colpevole di macchinazioni tiranniche. I casi occorsi in Argo, la marcia degli Spartani, il movimento de' Beozi a' confini dell'Attica — tutte queste cose furono poste in un'assurda relazione fra di loro, e considerate come un maneggio d'Alcibiade, per consegnare ai nemici la patria. Tessalo, figlio di Cimone, appartenente alla fazione degli oligarchi, presentò al popolo l'accusa, che Alcibiade co' suoi compagni si era reso colpevole contro le deità d'Eleusi, contraffacendone i misteri. Dipingendo la cosa con particolarità così minute, che non pareva possibile sollevare un sol dubbio, e restringendosi quanto al resto prudentemente alla esposizione delle cose di fatto, lasciando al popolo il dedurne le conseguenze, ottenne il suo scopo perfettamente. Alcibiade fu richiamato proprio mentre egli era nel vivo dell'impresa, che nel modo, col quale era stata ormai avviata, non poteva venire condotta a termine, che da lui solo. Non era egli forte abbastanza per negare obbedienza al decreto della cittadinanza, ma era anche risoluto a non presentarsi in giudizio. Quando la *Salaminia* ritornò ad Atene senza l'accusato, questi fu condannato a morte in contumacia, i suoi beni furono confiscati, e fu pronunciata su lui, come traditore della patria, la maledizione de' sacerdoti.

Fu questa la prima vittoria, riportata dalle ire di parte in Atene contro lo stato, e contro l'utile di esso; fu l'esito di una lotta, che per mesi e mesi aveva frugato gli animi della cittadinanza, rimestandone

tutti gli istinti più perversi, l'odio e la passione, l'audacia e l'ipocrisia, l'ansia superstiziosa e la tracotanza spensierata. Era il trionfo della rivoluzione sulla legge e sulle consuetudini, e perciò non solo fu scossa profondamente la società civile nelle sue relazioni esterne, a cagione degli esili, delle confische, de' giudizi di sangue, ma le conseguenze di essa penetrarono nel midollo più interno della vita. Il sentimento del giusto e dell'ingiusto ne rimase ottuso, e intorbidato il giudizio sul valore morale de' fatti. Si era veduto infatti ogni giorno, come fosse lecito abbandonare chi si faceva mallevadore di un fatto, e deporre spudoratamente il falso. Le cose erano giunte a tale, che si osò incoronare un Dioclide e menarlo in carro trionfale al banchetto nel pritaneo, benchè egli, prima ancora che lo si smascherasse, si fosse chiaramente palesato come un uomo, che e il parlare e il tacere metteva a prezzo. I modi ordinari di procedere non bastavano più a tenere occupati gli animi sovraeccitati; con febbrile avidità si seguivano i passi di una giustizia inquisitiva, che s'aggirava per vie tenebrose e si prendeva così l'abito di abbandonare per amore di essa i più preziosi diritti civili. Accusa pareva equivalente a condanna, e perciò la più gran parte de' processi fu fatta contro assenti. Il patrimonio ereditario d'antichi casati passò per pubblica vendita in mani straniere, mentre i molti esuli si prestavano acconci ad aprire gli occhi a' nemici, che insidiavano di fuori, sulle condizioni interne della società ateniese.

Certamente più tardi la maggior parte de' fuorusciti fu reintegrata ne' suoi averi: ma l'effetto de' mali antichi continuava a durare, la diffidenza e la paura rimasero, e con massimo danno della pubblica fiducia il sacrilegio delle Erme, malgrado tutte le inchieste, rimase sempre un enigma insoluto per gli Ateniesi (1).

Si ricorse a mezzi straordinari per distogliere una buona volta i cittadini da queste preoccupazioni, e per costringere i poeti comici segnatamente a desistere dall'usanza loro, e a non recare più sulla scena gli avvenimenti della passata estate. Perciò intorno al tempo, nel quale si stavano apparecchiando le nuove commedie per le festività invernali e primaverili di Dioniso, fu votata una legge, la quale vietava a' poeti

---

(1) L'attendibilità della denunzia d'Andocide è posta in dubbio da TUCIDIDE, VI, 60. La maggiore probabilità sta per l'opinione, che il sacrilegio delle Erme sia stata opera delle società segrete d'Andocide e d'Eufileto. Del modo, col quale di questo fatto si trasse profitto contro Alcibiade, la testimonianza principale è in Isocrate (XVI, 347): ἅπαντες ἴσασιν ὅτι διὰ τοὺς αὐτοὺς ἄνδρας ἥ τε δημοκρατία κατελύθη κἀκεῖνος (Alcib.) ἐκ τῆς πόλεως ἐξέπεσεν. — Intorno a Dioclide nel pritaneo, v. ANDOC., *De myst.*, § 45. Vendita di beni confiscati di persone condannate in seguito al processo de' mutilatori delle Erme e dei misteri nel documento de' poleti nel *C. A. I.*, nº 274-78.

ogni personale allusione a' fatti contemporanei. Autore della proposta fu un oratore popolare, di nome Siracosio. V'erano molti, che avevano interesse a che non si tornasse a rimescolare l'antica gara, coloro segnatamente, i quali a motivo della rea coscienza avevano a temere maggiormente dello scherno e dell'ira de' poeti. È per ciò stesso anche probabile, che la legge di Siracosio fosse promossa e recata ad effetto più particolarmente da coloro, che co' loro astuti raggiri avevano rovesciato Alcibiade, e che, ottenuto il loro scopo, nulla tanto desideravano, quanto di vedere poste in silenzio il fatto. E così nelle tre commedie, che furono rappresentate nelle grandi Dionisie nel marzo del 414 (Ol. 91, 2), si potè osservare, quanto fosse limitata la libertà della scena, quantunque appunto in questo momento di severa censura sorgesse la più audace e la più petulante tra le creazioni della musa aristofanesca, quasi se essa volesse appunto mostrare, come l'arte vera sappia trionfare d'ogni limitazione, e come ella porti in sè medesima la libertà, come un diritto suo inalienabile. Perchè le altre due produzioni, poste a gara con quella, *I crapuloni notturni*, rappresentata sotto il nome di Amipsia, e il *Misantropo* di Frinico, facevano intravvedere la stizza de' poeti, che a malincuore rinunciavano alla licenza antica. Frinico maledisse apertamente Siracosio che gli aveva tolto la migliore occasione, e l'eroe della sua commedia è un uomo della fatta di quel Timone, che in quel tempo era un personaggio molto noto ad Atene, un misantropo, pieno di veleno contro tutto l'umano consorzio. Ma il genio della Musa d'Aristofane si solleva in serena gaiezza al di sopra delle miserie presenti, e gli Ateniesi vedevano negli *Uccelli* sorgere una città fra il cielo e la terra, una Nuova-Atene beata, inaccessibile a' nemici, tranquilla e sicura, dominatrice degli uomini e degli Dei; sì anche degli Dei, i quali sono costretti a riconoscere la nuova fondazione, altrimente verrebbero loro interclusi i profumi delle vittime. Ma tra quella città aerea, campata fra le nuvole, e le condizioni presenti d'Atene non mancano i punti di somiglianza. Poichè que' due Ateniesi, che emigrano, per tentare la loro fortuna nel regno degli uccelli, non possono più durarla in patria, nella città che chiamavano il nido della libertà, e dove un onesto cittadino non è più sicuro da moleste perquisizioni, dove egli sulle piazze e per le vie deve tremare de' sgherri, e fuori vede sopra ogni lido lo spettro della *Salaminia*.

E nella costruzione della città degli uccelli si pone ogni studio di allontanare ogni sorta di lordure; poichè tutta quella genia che cercava d'infiltrarvisi, e che eran coloro, che facevano allora più rumore ad Atene, come legislatori, mercanti di responsi, indovini, spie, commissari di polizia, armeggioni della scuola de' sofisti, e somiglianti ven-

nero tutti cacciati senza misericordia, perchè non ne avesse a soffrire il quieto vivere della nuova città. Così Aristofane poneva sotto gli occhi de' suoi concittadini un mondo fantastico dalle più svariate sembianze, un mondo pieno di poetica grazia, bene adatta a sollevare gli animi e a ritemprarli, ma che rappresenta anche in fedeli immagini la nobile natura degli Ateniesi, e li costringe coll'accento del biasimo a riconoscere le magagne della società loro (1).

Il richiamo d'Alcibiade esercitò subito il più funesto effetto sull'andamento della guerra, poichè egli ebbe modo di vendicarsi tosto nel modo più crudele degli Ateniesi. Aveva egli infatti con acuto sguardo riconosciuta l'importanza, che la città di Messana (Zancle) e per la sua postura e per l'eccellenza del suo porto, che non aveva l'uguale, doveva necessariamente esercitare in qualunque guerra, che si facesse in Sicilia in proporzioni un po' vaste. Nello stretto di Messana era la stazione più comoda per una flotta, la quale poteva di là raggiungere qualunque punto dell'isola, invigilare gli approvvigionamenti, e tener d'occhio i movimenti nelle vicine città d'Italia; era insomma una posizione centrale, che non poteva che rispondere a' disegni d'Alcibiade. La popolazione era ionica in origine, ed anche fra le stirpi doriche di origine messenica, ivi stanziate da Anassilao, non mancavano le simpatie per la causa degli Ateniesi, massime perchè conoscevasi abbastanza per propria esperienza la signoria di Siracusa. Era anche riuscito di già di guadagnare un forte partito, e ogni cosa era pronta per potere coll'aiuto di quello impadronirsi della città e del porto; ciò che avrebbe esercitato una influenza incalcolabile sull'andamento ulteriore delle imprese. Ma ora il primo pensiero di Alcibiade, fu quello d'informare il partito siracusano in Messana delle incominciate trattative; in conseguenza di ciò furono uccisi tutti quanti erano amici d'Atene a

---

(1) Legge di Siracosio, v. *Scol.* ad ARISTOFANE, *Uccelli*, 1297. ARISTIDE, III, p. 444 Dd. Quest'ultimo scolio è troppo confuso, perchè se ne possa trarre qualche conseguenza riguardo ad Alcibiade. Intorno alle diverse opinioni dei moderni, v. HERTZBERG p. 210. A me pare che l'opinione del DROYSEN sia la vera; agli oligarchi premeva sopra tutto « ut ne sua flagitia palam castigarentur ». COBET (*Plat. Rel.*, 41). La tendenza degli *Uccelli* al biasimo fu con molta ragione posta in evidenza dal KÖCHLY: *Intorno agli Uccelli d'Aristof.*, 1857. Intorno alla relazione dell'*Anfiarao*, rappresentato nelle Lenee di quello stesso anno, con Nicia, COBET, p. 41.

Messana, e furono prese le più energiche cautele contro gli assalti della flotta.

Oltre a ciò la lontananza d'Alcibiade sollevò un forte malcontento nell'esercito; fu scossa la fiducia delle truppe, specialmente de' Peloponnesii, i quali già durante la loro presenza ad Atene avevano fatto certe osservazioni sulla condizione generale di quello stato, che erano tutt'altro che atte a rassecurarli. Ogni cosa procedeva con maggiore lentezza e negligenza; mancava lo spirito vivificatore di quell'uomo, che sapeva infondere in quelli, che lo seguivano, quell'audace fermezza, quel sentimento della vittoria, onde egli stesso era pieno. La somma del comando venne alle mani di un generale, del quale si sapeva, e se ne avevano nuove prove ogni giorno, come egli non nutrisse nessuna fiducia in quell'impresa. Il piano di guerra, cominciato in grandi proporzioni, e non senza utili risultamenti, fu dovuto abbandonare, e così andò perduto senza frutto il tempo prezioso di tre mesi d'estate. Poichè Nicia ritornò in sostanza alla sua antica tattica di guerra, muovendosi con tutte le maggiori precauzioni possibili, guardando angoscioso alla cagione primitiva di quella spedizione, divenuta oggimai del tutto indifferente, e, secondo l'indole sua tutta calcolatrice, curando soprattutto la provvista di aiuti pecuniari. Costeggiando il littorale a settentrione mosse verso Segesta; e lungo il cammino fece un tentativo di guadagnare alla sua causa Imera, che a motivo della sua popolazione mista presentava qualche speranza di buon successo. Ma gli Ateniesi non furono accolti, e riuscirono soltanto a prendere la piccola città d'Iccara che era in lotta con Segesta, e a venderne gli abitanti come schiavi.

A Segesta poi Nicia non potè raccozzare più di trenta talenti, e così finiva quell'estate. Non si era ottenuto nulla; i piccoli risultamenti avuti erano stati accompagnati da atti di violenza, buoni soltanto a destare avversione. Lo scopo più alto dell'impresa era fallito, da ultimo anche l'assalto tentato contro Ibla, alla falda meridionale dell'Etna.

Ciò produsse nelle città di Sicilia, a Siracusa massime, un rivolgimento degli animi, che non tardò a manifestarsi. Lo sbalordimento e lo spavento, prodotto dal primo apparire della *grande armata*, era superato ormai, e nella mobilità di spirito, tutta propria de'Sicelioti, il terrore si mutò in disprezzo, l'angoscia in petulanza e protervia. Alcuni cavalieri siracusani si spinsero fino presso alla porta del campo degli Ateniesi, domandando loro, come si trovassero nell'isola, dove, come pareva, essi pensavano di prender dimora.

Nicia trovavasi nella situazione più penosa; era costretto a tentare qualche cosa per l'onore delle armi ateniesi, e per prevenire il malcontento dell'esercito; egli era nella necessità di fare un colpo di mano

contro Siracusa, ma non gliene bastava l'animo, perchè la cavalleria nemica rendeva pericolosamente arrischiato ogni tentativo d'approdo. Egli s'appigliò quindi a certe manovre, a certi stratagemmi, più conformi al genio d'Alcibiade, che alla tattica di guerra sua particolare.

Un fautore segreto degli Ateniesi seppe dare ad intendere a' Siracusani, che essi con un assalto di tutta la cavalleria avrebbero potuto prendere il mal custodito campo degli Ateniesi. I Siracusani fecero una sortita, ma Nicia entrò contemporaneamente di nottetempo nel porto grande di Siracusa, e la mattina appresso apparve inaspettato con tutto l'esercito nel recinto dell'Olimpieo, dove, prima che ritornassero i cavalieri, si trincerò a sud-est del tempio, fra la palude, che circonda la Ciane e il porto. Ma quantunque lo stratagemma gli riuscisse compiutamente, quantunque il primo scontro co' Siracusani fosse favorevole agli Ateniesi, e ne ponesse fuori di dubbio la superiorità militare; pure nessun effetto s'ottenne da tutta l'impresa. Nicia trascurò a bello studio l'occasione d'impadronirsi de'tesori dell'Olimpieo, perchè più che di ogni altra cosa temeva dell'ira degli Dei; e non osò neppure di mantenere la sua posizione all'avvicinarsi dell'inverno; egli potè convincersi un'altra volta, che senza cavalleria e senza larghi mezzi pecuniari non era possibile un assedio di Siracusa. Anche il tentativo d'impadronirsi di Messana prima ancora che incominciasse l'inverno, gli andò fallito, benchè ivi, anche dopo il supplizio de' capi della fazione ateniese, una parte della popolazione prendesse le armi a favore d'Atene. Tredici giorni stette la flotta ancorata davanti alla città, lacerata da intestine discordie; indi, sbattuta dalle tempeste e cacciata dalla penuria d'ogni cosa, dovette abbandonare quel bel porto senza aver nulla operato, per apparecchiarsi una miserabile stazione d'inverno presso la città di Nasso, a mezza strada fra Catania e Messana (1).

Il fallito assalto di Messana aveva per Siracusa tutta l'importanza di una vittoria; ma anche la battaglia, sostenuta da' Siracusani alle porte della loro città stessa, arrecò loro, ancorchè fossero stati vinti, più vantaggio che danno. Infatti, l'astuzia, usata da Nicia, era per loro una confessione della sua debolezza. Inoltre in questa circostanza avevano essi imparato a conoscere i propri loro difetti; e, dopo che videro il nemico alle porte, divennero più vigilanti, più concordi, più operosi, e soprattutto più docili al consiglio di coloro, che per accorgimento e per esperienza erano in condizione di diventare capi della cittadinanza nei momenti del pericolo. E così era riapparso il momento favorevole ad

---

(1) Gli Ateniesi all'Olimpieo, Tuc., VI, 65. Holm., II, p. 26, 383.

Ermocrate. Il quale già a metà dell'estate aveva predetto tutto quello che sarebbe avvenuto, e aveva caldamente consigliato, perchè s'avessero a fare armamenti e per terra e per mare, e a cercare alleanze straniere, fosse pure con Cartagine, e a riunire di nuovo a comune impresa gli stati di Sicilia. Egli aveva persino posto innanzi come il migliore spediente quello di muovere con tutte le navi contro agli Ateniesi sino al promontorio iapigio, per impedire loro l'entrata nelle acque di Sicilia e tenere così lontana, ove fosse possibile, la guerra con tutte le calamità, che l'accompagnano. Contro di lui erasi levato Atenagora, il capo della parte popolare; perchè le fazioni s'osteggiavano quivi in guisa, che tutto che fosse proposto dall'una, veniva per ciò solo combattuto dall'altra. Ermocrate non aveva consigliato nulla, che avesse relazione colla lotta delle parti politiche, eppure i suoi avversari lo assalirono furiosamente, affermando che questo non era altro che uno de' soliti intrighi de' nobili e de' ricchi, che cercavano di eccitare il popolo con notizie false ed esagerate, per porgere così occasione alla loro irrequieta ambizione di ottenere alti uffici e straordinari poteri.

Ma quando l'andamento delle cose sopravvenne a confutare e a confondere di vergogna i capi della parte popolare, confermando in pari tempo e in ugual misura le previsioni di Ermocrate; quando l'assalto di Nicia rese manifesta la necessità di un fermo indirizzo della cosa pubblica; allora i Siracusani riconobbero il valore del loro grande concittadino, che in tempi tranquilli era stato sopraffatto e vilipeso dalle assordanti grida de' demagoghi, ma che doveva pur sempre ripigliare il governo della nave, quando ingrossava la fortuna. Egli era l'unico uomo nella popolosa città, un uomo di Stato, che conosceva a fondo la forza e la debolezza d'Atene, un generale valoroso e accorto, un uomo di fiducia presso le altre città. Senza Ermocrate, Siracusa avrebbe reso perfettamente l'immagine che Alcibiade aveva rappresentata all'assemblea del popolo ateniese delle città della Sicilia, discordi fra loro, e senza sicuro fondamento. Ermocrate era il nemico più pericoloso, che avessero gli Ateniesi nell'isola. Come negoziatore di pace a Gela, egli aveva già una volta recato una sconfitta alla politica ateniese; egli poteva misurarsi cogli Ateniesi e nelle parole e nell'opere, con questo vantaggio per giunta, che rappresentava una causa giusta; ed operava col coraggio, che suole infondere una coscienza pura.

Ebbero impulso da lui le più importanti riforme negli ordinamenti militari, perchè siccome l'indirizzo popolare della cosa pubblica aveva condotto ad istituire un collegio di quindici comandanti supremi, egli ottenne che il numero di questi venisse limitato a tre, ai quali vennero concesse più larghe attribuzioni. Fu fatto obbligo a loro di esercitare

la cittadinanza durante i mesi d' inverno, cosicchè essa e per la qualità dell'armamento, e per disciplina e per esercizio potesse stare alla pari cogli Ateniesi, mentre il popolo s'obbligava con giuramento a permettere ai generali di operare liberamente secondo il loro miglior senno, affinchè le loro deliberazioni potessero al bisogno venire eseguite con rapidità e segretezza. E così quivi pure come ad Atene, la cresciuta potenza de' comandanti militari divenne un freno contro gl'inconvenienti, che porta con sè un reggimento popolare; ed Ermocrate, che venne eletto a generale con Eraclide e Sicano, prese ora una posizione, che può essere paragonata a quella tenuta da Pericle al principio della guerra d'Archidamo. Sotto la sua direzione vennero anzitutto ampliate e completate le opere di fortificazione della città. Siracusa era allora un'unione di tre città, l' isola, l'Acradina e Tiche; a mezzogiorno di Tiche, intorno al tempio d'Apollo, sorgeva il suburbio aperto di Temenite. Fu compresa ora anche questa parte nel recinto delle fortificazioni, essendo stato munito il lato meridionale di essa, lungo il lembo dell'altipiano, e la parte di ponente venne difesa col prolungamento del muro di Tiche. E così tutto quanto l'altipiano abitato era difeso esternamente da un solo muro, e reso così estremamente difficile al nemico l'accostarsi alle parti interne della città. A difesa della costa furono innalzati due torrioni come baluardi, l'uno dal lato esterno presso Megara, l'altro presso l'Olimpieo, sul ciglio del porto grande. Era questa una stazione fortificata per la cavalleria, che di qui doveva dominare il basso piano lungo l'Anapo. Tutti i punti d'approdo nelle vicinanze della città furono resi inaccessibili col mezzo di palizzate (1).

Indi partirono ambasciatori pel Peloponneso, per muovere Corinto, e col mezzo de' Corinzii persuadere Sparta a prestare energico aiuto. Si sperava di poter ottenere che Sparta si decidesse a romperla con quella tregua, già ormai troppo vieta, e, rinnovando guerra aperta, si risolvesse a costringere gli Ateniesi a ritirare il loro esercito da Siracusa, o almeno a impedire che vi mandassero rinforzi. Finalmente si cercò di controperare all'estendersi dell'influenza ateniese in Sicilia; Ermocrate stesso prese sopra di sè la parte più difficile di questo compito, cioè l'ambasceria alla vicina città di Camarina, che gli Ateniesi, appellandosi ad

(1) Ermocrate e i nuovi strateghi, Tuc., VI, 72 seg. Fortificazioni de' Siracusani, c. 75, *l*. Siracusa aveva un doppio porto. Nel porto di mezzogiorno, il porto grande, nel quale entrarono gli Ateniesi, giacevano i παλαιοὶ νεώσοικοι (VII, 25), che furono conservati anche dopo che fu eretto l'arsenale (νεώριον, VII, 22) nel porto, situato fra Ortigia e Acradina. Soltanto il porto di guerra nel porto grande aveva bisogno di un palancato. Holm., II, p. 382.

un trattato più antico dell'epoca di Lachete, cercavano di tirare dalla loro parte.

Due maestri nell'arte della parola vennero qui a gara l'un contro l'altro per cattivarsi i sentimenti della cittadinanza, la quale così ad un tratto si trovò gettata in mezzo al conflitto, che agitava tutto il mondo ellenico. Suonava da una parte la parola severa, incisiva del patriotta siciliano, dall'altra il discorso tranquillante, lusinghevole di Eufemo, che era l'ambasciatore degli Ateniesi. Ermocrate pose a nudo il sistema d'illimitata cupidigia d'imperio, che aveva condotto in Sicilia la flotta ateniese, e dichiarò che sarebbe un tradimento verso la patria, se in siffatte circostanze una città dell'isola si rimanesse neutrale; accennò agli aiuti peloponnesiaci, che ben presto avrebbero dato un altro indirizzo agli avvenimenti. Eufemo invece rappresentò come una vera pazzia il voler supporre negli Ateniesi l'intendimento di voler stabilire una durevole signoria in una regione insulare così lontana. Che soltanto, essi non potevano permettere, che una potenza a loro nemica si estendesse ivi appunto senza nessun freno. Dovere anche i cittadini di Camarina temere ogni cosa da Siracusa, non già dalla remota Atene. Che gli Ateniesi dovevano nelle loro vicinanze più prossime avere alleati soggetti e inermi, ma in Sicilia avevano a desiderarli forti e indipendenti più che fosse possibile. Desiderare quindi che i Camarinesi si consigliassero per bene prima di lasciarsi sfuggire una occasione favorevole al consolidamento della loro indipendenza, perchè l'uguale non si presenterebbe così facilmente una seconda volta.

Ermocrate ottenne se non fosse altro che la città, che aveva più forte motivo di essere in diffidenza verso Siracusa, non s'alleasse cogli Ateniesi. Anche Gela e Agrigento si tennero neutrali.

E così si trasse profitto dai mesi d'inverno. Soltanto adesso Siracusa fu posta in condizione da poter opporre resistenza, mentre gli Ateniesi se ne stavano inoperosi nel campo, e a niente altro riuscirono che a rinforzare il loro partito nell'interno dell'isola colle trattative e colla violenza, e a requisire in tempo opportuno presso i loro antichi alleati tutto il materiale, che era necessario per un'opera grandiosa d'assedio. Ma essi appuntavano il loro sguardo anche più in là. Non si ristettero neppure dal mandare inviati a Cartagine e a' Tirreni, per averne aiuti, e così nella primavera del 414 (Ol. 91, 2), quando Ermocrate e i suoi colleghi assunsero il comando, scoppiò di nuovo la guerra, in mezzo ad una tensione degli animi, maggiore e più universale, che mai per lo addietro. Infatti da tutte le coste del Mediterraneo gli stati greci e le limitrofe nazioni barbariche guardavano con intensa cura verso il teatro di guerra, verso i lidi orientali di Sicilia. Tutti dal più al meno erano

interessati nell'esito di quella lotta imponente, che ora si andava apparecchiando.

In questo frattempo nel campo ateniese l'impazienza era giunta al colmo; si sapeva che le condizioni di difesa de' Siracusani miglioravano ogni dì più, e intanto fino all'arrivo dei promessi aiuti bisognava starsi paghi a fare qualche scorreria nelle campagne de' Siracusani, e ad arrotondare e assicurare il piccolo territorio, che erasi guadagnato alle falde dell'Etna. E anche ciò non riusciva agli Ateniesi che scarsamente, perchè de'castelli situati alla montagna, che sorgevano minacciosi sul loro capo, non poterono espugnare, malgrado ripetuti assalti, nè Ibla nè Inessa, e soltanto poterono insignorirsi di Centoripe (1).

Finalmente giunsero da Atene i 250 cavalieri, che furono forniti di cavalli in Sicilia, uno squadrone di arcieri a cavallo, e 300 talenti di argento per la cassa di guerra. Siccome coll'aiuto degli alleati si potè portare il contingente della cavalleria sino a 650 uomini, così verso il cominciare dell'estate si mosse con tutte quante le forze contro Siracusa. Era una fortuna che ora almeno sapevasi con precisione, quello che si voleva; di piani di guerra diversi non era più da parlare ormai. Importava costringere prestamente Siracusa ad arrendersi, impiegando tutte le forze disponibili; e così Lamaco coll'impetuoso suo valore trovavasi ora al suo posto allato a Nicia.

I generali, per le relazioni che tenevano in Siracusa, erano esattamente a cognizione di tutto ciò che ivi era occorso e non era occorso; conoscevano i lati deboli della posizione della città, la quale malgrado tanti vantaggi aveva però il grande inconveniente di essere troppo estesa, e difficile quindi a invigilarsi tutta. La popolazione crescendo, non essendo possibile un altro allargamento della città, erasi a poco a poco distesa lungo il terrazzo della montagna, che quasi uniforme altipiano si estende tanto verso ponente, che da questa parte mancava quella naturale barriera del territorio della città, che i Greci cercavano sempre di stabilire, dove fosse mancato. Tutta la parte dell'altipiano, che giaceva fuori della cinta, chiamavasi *Epipole*. Era la parte occidentale, l'angolo acuto di quel terrazzo triangolare, che da Acradina s'interna nel paese a guisa di cono; la punta di questo grandioso triangolo, che propriamente avrebbe dovuto formare la chiusa del muro di cinta, era l'Eurialo. I Siracusani non disconoscevano il pericolo, che sa-

(1) Trattative coi Camarinesi, VI, 75, 2. Ermocrate, c. 76 segg. Eufemo, c, 82-88. Intorno ai ridotti presso l'Etna, v. IRING, *Riv. di geogr. univ.*, XVII. p. 451.

rebbe venuto a loro necessariamente, se queste posizioni colle alture, che signoreggiavano la città, e coi canali, che vi recavano l'acqua, fossero venute in potere del nemico. Da questa parte già altra volta era stata espugnata la parte interna della città. Ma siccome era impossibile l'estendere le fortificazioni sino all'Eurialo, così si stette contenti a renderne più che fosse possibile difficili i punti d'accesso, ed oltre a ciò per un eventuale assalto contro Epipole era pronto un corpo di truppe armate alla leggera, destinato alla difesa de' punti minacciati. Sembra però che i Siracusani — e non se ne comprende il motivo — pensassero soltanto ad un pericolo dalla parte del porto, mentre le alture d'Epipole erano dall'altra parte molto più vicine al lido; e aggiungevasi anche, che il mare forma quivi un' insenatura a guisa di falce, aperta bensì verso levante, ma difesa a tramontana da una penisola rocciosa, chiamata Tapso.

Fu quindi un felice pensiero de' generali ateniesi quello di prendere questo seno a base delle loro operazioni.

Approdano inaspettati a questa parte, sbarcano le truppe nel centro di quel seno, non molto lungi da Leonte, le fanno salire a passo di carica sull'altura d'Epipole, che in linea diritta non era distante più di 2000 passi, e se ne impadroniscono, mentre le truppe siracusane, destinate alla difesa di queste alture sotto il comando di Diomilo, profugo di Andro, stanno schierate sull'Anapo. Appena si ebbe notizia di ciò, che era avvenuto, accorrono queste immediatamente in aiuto; ma siccome dovettero salire per una mezz'ora su per l'erta, giunsero al posto disordinate e col respiro affannoso, cosicchè furono respinte con gravi perdite. Gli Ateniesi rimangono padroni dell'altura, cingono d'un muro Labdalo, che era una piazza al lembo settentrionale d'Epipole, al di sopra di Leonte, di dove si poteva dominare collo sguardo i seni di Tapso e di Megara. Essi pongono in Labdalo il loro quartier generale, e presso la penisola di Tapso, il cui stretto istmo preclusero dal lato di terra, formarono contemporaneamente un campo trincerato per la loro flotta, aprendo una strada, che per la linea più breve congiungeva il littorale coll'altura.

Dopochè si ebbero assicurato quel punto dell'altura, difeso da ogni attacco, e si furono resi padroni del vasto territorio d'Epipole, dai culmini del quale potevano misurare collo sguardo tutto quel terrazzo triangolare, la città e i sobborghi da ambo i lati del mare, s'accinsero senza indugio all'assedio. A questo effetto, a mezzogiorno di Labdalo, nel centro del terrazzo, cioè al lembo settentrionale e meridionale di esso, quindi ad uguale distanza dal gran porto e dal seno di Tapso, sopra un luogo, che per le molte piante di fico era chiamato *Sice*, in-

nalzarono un ridotto circolare, con importanti fortilizi esterni, per avere una piazza d'armi più vicina alla città, che fosse anche ad un tempo centro dei lavori d'assedio. In quest'opera gli Ateniesi ebbero occasione di fare splendida prova della loro gagliardia e destrezza. Quel castello sorse dalle fondamenta, cosicchè i Siracusani furono presi di stupore e costernazione; tutti i loro assalti furono respinti, e, prima ancora che vi si potessero opporre, era già cominciata la costruzione del primo muro lungo, che dal ridotto correva verso nord-est, attraverso il dosso d'Epipole, destinato a raggiungere il mare esterno appunto in questa direzione. Questo muro fu cominciato a costruire contemporaneamente ai due punti estremi, lavorandovi intorno da una parte il presidio d'Epipole, dall'altra la soldatesca della flotta.

I Siracusani cambiano ora il loro piano di guerra. Abbandonata l'idea di una lotta in campo aperto, nella quale il nemico per la sua posizione e per l'esercizio era di troppo superiore, deliberano di costruire ancor essi delle mura, per potere interrompere le linee d'assedio degli Ateniesi e impedire così il completo investimento. Tagliarono quindi tutti gli ulivi, che erano nel sobborgo di Temenite, e studiandosi di gareggiare cogli Ateniesi in operosità, innalzarono un muro negl' interstizi delle trincee nemiche. Gli Ateniesi lasciano progredire il lavoro senza far motto, e quindi con un'abilità ben superiore distruggono tutti quei contromuri, innalzati con tanto stento.

Superate tutte le difficoltà e allontanato ogni pericolo da questa parte, parve opportuno, prima ancora che fosse compiuto il primo muro, di por mano alla costruzione del secondo, che dal ridotto centrale doveva esser condotto verso mezzogiorno per raggiungere quivi il labbro del porto grande. Era opera codesta molto più ardua, perchè da questa parte s'era molto più esposti agli assalti degli abitanti della città, e bisognava fabbricare prima sopra un'erta rocciosa, e quindi attraverso un fondo paludoso, assai profondo. E prima che gli Ateniesi fossero giunti a questo punto colle loro costruzioni, i Siracusani avevano già tagliata la linea d'investimento con un muro trasversale. Ma gli Ateniesi fanno entrare nel porto dalla marina esterna la loro flotta, girando l'Acradina ed Ortigia, per poterla avere più vicina, e quindi, fattasi una strada sopra la palude col mezzo di larghi tavoloni e battenti, imprendono un assalto contro le opere di controattacco del nemico, le distruggono, e, malgrado il disperato valore de' Siracusani, rimangono vincitori anche qui in tutti i combattimenti. E benchè Lamaco cadesse in questi scontri, e lo stesso Nicia ammalato fosse costretto a rimanere nel ridotto, pure i trionfi degli Ateniesi furono così pieni, che il compimento dei lavori d'investimento pareva assicurato, e quindi imminente la caduta di Si-

racusa; perchè anche gli aiuti esterni, se pure fossero giunti, sarebbero rimasti necessariamente senza nessun effetto.

La fama di questo stato di cose corse la Sicilia e l' Italia; viveri ed aiuti affluivano agli Ateniesi in più larga copia; perfino da' Tirreni, bramosi di aver parte ancor essi alla caduta dell'antica loro rivale, vennero tre navi da cinquanta remi, che s'unirono alla flotta ateniese. In Siracusa invece era entrato lo scoraggiamento; ogni tentativo d'impedire il pieno investimento fu abbandonato e cominciava a farsi sentire la carestia. Gli acquedotti érano in gran parte in mano degli Ateniesi, che ne usavano per sè, e deviavano l'acqua potabile, che scorreva verso la città. A sostenere privazioni non era usa la popolazione di Siracusa: si cominciò a parlare impunemente di resa, e ad aprire trattative con Nicia. La parte popolare si giovò di questa situazione per abbattere Ermocrate; furono eletti nuovi generali, e così nel vivo delle angustie si fe' gettito anche dell'ultimo aiuto che ancora restava. Il malumore, la sfiducia, la disperazione prendevano il sopravvento nella città; il suo destino pareva inevitabile (1).

Ma ecco all'ultima ora, quando già Ermocrate erasi ritirato, ed ogni sorgente d'aiuto era ormai esaurita, venire insperato soccorso di fuori. Gli avvenimenti presero una nuova piega, e per cagione d'Alcibiade.

Le truppe, che scortavano la Salaminia, che lo aveva richiamato, dovevano secondo gli ordini ricevuti usargli tutti i riguardi possibili, per non destare malcontento fra le milizie. Perchè non paresse di essere prigioniero, egli doveva seguire sopra la sua propria nave; ciò che naturalmente gli porgeva facile l'occasione di non seguire il comando. E questo era forse anche l'intendimento de' nemici di lui; i quali nel loro odio avevano minato tutto il suolo dello stato, senza darsi nessun pensiero delle sciagure, che sarebbero per colpire ugualmente innocenti e rei, purchè l'aborrito demagogo venisse tolto di mezzo. Essi raggiun-

---

(1) Invio di 300 talenti nella prima pritania dell'Ol. 91, 2. *C. I. A.*, I, n° 183 (secondo le congheitture del KIRCHHOFF), v. TUC., VI, 94. Presa d'Epipole, TUC., VI, 97. Intorno a Labdalo e Sice, v. SCHUBRING, «*Gli acquedotti di Siracusa*», nel *Filolog.*, XXII, p. 629; intorno a Leonte, p. 632. Uso, fatto dagli Ateniesi, delle opere idrauliche, p 629. Otturamento o deviazione de' canali: διέφθειραν τοὺς ὀχετούς, TUC., VI, 100. Perciò gli acquedotti furono più tardi compresi nella cinta (*Filolog.*, p. 630). — 1° Contromuro dei Siracusani probabilmente a mezzogiorno del Κύκλος, HOLM, II, p. 389; il 2° parimente a mezzogiorno, ma più vicino, presso al mare.

gevano il loro scopo nel modo più certo, se egli non fosse ritornato in patria, perchè l'apparire di lui sotto qualunque forma poteva tirare dietro a sè effetti incalcolabili. In questo modo si spiegano le istruzioni date alla Salaminia, formulate senza dubbio dal collegio dei giudici d'inchiesta, sotto l'influenza di Pisandro.

E Alcibiade dal canto suo non si sentiva punto disposto a porre a rischio la sua vita ad Atene. La coscienza non l'aveva netta, e gli mancava l'aiuto della sua fazione. Il partito adunque fu subito preso; egli voleva vendicarsi della ingannevole perfidia de' suoi nemici, che ben lo superavano in ogni opera rea; voleva punire la gran folla per la biasimevole incostanza, e mostrare così la superiorità del suo personale valore; il mondo doveva vedere, che la vittoria era sempre nel campo, dove egli si fosse volto. Era questa anche, come pareva, l'unica via per poter raggiungere finalmente in patria l'ultima méta de' suoi disegni. Atene doveva provare, quanto egli fosse terribile come nemico, per gettarglisi poi con tanto maggiore abbandono nelle braccia, nell'amarezza delle angustie, cagionate da' propri errori. E così egli poneva mano a un'opera infernale, mosso soltanto dagli stimoli dell'utile suo particolare, non curandosi punto, se la sua città nativa dovesse per questo precipitare a rovina, e se le ferite, che le recava, fossero sanabili o no. Egli si confidava di poter legare a sè il destino degli Stati greci (1).

Da Turii, dov'egli s'era sottratto alla custodia della Salaminia, passò nel Peloponneso, e s'intrattenne in Elide e ad Argo. Ivi ricevette la nuova, che ad Atene era stato condannato a morte. Senza patria, proscritto, privato de' suoi beni, e, come Temistocle un tempo, inseguito da' messaggi ateniesi, che ne richiedevano l'estradizione, deliberò di passare ai nemici della sua patria, presso i quali poteva sperare di trovare più facilmente che altrove sicurezza personale e occasione di far sue vendette. Ottenuto un salvacondotto da Sparta per mezzo delle relazioni d'ospitalità, che ivi teneva, giunse in quella città durante l'inverno, nel tempo appunto che la spedizione navale degli Ateniesi aveva gettato in grande scompiglio gli stati peloponnesiaci, nel momento che giungevano da Corinto i messaggi siracusani a chiedere validi aiuti da Sparta, caldamente raccomandati da' Corinzii. Sparta adunque trovavasi ora, come già diciotto anni avanti, al cospetto di una guerra, premuta adesso come allora da' suoi alleati, ugualmente irresoluta e priva di consiglio, come allora. I magistrati di Sparta erano sempre impediti

---

(1) Che la fuga d'Alcibiade tornasse gradita a' suoi nemici, è ammesso anche dal GROTE, IV, 163 della vers. tedesca.

dall'antica avversione contro imprese troppo larghe; inclinavano a trarsi d'impaccio con ambascerie, vuote d'effetto.

Alcibiade trovavasi quivi adunque proprio al suo posto, per scuotere gli Spartani del loro torpore, per attizzarne gli odî, per sciogliere il freno alla operosità loro. Colla maravigliosa elasticità del suo spirito seppe egli ben presto superare tutti gli ostacoli, che gli si opponevano per acquistare influenza a Sparta. Piaggiava il popolo, e i personaggi, che ivi godevano maggiore autorità, faceva omaggio alle norme regolatrici del governo di Sparta, e s'adattava alle consuetudini paesane del vivere. Come Temistocle presso i Persiani, così Alcibiade davanti a'Lacedemonii ricordava i servigi, ch'egli aveva loro prestati ad Atene, riguardo specialmente a' prigionieri di Pilo. Diceva, com'egli per parte sua non avesse omesso nulla, per rinnovare l'antica ospitalità fra la sua famiglia e gli Spartani; ma che Sparta invece, colla preferenza concessa a Nicia, gli aveva dimostrato una disistima, che lo offendeva, e per tal modo se l'aveva fatto nemico. Per ciò poi, che spettava a' suoi sentimenti popolari, diceva di non aver seguito che i principî, che un tempo erano ad Atene i soli legittimi; e quanto poca stima egli facesse poi nel fatto di questi sentimenti, non aveva egli bisogno di dichiararlo ora; egli poi s'era anche secondo ogni suo potere opposto a' traviamenti del governo della plebe. E così egli seppe giustificare dinanzi agli Spartani i suoi principî politici, come il suo contegno anteriore; essi restarono stupefatti di quelle sue meravigliose doti, consideravano come impossibile una riconciliazione fra lui e la sua città nativa, e gli furono larghi di tanta fiducia, che nell'adunanza popolare, convocata a decidere dell'esito dell'ambasceria corinzio-siracusana, egli potè presentarsi come oratore pubblico e come consigliere dello stato.

Egli svelava ora tutti i disegni del partito della guerra, da lui caldeggiati con ogni mezzo ad Atene. Non essere Siracusa il vero scopo della presente spedizione, ma Sparta. L'imminente caduta di Siracusa essere quindi, per quanto sia remoto il teatro della guerra, una diretta minaccia contro Sparta. Bisognare quindi non frapporre nessun indugio a mandare prima di tutto rinforzi in Sicilia, e soprattutto un comandante militare, che fosse in condizione di organizzare la resistenza degli assediati, e ad assalire subito Atene, per ferire la potenza dello stato nemico nel proprio paese; al quale effetto non saper egli dare miglior consiglio, che di stabilire nell'Attica una piazza forte, ben munita. Da ultimo si profferse ad ogni servigio, fosse pure pieno di pericoli, a cui volessero destinarlo gli Spartani. Che nessun altro, più di lui, fosse adatto a recar danno agli Ateniesi, essere cosa da non potersi contraddire; ma neppure del suo buon volere esser lecito dubitare. « Io amai

« la mia città nativa, esclamò senza nessun rispetto, finchè potei vivere « in essa e operare, come cittadino, senza pericoli; ma la perfidia dei « miei nemici ha spezzato tutti i vincoli, che ivi mi tenevano legato, e « il mio affetto al suolo nativo non posso ora dimostrare in altro modo, « che cercando di riguadagnarmi la patria perduta ad ogni costo ». È questa una espressione, che gli Spartani non potevano interpretare, se non nel senso ch'egli non avesse altra mira che di assoggettare Atene col loro aiuto.

L'effetto immediato di questo discorso fu, che Gilippo, figlio di Cleandrida, il più valente capitano che avesse Sparta dopo la morte di Brasida, fu scelto a recare aiuto agli assediati. La scelta non poteva essere più felice. Era Gilippo uno di quegli Spartani di stampo antico, che avevano il sentimento, che un uomo, che avesse quelle qualità, valeva molto più che un intero esercito; era nato al comando e sicuro della vittoria; era poi anche un uomo progredito mano mano coi tempi, operoso, intraprendente ed abile; conosceva anche bene addentro la condizione delle cose ne' paesi oltremarini, perchè suo padre era vissuto come esule in Turii. Gilippo dette ordine alle triremi corinzie, che fossero già pronte, di raccogliersi ad Asine; sulla fine del maggio egli s'imbarcò con quattro navi; in giugno era presso Leucade, dove aspettava il naviglio de' Corinzii. Lo stato delle cose appariva pessimo; perchè quanto più egli accostavasi al teatro della guerra, tanto più frequenti riceveva le nuove della situazione disperata de' Siracusani. E già si credeva di dover abbandonare del tutto la Sicilia; ma volevasi cercare di salvare l'Italia, e a questo effetto, Gilippo deliberò di precedere colle sue quattro navi.

Approdò a Taranto, e cercò quindi di giovarsi delle relazioni, che aveva con Turii, per distaccare questa città dagli Ateniesi, e costituire in Italia un nerbo di forze da contrapporre ad Atene. Ma i Turii rimasero fedeli agli Ateniesi, inviarono anzi a gran fretta messaggi per annunziare l'arrivo della squadra peloponnesiaca. E Gilippo fu risospinto da una tempesta verso Taranto, dove fu costretto a fare una sosta di parecchie settimane, per riparare ai danni sofferti dalle sue navi.

Tanto miseramente cominciava tutta codesta impresa! Ma in breve ogni cosa mutò aspetto; perchè gli Ateniesi, che sentivano di essere assoluti padroni del mare, non avevano fatto nulla per guardare gli sbocchi dei mari di Sicilia, ed ora si parve il danno di non avere recato in potere d'Atene la città di Messana, che era la chiave dello stretto siculo, e alla quale Alcibiade aveva sino da principio rivolto gli sguardi. Bensì Nicia, in seguito alle notizie avute da' Turii, inviò quattro triremi a Reggio; ma era ormai troppo tardi. Gilippo infatti aveva rice-

vuto a Locri le prime, più precise notizie sulla situazione di Siracusa; e non appena seppe, che l'investimento della città non era ancora compiuto, mutò subito i suoi disegni, navigò oltre la costa di settentrione, avendo trovato aperto lo stretto di Messana, approdò senza ostacoli ad Imera; e come egli ebbe posto piede sul suolo di Sicilia, l'andamento di tutta la guerra prese una piega affatto diversa (1).

Gilippo non aveva con sè che 700 guerrieri; ma questa piccola schiera, che sulle coste italiche sarebbe potuta venir distrutta con poco sforzo, crebbe ora rapidamente, avendo egli raccolti insieme da Gela, da Selinunte e dall'interno dell'isola più di 2000 soldati di armatura pesante e leggera, e un certo numero di cavalieri. E così comparve improvviso alle spalle della città assediata che già aveva avuto notizia de' vicini soccorsi da Gongilo Corinzio, e quindi aveva interrotta ogni trattativa. Mentre gli Ateniesi s'affrettavano a costruire l'ultima parte del muro d'investimento a mezzogiorno, presso al porto, Gilippo, valicate le alture d'Epipole, penetrò in Siracusa attraverso la lacuna lasciata nel muro di settentrione. Tutti gli aiuti e tutte le forze attive furono spontaneamente posti a sua disposizione.

Gli Ateniesi continuavano sempre a confidare nel muro d'investimento quasi compiuto, e forse speravano perfino, che l'accresciuto numero delle truppe affollate in Siracusa non servirebbe che ad aumentare le angustie degli assediati. Ma ben presto s'avvidero con terrore, quale spirito regnasse ora nella città. Tutto ad un tratto un esercito in ordine di battaglia piomba sulle loro linee, e mentre poche settimane avanti erano venuti al loro campo messaggi per trattare della resa della città, presentavasi adesso un araldo ad offrire un armistizio, se gli Ateniesi fossero stati disposti ad abbandonare entro cinque giorni l'isola coll'esercito e colla flotta. Per tal modo cercava Gilippo di mutare in coraggio fidente nella vittoria la sfiducia, ond'erano presi gli animi. La posizione rispettiva de' belligeranti cambiò aspetto; gli Ateniesi furono costretti a porsi sulle difese, mentre i Siracusani con assalti non interrotti determinarono l'ulteriore sviluppo de'combattimenti.

Già subito la prima impresa, tentata da Gilippo, fu d'un'importanza decisiva; muovendo da Tiche, egli si avanzò sotto il lembo settentrionale del terrazzo sino a' piedi del Labdalo, che, come fu detto, giaceva proprio sull'orlo. Così potè avvicinarsi senza essere scorto dagli Ateniesi. Indi assalì improvvisamente la trincea, e vi diede la scalata;

---

(1) Alcibiade a Sparta, HERTZBERG, p. 220-251. Invio di Gilippo, TUC., VI, 93-104.

il presidio fu tagliato a pezzi, e la piazza, colla fortificazione della quale gli Ateniesi avevano così felicemente incominciata tutta la loro opera d'assedio, cadde in mano de' Siracusani. I quali adesso presero posizione in Epipole a fianco degli Ateniesi.

La presa di Labdalo agevolò sostanzialmente le operazioni, alle quali s'aveva a por mano subito; e cioè la costruzione d'una trincea trasversale sul dosso d'Epipole, verso Eurialo, per impedire il compimento del muro d'assedio, la cui costruzione avevano gli Ateniesi sospesa, volendo finire prima la trincea meridionale. Il materiale giaceva già accumulato nei punti della costruzione. Quivi ora era il centro della lotta; bisognava conquistare il terreno, sul quale si voleva innalzare la trincea di traverso. Nel primo scontro Gilippo fu respinto; e perchè le sue genti non si perdessero d'animo, egli dichiarò, che la mala riuscita era conseguenza di uno sbaglio da lui commesso nel capitanare l'impresa; la cavalleria e gli arcieri non avevano potuto spiegare tutta la loro forza in mezzo alle trincee. Rinnova quindi l'assalto in campo aperto; gli Ateniesi sono battuti, abbandonano il campo, e la trincea trasversale degli alleati è spinta ancora in quella stessa notte oltre le linee degli Ateniesi. Per tal modo l' investimento della città, compiuto, meno un piccolo tratto, fu reso impossibile per sempre e gli Ateniesi erano ora ristretti al ridotto centrale, e al doppio muro, che di là menava al porto. Essi erano già adesso piuttosto assediati che assedianti; non avevano più nessuna fiducia in una battaglia terrestre, e Nicia deliberava ora di ricorrere ad altri spedienti, intesi più a procurare scampo che vittoria. Egli volse la sua attenzione più specialmente alla flotta.

Le navi ateniesi erano state ancorate finora nella parte più interna del porto grande, dove il doppio muro giungeva sino al lido. Questa stazione aveva lo svantaggio, che le navi non erano abbastanza pronte alla mano, laddove fosse stata necessaria l'opera loro dinanzi al porto. E questa era tanto più necessaria ora, che dodici triremi corinzie, malgrado le navi di guardia ateniesi, spedite fuori del porto, erano potute penetrarvi senza ostacoli. Le ciurme di queste navi avevano già prestato efficace aiuto alla costruzione del muro sopra Epipole, stato adattato in modo, secondo un disegno molto accorto di Gilippo, che gli Ateniesi mediante una lunga linea di fortificazioni restavano totalmente tagliati fuori dalla parte settentrionale dell'altipiano. Era da prevedersi che, compiute queste opere di difesa, e assicurata completamente la città dal lato di terra, il porto stesso sarebbe divenuto il campo di battaglia. Perciò Nicia voleva sopra tutto essere padrone dell'imboccatura, e decise di fortificare il promontorio roccioso di Plemmirio, che sorgeva di contro ad Ortigia, e dominava la bocca del porto da mezzogiorno. Trasportò

ivi i magazzini di deposito e la maggior parte della flotta; di qua poteva bloccare i punti d'approdo di Siracusa, mentre egli aveva sicure le comunicazioni col mare aperto. Ma anche questa nuova stazione aveva grandi svantaggi, primo di tutti il difetto d'acqua potabile, ciò che costringeva le truppe di presidio a percorrere lunghi tratti di via, per rifornirsi del necessario, esponendosi così agli assalti della cavalleria nemica. Questa circostanza fu tolta anche a pretesto per le diserzioni; perchè fra le ciurme v'era della gente forzata, che vedeva giunta l'occasione di sottrarsi a un dannato lavoro. Molti avevano seguitato l'impresa soltanto come avventurieri, che andavano in cerca di fortuna in lontane terre, e che quando videro il serio andamento, che prendeva la cosa, sentivano poca voglia di sostenere disagi e pericoli. Ma le più infide erano le genti arruolatè in Sicilia (1).

E così accadeva, che le forze degli Ateniesi scemassero in modo pericoloso, mentre al nemico accorrevano aiuti da tutte le parti. Poichè Gilippo, non appena apparve meno necessaria la sua presenza a Siracusa, aveva percorso tutti i luoghi dell'isola, e, ad eccezione di alcune deboli città, alleate d'Atene, aveva riunito tutta la Sicilia a comune difesa. E si pensò pure alla formazione di una flotta siciliana, della quale la squadra peloponnesiaca formava come il nocciolo. Erano triremi armate di recente, fornite di truppe desiderosissime di battersi, mentre le navi ateniesi, che non poterono essere tirate a terra, cominciavano a marcire e a sconnettersi, e per la riparazione de' danni mancavano i cantieri necessari; la disciplina era rallentata, essendo le navi giaciute nel porto oziose la maggior parte del tempo. Inoltre, allo stato presente delle cose, era impossibile per parte degli Ateniesi di tentare qualche colpo, che mutasse la situazione loro e ridestasse nuovo ardore di guerra. Imperocchè a guardare le lunghe e ora in parte inutili trincee era necessaria tanta gente, che non v'erano più forze, per eseguire un assalto contro ai Siracusani e alle loro opere di difesa. Oltre a ciò la cavalleria nemica, che circondava tutti i campi degli Ateniesi, impediva ogni libero movimento e recava continue molestie; infine, e questo era il fatto più grave, si vedeva dalle alture del Plemmirio, come le navi nemiche fossero senza posa affaccendate dinanzi ad Ortigia nell'esercitarsi e nell'apparecchiarsi alla lotta.

La situazione adunque diventava ogni giorno più difficile, ed era Nicia l'uomo, sul quale pesava tutta la responsabilità, come su quello, che

(1) Gilippo in Sicilia, TUC., VII, 1. Caduta di Labdalo, c. 3. Sul 3° contromuro v. HOLM, II, 392 segg. Nicia sul Plemmirio, c. 4-6. PLUT., *Nicia*, 19.

più di ogni altro era incapace a rialzare l'animo de' suoi, mentre vedeva sempre tutto nero; disadatto per natura a mostrar la fronte ad un nemico audace ed infaticabile, che aveva tutti i vantaggi dell'offensiva; travagliato inoltre dal rimorso, che non senza sua colpa le cose fossero ridotte in così tristo stato, e martoriato poi anche per giunta da una dolorosa nefritide, che per certi tratti di tempo gli rendeva affatto impossibile di esercitare le funzioni di comandante supremo. In siffatta condizione di cose egli, per quello che lo riguardava, avrebbe certo preferito di abbandonare il più presto che fosse stato possibile ogni operazione di assedio, ma non aveva il coraggio di prendere sopra di sè la responsabilità di un passo così grave; egli non aveva la risolutezza e l'abnegazione necessarie a fare senza nessun riguardo alla sua persona, ciò che a giudizio suo era voluto dalle circostanze. Non gli restava altro a fare quindi, che esporre con tutta lealtà ad Atene la condizione delle cose, e rimettere all'arbitrio della cittadinanza o il richiamare la flotta, ovvero l'apprestare nuove forze, pari alle prime, per ricominciare da capo la guerra. In ogni caso però pregava, che lo si esonerasse dall'ufficio di comandante supremo che esigeva vigoria nuova e salute. Queste cose egli espose in una lunga lettera, scritta di proprio pugno, affinchè i messaggi, per paura di dover riferire notizie così sgradite, non attenuassero o tacessero quello che v'era di più triste nella situazione.

Questa lettera giungeva ad Atene intorno alla metà dell'inverno, ma l'effetto, prodotto da essa, fu diverso al tutto da quello a cui Nicia aveva mirato. Perchè, sebbene fosse terribile l'impressione destata nella cittadinanza dalla lettura di quel messaggio così sconfortante, pure comune era il pensiero che non s'avesse ad abbandonare la guerra. Nè, per quanto sappiamo almeno, sollevossi nessun malcontento contro il generale, benchè non si potesse disconoscere, che il suo contegno non andava esente da censura. La fiducia in lui era sempre salda, e s'accondiscese a' suoi desideri solo in quanto gli furono designati come aiutatori due colleghi, Menandro ed Eutidemo. I cittadini mostrarono sentimenti degni de' più bei tempi di Atene, e una volontà deliberata di sostenere ogni sacrificio, purchè non ne venisse onta ad Atene, pur di non concedere un trionfo a' nemici appostati agli agguati.

Fu un inverno gravido di avvenimenti quello che precedette il diciannovesimo anno della guerra. Tutte le forze che ancora restavano negli stati greci furono poste in movimento da ambo le parti. La guerra di Sicilia fu continuata con crescente ardore, la guerra intestina divampò più violenta. Era giunto il momento, nel quale queste due lotte si accozzarono insieme a formare un solo incendio, che investì tutta la nazione ellenica, la madre patria e le colonie, l'Oriente e l'Oc-

cidente ad un tempo, tanto che le lotte sostenute prima non parvero, che un preludio di questa guerra. Poichè, quanto più adesso s'andavano apprestando tutte le forze disponibili e per terra e per mare, tanto più chiaramente sentivasi, che la cosa non doveva ora di nuovo riuscire ad una pace malferma, ma che si trattava per davvero di una soluzione terminativa. Furono fatti arruolamenti in tutto il Peloponneso per assaltare Atene e in casa sua e in Sicilia; in Corinto fu armata una nuova flotta. Da Atene partirono immediatamente per Siracusa dieci navi da guerra, con danari e soldati, sotto il comando d'Eurimedonte, per andare in soccorso dell'esercito, che era ivi, mentre Demostene ebbe il mandato di fare armamenti su larga scala per la prossima primavera, nè soltanto contro Siracusa, ma fu anche destinata una squadra particolare di venti navi, da spedirsi a Naupatto, per chiudere a' Corinzii la via di Sicilia, e un altro naviglio di trenta legni doveva riaprire le ostilità alle coste del Peloponneso.

Ma in quelli stessi mesi d'inverno anche Gilippo non s'era rimasto inoperoso; come vide gli Ateniesi deliberati a proseguire la lotta, fece ogni tentativo per abbattere Nicia prima dell'arrivo del nuovo esercito, e mancò poco, che Demostene non arrivasse troppo tardi.

Come la campagna di Sicilia per molti altri rispetti presenta una ripetizione delle condizioni strategiche d'altre guerre più antiche, così anche ora la situazione rispettiva de' due eserciti somigliava alle passate. Siracusa era la potenza vincitrice per terra, Atene era la potenza marittima, che signoreggiava il porto e il mare aperto. Era quindi impossibile, che si riuscisse a qualche fatto decisivo, se i Siracusani non si facevano coraggio di affrontare il nemico sul mare. Ad eccitare i suoi concittadini a questa impresa adoperavasi sopra tutti Ermocrate, che aiutato da Gilippo aveva potuto riacquistare l'autorità antica. Egli mostrava loro, come gli stessi Ateniesi, spinti da' pericoli del proprio paese, da una nazione continentale si fossero mutati in un popolo di marinari; dovere quindi ancor essi, anche a rischio di patire in sulle prime qualche perdita, affrontare gli Ateniesi sul mare, e ridiventare padroni nelle proprie acque. Alcuni marinai di Corinto si prestarono come maestri, e i Siracusani stessi possedevano ancora dall'epoca dei tiranni una certa abilità alle manovre navali, ed avevano anche qualche edificio in buono assetto, che adesso tornò loro molto acconcio. Infatti, molto probabilmente già il tiranno Gelone oltre che dal porto maggiore, aveva tratto profitto anche dal piccolo seno, situato al lato esterno dell'istmo d'Ortigia, e aveva stabilito ivi un arsenale e de' cantieri.

Il piccolo seno è da natura poco felice; non ha molta profondità ed è aperto a levante; pure un doppio porto, con diverse imboccature, per

una città marittima era sempre un grande vantaggio, e ora il piccolo porto presentava un' utilità tutta particolare, perchè era difeso dalla città, ed era meno esposto alla vigilanza degli Ateniesi. Ma oltre a ciò anche nel porto grande si lavorava e si facevano esercitazioni, tanto che i Siracusani prima ancora dell'arrivo di Demostene poterono cominciare un' aperta campagna navale contro gli Ateniesi. Una mattina uscirono improvvise trentacinque navi dal porto maggiore, e quarantacinque dal porto piccolo per riunirsi ad un comune assalto contro Plemmirio. Gli Ateniesi si consolarono per aver finalmente occasione di venire ad un' aperta battaglia, e nel canale respinsero con grande vantaggio il numero superiore delle navi nemiche. Ma Gilippo non aveva punto legato i suoi disegni a questo combattimento navale; il quale non era che una parte del suo piano d' attacco. Egli stesso la notte avanti aveva di nascosto girato con una schiera il campo ateniese sull' Anapo, e dall'Olimpieo erasi accostato alla stazione navale degli Ateniesi. In quelle stesse ore del mattino pertanto, nelle quali l'inaspettato assalto delle navi avrebbe attirata, come era da aspettarsi, tutta l'attenzione del presidio di Plemmirio, egli scalava le trincee dal lato di terra, e la stazione navale cadde in mano ai Siracusani con importanti scorte di danaro, e di materiali da guerra.

Per questo avvenimento la guerra entrava in uno stadio nuovo; la vittoria navale si era convertita in una sconfitta. La flotta ateniese dovette ritornare alla sua antica stazione nella parte più interna del porto grande; e siccome l'imboccatura di questo era in mano del nemico, le loro navi dovevano o uscir di soppiatto, o aprirsi la via colla forza, per giungere nel mare aperto. Invece i Siracusani sentivansi ora padroni del loro porto; e crebbe in loro la fiducia nelle proprie forze, dopochè si furono misurati colle navi nemiche, benchè con esito infelice. Fecero delle audaci scorrerie nel mare esterno, catturarono parecchie navi da trasporto ateniesi, distrussero alcuni magazzini di deposito alle coste d'Italia; anche il mare aperto quindi non era più in assoluta balìa degli Ateniesi.

Gilippo non permetteva mai agli animi di riposarsi tranquilli nei vantaggi ottenuti; traeva profitto da ogni esperienza per inventare più efficaci modi d'assalto; ogni vittoria veniva rapidamente annunziata nei paesi d'intorno, per stimolare le città ancora neutrali a prender parte al bottino della vittoria, che pareva star già dinanzi. Da Agrigento, da Gela e perfino da Camarina venivano aiuti. Una parte dei quali veramente fu distrutta in un assalto riuscito felicemente da parte degli alleati ateniesi di Sicilia; ciò che potè parere indebolire il colpo mortale, che s' andava apparecchiando contro la potenza di Nicia. Pur tut-

tavia prima ancora dell'arrivo della nuova flotta si venne ad un combattimento navale, pel quale i Siracusani si erano addestrati, adottando un certo nuovo assetto delle navi. Il pilota corinzio, Aristone, aveva introdotto una innovazione, stata applicata a Corinto in occasione degli ultimi armamenti, e che qui pareva più specialmente opportuna, per rendere più forti e più pericolose le navi corinzio-siciliane, nel bacino chiuso del porto, dove agli Ateniesi non era data facoltà di poter svolgere la loro destrezza nello spingersi innanzi, nell'indietreggiare, e nei rapidi volteggiamenti della pugna. Egli accorciò la prora delle navi, la rese più robusta e più pesante, e la munì a destra e a sinistra di certe teste di travi sporgenti di notevole spessore, le quali avevano una forte resistenza nello scafo della nave. Questo apparato poneva la nave in condizione di poter correre contro il legno nemico, e di fracassarne le pareti più deboli anche col solo urto.

Nicia era per buone ragioni contrario ad accettare una battaglia navale, ma i suoi nuovi colleghi mostravano un'ambizione affatto inopportuna; essi erano bramosi di eseguire qualche gloriosa impresa prima che arrivasse Demostene, e così accadde, che gli Ateniesi uscissero dalla loro stazione navale in condizioni svantaggiosissime, e che subissero quindi una completa sconfitta proprio davanti ad essa. Ora era al colmo l'entusiasmo dall'una parte, lo scoraggiamento dall'altra, tanto che sarebbe bastato un secondo assalto per distruggere quelle reliquie della potenza ateniese (1).

Quand'ecco apparire un poderoso naviglio all'imboccatura del porto; era Demostene con 73 nuove triremi, con 5000 soldati di grave armatura, e con un numero considerevole di truppe leggere d'ogni specie; poichè nelle isole ionie e sulla costa italica egli aveva notevolmente aumentate le sue milizie. Con superba pompa e al chiaro suono delle tibie entrano le navi nel porto senza incontrare resistenza. Fu indescrivibile l'effetto; i Siracusani, resi attoniti dallo spavento, tremavano dinanzi alla potenza d'una città, la quale, assalita in casa, pure aveva sempre nuove flotte da mandar fuori, e con forze sempre nuove ricominciava la terribil pugna. Gli Ateniesi avevano riacquistata la prevalenza per terra e per mare, avevano un generale ardito, e una rinnovellata speranza di vittoria.

Demostene potè presto orientarsi sullo stato generale delle cose; non esagerava il favore delle circostanze; trovò l'esercito travagliato da ma-

(1) Inverno, lettera di Nicia, Tuc., VIII, 10-15. Presa di Plemmirio, 21-25. Seconda battaglia navale, 37-41.

lattie, malsano il basso fondo, dove era il quartiere generale; la stagione umida dell'autunno s'avvicinava a gran passi. Domandava egli quindi, che s' avesse a trar profitto subito dal momento. Gli Ateniesi, pensava egli, dovevano passare il più presto che fosse possibile all'assalto, e da assediati ridiventare assedianti, e se questo tentativo fallisse, s'avea ad abbandonare quel porto maledetto. Nicia era contrario a questo disegno; il suo scoraggiamento era divenuto ostinazione, la sua paura davanti a tutto che sapesse d'arrischiato, superava in lui ogni ragionevole considerazione. Egli accennava alle sue relazioni coi fautori della causa ateniese in Siracusa; che la città era stremata di mezzi, che Gilippo era inviso; s'avesse pazienza soltanto, e il nemico verrebbe da sè a trattative. Non erano forse che ingannevoli informazioni quelle, che nutrivano in lui siffatte lusinghe.

Il disegno di Demostene fu approvato dal consiglio de' generali; egli era per ogni conto l'uomo adatto per condurre ad effetto con coraggio e con energia quel colpo di mano che doveva ricondurre gli Ateniesi al possesso delle alture d'Epipole, di dove un anno e mezzo avanti avevano cominciato l'opera d'assedio. Egli condusse in sulla sera le sue genti dall' Anapo su per l'erta impraticabile, piombò improvviso sulla più elevata delle fortificazioni siracusane, uccise il presidio, e cominciava già ad abbattere il contromuro, che Gilippo aveva condotto attraverso le alture. Gli Ateniesi erano di nuovo padroni del colle che sorge a tergo della città, credevano ormai riuscita l'impresa, e s'affrettavano senza far sosta innanzi, per trarre il maggior profitto possibile dal buon successo ottenuto — quand'ecco muovere loro incontro dalle trincee della città le truppe allarmate, e impegnarsi sull'aspro dosso d'Epipole una sanguinosa lotta notturna, la quale a motivo del combattere serrato delle truppe venute in aiuto a Siracusa, de' Beoti segnatamente, cominciava a poco a poco a prendere una piega assai sfavorevole per gli Ateniesi, già spossati e ignari dei luoghi. Ne nasce uno scompiglio, accresciuto dai canti dorici di vittoria de' propri alleati, i Corciresi e gli Argivi. Gli Ateniesi si credettero assaliti alle spalle, e dal viluppo di quella sanguinosa mischia si trassero finalmente le genti di Demostene, precipitando in disordinata fuga giù per l'erte pendici, per le quali si erano arrampicati nel venire all'insù, e dopo gravi perdite, senz' armi la maggior parte, e in uno stato da far compassione, raggiunsero il campo, dove Nicia stava aspettando l'esito dell'impresa.

Demostene aveva per parte sua fatto tutto il possibile per porre in una posizione favorevole l'impresa degli Ateniesi; il suo assalto contro Epipole era opportunamente ideato, condotto con abilità e valore, ma completamente fallito senza colpa di lui, dopo un breve successo. Era

impossibile rinnovare il tentativo con miglior fortuna; un'altra via per riprendere l'assedio di Siracusa nessuno avrebbe potuto trovare. Demostene quindi, che già sino da principio aveva giudicato con piena chiarezza della situazione, non dubitò un solo istante di ciò che doveva essere il dovere de' generali, che qui in lontana terra dovevano provvedere secondo il loro migliore avviso per la salute della patria e dell'esercito, loro affidato. Bisognava abbandonare il campo sin che s'aveva ancora piena libertà d'azione, e le forze combattenti si bilanciavano ancora. Adesso la ritirata era senza pericolo ed anche senza vergogna. Perchè essa non aveva l'aspetto d'una fuga, ma quello d'un savio mutamento del piano di guerra, quale era voluto dalle circostanze. Con ciò non si rinunciava punto ancora all'impresa di Sicilia, poichè potevasi trovare migliore occasione di danneggiare i Siracusani, muovendo da Catana, che non restando nel loro porto. A Catana o presso Tapso si poteva con piena libertà deliberare su ciò che fosse da farsi ulteriormente e aspettare gli ordini della repubblica. Ma ciò che premeva era uscire di quel porto, meglio oggi che domani.

Appena si può comprendere, quali motivi ragionevoli si potessero contrapporre ad una siffatta opinione; Eurimedonte, che era venuto con Demostene, vi faceva adesione; ma Nicia si oppose. Nicia era un uomo, che operava sempre secondo certi principî, e che non avendo fiducia in sè medesimo, ed essendo incapace di spontanee risoluzioni, voleva mantenersi ligio più che fosse possibile alla legalità. Se egli adunque insisteva nella sua negativa, non era già per effetto di coraggio più ardito che lo animasse; gli scrupoli e la paura erano i suoi consiglieri, e precisamente la paura del popolo. In quell'angusta secca del porto, nella vicinanza delle paludi miasmatiche e del nemico incalzante, di fronte al quale non v'era più nemmeno un campo ove schierarsi, egli trovavasi pur sempre più tranquillo di quando rivolgevasi col pensiero alla tumultuante assemblea popolare, dinanzi alla quale avrebbe dovuto giustificarsi di aver abbandonato l'assedio senz'aspettare gli ordini. A Siracusa egli sentiva di essere al suo posto, quivi non faceva che il dover suo puramente e semplicemente, per quanto gli tornasse grave; ad Atene egli doveva aspettarsi ad essere accusato di tradimento e corruzione, a vedere giudicata nel modo più ingiusto la spedizione; prevedeva che tutto il malumore per la infelice riuscita dell'impresa si sarebbe scaricato sul capo de'comandanti di essa, e sapeva troppo bene chi ne sarebbe stato chiamato maggiormente responsabile. Egli metteva innanzi, che i mezzi dei nemici erano esauriti e che le truppe ausiliarie, non pagandosi loro il soldo, si sarebbero tra poco allontanate; ricordava sempre le sue segrete relazioni con un certo partito in Siracusa, colle quali o si faceva egli

stesso illusione, o si lasciava illudere. I due colleghi, che già prima gli erano stati posti allato, consentivano con lui, e la ritirata non ebbe effetto. Torbidi e indignati s'acconciavano Demostene ed Eurimedonte.

Passavano intanto intere settimane d'un tempo prezioso; Nicia riceveva e inviava segreti messaggi; ma quanto al rimanente, nulla. Cadeva il coraggio l'un dì più che l'altro, un umore sempre più tetro pesava sui generali e sull'esercito, mentre intanto le febbri miasmatiche menavano strage intorno. Quand'ecco gli spioni annunziano nuove spedizioni di truppe; Gilippo aveva accolto in Selinunte i Peloponnesii, che nella primavera avevano fatto vela dal Capo Tenaro verso la Libia, ed erano approdati in Sicilia sopra navi de' Cirenei. Egli condusse i suoi antichi compagni d'arme a Siracusa, per ottenere col loro aiuto la vittoria decisiva. Era sul finire d'agosto. Ora finalmente Nicia dovette cedere; l'ora estrema era venuta.

In fretta e nel silenzio più profondo si prendono le misure necessarie; viene annunziato a Catana l'arrivo della flotta, e contemporaneamente si fa sospendere la spedizione di approvvigionamenti da quella piazza. La notte del 27, in cui cadeva il plenilunio, era fissata alla partenza. Colla più angosciosa tensione degli animi si fanno su tutte le navi gli ultimi apparecchi; quand'ecco, così dopo le nove della sera oscurarsi il cielo; la luna si ottenebra. Rapido come il fulmine si sparge un terrore su tutta la flotta. Un tal fenomeno di natura in quel momento lì pareva un presagio degli Dei, e il non darsene un pensiero sarebbe stato empio sacrilegio, nè v'era alcuno, che, come aveva fatto Pericle in casi simili a questo, sapesse tranquillare e rialzare con animo forte le menti sbigottite di quella turba superstiziosa. E neppure tra i generali nessuno ebbe tanta presenza di spirito, tanto accorgimento per mostrare al popolo con argomenti tolti appunto alla scienza augurale, che per certe imprese, che s'avessero a compiere in segreto, l'abbacinarsi degli astri era un presagio favorevole e affermativo. Tutto codesto negozio, che doveva decidere della vita di tante migliaia d'uomini e della salute d'Atene, cadde nelle mani di miserabili astrologi, che l'arte loro esercitavano come un mestiere qualunque. Poichè volle il caso, che morisse poco prima quello Stilbide, che era il più valente tra gli uomini del suo ceto, e che non di rado aveva usato dell'autorità, che esercitava sopra Nicia, per affrancarlo dagli scrupoli della più volgare superstizione. I manipolatori dell'arte augurale, che in questo momento eran lì presenti, dichiararono che bisognava aspettare che la luna compisse intero un giro per potere con animo tranquillo rimettersi alla partenza. S'aveva dunque ad aspettare tre volte nove giorni, mentre ogni ora minacciava rovina! Nicia era quello che aveva

più paura di tutti; ora più che mai egli si credeva sotto il dominio di soprannaturali potenze, e non era occupato altro che con sacrifici ed espiazioni, fino a tanto che la dura realtà venne a destarlo da que' suoi torbidi sogni.

I Siracusani avevano avuto notizia d'ogni cosa, e non pensavano che ad una sola cosa, a non lasciarsi cioè sfuggire gli Ateniesi. Gilippo ordinò un assalto per terra e per mare; gli Ateniesi erano superiori quanto al numero delle navi, ma furono con tutto ciò battuti. Il restante della loro flotta veniva ricacciato sempre più addentro nel porto, e dovette soltanto all'imprudenza dell'assalto terrestre e al valore degli alleati tirreni se non fu distrutta completamente. Riavutisi gli Ateniesi da questa rotta, vedono con nuovo loro spavento che i Siracusani sono tutti occupati a sbarrare l'imboccatura del porto, ancorando nel mezzo del canale grandi e piccole navi, legate insieme con catene. Questo non era proprio più il momento di abbadare alle fasi della luna. Bisognava ingaggiare subito la battaglia decisiva, se v'era ancora uno fra quelle migliaia di uomini che pensasse a rivedere la patria. Furono tratte fuori da' fortilizi tutte le truppe, e armate tutte le navi, buone e cattive, in numero di 110 all'incirca. Esse vennero munite così alla meglio contro gli arieti delle navi nemiche, e fornite di uncini, per essere più efficaci all'assalto. Fu innalzata una debole trincea sulla costa, per difendere pel momento gl'infermi e le bagaglie; e quindi Demostene si spinse verso l'imboccatura del porto, onde potere farsi strada colla forza. Ancora una volta risuonava il peana ateniese, il coraggio della disperazione accendeva le soldatesche. Si riesce infatti a forzare il passaggio al centro e a superare le navi più vicine. Ma a questo punto le flotte nemiche si precipitano da ambo i lati verso l'imboccatura. Nave s'accalca a nave, formando come un gomitolo; son circa duecento legni, che vengono al cozzo, mentre tutte le spiagge all'intorno sono occupate da truppe siracusane. Da ogni lato minaccia sciagura. Ad una battaglia ordinata non era da pensare; era un tumulto da far smarrire i sensi, e in mezzo al quale non v'era nessun comandante navale, che potesse tener d'occhio una méta fissa. Non era possibile nessun libero movimento, nessun concetto comprensivo della situazione, nessun indirizzo; e, senza che si sapesse come, la flotta ateniese rientrò finalmente nel porto, correndo al riparo delle trincee innalzate sul lido (1).

---

(1) Arrivo di Demostene, TUC., VIII, 42. Assalto d'Epipole, 43 segg. Eclissi della luna, 50. DIOD., XIII, 12. PLUT., *Nicia*, 23. Il passo: ἀπενεχθέντων ἐς Λιβύην in TUC., VII, 50 è spiegato dal COX (II, 613), contro il NIEBUHR, « *Lezioni di stor. ant.*, II, 130 » nel senso, che gli Spartani siano stati gettati dalla tempesta verso la Libia. Battaglia navale, nella quale cade Eurimedonte, v. TUC., VIII, 51-54. Chiusura del porto, 56. Ultimo combattimento navale, 61-71.

Ma anche i Siracusani avevano sofferto orribili perdite. Che restava dunque altro a fare, se non ritentare il giorno appresso l'attacco, per aprirsi una via con quell'unico mezzo di scampo che ancora restava? Si poteva prevedere, che la folla delle navi sarebbe stata minore e che agli Ateniesi sarebbe stato concesso un movimento più libero; essi avevano ancora sempre un numero di navi superiore. Questo era anche il desiderio de' comandanti. Ma questa volta sono le milizie che si rifiutano. Alle altre sventure s'aggiunge ora anche quella che sola ancora era stata lontana, l'insubordinazione e la rivolta. Gli Ateniesi erano ridotti a tale da provare un' invincibile angoscia a risalire sulle navi, benchè su esse soltanto fosse ancor possibile uno scampo. Invece domandano la ritirata per terra, la quale nessuna speranza offeriva di riuscita. Ma anche questa disperata risoluzione, che dovea recarsi ad effetto subito nella notte prossima, viene differita. Illusi da ingannevoli lusinghe, lasciarono passare un altro giorno ancora, finchè i Siracusani, che non avevano voluto che la gioia sfrenata della loro vittoria fosse turbata da nessun fastidio, smaltita nel sonno l'ebbrezza festiva, si accinsero ad occupare colle loro truppe i luoghi circostanti.

Ora comincia la ritirata. È una carovana di 40,000 uomini, che, quasi popolazione migrante d'una città, carichi de' bagagli, dalla costa s'internano in un paese nemico, senza una méta determinata, senza sufficienti viveri, senza fiducia di salvezza, martoriati d'angoscia, muti dalla disperazione, totalmente istupiditi, o bestemmiando per feroce sdegno e gli uomini e gli Dei. Poichè tutto quel maggior cumulo di tristezze e di miserie, che mai possa gravare il cuore d'un uomo, piombava con tutto il suo peso su quell'esercito, nel momento d'abbandonare quel campo maledetto. Aveva veduto le sue navi l'una dopo l'altra ardere in fiamme o cadere in mano al nemico. Dai cadaveri, che giacevano disseminati intorno bisognò staccarsi, senza poter rendere loro gli estremi onori; ma il colpo più terribile fu il distacco dai molti feriti e infermi, che rimanevano a giacere abbandonati sul deserto lido, e che con alti lamenti gridavano ai parenti e a' contubernali, che si partivan da loro, o aggrappandosi alle loro vesti si lasciavano trascinare un tratto di via, finchè miseramente ricadevano sfiniti.

I generali fecero il debito loro, e ottennero quanto era possibile umanamente. Ordinarono la folla in due schiere, la prima capitanata da Nicia, l'altra al retroguardo da Demostene; il bagaglume e tutti gli arnesi del campo furono posti nel mezzo, marciando i combattenti ordinati in due rettangoli. Nicia, quanto più grave era la sciagura, tanto più alto seppe levarsi fino al vero eroismo, con un esempio che non fu senza effetto. Prima della partenza tenne ancora un solenne discorso alle

milizie congregate, per ispirare loro fiducia. Mostrò la probabilità di poter raggiungere un qualche punto fortificato, dove si sarebbero potuti difendere con vantaggio; li consolò colla speranza di aiuti da parte di alcune stirpi amiche, che erano nell'isola; accennò alla giustizia degli Dei, perchè se per l'addietro collo splendore e colla potenza avevano forse potuto destarne l'invidia, nel presente loro stato potevano certo sperare nella pietà degli Dei, che avevano modo di rialzare i caduti. Confessava loro, che malgrado i molti acciacchi, che gli travagliavano il corpo, sentiva tuttavia il conforto della serena coscenza, e guardava fiducioso nell'avvenire. Ma che tutto dipendeva dalla loro disciplina, dalla loro costanza, dal loro valore.

L'esercito risalì la sponda sinistra dell'Anapo, che sopra un terreno paludoso e fitto di canne forma una corrente profonda. Già subito in questa vallata cominciò la lotta; perchè i Siracusani volevano trattenere l'esercito nelle vicinanze, per poterlo distruggere, ove fosse possibile, al cospetto della città. Ma gli Ateniesi forzarono il guado, che mena all'interno del paese, e i nemici loro preferirono di non assaltarli più in file serrate, ma di seguire l'esercito, e di stancarne le forze con continue scaramuccie, da tergo e ai fianchi. Così gli Ateniesi s'avanzarono in questo giorno d'un miglio, e fecero la loro prima sosta notturna presso un colle. Nel secondo giorno arrivarono ad una pianura, dove si riposarono dopo breve marcia, per rifornirsi di viveri e di acqua nei villaggi circonvicini; ciò che riuscì loro senza patire molestie. Perchè siccome il nemico aveva indovinato il piano degli Ateniesi, di raggiungere cioè l'altipiano presso il monte d'Acre, dove coll'aiuto de' Siculi speravano di trovare una via che menasse a Catania: così prese il tratto innanzi per occupare e abbarricare il passo, che conduceva colà. E così quando gli Ateniesi il terzo giorno mossero in avanti, furono respinti dal passo, e dovettero dopo sanguinosa lotta ritornare al loro campo. Dove però non è più loro concesso di fermarsi, perchè la cavalleria aveva loro preclusi gli approvvigionamenti. Sono quindi costretti a fare un supremo sforzo per forzare all'indomani il passo ad ogni costo (1).

---

(1) Intorno alla ritirata degli Ateniesi, v. LEAKE, *Transactions of the R. Soc. of Literature*. Sec. Serie III, p. 320 segg. HOLM, II, 397 segg. L'HOLM sostiene per la ritirata degli Ateniesi la direzione verso la costa orientale, e vuole dichiarare le parole di DIODORO (XIII, 18): προῆσαν ἐπὶ Κατάνης come un'erronea interpretazione delle parole di TUCIDIDE (VII, 80): ἦν δὲ ἡ ξύμπασα ὁδὸς αὕτη οὐκ ἐπὶ K. τῷ στρατεύματι κτλ. Ma io non mi so pensare, come gli Ateniesi potessero avere altra méta all'infuori di Catania. Furono costretti a prendere un lungo giro, perchè la via diretta lungo la costa era loro impedita, essendo Epipole in mano degli Ateniesi. Perciò essi presero l'antica strada d'Acre,

Nelle prime ore del mattino si pongono in marcia; danno l'assalto con eroico valore, ma ogni sforzo riesce infruttuoso. Dai muri trasversali, che chiudono i due affossamenti della vallata, e dall'altura, che sorge frammezzo, cade su di loro una grandine di freccie e di dardi, che impedisce loro di venire all'assalto. Scoppia un temporale con forti acquazzoni, che quantunque non fossero cosa insolita in questa stagione, pure valsero a diffondere nuovo terrore. Gli Ateniesi non vedevano dappertutto che presagi di sventura. Seguì ancora un giorno di disperato combattimento, che non fruttò che nuove perdite e ferite. Al cader della notte fu quindi deliberato di abbandonare questa via, e, ingannato il nemico con fuochi accesi, come usa nel campo, l'esercito muove verso mezzogiorno nella direzione della costa, dove le vallate presentavano maggiori probabilità di difesa, e più comodi accessi all'interno del paese. Nicia riesce a mantenere l'ordine. Nelle prime ore del mattino arriva nelle vicinanze del mare, e guadagna la strada d'Eloro, che parte da Siracusa nella direzione del promontorio meridionale. Egli si spinge innanzi senza far sosta e senza curarsi di Demostene. Il potersi sottrarre pel momento all'angoscia dello inseguimento gli parve già la maggiore delle fortune. Demostene invece non riuscì a marciare così rapidamente. Verso mezzogiorno è raggiunto dal nemico e avviluppato in nuovi combattimenti. La sua schiera isolata viene spinta innanzi, senza una méta fissa, viene accerchiata e rinchiusa finalmente entro un largo caseggiato, detto di Polizeleo, dove le truppe, senza aver modo di schermirsi, cadono a schiere a schiere sotto una grandine di dardi. A questo punto non v'era scelta possibile; seimila di numero s'arrendono tutti a Gilippo, e lo stesso Demostene, il cui braccio fu trattenuto, mentre voleva darsi il colpo mortale, cade vivo nelle mani di quello.

Mentre accadevano questi fatti, Nicia aveva presa una forte posizione sul torrente Erineo, che scorre presso la costa. Ivi ebbe notizia di quei fatti, e l'intimazione di arrendersi. Egli promette l'indennità delle spese di guerra, se gli si conceda libera la ritirata. Queste condizioni furon respinte, e il terribile inseguimento ricomincia da capo l'ottavo giorno. Nicia fece i maggiori sforzi per raggiungere la più vicina delle vallate, che corrono parallele alla costa, quella del fiume Asinaro. L'esercito corre avanti in febbrile agitazione, e non appena fu visto lo specchio

---

coll'intenzione di piegare a diritta, dinanzi ad Acre. La strada antica andava non è molto attraverso la *Cava di Culatrello*, al confine occidentale della valle giace *Bibbio*, presso il monte Grosso (ἀκραῖον λέπας). Da prima s'aveva in vista i Siculi della Mesogea (Minoa, Palice); dopo s'aveva speranza su quelli che abitavano di fianco (Motice, Ibla, Erea). Cacyparis è il *fiume di Cassibile*.

dell'acqua, ecco tutti, non curanti de' nemici che già avevano occupata la sponda opposta, precipitarsi giù al fiume con selvaggio impeto dalle ripide coste, ferendosi, calpestandosi, urtandosi l'un l'altro, pur di arrivare presto all'acqua e calmare il tormento dell'arsura. Quivi parte son trascinati via dalla corrente mentre bevono, altri vi precipitano dentro feriti, poichè dal ciglione della sponda le truppe siciliane scagliano le loro freccie e i loro dardi in quella massa compatta, che s'accalca nel letto del fiume. La cavalleria sorprende i fuggenti, e i Peloponnesii penetrano colle spade in pugno nel burrone, per raggiungere le loro vittime, tanto che l'acqua melmosa si tinge tutta in sangue, e a stento s'apre la via fra i monti de' cadaveri.

Dinanzi allo spettacolo di questa carneficina e della completa dissoluzione di ogni ordine, Nicia dovette rinunciare alla speranza di poter salvare una parte dell'esercito. S'arrese a Gilippo a condizione che si ponesse fine alla strage, e che si rispettasse la vita de' superstiti. Quanto a sè, disponesse egli pure, come meglio gli piacesse. Nessun trattato formale fu concluso. Molti furono barbaramente scannati anche dopo la resa; altri furono fatti prigionieri singolarmente, e come schiavi domestici posti in disparte. Finalmente in mezzo all'universale scompiglio riuscì ad un numero non piccolo di fuggire a Catania, o subito adesso, o più tardi, per occasione offertasi.

Così nel complesso non furono che 7000 all'incirca quelli che vennero tratti in trionfo a Siracusa, quando Gilippo ritornò dalla sanguinosa caccia umana. La gran massa de' prigionieri fu gettata entro le cave, dove in ispazi angusti, fra alte rupi tagliate a perpendicolo, rimanevano esposti senza riparo ai cocenti ardori del sole e alle brine delle notti autunnali. Per non violare addirittura la parola, data a Nicia, fu somministrato loro il cibo per otto mesi, un po' d'orzo e dell'acqua, la metà quindi della più magra razione, solita a darsi agli schiavi, e per giunta nella loro infinita sciagura servirono anche di spettacolo al popolo, che dall'alto, raccolto in gruppi di curiosi, si faceva a guardare que' miserandi canili, dove i vivi trascinavano la loro esistenza fra i moribondi e i cadaveri. A lungo andare neppure i Siracusani poterono soffrire lì vicino uno spettacolo così miserando. Dopo settanta giorni l'orrendo carcere fu aperto, e una grande parte fu venduta sul mercato degli schiavi; soltanto gli Ateniesi di nascita e i Greci di Sicilia furono trattenuti. Ci giova prestar fede alla consolante notizia, che agli Ateniesi, de' quali molti vivevano in servitù anche fuori di Siracusa, profittasse talvolta la loro coltura, e che col recitare alcuni luoghi più ammirati dei drammi d'Euripide si rendessero bene accetti a' loro padroni, e sapessero addolcire un poco la loro situazione.

Sopra Nicia e Demostene fu subito tenuto giudizio pubblico dopo l'ultima battaglia. Gilippo li avrebbe voluti risparmiati, per portarli con sè a Sparta. Sapeva egli che nessuna maggiore soddisfazione avrebbe potuto arrecare a' suoi concittadini, che consegnando loro il vincitore di Pilo. Ma non potè avere tanto ascendente sull'animo de' Siracusani da indurli a frenare la loro selvaggia brama di vendetta. Gli oratori popolari schernivano perfino l'uomo, al quale la città andava debitrice di tutto, nè permisero che uomini temperati, come Ermocrate, potessero parlare. Alla rovina de' generali contribuirono più potentemente quelli stessi cittadini, che avevano avuto segrete relazioni con Nicia, e che erano in qualche apprensione per le rivelazioni, che egli avrebbe potuto fare. E i Corinzii li presenti soffiavano nel fuoco, per ovviare ai pericoli, che dai generali ateniesi sarebbero potuti ancora venire a loro. Fu quindi pronunziata sentenza di morte, e subito eseguita. Così raccontano Tucidide e Filisto, lo storico siracusano, e testimonio oculare di questi avvenimenti. Secondo Timeo, avrebbe Ermocrate ancora durante la discussione fatta pervenire la notizia ai prigionieri, e offerto loro modo di potersi uccidere. I loro cadaveri furono esposti alla porta della città, e tutta quell'opera di orrenda vendetta ebbe suggello coll'istituzione in Siracusa di una festa popolare annuale, chiamata *Asinaria*, a ricordanza appunto della strage fatta nella vallata del fiume Asinaro (1).

Così finiva la spedizione di Sicilia, dopo una lunga serie di avvenimenti, i quali oggi ancora non possiamo rappresentarci al pensiero, senza essere presi di raccapriccio. Furono avvenimenti, che fanno dimenticare tutto, quando s'è visto sin qua, o che si consideri l'importanza decisiva di essi, o l'inaudito rivolgimento della fortuna, o anche soltanto il numero degli stati, che vi presero parte. Le contese di vicinato fra Segesta e Selinunte erano riuscite ad una lotta universale, alla quale, oltre alle

---

(1) Gli otto giorni presso PLUT., *Nic.*, 27 sono calcolati giustamente, malgrado il GROTE, II, p. 264. Che in Siracusa vi fossero in realtà persone, che erano in relazione con Nicia, apparisce da TUC., VII, 86; tuttavia non è chiaro da questo luogo, che le intenzioni di costoro fossero oneste; cosa che io stesso ho già posta in dubbio qui addietro. — Le *Asinarie* si sarebbero conservate come festa sino al giorno d'oggi. SMITH, *Dict. of Gr. and Rom. Geography*, I, 240. Riguardo alla fine di Nicia e Demostene, Timeo è in contraddizione con TUC., VII, 87, e con Filisto, secondo PLUT., *Nicia*, 28. È facile pensare, che Timeo avrà fatto il possibile per rappresentare nella luce più favorevole i Siracusani, e specialmente Ermocrate.

due maggiori federazioni presero parte anche le città sicule, e le genti italiche, i Messapi, gli Japigi e i Tirreni. L'antica contesa fra Atene e Sparta era divenuta una guerra nel Mediterraneo, e ad un tempo l'odio delle parti erasi convertito in furore, che non tendeva più a qualche vittoria o al conseguimento di qualche utile, ma alla distruzione dell'avversario.

Per ciò che riguarda poi l'esito della guerra, la Grecia non aveva mai veduto spettacolo uguale nella storia delle sue lotte intestine. Poichè dall'epoca delle guerre persiane non era mai più occorso, che da una parte s'avesse la rovina totale d'ogni cosa, e dall'altra la vittoria più completa. La lunga serie di errori e di disgrazie, che trasse gli Ateniesi ad un disastro così inaudito, a malgrado della loro tenace costanza, e dell'ammirabile loro valore, comincia già subito al principio di tutta quell'impresa.

Essi allestiscono una potenza terrestre e navale in tali proporzioni, quali la Grecia non aveva mai veduto; ma mentre s'accingono a conquistare il lontano Occidente, sono signoreggiati in patria da una fazione scellerata, che si fa empio gioco della salute dello stato. Affrontano un'impresa arrischiata, che richiedeva un duce apertamente risoluto e abile, e rendono nemico dello stato, e demolitore dell'opera propria quell'unico uomo, che possedeva le vere attitudini per conseguire l'effetto; commettono la continuazione della guerra ad un generale infermiccio, pieno d'ubbie, e contrario all'impresa, e affrontano un nemico, che era più pericoloso di quanti mai furono, che l'odio de' Dori contro Atene nutriva in larga misura, e che possedeva ad un tempo tanta copia di mezzi, ed una versatilità di spirito tale, quale non erasi mai manifestata in uno stato dorico. Fra tutte le città nemiche Siracusa era quella, i cui abitanti avevano maggiore somiglianza con gli Ateniesi; bisognava dunque vincerli col massimo dispiegamento della operosità ateniese. Invece appunto adesso tutte le qualità, per le quali i generali ateniesi erano stati soliti a vincere, si trovavano dalla parte de' nemici, e gli Ateniesi, la forza de' quali consisteva nella temerità degli assalti, vengono ridotti ad una lotta difensiva, che infiacchiva gli animi, diventava sempre più sconfortante, e nella quale struggevansi via via tutti quei beni, sui quali era fondato il buon successo, la salute, la forza numerica, le armi, la disciplina, il coraggio. Ma una volta deluse tutte le speranze di vittoria, quando ogni pensiero doveva essere rivolto a cercare scampo, ecco Nicia opporsi con quella sua cocciutaggine alle proposte di Demostene, che erano le sole ragionevoli. Ora fu il generale dall'animo pusillo, che non volle abbandonare il campo, e che con quella sua morbosa paura d'offendere gli uomini e gli Dei ebbe a tirare sul suo capo infelice la più grave delle colpe.

Però l'esito della guerra non dipese soltanto dal fatto di singole persone, o da particolari eventi, ma tutta Atene pagò il fio della sua inconsideratezza, de' suoi pazzi traviamenti. Pagò il fio di quel falso indirizzo politico, che aveva seguìto dopo l'ultimo ostracismo, di quella incertezza nelle deliberazioni, per la quale mentre si lasciava ingannare dalle lusinghevoli promesse della più audace politica di conquista, non sapeva poi risolversi a fare que' passi, che soli avrebbero potuto assicurare a quella un buon successo. Si andava dietro ad Alcibiade, e non gli si accordava nessuna fiducia; si volle romperla col passato, ma non lasciar cadere quegli uomini, che ne erano i rappresentanti; si voleva unire insieme cose non conciliabili tra loro, mentre il popolo capriccioso e dispotico pretendeva di costringere i suoi generali ad eseguire i suoi ordini anche a malincuore.

Il primo anello adunque di tutta questa catena di fatali rovesci fu l'abbandono dei principî, fondati da Pericle. Il quale aveva assicurato alla sua città nativa una potenza inoppugnabile, e ne aveva garentita la durata, ma a patto soltanto, che essa si fosse limitata alla conservazione della sua signoria, nè avesse posto a repentaglio le sorti dello stato con inutili temerità, e con una politica spavalda e aggressiva. Ora invece facevasi tutto l'opposto di ciò. Si pose mano ad un'impresa, che in ogni caso doveva arrecare rovina allo stato. Perchè, se la spedizione riusciva, l'utile di essa doveva tornare a profitto di coloro, che avevano solleticate le torbide brame d'ingrandimento degli Ateniesi, per poter poi eglino stessi conculcare le leggi e la libertà. Come conquistatore di Siracusa, e signore della Sicilia e delle sue ricchezze, alla testa d'un esercito, che avrebbe potuto coll'esca del bottino legare alla sua persona, Alcibiade avrebbe recato il colpo mortale al regime popolare, e avrebbe tolto potenza e diritti alla cittadinanza, che era incapace di governare un regno del Mediterraneo. Nel caso di un rovescio invece non era soltanto un tentativo isolato, che fosse riuscito male, ma tutto il fondamento dell'edificio politico di Atene ne rimaneva scosso. Poichè a que' colpi, che un altro stato avrebbe potuto superare, Atene non era in condizione di riparare, perchè già il solo mantenimento della sua potenza esigeva una tensione di tutte le sue forze, ed una perenne consistenza di tutti i suoi mezzi. Che se poi negli altri stati accade spesso che la disgrazia, che gli incoglie, sia cagione di procurare loro e simpatie e nuovi alleati, i quali non vogliono concedere alla parte vincitrice il pieno godimento della vittoria, per Atene invece questo fatto non ebbe ad avverarsi. Perchè i suoi rovesci non ebbero altro effetto, che di spingere tutti i nemici di lei ad accozzarsi insieme, gli antichi co' nuovi, i nemici aperti con quelli, che sin qua erano tenuti

compressi; e di fronte a questa terribile coalizione Atene trovavasi affatto isolata, abbattuta di forze.

La spedizione di Sicilia quindi non è un episodio di quella grande guerra, ma fu la decisione di questa; fu la sentenza pronunziata contro la città di Pericle, sentenza di condanna, dalla quale essa non si è mai più potuta rialzare verso la grandezza antica.

Ma neppure alle città di Sicilia arrecò fortuna l'esito di questa campagna. L'antico spirito di contesa si riaccese; i Segestani, dopo la rovina della potenza ateniese, trovavansi abbandonati senza difesa in balìa dei loro tracotanti nemici; chiamarono quindi in loro aiuto i Cartaginesi. L'anno 409 (Ol. 92, 3) Annibale, il nipote di Amilcare, approdò alla costa di Sicilia, per vendicare la sconfitta d'Imera, e in breve tutta una serie di fiorentissime colonie greche, come Selinunte, Imera ed Agrigento, furono ridotte un mucchio di rovine (1).

(1) Spedizioni puniche in Sicilia, DIOD., XIII, 54. HOLM, II, p. 89 segg.

V.

LA GUERRA DI DECELEA.

Come giunse ad Atene la nuova del disastro, così nella prima impressione non si volle prestar fede ad una disgrazia, che superava ogni immaginazione; anche i testimoni più attendibili non erano creduti. Ma quando finalmente fu pur forza persuadersi della realtà di quell'enorme sciagura, un lamento infinito riempì tutta la città, non essendovi famiglia che non avesse a piangere qualche parente o qualche amico. Accresceva il dolore l'incertezza del destino di questi; il pensiero dei superstiti era più penoso ancora del dolore per coloro che si sapeva esser morti, benchè anche rispetto a questi la fine inonorata e la trascuranza di tutti i doveri di pietà religiosa rendessero tanto più acerbo il dolore. Come gli animi si riebbero dal cupo abbattimento, si cominciò a pensare ai motivi di tanta sventura, e il furibondo sdegno scagliavasi ora contro tutti coloro, che avevano consigliato questa impresa, o che come oratori, indovini, o interpreti di responsi avevano fomentato quelle vane speranze di vittorie. Da ultimo l'agitazione degli animi degenerò in un sentimento di disperazione e d'angoscia, tanto che si vedevano davanti agli occhi pericoli ancora maggiori e più vicini, che non esistessero nel fatto. Si credeva di vedere un giorno o l'altro comparire nel porto la flotta siciliana co' Peloponnesii, per conquistare la città inerme; si credeva che fosse ormai giunto il giorno estremo per Atene.

E in realtà pareva impossibile che Atene potesse riaversi da questo colpo, perchè le sconfitte patite in altri tempi in Egitto, nella Tracia, in Beozia non erano da paragonarsi nemmen da lontano col presente rovescio di fortuna. Infatti, per abbattere Siracusa erano state impiegate tutte le forze militari disponibili; oltre 200 navi col completo armamento erano ormai perdute, e ove si calcolino tutte le truppe state spedite in Sicilia in diverse riprese, possiamo fissare in 60,000 il numero de'combattenti,

comprese le truppe federali. Nelle acque di Naupatto stava ancorata una squadra navale, ma anche questa era minacciata, e di fronte a' nuovi armamenti de' Corinzii trovavasi in una posizione molto difficile. I porti e gli arsenali erano vuoti, e vuoto era pure l'erario. Nella speranza di smisurato bottino e di una grande affluenza di nuovi redditi non si era risparmiato nelle spese, e le forze produttive dello stato erano state esaurite tutte. Illusi da' promessi aiuti de' Segestani, soltanto pel soldo annuo delle truppe spendevano il doppio delle rendite. Le somme, poste in serbo al principio della guerra, furono quindi ben presto consumate, e fu necessario licenziare per difetto di denaro i mercenari traci che si voleva inviare a Siracusa. In pari tempo anche i capitali privati erano stati fortemente attaccati colle prestazioni de' trierarchi, che avevano fornito l'armamento delle navi e spontanei sussidi; una quantità di moneta sonante fu trovata ancora in possesso de'prigionieri, e confiscata quindi dal nemico.

Ma ben peggiore, che non la perdita materiale di danaro, di navi e di soldati, era l'abbattimento morale, che a nessun altro stato tornava così pericoloso come ad Atene, la cui potenza era fondata sulla paura, che riempiva gli stati soggetti, mentre che le flotte d'Atene signoreggiavano il mare. Ora questo incubo era scomparso; gli stati insulari più necessari ad Atene, e quelli che sembravano essere più saldamente legati all'Attica, come l'Eubea, Chio, Lesbo cominciarono a risentirsi; le fazioni oligarchiche sollevavano dovunque il capo, per abbattere la odiata signoria; e se gli Ateniesi, già quando erano al colmo di loro potenza, avevano durato fatica a ridurre in soggezione alcune delle città ribellatesi, ora poi di fronte alla loro totale impotenza la defezione minacciava di diventare universale. A tutto ciò aggiungevasi infine, che gli Ateniesi avevano perduto ogni fiducia nella loro costituzione, perchè già prima ancora dell'impresa di Sicilia, per effetto delle società segrete, erasi stabilita in permanenza la rivoluzione; tutti erano convinti, che gli ordinamenti politici esistenti non valevano a difendere lo stato dalla interiore dissoluzione, e molto meno a guarentirne la potenza (1).

Sparta per lo contrario, senza mettere in armi nessun esercito, senza pericoli e senza perdite aveva in pochi mesi guadagnato i più grandi vantaggi, quali neppure la campagna più fortunata avrebbe potuto procurare ad essa. Gilippo aveva mostrato un'altra volta, che valore può avere uno Spartano, se per l'intervento di lui nell'ora del pericolo più estremo, il più grande e il più decisivo avvenimento di tutta quanta

(1) Condizioni d'Atene, Tuc., VIII, 1.

la guerra aveva preso una piega affatto diversa. Egli fu il successore di Brasida, ma più fortunato di lui. L'autorità di Sparta nel Peloponneso, rimasta scossa dalla pace di Nicia, s'era di bel nuovo rialzata; eccetto che con Argo e con Elide, essa era del resto in ottime relazioni con tutti gli altri alleati; i Dori delle colonie transmarine, che sino allora si erano tenuti in disparte, furono per gli assalti di Atene attirati nella lotta; essi divennero ora gli alleati più zelanti e più accesi de' Peloponnesii. E ad essi appartenevano non solo gli stati assaliti da Atene, la sete di vendetta de' quali era ancor sempre insaziata, ma persino a Turii ebbe ora il sopravvento il partito de' fautori della causa peloponnesiaca, i quali resero la città avversa agli Ateniesi, ai quali sino a poco prima erasi mostrata così fedele. Oltre a ciò gli Ateniesi avevano spinto nel campo nemico il più capace fra tutti gli uomini di stato e generali viventi allora. Nessuno era adatto più d'Alcibiade a scuotere dalla loro inerzia gli Spartani, e ad imprimere loro un movimento energico; da lui essi avevano ricevuto le migliori ispirazioni, ed una notizia precisa dello stato delle cose d'Atene e delle sue condizioni topografiche. Infine essi avevano adesso un re guerriero, di spirito intraprendente e ambizioso, Agide, il figlio d'Archidamo, restitutore già dell'onore dell'armi Spartane a Mantinea, tutto inteso a riparare ad alcuni errori, nei quali era incorso nelle passate contese con Argo, e a rialzare l'autorità regia, stata indebolita sino dall'anno 418 (Ol. 90, 3) colla istituzione di quel magistrato dei decemviri, che dovevano accompagnare il re nelle spedizioni militari, come consiglio di guerra.

Così dunque Sparta, ridivenuta fiduciosa di sè, stava alla testa della sua lega, mentre poteva aspettarsi alla completa dissoluzione della contro-lega. La signoria marittima d'Atene pareva perduta irreparabilmente, e Sparta teneva già pronti i suoi armosti da mandare nelle città, che si ribellerebbero da Atene, ad impadronirsi delle forze loro. Pareva ormai, che la vittoria dovesse cadere in bocca agli Spartani come un frutto maturo. Ma per avere una vittoria piena e sicura faceva mestieri una forza navale propria. Le città insulari e littoranee, disgregate così come esse erano, non potevano costituire una potenza militare comune, nè poteva Sparta starsi legata ai voti di quelle, se pensava di ripigliare per sè il campo abbandonato della signoria marittima, e molto meno poi poteva la marina militare de' Sicelioti, venuta su allora, supplire al difetto di quella spartana, per quanto potesse essere ben gradito il suo aiuto. Faceva quindi mestieri di un saldo nocciolo, intorno al quale venissero a far nodo da tutte parti gli aiuti; occorreva un naviglio spartano, intorno al quale potessero raccogliersi le singole squadre. Ma a far ciò mancavano i necessari apparecchi. Poichè, sebbene nel corso

della guerra si fosse rinvigorita sempre più la persuasione di questa necessità: pure le difficoltà, che vi si opponevano, erano tutt'altro che superate. Regnava ora, come per l'addietro, l'antica avversione contro un armamento navale energico, e l'inettitudine a costituire una potenza marittima era rimasta sempre la medesima. Le milizie spartane disprezzavano il servizio sulle navi; tutti i vantaggi, che per avventura s'ottenevano sul mare, erano dovuti agli ordini più bassi della cittadinanza, e minacciavano quindi la potenza degli opliti dorici, sui quali lo stato fondavasi. E quanto poi alle condizioni economiche Sparta era sempre a' guai antichi. Non aveva un tesoro federale, non riscuoteva regolari tributi da' suoi alleati, e i cittadini non possedevano capitali propri, coi quali venire in aiuto allo stato in caso di straordinarie necessità. Adesso appariva evidente la verità di quelle parole, pronunziate da Archidamo al principiar della guerra, che l'esito di essa, cioè, più che dalle armi sarebbe dipeso dal danaro. L'avversione contro l'armamento d'una flotta poteva esser vinta, essendochè le presenti condizioni lo esigevano in modo così assoluto, e ne agevolavano ad un tempo di molto l'effettuazione. Non mancavano quindi, che i mezzi pecuniari. Ma anche questi si presentarono ora in modo insperato agli Spartani, in conseguenza di certi viluppi di cose, che nel frattempo si erano venuti formando nel regno di Persia.

Le relazioni fra gli stati greci e la Persia non erano mai state interrotte completamente; gli Spartani avevano trattato più volte col gran re, ma senza nessun risultamento, perchè anche in questi negoziati diplomatici essi non erano mai potuti riuscire a seguire un indirizzo netto e risoluto. Nel fatto poi codesti negoziati avevano le loro grandi difficoltà, perchè i Persiani tenevano fermo invariabilmente ai loro antichi principi, e pretendevano per sè il territorio alla costa dell'Asia Minore; nessun altro fondamento essi volevano ammettere ad un accordo. Non era quindi possibile parlare di trattative, se prima gli Spartani non si mostravano disposti a lasciare in balìa della Persia quelle città littorali, e a garantirne la riunione col regno. Soltanto a questo patto i Persiani si sarebbero mostrati disposti a somministrare danari a Sparta contro Atene. Ma per quanto gli Spartani fossero indifferenti alla libertà degli Elleni stanziati all'altra sponda, pure per motivi facili a comprendersi sentivano una certa ripugnanza a stabilirne per trattato la servitù, e a porsi così in aperta contraddizione coll'indirizzo della politica ellenica, da essi proclamato al principio della guerra. Arrogi, che a loro non sorrideva punto l'idea di fare una guerra marittima alle coste dell'Asia Minore, alla quale sarebbero pure stati costretti da' trattati, laddòve questi avessero dovuto essere utili a' Persiani. Così

si spiega, perchè le trattative riuscissero sempre a vuoto. A Susa aveva destato una certa indignazione il fatto, che de' molti messaggi, che ivi giungevano da Sparta, l'uno contraddiceva all'altro; e d'altra parte era vivo il desiderio, che questi negoziati non venissero interrotti. Perciò nel settimo anno della guerra fu inviato a Sparta Artaferne, per avere finalmente una risposta chiara e decisiva. Ma questi cadde co'dispacci, che recava con sè, in mano agli Ateniesi, i quali seppero guadagnarlo agl'interessi di parte loro, cosicchè egli, accompagnato da ambasciatori ateniesi, fece ritorno al gran re. Ma le trattative, che ora si dovevano avviare a favore d'Atene, fallirono per la morte d'Artaserse (Ol. 88,4; 425).

La successione al trono fu accompagnata da violenti commovimenti, poichè il successore di diritto ed ultimo discendente legittimo degli Achemenidi, Serse II, fu ucciso da Sogdiano, fratel suo naturale, e questi era stato ancora in quello stesso anno rovesciato da Oco, figlio spurio pur esso di Artaserse, e che ora salì al trono col titolo di Dario II. Ma questo nuovo regno non fece posare le cose; la rivolta covava dovunque, ma specialmente nell'Asia Minore. Pissutne, figlio d' Istaspe, che già più volte erasi intromesso negli affari della Grecia, si ribellò. Una schiera di Greci, capitanati da un Ateniese, di nome Licone, gli prestarono aiuto. Pel tradimento di questi stessi fu vinto, mentre il figlio suo Amorge potè sostenersi nella Caria coll'aiuto degli Ateniesi. Dopo la caduta di Pissutne sottentrano come primi dignitari del gran re nell'Asia Minore Tissaferne e Farnabazo. Tissaferne come successore di Pissutne era satrapo ne' distretti marittimi. Egli era inasprito per l'aiuto che la parte del suo avversario aveva ricevuto da Atene; a ciò s'aggiungeva, che il gran re (in conseguenza forse della guerra di Sicilia e della distruzione della flotta ateniese) esigeva il pagamento dei tributi arretrati dalle città marittime, che venivano pur sempre considerate come suddite del regno. Tissaferne dovette pagare le quote, come erano segnate nel bilancio del regno persiano; e per ricattarsene fu costretto a seguire una politica aggressiva; ma siccome la Persia era in condizioni così infelici, che non osava muovere da sola neppure contro la potenza d'Atene, ancora che fosse così disfatta; il satrapo dovette anzitutto pensare a provvedersi d'aiuti fra i Greci.

A ciò offrivaglisi occasione già nella Ionia, perchè in tutte le città più importanti esisteva un partito favorevole a' Persiani. Pesava su tutte il giogo della signoria ateniese, e a quelle popolazioni dedite a' commerci tornava molesto in sommo grado quel perpetuo stato di guerra, che turbava le loro relazioni col continente. La più importante e la sola potenza indipendente nella Ionia era Chio, dove le schiatte nobilesche avevano saputo con grande accorgimento conservare la signoria. Già

nel settimo anno della guerra eransi rese sospette di ribellione contro Atene, ma poi fecero riconfermare i loro ordinamenti politici dagli Ateniesi, e d'allora in poi eseguirono puntualmente l'obbligo federale. Malgrado la grande perdita da essa pure sofferta in Sicilia, pure potevano vantare ancora il possesso di sessanta navi. Dal reggimento di costoro mosse adunque la congiura diretta contro Atene; e i primi accordi furono stretti con Eritre, sulla costa situata di contro. Con questi due stati si pose quindi in relazione Tissaferne, il quale insieme con loro inviò un'ambasceria nel Peloponneso, per persuadere Sparta a porsi alla testa del movimento della Ionia, promettendo soldo e viveri alle truppe peloponnesiache.

In condizioni uguali a quelle di Tissaferne trovavasi Farnabazo, il satrapo della provincia settentrionale, che aveva per centro Dascilio, sulla Propontide, ed abbracciava le regioni dell'Ellesponto, la Frigia, la Bitinia, la Cappadocia. Egli signoreggiava la Troade con le montagne selvose dell'Ida, così straordinariamente importanti per le costruzioni navali, e per una guerra marittima contro Atene teneva in mano i punti più pericolosi. Farnabazo mandò a Sparta con somme di danaro due suoi partigiani di Grecia, stati cacciati dalle loro città native, Calligeito di Megara, e Timagora, che in Cizico era uno de'capi de'fautori della causa persiana; dovevano costoro persuadere i Peloponnesii a muovere verso l'Ellesponto. Nelle promesse cercò di superare Tissaferne. E così due potenti satrapi facevano a gara per conquistarsi il favore di Sparta, e le offrivano danari ed aiuti.

Finalmente neppure Tebe, il più vicino e il più accanito di tutti i nemici d'Atene, se ne stava inoperosa; essa erasi rifiutata superbamente di accettare la pace di Nicia, aveva preso e distrutto Panatto, prima che questa fortezza venisse restituita in possesso d'Atene; e recentemente poi erasi accresciuto in sommo grado il suo inasprimento a motivo di un assalto proditorio, che i Traci, licenziati da Atene, avevano dato alla città di Micalesso, capitanati da Diitrefe. Aveva inviato truppe ausiliarie in Sicilia, e aveva avuto una parte sostanziale nella sconfitta degli Ateniesi. Adesso apprestava armamenti per una nuova guerra, e stringeva, come già prima, accordi con Lesbo (1).

Mentre così da tutte parti si andavano stringendo le più pericolose alleanze contro Atene, era già incominciata la guerra nella Grecia. E

(1) Dario Noto (il bastardo). Secondo Diod., XII, 74; Tuc., VIII, 58 e il canone, dal decembre del 424. Defezione d'Amorge, Tuc., VIII, 5. Tissaferne στρατηγὸς τῶν κάτω, VIII, 5. Conf. Nicolai, *La politica di Tissaferne*, 1863, Farnabazo e Calligito, Tuc., IX, 6. Panatto, V, 39 seg. Micalesso, VII, 29.

questa volta aveva Atene aperte essa direttamente le ostilità. Infatti, una squadra navale ateniese, sotto il comando di Pitodoro, sul principio dell'anno 414 (Ol. 91, 3), nel corso quindi dell'ottava estate dopo la conclusione de' trattati, aveva fatto uno sbarco nel territorio della Laconia, presso Prasie e presso Epidauro Limerà, e aveva devastato i campi, come rappresaglia per le incursioni spartane nel territorio d'Argo.

Questo fatto, per sè insignificante, ebbe tuttavia conseguenze non piccole. Perchè, mentre gli Spartani, durante la prima guerra decennale, avevano il rimorso di aver essi incominciata la guerra ingiustamente, avendo i Tebani assalita Platea in tempo di piena pace, cosicchè gli uomini più maturi d'età e che difendevano nella cittadinanza l'osservanza del diritto internazionale, non s'erano mai potuti levare dall'animo la persuasione, che quello fosse stato il motivo de' rovesci, che gli Spartani avevano sofferto a Pilo e altrove; adesso invece la pace era stata violata da Atene, la qual cosa era desiderata a Sparta da lungo tempo. E siccome da parte degli Ateniesi fu respinta ogni proposta di decidere quel litigio nelle forme del giure pubblico, così nel vecchio partito laconico regnava ora un sentimento bellicoso molto diverso. Credevasi di poter condurre la guerra con tranquilla coscenza, e di potersi aspettare ad un esito più fortunato.

Da questa disposizione degli animi trasse profitto col massimo calore Alcibiade, intento a colorire i suoi disegni. Egli condusse le cose al termine, che, essendo già stata deliberata nell'inverno la guerra da' Peloponnesii e posta già mano agli armamenti, al cominciare di primavera del 413 (Ol. 91, 3) un esercito peloponnesiaco, capitanato da Agide, entrò nell'Attica, nell'epoca appunto che già potevasi prevedere quale piega avrebbe preso la campagna di Sicilia. Per dodici anni l'Attica era andata esente da ogni invasione, ed era già scomparsa ogni traccia della guerra d'Archidamo; tanto più perniciose quindi furono le nuove devastazioni, per le quali ora non si poteva neppure far rappresaglie con incursioni marittime nel Peloponneso. Ma il guaio più serio era, che gli Spartani questa volta erano deliberati di non ritornare ai modi antichi di fare la guerra; ma invece delle campagne annuali pensavano di occupare stabilmente una posizione forte nel territorio dell'Attica, al quale effetto fu scelto per consiglio d'Alcibiade il luogo più opportuno, che mai si potesse trovare nell'Attica.

A chi da Atene volga lo sguardo dal lato di tramontana, la ripida costa di monte Parnete sembra piegare da mano destra verso il Brilesso. Ma prima che le sue radici si distendano nella regione montuosa della Diacria, quel monte forma una profonda curva, il cui settore si disegna sull'orizzonte in una linea molto strana, che ha figura d'una falce.

Sopra un largo terrazzo, alle radici di quella curva, giaceva Decelea, una delle città dell'antica dodecapoli dell'Attica, a tre miglia da Atene, e altrettante dal confine di Beozia. Passavano di qui le grandi strade, che, attraversando il distretto montagnoso della Diacria, menavano all'Eubea. L'una di quelle strade passava sotto Decelea, l'altra, un po' più a levante, passava per Afidna. Dominava queste due strade la piazza, che gli Spartani avevano scelta per l'occupazione. Essi fortificaronsi sopra un erto dosso della montagna, al di sopra di Decelea, senza che gli Ateniesi facessero neppure il tentativo di cacciarneli. Fu questa un'operazione militare di tanta importanza, che già ancora ne' tempi antichi quest'ultimo periodo della guerra peloponnesiaca fu chiamato *della guerra di Decelea.*

L'occupazione di Decelea è come l'anello, che congiunge la spedizione siciliana colla guerra attico-peloponnesiaca, che ora novellamente s'accese. Da principio essa doveva essere anzitutto un intervento a favore de' Siracusani, ma rispetto ai trattati, ch'erano durati otto anni, essa fu il principio della seconda guerra fra Atene e Sparta. Quel primo scopo andò fallito, in quanto che gli Ateniesi non desistessero per questo dall'inviare Demostene in Sicilia con nuove forze militari. Ma quando sei mesi dopo tutto era perduto, allora sentirono ben più grave il colpo, che l'occupazione di Decelea aveva loro recata.

Rimaneva chiusa ad Atene la fonte più importante per gli approvvigionamenti, avendo il nemico in poter suo le vie di comunicazione coll'Eubea; poichè sebbene la via di mare fosse sempre libera, era molto più lunga e più grave; in pari tempo poi veniva minacciato tutto il possesso di quell' isola, così assolutamente necessaria. Ma anche una gran parte del territorio proprio era in potere del nemico; un numero considerevole di borgate e di fondi, di selve e di pascoli. Un terzo dell'Attica non apparteneva più agli Ateniesi, e perfino ne' pressi della città era impedito il commercio; una gran parte delle popolazioni rustiche, senza lavoro e senza guadagni, tornò ad accalcarsi in Atene; i cittadini erano giorno e notte costretti ad un pesante servizio di guardia; a dir breve, tutte le difficoltà, tutti i dolori dei primi anni della guerra erano ricomparsi e in proporzioni maggiori. Perchè adesso non era più concesso nessun momento di respiro. La devastazione del paese era molto più estesa, perchè ora traeva da esso di continuo il suo sostentamento un esercito nemico, e specialmente gli schiavi, che volevano fuggire dai loro padroni, avevano adesso aperto un sicuro rifugio tutto l'anno. Accorrevano a migliaia a Decelea, dove potevano prestare importanti servigi al nemico. Un maggior rigore non avrebbe in questa circostanza condotto a nessun utile effetto, cosicchè si fu invece co-

stretti a usare un trattamentó più mite verso gli schiavi privati, per ovviare così a peggior guaio (1).

Fra circostanze cosiffatte non solo i privati, ma anche lo stato nel suo complesso ebbero a soffrire sensibili perdite di sostanze e di redditi; notevoli specialmente furono le diminuzioni delle competenze giudiziarie e delle multe, perchè nessun querelante recavasi più ad Atene per far valere i propri diritti, e nella città mancava la quiete necessaria per discutere delle cause. Vennero meno oltre a ciò altri redditi dagli appalti, dalle tasse de' mercati e vai dicendo, tanto che in conseguenza e delle enormi spese per la spedizione di Sicilia, e delle perdite presenti, le condizioni della finanza pubblica vennero in tali angustie, quali Atene non aveva mai provato sin qui. Nè si poteva permettersi di estorcere danari agli alleati, non essendo ora sicuri neppure i contributi ordinari, e d'altronde mancavano i mezzi coercitivi. Si studiò quindi nelle presenti angustie un nuovo spediente per poter ottenere maggiori e più sicuri redditi, senza angariare gli alleati. Fu abolito il contributo diretto, e fu introdotta invece una tassa del 5/100, che s'aveva a riscuotere dall'introduzione ed esportazione in tutti i porti delle città confederate. Queste rendite furono appaltate, ed una nuova specie di gabellieri ateniesi, chiamati *eicostologi*, ossia riscotitori del ventesimo, tolse a percorrere tutto il territorio della signoria ateniese. Del resto questa innovazione non sortì, come pare, il desiderato effetto; i gabellieri ed Atene si resero odiosi presso gli alleati, e tutto questo nuovo congegno non riuscì che a scompigliare maggiormente le finanze della repubblica. Dopo pochi anni quindi si fece ritorno all'antico sistema d'esazione de' tributi (2).

L'unica fortuna, ch'ebbe Atene nelle sventure, che la premevano in casa e fuori, fu questa, che Sparta, cioè, co' suoi alleati non fu abbastanza pronta a trar profitto dai primi momenti di terrore per venire ad un decisivo assalto. E così gli Ateniesi guadagnarono tempo per

---

(1) Una particolareggiata descrizione di Decelea e dei dintorni di essa vedi nelle *Sette carte topografiche d'Atene*, Tav. 7, da me pubblicate. — Il numero complessivo degli schiavi fuggiti (operai la più parte). oltre i 20,000; Tuc., VII, 27. Böckh, *Le miniere del Laurio*, 1814. p. 123. Trattamento più mite degli schiavi, v. Aristof., *Nubi*, 5. Intorno ad un pretesto decreto, relativo a questo fatto, v. *Anon. Probl. Rhet.*, 59 (Walz, *Rhet.*, VIII, p. 411). Meier, *De bonis damnatorum*, p. 50.

(2) Una εἰκοστὴ τῶν κατὰ θάλασσαν (Tuc., VII, 28), colla quale si stabilì a mo' di prova un nuovo principio nelle relazioni co' federati, fu introdotta nell'anno 413 (Ol. 91, 4), secondo il Böckh, *Econ., pol.*, II, p. 588. Un collettore della εἰκοστὴ (gabella del ventesimo) è maladetto nelle *Rane*, V, 363. Nell'Ol. 92, 4, furono riscossi di nuovo tributi, secondo Senof., *Ell.*, I, 3, 9; Böckh, l. c., e Köhler, p. 152.

raccogliersi e apparecchiarsi ad una nuova lotta. La cittadinanza era tutta concorde nel voler sacrificare ogni cosa pur di mantenere lo stato nella sua grandezza; sapevasi, che dalle trattative e dalla condiscendenza non v'era a sperar nulla; s'era quindi risoluti a rinnovare la lotta, fidando nell'aiuto degli Dei.

Ma i patiti rovesci non avevano scosso soltanto i fondamenti esterni della potenza ateniese, non solo mancavano i danari, le milizie, le navi e alleati fidi, ma mancava ancora la fiducia nelle proprie forze, era scemato il credito nelle istituzioni patrie. Sentivano tutti troppo chiaramente, che le pubbliche sventure non erano immeritate, che grandi errori erano stati commessi, e questi errori erano così strettamente legati all'intima natura del regime democratico, che questo stesso doveva necessariamente cadere in discredito. Perciò non si volle sentir più parlare degli antichi oratori popolari, la voce degli ardenti demagoghi era ammutolita, deserta era la tribuna oratoria. Uomini eminenti, di grande autorità presso tutti, non comparivano in nessuna parte, e con l'angoscia nell'animo si andava cercando chi potesse timoneggiare lo stato in questi momenti così gravi. Gli sguardi si rivolgevano dalla parte di coloro, che a tempo opportuno avevano dato il segnale d'allarme, e il non aver ascoltati i consigli dei quali era cagione ora di amaro pentimento. E così prendeva adesso il sopravvento quella parte politica, alla quale era appartenuto Nicia, la parte degli uomini moderati, alla quale s'associavano anche tutti coloro che nutrivano odio agli ordinamenti liberi, e che ora con ogni studio traevano profitto da' sentimenti dominanti, per abbattere la costituzione antica e preparare così il terreno ai loro disegni sovversivi.

Il grosso della cittadinanza era docile e pieghevole; essa ascoltava tranquilla tali proposte, che pochi mesi innanzi sarebbero state considerate come un tradimento della patria, e sarebbero state perseguitate con feroce accanimento. Senza nessun lagno accordò il suo assentimento alle più importanti mutazioni nella costituzione politica, alle più sostanziali limitazioni della propria sua potenza. Poichè gli uomini, che ora prendevano in mano il governo della cosa pubblica, esigevano che non solo s'avesse a pensare allo scampo e all'aiuto del momento, ma anche alla possibilità di ovviare in avvenire a somiglianti rovesci. La radice del male poi non essere da cercare altrove, che nella futile leggerezza, colla quale venivano prese le deliberazioni più gravi nelle adunanze de' cittadini. Il consiglio de' cinquecento, così com'era costituito, non porgeva la menoma guarentigia di ben ponderato procedimento. Esser necessario quindi, dicevano, un altro magistrato, un collegio d'uomini maturi d'età, che sottoponesse al suo esame tutti i pro-

getti, tutte le proposte, e che non lasciasse pervenire alle deliberazioni della cittadinanza, se non ciò che fosse stato da esso sindacato e approvato.

Questo nuovo magistrato doveva in pari tempo servire anche a proporre in casi urgenti le necessarie misure da adottarsi, a rendere possibile un'azione energica e segreta, e a curare soprattutto la massima economia nelle spese, per avere alla mano que' pochi mezzi che ancora restavano, per provvedere alle più imprescindibili necessità dello stato. Così adunque la cittadinanza ateniese, che dopo la caduta dell'Areopago erasi sottratta ad ogni tutela, fu di nuovo soggettata ad un sindacato supremo; e l'importanza di questo mutamento era tanto maggiore, in quanto che il campo d'azione di questo nuovo magistrato non aveva limiti definiti, e il numero de' suoi membri era d'altra parte molto ristretto, cosicchè tanto più facilmente esso poteva diventare lo strumento di una fazione. Erano dieci uomini, che avevano il titolo di consultori o *probuli*; essi venivano senza dubbio nominati col mezzo di elezione dalle dieci tribù. Il solo, di cui si conosca con certezza il nome, è Agnone, uno de' cittadini più ragguardevoli e più stimati, sottoscrittore della pace di Nicia, avversario di Pericle: un uomo adunque, il quale, quanto all'indirizzo politico, apparteneva molto probabilmente a quella parte, che un tempo era stata capitanata da Tucidide di Melesia (1).

Prima cura de' nuovi magistrati fu l'ordinamento della finanza pubblica; furono ristrette le spese per le feste, pe' sacrifici e pe' spettacoli pubblici; a' cittadini fu concessa la facilitazione di potersi riunire a due a due, per allestire un solo coro, e così pure anche per la trierarchia fu concessa una repartizione delle spese. È probabile che anche il mutamento de' tributi in gabella sia stata un' innovazione introdotta da' probuli. Si pensò quindi con ogni studio agli armamenti, fu fatto venire legname da costruzione dalla Tracia e dalla Macedonia, si pose mano con gran premura alla costruzione di una nuova flotta; fu fortificato il Sunio, per impedire che ivi il nemico ponesse una stazione navale, la quale potesse impedire la via marittima dell'Eubea, ch'era la sola ancora libera. Al tempo stesso cotesta fortezza avrebbe servito a sorvegliare le masse degli schiavi, che lavoravano nelle miniere. Furono riunite le truppe col richiamare di fuori i presidi, quantunque non tutti,

---

(1) Oltre ad Agnone (TUC., V, 19, 24; PLUT., *Peric.*, 32; LIS., XII, 65) conosciamo come *probulo* un tal Sofocle (ARIST., *Ret.*, III, 18), il quale dai più è considerato come Sofocle, il poeta, ma io non me ne so persuadere. Il WATTENBACH, nella scrittura *De quadrigentorum Athenis factione*, p. 22, pensa al figlio di Sostratide (TUC., III, 115). Sembra che i probuli estendessero oltre la durata d'un anno il loro ufficio.

perchè Pilo, per esempio, continuò ad essere occupato. In fine si fece ogni sforzo per invigilare sui confederati, per rialzare il credito della città, e per far ritornare la fiducia nella cittadinanza. È probabile anche che in questo stesso tempo, per riparare alle perdite sofferte, venisse concessa un'amnistia, che richiamava in patria i proscritti, e ripristinava ne' diritti civili tutti coloro ch'erano stati condannati in conseguenza del processo per la mutilazione delle Erme, in quanto naturalmente non fossero passati nel campo nemico (1).

I mesi d'autunno e d'inverno, che gli Ateniesi impiegarono in questo modo, trascorsero in mezzo all'universale tensione degli animi. Una potenza, che aveva oppressa mezza Grecia, giaceva ora prostrata, come credevasi, e la signoria di essa non poteva ormai più reggersi. Dalla caduta di essa doveva sorgere un nuovo ordine di cose in tutto il Mediterraneo, e da Susa fino alle colonie italiche tutti gli stati erano interessati nella trasformazione, che sarebbe avvenuta nelle relazioni scambievoli. Palesemente o in segreto armavano tutti i nemici d'Atene, nessuno voleva che andassero perduti i vantaggi dell'imminente vittoria. Perchè nella vegnente estate pareva certo, che il fatal giudizio sarebbe piombato su Atene, e gli oppressi alleati, che avevano dovuto sacrificare e sostanze e sangue a vantaggio d'una città avida d'imperio, stavano aspettando con feroce avidità di vendetta il giorno, nel quale si chiederebbe stretto conto agli Ateniesi delle violenze da essi esercitate contro Mitilene, contro Egina, Scione, Melo e altrove. I confederati spartani erano nella persuasione, che non abbisognasse ancora che un breve sforzo, e che poi sarebbero finiti per sempre i guai della guerra; per ciò erano anche meglio disposti a prestar servigi per terra e per mare.

Le operazioni militari peloponnesiache avevano un doppio centro, l'uno a Decelea, a Sparta l'altro. Re Agide infatti aveva ottenuto poteri straordinari per le operazioni sul teatro della guerra settentrionale, perchè potesse senz'altro cogliere ogni occasione di recar danno agli Ateniesi. In conseguenza di ciò ancora nell'inverno fece dal suo quartiere generale estese spedizioni militari verso settentrione, cercò di rialzare Eraclea, estorse ostaggi e danari per la flotta peloponnesiaca dalle stirpi dell'Eta, dai Ftioti e da' Tessali, e accolse i rappresentanti, che venivano dalle isole, per assicurarsi dell'aiuto di Sparta, nel caso che si ribellassero da Atene. Questi negoziati dovevano esser tenuti segretissimi, perchè

---

(1) MARCELLINO, *Vita di Tucidide*, VI, BK., conf. KIRCHHOFF, *intorno al documento dei Poleti dell'Ol.* 91, 3, nei *Nuovi Ann. di filol.*, 1860, p. 247.

gli oligarchi, che ora levavano dappertutto il capo pieni di baldanza, dovevano non solamente premunirsi contro Atene, ma anche contro le fazioni popolari, i capi delle quali tenevano fermo ad Atene. Non si potè quindi effettuare per fortuna d'Atene una insurrezione universale, mancando agli Spartani i mezzi onde potere sostenere i loro fautori in più luoghi contemporaneamente. Bisognava decidere a quali s'avesse a concedere la preferenza, e in questo si manifestarono certe dubbiezze e perplessità, che non poco contribuirono ad infirmare il buon successo de' Peloponnesii. Così Agide inviava dapprima in Eubea tre ufficiali pubblici con una certa forza militare, riconoscendo a ragione che ivi era il lato più debole della potenza ateniese, e che l'insurrezione dell'isola sarebbe potuta molto facilmente collegarsi colla guerra di Decelea. Ma poi cedette anche alle vive istanze de'Beoti, che volevano che prima di ogni altro s'avessero ad aiutare i Lesbii, e armava quindi in difesa di questi navi e soldati. Con ciò egli disperdeva in troppe parti le sue forze, e s'avviluppava da Decelea nella guerra asiatica, la quale invece avrebbe dovuto prendere le mosse da Sparta.

Qui alla capitale regnava uguale incertezza, non già perchè all'ultima ora s'avesse avuto scrupolo ad allearsi co' Persiani; era il doppio ordine di proposte quello che arrecava la confusione. Infatti volevano gli uni che s'avesse soprattutto ad aiutare Tissaferme, gli altri desideravano che, secondando le proposte di Farnabazo, si aprisse la guerra all'Ellesponto, mentre Agide d'accordo co' Beoti poneva tutta l'autorità sua, perchè il primo aiuto s'avesse a prestare a quei di Lesbo, verso i quali bisognava riparare più presto che fosse possibile all'abbandono, in che erano stati lasciati prima. In mezzo a questi contrasti fu Alcibiade, che dette il tracollo, avendo saputo guadagnare alle proposte di Tissaferne i suoi fautori, fra i quali il più potente era l'eforo Endio, avversario di Agide.

Le maggiori probabilità di buon successo erano certamente nella Ionia, ed ivi qualunque perdita tornava ad Atene gravissima. Già più volte i Satrapi s'erano spinti con fortuna verso la costa ionica; fautori della Persia erano in tutte le città, segnatamente ad Efeso, che di tutte le piazze marittime era quella, che esercitava il più esteso commercio coll'interno del continente, ed era più di ogni altra accessibile alle influenze dell'Oriente. Probabile è perfino, che già prima della sconfitta di Sicilia Efeso si fosse inimicata cogli Ateniesi, e fosse caduta in potere di Tissaferne. Ora era Chio pronta a ribellarsi, il più importante di tutti gli stati federali, il cui esempio doveva essere decisivo per tutta la Ionia. Le città erano tutte indifese, non avevano nè presidî, nè navi di guardia. La satrapia di Tissaferne quindi appariva sotto ogni rispetto il campo più favore-

vole per aprirvi la guerra. Oltre a ciò i mezzi, de'quali egli disponeva, erano molto più considerevoli di quelli di Farnabazo, quantunque non accompagnasse, come questi avea fatto, la sua domanda d' intervento con pronte somme di danaro. In fine Alcibiade aveva nelle città ioniche un partito considerevole, e poteva sperare di far prevalere quivi, più che altrove, la sua influenza. E così, dopo molto contrasto, il disegno di guerra fu stabilito secondo i consigli di lui; l'Eubea e Lesbo furono pel momento abbandonate al loro destino; invece Chio ed Eritre, dopo presa esatta notizia delle forze de' Chii col mezzo d'un ambasciatore, furono ancora in quell'inverno segretamente ricevute nella lega peloponnesiaca, ed ebbero promessa di essere aiutate per le prime. Più tardi si voleva estendere la guerra verso settentrione, perchè non si voleva per il momento respingere il favore di Farnabazo, e sapevasi valutare molto bene l' importanza che l'Ellesponto aveva per Atene. Era questo il piano della campagna per l'estate prossima, accettato dai confederati e approvato anche da Agide, essendo convenuti in questo, che subito dopo Chio sarebbe Lesbo la méta della flotta, e che in questa impresa il comando l'avrebbe Alcamene, come appunto aveva disposto Agide (1).

La flotta era in costruzione. La sua forza complessiva era determinata in cento navi da guerra, delle quali venticinque avrebbe fornito Sparta ed altrettante Tebe; quindici ne presentavano i Corinzii; quindici i Focesi e i Locresi; le altre venti erano fornite in parte dagli Arcadi, dai Pellenesi e Sicionii, in parte da' Megaresi e dalle città marittime dell'Argolide. Oltre a ciò aspettavasi un considerevole aiuto anche dalla Sicilia, e in Chio erano già pronte sessanta navi. Non v'era tempo da perdere; poichè si cominciavano già a conoscere i movimenti nella Ionia, e i Chii non cessavano di premere, perchè s'affrettasse il più presto possibile.

Eppure ogni cosa procedeva innanzi zoppicando e con poco accorgimento. Dapprima dovevano subito far vela direttamente dalla Laconia verso Chio dieci navi, capitanate da Melancrida; ma mentre tutto era già pronto, sopravvenne un terremoto, che spaventò gli Spartani siffattamente, che rinunciarono del tutto alla spedizione; in luogo di Melancrida nominarono comandante navale Calcideo, e deliberarone di cominciare la guerra marittima, muovendo non già da Gizio, ma dal littorale corinzio: deliberazione questa, che fu cagione di nuovi indugi e disgrazie. Poichè i Corinzii s'affrettarono bensì a mandare oltre l'istmo verso Cencree 21 navi, e ad apparecchiare ogni cosa per la partenza, ma, giunti a questo

(1) Disegni di guerra di Sparta, Tuc., VIII, 8 seg.

punto, non vollero turbare con un'aperta impresa di guerra la solennità de' giuochi istmici, che col mercato annuale, che coincideva con essa, recava loro grandi vantaggi, e molto meno poi erano disposti ad assecondare la proposta di Agide, che si dichiarava pronto a capitanare le navi in proprio nome. La conseguenza di ciò fu, che gli Ateniesi nel frattempo mandarono ambasciatori a Chio, esigendo da quegli isolani sette navi, che furono loro concesse senza indugio, non avendo il partito de' fautori di Sparta ancora mezzi sufficienti per effettuare la defezione. Alle feste istmiche poi, che cadevano nell'aprile o nel maggio, si presentarono sopra invito di Corinto anche gl'inviati d'Atene; ivi si palesarono infine i disegni de' Peloponnesii, e gli Ateniesi presero le più energiche cautele, onde sventare la progettata impresa. Poichè, prescindendo dagl' indugi frapposti, fu questo un altro grande errore degli alleati, l'aver scelto cioè il golfo saronico come teatro de' loro armamenti, come se Atene non esistesse più, nè vi fosse più una potenza nemica. Non appena quindi la flotta corinzia uscì fuori colle navi d'Agide, fu subito assalita da una squadra ateniese d'ugual numero. I Peloponnesii si ritirarono e si tennero in disparte. E quando presero di nuovo il largo, vider un numero ancor maggiore di navi nemiche, che muovevano contro a loro; furono respinti da queste alla costa del Peloponneso, rinchiusi entro un seno chiuso da rupi, chiamato Pireo ed ivi terribilmente battuti. Lo stesso Alcamene vi lasciò la vita. Fu questa la prima impresa, riuscita di nuovo agli Ateniesi, i quali trassero da essa nuovo coraggio, mentre i Peloponnesii ne rimasero avviliti a tal segno, che a Sparta s'era già deliberati di abbandonare di nuovo la guerra ionica, contro la quale era pur sempre viva nella cittadinanza l'avversione antica.

E ciò sarebbe senza dubbio avvenuto, se Alcibiade non fosse stato presente. Egli seppe giovarsi del blocco della flotta corinzia in guisa che ne derivarono a lui i più grandi vantaggi; perchè a lui importava soprattutto di mostrare, che anche senza flotta egli era in condizione di ottenere la defezione della Ionia, e di effettuare l'unione fra Sparta e la Persia. Seppe trarre dalla sua gli Efori; si giovò della gelosia di questi contro Agide, ch'egli s'era fatto nemico a motivo di una sconcia tresca colla moglie di lui, e fece vedere specialmente ad Endio come fosse un grande guadagno, che le ambiziose speranze e i trionfi del re nella Ionia fossero andati falliti. Non essere necessarie affatto le navi, diceva egli con un'audacia, che faceva stupire tutti, e trascinava con sè gli animi incerti. Bastare soltanto che si giungesse a Chio, prima che vi arrivasse la nuova della disfatta nel golfo di Corinto; al resto provvederebbe egli stesso. Fu dunque cassata la prima deliberazione,

e le cinque navi (più non aveva potuto armarne Sparta) entrano in mare sotto il comando di Calcideo ed Alcibiade. In rapida corsa si raggiunse la méta, e non appena la piccola squadra getta le àncore davanti a Chio, la fazione degli oligarchi non ha più nessun ritegno di palesare apertamente i suoi disegni. Il popolo atterrito non osa opporre resistenza. Alcibiade, annunziando che le navi lì presenti erano l'avanguardia di una gran flotta, riesce a rimuovere colla sua influenza tutte le difficoltà. Eritre seguita subito l'esempio di Chio. Infine anche Clazomene si persuade di fare aperta adesione, benchè soltanto tre navi fossero state spedite colà. I nuovi alleati vengono sollecitati ad affrettare con tutta l'energia possibile i loro armamenti e i lavori delle mura. Quasi come al guizzare di un lampo s'accende l'incendio di guerra; la ribellione della Ionia è incominciata, e Sparta signoreggia nel centro della potenza nemica. Giammai furono raggiunti così grandi effetti con più piccoli mezzi (1).

Fino a qui non s'aveva avuto nessun nemico di fronte, perchè Strombichide, che aveva preso il largo dalla costa di Corinto, per sorprendere la squadra di Calcideo, non era riuscito nell'intento. Or dunque fu deliberato ad Atene di fare ogni supremo sforzo per mantenere il possesso della Ionia.

L'aperta ribellione di Chio destò un'impressione indescrivibile; quest'isola era stata sempre trattata con particolare mitezza; Chio era tenuta in pregio come la perla fra le città confederate; ne' sacrifici pubblici essa veniva compresa particolarmente nelle preghiere, che si facevano per la prosperità dello stato, e ancora poco prima Eupoli, nella commedia, in cui le città alleate formavano il coro, aveva magnificata Chio, chiamandola « la bella città, che inviava navi e soldati, ogni qualvolta ne faceva mestieri, e ch'era sempre obbediente, come un nobile destriero, che non abbisogna di sproni ». La defezione di Chio era considerata come il segnale d'una insurrezione universale degli alleati. Fu deliberato di adoperare tutti i mezzi possibili, e di servirsi perfino del fondo di riserva di mille talenti, che si custodiva sull'acropoli, e che secondo una legge di Pericle doveva essere risparmiato pel caso di un bisogno estremo, cioè d'un assalto immediato contro la città e il porto. Poichè nella insurrezione della Ionia vedevasi un assalto contro l'esistenza dello stato, e si credette quindi di essere autorizzati a interpretare la legge in questo senso. E così si ebbero i mezzi per armare le navi. Le triremi poste in disparte furono tratte fuori dagli arsenali;

(1) Μελαγκρίδας, Tuc., VIII, 6. I Corinzii, 9. Alcibiade a Chio, 14.

le navi e le ciurme furono ordinate separatamente secondo la qualità de' servizi che dovevano prestare. La squadra d'assedio, ch'era la parte migliore della flotta, fu subito inviata nella Ionia, sostituendola con altre navi. Furono posti in catene i liberi cittadini di Chio, che erano sulle sette triremi, e invece furono liberati gli schiavi, che si trovavano sovr'esse, e furono prese le più larghe precauzioni per impedire un ulteriore estendimento della rivolta (1).

Malgrado di ciò non si riuscì ad impedire i progressi d'un nemico, come Alcibiade. Cercò Strombichide con nove navi di tenere in soggezione Teo, dove gli Ateniesi avevano innalzato un ridotto a guardia della contrada; ma indarno. Alcibiade aveva già raccolto intorno a sè una flotta di ventitre navi, e signoreggiava il mare. Lasciò in Chio i marinari peloponnesiaci come esercito terrestre, che difendesse quel governo da ribellioni ed assalti, prese in cambio sulle navi de' marinari di Chio, e navigò verso Mileto, per conquistare coll'esercito da lui formato l'antica capitale della Ionia. Poichè invece di aspettare rinforzi, egli era sempre in paura, che potessero arrivare più presto, che l'ambizione sua non avrebbe desiderato. Gli Ateniesi non poterono far altro, che prendere una posizione d'aspettativa presso l'isola di Lade, mentre i Milesii, guadagnati da Alcibiade, si ribellavano da Atene.

Ora potè Sparta infine riuscire allo scopo, al quale aveva da tanto tempo così ardentemente mirato, cioè ad ottenere aiuti pecuniari dalla Persia. Perchè la fortuna straordinaria, colla quale era incominciata la guerra ionica, mossero Tissaferne ad uscire una volta da quella sua posizione riservata, e a dichiararsi pronto a stringere realmente un trattato, come un padrone, che prende a' suoi stipendi un servo dopo averlo messo alla prova. Egli convenne a Mileto con Calcideo, e in nome del gran re e dello stato di Sparta fu redatto quel documento che ci è conservato da Tucidide. A fondamento del trattato è posto il patto, che tutti i paesi e le città, che il re ora possiede, e quelli che i maggiori di lui avessero mai posseduto, debbano rimanere in possesso del re. Il re e i Lacedemonii si accordano nel fine, che da questi paesi e da queste città non s'abbiano a pagare tributi o gabelle agli Ateniesi, nessuna delle due parti potrà stringere accordi separati con Atene. Chi si ribel-

(1) Chio ed Atene, *Scol.* ad ARISTOF., *Ucc.*, 880. EUPOLI, nei *Fragm. Com. gr.*, II, 509: καλὴ πόλις — πέμπει γὰρ ἡμῖν ναῦς μακρὰς ἄνδρας θ' ὅταν δεήσῃ καὶ τἄλλα πειθαρχεῖ καλῶς ἄπληκτος ὥσπερ ἵππος. — Secondo l'HERBST, *Ritorno d'Alcibiade*, Eidelberga, 1843, p. 51, sarebbero state allora disponibili ancora le 100 migliori triremi (TUC., II, 24). Ma, e perchè Tucidide parla soltanto di danaro? — Pagamento ἐκ τῶν [χιλίων ταλάντων τῶν?] εἰς τὰς τριήρεις, BÖCKH, *Econ. pol.*, II, 74, *C. I. A.*, I, n° 184.

lerà al re, sarà da' Lacedemonii considerato come nemico loro proprio, e altrettanto farà il re rispetto a coloro che si ribellassero da Sparta e dalla federazione di essa.

L'obbligo d'una determinata sovvenzione in danaro non era compreso nel documento del trattato, quantunque fosse questo il solo guadagno, in grazia del quale gli Spartani si potevano acconciare ad un simile accordo. Il quale, quanto al resto, non fruttò loro che vergogna e danno; poichè essi, che avevano bandita quella guerra come liberatori degli Elleni oppressi, abbandonavano ora spontaneamente in balia de'barbari tutte le città dell'Asia Minore, anzi, se le clausole del trattato si fossero dovute eseguire in tutta la loro estensione, cedevano perfino tutta la Grecia di qua dall'Ellesponto fino all'istmo di Corinto, e si obbligavano per di più a rendere soggetto a' barbari tutto il paese liberato da' loro maggiori, rinnegando così le vittorie di Platea e di Micale, e cassandone gli effetti; ponevano la decisione della contesa ellenica nelle mani del gran re, facendosi garantire la loro federazione dal nemico ereditario della nazione ellenica. E intanto la politica persiana, nel momento appunto che il regno era nella più profonda decadenza, e in cui l'autorità regia era discesa in così basso loco, da dover cercare il principale suo fondamento nelle scambievoli gelosie de' satrapi, in questo momento appunto essa, contro la sua aspettazione e senza sacrifici, celebrava il massimo de' suoi trionfi. I Persiani vedevano ora riconosciute nella piena loro estensione quelle pretensioni di signoria, che con tanta pertinacia avevano sempre sostenute, e le vedevano riconosciute da que' nemici, a' quali essi erano da per tutto soggiaciuti. Tissaferne poi senza nessuna fatica aveva ottenuto per sè i maggiori vantaggi. Amorge era tolto di mezzo, Mileto colle altre città della costa era in poter suo, era signore nella sua satrapia, come nessun altro de' suoi predecessori dalla battaglia di Micale in poi, e se anche pel momento si era adattato a trattare con Chio e con Eritre, come con potentati uguali, aveva però buon fondamento per credere, che presto riuscirebbe a por termine alla indipendenza di questi stati, che per intanto aveva dovuto riconoscere.

Un trattato così vergognoso e così umiliante pe' Greci non poteva esercitare che un'influenza sinistra sugli animi; esso infatti offendeva il sentimento d'onore de' guerrieri spartani, destava lo sdegno de' migliori, e sullo stato attirava il disprezzo. Alcibiade cercava per parte sua di attenuare quegli scrupoli; rappresentava agli Spartani, che il danaro era l'unica condizione necessaria ad abbattere Atene, e faceva intravvedere, che quanto agli altri punti del trattato non s'avevano a prender le cose tanto alla lettera. Egli poi era il solo tra' Greci, che

avesse a guadagnare con questo trattato. Egli obbligavasi in questo modo Tissaferne, e s'era procurata un'arme, ch'egli poteva adoperare dapprima contro Atene, ma ove volesse contro Sparta eziandio (1).

Sull'andamento della guerra la conclusione di quel trattato non esercitò nessuna influenza notevole. Nella seconda metà dell'estate sopraggiunsero nuove forze da ambo le parti, senza però che ne uscisse nulla di decisivo. Le navi peloponnesiache poterono infine liberarsi dal blocco, e quattro di esse furono condotte nella Ionia da Astioco, successo ad Alcamene, e che ora come ammiraglio spartano ebbe il comando supremo. I Chii continuavano ad incrociare senza posa, e indussero a ribellarsi molti altri luoghi della costa, perfino le due città importantissime di Lesbo e Mitilene, e Metinna già sì fedele ad Atene, e riuscirono a ciò anche dopo che gli Ateniesi avevano rinforzata la loro flotta della Ionia con ventisei navi.

Anche a Samo agitavasi la parte degli Oligarchi, la quale capitanata da Cleomede e da altri si pose in relazione co' Peloponnesii; ma il moto prese quivi ben diverso andamento. Il popolo, aiutato da tre navi ateniesi, insorse contro gli aristocrati, 200 de' quali furono uccisi, e 400 cacciati; i loro beni furono confiscati. Contro tutta quanta la nobiltà dell'isola fu tenutó un terribile giudizio, in seguito al quale essa fu espulsa dalla comunione politica, essendosi i cittadini obbligati con giuramento a non concedere le loro figlie in matrimonio a nessuno dei nobili, o di prendere in moglie una donna di quell'ordine. Era questa una vittoria di parte, la quale ci mostra quanto odio, quanto rancore si fosse quivi accumulato. Fu una sconfitta della fazione perso-spartana, la quale vendicò molte perdite patite prima. Infatti lo stato, ordinato sopra nuovi fondamenti, si strinse ora agli Ateniesi, i quali lo considerarono così fidato nell'amicizia da concedergli piena indipendenza e le più larghe franchigie di giure federale. Oggi ancora si conserva un frammento della colonna, che fu innalzata ad Atene ad onore de'Samii, sulla quale essi vengono lodati davanti al consiglio e all'assemblea popolare d'Atene, per essersi da sè vendicati in libertà e per aver fatto spontanea adesione ad Atene.

Gli Ateniesi avevano ora il vantaggio di poter rappresentare a confronto degli Spartani la causa nazionale nella Ionia; essi tenevano per le loro imprese un punto sicuro e ben situato, dal quale potevano op-

---

(1) Ridotto militare presso Teo, Tuc., VIII, 16. Alcibiade a Mileto, c. 17. Plut., *Alc.*, 24. Primo accordo di sussidi pecuniari, Tuc., VIII, 18. Conf. Nicolai, *Politica di Tissaferne*, Bernburgo, 1863.

porsi con energia ad ogni ulteriore tentativo di ribellione. Mitilene e Clazomene furono riconquistate, Calcideo fu vinto ed ucciso nel territorio di Mileto, fu assaltata Chio, la quale isola floridissima, che dalle guerre persiane in poi non aveva più sofferto nessun danno, fu ora in tre sbarchi così terribilmente devastata, che gli abitanti cominciarono ad essere malcontenti in sommo grado dell'indirizzo politico del loro governo.

Sul cadere dell'estate comparve in fine una nuova flotta ateniese di 48 navi con 3500 opliti, sotto il comando di Frinico, il figlio di Stratonide, e di Onomacle e Scironide. Il loro intendimento era di conquistare Mileto, per porre così un fine a tutta l'insurrezione della Ionia. Si venne a battaglia co' Milesii, co' Peloponnesii e co' Persiani, nella quale i confederati dorici d'Atene, gli Argivi, a cagione del loro assalto disordinato, ebbero a soffrire gravi perdite dagli Ionii; gli Ateniesi invece ebbero tali vantaggi sui Peloponnesii, che senza indugio s'accingevano ad assediare la stessa Mileto. Mileto era perduta, e annientata la potenza nemica nella Ionia, se non sopraggiungeva qualche soccorso. Ma prima che la città fosse compiutamente investita, s'avvicinava una nuova flotta.

Fu anche questa volta il nemico più pericoloso degli Ateniesi, Ermocrate, quello che strappò loro di mano la vittoria già certa. Aveva egli potuto ottenere di essere mandato con venti navi di Siracusa e due di Selinunte a continuare la guerra nel mare Egeo, e a recare il colpo mortale ad Atene. Alla parte democratica in Siracusa non tornava mal gradito il suo allontanamento; perciò essa non aveva osteggiato i disegni di lui, ma si era tenuta paga di limitarne le forze così, che non potesse essere adatto a intraprendere qualche cosa da sè. Avea egli fatto vela subito pel Peloponneso, aveva spinto ivi ad affrettarsi, e si era riunito colle navi, che stavano pronte in Gizio. Erano tutti insieme 55 legni, che si partirono sotto il comando dello spartano Teramene per rinforzare Astioco. Subito dopo il combattimento di Mileto entravano nel golfo di Iaso. Alcibiade, che aveva assistito alla battaglia, corse a cavallo a Iaso, per richiamare senza indugio quegli inaspettati aiuti. Gli Ateniesi avevano e il coraggio e il desiderio di attaccare battaglia colla flotta riunita nelle acque di Mileto, ma prevalse il consiglio del prudente Frinico. Il quale dichiarò, come fosse una temerità imperdonabile il voler porre a repentaglio in una sola battaglia la flotta, allestita cogli ultimi mezzi, di cui Atene potesse disporre. La flotta si ritirò a Samo, e la vittoria di Mileto rimase senza nessun effetto. I nemici invece per compiacere Tissaferne mossero verso Iaso, che conqui-

starono per conto di lui, consegnandogli come sgherri prezzolati Amorge, prigioniero (1).

Anche nell'inverno seguente nessun fatto di qualche importanza avveniva sul teatro della guerra, ma le cose tuttavia si venivano nel complesso disponendo più favorevoli ad Atene, perchè la situazione di Chio peggiorava, e nel seno della federazione nemica scoppiarono de' contrasti molto seri; dapprima fra Chio e Astioco, la cui inerzia irritava quegli isolani; e appresso fra Tissaferne e la flotta peloponnesiaca. Il satrapo pagò in Mileto il primo soldo, ricevendo ciascun uomo a bordo delle navi una dramma il giorno, com'egli aveva promesso a Sparta. Ma al tempo stesso dichiarava, che in avvenire egli non potrebbe pagare che la metà, fino a tanto che il gran re non lo autorizzasse a pagare anche in appresso una dramma intera. Il soldo pel servizio sulle navi era salito molto alto nell'impresa di Sicilia; ma finita questa anche gli Ateniesi probabilmente saranno ritornati a una misura più bassa, nel qual caso la mezza dramma era il soldo ordinario. Non si poteva rinfacciare a Tissaferne di essersi obbligato per trattato a dare di più; tuttavia il suo contegno destò profonda indignazione, non solamente per calcolo d'interesse privato, ma anche perchè il soldo maggiore, fornito da' Persiani, era il mezzo più efficace per combattere la potenza navale ateniese, perchè con esso le si sottraevano le ciurme. Perciò Ermocrate segnatamente, pel quale tutto quel modo di condurre la guerra e la dipendenza da' Persiani erano una vera mostruosità, inveì con grand'impeto di parola contro il satrapo, e soltanto a stento si riuscì infine ad un compromesso, giusta il quale Tissaferne si dichiarava pronto a pagare tre talenti il mese per ogni cinque navi, quindi 36 mine in luogo di 30 per ciascun legno, e cioè 3 oboli e $^{3}/_{5}$ per testa, invece di 3. Quest'aggiunta di soldo credette Tissaferne di poter accordare anche senza l'approvazione regia.

Questo mercanteggiare indegno per un'aggiunta allo stipendio fece un'impressione sinistra, e il malcontento sarebbe stato anche maggiore, se le ciurme non avessero trovato un compenso nel largo bottino, fatto nella conquista di Iaso. Per questo neppur ora i Peloponnesii erano disposti a venire a qualche decisivo attacco contro gli Ateniesi, che avevano portato la loro flotta sino a 104 navi, o in generale a cominciare una guerra regolare nella Ionia; preferirono di fare alcune scorrerie, uscendo da Mileto, come per esempio verso Gnido, che si era ri-

(1) Rivoluzione a Samo, VIII, 21. Conf. C. Curtius, *Documenti per la storia di Samo*, Wesel, 1873, p. 1. *C. I. A.*, I, 56. Frinico, c. 25. Ermocrate, c. 26. Tuc., VIII, 28.

bellata da Tissaferne. Intanto il malcontento, che si era palesato contro il primo trattato co' Persiani, aveva dato occasione ad un secondo accordo. Si fece loro comprendere, che i Peloponnesii potevano ora accampare ben altre pretese, che non fossero quelle messe innanzi, quando sotto Calcideo avevano aperto la campagna della Ionia con un paio di navi. Nel fatto furono attenuati alcuni punti, a favore dell'amor proprio nazionale de' Greci, e fu determinato più chiaramente il modo de' pagamenti. Ma quanto al fatto principale nulla fu innovato (1).

Ma il fatto più importante, che avvenne in questo inverno, fu il mutamento nella posizione d'Alcibiade. Aveva egli prestato agli Spartani i servigi più rilevanti; tutti i loro trionfi erano opera sua. Ma se l'importanza, acquistata in così alto grado da uno straniero, era già da sè una profonda umiliazione per l'amor proprio degli Spartani, a questa gelosia aggiungevasi ora l'odio mortale de' nemici, che sempre più feroce lo incalzava, mentre i suoi fautori o eran morti, come Calcideo, o avevano nel frattempo perduta la loro posizione ufficiale, come Endio. Ma il più terribile nemico suo era Agide, che per la presenza di Alcibiade vedevasi respinto in seconda linea affatto. La seduzione della regina Timea fu uno scandalo pubblico de' più schifosi; fu soggetto di scherno sul teatro ateniese, e dicesi che Alcibiade si vantasse con impudente orgoglio, che un tempo la sua stirpe regnerebbe sul trono degli Eraclidi. Del resto, dal momento che si credeva di non aver più bisogno d'Alcibiade, egli non era più sicuro della vita nel campo spartano, perchè se gli Spartani volevano liberarsi di lui, non v'era che la sua morte che potesse salvarli dalle conseguenze della sua inimicizia. Ed era ciò appunto, che la vendetta de' suoi nemici richiedeva; essi ottennero da' magistrati di Sparta un ordine, che commetteva ad Astioco l'uccisione d'Alcibiade. Ma Alcibiade ne ebbe avviso, come è fama, da Timea. Era egli già da pezza apparecchiato a un tal colpo, e perciò aveva sino da principio tratto profitto dalle sue relazioni con Tissaferne per procurarsi presso di lui una posizione. Quello che Alcibiade aveva voluto ottenere col mezzo di Sparta, l'aveva ottenuto. Metà del territorio dell'Attica era in mano del nemico, nel porto di Mileto stanziava una flotta, assoldata dalla Persia; i suoi concittadini avevano provato ormai ciò che significhi l'avere a nemico Alcibiade. Adesso un nuovo rivolgimento doveva succedere, che parimente doveva dipendere tutto dalla influenza sua personale. Egli abbandonò quindi di nascosto il campo peloponnesiaco, e si recò a Magnesia al quartier generale del satrapo,

---

(1) Intorno all'importo degli stipendi, v. Böckh, I, 383; Herbst, p. 8.

che secondo le consuetudini antiche della politica persiana accolse con festa alla sua corte il terribile capo di parte (1).

Tutto ciò era seguito subito dopo la battaglia di Mileto, e ben presto s'accorsero gli Spartani, che l'uomo, che aveva conchiusa l'alleanza colla Persia, poteva anche scioglierla. Infatti quell'improvvisa diminuzione di soldo, che minacciava l'esistenza di tutto l'accordo, era stata opera d'Alcibiade, il quale non era appena sfuggito al pugnale spartano, che già aveva nelle mani il mezzo di potersene vendicare.

Come a Sparta si era atteggiato a Spartano, così alla corte del satrapo assunse il contegno d'aristocrata persiano. Sapeva adattarsi ad ogni nuova situazione, quasi fosse nato in quella, e, secondo le circostanze, cambiava come le foggie del vestire, così anche la lingua e i costumi. Ben presto il fuggitivo avventuriero divenne il confidente e ministro di Tissaferne, e indirizzava qui, come aveva fatto a Sparta, la politica verso gli stati esteri. In quel tempo non s'avevano nè a Susa, nè a Sardi ben determinati disegni; si ricominciava appunto allora ad intromettersi nelle condizioni politiche degli stati del mare ellenico, seguendo in ciò certe rozze tradizioni della politica degli Achemenidi. Ma in realtà non appariva che l'antico orgoglio persiano e l'antico disprezzo verso la nazione ellenica; una cognizione precisa delle condizioni degli stati greci mancava affatto. Alcibiade quindi arrivava proprio a tempo, per mostrare a Tissaferne la vera via che avrebbe dovuto battere. « La Persia, dicevagli, non deve diventare l'alleata di uno degli stati greci; l'utile suo sta piuttosto nella debolezza de' due stati maggiori. Il modo più sicuro e meno dispendioso di far la guerra è quello d'indebolire i Greci, aizzandoli l'un contro l'altro, e di non permettere, che nessuno acquisti un sopravvento assoluto. Poichè non Atene soltanto è pericolosa, ma e Sparta ancora, e questa tanto più, perchè una volta ch'ella sia divenuta potente nella Ionia, potrà facilmente pensare ad estendersi nel continente, alla qual cosa uno stato marittimo non penserà mai. Essere quindi più facile intendersela con Atene che con Sparta rispetto ad una divisione della signoria. Che non bisognava quindi permettere che Sparta salisse in superbia; doverla bensì adescare col danaro, ma appagarla mai. Il partito più savio essere quello di guadagnare i singoli comandanti della flotta con donativi, che si possono dare secondo che piace, per rendere dipendenti dalla Persia i personaggi più autorevoli ».

---

(1) Alcibiade e Timea nel teatro comico, v. Athen., 547 D. Baehr ad Plut., *Alc.*, p. 200. Fuga d'Alcibiade, Tuc., VIII, 45. Hertzberg, *Alcibiade*, p. 249 seg. C. F. Ranke, all'*Aristof.* del Meineke, p. XLIV.

In questo senso Alcibiade consigliava il satrapo e agiva in nome di lui. Furono respinte con dileggio le domande fatte da' Chii, per avere sovvenzioni di danaro. Essi sono, così fu loro risposto, i più ricchi capitalisti della Grecia, e volevano a spese altrui fare l'utile proprio. La flotta fenicia fu tenuta in disparte, e fu schivato ogni atto, che potesse affrettare la decisione della guerra. Gli stati belligeranti dovevansi consumare, urtandosi a vicenda fra loro, affinchè alla fine la potenza cadesse da sè in mano al gran re.

Tissaferne era infatuato di questi disegni, i quali corrispondevano alla sua ambizione, e ne saziavano l'odio che nutriva contro i Greci. Lasciò mano libera ad Alcibiade, credendo d'aver superato per opera di lui ogni difficoltà, lo onorò alla sua corte con ogni maniera di distinzioni, intitolando perfino il parco fatto in Sardi dal nome del suo benefattore. Il quale però in sostanza non lavorava che per l'utile proprio. Poichè, come a Sparta si era acquistato il favore di Tissaferne, così adesso servendosi di Tissaferne mirava ad accaparrarsi la riconoscenza degli Ateniesi.

Dal momento, che aveva abbandonata la flotta peloponnesiaca, erasi egli accostato a' suoi concittadini. Essi sapevano ora, che il suo intendimento non era quello di trionfare d'Atene coll'aiuto di Sparta. Egli era divenuto loro alleato già pel solo fatto d'avere abbandonata Sparta. A lui era da attribuire se la flotta fenicia, che unita alla peloponnesiaca avrebbe potuto abbattere Atene, era trattenuta nei mari lontani della Siria; fu lui che fece diminuire il soldo alle ciurme, che gettò la discordia nel campo nemico, che fece pagare a' Chii il fio della loro ribellione, che lasciò tempo agli Ateniesi di raccogliere le loro forze. Pareva impossibile ch'egli potesse restare a lungo nel campo persiano. Egli cominciava già a trattare direttamente con Atene e a stringere relazioni. Poichè egli mirava a ritornare in patria, e questo suo disegno non poteva altrimenti raggiungere che suscitando nuove lotte di parte. I torbidi interni dovevano aprirgli la via del ritorno (1).

Nel corso di questi ultimi anni le cose procedettero ad Atene più tranquille che mai per l'addietro. Tutte le forze erano dirette a conservare incolume lo stato, tutti gli sguardi erano rivolti fuori della patria,

(1) Alcibiade e Tissaferne, Tuc., VIII, 45. Plut., *Alcib.*, 24.

e i cittadini e in campo e in città s'esercitavano con ogni cura nel servizio delle armi. L'attenzione era limitata alle cose più necessarie, e durava ancora quella savia moderazione ne' pubblici negozi, ch'era entrata negli animi dopo la sconfitta di Sicilia. Ora la prima paura era scomparsa, la possibilità della resistenza sembrava additata, ma dopo lo sfacelo della federazione, in quel totale esaurimento d'ogni aiuto pecuniario, di fronte all'accordo fra la Persia e Sparta, come potevansi sperare durevoli successi e un esito felice? La guerra si trascinava già nel secondo inverno; gli animi erano abbattuti e vero ardore di lotta non riscontravasi in nessuna parte.

In mezzo a cosiffatta condizione di cose, ne' cittadini più ricchi, i quali avevano a soffrire maggiormente per i pesi della guerra, e segnatamente ne' comandanti delle navi nella stazione di Samo, nacque forse il pensiero di rendere possibile il termine della guerra con un completo rimutamento della costituzione, poichè fino a tanto che ad Atene signoreggiasse la moltitudine, non sarebbe mai da pensare ad un qualche accordo con Sparta. Ispiratori di queste idee erano i capi delle associazioni oligarchiche, che avevano fatto prova delle loro forze dapprima all'epoca del processo per la mutilazione delle Erme; e, co' sentimenti che regnavano nell'universale, non fu loro molto difficile di guadagnare pei loro disegni anche qualche onesto patriotta.

Un impulso decisivo ebbe questo movimento per opera d'Alcibiade; il quale si pose in relazione cogli Oligarchi più influenti del campo di Samo, promise loro aiuti di danaro da parte di Tissaferne e l'amicizia del gran re, impegnandosi di prestare loro tutto il suo aiuto, laddove riuscissero a rovesciare la costituzione ateniese. Perchè nessuno al mondo potrebbe ragionevolmente aspettarsi da lui, ch'egli s'avesse un'altra volta ad affidare nelle mani di quella stessa parte democratica, per opera della quale egli era stato costretto all'esilio; come pure non era a pensare, che il gran re e i luogotenenti di lui potessero mai nutrir fiducia in uno stato, nel quale spadroneggiava la gran folla.

Frinico era il più savio fra tutti i comandanti d'esercito ateniesi; era un uomo, che di basso luogo (si dice che da ragazzo custodisse i greggi) si era con una grande abilità d'intrigo levato in alto, come sicofante aveva guadagnato denari e autorità, e quindi come oratore popolare e come generale d'esercito aveva fatto prova di grandi talenti. Frinico adunque riconobbe, che questi disegni non erano accettabili, espose ai suoi colleghi, come fosse cosa da non pensarla neppure, che Alcibiade, che conosceva molto bene i veri autori della sua rovina, potesse mai diventare leale amico degli Oligarchi. Anche un'alleanza de' Persiani con Atene essere cosa inverosimile, fino a tanto che i Peloponnesii fos-

sero potenti nella Ionia; costoro erano evidentemente gli alleati più graditi e più utili a Tissaferne; il quale non potrebbe prendere un partito peggiore di quello di abbandonare improvvisamente questi, facendoseli nemici, mentre poi non sarebbe possibile stabilire un durevole accordo con Atene. Da ultimo essere un errore quello di credere, che si possa far capitale delle fazioni oligarchiche negli stati alleati. Un mutamento degli ordinamenti pubblici ad Atene nè ricondurrebbe i ribelli alla obbedienza, nè renderebbe più fermi quelli che sono rimasti fedeli. Non badare essi punto alla costituzione in Atene, ma avere a cuore la propria loro indipendenza. Questi ragionamenti non trovarono ascolto. Gli Oligarchi erano acciecati dalla passione; credevano di avere in mano una buona volta un'occasione, come non s'ebbe mai l'uguale, per poter raccomandare un rimutamento nella costituzione con tali ragioni, che anche alla gran folla sarebbero accettevoli, ed erano fermamente decisi di non lasciar passare l'occasione senza trarne profitto. Furono adunque continuati con calore i segreti accordi con Alcibiade. Un gruppo di congiurati v'era di già e compatto; già, si osava qua e colà parlare apertamente « di certe riforme nella costituzione, rese necessarie ». E quantunque nell'esercito si manifestasse decisa l'avversione a questi disegni, tuttavia la speranza di un soldo, che si riceverebbe dalla Persia, era così attraente, che non ne seguì un rifiuto deciso. Si procedeva quindi avanti con fiducia, e allo scopo di recare a compimento ad Atene l'opera cominciata a ordire nel campo, fu inviato con altri compagni Pisandro, il quale adesso apparve nella luce vera de' suoi intendimenti politici.

Quando furono conosciuti ad Atene i disegni de' congiurati, si sollevò dapprima un gran tumulto. Gridavano alcuni contro tutto ciò che avesse aria di violata costituzione, altri s'accendevano contro il ritorno d'Alcibiade; gli oratori popolari s'accordavano in ciò co' membri delle stirpi sacerdotali, che soprattutto aborrivano il violatore delle cerimonie dei misteri. Ma le voci erano divise, perchè trattavasi di tre specie di progetti e di speranze, che con sottile astuzia furono intrecciati insieme. L'antico furore contro Alcibiade era sbollito già da pezza; l'esasperazione contro il traditore era temperata alquanto dalla coscienza di una qualche parte di colpa nel fatto, mentre poi gli splendidi trionfi, che l'accompagnavano, dovunque si fosse rivolto, non facevano che accrescere l'ammirazione per quell'uomo straordinario; anzi la vanità stessa degli Ateniesi se ne sentiva lusingata.

Si ridestarono gli antichi amori nella gran folla, e con essi il desiderio di riaverlo, e si osava di nuovo esprimere l'opinione che Alcibiade soltanto sarebbe in condizione di ricondurre la vittoria ad Atene, e che

quindi a questo riguardo qualche sacrificio bisognava pur fare. Agli oligarchi non dispiaceva l'idea di vedere ritornare in patria Alcibiade, se per tal modo la signoria del popolo avea ad essere abolita. Ma quella che sorrideva soprattutto era la speranza di nuovi aiuti pecuniari, massime poichè con ciò collegavasi una speranza ancorchè lontana di una pace terminativa.

Poco prima dell'arrivo di Pisandro era stata rappresentata nella festa delle Lenee la *Lisistrata* d'Aristofane. Anche di questa commedia il tema è la pace da tutti desiderata, e siccome gli uomini, come pare, non la condurranno ad effetto, così le donne deliberano di prendersi esse cura de' negozi pubblici, per por fine ad uno stato di cose, nel quale nessuna è lieta della vita, che le tocca di menare, le donne essendo costrette a vivere vedovate, e le fanciulle ad appassire nubili. Le donne ateniesi credono di poter amministrare lo stato anch'esse quanto i loro mariti. Al tempo delle cospirazioni hanno imparato anch'esse la parte loro. Tutte le donne dell'Ellade adunque si stringono in segreta alleanza, occupano l'acropoli, si rivoltano contro i probuli, responsabili del benessere della città, e sanno immaginare i mezzi più efficaci per costringere gli uomini a cedere.

E così il poeta co' suoi liberi scherzi fa dimenticare a' suoi concittadini i dolori del presente, eppure in tutta questa commedia tu senti che lo spirito pubblico è depresso, che manca la fiducia, che le condizioni della città sono incerte tanto, da non permettere la licenza del motteggio. Certamente si grida contro certuni, come Pisandro per esempio, i quali vanno sollevando de' torbidi, per aver essi modo di profittarsene, si strepita contro certi ciarlatani malpratici dell'arte di governo, che vanno studiando empiastri per la città inferma; ma il poeta non è nemmen lui capace di dare un consiglio a' suoi concittadini e d'infondere loro coraggio. Perciò alla *Lisistrata* manca la parabasi, nella quale il poeta, che è buon patriotta, suole esprimere con tanta energia quello ch'egli stima esser utile. Per le vie e sui mercati, è detto ivi, tu odi da per tutto il lagno, che nella terra dell'Attica non v'è più un uomo, non v'è più nessuno che ci salvi (1).

È appunto per questo che non si lasciò fuorviare Pisandro dalla opposizione, che incontrò sulle prime. S'abboccò coi cittadini più ragguardevoli, prendendoli a gruppi ora maggiori, ora minori, cercando di guadagnarli a' suoi disegni. Diceva non trattarsi poi in sostanza, che di una misura

(1) Data della *Lisistrata*, v. Jaep, *Quo anno et quibus diebus Lys. atque Thesmophoriazusae doctae sint,* 1859.

richiesta dalla presente situazione, di una temporanea limitazione dei diritti del popolo, quale era stata introdotta di già; che non si voleva troncare per sempre la tradizione storica d'Atene, nè abolirne la costituzione. Queste parole rassecurarono i cittadini più devoti alle libertà pubbliche. I membri delle società segrete furono guadagnati, perchè si dimostrò loro che si potrebbe allontanare una seconda volta Alcibiade, quando egli avesse prestato il servigio che da lui s'aspettava. Ma l'argomento più forte era, che Pisandro poteva rivolgere a tutti questa domanda: — E sapete voi consigliare qualche cosa di meglio per salvare Atene? E come possiamo noi senza mezzi straordinari uscire da questa guerra di fronte a Sparta, che è fornita di danari e di navi, e che ha piantato il suo quartier generale contemporaneamente nel cuore del nostro paese e nella Ionia? Qui non si tratta già d'una questione di principî, intorno alla quale non è possibile un accordo universale, ma si tratta di salvare la città.

E così a poco a poco cresceva sempre più il numero di coloro che consentivano nella necessità di mutare la costituzione; alcuni in buona fede, non vedendo altro mezzo di scampo, altri perchè presentavasi loro la speranza di poter trarre qualche particolare vantaggio dalla innovazione. Le associazioni politiche ripresero la piena loro operosità, lavorando secondo un disegno comune, mentre il restante della gran folla se ne stava atterrito e senza coesione. La spinta più decisiva fu data in fine dai probuli, l'ufficio de' quali si prolungava già nel secondo anno, levando forza ogni dì più a' rappresentanti legittimi dello stato. Essi avrebbero potuto sventare sino da principio tutte le mene de' congiurati, se nella maggioranza non fossero stati conniventi colle idee di costoro. Invece fu presa per influenza loro la deliberazione, che si avesse a dare facoltà a Pisandro e a' fautori di lui di aprire trattative con Tissaferne e con Alcibiade, dalle quali aspettavasi subito un favorevole rimutamento nelle condizioni della città. In pari tempo fu ordinato, che Frinico e con lui Scironide avessero a porre giù il comando; la quale misura pareva assolutamente imposta da' fatti, che nel frattempo erano avvenuti nella flotta.

Frinico infatti, a motivo dell'esito fortunato delle mene oligarchiche, alle quali si era opposto secondo suo potere, trovavasi nelle più grandi angustie, e non già per la sua città nativa, ma per la sua stessa persona. In tutto ciò che aveva fatto, egli non era stato mosso che da odio contro Alcibiade; sapeva che costui lo conosceva come nemico suo e lo torturava il pensiero di dover soggiacere a lui. Spiava dunque l'occasione di potergli nuocere, cercava dove che fossero i nemici d'Alcibiade, che poteva sperare di avere come alleati fidi, e siccome ora potevasi

supporre che nel campo spartano fosse estremo lo sdegno contro Alcibiade, così il generale ateniese non si fece nessuno scrupolo di entrare in segreti accordi coll'ammiraglio della flotta nemica. Ma su questo punto s'ingannò Frinico, egli, che del resto sapeva giudicare con tanta perspicacia degli uomini e delle cose. L'ammiraglio di Sparta era agli stipendi di Tissaferne. Perciò, quando Frinico ebbe comunicato ad Astioco, ciò che era passato fra Alcibiade e gli Ateniesi, la notizia pervenne subito al quartier generale persiano, e quindi a cognizione di Alcibiade.

Il quale colse questa occasione per mostrarsi amico degli Ateniesi; egli li consigliò a premunirsi contro le insidie del generale, ne chiese la morte, e così Frinico, invece di vendicarsi del suo nemico, gli dette in mano l'arme più micidiale contro se stesso. Malgrado di ciò non si distolse dal proposito suo; riteneva che Astioco fosse soltanto un imprudente; lo rimproverò quindi in una seconda lettera, e gli profferse di consegnare nelle mani del nemico tutto l'esercito di Samo, se egli eseguisse un certo assalto da lui proposto. Soltanto quando ebbe spedita questa lettera, cadde a Frinico la benda dagli occhi, ed ora per salvarsi ricorse all'espediente di prendere le più accurate cautele contro l'assalto, da lui stesso consigliato ad Astioco. Quando perciò fu per la stessa via annunziato questo secondo tradimento agli Ateniesi, non vi si prestò fede, ma si credette che fosse una calunnia d'Alcibiade, il quale non mirava ad altro, che a rovesciare Frinico, e questi, che senza dubbio era il generale più abile, che fosse a Samo, acquistò più autorità nel campo, che prima non avesse. Ma ora, siccome tutta la riuscita della cosa dipendeva dalla volontà d'Alcibiade, non doveva Frinico essere lasciato più oltre nell'ufficio. La sua destituzione fu la prima reale conseguenza del potere, che Alcibiade aveva riconquistato ad Atene (1).

Quando cominciarono le trattative a Magnesia, dove Tissaferne teneva la sua corte, le condizioni dell'Asia Minore s'erano nel frattempo mutate sostanzialmente. A Sparta regnava grande malcontento per l'andamento della guerra; sentivasi la vergogna de' trattati, ed era vivo lo sdegno contro Astioco come contro il satrapo infido; fu deliberato di inviare subito, malgrado della cattiva stagione, 27 navi sotto il comando di Antistene, e con lui una commissione di undici uomini, i quali esaminassero lo stato delle cose nell'Asia Minore, e provvedessero all'onore della città. Questa spedizione seguiva alla fine del decembre. Il personaggio più autorevole fra i commissari di guerra era Lica, figlio di Ar-

(1) Destituzione di Frinico, Tuc, VIII, 54.

cesilao, uno spartano ricco e superbo, che aveva osato, malgrado l'esclusione degli Spartani dalla solennità olimpica, di presentarsi colà con una quadriga vincitrice (Ol. 90; 420). Perciò era stato punito da' magistrati dell'Elide con colpi di verga, probabilmente ad istigazione d'Alcibiade, del quale egli era nemico giurato. Astioco s'era riunito al principio dell'anno 411 colla squadra d'Antistene presso Gnido, dove comparve anche Tissaferne, per intendersela cogli Spartani. Ma ben presto s'avvide che nel campo di questi regnava uno spirito diverso affatto. Poichè, invece di lasciarsi ingannare di nuovo dalle di lui promesse, Lica dichiarò apertamente che Sparta non aveva punto intenzione di lasciarsi raggirare da lui. E che anche i trattati s'avevano a rivedere, perchè Sparta non voleva far guerra, per ricondurre i Greci sotto la signoria persiana. Se quindi il satrapo non voleva acconsentire ad altre condizioni, bisognava cercare di uscirne anche senza di lui. Tissaferne ruppe le trattative e ritornò a Magnesia.

Così stavano adunque le cose, in apparenza molto favorevoli agli Ateniesi, i quali arrivarono subito dopo a Magnesia, ed apersero i loro negoziati col dichiarare, che per parte loro avevano adempiuto ai patti, che dovevano condurre ad un accordo colla Persia, perchè pei loro sforzi poteva dirsi come abolita di fatto la signoria del popolo ad Atene; essi s'aspettavano quindi al premio, che loro era stato promesso per questo mutamento. Ma l'astuto Persiano non era punto disposto ad unirsi così senz'altro cogli Ateniesi. Il contegno ardito di Lica, e la presenza di una flotta considerevole avevan prodotto il loro effetto. Dopochè Astioco nella traversata verso Gnido ebbe recata una grave sconfitta al generale ateniese Carmino, e dopochè anche l'isola di Rodi per tradimento di quella fazione oligarchica venne in potere degli Spartani, erano questi senza controversia la potenza più considerevole alla costa asiatica; essi avevano fatto Rodi invece di Mileto sede del loro quartiere generale, per poter essere più lontani e più indipendenti dal satrapo. Essi erano troppo forti, perchè egli potesse a piacer suo liberarsi di loro, e prevedeva, che la sospensione del soldo avrebbe anzitutto avuto per conseguenza, che le truppe si sarebbero rifatte del danno col mettere a sacco il littorale della sua provincia. Ma più doloroso ancora era per lui il pensiero, che gli Spartani s'avessero poi ad accostare a Farnabazo, che gli aspettava a braccia aperte. Se quindi gli tornava assai acconcio l'intimorire e il rendere più pieghevoli gli Spartani colle trattative aperte con Atene, d'altra parte era contrario affatto a' suoi interessi il renderseli nemici con deliberazioni troppo precipitate, e il concludere un trattato di sussidi pecuniari con Atene. In questo riguardo fu irremovibile di fronte ad Alcibiade, e si contenne appunto così, come giu-

stamente aveva preveduto Frinico. Alcibiade si dava l'aria d'un'autorità, che nel fatto non possedeva; egli era pel satrapo il più gradito de'compagni, consigliero ben accetto in tutti gli affari, che concernevano la Grecia, era il suo negoziatore, il suo intermediario; un uomo insomma, quale Tissaferne aveva sempre dovuto desiderare nella situazione politica, nella quale si trovava. Ma egli era tuttavia ben lontano dall'abbandonarglisi totalmente; lo seguiva solo in quanto guardavasi dal favorire con energia e lealtà i Peloponnesii; ma da un cambiamento radicale nel suo indirizzo politico tenevalo lontano il senso pratico delle cose che possedeva giustissimo.

In cosiffatta condizione di cose Alcibiade si sarebbe trovato in gravi difficoltà, se la parte, della quale erano rappresentanti i negoziatori, fosse stata la sua parte politica, e se egli avesse fondate su questa le sue speranze di ritorno in patria. Ma il concedere a un Pisandro e ai consorti di costui il trionfo di fortunate trattative non era stato certamente già sino da bel principio nell'intendimento suo. A seconda quindi delle circostanze egli si destreggiò in modo da porre anzitutto al coperto la sua persona; perchè la cosa più importante per lui era, che nessuno potesse dubitare della sua influenza nel campo persiano; l'autorità sua non doveva soffrirne; se quindi i negoziati fallivano, la côlpa doveva cader tutta sui negoziatori. Perciò egli ottenne da Tissaferne il mandato, che le trattative s'avessero a condurre in sua presenza, e così ebbe la soddisfazione di vedere gli aborriti oligarchi costretti ad umiliarsi dinanzi a lui, e a cattivarsene il favore. Cominciarono i colloqui, e Pisandro, che già s'aspettava ad esagerate pretensioni, rinunziò subito in nome d'Atene a tutta la Ionia, pel cui possesso lo stato aveva fatto tutti gli estremi sforzi. Appresso Alcibiade chiese pei Persiani anche le isole adiacenti, quindi Lesbo, Samo, Chio; anche questo fu accordato. Ma ora veniva la terza domanda; al gran re doveva esser fatta facoltà di poter visitare colle sue navi da guerra qualunque parte del mare Egeo e tutti i littorali. Questa pretesa feriva proprio il lato debole di Atene; con questa concessione essa avrebbe rinunziato non solo a'suoi possedimenti oltremarini, ma anche al sicuro dominio nelle sue acque. Dopo tali accordi, che avrebbero distrutto d'un colpo tutta la storia di Atene, gl'inviati non sarebbero potuti presentarsi a' loro concittadini, ai quali avevano promesso una nuova êra di felicità. Conobbero ora, quanto giustamente Frinico avesse giudicato della doppiezza d'Alcibiade, e, indignati della turpe commedia che era stata giocata con loro, fecero ritorno a Samo (1).

---

(1) Trattative a Magnesia, c. 56. Il *Simbulo* Lica, figlio di Arcesilao, TUC., VIII, 39, 52.

Essi trovavansi nella situazione più penosa, non potendo riportare ad Atene nulla di ciò, per cui avevano chiesto così gravi sacrifici al popolo, e al cui ottenimento avevano impegnato il proprio onore. Ma non era più possibile il dare un passo indietro. I disegni di parte oligarchica avevano ormai acquistato troppo terreno nell'esercito, e gli oligarchi di Samo, coi quali erano ormai corsi degli accordi, esigevano che s'avesse a tener fermo ne' propositi. Fu dunque deliberato nel campo di lasciar da banda Alcibiade, che già non armonizzava con quegli ordinamenti politici, che s'aveva in animo d'introdurre. Il fatto, che prima non doveva essere che un mezzo, divenne adesso unico scopo e spinto innanzi col massimo calore. I fautori di parte oligarchica prestarono spontanei contributi; mandarono Pisandro ad Atene, perchè ivi recasse a maturità la congiura, ma contemporamente furono inviati anche altri rappresentanti alle città federate, come per esempio Diotrefe alla costa tracia, per abbattere dovunque la signoria popolare. Era un turbine di reazione, che furioso spingeva a dare ad Atene e a tutto il territorio della potenza ateniese un nuovo ordinamento. E come si procedesse alla cieca in questo negozio, lo dimostra l'esempio di Taso. Infatti, quando giunse ivi Diotrefe, per rovesciare la costituzione politica, gli aristocrati di quell'isola gradirono molto il servizio di lui, ma come fu partito, di nessun'altra cosa si dettero maggiore premura quanto di costruire mura di difesa, e di sciogliersi da ogni vincolo con Atene, valendosi dell'aiuto di Sparta.

Meglio riusciva la cosa alla capitale, dove dopo la partenza di Pisandro s'era fatto molto per spingere innanzi i disegni degli oligarchi. Tutte le associazioni, che avevano questi sentimenti, s'erano strette insieme, formando una lega, un fascio potente, che operava di comune accordo.

Anima di queste tendenze era Antifonte, figlio di Sofilo, uomo allora d'oltre sessant'anni, ma d'una operosità instancabile, nato fatto per consigliare e dirigere una parte politica, ricco d'esperienza, conoscitore delle cose di stato e degli uomini, inesauribile nel trovare ottimi espedienti, fidàto e custode sicuro de' segreti, superiore a tutti i suoi concittadini e per acume d'intelletto e per calore d'eloquenza, padrone però di se stesso pienamente, senza nessuno stimolo d'ambizione, che lo spingesse a volersi innalzare a forza ai primi onori. Un altro capo era Teramene, figlio del probulo Agnone, uomo fornito di splendide doti, eloquente, d'ingegno penetrativo e abile, adorno di nobili qualità morali, ma senza saldezza di carattere: un vero discepolo della sofistica, uno de' migliori discepoli di Gorgia e Prodico, e pe' suoi talenti, come per le importanti sue aderenze uno de' sostegni più validi della parte oligarchica. Anche Frinico erasi accostato interamente a costoro, dopochè

vide presa fermamente la risoluzione di romperla affatto con Alcibiade.

Poichè, per quanto dovesse parere difficile al suo accorgimento tutto il complesso dell'opera vagheggiata, pure egli non aveva scelta in questo momento; doveva con tutto l'ardore di quel suo spirito audace ed astuto sostenere la parte, che macchinava a' danni del suo nemico mortale. Amico d'Antifonte e di Teramene era Archeptolemo, figlio d'Ippodamo, il quale già anni addietro aveva combattuto Cleone, quando dopo i fatti di Pilo trattavasi o di guerra o di pace, e adesso era capo di parte, intorno al quale raccoglievansi i nemici della demagogia e della democrazia. Fra quelli, che vi si associarono per vecchie tradizioni di famiglia, era Melesia, il figlio di Tucidide.

La gran folla de' fautori apparteneva alla gioventù, cresciuta alla scuola de' sofisti, sprezzatrice delle leggi dello stato e del popolo minuto, desiderosa di novità per motivi particolari di varia natura, e che succhiava con avidità le dottrine, che con splendida eloquenza le venivano esposte nelle riunioni di parte da Antifonte, il Nestore della fazione, come era in uso di chiamarlo. I sentimenti, universalmente diffusi ora, e le esperienze degli ultimi anni, erano favorevoli per attirare il favore di que' cittadini agiati, che sino allora si erano astenuti dal parteggiare aperto.

Furono fatte valere alcune ragioni, ch'erano indubbiamente giuste, e si trasse profitto dai difetti della presente costituzione, profondamente sentiti da tutti, per nascondere i veri motivi d'utile particolare e partigiano. Si metteva innanzi come un fatto già bello e dimostrato, che il regime popolare era il più ingiusto e il peggiore di tutti gli ordinamenti politici. Il popolo stesso, dicevano, riconosce la sua inettitudine al governo della cosa pubblica, non avendo mai domandato che s'introducesse il sorteggio pei più importanti fra gli uffici pubblici. Il popolo quindi godrebbe di maggiori vantaggi, se il reggimento dello stato venisse tutto alle mani di quelli, sui quali sino ad ora s'era soliti gettare soltanto i pesi della cosa pubblica, se si separassero di nuovo i vari ceti della cittadinanza, e si restituissero agli ottimati, che ora sono fatti servi della gran folla, i diritti che loro spettano. Il senso ambiguo della locuzione greca, colla quale per uso antico le persone di casato illustre, istruite e di costumi civili venivano designate col titolo di « valentuomini, di uomini egregi », profittava a' faziosi. Essi potevano ora appellarsi al fatto, che un primo passo si era già fatto, per ritornare ad un ordinamento più ragionevole delle cose, abbandonando quella mostruosità ch'era la signoria del popolo; e questo primo passo aver fatto eccellente prova. Ma non bisognava fermarsi lì. La forma democratica del reggimento pubblico essere troppo dispendiosa, perchè la si possa

mantenere salda ancora, dopo la defezione degli alleati; essere impossibile in tanta strettezza dell'erario pubblico raccattare il danaro per il soldo di presenza al consiglio, ai tribunali, alle adunanze popolari. Bisognare quindi, che i carichi pubblici ridiventassero, come ai bei tempi antichi, onorari; che il consiglio doveva essere una eletta delle persone più agiate e più côlte, fornito di poteri più estesi, per poter indirizzare lo stato secondo principî e scopi ben determinati. Soltanto così essere possibile un termine di quella guerra, che altrimenti trarrà a rovina Atene inevitabilmente. Con questo però non s'avevano già a toglier via i diritti del popolo; una cittadinanza ci aveva ad essere sempre, ma non già nella forma durata sino a quì, per cui la gente più bisognosa e più incolta s'accalcava nel comizio per la mercede giornaliera di tre oboli, impedendo alle persone sotto ogni rispetto compiute di prendervi parte; ma anche in questa parte doversi fare una scelta. Cinquemila cittadini circa, che non avessero bisogno di nessuna indennità per il tempo speso per i negozi pubblici, dovrebbero essere i rappresentanti de' diritti sovrani del popolo ateniese. In tal modo esser lecito aspettarsi fiduciosi a giorni migliori per tutti (1).

Eran queste le massime, che da anni ed anni venivano diffuse con ogni studio, e con efficacia sicura, sostenute com'erano dall'ingegno e dalle arti sofistiche di coloro che le professavano. I congiurati mettevano un passo innanzi l'altro in codesto negozio, per poter apparecchiare in segreto il colpo decisivo; dai mezzi leciti passarono agl'illeciti, dalla persuasione alla violenza; perchè tra i principî della loro sofistica v'era anche questo, che, per raggiungere uno scopo buono, non s'avesse ad essere soverchiamente scrupolosi.

Avevano per l'effettuazione de'loro disegni un certo peculio comune; avevano alla mano gente prezzolata, per servirsene come di strumenti, e sicari pronti ad ogni sbaraglio, assoldati di fuori. Di queste masnade si valevano per togliere alla parte popolare i suoi capi. Così per esempio fu da mano assassina tolto di mezzo Androcle; e altre vittime seguirono appresso. Nè si osava far ricerca degli autori di queste stragi. Chi non fosse appartenuto alle società segrete, veniva intimidito; e la po-

---

(1) Il programma degli Oligarchi ci è noto dalla scrittura pseudo-senofontea intorno alla *Repubblica degli Ateniesi*, che il Böckh, I, 433, aveva attribuita a Crizia, mentre il Kirchhoff (*Atti dell'Acc. di Berlino*, 1874, p. 1 segg.) la ascrive ad un cittadino ateniese ignoto affatto, di sentimenti oligarchici, negli ultimi anni della guerra d'Archidamo, dopo l'occupazione di Pilo, o prima dei successi di Brasida nella Calcidica. — Se Archeptolemo fosse il figlio dell'architetto Ippodamo, come suppone lo Scoliasta ai *Cavalieri* d'Aristof., v, 327, è dubbio. Conf. C. Fr. Hermann, *De Hippodamo Milesio*, p. 6.

tenza di quelle tanto più grande pareva, perchè operava nel mistero; soffocata era la libera parola, impediti nell'azione gli strumenti legittimi del governo; i probuli o erano della combriccola, o erano vecchi arnesi e sdrusciti; il consiglio era abituato a non essere più che un simulacro di magistrato, l'assemblea del popolo era senza capi, senza coesione. Nell'apparenza duravano ancora le forme della costituzione, ma nel fatto governavano i congiurati; i quali esprimevano sempre più aperto i loro disegni, e così gli Ateniesi si avvezzarono infine per paura e per codardia a considerare come necessario un rimutamento della costituzione. La misura del sentimento della cittadinanza ce la dà la commedia della *Tesmoforiazuse*, che Aristofane pose sulla scena tre mesi dopo la *Lisistrata*; è una commedia, in cui il poeta evita ogni allusione alle condizioni politiche della giornata, avendo scelto un argomento innocente, la satira del dramma euripideo e delle donne ateniesi; soltanto qui e colà scatta qualche frizzo coperto contro i nemici delle patrie istituzioni, contro la viltà del consiglio e la tirannide minacciante.

Così adunque Pisandro trovava ad Atene apparecchiato il terreno; non si dette egli nessun pensiero di esporre secondo verità l'esito disgraziato della sua ambasceria; invece simulava, come se gli accordi col gran re fossero pienamente stabiliti, e soltanto importasse ora, che ad Atene si ponesse subito mano all'opera. Presentossi egli quindi senz'altro alla cittadinanza colla proposta, che si stabilisse una commissione, per potere nel più breve tempo possibile apparecchiare un progetto di riforma della costituzione. A questo effetto, furono co' maneggi de' congiurati eletti fra i cittadini venti consiglieri oltre i probuli, e a questo collegio vennero conferiti poteri illimitati. Dei quali faceva bisogno, per allontanare l'ostacolo principalissimo, che s'opponeva a qualunque mutamento della costituzione, quello che era il vero palladio della libertà civile, vale a dire il diritto d'intentare un'accusa pubblica contro le proposte contrarie alle leggi. Fu dunque con decreto della commissione per la riforma della costituzione vietato l'uso di quel diritto d'accusa; bensì fu concesso ad ogni cittadino di poter proporre senza pericolo ciò che credesse utile alla salute dello stato; con ciò era spianata la via a Pisandro e a' consorti di lui, e veniva circoscritta nella sostanza l'opera della commissione.

Il passo decisivo non fu fatto sulla Pnice (poichè s'avea orrore di perpetrare una violazione delle libertà pubbliche su quel luogo sacro ab antico), ma fuori della città, a un quarto di miglio dal Dipilo fu convocata la cittadinanza sul Colono, presso il santuario di Nettuno-Ippio. A motivo della vicinanza del nemico faceva mestieri di uno spazio chiuso, e questo recinto poteva anche servire per impedire un troppo numeroso

agglomeramento di gente e qualche scena di tumulto. In questa adunanza adunque furono presentate le proposte di Pisandro, quali erano state deliberate nelle riunioni di parte. Erano brevi e concise, siccome quelle che non miravano ad altro che a recare la somma del potere alle mani de' congiurati. I punti principali erano questi: che avesse a cessare per sempre ogni maniera di stipendio pubblico o soldo di presenza, ad eccezione delle indennità di servizio nel campo, e che s'avesse a costituire un nuovo consiglio di quattrocento membri, il quale governasse lo stato a suo senno, e, quando gli piacesse, convocasse un'assemblea di 5000 cittadini. In pari tempo si determinava il modo della elezione dei consiglieri nel senso che s'avessero a nominare cinque persone, dalle quali insieme riunite si eleggerebbero cento consiglieri. Ciascuno dei cento poi si aggregherebbe come colleghi altre tre persone. Il popolo approvò ogni cosa, e senza tumulto si partì da Colono, dove aveva dato sepoltura a' suoi diritti e alle sue libertà. Probabilmente non fu che una riunione ristrettissima di numero; mancavano infatti, oltre tutte le milizie della flotta, anche i cittadini armati, che facevano servizio di guardia in città.

Ora non restava altro che sciogliere il vecchio consiglio. Compiuta quindi l'elezione dei *quattrocento*, trassero questi al palazzo, armati di stocchi e circondati da quei mercenari, che servivano loro di scorta. Ma non fu bisogno di violenza alcuna. I membri del vecchio consiglio si lasciarono licenziare ad uno ad uno senza opposizione. Il nuovo collegio occupò i seggi, elesse i suoi presidenti, fece i sacrifici inaugurali, e così riusciva completamente il colpo di stato, senza che nella forma vi fosse violazione di diritto (1).

I *quattrocento* non indugiarono a svolgere con energia i loro disegni dentro e fuori della città. Tutte le persone malgradite furono rimosse dai pubblici uffici, furono abrogati i tribunali del popolo, alcuni cittadini, che parevano pericolosi, furono giustiziati, altri posti in carcere o cacciati in esilio. Fu proposto il ritorno de' proscritti, ma non fu eseguita la proposta, perchè nè si voleva inchiudere nell'amnistia Alcibiade, nè si osava di escludernelo particolarmente; perchè e in riguardo a lui, come rispetto a' sussidî in danaro, che fornirebbe la Persia, non si avevano dichiarazioni esplicite. Invece furono inviati messaggi a

---

(1) Adunanza a Colono, Tuc., VIII, 67. Allusioni nelle *Tesmoforiazuse*, vv. 31, 361, 808, 1143. Trenta συγγραφεῖς secondo Filocoro presso Arpocrazione, s. v. Συγγραφ., e Tuc., c. 67, secondo la variante proposta da C. Fr. Hermann (Λ per Δ). Intorno a tutto codesto affare della rivoluzione oligarchica, v. Wattenbach, *De Quadrigentorum Athenis factione*, 1842.

Decelea, per recare notizia al re Agide del rivolgimento avvenuto ad Atene, e per significare la lusinga che gli Spartani fossero per mostrare maggior fiducia al governo ateniese, com'era costituito ora, e fossero per essere più disposti a venire a trattative. Ma l'ambizioso re cercava di trar profitto sotto altra forma dagli avvenimenti occorsi ad Atene. Credeva egli, che la città fosse in pièno scompiglio; perciò radunò quante più genti potè, e tentò un assalto contro le porte. Ma, fallito questo, accolse amichevolmente una seconda ambasceria, e per suo consiglio partirono subito inviati alla volta di Sparta, per concludere la pace a nome dei *quattrocento*.

Ma il timore più grave del nuovo consiglio era circa la flotta, perchè ivi era raccolta quella parte della cittadinanza, nella quale era da presupporsi più vivo l'attaccamento alla costituzione. Perciò, insediato appena il nuovo consiglio; furono inviati dieci uomini di fiducia, con mandato di rabbonire l'esercito e di far cessare ogni opposizione, facendo dichiarazioni atte a calmare gli spiriti. Tutta l'opera di riforma non mirare ad altro che a trarre la città dalle presenti angustie: che essa non fosse ostile al popolo, stava a provarlo il fatto se non foss'altro dei cinquemila cittadini, che uniti al consiglio costituivano l'assemblea cittadina, ed erano i veri rappresentanti della sovranità politica. Che assai di rado anche sin qui erano state più numerose le adunanze. Ma prima che i dieci potessero compiere il loro mandato a Samo, giungeva in porto la Paralos, nave dello stato, recando da Samo notizie, che superavano anche le più tristi previsioni de'*quattrocento*. I quali erano bensì preparati ad udire di qualche moto turbolento, di qualche difficoltà, che si sarebbe manifestata contro di loro nell'esercito; ma invece appresero che i loro disegni a Samo erano completamente falliti. Il disinganno più amaro ebbero a provarlo da parte di Leonte e Diomedonte, che essi avevano sperato di tirare dalla loro parte, conferendo loro la dignità di comandanti supremi. Costoro infatti, benchè nutrissero sentimenti favorevoli agli ottimati, pure erano cittadini devoti alle libertà pubbliche e ardenti di patriottismo. Perciò essi, uniti al trierarca Trasibulo e a Trasillo, che era un cittadino ateniese molto stimato e che allora serviva nell'esercito come semplice soldato, e ad altri uomini, fautori di libertà, avevano sventato la congiura, che Pisandro aveva ordita a Samo, prima della sua seconda partenza per Atene. Avevano prestato validissimo aiuto a' Samii, minacciati di cadere in mano d'una fazione oligarchica per opera de' generali ateniesi; al quale scopo Pisandro si era formato un partito, raccozzandone i membri tra coloro che l'anno avanti avevano combattuto contro gli aristocrati. I congiurati furono oppressi, e la Paralos doveva ora recare la nuova di questa vit-

toria ad Atene, per raffermare i cittadini ne' sentimenti di devozione alle libertà pubbliche.

Dal rapporto delle ciurme, che avevano avuto una parte principale anch'esse nel reprimere il moto de' congiurati, riconobbero i *quattrocento* con terrore, quale fosse lo spirito che animava l'esercito. Avvennero scene violenti; alcuni de' marinai furono gettati in carcere; i restanti furono tolti alla loro nave, e, prima che giungessero in città, furono imbarcati sopra un altro legno, per prestar servizio alle coste d'Eubea. Pel momento non si poteva far altro che occultare più a lungo che fosse possibile la nuova dei fatti di Samo, e così pure di non far pervenire all'esercito nessuna notizia da Atene.

Ma neppur ciò riuscì agli oligarchi, perchè il comandante della Paralos, Cherea, seppe sottrarsi a loro. Arrivò a Samo, e, quantunque egli personalmente non avesse avuto modo d'informarsi esattamente delle condizioni d'Atene e delle intenzioni degli oligarchi, pure abbozzò un quadro particolareggiato ed esagerato in parte del governo del terrore, stabilitosi ad Atene. Nessun uomo esser sicuro della vita, nessuna donna del suo onore. Non esservi violenza, da cui si rifugga, e pensarsi perfino a prendere in ostaggio le famiglie di coloro che servivano nella flotta, per costringere col mezzo loro l'esercito a fare adesione. I marinai a tale racconto proruppero in tanto furore, che si sarebbero gettati subito addosso a coloro che erano sospetti di sentimenti oligarchici, se Trasibulo e Trasillo non si fossero interposti. Mostrarono come fosse necessario mantenersi calmi e concordi di fronte al nemico vicino. In conseguenza di ciò, tutto l'esercito si strinse con solenne giuramento di voler tener fermo alla costituzione, di continuare coraggiosamente la guerra contro Sparta, e di considerare i *quattrocento* come nemici della patria. Aderirono i Samii a questo patto di fratellanza, e così eravi ora una doppia Atene. Ma l'esercito aveva buona ragione per considerare se stesso come rappresentante dell'Atene vera; i guerrieri erano il fiore della cittadinanza. Non essi, dicevano, essersi ribellati da Atene, ma Atene da loro; chè non le mura nè i porti formavano la città, ma i cittadini, che pensavano e operavano da veri Ateniesi.

L'esercito si organizzò come uno stato vero e proprio; si costituì in adunanza deliberante, prese per sè i redditi degli alleati, ordinò nuove elezioni per allontanare dagli uffici militari tutte le persone sospette, e per affidare il comando ad uomini di provata fiducia. Così furono eletti a generali Trasibulo e Trasillo; di fronte al duplice nemico, che bisognava combattere, era tanto maggiormente necessaria la concordia, ed animo fermo e sereno. Anche senza l'aiuto della patria ribelle, sentivasi l'esercito forte e bastante a se stesso; e se anche fosse fallito il ritorno,

v'erano navi ed armi in sufficiente copia per conquistare una città ed una regione.

Intanto l'opera de'capi era quella di spingere lo sguardo in avanti, e di trovare i mezzi per ottenere de' vantaggi reali. Trasibulo era l'uomo, che godeva maggiore autorità nel campo. Egli sopra tutti aveva contribuito a dare unione, forza e saldezza morale al partito, rimasto fedele alla costituzione. Pareva riservato a lui il sommo vanto di poter strappare la patria ad un'empia fazione, che aveva usurpato il potere pubblico, di ridonare Atene a se stessa. Ma le difficoltà erano straordinarie, tali, che non bastava a superarle il solo alacre coraggio dell'esercito. Non era lecito abbandonare il mare ionio, per cominciare una guerra civile ad Atene, e d'altra parte erano incalcolabili le conseguenze, che nascevano dal lasciare lungo tempo al potere i quattrocento. Stringevano i nemici da tutte parti, senza che se ne potesse assaltare alcuno con fermo coraggio; altra patria non v'era all'infuori della flotta, ma questa non era più signora del mare; i Peloponnesii coi loro nuovi alleati d'Italia e di Sicilia erano superiori ad essa per numero di navi, e ad ogni istante poteva uscire dagli agguati la flotta fenicia, e dove questa si fosse unita a' Peloponnesii, la signoria del mare Egeo cadeva in balìa di questi. Quell'ardimento, che animava le flotte ateniesi ai tempi di Cimone, quando si domandava soltanto dove fosse il nemico, per poterlo scovare in ogni angolo ed esser sicuri sempre della vittoria, quel coraggio non v'era più, e neppure Trasibulo era l'eroe, che possedesse tale sicura fiducia nella vittoria e sapesse ispirarla altrui. Ma egli era animato da un sentimento patrio, nobile e puro, il cui esempio in questi tempi di perfidi intrighi esercitava un'efficacia immensamente benefica.

Siccome egli conosceva, che nella presente situazione delle cose faceva mestieri di mezzi e di forze straordinarie, egli mostrossi disinteressato al punto da cercare altr'uomo, che entrasse al suo posto; e questo altro uomo egli lo trovava in Alcibiade. Certamente egli ne conosceva esattamente i difetti, che eran tali da urtare contro il suo sentimento elevato, più che contro quello di ogni altro; ma sapeva anche apprezzarne le doti straordinarie, sapeva che nessuna cosa spaventerebbe maggiormente i quattrocento, quanto il ritorno d'Alcibiade all'esercito. Ad un accordo fra lui e i quattrocento non era neppur da pensare; se Alcibiade poneva tutta la sua ambizione nel voler vendicare la patria dei nemici interni ed esterni, che erano anche i suoi, poteva avvenirne un tale rimutamento di cose, quale non si sarebbe potuto ottenere in altra forma. E le cose stavano ormai in questi termini, che Tissaferne impotente ed imbelle di per sè era signore della situazione; chi lo padroneggiasse (e questo si credeva, se anche senza piena ragione, d'Alci-

biade), chi lo potesse indurre a far uscire la flotta o a trattenerla, a pagare lo stipendio a' soldati o a rifiutarlo, quello era l'uomo più potente in tutta la Grecia. Certo il sentimento dell'esercito era assai contrario ad Alcibiade; non si voleva sentir parlare di lui, che aveva trattato cogli oligarchi, e aveva dato l'impulso alle cospirazioni contrarie alle libertà pubbliche; ma Trasibulo ritornava sempre alle sue proposte, finchè ebbe incarico dall'assemblea dell'esercito di richiamare l'esule in nome del popolo.

Alcibiade aveva aspettato questo momento; con un abile giuoco egli aveva saputo raccogliere nelle sue mani le fila della politica ateniese, aveva trattato cogli oligarchi per ingannarli, aveva provocato indirettamente la violazione della costituzione, perchè la città divisa abbisognasse di lui, per poter ritornarvi come rappresentante d'una causa alta e degna, per potersi mostrare lui, tante volte accusato di disegni tirannici, come salvatore della libertà civile, e tale da poter abbattere un governo fazioso e dispotico, di cui egli conosceva perfettamente la interna debolezza. Senza esitanza quindi egli seguì all'invito di Trasibulo, il quale spontaneo si ritrasse in disparte per riporre nelle mani d'Alcibiade la salute della patria.

Dopo un distacco di quattro anni Alcibiade ricompariva fra i suoi concittadini; nè avrebbe potuto ritornare fra essi in circostanze più favorevoli. Infatti quivi a Samo scomparivano le memorie del passato; i suoi nemici più accaniti, gli oligarchi e i sacerdoti non erano presenti ivi, la cittadinanza ivi raccolta era tutta concorde in un solo sentimento, fiduciosa e pieghevole; il pensiero di tutti era fisso nel presente stato di cose, e tutto preoccupato delle necessità che queste imponevano, e l'accordo con Alcibiade riusciva tanto più facile, in quanto che egli, l'esule, veniva in mezzo a tali, che della patria appunto erano stati privati. E da queste circostanze egli seppe trarre profitto con grande abilità. Si guadagnò i cuori di tutti col compiangere il suo destino, che l'aveva costretto a soffrire tanto tempo lontano dalla patria; sollevò gli animi, mostrando a' suoi concittadini, dopo tante esperienze, fatte in Persia ed a Sparta, ciò che egli credeva di poter sperare dell'avvenire d'Atene. Ma soprattutto parlò, esagerandone la misura, della sua influenza sopra Tissaferne, che, mercè sua, sarebbe ormai tutto propenso alla causa d'Atene, tanto che sarebbe disposto a vendere persino le sue suppellettili, i suoi tappeti per farne danaro, ove occorresse, pur di procacciare lo stipendio agli Ateniesi. Che egli teneva anche pronta la sua flotta per aiutarli, laddove soltanto avesse una garanzia, da poter fare a fidanza con loro.

Gli Ateniesi acconsentirono a tutto ciò che Alcibiade espose o anche

soltanto accennò loro. Lo elessero a comandante supremo con pieni poteri illimitati; credevano di poter ottenere ogni cosa col mezzo suo, e il primo saggio doveva essere l'immediata caduta dei quattrocento. Alcibiade, se avesse voluto cedere all'impeto de' loro desideri, avrebbe senza dubbio avuta la migliore occasione di vendicarsi de'suoi nemici; ma la stazione navale di Samo non si poteva abbandonare senza il massimo pericolo, perchè gli Spartani erano ancorati a Mileto sino dal principio di aprile. Ned egli poi desiderava un ritorno in patria, che sarebbe dovuto essere accompagnato dagli avvenimenti più funesti. Ben altro ritorno vagheggiava egli, e a questo effetto bisognava fare i necessari apparecchi. Anzi tutto adunque egli dette prova della superiorità dell'animo suo coll'impedire che l'esercito muovesse verso il Pireo; fu questa la prima opera sua come generale, che molte delle sue colpe passate fece dimenticare; fu un'opera, per la quale anche i giudici più severi l'hanno chiamato il salvatore d'Atene. Egli, l'uomo dalla ambizione sfrenata, seppe vincere sè stesso, e in un momento, che l'odio di parte soleva soffocare ogni altra considerazione, potè per la prima volta far prevalere su se stesso l'utile dello stato. Con questo stesso sentimento si contenne egli verso gli inviati degli oligarchi ateniesi, che dopo una sosta piuttosto lunga a Delo, si erano infine arrischiati di presentarsi all'esercito. Egli li difese dal furore delle soldatesche, gli invitò ad esporre tranquilli, quanto era stato loro commesso di dire per iscusare il colpo di stato, e li licenziò dicendo, che in vista delle circostanze presenti egli era perfettamente d'accordo quanto alle economie, che si pensava d'introdurre nel bilancio dello stato, che neppure aveva nulla a ridire quanto alla riforma della cittadinanza, che aveva diritto di suffragio, riforma che si collegava con quelle economie, ma che però il nuovo Consiglio doveva abdicare subito, e ripristinare il Consiglio dei cinquecento conforme alla costituzione. Queste cose tutte eran calcolate nel modo più abile. Egli mostravasi l'uomo al di sopra delle parti, e come il solo adatto a ricondurre la riconciliazione. Con queste proposte ottenne anche al tempo stesso che la fazione, dominante ad Atene, si divise, scavandosi così da sè stessa il sepolcro.

Per ciò che spetta poi le cose dell'Asia Minore, egli teneva quivi una posizione pienamente corrispondente a' suoi desideri e all'indole sua; poichè nulla solleticava maggiormente il suo amor proprio, quanto il poter mostrare la sua attitudine a conciliare nella sua persona gl'interessi più disparati, a poter essere l'eroe della libertà e l'amico della Persia, ad essere il primo alla corte di Tissaferne e al tempo stesso nel campo ateniese. Di fronte a' suoi concittadini egli vantavasi come il confidente del satrapo, e di fronte a questo poteva ora atteggiarsi molto

diversamente come comandante d'Atene, essendo l'uomo che poteva giovarlo o danneggiarlo.

Sulle relazioni poi fra la Persia e Sparta aveva egli già col solo suo passaggio a Samo esercitato un'influenza decisiva; perchè gli Spartani avevano perduta completamente ogni norma di criterio direttivo rispetto a Tissaferne, dopo che seppero che il suo più fidato consigliere stava al comando della flotta ateniese, e al tempo stesso vedevano continuare imperturbata l'antica relazione. Quanti conservavano ancora un bricciolo di sentimento d'onore nel campo peloponnesiaco erano indignati contro Tissaferne e contro Astioco, cui accusavano ora apertamente di tradimento. Il re Agide almeno aveva fatto un tentativo di trar partito dagli interni sconvolgimenti d'Atene a vantaggio di Sparta, mentre Astioco s'era rimasto del tutto inoperoso colla sua flotta, cresciuta sino a 112 navi, pretestando di aspettare i Fenicii; e le piccole imprese, da lui tentate, erano fallite del tutto. Sciogllevasi intanto ogni vincolo di disciplina, il comandante della flotta fu pubblicamente schernito; il più aperto poi era lo sdegno de' nuovi alleati, segnatamente de' Siracusani sotto il comando d'Ermocrate, cui riempiva di profonda indignazione quel perfido contegno de' Greci. Infatti si lasciò ogni riguardo anche verso Tissaferne, a tal segno, che si stette a guardare senza far motto l'assalto dato da' Milesii al ridotto militare che egli aveva costruito contro di loro. Tissaferne si recò bensì quindi alla costa meridionale per richiamare la flotta di 147 vele, che era ancorata al littorale della Panfilia; ma non pensava punto all'unione di questa coi Peloponnesii, come il suo legato non si sognava nemmeno di somministrare a' Greci quella misura di approvvigionamenti, che era stata stabilita per trattato. Per tali circostanze adunque gli Ateniesi si trovavano pienamente sicuri; cominciavano già a sentirsi di nuovo padroni del mare, ed Alcibiade aveva l'arte di fare in modo, che tutti i vantaggi ottenuti s'avessero ad ascrivere alla sua influenza.

Frattanto gli Ateniesi raccolti a Samo venivano sempre più considerati anche di fuori come i veri rappresentanti di Atene. Così vennero messaggi d'Argo ad offrire spontaneo aiuto. Vennero colle ciurme della nave dello stato, la Paralos, state per castigo tramutate sopra una nave da trasporto, che era di stazione nelle acque di Eubea. Ivi esse avevano ricevuto l'ordine di portare a Sparta l'ambasceria, che doveva annunziare la pace conclusa in seguito alle trattative corse con Agide; erano tre personaggi tra i più risoluti della fazione oligarchica, Lespodia, Aristofonte e Melesia, probabilmente uno dei figli di Tucidide. Come mai i quattrocento venissero nell'idea di scegliere a codesto importante ufficio la nave, le cui ciurme erano composte di Paralii, se ciò

accadesse per pura negligenza, o se intendessero di oltreggiare con questo incarico que' marinari, che erano tutti uomini liberi, è difficile a dire. Comunque sia di ciò, è certo che il loro contegno fu un grosso errore, perchè i Paralii presero bensì a bordo senza fare nessuna opposizione gli Oligarchi; ma come furono in vista d'Argo dichiararono la loro defezione dal governo della città, consegnarono legati gli ambasciatori agli Argivi, presero in luogo loro i messaggi d'Argo, li portarono al quartier generale di Samo, dove furono con gioia salutati dai loro fratelli d'armi. E così, prima ancora che avvenisse nessun fatto decisivo, ogni cosa conferiva a rialzare la fiducia delle truppe; mentre il vanto di questo fortunato mutamento delle cose tornava tutto a gloria di Alcibiade, tanto che i Samii gl'innalzarono una statua davanti al loro santuario di Giunone, per conservare perpetua la ricordanza del fausto giorno del ritorno di lui (1).

Ad Atene frattanto avevano le cose preso un aspetto molto diverso da quello, a cui gli Oligarchi si sarebbero aspettati dopo i primi successi ottenuti. Infatti, non appena i quattrocento ebbero occupati i seggi nella curia, apparve chiaro di subito, quanto male si accordassero fra loro quegli uomini, che dovevano governare lo stato in circostanze estremamente difficili, e mostrare alla prova de' fatti, come una direzione ordinata e proficua dello stato non fosse possibile, che seguendo i principî loro. Fu data subito opera a completare il numero de' consiglieri; a bello studio la scelta non era stata fatta esclusivamente fra i fautori della congiura, ma erano state aggregate anche alcune persone estranee ad essa, tanto per scansare l'apparenza di voler formare un governo esclusivo di parte. Frinico segnatamente era stato d'un'operosità instancabile nell'adescare con ogni maniera di raggiri anche degli onesti patriotti, per renderli in certo modo complici involontari della violenza. Ma fino a qual segno fosse possibile ingannarsi in questa scelta lo dimostra, se non foss'altro, l'errore commesso colla aggregazione di Leonte e Diomedonte.

Molti de' nuovi consiglieri furono edotti soltanto dopo i primi atti del governo degli intendimenti, che nutrivano i fautori del nuovo re-

(1) Messaggi ad Agide, c. 70 seg. Gli Oligarchi di Samo, c. 63, 73. Iperbolo, fautore probabilmente della parte popolare in Samo, fu ucciso durante la rivolta, per istigazione dello stratego Carmino, di parte oligarchica. La flotta, c. 72-77. Cherea, c. 74. Trasibulo ed Alcibiade, c. 81. Atene a Samo, c. 86.

gime, e riconobbero l'impossibilità di poter agire d'accordo con essi. Ma la spinta decisiva fu data dalle novelle recate da' messaggi, ritornati da Samo. Dal momento infatti che l'esercito aveva preso a difendere con tanta concordia la causa della costituzione antica, il governo, che s'era installato ad Atene, appariva di fatto come ribelle; Alcibiade, il cui ritorno era stato per molti la cagione, che gli aveva spinti ad aderire al mutamento della costituzione, il premio, in grazia del quale molti avevano imposto a sè e a' concittadini i più gravi sagrifici — Alcibiade era ora alla testa dell'esercito; adesso si capì chiaramente, con che fine astuzia Pisandro avesse teso la rete dell'inganno. La grande moderazione della cittadinanza armata, che teneva nelle sue mani i destini d'Atene, il suo contegno calmo e leale sul posto del dovere là nella stazione di Samo, l'assennata risposta d'Alcibiade — tutte queste cose conferirono a distaccare del tutto l'animo de' fautori ancora vacillanti; intravvidero essi che tutto quel bene, che si era sperato da un mutamento della costituzione, lo si sarebbe potuto ottenere in un modo molto più conforme a giustizia e più sicuro; essi vedevansi fatti strumenti di una fazione, che tradiva la patria; e siccome in questa parte, che avrebbero dovuto rappresentare, restava poco soddisfatta anche la loro ambizione, così la discrepanza d'opinioni, esistente già fino da principio, scoppiò in aperto dissidio in seno al Consiglio. Volevano gli uni retrocedere, altri invece, che s'erano spinti troppo avanti, volevano accresciuto il rigore e risoluzioni più decise; desideravano gli uni di aprirsi una via per uscire di quello viluppo, gli altri mantenere ad ogni costo la signoria.

Una delle misure, che porgeva maggior esca alle controversie, era segnatamente la convocazione dei *Cinquemila*. I moderati chiedevano, che s'avesse una buona volta a rispettare la promessa; perchè sino a quel momento Atene non era altro che uno stato dispotico; quegli altri miravano a differire a tempo indeterminato codesto passo pericoloso, onde poter conservare nelle loro mani unito il potere ed evitare possibilmente ogni commovimento. Credettero necessario che la città intanto venisse tenuta come in uno stato d'assedio. A questo scopo servivano gli arcieri stranieri, stati arruolati da essi, e che erano quelli appunto che al loro governo davano l'impronta della tirannide; eran barbari costoro, dall'aspetto selvaggio, Iberi per la massima parte, che troviamo ricordati appunto nelle commedie dell'epoca. Con costoro gli Oligarchi tenevano occupati i punti dominanti della città alta e bassa, ed amministravano fra i cittadini una certa qualità di giustizia, e provvedevano alla sicurezza pubblica con certi modi, che, come possiamo pensare, non saranno stati discordi nè quella nè questi da tutto il resto. Tolto via

il diritto di riunirsi, levata la libertà di parola e d'insegnamento; e la fazione dei più fanatici, che nel Consiglio aveva una forte maggioranza, colse anche questa occasione per ritornare al suo sistema delle persecuzioni religiose. Fu probabilmente in questi giorni, che fu aperto il processo contro il vecchio Protagora, l'amico di Pericle, a motivo di quella sua scrittura « Intorno alle cose divine ». Dovette egli fuggire, e gli esemplari della sua opera furono abbruciati pubblicamente sul mercato (1).

Ma l'aperta scissura fra i membri del Consiglio fu cagionata specialmente dal fatto, che dietro proposta dei capi di parte oligarchica fu posto mano a de' lavori di fortificazione nel Pireo. Stendesi ivi da settentrione verso l'imboccatura del porto grande la penisola rocciosa di Eezionea, cosicchè con un piccolo presidio potevasi dominare di lì tutto il movimento di importazione ed esportazione. Questa penisola fu sbarrata con un muro a guisa che anche la loggia del frumento e il mercato de'grani vennero compresi entro le linee del muro. Come pretesto di questa fortificazione fu messo innanzi, che bisognava difendere il porto contro un assalto improvviso delle milizie del campo di Samo; ma già fino da principio corse la voce, che quel ridotto fosse stato costruito solamente per accogliervi un presidio peloponnesiaco. Era questo il punto, in cui i moderati si distaccavano decisamente dai capi della congiura. Stringevansi quelli intorno a Teramene e Aristocrate; questi seguivano Frinico, Pisandro, Antifonte, Aristarco e Callescro.

D'ora in poi le due parti macchinavano l'una a' danni dell'altra, e la conseguenza di questa tensione non poteva essere se non questa, che cioè la fazione oligarchica nello stretto senso, vedendo crescere ogni dì più i pericoli da parte dell'esercito, della cittadinanza e de' proprii colleghi, si appigliava a spedienti sempre più disperati. Non le rimaneva altro rifugio che Sparta; e quantunque essa avrebbe desiderato di conservare Atene come stato indipendente, pure era deliberata, ove non avesse potuto per altre vie, di dominare in patria anche coll'aiuto di truppe peloponnesiache; perchè quello che soprattutto premeva agli Oligarchi, era che si reggesse un governo di parte loro. Perciò Antifonte, Frinico e Archeptolemo si recarono a Sparta, per avviare nuove trat-

---

(1) Divisione de' 400 in moderati e fanatici c. 89. L'accusatore di Protagora Pitodoro εἷς τῶν τετρακοσίων, secondo Diog. Laert., IX, 55. Brandis, *Storia della filosofia*, I, 525. Il Meier (*Opusc.*, I, 232) pone il processo nell'epoca dell'affare della mutilazione delle Erme. Vi consente il Sauppe, *Ad Protag.*, p. VI. [Vedi, Oliva, *Dialoghi scelti di Platone*, I, p. 32-33]. Intorno agli arcieri iberici, v. Bergk, *Comm. de Rel. Com. Att.*, p. 343 seg.

tative. Dell'esito delle quali non trapelava nulla nel pubblico; e quindi tanto più tristi erano i sospetti, che si avevano intorno a quei segreti accordi, sospetti accresciuti anche dal fatto, che una flotta peloponnesiaca stava pronta nei porti della Laconia.

A questo punto la fazione contraria non seppe più stare alle mosse; capiva essa, che sarebbe perduta, se il castello venisse condotto a termine, e riuscisse il tradimento. Ma essa non può salvarsi, che col far causa comune col popolo. E così si viene apparecchiando in seno ai quattrocento una controrivoluzione, e in segreti conciliaboli vengono designate le vittime da sagrificare all'odio della cittadinanza. E primo di tutti Frinico.

Il quale era appena ritornato da quella esecrata ambasceria a Sparta, quando una sera sul mercato ancor pieno di gente viene assassinato non lungi dal palazzo del Consiglio. Il sicario riesce a fuggire, ma il suo complice Apollodoro viene arrestato. Appartenevano entrambi alla schiera di mercenari, assoldata da' quattrocento; dunque anco di costoro non è più da fidarsi, perchè una parte è già guadagnata dalla fazione nemica. È bensì vero che Apollodoro malgrado la tortura non si lasciò indurre a palesare i promotori di quella strage, ma dichiarò che i congiurati erano molti, e che tenevano le loro riunioni presso i capi delle milizie di guardia, e nelle case de' privati cittadini. Queste deposizioni atterrirono la maggioranza, che non osò prendere nessuna misura decisiva. Alcuni abbandonano di soppiatto la città, altri sono privi di consiglio; accrescere la violenza non è possibile. E tanto più risoluti allora si spingono avanti i moderati; non è più mestieri di segreti maneggi, s'accordano colla cittadinanza per apparecchiare un'aperta insurrezione.

Il primo segnale è dato nel Pireo; le milizie cittadine, che erano destinate ai lavori di fortificazione sulla Eezionia, insorgono contro il governo, e fanno prigioniero Aristocle, loro capo. Ermone, comandante il presidio di Munichia, fa causa comune con loro; tutta la città del porto si leva in armi contro i quattrocento. Nel Consiglio è ancora una fazione, che vorrebbe ricorrere alla forza, ma i più riconoscono la necessità di tentare i mezzi conciliativi, e si lascia persuadere da Teramene a mandar lui nella città bassa come parlamentario del governo. Teramene ascolta i lagni delle truppe, li trova giusti e si unisce coi rivoltosi per abbattere il ridotto, che era già per metà innalzato. Ora l'insurrezione è apertamente dichiarata. Nel teatro di Munichia si raccoglie un'adunanza de' cittadini; di là muovono in ordinata schiera ad Atene, dove colle armi si schierarono nell'Anacio, che era il recinto sacro dei Dioscuri, a' pie' dell'acropoli, al disotto del tempio della dea, patrona della città, in quel luogo appunto, dove ciascun cittadino aveva da

giovanetto giurato di mantenere incolume la patria e per terra e per mare, e di difendere col sangue le leggi dello stato contro qualunque assalto.

Memori di questo giuramento, dettero pur anche prova di generosi sentimenti di moderazione. Le sorti della città erano nelle loro mani; il Consiglio, completamente esautorato, era alla mercè loro; pure accolsero i messaggi, che vennero dal palazzo del Consiglio, e tutti ad uno ad uno giurarono che avrebbero mantenuto la quiete e l'ordine; accolsero anzi persino la proposta, che il Consiglio avesse a tenere pel momento il governo, ma che dovesse convocare subito i *Cinquemila*, e completarsi con membri, tolti fra questi (1). Per dar corso a queste deliberazioni fu fissato un giorno, nel quale in piena adunanza de' cittadini s'avesse a ristabilire la concordia. E già si andava riunendo la moltitudine nel teatro all'ora fissata, per compiere l'opera della conciliazione, e per ricostituire il libero reggimento d'Atene — quand'ecco spargersi improvvisamente la voce, che una flotta di 42 vele, partita da Megara, girava la punta di Salamina. Ora naturalmente si udì ripetere, e non senza fondamento, esser questa la flotta, che Teramene aveva detto esser d'accordo coi quattrocento tutti, quanti erano in condizione da portar armi corsero al Pireo, per difendere il porto dai nemici esterni ed interni. Le navi, che erano nel porto, furono provvedute di marinai, altre furono in fretta tratte al mare, vennero occupate le mura e sbarrate le imboccature. Il comandante spartano Agesandrida veleggiò colla flotta oltre i porti, e il primo pericolo parve allontanato.

Ma ben presto un altro pericolo fu veduto sovrastare; la squadra, girato il promontorio di Sunio, faceva vela verso Oropo. Trattavasi ora adunque di salvare l'Eubea. Gli Ateniesi si precipitano adunque di nuovo alle navi; in fretta e in furia fu messa insieme una squadra, della quale fu dato il comando a Timocare, coll'ordine di unirsi tosto colle altre navi, che erano nelle acque d'Eubea. Trentasei legni trovavansi insieme riuniti presso Eretria; il nemico era ancorato di fronte, a Oropo. Pareva ancora che nulla fosse perduto; gli Ateniesi erano animati di marziale

---

(1) Ἠετιωνεία, TUC., VIII, 90. Assassinio di Frinico, c. 92. Ἐν τῇ ἀγορᾷ πληθούσῃ non è una determinazione di tempo (lo dimostra la preposizione e l'articolo) e perciò non v'è contraddizione fra Tuc. e LICURGO, *contro Leocrate*, § 112, (νύκτωρ), come vorrebbe trovarvela il BERGK, nella *Rivista per la scienza della Antichità*, 1847, p. 1110, il KIRCHHOFF nel *Filologo*, 1858, p. 18, il RAUCHENSTEIN, nella *Introduz.* a Lisia, XIII, p. 56, ed. 5ª, ed altri. Dopo il riposo del mezzogiorno, il mercato cominciava a riempirsi di nuovo di gente e nell'estate era un movimento continuo di popolo sino a notte inoltrata. Conf. i miei *Studi attici*, II, p. 44.

ardore. Ma anche qui gli infelici avevano nemici di fronte, nemici alle spalle. Gli Eretriesi covavano il tradimento. Quando gli Ateniesi si presentarono per rifornirsi di viveri, trovarono vuoto il mercato, che era presso alla marina; furono costretti a correre nelle strade più remote, per provvedersi del necessario. Perciò, quando fu dato il segnale dell'attacco, le ciurme non erano in numero, e la flotta dovette affrontare in gran disordine il nemico, che da Eretria aveva ricevuto il segnale di muovere all'assalto. Malgrado di ciò resistettero da principio gli Ateniesi, ma furono poi superati, e respinti contro il lido. Quelli, che scamparono ad Eretria, furono uccisi dagli abitanti; 22 navi caddero in mano al nemico, e in pochi giorni tutta l'isola colle sue colonie di cleruchi andò perduta per Atene, ad eccezione d'Oreo, l'antica Istiea, che era tutta in mano de' cittadini ateniesi, e che rimase quindi nella signoria d'Atene (1).

Come giunse ad Atene la notizia della battaglia, combattuta nello stretto d'Eubea, e delle conseguenze di essa, anche i migliori furono presi di sgomento, perchè questo disastro superava di gran lunga pei suoi effetti anche la sconfitta di Sicilia. L'Eubea infatti era agli Ateniesi più necessaria del loro proprio paese istesso; aggiungevasi a questa perdita l'altro fatto, che non avevano nè navi, nè danari, nè milizie; che l'esercito era diviso dalla cittadinanza, il comune cittadino discorde, il Consiglio d'accordo col nemico, Agide con un esercito minaccioso alle porte della città. E che altro adunque era da aspettarsi, se non di vedere comparire subito Agesandrida davanti al Pireo? E se contemporaneo piombava l'assalto dalla parte di Decelea, era impossibile pensare ad un'efficace resistenza; pareva insomma, che all'ultima ora gli Oligarchi sarebbero riusciti ne' perfidi loro disegni. Perchè, posto anche che l'esercito di Samo fosse accorso in aiuto alla città, era da prevedere, che sarebbe arrivato troppo tardi; e una volta poi perduta Samo, andavano perduti ad un tempo e la Jonia e l'Ellesponto, e sparivano in un attimo la grandezza di Atene, il suo regno, la città. A dir breve, gli Ateniesi eran ormai apparecchiati alla rovina dello stato loro. Ma il nemico non si mosse. Sorpreso da' suoi proprii successi, non seppe trarne profitto. Agide ed Agesandrida non pensavano affatto a muovere di conserva contro Atene, e lasciarono a' cittadini piena facoltà di riaversi dal primo spavento. Gli Ateniesi quindi armarono venti nuove triremi, per difendere i porti, e quindi si accinsero con ogni studio a dare un qualche assetto alle cose interne della città. Sentivano infatti, che non si

---

(1) Perdita d'Eubea, Tuc., VIII, 91-95.

sarebbero potuti trar fuori dalle angustie presenti, se prima non avessero stabilito un buon fondamento in casa, e non avessero ristabilito le forme legittime della costituzione.

Poco tempo dopo la sconfitta dello stretto d'Eubea, intorno alla metà di giugno all'incirca, troviamo di nuovo raccolta la cittadinanza nella sua sede antica, sulla Pnice, dalla quale l'aveva cacciata il governo degli Oligarchi. Si trattarono le cose con piena calma, ma con risolutezza ed energia. Fu abolita la Signoria del Consiglio, e restituita la sovranità popolare al popolo, ma non già a tutta quanta la moltitudine; fu tenuto fermo il punto di riservare il pieno diritto di cittadinanza ad un corpo più ristretto, formato dai cittadini più agiati; e siccome i ruoli dei *cinquemila* non erano ancora ordinati, così, per raggiungere presto lo scopo, fu stabilito, seguendo l'esempio d'istituzioni simili in altri stati, che tutti gli Ateniesi, che potessero fornirsi co' mezzi proprii di un'intera armatura, si avessero a considerare come cittadini di pieno diritto, e chiamati al governo della cosa pubblica; cosicchè il titolo di *cinquemila* fu ora una designazione impropria del tutto, che fu mantenuta soltanto, perchè negli ultimi mesi era ormai invalsa l'abitudine di questo nome. Fu pure stabilita l'abolizione del soldo per qualsiasi ufficio e prestazione de' cittadini, e non solo temporariamente, ma come principio fondamentale del nuovo ordinamento politico, e la cittadinanza dovette obbligarsi a rispettarla con solenne giuramento. Fu in complesso un savio temperamento de' principi aristocratici e del governo popolare, a giudizio di Tucidide il migliore ordinamento politico, che gli Ateniesi avessero mai avuto fino allora. Per proposta di Crizia fu pure decretato in quel torno di tempo il richiamo d'Alcibiade, e fu inviata un'ambasceria a Samo, per affrettare il buon accordo fra la città e l'esercito. In una serie di adunanze del popolo fu continuata l'opera di riordinamento della costituzione, fu rinnovato il Consiglio, e nominata una Commissione legislativa, la quale rivedesse la costituzione, scossa pei turbamenti avvenuti nelle condizioni del diritto pubblico, e ponesse il tutto in armonia co' principi novellamente sanciti. Fu stabilito, che questo lavoro dovesse essere compiuto entro quattro mesi (1).

L'uomo più autorevole in questo momento era Teramene, e se esso da un giudice così severo come Aristotele viene annoverato fra i migliori

(1) Controrivoluzione, c. 96. Gli Ateniesi οὐχ ἥκιστα τὸν πρῶτον χρόνον ἐπί γ' ἐμοῦ φαίνονται εὖ πολιτεύσαντες. Alcibiade richiamato per influenza di Teramene, sopra proposta di Crizia, PLUT., *Alc.*, 33 (γνώμη ἥ σε κατήγαγ', ἐγὼ ταύτην ἐν ἅπασιν εἶπον). CORN. NEP., *Alc.*, 7. DIOD., XIII, 38. Intorno ai nomoteti, v. SCHÖMANN, *Opusc.*, I, 250, BERGK, all'*Andocide* dello SCHILLER, p. 145.

cittadini, che Atene abbia mai avuto, bisogna credere, che i meriti di lui non si fondassero solamente nell'avere avuto parte essenziale nello sventare i perfidi intrighi di una fazione, deliberata di ricorrere ad ogni estremo, ma più specialmente nel fatto, che dopo la caduta di questa egli seppe impedire lo scoppio di passioni, che avrebbero tratto lo stato a rovina, seppe riconciliare le varie parti della cittadinanza, e aspirare ad una méta, che nella vita degli stati è una delle più rare da raggiungersi.

Noi vediamo così fallire un colpo di stato, che aveva empiamente violati quelli, che sono i beni supremi di una cittadinanza, l'egualità dei diritti, la libertà di coscienza e di parola, e che aveva minacciata perfino l'indipendenza politica dello stato; eppure non gli tien dietro nessun violente contraccolpo, nessuna reazione sanguinosa e vendicatrice; invece il comune cittadino, stato ingannato con tanta astuzia, e così profondamente offeso, poichè riebbe la somma del potere nelle sue mani, mostrò tanta moderazione, da riconoscere spontaneo le parti buone, che erano ne' progetti di riforma degli Oligarchi, e da prenderle come norma nello stabilire il nuovo assetto, da dare alle cose. Quando si consideri, come in altri stati, ad Argo e a Corcira per esempio, somiglianti avvenimenti solevano essere accompagnati dalle più terribili esplosioni del furore di parte, bisogna pur riconoscere, che il popolo ateniese non s'è mai mostrato nè più prudente nè più savio d'ora. Il contegno del popolo ad Atene, come pure quello dell'esercito a Samo, è una splendida prova del valore morale, che era pur sempre nell'intimo midollo della cittadinanza ateniese. La sventura aveva servito a ridestare le virtù civili e a rafforzarle; e se questo generoso comportamento influì ad infondere subito in tutto lo stato nuovo coraggio e nuove forze, e a porlo in condizione di poter superare un'altra volta i fieri colpi del destino; quelli, che in questo momento decisivo furono oratori e consiglieri della cittadinanza potranno con ragione venir annoverati fra i più grandi benefattori d'Atene (1).

Stante il graduale trapasso da una forma ad un'altra della costituzione, nel quale alcune delle più importanti riforme furono accettate anche nel nuovo ordinamento, il fatto di avere partecipato al governo dei quattrocento non poteva di per sè venire considerato come un reato. Alquanti membri di esso infatti erano stati i salvatori dello stato. E d'altra parte altri membri di quel consiglio eransi resi sospetti dei più grandi delitti contro la cosa pubblica, così non si credette possibile il

---

(1) Aristotele intorno a Teramene, presso PLUTAR., *Nicia,* 2.

passarvi sopra in silenzio. Furono quindi nominati degli accusatori pubblici, e stabiliti giudici d'inchiesta, i quali chiamassero a sindacato tutti i membri del consiglio. Molti di questi vennero prosciolti da ogni accusa; quelli di loro, che si sottrassero all'inchiesta, e passarono nel campo nemico, come Pisandro, furono condannati. Aristarco poi non solamente si era sottratto al giudizio, ma aveva condotto con sè una schiera di arcieri iberici ad Enoe, che appunto era assediata da Corinzi e da Beoti. Al presidio, che lo considerava come membro del governo, egli aveva dato ad intendere, che la fortezza era stata ceduta in un trattato, concluso appunto in quella forma, e così aveva recato in mano del nemico una delle più importanti piazze di confine. Più tardi l'incolse la pena del tradimento. Personalmente stavano davanti ai tribunali soltanto due degli autori più influenti del colpo di stato, Archeptolemo ed Antifonte, il solo questo fra tutti, che sia degno della nostra particolare considerazione.

Era un uomo di singolare fortezza di carattere, modello della sottilità dialettica degli Ateniesi, artefice impareggiabile della parola, e come maestro d'eloquenza ammirato da tutti quanti possedevano il senso del valore morale di un uomo, ma al tempo stesso era poco accetto alla moltitudine, perchè quella sua natura angolosa destava avversione, e perchè egli in ogni cosa s'opponeva sempre alla corrente dell'opinione pubblica. Quella certa dignità antica, che era ne' suoi discorsi, era proprio il contrapposto di quella eloquenza demagogica, che era venuta in voga dopo i tempi di Cleone; quando le sue orazioni toccavano soggetti spettanti alla cosa pubblica, erano sempre ostili all'indirizzo politico della parte popolare; così segnatamente nelle faccende, relative a' confederati. Del resto avversava per massima tutto il complesso del reggimento popolare, cosicchè si tenne lontano da ogni negozio pubblico. Soltanto dopo i disastri di Sicilia credette egli, che fosse venuto il suo momento; e fu lui, che d'allora in poi lavorò tutti i disegni sovversivi della fazione oligarchica. Egli quindi doveva passare come il più colpevole di tutti.

Troppo superbo per sottrarsi colla fuga, si presentò in giudizio, e rese a' suoi compagni questo servizio, che essi poterono a spese sue riguadagnare la perduta popolarità. Teramene fu tra i generali che presentarono denunzia al consiglio per tradimento verso la patria; Androne, uno de' quattrocento pur esso, aveva proposto la deliberazione, colla quale il consiglio poneva in istato d'accusa Antifonte.

Il vecchio oratore mise a prova ancora una volta tutta quanta la potenza del suo ingegno, per difendere virilmente i principî, secondo i quali aveva operato. L'accusa volgevasi specialmente intorno all'ultima

ambasciata, alle fortificazioni nel Pireo, e intorno al nesso, che questi fatti avevano avuto colla spedizione navale di Agesandrida. La sua orazione « intorno al cambiamento della costituzione » fu un capolavoro d'eloquenza, altamente ammirato, ma che non valse a salvarlo. Il sospetto, che pesava su quell'ambasceria non fu tolto; tutto il suo passato attestava contro di lui, perfino il contegno dell'avo suo che era stato della fazione de' tiranni, fu tirato in campo dagli accusatori, per rappresentare la famiglia di lui come un focolare di sentimenti ostili alle libertà pubbliche. Indarno tentò egli di persuadere i giudici che i quattrocento erano lègati fra loro di solidarietà, e che quindi bisognava o condannarli tutti o assolverli tutti. Egli fu condannato a morte con Archeptolemo, e consgenato agli Undici. I loro beni furono confiscati, le loro case distrutte; le stirpi loro furono dichiarate prive de' diritti civili, e ne fu proibita la sepoltura sul suolo ateniese. Questa sentenza fu scritta ed esposta in pubblico unitamente alla deliberazione del consiglio che l'aveva preceduta.

Così finiva dopo quattro mesi la tirannide degli Oligarchi, nell'estate del 411, subito dopo il principio dell'anno 2° dell'Ol. 92, cento anni dopo la caduta de' Pisistratidi. Essa era divenuta possibile soltanto per la potenza acquistata dalle consorterie politiche, le quali si erano addestrate a più audaci imprese nel processo per la mutilazione delle Erme; era potuta effettuarsi per le straordinarie qualità d'ingegno degli uomini che ne erano fautori, e perchè aveva trovato apparecchiati gli animi de' cittadini più agiati. Ma non potè reggersi a lungo, perchè il grosso della cittadinanza teneva saldo insomma alla libertà, e perchè tutto ciò, che restava ancora della signoria marittima d'Atene, era tenuta insieme dalla forma popolare del reggimento, e in Atene era impossibile conciliare l'onore dello stato con una forma oligarchica di governo.

Uno scrittore come Tucidide non avrebbe potuto apprezzare così altamente Antifonte, se non fosse stato persuaso della purezza e sincerità delle opinioni di lui. Antifonte era un rigido teorico, al cui acuto sguardo le insanabili piaghe della costituzione ateniese apparivano così evidenti, che avrebbe voluto piuttosto vedere la sua patria nella soggezione di Sparta, che non lasciarla morire della tabe, che le aveva inoculato la signoria del popolo. E così si spiega, come anche uomini onesti potessero credersi costretti a sacrificare la libertà e l'indipendenza d'Atene (1).

---

(1) Perdita d'Enoe, Tuc., VIII, 98. — Pittura del carattere d'Antifonte, Tuc.,

Ma il maggior numero de' fautori di questa tirannide erano, come appare dagli ultimi loro atti, traditori solo ispirati da sentimenti di privato interesse, i quali pur di saziare la loro bramosìa d'imperio erano pronti a sacrificare la patria.

Malgrado la breve durata e l'interiore sua debolezza, questa tirannide di parte non passò senza lasciare qualche traccia di sè. La potenza dello stato aveva ricevuto ferite insanabili; la poca consistenza sua era apparsa più chiara che mai al nemico, e Sparta aveva assaggiata la forza del partito, che le era favorevole. Ad Atene era corso di nuovo sangue cittadino; antichi casati erano stati distrutti, furono erette colonne infami a perpetua ricordanza di quell'epoca del terrore, e con una lunga serie di processi per tradimento e di confische fu sparsa una semente d'odio, che ben presto mise ricchi germogli. Ne seguì un periodo di agitazione, nel quale si volle rifarsi di ciò che era stato trascurato in tempi più tranquilli. Perfino i morti furono tratti in giudizio; si voleva, che l'assasinio, col quale era incominciata l'insurrezione, apparisse un'opera pienamente giustificata, e perciò sul capo di Frinico, che in origine era stato avversario deciso dei nemici del libero reggimento, e che soltanto per circostanze esteriori si era trovato avviluppato ne' loro maneggi, fu ora accumulato tutto l'odio, che ferveva ancora in seno alla cittadinanza contro i fautori del governo oligarchico. Una difesa dell'ucciso fu permessa soltanto al patto, che il difensore, in caso di condanna, fosse giudicato reo della stessa colpa imputata a Frinico. E dopochè questi, deposto già nel sepolcro fu condannato come traditore della patria, dopochè le ossa di lui furono disperse oltre i confini del paese, poterono i suoi sicari cogliere la gloria piena d'uccisori de' tiranni e di eroi della libertà; furono accolti nel ruolo della cittadinanza, donati di una parte de' beni confiscati, e onorati con pubblici monumenti. Fu una specie di festa centenaria della passata liberazione d'Atene da' tiranni per mezzo di Armodio e Aristogitone. L'affare però fu tratto molto per le lunghe, perchè ora cominciarono a farsi avanti ogni fatta di persone, di fama assai equivoca, le quali vantavansi di aver avuto parte al fatto dell'assassinio, e pretendevano alla loro porzione di gloria e di compensi. Ma anche gli onori decretati ai due autori principali, Trasibulo e Apollodoro, furono soggetto di molte proteste, discusse poi davanti a commis-

---

VIII, 68, 1-3. Il di lui discorso περὶ μεταστάσεως è secondo Tucid. (VIII, 68) la migliore difesa del colpo di stato. Ne' frammenti di esso (Arpocr., s. v. Στασιώτης, 'Εμποδών) pare, che s'accenni ad una separazione non punto giustificata delle persone, che vi presero parte; a ciò conduce la distinzione, che vi si fa fra τύραννοι e δορυφόροι. — Onomocle, il terzo, a cui fu fatto il processo, s'era allontanato prima. *Vita dei 10 Orat.*, 833.

sioni straordinarie, cosicchè soltanto nel marzo del 410 (Ol. 92, 3), diciannove mesi dopo l'assassinio di Frinico, fu esaurita la questione.

E così si rinfocolarono di nuovo le ire di parte; molti, che parvero essere stati trattati con troppa mitezza nella prima inchiesta, furono tratti più tardi in giudizio un'altra volta e puniti, quelli massime, dei quali si potè provare, che anche dopo la demolizione del castello avevano parteggiato pel consiglio degli Oligarchi. La caccia contro i sospetti di mene tiranniche ritornò a infierire, e il sentimento della personale sicurezza entro le mura domestiche era di bel nuovo scomparso. Sopra proposta di Demofanto fu deliberato, che in avvenire la pena per alto tradimento s'avesse ad estendere anche contro coloro, che accettassero un ufficio qualsiasi da un governo contrario alla libertà. Così cercavasi di ovviare al pericolo di nuovi colpi di stato; e, di certo la fazione oligarchica malgrado le sconfitte era tutt'altro che distrutta. La orazione, che Antifonte lasciava a' suoi amici come in eredità, ebbe sull'animo loro un'efficacia durevole, e non aspettavano che un'occasione più favorevole per recare ad effetto i loro disegni (1).

In questo frattempo grandi mutamenti di cose erano occorsi di fuori, cagionati in parte dal cambiamento del comandante supremo sulla flotta spartana, in parte dalla nuova operosità, spiegata da Alcibiade.

Il quale aveva esercitata di già una notevole efficacia sui destini della sua patria. Aveva ispirato un contegno coraggioso e fermo all'esercito ateniese, aveva rinnovata l'antica alleanza con Argo; aveva impedito una spedizione a sfogo di vendetta contro Atene, che sarebbe stata il segnale della più lagrimevole guerra fratricida; aveva reso innocui i nemici esterni col nutrire abilmente le diffidenze fra la Persia e Sparta, e in pari tempo aveva contribuito a vincere l'oligarchia in patria, poichè quel suo messaggio aveva provocata la prima scissura nel consiglio de' quattrocento, e ne aveva quindi affrettata la caduta. In fine, colle sue dichiarazioni a favore di un reggimento popolare moderato, egli aveva essenzialmente contribuito a stabilire la nuova costituzione. Tutto ciò era egli riuscito di ottenere senza violenza, colla

(1) Frinico, Licurg., *contro Leocrat.*, 113. Il plebiscito in onore degli uccisori, dell'anno dell'arcontato di Glaucippo (Ol. 92, 3), ci è conservato in un frammento nel *C. I. A.*, I, n° 59, scoperto dal Bergk (*Rivista della scienza dell'Ant.*, 1847, p. 1099) e ricostituito nel testo dal Kirchhoff (*Filol.*, XIII, p. 16, e *Rendic. mens. dell'Acc. di Berl.*, 1861, p. 603).

sola autorità sua personale, e col trarre abilmente partito dalle circostanze. Ma adesso era necessario, che anche come comandante militare mostrasse di essere pur sempre l'uomo, che teneva nelle sue mani le sorti della guerra, e sapeva sanare le ferite, da lui recate alla sua patria. Importava soprattutto di riprendere l'offensiva colle triremi ateniesi, unico modo di restituire agli Ateniesi l'antica fiducia nelle loro navi; bisognava che egli mostrasse che anche senza i redditi ordinari dei tributi si potevano provvedere i mezzi necessari, e riempire l'erario di guerra della armata di Samo. Bisognava riscuotere i tributi colle proprie navi; in questa maniera invalse l'uso di prendere quanto più potevasi, e invece della quota stabilita da' trattati, venivano imposte contribuzioni di guerra a capriccio.

E così Alcibiade, ne' mesi che seguirono al ristabilimento della costituzione, incrociò con una squadra di 22 navi nelle acque della Caria, riscosse forti taglie ad Alicarnasso, fortificò l'isola di Coo, esercitò le triremi in rapide corse, e col ricco bottino legò i marinari alla sua persona. Malgrado de' Rodii, che in quell'epoca già aspiravano ad una signoria marittima indipendente, e malgrado la vicinanza della flotta persiana, il littorale della Caria era ritornato tutto in potere d'Atene, e dalle città ribelli furono tratte somme di danaro, superiori all'importo de' tributi, che mai fossero stati riscossi in quelle regioni. Indi nell'autunno si rivolse verso settentrione per riunirsi col resto della flotta a battaglie decisive; perchè nel frattempo il vero teatro della guerra da Mileto era stato trasportato verso l'Ellesponto (1).

A Sparta infatti s'era ormai deliberati di dare un tutt'altro indirizzo alla guerra. Perciò nella primavera invece d'Astioco, uomo pigro e malfido, fu posto a capo della flotta un valente spartiata di nome Mindaro, il quale, seguendo l'esempio di Lica, prese un'attitudine molto decisa di fronte a' Satrapi. Fu chiesta di nuovo la promessa riunione delle due flotte, peloponnesiaca e fenicia, per poter dare in tal modo un rapido scioglimento alla guerra. Tissaferne voleva schivare anche adesso un'aperta rottura, e per far mostra di premura, recossi egli stesso verso la costa per affrettarvi la partenza del regio naviglio. Ma questo continuava pur sempre a starsene ai ripari dei promontori della Licia presso Aspendo; pareva quasi, che una forza arcana lo tenesse

(1) Alcibiade alla costa della Caria, TUC., VIII, 108. PLUT., *Alc.*, 27. Siccome i tributi, che si riscuotevano da' federati nell'Asia, e nell'Arcipelago, non potevano venire portati ad Atene che soltanto in parte, dovettero gli Ateniesi andare essi stessi a riscuoterli. Di qui avvenne, che si formasse in Samo un erario di guerra, sul quale potevano venire fatti degli assegni di pagamento dai tesorieri d'Atene. BÖCKH, *Econ. pol.*, II, 23, *C. I. A.*, I, nº 188.

legato a que' termini, che le vittorie di Cimone avevano segnati alla potenza marittima della Persia. Ma la vera cagione stava in quell'idea fissa, colla quale Tissaferne seguiva ostinato il suo disegno politico. Se le 147 navi fenicie si fossero riunite co' Lacedemoni, egli avrebbe loro procacciato indubbiamente la preponderanza nelle acque della Ionia; ciò che egli voleva evitare ad ogni costo. Può essere anche, che in cotesto negozio avesse la sua parte l'avarizia, perchè i Fenici si erano mostrati assai obbligati al Satrapo, di non averli fatti uscire dal loro sicuro nascondiglio. A dir breve, sotto futili pretesti fu di nuovo messa innanzi una scusa per non uscire di là, e intanto anche i sussidi in denaro venivano somministrati con molto maggior lentezza di prima. La misura della pazienza era colma; si riconobbe quanto fosse cosa stolta l'indugiare più a lungo nella Ionia a motivo di quella flotta. Mindaro quindi deliberò di troncare completamente ogni relazione con Tissaferne, che a Sparta non aveva procurato che vergogne, e invece accettò le proposte di Farnabazo, per potere col suo aiuto strappare di mano agli Ateniesi le città dell'Ellesponto. E così, dopo una perdita irreparabile di tempo fu abbandonata del tutto l'idea di una guerra nella Ionia. Il nuovo piano di guerra era già apparecchiato di lunga mano; poichè fino dal principio dell'estate Dercillida, muovendo da Mileto con una piccola schiera, era entrato nella satrapia di Farnabazo, ed aveva tolto agli Ateniesi due delle piazze più importanti, Abido e Lampsaco. Appresso, una squadra di quaranta navi, capitanata da Clearco, erasi di già spinta verso quella regione, e quantunque soltanto la quarta parte di essa fosse giunta felicemente alla méta, sotto il comando di un capitano navale di Megara, questi aveva tuttavia procurato la defezione dell'importante piazza di Bisanzio. Ottenuti pertanto così importanti successi con mezzi così scarsi, fu deliberato di concentrare ivi tutti gli sforzi; sapevasi infatti, che dopo la perdita dell'Eubea, gli approvvigionamenti dell'Ellesponto erano doppiamente necessari agli Ateniesi. I due stretti dei mari settentrionali erano ormai l'ultimo baluardo della potenza marittima d'Atene; ed erano già quasi per metà in mano ai Peloponnesii.

Mindaro salpava da Mileto nel luglio con 73 navi, e in pari tempo richiamava verso l'Ellesponto tutte le squadre de' Peloponnesii, che erano qua e là sparpagliate, concentrando così per combattimenti decisivi tutte le forze attive. Poichè anche gli Ateniesi, che sino allora non erano potuti opporsi alle imprese in quelle regioni se non con piccole divisioni della flotta, salpavano ora senza indugio da Samo con tutte le loro forze navali, sotto il comando di Trasibulo e Trasillo, per non perdere di vista Mindaro, e già verso la fine di luglio si venne ad una grande

battaglia navale presso Abido, nella quale i generali ateniesi mercè il loro accorgimento e il loro valore riuscirono vittoriosi della flotta peloponnesiaco-siracusana. Se anche infatti la troppa vicinanza de' littorali impedì, che si potessero inseguire con efficacia i nemici, pure la vittoria ottenuta ebbe grande importanza; quell'angoscia, che non aveva mai abbandonato l'esercito navale dalla sconfitta di Sicilia in poi, fu felicemente superata, e anche ad Atene la nuova inaspettata della vittoria valse a ridestare nuovo coraggio e speranze nuove; quella pesante atmosfera, pregna di torbidi presentimenti, si sciolse, e rinacque la fede nella possibilità di veder risorgere la città a novella grandezza.

Intanto le due flotte aspettavano ciascuna gli aiuti, per ripigliare con maggior energia la lotta. Agesandrida si avanzava dall'Eubea con 50 navi; ma fu colto dalle tempeste invernali mentre girava il promontorio dell'Ato, e la sua flotta perì tutta contro quegli scogli medesimi, presso i quali un tempo s'erano infrante le navi di Mardonio. Un'altra squadra di quattordici navi, condotta da Dorieo, fu assalita dagli Ateniesi prima del suo congiungimento colla flotta. Ma Mindaro molto accorto riesce ad uscire in tempo colla sua flotta da Abido, e a difendere la squadra ausiliaria. Forte di novanta vele egli offerì ora battaglia agli Ateniesi, avendo oltre il vantaggio del numero superiore di diciannove navi anche l'altro, che le truppe di Farnabazo guardavano la costa. Fu combattuto tutto il giorno con varia fortuna nello stretto, e già la vittoria piegava dalla parte de' Peloponnesii, quand'ecco una nuova squadra è alle viste; è Alcibiade che s'avanza con diciotto navi. Come gli Ateniesi videro issare lo stendardo purpureo sulla nave ammiraglia, sentironsi ravvivati di nuovo coraggio; Alcibiade piomba rapido nel centro del combattimento, al quale dà subito il tracollo. I Peloponnesii sono respinti verso la costa; la battaglia di navale diventa terrestre; tutte le navi sarebbero state prese, se Farnabazo con tutte le sue genti e anche con pericolo della sua vita non avesse opposto resistenza agli Ateniesi. I quali dovettero starsi contenti a ritornare a Sesto con 30 navi nemiche, e colle loro proprie, ritolte al nemico. Così adunque la prima comparsa d'Alcibiade presso la flotta fu subito accompagnata da una splendida vittoria; e quantunque spettasse veramente a' suoi valorosi colleghi il merito di aver dato di nuovo una piega felice all'andamento della guerra, tuttavia la gloria di lui oscurò quella degli altri, e crebbe di nuovo la persuasione, che veramente la fortuna fosse legata alla sua persona (1).

---

(1) Mindaro all'Ellesponto, Tuc., VIII, 99 seg. — Le due battaglie, dal nome del promontorio del Chersoneso non lungi da Madito, vengono chiamate (Tuc.,

Ma neppure adesso l'Ellesponto era libero, perchè Mindaro manteneva la sua forte posizione in Abido, come gli Ateniesi quella di Sesto, e così le due flotte stavano sempre l'una di fronte all'altra, spiando un'occasione d'assalto, come già prima a Mileto e Samo. I Peloponnesii poi malgrado la sconfitta erano in condizioni di gran lunga più favorevoli; essi erano difesi alle spalle da un esercito di terra, ed erano ben forniti di danaro, mentre gli Ateniesi erano in tale penuria d'ogni cosa, che soltanto un gruppo della loro flotta poteva restare unito; le altre navi divise in squadre erano costrette ad uscire per far preda. Questo fatto inaspriva l'animo delle ciurme, e il nome degli Ateniesi diventava sempre più odioso; era impossibile il trarre subito partito da circostanze favorevoli, che si fossero presentate, come pure il seguire un piano di guerra comune, essendo le forze sempre divise, e i comandanti navali sempre dispersi qua e là nel mare Egeo.

Alcibiade corse anche ora le più strane avventure. Con tutta la pompa del grado, che teneva ora, andò da Tissaferne, che al tempo della battaglia d'Abido si era trovato all'Ellesponto. A costui doleva immensamente, che tra Farnabazo e i Peloponnesii si fosse stabilito un accordo così potente. Studiava quindi un'occasione per intendersela di nuovo con Sparta. Ora egli credeva, che di fronte a Sparta e al Gran re non avrebbe potuto fare cosa, che meglio tornasse loro gradita, come se si fosse impadronito del più pericoloso fra gli Ateniesi.

E Alcibiade infatti fu arrestato dal suo ospite antico, e portato prigioniero a Sardi. Ma egli riesce a riacquistare dopo trenta giorni la libertà, fugge a Clazomene, fa armare quivi in fretta sei navi, e si reca a Lesbo. Il tempo incalza, perchè Mindaro, vedendosi di fronte la parte più piccola della flotta, ha preso di nuovo un atteggiamento aggressivo; gli Ateniesi sono costretti ad abbandonare Sesto, escono nella notte dall'Ellesponto, senz'essere osservati dal nemico, e gettano le ancore sulla costa occidentale della penisola di Tracia, presso Cardia. Tutti i vantaggi, ottenuti coll'ultima vittoria, sono perduti, se una nuova vittoria non distrugge la potenza del nemico; perciò le squadre qua e là disseminate vengono a gran fretta raccolte insieme.

Alcibiade comparisce rapido sul luogo, e subito delibera di inseguire Mindaro. Questi infatti, non appena l'Ellesponto fu libero, erasi portato

---

VIII, 104) le battaglie di *Cinossema*; la seconda ἀρχομένου τοῦ χειμῶνος, Senof., *Ell.*, I, 1, 4-7. Il Campe, (*Annali di Filol.*, 1872, p. 705 seg.) volle riferire la narrazione di Tuc., e di Senof., ad una stessa battaglia, ma senza sufficiente fondamento; anche in Diod., XIII, 40 e 45 i due combattimenti sono distinti l'uno dall'altro.

nella Propontide, per prendere Cizico coll'aiuto di Farnabazo, e assicurare la signoria degli alleati nelle acque del Ponto. Trasibulo e Teramene, che aveva recato nuovi aiuti da Atene, giungono al momento opportuno, di ritorno dalle loro scorrerie. Raggruppati in diverse schiere, pronti a battaglia, risalgono l'Ellesponto, e, per non far conoscere la forza della flotta, passano di notte davanti ad Abido, e sul mattino dànno fondo, forti di ottantasei vele, presso l'isola di Marmora (Proconneso), di faccia a Cizico. Quivi vengono a sapere, che Mindaro e Farnabazo stanno presso Cizico coll'esercito di terra e colla flotta. Si delibera adunque di venire a decisiva pugna. «Non abbiamo scelta», dice Alcibiade alle truppe riunite, «il nostro danaro è finito; da quell'altra parte il danaro del Gran re è nelle mani de' nemici nostri».

Il giorno appresso furono fatti gli armamenti nel silenzio più profondo, nè fu lasciata passare nessuna nave, che potesse recare notizie sul continente. Al terzo giorno fu dato principio all'assalto, come lo aveva disposto Alcibiade. Una divisione di truppe da sbarco è destinata contro Cizico sotto il comando di Carete; la flotta è spartita in tre squadre; Teramene e Trasibulo ricevono l'ordine di entrare in campo al momento opportuno con un assalto di fianco. Alcibiade di primo mattino, sotto una pioggia dirottissima (era febbraio) s'avanza con quaranta navi contro il porto di Cizico. Come le nubi si diradarono, vedono i Peloponnesii dinanzi al porto con tutte le loro navi, occupati ad esercitarsi. Gli Ateniesi, simulando spavento pel numero preponderante, fanno una finta ritirata, e attirano in mare aperto il nemico, che crede di avere davanti a sè la sola flotta di Sesto. Ma ecco improvviso fanno una conversione; Alcibiade innalza il vessillo di guerra, e Mindaro si vede contemporaneamente e assalito di fronte, e minacciato alle spalle dalle altre squadre. S'accorge dell'inganno statogli teso, e fugge precipitoso verso la costa alle truppe di Farnabazo. Alcibiade lo insegue, prende una parte delle navi, e cerca di impadronirsi anche di quelle che si erano ancorate davanti alla costa. S'accende intorno alle navi un sanguinoso combattimento terrestre, che acquista proporzioni sempre più vaste; dall'una parte accorrono le truppe persiane, dall'altra Trasibulo e Teramene. Mindaro oppone a questi Clearco, egli sostiene la battaglia contro Alcibiade; anzi, quando le genti di Clearco appaiono sgominate, combatte contro tutte le forze riunite degli Ateniesi. Ma cade in fine nella mischia. Gli Ateniesi inseguono l'esercito fuggitivo entro terra, e, prima che sopraggiunga la cavalleria persiana, ritornano alla flotta. Il giorno dopo occupano Cizico, dove trovano un immenso bottino. Molti prigionieri, 38 navi da guerra caddero nelle loro mani; quelle de' Siracusani furono incendiate da loro stessi.

Una vittoria uguale non s'era più veduta dai giorni di Cimone in qua; era il fatto d'armi più glorioso in tutta la guerra del Peloponneso, e il successo non era, come quello di Pilo, da ascrivere al caso o alla imperizia del nemico, ma era stato ottenuto contro il più valoroso avversario, sotto gli occhi de' suoi più potenti alleati, per effetto di un abile strattagemma del comandante supremo, per l'intervento nella azione a tempo opportuno de' colleghi di lui, per l'accesa gara di valore, colla quale le milizie combatterono e per mare e per terra. Non è quindi a meravigliare, se alla nuova di questa battaglia negli Spartani s'affievolì l'ardore, e gli Ateniesi invece s'abbandonarono alle più esagerate speranze.

Anche sulle condizioni interne d'Atene pare che la vittoria di Cizico esercitasse un'efficacia decisiva, e desse occasione al pieno ristabilimento della costituzione antica.

La restrizione del diritto universale di suffragio non essere stata adottata, dicevano, che come un espediente finanziario, posto in relazione coll'abolizione del soldo per l'esercizio degli uffici pubblici; essere una misura, stata imposta soltanto dalle angustie del momento, ed essere conforme a quel sentimento pusillanime, pel quale gli Ateniesi erano pronti a rinunziare all'antica signoria marittima. Ma ora il danaro e il coraggio erano ritornati, l'Atene antica era risorta, e chiedeva che le fosse reso l'antico suo ordinamento. L'esclusione dei non abbienti dai pieni diritti civili pareva un'ingiustizia enorme, ora che i marinai avevano combattuto più valorosamente che mai per la loro patria. La battaglia di Cizico ebbe adunque un'efficacia somigliante a quella, che esercitò un tempo la vittoria di Platea; l'infima classe del censo fu ammessa una seconda volta al possesso di tutti i diritti, e malgrado le solenni esecrazioni, colle quali si era cercato di impedire i mutamenti alla costituzione di forme più temperate, fu ad un tratto o a poco a poco ripristinato il soldo pei varî servigi da prestarsi da' cittadini. Il guadagno, che arrecava il soldo di presenza alle adunanze popolari o nei tribunali, tornava doppiamente gradito al popolo più minuto, ora che i redditi dell'agricoltura andavano continuamente scemando, e che molti abitatori della campagna, o cittadini delle colonie, s'aggiravano per le contrade d'Atene, privi d'ogni mezzo di sussistenza. Ad una ragionevole moderazione in questo riguardo non era neppur da pensare. Anche dei denari per le festività pubbliche si cominciò a far scialacquo, senza che si pensasse, quantunque in mezzo a guerre pericolosissime, alla necessità di un erario pubblico, destinato a questo scopo.

Ha relazione con queste riforme anche la legge di Demofanto, la quale attesta l'entusiasmo rinnovellato per quella, che era la massima della

democrazia; era quell'epoca di fermento, nella quale avvennero quelle inchieste intorno agli uccisori de' tiranni, quel tempo stesso, in cui ritornarono a galla i demagoghi, dopo che eran ammutolite le loro voci dalla morte di Androcle in poi. Fra costoro, quello che più spicca è Cleofonte, figlio di una madre tracia, e per ciò accusato di aver carpito con frode il diritto di cittadinanza. Ma seppe reggersi ciò nullameno, e coll' impeto della sua eloquenza potè esercitare per una serie d' anni grandissima influenza sulla cittadinanza, quanta da Cleone in poi nessun demagogo aveva esercitato. Alla maniera di Cleone predicava egli pure dalla tribuna dei diritti e delle libertà del popolo, abilissimo nello sfruttare gli avvenimenti di questi ultimi anni per strepitare contro i maneggi de' cittadini più ragguardevoli, contro i prudenti consigli dei moderati, e segnatamente contro ogni accordo con Sparta.

In tali sentimenti trovava Atene Endio, quando fu inviato da Sparta per fare delle proposte agli Ateniesi. Fu inutile l'aver scelto nell'ospite d'Alcibiade un personaggio particolarmente adatto allo scopo; fu inutile che Endio si sforzasse di mostrare agli Ateniesi, che la pace era più nel loro interesse che non in quello degli Spartani, i quali avevano il Satrapo a loro tesoriere, e potevano quindi starsene ad aspettare tranquilli gli eventi anche dopo la rovina del loro naviglio. Non potè riuscire a nulla. La voce altisonante di Cleofonte minacciava rovina e morte a chi avesse pronunciato la parola pace, e la cittadinanza si lasciava guidare affatto da lui. Aggiungevasi, che in realtà non veniva reso un gran servigio col riconoscere il possesso territoriale presente, che Sparta voleva porre come fondamento di un accordo; la ritirata di Agide non poteva ricompensarli della perdita dell'Eubea. Essi sentivano di essere entrati in una nuova fase; l'opera d'Alcibiade era per loro un pegno di vittoria; anche le truppe di presidio della città avevano combattuto valorosamente dinanzi alle mura contro Agide; e perchè dunque dovevano esse rinunziare ora ad uno splendido avvenire, proprio nel momento, nel quale avevano ripigliata in mano la signoria marittima? Dopochè gli Oligarchi sotto le condizioni più disonorevoli avevano chiesto la pace a Decelea e a Sparta, era un trionfo per la democrazia, ritornata a nuova potenza, il poter respingere con superbo orgoglio la pace, statale offerta. Nè si aveva più bisogno della Persia, nè de' suoi tesori, stati mendicati dagli Oligarchi; era ritornato vivo il sentimento che la forza propria de' cittadini poteva bastare per gli eventi (1).

---

(1) Vittoria di Cizico λήγοντος τοῦ χειμῶνος, DIOD., XIII, 49. SENOF., *Ell.*, I, 1, 11 segg. CAMPE, l. c. p. 714 segg. Splendidi effetti della vittoria, PLUT., *Alc.*,

La guerra aveva di mira più particolarmente le regioni settentrionali: era una guerra, che si combatteva pel possesso delle due strade commerciali del Mar Nero, una guerra che aveva per iscopo l'aumento dei redditi pecuniari, e il trasporto degli approvvigionamenti, e che si combatteva fra una potenza continentale e una potenza marittima. La stazione navale degli Ateniesi, dopo la vittoria di Cizico, trovavasi a Lampsaco, piazza fortificata. Farnabazo colle sue truppe era accampato sul Bosforo, e guardava le due fortezze dello stretto, Bisanzio e Calcedone, che erano a destra e a sinistra dell'imboccatura. Malgrado di ciò Alcibiade si giovò subito delle sue forze navali con un trovato assai singolare, fondando cioè a settentrione di Calcedone, nel territorio di questa città presso Crisopoli, una piazza forte, situata in luogo straordinariamente vantaggioso, perchè ivi comincia la parte più stretta del canale e a motivo della corrente anche i legni non potevano da Calcedone passare a Bisanzio, senza toccare Crisopoli. Egli fece quivi costruire una torre ad uso di dogana, e vi pose a stazione una squadra di trenta triremi, che da tutte le navi, che entravano ed uscivano, levavano il decimo del valore del carico. Questo spediente, come già l'introduzione del ventesimo, era un tentativo per supplire alla mancanza dei redditi tributari mediante una tassa indiretta. Certamente crescevano per effetto di ciò i prezzi de' grani ad Atene; ma questa misura colpiva anche le altre città marittime, le ioniche segnatamente, le quali ritraevano dal Ponto schiavi, grani, pesci, pelli e vai dicendo, e in ogni caso fruttava un reddito considerevole in contanti.

Contemporaneamente s'ebbe il coraggio di aprire anche una seconda campagna. Infatti Trasillo era stato mandato ad Atene già al cominciare dell'inverno, per annunziarvi la vittoria d'Abido, e per persuadere la cittadinanza a spedire nuovi aiuti. Egli la trovò assai ben disposta, e questo sentimento s'accrebbe ancor più, quando egli riuscì nei mesi dell'inverno a respingere felicemente l'assalto di Agide, e a diminuire quindi notevolmente la paura, che metteva l'esercito terrestre nemico. E per poter combattere anche per terra i nemici esterni, furono arruolati 1000 opliti e 100 cavalieri, furono armate 50 triremi, e consegnate in primavera a Trasillo. Sembra che questi, incoraggito per la fiducia de' suoi concittadini, non si stesse pago a condurre nuovi aiuti ad Alcibiade, ma pensasse anche a fare qualche impresa da sè.

---

28. Conseguenze politiche; VISCHER, *Ricerche sulla costituzione d'Atene, negli ultimi anni della guerra del Peloponneso.* Ambasceria di pace, Cleofonte, DIOD., XIII, 52. FILOCORO, nei *Frag. Hist. Gr.*, I, p. 403.

Poichè quindi fu giunto colla sua flotta a Samo, dove in quel tempo era una parte importante del tesoro di guerra ateniese, colse l'occasione per fare un assalto contro la Ionia, dove Tissaferne a motivo della sua doppiezza era stato abbandonato da' suoi antichi alleati. La fortuna pareva sorridergli. Colofone e Nozio furono subito prese, e Trasillo credette che non ci fosse impresa più splendida da compiere per lui, che quella di ridurre ancora in potere degli Ateniesi Efeso che era divenuta il centro della potenza persiana. Ma gli andò fallito il colpo. Tissaferne col mezzo de' suoi cavalieri fecé accorrere in armi le genti della contrada, destando in esse il fanatismo per la difesa della Gran Diva efesina; alcune truppe di Sicilia, giunte appunto allora dalla loro patria sopra una piccola squadra, gli prestarono aiuto, e gli Ateniesi a metà dell'estate soffersero tale una sconfitta, che bisognò rinunziare a tutti gli ambiziosi disegni. La spedizione fallì compiutamente, e l'unico vantaggio, che se ne ritrasse fu, che a Trasillo riuscì di sorprendére i Siracusani nel loro tragitto verso Abido; quattro delle loro navi caddero in suo potere. I prigionieri furono mandati ad Atene, dove in compenso di ciò che gli Ateniesi avevano dovuto soffrire a Siracusa, furono rinchiusi nelle cave del Pireo (1).

La sfortuna di Trasillo non servì che ad accrescere la gloria d'Alcibiade, il quale anche adesso, che non v'erano occasioni a nuove vittorie navali, seppe continuare la guerra nell'Ellesponto in guisa, da coglierne larga messe di gloria e di bottino. Egli mirava a rendere un po' alla volta alquanto più docile Farnabazo, che con una tenacità incredibile continuava la sua campagna, spingendo sempre innanzi nuove forze di fanti e cavalli, per dominare la costa dalla parte di terra. A questo effetto Alcibiade fece delle scorrerie audacissime nel territorio della satrapia, saccheggiando città e villaggi, trascinando via lunghe schiere di prigionieri, ed esigendone forti riscatti. Gli Ateniesi da lui capitanati acquistarono tale fiducia nella vittoria, e vennero in tanto orgoglio, che quando le genti di Trasillo giunsero al loro campo, rifiutarono di accomunarvisi, a motivo della sconfitta d'Efeso. I due corpi d'esercito combatterono per un certo tempo separatamente, e si unirono soltanto allora, che i nuovi venuti, accesi dal desiderio di mostrarsi degni d'Alcibiade, ebbero fatto splendide prove di valore sotto gli occhi di lui presso Abido.

---

(1) Sulla dogana (decateuterion) presso Crisopoli, v. *Ellen.*, I, 1, 22. DIOD., XIII, 64. BÖCKH, *Econ. pol.*, I, 441. Efeso, SENOF., I, 2. Intorno al tesoro di guerra a Samo, conf. il *Rendiconto de' tesorieri dell'Ol.*, 92, 3. BÖCKH., II, p. 21. *C. I.* A., I, nº 188.

E così gli Ateniesi con queste piccole avvisaglie si andavano apparecchiando ad una guerra in maggiori proporzioni, parendo necessario di dover sottomettere le due città del Bosforo, quantunque non fossero ancora signori d'Abido. Denari e coraggio non mancavano ora, per cominciare tali imprese, il pericolo stava nell'indugio. Infatti, per opera di Agide a Decelea, al quale doleva fortemente di vedere fallito del tutto lo scopo della sua spedizione a motivo de' copiosi aiuti, che venivano agli Ateniesi dal Ponto, era stata allestita una piccola squadra con l'aiuto di Megara, metropoli di Bisanzio e Calcedone, e con essa era riuscito a Clearco di giungere, attraversando l'Ellesponto, a Bisanzio, dove egli, come un tempo Brasida nella Tracia, e Gilippo a Siracusa, doveva capitanare con mano energica la resistenza contro Atene.

La mêta prossima era Calcedone dove trovavasi un presidio spartano, sotto il comando d'Ippocrate, legato di Mindaro; la città teneva ottime relazioni coi Traci confinanti, ed aveva un potente appoggio in Farnabazo. Alcibiade cominciò l'impresa contro le stirpi della Tracia, alle quali i Calcedoni, temendo un assedio, avevano consegnato i loro tesori, spaventandole mediante scorrerie, e destreggiandosi con abili negoziati in modo, che si persuasero di consegnargli il pegno, stato loro depositato, e così si potè por mano all'assedio della città, giovandosi de' suoi stessi tesori. La penisola sulla quale sorgeva Calcedone, mediante una palizzata, che correva da un mare all'altro, fu chiusa dal lato di terra; il punto, dove scorreva il fiumicello Calcedone, fu fortificato con ogni diligenza, fu respinto un assalto, fatto contemporaneamente contro le fortificazioni ateniesi dall'interno e dalla parte esterna della città, mentre Trasillo teneva a freno gli assediati, e Alcibiade teneva testa all'esercito di Farnabazo. Lo stesso Ippocrate cadde in un combattimento, e così fu decisa la sorte della città.

L'effetto più importante di questa brillante impresa fu che Farnabazo venne in altri sentimenti, alla qual cosa Alcibiade aveva da tanto tempo mirato. Il Satrapo era sfiduciato della propria politica; offerse quindi una tregua, che per diretta interposizione di lui doveva poi riuscire ad un accordo fra Atene e la Persia. Mostravasi disposto a pagare venti talenti pei Calcedoni, purchè la città loro non venisse occupata dagli Ateniesi; doveva però restare tributaria come prima, e pagare tutti gli arretrati. Or da tutto ciò è chiaro, come egli non volesse a nessun patto che Calcedone cadesse nell'assoluta signoria d'Atene.

Erano incominciate le trattative, quando Alcibiade, al quale era venuto a noia l'assedio, trovavasi assente ad altre imprese. Erasi partito da Calcedone per riscuotere tributi sull'Ellesponto e nel Chersoneso, e

arruolare nuove truppe. Con una mano di mercenari, arruolati nella Tracia, mosse verso Selimbria, città posta a ponente di Bisanzio, e che continuava nella rivolta. Teneva egli accordi con una fazione di cittadini, ed aspettava la fiammata, che era il segnale convenuto. Ma questa seguì così presto, che egli non ebbe modo di portare sul posto le sue genti; malgrado di ciò penetra di notte tempo in città per le porte spalancate, con una schiera di 30 armigeri. Entrato, s'accorge che i cittadini s'avanzavano in armi. Fuggire non vuole, e resistere non può; soltanto l'inganno lo può salvare. Con uno squillo di tromba impone silenzio, e fa gridare ad alta voce, che a nessun cittadino sarà torto un capello. I Selimbriani credono niente meno, che un intero esercito sia dentro alle loro mura, cominciano le trattative, e intanto le truppe entrano in città. Dopo questo colpo di mano ritornò, fornito di nuove provvisioni di danaro, nè si fece nessuno scrupolo di ratificare gli accordi con Farnabazo. L'idea di potere una volta effettuare l'antica sua promessa di sussidi persiani, era per lui troppo seducente; il maggior suo desiderio era sempre stato di poter coll'appoggio della Persia umiliare del tutto Sparta ed effettuare i suoi proprî disegni. Egli sentivasi trasportato un'altra volta in quel campo d'operosità, che era quella che maggiormente solleticava la sua vanità, di una operosità duplice, e di capitano e di negoziatore.

Per non irritare Farnabazo fu abbandonato ogni ulteriore disegno contro Abido, e invece fu posta mano con ogni energia all'ultimo e più grave travaglio, che restasse a compiersi ancora sulla Propontide, alla espugnazione di Bisanzio, che era il baluardo più importante sul Bosforo.

Nessuna città era necessaria più di questa ai quotidiani bisogni degli Ateniesi, nessuna più difficile a prendersi; perchè i bastioni in muratura, che la cingevano, erano d'una solidità senza pari; colla forza non potevasi sperare d'ottener nulla, e dentro alle mura comandava un soldato di mestiere, dalla volontà ferrea, che aveva avuto tutto il tempo necessario per apparecchiarsi all'imminente pericolo, e che teneva con sè una soldatesca ben disciplinata di Peloponnesii, Megaresi e Beoti. Tutta l'estate, quanto fu lunga, se ne stettero gli Ateniesi davanti alla città con tutte le loro forze; la flotta che non aveva trovato resistenza, teneva bloccato il porto; il lato di terra era stato chiuso con un muro, e così finalmente s'ottenne, che cominciasse la carestia. Ma Clearco lasciò spietatamente morir di fame coloro, che non portavan armi, riserbando tutti i viveri, che aveva, pe' suoi soldati. Ma in fine fu costretto a cercare aiuti di fuori; uscì di soppiatto per provvedersi di danari e di navi. Di questo momento seppe giovarsi Alcibiade, dopo avere av-

viato segreti accordi coi nemici del duro comandante della piazza. Fece spargere ad arte la voce, che gli affari della Ionia richiedevano colà la sua presenza, e una mattina si partì con tutta la flotta; ma la sera stessa di quel giorno ritornò con tutte le sue milizie nelle posizioni di prima, levando improvviso nel porto un enorme fracasso, cosicchè tutto il presidio uscì fuori a precipizio, lasciando scoperto il lato di terra. Ivi penetrò Alcibiade intorno alla mezzanotte coll'aiuto de' suoi fautori ed occupò quella parte, che chiamavano il *quartiere de' Traci*. Vi accorre il presidio, ritornando a gran fretta dal porto. Sul mercato si affrontano i due eserciti. Comincia una battaglia formale sulla vasta piazza; Alcibiade riesce infine vincitore sull'ala destra, Teramene sulla sinistra: i Peloponnesii, rifuggitisi presso gli altari vengono fatti prigionieri, e i Bisantini che secondo la data promessa furono trattati con una moderazione accortamente studiata, ritornano alleati ateniesi.

Fu questo l'ultimo atto del gran dramma, svoltosi nelle acque del Ponto, e terminato colla piena delusione di quelle imprese, che Mindaro e Farnabazo avevano ivi incominciato. Con ciò restavano assicurate ad Atene le più importanti sorgenti d'aiuti, nè la perdita contempornea di Pilo e Nicea valse a indebolire sostanzialmente il grande successo. Pel momento non restava null'altro a fare, perchè durante i negoziati colla Persia, il risultato de' quali si attendeva colla massima impazienza, non bisognava irritare i Persiani. Per quanto grande adunque fosse il desiderio di Alcibiade di recare a' suoi concittadini il trattato de' sussidi bello e ratificato, pure egli non poteva a questo punto comprimere più a lungo la brama di rivedere Atene, le sue relazioni colla città nativa dovevano appalesarsi chiare e sicure col fatto stesso della sua presenza. La flotta quindi si raccolse tutta a Samo, e mentre Trasibulo con 50 navi continua nell'impresa di assoggettamento delle città della Tracia, Trasillo precorre innanzi al Pireo colle restanti navi, per apparecchiare l'arrivo del trionfatore. Tutte le navi sono parate a festa: sono cariche di preda e di prigionieri, adorne degli avanzi delle triremi nemiche, state distrutte sull'Ellesponto, seguite da circa 114 navi conconquistate, che in lunga fila s'accompagnano al corteo del trionfo. Alcibiade fa un'audace scorreria dinanzi ai porti de' Lacedemonii, per mostrare a tutto il mondo, chi fosse ora signore de' mari; e dopo che ebbe ricevuto la nuova della sua rielezione a comandante supremo, entra finalmente nel Pireo il giorno 25 del mese Targelione (principio di giugno), seguito dalle sue 20 triremi, sulle quali recava 100 talenti, frutto delle ultime scorrerie.

Fu questo un giorno, quale Atene non aveva mai più veduto; tutta quanta la città s'è riversata sul lido, testa s'accalca a testa fino alle

alture di Munichia; un solo grido di gioia saluta l'eroe, che s'appressa. La titubanza, che da principio ancora mostra Alcibiade di affidarsi ai suoi concittadini, appare infondata; il passato è ormai espiato, le angosce del presente sono poste in oblio, è scomparso l'odio di parte nella gioia universale per la salute e la fortuna, che gli Dei hanno ridonato alla città in quel uomo singolare. I patriotti più assennati, e la gran folla vedono in lui il salvatore dello stato, che fornito di doni straordinari, è solo in condizione di tener alta la potenza e l'onore d'Atene contro i nemici interni ed esterni della costituzione. Quando egli, dòpo un'assenza di sette anni, pone di nuovo il piede sul suolo dell'Attica, tutti si stringono intorno a lui, giovani e vecchi, per mirarlo a faccia a faccia, per riceverne il saluto, per toccarne le vesti, per gettargli incontro ghirlande di fiori. Egli è tratto in trionfo alla città; involontario si spinge il popolo sulla Pnice, per udire dalla tribuna la cara voce di lui. Alcibiade sorvola sul passato; non essi, diceva egli agli Ateniesi, avevan colpa de' fatali malintesi e degli aberramenti, ma un avverso destino, una sorte invidiosa che aveva dominato la città. Ma ora le nubi si erano dissipate, e una nuova êra di salute era comparsa. Egli espone a' concittadini le speranze e i doveri dello stato, e la cittadinanza gli attestā la sua illimitata fiducia, non solo col cassare tutti i decreti che erano stati fatti in odio di lui, col distruggere le memorie, che ricordavano la di lui condanna, col restituirgli ogni cosa, statagli confiscata, e col decretargli corone di benemerenza cittadina, ma eleggendolo anche a comandante assoluto delle forze di mare e di terra, e ponendo a sua disposizione senza restrizioni tutti i mezzi dello stato. Il popolo unanime affida nelle mani di lui il destino della città; egli possiede una potenza, quale neppure Pericle aveva posseduto in tanta larghezza.

Alcibiade trasse ora profitto dai mesi dell'estate per affrettare gli armamenti, e abituò i cittadini con arti pacifiche e tranquille ad un indirizzo uniforme della cosa pubblica; e quantunque a motivo delle difficoltà della sua nuova posizione, non potesse osare d'assalire Decelea, pure ridonò agli Ateniesi quel sentimento di sicurezza in casa propria, che da lungo tempo non avevano più avuto. Infatti, dopochè per molti anni s'era dovuto smettere la sacra processione d'Eleusi, la si potè ora rinnovare il 20 del mese di Boedromione (fine di settembre) in pieno ordine sulla strada santa, sotto la difesa delle milizie. Fu questo per gli Ateniesi un avvenimento, che ne rialzò lo spirito, quanto la più splendida vittoria, e Alcibiade con questo onore reso al culto divino potè riparare alle colpe, che aveva commesse nella giovanile spensieratezza d'altri tempi. Le deità de' misteri, Cerere e Proserpina, che gli

Ateniesi con un sentimento di particolare venerazione chiamavano « le due Dive » furono riconciliate. E così Alcibiade trovavasi come comandante militare supremo a capo dello stato, che aveva rialzato da una posizione disperata, vendicato de' Persiani, degli Spartani, de' Beoti, de' Siracusani e degli alleati infidi, e costituito signore assoluto del mare. Gli aiuti in danaro sopravvanzavano, il dio dell'oro, in seguito alle vittorie dell'Ellesponto, era ritornato nel tesoro del Partenone come lo rappresentava Aristofane nel *Pluto* (1).

Alla felicità d'Atene non mancava altro, che una guarentigia della durata di quella. Le questioni più intricate nell'Eubea e nella Ionia rimanevano sempre aperte; il denaro veniva sprecato nelle forme consuete del reggimento popolare, erano inevitabili nuove difficoltà, nè Alcibiade teneva una posizione così sicura da potere tener testa alle voglie della moltitudine; bisognava adunque, che egli si aprisse nuove sorgenti di danaro. Ma neppure di queste mancava la probabilità. Di giorno in giorno egli aspettava notizie dal suo confidente Mantiteo, che erasi recato a Susa con Farnabazo. Quando avesse potuto avere l'appoggio dei tesori del Gran Re, sperava di poter diventare l'uomo indispensabile, sperava di poter finalmente raggiungere quell'altezza, che era sempre stata la méta, posta alla sua ambizione. Soltanto le sue aspirazioni erano adesso divenute più calme. Aveva egli dietro a sè una gioventù trascorsa nelle scioperatezze, e i quaranta anni, che ormai gli eran sopra, l'avevan reso più assegnato, più prudente, più riflessivo. Dinanzi all'animo stavagli l'immagine di Pericle; un governo autoritario era adesso necessario più che mai, se lo stato avea ad uscire illeso dai pericoli. Perchè la cittadinanza, dopo il fatto della mutilazione delle Erme, aveva perduto la calma, la legge e gli ordinamenti pubblici avevano perduto ogni autorità, Atene era un campo chiuso alle lotte di parte, le cui perniciose influenze non potevano arrestarsi, che dinanzi ad un uomo, che sorgesse alto su tutti, dinanzi ad un uomo

---

(1) Calcedone, Selimbria, Bisanzio, v. Senof., *Ell.*, I, 3. Diod., XIII, 66. Plut., *Alc.*, 30. Pilo, all'epoca della 3ª pritania dell'Ol. 92, 3 ancora in possesso degli Ateniesi, e nel qual tempo vi aveva il comando Ermone (*C. I. A.*, I, nº 188), deve essere stata retroceduta da' Messeni nell'inverno seguente (410-9), sotto condizione di aver libera la ritirata; Diod., XIII, 64; quasi contemporanea è la perdita di Nisea, Diod., 65. — Ritorno in patria d'Alcibiade, Senof., I. 4, 8-20. Diod., XIII, 68 seg. Plut., *Alcib.*, 32 seg. Conf. Herbst, « *Il ritorno d'Alcibiade* », Amburgo, 1843. Breitenbach, *Annali di filol.*, 1872, p. 73 segg. — Sotto l'arcontato di Diocle (409-8) prima rappresentazione del *Pluto*, che secondo C. Fed. Hermann (*Miscell.*, p. 39) non subì essenziali mutamenti nella seconda revisione. Conf. Herbst, *Il primo Pluto*, nell'*Append. alla battaglia delle Arginuse*, 1855.

di sentimenti regali. E Alcibiade poteva vantarsi che la sua grandezza personale e la salute della repubblica erano inseparabilmente strette l'una all'altra.

Alcibiade aveva riveduto la sua città nativa in un momento per lui opportuno a mietere gli allori del trionfo, e a godere imperturbato i favori della riconoscente cittadinanza d'Atene. Ma nuove procelle sorgevano minacciose sull'orizzonte, cosicchè la fortuna di lui doveva venir posta di nuovo alla più dura prova. Infatti, prima ancora, che egli avesse riposto il piede ad Atene, s'erano già affacciati contemporaneamente sul campo degli avvenimenti e da opposte parti due uomini, due nemici d'Atene, formidabili più di tutti, quanti essa aveva veduto sin qua. Coll'apparire di costoro cominciava la catastrofe ultima, decisiva di quella guerra, che per 23 anni e fra tanto variare di casi aveva desolato la Grecia.

Sino da quando ebbe principio la spedizione di Decelea era invalsa la consuetudine di aspettare l'esito terminativo della contesa ellenica dalla intromissione della Persia. Questo stato dopo aver perduto ogni importanza nella storia delle nazioni, che abitano le sponde del Mediterraneo, dopo essere diventato un paese puramente continentale, spogliato delle migliori sue provincie alla costa, una potenza insomma, le cui flotte dovevano starsi rimpiattate nei porti più remoti, era tutto ad un tratto come risorto, era ridivenuto una potenza, dalla quale si facevano dipendere i destini degli stati ellenici. Ned è già a credere che cotesto stato si rialzasse dalla sua decadenza per forza d'interiore invigorimento; chè anzi dopo l'estinzione della stirpe legittima degli Achemenidi era esso venuto sempre più precipitando a rovina; sotto il regno di Dario il Bastardo le satrapie più lontane si erano staccate dal corpo dello imperio, e nella reggia dove signoreggiavano ormai donne ed eunuchi, era spenta ogni virtù guerriera, che sola avrebbe potuto riunire in nuova compagine quell'inerte colosso d'impero. Furono i Greci invece quelli, che lo stato degenerato risollevarono a potenza; furono essi, che lo attirarono un'altra volta entro a' viluppi dei negozi ellenici, dai quali credevano d'averlo escluso per sempre gli eroi della signoria marittima d'Atene.

Il tesoro del Gran Re doveva essere ormai l'erario di guerra, col quale gli stati ellenici miravano ad abbattersi l'un l'altro; per guadagnarsi l'oro della Persia gli Spartani fecero gettito del loro orgoglio nazionale,

e gli Ateniesi della loro libertà; e una volta superata la vergogna, le ambascerie si succedevano l'una all'altra sempre più frequenti sulla via di Susa, tanto che da ultimo non vi era nessun punto, nel quale tutti gli stati, tutte le fazioni, Peloponnesii e Siracusani, Ateniesi ed Argivi, Oligarchi e fautori del popolo, convenissero così, come nell'idea, che l'adempimento de' loro desideri avesse a venire dalla Persia. E così dunque anche Alcibiade, dopo aver combattuto con cauta fortuna Farnabazo sull'Ellesponto, era poi da ultimo ricaduto nella necessità di dover fondare le sue speranze per la riuscita di quello, che era stato sempre il sogno della sua vita, nella ambasceria, che sino dall'autunno del 409 (Ol. 92, 1) era in viaggio per Susa. Erano cinque Ateniesi e due Argivi, che si erano accompagnati a Farnabazo. Ma vi si unirono anche alcuni Lacedemonii ed Ermocrate insieme al fratel suo Prosseno.

In questo frattempo Ermocrate e i colleghi di lui, in conseguenza di un rivolgimento popolare, scoppiato a Siracusa, erano stati destituiti e proscritti. La nuova giunse subito dopo la battaglia di Cizico, e aveva sollevato fra le truppe la più forte indignazione. Erano esse legate di scambievole fiducia al loro duce in guisa, che si mostrarono pronte a ricondurlo a Siracusa anche colla forza dell'armi. Ma Ermocrate impedì l'aperta ribellione e fece in modo, che i generali nuovamente eletti potessero entrare pacifici in carica. Con questo però non intendeva di rinunziare al suo ritorno in patria. Le condizioni della Sicilia erano tali, che egli poteva sempre calcolare sopra a un'eventuale occasione di poter ristabilire l'autorità sua in patria. Annibale nella primavera aveva distrutto Selinunte e Imera; i capi di parte democratica non erano in grado, come già Ermocrate prevedeva, di soddisfare al difficile còmpito del momento. Perciò cercava anche egli di trar profitto da un accordo con Farnabazo, che ne conosceva pienamente il valore, e sperava anche di ottenere qualche vantaggio a Susa per l'effettuazione de'suoi disegni. Pare, che Farnabazo volesse esaminare a fondo la situazione della politica persiana nell'Asia Minore, e che perciò gli tornasse gradita la compagnia di Greci, che rappresentavano le tendenze più disparate.

Se non che tutti questi apparecchi, e le molteplici speranze, che si legavano a questa ambasceria, incontrarono un insuperabile ostacolo già ancora nell'Asia Minore in un avvenimento del tutto inaspettato. Infatti, allorquando la comitiva de' viaggiatori, dopo una sosta invernale a Gordio, si rimise in via nella primavera per attraversare la Frigia, s'imbattè in una numerosa e splendida carovanà; si conobbe subito che era un principe reale, il quale con un gran seguito di gente

discendeva da Susa; era Ciro, il figlio secondogenito di Dario e di Parisatide. Gli Spartani, che l'accompagnavano, corrono incontro giubilanti ai loro concittadini, per raccontare loro de' vantaggi ottenuti a Susa; e Farnabazo prende notizia dei pieni poteri del nuovo governatore, per effetto de' quali il suo ufficio cessava affatto, e con esso ogni sua influenza nelle faccende perso-elleniche. Egli non può accompagnare più oltre gli ambasciatori, anzi gli viene persino proibito di licenziarli, ma per comando espresso di Ciro deve trattenerli nell'Asia, affinchè non possano recare a conoscenza degli Ateniesi l'improvviso mutamento avvenuto nelle condizioni politiche dell'Asia Minore, mutamento apparecchiato già nelle stanze di Parisatide (1).

Dopochè i Persiani ebbero ristabilita l'influenza loro nell'Asia Minore, lo scopo di que' satrapi fu sempre quello di trar il maggior profitto, che fosse possibile dall'inaspettato favore degli avvenimenti. Questo avevano tentato l'uno dopo l'altro Pissutne, Tissaferne e Farnabazo. Ma il primo, aiutato dagli Ateniesi, erasi ribellato; Tissaferne con quella sua politica fiacca dello starsi neutrale aveva sciupato la buona occasione; Farnabazo era un uomo molto più energico, ma non tale da poter competere con un personaggio come Alcibiade. La guerra dell'Ellesponto come la ionica era fallita; i denari di guerra erano stati proprio gettati senza frutto, e pare che Farnabazo fosse venuto in fine nella persuasione, che l'unico mezzo per ordinare pacificamente le cose dell'Asia Minore fosse un accordo con Atene.

Intanto i cattivi effetti della politica incerta seguita da' Satrapi, avevano destato molto malumore a Susa; e di questa contraria disposizione degli animi seppe giovarsi pe' suoi fini Parisatide, moglie e sorella di Dario, la sultana signora della reggia, stata esiliata per qualche tempo a Babilonia a motivo delle sue crudeltà; ma ritornata poscia più potente di prima, teneva essa in mano il timone dello stato, con arti di donna già s'intende, cioè guidata sempre dalle inclinazioni e dai desideri suoi. Il suo figlio prediletto era Ciro, giovine di raro ingegno, d'indole ardente; e desiderio acceso della madre era di veder lui invece del fratello, maggiore d'età, sedere sul trono degli Achemenidi, colla tiara sul capo; quanto al diritto ereditario poteva essa far valere la ragione, che Ciro era de' figli il primo nato dopo l'assunzione al trono del padre: ma sapeva essa del pari che quel suo voto di madre non sarebbe potuto effettuarsi per le vie pacifiche, e perciò aveva voluto,

(1) Ciro nell'Asia Minore. — ἄρξων πάντων τῶν ἐπὶ θαλάττῃ καὶ συμπολεμήσων Λακεδαιμονίοις, Senof., *Ell.*, I, 4, 1.

che come governatore ottenesse una provincia, nella quale potesse formarsi un esercito, acquistarsi gloria, e soprattutto trar profitto pe'suoi disegni dalle forze militari de' Greci. Era evidente d'altronde, che nell'Asia Minore faceva ormai mestieri di un forte braccio, per riordinare finalmente le condizioni di quelle provincie in modo da rispondere agli interessi persiani. Si disapprovava l'inclinazione de' Satrapi verso Atene, che insomma bisognava considerare come nemica mortale. Per questo i molti lagni mossi da Sparta, e segnatamente l'ultima ambasceria, che ora ritornava con Ciro, avevano trovato favorevole accoglienza a Susa.

Il giovane Ciro era proprio l'uomo adatto per soddisfare a' desideri della madre e degli Spartani. Egli era il primo personaggio importante, che dopo tanto tempo sorgesse fra i Persiani; eletto per virtù di natura al regno, e chiamato a grandi cose, seppe egli sottrarsi agli influssi snervanti della vita di corte. Robusto di corpo e gagliardo di spirito, erasi già per tempo abituato nelle caccie quotidiane, nell'esercizio dell'armi e ne' lavori campestri ad esercitare le sue forze, e a mantenere viva la sua energia. Con tutto ciò era uomo abile e cortese in sommo grado, vivace, intraprendente, e mosso da ambizione accesissima, tale da superare ogni altro riguardo; era però accorto tanto da nascondere i suoi disegni, e da procurarsi in silenzio gli strumenti più adatti ai suoi disegni. Odiava gli Ateniesi, dai quali la sua nazione aveva sofferto le più gravi umiliazioni, rimaste fino allora invendicate. Nutriva invece simpatie per gli Spartani, i quali sperava poter avere strumenti prima di vendetta contro Atene, e servi docili poi alla sua ambizione.

Era questo il nemico terribile, col quale s'incontravano allora nella Frigia gli ambasciatori Ateniesi, e che chiedeva nientemeno che venissero consegnati a lui. Tuttavia, stante l'universale fiacchezza della potenza persiana, l'inimicizia di Ciro non sarebbe riuscita così pericolosamente fatale agli Ateniesi, se contemporaneamente non fosse stato eletto a Sparta a comandante navale un uomo, capace di provocare da parte della sua città nativa una tensione di forze, quale non si era mai veduta ancora. E trovava poi in Ciro il braccio, che proprio gli abbisognava per compiere la distruzione d'Atene, come per altra parte Ciro trovava in lui il più desiderato strumento de' suoi disegni (1).

(1) Parisatide e Ciro, *Anab.*, I, 1. Ciro κάρανος τῶν εἰς Καστωλὸν ἀθροιζομένων (*Ell.*, I, 4, 3), σατράπης Λυδίας τε καὶ Φρυγίας τῆς μεγάλης καὶ Καππαδοκίας (*Anab.*, I, 9, 7). Con questa dignità s'accompagnava anche il carico di tener d'occhio i negozi ellenici. Amicizia di Ciro πρός τε τὴν τῶν Λακεδαιμονίων πόλιν καὶ πρὸς Λύσανδρον ἰδίᾳ. *Ell.*, II, 1, 14.

Lisandro, figlio di Aristocrito, entrò verosimilmente nell'autunno del 408 (Ol. 93, 1) alla testa della flotta peloponnesiaca; era un uomo, che doveva tutto a sè stesso; perchè sebbene il padre di lui fosse della stirpe degli Eraclidi, egli era povero, e non aveva neppure il pieno diritto di cittadinanza, perchè sua madre non era d'origine dorica, ed apparteneva probabilmente ad una famiglia d'Iloti. Non aveva egli quindi nessun diritto nello stato, e quantunque abbia goduto col fratel suo Libi la piena educazione spartana, non v'ha dubbio che fino da giovane ha dovuto subire più di qualche umiliazione. Quanto alla nascita trovavasi nell'identica condizione di Gilippo; in questi due uomini si parve quanta fosse la sapienza della legislazione spartana, la quale rendeva possibile, che giovanetti d'indole egregia avessero modo di entrare a far parte della società dorica, anche se non avessero i pieni diritti di cittadinanza, cosicchè quella si potesse quasi rinsanguinare.

La posizione, che Lisandro teneva nella società spartana, aveva esercitato un'influenza decisiva su tutto il suo carattere. Insieme col sangue aveva egli ereditato dal padre anche l'orgoglio, innato alla stirpe degli Eraclidi, e gli ostacoli, che gli si opponevano, non facevano che accenderne vie più l'ambizione, e stimolarlo ad acquistarsi con raddoppiati sforzi tutte quelle qualità, che costituiscono un valente Spartano. In questo studio egli imparò, molto più che gli altri suoi compagni, a procedere cauto e pieghevole, versatile e astuto. Egli apprese l'arte di dominare se stesso, di occultare i suoi pensieri e i suoi disegni, di nascondere le sue superiorità, di servirsi degli uomini secondo l'interesse proprio, e senza che essi se ne accorgessero, e di seguire la méta, che si era proposta con una calma imperturbata, e con una ferrea fermezza. Ma al tempo stesso svolgevasi in lui un sentimento d'avversione, un profondo disgusto contro l'ordinamento politico, su cui reggevasi lo stato, ed un disprezzo degli uomini, ai quali aveva pur dovuto sottomettersi non senza qualche umiliazione. Egli era più spregiudicato, che non potesse esserlo un cittadino di pieno diritto, e riconosceva con uno sguardo più libero le debolezze dello stato. Egli abbracciava col pensiero tutta intera la situazione presente delle cose, conosceva a fondo gli altri stati, e quantunque odiasse Atene, pure non era un odio cieco il suo, quell'odio, che nulla di buono vuol riconoscere nell'avversario, ma sapeva benissimo apprezzare la vera forza d'Atene, e sapeva che questa non si potrebbe combattere, che con le sue stesse armi.

In lui specchiavasi Sparta, quale erasi venuta mutando via via durante la guerra. Questo mutamento era apparso già palese in Brasida e in Gilippo,ma evidentissimo era in Lisandro. Infatti, mentre esisteva ancor sempre un nucleo del vecchio partito laconico, fermo nel rispetto di

certe antiche tradizioni elleniche, e che anche negli Ateniesi voleva che si riconoscesse il vincolo della comunanza di stirpe, aborrente dalla guerra, come da quella che necessariamente avrebbe distrutte le istituzioni licurgiche, rendendo gli Spartani vassalli della Persia, mentre poi anche una dominazione di Sparta su Atene sarebbe stato un fatto non punto desiderabile, e non conciliabile col benessere della città; in Lisandro invece incarnavasi il sentimento di un altro partito, del partito favorevole alla guerra, che la distruzione della potenza ateniese voleva conseguire a qualunque costo e con ogni mezzo. Quel sentimento d'onore quindi e di morale ritegno, che ancora qui e colà si fosse manifestato, veniva considerato come un resto di certa condizione di cose, ormai antiquata. Dove il valore non basta, deve supplire l'astuzia e l'inganno; la volpe che striscia fa più cammino del leone; coi giuramenti s'ingannano gli uomini, come i fanciulli coi dadi. Eran questi i principi professati da Lisandro, e quanto meno egli era avido di danaro e di piaceri, tanto più era pronto, dove occorresse, ad usare tutti i mezzi della corruzione.

Postosi ormai in opposizione col vecchio partito laconico, sentivasi poi spinto sempre più avanti su questa via; divenne nemico degli ordini stabiliti nello stato; nelle apparenze esteriori ostentava l'osservanza più scrupolosa delle leggi, e dimostrava un pio attaccamento alle tradizioni religiose di Sparta, ma in segreto tramava la rovina della istituzione più veneranda, conservatasi da' tempi antichi, la rovina cioè del doppio trono degli Eraclidi, perchè era l'ostacolo questo, che più d'ogni altro attraversava i suoi ambiziosi disegni. Egli mirava infatti a procacciare alla sua patria il predòminio sulla Grecia, per poter poi dominare lui in essa. Anche in questo egli era proprio l'immagine d'Alcibiade, riflessa in un tipo spartano. Da lui aveva imparato che bisognava saper condurre le cose come generale d'esercito e come negoziatore, per raggiungere un grande scopo; in lui aveva spiato il modo di governarsi co' Persiani, e di trar profitto dal giuoco delle parti politiche. Aveva ingegno vasto e variato, indole ambiziosa e sprezzante come Alcibiade. Del quale però non aveva nè il genio, nè la natura eroica, nè i tratti più nobili del carattere. Ma quanto maggiore era in lui il difetto di quella sicura audacia, che animava Alcibiade, tanto maggiore era invece l'astuzia nello spiare il nemico, per trar partito dagli errori di esso. Benchè adunque egli fosse inferiore all'Ateniese quanto alla forza morale, lo superava però di molto nella sobrietà e nella calma, nella fermezza, nel dominio di sè, nella vigilanza.

Fu quindi un avvenimento d'importanza decisiva quello, pel quale Lisandro fu tratto fuori dall'oscurità di un'umile posizione secondaria,

e fu eletto a comandante della flotta. Ora trovavasi egli al suo vero posto; quest'ufficio infatti richiedeva certe qualità, che egli, ed egli soltanto, possedeva a Sparta. Importava qui soprattutto di porre in opera tutti que' mezzi, dall'uso de' quali aborriva uno Spartano dello stampo antico; bisognava vincere l'antipatia del vecchio partito dorico contro i Persiani, e l'avversione a intromettersi nelle faccende degli Ioni. Faceva qui mestieri di un talento fecondo e organizzatore, di un uomo di stato, che fosse bene addentro ne' negozi esterni, e fosse arrendevole tanto, da sapersi procurare l'indispensabile aiuto dello straniero, giovandosene, senza recar offesa all'onor nazionale, senza diventare un cieco strumento di straniere ambizioni. L'ufficio di navarca era quello che lasciava maggior indipendenza a Sparta; era un carico pubblico, che già da sè era un'innovazione ed una limitazione del potere regio; i re infatti, soli capitani supremi dello stato in origine, erano assolutamente esclusi dal comando della flotta. Nessun'altra posizione quindi poteva tornare più gradita ad un uomo, la cui ambizione mirava a rimutare con audaci innovazioni tutto l'ordinamento politico, fondato da Licurgo, e a combattere i privilegi ereditari nello stato (1).

Quando Lisandro assunse l'ufficio, non esisteva una forza navale di Sparta, egli dovette quindi creare la flotta e trovare i mezzi per man-

---

(1) Navarchia di Lisandro, SENOF., *Ell.*, I, 5, 1-10. DIOD., XIII, 70. PLUT., *Lisand.*, 3 seg. Non disconosco l'incertezza, che regna nella cronologia di questi anni, le cui difficoltà furono esaminate dal BÜCHSENSCHÜTZ nel rendiconto annuale sulla *Storia Greca di Senofonte* (*Filolog.*, 14, p. 508 segg.). Nel complesso però, contrariamente alla cronologia, fissata dal Dodwell, io sono costretto, col BÖCKH, II, 21, col PETER (*Prefaz. alle tav. cronolog. della Storia Greca*, 1858, p. VI), e con altri, ad accettare come più esatta la cronologia, stabilita dall'HAACKH (*Diss. chron. de postr. belli peloponn. annis*, Stendal, 1822. SENOF., *Ellen. ed.* LUD. DINDORF, 1853, p. XXXVII), per la cui opinione si è pronunciato adesso anche il BREITENBACH (*Ann. di Filolog.*, 1872, p. 57 segg.), in un lavoro molto accurato intorno alla questione, e che in tutti i punti essenziali s'accosta alla cronologia da me fissata. La quale, meno che da qualunque altro argomento, potrebbe venire infirmata da una determinazione più precisa delle navarchie spartane, non potendosi fissare per esse un regolare avvicendamento annuo (E. MÜLLER, *De Xenoph. Hist. Gr.*, p. 28); anzi neppure la limitazione ad un anno, stabilita per legge, si può dimostrare. E ciò riesce chiaro, quando si consideri, che la navarchia non è un ufficio regolare, appartenente all'organismo della costituzione pubblica, e ben circoscritto nelle sue attribuzioni; di qua l'aggiunta di commissari straordinari, che in date circostanze potevano perfino destituire il navarca. E troviamo esempi di navarchi, durati in carica più anni, senza che di questa cosa si parli, come d'un atto contrario alle leggi. Che se la durata di questo ufficio non era determinata entro stabili confini, tanto più giustificata appare la legge contro un ripetuto conferimento dell'ufficio stesso. Quando adunque si parla di una ναυαρχία παρεληλυθυῖα, e di un χρόνος παρεληλυθώς, ecc., sarà da intendere sotto queste locuzioni la durata determinata per un caso speciale. — Colla cronologia, da noi seguita, s'accordano ancora nel modo più naturale i destini d'Ermocrate. (Ol. 93, 1; 407-8, ad Imera, secondo DIOD., XIII, 75).

tenerla. Certamente Farnabazo, dopo l'esito infelice della spedizione dell'Ellesponto, aveva fatto subito costruire nuove navi. Le selve dell'Ida furono diradate, e ne' cantieri d'Antandro, sulla costa trojana, ferveva il lavoro. Gli abitanti della città prestarono alle truppe della flotta ogni maniera d'aiuti, per poter supplire alle navi, che avevano perduto; in ricompensa di ciò i marinari di Sicilia aiutarono i cittadini a cingere di mura la città. In questa circostanza le relazioni divennero intime così, che a' Siracusani, che erano in Antandro, furono riconosciuti i diritti di cittadini e di benefattori. Ma questi apparecchi erano stati interrotti a motivo delle angustie, nelle quali venne a trovarsi Farnabazo e del mutato indirizzo de' suoi disegni politici; e Lisandro, dopo aver raccattati più legni che potè da quei di Rodi, di Chio, dai Milesii, non potè mettere insieme più di 70 navi. Era una flotta questa, che e per numero e per esperienza di tattica navale non poteva competere al certo con l'Ateniese. Malgrado di ciò, egli trasse in una fase affatto nuova tutto codesto negozio della guerra marittima, riunendo insieme tutte le forze combattenti, e scegliendo con un intuito sicuro la città d'Efeso come stazione centrale delle forze spartane nella Ionia. Quivi l'influenza d'Atene era stata in ogni tempo molto debole; e d'altra parte era codesto il punto più prossimo alla corte di Sardi, e alle sorgenti, donde egli ritraeva gli aiuti in danaro (1).

Lisandro fu poi oltre a ciò il primo che sapesse trar partito da un capitale di forza, rimasto, a così dire, sino allora infruttifero; era questa la potenza delle fazioni oligarchiche, che per necessità delle cose erano tratte verso Sparta, che fino a questo punto le aveva trattate sempre con una indifferenza, che troncava l'ale ad ogni fiducia. Ma la forza del popolo greco fondavasi ora essenzialmente sull'indirizzo delle parti politiche. Qual fascio di potenza non si poteva quindi raccogliere insieme, se Sparta si poneva risolutamente alla testa di tutte le tendenze oligarchiche, e prendeva in mano le redini di questo movimento, come un tempo Alcibiade aveva fatto la sua città nativa centro di tutte le aspirazioni popolari! Dal momento che Sparta era diventata una potenza navale, potevasi presentare dovunque, e mettersi in relazione colle parti politiche di tutti i luoghi; essa poteva ottenere i maggiori vantaggi a spese altrui, e levare di sotto ad Atene già barcollante gli ultimi sostegni.

Brasida era stato il primo ad iniziare questo genere di politica bellicosa, Lisandro fu il suo successore più fortunato. Da Efeso egli rannodò

---

(1) Εὐεργεσία καὶ πολιτεία Συρακοσίοις ἐν Ἀντάνδρῳ, Senof., *Ell.*, I, 1, 26.

le fila con tutte le fazioni nemiche alla signoria popolare e alla preponderanza ateniese, le strinse a sè, come loro patrono comune, e le pose in relazione fra loro; garantì a' capi l'esito pieno de' loro ambiziosi disegni, trasse a sè tutti i ribelli alla causa ateniese, distese una rete di congiure su tutta la Grecia, le cui fila teneva egli in mano, ordinando così in vantaggio suo una potenza occulta, della quale poteva disporre ad arbitrio suo, quando l'ora fosse giunta.

Strinse infine relazioni intime con Ciro, rispetto al quale seppe colla sua abilità effettuare quella certa unione di personale aderenza, che Alcibiade aveva sempre vagheggiato rispetto a Tissaferne, ma che non aveva mai potuto ottenere. Aggiungasi, che Ciro disponeva di ben altri mezzi, che e per regio mandato e per propria inclinazione egli era deliberato di aiutare Sparta, e che aveva trovato in Lisandro un alleato, al quale si abbandonò con giovanile entusiasmo. Lisandro quindi non solo potè effettuare un sicuro trattato per la somministrazione de' sussidii, ma seppe anche carpire al suo ospite regale la promessa, che avrebbe pagato un soldo non già di tre, ma di quattro oboli il giorno. Così il soldo era superiore d'un obolo a quello che Atene poteva pagare allora, e bastò questo, perchè molti marinari abbandonassero la flotta ateniese (1).

Giammai alleanza più pericolosa era stata stretta a' danni d'Atene; danaro, potenza delle fazioni, accorgimento e risoluta energia — tutte queste forze riunivansi ora contro di essa; mentre di fronte a tante minaccie Atene non poteva fare assegnamento, che sul suo generale, ormai provato nelle vittorie, e che ora con illimitati poteri capitanava la flotta, e senza esitanze apriva la guerra nella Ionia.

Ma a Lisandro sorrideva in modo straordinario la fortuna al principio subito delle sue imprese anche pel fatto, che nel frattempo un profondo mutamento era avvenuto nella situazione del suo più pericoloso avversario, di quel solo avversario anzi, del quale avesse a temere. Il quale nelle apparenze teneva certamente il più alto grado di potenza, che mai ad un cittadino potesse toccare in sorte; ma il fondamento di questa potenza era scosso. Le voci de' nemici di lui erano state coperte dal grido di giubilo, le loro macchinazioni erano state respinte, ma nè per questo essi sentivansi scoraggiti, nè mutati erano i loro sentimenti. Quantunque, per parte sua Alcibiade avesse fatto del suo meglio per

(1) Lisandro e le Eterie, PLUT., *Lisand.*, V, 13, 26. DIOD., XIII, 70. VISCHER, *Alcibiade e Lisandro*, p. 63. Lisand. e Ciro, *Ellen.*, I, 5, 6. PLUT., c. 5. Disegni sovversivi di Lisandro, v. ARISTOTELE, *Polit.*, p. 194, 30, 207, 25.

riconciliare le parti; egli aveva favorito i principî di una libertà temperata, aveva validamente promosso gli interessi del culto religioso, e, nella scelta de' colleghi, lasciata all'arbitrio suo, aveva disposto in modo, da avere a compagni nel comando uomini, rappresentanti delle diverse tendenze, come Adimanto, il figlio di Leucolofide, ed Aristocrate; egli voleva sull'esempio di Pericle collocarsi alto, al di sopra de' partiti. Ma fu tutto inutile! Gli oligarchi lo odiavano ora, come sempre; quelli di parte democratica lo avevano in sospetto, e la fazione de' sacerdoti era irreconciliabile. Questa, anche nel momento, che egli stava all'apogeo della fortuna, si mostrò ostinatamente tenace ne' suoi propositi, come apparisce dall'esempio di Teodoro, il sacerdote de' misteri, il quale si rifiutò di ritirare la scagliata maledizione, allegando a pretesto, aver egli maledetto solamente il reo; se quindi Alcibiade era in realtà innocente, non lo coglieva la maledizione.

Questa stessa fazione traeva profitto anche della circostanza, che il ritorno d'Alcibiade era avvenuto nella festa delle *Plinterie*. Era questo il giorno, nel quale veniva chiusa la cella di Minerva Poliade, e il santo simulacro della Diva veniva levato dal suo posto da que' sacerdoti, che si chiamavano *Prassiergidi*, veniva lavato nelle acque del mare e rivestito a nuovo; in questo anniversario quindi la Dea era come assente e inaccessibile, la città era priva del patrocinio di lei, e perciò in lutto, cosicchè era costume, che nessun pubblico negozio di qualche momento s'avesse a incominciare. Nella gioia per il ritorno dell'eroe si era trascurata questa antica usanza. I nemici d'Alcibiade gli recavano a colpa questo sacrilegio pubblico, e persuasero la plebe credenzona, non poter essere che un presagio di sinistro augurio questo, che nel giorno cioè, che Alcibiade era ritornato in patria, la dea patrona della città avesse rivolto altrove il suo sguardo.

Pertanto, quanto più la presenza d'Alcibiade serviva ad impedire l'effetto di questi intrighi, perchè la persona di lui, irraggiata degli splendori di strepitose gesta, presentavasi agli Ateniesi tanto più affascinante, e tanto più degna di fiducia, quanto più manifesta appariva nel popolo la tendenza a commettere i suoi destini nelle mani di questo uomo, il quale con l'energica autorità sua sapeva rialzare lo stato dalla irrimediabile rovina, a cui l'aveva tratto il fatale spirito di contesa: tanto più s'affaccendavano i capi delle fazioni, onde affrettare la partenza del generale pretestando, che non s'avesse a trattenerlo dal proseguire sulla gloriosa via delle eroiche imprese, nel fatto però collo scopo di liberarsene, e di trar profitto dalla sua lontananza, per riprendere tosto l'antico gioco, che già tante sciagure aveva cagionato ad Atene, l'arte cioè di calunniare e di astiare il generale assente. A bello studio essi

avevano cooperato a spingere alla esagerazione le aspettazioni della moltitudine; perciò quando cominciarono a mancare i messaggi, aspettati con impazienza di giorno in giorno, e quando come primizia di novità non fu annunziato altro, se non che la flotta di 100 triremi con 1500 opliti e 150 cavalieri, che doveva in un attimo riconquistare la Ionia, se ne stava ancorata ad Andro, e non era neppure in condizione di prendere la piccola città di quell'isola, quando infine anche da Samo, il nuovo quartiere generale, venne la nuova, che le flotte stavano lì a guardarsi inoperose, e che Alcibiade stava trattando co' Persiani: ecco voltarsi improvviso l'opinione pubblica. Nè doveva essere altramente, se questa cullavasi nel sogno, che ad Alcibiade nulla dovesse essere impossibile! Se egli, l'invincibile, non vince, gli è perchè non vuole vincere; egli è un traditore quindi, corrotto dal nemico, col cui aiuto egli aspira a signoreggiare Atene. Da ultimo giunse persino la notizia di una sconfitta, patita dalla flotta; a questo punto i nemici dell'eroe ebbero causa vinta. Alcibiade infatti erasi accorto a Samo della mutata condizione delle cose. I suoi tentativi d'indurre Ciro ad altri sentimenti, erano falliti; cercò di attirare Lisandro fuori del porto, dove stava ancorato, ma neppur ciò gli riuscì. Trascorso quindi l'inverno senza nessun frutto, non gli restava altro a fare, se non bloccare la flotta spartana con una parte delle sue navi, a cominciare colle restanti forze la guerra sul continente, e conquistare ad una ad una le città della Ionia, ristabilendo così la signoria d'Atene in questa regione, come aveva fatto nell'Ellesponto. Era per Alcibiade un debito d'onore quello di restituire agli Ateniesi la Ionia, la cui ribellione era stata opera sua. Egli lasciava quindi la squadra d'assedio dinanzi ad Efeso, sotto il comando d'uno de' più distinti capitani, Antioco, con severissimo divieto di attaccare battaglia, mentre egli stesso cominciava la guerra di conquista a Focea, calcolando naturalmente, che una vittoria navale dovesse aprire la campagna e agevolargli la riuscita. Ma non aveva egli appena cominciato l'assedio, che gli giunse la nuova di un infelice combattimento nel golfo d'Efeso. Antioco erasi lasciato trascinare dal suo ardore a provocare imprudentemente il nemico, era stato quindi improvvisamente assalito da Lisandro, trovandosi così contro la sua aspettazione avviluppato in una seria lotta, che prese una piega molto infelice per lui. Infatti egli fu sommerso colla sua nave, che erasi spinta innanzi, e gli Ateniesi dopo una perdita di 15 navi furono costretti a ritirarsi dalla loro stazione di Nozio a Samo.

Alcibiade non aveva nessuna colpa in questo disgraziato affare; e non era neppur tutta d'Antioco; il quale per verità aveva dato ordine a tutte le navi di tenersi pronte; ma il comando non era stato eseguito.

Evidentemente il vincolo della disciplina era sciolto; la trascuranza degli esercizi di guerra, la lunga dimora ad Atene, l'aggregazione di nuove truppe, tutte queste cose avevano influito sinistramente sullo spirito della flotta, che all'Ellesponto aveva dato così mirabili prove di valore. Il soldo inferiore, che gli Ateniesi ricevevano in confronto dei Peloponnesii, il faticoso servizio, pel quale non v'era nessun compenso di preda, destavano il malcontento e fomentavano lo spirito di ribellione; e poi i nemici d'Alcibiade avevano i loro partigiani anche nell'esercito, i quali spingevano ad una aperta rivolta contro il generale. Trasibulo, il figlio di Trasone, recossi ad Atene per accusarlo. Alcibiade, annunziava costui, è il solo colpevole di questo andamento fiacco e disgraziato della guerra; di fronte al nemico egli passa i suoi giorni gozzovigliando in sontuosi banchetti fra le cortigiane della Ionia, lasciando il comando ai più inetti, che sceglie fra i compagni delle sue dissolutezze. Inoltre aver egli continue relazioni co' Lacedemoni e con Farnabazo, allo scopo evidentemente di consegnare al nemico l'esercito di terra e la flotta, e di aprirsi così la via alla tirannide. Questa accusa acquistava un'apparenza di vero dal fatto, che Alcibiade durante la campagna dell'Ellesponto aveva acquistato certi luoghi sulla penisola tracia, fatti da lui fortificare. Esser questo, dicevasi, il principio di una signoria indipendente, che egli mirava a fondare, e perciò continuare egli a mantenere l'amicizia col Satrapo, che aveva il comando nelle provincie dell'Ellesponto, con colui appunto, che aveva così turpemente deluse tutte le speranze degli Ateniesi.

Il sentimento d'incertezza che era universale negli animi, conferiva ad accrescere ogni sospetto di questo genere; e siccome anche dalle città dell'Asia Minore, da Cuma per esempio, venivano messaggi, che recavano lagnanze intorno al modo, con cui Alcibiade conduceva la guerra, così i nemici di lui seppero così astutamente e con tanto accanimento trar profitto da tutte queste circostanze, che la cittadinanza, che ancora poco prima aveva riconosciuto essere stato il suo anteriore contegno verso Alcibiade la sorgente delle sue disgrazie, adesso di fronte a pericoli ben maggiori, e senza la più piccola prova di colpa scacciava un'altra volta da sè il suo migliore capitano, dopo che egli per più di quattro anni senza interruzione aveva tenuto il comando supremo, senza mai tradire la fiducia de' suoi concittadini. Per la seconda volta adunque egli assente veniva destituito dal comando, e con lui venivano destituiti i suoi colleghi, perchè stati da lui eletti in forza de' poteri straordinari, che aveva. Egli non era così sicuro dell'esercito, da poter resistere all'ordine della cittadinanza, e si ritirò nel Chersoneso. Dei generali, che erano con lui, non furono rieletti che Conone e

Aristocrate. Conone, che trovavasi ancora davanti ad Andro, ebbe il comando supremo, e con quattro dei suoi colleghi, Leonte, Archestrato, Erasinide ed Aristocrate, recossi a Samo, dove ora, comprese le 30 navi dell'Ellesponto, state sotto il comando di Trasibulo, e compresa la squadra d'Andro, si ritrovavano insieme riunite 115 triremi (1).

Aveva Alcibiade appena deposto il comando, che già si cominciarono a sentire le conseguenze del passo fatto. Conone era un uomo di sentimenti cavallereschi e generale provato; egli teneva nella società ateniese e per nobiltà di casato e per ricchezza una posizione simile a quella di Nicia, ed era al par di questo fornito di sentimenti leali e devoti alle libertà pubbliche, era quindi pienamente meritevole della fiducia della cittadinanza. Ma gli mancavano le doti straordinarie del suo predecessore, il quale, sebbene di fronte ad un uomo come Lisandro non potesse procurarsi facili occasioni a splendide vittorie, pure col suo accorgimento e coll'infaticabile suo spirito d'imprese era in condizione di mantenere una numerosa flotta, anche senza aiuti della patria, e di conservare la signoria marittima. Conone invece vi rinunciò subito da principio; egli ridusse la flotta a settanta navi, che armò di soldati scelti fra tutto l'esercito navale, dichiarando già con questo solo fatto, come non gli bastasse l'animo di continuare una guerra marittima sopra una larga scala. Per una serie di mesi egli non fece altro che corseggiare qua e là, mettendo a ruba e a sacco le piazze marittime, situate nelle parti più diverse, senza nessun disegno prestabilito, e cercando di aprire nuove sorgenti di aiuti ad Atene.

Cade probabilmente in quest'epoca il plebiscito degli Ateniesi ad onore di re Evagora in Cipro, il quale nell'anno 410 (Ol. 92, 3) riacquistò il regno avito. D'ora in poi egli fu un personaggio importante per gli Ateniesi, i quali quanto meno potevano sperare aiuti dalla Persia, tanto più dovevano cercare di stringere alleanze co' vassalli riottosi del Gran Re. Perciò sono forse da porre in quest'epoca le prime relazioni fra Conone ed Evagora.

La flotta peloponnesiaca era già superiore alla ateniese di ben venti navi; stante la regolarità dei redditi era sulla via di continuo aumento. Perciò, quando entrò Callicratida al posto di Lisandro, potè egli, prima ancora che avesse ottenuto nessuna vittoria, considerarsi come signore del mare. Perchè, sebbene mancassero gli aiuti persiani, che Ciro in-

(1) Πλυντήρια, Mommsen, *Eortol.*, p. 247. Sconfitta presso Nozio, *Ell.*, I, 5, 11. Diod., XIII, 71. Plut., *Alcib.*, 35. Destituzione d'Alcibiade, V, 16. Plut., *Alcib.*, 36.

tendeva di somministrare soltanto al suo amico Lisandro, e quantunque lo stesso Lisandro, per rendere più difficile che fosse possibile la situazione al suo successore, avesse restituito a Ciro tutto il denaro, che ancora gli restava, sotto pretesto che le somme erano state somministrate a lui personalmente; pure il nuovo navarca seppe non solamente mantenere la potenza nel grado, nel quale gli era stata trasmessa, ma accrescerla anche notevolmente, e nel modo il più onorifico. Poichè egli indignato volse le spalle alla regia di Sardi, dove lo si avea fatto aspettare alla porta, come un mendicante, e invece destò negli Ioni tale un ardore di guerra, che potè riunire a Mileto ben cinquanta navi federali, che con ogni studio addestrò ad una guerra offensiva, e potè così senza sussidi persiani, aiutato dai denari di Mileto e di Chio condurre trionfalmente a campo una flotta di 140 navi, quale giammai Sparta aveva potuto contrapporre agli Ateniesi. Riuniva egli in sè in modo assai raro i sentimenti magnanimi e orgogliosi dello Spartano antico coll'energia e la destrezza necessarie all'ufficio di comandante navale nella Ionia. Egli potè quivi compiere, ciò che Brasida aveva tentato di fare nella Tracia; fu lui il primo, che con buona fortuna seppe ispirare alla flotta la risolutezza e la lealtà del valore spartano.

Fu l'opera sua accompagnata dai più splendidi trionfi. Sull'isola dei Chii, ai quali egli voleva addimostrare particolare gratitudine, distrusse le fortificazioni ateniesi, dalle quali dipendeva la riconquista dell'isola; appresso espugnò l'importante isola di Teo, movendo poi subito contro Lesbo, le cui città erano le colonne più salde della potenza ateniese in queste acque, e assecuravano la congiunzione fra il mare della Ionia e l'Ellesponto. Alla costa settentrionale dell'isola, a Metinna, stanziava un presidio ateniese; questo ora dovette arrendersi, prima che Conone potesse accorrere in aiuto dalla costa asiatica. Ora questi doveva cercare almeno di sostenersi a Mitilene, e di avvicinarsi perciò alla città.

Nel tragitto s'ingaggiò un combattimento. Conone vuole evitare una battaglia decisiva; ma mentre le navi s'azzuffano in gruppi staccati, la sua flotta si sparpaglia. Trenta legni restano tagliati fuori, e devono essere abbandonati al nemico, mentre Conone si ritira colle restanti navi nel porto settentrionale di Mitilene, e ne chiude l'imboccatura. Ma Callicratida sforza il passo, e stringe intorno la città e la flotta di Conone siffattamente, che questi riesce soltanto con uno stratagemma a inviare due navi ad Atene, per annunziare alla cittadinanza la sua posizione disperata.

Arrivate le cose a questo punto, Callicratida poteva supporre che la guerra fosse in sostanza finita; perchè anche una squadra di 12 navi, che Diomedonte recava in aiuto, cadde nelle mani di lui, ad eccezione

di soli due legni, e ogni ulteriore spedizione pareva impossibile. Egli poteva vantarsi di avere fatta Sparta padrona assoluta del mare Egeo senza gli aiuti della Persia; gli avanzi della flotta nemica e il migliore comandante ateniese erano in poter suo; l'Ellesponto era libero. Che cosa poteva impedirgli ancora di precludere ad Atene le ultime sue sorgenti d'aiuto, e di costringere così la città ad arrendersi a discrezione? — Eppure egli aveva fatto male i suoi conti con Atene (1).

I cui cittadini non potevano rassegnarsi ancora a cedere la signoria marittima, e sentivansi ancora capaci di un ultimo tentativo, pur di salvare Atene. Il pericolo del momento soffocò gli odi di parte; esso provocò le risoluzioni più estreme, accese in tutti una tal gara di sagrificio, da superare ogni aspettazione. Fu deliberato con unanime suffragio di esaurire gli ultimi mezzi, che ancora restavano, per armare ancora una potente flotta, che potesse salvare Conone e affrontare il nemico in una aperta battaglia navale. Non si ebbe nessuno scrupolo di servirsi in larghissima misura dei tesori della Dea, signora d'Atene, pur di salvare la città. Dei simulacri d'oro della Dea della Vittoria fu coniata moneta per i bisogni del momento, e tutto il metallo prezioso, che trovavasi nel pronao del Partenone, ad eccezione di una corona d'oro, fu consegnato agli Ellenotami e passò alla zecca; senza dubbio furono vuotate anche le altre sezioni del tesoro; era l'ultimo residuo di forze, che la città ormai spendeva. Per buona sorte, di navi eravi ancora sufficiente copia; erano quelle conquistate da Alcibiade, 95 in tutto; 45 lasciate indietro da Conone, trovavansi a Samo. Ma v'era difetto di cittadini, coi quali si potesse fornirle, benchè fossero stati arruolati per la flotta tutti i soldati, dei quali potevasi fare a meno per la difesa delle mura, e quantunque anche i cavalieri si mostrassero pronti a imbarcarsi sulle triremi. Adunque, come già era stato fatto al tempo della battaglia di Maratona, furono arruolati anche gli uomini, che non avevano il diritto di cittadinanza; a' clienti fu promessa la libertà, agli schiavi il diritto di cittadinanza, e così coll'aiuto de' Samii e di altri confederati fu possibile di riunire nello spazio di un mese una flotta di 155 vele, che fu affidata ai generali rimasti in città, Trasillo, Protomaco, Aristogeno e Pericle, il figlio del grande uomo di stato. Era il fascio di tutte le forze, che ancora rimanevano allo stato, unito insieme con

(1) *C. I. A.*, I, n° 64. Callicratida, *Ellen.*, I, 6, 1. Conone bloccato, VI, 16-18. Diod., XIII, 77. Come Callicratida l'aveva minacciato, dicendo: ὅτι παύσει αὐτὸν μοιχῶντα τὴν θάλατταν. (*Ell.*, 1, 6, 15).

uno sforzo disperato; e animata dal sentimento di dovere ormai o vincere o perire entrava in mare l'ultima flotta d'Atene (1).

All'annunzio di questa nuova inaspettata, Callicratida, lasciate indietro cinquanta navi, che tenessero bloccato Conone, andò a collocarsi davanti al promontorio che è a mezzogiorno dell'isola di Lesbo, per poter quivi in mare aperto affrontare e distruggere la nuova flotta; tanto era egli ripieno del pensiero d'una sicura vittoria. Gli Ateniesi invece, malgrado la superiorità del numero, si ritrassero impauriti verso il continente, nel punto dove, di faccia al promontorio di Lesbo e dinanzi al littorale dell'Eolide sorge un gruppo di tre isolette, chiamate le *Arginuse*, le quali parevano offrire una difesa alle navi contro un eventuale accerchiamento, ed una posizione abbastanza sicura. Il centro della battaglia era presso le isole; le ale furono distese a destra e a sinistra su doppia linea, per rendere così impossibile il passaggio di triremi nemiche.

Callicratida non poteva far di meglio, che differire l'attacco; non aveva nulla, che lo premesse, tanto più che Ciro gli aveva schiuso di nuovo i suoi tesori, dopo che aveva avute tante prove del valore di lui. Per gli Ateniesi invece il maggior pericolo stava nell'indugio; la loro flotta a motivo degli scarsi mezzi di mantenimento non poteva restarsene oziosa; essa quindi, se il nemico se ne restava, sarebbe stata costretta o ad assaltarlo in qualunque circostanza, o a sparpagliarsi qua e là. E v'era anche a prevedere il caso, che in una milizia navale, raccozzata lì in fretta e in furia, l'entusiasmo e la concordia potessero durar poco. Ma, quanto a Callicratida, non vi fu avvertimento nè difficoltà che valesse a farlo stare alle mosse in quel suo impetuoso valore, quantunque riconoscesse, che nessuna favorevole occasione ad un assalto gli si presentava; perchè era costretto a dividere in due squadre il suo naviglio, per poter assaltare il nemico a destra e a sinistra delle Arginuse. Egli stesso adunque corse avanti alla testa dell'ala destra: nulla resisteva al suo furioso impeto; l'obbiettivo suo primo fu la nave che Pericle comandava. Urtarono i due legni con forza l'un contro l'altro,

(1) Esaurimento dell'erario pubblico, KIRCHHOFF, *Documenti de' tesorieri* (*Atti dell'Accad. delle scienze*, 1864, p. 55). Monete coniate per l'urgenza del momento, dell'anno dell'Arconte Antigene; BÖCKH, *Economia pol.*, I, 33. — Gli schiavi, che combatterono alle Arginuse, ottennero la libertà, e, al tempo stesso o tutti, o certo una parte di loro, ebbero dei lotti di terreno nel territorio di Scione, che nell'Ol. 89, 3 potrebbe forse essere stato assegnato soltanto in parte ai Plateesi, scarsi di numero. Così il KIRCHHOFF (*Le Cleruchie*, p. 9) spiega il passo d'ARISTOF., *Rane*, 694; Πλαταιᾶς εὐθὺς εἶναι κἀντὶ δούλων δεσπότας: e Ellanico, nell'*Attide*, presso lo *Scoliasta*, l. c. «συμμαχήσαντας δούλους ἐλευθερωθῆναι καὶ ἐγγραφέντας ὡς Πλαταιεῖς συμπολιτεύσασθαι αὐτοῖς».

e nell'urto Callicratida, che impaziente s'era spinto all'orlo estremo, precipitò giù in mare. Clearco, da lui designato a successore nel comando, non può difendere l'ala. Contemporaneamente anche l'ala sinistra, capitanata dal Beota Trasonda, è in ritirata, e tutta la flotta cede a poco a poco il campo. Ma questa ritirata non è che il principio di una completa disfatta; perchè a questo punto si risveglia il pieno ardore degli Ateniesi; ora si svolge a pieno l'effetto della loro preponderanza. Delle 120 navi de' Peloponnesii soltanto 43 scampano al terribile tumulto di quella mischia. Allorquando la flotta vittoriosa, dopo avere inseguito il nemico, si raccolse, fu deliberato di sorprendere colla maggiore rapidità possibile la squadra, che bloccava il porto di Mitilene, prima ancora, che il comandante di essa ricevesse la notizia dell'esito della battaglia, mentre l'altra parte della flotta ebbe l'ordine di salvare i naufraghi e di cercare i cadaveri, sotto il comando di Teramene e Trasibulo. Ma un terribile vento di Nord-Ovest, che infuriava giù dalle cime dell'Ida, rese impossibile ogni operazione, e quando la flotta potè finalmente prendere il largo, era ormai troppo tardi per poter effettuare que' due servigi. La tempesta aveva spazzato il campo della battaglia, e la squadra nemica aveva avuto il tempo necessario per riparare a Chio. Ma lo scopo principale era stato raggiunto compiutamente; la potenza navale peloponnesiaca, che ancora poco prima regnava assoluta sul mare, era annichilita, la squadra di Conone, che era il nucleo della flotta ateniese era stata liberata dal blocco, e potè congiungersi illesa colle navi vincitrici.

La battaglia *delle Arginuse*, fu il più grande combattimento navale di tutta quanta la guerra; 275 navi avevano combattuto le une contro le altre; quindi cinque legni di più, che nella grande battaglia di Sibota. Gli Spartani furono tanto più spaventati dalla nuova di questa sconfitta, quanto più avevano sperato in Callicratida, cui avevano accompagnato coi loro voti sulla via de' trionfi. Era da prevedere, che i Persiani dopo questa disfatta avrebbero di nuovo voltato le spalle ai Lacedemonii, non vedendo nessun effetto dai loro sussidi pecuniari. E, quanto agli Ionii, non era da pensare che fossero ancora disposti a stringersi con calore alla causa spartana; gli alleati di Sicilia, di Beozia, di Eubea, avevano fatto tutto, quanto era nelle loro forze. Dove potevasi adunque fondare ancora la speranza di un migliore successo? Il partito della pace adunque ebbe di nuovo il sopravvento, e partirono ambasciatori ad Atene, a rinnovare le proposte, state fatte dopo la battaglia di Cizico. S'era disposti a lasciare Decelea, la cui inutile occupazione era diventata ormai un peso anche per gli Spartani, e ciascuno stato poi doveva ritenere i possedimenti attuali. Ciò significava una

rinunzia da parte d'Atene a tutta la Ionia, pretesa invero un po' grave ora, che la flotta di essa, forte e vittoriosa, trovavasi a Samo, senza avversari. Atene non poteva mantenere il suo naviglio senza la riconquista del suo territorio marittimo; la lotta decisiva quindi non sarebbe stata che protratta. E d'altra parte Atene temporeggiando non aveva nulla a guadagnare, mentre Sparta poteva vantaggiarsi egregiamente da un armistizio, per riordinare completamente le sue relazioni colla Persia, e fare apparecchi di guerra tali, ai quali Atene sarebbe poi in fine dovuta soggiacere. Per consiglio quindi di Cleofonte, che già altra volta in nome della cittadinanza aveva parlato contro l'accettazione delle proposte di pace, queste furono respinte di nuovo. Fu deliberato di continuare la guerra fino alla finale decisione; perchè gli Ateniesi, a malgrado di tante fortunose vicende, sentivansi pur sempre padroni legittimi del mare (1).

E così era riuscito al meraviglioso entusiasmo del popolo ateniese di riconquistare con un estremo sforzo la fortuna dell'armi, e di rialzare la potenza dello stato. Ma quello, che non gli riuscì di ottenere, fu il ristabilimento dell'ordine interno, e di un saldo assetto delle condizioni politiche, senza le quali cose anche le più splendide vittorie perdevano ogni valore. Non v'era più una cittadinanza, che unanime manifestasse la sua gioia per la vittoria; chè anzi vi era una fazione, alla quale la vittoria tornava assai sgradita, perchè essa attestava splendidamente qual tesoro di forza vivesse ancora nella cittadinanza, e quindi veniva ad attraversare i suoi disegni, intesi ad abbattere la costituzione; era questa la fazione degli Oligarchi, la sola, che con un piano ben preciso e senza mai posare seguisse le sue vie tenebrose. Non iscoraggita per sconfitte, resa anzi sempre più accanita e più ardita ad ogni colpo fallito, diventava ad ogni nuovo passo sempre meno scrupolosa nella scelta de' suoi mezzi.

Pe' suoi disegni, quel disgregamento della cittadinanza, causato dalla intromissione di forestieri e di schiavi, era un avvenimento favorevole, perchè così le sue mene acquistavano maggiore probabilità di successo. Nè v'era cosa, che maggiormente le tornasse gradita, quanto quel pieno rifiorimento delle antiche abitudini democratiche, e il fatto, che ritornasse ora a gridar alto nelle assemblee una nuova genia di demagoghi, come Archedemo, Cleofonte, Cleigene ed altri, tutte persone, che difettavano d'una coltura un po' elevata, che erano per lo più stranieri di origine, e che col loro contegno grossolano contribuivano a destare in

---

(1) Nuovi armamenti, Diod., XIII. 97. *Ell.*, I, 6, 19. Battaglia, 27-38.

molti la nausea contro il libero ordinamento della città. Costoro erano sempre pronti, quando trattavasi di denigrare i comandanti militari dello stato, ed ora, come sempre per l'addietro, diventavano strumenti consapevoli o inconsapevoli degli Oligarchi.

Il rapporto intorno alla battaglia, compilato dai generali di comune intesa, annunziava semplicemente, che il salvamento de' naufraghi era stato reso impossibile dalla furia della tempesta; una certa notizia, corsa prima, colla quale si ricordavano Teramene e Trasillo siccome quelli, che avrebbero avuto l'incarico di provvedere al salvamento, era stata taciuta ora, sopra proposta di Pericle e Diomedonte; non si voleva dare il benchè menomo pretesto a personali accuse, e si voleva, che con vero spirito di collegialità tutti apparissero solidali del fatto. Ma il popolo era stato efficacemente sobillato da' congiurati per il giorno, nel quale doveva venir data lettura del rapporto. Invece di accoglierlo con sentimento di gratitudine verso gli Dei, quando si venne a parlare de' naufraghi scoppiò improvviso un moto di selvaggio furore. Si cominciò a tumultuare contro i generali, che avevano dimenticato il debito loro, e la risposta, data al rapporto di una vittoria, che aveva superato le speranze più ardite, fu la destituzione de' comandanti. Non si credette neppur necessario di aspettare la loro difesa. Fu fatta a precipizio ogni cosa con l'ansia dell'animo esaltato. La Salaminia recò l'ordine a Samo insieme alla nomina de' nuovi generali, fra i quali degli antichi il solo Conone conservò il suo posto, perchè non aveva preso parte alla battaglia.

Due de' generali destituiti riconobbero da questi fatti, quale fosse lo stato degli animi ad Atene, e preferirono di andarsene in volontario esilio. Uno era morto a Mitilene. Gli altri sei, sicuri in loro coscenza, se ne ritornarono tranquilli ad Atene, e resero conto a voce in Senato dell'opera loro. Nel Consiglio v'erano de' partigiani, spontanei altri, altri prezzolati, della congiura. Dietro proposta del consigliere Timocrate i generali furono incarcerati, e la loro causa fu deferita all'assemblea del popolo. Con quest'atto abbandonavasi il terreno della legalità; l'arresto era una violazione d'uno de' più sacri diritti del cittadino; ma il fatto giovava allo scopo de' congiurati; perchè così i generali non potevano far valere la loro autorità personale; la cittadinanza veniva tenuta in agitazione con questi apparati straordinari, e gli uomini, che erano i veri autori di tutta questa macchinazione, avevano così tanto più facil gioco. E rappresentante loro era colui, dal quale i generali meno che da ogni altro avrebbero dovuto aspettarsi un'accusa; era Teramene.

Teramene colla caduta dei quattrocento, era divenuto l'eroe della libertà, e per un certo tempo godette di largo favore presso i suoi con-

cittadini. Aveva avuto l'incarico di distruggere il ponte, col quale l'Eubea e la Beozia si riunivano in certo modo quasi in forma di un solo continente alle spalle d'Atene; ma questa impresa gli fallì. Appresso però egli aveva ristabilito gli ordinamenti popolari nelle isole; aveva avuto parte gloriosa ne' combattimenti dell'Ellesponto, e aveva tenuto il comando della squadra ateniese a Crisopoli. Malgrado di ciò non aveva trovato modo di saziare la sua ambizione, la vanità sua; voleva primeggiare, e invece sentivasi poco stimato e posposto; e siccome questa cosa gli riusciva insopportabile, così egli, l'uomo dal cuor leggero, che nulla soleva prendere sul serio, si volse di nuovo alla parte nemica delle libertà popolari, lavorando con accesa rabbia alla distruzione di quelle libertà che la sua patria aveva riacquistate; perchè era abbastanza accorto da capire, che soltanto lo scompiglio più estremo, e le più estreme angustie della guerra spingerebbero la cittadinanza a rinunciare alle sue franchigie, e a lasciare aperta la via agli Oligarchi. E quantunque nel caso presente egli si trovasse in questa condizione, che se v'era qualcuno colpevole della morte de' naufraghi, questo era lui: pure era risoluto di trar partito da questa circostanza per i suoi fini partigiani, e di ricambiare la straordinaria mitezza, che i generali avevano usato verso di lui, col farsi loro accusatore, e col chiamarli responsabili della trascuranza degli obblighi, imposti dalla pietà religiosa. Atene era già da molti anni teatro delle più schifose mene di parte; ma che vi potesse essere un uomo, che sapesse fino a tal punto voltare in suo vantaggio una causa perduta, e riversare sugli altri la propria colpa, era questo uno spettacolo inaudito di così basso intrigo, che la riuscita di esso ci porge un'idea delle sconvolte condizioni morali, nelle quali trovavasi la città.

In tutto codesto negozio si faceva calcolo evidentemente della circostanza, che quella parte de' cittadini, nella quale era ancora vivo il coraggio e il sentimento della giustizia, tutta la gioventù cioè atta alle armi, era assente, e che soltanto un piccolo numero, gente infermiccia la più parte e vecchia, formava l'assemblea cittadina. Mancavano i difensori de' diritti, e così fu aperto il processo col restringere illegalmente agli accusati la libertà della difesa, mentre ancora poco prima quell'Aristarco, che notoriamente aveva consegnato per tradimento in mano ai nemici una fortezza dell'Attica, caduta in potere degli Ateniesi, aveva ottenuto un tempo illimitato per difendersi. Ai generali invece, che in un sol giorno avevano riconquistato ad Atene la signoria del mare, fu concesso soltanto di narrare brevemente il fatto, come se la salute della repubblica dipendesse dal fatto, che quel processo criminale venisse terminato piuttosto oggi, che domani.

Ma appunto quella succinta narrazione, spoglia d'ornamenti oratorii, ispirata al sentimento d'un'alta nobiltà di carattere, attestava in modo non dubbio la loro innocenza. La maggioranza de' cittadini inclinava a respingere l'accusa; la votazione stava per cominciare, e il risultato non era dubbio. A questo punto non restava a' congiurati altro spediente, che di ottenere con un'abile manovra l'aggiornamento del processo. Comincia a far buio, si disse, e perciò riuscirà incerto il numerare le mani, che si alzano per la votazione. Al tempo stesso viene votata una deliberazione, secondo la quale il Consiglio nella prossima adunanza del popolo avesse a presentare una proposta circa la legge, secondo la quale gli accusati dovessero venire giudicati. Viene di nuovo respinta, contrariamente alle norme del diritto di procedura ateniese, la presentazione di mallevadori a favore degli imputati; il destino di questi è più duro, che se l'accusa fosse stata accolta in tutto il suo rigore dalla cittadinanza. E così i congiurati seppero rivolgere in loro vantaggio la sconfitta.

A trar profitto con buon successo dalla ottenuta dilazione veniva loro acconcia la circostanza, che appunto in questi giorni di Pianepsione (ottobre) cadeva la solennità delle *Apaturie*, cioè la festa ateniese dei congiunti, nella quale tutti coloro, che appartenevano ad una stessa tribù, si riunivano per fare sacrifici in comune, e nella quale venivano vivamente eccitati nella cittadinanza tutti i sentimenti, che suole destare il vincolo del sangue. Questo fatto porgeva a Teramene una gradita occasione per commuovere i cittadini e le madri di famiglia contro i generali; e quantunque non si potesse precisare, quanti di quelli, che mancavano fossero caduti in battaglia, e quanti sarebbero potuti ancora essere salvati con ulteriori ricerche fatte sul luogo del combattimento; pure si diceva, che i generali avevano la colpa, se nel giorno delle Apaturie tutta la città vestiva il bruno; che bisognava prendere vendetta su loro, che avevano empiamente trascurato il più sacrosanto dei doveri d'un generale. E così, con uno scellerato abuso dei sentimenti d'umanità fu fatta scoppiare una nuova tempesta di violenti passioni; e quando queste furono proprio al colmo, allora fu indetta la seconda adunanza.

Le quale fu aperta con un decreto del Consiglio, stato formulato da Callisseno, un uomo, che rese infame il suo nome col farsi contro l'onore e contro la coscienza strumento della combriccola de' traditori della patria. In questo decreto accusa e difesa venivano considerate come cosa già bella e decisa; gli Ateniesi venivano sollecitati a votare subito, se i generali avessero trasgredito il dovere sacro, non prendendosi cura dei naufraghi. Ogni altra pacata considerazione del fatto veniva con ciò

preclusa; il giudizio s'aveva a dare su tutti indistintamente, nè già, come soleva farsi, con una votazione segreta, ma, affinchè il terrore, che la fazione oligarchica voleva incutere, avesse pieno effetto, fu stabilito, che si esponessero due urne, quella davanti per coloro che giudicavano colpevoli i generali, quella di dietro per coloro che assolvevano. Chi dunque passava oltre alla prima urna veniva considerato come uno, che riguardasse come una cosa indifferente i più santi doveri di pietà religiosa, e si esponeva così al pericolo di vita in mezzo all'eccitamento fanatico di quella turba. E per accrescere ancor più l'esaltazione degli animi, fu fatto comparire da ultimo un tale, che diceva di essersi salvato in una piccola barca, e che come testimonio oculare descriveva la fine de' suoi commilitoni, sostenendo di aver avuto da loro l'incarico, nel caso che egli rivedesse la patria, di chiamare i generali a render conto della loro empietà.

Ma anche la causa della giustizia trovò i suoi difensori, nè mancarono uomini, che a tutela di essa si valsero di quell'arme, il cui uso, se mai altra volta, ora appariva specialmente opportuno, dell'accusa cioè per violazione di legge. Fu sollevata contro Callisseno da Eurittolemo, il figlio di Pisianatte, e se non si volevano violare le più sacrosante norme della procedura giudiziaria, bisognava che questa accusa incidentale venisse trattata in un dibattimento particolare, prima che si desse corso alla proposta del Consiglio. Ma l'effetto che ne seguì fu che il popolo si invelenì a cagione di questo contrasto, e tumultuava contro tutti coloro, che volevano impedirgli di usare della libertà sua. Anzi, un certo Licisco ebbe persino l'ardire di proporre, che s'avesse a giudicare senz'altro come complice qualunque, che facesse opposizione, e i pritani, cioè i membri di quella sezione del Consiglio, che in quel periodo di tempo avevano la parte esecutiva dell'amministrazione pubblica, furono invitati a passare senz'altro alla questione principale, non curando la querela sollevatavi contro, e a chiamare la cittadinanza ai voti. I pritani, che erano responsabili di ogni violazione di legge, si opposero; ma furono intimiditi dalle feroci minaccie di Callisseno, e cedettero tutti, ad eccezione di un solo, di quello fra i pritani, che nel giorno dell'adunanza era stato tratto a sorte all'ufficio di presidente, — quest'uomo era Socrate, il figlio di Sofronisco, il quale dichiarò risoluto, che a nessun costo si sarebbe lasciato indurre a operare contro le leggi dello stato.

Frattanto Eurittolemo co' suoi amici credette di poter arrivare più sicuro alla méta, prendendo un'altra via. Ritirò l'accusa per violazione di legge, e al decreto del Senato oppose una contro-proposta, per la quale ottenne la parola dal presidente. Con ciò procurossi l'occasione di

poter parlare a difesa degli accusati, e di mettere avanti tutta una serie di particolari circostanze, senza contrapporsi bruscamente alla volontà dispotica della moltitudine.

Con grande abilità chiese, che i generali dovessero venire giudicati col massimo rigore, stabilito dalle leggi contro i trasgressori degli obblighi, dovuti a' cittadini. « Ma, diceva egli, quando si tratta della vita « o della morte di generali ateniesi, non bisogna fare giudizio sommario « di tutti alla stessa guisa. La loro posizione individuale rispetto all'an- « damento della battaglia è stata molto varia e diversa. Uno di loro per « esempio, Lisia (eletto dopo, in sostituzione d'Archestrato, caduto in « battaglia) fu persino tra quelli, che per un tratto di tempo errò senza « aiuto su per le onde, aggrappato allo scafo d'una nave; con che giu- « stizia s'avrebbe a mettere costui alla pari cogli altri? Quelli de' nau- « fraghi, che scamparono, attestano, che i generali avevano disposto ogni « cosa con saggezza, e secondo prescriveva il dovere; se non hanno rag- « giunto il loro scopo, è giusto, che si chiamino a rispondere coloro, « ai quali era affidata l'esecuzione de' comandi, se non si vuole ammet- « tere per tutti come sufficiente scusa il fatto della burrasca. Pe' col- « pevoli io non chieggo grazia; ma come potete voi in una questione « così complicata negare a coloro, che hanno distrutto settanta navi « de' vostri nemici, e che hanno salvato lo stato addirittura, negare, « dico, quello a cui ha diritto anche il traditore più manifesto, cioè « un'inchiesta giudiziale e un processo secondo le leggi? Se adunque « non volete fare l'interesse de' Lacedemonii, se non volete disonorare « la città, e aggravare la vostra coscienza, concedete a' generali il di- « ritto, che loro spetta; fissate il giorno, e fate votare in quello a te- « nore delle leggi prima sull'accettazione dell'accusa, appresso fate pre- « sentare l'accusa, e da ultimo permettete, che ciascuno difenda la « propria causa ».

Su questa controproposta si stava ora in realtà facendo la votazione, la quale prendeva anche una piega favorevole. Quand'ecco sorgere un nuovo incidente, per accordo dei congiurati. Per l'opposizione sollevata lì all'improvviso da un certo Menecle s'ottiene una dilazione; l'intervallo di tempo viene messo a profitto da' congiurati per aizzare di nuovo e intimorire i cittadini, e intanto l'impressione dell'ultimo discorso svanisce. Perciò quando fu ripresa la votazione interrotta, la controproposta è respinta; è accettata la proposta dal Consiglio, viene pronunziata la sentenza di morte, e i generali sono consegnati agli *Undici* per essere giustiziati. Così moriva il figlio di Pericle e d'Aspasia, a cui il padre aveva fatto un funesto dono, procurandogli il diritto di cittadinanza ateniese; e con lui morivano Erasinide, Trasillo, Lisia, Aristo-

crate e Diomedonte. Diomedonte il più innocente di tutti, quello che avrebbe voluto, che tutta la flotta venisse subito inviata alla ricerca de' naufraghi, parlò anche un'ultima volta al popolo; fece voti, che quella sentenza tornasse a vantaggio dello stato, ed esortò i suoi concittadini a offrire agli Dei salvatori i sacrifici eucaristici, che essi, i generali, avevano solennemente promesso per la ottenuta vittoria. Queste parole saranno forse penetrate nel cuore di qualcuno; ma non ebbero altro effetto, se non di rendere più onorata presso i posteri la memoria di quei martiri. La innocenza de' quali, più che da ogni altra cosa, è attestata da quella lunga serie di schifosi arbitri, che furono necessari per affrettarne la rovina, come pure dalla vergogna e dal pentimento onde fu presa la cittadinanza, quando ebbe conosciuto, quanto essa si fosse lasciata fuorviare dalle mene di una fazione di traditori (1).

Anche riguardo alle relazioni esterne la vittoria, ottenuta alle Arginuse, rimase affatto sterile; nessun vantaggio se ne ottenne, eccetto la liberazione di Lesbo, benchè Sparta pel momento fosse del tutto impotente. Ciro aveva somministrato per parte sua i sussidi destinati ai Peloponnesii, e non si dava nessun pensiero della flotta distrutta; gli Spartani invece erano prostrati d'animo. Eteonico stavasi colle sue navi, abbandonato, e privo d'ogni soccorso a Chio, dove i suoi soldati erano costretti a procurarsi il magro sostentamento lavorando a giornata i campi degli isolani, e all'approssimarsi dell'inverno vennero in tale miseria, che deliberarono di assaltare la città de' Chii, per provvedersi di vestiti e di cibarie; disegno questo, che non fu impedito, che dalla pronta energia di Eteonico. Ma mentre la flotta ateniese di 180 triremi stavasi inoperosa a Samo, nel campo nemico svolgevasi una febbrile ed efficace operosità, la quale non aveva altro scopo, che di contrapporre di nuovo agli Ateniesi, che si erano privati dei loro migliori generali, quell'uomo dal quale soltanto potevasi aspettare ormai la soluzione della guerra (2).

---

(1) Herbst, *La battaglia alle Arginuse*, p. 17. In questa scrittura, contro il tentativo del Grote, che vorrebbe giustificare il contegno della cittadinanza, e rappresentare i generali come colpevoli, è svolta la giusta situazione delle cose, quale appare da Senofonte. Al confronto di questo non ha valore la testimonianza di Diodoro (XIII, 101) ed è assurdo il voler scusare il contegno di Teramene, come un atto di legittima difesa. Callisseno, fatto prigioniero insieme con altri quattro, fugge durante la rivoluzione degli oligarchi, ritorna in patria dopo la caduta dei *Trenta*, e muore di fame, oggetto d'universale esecrazione. Senof., *Ell*, I, 7, 35. Lisia, *C. Erat.*, 36, non contiene una approvazione della condanna, come suppone il Frese nella scrittura, *La libertà individuale nella democrazia ateniese*, Stralsunda, 1858, p. 12.

(2) I Peloponnesii a Chio, *Ell.*, VI, 1.

Lisandro aveva disposto le cose in guisa, che durante il suo soggiorno nell'Asia Minore aveva potuto destare in una grande quantità di persone molto influenti certe ambiziose speranze, la effettuazione delle quali dipendeva tutta dall' opera sua. Perciò convennero ad Efeso ambasciatori di tutte le città ioniche, fra i quali i Chii e gli Efesini erano i più affaccendati. I primi erano più particolarmente minacciati dal presente stato delle cose, essi non avevan potuto impedire che a prezzo di grandi sacrifici un saccheggio da parte dei loro stessi alleati. E i commercianti d'Efeso erano in modo speciale desiderosi che finalmente s'avesse a stabilire una condizione pacifica di cose, affinchè il lucroso commercio con Sardi, che come residenza di un vicerè aveva ora ottenuta un' importanza affatto nuova, potesse tornare loro proficuo senza turbamenti. Le città quindi si posero in relazione con Ciro, e inviarono di comune intesa con lui un'ambasceria a Sparta, per instare con ogni premura presso i magistrati di quelle città affinchè Lisandro venisse di nuovo mandato nella Ionia come comandante della flotta. Se non che all'esaudimento di questa domanda opponevasi qualche difficoltà, perchè una legge dello stato vietava nel modo più esplicito, che la stessa persona potesse tenere due volte quell' ufficio. Ma siccome il partito favorevole alla pace, dopo il rifiuto delle proposte d'accordi aveva perduto ogni autorità, e siccome gli aiuti per la continuazione della guerra non potevano venire se-non di fuori; in vista delle larghe profferte d'aiuti, fatte dagli ambasciatori di Ciro, e sotto l' influenza del partito di Lisandro, che sosteneva energicamente le proposte, fu ben presto trovato un espediente per eludere la legge. Gli Efori deliberarono, nel dicembre all'incirca del 406, che s'avesse a nominare a navarca o ammiraglio Araco, e Lisandro ad *epistoleo;* era questo il comandante in seconda o sotto-ammiraglio della flotta. Ma in questo caso il secondo era primo in ogni cosa, ed Araco non era che il prestanome (1).

Coll'entrare dell'anno 405 la guerra nel suo andamento complessivo entrava in una fase affatto nuova. Lisandro ricomparve ad Efeso, nel centro di tutte quelle relazioni, che aveva rannodate due anni avanti; tutti i partigiani suoi, che da lui soltanto potevano aspettarsi il premio de' loro servigi e l'appagamento delle loro ambizioni, gli si affollarono intorno, per potere trar profitto il più presto possibile dal favore delle circostanze, la durata delle quali nessuno poteva garantire. E così pure

(1) Lisandro come ἐπιστολεύς o ἐπιστολιαφόρος nell'Asia, verso la fine dell'inverno del 406-5. Scheibe, *La rivoluzione oligarchica,* p. 13. Weissenborn, *Elleno,* p. 200.

Lisandro per parte sua faceva ogni supremo sforzo, per recare a compimento l'opera incominciata. Egli sentivasi adesso al suo posto, e sapeva di essere necessario agli alleati; i destini della Grecia erano posti in sua mano. Avendo trovato in Ciro il più valido aiuto, aveva denari d'avanzo. Fu pagato il soldo arretrato alle truppe, le vecchie milizie furono rifornite di nuove armi, e nuove genti traevano in folla d'ogni parte; le squadre navali, sparpagliate qua e là, furono raccolte insieme, e ne' cantieri d'Antandro ferveva pieno il lavoro. Le notizie allarmanti che venivano a Sardi sullo stato di salute del Gran Re, tornavano anche esse a favore di Lisandro; perchè esse determinarono Ciro a stringere a sè più saldamente che fosse possibile il generale spartano, per potere nell'eventuale successione al trono poter contare assolutamente su lui. Lo invitò quindi a Sardi (verso febbraio), gli rinnovò le sue promesse, si obbligò di far venire la flotta fenicia, e durante il suo viaggio nella Media lo creò suo rappresentante, consegnandogli il tesoro e le rendite sue. Ancor prima del finire d'inverno Lisandro ritornò alla costa, e spadroneggiava nelle città ioniche in modo, che gli amici e i nemici di lui potevano ben vedere a che avessero ad aspettarsi.

L'esempio più evidente de' mezzi, onde egli sapea valersi, ebbe a vederlo Mileto. Ivi, durante il tempo della sua lontananza dal comando supremo, la fazione oligarchica, che coll'aiuto di lui sperava di insignorirsi del governo, erasi rappattumata cogli avversari, e Lisandro aveva in apparenza espresso il suo pieno gradimento per questo pacifico accordo. Ma sotto mano fece i più aspri rimproveri a' suoi fautori, eccitandoli per ogni via a tentare un colpo. Quando poi seppe che ogni cosa era pronta, sopravvenne egli stesso a Mileto intorno all'epoca delle Dionisie, minacciò anche adesso severissimamente tutti i turbatori della quiete, per calmare le apprensioni de' cittadini fedeli alla costituzione, e con questo stratagemma ottenne che non solo riuscisse completa la caduta della parte popolare, ma che fosse anche accompagnata da una strage tale, che la parte del popolo potè considerarsi come distrutta; que' pochi che poterono scampare, si rifugiarono presso Farnabazo, che con grande generosità accolse quegli infelici (1).

Compiuti gli armamenti, Lisandro era pronto nella primavera a entrare in campo, sicuro di una prossima vittoria. E questa volta egli non aveva a porsi in guardia contro nessun pericoloso avversario, ben sapendo,

---

(1) Διονυσίων ὄντων, Diod., XIII, 104, cioè nel mese di Antesterione (febbraio-marzo), Clinton, *Fast. Hell.*, II, 285. La medesima festa primaverile ad Efeso, Teo, Smirna, Focea, Massilia (*Rivista d'antichità*, 1830, p. 496).

come stessero le cose sulla flotta nemica, avendo fra i capitani di essa i suoi complici. Poteva quindi mostrarsi baldanzoso come signore del mare, senza controperare alle ingiunzioni di Ciro, che lo aveva caldamente dissuaso da ogni arrischiata impresa. Correva il mare per lungo e per largo, fece degli sbarchi ad Egina e nell' Attica, dove ebbe un abboccamento col re Agide, quindi mosse rapido nell' Ellesponto, dove dovevano decidersi le sorti d'Atene. Assaltò Lampsaco, dove era un presidio ateniese, e la ricca città cadde con tutti i suoi approvvigionamenti nelle mani di lui, prima che la flotta ateniese avesse modo di accorrere in aiuto.

Gli Ateniesi si accamparono di faccia a Lampsaco, in un seno aperto, nel quale metteva foce *il fiume della capra* (Egospotami), 15 stadi da Sesto. La stazione era così fatta, che la sua scelta non poteva avere altro scopo, che di attirare Lisandro fuori del suo comodo porto, per venire all'assalto; mentre per una dimora un po' prolungata non vi poteva essere una posizione più sfavorevole di questa, perchè non v' era difesa di sorta alcuna, nè alcuna città nelle vicinanze, di dove le truppe potessero rifornirsi di viveri, cosicchè esse dovevano ogni giorno percorrere un quarto di miglio sulla terra ferma per provvedersi del necessario. Ciò nullostante la flotta stette lì ferma, e in condizioni tali, che anche nelle più favorevoli congiunture avrebbero reso impossibile di ottenere un esito favorevole. Ora, di fronte ad una potenza militare disciplinata e ben provveduta, guidata dalla volontà assoluta di un comandante accorto e intraprendente, essa, l'ultima flotta che Atene potesse mettere insieme, era, appunto come Atene, discorde e lacerata dalle fazioni. Era un vario miscuglio di gente, senza disciplina, senza coesione, senza saldezza di sentimenti, comandato da sei generali, ciascuno dei quali aveva uno scopo particolare, a cui mirava. Comandante supremo era il valoroso Conone, il quale personalmente possedeva e la piena attitudine, e la volontà più deliberata per tener alto l'onore delle armi ateniesi; ma non aveva che una piccola parte delle milizie, il fiore dei cittadini, su cui poter fare assegnamento, mentre la sua operosità era indebolita da' suoi colleghi, i quali per inettitudine o per deliberata perfidia facevano l'interesse del nemico. Era tra questi quell'Adimanto, figlio di Leucolofide, che Conone più tardi potè accusare apertamente di tradimento. Parteggiava costui per gli Oligarchi, i quali non volevano, che Atene vincesse, e probabilmente anche i due generali Menandro e Tideo appartenevano a quella stessa fazione, che già aveva molti aderenti nell'esercito, mentre Filocle era un cianciatore sventato, che non conosceva il pericolo, e disprezzava il nemico. Unito a colleghi cosiffatti, Conone vedeva svanire ogni dì più la possibilità di resistenza

da parte della flotta; la sua posizione era disperata, e chi aveva occhi poteva vedere che il disastro era vicino.

Quand'ecco apparire ancora un'ultima speranza; Alcibiade si profferse ancora una volta come salvatore d'Atene. Egli non era rimasto ozioso nel Chersoneso, ma, come era del resto nella natura sua, aveva cercato e trovato anche costì occasione di svolgere una splendida operosità. Entrò di nuovo in relazione coi popoli della Tracia; i re loro cercavano l'amicizia dell'esule, che colle alte prerogative della sua natura erasi acquistata una potenza non insignificante, una posizione regale, e considerevoli tesori. Guerreggiando e tenendo a freno quelle stirpi selvaggie de' barbari, era egli diventato il benefattore delle città greche del littorale. Ora da' suoi possedimenti più prossimi egli era mosso incontro agli Ateniesi, offerendo loro consigli ed aiuti. Soprattutto però egli scongiurava i generali a girare il promontorio e portarsi a Sesto, dove avrebbero trovato e difesa e aiuti vicini; quello sparpagliarsi che facevano ogni giorno le truppe, danneggiava, diceva egli, tutta la flotta. Promise loro l'aiuto di re Seute, e di Mandoco, capo degli Odrisi, nei quali egli aveva saputo destare simpatia per Atene. Era la prima alleanza, che novellamente offerivasi alla città, da tutti abbandonata, una alleanza, la quale a motivo del valore grande, che aveva per Atene l'Ellesponto, era d'un'importanza straordinaria. Infine egli impegnavasi a costringere Lisandro a battaglia, se si fosse affidato a lui il comando supremo. Con tali promesse egli sperava di poter destare un rivolgimento negli animi, come già altra volta a Samo; credeva possibile in tal guisa il suo secondo ritorno in patria come vincitore. Ma i generali rifiutarono sdegnosi la mano, che egli porgeva loro, quella mano, che sola avrebbe potuto salvare Atene dall'orlo dell'abisso; e così si compì il destino, come appunto era ne' voti di Lisandro (1).

Dopochè gli Ateniesi per quattro giorni consecutivi si erano spinti in alto mare per offerire battaglia al nemico, mentre le ciurme ciascun giorno si sparpagliavano sempre più spensierate sul continente, ecco che al quinto dì nel campo nemico vien dato l'ordine, che la flotta s'avesse a tener pronta tutta al combattimento, e che riunita incominciasse l'assalto, non appena le navi mandate innanzi ad esplorare nel mezzo dello stretto dessero il segnale, che i marinari ateniesi erano scesi a terra. Gli

---

(1) Stazione ad Egospotami, *Ell.*, II, 1, 20. Adimanto, I, 5, 21; deriso nelle *Rane*, v. 1513; conf. lo Scolio. Menandro secondo il SIEVERS, *Comm.*, p. 34, è quello ricordato da TUC., VII, 16, e SENOF., *Ell.*, I, 2, 16. — Intorno a Filocle, v. DIOD., XIII, 106. Alcibiade al campo, *Ellen.*, II, 1, 25. PLUT., *Lisand.*, 10. *Alcib.*, 36. Erroneamente CORN. NEP., c. 8.

ordini vengono eseguiti colla più grande precisione. I Peloponnesii, rovesciata la squadra di Filocle, si gettano improvvisi sulle navi nemiche, e contemporaneamente viene fatto sbarcare a terra un corpo di truppe, per assaltare i ripari ateniesi alle spalle. Battaglia per mare propriamente non vi fu, perchè le navi fornite di combattenti furono con tanta rapidità accerchiate, che non ebbero più modo di muoversi, e la più parte eran vuote, o incompletamente difese. Fu la vittoria più completa, che sia mai stata guadagnata senza spargimento di sangue e senza perdite da parte del vincitore. Il solo Conone riuscì a guadagnare il largo colle sue otto navi e colla Paralos. Oltre a ciò potè sfuggire anche la nave di Nausimaco di Falero, e altre due triremi staccate; le altre caddero tutte in mano al vincitore, il quale inviò a Sparta Teopompo di Mileto, che sopra una nave veloce recò in tre giorni la nuova della vittoria (1).

Delle milizie una parte riparò a Sesto; la gran folla de' prigionieri (erano più di 3000) fu trasportata a Lampsaco, dove fu tenuto un consiglio di guerra, al quale Lisandro convocò tutti gli alleati presenti. Con ciò otteneva, che tutto l'odio che covavano nell'animo contro Atene gli Ionii, i Beoti, i Megaresi, e vai dicendo, potesse avere un'altra volta pieno sfogo, mentre egli apparentemente non faceva altro che esercitare, in nome e per mandato del popolo ellenico, l' ufficio di vindice contro Atene, per tutte le offese da essa recate all'Ellade. Amavano gli Spartani palliare le azioni loro più crudeli colle note formule della legalità. Così adesso, come già altra volta contro i Plateesi, stettero ad ascoltare con compiacenza tutte le più esagerate incolpazioni, scagliate contro gli Ateniesi, che non avevano modo di difendersi. Ma non bastò loro il rinvangare tutti i piccoli fatti del passato; per accrescere il furore di vendetta fu annunciato, che gli Ateniesi in un formale consiglio

(1) La data della battaglia d'Egospotami non può venire precisata se non dietro quella della resa d'Atene, alla quale precedette un assedio durato da quattro a cinque mesi, ed una serie di altri avvenimenti, cosicchè bisogna ammettere un intervallo di circa sette mesi. Difficilmente quindi può porsi la data della battaglia oltre l'agosto (PETER, *Tavole cronol.*, Not. 150). Questa data ha probabilità anche pel fatto, che prima delle tempeste, che solevano impedire la navigazione al primo levarsi d'Arturo (intorno alla metà di settembre), e subito dopo l'epoca della raccolta nel mese di Metagitnione (DEMOST., *contr. Policl.*, § 4), il trasporto de' grani dal Ponto era molto vivo. Conf. WEISSENBORN, *Nuova Gazz. di lett. di Iena*, 1848, p. 660. Doveva quindi importare a Lisandro di chiudere l'Ellesponto intorno a quest'epoca. Oltre alle 8 navi di Conone, e oltre la Paralos ricordate da SENOF., *Ell.*, II, 1, 29, scampò dalla battaglia anche la nave di Nausimaco di Falero, e quella di colui, che recitò il discorso che è in Lisia, XXI, non appartenente nè l'una nè l'altra alla squadra di Conone (§ 9. οὐδενός μοι συμπλέοντως στρατηγοῦ); e infine quella di un trierarca sconosciuto; in tutto adunque 12 navi (§ 11).

di guerra, avrebbero deliberato, che nel caso che fossero riusciti vincitori, sarebbe stata recisa la mano destra a tutti i prigionieri. E così tutta quanta la milizia della flotta fu condannata a morte.

Filocle rifiutò sdegnosamente la particolare inchiesta, che si sarebbe dovuta fare su lui; indi, bagnatosi e indossata una magnifica vesta, corse animoso davanti a tutti al supplizio, scontando colla morte gli errori, che per imperizia e per una falsa confidenza nelle proprie forze aveva commesso. Adimanto fu il solo, che per i servigi resi al nemico ottenne grazia. Ma di tutti gli orrendi fatti, perpetrati in quel tempo sull' Ellesponto, ciò che più di tutto rivoltò il sentimento fu la circostanza, che Lisandro non permise neppure un' onorata sepoltura agli uccisi. Fu questo un atto di selvaggia ferocia, quale non s' era mai visto, neppure nella guerra fra Greci e barbari (1).

Ad Atene poi, dopo il processo contro i generali, era succeduta una calma affannosa. Spossata dallo sforzo enorme, che le era costato l'allestimento dell'ultima flotta, abbandonata dalla parte più vigorosa della popolazione, la città non poteva far altro, che aspettare con angoscia lo svolgersi degli avvenimenti, che tra breve dovevano decidere del suo destino.

Le notizie che pervenivano dal teatro della guerra, non erano tali da poter rialzare gli animi. La Ionia, la riconquista della quale doveva essere la méta più diretta delle operazioni, era legata più saldamente che mai a Sparta, e i nemici più pericolosi, strettamente congiunti insieme, sorgevano intorno minacciosi contro Atene in quello stesso momento, in cui i suoi migliori generali erano stati esiliati od uccisi.

Nell'interno della città non v'era nè sicurezza nè quiete; mancava ogni fiducia, mancava il coraggio, che viene dalla sicura coscienza. Che giovava l'avere ora aperto gli occhi sulle scandalose mene degli Oligarchi, e l'aver dato sfogo alla indignazione contro Callisseno col sottoporre lui ed altri quattro ad un'inchiesta giudiziale? Gli Oligarchi sapevano pur sempre schermirsi, e lo stesso Teramene ne uscì illeso, quantunque gli fallisse il tentativo di farsi eleggere a generale. Nel Consiglio spa-

(1) Il tradimento di Adimanto (SENOF., II, 1, 32) è attestato da Lisia, c. *Alc.*, p. 548, DEM., XIX, 401; PAUS., IV, 17; X, 9; e forse vi allude anche TUC., II, 65 (Conf. E. MÜLLER, *De Xenoph. Hist. Gr.*, 24, not.). Alla condanna di lui, e alla vendita de' suoi beni per mezzo de' poleti, il BÖCKH (*Cicli lunari*, p. 36) riferisce l'iscrizione del RANGABÈ, I, n° 348, *C. I. A.*, I, 274, 275, 276, che secondo KIRCHHOFF, *Nuovi ann. di Filol.*, 1860, p. 238, appartiene all'Ol. 91, 3. Tuttavia la notizia del tradimento non fu mai smentita. — Filocle, v. TEOFRASTO, presso PLUT., *Lisand.*, 13; *Ell.*, II, 1, 32.

droneggiava sempre la fazione oligarchica; i cittadini non sapevano a chi rivolgersi. Non avevano fiducia ne' loro demagoghi Cleofonte, Archedemo, e ne' consorti loro, e molto meno negli uomini di tendenze opposte, la malvagità de' quali era manifesta. Per gli uni si nutriva odio, disprezzo per gli altri, e pure si finiva col gettarsi in braccio ora di questi ora di quelli.

Si cercò tuttavia di migliorare con ogni maniera d'espedienti le condizioni pubbliche dello stato, per guadagnare ancora un solido fondamento, e dare un qualche assetto alla sdruscita nave. La compagine politica infatti, nelle frequenti scosse recate alle condizioni generali del diritto pubblico, era uscita tutta de' cardini; ad Atene non si sapeva ormai più, ciò che fosse norma di diritto. Perciò già più volte nelle adunanze de' cittadini era corsa parola, che era ormai tempo di sottoporre ad una nuova revisione tutta quella congerie di leggi, sulle quali fondavasi il diritto pubblico sino da' tempi di Solone, di abolire tutto ciò che paresse ormai antiquato, e di toglier via le molte contraddizioni. Dopo la caduta dei quattrocento fu appunto deliberata questa revisione, e fu nominato un certo Nicomaco a presidente d'una commissione, la quale avesse a disbrigare sollecitamente il mandato. Era costui uno di quegli uomini d'oscura origine, i quali per una certa esperienza negli affari parevano adatti a lavori di questo genere; apparteneva a quella genia de' segretari, che di que' tempi era numerosissima e molto potente ad Atene, un uomo, che non cercava che di sfruttare a vantaggio suo il mandato commessogli, e che era accessibile ad ogni maniera di corruzione. Ad un soggetto cosiffatto adunque fu affidata l'opera di revisione delle leggi soloniche, e la paga giornaliera assegnatagli per questo incarico, era per lui argomento sufficiente per non affrettare soverchiamente il lavoro. Il quale si trascinava da un anno all'altro, mentre intanto coglievasi il destro per accogliere e cassare leggi con criminoso arbitrio; e si videro persino le parti querelanti provvedersi all'officina legislativa di quel liberto delle norme giuridiche, da esse meglio desiderate per la soluzione de' loro processi pendenti. Di questo scandaloso mercato si giovarono più particolarmente gli Oligarchi, i quali dal processo per la mutilazione delle Erme in poi avevano lavorato incessantemente a scuotere ogni fiducia nelle norme regolatrici del diritto pubblico, e a condurre così in sempre maggiore discredito la costituzione antica (1).

---

(1) Conf. Lisia, *cont. Nicomaco*. Intorno alla fortuna di costui, § 27: καίτοι ἀντὶ μὲν δούλου πολίτης γεγένηται, ἀντὶ δὲ πτωχοῦ πλούσιος, ἀντὶ δὲ ὑπογραμματέως νομοθέτης.

In cosiffatta condizione di cose ogni tentativo di rialzare lo stato coll'opera legislativa doveva necessariamente fallire. In generale, il momento non era favorevole ad un lavoro di riordinamento, a nuove creazioni. Il moto della vita intellettiva s'era arrestato; i grandi contemporanei di Pericle erano scomparsi dalla scena; tra gli ultimi Sofocle moriva in quell'anno medesimo, in cui gli Ateniesi ottennero l'ultima vittoria. Egli aveva fedelmente condiviso co' suoi concittadini i dolori e le gioie, nè aveva voluto accondiscendere ad inviti, per quanto lusinghieri, che gli vennero fatti, di recarsi in paesi stranieri. Molti altri invece, che coll'ingegno e col culto dell'arte seppero acquistarsi fama fuori della loro patria, avevano già da lungo tempo abbandonata la città nativa, le condizioni della quale gli aveva colmi di nausea. Era loro venuta a noia la coltura ateniese, tanto la vera quanto la falsa e corrotta, dopochè le dottrine sofistiche avevano ammorbato quelli, che erano stati già i doni migliori degli Ateniesi. Splendevano di luce ideale dinanzi alle menti i costumi primitivi di que' liberi figli delle regioni settentrionali, che nelle condizioni del vivere semplice e sobrio avevano conservato la pietà delle stirpi antiche, e le tradizioni di una sapienza antica, come era quella di Zamolscide di Tracia; sopra tutte poi attiravano gli sguardi quelle contrade, nelle quali da consuetudini patriarcali del passato si veniva svolgendo ridente di speranze una civiltà nuova.

Perciò, nell'animo degli artisti segnatamente, nessun altro luogo esercitava maggiore attrattiva, come la città, capitale della Macedonia. Ivi fioriva una vita giovanile piena di rigogliosi germi; ivi fino dall'anno 413 (Ol. 91, 4) regnava quell'Archelao, figlio di Perdicca, principe, che durante il periodo sciagurato della guerra di Decelea, riordinò in pace il suo regno, aperse nuove vie, fondò città, diffuse la coltura nel popolo, e invitò alla sua corte in Pella gli artefici e poeti più famosi.

Una Grecia nuova sorgeva al di là del monte Olimpo; nella Pieria, patria delle Muse, Archelao introdusse i musici certami. Guardavano gli Ateniesi con occhio d'invidia e di desiderio a lui, come il più felice di tutti i mortali, e beati chiamavano coloro, che potevano passare la vita alla corte di quel principe. Di questa schiera fu Euripide, il quale aveva abbandonata la sua città nativa indispettito, ed Agatone, il figlio di Tisameno, il poeta leggiadro di corpo e di spirito, che ben più di quello seppe godersi le gioie di quella vita gaia di corte. E così Atene impoveriva ogni dì più; quelli, che rimanevano, non erano sufficiente compenso per gli assenti. Ai grandi maestri dell'arte tennero dietro dei poetastri, verseggiatori prolissi, che si credevano di poter supplire alla potenza del genio, che loro mancava, con gli artefici della sofistica;

gente senza nobiltà di sentimenti, senza accurato studio dell'arte, intesi soltanto a destare qualche sfuggevole moto d'entusiasmo sul gran pubblico, che non aveva neppur esso più quella calma interiore, che è necessaria ad apprezzare un capolavoro, seriamente meditato (1).

Miglior prova della tragedia faceva ancora la commedia, la quale, in grazia dell'indole sua più pieghevole, poteva più facilmente sopportare il disfavore de' tempi, le debolezze e i difetti de' quali porgevano ad essa nuova materia. Gli scrittori ateniesi di commedie non potevano trovare accoglienza altrove, e perciò Aristofane rimase fedele alla sua città nativa; e rimase anche sempre uguale a se stesso ne' suoi sentimenti di patriottismo, ed ebbe la gloria di magnificare, di rallegrare e di sollevare in mezzo alle più gravi pressure la patria, mediante le ispirazioni del suo genio inesauribile. Certamente i tempi erano tali, che egli non poteva più scrivere commedie, il cui soggetto si aggirasse intorno alle questioni politiche più urgenti; gli animi erano ormai troppo spossati; nè poteva d'altronde neppur lui, come stavano le cose allora, prendere una posizione risoluta e audace, come un tempo di contro a Cleone. Perciò per la festa de' torcoli del gennaio del 405 (Ol. 93, 3) egli scelse un terreno, sul quale poteva muoversi liberamente, senza destare nuove passioni. Essendo infatti giunta, prima ancora della morte di Sofocle, la notizia di Macedonia, che anche Euripide era morto, Aristofane prese occasione da questo fatto per recare sulla scena nelle *Rane* il dio Dioniso, come rappresentante del pubblico ateniese. I grandi maestri dell'arte sono morti, o hanno abbandonata la città, la scena è deserta. Perciò Dioniso vuol discendere all'Orco, per prendere di là un poeta, e il migliore a dirittura, e presentarlo ad Atene, che senza poeti non può vivere, e il miglior poeta sarà quello, che darà prova di saper porgere i migliori consigli, alla maniera de' poeti antichi. Nella copia sovrabbondante de' frizzi egli svolge l'una dopo l'altra le situazioni più ridicole, che si succedono nel mondo de' vivi e in quello delle ombre; gli strani cantici corali delle *Rane* s'alternano colle melodi sublimi degli iniziati, che menano una vita beata dopo la morte, mentre gli spettatori stupiti dimenticano tutte le cure del presente. Nessuna parola accenna alle dolorose ferite della vita pubblica; lo scopo principale della poesia è quello di evocare le memorie del passato, di celebrare nel nome del gran padre Eschilo l'epoca classica dell'arte, e di innalzare un monu-

---

(1) Impoverimento del teatro ateniese, v. ARISTOFANE, *Rane*, 192 seg. — Lodi della Pieria, v. EURIP., *Bac.*, 565. — Μακάρων εὐωχία: *Rane*, v. 85. Conf. LEUTSCH, nel *Filolog.*, II, p. 32.

mento d'affezione al diletto Sofocle. Tuttavia i morti non fanno dimenticare al poeta i viventi. Egli pone in bocca al coro severe ammonizioni. Nemico, come sempre, de' spensierati demagoghi, che, come Cleofonte per esempio, briachi d'orgoglio respingevano ogni proposta di pace; e non meno nemico degli Oligarchi, abietti e sleali, il poeta esorta la parte migliore della cittadinanza a starsene unita e concorde nel vincolo di scambievole fiducia, e a non voler persistere nell'odio contro coloro, che senza cattiva intenzione erano stati avvolti nelle mene de' quattrocento per effetto degli intrighi di Frinico. Egli vuole la pace ora, come sempre per lo passato, perchè senza pace non v'è salute possibile; ma non già una pace mercanteggiata da' congiurati, ma una pace onorata, che si fondi sulla concordia all'interno e sopra un'energica direzione delle cose spettanti alla guerra. Ma un eroe fa di mestieri a questo scopo; e l'eroe c'è, ma vive esule dalla patria. E così sul fine tutta la questione, relativa alla salvezza dello stato, s'aggira intorno ad Alcibiade, il quale, presente e lontano, è sempre il cardine, sul quale si muovono i destini d'Atene,

Insieme col pentimento per la condanna de' generali, che avevano combattuto alle Arginuse, erano mutati gli animi anche in riguardo a lui. Ora sospiravano tutti l'uomo, la cui ultima breve dimora era stata anche l'ultimo istante di contentezza, goduto da Atene. « Lo si sospira, lo si odia, e poi lo si desidera di nuovo » esclama il poeta. Mancava l'energia, per trarsi fuori da questi confusi sentimenti e per vincere le opposte tendenze con un atto di risolutezza. Come la pensassero e Aristofane, e gli altri, che nutrivano sentimenti uguali a' suoi, non può esser dubbio; poichè non è senza una ragione che egli ci ritrae in una larga descrizione la solennità de' misteri, celebrata in tranquilla gioia festiva. Questa descrizione doveva richiamare alla mente di tutti quell'uomo, al quale andavano debitori dell'ultima celebrazione di questa festività; ed Eschilo si appalesa come il savio tra' poeti, allorquando, interrogato della sua opinione intorno ad Alcibiade, dà quella solenne e grave risposta:

« Giovin leone
« Nutrir non giova alla cittade in seno;
« Ma se avvien che cresciuto alcun ne sia,
« Blandirlo è forza (*) ».

Pochi mesi dopo gli Ateniesi intesero, che Alcibiade aveva offerta an-

---

(*) « Οὐ χρὴ λέοντος σκύμνον ἐν πόλει τρέφειν· ἢν δ'ἐκτραφῇ τις, τοῖς τρόποις ὑπηρετεῖν ». Aristof., *Rane*, 1431.

cora una volta la sua mano all'esercito, per salvarlo; ma quella mano era stata respinta, e la Paralos, che recava quella notizia, fu anche la sola nave, che di 160 ritornasse al Pireo.

S'aspettava di giorno in giorno lo stesso Lisandro; regnava ad Atene la stessa angoscia, come dopo l'annunzio del disastro della flotta di Sicilia; ma quanto pareva piccolo il pericolo d'allora paragonato al presente! Ma Lisandro non compariva. Accorrevano invece a schiere a schiere i fuggitivi dalle città, che Lisandro avea preso l'una dopo l'altra, come Sesto, Bisanzio, Calcedone. Ai presidî di queste città era stata concessa la libertà e la vita a patto, che tutti passassero subito ad Atene. E così rapide seguivano l'una dopo l'altre le terribili nuove; presto si seppe, che anche Lesbo, senza opporre resistenza, erasi data al nemico, ciò che fecero pure le città della Tracia. La defezione era stata apparecchiata dappertutto di lunga mano con segreti accordi. Da una settimana all'altra s'accumulavano tante notizie di nuovi danni, una sola delle quali in altri tempi sarebbe bastata a destare l'allarme in tutta Atene. Era forza assistere inoperosi allo spettacolo del vasto dominio ateniese che si sfasciava a brani a brani, mentre le fonti d'aiuto venivano l'una dopo l'altra precluse, e intanto tutta quella immensa turba di gente, senza patria, e bisognosa di tutto, stata espulsa da Lisandro dalle città de' cleruchi, s'accalcava entro le mura d'Atene, accrescendo sempre più il bisogno della importazione de' viveri.

Ed era ciò appunto, che Lisandro voleva, egli che ormai con tranquilla calma si avanzava passo passo verso la sua méta. Nelle città conquistate egli insediava de' governatori spartani, i quali stavano garanti della sicurezza di quelle; ma il governo fu dato in mano ai capi di parte oligarchica, i quali avevano finalmente ottenuto lo scopo delle loro aspirazioni, potendo signoreggiare nella loro città con un collegio di decemviri, posti sotto il protettorato di Sparta. I fondi furono restituiti agli antichi abitatori, e le popolazioni state cacciate dagli Ateniesi, furono con pubblico bando invitate a ritornare senza timore alla patria loro, ad Egina, a Sicione, a Melo, e via dicendo. Fu questo naturalmente un fatto, salutato dovunque con giubilo; tutta l'Ellade rese omaggio al potente, che non solo sapeva esercitare terribile la vendetta, ma pensava anche a riparare alle ingiustizie antiche (1).

E così s'appressava lento il giorno, nel quale sarebbe stato tenuto

(1) Atene dopo la battaglia, IUSTIN., V, 7. *Ellen.*, II, 2, 3. Sul ritorno ad Atene imposto colla forza, v. PLUT., *Lisand.*, 13; *Ell.*, II, 2, 2. Ritorno degli Egineti, de' Melii, ecc. 2, 9. Lisandro davanti a Samo, PLUT., *Lisand.*, 14. *Ellen.*, II, 3, 6.

giudizio sulla stessa Atene, dopo averle ritolta la preda. Questo giudizio finale doveva farsi al cospetto di tutta l'Ellade; perciò fu convocato ancora una volta tutto l'esercito peloponnesiaco. Il re Pausania, che due anni avanti era succeduto a suo padre Plistoanatte, si pose a campo con tutte le genti ausiliarie di Sparta ne' bassi piani dell'Academia, per chiudere Atene dal lato di ponente; contemporaneamente Agide, che già da nove anni teneva occupata Decelea, ebbe ordine di avanzarsi da tramontana e da levante, perchè fra poco Lisandro sarebbe comparso davanti al Pireo con duecento navi da guerra.

Gli Ateniesi eransi di nuovo riavuti dal primo spavento; avevano eletto nuovi generali, sotto la direzione de' quali avevano ristaurato le mura, ordinata la difesa, e ostrutta l'imboccatura de' porti. La grande maggioranza de' cittadini era animata da sensi di patriottismo; ancora una volta ridestossi quello slancio magnanimo che tante volte gli aveva animati ne' momenti delle prove più dure, quella coraggiosa risolutezza di sacrificare l'ultimo resto d'aiuti per salvare l'onore della patria.

Ma ricomparve anche insieme l'antico guaio d'Atene, che aveva le sue radici in quella piccola ma compatta fazione, che non voleva saperne nè dell'onore nè della indipendenza della città, e che manteneva segreti accordi col nemico, del quale aveva bisogno, per potere sulle rovine della parte popolare innalzare un governo di parte sua. Questa fazione, saldamente organizzata così com'essa era, stava vigile e pronta sempre per rivolgere in suo pro ogni sventura pubblica; non appena la tempesta s'andava addensando sulla città, e cresceva l'angoscia, ecco insorgere improvvisa come una potenza. Adesso Atene era spaventata per quegli avvenimenti così tremendi, mentre le grandi perdite di cittadini non solo ne avevano indebolita la forza di resistenza, ma l'avevano scossa tutta quanta nelle fondamenta. Tutto quell'accorrere di gente di fuori l'aveva posta in orgasmo, l'aveva scompigliata tutta, e colle minaccie del soprastante assedio l'avea resa sgomenta.

Tuttavia neppure ora la cosa riuscì così agevole agli Oligarchi di Atene, come era riuscita negli altri luoghi, dove coll'aiuto di Lisandro il governo popolare fu prestamente abolito. Ad Atene, per abbattere la costituzione fu necessaria ancora tutta una serie di cautele e di astuti raggiri, per indebolire la coscienza popolare, e spegnere quell'ultimo avanzo di fiducia, che ancora restava in essa. Bisognava prima scuotere la base dell'ordinamento politico, onde accrescere la confusione; bisognava infirmare l'autorità dei rappresentanti legali dello stato e cercare di sottrarre l'indirizzo di questo ai magistrati ufficiali, per recarlo invece nelle mani dei congiurati, cioè delle combriccole oligarchiche.

Si ricorse quindi a certi spedienti, somiglianti a quello della istituzione de' probuli; salvo che adesso si procedette con molto minori riguardi, e con maggiore risolutezza. Allo scopo di riunire in un intendimento comune i capi delle varie consorterie oligarchiche, che avevano tendenze diverse fra loro, si cominciò il movimento rivoluzionario col formare di essi un collegio di cinque membri, una rappresentanza delle varie consorterie, potremmo dire quasi, una specie di comitato di salute pubblica, che nel momento di maggiore scompiglio dovesse provvedere all'utile comune. La potenza sua fondavasi sull'organizzazione di una parte politica, la quale stringevasi con tanto maggiore fiducia, e tanto più saldamente, quanto più sfiduciato e diviso mostravasi il resto della cittadinanza. Con questo mezzo essa riusciva ad allargare la sua influenza anche su altre associazioni, e quantunque il comitato non avesse attribuzioni ufficiali, pure, aiutato dal Consiglio, potè acquistarsi una certa autorità pubblica, e assumere un carattere pubblico.

Rivolgimenti di questo genere sono per la natura loro oscuri e difficili ad essere riconosciuti con precisione; arrogi, che ci manca affatto un racconto seguito delle condizioni pubbliche della città in quei giorni. Probabile è tuttavia, che gli Oligarchi dopo la sconfitta dell'esercito, sollevassero il capo, che quel *comitato dei cinque* cominciasse non molto dopo a svolgere l'opera sua come governo segreto, e che la potenza sua crescesse nella stessa misura, che le calamità pubbliche rendevansi più sensibili ai cittadini. Certo è che esso divenne via via potente tanto, da essere in condizione di organizzare adunanze di cittadini, di rendere nulla l'azione degli ufficiali dello stato, de' generali segnatamente, e di recare in poter suo l'ordine de'provvedimenti di difesa della città. È questo un successo, ad ottenere il quale furono senza dubbio aiutati da' fautori, che avevano fra i cavalieri, una gran parte de' quali nutriva sentimenti ostili alla costituzione politica. Sappiamo infine, che i *Cinque* osavano di esporre le loro tendenze politiche con tanta audacia, da darsi il titolo di *cinque efori d'Atene,* col quale appellativo erano anche designati universalmente, con manifesta allusione agli ordinamenti politici di Sparta, ai quali essi miravano a raccostare il reggimento politico d'Atene.

Ad accrescere la forza della parte oligarchica, l'oratore popolare Patrocleide fece la proposta, che i debitori dello stato, e tutti coloro che erano stati condannati in seguito a processi politici, o che si trovavano ancora in istato d'accusa, i membri del Consiglio de' quattrocento e tutti coloro infine, che in tutto o in parte avevano perduto i privilegi della cittadinanza, venissero reintegrati nella dignità e diritti antichi, e che venissero cassati tutti i documenti, relativi a questi fatti. Di

un'amnistia così estesa non si avevano avuti che due soli esempi nella storia ateniese; il primo sotto l'arcontato di Solone, come preparazione a quella sua grande opera di conciliazione universale, l'altro intorno al tempo della battaglia di Salamina, nella quale circostanza parve necessario di riunire tutte le forze disponibili per la salvezza della patria. Queste due considerazioni furono fatte valere anche adesso, e così anche i cittadini animati da sentimenti patriottici, si mostrarono propensi alla proposta, quantunque essa mirasse soprattutto a favorire gli interessi di parte oligarchica. Sembra, che in questo momento, in cui l'uso dei mezzi sovversivi s'intrecciava con quello delle misure, intese a conservare lo stato, anche l'Areopago, come già a' tempi delle guerre persiane, venisse fornito di poteri straordinari, perchè anch'esso per parte sua contribuisse a salvare la città (1).

A malgrado di tutti questi spedienti, che non servivano ad altro, che a gettare lo stato in uno scompiglio e in una incertezza sempre maggiori, l'amore alla libertà, e l'attaccamento alla costituzione non si erano punto spenti ne'cittadini. Due poteri mal conciliabili fra loro regnavano ad Atene l'uno accanto all'altro; le truppe nemiche traevano da ogni parte; una spaventosa carestia minacciava la città, affollata di gente; eppure la parte più sana della cittadinanza era decisa di difendere l'indipendenza della patria contro il prepotente nemico, non meno che contro la fazione nemica del reggimento popolare.

Sul cadere d'autunno era comparso Lisandro dinanzi al Pireo, per incominciare l'assedio in unione co' due eserciti di terra. Non è quasi a dubitare, che se si fosse posto mano all'opera subito con pieno vigore, Atene, in quelle condizioni nelle quali trovavasi allora, sarebbe dovûta soccombere in breve giro di tempo. Ma nè ai re e neppure a Lisandro poteva premere molto, l'affrettare colla forza la caduta d'Atene, e dare così occasione ai cittadini di far prova del loro eroico co-

---

(1) Non è verosimile, che gli oligarchi ateniesi cominciassero le loro mene sovversive soltanto molto tempo dopo la sconfitta d'Egospotami. Siccome adunque LISIA (XII, § 3, unica fonte) indica l'istituzione dell'eforato come il principio della rivoluzione oligarchica (ὅθεν ἦρξαν τῆς στάσεως), così io mantengo oggi ancora la mia opinione, che quel comitato dirigente debba appartenere al tempo, che precedette la capitolazione. (Vi consentono il RAUCHENSTEIN, nel *Filolog.*, XV, p. 703, il FROHBERGER, « *Lisia* » I, p. 15, contro G. LANGE, *Nuovi annali*, 1863, p. 217). Tuttavia confesso di non avere nessuno appiglio per una sicura determinazione del fatto. Intorno a Crizia, v. sopra. Οἱ καθεστηκότες ἔφοροι (§ 76) appariscono un magistrato vero e proprio, ancorchè illegittimo. Intorno a Patrocleide, v. SCHEIBE, *Rivol. olig.*, p. 36; *Rivist. d'antich.*, 1842, p. 402; BÖCKH, *Econ. pol.*, I, 269. Sull'Areopago, LISIA, XII, § 69. MEIER, nel *Mus. Ren.*, I, 277. PLUT., *Cim.*, 10. PHILIPPI, p. 185, vorrebbe inferire soltanto ad un mandato temporaneo dell'Areopago, e non già ad un'importanza da esso acquistata allora.

raggio in una lotta disperata; noi sappiamo infatti qual valore gli Spartani solessero annettere al fatto, che le città nemiche paressero come arrendersi spontaneamente. Ai vincitori d'altronde nessuno poteva contrastare la preda; preferirono quindi di lasciare all'arbitrio de' loro fautori in Atene l'uso di que' mezzi, che senza spargimento di sangue dovevano condurre alla resa della città. Non v'ha dubbio, che gli Oligarchi non fossero d'accordo con Lisandro; essi avevano preso impegno di consegnargli la città e i porti, e avevano in ricambio ottenuto le promesse, state fatte e mantenute anche agli Oligarchi delle altre città.

Perciò anche non tutte le forze militari rimasero a campo sotto Atene, ma durante l'inverno una parte dell'esercito di terra probabilmente si ritirò, restando soltanto una parte della flotta al blocco dei porti, mentre Lisandro colle restanti navi assediava Samo, poichè quest'isola era la sola, che si mantenesse ,costante a' suoi ordinamenti democratici, e, insieme con Argo, fu il solo stato nella Grecia, che non abbandonò la causa d'Atene, neppure allora, che questa era del tutto impotente, e quando l'alleanza con essa non poteva arrecare che pericoli.

Quantunque pertanto, malgrado delle navi nemiche, che erano a guardia dei porti, qualche nave carica di frumento avesse potuto passare felicemente le linee del blocco, pure la carestia cresceva così rapida, che poco dopo il principio dell'investimento fu convocata la prima adunanza, per deliberare intorno alle condizioni della resa. Fu deciso di rassegnarsi al fato inevitabile, e di riconoscere l'egemonia di Sparta; s'era disposti a rinunciare a tutti i possedimenti esterni, a patto di conservare il Pireo e le mura.

I messaggi, che recarono questa proposta a Sparta, furono dagli Efori respinti ai confini della Laconia, a Selasia. Erano infatti le mura che congiungevano fra loro il porto e la città quelle, sulle quali fondavasi l'indipendenza d'Atene di fronte a Sparta, come avevano riconosciuto Temistocle e Pericle. La risposta fu dunque, che non si potesse parlare d'accordi, se prima non venissero demolite le mura lunghe per un tratto di dieci stadi.

Questo messaggio destò la più profonda commozione fra i cittadini; era impossibile raffigurarsi Atene senza le sue mura; demolite le quali, essa restava staccata dal mare, ed esposta senza difesa ad ogni assedio. Divampò quindi furiosa un'altra volta la fiamma dell'entusiasmo ateniese, tanto che Cleofonte, sicuro d'avere consenziente un gran numero di cittadini onesti, osò minacciare apertamente chiunque avesse propugnata l'accettazione di così vergognose proposte. Perciò, sebbene i magistrati spartani facessero intravvedere la probabilità del manteni-

mento della costituzione ateniese e il possesso di Lenno, Imbro e Sciro, pure furono respinte tutte le proposte, relative alla demolizione delle mura; fu votato perfino un plebiscito, che proibiva qualunque deliberazione intorno a questo punto.

Tale era la condizione delle cose dell'infelice città. Da una parte le furiose smanie di un feroce demagogo, che in folle protervia precludeva ogni via ancora possibile di salute, senza che fosse in grado di indicare egli stesso una qualche sorgente d'aiuto; dall'altra erano gli astuti fautori della causa spartana, che con crudele gioia stavano a guardare lo spettacolo delle sempre crescenti angustie; mentre intanto que' cittadini, che amavano la patria e le sue leggi, senza poter approvare i tenebrosi intrighi d'un Cleofonte, e che conoscevano, che soltanto la prudenza e la concordia avrebbero potuto giovare allo stato — i cittadini cosiffatti erano troppo scarsi di numero, e troppo poco apparecchiati ad un'azione comune, perchè i loro sentimenti potessero approdare all'utile pubblico. La gran turba era dominata dal terrore e oppressa dal bisogno, strumento involontario delle discordie di parte.

Siccome adunque fra i tempestosi moti delle popolari adunanze non era possibile venire a capo di nulla, e tutti guardavano istupiditi entro l'oscura nube che ravvolgeva il futuro, si fece avanti Teramene. Questo momento appunto aveva aspettato egli, quando cioè chiunque avesse potuto additare un raggio di speranza, avrebbe necessariamente trovato pronto ascolto. Con quel suo accento dolce e lusinghevole, forte della opinione, che godeva, di uomo di sentimenti popolari, acquistata all'epoca del governo dei quattrocento, egli si offre di recarsi a Lisandro, onde scandagliare i veri intendimenti di Sparta, e conoscere con fondamento come stessero le cose riguardo alla pretesa demolizione delle mura. Egli s'impegna d'ottenere condizioni più miti, fa intravvedere mille vantaggi, che si potrebbero ottenere per mezzo di abili negoziati da Sparta; ma egli vuole un mandato pieno di fiducia, e poteri illimitati.

Indarno si studiano molti cittadini prudenti di mettere innanzi delle difficoltà; essi indovinano i biechi disegni, e dissuadono dall'affidare ogni cosa a mani, come quelle di Teramene. Indarno l'Areopago si offre di prendere a trattare esso i negoziati di pace. La grande maggioranza de' cittadini, che non sospirava altro che la salvezza, si lascia prendere all'esca di quel discorso, nè vuole lasciar sfuggire le speranze, che esso aveva destato. E i congiurati faceano del loro meglio, per alimentare questi sentimenti; e il desiderato mandato di pieni poteri viene concesso.

Teramene recossi a Lisandro, che in quel tempo probabilmente trovavasi ancora davanti a Samo. Le speranze degli Oligarchi fondavansi soltanto su Lisandro, mentre nessun calcolo poteva farsi nè dei re, nè degli efori. Questi ultimi infatti avevano già fatto intravvedere agli ambasciatori d'Atene il mantenimento della costituzione; in generale, i magistrati di Sparta già da pezza guardavano con occhio di sospetto la prepotenza sfrenata del loro ambizioso generale, e quel suo spadroneggiare arbitrario; essi avevano dovuto già prendere serie misure contro di lui, quando scacciava da Sesto gli antichi abitatori, e mostrava di volere occupare questo luogo importante con gente, tolta ai marinari della sua flotta. Era impossibile che essi favorissero le sue mire politiche, perchè col porre dovunque i suoi fautori alla testa del governo, egli minacciava di diventare signore assoluto di tutta quanta la Grecia. Tanto più adunque importava ad un uomo, come Teramene, d'intendersi subito con Lisandro, e di assicurarsene il favore. L'altro scopo, che i congiurati raggiungevano con quella ambasciata, era questo, che nel frattempo cioè non si sarebbero tenute adunanze per le questioni della pace, e che quindi tutte le precauzioni da parte degli amici della costituzione, restavano impedite. E così intanto il coraggio della cittadinanza s'esauriva nell'angoscia della aspettazione, e nello sconforto dell'inerzia, mentre gli Oligarchi traevano profitto da questa tregua, per apparecchiare ad Atene il terreno ai loro disegni.

Cleofonte aveva contro il voler suo servito alla causa loro, provocando la reiezione delle antecedenti proposte di pace; ma adesso egli attraversava loro la via, e quindi bisognava disfarsene, come già prima d'Androcle. Fu accusato di aver trascurato il debito della milizia, e di avere offeso la maestà del Consiglio; aveva egli infatti osato dire apertamente, che questo adoperavasi in vantaggio de' congiurati. Fu quindi citato in giudizio per alto tradimento, e gettato in carcere; e siccome la sua fazione era ancor sempre tanto potente, che non si poteva fare assegnamento sopra un verdetto di condanna da parte di un tribunale di giurati, così fu messo avanti quel tristo soggetto, che era Nicomaco, per ottenere dietro sua proposta una legge, secondo la quale contro ogni consuetudine i membri del Consiglio dovevano esser chiamati a far parte della corte giudicante, e in un processo, nel quale il Consiglio era la parte offesa. E così con una schifosa violazione del diritto s'ottenne, che Cleofonte venisse e condannato e giustiziato (1).

---

(1) La condotta di Lisandro a Sesto non è approvata a Sparta, PLUT., *Lisand.*, 14. Prima ambasceria di pace a Sparta, *Ellen.*, II, 2, 15. Teramene in

Riuscito questo colpo, Teramene ritornava dopo quattro mesi, senza aver concluso nulla, non recando altro che delle futili scuse per la sua lunga assenza, della quale gettava la responsabilità su Lisandro, e l'ordine avuto da questo di rimettere la cosa agli efori, dai quali avrebbero inteso le condizioni di pace. Giunte le cose in questi termini, non restava altro, che di eleggere di nuovo a plenipotenziario Teramene, e d'inviarlo con nove ambasciatori a Sparta. Stringeva il bisogno siffattamente, che ulteriori deliberazioni erano impossibili. Gli ambasciatori furono di nuovo trattenuti a Selasia, e poi da ultimo chiamati a Sparta. Dove furono tenute le deliberazioni decisive, e alla presenza dei rappresentanti degli alleati. Nè si parlò già più di trattative con Atene, ma fu fatto giudizio di essa, come di nemico vinto, e solo discordavano le opinioni quanto alla severità della sentenza da pronunciare. Corinto e Tebe domandavano la distruzione della città, cagione di tanti mali; dover essa scomparire dalle fondamenta, e il suolo diventare un campo da pascolarvi i greggi. Vi si opposero i Focesi ed altri; e vinse il partito più mite, perchè era dell'interesse di Sparta il fiaccare bensì Atene, ma non distruggerla. Era infatti a prevedere, che in caso diverso gli orgogliosi Tebani si sarebbero atteggiati a grande potenza nella Grecia centrale, e si sarebbero levati contro Sparta. Pare che anche l'oracolo delfico desse il suo voto perchè Atene fosse risparmiata.

E così Atene ebbe a udire la sua sentenza, formulata in un decreto degli efori. Smantellamento delle mura del porto e delle mura lunghe, limitazione della signoria d'Atene al solo territorio dell'Attica, ritorno in patria di tutti gli esuli, aggregazione alla federazione peloponnesiaca coll'obbligo del servizio militare e di tutti gli altri obblighi degli alleati spartani, infine la cessione delle navi da guerra secondo certe più precise istruzioni date ai comandanti di Sparta. — Erano queste le condizioni, alle quali si sarebbe levato il blocco (1).

Quando Teramene si presentò alla cittadinanza con queste proposte di pace, e ne consigliò senz'ombra di timore l'accettazione, un senso d'indignazione destossi certamente nell'animo di tutti gli onesti per l'in-

---

relazione con Lisandro, II, 16; a Sparta, II, 17; LISIA, XII, 68 non distingue la doppia ambasceria, e tace dei nove membri di essa. Processo tumultuario contro Cleofonte, LISIA, XIII, 12; XXX, 10.

(1) Corinzii e Tebani, *Ellen.*, II, 2, 19. Delfo, AELIAN, *V. H.*, II, 4, 6. Le deliberazioni de' confederati peloponnesiaci intorno alle sorti d'Atene, furono tenute a Sparta. Conf. WESSELING, ad DIOD., XIII, 63. SCHEIBE, p. 43. È probabile, che la proposta di distruggere la città venisse poi rinnovata più tardi nel campo di Lisandro. WEISSENBORN, *Elleno*, p. 206. Trattative di pace, *Ellen.*, II, 2, 20. PLUT., *Lisand.*, 14. DIOD., XIV, 3. Teramene di fronte all'opposizione, PLUT., *l. c.*

fame mercato, che costui aveva fatto, speculando sulle penose angustie de' suoi concittadini. E accenti d'ira suonarono alto, tanto che il grido dovette ridestare in colui il rimorso della colpa. Ma egli sapeva troppo bene che dopo un assedio di cinque mesi, e mentre la gente moriva di fame a schiere, non la era più questione di diritti nè di costituzione, ma di pane, e se v'erano ancora alcuni, i quali in tuono d'amaro rimprovero gli rinfacciavano le opere innalzate da Temistocle, egli rispondeva loro, che in date circostanze poteva essere tanto utile lo smantellare le mura, quanto in altre era stato giovevole il costruirle. Che la fortuna d'una città non si fondava sopra le fortificazioni, in caso diverso Sparta dovrebbe essere la città più disgraziata del mondo!

E così il giorno dopo il ritorno degli ambasciatori furono accettate le condizioni di pace, come le avevano dettate gli efori a Sparta. Gli Ateniesi si obbligarono a smantellare le mura lunghe, come le mura del porto, ad abbandonare tutte le piazze fuori dell'Attica, a limitare la signoria loro alla sola provincia dell'Attica, a consegnare la flotta, a richiamare gli esuli. Fu questa la fine della guerra nell'aprile dell'anno ventesimo settimo, dopo che essa era cominciata coll'assalto di Platea, diciassette anni dopo la pace di Nicia; e le prime navi cariche di grano entrate nel Pireo, consolarono la popolazione affamata per tutto ciò, che era avvenuto.

La pace era conclusa, le flotte e l'esercito si ritirarono, ma gli Oligarchi non avevano ancor raggiunto l'ultimo loro scopo, e perciò la misura delle umiliazioni, alle quali doveva sottostare Atene, non era colma ancora. Le condizioni esterne della città erano ormai decise, ma lo stato delle cose all'interno non rimaneva punto modificato dalla capitolazione. Teramene non aveva potuto ottenere che il ritorno degli esuli nel senso della sua fazione, ma di spingere le cose più in là non mostravano punto voglia i magistrati di Sparta, poichè stante la gelosia, colla quale essi riguardavano già sin d'allora l'opera di Lisandro, non trovavano del loro interesse, di aiutare i fautori di lui in Atene a recarsi in mano la somma delle cose. Crebbe per questo l'animo degli avversari di lui, e quelli stessi cittadini onesti che nell'ultima adunanza del popolo avevano parlato con tanto coraggio, si strinsero adesso fra loro più saldamente ancora per salvare, ove fosse possibile, la libertà e i diritti comuni nell'interno d'Atene.

E così ecco ricominciare da capo le lotte di parte, e gli Oligarchi, ai quali Lisandro dopo la consegna delle navi aveva abbandonato la cura de' negozi interni, credettero necessario di assicurarsi de' capi della parte contraria, prima di por mano a riformare definitivamente lo stato secondo i loro disegni.

Si servirono a questo scopo di un liberto di nome Agorato, uno di coloro, che pretendevano di aver avuto parte sette anni innanzi nella uccisione di Frinico, e che con ciò erasi acquistata fama, benchè molto equivoca, di nutrire sentimenti popolari. Si finse adunque di far violenza su costui, perchè facesse una denunzia al Consiglio, colla quale accusava di cospirazione contro le libertà pubbliche un gran numero di valentuomini, che avevano servito lo stato come generali e come centurioni, benchè in quel momento non vi fosse una vera e propria costituzione libera, ma un governo fazioso, che regnava col più licenzioso arbitrio. Il Consiglio portò la cosa davanti alla cittadinanza; fu convocata un'adunanza al Pireo, nel teatro di Munichia, e in questa sotto l'influenza degli oligarchi fu pronunciata sentenza di morte contro gli accusati. Fra i quali trovavasi Strombichide, valoroso navarca, e Dionisodoro, que' due valentuomini per l'appunto, che con aperto biasimo s'erano opposti a Teramene, repubblicani di sentimenti temperati, ma per ciò stesso molto più invisi agli Oligarchi, che non i demagoghi più furiosi (1).

Spenti così sotto la taccia di traditori gli uomini più fedeli alla libera costituzione, e ridotto in termini sempre più ristretti il già piccolo numero de' patriotti più animosi, ritornarono intanto ad Atene in seguito alla capitolazione gli esuli, ed ingrossavano le file del partito sovversivo. Era fra costoro anche Crizia, il personaggio più notevole fra tutti i nemici della libertà, e il vero esecutore de' loro disegni, preparati di lunga mano.

---

(1) Adunanze del popolo; la 1ª il giorno dopo l'arrivo di Teramene (τῇ ὑστεραίᾳ, *Ellen.*, II, 2, 21). In questa fu reso conto dello stato delle cose, e vennero accettate le condizioni di pace. La 2ª in Munichia (Lis., XIII, 32), quando il blocco era già stato levato (c. 25); denunzia d'Agorato. La 3ª, ἡ περὶ τῆς πολιτείας (Lis., XII, 71), alla quale intervenne Lisandro in persona. Intorno all'ordine di queste ultime adunanze, che decisero delle sorti d'Atene, conf. Scheibe (*Rivol. olig.*), Rauchenstein, nel *Nuovo Mus. Svizz.*, 1866; Frohberger, *ad Lys*, XII. 34; Stedefeldt, nel *Filolog.*, 29, 222 segg. — Siccome Senofonte non ricorda i fatti, che sommariamente, così la contraddizione del suo racconto con quello di Lisia, non è che apparente, e non è da ammettere in questo una deliberata alterazione di fatti, occorsi un anno prima e noti a tutti. Che se contro l'ordine fissato per questi avvenimenti si volesse far valere, che un così lungo indugio frapposto agli ordini di Lisandro non è credibile (Stedefeldt, p. 236 segg.), facciamo riflettere, che di fronte ad un carattere, come Lisandro, non si può sapere, quali segreti disegni egli abbia potuto covare per un certo tempo riguardo alla flotta e alle mura d'Atene. Conf. Crist., Renner, *Comment. Lysiae*, Gottinga, 1869, p. 11. Dal luogo di Tuc., V, 26 (τὰ μακρὰ τείχη καὶ τὸν Πειραιᾶ κατέλαβον) si potrebbe inferire ad un presidio, posto nel Pireo dopo la capitolazione; inoltre Agide era ancora a Decelea, e comparve davanti alla città dopo l'insediamento dei *Trenta* (Lisia, XII, 71), contemporaneamente a Lisandro, e si ritirò soltanto, dopo compiuto il cambiamento della costituzione. *Ellen.*, II, 3, 3.

Crizia di Callescro era una di quelle nature, che soltanto in un'epoca di politici rivolgimenti possono svolgersi e salire in potenza. Apparteneva ad uno de'più illustri e più ricchi casati d'Atene, affine di parentela alla stirpe di Solone, col quale il padre dell'avo di lui, che fu Crizia il maggiore, fu legato di strettissima amicizia. Come eredità della sua schiatta, portava egli in sè la tendenza alle più elevate aspirazioni, lo stimolo al sapere ed all'arte, sorretto da un ricco ingegno, ed eccitato da forte ambizione. Quanti mezzi di coltura offriva Atene, tutti se gli appropriò il giovane Crizia; udì attentamente Protagora e Gorgia, fu intimo di Socrate, de'cui conversari fu per molti anni uno de'più zelanti ammiratori. Ma questa famigliarità con Socrate ebbe sulla formazione del suo carattere un'efficacia ancor meno durevole, che su Alcibiade. Questi infatti era colpito almeno dalla grandezza morale del suo maestro. Ma Crizia non voleva imparare da lui se non ciò, che gli potesse tornar utile a sfogo della sua ambizione; poichè egli voleva e potere e sapere ogni cosa. Non gli bastava segnalarsi come oratore e come scrittore politico per copia di cognizioni, e per eleganza di lingua; ma voleva brillare anche come maestro nelle arti musiche; e poeta anche voleva essere, e non solamente scrisse elegie di carattere politico secondo l'esempio di Solone, ma anche tragedie, benchè ad essere poeta gli mancasse la profondità e il calore del sentimento, come pure quell'armonia, che nasce da un giusto equilibrio delle potenze interiori. E nemmeno divenne filosofo vero secondo il concetto di questa appellazione, quale erasi formato dapprima nella mente del suo grande maestro. Poichè malgrado le molte cognizioni, malgrado la grande acutezza d'intuito, pure la natura di lui rimase sempre disordinata e piena di contraddizioni, la sua coltura superficiale e sconnessa, essendo egli troppo egoista, per dedicarsi con tutto il trasporto dell'anima a qualche soggetto di studio. Egli andava raccattando da ogni parte ciò che credeva potergli essere utile, e così in sostanza la molta erudizione non valse altro, che a renderlo moralmente sempre peggiore. E divenne un ipocrita, che mentre parlava entusiasmato con Socrate delle virtù, proprie di un cittadino, non pensava poi menomamente ad esercitare queste virtù. Gonfio di quella sua molteplice erudizione, agognava ad ottenere applausi e credito, e così egli, che in origine aveva sortito un'indole fredda e calcolatrice, divenne un uomo irrequieto, agitato, torbido, che per difetto di solidità morale, abbandonavasi agli impulsi più disordinati dello spirito di parte, sprezzando ogni freno di moderazione. E così procedette di passo in passo, e quanto più in lui s'andava oscurando il sentimento della giustizia, quanto più sorda diventava in lui la voce della coscienza, tanto più sull'indole vana dell'uomo dalla coltura elegante prendeva il sopra-

vento la tendenza delittuosa, che terminò col non rifuggire dinanzi a nessuna scelleraggine. In un uomo di tale natura, e cresciuto in uno svolgimento cosiffatto delle sue qualità morali, non deve recar sorpresa, se la sua operosità pubblica apparve confusa, incerta e contraddittoria. Aristocrata di nascita e di sentimenti, figlio d'un uomo, che fu tra gli Oligarchi più caldi, certo non fu egli mai amico degli ordinamenti liberi. In quel suo orgoglio attinto alle consuetudini de' sofisti, disprezzava il popolo, e condivideva l'opinione degli altri suoi consorti, che il rivendugliolo e l'operaio dovessero attendere a' loro mestieri, e che i negozi dello stato avessero ad essere maneggiati dagli uomini, che avevano grado e coltura. È lecito supporre, che con siffatti sentimenti egli s'accostasse ad Antifonte, che fu pure il suo modello nell'eloquenza. Tuttavia non s'ascrisse fino da principio alla fazione di costui, ma serbò una posizione piuttosto indipendente, e pare che si stringesse piuttosto a coloro, che parteggiavano per Alcibiade; perciò anche all'epoca del sacrilegio delle Erme ebbe a soffrire più di qualche attacco.

Una attività più decisa svolse egli soltanto dopo la caduta dei quattrocento, nella quale circostanza mostrossi l'avversario più ardente dei tiranni. Fu lui, che accusò Frinico, anche dopo che già era stato assassinato, e per sua proposta le ceneri del traditore furono gettate oltre i confini dell'Attica. Fu lui che ispirò il decreto, che ordinava il ritorno d'Alcibiade; e se dopo la seconda cacciata d'Alcibiade lo troviamo lontano d'Atene, è probabile che questo allontanamento fosse stato cagionato dall'essersi egli reso sospetto a motivo appunto di quel decreto del popolo. Certo è, che al tempo della battaglia delle Arginuse egli era esule da Atene, e dimorava in Tessaglia, paese che offeriva il soggiorno più gradito a' faziosi di spirito più irrequieto. Ivi infatti già da molto tempo erano scoppiati violenti moti popolari; i *penesti* erano in rivolta contro i grandi proprietari de' fondi, nè gli Ateniesi erano rimasti estranei a codeste agitazioni. Certo sappiamo, che essi già prima della pace di Nicia avevano inviato colà ambasciatori, uno de' quali, chiamato Aminia, era stato accusato per trasgressione di mandato, avendo preso parte alla insurrezione a favore de' contadini. Anche Crizia s'interessò con calore a questo moto, diede mano ad armare le popolazioni del contado, e favorì Prometeo, loro capo, nella sua impresa. Pare dunque, che egli quivi, come già nella sua patria, favorisse le aspirazioni di tali uomini, che per le loro qualità personali sembrassero chiamati a recare nelle loro mani i destini degli stati (1).

---

(1) Crizia φυγὼν ὑπὸ τοῦ δήμου, *Ellen.*, II, 3, 15; in Tessaglia, II, 3, 36.

Pare che la dimora in Tessaglia influisse molto sinistramente sul carattere di Crizia; e infatti si comprende facilmente, come avvenisse, che al contatto con un popolo così rozzo, e in mezzo a tante scene di violenza, alle quali prese parte, s'indebolissero in lui sempre più e il rispetto alla legge e alla giustizia, e l'attaccamento alle istituzioni patrie, e l'esempio della virtù socratica, se per avventura qualche vestigio erane rimasto ancora in lui. Arrogi, che l'importanza, alla quale ebbe modo di salire in Tessaglia, conferiva naturalmente a gonfiare la sua vanità e a stimolare la sua ambizione. Insomma, quando ritornò in patria dal Settentrione (dopo la capitolazione, pensiamo noi) parve altro uomo; si vide, che egli deliberato a non acconciarsi più a' disegni altrui, ma che voleva diventare lui il centro, intorno al quale s'avessero a raccogliere gli altri, e recare ad effetto ciò, che sino allora era stato tentato prima del tempo o con mezzi non adequati.

Adesso il capo divenne lui, come già un tempo Antifonte, e ammaestrato del cattivo esito de' tentativi antecedenti, credevasi chiamato a guarire dalle follie la patria accasciata dalla sventura, e con ogni mezzo violento, senza rifuggire nè dal sangue nè da' tradimenti, per poter poi foggiare secondo i suoi principî lo stato così purificato, e governarlo a suo talento.

Prima però di poter mettere avanti i disegni suoi particolari, gli era forza tenersi stretto a tutto il partito, che mirava ad abbattere la costituzione, e favorire tutte quelle misure che dovevano apparecchiare il nuovo ordine di cose. Perciò, subito dopo il suo ritorno in patria, entrava a far parte del comitato dirigente de' cinque efori, e all'operosità di lui sarà certo da ascrivere, se essi potevano dominare sempre più completamente la città. Il Consiglio era nelle loro mani, e la cittadinanza era spaventata. Anche uomini di sentimenti moderati erano venuti nella persuasione, che nelle circostanze presenti la patria non potesse salvarsi, che con un radicale mutamento della costituzione, e coll'accostarsi alle istituzioni spartane. Così per esempio troviamo fautore della parte oligarchica anche il cugino più giovane di Crizia, il generoso e ardente patriotta Carmide, figlio di Glaucone (1).

Memor., I, 2, 24. Aminia, ARISTOF., *Vespe,* 1863. *Nubi,* 691. La sua παραπρεσβεία è censurata da EUPOLI, *Frag. Com. gr.*, II, 513. Ol. 89 all'incirca. C. FED. HERMANN., *Antich. pubb. de' Greci*, § 178, 14. Crizia non era de' *Quattrocento ;* WATTENBACH, *De Quadr. Athenis factione,* p. 46.

(1) Carmide, SENOF., *Ell.*, II, 4, 19. Che i cinque efori non siano stati sempre gli stessi, apparisce anche da LISIA, XII, 43; perchè l'esame testimoniale riguardo alla parte presa da Eratostene, riesce chiara soltanto coll'ammettere, che egli non sia appartenuto a quel comitato che temporariamente. Così anche riguardo a Crizia è molto verosimile, che egli fosse ricevuto in questo collegio soltanto dopo il suo ritorno, come suppone il RAUCHENSTEIN, nel *Filolog.*, XV, 708.

Dopochè adunque nei mesi, che seguirono alla capitolazione, il partito della rivoluzione ebbe raccolto tutte le sue forze, ed ebbe reso innocui tutti quegli uomini, ne' quali potevasi supporre vivo l'attaccamento agli ordini antichi, e il coraggio di difenderli; gli oligarchi si accinsero a compiere l'opera loro, al quale effetto si procurarono la personale cooperazione di Lisandro.

Dopochè il re Pausania con l'esercito, che stava sotto i suoi ordini, ebbe abbandonata l'Attica, Lisandro potè agire liberamente nel senso de' suoi privati intendimenti, e di quelli de' suoi fautori. Servivagli di pretesto la circostanza, che le condizioni della pace non erano state eseguite, perchè le mura stavano ancora ritte.

Lisandro, accompagnato da Teramene, passò al Pireo da Samo, che aveva continuato la lotta più a lungo d'Atene, ed entrò nel porto con tutte le sue navi per dare esecuzione al trattato di pace. Rinfacciava egli agli Ateniesi di avere lasciato trascorrere il termine fissato, e trattò la città, come fedifraga, con violento arbitrio e con lo scherno. Ordinò alle milizie d'inghirlandarsi il capo come ad una festa; fra' cantici e al suono delle tibie furono incendiate le navi e smantellate le fortificazioni. Poscia fu indetta un'adunanza del popolo, alla quale assistette Lisandro volendo egli anche adesso salvare le apparenze, simulando di non immischiarsi direttamente nelle cose.

Sorse allora Dracontida, uomo abbietto, stato già più volte condannato, e fece la proposta che s'avesse ad affidare il governo nelle mani di trenta cittadini, e lo appoggiò Teramene, il quale fece intravvedere come questa proposta fosse l'espressione della volontà di Sparta. Anche adesso questi discorsi sollevarono il più violento sdegno; malgrado tanti atti di violenza non mancarono gli uomini coraggiosi, che osarono parlare in difesa della libertà, appellandosi alla circostanza, che nella capitolazione, come era stata accettata, non si conteneva nulla, che riguardasse alle condizioni interne. Allora prese lo stesso Lisandro a parlare nell'adunanza, e si espresse senza nessun ritegno, da vero padrone. Dichiarò, che l'inasprimento delle condizioni di pace era il meritato castigo per la trascuranza mostrata nello adempimento delle clausole del trattato, e non lasciò altra scelta che fra l'accettazione delle proposte e lo sterminio di tutta la cittadinanza.

Con tali mezzi si riuscì a far passare la proposta di Dracontida, ma soltanto un piccolo numero di cittadini dai biechi propositi e vili alzò la mano per approvare. I migliori seppero sottrarsi alla votazione. Poscia furono eletti dieci membri del governo dagli efori, da Crizia e dai consorti di lui, dieci da Teramene, il confidente di Lisandro, e dieci infine dalla moltitudine ivi adunata, probabilmente con una votazione

libera, e questi trenta furono quindi con un decreto dell'assemblea riconosciuti come autorità suprema di governo. La maggior parte si componeva di membri dei quattrocento, e quindi erano già da pezza d'accordo fra loro. Una formula di giuramento presentata da Teramene comprendeva i principii politici, alla professione de' quali i trenta si obbligavano tutti in comune. Sparta prese sotto la sua protezione il nuovo ordinamento politico, e poco dopo settecento soldati spartani occuparono l'acropoli, per invigilare su Atene, resa ormai impotente, sopraffatta da' nemici esterni ed interni, vinta dalla prepotenza e dal tradimento (1).

Per quanto vergognosa fosse la fine della guerra di Decelea, pure non v'ha cosa, che attesti più splendidamente l'energia d'Atene, quanto la resistenza, che per otto anni essa potè opporre dopo il disastro di Sicilia.

La Grecia, la Sicilia, la Persia erano strette in lega contro la città esausta di forze, eppure non vi fu modo di vincerla colla violenza; la sua flotta fu vittoriosa, non appena ritrovò un comandante adatto; la parte migliore della cittadinanza era valorosa, amante della propria indipendenza, pronta ad ogni sacrifizio e ferma ne' suoi propositi. Ma tutta questa guerra non fu che la lotta della disperazione, perchè agli Ateniesi mancava il saldo fondamento sotto a' piedi. Combattevano essi

---

(1) La storia dell'ultima umiliazione, inflitta ad Atene, si collega a due date principali; la prima è la capitolazione della città, la seconda la istituzione dei *Trenta*. La capitolazione, il documento della quale ci fu conservato da PLUTARCO, *Lisandro*, 14, seguì secondo Plutarco il giorno 16 del mese di Munichione, e questa è la data, fino alla quale TUCIDIDE calcola tutta la guerra (V, 26 « μέχρι οὗ τήν τε ἀρχὴν κατέπαυσαν τῶν Ἀθηναίων Λακεδαιμόνιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι καὶ τὰ μακρὰ τείχη καὶ τὸν Πειραιᾶ κατέλαβον· ἔτη δὲ ἐς τοῦτο τὰ ξύμπαντα ἐγένετο τῷ πολέμῳ ἑπτὰ καὶ εἴκοσι. — πολέμῳ εὑρήσει τις τοσαῦτα ἔτη καὶ ἡμέρας οὐ πολλὰς παρενεγκούσας »). La guerra incominciò l'ultimo giorno di Antesterione del 431, 4 aprile, e finì il 16 di Munichione del 404, 25-6 aprile; essa durò adunque, se si comprendano i tre periodi « della prima guerra, o decennale », l'apparente tregua, e « la seconda guerra o di Decelea » 27 anni e « non molti giorni (21) » secondo i calcoli di TUCIDIDE. V. BÖCKH, *Cicli lunari*, p. 31. Per la demolizione delle mura era stato fissato un termine, il quale non fu osservato (PLUT., *Lisand.*, 15, « ἑστάναι γὰρ τὰ τείχη τῶν ἡμερῶν, ἐν αἷς ἔδει καθῃρηθῆναι παρῳχημένων ». DIOD., XIV, 3 « ὕστερον τῶν συγκειμένων ἡμερῶν καθῃρηκέναι τὰ τείχη »). Ora seguì la seconda catastrofe, colla distruzione delle mura, l'incendio delle navi, il grido di gioia dei soci « liberati », l'abolizione della costituzione, e l'insediamento dei *Trenta*. Tutti questi fatti avvennero alcuni mesi dopo la capitolazione. Alla fine dell'estate Lisandro ritornava in patria, dopo l'assoggettamento di Samo, SENOF., *Ellen.*, II, 3, 8.

per la conservazione dello stato, ma questa conservazione era collegata ad una serie di possedimenti esterni, la riconquista de'quali superava le forze loro. Il nerbo della potenza ateniese era la flotta, e questa doveva provvedere da sè al suo sostentamento. Cura principale de'capi doveva essere sempre quella di provvedersi di danaro e di viveri; quindi non era possibile seguire un disegno di guerra costante, ma il tutto riusciva ad una serie di tumultuarie scorrerie, le quali rendevano sempre più insanabile il dissidio fra Atene e i suoi antichi alleati.

Il danaro è la questione principale di tutta la guerra di Decelea, e siccome neppure Sparta possiede un tesoro suo proprio, così è dall'oro persiano, che tutto l'esito dipende. La superiorità sul mare fu più volte ricostituita, ma non già la vera signoria marittima, impossibile sempre se non era sorretta da un tesoro proprio. Di qua quel battagliare senza scopo determinato, e quello stato d'impotente incertezza a malgrado di tante splendide vittorie, cominciato sino dal momento, che Atene fu dai rovesci di Sicilia destata dall'ebbrezza, cagionata in lei dal sentimento di una potenza, che non conosceva confini.

Ma Atene, benchè immiserita e spogliata di tutte le sue sorgenti di aiuti, non fu vinta da'suoi nemici esterni. Atene cadde per opera sua propria. Le fazioni intestine avevano scompaginato lo stato già prima ancora della guerra di Sicilia. Furono le mene di parte che spinsero Alcibiade a mostrare agli Spartani la via che menava alla Ionia e al tesoro del Gran Re; furono gli intrighi delle fazioni, che sacrificarono al nemico l'ultima flotta e da ultimo la città stessa. Fu dunque una vittoria del tradimento quella che pose termine a tutta la guerra.

Dalla macchia del tradimento non è esente la storia ateniese neppure all'epoca delle guerre persiane; dopo l'aperta rottura con Sparta si formò un partito lacedemonio, che lavorava con costanza alla umiliazione della patria. Ma queste macchinazioni non divennero pericolose alla sicurezza dello stato, se non dal momento che penetrarono ad Atene le dottrine della sofistica. Fu infatti l'indirizzo sofistico quello, che più particolarmente contribuì a scatenare il demone della distruzione. Esso ha sciolto que'vincoli, che tenevano legati i cuori de'cittadini in un solo volere; esso insegnò alla gioventù d'Atene a far valere in petulante orgoglio il proprio capriccio di fronte a tutte le tradizioni, e a disprezzare le virtù de'padri; esso rese deserte quelle palestre, nelle quali cresceva un tempo una stirpe gagliarda di corpo e di spirito, nella comunanza della disciplina; esso ha distrutto la fede negli Dei, il rispetto alle leggi, l'amore alla patria e alla famiglia, la vergogna delle azioni ingiuste e sleali. — Germi di nobili istinti s'erano in larga copia disseminati, ma le qualità buone volsero al contrario; gli uomini

più segnalati divennero i peggiori nemici dello stato, la coltura divenne un veleno, che struggeva il midollo della cittadinanza, e gli avversari dell'ordinamento popolare, che si proponevano di curare lo stato infermo, e di costituire un governo degli aristocrati, una *signoria de' migliori*, fondata sul benessere e sulla coltura, erano peggiori e più rapaci e più sleali de' demagoghi più licenziosi. Nella sanguinosa contesa si spensero le forze conservatrici dello stato, il sentimento del dovere, e la carità di patria. I fautori delle varie parti politiche non si stendevano più la mano, quando n'andava della salute della patria, come un tempo avevan fatto Aristide e Temistocle prima della battaglia di Salamina, ma sacrificavano all'utile particolare gli eserciti e le flotte, la città e i porti, e guardavano indifferenti alla rovina d'Atene, pure di vendicarsi de' loro nemici.

La presa d'Atene ricollocava di nuovo Sparta al posto di unica grande potenza nell'Ellade; quelle mura, colla costruzione delle quali era cominciata la storia particolare d'Atene, erano rase al suolo, e a certe apparenze esterne sembrava quasi, che la grandezza della città, le cui fondamenta erano state poste a Maratona, non fosse stata che una breve interruzione di quello stato di cose, che i nemici d'Atene indicavano come il solo legittimo, lo stato cioè di spontanea soggezione di tutta la Grecia alla egemonia di Sparta. Ma come Sparta non aveva vinto Atene per virtù propria, così non potè neppure riportarne l'onore e il frutto, che spettavano a' vincitori. Ebbe essa bensì qualche uomo, che, come Callicratida ad esempio, animato da veri sentimenti ellenici, preferiva la pace con Atene all'alleanza colla Persia; ma de' successi ottenuti andava debitrice a tali mezzi, l'uso de' quali le partorì vergogna e pericoli. Essa non fu in condizione di tenere quel primato, che per la rovina d'Atene erale pervenuto; erasi posta in flagrante contraddizione co' suoi ordinamenti politici, e lo stesso vincitore d'Egospotami fu il nemico peggiore dello stato, come l'avea fondato Licurgo.

E così i due stati, nei quali era rappresentata la forza delle due stirpi maggiori della nazione ellenica, uscirono miseramente da quella guerra, spogliati entrambi dei beni più preziosi, degenerati e indeboliti entrambi. Fu spaventosa la rapidità colla quale si compì il giudizio, che gli Elleni si erano attirato sul capo colle loro discordie; Erodoto, il quale ancora dalle altezze dell'epoca periclea aveva potuto dominare collo sguardo lo spettacolo delle guerre dell'indipendenza, ebbe tempo ancora di piangere sulle sventure, che la guerra dei due maggiori stati aveva recato all'Ellade. Non potè condurre a termine l'opera sua, perchè le speranze, colle quali l'aveva cominciata, andarono distrutte in quella lotta sciagurata.

Ma quanto diversa è la storia de' due stati fino al punto, al quale siam giunti!

Da Solone in poi la storia della Grecia è in sostanza la storia d'Atene, da parte di Sparta e degli altri Stati non v'è una volontà deliberata, non un'aspirazione ad una méta comune alla nazione; ivi nessun'altra forza è operosa, tranne l'istinto del rifiuto, della contraddizione, nessun altro stimolo spinge all'azione, tranne quello dell'odio e della rivalità invidiosa. Gli Ateniesi soli mirarono a sostituire agli ordinamenti federali, ormai antiquati, un nuovo modo di unificazione delle forze della nazione ellenica. Essi fecero sacrifici di sostanze e di sangue per liberare la Grecia, e il diritto loro alla direzione suprema de'negozi ellenici, del quale fu banditore Erodoto, fu spontaneamente riconosciuto dagli stati d'oltremare. Ora per la prima volta erasi costituita una potenza ellenica, di fronte alla quale i barbari fuggivano impauriti. Allato ad essa poteva sussistere la potenza terrestre peloponnesiaca, e quel motto sublime della politica di Cimone « Guerra a' Persiani, pace cogli Elleni » poteva davvero diventare una realtà. Ma Sparta ne rese impossibile l'effettuazione, Sparta spezzò il fascio dell'unione, e agli Ateniesi non rimaneva altro scampo, che nello smettere ogni riguardo verso Sparta, che gl'inceppava ne' movimenti, nel seguire il proprio impulso e nel rendere la città loro centro della potenza e della coltura ellenica. La via tracciata da Pericle all'indirizzo politico era la sola, sulla quale fosse possibile un prosperevole svolgimento degl' interessi nazionali. Questo indirizzo però, quantunque in una breve serie di anni di pace fosse fecondo di risultamenti, segnati dall'impronta d'imperitura grandezza, pure non era tale da poter assicurare agli Ateniesi una prosperità durevole. Collo splendore della città cresceva l'invidia de' loro rivali, e la guerra diventava inevitabile. Il pieno svolgimento delle forme popolari di reggimento destò fra i cittadini contrasti e tendenze nemiche alle libertà pubbliche, che recisero i nervi della potenza dello stato. Sopraggiunse poi la pestilenza a scuoterlo dalle fondamenta, avendo non solamente indebolita la fibra della popolazione attica, ma contribuito anche essenzialmente al pervertimento morale de' cittadini.

Per ciò che spetta poi all'organismo politico d'Atene, bisogna pur dire, che esso era un edificio artificiale, a cui mancava la vera solidità, e quella piena indipendenza, che è per ogni grande stato la condizione necessaria di vita. Il territorio suo proprio era divenuto quasi un'appendice insignificante di una estesa signoria, insufficiente poi del tutto a soddisfare ai bisogni più urgenti della popolazione cittadina. Di qua la dipendenza da' mercati esterni; di qua la cura irrequieta, ingorda di aprirsi nuove sorgenti d'aiuti, donde le disgraziate imprese d'Egitto

e di Sicilia. Quella tendenza esclusiva agl'interessi marittimi rese indifferente il popolo all'agricoltura, e lo rese incapace a difendere il suo proprio suolo. Spendeva gli ultimi avanzi delle sue forze per lottare in difesa delle città dell'Ellesponto e del Bosforo, mentre lasciava per nove lunghi anni in mano al nemico la fortezza della montagna, che era là sotto gli occhi d'Atene, senza arrischiarsi di tentare un assalto. Questi inconvenienti di una politica esclusivamente marittima, inevitabili del resto, se Atene voleva mantenersi la signoria sul mare, non potevano venire contrabbilanciati altro che da una fusione effettiva degl'interessi d'Atene con quelli delle città confederate. Pericle aveva mirato ad un tale intimo congiungimento con quel suo ordine delle colonie di cittadini ateniesi; egli s'era posto sulla via, che col progressivo estendimento della popolazione ateniese sulle isole e alle coste, riusciva a fare delle più importanti piazze dell'Arcipelago tanti distretti oltremarini dell'Attica; ma il periodo di pace, nel quale forse una trasformazione siffatta sarebbe potuta via via effettuarsi, fu troppo breve. Le città erano disseminate a troppo larghe distanze, la loro resistenza contro Atene era troppo tenace, cosicchè, stante l'inettitudine delle comunità elleniche ad allargarsi in un vasto organismo d'imperio, non v'era che la paura di una flotta invincibile, che potesse tenere in soggezione le città. Perciò anche la signoria marittima, per la quale Atene aveva rinunciato al possesso sicuro del suo proprio territorio, era incerta, e tanto più, in quanto che la potenza persiana, che, appostata alle spalle delle città federate, stava spiando ogni sinistro incontro, che incogliesse Atene, era stata bensì temporariamente respinta, ma distrutta non mai.

Uno stato, la cui potenza riposava sopra fondamenti così artificiali, non poteva reggersi, come appunto aveva riconosciuto Pericle, che con un regime di estrema prudenza, nè progredire con fortuna se non guidato dalla volontà ferma di un uomo di stato, dotato di qualità superiori di spirito. Tanto maggiormente poi sarebbe bisognato ad Atene un tal uomo, nel momento che essa, avendo perduta la signoria marittima, per avere abbandonato le norme direttive della politica periclea, era ridotta a dover pensare all'esistenza dello stato, ormai minacciata. Alcibiade pareva chiamato ad esserne il salvatore, ma in parte per colpa propria, in parte per quella de' concittadini suoi, non potè soddisfare a questo còmpito, e lo splendore d'Atene scomparve.

Ma per quanto sia stata breve la durata di esso, pure l'intensità sua fu tale, da poter illuminare la storia di più secoli. La vigoria della forza nazionale ellenica s'è tutta manifestata per la prima volta ad Atene, nè v'è nessun'altra epoca nella storia dell'umanità, che per potenza intellettiva possa paragonarsi con quella che fu esposta in questo volume.

La grandezza del secolo di Pericle non ricomparve più mai ad Atene, ma essa è rimasta per tutti i tempi un tesoro di tutta la nazione; nè fu soltanto una gloriosa ricordanza di un passato, alla quale si potesse chiedere conforto in tempi più tristi, ma ebbe in realtà un'efficacia viva e feconda; perchè le generazioni posteriori hanno sempre trovato modo di rinfrancarsi, ricorrendo ad essa; e perciò Atene, ancorchè umiliata, rimase anche ne' tempi seguiti dappoi il centro più importante della storia ellenica.

AGGIUNTE DELL'AUTORE

ALLA VERSIONE DI QUESTO SECONDO VOLUME (*)

Alla pag. 34. Le misure finanziarie richieste per la fondazione della nuova città del porto e per l'ingrandimento della flotta appartengono probabilmente ancora all'anno, in cui Temistocle fu arconte. Quando fece costruire le mura del porto e gli arsenali, anche quando avessero dovuto avere molto minore estensione di quelle costruzioni, che furono compiute dopo terminate le guerre persiane, un uomo politico, come Temistocle, doveva avere già chiara idea, donde trarre i mezzi per istabilire un naviglio. Non si potè fare a meno d'una rendita annùa per questo scopo, tanto più che le navi costruite di legname fresco di regola soltanto per dieci anni potevano tenere il mare.

Alla pag. 50. In tutte le città esistevano ancora le vecchie stirpi piene di vigore e d'ingegno, compenetrate alle antiche costumanze; accanto a loro sorgeva la gente appartenente al ceto industriale per far valere il suo diritto d'aver parte negli affari del comune.

Alle pag. 119-120. Lo scopo riconosciuto da tutti, pel quale occorreva una forza guerresca, guidata da una sola volontà, fu la difesa contro i Persiani e la sicurezza durevole dei mari greci (TUC. I, 98). La lega marittima delio-attica concordava riguardo a ciò massimamente con la confederazione spartana: poichè anche questa fu una lega armata per difesa ed offesa comune contro i paesi stranieri, un'istituzione patria, come dinota il nome di *Ellanio* dato alla piazza di Sparta, in cui si riuniva l'esercito federale.

Noi impariamo a conoscere la lega marittima attica soltanto quando, in conseguenza delle spedizioni di Cimone aveva ottenuto compimento

(*) Queste *Aggiunte*, essendo state inviate a' Traduttori, quando il volume era già quasi composto, non poterono essere intercalate nel testo. Fu quindi necessario stamparle in calce. Il lettore non avrà, che a fare attenzione ai richiami delle pagine.

ed un durevole assetto, e vi si erano aggiunte oltre le isole anche le città marittime dell'Asia minore e quelle della costa della Tracia: a questo tempo soltanto appartengono i 460 talenti, di cui parla TUCIDIDE, I, 96. Questi, come dimostra il KIRCHHOFF nell'*Hermes*, XI, 28 e seg., dà nel passo citato un sommario riassunto intorno alle istituzioni della lega, andando già al di là di quello che è raccontato ne' seguenti capitoli 98 e seg. EFORO, la fonte di DIODORO (XI, 47 e seg.) aveva frainteso TUCIDIDE, credendo che il suo racconto della spedizione di Pausania (c. 95), l'istituzione della simmachia attica, c. 96, col πρῶτος φόρος de' 460 talenti ivi menzionati e la spedizione contro Eione, c. 98, fossero avvenimenti che si seguissero quanto al tempo.

Alla pag. 124 e seg. I Persiani difendevano tenacemente l'Ellesponto per avere sempre libero il passaggio in Europa. Per ciò posero i loro più valorosi capitani come comandanti nelle città littorali e richiesero quelle della Tracia de' loro aiuti. Da principio tennero in poco conto l'armata di Cimone: ma ben presto videro con terrore ch'erano minacciati alle spalle e assaliti in tutte le posizioni più importanti, cosicchè dovunque dovettero cedere. La sola Dorisco, città marittima a ponente dell'Ebro (Maritza), non si arrese, difesa come fu dall'eroico coraggio del comandante persiano Mascame, che il gran re onorava come il più prode de' suoi prodi (EROD., VII, 105, 106).

Con la spedizione contro Eione fu acquistato alla lega un nuovo territorio alla costa, cioè una serie di città marittime della Tracia, quali Acanto, Olinto, Stagiro che si unirono alla confederazione. Aristide fu ancora quello che stabilì il loro contributo (ὁ ἐπ' Ἀριστείδου φόρος, TUC. V, 18). Taso e Samotracia e probabilmente anche Potidea s'unirono pure in quel tempo alla lega. In Eione venne mandata una colonia.

Secondo il KIRCHHOFF (*Hermes*, XI, 19), Caristo si è tenuta superbamente lontana dalla lega: dopo avere resistito tenacemente viene unita alla confederazione mediante un patto (ξυνέβησαν καθ' ὁμολογίαν, TUC. I, 98). Il primo esempio di aperta rivolta contro la città capo della lega è poi la defezione di Nasso.

Alla pag. 127. La sconfitta toccata ai Persiani nelle acque di Salamina aveva messo tutto il mondo insulare in un febbrile commovimento: si sospettava un rivolgimento subitaneo generale. E siccome in tutte le città, di fronte agli amici de' Persiani trovavasi un partito nazionale, tutti quelli ch'erano stati cacciati dagli avversari a motivo de' lor sentimenti patriottici, sperarono di poter tosto ritornare e vendicarsi de' loro nemici. Temistocle agli occhi del popolo era onnipotente e venne reso responsabile di tutto quello che si fece e non si fece.

Alla pag. 129. Non sappiamo che cosa Temistocle possa avere promesso

a Timocreonte, di cui probabilmente esagerava l'importanza; ma possiamo ben conghietturare, che al tempo in cui la flotta della lega ellenica trovavasi dinanzi ad Andro e non poteva nemmeno assoggettare quest'isola, dovevansi respingere come troppo avventati tutti gli altri disegni guerreschi, come a mo' d'esempio un'intervenzione in Ialiso, e ciò senza che Temistocle avesse mancato di parola al suo ospite (*Confr.* KIRCHHOFF, *Hermes*, XI, 38 e seg.).

Alla pag. 134. La nuova spedizione navale di Cimone aveva per iscopo di rassodare le cose nella Ionia, ch'erano ancora molto incerte e di togliere ai Persiani la Caria, indispensabile per chi volesse dominare il mare Egeo. DIOD., XI, 60; PLUT., *Cim.*, 12; conf. KIRCHHOFF, *Hermes*, XI, 20 e seg.

Alla pag. 136. Temistocle non fu l'unico fuggiasco greco, riparato in Persia. Anche il suo nemico accanito, il Rodio Timocreonte, da avversario fanatico de' Persiani che fu, era divenuto partigiano loro ed aveva trovato rifugio nel regno, e potè scrivere qui de' versi in cui scherniva Temistocle. « Dunque non è Timocreonte solo quegli che stringe patti co' Medi; vi sono ancora altri traditori. Io non son l'unica volpe; chè ne conosco ancora delle altre ». PLUT., *Temist.*, 21.

Alla pag. 137. Dopochè i porti della Megaride erano caduti in mano degli Ateniesi, e così la potenza di essi s'era spinta fino al golfo di Corinto, potevasi senz'altro aspettare un conflitto con Corinto. I Corinzii si vedevano ora minacciati nel loro proprio golfo, e vedevano messa in pericolo la comunicazione colle loro colonie occidentali. Essi dovevano adunque usare di tutta la loro influenza per trovare nuovi punti d'appoggio per il dominio del golfo: valevansi essi a tal uopo delle stirpi della costa settentrionale, e specialmente de' Locresi, che da tempi immemorabili divisi in diverse sedi, non avevano avuto svolgimento perfetto, e per ciò appunto meglio che altri potevansi adoperare come strumenti della politica altrui.

In una tavola di bronzo (pubbl. dall'OIKONOMIDES in Atene, 1869, e poi dal VISCHER, nel *Museo Ren.* 1871 e che a giudicare dalla scrittura appartiene alla prima metà del quinto secolo a. C.) ci è conservato il documento d'uno stanziamento (ἐποικία), che i Locresi abitanti al mare d'Eubea, spediscono a Naupatto, uniti con quegli altri Locresi, stanziati al golfo di Corinto. Un'impresa tanto energica non può essere stata concepita dai Locresi, ma dev'essere opera de' Corinzii, che dopo la defezione di Megara vollero fondare una città forte di fedeli alleati nel punto più importante della costa, là dove dal golfo interno, quasi fosse stretto canale, si passa nell'esterno.

Lo stanziamento ebbe luogo, come l'avevano divisato i Corinzi; ma

gli Ateniesi non si rimasero tranquilli spettatori del fatto. Essi approfittarono tosto delle stazioni, novellamente acquistate alle spiaggie del mare occidentale: si spinsero innanzi, probabilmente movendo da Pege, nell'anno 458 all'incirca, cacciarono la guarnigione locrese e s'impadronirono di Naupatto. Secondo DIODORO (XI, 84), Tolmide avrebbe conquistato Naupatto durante la sua grande spedizione marittima e trasportato ivi i Messenii. TUCIDIDE, I, 103, separa la conquista di Naupatto dalla spedizione marittima di Tolmide, raccontata nel cap. 108. La misura severa, presa contro i Locri Opunzii, dai quali dopo la giornate di Enofita furono condotti in Atene cento ostaggi (TUCID., I, 108) ci fa supporre che dovevano essere puniti per avere avuto parte in una spedizione diretta contro Atene. Conf. per questo: *Studii sulla storia di Corinto*, *Hermes*, X, 236-239.

Alla pag. 176. I successi di Pausania in Cipro erano stati cosa del momento: dopo la battaglia all'Eurimedonte e la spedizione in Egitto, l'isola acquistò molto maggiore importanza per Atene; nell'anno 458 s'era combattuto in Cipro (*C. I. A.*, I, 433); ma soltanto nove anni più tardi, per l'energia di Cimone, si fece un'impresa maggiore contro la posizione persiana in quell'isola.

Alla pag. 177. I terreni delle stirpi nobilesche, degl'*Ippoboti*, che in Beozia ed in Eubea eransi adoperate per procurare la defezione, furono ora, a quanto pare, confiscati per la maggior parte e divisi fra coloni ateniesi. In un documento, recentemente scoperto (e pubbl. da CUMANUDES, Ἀθήναιον, V, 76, KÖHLER, *Bollettino dell'Ist. archeol. germanico*, I, 184; KIRCHHOFF, *C. I. A.*, I, 29ᵃ) i comandanti, cioè Pericle e i suoi colleghi ricevono l'ordine di vegliare, affinchè il nuovo patto venga conchiuso ad Atene mediante giuramento de' rappresentanti d'ambo le parti, che il sacrificio per il patto sia offerto secondo il responso dell'oracolo, e che sia sorvegliata tutta l'isola. Contenuto del patto è l'assoluto assoggettamento de' Calcidesi che giurano obbedienza alla cittadinanza d'Atene; la forma legale della sudditanza rimane quella della Confederazione coll'obbligo di pagare il tributo annuo, che Atene aveva stabilito dopo avere udito le ragioni del comune obbligato al tributo.

Alla pag. 186. Un'imagine viva dell'insegnamento scolastico nell'epoca periclea ci è data da una coppa di Duride, pittore di vasi (ora nel Museo di Berlino), riprodotta nella *Gazzetta archeol.*, 1873; tom. I; *Annali*, 1873. In essa vediamo il giovanetto accompagnato dallo schiavo impiegato come pedagogo, involto decentemente nel suo mantelletto, assiso nella scuola del maestro di lettura, scrittura e musica.

Alla pag. 213. Una nuova èra per l'amministrazione giudiziaria in

Atene comincia, dopochè furono limitati i poteri dell'Areopago. Si cercava di sostituirlo, e si crearono i *Custodi delle leggi*. Ma pare che quest'istituzione facesse poco buona prova, per cui si decise di conferire ai giurati una parte de' diritti dell'antico Areopago e di dare a quest'istituzione della democrazia un carattere conservativo. Tolta la sorveglianza dell'Areopago, la cittadinanza si fece sorvegliare e sindacare da persone appartenti ad essa; cioè a dire la grande cittadinanza dell'assemblea popolare si sottopose al sindacato dell'*Eliea*, in cui il numero minore dei membri, l'esclusione dei meno maturi, l'essere legati i membri da un giuramento, la forma stessa della trattazione degli affari offerivano una guarentigia che si facesse una coscienziosa discussione degli affari pubblici. Quanta parte Pericle prendesse personalmente in questa istituzione, non si può stabilire. Potremmo formarci un'idea, in che essa consistesse, enumerando i punti, ne' quali all'Eliea fu data un'importanza essenzialmente politica, che usciva dalla sfera giudiziaria.

Gli Eliasti come rappresentanti del comune giurarono insieme col Consiglio il patto con Calcide nel documento dell'anno 445 (*C. I. A.*, I, 27[a]). La conferma finale di tali patti, fattasi, com'è naturale, soltanto dopo maturo esame, è dunque di competenza de' tribunali, e così pure lo stabilire le quote de' tributi dei confederati, dopochè era stato discusso davanti ai giurati tutto quello che d'ambo le parti potesse essere addotto per stabilire una somma maggiore o minore. Anche le leggi emanate dall'adunanza del popolo sono esaminate dai giurati in forma d'un processo giudiziario, in cui vengono ponderati i diritti delle nuove e delle vecchie leggi. La sentenza de' giurati decide inoltre, se un cittadino eletto a sorte per una magistratura sia degno di questa quando contro di esso eran state fatte delle obbiezioni, decisione giudiziaria questa, nella quale si prendevano in considerazione anche i sentimenti politici. Anche i magistrati in carica potevano essere chiamati a giustificare il loro operato, quando ancora erano in funzione. Di particolare importanza era l'esame che si faceva nell'accogliere uno straniero nel comune attico come cittadino, per vedere se era degno di tale onore.

All'amministrazione finanziaria i giurati ebbero parte in quanto che dovevano dare il loro consentimento, perchè si potessero contrarre obblighi durevoli, come dotazioni e simili, e dovevano eziandio vegliare che si adempissero coscienziosamente tali obblighi. I tribunali erano adunque in Atene come una specie di magistratura stabile sotto la presidenza ordinaria dei Nomoteti, dal nome dei quali è contraddistinto talvolta anche tutto il collegio. E noi possiamo dire che ad eccezione dei correnti affari d'amministrazione tutto quanto concerneva la vita pub-

blica, poteva o doveva essere di competenza dei tribunali. Mantenendo intatto il principio della sovranità popolare, s'era così trovato un mezzo di prevenire i pericoli della sconsideratezza o della troppa fretta. Tutte le decisioni del popolo, ch'avessero maggiore importanza, venivano una seconda volta esaminate da collegi di giudici giurati, e siccome la forma della trattazione era quella del processo, così si era costretti a discutere minutamente tutti i capi, che facevano parte del quesito e di ottenere una decisione chiara e precisa. Con quest'organamento del tribunale di giurati, degno di nota, s'era ottenuta una cosa che corrispondeva al diritto di suprema sorveglianza politica, come l'aveva esercitato l'Areopago fino all'anno 460 (Ol. 80, 1). Questo sistema rimase in vigore anche ne' tempi susseguenti, anche quando le attribuzioni de' giurati si estendevano visibilmente. Confr. per tutto questo M. FRANKEL, *I tribunali attici de' giurati*. Berlino, 1877.

Alla pag. 215. La sola retribuzione per la presenza de' giudici è stata introdotta da Pericle, mentre non si può dimostrare che al suo tempo si cominciassero anco a pagare le diarie per l' intervento alle adunanze popolari; chè questa dovrà essere collocata nel tempo posteriore alla costituzione d'Euclide, dacchè Aristofane allude ad esse soltanto nelle *Ecclesiazuse*, v. 304, ma nè negli *Acarnesi*, nè nelle altre sue anteriori commedie ne fa cenno.

Alla pag. 234. Nell'istoria dello svolgimento della lega marittima attica si distinguono chiaramente diverse epoche. Il primo germe della lega trovasi in quel gruppo di contingenti di Greci abitanti al mare, che combattevano contro i Persiani e che s'erano volontariamente stretti in una lega particolare con Atene. A questi primordi, che s'erano formati occasionalmente, tenne dietro l'attività strategica e l'ampliamento della lega marittima secondo un piano prestabilito: essa s'estendeva per le spedizioni di Cimone prima alle spiagge dell' Ellesponto e della Tracia, e poi nella Ionia e nella Caria fino a Faselide. Dopo la battaglia all'Eurimedonte comincia il terzo periodo. La confederazione, ch'aveva avuto il suo necessario compimento, venne governata ed amministrata come se fosse un regno: il bilancio di essa fissato in 460 talenti. Sede del tesoro suo fu Delo. Un quarto periodo principia dopo il trasporto di questo tesoro ad Atene ed un quinto con la repressione della ribellione di Samo.

L'amministrazione della lega in questo tempo s'era svolta mano mano. Aristide aveva cominciato a stabilire quanto dovessero contribuire i singoli membri della confederazione, e ciò dietro comuni accordi e dopo avere esaminato con dati statistici alla mano le loro forze. Le quote da lui fissate rimasero il fondamento per il bilancio del regno, che venne fissato soltanto dopo la sua morte.

Nei documenti a noi pervenuti sono raggruppati i comuni confederati secondo distretti o quartieri. Per un tale organamento mancano nell'istoria greca affatto le analogie: quindi non è improbabile, che nel nostro caso servisse di modello la distribuzione del regno persiano in distretti, secondo i tributi a cui erano obbligati. Questa divisione in distretti però non fu fatta nel tempo, in cui tutto il territorio della confederazione fu già circoscritto e stabilito, ma, come dobbiamo ammettere (chè l'istoria della interna amministrazione si sottrae, come è naturale, all'indagine e rimane incerta) seguì passo passo lo svolgimento delle condizioni politiche. Dei primi membri della confederazione marittima attica, cioè delle Cicladi e delle isole più lontane di Lenno ed Imbro, unitesi molto per tempo alla lega, si formò il « Quartiere delle Isole », mentre negli altri quattro quartieri si distribuirono i territori più lontani, che Cimone un poco alla volta guadagnò ad Atene. Il quartiere « dell'Ellesponto » accolse in sè le città dell'Ellesponto, della Propontide e del Bosforo, insieme ad una parte dell'Eolide con l'isola di Tenedo. Il quartiere « Tracio » comprese le città della Tracia e della Macedonia con le isole di Samotracia, Taso e le Sporadi settentrionali. Le città alla costa della Ionia divennero il distretto « ionio », e quelle alla spiaggia della Caria e della Licia con l'isola di Rodi e le isole a questa vicine il « distretto cario ».

Così il nesso naturale delle spiaggie marittime del mare Egeo aveva trovato il suo organamento politico per opera della prudenza e dell'energia de' cittadini d'Atene. Una costa di tante leghe marittime abitata da comunità affini sì, ma disperse per lungo spazio di terreno e difficili ad unirsi, era per la prima volta divenuta un tutto, riunito in un regno per mezzo d'un organamento amministrativo e militare, e che fu tenuto insieme da un reggimento severo.

La dimostrazione, che la composizione de' singoli quartieri debbasi spiegare collo svolgimento storico della confederazione, è dovuta al Kirchhoff, che la diede nell'*Hermes*, XI, 14 e seg.

Alla pag. 238. La prima somma stabilita per quella complessiva dei tributi, il πρῶτος φόρος (Tuc., I, 96) è del tempo dopo la vittoria riportata all'Eurimedonte. L'intiera somma si potè raggiungere solo allora quando le città marittime, che avevano finora dati i loro particolari contingenti, preferirono, crescendo sempre più la sicurezza del mare, contribuire determinate somme di danaro. Altre, che s'erano ribellate, furono costrette dagli eserciti della confederazione al pagamento in danaro invece di mettere in mare il loro contingente di navi.

Le considerazioni, dalle quali si procedette nello stabilire i tributi, devono essere state varie. In generale le città alla costa della Ionia ed

ancor più quelle alle spiaggie della Caria pagavano tributi miti, dacchè non conveniva dar motivo a questi alleati alla lagnanza d'essere più aggravati dalla confederazione attica di quello che lo fossero prima nel regno persiano. Sproporzionatamente gravi erano i tributi imposti all'Eubea ed alle città delle Cicladi, ch'erano propriamente in balia d'Atene.

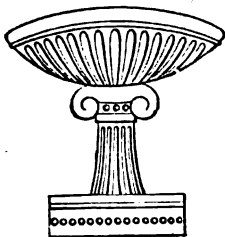
FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

cui era basata la grandezza di quei popoli, che parve cosa desiderabile ed opportuna il raccogliere i frutti anche di quegli altri studi, che mirano all'intelligenza dell'antichità sotto l'aspetto delle sue manifestazioni esteriori, e metterli in certo modo accanto a questi risultati che hanno un carattere, se è lecito dir così, più decisamente psicologico.

Un desiderio di questa natura fu più volte espresso da parecchi tra i dotti più insigni, e quel che più monta, da tali a cui è affidata la direzione di Istituti Scolastici Superiori.

I principii, che dovevano regolare la trattazione della materia e soprattutto la misura dei materiali da accogliersi in quest'opera, si trovano naturalmente determinati dalla natura e dall'intento dell'opera stessa, quale fu sopra accennato: siccome nel concetto degli autori sta in cima a tutto lo scopo di dare una idea viva e chiara della vita classica, così si cercò che la esposizione fosse, per quanto si poteva, semplice e naturale; si lasciarono da parte i minuti dettagli delle singole ricerche particolari, e non si fece che raccoglierne i risultati in forma facilmente intelligibile.

La scelta delle illustrazioni non era disgiunta da gravi difficoltà, trattandosi di prendere dalla copia dei monumenti ed esempi conservati, che occorrono talvolta a centinaia, quelli che meglio rispondessero allo scopo del libro; mentre d'altra parte i limiti del lavoro non permettevano, nella maggior parte dei casi, nè di trattare, anche di volo, la ben nota differenza che esiste fra essi ed altri monumenti, nè di esporre i motivi che hanno determinato la scelta. Chè, mentre sarebbe

facilissimo l'aumentare a piacere la mole dei materiali, ciò non potrebbe che tornare a danno di quella facile e scorrevole esposizione che si giudicò indispensabile in un lavoro come quello che qui offriamo agli studiosi

Prezzo dell'opera L. 16.

Legato elegantemente in tela inglese L. 18,50.

E. LOESCHER.